Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

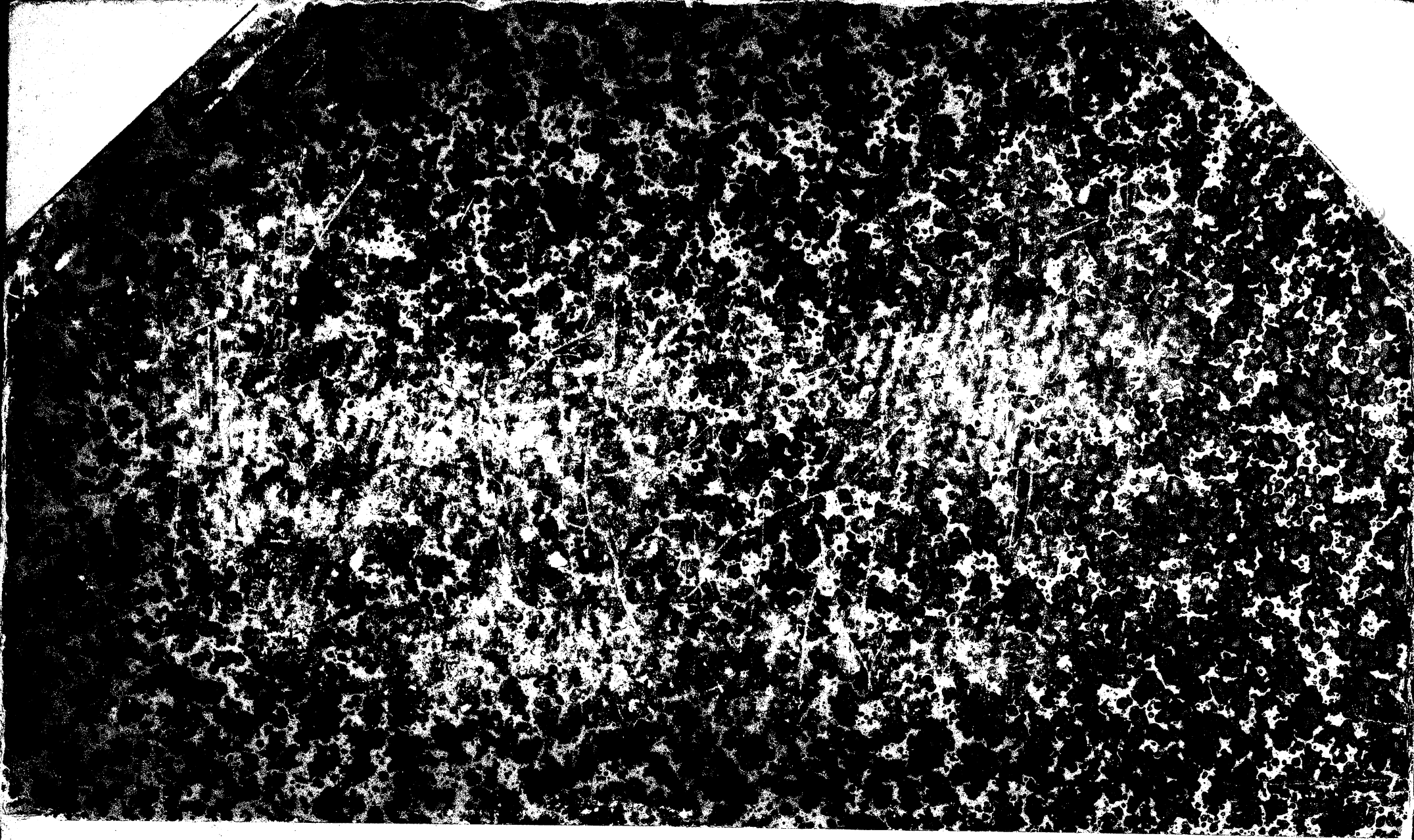
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

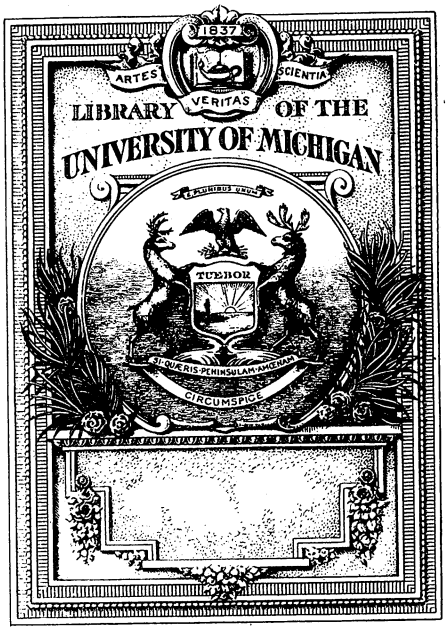
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



I Hi 12 (1-18)



LEGATORIA
P. AURIEMMA
Università, 3.
NAPOLI

Hosted by Google

850.9
A1
v.257

1) Wiese B. I Ein neues Tesorettobruchstück
II Die lyrischen Gedichte in dem cod. 1069 fonds italien d. Bibliothèque National zu Paris.

2) Salvadori G. La poesia giovanile e la canzone d'amore di Guido Cavalcante

3) Croce B. I trattatisti italiani "Concettismo" e Baltasar Gracian.

4) Borzelli A. Il Cavalier Marino con gli artisti e la "Goleria"

5) Fosfati Carlo. Il Tumulto dei Ciompi.

6) Croce B. Francesco de Sanctis e i suoi critici

7) Bertana E. A proposito di Francesco de Sanctis

8) Croce B. Ricerche Ispano-italiane I-II.

9) Borzelli A. Accuse in Giuseppe Valletta. (Contributo alla biografia)

10) Zaccheti Corrado. A proposito del Forteguerri

11) Revista critica de historia y Literatura españolas, portuguesas e hispano-americanas Año 1°. Mayo 1896. N. 6.

12) Grigorini Beri Caterina. Gemma (versi)

13) Kleidel Georg C. Modern Language Notes

14) Chiara (de) S. Il Pastor di Cosenza. Noterella Sarlesca in risposta al prof F. Torraca

15) Croto E. Gerione. La corda. La sozza imagine di froda.

16) Patuzzi G. L. Il paese della felicità. Appunti

17) Salazar Lorenzo. Storia della famiglia Salazar. I Salazar in Italia

18) Meditazione che faceva Nostra Donna e gli Apostoli il Sabato Santo e Ammaestramenti di quattordici Santi Padri.

Hosted by Google

Hosted by Google

Hosted by Google

Hosted by Google

1

JAHRESBERICHT

DER

STÄDTISCHEN OBERREALSCHULE

ZU

HALLE A. S.

SCHULJAHR 1893—94.

IM NAMEN DES LEHRERKOLLEGIUMS

ERSTATTET DURCH DEN

DIREKTOR DR. **A. THAER.**

INHALT:

1. SCHULNACHRICHTEN VOM DIREKTOR.
2. HANDSCHRIFTLICHES VON OBERLEHRER DR. BERTHOLD WIESE.
I. Ein neues Tesorettobruchstück. II. Die lyrischen Gedichte in dem cod. 1069 fonds italien der Bibliothèque Nationale zu Paris.

1894. Progr. Nr. 274.

Hosted by Google

Hosted by Google

Schul-Nachrichten.

1. Lehrverfassung.

A. Lehrplan der Oberrealschule.

	VI	V	IV	U III	O III	U II	O II	U I	O I	Summa
Religion	3	2	2	2	2	2	2	2	2	19
Deutsch	5	4	4	3	3	3	4	4	4	34
Französisch	6	6	6	6	6	5	4	4	4	47
Englisch	.	.	.	5	4	4	4	4	4	25
Erdkunde und Geschichte	2	2	4	4	4	3	3	3	3	28
Rechnen und Mathematik	5	5	6	6	5	5	5	5	5	47
Naturbeschreibung	2	2	2	2	2	2	.	.	.	12
Physik	.	.	.	.	2	2	3	3	3	13
Chemie und Mineralogie	.	.	.	.	.	2	3	3	3	11
Laboratorium (fac.)	.	.	.	.	.	.	.	2	2	4
Schreiben	2	2	2	.	.	.	.	.	.	6
Freihand- und Linear-Zeichnen	.	2	2	2	4	4	4	4	4	26
Turnen	3	3	3	3	3	3	3	3	3	27
Singen	2	2	2	2	2	2	2	2	2	18
Summa	30	30	33	35	37	37	37	39	39	317

Hosted by Google

B. Verteilung des Unterrichts unter

No.	Namen	Ordinariat	UI	OII	UIIA	UIIB	OIIIA	OIIIB
1.	Dr. Thaer, Direktor	—	5 Math.	4 Deutsch	3 Deutsch			
2.	Dr. Breyer, Oberlehrer	UI	2 Rel. 4 Dtsch. 3 Geschichte	2 Religion		2 Rel. 3 Dtsch. 3 Ges. u. Erdk.		2 Religion
3.	Dr. Wiese, Oberlehrer	OII		4 Französ. 4 Englisch				
4.	Dr. Löwenhardt, Oberlehrer	—	3 Chemie 2 Lab.	3 Chemie	2 Chemie 2 Natb.	2 Chemie 2 Natb.		
5.	Dr. Schwarz, Oberlehrer	UIIA	4 Französ.		5 Franz. 3 Gesch. u. Erdk.			
6.	Dr. Urbach, Oberlehrer	OIIIB	4 Englisch					6 Frnz. 4 Gesch. u. Erdk. 3 Turn.
7.	Dr. Edler, Oberlehrer	OIIIA	3 Physik				2 Erdk. 5 Mathem. 2 Phys.	
8.	Dr. Ebeling, Oberlehrer	—			2 Religion		2 Rel. 3 Dtsch. 2 Gesch.	
9.	Apel, Oberlehrer	UIIIA			5 Math. 2 Phys 2 Lin.-Zeichn.			
10.	Weise, Oberlehrer	UIIIB		3 Physik		5 Math. 2 Phys 2 Lin.-Zeichn.	2 Natb.	
11.	Dr. Weber, Oberlehrer	OVI					6 Französ.	
12.	Franke, Oberlehrer	UIIB		3 Geschichte		5 Frz. 4 Engl. 3 Turnen		
13.	Dr. Heithecker, Oberlehrer	IVA					4 Engl. 3 Turnen	
14.	Bölcke, Oberlehrer	VA						4 Englisch
15.	Rühlmann, Oberlehrer	IVB		5 Math. 2 Lin.-Zeichn.				2 Natb. 2 Physik
16.	Dr. von Scholten, Oberlehrer	MVI			4 Englisch			
17.	Dr. Diesing, Oberlehrer	VB						5 Math.
18.	Dr. Hertzberg, Oberlehrer	—						3 Deutsch
19.	Dr. Martin, wissensch. Hilfslehrer	—						
20.	Wagner, Turnlehrer	—	3 Turnen	3 Turnen	3 Turnen			
21.	Kukat, Zeichenlehrer	—	4 Zeichnen	2 Zeichnen	2 Zeichnen	2 Zeichnen	4 Zeichnen	4 Zeichnen
22.	Kampe, Probekandidat	—		(3 Chemie)			(2 Natb.)	(2 Religion)
23.	Dr. Schulze, Probekandidat	—					(4 Engl.)	
24.	Rottmann, Gesanglehrer	—	2 Singen					

Hosted by Google

die einzelnen Lehrer (Winter-Semester).

U III A	U III B	IV A	IV B	V A	V B	O VI	M VI	Stunden-zahl
							2 Natb.	14
								21
	6 Franz.				6 Franz.			20
2 Natb.		2 Natb.						20
	5 Engl. 2 Gesch. 2 Erdk.							21
5 Englisch								22
				5 Rechnen		5 Rechnen		22
3 Turnen		2 Rel. 2 Gesch. 2 Erdk.	2 Rel.		2 Erdk.			22
2 Religion 6 Math.							5 Rechnen	22
	6 Math. 2 Natb.							22
	2 Religion					3 Rel. 5 Dtsch. 6 Franz.		22
			6 Franz. 2 Gesch.					23
		4 Dtsch. 6 Frz. 3 Turnen					3 Religion	23
6 Franz.				2 Rel. 4 Dtsch 6 Franz.				22
			6 Math. 2 Natb. 3 Turnen	2 Natb.				24
	3 Deutsch 3 Turnen						5 Dtsch. 6 Frz. 3 Turnen	24
		6 Math.			5 Rech. 2 Natb. 2 Zchn. 3 Turn.			23
3 Dtsch. 2 Gesch 2 Erdk.			4 Deutsch 2 Erdk.			2 Erdk. 2 Natb	2 Erdk.	22
				2 Erdk. 3 Turnen		3 Turnen		8
		2 Schreiben	2 Schreiben	2 Schreiben	2 Rel. 4 Dtsch. 2 Schreiben	2 Schreiben	2 Schreiben	27
2 Zeichnen	2 Zeichnen	2 Zeichnen	2 Zeichnen	2 Zeichnen				28
							(2 Natb.)	(9)
					(6 Franz.)			(10)
2 Singen				2 Singen		2 Singen	2 Singen	10

Hosted by Google

C. Übersicht über die während des Schuljahres 1893—94 erledigten Lehraufgaben.

Unter-Prima.

Ordinarius Dr. Breyer.

1. Religion (2 St.)

Lehrbücher: Ausser der Bibel Noack, Hilfsbuch für den evangelischen Religionsunterricht; 80 Kirchenlieder.

Kirchengeschichte. Erklärung des Johannisevangeliums und leichterer Briefe. Wiederholung von Sprüchen und Liedern. — Dr. Breyer.

2. Deutsch (3 St.)

Lehrbücher: Schriftstellerausgaben.

Lektüre: Iphigenie, Laokoon, einige Oden Klopstocks, Antigone. Lebensbilder aus der deutschen Literaturgeschichte vom Beginn des 16. bis zum Ende des 18. Jahrhunderts.

Vorträge der Schüler über Leben und Werke von Dichtern. — 10 Aufsätze. — Dr. Breyer.

Themata der deutschen Aufsätze: 1. Des Lebens ungemischte Freude ward keinem Irdischen zu teil. 2. Ringe, Deutscher, nach römischer Kraft, nach griechischer Schönheit! Beides gelang Dir, doch nie glückte der gallische Sprung. 3. Charakter des Orestes und Pylades. (Nach Goethes Iphigenie). 4. (Klassenaufsatz.) Wie hat Goethe das tiefe Leiden und die Heilung des Orestes dargestellt? 5. Warum durfte wohl Virgil, aber nicht der Bildhauer den Laokoon schreiend darstellen? (Nach Lessings Laokoon.) 6. Teuer ist mir der Freund, doch auch den Feind kann ich nützen; zeigt mir der Freund, was ich kann, lehrt mich der Feind, was ich soll. 7. (Klassenaufsatz.) Wie verhalten sich nach Lessings Laokoon Poesie und bildende Kunst zum Hässlichen? 8. Welche Bedeutung haben nach Schillers Spaziergang die Städte für die Kultur? 9. Worin unterscheidet sich hauptsächlich die griechische Tragödie von der modernen?

Themata der Fachaufsätze: 1. Welche chemischen Prozesse gehen in dem Bunsen'schen Chromsäureelement vor sich? 2. Heinrichs I. Verdienste um das Deutsche Reich. 3. Des Hohenpriesters Weissagung (aus Athalie III, 7, V. 22—77). 4. Über die Kenntnis der griechischen und lateinischen Sprache und Litteratur unter den Gebildeten Englands zur Zeit Karls II. (aus Macaulay S. 85). 5. Die Wirkungen des Stosses bei unelastischen und elastischen Körpern.

3. Französisch (4 Std.)

Lehrbücher: Schriftstellerausgaben.

Lektüre: Racine, Athalie; Langfrey, Campagne de 1806—1807.

Im Anschluss an die Lektüre Einführung in die französische Litteraturgeschichte und in die Metrik; grammatische Repetitionen nach bestimmter Gruppirung; Synonymik und Phraseologie.

8 Aufsätze. Schriftliche und mündliche Hinübersetzungen; Geschäftsbriefe, Sprechübungen. — Dr. Schwarz.

Themata der Aufsätze: 1. César en Gaule. 2. Les migrations des Visigoths. 3. Charlemagne et les Saxons. 4. La chute d'Athalie (Klassenaufsatz). 5. Henri le Lion. 6. Causes de la guerre de 1806 à 1807. 7. François premier et Charles-Quint. 8. Tilsit et Sédan (Klassenaufsatz).

4. Englisch (4 St.).

Lehrbücher: Gesenius, Grammatik der englischen Sprache; Schriftstellerausgaben.

Lektüre: Macaulay, State of England in 1685; Dickens, A Christmas Carol. Erlernung von Byron, The prisoner of Chillon. Im Anschluss hieran Metrisches. Nach Bedürfnis Wieder-

Hosted by Google

LIB. COM.
LIBERMA
JULY 1928
17636

holung wichtiger Abschnitte der Grammatik. Entwickelung der englischen Litteratur seit Shakespeare in Haupttypen. Sprechübungen. Schriftliche Arbeiten 14tägig. — Dr. Urbach.

6. Geschichte und Erdkunde (3 St.).

Lehrbücher: Herbst, historisches Hilfsbuch T. 2. Putzger, historischer Atlas.

Übersicht über die römische Kaisergeschichte. Geschichte der epochemachenden weltgeschichtlichen Ereignisse vom Untergang des weströmischen Reiches bis zum Ende des 30jährigen Krieges im Zusammenhang ihrer Ursachen und Wirkungen mit Berücksichtigung der Verfassungs- und Kulturverhältnisse.

Wiederholungen aus dem Gebiet der aussereuropäischen Erdkunde. — Dr. Breyer.

7. Mathematik (5 St.)

Lehrbücher: Heis, Aufgabensammlung; Sickenberger, 4stellige Logarithmen; Handel, synthetische Geometrie der Kegelschnitte.

Kubische Gleichungen. Theoretische Lösung der biquadratischen Gleichung. Graphische Lösung numerischer Gleichungen.

Sphärische Trigonometrie nebst Anwendungen auf mathematische Erdkunde und Astronomie.

Synthetische Geometrie der Kegelschnitte.

Schriftliche Arbeiten 8tägig. — Dr. Thaer.

8. Physik (3 St.).

Mechanik einschliesslich der Wärmetheorie und der Wellenlehre. Akustik. — Dr. Edler.

9. Chemie (3 + 2 St.).

Lehrbücher: Rüdorff, Grundriss der Chemie. Rüdorff, Anleitung zur chemischen Analyse.

Partielle Reduktionen. Wasserstoffverbindungen. Heizung und Beleuchtung.

Systematische Übersicht der anorganischen Chemie.

Stöchiometrische Aufgaben.

Einfache Arbeiten im Laboratorium (facultativ). — Dr. Löwenhardt.

10. Zeichnen (4 St.).

Freihandzeichnen (2 St.): Zeichnen nach schwierigeren plastischen Ornamenten mit Rücksicht auf die Beleuchtung. Übungen im Malen in Wasserfarben nach verschiedenen Gegenständen.

Linearzeichnen (2 St.): Einführung in die Schattenlehre. — Kukat.

Ober-Sekunda.

Ordinarius Dr. Wiese.

1. Religion (2 St.)

Lehrbücher: Ausser der Bibel Noack, Hilfsbuch für den evangelischen Religionsunterricht; 80 Kirchenlieder.

Erklärung der ganzen Apostelgeschichte. Lesung von Abschnitten anderer neutestamentlicher Schriften. Wiederholung von Katechismus, Sprüchen und Liedern. — Dr. Breyer.

Hosted by Google

2. **Deutsch** (4 St.).

Lehrbücher: Schriftstellerausgaben.

Lektüre: Nibelungenlied (Auswahl v. Boetticher und Kinzel), Der arme Heinrich (Auswah von Marold), Parzival (Auswahl von Marold), Walther von der Vogelweide (Auswahl von Kinzel) im Urtext.

Wallenstein.

Übersicht über die wichtigsten älteren deutschen Literaturerzeugnisse sowie die grosser germanischen Sagenkreise. Metrik und Poetik unter Berücksichtigung auch der antiken Literatur

Vorträge der Schüler im Anschluss an die Privatlektüre (Übersetzungen mittelhochdeutscher Epen, sämtliche Dramen Schillers u. A.)

Auswendiglernen einiger Gedichte Walthers sowie von Dichterstellen.

10 Aufsätze. — Dr. Thaer.

Themata der Aufsätze: 1. Die Exposition im Nibelungenlied. 2. Wie begründet das Nibelungenlied in seiner jetzigen Fassung den Tod Siegfrieds? 3. Wodurch wurde die Entwickelung des Minnesanges in Deutschland begünstigt? (Klassenaufsatz). 4. Walthers Kampf für Kaiser und Reich. 5. Wie gelangt der arme Heinrich allmählich zu geistiger und leiblicher Genesung? (Klassenaufsatz) 6. Ritterpflicht nach Gurnemanz' Belehrung. 7. Wie wird Parzivals Lebensgang durch fremden Rat beeinflusst? 8. Eine Elegie über ein selbstgewähltes Thema. 9. Was lieben Wallensteins Soldaten an ihrem Stand? 10. Bericht des Herrn von Questenberg an die kaiserliche Hofburg in Wien.

Themata der Fach-Aufsätze: 1. Wichtige Reduktionsprozesse (Chemie). 2. Übersetzung Mad. d. l. Seglière Act. II Sc. VI (Französisch). 3. Übersetzung Monmouth p. 28 — 29 (Englisch). 4. Die Induktion und die Anwendung derselben zur Herstellung elektrischer Ströme (Physik). 5. Roms äussere Politik in den ersten Eroberungskriegen (Geschichte).

3. **Französisch** (4 St.)

Lehrbücher: Plötz, Schulgrammatik; Schriftstellerausgaben; Gropp-Hausknecht, Auswahl französicher Gedichte.

Lektüre: Sandeau, Mademoiselle de la Seiglière; Ségur, Napoléon à Moscou und Passage de la Bérésina. Gedichte. Im Anschluss an die Lektüre Sprechübungen, Phraseologie, Synonymik; Auswendiglernen von Gedichten.

Wiederholung wichtiger Kapitel aus der Grammatik mit stilistischen Übungen. Schriftliche Arbeiten 14 tägig. — Dr. Wiese.

4. **Englisch** (4 St.).

Lehrbücher: Gesenius, Grammatik der englischen Sprache; Schriftstellerausgaben; Gropp-Hausknecht, Auswahl englischer Gedichte.

Lektüre: Macaulay, The Duke of Monmouth; Shakespeare, Macbeth; Gedichte. Im Anschluss an die Lektüre Sprechübungen, Phraseologie, Synonymik. Auswendiglernen von Gedichten. Wiederholung wichtiger Kapitel aus der Grammatik mit stilistischen Übungen. Schriftliche Arbeiten 14 tägig. — Dr. Wiese.

5. **Geschichte und Erdkunde** (3 St.).

Lehrbücher: Herbst, historisches Hilfsbuch für die oberen Klassen T1; Putzger, historischer Atlas.

Griechische Geschichte bis zum Tode Alexanders. Römische Geschichte bis 476 n. Chr.

Wiederholung der Geographie Europas. Durchnahme der wichtigsten Verkehrs- und Handelswege. — Franke.

Hosted by Google

6. **Mathematik** (5 St.).

Lehrbücher: Lackemann, Elemente der Arithmetik; Heis, Aufgabensammlung; Sickenberger, Logarithmen.

Goniometrie einschliesslich der Additionstheoreme. Wiederholung und Erweiterung der Trigonometrie.

Konstruktion algebraischer Ausdrücke.

Eigenschaften der Wurzeln quadratischer Gleichungen. Arithmetische und geometrische Reihen, Zinseszins- und Rentenrechnung.

Wissenschaftliche Begründung der Stereometrie.

Lehre von den harmonischen Punkten und Strahlen, Chordalen, Ähnlichkeitspunkten und -achsen.

Schriftliche Arbeiten 8 tägig. — Rühlmann.

7. **Physik** (3 St.)

Magnetismus. Elektrizität. Wärme. — Weise.

8. **Chemie** (3 St.).

Die Elemente, Oxyde, Sulfide, Chloride. Reduktionen und metallurgische Prozesse. Säuren und Basen. Die Salze. Atomlehre. Stöchiometrische Aufgaben. — Dr. Löwenhardt.

9. **Zeichnen** (4 St.).

Freihandzeichnen (2 St.): Zeichnungen nach schwierigeren plastischen Ornamenten mit Rücksicht auf die Beleuchtung unter teilweiser Anwendung der Wasserfarben. Stilarten. — Kukat.

Linearzeichnen (2 St.): Darstellung unbegrenzter Ebenen in rechtwinkliger Projektion. Körpernetze. Körperschnitte. — Rühlmann.

Unter-Sekunda.

Ordinarius in Coetus A: Dr. Schwarz, in Coetus B: Franke.

1. **Religion** (2 St.).

Lehrbücher: Ausser der Bibel Noack, Hilfsbuch für den evangel. Religionsunterricht; 80 Kirchenlieder; Crüger, Erklärung des kleinen Katechismus.

Bibellesen behufs Ergänzung der in Tertia gelesenen Abschnitte. Erklärung des Matthäusevangeliums.

Wiederholung des Katechismus und Aufzeigung seiner inneren Gliederung. Wiederholung von Sprüchen, Liedern, Psalmen. — Dr. Breyer, Dr. Ebeling.

2. **Deutsch** (3 St.).

Lehrbücher: Schriftstellerausgaben.

Lektüre: Odyssee, Götz, Jungfrau von Orleans, Prinz von Homburg.

Auswendiglernen von Dichterstellen. Vorträge von Gedichten und eigenen Ausarbeitungen. 12 Aufsätze. — Dr. Thaer, Dr. Breyer.

Hosted by Google

Themata der deutschen Aufsätze in UIIA: 1. Warum turnen wir? (K.). 2. Worin besteht das Wesen echter Vaterlandsliebe? 3. Wodurch wird Weislingen zum Treubruch verleitet? 4. Der dramatische Aufbau des Götz (K.). 5. Inhalt eines Romanes. 6. Welche Vorstellungen hat Homer von dem Leben nach dem Tode? 7. Die homerischen Helden in Schillers Siegesfest (K.). 8. Rückblick auf die Schlacht bei Leipzig nach 80 Jahren. 9. Wer etwas Treffliches leisten will, hätt gern was Grosses geboren, der sammle still und unerschlafft im kleinsten Punkte die höchste Kraft. 10. Welche Ansprüche auf den französischen Thron hatte Heinrich VI. von England? 11. Isabeau und Johanna als Friedensstifterinnen. 12. Welchen Umschwung in der Lage Karls bringt das Auftreten der Jungfrau v. O. hervor? (Pfg.).

Themata der Fachaufsätze: 1. Die Bedeutung der Kryptogamen im Haushalte der Natur. 2. Friedrich des Grossen Schlachten im Jahre 1757. 3. Die vier Grundversuche der Reibungselektrizität. 4. Übersetzung aus Hume, History of England, p. 115. 5. Übersetzung aus Thierry Attila (Der Tod Attilas).

Themata der Aufsätze in UIIB: 1. Der Mensch im Kampfe mit der Natur. 2. Welche neuen Punkte der Exposition erfahren wir im vierten Auftritt des ersten Aufzugs von Goethes Götz von Berlichingen? 3. (Klassenaufsatz.) Der grosse Kurfürst als Begründer des preussischen Einheitsstaats. 4. Wodurch giebt sich in Götz von Berlichingen der Eintritt einer neuen Zeit kund? 5. Inwiefern kann man unser Jahrhundert das eiserne Zeitalter nennen? 6. Das Eiland der Kalypso. (Nach Homer.) 7. Die Vorstellung Homers von der Unterwelt. 8. (Klassenaufsatz.) Welche Umstände kamen Friedrich II. bei der Führung des siebenjährigen Krieges zu statten? 9. Von der Stirne heiss rinnen muss der Schweiss, soll das Werk den Meister loben, doch der Segen kommt von oben. (Eine Chrie.) 10. Was erfahren wir in der Exposition der Jungfrau von Orleans über die Lage Frankreichs?

Themata der Fachaufsätze: 1. Die Erde als Magnet. 2. Attila am Abend vor der Schlacht auf den katalaunischen Feldern. (Übersetzung aus dem Französischen.) 3. Das Ende des heiligen römischen Reichs deutscher Nation. 4. Die Kohlensäure. 5. Die Halle Cedriks des Sachsen. (Übersetzung aus dem Englischen.)

3. **Französisch** (5 St.).

Lehrbücher: Ploetz, Schulgrammatik; Gropp und Hausknecht, Auswahl französischer Gedichte; Schriftstellerausgaben.

Lektüre: Thierry, Histoire d'Attila; Thiers, Expédition de Bonaparte en Egypte. Sprechübungen im Anschluss an dieselbe. Erlernung von 4 Gedichten.

Grammatik: Syntax der Pronomina L. 70—75. Die wichtigsten Präpositionen L. 36—38. Schriftliche Arbeiten 14 tägig. — Dr. Schwarz, Franke.

4. **Englisch** (4 St.).

Lehrbücher wie in OII.

Lektüre: Hume, History of England; Scott, Ivanhoe. Im Anschluss hieran Sprechübungen. Erlernung von 4 Gedichten.

Grammatik: Gesenius, Kap. 1—6. Syntax des Nomens und der Präpositionen. Schriftliche Arbeiten 14 tägig. — Dr. von Scholten, Franke.

5. **Geschichte** (2 St.).

Lehrbücher: Eckertz, Hilfsbuch für den ersten Unterricht in der deutschen Geschichte; Putzger, Historischer Atlas; Zahlenkanon.

Brandenburgisch-preussische Geschichte bis zum Regierungsantritt Friedrichs des Grossen im Umriss. Von da an ausführliche preussische und deutsche Geschichte bis zur Gegenwart. — Dr. Schwarz, Dr. Breyer.

Hosted by Google

6. Erdkunde (1 St.).

Lehrbücher. Daniel, Leitfaden für den Unterricht in der Geographie. Debes, Kirchhoff und Kropatschek, Schulatlas.

Mathematische Erdkunde. Kartenskizzen.

Wiederholung der Erdkunde Europas. Die wichtigsten Handelswege der Jetztzeit. — Dr. Schwarz, Dr. Beyer.

7. Mathematik (5 St.).

Lehrbücher: Lackemann, Arithmetik; Heis, Aufgabensammlung; Sickenberger, Logarithmen.

Logarithmen, Quadratische Gleichungen.

Trigonometrie des rechtwinkligen Dreiecks. Berechnung schiefwinkliger Dreiecke mittels des Sinus- und Cosinussatzes.

Die einfachen Körper nebst Berechnungen von Kantenlängen, Oberflächen, Inhalten und Gewichten. Die notwendigsten stereometrischen Sätze über Ebenen und Gerade. Arbeiten 8- bis 14-tägig. — Apel, Weise.

8. Physik (2 St.).

Lehrbuch: Sumpf, Anfangsgründe.

Einige optische Erscheinungen, Akustik, Magnetismus, Elektrizität. — Apel, Weise.

9. Chemie (2 St.).

Propädeutischer Unterricht in der Chemie. Elemente der Mineralogie und Krystallographie. Einiges aus der Geologie. — Dr. Löwenhardt.

10. Naturgeschichte (2 St.).

Kryptogamen, Pflanzenkrankheiten, Anatomie und Physiologie der Pflanzen und des Menschen, Unterweisung über Gesundheitslehre. Geographische Verbreitung der Pflanzen und Tiere. — Dr. Löwenhardt.

11. Zeichnen (4 St.).

Freihandzeichnen nach plastischen Ornamenten im Umriss und mit Rücksicht auf die Beleuchtung. Ornamentformen. Berücksichtigung der Farben. — Kukat.

Linearzeichnen: Darstellung einfacher Körper in verschiedenen Ansichten mit Schnitten und Abwickelungen. — Apel, Weise.

Ober-Tertia.

Ordinarius in Coetus A: Dr. Edler, in Coetus B: Dr. Urbach.

1. Religion (2 St.).

Lehrbücher wie in O II.

Das Reich Gottes im neuen Testament. Lesung entsprechender biblischer Abschnitte, eingehende Behandlung der Bergpredigt und Gleichnisse.

Erklärung einiger Psalmen.

Reformationsgeschichte im Anschluss an ein Lebensbild Luthers. Wiederholung des Katechismus und gelernter Lieder und Sprüche. — Dr. Ebeling, Dr. Breyer.

Hosted by Google

2. Deutsch (3 St.).

Lehrbücher: Lesebuch von Hopf und Paulsiek für Tertia, Schriftsteller-Ausgaben.

Lektüre: Schillers Tell, prosaische und besonders poetische Stücke aus dem Lesebuche. Im Anschluss daran Belehrungen aus der Poetik und Rhetorik.

Auswendiglernen und Vortragen von Gedichten und Dichterstellen.

12 deutsche und 5 Fachaufsätze. — Dr. Ebeling, Dr. Hertzberg.

3. Französisch (6 St.).

Lehrbücher wie in O II.

Lektüre: Michaud, Histoire de la troisième croisade; Voltaire, Histoire de Charles XII. Sprechübungen im Anschluss hieran. Erlernung von 5 Gedichten.

Grammatik: Syntax des Artikels, des Adjektivs, des Pronomens mit Ausnahme der demonstrativen und unbestimmten Fürwörter. Repetition der Wortstellung. Plötz L. 58—69, L. 76—78.

Schriftliche Arbeiten 14tägig. — Dr. Weber, Dr. Urbach.

4. Englisch (4 St.).

Lehrbücher wie in O II.

Lektüre: Swift, Gulliver's Travels II.; Dickens, A Child's History of England. Sprechübungen. 4 Gedichte.

Grammatik: Syntax des Verbs und des Artikels (§ 168—249, 1—19).

Schriftliche Arbeiten 14tägig. — Dr. Heithecker, Bölcke.

5. Geschichte (2 St.)

Lehrbücher wie in U II.

Deutsche Geschichte von 1024—1517 im Umriss, eingehend insbesonders brandenburgisch-preussische Geschichte bis 1740. — Dr. Urbach, Dr. Ebeling.

6. Erdkunde (2 St.).

Lehrbücher wie in U II.

Physische und politische Geographie Deutschlands und der deutschen Nebenländer. Die deutschen Kolonieen. — Dr. Edler, Dr. Urbach.

7. Mathematik (5 St.)

Lehrbücher: Lackemann, Arithmetik, Planimetrie; Heis, Aufgabensammlung; Harms und Kallius, Rechenbuch.

Rechnen: Münz- und Terminrechnung (zum Teil unter Benutzung von Gleichungen). Aufstellung eines Conto corrente.

Arithmetik: Lehre von den Proportionen, Potenzen, Wurzeln. Gleichungen einschliesslich einfacher quadratischer mit einer Unbekannten.

Planimetrie: Ähnlichkeit der Figuren, Berechnung regulärer Vielecke sowie des Kreisinhaltes und -Umfanges. Konstruktionsaufgaben mit vollständig durchgeführter Analysis, Konstruktion u. s. w.

Schriftliche Arbeiten 14tägig. — Dr. Edler, Dr. Diesing.

Hosted by Google

8. **Physik** (2 St.).

Lehrbuch wie in U II.

Mechanische Erscheinungen einschliesslich der Hydrostatik und Aërostatik. Wärmelehre. — Dr. Edler, Rühlmann.

9. **Naturbeschreibung** (2 St.).

Lehrbücher: Vogel, Zoologie II und Botanik II, Koehne, Repetitionstafeln.

Botanik: Beschreibung einiger schwierigen Pflanzenarten zur Ergänzung und Wiederholung der Formenlehre, Systematik und Biologie besonders Fortpflanzung. Besprechung der wichtigsten ausländischen Kultur-Gewächse. Mitteilungen über die geographische Verbreitung der Pflanzen.

Zoologie: System der wirbellosen Tiere. Tiergeographie. — Weise, Rühlmann.

10. **Zeichnen** (4 St.)

Freihandzeichnen nach einfachen Gipsmodellen im Umriss und mit Rücksicht auf die Beleuchtung.

Linearzeichnen: Übungen im Gebrauch von Zirkel, Lineal und Ziehfeder an Flächenmustern, Kreisteilungen und anderen gerad- und krummlinigen Gebilden. Die Wasserfarbe findet Berücksichtigung. — Kukat.

Unter-Tertia.

Ordinarius Coetus A: Apel, Coetus B: Weise.

1. **Religion** (2 St.).

Lehrbücher: Bibel, 80 Kirchenlieder, Crüger, Erklärung des kleinen Katechismus.

Das Reich Gottes im Alten Testament. Lesung entsprechender biblischer Abschnitte, einiger Psalmen und Stellen aus Hiob.

Erlernung von 4 Kirchenliedern; Wiederholung früher gelernter Kirchenlieder und des Katechismus.

Belehrungen über das Kirchenjahr und die Bedeutung der gottesdienstlichen Ordnungen. — Apel, Dr. Weber.

2. **Deutsch** (3 St.)

Lehrbuch: Hopf und Paulsiek, Lesebuch für Tertia.

Zusammenfassender Überblick über die wichtigsten der deutschen Sprache eigentümlichen grammatischen Gesetze.

Behandlung prosaischer und poetischer Lesestücke, das Wichtigste aus der Metrik. Auswendiglernen und Vortragen von Gedichten. — 12 deutsche und 4 Fachaufsätze. — Dr. Hertzberg, Dr. v. Scholten.

3. **Französisch** (6 St.).

Lehrbücher: wie in O III.

Lektüre: Bruno, De Phalsbourg à Marseille. Sprechübungen. Erzählungen von Gedichten.

Hosted by Google

Grammatik: Gebrauch der Hilfsverben avoir und être. Die unpersönlichen Verben. Syntax des Verbs teilweise (Indikativ und Konjunktiv). Plötz, L. 24—28, 39—50, 52, 53, 55.

Schriftliche Arbeiten 14tägig. — Bölcke, Dr. Wiese.

4. **Englisch** (5 St.).

Lehrbuch: Gesenius, Elementarbuch der englischen Sprache.

Anbahnung der Erlernung einer richtigen Aussprache durch praktische Leseübungen an Anekdoten, welche zum Abschluss auswendig gelernt wurden. Sprechübungen im Anschluss hieran, an die Story of Macbeth und an Robin Hood.

Regelmässige und unregelmässige Formenlehre nach Gesenius I, 1—24. Mündliche und schriftliche Übersetzungen. Erlernung von 4 Gedichten.

Schriftliche Arbeiten vom zweiten Vierteljahr an 14tägig. — Dr. Urbach, Dr. Schwarz.

5. **Geschichte** (2 St.).

Lehrbücher: Jäger, Hilfsbuch für den ersten Unterricht in der alten Geschichte; Eckertz, Hilfsbuch für den ersten Unterricht in der deutschen Geschichte; Zahlenkanon; Putzger, historischer Atlas.

Übersicht über die römische Kaisergeschichte vom Tode des Augustus. Deutsche Geschichte bis 1517. — Dr. Hertzberg, Dr. Schwarz.

6. **Erdkunde** (2 St.).

Lehrbücher wie U II.

Wiederholung der politischen Erdkunde Deutschlands, physische und politische Erdkunde der aussereuropäischen Erdteile ausser den deutschen Kolonieen. Kartenskizzen. — Dr. Hertzberg, Dr. Schwarz.

7. **Mathematik** (6 St.).

Lehrbücher wie in O III.

Rechnen: Zinsrechnung, Mischungs- und Gesellschaftsrechnung auch mit Hilfe von Gleichungen. Kettensatz.

Arithmetik: Die Grundrechnungen mit allgemeinen Zahlen. Bestimmungsgleichungen ersten Grades.

Planimetrie: Kreislehre. Sätze über Flächengleichheit der Figuren. Berechnung der Fläche geradliniger Figuren. Schriftliche Arbeiten 8- bis 14tägig. — Apel, Weise.

8. **Naturbeschreibung** (2 St.).

Lehrbücher: Koehne, Repetitionstafel II.

Natürliches System der Phanerogamen, Lebenserscheinungen (Ernährung).

Gliedertiere. — Dr. Löwenhardt, Weise.

9. **Zeichnen** (2 St.).

Zeichnen nach Draht- und Vollmodellen (Holzkörpern). — Kukat.

Hosted by Google

Quarta.

Ordinarius in Coetus A: Dr. Heithecker, Coetus B: Rühlmann.

1. Religion (2 St.)

Lehrbücher: Bibel; 80 Kirchenlieder; Crüger, Katechismus.

Das Allgemeinste von der Einteilung der Bibel und der Reihenfolge der biblischen Bücher. Übungen im Aufschlagen von Sprüchen.

Lesung wichtiger Abschnitte des Alten und Neuen Testaments. Wiederholung der biblischen Geschichten.

Wiederholung des 1. und 2. Hauptstückes, Erklärung und Einprägung des 3. Hauptstückes mit Luthers Auslegungen und Bibelsprüchen. Auswendiglernen des 4. und 5. Hauptstückes.

Wiederholung gelernter Katechismussprüche und Kirchenlieder. Erlernung von 4 neuen Liedern. — Dr. Ebeling.

2. Deutsch (4 St.).

Lehrbücher: Buschmann, Grammatik; Hopf und Paulsiek, Lesebuch für Quarta.

Grammatik: Der zusammengesetzte Satz. Das Wichtigste aus der Wortbildungslehre.

Abwechselnd Rechtschreibübungen in der Klasse und schriftliches Nacherzählen des in der Klasse Gehörten (häusliche Arbeit) alle 4 Wochen (10 Aufsätze).

Lesen von Gedichten und Prosastücken. Nacherzählen. Auswendiglernen und Vortragen von Gedichten. — Dr. Heithecker, Dr. Hertzberg.

3. Französisch (6 St.).

Lehrbücher: Plötz, Schulgrammatik; Wingerath, Choix de Lectures I.

Grammatik: Unregelmässige Verben, L. 1—23. An der Hand der Lektüre das Wichtigste aus L. 29—35 (Formenlehre des Substantivs, Adjektivs, Adverbs, Zahlworts).

Lektüre prosaischer und poetischer Stücke aus Wingerath. Im Anschluss daran Sprechübungen. Erlernung von Gedichten. Schriftliche Arbeiten 14tägig. — Dr. Heithecker, Franke.

4. Geschichte (2 St.).

Lehrbücher: Jäger, Hilfsbuch für den Unterricht in der alten Geschichte. Putzger, Historischer Atlas.

Übersicht über die griechische Geschichte bis zum Tode Alexanders des Grossen nebst Ausblick auf die Diadochen-Reiche. Übersicht über die römische Geschichte bis zum Tode des Augustus. — Dr. Ebeling, Franke.

5. Erdkunde (2 St.).

Lehrbücher wie in U II.

Physikalische und politische Erdkunde von Europa ausser Deutschland, insbesondere der um das Mittelmeer gruppierten Länder. Entwerfen von einfachen Kartenskizzen. — Dr. Ebeling, Dr. Hertzberg.

Hosted by Google

6. **Mathematik** (6 St.).

Lehrbücher: Lackemann, Planimetrie; Harms und Kallius, Rechenbuch.

Dezimalrechnung. Gewinn- und Verlustrechnung. Einfache und zusammengesetzte Regeldetri mit ganzen Zahlen und Brüchen. Zinsrechnung. Tararechnung.

Gleichungen mit einer Unbekannten. Anfänge der Buchstabenrechnung.

Lehre von den Geraden, Winkeln, Dreiecken und Parallelogrammen. Einführung in die Flächenberechnung. Schriftliche Arbeiten 14tägig. — Dr. Diesing, Rühlmann.

7. **Naturbeschreibung** (2 St.).

Lehrbücher: Vogel und Ohmann, Zeichentafeln Heft 2.

Vergleichende Beschreibung verwandter Arten und Gattungen von Blütenpflanzen. Übersicht über das natürliche Pflanzensystem. Lebenserscheinungen (Verbreitung).

System der Wirbeltiere. — Dr. Löwenhardt, Rühlmann.

8. **Schreiben** (2 St.).

Übungen nach Henses Heften in deutscher (H. 7 und 8) und lateinischer Schrift (H. 7). Geschäftsaufsätze (H. 1—3). Übungen im Schnellschreiben. Erlernung und Einübung des griechischen Alphabets. — Wagner.

9. **Zeichnen** (2 St.).

Zeichnen ebener krummliniger Gebilde nach Wandtafeln, erläutert durch Zeichnungen des Lehrers an der Wandtafel. Zeichnen von Flächenornamenten und Blattformen. — Kukat.

Quinta.

Ordinarius Coetus A: Bölcke; Coetus B: Dr. Diesing.

1. **Religion** (2 St.).

Lehrbücher: Preuss, Biblische Geschichten; Crüger, Katechismus; 80 Kirchenlieder.

Biblische Geschichten des Neuen Testaments. Wiederholung des 1. Hauptstücks. Erklärung und Einprägung des 2. Hauptstücks.

Wiederholung und Erlernung von Katechismussprüchen und Kirchenliedern (4 neue). — Bölcke, Wagner.

2. **Deutsch und Geschichtserzählung** (4 St.).

Lehrbücher: Hopf und Paulsiek, Lesebuch für Quinta; Buschmann, Grammatik; Deutsche Rechtschreibung.

Lesen und Erklären prosaischer und poetischer Lesestücke. Übungen im Nacherzählen. Erlernung von 8 Gedichten. — Erweiterung der Formenlehre; der einfache und der erweiterte Satz; die einfachen Fälle des zusammengesetzten Satzes. Rechtschreibe- und Interpunktions-Übungen in wöchentlichen Diktaten.

Hosted by Google

Erste Versuche im schriftlichen Nacherzählen.

Lebensbilder aus der sagenhaften Vorgeschichte der Griechen und Römer. — Bölcke, Wagner.

3. Französisch (6 St.).

Lehrbuch: Strien, Lehrbuch der französischen Sprache T I.

Systematische Durchnahme der Grammatik.

Wiederholung und Einprägung der regelmässigen Konjugation. Teilungs-Artikel, Pluralbildung, Steigerung des Adjektivs, Fürwörter, Zahlwörter, die wichtigsten unregelmässigen Verben. Lesen und Erklären von Erzählungen und Gedichten. Im Anschluss hieran Sprechübungen. Schriftliche Arbeiten 14tägig. — Bölcke, Dr. Wiese.

4. Erdkunde (2 St.).

Lehrbücher: Kirchhoff, Erdkunde I; Debes, Atlas Unterstufe.

Physische und politische Erdkunde Deutschlands. Weitere Einführung in das Verständnis des Globus und der Karte. Anfänge im Entwerfen von einfachen Umrissen an der Wandtafel. — Dr. Martin, Dr. Ebeling.

5. Rechnen (5 St.).

Lehrbuch: Harms und Kallius, Rechenbuch.

Teilbarkeit der Zahlen, gemeine Brüche, einfache Aufgaben aus der Regeldetri. Wiederholung der deutschen Masse, Gewichte und Münzen, Übungen in der dezimalen Schreibweise und in den einfachen dezimalen Rechnungen (H. u. K. § 21, 23—33). Schriftliche Arbeiten 8tägig. — Dr. Edler, Dr. Diesing.

6. Naturbeschreibung (2 St.)

Lehrbuch: Vogel-Ohmann, Zeichentafeln 2.

Kenntnis der äusseren Organe der Blütenpflanzen. Zusammenhängende Beschreibung und vergleichende Beobachtung verwandter Pflanzen zur Gewinnung von Familien-Kennzeichen.

Das Wichtigste vom Kochenbau des Menschen. Beschreibung und vergleichende Gruppierung von Vertretern aus allen Klassen der Wirbeltiere. — Rühlmann, Dr. Diesing.

7. Schreiben (2 St.).

Übungen nach Henses Heften (deutsche Schrift, H. 5 u. 6, lateinische Schrift, H. 5 u. 6). — Wagner.

8. Zeichnen (2 St.).

Zeichnen ebener, gerad- und krummliniger Gebilde (Kreise, Ellipsen, Eilinien, Blattformen, Rosetten, Schildformen) nach Wandtafeln, erläutert durch Zeichnungen des Lehrers. — Kukat, Dr. Diesing.

Sexta.

Ordinarius in Coetus O: Dr. Weber, in Coetus M: Dr. von Scholten.

1. Religion (3 St.).

Lehrbücher: Preuss, Biblische Geschichten; Militär-Gesangbuch; Crüger, Erklärung des kleinen Katechismus.

Hosted by Google

Biblische Geschichten des alten Testaments. Vor den Hauptfesten die betr. Geschichten des neuen Testaments.

Durchnahme und Erlernung des 1. Hauptstückes mit Luthers Auslegung. Einfache Worterklärung des 2. und 3. Hauptstückes ohne Erklärung. Einige Katechismussprüche. 4 Kirchenlieder. — Dr. Weber, Dr. Heithecker.

2. Deutsch und Geschichtserzählung (5 St.).

Lehrbücher: Hopf und Paulsiek, Lesebuch für Sexta; Buschmann: Grammatik; Regeln und Wörterverzeichnis zur deutschen Rechtschreibung.

Lesen und Erklären prosaischer und poetischer Lesestücke.

Übungen im Nacherzählen und im Vortrage auswendig gelernter Gedichte.

Redeteile und Glieder des einfachen Satzes. Unterscheidung der starken und schwachen Flexion. Rechtschreibung in wöchentlichen Diktaten.

Lebensbilder aus der vaterländischen Geschichte. — Dr. Weber, Dr. von Scholten.

3. Französisch (6 St.).

Lehrbuch: I; Strien, Elementarbuch.

Im Anschluss an Gelesenes und an Sprechübungen wurde die regelmässige Konjugation sowie die von avoir und être erlernt, desgleichen das Notwendigste aus der Formenlehre des Substantivs, Adjektivs und der Zahlwörter.

Diktate und Extemporalien vom 2. Vierteljahr an 14tägig. — Dr. Weber, Dr. v. Scholten.

4. Erdkunde (2 St.).

Lehrbücher wie in V.

Grundbegriffe der physischen und mathematischen Erdkunde in Anlehnung an die nächste örtliche Umgebung. — Dr. Hertzberg.

5. Rechnen (5 St.).

Lehrbuch: Harms und Kallius, Rechenbuch.

Die vier Grundrechnungen mit unbenannten und benannten Zahlen. Die deutschen Masse, Gewichte und Münzen nebst Übungen in der dezimalen Schreibweise und den einfachen dezimalen Rechnungen. Häusliche Arbeiten i. a. von Stunde zu Stunde. Klassenarbeiten 14tägig. — Dr. Edler, Apel.

6. Naturbeschreibung (2 St.).

Lehrbuch: Vogel-Ohmann, Zeichentafeln I.

Beschreibung vorliegender Blütenpflanzen. Erklärung der Formen und Teile der Wurzeln, Stengel, Blätter, Blüten, Früchte und leicht erkennbaren Blütenstände.

Beschreibung wichtiger Säugetiere und Vögel in Bezug auf Gestalt, Farbe und Grösse nach vorhandenen Exemplaren oder Abbildungen. Mitteilungen über Lebensweise, Nutzen und Schaden. Dr. Hertzberg, Kampe.

7. Schreiben (2 St.).

Übungen nach Henses Heften in deutscher (H. 3 und 4) und lateinischer (H. 3 und 4) Schrift. — Wagner.

Hosted by Google

Technischer Unterricht.

a. Turnen.

Die Schüler der Anstalt turnten in 7 Doppelabteilungen, welche den Klassen entsprachen, wöchentlich je 3 Stunden.

Prima und Ober-Sekunda: Wagner.
Unter-Sekunda: Wagner, Franke.
Ober-Tertia: Dr. Heithecker, Dr. Urbach.
Unter-Tertia: Dr. von Scholten, Dr. Ebeling.
Quarta: Rühlmann, Dr. Heithecker.
Quinta: Dr. Martin, Dr. Diesing.
Sexta: Dr. von Scholten, Dr. Martin.

Vom Turnen befreit waren im Sommer 24, im Winter 30 Schüler.

1. Unterstufe.

2—4zeitige Freiübungen verbunden mit leichteren Ordnungsübungen.
Übungen an den Geräten:

a. Springübungen: Schwungseil, Freispringen (hoch, weit). Kastenaufsatz. Vorübungen zum Bocksprung. Bockspringen. Leichtere Übungen am Kasten.
b. Übungen am Reck: Hangelübungen, Beinheben, Ziehklimmen, Vorübungen zu Felgaufschwung und Knieaufschwung. Felgaufschwung und Knieaufschwung, Felgabschwu ng
c. Kletter- und Steigegerüst.
Auf- und Absteigen an den Leitern, Klettern an Stangen und Tauen.
d. Leichtere Übungen an Schaukelringen und Rundlauf.
e. Die leichtesten Übungen am Barren.

2. Mittelstufe.

Erweiterung der Übungen der Unterstufe.
2—6zeitige Freiübungen mit grösserer Belastung der Hände. Schwierigere Ordnungsübungen.
Erweiterung der Gerätübungen; neu hinzu treten Sturmspringen und Pferd.

3. Oberstufe.

Erweiterung der Übungen der Mittelstufe.
6—8zeitige Freiübungen in Verbindung mit Ausfallbewegungen.
Schwierigere Übungen an sämtlichen Geräten und Kombinationen mehrerer Geräte.

Turnen im Freien und Turnspiele.

Bei günstiger Witterung wurden Frei- und Ordnungsübungen, Geräteübungen sowie Wettlaufübungen und Laufschritt von allen Abteilungen im Freien ausgeführt.

Im Sommer wurde regelmässig die dritte Turnstunde den Turnspielen auf dem von der Stadt zur Verfügung gestellten Sandanger gewidmet, so dass diese nunmehr obligatorisch betrieben und von den Turnlehrern geleitet werden.

b. Singen.

Sexta (2 St.).

Kotzold, Gesang-Schule. (Kursus I). Singen nach Ziffern.

Hosted by Google

Die musikalischen Grundbegriffe in Bezug auf Rhytmik, Melodik und Dynamik. Kenntnis der Violin-Noten. Einübung von Choral-Melodien und Volksliedern (Reischke, Liederschatz) 1stimmig.

Quinta (2 St.).

Kotzold, Gesang-Schule (Kursus II.) Rhytmisch-melodische Übungen. Die gebräuchlichsten Dur-Tonleitern und ihre Dreiklänge. Einübung von Choral-Melodien und Volksliedern, die letzteren zumeist 2stimmig.

Schüler-Chor (4 St., je 2 für jede Stimme).

Einübung der bei den Schulfesten gesungenen geistlichen und weltlichen Gesänge, 4stimmig. Bei der Behandlung dieser Chöre fortlaufende Rücksichtnahme auf die Erweiterung der musikalisch-theoretischen Kenntnisse. Stimm-Übungen. — Rottmann.

c. Stenographie.

An dem Kursus für Stolzesche Stenographie, welcher mit Genehmigung der vorgesetzten Behörden von Herrn Lehrer Puff abgehalten wurde, nahmen im Sommersemester 10 Schüler, im Wintersemester 6 Schüler der oberen Klassen teil. Im ganzen sind bis jetzt 70 Schüler in der Stenographie ausgebildet worden.

d. Leseverein.

Aus Schülern der Oberklassen bildete sich ein Leseverein, der wöchentlich einmal in der Anstalt zur Lektüre und Besprechung klassischer und neuerer Dramen zusammenkam. Demselben gehörten im Sommersemester 7, im Wintersemester 11 Schüler an.

II. Auswahl aus den Verfügungen der vorgesetzten Behörden.

15. Februar 1893. Königliches Ministerium bestimmt, dass für das Befähigungszeugnis zum einjährigen Dienst der Erfolg des einjährigen Besuches der Sekunda durch das Bestehen der Abschlussprüfung nachzuweisen ist.

13. März 1893. Königliches Ministerium genehmigt die Eröffnung der Unterprima.

1. April. Königliches Provinzial-Schulkollegium überweist den cand. prob. Kampe zur Ableistung des Probejahres.

6. April. Königliches Provinzial-Schulkollegium bestätigt die vom Magistrat vollzogene Wahl der wissenschaftlichen Hilfslehrer Dr. Hertzberg und Dr. Diesing zu Oberlehrern.

25. April. Königliches Ministerium genehmigt die Bezeichnung der Anstalt als Ober-Realschule.

5. Mai. Königliches Provinzial-Schulkollegium genehmigt die Abhaltung einer Wochenanfangs- und einer Wochenschluss-Andacht.

21. Juli. Königliches Provinzial-Schulkollegium genehmigt die Abhaltung einer ausser ordentlichen Abschlussprüfung im Herbst.

18. August. Magistrat ordnet jährliche Revision der Inventarien und Bestände der Sammlungen an.

21. August. Königliches Provinzial-Schulkollegium genehmigt nach Einwilligung des Magistrats die allmähliche Verwandlung der Parallelcoeten in Wechselabteilungen.

15. September. Königliches Ministerium erlässt Bestimmungen über Verlegung des Schulanfanges mit Rücksicht auf die mitteleuropäische Zeit.

Hosted by Google

20. September. Königliches Provinzial-Schulkollegium überweist den cand. prob. Dr. Schulze zur Ableistung des Probejahres.

24. Oktober. Königliches Ministerium erlässt Ergänzungsbestimmungen zur Ordnung der Abschluss- und Reifeprüfungen.

29. November. Königliches Ministerium bestimmt, dass bei einem Wechsel der Anstalt während des Besuches der Sekunda das erste Semester für die Erteilung des Befähigungszeugnisses zum einjährigen Dienst nur dann angerechnet werden kann, wenn es auf einer öffentlichen Anstalt zugebracht worden ist.

13. Dezember. Königliches Provinzial-Schulkollegium genehmigt, dass auch in den Michaelis-Coeten nach dem ersten Vierteljahr keine Censuren erteilt, nötigenfalls aber direkte Mitteilungen an die Eltern der Schüler gesandt werden.

III. Zur Geschichte der Anstalt.

Die Weiterentwickelung der Anstalt ist aus den oben mitgeteilten Verfügungen ersichtlich. Gegenstand der Reden bei den Schulfeiern war

am 9. März 1893: Kaiser Wilhelm I. als Förderer des deutschen Turnens (Herr Turnlehrer Wagner),

am 15. Juni 1893: Die Zollern bis zur Belehnung mit Brandenburg (Herr Oberlehrer Dr. Diesing),

am 2. September 1893: Ursachen der Zersplitterung des alten deutschen Reiches (Herr Oberlehrer Weise),

am 18. Oktober: Die Siegeszüge des Kronprinzen Friedrich Wilhelm im deutsch-französischen Kriege (Herr Dr. Martin),

am 27. Januar: Worauf gründet sich die Vaterlandsliebe, besonders für uns Deutsche? (Herr Oberlehrer Franke).

Am Sedantage und am Geburtstage Sr. Majestät des Kaisers fanden Deklamationen von Schülern statt, denen auch Angehörige von Schülern zuhörten.

Der Sommerausflug der Klassen I und II fand am 16. und 17. Juni nach dem Brocken statt. Die übrigen Klassen gingen am 17. Juni und zwar

die OIII nach Mägdesprung und Ballenstedt,
die UIII nach Stollberg a. H.,
die IV nach dem Kyffhäuser,
die V nach Riestedt, Bornstedt und Eisleben,
die VI nach Leipzig.

Längere Vertretungen erforderten eine militärische Übung des Oberlehrers Herrn Dr. Ebeling und eine Erkrankung des Oberlehrers Herrn Dr. Hertzberg.

Der Gesundheitszustand der Schüler war ein guter. Der durchschnittliche Schulbesuch betrug, abgesehen von einer Klasse, 97,5 %. Auch in diesem Jahre hatten wir den Tod eines Schülers zu beklagen. Am 5. Januar starb der Obertertianer Richard Dettenborn an Diphtheritis.

Die Ferien dauerten

zu Pfingsten 19. bis 25. Mai 1893,
„ Johannis 1. Juli bis 1. August 1893,
„ Michaelis 30. September bis 17. Oktober 1893.
„ Weihnachten 23. Dezember 1893 bis 9. Januar 1894.

Hosted by Google

IV. Statistische Mitteilungen.

A. Frequenztabelle.

	U I	O II	U II A B	O III A B	U III A B	IV A B	V A B	VI O M	Summa
1. Bestand am 1. Februar 1893 . . .	—	12	46	67	82	89	77	67	440
2. Abgang bis Ostern	—	4	26	10	12	15	6	7	80
3a. Zugang durch Versetzung zu Ostern .	8	14	40	55	64	62	53	—	—
3b. „ „ Aufnahme „ „ .	—	—	1	1	3	6	5	40	56
4. Bestand zu Anfang des Sommersemesters	8	14	47	73	82	78	67	47	416
5. Zugang im Sommersemester	—	—	—	1	—	—	—	4	5
6. Abgang „ „	—	2	4	3	2	1	4	3	19
7a. Zugang durch Versetzung zu Michaelis	—	—	—	—	—	—	—	—	—
7b. „ „ Aufnahme „ „	—	—	—	2	2	3	3	29	39
8. Bestand zu Anfang des Wintersemesters	8	12	43	73	82	80	66	77	441
9. Zugang im Wintersemester	1	—	—	—	—	—	—	1	2
10. Abgang „ „	1	—	—	2	—	1	2	4	10
11. Bestand am 1. Februar 1894 . . .	8	12	43	71	82	79	64	74	433
12. Durchschnittsalter am 1. Februar 1894	$18^{2}/_{12}$	$17^{2}/_{12}$	$16^{10}/_{12}$	$15^{8}/_{12}$	$14^{8}/_{12}$	$13^{5}/_{12}$	$12^{2}/_{12}$	$10^{10}/_{12}$	

B. Religions- und Heimatsverhältnisse der Schüler.

	Evangelische	Katholische	Dissidenten	Juden	Einheimische	Auswärtige	Ausländer
1. Anfang des Sommersemesters .	391	6	2	17	299	113	4
2. „ „ Wintersemesters . .	412	8	2	19	316	117	8
3. 1. Februar 1894	405	7	2	19	310	115	8

C. Abgang.

Eine Reifeprüfung fand im Schuljahr nicht statt.

Der Abschlussprüfung zu Ostern 1893 unterzogen sich sämtliche 45 Untersekundaner, 39 erhielten das Zeugnis der Versetzung nach Obersekunda und damit die Berechtigung zum einjährigen Dienst. Von diesen verliessen 25 die Anstalt, 14 traten in die Obersekunda über.

Der ausserordentlichen Abschlussprüfung im Herbst unterzogen sich drei Schüler, welche sämtlich die Versetzung nach Obersekunda und die Berechtigung zum einjährigen Dienst erlangten und die Anstalt verliessen.

Zu Ostern 1893 bezw. im Laufe des Schuljahres verliessen die Anstalt

aus UI: Gustav Krieg,

aus OII: Paul Jacobi, Johannes Martini, Georg Kittel, Bruno Uhlmann, Friedrich Wilhelm, Hans Weber.

Hosted by Google

aus UII: Otto Beer, Fritz Biedermann, Fritz Binder, Otto Blau, Albert Brand, Gustav Eberwein, Fritz Franke, Ferdinand Haassengier, Moritz Heinrich, Richard Herbst, Gustav Herrmann, Fritz Hopfgart, Richard Kanitz, Kurt Lehmann, Gustav Löscher, Julius Lohse, Hermann Markowsky, Waldemar Müller, Paul Quittmann, Wilhelm Rohde, Willy Rösen, Karl Sachse, Waldemar Schröder, Kurt Traxdorf, Otto Wege, Tazu Makino, Max Besser, Paul Binder, Theodor Hübener, Willy Thomas.

aus OIII 15, aus U III 14, aus IV 17, aus V 12, aus VI 14 Schüler.

V. Sammlungen von Lehrmitteln.

a) Physik.

Sammlungsvorsteher: Oberlehrer Dr. Edler.

2 Teilungsmassstäbe, die Prismatoidensammlung und die platonischen Körper von Köpp, Stöhrers Apparat für Lissajous Kurven, Edlers Wellenapparat, ein Widerstandsapparat nach Weise, eine Silber-Platin-Kette, 5 Glasplatten mit magnetischen Kraftlinien.

b) Chemie und Mineralogie.

Sammlungsvorsteher: Oberlehrer Dr. Löwenhardt.

Gekauft wurden: 1 Wandtafel „System der Elemente“ nach L. Meyer, 1 Hempel'scher Gasofen, 1 oberschaalige Wage, 1 Gewichtssatz, 1 Kipp'scher Apparat, 2 Liebig'sche und 2 Mohr'sche Kugelapparate, 1 hölzerner und 1 eiserner Retortenhalter, 3 Holztischchen, 3 Schlauchständer, 8 Bunsenbrenner, 4 Tiegelzangen, 2 Löthrohre, 1 Thermometer, eine grössere Anzahl von Reagentien, Reagensgefässen, Kochflaschen, Kelchgläsern, Probiergläsern, Trichter, Porzellanschaalen und anderen Utensilien zur Ausrüstung des Laboratoriums.

Geschenkt wurde eine Übersichtstafel der Elemente, gefertigt von Bäumler und Buggert (UI).

c) Naturbeschreibung.

Sammlungsvorsteher: Oberlehrer Weise.

Gekauft wurden: Cercopithecus scabaeus (Skelett); Didelphys auritus (Skelett); Dasypus novemcinctus (Schädel); Emys europaea (Skelett); Lacerta viridis (Skelett); Metamorphosen (in Spiritus) von: Astacus fluviatilis, Melolontha vulgaris, Musca vomitoria, Apis mellifica, Libellula quadrimaculata, Nepa cinerea; Spirituspräparate von Geophilus linearis, Lithobius forficatus, Epeira diadema, Phalangium opilio, Apus cancriformis, Chelifer cancroides, Julus spec., Scolopendra spec., Pandinus africanus, Julus terrestris, Scorpio flavicauda, Hirudo medicinalis, Aphrodyte aculeata, Nereis scolopendroides; verschiedene Insekten (Mimicry) in Glaskasten; Insektenkasten und Torfplatten; Papier-mâché-Modell des menschlichen Gehirns.

Geschenkt wurden: Cavia cobaya (gestopft) von Regitz (OIIIB); Pelias berus (Spirituspräparat) von Herrn Wanderlehrer Geithe; Schmetterlinge von Petsch VI A; Scorpio sp. von Mochau U III A; eine Sammlung von Photographien mikroskopischer Präparate von stud. Leuscher.

Hosted by Google

d) Geographie.

Sammlungsvorsteher: Oberlehrer Dr. Schwarz.

Die geographische Sammlung erwarb durch Kauf: Kiepert: Historische Karte von Gallien mit Teilen von Germanien. Müller: Karte von Nordthüringen und Südharz in Mappe. Dronke-Hertel: Physikalische Schulwandkarte der Erde. Woldemar Kaden: Italien. Gäbler: Politische Wandkarte von Amerika. Führer auf den deutschen Schiffahrtsstrassen mit Übersichtskarte und Sonderplänen, bearbeitet im Kgl. Pr. Ministerium der öffentlichen Arbeiten.

e) Zeichnen.

Sammlungsvorsteher: Zeichenlehrer Kukat.

Durch Kauf wurden erworben: 2 Projektionstafeln, 12 Blatt konservierte Pflanzen, 20 Gipsmodelle, 2 Subsellienmodelle, 8 Blechmodelle, 5 Modelle aus Eisendraht.

f) Lehrerbibliothek.

Bibliothekar: Oberlehrer Dr. Wiese.

Vermehrung durch Kauf: Centralblatt für die gesamte Unterrichtsverwaltung; Frick und Richter, Lehrgänge und Lehrproben, Forts.; Deutsche Litteraturzeitung; Zeitschrift für romanische Philologie; Zeitschrift für den deutschen Unterricht; Zeitschrift für den physikalischen und chemischen Unterricht; Zeitschrift für mathematischen und naturwissenschaftlichen Unterricht; naturwissenschaftliche Rundschau; Blätter für höheres Schulwesen; Zeitschrift für lateinlose höhere Schulen; Mitteilungen der Vereinigung von Freunden der Astronomie und kosm. Physik; Archiv für das Studium der neueren Sprachen; Annales politiques et littéraires; Zeitschrift für Turnen und Jugendspiel; Gropp und Hausknecht, Kommentar zur Auswahl franz. Gedichte; Schmeckebier, Deutsche Verslehre; Leimbach, Ausgewählte deutsche Dichtungen; ders., Deutsche Dichter der Neuzeit und Gegenwart; Frick und Polack, Epische und lyrische Dichtungen erläutert Bd. IV.; Mommsen, Römische Geschichte I — III, V; Waltenhofen, Die internationalen absoluten Maasse; Rethwisch, Jahresberichte VII; Hertzberg, Geschichte der Stadt Halle III; ten Brink, Geschichte der engl. Litteratur II, 2; Pfeiffer, Goldene Schnitt; Hildebrand, Vom deutschen Sprachunterricht; Rethwisch, Deutschlands höheres Schulwesen im 19. Jahrhundert; Palmié, Evangelische Schulagende; Evangelisches Militär-Gesang- und Gebetbuch; May, Lehrbuch der Kontaktelektrizität; May und Krebs, Lehrbuch des Elektromagnetismus; dieselben, Lehrbuch der Elektrodynamik; Moltke, Gesammelte Werke VIII; Reinhardt, Die Frankfurter Lehrpläne; Lehr- und Prüfungsordnung für die sächsichen Gymnasien; Bayrische Schulordnung; Dreger, Die Berufswahl im Staatsdienste 4. Aufl ; Mushacke, Statistisches Jahrbuch XIV; Lorenz, Ratgeber für Lehrer.

Von den entsprechenden Verlagsbuchhandlungen sind folgende Bücher unentgeltlich überwiesen: Wiemann, Übungbuch zum Erlernen der franz. Sprache (Iserlohn, Bädeker); Jacobs-Brinker-Fick, Lesebuch für den franz. Unterricht und kurzgefasste Grammatik für den Anfangsunterricht (Hamburg, Seitz); Schäfer, Kleinere franz. Schulgrammatik (Berlin, Winckelmann); Matthias, Hilfsbuch für den deutschen Sprachunterricht (Düsseldorf, Schmitz und Albertz); Krumbach, Sprich lautrein und richtig (Leipzig, Teubner); Koch, Elementarbuch der engl. Sprache (Berlin, Goldschmidt); Süpfle, Engl. Chrestomathie 8. Aufl. (Heidelberg, Groos); Brunswich, Lehrbuch der engl. Sprache I (Berlin, Friedberg und Mode); Schmidt, Elementarbuch der engl. Sprache (Berlin, Spener); Ders., Schulgrammatik (ders.); Schwieker, Lehr- und Lesebuch der englischen Sprache (Hamburg, Meissner); Noack, Hilfsbuch für den Religionsunterricht; Dubislav und Boek, Schulgrammatik und

Hosted by Google

Übungen; Kirchhoff, Erdkunde für Schulen T. I u. II; Hopf und Paulsieck, für Tertia nebst Erläuterungen; Jochmann, Grundriss der Physik; Spieker, Lehrb. der elementaren Geometrie; Putzger, hist. Atlas; Rüdorff, Grundriss der Chemie; Wossidlo, Leitfaden der Botanik, Zoologie; Nepos, ed. Fügner 2 Bde. (Leipzig, Teubner); Schwalm, Hilfsbuch für den Geschichtsunterricht 3 Teile (Hamburg, Meissner); Köstler, Vorschule der Geometrie (Halle, Nebert); Ders., Leitfaden der ebenen Geometrie 1 — 3 (ders.); Ders., Leitfaden für den Anfangsunterricht in der Arithmetik (ders.), Braun, Rechenbuch für die unteren Klassen von Mittelschulen I (Bamberg, Uhlenhuth); Sering, Chorbuch für die Unter- und Mittelklassen (Lahr, Schauenburg).

Vom Direktor überwiesen: Ofenloch, Mathematische Geographie; Schotten, Inhalt und Methode des planim. Unterrichts; Feld und Serf, Leitfaden für den geometrischen Unterricht; Spieker, Lehrbuch der ebenen Geometrie, Ausgabe B, 2. Aufl.; Ders., Lehrbuch der ebenen Geometrie, 19. Aufl., Krebs, Lehrbuch der Physik; Winter, Lehrbuch der Physik; Münch, Lehrbuch der Physik; von Herrn Oberl. Dr. Schwarz: Hensel und Hänert, Der Kaffee; von Herrn Lehrer Puff: Statistisches Jahrbuch der Stolze'schen Stenographie; Richter, Leitfaden der Stolze'schen Stenographie; vom Verfasser: M. Müller, Lebenserfahrungen und Lebensziele; von der historischen Kommission der Provinz Sachsen 2 Exemplare der Neujahrsblätter 1894: Kawerau, Eberhard Weidensee und die Reformation in Magdeburg. Davon wurde 1 Exemplar der Lehrerbibliothek überwiesen und das andere einem Unterprimaner verabfolgt.

9) Schülerbibliothek.

Verwaltet durch den Bibliothekar und die Ordinarien.

Vermehrung durch Ankauf: Scherr, Nibelungen; Höcker, Jederzeit kampfbereit; Rogge, Vom Kurhut zur Kaiserkrone; Paulig, Friedrich der Grosse; Bötticher, Parzival; Bork, Deutschlands grosse Jahre 1870/71; Grässe, Sagenbuch des preussischen Staates; Staël, De L'Allemagne; Chateaubriand, Atala, René; de Maistre, Oeuvres; Bernardin de St. Pierre, Paul et Virginie; Molière, Oeuvres; Bossuet, Oraisons funèbres; La Fontaine, Fables; Buffon, Oeuvres choisies; Chénier, Poésies; Fénelon, Aventures de Télémaque; Goethe, Ausgewählte Werke; Lessing, Ausgewählte Werke; Wieland, Oberon; Klopstock, Oden; Ders., Messias; Leibniz, Philosophische Schriften; Fichte, Reden an die deutsche Nation; Sophokles, Tragödien; Herder, Cid; Krummacher, Parabeln; Aeschylos, Tragödien; Livius, Römische Geschichte; Tacitus, Annalen; Gudrun; Milton, Verlornes Paradies; Lohengrin; Moritz, Götterlehre; Freidanks Bescheidenheit; Andersen, Märchen; Tegnér, Fritjofs-Sage; Dante, Göttliche Komödie; Cooper, Spion; Ders., Letzte Mohikaner; Bell, Jane Eyre; Chamisso, Peter Schlemihl; Camoens, Lusiaden; Dickens, Copperfield; Fouqué, Undine; Eliot, Adam Bede; Biernatzki, Die Hallig; Körner, Leyer und Schwert; Arndt, Erinnerungen; Franklin, Leben; Beecher Stowe, Onkel Toms Hütte; Uhland, Gedichte und Dramen; vom Direktor wurde überwiesen: Rudio, Anteil der mathematischen Wissenschaften an der Kultur der Renaissance; vom Verleger: Hopf und Paulsiek, Deutsches Lesebuch ed. Foss; vom Magistrat: zwei Exemplare von Scheibert, Der Krieg zwischen Frankreich und Deutschland 1870/71. Vom Verleger: Kirchhoff, Erdkunde für Schulen T.I u. II; Hopf und Paulsik, Lesebuch für III; Jochmann, Grundriss der Physik; Spiecker, Lehrbuch der ebenen Geometrie; Rüdorff, Grundriss der Chemie; Wossidlo, Leitfaden der Botanik und der Zoologie; Noack, Hilfsbuch für den Religions-Unterricht; Dubislav und Boek, Schulgrammatik und Übungen.

VI. Stiftungen.

Aus der Parow'schen Stiftung erhielten auch in diesem Jahre 2 Schüler Unterstützungen.

Hosted by Google

VII. Mitteilungen an die Eltern der Schüler.

Dem Jahresbericht ist wiederum ein Anhang beigegeben, welcher die Sprechstunden des Direktors und sämtlicher Lehrer der Anstalt enthält. Ein Besuch der Eltern **in denselben** ist uns nicht nur nicht lästig, sondern erwünscht. Für ein gedeihliches Zusammenwirken von Schule und Haus ist die persönliche Bekanntschaft zwischen den Eltern einerseits, Klassenordinarius und Direktor andrerseits eins der wesentlichsten Förderungsmittel.

Die Versetzung wird nur verweigert, wenn der Schüler nach der Überzeugung der Lehrer nicht imstande ist, an dem Unterricht in der folgenden Klasse mit Erfolg teilzunehmen. Für einen den Anforderungen nicht genügenden Schüler ist also nicht das Zurückbleiben ein Unglück, sondern die Versetzung wäre es, da er in der oberen Klasse einer unerfüllbaren Aufgabe gegenüberstände. Erfahrungsmässig ist der Schüler im ersten Quartal des Schuljahres am meisten zur Nachlässigkeit geneigt. Damit ein daraus entstehender Mangel klar zur Kenntnis der Eltern kommt, erhalten dieselben eine direkte Mitteilung seitens der Schule, und auf diese hin ist eine nachdrückliche Einwirkung auf den Schüler zu versuchen, nötigenfalls durch Privatstunden, so wenig diese im allgemeinen zu empfehlen sind, da sie die Selbstthätigkeit des Schülers stets mehr oder weniger beeinträchtigen. Nach Ablauf des ersten Semesters sind oft einzelne Schüler der Klasse schon so zurückgeblieben, dass nicht nur keine Aussicht auf Versetzung am Schluss des Schuljahres vorhanden ist, sondern dass sie gar nicht mehr imstande sind, mit Nutzen an dem Unterricht teilzunehmen. Dies ist ein wesentlicher Grund dafür, dass an der Anstalt die bisherigen Parallelcoeten in Wechselabteilungen verwandelt werden. Einen Nutzen hat die Einrichtung aber nur, wenn die Eltern einem etwaigen Rat der Schule, den Sohn die untere Abteilung gleich noch einmal durchmachen zu lassen, Folge leisten.

Es ist wünschenswert, dass die Schüler die Anstalt nicht vor Ablegung der Abschlussprüfung verlassen; denn der ganze Unterricht ist darauf angelegt, dass erst durch das Pensum der Unter-Sekunda ein gewisses Ziel erreicht wird. Die Einrichtung der Abschlussprüfung ist, wie auch der Erfolg bisher an der Anstalt gezeigt, keineswegs eine Erschwerung der Erlangung des Berechtigungsscheines für den einjährigen Dienst. Wer wirklich versetzungsreif ist, kann nach der ganzen Einrichtung des Examens nicht durchfallen; Zweifelhaften ist aber Gelegenheit gegeben, durch gute Leistungen in der Prüfung minderwertige im Klassenunterricht auszugleichen.

Das Bestehen der Abschlussprüfung giebt die Berechtigung zum Besuch der Ober-Sekunda einer Oberrealschule, zu allen Zweigen des Subalterndienstes, für welche früher das Primanerzeugnis erforderlich war, zur Zulassung zu den höheren landwirtschaftlichen Lehranstalten sowie zum einjährigen Militärdienst.

Das Zeugnis für die Prima der Oberrealschule ist ausreichender Nachweis der Schulbildung für die Markscheider- und Landmesser-Prüfung, sowie für das Civil-Supernumerariat bei den Provinzial-Verwaltungs-Behörden.

Das Zeugnis über einjährigen erfolgreichen Besuch der Prima berechtigt zu Stellen der Verwaltung der indirekten Steuern.

Das Reifezeugnis der Oberrealschule berechtigt zum Universitätsstudium der Mathematik und Naturwissenschaften, zum Studium auf technischen Hochschulen, Forst- und Bergakademien und zu den Staatsprüfungen in diesen Fächern und in der höheren Postlaufbahn. Für weitere Studien ist das Bestehen einer Ergänzungsprüfung im Lateinischen und bezw. Griechischen erforderlich.

Hosted by Google

Knaben, welche nicht von vornherein für das Universitätsstudium bestimmt sind, werden eine geeignetere Vorbildung auf der Ober-Realschule als auf dem Gymnasium finden. Falls die Berechtigung zum einjährigen Militärdienst als Endziel ins Auge gefasst ist, ist entschieden zu dem Besuch einer lateinlosen Anstalt zu raten.

Soll ein Schüler von einem Gymnasium auf die Ober-Realschule übergehen, so empfiehlt es sich, denselben durch zweckmässigen Privatunterricht im Französischen auf die Aufnahmeprüfung vorzubereiten. Schülern der Bürgerschule, welche die Ober-Realschule besuchen sollen, muss angeraten werden, den Übergang nicht weiter als bis zur Erledigung der 5. Klasse hinauszuschieben.

Zur Aufnahme in die Sexta ist dreijähriger erfolgreicher Schulbesuch notwendig und i. a. hinreichend. Die Aufnahme in eine höhere Klasse kann ohne Prüfung nur auf Grund eines Versetzungszeugnisses einer Real- oder Oberrealschule erfolgen.

Vor der Aufnahme ist das Abgangszeugnis der bisher besuchten Lehranstalt und der Impfschein vorzulegen.

Das neue Schuljahr beginnt Donnerstag, den 5. April, morgens 8 Uhr mit der Aufnahmeprüfung der angemeldeten Schüler.

Halle a. S., im Februar 1894.

Dr. A. Thaer.

Hosted by Google

Anhang I.

Übersicht der Schulbücher (für das Jahr 1894/95).

Die Einführung der mit einem Stern versehenen Lehrbücher ist zur Zeit der Abfassung des Programms noch nicht genehmigt.

I. Religionslehre.

Die Bibel	Kl. IV—I
Crüger, J., Erklärung des kleinen Katechismus Luthers	„ VI—UII
*Gesang- und Gebetbuch, evangelisches Militär-	„ VI—I
Noack, L., Hilfsbuch für den evang. Religionsunterricht in den oberen Klassen	„ OIII—I
Preuss, A. E., Biblische Geschichten	„ VI—IV

II. Deutsch.

a. Grammatiken.

Regeln und Wörterverzeichnis für die deutsche Rechtschreibung	„ VI—IV
Wendt, G., Grundriss der deutschen Satzlehre	„ VI—UIII

b. Lesebücher.

Hopf, J., und Paulsiek, C., Deutsches Lesebuch für Sexta	„ VI
„ „ „ „ Quinta	„ V
„ „ „ „ Quarta	„ IV
„ „ „ „ Tertia und Untersekunda, herausgegeben von R. Foss	„ UIII—UII
Cauer, P., Deutsches Lesebuch für Prima	„ UI, OI

III. Französisch.

a. Grammatiken.

*Strien, G., Elementarbuch. Ausgabe A	„ VI
„ Lehrbuch der französischen Sprache. I	„ V
Plötz, Schulgrammatik	„ IV

b. Lesebücher.

Wingerath, Choix de lectures. I	„ IV
*Gropp, C., und Hausknecht, E., Auswahl französischer Gedichte	„ UIII—I

IV. Englisch.

a. Grammatiken.

Dubislav, G., und Boek, P., Elementarbuch der engl. Sprache	„ UIII
„ „ Schulgrammatik „ „	„ OIII

Hosted by Google

b. Lese- und Übungsbücher.

Dubislav, G., und Boek, P., Übungsbuch zum Übersetzen	Kl.	O III
*Gropp, E., und Hausknecht, Auswahl englischer Gedichte	„	O III—I

V. Geschichte.

Jäger, O., Hilfsbuch f. d. ersten Unterricht i. d. alten Geschichte	„	IV
Eckertz, G., „ „ „ deutschen „	„	U III – U II
Herbst, W., Historisches Hilfsbuch f. d. oberen Klassen. Teil 1	„	O II
„ „ „ „ 2	„	U I
„ „ „ „ 3	„	O I
*Geschichtstabellen für die städtische Ober-Realschule	„	IV—O I
Putzger, F. W., Historischer Schulatlas	„	IV – O I

VI. Geographie.

Kirchhoff, A., Erdkunde für Schulen. Unterstufe	„	VI, V
„ „ „ Mittel- und Oberstufe	„	IV—U II
Debes, E., Schulatlas für die mittlere Unterrichtsstufe	„	VI—IV
Debes, Kirchhoff und Kropatscheck, Schulatlas für Oberklassen	„	U III—I

VII. Mathematik.

a. Mathematische Lehrbücher.

Lackemann, C., Die Elemente der Arithmetik	„	U III—U II
Spieker, Th., Lehrbuch der ebenen Geometrie	„	IV—O II
*Martus, H. C. E., Leitfaden für den Unterricht in der Raumlehre, Teil II	„	U II—U I

b. Aufgabensammlungen. Logarithmentafeln.

*Reidt, Aufgabensammlung für Arithmetik und Algebra	„	U III
*Sickenberger, A., Vierstellige log.-trig. Tafeln	„	U II—O I

c. Rechenbücher.

Harms, C., und Kallius, A., Rechenbuch	„	VI—O III

VIII. Naturwissenschaften.

a. Naturbeschreibung.

Wossidlo, Leitfaden der Botanik	„	V—O III
„ „ „ Zoologie	„	VI—O III
*Vogel und Ohmann, Zeichentafeln, Heft 1	„	VI
„ „ „ „ 2	„	V
*Koehne, E., Repetitionstafeln „ 1	„	IV
„ „ „ 2	„	U III—O III

b. Physik.

*Sumpf, K., Anfangsgründe der Physik	„	O III, U II
Jochmann, E., Grundriss der Experimentalphysik	„	O II—I

Hosted by Google

c. Chemie.

Rüdorff, F., Grundriss der Chemie	Kl.	O II, I
* „ Anleitung zur chemischen Analyse	„	I

IX. Gesangunterricht.

Kotzold, H., Gesangschule	„	VI, V
Reischke, W., Liederschatz, Unterstufe	„	VI
„ „ Oberstufe	„	V
Palme, R., Sang und Klang	„	IV

X. Schriftstellerausgaben für das Jahr 94/95.

Deutsch.

Schiller, Gedichte	„	O III
Schiller, Tell	Kl.	O III
Goethe, Hermann und Dorothea	„	U II
Lessing, Minna von Barnhelm	„	U II
Voss, Übersetzung von Homers Ilias	„	U II
Nibelungenlied, mittelhochdeutsch, Ausg. v. Boetticher u. Kinzel	„	O II
Walther v. d. Vogelweide „ „	„	O II
Schiller, Wallenstein	„	O II
Klopstock, Oden, Auswahl	„	I
Lessing, Laokoon	„	I
Goethe, Gedichte, Auswahl	„	I
Goethe, Iphigenie	„	I
Schiller, Braut von Messina	„	I
Sophokles, Antigone und Oedipus (Reclam)	„	I

Französisch.

*Porchat: Trois mois sous la neige, Lpz. Baumgärtner	„	U III
Michaud: Histoire de la I^{ère} Croisade, Lpz. Renger	„	O III
Rollin: Hommes célèbres, Bln. Friedberg	„	O III
Thiers: Campagne d'Italie, Lpz. Renger	„	U II
Duruy: Histoire de France, Lpz. Renger	„	U II.
Souvestre: Confessions d'un ouvrier, Lpz. Renger	„	O II.
Voltaire: Siècle de Louis XIV., Lpz. Renger	„	O II.
*Mignet: Histoire de la Terreur, Lpz. Renger	„	U I.
Molière: L'Avare, Lpz. Renger	„	U I.
*Guizot: Washington, Lpz. Renger	„	O I.
Molière: Le Misanthrope, Lpz. Renger	„	O I.

Englisch.

Scott: Sir William Wallace and Robert the Bruce, Renger, Bd. 33	„	O III.
Marryat: The Settlers in Canada. Velhagen & Klasing, Bd. 17	„	O III.
Gardiner: Historical Biographies. Renger, Bd. 32	„	U II.

Hosted by Google

Irving: Sketch Book, Tauchnitz. Ausg. ..... „ U II.
Hume: History of England 1210—1547, bei Weidmann ed. Petry ..... „ O II.
Shakespeare: Julius Caesar. Renger, Serie B., Bd. 15 ..... „ O II.
*Addison: Sir Roger de Coverly. Renger, Bd. 49 ..... „ U I.
*Dickens: The Cricket on the Hearth. Weidmann ed. Fischer „ U I.
Byron: The Prisoner of Chillon. Velhagen & Klasing, Bd. 19 „ U I.
*Macaulay: Warren Hastings. Renger, Bd. 21 ..... „ O I.
*Byron: Child Harold's Pilgrimage. Renger, Serie B., Bd. 10 „ O I.

XI. Zusammenstellung der für Sexta notwendigen Bücher.

Preuss, Biblische Geschichten.
*Militär-Gesangbuch.
Crüger, Erklärung des kleinen Katechismus.
Regeln und Wörter-Verzeichnis für die deutsche Rechtschreibung.
Wendt, Deutsche Satzlehre.
Hopf und Paulsiek, Lesebuch für VI.
*Strien, Elementarbuch der französischen Sprache. Ausgabe A.
Kirchhoff, Erdkunde, Unterstufe.
Debes, Atlas, Unterstufe.
Harms und Kallius, Rechenbuch.
Wossidlo, Leitfaden der Zoologie.
*Vogel-Ohmann, Zeichentafeln I.
Kotzold, Gesangschule.
Reischke, Liederschatz, Unterstufe.

Hosted by Google

Anhang II.

Name	Wohnung	Sprechstunden mit Ausnahme der Ferien und des Sonntags
Dr. Thaer, Direktor	Städt. Oberrealschule, Sophienstrasse 37, Eing. Luisenstr.	11—12 und Freitags nachmittags 4—5 Uhr.
Dr. Breyer, Oberlehrer	Wilhelmstrasse 46	Sommer 12—1, Winter 1—2 Uhr.
Dr. Wiese, Oberlehrer	Wuchererstrasse 72, II	Sommer 12—1, Winter 1—2 Uhr.
Dr. Löwenhardt, Oberlehrer	Mühlweg 23, I	1—2 Uhr ausser Sonnabends.
Dr. Schwarz, Oberlehrer	Wilhelmstrasse 3, I	3 Uhr.
Dr. Urbach, Oberlehrer	Laurentiusstrasse 2, II	1—2 Uhr ausser Sonnabends.
Dr. Edler, Oberlehrer	Herrenstrasse 15, II	1—2 Uhr.
Dr. Ebeling, Oberlehrer	Advokatenweg 6	Sommer 12—1, Winter 1—2 Uhr.
Apel, Oberlehrer	Friedrichstrasse 28, II	1—2 Uhr ausser Sonnabends.
Weise, Oberlehrer	Wuchererstrasse 6, I	Sommer 12—1, Winter 1—2 Uhr ausser Sonnabends.
Dr. Weber, Oberlehrer	Karlstrasse 3, II	Sommer 12—1, Winter 1 - 2 Uhr.
Franke, Oberlehrer	Albrechtstrasse 39, II	Sommer 12—1, Winter 1—2 Uhr.
Dr. Heithecker, Oberlehrer	Hohenzollernstrasse 37, II	Sommer 12—1, Winter 1 - 2 Uhr.
Bölcke, Oberlehrer	Viktoriaplatz 4, I	1—2 Uhr.
Rühlmann, Oberlehrer	Henriettenstrasse 10, I	Sommer 12—1, Winter 1—2 Uhr.
Dr. von Scholten, Oberlehrer	Schillerstrasse 6, II	1—2 Uhr.
Dr. Diesing, Oberlehrer	Lessingstrasse 3, II	1—2 Uhr.
Dr. Hertzberg, Oberlehrer	Harz 8	1—2 Uhr.
Dr. Martin, Oberlehrer des.	Friedrichstrasse 35	Sommer 12—1, Winter 1—2 Uhr.
Kampe, wiss. Hilfslehrer	Friedrichstrasse 2, I	1—2 Uhr.
Wagner, Turnlehrer	Margarethenstrasse 2	1—2 Uhr.
Kukat, Zeichenlehrer	Viktoriaplatz 4, II	1—2 Uhr.
Rottmann, Gesanglehrer	Hedwigstrasse 5 p.	1—2 Uhr.

Hosted by Google

Handschriftliches.

I. Ein neues Tesorettobruchstück.

II. Die lyrischen Gedichte in dem cod. 1069 fonds italien der Bibliothèque Nationale zu Paris.

Von

Dr. Berthold Wiese.

Beilage zum Programm der städtischen Ober-Realschule zu Halle a. S.
Ostern 1894.

Hosted by Google

Hosted by Google

I.

Ein neues Tesorettobruchstück.

Zu den 12 bisher bekannten Handschriften des Tesoretto, welche ich in meiner kritischen Ausgabe des Lehrgedichtes benutzt habe[1]), gesellt sich in dem cod. it. fol. 150 der Königlichen Bibliothek zu Berlin nunmehr eine dreizehnte. Sie besteht aus vier Pergamentblättern, 1 und 4, 2 und 3 zusammenhängend, welche von dem Deckel einer 1886 erworbenen Handschrift abgelöst wurden. Die Höhe der Blätter schwankt zwischen $28^1/_2$ und $29^1/_2$ cm, die Breite beträgt 19—$20^1/_1$ cm. Die Schrift gehört dem 14. Jahrhundert an, wohl sicher der zweiten Hälfte desselben. Seite 1, 4, 5 und 8 sind fast ganz verwischt, doch lässt sich noch manches aus den Eindrücken der Feder erkennen. Von der alten Numerierung ist nichts geblieben. Die Blätter enthalten Kapitel II 77—VII 65 und XI 20 – XIV 60. Jedes Blatt ist in zwei Kolonnen beschrieben, und die Kolonne enthält 48 Verse, wenn nicht eine Rubrik vorhanden[2]) oder der Raum dafür freigelassen ist. Hinter jedem Verse ein Punkt. Folio 1 enthält 186, Folio 2 191, Folio 3 190 und Folio 4 189 Verse. Da nun zu Anfang des Tesoretto 188 Verse, d. h. 1 Folio, und zwischen dem zweiten und dritten Folio 378 Verse, d. h. zwei Folio fehlen, so folgt, dass unsere Blätter als Folio 2, 3, 6 und 7 dem ersten, aus 8 Blättern bestehenden Hefte einer Tesorettohandschrift angehört haben.[3])

Unsere Handschrift schiebt, wie alle jüngeren Codices, nach XI 176 zwei Verse ein (vgl. meine Ausgabe S. 240). Eine unmittelbare Abhängigkeit von einer der bekannten Handschriften lässt sich nicht feststellen. Ich verzeichne die Abweichungen der Handschrift von meiner kritischen Ausgabe und setze jedesmal die Chiffren der ebenso lesenden Handschriften dahinter.[4])

II. 77 tenni la C^1. —

Nach II 78 *eine Zeile frei, dann in Rot* Il maestro dice lanatu..., *dann wieder Zeile frei.* —

III. 6 Ch'io LSGMNCC^{1}Z — 12 *fehlt* Ed LSG — 21 *fehlt* e, *das in* Finire *stecken kann; alle andern Handschriften schreiben es aber besonders.* — 22 *ebenso.* — 25 come andaua SMBZ — 33 *t* al — mandamento C^1 — 45—48 *unleserlich*; 46 *scheint* in *zu fehlen wie in* RLCC^{1}Z — 71 *nur* La go *zu lesen.* — 72 *nur* E laltr *zu lesen.* — 76 Non cierto LSGMNCC^{1}Z — 86 *nur* di — to o *zu lesen.* — 87 *nur* O daltra *zu lesen.* — 88 *unleserlich.* — 89 *nur* E uidi — fattura *zu lesen.* — 90 *nur* Che. — 91 *nur* Chauea. —

---

[1]) Zeitschrift für romanische Philologie, Band VII 236—389.

[2]) Die Rubrik ist nur zweimal ausgeführt. Rubriken finden sich in keiner andern Handschrift.

[3]) Natürlich kann der vollständige Codex auch noch andere Schriften enthalten haben, z. B. die göttliche Komödie, wie der cod. cors. col. 44—G. 3 (C^2) oder die Rettorica Brunettos und weiteres, wie der cod. chig. L. VII. 249 (C^1).

[4]) Die Erklärung derselben in meiner Ausgabe S. 236/37.

Hosted by Google

IV. *Zeile frei, dann in Rot* La natura parla al maestro *als Überschrift.* — 6 mantenente C¹ [1]) — 11 sono RC¹ — 20 „Jo non posso neente“ GC¹ *vgl.* RC — 21 e' concede MC¹ — 38 al suo LSGBNC¹Z. —

V. *Zeile für Rubrik frei.* — 1 *und* 2 mondi — 5 *fehlt* 'n *wie in allen Handschriften.* — 8 od aschose B, *vgl.* LS *und* GCC¹ [2]) — 11 e'n RLSGM — 15 Dapoi LSMGBN — 21 Ke de, *wohl gleich* Ke 'nde [3]) — 26 nol LSGBNCC¹Z — 30 *vor* 29 GBNCC¹Z — 31 pensao — 34 *fehlt* è RSMNCC¹Z — 39 E questa Z — 44 *fehlt* a — 48 forçe e — 58 Ke 'ncontra C¹ — 61 E che auanti e di — 63 nata — 66 noi GMC — 70 per fondo L [4]) — 76 chiarire LSGCC¹ — 78 in tutto *vgl.* C — 83 Non fie LSGBNC¹Z — 90 fie — 99 Quando io — 105 *fehlt* ti RZ. —

VI. *Zeile für Rubrik frei.* 4 *fehlt.* — 13 Al LSMGZ — 18 *fehlt* è *(lies also* K'è) C¹ — 22 diuise CC¹ — 30 *fehlt.* — 37 o LSGMBNCC¹ — chalura — 54 primaia R — 63 Si ma 'l *vgl.* C¹ — 72 *fehlt* li LS. —

VII. 17 per lo mirare — 26 *nur noch* torno *zu lesen.* — 27 *nur noch* ai *zu lesen.* — 32 *Anfang des Verses nicht zu lesen, doch scheint die Majuskel ein* D *gewesen zu sein, also* Dond' *wie* C¹ — 33 *nur* essa uia *zu lesen.* — 34 *nur* Am — 35 *nur* C — 36 *nur* Tu lo p — ssi — endere — 45 di prima LSGBNC¹ — 54 *nur* C *zu lesen* — 55 *nur* Tu — cose — 56 *nur* V — iose — 58 *nur* eternal — e — 59 *letzte Wort nicht zu lesen.* — 62 *nur* B — 64 Tal come ti GC *vgl.* C¹ — 66 *bis* XI 19 *fehlt.* —

XI. 21 *nur* Secondo *zu lesen.* — 27 *fehlt* in G — 36 *letztes Wort nicht zu lesen.* — 43 per anno RC¹ *vgl.* C — 47 in suo — 50 K'è chiamato LSGMBNCC¹Z — 62 usato GBNC — 65 di leuante *statt* del CZ [5]) — 68 molta LSGCC¹ — 75 *nur noch das letzte* e *zu lesen.* — 76 *nur* speçie — 77 *nur* — ore *i* e piu fina — 78 *nur* in medicina — 82 E leofanti R *vgl.* BC¹ — 84 *nur* e giene *zu lesen.* — 86 dell'oro RLSGBNCC'Z — 88 so bendir (?) LSGMBNC¹V — *Nach* 100 *eine Zeile frei.* — 102 potente LSGBNCC¹Z — 114 *nur* Or monta *zu lesen.* — 116 Dicien *vgl.* GBNCC¹ — 121 C *Loch* ise, *also* Ci mise *wie* CC¹, mise *auch* LSGMNZ — 127 *i* ch'elli SMNGCC¹Z — 139 perfonda RC — 148 *fehlt* in B — 152 Ma in — 165 La nela BC¹ [6]) — 175 chorto RCV — *Nach* 176 *dieselben zwei Verse eingeschoben wie* LSGMNCC¹Z — 178 'l *statt* al — 181 *fehlt* la LSGMBNCC¹Z — 184 'nconinciamento M — 188 partimento — 189 ke ne LN, *vgl.* SB, *vgl.* C¹ — 190 mi fidi B — 191 contarle LSGMNCC¹Z — 193 ben *vgl.* Z. —

XII. *Zeile frei für Rubrik.* 5 Mi LSGMBNCC¹Z — 30 *nach* dare *ein Loch, dann* ale — 32 il dio B — 33 molta LSGMBCC¹Z — 34 serue C¹ — 43 lo RSLC — 48 prestamente *statt* 'l presente — 53 acchomandato LSGCC¹ — 54 quand'io R. —

XIII. *Zeile für Rubrik frei.* 14 quanto io piu *vgl.* R — 17 *folgt* 18 R — 21 Non LSGC — 34 andamento BCC¹ — 47 *nur* adori *zu erkennen.* — 48 *nur* gran sengnori — 50 *nur* sentençe — 52 *nur* n rime ne prose CC¹ — 57 *nur* a n — 58 *nur* chapo — 61 *nur* de b — 62 *das Wort vor* che *unleserlich.* — 63 *nur* E u — glio — iei — 64 *nur* E — lei — 66 *nur* Et — auiglie — 67 *nur* Vidi — una — 68 *nur* Ko — parea pur una, RL *also wohl.* — 69 *nur* Or — diuise *zu lesen.* — 70 *nur* E — parti mise — *Nach* 72 *die vier Verse, welche* LSGMBNCC¹Z *einschieben, und zwar* 1. *wie* GBNCC¹ — 2. *wie* LSGMBNCC¹ — 3. *nur* E — pria magione *zu lesen.* — 4. *nur* T — corte et ragione — 73 *nur* M — 74 *nur* — ppo — o - - 75 *nur* grado — 76 *nur* ua piu rado. —

---

[1]) Diese letzte Variante habe ich S. 239 meiner Ausgabe nicht mit aufgeführt.

[2]) S. 340 meiner Ausgabe ist in den Varianten L nach *ascose* zu streichen.

[3]) VI 52 und VII 14 begegnet freilich wieder die Form *Ched*, 66 aber auch *se 'nde cure.*

[4]) In den Varianten S. 341 nicht verzeichnet, weil Formvariante. Vgl. S 314, wo es zu erwähnen war.

[5]) Auch B *de leuante.* In den Varianten S. 352 sind diese 3 Fälle nicht aufgeführt, weil sie auch als blosse Sprachvarianten gefasst werden konnten.

[6]) In den Varianten meiner Ausgabe S. 353 l. das zweite Mal *C* statt *C¹.*

Hosted by Google

XIV. *Zeile für Rubrik frei.* 1 *nur E* — uolere *zu lesen.* — 2—3 *nicht zu lesen.* — 4 *nur* —to — 5 *nur* —ança — 6 *nur* auança — 7—13 *nicht zu lesen.* — 14 *nur* porte — 17 *nur* Tenieno ragione — *Vor* 18 *eine Zeile frei.* — 22 Q[u]esta è la[1]) — 23—60 *stimmt mit dem kritischen Text.*

Die Kollation ergiebt, dass der Text der berliner Handschrift recht korrekt und die Sprache gut toskanisch ist. In dem Erhaltenen fehlen nur zwei Verse, VI 4 und 30, durch Unachtsamkeit des Kopisten.

II.

Die lyrischen Gedichte in dem cod. 1069 fonds italien der Bibliothèque Nationale zu Paris.

Mazzatinti hat die Handschrift auf S. 185 des ersten Bandes seines Kataloges kurz beschrieben, und eingehender im zweiten Bande S. 265—279.[2]) Zu dieser Beschreibung habe ich nur wenig hinzuzufügen.[3]) Fol. 47 v. las ich *Ibiciptoreme*, worin möglicherweise ein Ortsname steckt. Fol. 48 r. steht noch ein Datum ohne Jahreszahl: *adi 17 Junio.* Die lateinischen Gebete beginnen erst Fol. 47 v. und hören bereits Fol. 49 v. auf (zu S. 270). Fol. 54 v. las ich die Zahl 1575, nicht 1545 wie Ive (S. 267). Mazzatinti berichtigt stillschweigend, dass die Blätter 65 und 66 umzustellen sind. Im cod. geht Fol. 66 a (S. 272) von *El è* (nicht *E se*) *leuato el sole* bis *uia*, Fol. 66 b von *De amene* bis *ben*, und es beginnt Fol. 65 a bei *Chi serue* (S. 273). S. 273 Z. 2 u. liest die Handschrift *E non son za morto ma e so mal uenuto.* S. 274 steht nach Zeile 2 im Codex *Finis*, und das darauf folgende Gedicht ist zu je 2 Zeilen abgesetzt. Nach Mazzatinti steht die Geschichte vom „Heiligen Justus“ [4]) Fol. 67—99 und die vom Heiligen Georg Fol. 100—111. Das ist nicht richtig. Von Fol. 95—111 sind die Blätter in vollständigster Unordnung. Der Heilige Georg beginnt Fol. 100 r. und endet bereits Fol. 101 v. Zu ihm gehört aber noch Fol. 98, welches zwischen Fol. 100 und 101 zu setzen ist. Fol. 102—111 gehört wieder zum Heiligen Justus, dessen Schluss auf dem jetzigen Fol. 99 v. steht. S. 274 Z. 11 u. cod. *uoy — meta a;* Z. 7 u. cod. *forte*; Z. 6 u. cod. *Diroue e scriueroue;* S. 275 Z. 8 cod. *Se*; Z. 11 cod. *che me auditi*; Z. 13 cod., *stano;* Z. 5 u. cod. *uolieme — uisre* (lies: *usire*); S. 277 Z. 12 cod. *fiorino*; Z. 13 cod. *scalabrino*; Z. 12 u. statt der Punkte cod. *E de la lor nõe* (lies: *morte*); Z. 10 u. cod. *NOBillissima;* S. 278 Z. 2 fehlt im cod. *e*; die Lücke Z. 17 ist nach Z. 15 anzusetzen, wie das Metrum zeigt; in der Handschrift ist sie nicht angedeutet. Die Canzonette wurde von mir bereits veröffentlicht.[5])

---

[1]) Qui stae S.

[2]) *Manoscritti Italiani delle biblioteche di Francia. 3. Vol. Roma* 1886—88 *(Indici e Cataloghi* V). An zweiter Stelle ist die eingehende Beschreibung S. 265—267 die von *Ive* im *Giornalo storico della letteratura italiana* II S. 149—150 Anm. 1 und teils 151 Anm. 2.

[3]) Ich berichtige nur abweichende Lesarten, nicht auch abweichende Schreibungen, Formen und Druckfehler, z. B. S. 272 Z. 2 cod. zitay, S. 273 Z. 6 cod. ista u. s. w. Fehler in der Beschreibung des Fol. 1—45 berichtige ich unten.

[4]) Sie findet sich in vielen Handschriften, z. B. im cod. casanat. e I 4 (Fragment), cod. corsin. Col. 44—G—27, cod. ashburn 371, cod. ricc. 1717. Über eine Göttweiher Handschrift und alte Drucke vgl. Mussaffia in den *Sitzungsberichten der Kaiserl. Akademie der Wissenschaften zu Wien, philos.-histor. Klasse* Bd. LI S. 589. (1866).

[5]) *Neunzehn Lieder Lionardo Giustinianis nach den alten Drucken. Bericht des Grossherzoglichen Real-Gymnasiums zu Ludwigslust* 1885. S. 2. N. II. *Ebendort* S. 4 u. 5 die beiden S. 268 abgedruckten Ballaten (nach *Mazzatinti* Strambotti)

Hosted by Google

Ich will nun die lyrischen Gedichte der Handschrift etwas genauer untersuchen.

Die erste Abteilung reicht von Fol. 1r. bis Fol. 45 v. Z. 2. Sie ist von zwei verschiedenen Händen geschrieben, von denen die erste bis Fol. 24 r. geht und noch nach einer Lücke von 16 Zeilen die drei ersten Verse des Capitolo *[S]Vplico i celi et ogni uaga stella* schrieb.[1]) Mit 24 v. setzt die zweite Hand ein und fährt mit Vers 4 desselben Gedichtes fort. Ive hat schon bemerkt, dass ein Teil der Gedichte von Lionardo Giustiniani ist.[2]) Ein flüchtiger Blick in das Verzeichnis zeigte mir sofort die nahe Beziehung dieser Sammlung zu den alten Drucken mit Canzonetten Giustinianis.[3]) Diese ist näher zu bestimmen, um den Wert dieses Teiles der Handschrift für eine kritische Ausgabe der Dichtungen Giustinianis festzustellen. Die Drucke enthalten 30 Dichtungen, der Codex Fol. 1 r. — 45 v. 28.[4]) Die Reihenfolge der Dichtungen in der Handschrift und den Drucken ist genau dieselbe, nur fehlt in ersterer N. 5 der Drucke: *GJouenetta uaga e bella*[5]), welches jedoch am Schluss der Handschrift Fol. 151 v. — 152 v. von derselben Hand, welche Fol. 1—24 r. schrieb, nachgetragen ist, und n. 13, die von mir a. a. O. S. 8 unter VIII abgedruckten beiden Oktaven. Gerade an der Stelle jedoch, wo dies Gedicht stehen sollte, sind genau 16 Zeilen freigelassen. Die Übereinstimmung geht noch weiter. Sämtliche alten Drucke haben zu Anfang ein gleiches Druckversehen.[6]) In dem zweiten Gedichte *REgina dil cor mio*[7]) finden sich statt der Verse 16—38 (Zählung der Drucke) die Verse 82—107 des dritten Gedichtes *ROsa mia bella*[8]) und umgekehrt an letzterer Stelle 16—38 von N. II statt 82—107 von N. III. Denselben Fehler hat die Handschrift. Ich komme daher zu dem Schlusse, dass in diesem Teile der Handschrift die Abschrift eines alten Druckes vorliegt. Die Handschrift teilt allerdings nicht den Fehler der Drucke 1482, 1485, und Roma senz' anno, welche die Verse 51—75 des Gedichtes XXIX *O Rosa mia gintile*[9]) zwischen v. 8 und 9 von XXX, *COn lachryme bagnandome il uiso*[10]) einschieben. Dieser Fehler war bei einiger Aufmerksamkeit leicht zu berichtigen.[11]) Im Druck Roma senz' anno braucht man nur Bl. 44 v. und 45 r. zu vertauschen, um die richtige Reihenfolge zu bekommen. Man braucht also nicht anzunehmen, dass dem Abschreiber ein älterer Druck als einer der erhaltenen vorlag, um die richtige Reihenfolge in der Handschrift zu erklären.[12]) Die Aufzählung

---

[1]) *Mazzatinti* II. S. 268 und 269 lässt irrtümlich das vorhergehende Gedicht Fol. 24 v. enden und das Capitolo ebenda beginnen.

[2]) *Giornale storico della letteratura italiana* II S. 149. Anm. 1.

[3]) Die Gedichte darin gehören ihm nicht alle. Vgl. dazu meine Bemerkung in der *Zeitschrift für romanische Philologie* XVII S. 258. Anm. 1.

[4]) Nach *Mazzatinti* nur 27. Er übersieht das Gedicht auf Fol. 37 v., welches *Neunzehn Lieder* S. 12 unter N. XIII gedruckt ist — eine Strophe, bestehend aus 2 Terzinen a b a c d c und dem Schlussvers d.

[5]) *Neunzehn Lieder* II S. 2.

[6]) Vgl. dazu *Neunzehn Lieder* S. 1.

[7]) *Poesie edite ed inedite di Lionardo Giustiniani per cura di B. Wiese. Bologna, Romagnoli* 1883. S. 225 N. XLIII.

[8]) *Ebenda* S. 99 N. XVII.

[9]) *Ebenda* S. 139 N. XXVII.

[10]) *Neunzehn Lieder* XIX S. 13; auch im *Giornale storico della letteratura italiana* IV S. 39 von *Cian* nach einer Handschrift von Treviso.

[11]) Das Metrum zeigte ihn sofort. Der Besitzer des abgeschriebenen Druckes konnte ihn schon berichtigt haben. Der abgeschriebene Druck kann wohl nicht der *Roma senz' anno* sein, da die Handschrift in einer ganzen Reihe kleiner Abweichungen zwischen diesem und dem Druck Venedig 1485 mit letzterem liest. Auch kann keiner der Drucke 1500, 1506' 1518 vorgelegen haben, weil in ihnen XXIX 84—93 und XXX 1—8 ganz fehlen. In meinen *Neunzehn Liedern* ist irrtümlich gesagt, dass 1518 hier wie die drei älteren Drucke lese.

[12]) Ich habe mir leider nicht notiert, ob sich dies Versehen auch im Drucke 1482 genau mit der Verwechslung zweier Platten deckt — dies ist z. B. nicht im Druck 1485 der Fall. Wäre dem nicht so, so hätten wir Grund anzunehmen, dass der Druck *Roma senz' anno* älter als der Druck 1482 ist. Das Druckversehen, welches die Gedichte II und III betrifft, muss aber weiter zurück liegen. Hier handelt es sich um 23 Zeilen, die gegen einander vertauscht sind, dort

Hosted by Google

sämtlicher Lesartvarianten [1]) wird bestätigen, dass der besprochene Teil der Handschrift mit einer einzigen Ausnahme lediglich eine Abschrift eines alten Druckes ist. Ich folge der Reihenfolge der Drucke, deren Text teils im Variantenapparat der *Poesie edite ed inedite*, teils in den *Neunzehn Liedern* zu finden ist.

I. *QVal nympha in fonte*[2]) 5 potrei A, potei N. — 10 rinoua A, rinoui N. — 18 (o) N. — 23 presti A, presto N. — 24 nostri giorni A, zorni nr̄i N. — 29 poi A, tu poy N. — 34 gusti A, tu gusti N. — 39 ritorna A, ritroue N. — 45 (tu) N, *so auch z. B. Druck* 1485; politta A plita N. — 46 del grande A, de gran N. — 53 uiso A, uolto N. — 57 te A, a ti N. — 58 O cara A, (O) N. — 59 meschin ch'io A, meschina he N. — 62 E posto son io A, Me sonto io posto N. —

II. *REgina dil cor mio*[3]) 10 uegno A, uene N. — 21 me auedo A, me ne auedo N. — 32 maniera A, maniere N. — 37 Tu prehēde A, Poy prende N. — 42 te monstre A, (te) N. — 48 Di quel A, (Di) N. — 55 costa A, te costa N (*so auch* 1485). — 64 consoni A, te 9soni N. — 68 uaga te A, ua e te N. — 71 Questa A, sta N. — 77 poi A, uoy N. —

III. *ROsa mia (bella) Per dio consenti*[4]) 3 Questi A, sti N. — 5 Questo A, sto N. — 6 nol A nō N. — 7—8 secretamente gli mei stenti A, li mei secretam̄te stēti N. — 11 me uogli A, (me) N. — 14 acceptarme A, ecceptarme N. — 26 forza A, fora N. — 39 mia pena A, me pene N. — 51 de donzeletta A, (de) N. — 65 fariano A, farray N. — 76 mi A, de mi N. — 96 laudare A, laudarte N. — 103 da A, a N. — 105 te A, e' te N. — 114 qualche A, tal N. — 115 Col tuo uiso A, el to bel uolto N. — 119 potria A, potray N. —

IV. *MErcè te chiamo, o dolce anima mia*[5]) 5 (e) N. — 7 uo' A, uol N. — 9 aiutare A, far aiutare N. — 12 ingrata A, ingrata e N. — 14 monstrati A, mostrarti N. —

---

um 25. Daher deckt es sich hier auch nicht mit zwei Seiten. Man muss also auf einen noch älteren Druck als die bis jetzt bekannten schliessen, der 23 Zeilen auf der Seite hatte. Einen solchen beschreibt *Libri* thatsächlich in seinem Katalog unter N. 841 und setzt ihn etwa ins Jahr 1470.

[1]) Ich sehe natürlich von Sprachvarianten (auch z. B. *tra* und *intra*, *omai* und *ormai*, *asconde* und *asconda*) und Schreibvarianten ab. Fälle von *che* und *ch'io* erwähne ich gleichfalls nicht, da *che* immer *ch'e'* sein kann, ebensowenig augenscheinliche Druckfehler im Druck *Roma senz' anno*, welche die andern Drucke nicht haben, falls es sich nicht um Auslassungen handelt. Die Handschrift zeigt noch mehr venezianische Formen als der Druck *Roma senz' anno*, welche in der Vorlage gestanden haben werden. Den Druck bezeichne ich mit A, die Handschrift mit N. () bedeutet fehlt.

[2]) Verszahl nach meiner Ausgabe in den *Poesie edite ed inedite* S. 365 N. LXXI. Das Gedicht ist neuerdings dreimal nach dem cod. bol. 1739 gedruckt. Einmal von *Ravà* und *Roffi per nozze, Bologna 1890* und zweimal von Herrn *Lamma*, *Giornale storico della letteratura italiana* X. S. 282/3 und *Ricerche critiche, Venezia 1893* (Abdruck aus *Ateneo Veneto* 1892/3) S 47—49. Die Lesart ist durchaus nicht „*affatto diversa*" von der meinigen, wie sich Herr Lamma leicht durch einen flüchtigen Vergleich hätte überzeugen können. Sie stimmt sogar damit, von kleineren und grösseren Varianten abgesehen, Vers für Vers überein. Die Bologneser Lesart ist fast durchweg schlechter; ihr fehlt ganz v. 14—17. Auch die von Herrn Lamma S. 383 resp. S. 49 Anm. 1 bei mir vermissten Verse 61—65 finden sich an derselben Stelle bis auf den letzten, welchen er wohl allein zu vergleichen die Zeit fand. Zu diesem Verse konnte er meine Bemerkung S. 370 vergleichen. Er fehlt in den Drucken und im cod. magl. VII. 11. 25, gehört aber sicher in der vom cod. bol. gegebenen Gestalt, welche sich auch im cod. marc. cl. it. IX 105 findet, als Abschlussvers zu unserem Serventese. Die codd. marc. cl. it. IX. 110 und magl. VII. 3. 1010 konnte ich noch nicht vergleichen. Jedenfalls gehört diese Strophe 61—65 nicht auch als Schluss zu dem von Herrn Lamma a. a. O. S. 380/2 und 45—47 abgedruckten Serventese *Jo vo piangendo el mio tempo felice*, wie ihm der Reim hätte zeigen können. Sie steht auch nicht in der Herrn Lamma unbekannten Lesart des Gedichtes im cod. marc. cl. it. IX. 105, welche fol. 9 v. mit v. 80 schliesst.

[3]) Verszahl nach derselben Ausgabe S. 225 N. XLIII. Im cod. N ist natürlich die Versfolge wie in den Drucken; vgl. dazu S. 232.

[4]) Verszahl nach derselben Ausgabe S. 99 N. XVII.

[5]) *Neunzehn Lieder* S. 2 N. I. Diese Ballata wurde von *Feo Belcari* in seiner Lauda *Merzè ti chiamo uergine Maria* parodiert, die z. B. im cod. marc. cl. it. IX. N. 78 Fol. 14r steht mit der Unterschrift: *Cantasi come merze ti chiamo dolce anima mia*. Die von *Ive* im *Giornale storico della letteratura italiana* II S. 153 nach unserm Codex gedruckte Lauda ist nichts als eine rohe, unvollständige Ueberarbeitung des Liedes Belcaris. *Mazzatinti* II S. 267 bezeichnet das Lied fälschlich als Strambotto (a b b a | c d c d c d | d e e a).

Hosted by Google

V. *GJouenetta uaga e bella.*[1]) 1 (e) N. — 15 *fehlt* N. — 17 (m'è) N. — 19 ascondo A, aſondo N. — 20 questo me A, questo che me N. — 22 Dal A, Del N. — 23 Andaria A, E andarebe N. — 28 da te A, de ti N. — 33 destro A, *in* N *eine Lücke für das Wort.* — 35 Jo moro A E' mi moro N. — 44 uol A, uoy N. — 46 di A, da N. — 51 Jo moro A, E' mi moro N. —

VI. *PEr gran forza d'amor commosso e spinto.*[2]) 7 di A, da N. — 9 (l) N. — 15 obdier sempre A, sempre obedir N. — 46 pur io A, ꝑ me pur N. — 47 s'io A, ma s'io N. — 53 uerrei A, uorei N. — 56 trarei A, terrai N. — 58 uerrei A, uorey N. — 63 (Direi) N. — 68 Stando — del A, Standome — ꝑ il N. — 69 è A, li è N. — 72 date A, dato N. — 77 Me fo cagion A, (Me) fo la cagione N. — 78 (ho) N. — 80 basar A, a basar N. — 89 Verrei alla A, Verei po' ala N. — 90 piacer A, dileti N. — 95 Dalla cima insino alla A, Poy dala cima ala N. — 96 (Ti) N. — 98 facti A, fato N. — 99 chi per amor A, chuy d'amor N. — 106 I' so pur, che tu sa', ma tu non curi A, I' ſo', madona mia, che nō ti churi N. — 107 Di me, che tua beltà tanto m'accora A, Di me ch'io tamo e tue beleze ancora N. — 108 (tu) N. — 112 tua speranza A, tue beleze N. — 113 Vogli del A, Volieme ꝑ N. — 114 Cangiar preposto et a lui farte amica A, Come ay ꝑposto et a me fate amica N. — 117 cio scriuendo — esser A, (cio) scriueno — euer N. — 119 fugie A, si fugie N. — 120 E sotto — cangia A, (E) — t'hai già N. — 121 si A, sì se N. — 123 scoperta A, coperta N. — 125 Via più presto che l'altre A, Perder più tosto e uia più N. — 126 E questo nota ꝛ intende A, Che nō fan l'altre e nota N. — 128 colui — ama A, ꝑ me — amo N. — 129 Hauergli dato sì crudel A, A auer tenuto me ī tanto N. — 130 nela — rama A, sul bel — ramo N. — 131 Fa che 'l tuo seruo n'habia A, L'è da prender col suo sum̄a N. — 132 Che sopra ogni altra cosa desia e brama A, Sopra tuto ql disio e bram̄o N. —

VII. *O Rosa bella, o dolce anima mia.*[3]) 5 del A, al N. — 7 amare A, amara N. — 8 sta A, (tuthora) — questa N. —

VIII. *O Rosa bella, o perla angelicata.*[4]) *Ohne Varianten.*

IX. *VEgio la bionda treza e 'l uelo adauro.*[5]) 5 (di) N. — 11 M'è sì fisso A, Mi s'è sfiso — (che) N. — 14 (di) N. — 27 Che — herba A, E — herbe N. — 28. saphili e calcedoni A, calcedoni e più zafiri N. — 32 Spezi A, Sprezi N. — 33. nol A, nō N. — 47 da A, di N. — 58 (conducto) A, *doch im Druck* 1485. — 76 l'occaso A, la casa N. — 78 sua A, tua N. — 84 (esser) A, *doch in* 1485. — 86 n'è A (1485 ch'è), i N. — 89 che A, che tu N. — 95 Senno A, Se non N. — 98 pur tu A, tu pur N. —

X. *AMor con tanto sforzo hormai m'assale.*[6]) 4 pria A, prima N. — 7 di A, d'in N. — 10 posa A, passa N. — 17 altra A, altre N. — 21 nanti A, uinta N, *doch ursprünglich* nanti. — 27 Ecco A, E Ecco N. — 32 ti pensa il A, ripensa (*so auch* 1485) al N. — 36 del' A, dal' N. — 38 placasse A, pachasse N. — 39 pria A, prima N. — 46 cōmoua A commossa N. — 47 quanto A, alquāto N. — 52 (e) A, *doch in* 1485. — 59 il A, al (*so auch* 1485) N. — 69 tutti quanti A, quanti tuti N. — 70 girar A, giarar N. — 71 sprona A, sprone N. — 84 amichi A, amiche N. — 85 Debon A, De poy N. — 86 (a) N. — 89 donde A, onde (*so auch* 1485) N. — 112 E A, Se N. — 120 al A, il N. — 125 Equale e me A (a me 1485), Equele io N. — 126 trouo A, troui N. —

---

[1]) *Neunzehn Lieder* S. 2 N. II. Diese Canzonette steht in N, wie bereits erwähnt, Fol. 151 v.—152 v.

[2]) *Neunzehn Lieder* S. 3 N. III. Dies Capitolo ist von *Antonio Guazzalotti.* Vgl. *Zeitschrift für romanische Philologie* Bd. XVII S. 258 Anm. 5 N. 6.

[3]) *Neunzehn Lieder* S. 4 N. IV. Von *Mazzatinti* S. 268 als Strambotto gedruckt. Die Form ist aber die der Ballata, nur müsste Vers 6 den Reim *are* haben: a a | b c b b | c a.

[4]) *Neunzehn Lieder* S. 5 N. V. Von *Mazzatinti* S. 268 gedruckt, gleichfalls als Strambotto. Auch dies ist eine Ballata: 11 a 7 b 11 b | 11 c 11 d 11 c 11 d | 11 d 7 b 11 b.

[5]) *Neunzehn Lieder* S. 5 N. VI, ein Capitolo.

[6]) *Ebenda* S. 6 N. VII. Dies Capitolo gehört zu der *Bella Mano* des *Giusto de' Conti.* Vgl. *Zeitschrift für romanische Philologie* Bd. XVII S. 258 Anm. 5 N. 7.

Hosted by Google

132 hor) — (si) — or si *statt* e si N. — 134 (lei) N. — 140 angue A, āgni N. — 142 (io) N. — 145 pria A, prima N. — 156 uiue A, uiuo N, — 158 (i) N. — 162 di A, e di N. — 164 fa A, sa (*so* 1485) N. — 186 serà d'amar A d'amor sarà (d'amor *auch* 1485) N. — 192 ritorno A, (è) retorna N. — 193 Chognosco A, Cognosce N. — 196 (il) N. —

XI. *Io uedo ben, ch'amore è traditore*[1]) 4 uiste A, insto N. — 8 negli A, li N. — 10 (e triste) A, *doch in* 1485, (son) N. — 14 donna A, don N. — 15 Benche A, Per ch̄ N. — 21 Strugio A, Struge N. — 24 notto A, i' noto N. — 26 in pianto A, ī pena e ī piāto (in pena e pianto 1485) N. — 28 donne A, dōna N. — 34. amara è A, è amara N. — 38 Perder A, Per N. — 39 Ma io A, May N. — 44 uiso A, bel uiso N. — 66 altro A, alto N. — 67 Pareuaui A, Pareuemi N. — 80 altro A, alto N. — 85 o A, e N. — 86 o mia piatosa A, e mie piatose N. — 90 sasso A, sozo to N. — 93 (tu) — (te) N. — 97 color A, cor N. — 98 (e) N. — 106 labri A, dolce lapri N. — 108 doue A, za doue N. — 110 Torname a memoria A, Teromme a mente N. — 118 dolce tuo A, tuo dolce N. — 130 parlo scuro A, ple azuro N. — 143 Desia A, Desire N. — 155 Real A, Lial N. — 171 (E) N. — 172 Pietà A, Mercede N. — 175 Et io A, E mi N. — 180 perduti A, tuti N. — *In den 9 Versen nach* 181, *welche die codd.* P *und* R *nicht haben*[2]) 2 La A, Le N. — 186 Non sa cercar — altra A, Prender nō sa — alta N. — 188 O ostinata A, Ostina N. — 190 tuo A, el tuo N. — 193 che A, che a N. — 195 ad A, d' N — 196 questa A, sta N. — 198 Deh A, E ī N. — 204 nè A, e N. — 206 oue ogni A, c' og̀ N. — 207 facta A, fato N. —

XII. *TAcer non posso e temo, oi me meschino*[3]) 13 me A, n' N. — 15 ('l) N. — 25 che 'l mio lamento A, che i me' lamenti N. — 32 a neue, a uento, a caldo, a A, a uento, a neue, a caldo e a N. — 33 stracar A, stanchare N. — 34 gitto A, zeta N. — 41 tuo A, mio — (me) N. — 48 manca A, (Non) manchi N. — 54 par che non A, nō par che N. — 78 Sola A, Sol N. — 99 nemica A, iniqua N. — 108 possa A, posso N. — 109 (pur) *an zweiter Stelle* N. — 112 Contento A, Ctāto N. —

XIII. *A[Ime], ch' i' non t'hauesse mai ueduta*[4])

XIV. *SVpplico hi cieli et ogni uaga stella*[5]) 18 del cui A, che ī N. — 22 prima di te A, di te prna N. — 28 Torna A, Torno N. — 30 amor A, amar N. — 33 Tornolo A, Tornalo N. — 40 (che) N. — 41 disperata A, dispato N. — 46 far pan A, fan par N. — 47 lassa A, lasso N. — 48 *und* 49 *fehlen auch* N. — 55 maledetta A, maledeto — (e 'l) N. — 59 Amar — lassa, meschina A, D'amar — meschina lasso N. — 65 uole A, uolo N. — 78 douea A, doue N. — 80 Fone A, Fume N. — 84 (a) N. — 90 al A, dal N. — 119 fructo A, furto N. — 123 so come possa A, s'io (come) posso N. — 128 sollazar A, sollaciarti N. — 129 traditrice — fella A, e traditore — folle N. — 133 me se A, ma se N. — 138 Tristo A, Trista N. — 143 sta A, questa N. — 156 Lassa A, Lasso N. — 163 pallas, tu A, pallax he tu N. —

XV. *PEr le bellezze, ch'ai*[6]) 13 senti A, sento (el cor) N (*genau so* 1485). — 16 che A, ch'el N. — 21 Pin A, Più N. — *In den 20 Versen, welche die Drucke nach v. 32 mehr haben*:[7])

---

[1]) Verszahl nach *Poesie edite ed inedite* S. 287 N. LVIII.

[2]) Sie finden sich jedoch mit Ausnahme des ersten, der nicht dahin gehört, in dem cod. marc. cl. it. IX 105 (vgl. meinen Aufsatz in der *Miscellanea Caix-Canello* S. 193), im cod. marc. cl. it. IX 346 (bei *Morpurgo, Canzonette e strambotti in un codice veneto del secolo* XV S. 30 v. 142—149) und in den codd. ricc. 1126 und 1142 an derselben Stelle. Sie fehlen im cod. magl. VII, 25 nebst 178—181. Der cod. laur. pl. 89 inf. 44 enthält nur die ersten 83 Verse und einen nicht hingehörigen Abschlussvers. Sieben weitere Handschriften, die das Serventese enthalten, konnte ich noch nicht vergleichen.

[3]) Verszahl nach *Poesie edite ed inedite* S. 329 N. LXIII.

[4]) *Neunzehn Lieder* S. 8 N. VIII. Fehlt im cod. 1069, dafür eine Lücke von 16 Versen.

[5]) *Neunzehn Lieder* S. 8 N. IX. Von v. 4 an in der Handschrift eine zweite Hand, wie bemerkt. Ich hege Zweifel an *Giustinianis* Urheberschaft.

[6]) Verszahl nach *Poesie edite ed inedite* S. 207 N. XL.

[7]) *Ebenda* S. 212—13.

Hosted by Google

9 transforman A, trāsform N. — 40 te sì è A, te ò è N. — *In den 35 Versen, welche die Drucke nach v. 46 mehr haben:*[1]) 5 Castigarà A, Estigeray N. — 14 tul A, te N. — 16 quest' A, st' N. —

XVI. *GLi aspri martirii e l'infinite offese*[2]) 8 (te) N. — 13 a' A, e N. — 17 *fehlt auch* N. — 20 i sconsolati A, (i) cōsolati N. — 21 in A, di N. —

XVII. *CHiuda le labra ognun che di fortuna*[3]) 9 dal A, del N. — 17 huomo A, alcun N. — 39 Ma A, E N. —

XVIII. *DOne e amanti che prouati*[4]) 5 cantai A, canti N. — 8 conuerso A, riuolse N — 15 ama A, ame N. — 33 morto A, morta N. — 36 nocte e dì A, dì e note N. — 39 maledeto A, maladita N. — 40 sentir A, seruir N (*so* 1485). — 47 *fehlt* N. — 64 tradì A, tradita N. —

XIX. *CHui se uol piacere dare*[5]) 5 Sia — quel A, E sia — qual N. — 6 de A, da N. — 16 le A, ne N. — 22 malhora A, malora sua N. — 31 fidate A, ui fidate N (*so* 1485). — 34 uoria A, io uoria N. — 44 Benchè A, Bench' ela (*so* 1485) N. — 47 me A, i' me N. — 50 (a) N. — 55 (l') N. — 64 questa — fo A, sta — i' fu N. — 66 rantana A, ranchana N. — 68 uendetta A, tal uendeta N. —

XX. *PIù non posso, aimè, tacere*[6]) 23 uo A, io uo N. — 30 mie A, i me N. — 36 nol A, nō N. — 43 non A, nol N. — 69 mostrare A, mostrarte N. — 78 (O) N. — 87 che A, ch̄ 'l N. — 91 chiama A, chiame N. — 99 quel A, zò N. —

XXI. *DOue è, doue è lo mio signore*[7]) 2 non ha A, no u'à N. —

XXII. *GVerriera mia, consenti a mi*[8]) 1 mente A, me N (*so* 1285). — 3 questi A, q̄sto (*so* 1485) N. — 10 dolor A, dolo N. — 12 Tornar — oue A, Tornarmi — doue N. — 33 son A, son io N. — 36 gioua A, gioue N. — 90 faccia A, ne faci N. —

XXIII. *PErla mia cara, ay dolce amore*[9]) 14 uon A, e' uon N. — 27 inamorai A, inamori N. — 32 Starmi A, Trarmi (*so* 1485) N. — 41 (me) N. — 43 più te serè A, serò più (te) N. — 45 sa' A, tu sa' N. — 49 mi serò A, mi e' serò N. — 58 parlar A, guardar N. — 74 t' ho portà A, ti porto N. — 84 auedo A, n' auedo N. — 88 amor A, amar N. —

XXIV. *I' Penso con sospiri altorne el core*[10]) 1 altorne A, atorno N (*so* 1485). — 2 sì a A, fra (*so* 1485) N. — 8 color A, dolor N. —

XXV. *PErduto ho la mia speme e 'l mio desio*[11]) *Ohne Varianten.*

XXVI. *VAgo, legiadro fiore*[12]) 10 dolce A, luce (*so* 1485) N. —

XXVII. *O Sospiri angosiosi*[13]) *Ohne Varianten.*

XXVIII. *O Gratiosa uiola mia gintile*[14]) *Desgleichen.*

---

[1]) *Ebenda* S. 213—14.

[2]) *Neunzehn Lieder* S. 10 N. X.

[3]) *Ebenda* S. 11 N. XI.

[4]) Verszahl nach *Poesie edite ed inedite* S. 323 N. LXII.

[5]) *Neunzehn Lieder* S. 11 N. XII.

[6]) Verszahl nach *Poesie edite ed inedite* S. 235 N. XLV.

[7]) *Neunzehn Lieder* S. 12 N. XIII; von *Mazzatinti* S. 269 übersehen.

[8]) Verszahl nach *Poesie edite ed inedite* S. 87 N. XV.

[9]) *Ebenda* S. 79 N. XIV.

[10]) *Neunzehn Lieder* S. 13 N. XIV.

[11]) *Ebenda* S. 13 N. 15. Nach *Mazzatinti* S. 269 ein Madrigale. Es ist ein Serventese (A B b C, C D d E, E F f G, G H h I).

[12]) *Ebenda* S. 13 N. XVI. Es steht anonym auch im cod. marc. cl. it. IX N. 110 Fol. 66 v. Nach *Mazzatinti* S. 269 ein Madrigale. Es ist eine Ballata: 7a 11b 7b 11a | 11c 7d 11c 7d | 7d 11e 7e 11a.

[13]) *Ebenda* S. 13 N. XVII.

[14]) *Ebenda* S. 13 N. XVIII. Nach *Mazzatinti* S. 270 ein Madrigale. Mir scheint es eher eine Ballata mit zweizeiliger Ripresa, und zwei zweizeiligen Volten nebst einem Verknüpfungsverse gewesen zu sein.

Hosted by Google

XXIX. *O Rosa mia gentile*[1]) 27 riguarda A, riguardi N. — 65 *vor* 64 N. — 82 parola A, paroleta (*so* 1485) N. —

XXX. *COn lachryme bagnandome il uiso*[2]) *Ohne Varianten.*

Die Unterschrift lautet im Codex: Deo Gratias Amen, im Druck A, wie immer, Finis. Im Druck 1485 aber nach dem Druckvermerk: Deo gratias . Amen.

In der Verszahl und in der Reihenfolge der Verse stimmen also die Gedichte in A und N stets überein.[3]) Die Varianten sind solche, wie sie beim Abschreiben entstehen können, oder leichte, zum Teil selbstverständliche Änderungen. Nur das Gedicht VI macht eine Ausnahme. Die Varianten VI 106—107, 114, 117, 120, 125—126, 128—132 können nicht durch blosses Abschreiben hineingekommen sein. Es ist ausgeschlossen, dass ein andrer Druck, welcher dieselben Gedichte in derselben Reihenfolge enthielt, nur an dieser Stelle so sehr abweichen sollte, da sämtliche bisher bekannten Drucke sicher auf denselben ersten Druck zurückgehen. So muss man annehmen, dass diese Varianten vom Abschreiber hineinkorrigiert wurden, sei es, dass er sie einer anderen gedruckten Gedichtsammlung entnahm, welche auch dieses Gedicht, das sicher nicht von Giustiniani ist, enthielt, sei es, dass er eine Handschrift benutzte. Möglicherweise waren auch die Varianten schon von einem früheren Besitzer des Exemplars, welches der Abschreiber kopierte, in dasselbe eingetragen.[4]) Ich habe fünf weitere Handschriften dieses Gedichtes verglichen.[5]) In den Versen 106, 107, 114, 117 (fehlt im cod. ricc.), 120 (nur im cod. laur. pl. LXXXIX inf. 44 und magl. VII 25), 128 und 129 stimmen sie zu A, aber 125—126 und 131—132 zu N. Es handelt sich also sicher nicht um selbständige Änderungen des Schreibers der pariser Handschrift.

Der erste Teil des Codex N kann uns somit für eine kritische Ausgabe der Gedichte Giustinianis keine Dienste leisten.

Fol. 55r—64r stehen 5 weitere Canzonetten. Von diesen ist die erste von *Ive* herausgegeben.[6])

Die zweite, *LA dolce melodia* Fol. 57r—58r ist nichts als ein Bruchstück von *ANzola che me fay.*[7]) Ich verzeichne die Varianten.[8]) 90 dolce P, zentil N. — 92 morti P, Morto N. —

---

[1]) Verszahl nach *Poesie edite ed inedite* S. 139 N. XXVII.

[2]) *Neunzehn Lieder* S. 13 N. XIX. Nach *Mazzatinti* S. 270 ein Madrigale. Es ist eine Ballata nach dem Schema 11a 7b 7b 11a | 11c 11d 11c 11d | 11d 7e 7e 11a. Sie ist nach einem treviser Codex von *Cian* im *Giornale storico della letteratura italiana Vol.* IV S. 39 gedruckt.

[3]) Nur hat N. XVIII 47 ausgelassen und XXIX 64—65 umgestellt.

[4]) Auch einige Varianten von XI scheinen mir so entstanden: 110 *Torname a memoria* A, *Teromme a mente* N *a mente* lesen der cod. pal. 213, der cod. ricc. 1091 und der cod. marc. Cl. it IX 105. — 155 *Real* A, *Lial* N; so dieselben Handschriften. 172 *Pietà* A, *Mercede* N; so dieselben Handschriften. 186 *Non sa cercar* A, *Prender nō sa* N; so dieselben Handschriften.

[5]) Cod. laur. pl. LXXXIX inf. n. 44; cod. laur. pl. XL n. 43; codd. magl. VII. 25 und 1009 und cod. ricc. 2735.

[6]) *Giornale storico della letteratura italiana* Vol. II S. 153—155.

[7]) *Poesie edite ed inedite* S. 271 N. LIV, wo jedoch Anfang und Schluss fehlt. Ersterer bei *Morpurgo* a. a. O. S. 36 und teilweise bei *Mazzoni* a. a. O. S. 62, letzterer *Zeitschrift für romanische Philologie* Bd. XVII S. 272 bis 273 und teilweise bei *Mazzoni* a. a. O. S. 62—63. Unser Bruchstück beginnt mit v. 89 der angezogenen Ausgabe und geht bis zu Ende, ist also für die Verse 114—140, welche wir bisher nur aus dem cod. par 1032 kannten, eine zweite Quelle. *Alvisi, Canzonette antiche* (Florenz 1884) zweifelt S. 81/82 mit Unrecht daran, und *Novati* stimmt ihm im *Giornale storico della letteratura italiana* Vol. IV S. 445 Anm. 1 bei, dass der in Laudenhandschriften erwähnte Liedanfang *Angola che mi fai | chantare atte venire* der unseres Liedes ist. *Morpurgo* a. a. O. S. 5 Anm. 2 hat dies schon richtig erkannt. Im cod. par. 1032 lautet der zweite Vers *cantando a ti uenire*, was jeden Zweifel ausschliesst. Im cod. cors. Col. 43 — C — 33 liest man auch *Echantasi almodo angela che mi fai. Morpurgo* weist in derselben Anm. auf eine Übereinstimmung der ersten Strophe dieser Canzonette mit der gleichen einer von *D'Ancona, La poesia popolare italiana* S. 84—85 aus dem Druck 1568 wiedergegebenen hin. Auch die zweite Strophe stimmt mit 29—31 unseres Liedes, und die letzte mit der letzten, *Zeitschrift* S. 273.

[8]) Verszählung nach *Poesie edite ed inedite* S. 271 N. LIV und *Zeitschrift* XVII 272/73 (in letzterem Falle neue Zählung). P = cod. pal. 213 (E. 5. 7. 47.) Pri = cod. par. 1032.

Hosted by Google

107 tua frescha zoueneza Pri, Le tue fresche zentileze N. — 110 stella Pri, de ti cod. marc. 486 dea) N. — *Nach* 110 *folgt, wie im cod. marc.* 64—68.[1]) — 64 seruitore P, seruente N. — 66 che sì P, chi ha sì N. — 68 tu se' P, Tu porti N. — 119 sì Pri, così N. — 120 tute le altre Pri, sopra le done N. — 121 tanto zentile Pri, zentile tanto N. — 122 (sì) N. — 126 Jo uoria pur contentare Pri, Jo pur voria contarte N. — 127 sazo Pri, fazo N. — 129 ch'ay Pri, che tu ay N. — 130 l'altre donne Pri, tute le altre N. — 131 però Pri, per che N. — 132 e Pri, O N. — 135 (e) N. — 136 Ma — che Pri, Ah — che io N. — 139 infin, Pri, Fin N. —

Die dritte Canzonette Fol. 58r—60r ist mir aus keiner Handschrift und aus keinem Druck bekannt. Ich lasse sie folgen.[2])

BEn è de pocho intelleto,
Chi non sa dourar beleto.
El fa el viso biancho e neto,
Sia pur bruto quanto el sa.

Zanzi pur chi uol zanzar,
. . . . . .
Chè me uo' pur belezar
E lisciarme più cha ma'.

In mal anno dio te meta,
Ma tu sey sì zoueneta!
Chi dirae, cche vna seneta
Tanto mal sauesse fà!

Jo te prego, cara fia,
Che per dio e per cortesia
Tu lasi cotal folia
De uolerte contrafà.

Fia mia, io te inprometo,
Se tu adopri più belleto,
Che te darò cotal boffeto,
Che tre zorni ne sentira'.

Madre mïa, prouaròte.
Per mia fe', se me dai bote,
Te improметo, che sta note
Andarò cum qualche frà.

Dio te dia le mie tristeze,
Tristra fia! Sotto le treze
Sapia farte tante careze,
Che te possa far voltà!

Jo non so quel che me faza,
Chè 'l non zoua più menaza,
Nè baston, nè anchora maza,
Nè volerte alosengà.

Ma, per dio, se pur e' sento
Quel che sia to sentimento,
Circarò a compimento
De uolerte contentà.

Meyo è vn pocho a sofrire,
Cha volerte far fuzire.
Jo me sentiria morire,
Fïa mia, tu 'l po' pensà.

Madre mia, no'l m'è altro caro,
Cha a farme el viso ben chiaro.
Altramente non imparo,
Ch'a sauerme ben conzà.

Fia, adoncha vate ala scola.
Vedo ben, che non sey sola.
Che se tiene ben la scola
In sta terra, ogni omo el sa.

Ben le perde le Luchese,
Fiorentine e Bolognese:
Quì insegna le Senese
A chi uol ben imparà.

---

[1]) N hat aber nicht die Strophe, welche der cod. marc. nach 105 einschiebt.

[2]) Versmass a a a x, b b b x u. s. w., also ballata minima, wie *Poesie edite ed inedite* S. 347 N. LXVI und *Neunzehn Lieder* S. 11 N. XII, jedoch ohne Ripresa. Das Ganze ist ein Kontrast zwischen Mutter und Tochter. — 2 douerar. — 4 quanto ch' el. — *In der zweiten Strophe fehlt ein Vers, wohl nach* 5. — 6 uolio. — 8 lasiuar — may. — 11 diraue; *man könnte auch* diria *schreiben.* — 12 far. — 16 contrafar. — 18 adoperi. — 20 sentiray. — 21 puarote. — 22 se uedo — darme. — 23 dua note. — 27 *folgt* 28; Tante careze te sapia far. — 28 voltare. — 32 alosengar. — 34 de to consentimento. — 36 contentar. — 40 pensar. — 44 conzar. — 47 tien — (la). — 48 questa. — 52 imparare.

Hosted by Google

De che n'ay più voluntade,
Jo farò in ueritade,
Che le¨altre de biltade,
Fïa, tu le auanzara'.

Ma, per dio, meti ben mente
De conzarte honestamente.
Chè, s'tu fessi malamente,
Tu seristi uergognà.

Primament' e' ho prouato,
Che l'arzente sublimato
Cum l'aqua destemperato
Molto biancha te pò fà.

L'altro dì vite vna Schiaua,
Che per via sì me incontraua
Cum vn sach de fior de faua.
Domanda'la da que fà.

E la vit subitamente
Quando l'era¨apresente,
E la mę rispose honestamente,
E dirotę la verità.

L'aqua chi se fa al fornello
Fa¨il viso biancho e bello.
Se nol credi, prouarélo,
Vederét zò ch' el sa fà.

Jo ho aldito a dir altrove
E vedù molte altre proue.
L'aqua dela chiara d'oue
Fa la pelle sutilà.

Se ti uoy far lapri beli,
Tu poy vsar li bambaseli.
Fïa mia, sapi che queli
Colorita te farà.

Madre mia, io te imprometo,
Che ho prouato sto beleto,
E ho trouato sto roseto
Più cha vn dì non pò durà.

D'un roseto son acorta,
Se tu voy lume de sorta:
Chola grana voy esser morta,
Se sey dì non durarà.

Madre, chiaro e' ho trouato,
Che lo arzente sublimato
Sì me guasta el dent' e 'l fiato,
E non so como debia fà.

Fïa mia, non te recresca,
Po' che sey intrata in sta trescha:
Ten in bocha l'aqua frescha,
Quando tu te vo' conzà!

Finis.

Das Gedicht gehört in der vorliegenden Form jedenfalls Oberitalien an. Dies beweisen die Reime 13—15: *fia — cortesia — folia*; 29—31 *faza — menaza — maza* und besonders 73—75 *fornello — bello — prouarélo* (= *lo prouarai*). Manches deutet auf die Lombardei; so die apokopierte Form *sach* 67 und *prouaré* 75. Der Abschreiber war vermutlich ein Bergamasker. Die Verse 49—52 legen es scheinbar nahe, den Ursprung des Liedes in Siena zu suchen. Sie sagen aber doch wohl nichts weiter, als dass man in Siena damals die Kunst des Schminkens besonders gut verstand.[1]) Die Mutter aber versteht sie noch besser.

Ich habe mit möglichster Schonung der handschriftlichen Überlieferung das richtige Versmass hergestellt. Vers 71 und 96 nehme ich Bindung des *E* durch den vorhergehenden Vers an

---

56 auanzaray. — 60 uergognata. — 64 far. — 67 sach *in der Handschrift.* — 68 Domandade — far. — 69 vite. — 70 laira aspsente. — 72 dirome. — 75 non lo. — 76 Vederiti — far. — 77 altrove. — 78 veduto. — 79 Che l' aqua. — 80 sutilar — 81 li apri. — 88 durar. — 93 (e'). — 96 far. — 98 Da po' — questa. — 100 Lauando — conzar.

[1]) Über das Schminken vergl. *Graf, Attraverso il cinquecento*, Turin 1888 S. 240—241 und die dort angegebene Litteratur. *Molmenti, La storia di Venezia nella vita privata*, Turin 1880 S. 274; *Stanze rusticali di J. Cicognini* bei *Fanfani, Rime burlesche* S. 33 ff. Stanze 4 ff. und andere, ganz besonders aber *Pasolini, Caterina Sforza*, Roma, Loescher 1893, Vol. III S. 617 ff., wo sich sämtliche Recepte zu den hier erwähnten Schminken finden. *C. Cennini, Trattato della pittura (ed Tambroni*, Rom 1821) sagt S. 146 ff. ausdrücklich, dass das Schminken besonders in Toskana üblich sei. Vgl. *Burckhardt, Die Cultur der Renaissance in Italien*, 3. Aufl. II, S. 114—115.

Hosted by Google

(Vgl. meine Ausführung in der *Zeitschrift für romanische Philologie* Bd. XVII S. 260). In beiden Fällen könnte freilich *E* ganz getilgt werden. Andrerseits wäre es möglich, denselben Fall 72, 78 und 87 anzunehmen.

Die vierte Canzonette, *FVza l'amore, fuza chi el pò* Fol. 60v. — 62v. steht im cod. pal.[1]) Ich verzeichne die Varianten.

1 (el) N. — 2 (fuza l'amor) N, fermo P, constante mi N. — 3 aprouato P, prouato N. — 5 (che) N (*so auch der cod.* Pri). — 9 se nutriga in questo lazzo P, se impaza in amor cum solazo N. — 10 *das zweite* (partir) N. — 13 et è pin[2]) P, ma al è pien N. — 14 man so P, soy man N. — 15 Sempre amor P, L'Amor sempre N. — 16 (el) N. — 18 mati — lusenge so P, Mato — soy losenge N. — 19 *das zweite* (sue) N. — 20 amor — promete P, al cor — impromete N. — 21 sey P, tu sey N. — 22 cura P, cura più N. — 24 non P, nol (*so auch* Pri) N. — 26 con l'altru' danno, se far lo pò P, Al' altruy quando al lo pò fare N. — 27 da luy P, da luntano N. — 28 stando P, Siando N. — 29 (e) N, el de P, l' è da N. — 31 prouato P, aprouato N. — 32 entri — tal P, intra — questi N. — 33 a tuor — non gli P, atono — nello (*sic!*) N. — 35 tuti P, tuto N. — 36 (ad) N. — 37 (in) N (*so auch* Pri). — 38 caduto P, caduta N, (io) N (*so* Pri). — 39 pur P, più N. — 41 o P, e N. — 42 le — per done le uò P, li — per marito li tole N. — 43 cerchi — pur P, circha (*so* Pri) de — più N. — 44 gli par zentile P, (gli) pareno più belle N. — 45 — i uede ste uiscarele P, — intendo vista rea N. — 46 (i) — (io) N. — 47—50 *fehlt* N. — 51 queste d'amare P, de amar più quelle N. — 53 i — per maytinate — P, E — pur sua maynera N. — 54 ad alto P, in celo N. — 55 esser amanti P, de esser amati N. — 56 de — traze P, Da — traza N. — 57 (che) N. — 58 picola P, Se pizola N. — 60 seruire a — uada pur P, a scriuer (a) — guarda per N. — 61 esser da P, di esser a N. — 63 Ma P, A N. — 64 *nach* 65 N; amor costor — sanno P, questo amor (costor) — lo sano N. — 65 uiue P, vien N. — 66 e P, Ma N. — 67 (se) N. — 68 (li) N. — 73 essendo sauia — uoria P, Se la fosse sauia — poria N. — 74 lassare P, Lasarli N. — 79 seruir P, hauer N. — 81 trouarà P, troua N. — 83 te P, se N. — 84 el P, (e) — tel N. — 85 chiami P, domandi N. — 86 (el) N. — 88 ad P, (e costey che) — de N. — 89 *et* P, Che N. — 90 che P, io N. — 91 Chiaro io uedo — una P, Charo ho ueduto — a (una) N. — 93 destino e P, desio e la N. — 94 tene P, Sì a N. — 95 Ma P, E N. — 97 (o) N. — 98 chè 'l P, Se el N.

Das fünfte Lied endlich, *Se tu uardi e pensi ben* Fol. 62v. — 84r. ist wieder nur ein Fragment, und zwar der Canzonette *Lasso mi, come farò.*[3]) Ich gebe die Varianten.

44 riguardi P, uardi N. — 47 (e) N. — 53 anchor P, (l) — amor N. — 54 desire P, desio N. — 55 strenze — chiamo P, constrenze — (io) t'ama N. — 68 pentire P, (anchor) repentir N. — 60 ritorna P, (e) retorname N. — 62 seguitarme P, Se aiutarme (el) N. — 64 amor P, amor io N. — 66 (me) N. — 67 non P, tu N. — 68 ni P, E (*so* Pri) N. — 70 fa de mi quel P, Che da mi tut quel N. — 71 seguir uoglio el P, Segui tut el N. — 72 bey P, e belli N. — 73 mio piacere P, alto parer N. — 74 qualche fià P, che qualche sia (*sic!*) N. — 75 al mio — tu P, el to — tul N. — 76 t'o portà P, te porto N. — 77 gratia P, gram N. — 78 corrozzà P, acorazata N. — 79 Che P, Tu N. — 80 te honora e mete P, t'o honorata e messa N. — 81 amo — uedù P, ami — sì veduto N. — 83 ho el — tenù P, ōnel — tenia N. — 84 Se non fay pace con mi P, Se tu pace non fay comego N. — 85 in tuto P, del tut' e N. — 86 (io) N. — 87 che

---

[1]) *Poesie edite ed inedite* S. 311 N. LX. *Casini* nimmt *Rivista critica della letteratura italiana* I Sp. 84 an, dass dies Gedicht aus Decasillabi bestehe. Ich halte Novenarj für das Ursprüngliche.

[2]) Im Druck fälschlich *più*; *pin* auch in Pri.

[3]) *Poesie edite ed inedite* S. 279 N. LVI. Dort fehlt jedoch der Anfang, den *Mazzoni* nach dem cod. marc. cl. it IX 486 a a O. S. 61 abdruckt. (Vgl. auch *Zeitschrift für romanische Philologie Bd. XVII,* S. 274). Unser Bruchstück beginnt mit Vers 44 meiner Ausgabe.

Hosted by Google

P, (e) — (più) homo che N. — 89 sira e matino P, de sera (e) de matina N. — 90 uista P, uesta (*so* Pri) N. — 95 guerra fuzando P, guera e zir fuzando N. — 96 lassa P, lase N. — 98 uoglio P, e' uoy N.

Diese Texte stellen eine bisher unbekannte Quelle dar.[1]) An den meisten abweichenden Stellen bieten sie eine Verderbnis der besseren Überlieferung von P gegenüber. An einigen wenigen Stellen aber haben sie das Ursprünglichere erhalten. So LIV 90 zentil, 126 contarte; LX 44 più belle, 79 hauer, 81 troua; LXI 62 Se aiutarme, 95 e zir fuzando. Auf die nun folgenden Strambotti Fol. 64v.—66v., welche Mazzatinti a. a. O. S. 271—274 abdruckt, komme ich bei anderer Gelegenheit zurück.

---

[1]) Ihr Verhältnis zum cod. marc. cl. it. IX 486 in dem zweiten und fünften Gedicht lässt sich aus den bei *Mazzoni* a. a O. mitgeteilten Proben nicht mit Sicherheit feststellen.

Gebauer-Schwetschke'sche Buchdruckerei Halle (Saale)

Hosted by Google

Hosted by Google

2

LA POESIA GIOVANILE

E

LA CANZONE D'AMORE

DI

GUIDO CAVALCANTI

STUDI

DI

GIULIO SALVADORI

COL TESTO DEI SONETTI VATICANI E DELLA CANZONE
E DUE FACSIMILI

Edizione di 500 esemplari

ROMA
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
—
1895

Hosted by Google

Hosted by Google

LA POESIA GIOVANILE

E

LA CANZONE D'AMORE

DI

GUIDO CAVALCANTI

STUDI

DI

GIULIO SALVADORI

COL TESTO DEI SONETTI VATICANI E DELLA CANZONE
E DUE FACSIMILI

Edizione di 500 esemplari

ROMA
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
—
1895

Hosted by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma — Forzani e C. tipografi del Senato.

Hosted by Google

A

OLINTO SALVADORI

Mio caro Olinto,

Con chi parlerei io di Guido Cavalcanti, prima che con ogn'altro, se non con te? È ancora sul mio tavolino, continuamente consultata, la raccoltina delle rime di lui che, circa dieci anni sono, facemmo insieme; e io v'ho la parte minore. Ancora chiaro nella mia memoria è il ricordo del giorno che, nella Biblioteca Vaticana, mentre io leggevo con interesse crescente i sonetti ora qui pubblicati, tu m'indicasti a piè di pagina quello d'invocazione alla "Morte gentile,, sicuro indizio della loro paternità; sicchè insieme proferimmo il nome di Guido. Ma più vivo e caro d'ogn'altro m'è il ricordo dei colloqui che, negli anni più fervidi della nostra gioventù, ci trattennero per tante ore intorno a queste e alle altre rime d'amore "dolci e leggiadre,, con le quali la nostra poesia si presentò la prima volta al mondo degna del suò nome, cioè emula delle antiche. A te quindi, meglio che ad ogn'altro, dovrei io indirizzare il libro che si proverà a narrare le origini e lo sviluppo di quel "novo stile,,; insieme con le soprattutto spero parlare ancora della poesia di Dante. Intanto accogli questo tenuissimo saggio, che a te viene guidato dall'affetto fraterno.

Tuo
Giulio.

Monte S. Savino, settembre del 1893.

Hosted by Google

Hosted by Google

LA POESIA GIOVANILE

Hosted by Google

Hosted by Google

I.

Guido « giovane gentile, figliuolo di messer Cavalcante Cavalcanti, nobile cavaliere [1] » era di grande famiglia di parte guelfa: di famiglia che, sebbene di nobiltà antica e consolare, non aveva disdegnato piegarsi ai grandi commerci; e, fatta ricchissima, « aveva messo le ricchezze raccolte in possedimenti di città e di campagna, occupando con palagi, case e botteghe, la miglior parte del centro di Firenze, e sulle colline di Valdipesa e di Valdelsa incastellandosi con feudale grandigia [2] »; chè, per acquisto di danari, non aveva abbandonato le abitudini cavalleresche, nè rinunciato a quei pochi privilegi feudali che la nobiltà ancora godeva [3]. Nelle vene di Guido correva però probabilmente sangue, come allora si diceva, gentile anche più del paterno, e ghibellino; poichè pare la madre fosse dei nobilissimi conti Guidi: il che spiegherebbe anche il nome suo, nuovo, a quanto sappiamo, nella famiglia, se il suo cugino Guido Scimia, figlio di Gianni Schicchi, era nato dopo di lui. Era un fiero sangue, del resto, quello de' Cavalcanti:

[1] Dino Compagni, *Cronica* (ed. Del Lungo) I, 20.

[2] Del Lungo, *Il disdegno di Guido*, nella *Nuova Antologia*, 1° novembre 1889.

[3] Santini, *Società delle torri in Firenze*, nell'*Arch. Stor.*, disp. 5ª del 1887. Quivi il Santini dà prova dell'antica nobiltà dei Cavalcanti, sebbene G. Villani (V, 39) dica di loro che al tempo della divisione tra Guelfi e Ghibellini « di poco erano stratti di mercatanti ».

Hosted by Google

« potente famiglia », dice Dino, « e circa sessanta uomini erono da portar arme [1] »; nè s'erano tirati indietro nel parteggiare; e avevano seguito tutte le vicende dei Guelfi nel Duecento, compresa la disfatta di Montaperti, dopo la quale con gli altri della parte s'erano rifugiati a Lucca. Vanto di famiglia doveva essere il « cuor di leone »; ma, ricchi, potenti e intelligenti, avevano, nella lor forza, una quiete anch'essa leonina. Formavano « una delle più antiche e gagliarde consorterie; i cui rami erano sì copiosi e sì intrecciati, che s'era perfino dato il caso i notai del Comune non si rinvenissero nel designarne in una condannagione un individuo; le case della quale e i fondachi occupavano mezzo il mercato della città, e fornivano bottega e banco a quasi tutti i mercatanti e cambiatori fiorentini [2]». E questa specie di preminenza naturale che veniva loro dall'antica nobiltà, dal numero, dal coraggio riconosciuto, dalle ricchezze, pare li salvasse dalla irrequieta smania di vanità e di potenza, che fece così funesti alla città altri di quei grandi. Quindi, sebbene anche di loro siano raccontati dagli antichi cronisti atroci fatti di sangue, pure è notabile che non furono mai i primi ad offendere. E quando si presentò loro l'occasione di mettersi a capo de' Bianchi e de' fuorusciti Ghibellini rientrati in città per opera del Cardinal da Prato, accogliendoli nelle loro case, per trattare di lì seriamente, a mano armata, la pace coi Neri, « ne tennono consiglio e accordoronsi non riceverli» (1304). E fu mancanza d'ardire che pagarono cara: poichè, pochi giorni dopo, un terribile incendio, suscitato dai Neri arrabbiati che da tanti anni avevano accumulato odio contro quella loro incontrastata potenza, distruggeva, con la miglior parte di Firenze, « le case, i palagi e le botteghe, le quali per le gran pigione li tenevano ricchi ». Sotto il colpo di tanta sciagura, essi non ardirono muoversi: « per-

[1] DINO, III, 40.
[2] DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze, Successori Le-Monnier, 1880, vol. I, p. 2ª, pag. 564-'5.

Hosted by Google

derono il cuore e il sangue »; « tristi e disfatti », e « da ciascuno riputati vili [1] », ripararono ai loro castelli di Ostina nel Valdarno di sopra e delle Stinche in Val di Greve, e molti a Siena. « Due mesi appresso le nuove carceri fiorentine da San Simone s'empirono di prigionieri di guerra: erano le masnade dei Cavalcanti prese alle Stinche: il castello era stato distrutto, e il suo nome rimase a quelle prigioni fino a' dì nostri [2] ». S'ingannerebbe chi per questo anche oggi li reputasse vili: erano troppo potenti e sdegnosi per essere i primi ad offendere; ma, offesi, sapevano bene « dar legge altrui [3] »; e conoscevano pur troppo la via che mena al sangue. Quest'indole di famiglia e l'educazione che ne risultava spiegano in parte la vita di Guido: i suoi disdegni dei grandi e del popolo; il suo sogno d'un'aristocrazia nuova del sapere e della virtù; i suoi costumi di solitario fantastico; e anche la smania di guerra che ogni tanto ribolliva in lui e lo portava nel campo della violenza. Così, a intendere il doppio aspetto d'una vita come la sua, potente d'ira e di amore, è bene rammentare che, poco prima forse di spronare contro Corso Donati lanciandogli il dardo pel quale in Firenze « l'odio moltiplicò », egli aveva levato la mano da una di quelle sue ballate, che sono delle cose più spiritualmente gentili che abbia la poesia d'ogni tempo.

Dopo la cacciata che seguì Montaperti, « rintegrate le sorti de' Guelfi col trionfo degli Angioini sugli Svevi, nel 66, rinsediate nella patria e nello Stato quelle famiglie fuggiasche, a tutti i tentativi che in quello scorcio di secolo furon fatti per la pacificazione di Guelfi e Ghibellini, i Cavalcanti furono dalla lor condizione costretti a partecipare sia nei trattati giuramenti e malleverie per siffatte paci, sia ne' parentadi che a cementarle si solevano contrarre: in uno dei quali » (1267) « Guido ancor fanciullo andò

[1] Dino, III, 7, 8.
[2] Del Lungo, op. cit., pag. 567.
[3] Cavalcanti, *Rime*, ed. Ercole, Livorno, Vigo, 1885, pag. 331.

Hosted by Google

fidanzato alla Bice, figliuoletta del magnanimo Farinata, e a suo tempo la condusse veramente in moglie e n'ebbe figliuoli [1] ».

Della sua educazione ci fa testimonianza il sonetto di Dino a lui:

Se mia laude scusasse te sovente
dove se' negligente,
amico, assai ti laudo, un poco vaglie.
Come se' saggio, dico intra la gente,
visto, prò e valente;
e come sai di varco e di schermaglie.

E come assai scrittura sai a mente
soffisimosamente,
e come corri e salti e ti travaglie [2].

Irrequieto, avido di segnalarsi in ogni sorta di *bei costumi*, e preparato per questo al *sofferire*, egli fu educato in tutti gli esercizi cavallereschi: sicchè s'intendono le parole del Boccaccio, che « ogni cosa che far volle et a gentile uom pertenente seppe meglio che altro uom fare »; e ne divenne « leggiadrissimo e costumato e parlante uomo molto [3] ». Ma nella sua famiglia non erano nuove nemmeno le occupazioni intellettuali. A messer Cavalcante è probabilmente indirizzata una delle canzoni morali di Guittone, una delle prime che danno segno del suo rinnovamento. « Tutti gli uomini, ma più i Cristiani, devono in virtù seguire Cristo; non temendo affanno, che non accompagna virtù se non per mal uso; il mondo indirizzare a noi, il corpo all'anima, l'anima a Dio; e Dio più che noi amare ». Così ragionava in quella canzone il frate aretino; e si congedava poi con questo commiato:

A messer Cavalcante e a messer Lapo
va, mea canzone; e dí lor c'audit'aggio
che 'l sommo et onorato segnoraggio
pugnan de conquistar tornando a vita;
e, se tu sai, gli aita;

[1] DEL LUNGO, *Il disdegno di Guido*, loc. cit.
[2-3] DEL LUNGO, *Dino* etc., vol. I, p. I, pag. 367; *Decam.*, VI, 9.

Hosted by Google

e di' che 'l cominzar ben cher tuttore
mezzo e fine megliore,
e prende onta alma e corpo, tornare
a mal ben cominzare;
digli ch' affermin lor core a volere
seguire ogni piacere
di Colui che per tutto è nostro capo [1].

Parole che, venute da uomo meno facile a sermonare che non fosse Guittone, sarebbero indizio d' una mutazione inaspettata nella vita intima dell' « epicureo per ignoranza » che Dante mette tra gli eretici con Farinata: e anche così non sono da trascurare. In ogni modo, se Cavalcante fu epicureo per ignoranza, come dice Benvenuto da Imola [2], doveva pur pretendere in qualche modo a scienza. E del resto, lasciando il padre, di cui poco sappiamo, un altro Cavalcanti v' è, di cui la dottrina e l'esempio ebbero forse non poca efficacia nella educazione di Guido: la quale, contro quanto comunemente si potrebbe pensare, risulta dalle sue rime giovanili, non solo intellettualmente e moralmente seria, ma pia.

È un Ildebrandino che, giovinetto, nei primi anni della dimora dei Domenicani a Santa Maria Novella (1221 . . .) ricevè l'abito dal beato Giovanni da Salerno compagno di san Domenico: e, uomo come si dimostrò, di penitenza e di preghiera, di studio e di « graziosissima » [3] eloquenza, au-

[1] *Rime di frà* GUITTONE D'AREZZO, Firenze, Morandi, 1828, t I, pag. 10. La lezione, qui, è conforme a quella del Laurenz. Red. 9. Ho detto questa canz. indirizzata probabilm. a m. Cavalcante padre di Guido, non ostante che vi sia notizia (dataci dal DEL LUNGO, op. cit., vol. I, p. II, pag. 1103) d'un altro m. Cavalcante de' Cavalcanti morto non molto dopo il primo, per due ragioni: la predilezione dimostrata sempre da Guittone per i grandi personaggi di parte guelfa, e l'accenno ad un ritorno « a vita », prova sicura d'una supposta precedente « morte » dell'anima. Quel m. Lapo, nessuna difficoltà, credo, che sia il Salterelli « sommo saggio di scienz'altera », un altro dei pezzi grossi della parte ai quali Guittone amava rivolgersi; ma non si può stabilire con probabilità.

[2] BENVENUTO DA IMOLA (ed. VERNON-LACAITA), I, 343: « errorem quem pater habebat ex ignorantia, ipse conabatur defendere per scientiam. »

[3] REMIGIO FIORENTINO, nell'Oraz. fun, v. pag. 8, nota.

Hosted by Google

torevole e amabile, resse le più alte cariche nel suo Ordine e nella Chiesa intera, e fu considerato in Firenze come uno dei grandi e degni cittadini che posero l'ingegno a ben fare. Compagno di san Pietro martire e di fra Ruggieri Calcagni nella guerra contro gli eretici; priore a 27 anni nel suo convento, e più tardi, durante la dimora de' suoi consorti a Lucca, in San Romano di questa città; lettore probabilmente di teologia, e probabilmente in Firenze; e poi per sei anni provinciale della provincia romana (che abbracciava allora tutta l'Italia) e superiore di uomini come Raimondo Peñafort, Ambrogio Sansedoni, Giacomo di Bevagna e Tommaso d'Aquino; era tra i Predicatori uno degli uomini più insigni e universalmente stimati. Sicchè non fa meraviglia vedere che da Gregorio X, nell'anno primo del suo pontificato, fu eletto vescovo di Orvieto; e l'anno seguente, come uomo *magnae et examinatae virtutis*, da lui designato suo vicario generale in Roma e in tutte le provincie pontificie, per il tempo della sua dimora al Concilio indetto a Lione: grandi argomenti, in ogni modo, del suo valore venendo da un papa di grande animo e santo.

A un suo pensiero probabilmente si deve se, nel viaggio, questo santo che parve ghibellino tentò, senz'alcuno studio di parte, pacificare i Fiorentini. Nè, anche terminato il Concilio e morto nel ritorno Gregorio, Ildebrandino potè tornare alla sua Chiesa orvietana: sotto il breve pontificato dei tre papi seguenti conservò la grave carica fino a Niccolò III, che, preso possesso ai 2 dicembre 1277, riprese anche intero il peso del governo sopra di sè. Ildebrandino allora tornò ad Orvieto. Ma, abbattuto oramai *diutina fractione* [1], sentendosi vicino alla morte, partì, con l'intenzione, manifestataci da un testimone della sua vita, di morire a Firenze. Nè ivi, vecchio e malato com' era, lasciò la

[1] Ibid.

Hosted by Google

sua operosità sapiente e benefica: e disponeva della sua prossima morte come di un altro affare qualsiasi. Accoglieva sempre con la premura e la dolcezza della carità vera i molti che a lui ricorrevano per consiglio o per pace; continuava l'opera alla quale sì energicamente aveva atteso nei lunghi anni della sua prima dimora in Firenze, di promuovere sul disegno, commesso da lui medesimo, dei frati Sisto e Ristoro, la fondazione della nuova chiesa; e il tempo che riserbava per sè spendeva nella lettura e nella preghiera. Morì l'ultimo d'agosto del 1279, lasciando a' suoi frati la nuova casa e i mezzi per la fabbrica della nuova chiesa, e soprattutto la raccomandazione che della loro bellezza non si rendessero indegni; e ai cittadini un' altra raccomandazione, di procurare la pace. Gli furono celebrate solenni esequie con grande concorso di popolo e di tutti del suo casato, fra i quali assai probabilmente era Guido; sul cadavere fu da frate Remigio Girolami pronunciato un elogio che ci rimane ancora, sul testo evangelico: *percutiam pastorem et dispergentur oves gregis.*

Poco più che un mese dopo, a mettere « ad esecuzione la sentenza della pace data per papa Gregorio X », veniva il Legato ch'era stato promesso da Ildebrandino morente, dei Predicatori come lui, il cardinale Latino: il quale « il dì di san Luca evangelista », 18 di ottobre, « fondò e benedisse la prima pietra della nuova chiesa di Santa Maria Novella... e in quello luogo de' frati trattò e ordinò generalmente le paci tra tutti i cittadini, Guelfi con Guelfi, e poi da' Guelfi a' Ghibellini »; ed ivi anche, il 18 di gennaio seguente, « congregato il popolo di Firenze a parlamento », con la presenza di tutti i magistrati, celebrò solennemente l'atto definitivo della pace. Tra i fideiussori di quella pace era Guido. [1]

[1] VILLANI, VII, 56. I nomi dei *fideiussores et expromissores* si vedano nelle *Delizie degli eruditi toscani* del p. ILDEFONSO, IX, 77, 94.

Hosted by Google

Così sulla terra che racchiudeva le stanche ossa dell'amico di san Domenico e del suo discepolo, splendeva oramai la pace; e, quasi simbolo della nuova concordia di spirito fattasi in quella cara e nobile patria, sorgeva la nuova chiesa, bella di semplice ed elegante maestà. D'allora comincia quel « buono e pacifico stato », tanto celebrato dagli antichi, della primavera fiorentina e italiana; la cui musica soave, delicata e religiosamente solenne è nelle rime e nelle prose della *Vita nova*.[1]

Un terzo nome non si può lasciare da parte, nella famiglia, non saprei dire se di predecessore o d'imitatore di Guido: quello di messer Jacopo, che sarebbe stato (secondo notizie abbastanza attendibili, ma tratte da fonte a noi ignota), fratello di lui e canonico fiorentino, morto, probabilmente ancora giovine, nel 1287. Abbiamo di lui tre sonetti pieni di passione e di forte fantasia, dei quali uno accenna ad imitazione dal notaro Giacomo, l'altro, pare, alla conoscenza d'altro sonetto di Guittone, e porterebbero quindi i segni d'una qualche antichità. Dai pochi fatti che abbiamo non possiamo trarre alcuna conclusione probabile; ma se il poetare di messer Jacopo avesse preceduto quello del fratello, questi ne avrebbe avuto esempio d'alcune delle doti più singolari e belle della sua poesia, come la vivacità di rappresentazione drammatica delle vicende del-

[1] Per le notizie qui raccolte su frate Ildebrandino, si veda principalmente il FINESCHI, nelle *Mem. istor. degli uom. ill. del Conv. di santa Maria Novella* dall'a. 1221 al 1320, Firenze, Cambiagi, 1790; il quale attinse, oltrechè a tutti i biografi precedenti (CARLI, nella Raccolta di LEANDRO ALBERTI, *De vir illustr. Ord. praedicat.*; SANDRINI, nelle Vite ms. dell'antica bibliot. del Conv.; UGHELLI, *Italia sacra*, t. I, col. 1472; QUÉTIF ET ÉCHARD, *Scriptor. Ord. praedicat.*, t I, pag. 389 *b* segg.) ai documenti dell'Archivio di S. M. N., e alla prima e più sicura fonte per la vita d'I., l'orazione funebre di frà REMIGIO GIROLAMI (detto Rem. Fiorentino) ancora conservata nei *Sermones de tempore* di lui nel Fondo Conv. soppr. della bibliot. Nazionale di Firenze con la segnatura G. 4, 936 a c. 382; e si vedano ancora quei biografi (solo le Vite del Sandrini non so se si trovino ancora) e questa orazione.

Hosted by Google

l'anima amante, e la loro concezione come di fatti d'arme e di sangue. [1]

Che Guido sia stato discepolo di Brunetto è stato affermato, principalmente sull' autorità di un erudito settecentista: [2] il quale però non ne dette altra prova che la

[1] CRESCIMBENI, *Comentari*, vol. II, p. II, Roma, Rossi, 1710, pag. 45. Il Cr. non dice onde abbia tratto quelle notizie. I sonetti dei quali parlo sono nel Chig. L, VIII, 305, ed. MOLTENI e MONACI, coi numeri 251-253 e i primi due anche nel V, 3214, c. 134, r. e v. Che il sonetto *Per gli occhi miei una donna e amore* sia imitato dall'altro del Notaro *Or come puote sì gran donna entrare* (Vat. 3793, ed. D'ANCONA e COMPARETTI, vol. IV, pag. 10) e non invece il sonetto del Notaro risposta a quello di Jacopo, lo dice la distanza di tempo che separa i due poeti. A una canzone del Lentinese, un recente studioso della scuola poetica siciliana assegna la data del 1205; e senza dubbio due documenti pubblicati, l'uno da BÖHMER (*Acta imperii selecta*, Innsbruck, n. 301), l'altro da HUILLARD-BRÉHOLLES (*Hist. diplomat. Friderici II*, t. IV, pag. 438) e adoperati dallo ZENATTI (*Arrigo Testa e i primordi della lirica ital.*, Lucca, Giusti, 1889), provano che nel 1233 Jacopo era uno dei principali notai della curia imperiale; e il non trovar più, in tutti gli atti successivi, alcuna notizia di lui, fa sospettare ch'egli non sia sopravvissuto troppo oltre quell'anno. M. Jacopo Cavalcanti, invece, anche quando non s'accettassero le notizie del Crescimbeni, sappiamo che fu contemporaneo di Guido dalla intestazione che il Chig. dà delle due ballate *I' vidi donne co la donna mia, Sol per pietà ti prego giovanezza* così: « Guido de caualcanti et Jacopo », che credo si debba interpretare secondo la bella spiegazione data dal Monaci d'accoppiamenti simili, « Guido de Cavalcanti a Jacopo ». Il dubbio che il sonetto dello Jacopo lentinese sia risposta al sonetto dello Jacopo fiorentino può esser nato da due errori: l'uno dell'Allacci, l'altro del Valeriani. L'Allacci pubblicò il sonetto del Fiorentino a pag. 444 della sua raccolta col nome del Lentinese, facendolo seguire, dopo cinque altri sonetti, da quello autentico di quest'ultimo; e il Valeriani li mise assieme, sempre sotto il nome del Notaro, come strettamente collegati l'uno con l'altro: ma risulta chiaro da tutte le ragioni addotte che l'unico legame tra essi è quello d'imitazione. Delle notizie intorno al Notaro m'è grato ringraziare G. A. Cesareo, a cui le debbo.

[2] Il MEHUS, nella vita premessa alle Epistole del Traversari, *Florentiae, ex typogr. caes.* MDCCLIX, pag. CLXV, dice di suo le parole « In magnis Brunetti discipulis habitus est Guido de Cavalcantibus », senza altra prova che quella sopraesposta, tratta dalla vita di F. Villani. Quelle parole, senza dubbio per una svista, furono dal Del Lungo (op. cit., vol. I, p. II, pag. 1113), attribuite a Domenico di Bandino, dotto maestro di grammatica e di retorica del comune fiorentino, vissuto fra il sec. XIV e il XV. Ma nè Domenico di Bandino nel *De viris illustribus liber* (che è il trigesimo del suo *Fons memorabilium universi*, da me riscontrato nei ms. vatic. 922, 923 e 2029, e negli estratti pubblicatine dallo stesso Mehus nell'op. cit.), nè Filippo Villani nella sua vita, riprodotta del resto quasi per intero dal dotto retore aretino, parlano affatto di ciò. Il primo, ch'io sappia a parlarne, è il Verino negli esametri *De illustratione urbis Florentiae*, stampati nel 1636: nè è certo autorità sufficiente a stabilire il fatto.

Hosted by Google

singolare perizia di lui attestata dagli antichi biografi, nelle scienze del Trivio e del Quadrivio, e particolarmente nella filosofia naturale e nella eloquenza volgare; prova, come si vede, senza valore. Ma veramente gli amori per la filosofia peripatetica, per gli studi retorici trasportati nella poesia volgare e per la letteratura allegorica francese, che troviamo congiunti nel primo amico di Dante, possono far supporre che anch'egli « ad ora ad ora » attingesse dai paterni colloqui del vecchio « caro e buono », quello che vi attinsero altri fra i migliori fiorentini; cioè il desiderio di salire per la « dritta conoscenza » e i « bèi costumi » ad una vita nova, alla vita della nostra più nobile facoltà: nota distintiva della nuova aristocrazia dei gentili.

Positivamente, degli studi di Guido, che lo fecero stimare dai contemporanei oltrechè buon dicitore e parlatore, « un de' migliori loici che avesse il mondo, et ottimo filosofo naturale », e « vertudioso in molte cose [1] », sappiamo quello che ci dicono le sue rime. Dei latini, egli conosceva probabilmente Cicerone nei trattati *De Senectute, De Amicitia,* e *De inventione rhetorica;* Virgilio e Orazio, e senza dubbio Lucano ed Ovidio. Era dotto nella scienza cavalleresca; aveva familiari i Provenzali, il trattato *De arte honeste amandi* di Andrea Cappellano [2], e assai probabilmente la poesia allegorica francese, che aveva dato in parte e allora finiva di dare il suo più insigne monumento nel *Rommanz de la Rose.* La sua dottrina filosofica è attinta, come si può immaginare, ad Aristotele, specialmente a quei famosi libri di filosofia naturale, del cui numero era quello *dell'Anima,* che furono tanto combattuti e letti in quel secolo.

[1] BOCCACCIO, *Decam.,* VI, 9; VILLANI, VIII, 41.

[2] Le citazioni ch'egli fa di *Andrea* (ed. cit., pag. 343), come l'Alfani di *Gualtieri* (pag. 342), sono da aggiungersi alle altre del sec. XIII, raccolte dal PARIS in *Romania,* XII, pag. 526, segg.

Hosted by Google

S'intende che, se è lodato solo come filosofo naturale, non vuol dire che avesse trascurato i libri morali e i metafisici, che insieme coi naturali erano venuti a conoscenza delle scuole d'Occidente dopo la quarta crociata. E del resto sapeva bene anche la sua dialettica, appresa probabilmente com'era « perfettamente compilata e terminata in quel tanto di testo che nell'Arte vecchia e nella nuova si trova [1] »; cioè insomma nei libri d'Aristotele della Dialettica vecchia e della nuova, che nello statuto dell'Università di Parigi del 1215 s'ordinava si leggessero nelle scuole. Conosceva il congegno del sillogismo, che conclude dall'universale al particolare; sapeva che il termine medio è contenuto nel maggiore e contiene il minore; che dalle premesse segue la conseguenza necessariamente. Ma è probabile che i libri d'Aristotele, specialmente i naturali, i morali e i metafisici, egli non li leggesse direttamente, bensì attraverso i commenti arabi o scolastici. Di questi ultimi, quello che, senza avere alcuna prova positiva, si può per più indizi designare come la più probabile fonte alla quale Guido attinse, è il commento, o più esattamente la parafrasi, d'Alberto Magno. E chi sa che l'illustre Domenicano del suo sangue poco fa rammentato non avesse portato seco in Firenze i libri del grande suo confratello, che nel 55, a Roma [2], aveva spiegato pubblicamente il Vangelo di san Giovanni e confutato Averroe, e non era stato ancora posto in ombra del tutto dal più grande discepolo di lui, Tommaso d'Aquino?

Credo, del resto, poter provare che la dottrina d'amore di Guido, in ciò che ha di particolare, è attinta dagli Arabi; e ha una singolare somiglianza con quella del filosofo arabo spagnuolo che i latini chiamavano Avempace (Ibn-Badja); sebbene egli potesse conoscere la parte essenziale di quel razionalismo mistico, anche meglio che nel *gran Com-*

[1] DANTE, *Convito*, II, 14.

[2] Lo sappiamo da lui stesso nella *Summa Theol.* tr. XIII, qu. lxxvij, m. 3, in Opp. *Lugduni*, MDCLI, t. XVIII, pag. 394.

Hosted by Google

mento d'Averroe, nelle parafrasi fatte da Alberto sui libri aristotelici e i loro commenti arabi, specialmente preaverroistici.

II.

Diceva un trovatore del Duecento, Raimon de Tors, ad un suo amico Gaucelmo, che era forse quel Faidit venuto veramente in Italia: « Amico Gaucelmo, se andate in Toscana, fermatevi nella sincera città dei fiorentini c'uomo appella Fiorenza; perchè essa è dimora di vero valore, e migliora e ingentilisce gioia, canto e amore, con franca condotta e nobile ricchezza d'onore; verace senza inganno perchè con insegna di fiore avanza senza tema i suoi pregi e il suo valente valore ».

Amics Gauselm, si annatz en Toscana,
aturatz vos en la ciutat certana
dels Florentis, c'om apella Florensa:
quar es mantenensa de vera valensa,
e meilhura e gensa ioi e chant e amor,
ab francha captenensa e ab nobla ricor
d'onor;
vera ses failhensa per q'ab seinhal de flor
secor
sos pres ses temensa e sa valen valor [1].

Così era veramente allora Firenze: che pareva fosse venuta in piena luce, col movimento de' commerci e delle arti e con lo splendore della vita cavalleresca, non appena era declinata l'ombra gittatavi dalla potenza di Federico II. Era la città italiana che appariva, fiorente fino nel nome, alto fiore che sempre rinnovellava: era la figliuola di Roma: e portava di nuovo nel mondo appunto il concetto dell'impero della legge superiore all'impero degli uomini; ma con uno slancio tutto nuovo verso un ideale che sentiva infi-

[1] MONACI, *Testi antichi provenzali*, Roma, Forzani e C., 1889, pag. 102.

Hosted by Google

nito: era insomma lo stato cristiano. Con sempre più saggi e arditi ordinamenti, essa s'era costituita, nella seconda metà del secolo, a repubblica popolare. Intanto cresceva sempre più il popolo in « onorata e ricca grandezza »; cresceva in isplendore il « suo gran lignaggio »: dappertutto si parlava delle « gran monete » fiorentine; i suoi cittadini erano considerati in ogni terra quasi alla pari di re [1]. E la forma esteriore della città rendeva immagine dello sviluppo interno. A sede della magistratura suprema veniva edificato il maestoso Palagio del Podestà: e tutta la città, per la gareggiante operosità dei privati, s'adornava di belle vie, s'abbelliva di chiese e di palagi signorili. Nei trentacinque anni correnti tra la nascita di Dante e la fine del secolo, essa « seppe costruire », dice un cultore di Dante americano, « il palazzo... del Bargello; [2] porre le grandi fondazioni di Palazzo Vecchio e di Santa Maria del Fiore; rivestire il Battistero di marmo; portare quasi a compimento le chiese di Santa Maria Novella e di Santa Croce, tra le più eleganti che siano ancora [3] » nella elegante città.

Quanto a poesia, al tempo dell'adolescenza di Guido, Firenze era in fondo guittoniana. Ma che potenza e freschezza di facoltà, che ricchezza d'ingegno aveva dimostrato nell'usare le forme di quella poesia o aride o stanche! Aveva ragione il trovatore di Tours:

E meilhura e gensa ioi e chant e amor.

Quelle forme essa aveva fatto servire ad una poesia prorompente direttamente dal cuore e animata di nuova gentilezza: Rustico di Filippo, per esempio, poco dopo Montaperti, già annunzia il Petrarca. Anche il nuovo stile del Guinizzelli,

[1] Sono pensieri e parole di Guittone d'Arezzo nella Canzone per la Rotta di Montaperti, *Ai lasso, or è stagion de doler tanto*, e nella epistola ai Fiorentini per lo stesso avvenimento.

[2] Che è appunto quello già rammentato, del Podestà.

[3] ELIOT NORTON, *The new Life of D. A.*, London, Macmillan, 1892, pag. 98.

Hosted by Google

non ostante il contrasto di Guittone stesso e de' suoi, v'aveva attecchito: alcuni rimatori, mediocri ma non dispregevoli, come Chiaro Davanzati e Monte d'Andrea de' Medici, guittoniani, ne avevano ripreso non volgarmente la forma esteriore; non pare però che avessero capito l'essenziale della nuova poesia. Il vero erede del primo Guido fu il secondo, il Cavalcanti: e, per giudizio del grande amico suo Dante, tolse al primo l'onore della lingua.

Quali furono le prime prove del Cavalcanti nella lingua materna? Della poesia giovanile di lui, cioè di quella anteriore al nuovo trattato sulla natura e gli effetti d'amore, non ci rimarrebbe quasi vestigio, se il Canzoniere vaticano non ci avesse conservato una serie di sessantun sonetti, adèspoti, ma che per buoni argomenti si possono quasi senza dubbio attribuire a lui. Si vedrà, in fine di questo saggio, la dimostrazione della loro autenticità: qui credo poterla dare come dimostrata: e del resto, aggiungo, basterà si leggano le pagine che seguono, da chi conosce, non dico la maniera, ma appena l'indole del gran Fiorentino, perchè questa poesia, che sola ci può dar notizia della sua formazione, sia riconosciuta come certamente sua.

Questi sonetti « formano una serie continuata, un trattato organicamente ordinato, della *maniera di servire* »; e, poichè il servire in amore è anche qui principio di virtù, essi son anche un trattato morale, un *dolce ammaestramento* della *dirittura* che è alimento del cuor gentile e tutte le cose manchevoli conduce a perfezione. Questo sono, o, per meglio dire, vorrebbero essere; perchè veramente, più che un trattato, essi formano una fedele rappresentazione delle vicende reali d'un amore del poeta, che non sempre concordano col suo insegnamento: sicchè i tratti morali, del resto sinceri e sentiti, paiono accompagnamento di coro mesto e sereno all'azione d'un dramma di passione.

Hosted by Google

Era la poesia della ragione che, in quella definitiva vittoria di parte guelfa, Guittone aveva con tanta forza intonato. Solo, qui essa non era indissolubilmente connessa con la condanna dell'amore che non fosse divino: il nuovo poeta di Firenze, guelfa anch'essa, ma specchio di cavalieri e di donne, accettava la conciliazione guinizzelliana, per cui l'amore era giustificato dinanzi a Dio. L'amore, anche per il secondo Guido, non era già quello che finisce male, che è anzi volontà villana e noiosa terminante nel vizio, bensì quello che ama, non solo il corpo, ma come il corpo l'anima, che non guarda a ricchezze, ma solo all'intima gentilezza della donna amata. Il suo pensiero era dunque quello stesso della poesia morale di Guittone temperato dal Guinizzelli: l'uomo è creatura ragionevole, e nella ragione è la sua massima nobiltà; d'altra parte l'amore solo « trae l'intendimento del suo fedele da tutte le vili cose » portandolo a tutte le virtù: quindi nè la sola ragione, nè il solo amore, ma l'amore governato dal « fedel consiglio della ragione [1] » è principio d'ogni valore.

L'esempio d'una simile trattazione in una forma simile era stato dato anch'esso da Guittone: il quale, prima in una serie di sonetti aveva raccontato la storia del suo amore, intramezzandola con le tenzoni apparentemente passate tra la donna e lui; poi alla pratica aveva fatto seguire la teoria in una specie d'*Arte d'amare* anch'essa in sonetti, rifacimento medievale dell'*Ars amandi* d'Ovidio, alla cui formazione non saprei dire se abbia contribuito l'opera allora abbastanza recente di Guglielmo di Lorris (1235), ma assai probabilmente contribuirono in genere gli esempi francesi [2].

[1] *Vita nova*, XIII e I.

[2] *Rime*, ed. cit., Sonetti XXV-CVIII; CLXXIII-CXCVIII meno i tre CLXXXIII-CLXXXV. Cfr. G.[ASTON] P.[ARIS], *Chrétien Legouais et autres traducteurs et imitateurs d'Ovide*; in *Histoire littéraire de la France*, XXIX, pag. 455, segg.

Hosted by Google

Nel proemio il poeta protesta che, se nel suo dire si troverà alcuna cosa contraria ad onore, si badi ch'egli non ha fatto se non rappresentare le vicende reali dell'amore in ciascuno, seguendo le gioie e le pene, la virtù e il vizio, per sodisfare ciascuno nel suo desiderio, mantenendo però la norma del leale servire. E con un linguaggio di mirabile disinvoltura, che per la sola sua eleganza è poetico, spiega come s'è risoluto a servire l'amico, che l'aveva dimandato d'un simile insegnamento. Egli tiene, del resto, a serbare presso quell'amico autorità di maestro: lo ammonisce a non creder più un falso lusingare che un dolce ammaestrar di cortesia; e a guardare di non perdere « per suo ingegno » chi gli vuol bene. Lo ringrazia anche, una volta, « della sua saggia e dritta conoscenza » alla quale lo fa venire il buon volere degli animi retti. Più tardi lo riprende di viltà con un sonetto che è bene sentire intero:

Amico, tu fai mal che ti sconforti
e ti lamenti sì di starmi servo,
dicendo ch'i' ti son crudo et acervo,
vogliendoti però gittar tra i morti.

Non pare a me che 'n quella guisa porti
tua sofferenza, che quel ch'i' conservo
ti sia donato; se, como lo cervo,
non ti rinnuovi in saccenti ed accorti

Piaceri e 'n sofferir con be' costumi
quanto che piacerà a me di darti.
Anch'io conoscerò lo tu' cor dentro;

Chè 'n dar gioi' a villan già non m'impentro:
onde ti pena di cortese farti,
acciò ch'io brevemente ti rallumi.

Come poeta della *dirittura*, Guido qui canta. chi lo crederebbe? non solo l'umiltà, ma la mansuetudine, la castità, la pazienza: la sua morale non è nè puramente aristotelica, nè puramente stoica; è cristiana. « Non può avere

Hosted by Google

perfetto onore chi non è sofferente e umile; nè può tra la gente trovarsi a suo agio,

> poi che tenere vi si vuol possente,
> nè non neente d'umiltà savere
> onde 'l piacere vene a chi la sente.

All'umile e paziente, Dio dà onore e baldanza e corona del soffrire. Non si lamenti l'amico suo d'alcun torto che riceva nel mondo, nè gli paia strana alcuna cosa che vi veda avvenire: speri, e comporti saviamente le avversità che s'incontrano nello sperare ». Ma qui, con bella sincerità, smessa la parte di savio assunta nell'insegnamento, si manifesta l'uomo debole e nato al dolore:

> Non dich'io questo già certo per mene
> che 'n nessun tempo l'ò saputo fare,
> e, s'or l'apprendo, l'ò car comperato.

Bensì « chi vuole avere vita gioiosa e perfetta, si fermi in amare per amore, e abbia diritta e vera conoscenza; solo guardi che la materia sia tale che per fine non ne segua dolore: amore vero è quello che ama, non solo il corpo, ma anche l'anima, e, nella persona amata, sì la povertà che la ricchezza. » Ma questo amore, non vuol gelosia: perchè, se da esso viene all'uomo tutto ch'è amabile, cortesia, larghezza, ardimento; da gelosia invece gli viene villania, scarsezza, codardia, insomma

> male e dolore, affanno con martíre.

Perfetto amore e conoscenza: tale fin d'ora l'ideale del poeta.

Egli s'è dunque fermato in amare per amore: serve con perfetta buona fede; ma dalla Buona Fede, diventata sua forte nemica, non ha il compenso aspettato. Con tutto ciò non vuol partirsi da lealtà e da ubbidienza, chiedendo mercede alla donna, non ostante che essa, con la sua acerbità, gli dia spesso cagione di dolore. E ben presto, difatti, può

Hosted by Google

rallegrarsi d'essere stato fedele d'Amore, che l'ha compensato con dolcezza facendogli trovare pietà: quindi si fa ardito di dar consiglio a tutti gli amanti che non gravi loro il dolce soffrire, chè Amore compensa i suoi fedeli ad usura. Dopo ciò, passato alquanto tempo in silenzio, senza però lasciare il ministero amoroso, si riconferma servo d'Amore: è tornato nell'amoroso affanno, e s'è messo a sostenere una assai dolce fatica, nel servire a quella in cui si trova giovane beltà e cortesia, sapere compiuto e perfetto onore.

Ma — Che è amore? chi è questo signore de' cuori gentili? — Anche il poeta moralista vien dimandato sulla grande questione. Ed egli risponde, riprendendo in fondo il pensiero del Guinizzelli; non, come lo troviamo, originale e compiuto, nella canzone famosa che fu il principio della nuova poesia, ma piuttosto com'è, in germe, nell'altra canzone (se è sua) *Con gran desìo pensando lungamente,* cioè in fondo la teoria psicologica trovadorica, già sostenuta dal Notar Jacopo nella tenzone con Jacopo Mostacci e Pier della Vigna, e dai poeti fiorentini, probabilmente medici, maestro Francesco e maestro Rinuccino [1]. « Amore viene da cosa che piace, già dall'occhio rimirata volentieri: e, più precisamente, è un irrequieto pensiero che ha la sua origine dall'immaginazione della cosa veduta, nel congiungimento con la quale si ferma: così nasce Amore, che è signore altero nel cor gentile ». V'è dunque appena un'ombra della teoria compiuta guinizzelliana, ma è pur qualche cosa. E v'è anche un indizio di tutta una concezione psicologica che poi nella mente del poeta si combinerà con questa e darà la sua nuova dottrina d'Amore: quel congiungimento è chiamato *continuazione;* con la parola tecnica che nella Scolastica corrispondeva all'*ittisâl* degli arabi,

[1] MONACI, *Crestomazia italiana dei primi secoli,* Città di Castello, Lapi, M.DCCC.LXXXIX, pag. 59. Vat. 3793, ed. cit., vol. IV, pagg. 188; 192, 193.

Hosted by Google

significante l'unione dell'anima con l'Intelligenza che essi facevano luce del nostro pensiero [1].

Nè meno importante è l'enumerazione degli otto comandamenti d'amore, pensati, come già Guglielmo di Lorris avea fatto, ad esempio dei tredici di Andrea Cappellano: [2] « Sii cortese; sii largo; non amar donna altrui; osserva religione; cerca di porti in grazia d'amore; sii fermo credenziere; tieni in onore le donne gentili; sii ardito ». Il dio d'amore, nel famoso trattato d'Andrea, « che contiene », dice Gaston Paris, « il codice più completo dell'amor cortese, quale si vede in atto nei romanzi della Tavola Rotonda [3] » dà, come ho detto, tredici precetti: cinque si ritrovano qui fedelmente riprodotti; cinque che riflettevano la natura diversa, cioè illegittima e sensuale, di quell'amore, son tralasciati; uno è aggiunto, che comanda d'avere ardimento; due son sostituiti dai nuovi: Non amar donna altrui; osserva religione [4]. Questo ci dice che il rinnovamento morale mosso dal risveglio religioso francescano e domenicano, nella nostra poesia non era stato inutile: dallo spirito di purificazione e di vita che dal principio del secolo aveva con nuova effusione penetrato il mondo, l'amore cavalleresco, senza perdere quello che aveva d'essenziale, era stato portato in una regione più alta: e

[1] Rivedendo nelle stampe questo saggio, m'accorgo che il sonetto *I' sono alcune volte dimandato* di Guido, è probabilmente imitazione di quello citato di m° Francesco, specie negli ultimi versi: *Quand'om diven solicito e pensoso Vegendo un bello viso e piacentero À mantenente amore in cor rinchioso: C'amore è un continovo pensero Di quella cosa ond'omo è disïoso.* Allora il « pensero continuato sopr'alcun piacere » non avrebbe che una somiglianza casuale con l'*ittisâl:* solo, la identità di nome pei due fatti può essere stata via alla concezione che li ha riuniti.

[2] *Erotica seu amatoria*... ANDREA CAPELLANI REGII... Tremoniae, typis Westhovianis, MDCIV.

[3] *La littérature française au Moyen age,* Paris, Hachette, 1888, p. 152. Cfr. anche PARIS in *Romania,* XII, *Études sur les romans de la Table Ronde,* pag. 516, segg.

[4] Per verità, quella parola « donna » può essere intesa benissimo nel significato d'amante; e allora il terzo comandamento di Guido corrisponderebbe al sesto d'Andrea Cappellano. Nè ciò toglie l'importanza delle altre aggiunte ed esclusioni.

Hosted by Google

fin d'ora si sentiva come di questo nuovo amore Firenze doveva dare con la poesia di Dante i fiori più splendidi.

Ma il più gentile prodotto della nuova vita, e insieme l'eroina vera di essa, è la Donna: la donna, che nella nostra poesia è rimasta definita col glorioso nome di *umile;* e già da un pezzo aveva nella realtà la pudica leggiadria che poi ritroviamo illuminata di luce ideale nell'arte. L'arida norma, secondo il solito, l'aveva primo data in forma dotta Guittone [1]:

Conven con castità a donna avere
umilità, mansuetudo e pace:
figura mansueta non conface
orgoglio, asprezza, odio alcun tenere.
Punger colomba, ahi che laid' è vedere!
Benigno cor, lingua cortes' e retta
che pace e amor metta
in casa e fore aver la donna dia:
Chè veder villania
garrendo e mentendo e biastimando
escir de donna, è tal, come se fele
rendesse arna de mèle.
Vaso de manna par donna, e de gioia;
come render pò noia?
Quasi candida robba è donna: sia
saggia, sè ben de nota onni guardando.

Ma questa norma di bellezza morale viva e parlante col linguaggio del cuore, in mezzo ad una poesia fredda e noiosa come pioggia invernale, l'abbiamo in un sonetto della Compiuta [2] donzella di Firenze, che doveva aver veduto adulta la puerizia di Guido:

Lasciar vorria lo mondo e Dio servire
e dipartirmi d'ogne vanitate,
perocchè vegio crescere e salire
mattezza e villania e falsitate;

[1] *Rime* di FRA GUITTONE D'AREZZO, Firenze, Morandi, 1828, vol. I, pag. 188. La lezione, qui, è conforme a quella del Laurenziano Rediano 9, ridotto però il doppio *s* pisano al doppio *z* aretino: solo nel v. 3 ho seguito il Vat. 3793.

[2] Compiuta è nome proprio che nel medio evo fu d'altre donne. V. MONACI, *Crestomaz.* pag. 355.

Hosted by Google

Ed ancor senno e cortesia morire
e lo fin pregio e tutta la bontate,
ond'io marito non vorria nè sire
nè stare al mondo per mia volontate.

Membrandomi c'ogn'òm di mal s'adorna,
di ciascheduu son forte disdegnosa
e verso Dio la mia persona torna.

Lo padre mio mi fa stare pensosa,
ca di servire a Cristo mi distorna:
non saccio a cui mi vòl dar per isposa.

Ora, con un verso che pare ripreso da uno dell'innominata giovinetta, il poeta dei sonetti vaticani ci porta in quel mondo: dal quale ci appariscono, a traverso l'onda della luce mistica onde il nuovo stile le vela, quelle donne gentili, di tanto appena quanto basta perchè se ne stacchino le loro immagini snelle e soavi: e la gentilezza interiore risuona nel parlare, splende nel sorriso; quasi raggio di sole che si rifranga nell'acqua di limpido ruscello corrente. Anche la donna di Guido « è d'ogni vanità fatta lontana ». Essa è la prima a richiamar l'uomo al dovere: e l'effetto benefico se ne sente nell'uomo:

Madonna, lo parlar ch'ora mostrate
al tutto face che 'l mi' cor oblìa
onne vano pensiero, e lo fermate
ne la speranza dolce in che disìa;
Ché 'n nulla guisa la vostr'amistate
non chero aver, se non ch'onor vi sia.

Non però l'amata da Guido ci si manifesta tale fin dal primo apparire. Si direbbe la solita donna della solita poesia. Ma ben presto si delinea un po' più determinata la figura di questo, probabilmente primo, amore di Guido. Non è la « gentildonna di famosa bieltade » che fu poi « molto donna[1] » di lui: e si può stabilire per una ragione singolare. La « nobile pulzelletta » dei sonetti è « angelicamente » colorita in vermiglio; Giovanna è pallida: poichè probabilmente di lei parla la ballata *Posso degli occhi miei*

[1] *Vita nova,* XXIV.

Hosted by Google

novella dire, con queste parole che alludono alla nuova bellezza del suo pallore:

> Non è la sua bieltate conosciuta
> da gente vile; chè lo suo colore
> chiama intelletto di troppo valore.

E, per esser degno esempio della nuova dottrina d'amore, era bene che « Primavera » fosse pallida. La nobile pulzelletta, ben colorita in viso, non è dunque, probabilmente, Giovanna: ma una volta accadde che, per non so qual malattia, dovesse impallidire anche lei, e perdere il sorriso. Di questo si doleva Guido: bensì poco dopo l'angelico colore, « che le stava tanto bene e dolcemente », tornava a fiorire sul viso delicato, col sorriso dell'antica allegria. Nè per questo ella s'era fatta pietosa: e, con parole che il poeta stesso le mette sulle labbra, lo consiglia a desistere dal chiedere qualsiasi vanità, poichè d'ogni vanità s'è fatta lontana. Egli risponde che è pronto a non chiedere cosa che non riesca a suo onore; ma dipartirsi dall'amarla non potrebbe, e spera di trovar mercede per l'umiltà che in lei si vede sì dolce e pietosa. Ed ella a questo risponde con parole che hanno tutta la freschezza della verità, e ci mettono innanzi la donna vera del Duecento, pia, ma non senza una punta d'ingenua malizia:

> Messer, l'umilità donde parlate
> e quel che vo' appellate cortesia,
> mi vieta duramente e toglie 'l frate
> e dànne penitenza in fede mia.
>
> Perch'a me par che mal mi consigliate
> dicendo che ritorni tuttavia
> a quella mala via di vanitate
> ched e' mi dice ch'è sì forte e ria.
>
> Tutto ch'anche la sua è forte assai
> ed ammi duramente ispaventata;
> ma pur non credo ricader già mai.
>
> Non so ben là dov'io mi sono intrata:
> l'un mi promette gioia e l'altro guai:
> se 'l me' non prendo, assai sarò malnata.

Hosted by Google

Egli risponde che queste parole gli fanno obliare ogni vano pensiero: non vuole l'amicizia di lei, se non in modo che le torni ad onore; chè nessuna cosa ama tanto in lei quanto questo massimo pregio.

A questo punto, non so se per un artificio strategico da parte dell'uomo, la scena cambia: ora è l'uomo che fa lo spietato; e la donna se ne lamenta e chiede mercede; e la chiede con parole sì umili e soavi, che ben doveva esser crudele il *servo* diventato *sire*, se non la concedeva:

> Ma, ben ch'a me non paia aver fallato
> e voi pur piace di così mostrare,
> vedetemen venire a la merzede;
>
> E umilmente lo mi cor la chiede,
> ch' unqua non si partì da voi amare:
> perchè trovar dovre' vi umilïato.

Ed egli, d'altra parte, che pare non sia meno di lei desideroso di pace, confessa ad altra donna, come a mediatrice, che tocca a lui andare alla mercede umiliandosi; interceda essa presso la nobile giovinetta, sicchè il dolce sguardo di lei congiungendosi col suo, gli porti nel cuore il non volgare piacere ch' egli desidera: egli non nomina l'Avvenente; tocca alla mediatrice ad intendere. E pare che lo interporsi dell'amica ottenga l'effetto, poich'egli muove il canto di gioia: nessuna dolcezza gli pare uguale alla sua vita desiosa; nella quale vive pensando che, nella sembianza umile di lei, spera trovar buona pietà.

Ma qui la donna comincia a non esser guardata più con l'occhio semplice del trovatore, bensì con lo sguardo analizzatore dello psicologo. La *bellezza* comincia a svelare la sua natura di pura idea nella quale il core, come in una stella, si mira; l'aspetto e il fare esterno di lei, l'*operazione* insomma dell'anima gentile, prende il nome di *atto;* e l'*umiltà,* antica e indispensabile compagna di amore, accenna a diventarne la perfezione.

Hosted by Google

Da poi ch' è certo che la tua bieltate,
gentil pulzella, mi ti face amare,
e ch' io altro non posso, ben che fare
i' lo volesse, de' ne aver pietate:

Chè chi ha colpa dè tutte fïate,
secondo la ragion, pena portare
di ciò che indi nasce; ed i' appellare
posso 'l bellore e l'atto e l'umiltate

Di te, che m' hanno tolto la balìa
di poter far di me più che 'n piacere
si' al tu' gentil cor cu' serv' i' sono;

Perch' io ti chero et addomando in dono
ch' a umiltà s' acconci il tu' volere
ver me, o tal bieltà di te to' via.

Non molto più tardi, l'analisi del filosofo naturale distinguerà l' imagine, quasi specchio di sè che la donna gli tiene innanzi, dalla pura forma astrattane dall' intelletto : ivi, cioè nella propria mente, egli la *mirerà*: e, anche abbandonando, per questo considerare, ogni altra ricchezza, sarà contento, come chi ha oramai tutto il suo tesoro in se stesso. Che altro rimane, ad aver compiuta la dottrina di Guido, se non che dalla forma medesima della donna bella, venuta a posare nell' intelletto possibile, si faccia, come da virtù creatrice, venire questo Amore considerante? e ch'esso riconosca, per sola sua sede degna, la mente? e che faccia sentire la sua potenza distruggitrice nel cuore, sede di tutti gli spiriti vili, cioè delle forze che servono alla vita animale? Compiuta, questa nuova dottrina dell'amore spiegherà tutte le apparenze di questo gran fatto, facendone un dramma psicologico che ha per catastrofe la morte, non violenta, del corpo, principio di vita vera. Intanto qui ne abbiamo il primo germe, in questo amore che esclude da sè « ogni falsa opinione per la quale fosse sospicato ... essere per sensibile dilettazione[1] », che mira alla forma della bellezza

[1] *Convito,* III, 3.

Hosted by Google

attuata prima nella donna e venuta poi a posare nell' intelletto dell'amante.

Ma torniamo alla realtà.

La domanda di mercede da parte della donna fu veramente un artificio strategico senza alcun fondamento reale? E in fondo, nonostante il canto di gioia, una vera corrispondenza d' affetto fu cortesemente negata al poeta? Non è improbabile: e questo medesimo passo fatto nella purificazione dell' amore ne sarebbe un indizio. Guido, come già il suo grande omonimo prima di lui, avrebbe fatto di necessità virtù, e accettato per amore il sacrificio della sua prima speranza di felicità, per porre una felicità meno fallace « in quello che non può venir meno [1] ». Certo nei sonetti, alla notizia della leggera riconciliazione ottenuta per mezzo della gentildonna mediatrice, egli fa seguire un sincero e pietoso lamento contro la forza, che lo costringe ad amare quella donna da cui non è amato:

Se in me avesse punto di savere,
veggendo ch' ad amor neente cale
di quel gravoso e periglioso male
ch' a tutte l' ore mi vede sostenere;

I mi saprei partir dal su' volere,
dove m' ave condotto, lasso! a tale,
che quasi omai conforto non mi vale,
sì consumato son nel male avere.

Ed aggio il bon sentor quasi perduto
ched' è 'n soffrire ispento e consumato;
nè punto non mi sento di vertute.

Però non parto me da le ferute,
siccomo folle che vi sono usato:
ma brevemente ispero aver compiuto.

Nè fa maraviglia che prima di questo ritorno a tentare un amore da cui rimaneva inutilmente ferito, Guido abbia

[1] *Vita nova*, XVIII.

Hosted by Google

avuto un periodo di serietà morale, in cui tutta la bellezza dell' ideale di rinunzia gli sia sembrata vera e desiderabile. Umile operosità secondo ragione; equanimità nel sopportare, sempre ben operando, sì le pene che le gioie della vita; il core umiliato; e un mezzano avanzarsi in questa vita senza badar troppo alto; l' ideale insomma della « dirittura propria degli uomini di buon volere » che forse giovinetto aveva appreso dall' esempio e dalla efficace parola di frate Ildebrandino.

Certo questo intermezzo morale, testimone d' un' intima guerra tra la ragione e il talento e d' una nobile ma passeggera vittoria dell' alta rettrice, ci scopre l' animo di Guido assai più che le rime d' amore: perchè ci palesa l'uomo nato per cose grandi, « cuor di lione », ma che negli impeti del cuore trova piuttosto un inciampo, e riconosce la via in un operare più umile e pacato secondo ragione; il disdegnoso dispregiatore della gente villana d'animo, anche se gentile di sangue; colui che con un motto acerbo ed un salto si doveva liberare da messer Betto Brunelleschi e dagli altri suoi pari che « s'ingegnavano di tirarlo nelle loro brigate [1] » alla vita superba e splendida ch'essi menavano.

Quand'io mi vò ridurre a la ragione
e rafrenar lo grande intendimento,
nè non pur seguitar lo van talento
che tutte cose mena a perdizione;

Trovo l'animo mio d'oppenione
che meglio posso a me donare abento
e riconoscer via di salvamento,
che quand' i' penso aver cuor di leone.

Chè la ragion lo dritto core appaga,
tollendoli la cura delle cose
che non son nè non posson esser sue;

Ma lo vano penser che s'usa piue
le n'apresenta tuttor amorose,
e la più vil ne mostra che sia vaga.

[1] *Decamerone*, VI, 9

Hosted by Google

Ora, egli prega l'amico che, secondo l'insegnamento datogli, voglia disporre l'animo suo a ricevere di buon grado sì le pene che le gioie della vita, sempre però ben operando dal canto suo: cerchi di ridursi a gentilezza intima e vera; e fugga i grandi superbi:

> Quegli altri grandi, per Dio, lascia gire!
> chè sempre vedi li maggio talenti
> muovere da soperbia e da rigoglio.

Sono quei « nobili uomini, conti e cattani » perduti dietro le « loro usanze e grandigie », « i quali amavano Firenze più in discordia che in pace e ubidivanla più per paura che per amore [1] »; quei grandi e potenti dal nome dei quali raramente si scompagna negli scrittori del tempo l'epiteto di superbi. Ora, specialmente nella sua poesia giovanile, Guido è il poeta dell'umiltà.

> Noi semo in un cammino e dovem gire
> in uno loco, amico, di ragione;
> ciò è al Ben, che Quei che ne formòne,
> se nol perdem per lo nostro fallire,
>
> N'àve promesso: ma non può salire
> soperbia nè rigoglio in tal magione;
> ma 'l core umilïato ogne stagione
> è la vertù perch'uom vi può salire.
>
> Similemente dico in questa vita
> chè vizio tengo lo badar sì alto
> che, quando si conosce, ch'e' n'abi onta.
>
> Ma quegli è saggio che nel grado monta
> mezzanamente, nè mai non fa salto
> che disinor gli torni a la finita.

E così avesse seguito egli stesso, come la indicava all'amico,

> la dritta via che 'l gentil cor notrica
> e tutte cose manche fa compiute;

che anch'egli avrebbe più agevolmente trovato la salute desiderata. Ma le confessioni che seguono, compiendoci il

[1] DINO, ed. cit., I, 1.

Hosted by Google

ritratto dell'uomo, ci svelano l'intimo implacato conflitto che faceva la sua debolezza: alta mente, ma non tale da governare il cuore con piena signoria; imperioso bisogno di godimento, sia pure intellettuale, senza la forza sufficiente alla rinunzia; cuore che soffre atrocemente delle delusioni che la passione porta con sè, eppur torna anelante alla sua morte: Guido, insomma, quale il grande amico suo lo pensava con dolore dinanzi al padre di lui collocato tra i reprobi per incredulità.

Alcuna gente part' io mi dimoro
fra me medesmo, lo giorno, pensoso,
si tragge inver lo loco ov' i' mi poso
dicendo che mal fo che mi divoro.

— Dè, be' segnor — dich' io allor con loro
— credete voi che lo star doloroso
mi piaccia? No: ma ne lo core inchioso
mi sento il male ond' ie languendo moro.

E ciò mi face Amor sol perch' ie l'amo
e stato sempre son su' servidore
e voi vedete il merito ch' i' n'aggio. —

Così dicendo, fo mutar coraggio
a ciaschedun ched è riprenditore
de lo penser ch' i' fò co' stato gramo.

Egli poteva bene, e con sincerità di mente, assumere la parte d'uomo savio, anzi quasi di maestro di spirito; ma ben presto la sua stessa sincerità gli faceva soggiungere: « Non dico io già questo per me, che in nessun tempo l'ho saputo fare ». Aveva il suo nemico dentro; la passione: raggiante un momento, il suo cielo era ben presto fatto nero dal temporale: di delicatissima sensibilità e di febbrile irrequietezza, sentiva tutto il dolore delle sue ferite, e pur non poteva fare a meno d'andare là dove era certo di riceverle.

Che era accaduto dunque? S'era sentito senza colpa dare un villano commiato a suo gran disonore; quasichè egli, che non s'era mai dipartito da lealtà, fosse stato infedele:

Hosted by Google

e ne viveva pensoso dolorosamente. Tristo, dolente, affaticato come chi più non può sostenere, invocava la morte.

Morte gentil, rimedio de' cattivi,
merzé, merzé a man giunte ti cheggio.
Viemmi a vedere e prendimi! ché peggio
mi face Amor: ch' e' miei spiriti vivi

Son consumati e spenti; sicchè quivi
dov' i' stava gioioso, ora mi veggio
in parte, lasso! là dov' io posseggio
pena e dolor con pianto; e vuol ch'arrivi

Ancora in più di mal, s'esser più puote:
perché tu, Morte, ora valer mi puoi
di trarmi da le man di tal nemico.

Aimè lasso, quante volte dico:
Amor, perché fa' mal pur sol a' tuoi,
come quel de lo 'nferno che i percuote?

In questa parte della raccolta abbiamo dunque un'anticipazione di quella che sarà poi la poesia dolorosa di Guido: e, sebbene, per vergogna del suo stato d' uomo ch' è partito di ragione, la veli di locuzione oscura e di rime equivoche e aspre, convenienti, secondo la sua poetica, alla materia trattata, pure le grida angosciose si sentono ancora.

Che caduta era stata la sua! dal palagio della gioia in un carcere pauroso. Avrebbe dovuto starsene in qualche luogo rinchiuso e pianger sempre; ma non lo faceva per non trovare un riposo da lui non voluto. Come avrebbe potuto, senza un miracolo, tornare in forze? Tanto la gioia s' era d' ogni parte allontanata da lui! Che tormento questo attendere senza speranza! Ei lo dice con parole paurose, delle quali poi l'amico suo Dante si rammenterà:

Nessuna cosa tengo sia sì grave,
in verità, nè di sì gran molesta,
come l'attender, che lo cor tempesta
più forte che nel mar turbato nave.

Hosted by Google

E, quanto al mi' parer, sì mal nonn ave
chi ismarruto trovasi in foresta,
ben che veggia venir la notte presta
e senta fiere cose onde tem' ave.

Nè, ferito e infermo com' era, trovava pietà ne' suoi nemici, nè egli stesso cercava curarsi: anzi si sforzava di contrariare il suo male, e tornava là dove i nemici l'aspettavano: ed essi così lo pagavano della via. Eppure, non ostante si trovasse così combattuto, non sapeva seguire il consiglio di chi gli diceva non si fidasse d'Amore. Gli accadde un giorno di ragionare con un vecchio savio, che lo ammonì: — Amico frate, guàrdati; non seguire Amore nè le sue arti, chè così facendo diverrai mendico: intendi mendico di che; del cuore e dell'avere; se non ti parti dalla condizione ove ti sei messo, e vuoi restare, così soletto, servo al tu' nemico. — E io — dice Guido — udendo lui ciò dire, intesi; ma non posi guari il core alle sue parole, com'uomo che ha la testa assai leggera. Ma m' occorra pur tutto il senno, nol voglio, nè acquisto di danari, come amo e voglio l' amore. —

Non è maraviglia, quindi, se poi tante volte nella sua vita il pianto gli salisse alla gola senza perchè; piangeva la fatalità che sentiva in sè, la debolezza d'animo che non resiste alla passione, la mancanza della volontà governata dalla ragione, che sola lo avrebbe potuto far libero.

Ma tuttavia i' vorrei ben potere
da ciò partire e non punto pensarvi,
chè ben conosco mi sarebbe onore.

Ma chi è quei che può far contr' amore?
mai non udì medicina trovarvi:
ned io non son per gir contr' a podere.

Qui è il segreto della sua profonda malinconia: nella coscienza della servitù: poichè egli sentiva tutta la malignità nascosta della forza, apparentemente soave e in realtà terribile, che lo signoreggiava e a cui non poteva

Hosted by Google

ribellarsi: e ne rimaneva triste, dolente, affaticato, coi segni della morte sul volto.

Di questo tempo è probabilmente la nuova concezione dell' amore, che può servire di passaggio tra la prima, antica in fondo e solo leggermente guinizzelliana, ma determinatasi nella sua mente con maggior sottigliezza d' analisi, e l' ultima del *Trattato* famoso: poichè a questo tempo probabilmente risale la ballata *Quando di morte mi conven trar vita*, come pare accenni il richiamo al sonetto d' invocazione alla Morte. È la concezione che si può chiamare dell'Amore doloroso e mortale; il primo grande affratellamento (dopo quello assai più profondo e potente di san Francesco) fatto nella nostra poesia fra l' Amore e la Morte.

Guido sentiva la morte nel cuore: e il suo destino era dalla morte trarre la vita, dal dolore la gioia. Come dunque il suo cuore lo invitava ancora ad amare? il suo cuore così pieno di dolore, così preso dai sospiri, che quasi nemmeno aveva più vigore di chieder mercede. Ciascuno poteva oramai vedere nel suo aspetto la morte. Amore, che nasce dall' incontro di donna e d' uomo ugualmente piacenti, viene a posare nel cuore, formando, del naturale desiderio così risvegliatosi, una « nova persona »; ma tanta è la guerra che di lì muove al cuore e agli spiriti della vita inferiore, che già non osa amare chi sente quale della servitù d' amore è il compenso.

> Dunque d' amar perchè meco ragiona?
> Credo, sol perchè vede
> ch' io domando mercede
> a Morte ch' a ciascun dolor m' addita.

La Morte stessa gli aveva condotto Amore nel cuore. E Amore, che v' era entrato piangendo de' suoi medesimi effetti, l' affannava tanto, che gli faceva perdere ogni virtù. E il lamento finisce con questa imprecazione:

Hosted by Google

Quel punto maledetto sia ch'Amore
nacque di tal manera;
che la mia vita fera
li fu di tal piacere a lui gradita.

Un breve conforto avuto da parole di speranza è seguìto ben presto da un nuovo periodo disperato; nel quale questo innamorato ad ogni costo protesta che, per quanto Amore lo tempesti, egli è della sua « masnada », e ama e vuole quella vita tempestosa: nonostante che gli sia stata tolta la speranza, egli si mantiene in fede. E probabilmente a questo momento è da riportare uno dei componimenti già noti di Guido, che ciò dice con parole la cui dolcezza sarà poi superata solo da altre simili di Dante: è una stanza di canzone scompagnata, come a Guido piacque di scriverne:

Se m' a del tutto obliato merzede,
già però fede il cor non abandona;
anzi ragiona di servire a grato
al dispietato core.

E qual si sente simil me' ciò crede:
ma chi tal vede? certo non persona;
ch' amor mi dona un spirito in su' stato,
che figurato more.

Chè quando lo penser mi stringe tanto,
che lo sospir si mova,
par che nel cor mi piova
un dolce amor sì bono,
ch' eo dico: donna, tutto vostro sono.

Finalmente, pare che un lume di mercede apparisca; ed egli allora a compiacersi del merito avuto per il suo lungo servire e a farne dimostrazioni di gioia, rendendo grazie e mercede alla donna da cui tutto ciò era nato. E, per dar conto delle pene finallora sofferte, ecco la bella spiegazione che trovava:

Quando l'Amore il su' servo partito
trova null'ora dal su' pensamento,
volete udire un bel vendicamento
ched e' ne fa? Sì è prò ed ardito,

Hosted by Google

Che mantenente l'à sì assalito
di dolor grave e soverchio tormento,
che 'n fin ched e' non torna a pentimento
non può di tal penare esser guarito.

Perch' io consiglio ciascun amadore
che non si parta, ma fermi 'l disire
in quanto che Amor vuol aportare:

Chè onor nè nullo ben vien senz amare,
ma lo contraro: perchè mal finire
de' quei che 'n vòl già mai partir su' core.

E così egli era insensibilmente arrivato al nuovo *plazer*, che forse non s'accorgeva ancora quanto fosse diverso dal primo: dapprima la vita ideale, per lui, era quella dell'amore, ma «governato dal fedel consiglio della ragione»; ora, lasciata in disparte, e sia pure a malincuore, la fedele consigliera, bastava Amore solo a governare la vita; e in qual modo, s'è veduto!

Sebbene, non si creda che quest'Amore riprendesse, o almeno confessasse di riprendere, la sua natura sensuale; esso era in fondo così, perchè irragionevole; era così anche apertamente in certi momenti, dei quali poi l'amante chiedeva perdono, dicendosi sforzato appunto da quel suo assoluto signore: ma, esperto com'era delle delusioni che seguono la ricerca del piacere, sapeva anche fermarsi nella considerazione dell'*atto*, cioè della perfezione della donna, vivo nel suo pensiero.

Chè, quando in mio penser rimiro bene
l'atto piagente dove m'accomando,
tutte fiate cosa non domando
fòr che in ciò tener ferma mia spene.

Però che, dimorando in tal disìo,
non m'è aviso ch'i' potesse avere
cosa che fosse al mi' cor contraro:

Perchè cotal voler m'è dolce e caro,
chè seguitandol n'aquisto piacere
vivendo com'è 'n grato a lo cor mio.

Hosted by Google

Così è preparata, in queste rime giovanili, la nuova concezione di Guido, e la nuova poesia che ne doveva venire. Questo amore che, governato prima dal freno della ragione, non vuole *diletto*, ma *consideranza*, e poi conserva l'antico aspetto non ostante che in realtà sia diventato passione sensuale; il fatto psicologico dell'amore stesso messo in rapporto col fatto della conoscenza distinto ne' suoi vari momenti, le pene del cuore, le tenebre lunghe ed amare, lo schianto come per morte, tutto inteso come una guerra agli spiriti che servono alla vita inferiore: la poesia della passione cieca, dei dolori e della morte, della caduta in guerra sotto la forza d'un più potente; tutto è preparato. Manca solo la nuova forma: nè questa poteva venire a Guido da altro che da una più determinata coscienza del suo pensiero, da una più chiara visione dei fatti dell'anima, dalla maturità insomma del suo alto ingegno, acquistata pur troppo col cuore in tempesta.

Hosted by Google

IL TRATTATO D'AMORE

Hosted by Google

Hosted by Google

In un tempo, nel quale la riflessione filosofica non fosse stata condotta così innanzi come nel secolo XIII, la geniale interpretazione data nella canzone famosa dal Guinizzelli, del fatto dell'amore, almeno per la poesia sarebbe stata bastante. Egli aveva distinto l'amore in potenza dall'amore in atto; aveva fatto questo amore in potenza proprio solamente d'un'aristocrazia di gentili; la virtù già attiva che lo doveva attuare aveva posto risolutamente nel valore spirituale della donna; e l'atto stesso aveva concepito come l'ultima perfezione della natura umana, il compimento supremo del volere di Dio nel mondo: era quanto sarebbe stato più che bastante a menti meno avvezze all'analisi scientifica. Ma in un secolo, come quello, di prodigiosa attività filosofica, quando, negli ordini dei laici ghibellini, dei grandi, dei giureconsulti, dei medici, ancora durava e si propagava l'averroismo, cedendo però sempre più alla luminosa concezione cristiana, che dalle grandi scuole di Roma, di Parigi, di Colonia, di Bologna, per tutte le innumerevoli società religiose d'allora si diffondeva nel mondo: troppo conosciuto era il segreto processo dello spirito, troppo familiari n'erano i momenti più delicati, perchè quella soluzione, piuttostochè vero scientificamente fermato nel quale gli animi si quietassero, non fosse principio di dubbi nuovi. Nell'amore, come il Guinizzelli l'aveva concepito, entravano

Hosted by Google

in opera tutte le potenze dell'anima: qual parte v'aveva ciascuna? e qual era ne' suoi vari momenti, la storia del gran fatto interno che si prendeva in esame? Alle nuove questioni rispose il Cavalcanti.

L'occasione a rispondere gli fu data da altri. Guido Orlandi, rimatore popolano più di lui antico negli anni e nelle rime, già probabilmente era venuto con lui a tenzone amichevole, *non chiedendogli giostra:* [1] ma più tardi, incapace com'era di rompere con la vieta convenzione poetica, guardando forse con maraviglia stizzosa i primi accenni del nuovo stile, si mosse, probabilmente a nome d'una donna, [2] a fare a Guido la solita domanda, che fosse Amore.

[1] Un Guido Orlandi è nominato, se non erro, tre volte nel libro di Montaperti; e a chi guardi bene apparisce essere sempre la stessa persona: del sestiere di porta san Piero, del popolo di san Procolo; padre di un Gherardo; fra gli eletti ad approvare i balestrieri sufficienti; e garante, per i Rettori del popolo della Canonica di Fiesole, che da essi sarebbe stata mantenuta la promessa di venti staia di grano. Nè c'è ragione di dubitare ch'egli sia proprio il rimatore, poichè tre suoi sonetti sono, tra altri di rimatori che poetarono tra il 1260 e il 1280, nel Vat. 3793 (ed. cit. IV, p. 199-200). Nel 1291, 14 novembre, era nel Consiglio delle capitudini delle dodici arti maggiori. Nel 1292, 24 novembre, era ugualmente in questo Consiglio, convocato per deliberare intorno al modo dell'elezione dei Priori, dopo gli Ordinamenti di giustizia (DEL LUNGO, op. cit., vol. I, p. 120). Nel 1294, 4 dicembre, nel Consiglio dei cento, appoggiava le proposte fatte dal capitano del popolo circa l'elezione di arbitri con piena balìa a rinnovare e riformare gli statuti del potestà e del capitano; e nello stesso Consiglio, il 9 dicembre seguente, consigliava che a tal effetto s'approvasse ciò che aveva deliberato o proposto la signoria co' suoi savi (DEL LUNGO, ibid., p. 148): e in ambedue le adunanze piacque al Consiglio la sua proposta. L'Orlandi fu dunque tra i più attivi e autorevoli popolani, promotori delle riforme democratiche fiorentine del secolo XIII declinante. L'ufficio che avrebbe avuto nella guerra dell'Arbia confermerebbe i suoi vanti di valente balestriere. Son note le rime acri e pretensiose della sua corrispondenza poetica; e quelle insolenti, d'uomo di parte, contro i Bianchi, dei primi anni del secolo XIV (Cf. DEL LUNGO, op. cit., vol. I, p. 358 segg.; e 527-8).

La tenzone fra il Cavalcanti e l'Orlandi, che credo anteriore al tempo della canzone *Donna mi prega*, è nell'edizione dell'Ercole alle pagg. 337-341.

[2] Così il BORGHINI, nella sua *Raccolta di rime antiche* che ci rimane fedelmente trascritta da Pier del Nero nel cod. Riccard. 2846, a c. 36: « Guido Orlandi in nome d'una Donna a Guido Cavalcanti et la soprascritta canzone [*Donna mi prega*] è la risposta ». Sia pure una ipotesi; è la più probabile. Ne dubitò il Crescimbeni senza ragione sufficiente; da lui il dubbio passò in altri; ma il GASPARY nella sua *Storia della lett. ital.* (Torino, Loescher, 1887, vol. I, pag. 182) è tornato ragionevolmente all'antica opinione del dotto cinquecentista.

Hosted by Google

D'Amore, questo giovine gentile, solitario e sdegnoso, si vantava servo spesso e volentieri; pretendeva quasi d'essere solo, o in compagnia di pochissimi, ad avere con esso familiarità: perciò l'Orlandi, non senza una punta d'ironia, si rivolgeva a lui. Il sonetto di proposta, conservatoci un po' guasto, dice così:

Onde si move ed onde nasce Amore?
qual è 'l su' proprio loco ov'e' dimora?
è sustanzia, accidente, o memora?
è cagion d'occhi, o voler di core?

Da che procede suo stat' o furore?
come foco si sente che divora?
di che si nutre? domand'io ancora;
come, quando ed a cui si fa segnore?

Che cosa è, dico, Amore? àe figura?
à per sé forma o e' somiglia altrui?
è vita, questo Amore, o è morte?

Chi 'l serve, dè saver di sua natura:
io ne dimando voi, Guido, di lui:
odo che molto usate in sua corte.

Le questioni qui raccolte erano quelle che fin allora erano state trattate nelle rime dottrinali e nelle tante tenzoni agitatesi fra i trovatori italiani intorno a questo argomento: e il sonetto si potrebbe commentare richiamando, ad ogni questione, la trattazione rimata di qualcuno dei trovatori più antichi. L'Orlandi molte ne aveva presenti; e il Cavalcanti più ancora: sicchè il trattato di quest'ultimo vorrebb'essere completo e definitivo; una specie di Somma intorno all'Amore.

I.

Prima di tutto il poeta filosofo volle che la sua « canzone della natura, movimenti ed effetti » d'amore, fosse un trattato secondo la filosofia naturale; ma, come già i grandi Dottori avevano fatto disputando delle questioni più ardue

Hosted by Google

(quale quella, allora tanto dibattuta, dell'unità d'intelletto) escluse dalla disputa tutti i non « conoscenti » che non sarebbero stati capaci di così sottile materia. Nè, anche oggi, si possono intendere quelle risposte, se non si rifà per sommi capi il lavoro d'educazione scientifica, che poteva avere ricevuto la mente del poeta filosofo; se non si segue rapidamente la storia della psicologia accettata e seguita da lui.

La psicologia di Aristotele, come si sa, è contenuta nei tre libri *dell'Anima:* i quali furono annoverati dall'autore stesso tra i libri di filosofia naturale, poichè, secondo lui, la conoscenza dell'anima, se giova molto a tutta la scienza, principalmente giova a quella della natura; essendo l'anima quasi principio degli animali.[1] In essi, studiate le facoltà inferiori che abbiamo comuni appunto con gli animali, si viene a quella per la quale l'anima conosce ed intende: e questa, cioè il νοῦς, è riconosciuta propria solamente dell'uomo, impassibile, immateriale, trasmutabile idealmente in tutte le cose. Non commista a materia, aveva già detto Anassagora, affinchè regni; e trasmutabile in ogni concetto, poichè, come la facoltà sensitiva è in certo modo le cose stesse che si possono sentire, la scientifica (il νοῦς) è in certo modo le cose che si possono conoscere. Dimodochè l'intelletto è simile alla mano: come la mano è lo strumento degli strumenti, l'intelletto è il concetto dei concetti. Ora, come in tutta la natura v'è, per ciascun genere di cose, la materia che è in potenza a quelle cose, e insieme una causa efficiente per trarne quelle cose in effetto; per esempio, la materia di ciascun'arte e l'arte stessa; così anche nell'intelletto dovevano essere queste differenze. V'è dunque nell'intelletto una parte puramente passiva, quasi materia idealmente trasmutabile in tutte le cose; ed è l'intelletto possibile: ed una parte creatrice alla quale spetta, dalle im-

[1] *De An.* I, 1, β.

Hosted by Google

magini delle cose che riceviamo pei sensi, produrne effettivamente i concetti; ed è l'intelletto agente. L'agente dunque, rispetto al possibile, è come la luce che, al suo apparire, suscita i colori effettivi là dove essi erano solamente in potenza. « E questo intelletto » ripete Aristotele particolarmente di esso, come però aveva detto prima dell'intelletto in genere, o forse, a stare alle sue parole, particolarmente anche dell'intelletto possibile, « è separabile, impassibile, non commisto a materia »; per una ragione però non conveniente che ad esso, che « è per essenza in atto. Poichè » conclude « sempre è più nobile l'agente del paziente e il principio formale della materia » [1].

Ora, che è questo intelletto agente? È alcunchè di veramente separato? o è una parte dell'anima? Ossia, l'anima intende per una luce non sua, proveniente dall'alto, di cui essa, senz'alcuna attività propria, riceve l'azione? Oppure nell'anima stessa è una facoltà creatrice, capace di sviluppare, all'urto delle impressioni esterne, la propria capacità, fino a trasmutarla in scienza effettiva e possibilmente perfetta? Queste erano le questioni che si presentavano naturalmente a chi aveva seguito l'incompleta spiegazione. Dei due termini componenti l'armonia umana, non bene armonizzati dal Filosofo, i suoi discepoli immediati inclinarono sempre più a sacrificare lo spirituale: lo stesso intelletto si considerò come il più alto grado di sviluppo dell'organismo. Ma, nel secondo secolo del Cristianesimo, Alessandro d'Afrodisia sentì che l'interpretazione puramente fisiologica non bastava, e, senza mezzi termini, per ispiegare il passaggio dall'intelletto materiale (era il nome che francamente gli aveva dato egli stesso) a quello in atto, ch'egli chiamava acquisito, faceva intervenire Dio, come luce diretta e accessibile del pensiero. Da questo a dire che l'intelletto è unico per tutti gli uomini non v'è

[1] *De An.* III, 7.

Hosted by Google

che un passo: e un altro dei commentatori d'Aristotele, Temistio, già lo dice abbastanza chiaramente: l'intelletto, egli dice, è unico nella sua fonte, cioè in Dio; molteplice per gl'individui che vi partecipano: come da un centro unico il sole manda raggi innumerevoli. L'intelletto passivo, quindi, aspira a congiungersi con l'intelletto attivo, come ogni cosa verso la sua perfezione.

Gli Arabi [1], venuti a conoscenza del pensiero greco principalmente per mezzo dei dotti nestoriani siri o caldei che vivevano come medici alla corte dei Califfi, ricevettero la filosofia aristotelica già alterata dal misticismo alessandrino, nè poterono non alterarla ancora secondo la loro natura. Sensuali e mistici, accecati quasi dalla terribile idea che avevano d'un Dio inaccessibile senza dolcezza, spiritualisti fantastici, o piuttosto, se è lecito adoperar così questa parola, spiritisti, poco capaci d'una vera scienza come d'una vera religione, ben volentieri presero il varco lasciato aperto da Aristotele per viaggiare nella regione degli spiriti: e abbracciarono di gran cuore questa teoria dell'intelletto separato, potenza superiore che concorre più di noi stessi alla formazione del nostro pensiero. Posta l'esistenza obiettiva dell'intelletto, e Dio troppo alto perchè se ne possa sentire l'azione diretta; che è questa potenza? Aristotele neppur s'era posta la questione; i suoi commentatori l'avevano risoluta in modo per gli Arabi non soddisfacente: ed essi ricorsero ai Motori immortali dati dallo stesso Aristotele alle sfere, identificati già con gli Angeli, o *intelligenze* invisibili, la cui credenza avevano ereditato dall'età patriarcale; e nella gerarchia di queste intelligenze, e proprio in quella che muove il cielo *che ha minor li cerchi sui,* cioè il cielo della luna, riscontrarono l'intelletto attivo. Questo, « essendo appunto in atto, cioè possedendo attual-

[1] Per tutta questa esposizione, mi sono attenuto principalmente a: MUNK, *Mélanges de philosophie juive et arabe*, Paris, Frank, 1859; e a RENAN, *Averroès et l'Averroïsme*, Paris, Michel-Lévy, 1867.

Hosted by Google

mente le idee di tutte le cose » può « esercitare influenza sull'*intelletto possibile*, cioè sull'intelletto dell'uomo, semplice potenza di conoscere, e comunicare a questo, all'occasione delle sensazioni, quella universalità » (o, più pienamente, quel carattere di realtà, di necessità, d'universalità) « che, unita ai fantasmi dei sensi, fornisce le idee delle cose esteriori ». [1] Da questa interpretazione mistica del fatto della conoscenza al misticismo effettivo il passaggio era inevitabile. Come ciascuna cosa aspira verso la sua perfezione, come la fiamma si muove in alto, così l'intelletto passivo, cioè l'intelletto umano, aspira ad unirsi con l'intelletto attivo, cioè con questa Intelligenza beata e beatrice. Tale unione era designata dagli Arabi col nome di *Ittisâl*, parola che i latini scolastici tradussero con quella di *continuatio*: ed è, secondo loro, l'ultimo frutto d'ogni insegnamento, il fine che tengono sempre di mira nei loro scritti filosofici.

A questo altissimo punto, naturalmente, non s'arriva d'un tratto: s'ascende. Due possono esser le vie: la pratica o ascetica, che presso alcuni si riduce a un uso di mezzi puramente esteriori; e la speculativa, che vi conduce col perfezionamento scientifico. Si riconoscono a questa distinzione i due movimenti che venivano a congiungersi nel movimento spirituale della nuova civiltà musulmana: quello indo-persiano, che nel medioevo prende il nome di Sufismo, il quale da tempo antichissimo mirava, come a mèta di tutti gli sforzi umani, all'identificazione, conseguibile con le sole forze umane, con la Realtà invisibile ed ineffabile; e quello greco, che mette la suprema felicità, la vita divina appunto nell'esercizio di ciò che in noi è quasi divino, la facoltà onde abbiamo la scienza. Tra gli Arabi che si sono occupati di filosofia, il rappresentante principale del primo metodo è Al-Gazzâli (Algazel): contradittore d'Aristotele e

[1] ROSMINI, *Nuovo saggio*, sez. IV, cap. I, a. 21.

Hosted by Google

de' primi suoi interpreti arabi, Al-Farâbi e Ibn-Sina (Avicenna), dall'esame dei loro sistemi arriva allo scetticismo e dallo scetticismo « si precipita nell'ascesi e chiede alle danze mistiche dei Sufì l'ottundimento del proprio pensiero ».[1] Ma Al-Kendi probabilmente, e senza dubbio Al-Farâbi e Ibn-Sina (Avicenna) in Oriente, prima di Al-Gazzâli, e dopo di lui, in Occidente, Ibn-Bâdja (Avempace), Ibn-Tofaïl (Abubacer) e sopratutti Ibn-Roschd (Averroe), sempre mirando allo stesso scopo mistico, seguirono la via razionale; tutti con lo stesso metodo, riferendosi alla stessa autorità, e in fondo professando la stessa dottrina.

Avicenna, che fu la fonte alla quale principalmente attinse Alberto Magno, dice assai precisamente che la perfezione dell'anima consiste nel divenire specchio dell'universo, « fino a che non diventi un mondo intellettuale simile all' » esterior « mondo intellettuale intero, mirando Colui che è la Bellezza perfetta, il bene perfetto, la perfetta gloria, congiungendosi a lui e diventando sua sostanza ».[2] A questo l'anima arriva per mezzo della purificazione interiore e del perfezionamento morale, preparando così il vaso nel quale deve infondersi l'Intelletto divino. Sebbene, vi sono alcuni che, senza bisogno nè di studio nè d'ascetismo, possono ricevere l'illuminazione dell'Intelletto: e sono i profeti.

Ad « Avicenna e ad alcuni altri », che sono assai probabilmente Ibn-Bâdja e Ibn-Tofaïl, tolse Alberto Magno la distinzione dei gradi pei quali, seguendo la via speculativa, l'intelletto può giungere, non solo a intender sè stesso, ma intendendo la Intelligenza prima, a diventare divino. Son sette: possibile, formale, effettivo, dei principî, adepto, assimilativo, divino. [3] Ma il processo per cui s'ascende, nessuno forse l'ha descritto meglio di Ibn-Bâdja, l'Avem-

[1] RENAN, op. cit., 37.
[2] AVICENNA, *Metafisica*, l. IX, cap. 7 (cit. in MUNK, op. cit., p. 364.)
[3] ALBERTI MAGNI, *De intellectu et intelligibili*, III, 3.

Hosted by Google

pace dei Latini, vero inventore della teoria dell'unità delle anime, che divenne più tardi, ripresa e diffusa da Averroe, la base dell' incredulità medioevale. Nel suo famoso *Regime del Solitario* (non pervenuto a noi se non nel sommario, abbastanza ampio del resto, datone in ebraico da Mosè di Narbona), nel trattato *dell'Anima*, in quello *Del congiungimento dell' intelletto con l'uomo*, e in una *Lettera d'addio* ad un suo giovane amico, pare non abbia avuto altro scopo che di far vedere come l'uomo, con lo sviluppo successivo delle sue facoltà, non senza però un « aiuto che scende dall'alto », può arrivare a identificarsi con l'intelletto attivo. Ma la sua originalità si mostra nella concezione sociale ch'egli congiungeva con questa psicologica e morale, per la quale i solitari, senza uscire dalla società civile, possono però restarci come *stranieri* (la parola è del Sufismo) vivendo col pensiero nella Repubblica ideale di cui son cittadini: quasi città delle anime più vicine al divino, separata per la luce che in essa piove dal cerchio delle tenebre esteriori. Ora, il solitario cittadino di questa Repubblica ha un fine da raggiungere: e a questo conducono, non già le azioni che anche nell'uomo sono *animali*, bensì quelle che venendo da una volontà ragionevole, a buon diritto si possono dire *umane:* benchè, quando non sono governate che dalla riflessione e dalla giustizia, esse meritino piuttosto d'esser chiamate *divine*. Per mezzo di queste azioni egli può arrivare al suo fine, che è *la percezione delle cose spirituali*. Ma, considerando più sottilmente, si può vedere che le azioni dell'uomo si differenziano secondo le *forme* alle quali esse mirano. E queste forme possono essere di più specie. Posson essere *corporee*, cioè quelle che s'apprendono solo coi sensi: e sono il fine delle azioni puramente animali: come mangiare, bere, vestire, farsi una casa. Posson essere *spirituali individuali;* cioè principalmente quelle che ci son presentate dalla fantasia: e sono il fine delle azioni miste, ma che,

Hosted by Google

disciplinate dalla ragione possono anch'esse diventare virtuose; come armarsi splendidamente non per altro che per bellezza, conversare con amici, giocare, l'eloquenza, la poesia. Posson essere *spirituali universali*, cioè quelle che ci son date dal pensiero, dalla riflessione, dalla dimostrazione: e sono il fine d'azioni puramente umane, come le arti e le scienze. « Tutte queste forme non dànno il fine ultimo, ma per mezzo di esse s'arriva alle altre », cioè alle finali « ond'esse son cause. Poniamo ora », dice il filosofo musulmano, « un uomo perfettamente virtuoso come il Mahdi » (Mahdi, o *guidato* da Dio, si diceva per antonomasia il dodicesimo e ultimo imâm della discendenza di Alì vissuto nel III secolo dell'egira) « e un uomo viziosissimo come il poeta Abu-Dolâma » (poeta arabo dell'VIII secolo, noto come immorale e irreligioso): « se ciascuno dei due possedesse la forma dell'altro, poichè ogni forma spirituale mette in movimento i corpi nei quali si trova, la forma d'Abu-Dolâma porterà il Mahdi, per la concezione dei vizi di lui, al piacere e alla frivolezza, mentre la forma del Mahdi in Abu-Dolâma, umiliandolo con la concezione della sua nobile indole, lo porterà a modestia e a dirittura... Dunque, per la concezione della forma dell'uomo più nobile, può il più vile nobilitarsi, e, per un processo inverso, il più nobile può avvilirsi ». Sicchè, dovere del solitario è d'appartarsi dagli uomini inferiori, e d'unirsi coi *conoscenti*: e, quando questi mancano, d'appartarsi del tutto dagli uomini, senza cercarli se non quando sia necessario. Da essi deve appartarsi *perchè non sono della sua stessa specie:* e, senza farsi loro giudice, adorare il Creatore in segreto, perfezionandosi nella scienza e nella religione, sì da diventare luce per gli altri.

Sicchè il filosofo non prenderà di ciò che è corporeo se non quanto è necessario a mantenersi in vita; non prenderà dello spirituale, se non quanto è necessario per l'in-

Hosted by Google

telligibile: e s'atterrà all'intelligibile assoluto. Così egli sarà nobilissimo e divino. « E quando sarà giunto all'ultimo fine, cioè quando comprenderà in tutta la loro essenza le intelligenze semplici e le sostanze separate, egli stesso sarà una di loro, e si potrà dire a buon diritto ch'egli è divino ». « Così dunque » (cedo qui la parola a S. Tommaso,[1] così potente e lucido espositore) « come Averroe narra nel terzo *dell'Anima*, un tale di nome Avempace pose che per l'intelletto delle sostanze materiali possiam pervenire, secondo i veri principî della filosofia, ad intendere le sostanze immateriali. Perocchè, essendo l'intelletto nostro nato ad astrarre la quiddità » cioè l'essenza « della cosa materiale dalla materia, se anche in questa quiddità sia alcunchè di materiale, esso potrà di nuovo astrarre: e, non potendo così procedere in infinito, finalmente potrà giungere ad una quiddità delle cose intelligibili, che sia addirittura senza materia. E questo è intendere le sostanze immateriali ». In questa sì alta regione, non rimanendo più alcun rapporto tra le forme così astratte e la materia, il solitario le mira isolate e in sè stesse, quasi più non fossero state ottenute per astrazione. Divenute così intelligibili in atto, esse sono il termine degli esseri di questo mondo, e, perciò appunto che sono intelligibili in atto, entrano nella gerarchia degli esseri. Così Avempace tornò direttamente all'intuizione platonica delle idee separate e sussistenti, esemplari delle cose, ai quali le cose stesse tendono nel loro sviluppo. « Quando », continua Avempace, « l'intelletto è in atto rispetto a tutte le cose intelligibili, ed è quindi il termine di tutti gli esseri, essendo divenuto esso stesso le cose intelligibili in atto, allora, pensando l'essere che è intelletto attivo, esso non pensa che sè medesimo. E in ciò questo differisce da tutti gli altri oggetti intelligibili; perchè questi sono pensati per ciò che prima sono stati astratti

[1] *Summa theol.*, q. LXXXVIII, a. II.

Hosted by Google

dalle materie nelle quali esistono... Ma anche questi, pensati una seconda volta, sono affatto separati dalla materia... Quando dunque l'intelletto pensa le cose intelligibili così, cioè come intelligibili *in atto*, questo intelletto che anche esso poco prima abbiamo chiamato *in atto*, diventa *acquisito* ». Questo medesimo grado è poi scalino ad un altro che consiste nell'intendere le forme sempre separate dalla materia, cioè le pure intelligenze, alle quali così esso si assimila, diventando una tra esse. Ed è, a quanto pare, il grado che latinamente fu detto *assimilativo.* Ora quelle stesse forme che l'uomo ha laboriosamente astratte dalla materia, si trovano, senza un precedente lavoro d'astrazione, ridotte ad unità nell'intelletto agente: sicchè quando l'intelletto è arrivato al grado di *acquisito* è ciò che v'ha di più vicino all'intelletto agente. E così dal grado suo può salire all'unione con esso: « e allora s'ottiene la vera concezione intelligibile, cioè la percezione dell'Essere che, per la sua stessa natura, è intelletto *in atto*... Questa è la concezione dell'intelletto separato, cioè dell'intelletto *attivo*, come si concepisce egli stesso; e questo è il fine di tutti i movimenti ».

Così finisce il *Regime del Solitario:* oscuro trattato, senza dubbio, come già era sembrato fino ad Averroe, che però ne attinse i pensieri principali considerati poi come suoi; ma pure contenente in fondo una dottrina a noi ben nota: è la dottrina aristotelica neoplatonica lasciata in eredità all'Oriente e all'Occidente dalla seconda generazione della scuola alessandrina. Lasciando in certo modo aperto il varco nell'anima umana a una luce superiore senza la quale essa non può intendere, Aristotele aveva aperta la via per ritrovare tutto il mondo platonico: e così fecero gli Alessandrini, e, dopo loro, gli Arabi; mescolandovi però elementi venuti dalle religioni orientali, e anche le fantasie delle loro menti ardenti, ma torbide e indisciplinate. La critica di questo razionalismo mistico, fu fatta col solito acume

Hosted by Google

sicuro, da S. Tommaso: [1] le idee che noi produciamo dalle immagini ricevute per mezzo dei sensi non si posson confondere con le sostanze semplici e immateriali; le idee nostre con le invisibili realità. Ma quello che a noi importa è che, nella concezione d'Avempace, ritroviamo le linee principali della concezione cavalcantiana. La Repubblica ideale dei solitari, che, senza appartarsi dal mondo, vi albergano come *stranieri*, ricercandosi tra loro, lontano dagli uomini che vivono bassamente, si ritroverà nel Regno d'amore, costituito dai *conoscenti*, da *altra gente* che non la comune, separati dagli uomini *di basso cuore*, dai *morti*. La rinunzia alla vita animale, e anche alla vita comune umana (che, pel significato materiale dato alla parola spirito, l'arabo chiama spirituale), si ritroverà nella vita virtuosa che è condizione e conseguenza della servitù d'Amore, e anche più nella guerra che questo Amore considerante fa contro gli *spiriti* che servono alla vita animale. L'intelligenza delle pure forme astratte dalle immagini forniteci dalla fantasia, e tornate a vivere nell'intelletto separate, sussistenti, esemplari eterni delle cose mutevoli, si ritroverà nell'*intenzione* della forma della bellezza già attuata nella donna, che *veduta* nell'immagine appresa coi sensi, n'è poi astratta per virtù dell'intelletto agente, e posa nell'intelletto possibile; congiungimento con questa pura essenza onde ha effetto perpetuo. Il meno nobile che si migliora per la concezione della forma del più nobile è pensiero che rimarrà dominante in tutta la nostra poesia d'amore spirituale. La morte come effetto d'amore, perchè in questa vita siamo lontani dal Bene perfetto, è un'eco remota del pensiero platonico che, non potendo in questa vita acquistar la sapienza, o non la conseguiremo mai, o solo dopo la morte.

Per qual tramite però la dottrina che si trova rac-

[1] *Summa contra gentes*, III, 40; e *Summa theol.*, loc. cit.

Hosted by Google

colta nel *Regime del Solitario* sia arrivata a Guido non è così facile rintracciare. Quel famoso trattato, come non è arrivato a noi, così nemmeno arrivò nella forma originale agli antichi dottori latini: ma la lettera *quam vocavit de continuatione intellectus cum homine* è citata, pare, direttamente, da Alberto;[1] e pare fosse ben conosciuto il romanzo filosofico di Ibn-Tofaïl (*'Hayy ibn-Yakdhân,* cioè il *Vivente, figlio del Vigilante,* tradotto poi col titolo *Philosophus autodidactus*), concepito tutto secondo la dottrina del *Regime;* e notissimi erano gli estratti datine da Averroe, che si può considerare in tutto suo discepolo; e tutti gli elementi di quella teoria erano stati raccolti dal grande compilatore dei peripatetici, Alberto, specialmente ne' suoi libri *dell'Anima* e nei *Parva naturalia.* Qual meraviglia che proprio nei libri del grande Alberto, scritti, senza dubbio, a raccogliere, ma purificata e armonizzata con la fede, la somma della scienza greco-araba, il Cavalcanti abbia attinto invece il misticismo arabo? Si spiegherebbe così come, meglio che un averroista, egli si possa dire un arabizzante preaverroista, perchè questa è appunto la nota distintiva della dottrina d'Alberto.

Certo, il trattato d'Alberto Magno al quale pare che il Cavalcanti abbia attinto più spesso e volentieri, è appunto quello *De intellectu et intelligibili.* Ivi, detto della natura dell'intelletto e delle cose intelligibili considerate in rapporto con esso, si parla dei gradi del perfezionamento dell'intelletto medesimo, riprendendo, leggermente corretta secondo le esigenze della fede cristiana, tutta la teoria or ora esposta del *Regime del solitario,* considerata però, qual è veramente, come opera collettiva dei peripatetici. Dall'intelletto possibile, pei gradi già indicati, si sale fino all'assimilativo che, per la graduata applicazione del lume inferiore al superiore, ascende fino al lume dell'Intelletto

[1] *De unitate intellectus contra eos qui dicunt* etc. cap. IV.

Hosted by Google

divino, e in esso riposa come in fine. « E perciò » conclude Alberto con entusiasmo [1] « desiderando naturalmente tutti gli uomini di sapere, il fine del desiderio è posare nell'Intelletto divino: perchè oltre quello nessuno ascende nè ascendere può. Qui poi ciò è da notare: che a qualunque degl'intelletti superiori s'applica l'intelletto umano, che è una delle forme del mondo, dal lume di quello influiscono in esso le forme e le idee del suo ordine: e perciò nell'intelletto si produce una qualche notizia di quell'ordine stesso, per analogia col quale quelle cose può ricevere. E ... tali intelletti, o sempre o almeno spesso, ragionano assai sottilmente di quell'ordine, dimodochè da alcuni si crede che profetino. Colui poi che al semplice primo e divino intelletto è congiunto, è divino e ottimo nelle scienze e nelle virtù, così che, come disse Omero, costui non parrà figlio di uomo mortale ma di Dio ». Chi non riconosce qui intero il testo che è luce alla dottrina di Dante intorno alla gentilezza così nella *Vita nova* [2] come nel *Convito;* [3] e che a Dante, il quale al tempo della *Vita nova* non aveva probabilmente letto ancora nè Alberto nè Aristotele, può essere stato benissimo indicato dall'amico allora assai più dotto di lui? In ogni modo questo è il *luogo d'oro* per l'interpretazione della poesia di Guido e di Dante.

II.

Con l'educazione scientifica che ho tentato descrivere, si poneva Guido a risolvere in modo nuovo l'antico problema. Per lui i dubbi principali eran due: uno psicologico, che veniva dalla contradizione combattente nell'animo suo tra il vero della ragione e il fatto della passione; l'altro

[1] *De intellectu et intelligibili,* III, IX.
[2] I.
[3] IV, 20.

Hosted by Google

fisiologico, circa la causa degli effetti sensibili dell'amore, determinati e distinti, dietro gli accenni degli antichi, dalla scienza elegante medievale, e, come segni infallibili dell'amore, imposti dal codice cavalleresco agli amanti.

Il Cavalcanti riconosceva le esigenze della ragione: la quale, facendo degno dell'amore umano solo ciò che non muore, permette all'uomo d'avere ogni propria vita in sè, e di muoversi nel mondo con chiarezza di vista e libera operosità. Ma d'altra parte, egli moveva dall'esperienza della passione: e la passione, ponendo il fine della vita dove non è, cioè nel possesso anche fantastico di cosa mortale, e dirigendovi tutto il vigore dell'animo, ha per primo effetto quello di distruggere la libertà. La signoria umana, che muove dalla volontà fatta esperta dalla ragione, è dimenticanza: o è, diciamo meglio, repressione del sentimento irrequieto che ha bisogno di gioia e che, appunto quando rompe ogni freno impostogli dalla ragione, si chiama passione. I moralisti di tutti i tempi si sono accordati nel riconoscere unico mezzo alla felicità, la misura degli appetiti: solo questa saviezza, che negli antichi pagani era rassegnazione, in noi cristiani è speranza. Libertà è pronta versatilità: è distacco da ogni fine secondario, da ogni bene inferiore, se necessario delibato semplicemente tenendo sempre la mira al fine ultimo, al bene supremo; a modo di viaggiatore frettoloso che, senza inginocchiarsi, beva l'acqua del torrente nel cavo della mano e continui. La mira fissa in qualche bene secondario, e quindi fallace perchè non può acquietar l'animo; la contemplazione fantastica di questo bene, nella quale l'animo s'assorbe; l'errore che ce lo fa considerare unico fine alla nostra vita: questa è passione. E naturalmente suo primo effetto è distruggere la ragione principio di libertà.

Ora, il fine della passione, amore o odio, è senza dubbio fuori di noi. Il fine della passione è nel pieno possesso di quello che s'ama, in un momento di vita comune; e nella

Hosted by Google

distruzione, o nell'allontanamento, di quello che s'odia perchè, col diminuir della sua, cresca la nostra vita. Ma l'uomo, specialmente se di forte fantasia, si può illudere perdendosi nella contemplazione fantastica, e creder di togliersi dalla servitù del senso, ponendo la fonte della propria gioia dentro di sè. Errore che la natura nostra s'incarica di smentire non appena se ne presenti l'occasione: ma errore gradito, in tutti i tempi, alle anime di sentimento squisito, alle nature passionate ed alte, che non sanno rassegnarsi, o alla intera abnegazione, o alla misura di sè nella legge, e pur non amano il senso, o almeno teoricamente ne riconoscono la bassezza.

Fu l'errore del Cavalcanti. Egli voleva, è vero, che il fine di questo suo amore non fosse di senso: *non à diletto, ma consideranza:* e d'altra parte, la lunga esperienza della passione lo costringeva a riconoscere che per esso la ragione era distrutta. Quindi lo tolse dal cuore, sede della vita organica, dove il Guinizzelli l'aveva posto, e lo collocò a ragionar nella mente dove l'immagine della donna viene a posare: ma esso poi, l'amore stesso, non ragiona perchè sia razionale, chè anzi è dotato solo di sensitività e d'appetito, bensì *intendendo* verso l'oggetto suo, supplisce alla ragione, e mantiene, quando ogni vita nell'uomo è distrutta, la facoltà del giudizio. Dottrina contradittoria rivelatrice della contradizione viva nell'animo del Cavalcanti, che dètte all'intuizione fantastica un valore maggiore del vero, e all'amore che ne segue uno minore. Egli infatti elevò l'intuizione a visione mistica dell'idea della persona amata, considerata quasi come realtà; e abbassò l'amore umano quasi al grado di appetito sensitivo.

Non meno incerta era la questione degli effetti: effetti già, dietro Ovidio, determinati dalla scienza dell'amor cortese francese e provenzale, e ora probabilmente dal *Roman de la rose* richiamati ai coltissimi fiorentini del Duecento

Hosted by Google

Il Guinizzelli già aveva fatto della passione un principio di distruzione, rilevando alcuni di questi effetti, dei quali ora si ride da quelli stessi che li provano, ma che non sono per questo meno veri. Perchè, la signoria umana, la padronanza di sè, la libertà insomma, splende negli occhi sicuri e lieti, e si manifesta nella bocca risolutamente contratta e pronta a un sorriso senza dolore, nel libero contegno di tutta la persona, obbediente senza riluttanza ad ogni comando della volontà. Ma, non appena questo foco sottile e divoratore è entrato nell'anima, nulla nel corpo obbedisce più prontamente. La vita, che è perpetuo moto, in quell'assorbimento ristagna. È uno smarrimento che si manifesta negli occhi, con la pupilla dilatata, sbarrati, vuoti di sguardo, assòrti da quel pensiero fisso senza risoluzione, su cui tutte le impressioni esterne passano come tenui bagliori. È un languore del cuore quasi sospeso ne' suoi palpiti; uno stringimento, un mancar del respiro, che non solleva più il petto dilatando il cuore con un senso di gioia, ma toglie ogni vigore ai polsi e a tutta la persona, e fa mutar di colore nel viso. È quella pena lenta, quel dolor sordo, che la poesia d'ogni tempo ha espresso come il tormento d'una ferita che sanguini.

Posto un solo desiderio d'una sola gioia, una sola luce e quindi una sola tenebra, la continua alternativa di tenebra e di luce, di gioie supreme poste in cose apparentemente da nulla, che passano come baleni, e, passate, non dànno riposo all'animo sempre irrequieto, e di dolori pur così frivoli in apparenza e in realtà così profondi: s' intende quel desiderio di piangere senza ragione, che è il primo segno dell'amore; quel pianto che sale alla gola senza che si sappia onde muova, e che è il segno della debolezza umana, del dolore a cui non si trova riparo, del desiderio a cui non è sodisfacimento.

E in quello stringimento, in quell'abbandono, se qualche cosa richiami improvvisamente alla realtà amara, se assalga

Hosted by Google

il timore di perdere l'unico bene che resta, perchè la persona amata apparisca e non dia segno d'affetto, allora nel cuore è come uno schianto e un affanno, un oscurarsi degli occhi, un martellare delle tempie come di chi si trovi in un gran pericolo, in una prova da cui per lui dipenda tutto e si senta impotente a superarla. Onde questi segni di distruzione? E come questa guerra alla vita iniziata dall'amore avveniva veramente dentro di noi? Ecco la materia di fatti che si presentava all'analisi del Cavalcanti e che aspettava la propria legge da lui.

Le questioni, nell'ordine che il Cavalcanti se le propose, sono date da questi ultimi versi della prima stanza:

1 Là dov'ei posa; 2 chi lo fa criare;
3 e qual è sua vertute; 4 e sua potenza;
5 L'essenza po'; 6 e ciascun suo movimento;
7 e 'l piacimento che 'l fa dir amare;
8 e s'uomo per veder lo pò mostrare.

Che vale a dire: la sede d'amore; la causa formale; la virtù sua; il potere; gli effetti; e l'essere, cioè l'atto perfetto: quindi la soluzione di due dubbi: Come accade che, così terribile com'è, dapprima dà piacere? è esso visibile con gli occhi del corpo?

Il Cavalcanti risponde a queste otto questioni nelle quattro stanze mediane della sua canzone, dando ordinariamente ad ognuna di esse la metà della stanza, con una così rigida precisione di metodo, con una così piena vittoria delle difficoltà materiali, moltiplicate quasi di proposito, che si capisce come in quel secolo assetato di scienza questa canzone sia sembrata un miracolo: e veramente non se le può trovare riscontro se non nella poesia filosofica della Comedia di Dante.

Dov'è dunque che posa amore? Non più nel cuore, come, secondo la tradizione, aveva detto il Guinizzelli, ma nella mente: e precisamente in quella parte dov'è la memoria,

Hosted by Google

e dove viene l'immagine della donna all'opera dell'intelletto; cioè, secondo la psicologia aristotelica, nella parte sensitiva dell'anima. Lì Amore si riduce di potenza in atto: e questo per opera d'un invisibile influsso, d'un'oscurità, come il Cavalcanti la chiama, che viene da Marte. E perchè da Marte, il nome stesso dei tormenti d'amore, martìri, lo dice: questo amore, più che amor vero, che non si può raggiungere quaggiù finchè siamo divisi dal Sommo Bene, è ira: ira contro l'ostacolo frammesso dal corpo al suo esser perfetto; guerra contro questa vità dove non è stabile signoria. Questo, amore in atto. Amore in potenza non è lo stesso cuor gentile, come il Guinizzelli aveva detto, bensì una forza distinta dall'uomo che n'è signoreggiato. Viene, per adoperare il linguaggio del Cavalcanti, da una forma che, appresa coi sensi, *veduta*, è astratta, dal fantasma apparecchiato nella fantasia, per virtù dell'intelletto agente, e posa, come in subietto, nel luogo delle forme, nell'intelletto possibile.

Dall'idea dunque viene l'amore: dall'idea immortale della bellezza attuata nella donna, che per la conoscenza torna a risplendere, come stella, dinanzi all'intelletto del l'amante. Ora, sebbene quest'amore, discendendo da sostanza e non solo da qualità, non sia soggetto alla mutevolezza di questa vita; sebbene *non abbia diletto*, come il Cavalcanti dice, *ma consideranza;* pure esso non è razionale come parrebbe. *Non razionale, ma che sente, dico:* poichè si forma nella parte sensitiva dell'anima, dove l'immagine della donna viene all'opera dell'intelletto; e ha, esso stesso, costume d'anima, s'intende sensitiva (chè nel Cavalcanti questa parola non ha altro significato) e volere, cioè appetito, di cuore. Lontano dall'essere razionale, esso anzi distrugge la ragione, facendole mancare, con la mente, la sua materia; ma ne tiene in certo modo le veci:

> Fòr di salute giudicar mantene
> chè la intenzione per ragione vale.

Hosted by Google

Appunto perchè è potenza profonda, dissolve e supera la ragione, la quale smarrita manca dinanzi a ciò che l'uomo nuovo sente. Nè solo la ragione, ma ogni altra facoltà che con essa vien compresa nel nome di mente, si spenge innanzi alla nuova potenza come nell'estasi.

Questo amore è insomma una forza che distrugge tutte le altre e signoreggia nell'anima distrutta; che sola, nella mente, ragiona della donna ond'è mossa tanta battaglia, intendendo alla forma presente nell'intelletto, unica parte dell'anima dove la sua efficacia terribile non porta ruina.

In quella parte mai non ha pesanza.

E qui la contraddizione: e certo sarebbe un assurdo impossibile a sostenere, se il Cavalcanti avesse fatto oggetto di questo amore solo sensitivo una pura forma, e se l'avesse fatto ragionare nella mente come facoltà irrazionale, quando quell'*intenzione* che ha valore di *ragione* e che, nella mancanza di ogni vita dell'anima, mantiene la facoltà di giudicare, non ci facesse intendere che qui si tratta di vero e proprio intuito, e che il volere che ne risulta, chiamato così sempre dal Cavalcanti, non è da confondersi col puro appetito sensitivo. Come nell'estasi, i Santi più innamorati di Dio hanno dato prova d'avere raggiunto « quel supremo punto dell'umana conoscenza dove un'ignoranza divina è la consumazione della scienza della creatura ... una regione dove l'intelletto si strugge per mutarsi in cosa migliore a cagione della prossimità di Dio » [1]; così il Cavalcanti, assorgendo alla contemplazione d'una pura idea, sentì dissolversi tutta la coscienza, come noi l'abbiamo, formata, esplicantesi nell'esercizio delle facoltà razionali, rimanendo di fronte all'idea il puro sentimento informe, non però animale, ma umano. Ciò egli non seppe dire se non facendo questo suo amore dotato solo di sen-

[1] FABER, *Il piede della Croce,* Torino. Marietti, 1880, pag. 213.

Hosted by Google

sitività e d'appetito: ma così appunto tradì la sua confusione; perchè quell'idea non era una idea pura, nè aveva nell'animo suo alcuna realtà; e quell'amore non era il puro amore, nè v'era da illudersi ch'esso potesse giungere al contatto e al possesso della spirituale bellezza desiderata.

Ora qual è il potere di quest'amore? Non senza ragione il Cavalcanti, come abbiamo veduto, lo fa ridurre in atto per un influsso di Marte. *È vita quest'amore, o è morte?* aveva dimandato l'Orlandi. E il Cavalcanti non esita a rispondere: Morte. Tutti quelli che sono i propri effetti della passione: l'impallidire del viso; il riso e il pianto senza ragione; i sospiri; il tremare degli occhi; il contraffarsi della figura: tutti questi effetti, dei quali abbiamo veduto la causa prima, non sono che momenti di questa inesorabile guerra contro la vita.

E se la virtù dell'anima onde la vita si mantiene, la naturale, ne fosse forte impedita, ne seguirebbe, come accade spesso, la morte. Perchè quest'amore non raggiunge l'esser suo che quando oltrepassa i limiti della natura umana. Esso è dunque l'intuito d'una pura idea, per la sua gentilezza tanto potente, che lo slancio ond'è seguìto dissolve l'anima, staccando in lei quello che vi è d'eterno da quello che è corruttibile.

Il Cavalcanti insomma credeva che si potesse giungere a una specie d'unione mistica con una pura sostanza spirituale, con l'idea della bellezza nel senso platonico, ma astratta dall'immagine della donna reale per l'opera dell'intelletto. Era il misticismo d'Avempace, come sopra è stato descritto.

Ora com'è che questo amore, così forte, dapprima dà piacimento? Il Cavalcanti qui aggiunge un tratto che è importante per la dottrina stessa dell'origine. Questo piacere, dice, nasce da simile sguardo, che lo fa parer certo. « E qui si vuol sapere che, avvegnachè più cose nell'occhio a un'ora possano venire, veramente quella che viene per

Hosted by Google

retta linea nella punta della pupilla, quella veramente si vede e nella immaginativa si suggella solamente.[1] E questo è, perocchè il nervo per lo quale corre lo spirito visivo è diritto a quella parte; e più veramente l'occhio l'altro occhio non può guardare sicchè esso non sia veduto da lui: chè, siccome quello che mira riceve la forma della pupilla per retta linea, così per quella medesima linea la sua forma se ne va in quello cui mira: e molte volte nel dirizzare di questa linea discorre l'arco di colui al quale ogni arma è leggera »[2]. Questo sguardo simile promette quello che Francesca da Rimini dice a Dante: che amore non concede, a chi è amato, di non riamare:

Amor che a nullo amato amar perdona.

E in questa certezza dell'amore è il piacere. Ora questo sguardo è appunto lo spirito, il misto, da cui trae complessione l'amore. E qui il Cavalcanti aggiunge cosa di grande importanza pei costumi poetici del tempo, che consideravano sempre la donna altera, selvaggia, inesorabile respingitrice dell'amore. Questo dardo d'amore, egli dice, non fa già selvaggia la bellezza muliebre; chè anzi, pel timore, per l'umiltà, per la soavità, questo amore si manifesta. Anzi, solo di lui nasce *mercede.*

Si può vedere corporalmente Amore? Questa era l'ultima questione; questione che si ricongiunge con l'altra, che appunto in Italia aveva aperto con Iacopo Mostacci e Pier della Vigna la discussione sulla natura d'amore, se cioè amore fosse o no dio. E il Cavalcanti risponde risolutamente: no. Prima di tutto perchè quando esso si presenta all'uomo, egli, che ha il color della morte sul volto, ha già perduto la salute, nè i sensi lo servono più: e se anche potesse vedere, l'Amore viene con la forma della persona che c' innamora, e la forma pura non è soggetta ai sensi.

[1] Cfr ALB. MAGNO, *De spiritu et respiratione*, l. I, tr. I, cap. 4: *Anterior pars cerebri in qua sigillantur formae sensuum...*

[2] DANTE, *Convito*, II, 10.

Hosted by Google

III.

Ecco dunque il trattato famoso del Cavalcanti. Il quale portava di nuovo, se lo sappiamo intendere, questo: una più precisa determinazione del fatto della generazione di amore; una più precisa distinzione de' suoi effetti: la psicologia dell'amore e la fisiologia. L'amore era veduto nella parte che vi prendevano le singole potenze; negli atti di queste potenze stesse; nelle loro passioni; nelle passioni del corpo umano. Era analisi scientifica: e, come accade nell'analisi, l'unità umana ne veniva rotta e dispersa; e a fatti, senza dubbio veri, ma senza esame non percettibili, e quindi fuori del campo dell'arte, veniva dato un rilievo assai maggiore del giusto: ed eran fatte, o almeno considerate, indipendenti le potenze, che nel corpo umano avevano anche, secondo gli Scolastici, una sede diversa. Cosicchè non appena l'ispirazione artistica gittò questa moltitudine di atti diversi, ma d'una stessa sostanza, nel dominio della fantasia, essi presero corpo e forma di persone; non appena lo sguardo ardente della ispirazione poetica lo contemplò, quel mondo embrionale si schiuse in un popolo di personaggi; e le loro relazioni, i fatti psicologici, diventarono drammi veri, viventi d'una vita mirabile. Fatto d'importanza grandissima nella storia del pensiero umano: perchè è, nè più nè meno, un rinnovarsi della formazione mitologica, in un campo diverso dall'antico: una mitologia dello spirito dopo la mitologia della natura. E non meno importante anche per un'altra ragione: che solo per esso ci possiamo spiegare nella nostra antica poesia di scuola il passaggio così repentino e così grande dalla lirica personale d'amore, dalla melica, come i Greci l'avrebbero chiamata, a quel divino dramma che è la Comedia di Dante.

Hosted by Google

Nè la scienza naturale ereditata dagli antichi, e accettata universalmente allora dai dotti, era senza appiglio alla formazione di questa nuova mitologia. Un'ipotesi, antica forse quanto la fisiologia, aveva cercato spiegare i fatti chiamati ora della *sensibilità* e della *contrattilità* (cioè il modo onde si ricevono dall'esterno e si trasmettono ai centri percettivi le impressioni sensibili, e agli organi particolari si portano le eccitazioni che producono i movimenti sì inconsci che provenienti dalla volontà) con una materia sottile, aerea, quasi spirituale, che appunto si chiamò spirito. La ritroviamo per la prima volta, credo, nel papiro medico di Berlino, appartenente al periodo menfitico della storia egiziana; e probabilmente fu tenuta poi sempre dai medici egiziani. Gli aliti vivificanti, per essi, penetravano dall'aria circostante nelle arterie, si mescolavano al sangue che li portava per tutto il corpo, e facevano muovere l'animale da essi vivificato.[1] Dagli Egiziani probabilmente la presero i Greci: e da Pitagora e dagli Ippocratici la possiamo rintracciare fino a Platone. Ma Aristotele « fu il primo a consolidare l'ipotesi con nozioni chiare descrivendo le vie per le quali quest'aria (πνεῦμα) penetra nel cuore e nel sistema sanguifero ». Tra le scuole mediche che Galeno trovò contendenti al suo tempo (131-200?), v'era anche quella degli pneumatici, che dalla proporzione dello spirito faceva dipendere la sanità e la malattia. Ma la definizione di « strumento dell'anima per compiere le sue operazioni » pare si debba a Galeno; e a lui anche la distinzione delle forze del corpo in vitali, naturali, animali; e l'allogamento delle prime nel cuore, delle seconde nel fegato, delle ultime nel cervello onde profluiscono ai vari organi dei sensi; e il polso considerato come effetto delle forze vitali comunicato per mezzo del pneuma dal cuore alle arterie.[2] Tutta

[1] MASPERO, *Histoire ancienne des peuples de l'Orient*, Paris, Hachette, 1884, pag. 83.

[2] Per tutte queste notizie, v. SPRENGEL, *Storia della medicina*, Firenze, tip. della Speranza, 1839, vol. I, pagg 320, 339; II, pagg. 52, 75.

Hosted by Google

poi la teoria di Galeno, ne' suoi più minuti particolari, riprese Avicenna nel suo trattato *Delle forze del cuore* tradotto in latino da Arnaldo da Villanova: con questa differenza però che contro Galeno sostenne che lo spirito nasce non già dal fegato, ma dal cuore, come da sede dell'anima e sorgente della vita.[1] E noi, meglio forse che direttamente, possiamo udire l'esposizione d'Avicenna da Alberto Magno.

« Nel corpo d'ogni animale », egli dice,[2] « è una materia sottile che si chiama spirito: ed è di sua sostanza aereo, o piuttosto, secondo che disse Eraclito, un che di mezzo fra l'aria e l'acqua. È, di fatto, un'evaporazione che si fa dall'umido del cibo, quando è naturale: poichè se fosse dall'umido radicale, allora non sarebbe secondo natura, poichè si debiliterebbe molto il corpo per la sua abbondanza: e invece sappiamo che il corpo per l'abbondanza dello spirito assai si conforta. Questa evaporazione poi si fa per via del calor naturale, la cui principal fonte è il cuore. Questo corpo è dunque lucido, perocchè è diafano spesso; ed è sottile, perchè dal calore animale digerito e purgato; e il calore animale è più sottile degli altri. È dunque *uno strumento* » o veicolo « *dell'anima diretto a tutte le sue operazioni:* e quindi si muove di sotto e di sopra, di qua e di là, ed è veicolo di vita e di tutte le operazioni della vita che procede dall'anima, e di tutte

[1] AVICENNAE, *Libellus de viribus cordis translatus ab Arnaldo de Villanova,* Barchinone. RENAN (op. cit., p. 216, in nota) osserva che: « Alberto Magno (*De Anima,* l. III, t. I, cap. 5) cita, sotto il nome di Averroe, un libro *De dispositionibus cordis* a noi sconosciuto ». La citazione di Renan non è esatta; nè io ho potuto riscontrare se veramente Alberto Magno attribuisca altrove ad Averroe un libro così intitolato: ma, se mai, non potrebb'esser questo d'Avicenna? Certo ad Avicenna può aver attinto Gilberto Inglese la teoria del cuore sorgente della vita, poichè in quest'opuscolo egli la sostiene esplicitamente.

[2] *De Somno et vigilia,* I, VII; in opp., ed. cit., t. V, p. 69. Sebbene A. M. abbia un trattato apposito *De spiritu et respiratione,* ho creduto bene riassumere la teoria da lui accettata come la riassume egli stesso in un altro trattato. Da questa medesima fonte attinse probabilmente Dante la definizione che degli spiriti dà nel *Convito* (I, 14): « gli spiriti umani, che sono quasi principalmente vapori del cuore ».

Hosted by Google

le sue virtù. Convien dunque che la sede e l'origine abbia anzi tutto e principalmente nel cuore: e da esso profluendo si dirige al fegato, e si fa *spirito naturale;* compie infatti le operazioni naturali, cioè la digestione, la trasmutazione del cibo, l'assimilazione e simiglianti: salendo poi al cervello, vi si perfeziona in modo che si fa *spirito animale;* così detto perocchè compie nel cervello le operazioni animali, come quella del sentire, quella dell'immaginare, quella del pensare e le altre simili ».

Ecco dunque: moltitudine di forme: gli atti delle varie potenze dell'anima; moltitudine di materie: gli spiriti che ne sono i messaggeri. Da questo a farne, almeno fantasticamente, una moltitudine di persone, il passaggio era facile. Così dunque tutto un nuovo mondo ne nacque: e fu il mondo dello spirito che diventò, veduto fantasticamente nei suoi vari momenti, il regno degli spiriti. Onesto da Bologna aveva ragione di rimproverare a Guido, a Dante, a Cino le sporte più di mille piene di spiriti. Lasciando stare il Poeta e Madonna, unici personaggi reali di questi drammi, e le singole potenze, e gli atti delle potenze stesse, e le loro passioni, e le passioni del corpo umano, tutte diventano persone. Ancora, la Mente, l'Anima sensitiva, gli Spiriti messaggeri dell'anima, il Cuore e gli Occhi, la Morte con la sua compagnia di Martiri, Pietà e Mercede, e finalmente gli stessi componimenti poetici: questi sono i personaggi che, col Poeta e Madonna, ci fanno muover dinanzi le rime piene d'azione del Cavalcanti. Nuova mitologia fantastica, di cui era riconosciuta la falsità, e che pur pareva, com'è qualche volta veramente, bella nella poesia.

E il Cavalcanti aveva del resto a questa finzione non una scusa sola, ma una ragione. Innanzi tutto, noi ritroviamo alcuni di questi personaggi corrispondenti ai momenti del processo psicologico,[1] in una letteratura, che

[1] G. PARIS, *La littérat. franç. au moyen-âge,* p. 162.

Hosted by Google

allora appunto fioriva e poco prima aveva trovato in Firenze, e appunto nel maestro onde moveva il Cavalcanti, un notevolissimo imitatore: ed è la letteratura allegorica della Francia d'Oltre Loira. Si rammenti il passo del *Tesoretto* di Brunetto Latini dove si descrive la Corte d'Amore:

E vidi molte genti,
cui liete e cui dolenti.
E davanti al Segnore
parea che gran romore
facesse un'altra schiera.
E 'n una gran carriera
io vidi dritto stante,
ignudo, un fresco fante
ch'avea l'arco e li strali
e avea penne ed ali;
ma neente vedea:
e sovente traea
gran colpi di saette.

Si sa come questo « fresco fante » sia per l'autore del *Tesoretto* il Piacere, e come intorno a lui stiano quattro donne partecipi alla sua signoria, Paura, Disianza, Amore e Speranza, cioè i quattro stati d'animo nati dal piacere, i quali tutti « son pur uno », cioè l'amore, che qui è fatto derivar dal piacere « secondo la vecchia e superficiale teorica dei lirici provenzali e siciliani ». [1]

E con questo passo si raffronti il sonetto seguente:

Li miei foll'Occhi che prima guardaro
vostra figura piena di valore
fur quei che di voi, donna, m'accusaro
nel fero loco ove ten corte Amore:

e immantenente avanti lui mostraro
ch'io era fatto vostro servidore,
perchè Sospiri e Dolor mi pigliaro
vedendo che temenza avea lo core.

Menàrmi tosto sanza riposanza
inn una parte dov'i' trovai gente
che ciascun si doleva d'Amor, forte.

[1] GASPARY, op. cit., pag. 172. Il passo del *Tesoretto* è secondo il testo stabilito da B. WIESE nella *Zeitschrift für rom. Philol.*, vol. VII.

Hosted by Google

Quando mi vider, tutti con pietanza
dissermi: fatto se' di tal servente
che mai non dèi sperare altro che morte.

Ma il Cavalcanti non era uomo da fare solo per imitazione: non era di quelli che rimano « non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono [1] »: egli, il cui dispregio rimane ancora nelle parole di Dante per coloro che così rimano stoltamente. Probabilmente anzi è stato il primo, e glie ne fu data lode dai suoi contemporanei, a riconoscere la natura della poesia, così diversa da quella della prosa scientifica, nella *dolcezza* delle immagini, o come allora dicevano, dei colori retorici: a restituire insomma, con piena consapevolezza, l'ufficio suo alla poesia: cosa che nel medio evo ora per la prima volta accadeva, e che venne a distinguere la poesia italiana, legittimamente nata dalla latina e riconoscente col riso la madre, dalle altre letterature romanze. Del Cavalcanti veramente non ci rimane nessuna giustificazione di questo suo innovamento; ma non senza ragione Filippo Villani dice di lui: *in rhetoricis studiis delectatus, eandem artem ad rythmorum vulgarium compositionem eleganter traduxit:* parole che dicono con precisa chiarezza l'opera di Guido, e che possono servire di commento a quelle esplicite di Dante nel XXV della *Vita nova*, e a quelle più esplicite nel cap. VI del libro II nel trattato *De vulgari eloquentia*. Più tardi sarà trattato distesamente di questa materia, quando si dirà di tutto il rinnovamento artistico portato dai nuovi poeti fiorentini.

Ora il ragionamento col quale Dante vuol rivendicare ai poeti volgari la libertà, evidente negli antichi, di parlare, non il puro linguaggio della ragione, ma quello del sentimento e della fantasia, che dà anima e persona anche alle cose inanimate e ai modi astratti, è assai probabilmente da rendersi al Cavalcanti, del resto citato in questo mede-

[1] *Vita nova*, XXV.

Hosted by Google

simo paragrafo da Dante, come partecipe in tutto a quel che v'è detto.[1] Prima, perchè la novità di fatto noi troviamo veramente nelle sue rime, e innanzi che in quelle di Dante; poi, perchè Dante stesso ci è testimone che, se egli lo fece, fu con ragione, non al modo di quelli che rimano stoltamente; poi ancora, perchè questo concorda mirabilmente con le parole di Filippo Villani di sopra citate; in fine perchè questo solo ci può fare intendere in tutta la sua pienezza il pensiero di Guido, ardito pensiero e degno dell'ardire dell'animo suo, per cui il volgare era messo in dignità e in diritto alla pari del latino, come sappiamo da Dante che, per merito del Cavalcanti, si rivolse al volgare con tanto ardore d'affetto.

Ora, per saggio degli spettacoli di questo nuovo mondo, prendiamo l'unica canzone che, oltre il trattato della Natura d'amore, ci rimanga del Cavalcanti intera:

Io non pensava che lo cor giammai.

Il poeta ci dice che non ebbe un momento di pace dal giorno che s'incontrò con Madonna accompagnata da Amore: e subito la rappresentazione drammatica della scena ce la fa viva dinanzi. Amore gli dice: Tu non puoi campare: troppo forte è il valor di costei. Allora la Virtù che lo regge si parte sconsolata lasciando il Core solo alla battaglia: e Madonna lo ferisce degli occhi in tal modo, che Amore mette in fuga tutti i suoi Spiriti. Cosicchè, quando la chiarità di lei l'ha ferito per gli occhi, egli rimane come morto; e chi lo vede

dice: non guardi tu questa Pietate
ch' è posta invece di persona morta
per dimandar mercede?

E gli Spiriti intanto, fuggiti dal suo cuore, chè se fossero rimasti sarebbero stati distrutti, se ne vanno soli

[1] *Vita Nova*, par. cit.

Hosted by Google

senza compagnia, e sono pieni di paura. Da allora in poi, non solo la vista di lei, ma il pensiero è così forte, che l'Anima ne trema nel core sentendo di non poter durare innanzi a tanta potenza. E quando gli vien desiderio di parlare ai gentili della sua virtù, si trova così privo d'ogni vigore che neppure ardisce rimanere nel pensiero. E Amore viene a toglierlo d'ogni speranza,

> Che sospirando dice: « Io ti dispero:
> Però che trasse del su' dolce riso
> una saetta aguta
> ch' à passato 'l tu' core e 'l mio diviso:
> Tu sai, quando venisti, ch'io ti dissi,
> poi che l'avei veduta,
> per forza convenìa che tu morissi ».

In ultimo, egli si rivolge alla Canzone, pregandola di guidare alla donna gli Spiriti che gli son fuggiti dal cuore, dicendole ch'essi vengono per parte di tale che sbigottitamente si muore.

Era, come si sente, materia interamente nuova nella lirica d'amore, manifestazione d'un ingegno potentemente originale, che metteva tutt'a un tratto nella nostra letteratura quello che principalmente le mancava, il racconto drammatico, e che non poteva rimanere infeconda.

Il Guinizzelli aveva rianimato i morti suoni della lirica siciliana, non col freddo sentenziare di Guittone, ma con lo stupore della contemplazione estatica, con lo sbigottimento dell'abbandono sotto le percosse come di folgore di questo amore terribile. Il Guinizzelli era rimasto lirico. Il Cavalcanti, meno femminilmente passivo di sentimento, ardito e valente balestriero, così nelle rime, come nelle cavallate del suo comune, trovò il modo d'effondere l'irrequieta sovrabbondanza della sua attività nella vivacità drammatica delle sue fantasie, negli atti così pieni di vita delle persone che popolano quel suo novo mondo, e che appunto per questo

Hosted by Google

ne fanno un vero mondo fantastico, non freddamente allegorico, ma vivo, pieno di passione, pieno di grida disperate, d'apparizioni soprannaturali, d'immagini di morte. Si noti bene tutto ciò: è un mondo che per ora usurpa un luogo non suo, perchè, in gran parte fantastico com'è, tiene il posto del reale che vorrebbe rappresentare. Ma si lasci che altre regioni s'offrano dalla fede all'immaginazione; si lasci che oltre il visibile esca l'immaginazione ardente di chi quaggiù non si può fermare, e allora questi medesimi spettacoli riapparirranno legittimati. Questi spiriti, che qui usurpano la forma di persone, riapparirranno nel loro vero essere sostanziale; le immagini dei sogni d'amore troveranno il regno dell'amore; le immagini paurose di morte troveranno il regno della morte: e così questo bisogno fantastico che qui nelle rime del Cavalcanti appare, dinanzi alle leggi dell'arte vera, fuori di luogo, troverà il suo sodisfacimento nel luogo suo, dandoci con la Comedia di Dante, fuori della vita visibile, il gran dramma della vita umana.

In questa spiegazione del *Trattato d'amore*, non mi sono attenuto particolarmente ad alcuno dei tanti commenti che ne abbiamo, antichi e moderni; perchè li ho creduti non necessari alla semplice intelligenza del testo, e perchè, di quelli che ho veduto, nessuno mi pare abbia inteso il pensiero del poeta psicologo. E veramente era assai difficile intenderlo senza prima aver determinato quanto era possibile la sua maniera di sentire e di concepire, la educazione artistica e la scientifica: antecedenti i quali servono mirabilmente a chiarire anche quello che finora è sembrato più oscuro. Chi volesse prender notizia di questi commenti, ne veda l'enumerazione, e la tavola comparativa dei principali tra essi, nello studio del PASQUALIGO, *La Canz. di G. C.* « Donna mi prega » (nell'*Alighieri*, vol. II, pagg. 241, 315, 448, 517). Il commento del Pasqualigo stesso è indubbiamente il più dotto e meditato tra i moderni; ma, oltre che non v'è conoscenza delle probabili fonti alle quali è attinta la dottrina del *Trattato*, un errore, secondo me, l'ha viziato, confondendo tutta la sua interpretazione. L'errore sta nella distinzione che il P. crede vedere nel *Trattato* stesso, tra i due amori *intelleltivo* e *sensitivo;* mentre l'unico amore ivi descritto è *intellettivo nell'oggetto* e *sensitivo di natura;* sebbene il Cavalcanti, come ho cercato spiegare, quando lo definisce « non razionale ma che sente », voglia forse intendere, ch'esso è, come noi diremmo, il sentimento puro.

Hosted by Google

SULL'AUTENTICITÀ

DEI

SONETTI VATICANI

Hosted by Google

Hosted by Google

Dante

Donne chauete intellecto damore. uochonuoi delamia donna dire. nonpo chicreda sua
laude finire/marraggionare. per isogliare lamente. idicho cheperpensando isuo valore. amore
adolca misi fa sentire. chessio allora nonperdesse ardire. saver parlando innamorar laggente
re. edio nonuoparlare sialtamente. chidiuenisse perlamenta uile. matrattare dessuo
stato gientile. avrispetto dile leggiermente. donne adonzelle amorose. chonuoi chenone
chosa saparlarne altrui. —

Angielo clama divino intelletto. edicausa nelmondo sivede. maraviglia nellalto. chepuote
dunanima chensu quassu risplende. locielo chenon have altro divieto. che dauer lei. alsuo
signior sachiede. ecciascun santo neggia dimercie de. sola piera nostra pane. disfende. che
parla dio chedimme donna. intende. dilettarmi. eporsofferire inpace. chenostra spene sia quo
to mepiace. laue alchuno cheperder lei paventi. echevita nelconsentio amalgrado. anulla
speranza debbiati. —

Madonna edisiata insomo cielo. ormo disua vertu favui savere. dicho qual vuol gientil donna
parere. vada chelei. chequando uapervia. gitta nechor villani amori. dangielo. siebenne
lor pensiero aghiaccia opere. equal sofrisse distarvedere. diventa nobil cosa. ossimo mi.
equando trova alchuno chedengno sia. diventar lei quepriova suavertue. chegli dinanzi
chelli donan salute. esilumilia chonne ofesa vbbia. anchor. ladio pregniar grazia. varo. che
nopo mai finir dilla parlato. —

Canzone isp chetu givai parlando. chondonne assai quandio trazo. quantunque. ornamento isp
chiro alleviata. persighiola damore giovane epiani. chellaue giungni. tudichi pregiando mi.
gnaremingu. chison mandata aquella dichui laude. isbadornata. esse nonuuo. andar si
come vana nonristar savesia. gviente villana. ingiengnati. signori. segli. piese. solo condonna
achonuomo chortese. chetti meritranno. saperaia cosiana. turnerai. amore chonesselei. tacche
mondi. vallui. chomerzidei. —

Due dae. amore chosa mortale. chomesser puo. siadonna essi pur. quando. efussi stesso giu
di. chedia. mai. cosa. afar. chosa. nuova. cholor. siperla. aquasi. infor. ma. quale. chonuene. adonna
uere. nonformisura. esse. quanto. sibene. puo. far. natura. per. esempio. dile. dicolui. signoria. de
ciascun suoi. chome. bella. limosna. essi. onosi. vi. amore. a. fiammare. echevongli. occhi. aquelle
chellor. lagnati. espessi. chelcor. ciascun. pieri. [illegible]. amore. puro. nefussi. save
nojote. cchiun. mirarla. fiso. —

Beatrix

Beatrice. lamoroso. dolce. chome. cherai. noi. vanne. ditanto. servire. chessue. dolce. ragione
nefare. ardire. laqual. epiena. diparere. piacere. debbo. estare. ben. chomosi. donne. poi. que
lla. donefermo. lodisire. nostro. perdonna. volerla. seguire. perche. amor. costuma. fa. ciascun
acui. onosce. ata. sipersetamente. enchinato. sallei. chi. chiama. hirocche. fuor. chi. chiama
mente. sitile. per. sempre. ghiando. ongnora. selemente. lei. chui. si. [illegible]. fia. chonor. de
lla. mente. fatti. choghiami. suoi. —

Ancho. chonuoi. quanta. tossidemo. parendo. danno. mi. salma. sia. [illegible]. ancha. quenssa. lauo
dar. fore. chiben. archo. ni. trarre. enveglio. prende. tanto. sera. tal. homo. [illegible]. amadore.

Hosted by Google

Grazie riverendo amicho amio podere · della tua saggia e dotta conoscenza
doue tisa uenire ilbuon tuo re · che anno quelli chui diritura ragenza
chenoggli lassia isforzare ne chadere · inquello locho ouenonna giustenza
maggi divizia · si che chonpiacere · vengnon tuttor gioiosi alasteretenza
Cronfortando neuno che cchessi dicha · pero che anno diquella vertute
lacompagnia chede senza fatichа · epoi lapriendi amicho durai salute
ladottaura chellgienerl conoscichа · eturte cose manche fa chonpiute

Serimme auesse punto disuere · veggiendo cha damore ncentre chale
diquel grauoso · perigliosp male · chatutte lore miede sostenere
imi sappes partire delsuo volere · doue mave chondotto lassò amale
che quasi ormai spachoso nonmi uale · sichonsumato sono nemale auere
Coragio ilbonsignore quasi perduto · chedensoffrire ispento e consumato
nepunto nomi sento diuertute · pero nonputo me dale ferute
sichemo folle cheui sono vsato · mabreuemente ispero auer compiuto

Alchunagiente parte midimoro · siramme medesmo logiorno pensoso
sitraggie inuer loloco ouimposo · dicendo chemalso chemi duoro
debe segnori dichio allor cholore · credere noi chelostar doloroso
mipiacia no · mancho core echioso · misento imale endie sanguendo moro
Cecio misface amore sipperchie lamo · estaro sempre sono suser uidore
euoi vedere ilmerito chingaggio · cosi dicendo fomutar coragio
Ariasshedun chede ripendirore · delapenser chiso costaro graramo

Sedio uno penspso edo dolore · neuno gia sine de maraui gliare
pero chiposso bene lasciusa fare · achi esser neuuole ripenditore
chestaro ison seruiente zson damore · senza me dipartire nesteuerare
edormiueggio senza colpa dare · villan conmiaro amigrandi signore
Chefalsatore potrebbe dire alcuno · chisosse istato lassò doloroso
almio amor chsempre aggio seruito · oriche mia buonasse muesschernito
nemidirito dimostrar nonmoso · mapur chifallo me fatto chomuno

Morte grientile erimedio dechattiui · merze merze ima giunte richegie
vienm auedere ependimi chereggio misface · amore chemie spiriei diuo
ssonconsumati espenti sichie quiui · douistaua gioioso ora miueggio p
inparte lassò ludomo posseggio · pena tedoloa · cpianto tuuol chiriui
Ancora inpiui dimale sesser piu puore · perchettu morte ora uale mipuoi
ditrarmi delle mani diquel nemicho · armelassò quante vole dicho
Amore pche fai male pur sol diuoi · Como qual delonferna chei perduore

Hosted by Google

Il codice Vaticano 3793, in fine a ciascuna delle due parti nelle quali è diviso (l'una per le canzoni, l'altra pei sonetti) ha rime aggiunte da diverse mani in tempi diversi. La prima parte della raccolta, che, come compilazione ragionatamente ordinata, si può considerare compiuta a mezzo il quaderno tredicesimo a carte 93, con l'ultima canzone intestata Mō (senza dubbio Monte o Montuccio d'Andrea de' Medici da Firenze, che fu dei cinquantacinque banditi *ad tempus* dal cardinale Latino nell'80, come sospetti di future violenze); ha poi, di mano dello stesso compilatore, altre rime raccolte senz'ordine, o appartenenti propriamente ad altre parti della raccolta, o senz'alcuna relazione con esse; e l'ultima scritta da quella mano è la canzone *Amor, che lungiamente m'ài menato* di M. Guido de le Colonne, di Messina, e quindi per l'ordine tenuto dal compilatore spettante ai primi quaderni del codice. Seguono dalla c. 98 v alla 99 altre rime; cioè indistintamente due sonetti e due canzoni, intestati col nome di Panuccio del Bagno, d'altra mano. Dalla canzone di N. CCCVJ comincia una terza mano che va fino alla CCCXJ inclusive, e le appartengono quindi le cinque canzoni: *Donne ch avete intelletto d amore; Ben aggia lamoroso et dolce chore; Amore, per Deo più non posso sofrire; La gioven donna cui appello Amore; A voi, gientile Amore; Poi ch ad amore piace.* Di queste canzoni, la prima porta in fronte, scritto di mano diversa da quella delle canzoni stesse, il nome di *Dante:* ed è difatti la prima della *Vita nova* con la quale Dante cominciò le nuove rime; la seconda, adèspota, è una risposta per le rime alla prima, fatta a nome delle donne alle quali essa era diretta; le tre seguenti, adèspote anch'esse,

Hosted by Google

non hanno a prima vista altro segno di provenienza che d'essere indirizzate ad una giovine donna dal poeta chiamata Amore; l'ultima non ha nemmen questo segno.

La lettera nella quale sono scritte queste canzoni, piuttosto che notarile come quella dell'amanuense al quale si deve il corpo del canzoniere, si può dire libraria: ed è un gotichetto elegante, direi quasi signorile, che si dimostra d'uomo diligente, fine, posato, curante delle minuzie, ma non di quelle inutili, e semplice. Si sa che il minuscolo gotico, qual è questo, non va molto oltre la prima metà del Trecento: ma qualche uso particolare, come quello della *r* derivata dalla unciale (ꝛ) solo dopo le lettere tondeggianti a destra (ꝺ, ꝺ, o, ꝑ), lo fa attribuire piuttosto a mano dugentista. E tale è appunto l'uso dello scrittore di queste rime; che quindi si possono senz'arbitrio far risalire al Duecento.

In fine alla seconda parte del Canzoniere che, come ho detto, contiene i sonetti, da c. 172 a c. 179, troviamo sessantuno di questi componimenti poetici scritti dalla stessa mano; anche questi adèspoti: vanno nella numerazione, non fatta anticamente, dei componimenti del codice, dal 935 al 995 inclusive. Segue, d'altra mano, un sonetto rinterzato, preceduto dai due versi: *Se giouenezza non uenisse meno, Al uiuer mai niu* (sic) *porrebbe freno.* Il sonetto comincia: *Gentile madonna la uertu d amore:* e lo ritroviamo nel Chig. L. VIII, 305 e nel Vatic. 3214 (c. 154) attendibilmente attribuito a Lupo degli Uberti, che fu, come si sa, in relazione poetica col Cavalcanti. Poi, d'altra mano ancora, il sonetto: *I mei sospiri dollenti m anno istancho,* che il Chig. dà come da Nuccio Piacenti mandato al Cavalcanti stesso. E finalmente d'una mano somigliante, ma non saprei dire se uguale all'antecedente, il sonetto: *Nullo homo presse ancor si saçamente,* attribuito dal Rediano a Fabruccio Lambertazzi; ultimo del codice.

I sessantuno sonetti non sono senza legame tra loro: «formano», come ha riconosciuto il Casini, «una serie continuata, un trattato organicamente ordinato, della *maniera di servire*»; e, poichè il servire in amore è anche qui principio di virtù, essi son anche un trattato morale, un «dolce ammaestramento» della «dirittura» che è alimento del cuor gentile e tutte le cose manchevoli conduce a perfezione. A comporre questo *volume d' insegnamento* l'innominato autore dice d'essersi risoluto per servire un amico che ne l'aveva dimandato: e a questo amico lo manda con due sonetti di proemio e uno d'invio. Chi sarà l'autore di questo trattato?

Hosted by Google

« I sessantun sonetti », riconosce il Casini,[1] « sono così strettamente legati che il disciogliérli sarebbe un errore grave »: sicchè quando d'uno solo si possa sicuramente stabilire la paternità, potremo ragionevolmente concludere d'averla stabilita per tutti: eccetto che non si voglia supporre che nello stesso quarto di secolo, e nella stessa città dove un poeta ha scritto, un altro abbia usurpato un componimento di lui per farne parte d'un suo più ampio lavoro: supposizione in questo caso puramente gratuita. Ora il sonetto 35° della serie, e che nel codice porterebbe il n. 369, è quello che comincia *Morte gientile, rimedio de chattivi,* che in tutti e undici i codici che, oltre questo, lo contengono, è attribuito a Guido Cavalcanti. D'altra parte la materia del sonetto è strettamente connessa con quella dei sonetti che precedono, specialmente dal 32° in poi, e con quella dei sonetti che seguono, specialmente fino al 43° : è cioè il lamento del poeta per un villano comiato ricevuto dalla sua donna, che dal luogo *dove stava gioioso* l'aveva fatto cadere *in parte dove possedeva pena e dolore con pianto:* sicchè solo messo al suo posto nella serie, il sonetto è spiegato. Ora, mancando ogn'altra testimonianza circa l'autore del trattato, la certezza che il sonetto 35° appartiene al Cavalcanti è, come abbiamo detto, argomento validissimo per concludere che tutto il trattato del quale esso è parte, si deve aggiudicare allo stesso scrittore. Si potrebbe opporre che, se questo sonetto è dato da tutti gli altri mss. a Guido, altri son dati ad altri: cioè quello che nel V. avrebbe il num. 958 (della serie, 24) a Schiatta di m. Albizzo Pallavillani, e il sonetto di n. 989 (55) a Chiaro Davanzati. Ma si risponde che questa obiezione « si fonda », non sull'autorità di mss. o di stampe attendibili, ma solo « sull'equivoco procurato dal Trucchi, il quale pubblicando parecchi di questi sonetti e di sopra quest'unico codice pose in fronte ad alcuni un nome d'autore[2] ». Il sonetto *I mei sospir dolenti m'ànno istanco,* scritto, nel V., secondo, dopo il sonetto 61° che chiude il presente trattato, è d'altra mano, e forse d'altro tempo, nè quindi importa che sia stato attribuito a Nuccio Piacenti. È notevole invece che e questo e il precedente, qui adèspoti, siano dal Chigiano autorevolmente attribuiti a due conoscenti del Cavalcanti. Così l'unica ipotesi che rimane da op-

[1] *Annotazioni critiche sulle antiche rime volgari del cod. Vat. 3793 ordinate da* T. C., in fine al vol. V dell'ediz. più volte citata; e, a parte, Bologna, regia tipografia, 1888, pag. 185.

[2] Ibid.

Hosted by Google

porre alla nostra è che un poeta del secolo XIII declinante, in Firenze, abbia intruso un sonetto del Cavalcanti in un suo trattato « della maniera di servire e della dirittura », mettendolo in perfetta armonia coi sonetti precedenti e i seguenti, imitando, nei precedenti e nei seguenti, il sentimento, i concetti, lo stile, le forme metriche, le libertà rarissime di adattamento del discorso poetico al verso e alle parti del sonetto : ipotesi strana, e che, non essendo richiesta da alcuna ragionevole repugnanza dell'ipotesi semplicissima, è criticamente da escludere. Resta dunque, per l'esame dei fatti esterni, dimostrata probabilissima l'ipotesi che la serie di sonetti della quale si parla si debba attribuire a Guido Cavalcanti.

Con tutto ciò, contro questa ipotesi sono state fatte, e si possono fare, obiezioni suggerite dall'esame interno dei sonetti stessi: e chi principalmente le ha fatte, finora, è stato Pietro Ercole nel libro *Guido Cavalcanti e le sue Rime,* nell'*Appendice* alla parte contenente i sonetti. Queste obiezioni furono ribattute da Tommaso Casini nelle *Annotazioni critiche sulle antiche rime volgari del cod. Vat. 3793*, pag. 186 segg.: tuttavia saranno qui riprese ed esaminate ad una ad una. 1ª « I sonetti son dati tutti adespoti dal V.: di Guido non ve n'è certo che un solo, il 35° della serie, la cui autenticità è confermata da altri 11 codd. ». 2ª « Non esprimono il carattere di Guido, tranne le parole *aver cuor di leone* ». 3ª « Vi sono allusioni morali e religiose, che non si trovano mai in alcuno dei poeti, nei quali, come in Guido, si mostra già sicura di sè la nuova scuola poetica. E qui abbiamo più di 12 sonetti il cui argomento è una predica, non solo morale, ma anche religiosa ». 4ª « Non si può considerare come opera d'un poeta di questa scuola un sonetto come il 42°, dove l'amore è trattato *burlescamente* ». 5ª « In quale de' poeti di questa scuola si trovano sonetti a rime interne, come il 3°? ». 6ª « Un rinnovamento della lingua poetica come si può riconoscere in sonetti che, fatta eccezione di pochi, riboccano di forme latine e francesi, in modo che sembrano piuttosto usciti dalla penna d'un seguace di Guittone o di Brunetto? ». 7ª « Vi si trovano vocaboli ed espressioni che non ricorrono mai nelle rime autentiche di Guido: p. e., *neuno, stallo, ingrava, donna sovrana, falligione, dirittura, agenza, non è guirenza, falsatore, verbo, svolpa, parecco, abento, acervo, impentro, rallumi, comunale,* ecc.; e rime come: *pesmo, acesmo, alpestro, atendre, riprendre, silvestro, aprendre, capestro,* ecc. ».

Hosted by Google

8ª « Le rime di Guido si distinguono per grande povertà di similitudini, e ne' sonetti del V. ve n' ha parecchie ». 9ª « Guido chiama la sua donna *Donna mia* e *forosella* e *pastorella,* mai *pulzella* com'è detta qui ». 10ª « Le allusioni storiche mancano in Guido ne' sonetti non sono rare ».

Alla 1ª obiezione risponde il ragionamento precedente. Alla 2ª: che i sonetti rivelano un magnanimo che si riconosce da sè di « grande intendimento » e « cuor di lione », nel quale combattono la *ragione* e il *talento* (28); che talora vive in disparte « pensoso » « divorandosi », perchè ha nel cuore il male che lo fa morire (33); che consiglia di « lasciar gire » i « Grandi », mossi « da soperbia e da rigoglio » (29), perchè così deve fare il Savio, cioè praticare con gli umili e pazienti (3); che tratta con acerba pietà paterna l'amico, il quale, insofferente d'essere illuminato da lui, si vuol « gittare tra i morti » (43); che, per quanto pregi la « ragione », il « savere » e il « senno », pure è della « masnada » d'Amore, e, per quanti tormenti n'abbia, ama e vuole quella vita tempestosa (49, 41); che soffre atrocemente « più che altri » delle pene, delle tenebre, delle paure di quella sua vita (50, 34-42); ch sdegnoso d'ogni menzogna (51, 52), soffre dei « torti », delle « cose strane » di questo « amaro stallo » del mondo, dove si sente « gravato »: tratti che rispondono tutti perfettamente all'immagine che ci hanno lasciato di Guido, Dino (I, 20), il Boccaccio (*Decam.* VI, 9), Giovanni Villani (VII, 42), Filippo Villani *(Vite d' uomini illustri fiorentini),* Franco Sacchetti, e gli antichi commentatori di Dante (cfr. DEL LUNGO, Commento, I, 20). Alla 3ª: Allusioni morali e religiose sono frequentissime invece nelle rime di tutti i poeti dello *Stil novo,* poichè il concetto fondamentale della nuova dottrina è, come si sa, la bellezza spirituale della Donna che conduce a Dio; e Dante nel *De Vulg. Eloqu.* dà a se stesso il nome di poeta della rettitudine (II, 2). Ma, oltre a ciò, nella stessa canzone *Donna mi prega,* che, secondo il Cav , doveva essere il codice del Nuovo Stile, si dà, come fine ultimo della vita, l'unione col Bene Perfetto (cfr. sonetto 30°); onde, poichè la vita terrena è ostacolo a questa perfezione, la guerra contro di essa: che è il principio d'ogni ascetismo. Del resto, circa l'incredulità di Guido, da tutti più asserita che provata, v. anche DEL LUNGO, op. cit., vol. I, p. II, pag. 1097 segg. E nella canzone *Ben aggia l'amoroso e dolce core,* che senza dubbio esprime i sentimenti e le intenzioni più recondite dei nuovi poeti verso il 1289, il poeta dice che nè vista, nè parlare mai furono più virtuosi del suo richiedere, *perchè dè*

Hosted by Google

om tenere Per nobil cosa ciò che dir disia; e che il suo desiderio e il pensiero sono rivolti al Sommo Bene. Che poi gli effetti del perfetto amore dovessero essere umiltà, mansuetudine, sofferenza, tutte le rime dei nuovi poeti lo provano. 4ª Il sonetto 42° non è umoristico; è il lamento di chi si trova in fondo, per la gran durezza della sua donna dalla quale aveva avuto villano comiato, che « spenge sua vita »: le rime « aspre e chiocce » appartengono al « dire alpestro, noioso, che non si può intendere », che, secondo la poetica seguìta anche da Dante (*Inf.* XXXII, 1-5: *S' io avessi le rime aspre e chiocce Come si converrebbe al tristo buco Sopra il qual pontan tutte l' altre rocce Io premerei di mio concetto il suco Più pienamente... Sì che dal* fatto *il* dir *non sia diverso*), conviene alla materia spiacevole e brutta. 5ª Un sonetto a rime interne è, nelle terzine, quello del Guinizzelli: *Sì sono angoscioso e pien di doglia* (CASINI, *Poeti bolognesi,* Bologna, Romagnoli, 1881, pag. 36). E, del resto, il trisillabo come parte del verso con rima interna è ammesso fino da Dante nel *De Vulg. Eloqu.* II, 12: *minime autem trisyllabum in tragico videtur esse sumendum, per se subsistens; et dico per se subsistens, quia per quandam rithimorum repercussionem frequenter videtur assumptum; sicut inveniri potest in illa Guidonis Florentini* Donna mi prega, perch'io voglio dire; *et in illa quam diximus* Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato. *Nec per se ibi carmen est omnino, sed pars endecasyllabi tantum, ad rithimum praecedentis carminis velut echo respondens.* E di Guido si può citare ad esempio anche la stanza di canzone *Se m'à del tutto obliato mercede.* Se era ammesso nella canzone, forma propria del genere tragico, tanto più doveva essere nel sonetto, che s'adatta meglio all'elegiaco, o « stile de' miseri » (ibid. II, 4). 6ª Parole francesi, in questi sonetti, senza dubbio, non mancano; nè mancano le provenzali: ma e provenzali e francesi e latineggianti, non fanno alcuna meraviglia in un poeta che usciva dalla dotta e imitatrice scuola guittoniana, che appunto agli esemplari provenzali, francesi e latini s'era formata. Per le parole appartenenti alla lingua poetica del tempo, si vedano i vocabolari e CAIX, *Le origini della lingua poetica italiana,* Firenze, tip. Successori Lemonnier, 1880. Per le nuove e le meno usate, si veda il glossarietto che segue i sonetti in questa edizione. 7ª Guido chiamava *donna* Giovanna perchè donna era veramente, cioè maritata; chiamava *foresetta* la giovine (e probabilmente nobile) del Contado, che fu anche amata da lui; ma questo non impedisce che nella sua gioventù abbia

Hosted by Google

amato una *pulzella,* e che così, anche in rima, la dovesse chiamare. Non è pulzella anche la Rosa del *Roman de la Rose?* 8ª L'osservazione sulla mancanza di similitudini nelle rime conosciute di Guido, è importante: e il fatto conferma la regola ch'egli stesso aveva dato che, essendo l'amore perfetto di cosa puramente spirituale, quindi eterno, senza diletto sensibile, contemplativo, non potevano le sue vicende esser rappresentate con le similitudini convenzionali della poesia di scuola. Così almeno io intenderei i versi: *Perchè da qualitate non descende, Resplende in sè perpetual effetto: Non à diletto, ma consideranza; Sicchè non puote largir simiglianza.* E la regola è confermata dall'Autore della canzone *Ben aggia l'amoroso e dolce core,* coi versi: *Nel Sommo Ben disìa ed à sua cura; Nè in altra vista crede nè in pintura, Nè non attende nè vento nè piova.* E più chiaramente da Cino (in *Poeti Bolognesi,* ed. cit., p. 94): *E, senza esempio di fera o di nave, Parliam sovente, non sapendo a cui, A guisa di dolenti a morir messi.* Ma questa concezione tutta spirituale dell'Amore con le sue conseguenze non è venuta d'un tratto: buindi nulla impedisce che nella sua gioventù il Cavalcanti abbia seguìto l'uso comune. 10ª « Per le allusioni storiche » risponde qui il Casini « non so che intenda l'Ercole: poichè di tali veramente non è alcuna nei 61 sonetti, salvo l'accenno alla Scuola medica di Palermo (40) che era già tradizionale nella poesia trovadorica, parlandosi di ferite d'Amore. Quella poi ch'egli cita nel sonetto 50° è una rimembranza di poesia classica (e l'autore stesso cita Lucano come sua fonte) che non può avere valore d'accenno storico: è una comparazione tra la pena dell'amatore e i tormenti sofferti dai Romani in Africa, e, com'è noto, la riprese in parte anche Dante ». E, del resto, vi fossero pure allusioni storiche, ciò non vorrebbe dir nulla: e nel sonetto XXXVI della Raccolta compilata dall'Ercole stesso, si parla pure della tomba del re Faraone; qualunque sia poi la migliore interpretazione di questo verso.

Sicchè le obiezioni del signor Ercole, o sono assai facili a risolvere, o anzi dànno occasione a trovare nei sonetti nuovi argomenti per confermare l'attribuzione fattane al Cavalcanti.

Provato così che i sessantun sonetti si possono, quasi senza dubbio, attribuire a Guido, torniamo alle canzoni che si trovano scritte dalla stessa mano in fine alla prima parte. La prima è la canzone *Donne ch'avete intelletto d'amore:* e, per le lezioni che offre nei passi controversi chiare e sicure, per le forme dell'antica

Hosted by Google

lingua poetica fiorentina rese con mirabile esattezza, per la correttezza della grafia, si può dire in forma veramente perfetta. L'unica osservazione da fare è che al v. 56 il V. legge chiaramente *viso,* che pare lezione meno rispondente di *riso* alla divisione che della canzone Dante fa nella *Vita Nova.* Ma è da notare che tutti i mss., secondo il Casini, [1] e certo, secondo che ho potuto riscontrare io stesso, i due più autorevoli della *V. N*, Chig. L. VIII, 305 e Magliabech. VI, 143, leggono *viso:* e *viso* è suggerito dai vv. precedenti, dei quali questi due ultimi della st. sono la conclusione; e dal v. seguente che parla dell'impossibilità di *mirar fiso,* che s'intende meglio degli occhi; e dal fatto che veramente nel « nobilissimo luogo » degli occhi della Donna era riconosciuta la sede d'Amore prima di venire con l'imagine di lei nell'imaginativa dell'Amante; come dicono Dante stesso (*Negli occhi porta la mia donna Amore*), e il Cavalcanti (*O tu che porti negli occhi sovente Amor*), e Cino (*Questa donna... Porta nel viso la vertù d'Amore*). Sicchè può esser benissimo che, come ha osservato il Casini stesso, solo più tardi, scrivendo la prosa, Dante abbia voluto trarre quella parola a significare la bocca che saluta e ride, o mutandola veramente in *riso,* o dandole il significato più generale di *volto.* V' è da notare ancora che le due ultime stanze della canzone sono invertite: ma è un *lapsus calami* corretto dallo scrittore medesimo con due richiami in margine visibili anche nella riproduzione. La canzone *Ben aggia l'amoroso e dolce core* è, come ho detto, una risposta per le rime all'antecedente fatta a nome delle donne alle quali questa era diretta. L'esempio non è nuovo: di queste tenzoni tra uomo e donna è piena la lirica del Duecento: e, meno pochissime passate fra trovatori e donne anch'esse *dotte di trovare,* sono sempre, proposta e risposta, del medesimo autore. Lasciando altri facili raffronti, possiamo trovarne esempio anche nella serie dei sonetti che abbiamo esaminati finora: ma l'esempio più significante è quello di Dante stesso, alle donne l'uno l'altro in nome delle donne, per Beatrice addolorata del padre morto; perchè è la ripetizione dello stesso fatto. Dante medesimo spiega: « E feci due sonetti, chè nel primo domando in quel modo che voglia mi giunse di domandare; ne l'altro dico la loro risponsione, pigliando ciò ch'io udìo da loro, sì come lo m'avessero detto rispondendo ». L'ipotesi più semplice e probabile è dunque che la canzone di risposta sia anch'essa di Dante.

[1] *La V. N. di D. A.,* Firenze, Sansoni, 1885, pagg. 94, 95.

Hosted by Google

Il D'Ancona però, senza dubbio autorevolissimo in questa materia (*Ant. rime volg.*, III, p. 361), oppose: « parmi che se ne possa dubitare; e certe forme come il *piager piagente*, e certi contorcimenti del periodo non mi parrebbero danteschi, o almeno non del periodo poetico nel quale cade il dolce stil nuovo, inaugurato appunto con quel componimento ». Il dubbio però non è sufficientemente giustificato: poichè nel periodo anteriore alla canzone *Donne ch'avete intelletto d'amore*, forme artificiose guittoniane le ha anche la poesia dantesca (p. e. *torto tortoso*); e se con quella canzone Dante si stacca anche da' *suoi migliori* che usarono dolci rime d'amore, è solo per la nuova materia della lode esclusiva della donna, non perchè d'un tratto rinnovasse, con la materia, la poetica, lo stile, la lingua e la metrica. Del resto v'è un'altra osservazione da fare, che, avuto riguardo al rigore logico della mente di Dante, non è di poco momento: lo stile della risposta è altro da quello della proposta: la proposta è, secondo la divisione dantesca, in istile *tragico;* la risposta invece è in istile *comico*, nel quale s'adopera ora il volgare mediocre, ora l'umile, e non ne sono esclusi anche i vocaboli femminili, i selvatici e i cittadineschi sdrucciolevoli o rabbuffati (*De Vulg. el.*, II, 3, 4, 5). In ogni modo l'autore della risposta sa: che Dante ha « avanzato il suo detto partendolo da noi in alta sede »; che ha assunto la nuova e più nobile materia della « Laude » di Beatrice, e con la rappresentazione intera del valore di lei vuol mandarla a compimento; che egli, poichè la gioia del saluto di Beatrice gli è tolta, « non contende », ma muta il suo dolore in dolcezza; che nè vista nè parlare mai furono più virtuosi del suo richiedere, sicchè quello ch'egli desidera dire si deve tenere per nobil cosa; ch'egli narra addirittura la bellezza immortale della donna, e quindi che, essendo il desiderio e il pensiero di lui rivolti al Sommo Bene, non vede l'Amore in imagini sensibili, nè lo crede soggetto alle vicende delle stagioni: conosce insomma quelle che noi moderni per istudio sappiamo essere le più delicate e recondite finezze della nuova poesia dantesca, e che d'altra parte, essendo i caratteri per i quali la sua lirica si stacca da quella de' suoi predecessori e contemporanei in una pensata originalità di materia, non potevano esser conosciute che da lui stesso o da altri che fosse interamente a parte de' suoi pensieri. Ora, prima del 1289, quando fu scritta la canzone innovatrice, Dante non aveva forse altri amici a parte dei suoi sentimenti e de' suoi pensieri d'arte e d'amore, che Guido, dalla cui maniera egli si staccava. Chi dunque può essere, se non

Hosted by Google

è lui, l'autore della canzone di risposta? D'altra parte la bella baldanza giovanile con la quale chi scrive vanta l'assunzione della nuova sì alta materia, *Chè conosciuta egli ha la dritta via Sì che le sue parole son compiute;* la compiacenza con la quale Dante è lodato come colui che nel perfetto amare più va innanzi agli altri e ha più gioia, e degno quindi d'essere dalle donne *messo in paradiso* quando parla della sua donna; e l'amabile ingenuità di sentimento del commiato che la canzone ne prende: sono tutti indizi che designano chi parla di sè e delle sue cose più care.

Ora, lasciando per adesso di ricercare a chi si debbano attribuire le altre quattro canzoni che seguono questa, scritte dalla stessa mano, non si possono evitare alcune questioni importanti. Dato che la canzone *Ben aggia l'amoroso e dolce core* sia di Dante e i sessantuno sonetti del Cavalcanti, cioè dei due più illustri poeti toscani del secolo XIII declinante, com'è che queste rime sono rimaste inavvertite in un canzoniere, d'altra parte ragguardevolissimo, dello stesso secolo, senza che in alcun altro ms. si siano trovate, o che mai alcuno ne abbia parlato? La risposta è facile ed evidente: esse non sono state messe in pubblico dai loro autori. S'è dunque trovato, prima del 300, in Firenze, un proprietario di questo canzoniere, che, nei fogli rimasti bianchi in fine a ciascuna delle due parti, ha scritto queste rime di Dante e del Cavalcanti probabilmente non pubblicate; e, probabilmente conoscendone l'autore (poichè l'autore della canzone in lode di Beatrice non poteva rimanere ignoto a un contemporaneo fiorentino), le ha scritte senza apporvi il nome, inappuntabilmente, con cura amorosa, delicata, paziente, non propria d'amanuense; quasi un amico, che si compiace della poesia dell'amico, e la trascrive a fine di serbarla per sè. Ora, noi sappiamo che la dottrina dello stil novo era cosa tanto determinata, e insieme così poco intesa dai contemporanei (Cino diceva: *Non è chi a lor manera prenda varco Et i' 'l conosco che di sotto passo*), che per esserne a parte conveniva essere addirittura iniziato a quella scuola. Quindi queste rime non possono essere state scritte che da uno della ristrettissima cerchia, intelligentissimo di quella poesia, che le ha scritte, non a fine di divulgarle, ma a fine di serbarle per sè; uomo, anche nello scrivere materiale, accurato, elegante, posato e semplice: insomma non posson essere state scritte che da un intimo dei due poeti o da uno di loro. Qual è la storia del Canzoniere? « Scopo del raccoglitore » dice il Caix (op. cit., p. 23) « fu di darci ampio saggio delle varie

Hosted by Google

scuole, ma più che potè compiuto della prima scuola fiorentina », cioè dei fiorentini che si possono chiamare guittoniani, che tennero il campo, press'a poco, tra l'anno di Montaperti (1260) e l'anno di Campaldino (1289). Questa « scuola fiorentina occupa per sè sola un buon terzo dell'intera raccolta; le più ricche e le meglio ordinate sono le serie di Chiaro Davanzati e di Monte Andrea da Firenze. Anche l'ortografia del cd. accusa penna fiorentina, onde può dirsi che V. rappresenta le tradizioni della prima scuola fiorentina, come L. », il Laurenz. Red. IX, « quelle della Pisana ». Posto dunque che le più recenti rime della Raccolta sono quelle di Chiaro Davanzati, di Monte Andrea de' Medici, di Rustico di Filippo, si può argomentarne che la compilazione di essa non è più recente del 1289, quando Guido già da più anni, e da non molto Dante, erano « famosi trovatori ». Può essere, dato ciò, che il V. sia stato posseduto da uno dei « fedeli d'amore » che usavano lo stile che « porta insegna di Mercede? » Noi abbiamo, a supporre ciò, un indizio non dispregevole. Dante nel *Volg. el.* cita, come di Siciliani (I, 19), le canzoni *Ancor che l'aigua per lo focho lassi; Amor che lungiamente m'ài menato;* la *Rosa fresca aulentissima* nel 3° v. *Tràgemi d'este focora se t'este a bolontate;* come di Pugliesi (*ibid.*), *Madonna, dir(e) vi voglio* (che è del notaro Giacomo), *Per fino amore vò sì letamente;* come di Bolognesi (I, 15), *Madonna, l(o) fermo core* del Guinizzelli, *Lo meo lontano gire* di Fabruccio Lambertazzi, *Più non attendo il tuo secorso, Amore* di Onesto; e altra volta (II, 12), ugualmente come di Bolognesi, cioè di Guido Ghisilieri e Fabruccio, *De fermo sofferire, Donna lo fermo core, Lo meo lontano gire;*[1] del Guinizzelli particolarmente (I, 9 e II, 5 e 6), oltre i due vv. del Trattato d'amore *Nè fu Amor prima* (o *pria*) *che gentil core, Nè gentil cor prima* (o *pria*) *che Amor natura,* il cominciamento *Al cor gentil(e) re-*

[1] I due passi paralleli I, 15 e II, 12 del *Volg. el.* sono molto probabilmente alterati. Basta un'occhiata al raffronto seguente, per farlo ragionevolmente supporre:

I, 15	II, 12
	GHISILIERI: *De fermo sofferire;*
GUINIZZELLI: *Madonna lo fermo core;*	» : *Madonna lo fermo core;*
FABRUCCIO: *Lo meo lontano gire;*	FABRUCCIO: *Lo meo lontano gire.*

Nell'edizione preparata dal RAJNA del Trattato di Dante, si trovera dei due passi una bella e sodisfacente emenda, che la gentilezza dell'illustre filologo mi concede di far conoscere anticipatamente. L'idea sua « è che nel cap. 12 del l. II sia da leggere " Guidonem [Guiniçelli, Guidonem] de Ghisileriis et Fabrutium bononienses ". Ne risulterebbe che la poesia *De fermo sofferire* deva appartenere al Guinizelli e al Ghisilieri l'altra [*Ma*]*donna lo fermo core.* Il cap. 15 del l. 1° non contradice, come parrebbe; dacchè è verosimile che vi si sia perduto un nome e un cominciamento. Si sarebbe per-

Hosted by Google

para sempre Amore, e *Tegno de folle empresa a lo ver dire;* come ad improperio dei dialetti romano, marchegiano e spoletano (I, 11), *Una fermana scopai da Cascioli Cita cita sen gia 'n grande aina* di un Castra fiorentino; i toscani Guittone d'Arezzo, Bonagiunta da Lucca, Gallo Pisano, Mino Mocato senese e Brunetto fiorentino (I, 13); poi nomi e rime del tempo suo, cioè, più determinatamente, di suoi amici e sue. Le inesattezze di queste citazioni, cioè l'attribuzione ad un pugliese d'una canzone del notaro Giacomo da Lentini e ad un siciliano della « Rosa fresca », che assai probabilmente è d'un pugliese, possono far supporre che Dante citasse a memoria: ma è un fatto che tutte le canzoni citate da lui, meno la prima di Guido delle Colonne, e tutti i nomi rammentati, di poeti non bolognesi e non appartenenti allo *Stil novo,* sono nel V.; e due componimenti, cioè la « Rosa fresca » e la canzone del Castra, non sono, a notizia nostra, in altri mss. che in questo; e, meno tre o quattro lievi differenze, il testo dei versi quale l'ha ristabilito il Rajna è uguale nell'*Eloq. volg.* e nel V.[1]

Se ne può concludere che Dante, se dei poeti bolognesi e de' suoi compagni nel nuovo stile ha veduto altre raccolte, degli altri poeti antichi, o ha veduto una raccolta assai simile a questa, o questa medesima. La inesattezza commessa, anche rispetto a questa raccolta, con la falsa attribuzione della canzone *Madonna dir vi voglio,* si può spiegare pensando che forse Dante citava a memoria (e sappiamo che era di memoria assai felice), come pare voglia dire anche il perfetto *vidimus,* che adopera rispetto alla canzone del Castra. Che poi a un fiorentino di questo nome e non a un messer Osmano Dante attribuisca questa canzone, il prof. Monaci, indipendentemente dall'ipotesi qui proposta, lo spiega con la supposizione che messer Osmano (cioè un messer da Osimo) sia il nome della persona messa in canzone. Così sarebbero rimosse le difficoltà che si possono opporre alla ipotesi che Dante abbia

duto il cominciamento spettante al Guinizelli (*De fermo sofferire*) e il nome del Ghisilieri ». Così i due indici ricostruiti darebbero quest'unica serie:

GUINIZZELLI: *De fermo sofferire,* o altra canzone;
GHISILIERI: *Madonna lo fermo core;*
FABRUCCIO: *Lo meo lontano gire.*

Ringrazio l'egregio Professore d'avermi così generosamente messo a parte dei risultati da lui ottenuti, e nell'emenda di questi due passi e nella restaurazione del testo delle rime citate da Dante, che qui ho riprodotto appunto nella lezione stabilita da lui.

[1] Noto qui sotto le differenze che corrono dal testo di Dante (D.) a quello del Vaticano (V.). Avverto che, nella numerazione dei versi, seguo l'ordine tenuto da Dante. v. 3: D *Trageni* V *Trami.* 5: D *si letamente* V *si altamente.* 12: D *scopai* V *iscoppai.* 13: D. *Cita cita* V *cietto cietto.*

Hosted by Google

« veduto » e forse posseduto questa preziosa raccolta. E questo nuovo indizio conferma la conclusione alla quale poco fa siamo giunti, che il possessore del codice sia uno scrittore fiorentino della ristrettissima cerchia dello *Stil novo*. Ora, di Lapo Gianni noi conosciamo la scrittura per un suo protocollo autografo che si conserva nell'archivio di Stato di Firenze, e non corrisponde a questa delle rime di Dante e di Guido finora esaminate: tolto lui, noi non conosciamo altri fiorentini intelligenti e periti dello *Stil novo,* che i due iniziatori Guido e Dante e il confidente di Guido, Gianni Alfani. Di questi tre, d'uno solo è nota per relazione altrui la scrittura; ed è Dante, di cui scrive nella *Vita* Leonardo Aretino: « Fu ancora scrittore perfetto: ed era la sua lettera magra e lunga e molto corretta, secondo io ho veduto in alcune epistole di sua propria mano scritte ». La descrizione non è in tutto concorde con l'esempio che abbiamo dinanzi; si può opporre che la lettera delle *Rime* non è così lunga come quella di Dante parve a Leonardo: ma, se si osservano specialmente le maiuscole, e si pensa che Leonardo aveva dinanzi agli occhi il carattere tondo del suo secolo, si riconoscerà che può essere considerata non del tutto impropria la parola adoperata da lui. Del resto Leonardo aveva veduto alcune epistole, probabilmente di Dante maturo; la sua testimonianza non può quindi, per questa sola differenza, essere allegata contro la possibilità dell'autografia di queste rime per parte di Dante. Nè io la do per sicura: ma dico che da tutte le ragioni addotte si può concludere che le canzoni e i sonetti, o sono scritti da Dante o da Guido, o, per la lingua e la grafia, è come se fossero.

Hosted by Google

Hosted by Google

I SONETTI VATICANI

Hosted by Google

SENQUESTO dir presente sichontene. alchuna chosa chessia chontra honore. 1
laqual perviçio sia deldicitore. over dela sentença chon savene.
ipregho quei nelchui chospetto vene. checiaschedun proveggia per amore.
chomo seguito iaggio a ciascun chore. losu voler dicendo gioia e pene.
℄ uertude & vizio chome mamostrato. persadisfare ciascuno nelsu disio.
mantenendo maniera diservire. esse incio mespreso aggio neldire.
inverita sechondo ilparer mio. cortese fallimento eccio istato.

SEUNQUA fu neuno che diservire. acchoncio fosse bene losuo volere. 2
acciascheduno sechondo supodere. sissonio un di quelli cheval disire.
ecchamerei innançi di morire. che di no| dire facciendone spiacere.
dichosa inchio potesse mantenere. lamicho amme sença farlo partire.
℄ Sicchubbidire talora michonvene. pero didir che nonme bene ingrato.
malfo perlaragione davanti detta. onde senonne lopera perfetta.
tutto chinonmi sia pero ischusato. richordolfallo chichonosco inmene.

PERFETTO honore quanto almi parere. nonpuote avere| chinonne soferente. 3
nefralagiente acchoncio chapere. poi chettenere| visi vuol possente.
nenon neente dumilta savere. ondelpiacere| vene acchila sente.
perchelsacciente brighassuo podere. dise tenere| dilungi allui sovente.
℄ Ede piacente incio la sua usança. checchostumança non seria gia bona.
lui dipersona chave per pietança. Noia &pesança mavoglia essomona.
quel chui dio dona honor ebaldança. eperleança. delsofrir chorona.

Hosted by Google

1 Se *'n questo dir presente si contene alcuna cosa che sia contra onore,*
la qual per vizio sia del dicitore o ver de la sentenza, con s'avene;
i' prego quei nel cui cospetto vene che ciaschedun proveggia per amore
como seguìto i' aggio a ciascun core lo su' voler, dicendo gioia e pene
℄ *Vertude e vizio com' e' m' à mostrato, per sadisfar ciascun nel su' disio*
mantenendo maniera di servire. E, se in ciò mespreso aggio nel dire,
in verità, secondo il parer mio, cortese fallimento è ciò istato.

2 Se *unqua fu neun che di servire acconcio fosse ben lo suo volere*
a ciaschedun, secondo su' podere, sì son io un di que' che v' à 'l disire;
e ch' amerei innanzi di morire che di no dir, faccendone spiacere,
di cosa in ch' io potesse mantenere l' amico a me senza farlo partire.
℄ *Sicch' ubbidir talora mi convene però, di dir, che non m' è bene in grato,*
ma 'l fo per la ragion davanti detta. Onde, se non è l' opera perfetta,
tutto ch' i' non mi sia però iscusato, ricordo 'l fallo ch' i' conosco in mene.

3 Perfetto *onore, quanto al mi' parere, non puote avere chi non è soferente,*
nè fra la gente acconcïo capere poi che tenere vi si vuol possente,
nè non neente d' umiltà savere onde 'l piacere vene a chi la sente:
perchè 'l saccente brig' a suo podere di sè tenere di lungi a lui sovente.
℄ *Ed è piacente in ciò la sua usanza chè costumanza non seria già bona,*
lui, di persona, ch' ave, per pietanza, Noia e pesanza; ma vogli' e somona
quel cui Dio dona onor e baldanza e, per leanza, del sofrir corona.

Hosted by Google

AMICHO mio perdio prendi chonforto. inquesta tenebrosa val mondana. 4
mentre checci dimori| evieni a porto. inqualmaniera farlopuoi piùsana.
nenonti lamentare gia dalcun torto. checciricevi netti paia istrana.
chosa chavenir veggi ma acchorto. dimora delaria farti lontana.
℄ Che questo mondo fue cosi chiamato. dalascrittura chesanti trovaro.
chenonci vien neuno sisia beato. Chassai lostallo noli sembri amaro.
onde secciti senti tugravato. in pace ilti chonporta chilomparo.

IVIVO disperança| ecchosi face. ciascuno chalmondo vene almiparere. 5
e poi miveggio conpangnia avere. di tanta buona giente dommi pace.
tuttor aspetto elaspettar mi piace. credendomi avançare lomi podere.
chosi siegue ciascuno questo volere. ensi fatto disio dimora &giace.
℄ Matuttavolta cie mentormentato. quei chessi sape acchoncio conportare.
cio chenne losperare altrui avene. Nondichio questo gia cierto per mene.
chennessun tempo losaputo fare. esor laprendo lo char chomperato.

KIVUOLE avere gioiosa vita intera. fermisi bene innamar per amore. 6
edaggia chanoscença dritta evera. sença partir daccio suchor nullore.
massolo guardi chessia lamatera. talcheper fine nonsiegua dolore.
ecche partendo estando gia non pera. che desso non sia nato bon savore.
℄ nontengno amore gia quelchefina male. mavolonta villana edinnoiosa.
persol seguire alviçio mortale. Matengno amor chevale sovrongne cosa.
quel chama ilcorpo elalma periguale. ricchecça epoverta| qualvenir osa.

MOLTO meviso chessia da blasmare. chipuote &nontenere vuol buona via. 7
ecchi piu crede unfalso lusinghare. chundolce amaestrare dichortesia.
eanche piu chinonsape aquistare. elacquistato perde assua follia.
elasscia quello che doveria piglare. eprende cio chonnaltrom lassceria.
℄ Essovre tutto iblasmo forte anchora. chiper sungiengno dileale amicho.
facchenemicho sempre lidimora. Ormaintenda chivol ciochidico.
enpari senno chui bisongno fora. senolipiace indarno mifaticho.

Hosted by Google

4 AMICO *mio, per Dio, prendi conforto in questa tenebrosa val mondana*
mentre che ci dimori, e vieni a porto in qual maniera far lo puoi più sana;
nè non ti lamentar già d'alcun torto che ci ricevi, nè ti paia istrana
cosa ch'avenir veggi; ma accorto dimora de la ria farti lontana.
¶ *Chè questo mondo fue così chiamato da la scrittura ch'e' santi trovaro*
che non ci vien neun, sí sia beato Ch' assai lo stallo no li sembri amaro:
onde, se ci ti senti tu gravato, in pace il ti comporta, ch'i' l'ò 'm paro.

5 I' VIVO *di speranza, e così face ciascun ch' al mondo vène, al mi' parere;*
e, poi mi veggio compagnia avere di tanta buona gente, dommi pace.
Tuttor aspetto, e l'aspettar mi piace, credendomi avanzar lo mi' podere:
così siegue ciascun questo volere e 'n sì fatto disio dimora e giace.
¶ *Ma tuttavolta ci è men tormentato quei che si sape acconcio comportare*
ciò che ne lo sperare altrui avène. Non dich' io questo già certo per mene
che 'n nessun tempo l'ò saputo fare, e, s' or l'aprendo, l'ò car comperato.

6 CHI *vuole aver gioiosa vita intera fermisi bene in amar per amore,*
ed aggia canoscenza dritta e vera, senza partir da ciò sú' cor null'ore;
ma solo guardi che sia la matera tal, che per fine non siegua dolore,
e che, partendo e stando, già non pera che d' esso non sia nato bon savore.
¶ *Non tegno amor già quel che fina male, ma volontà villana ed innoiosa*
per sol seguire al vizïo mortale. Ma tegno amor che val sovr' ogne cosa
quel ch' ama il corpo e l'alma per iguale, ricchezza e povertà, qual venir osa.

7 MOLTO *m'è viso che sia da blasmare chi puote e non tener vuol buona via,*
e chi più crede un falso lusingare ch'un dolce amaestrar di cortesia;
e anche più chi non sape aquistare e l'aquistato perde a sua follia,
e lascia quel che doveria pigliare e prende ciò ch' onn' altr' om lasceria.
¶ *E sovre tutto i' blasmo forte ancora chi per su' 'ngegno di leale amico*
fa che nemico sempre li dimora. Orma' intenda chi vòl ciò ch' i' dico
e 'mpari senno cui bisogno fora: se no li piace, indarno mi fatico.

Hosted by Google

ABUONA fede amme forte nemicha. neente nonmi vale chivogla avere. 8
tua chompangnia chetuttor appodere. mistruggi cholpensero chemmi notricha.
siccherrimaso sono quasi nemicha. essendo humile & conmerçe cherere.
inquella via chettu mifai tenere. fede ispietata mia guerriera anticha.
¶ Cheguerra posso bene latua chiamare. poi chemmoffendi essendoti fedele.
nennonmi lassci avere punto di bene. chellomo dibuonafe civive inpene.
evedesi donare toscho permele. nepiu nonna datte che lo sperare.

HOMO nonfu chamasse lealmente. innesto mondo mai sença dolore. 9
necchecci dimorasse condolçore. unora| chenonfosse undi dolente.
chepar chamore vigiti sovente. dichotalguisa ilsuo fin amadore.
ecche ciascuna donna chave amore. chagioni ilsuo amante ispessamente.
¶ Perchio nonmaraviglio donna mia. sevipiace diporre amme chagione.
cheamo tanto vostra sengnoria. negia nonpartiro chinonvi sia.
leale & ubidente onne stagione. merze cherendo avostra chortesia.

DAMORE vene adomo tutto piacere. dagielosia ispiacere grave epesança. 10
damore elom chortese assuo podere. dagelosia villano conmalusança.
damore echom si fa largho tenere. dagelosia iscarso diguaglança.
damore elomo ardito essa valere. dagelosia chodardo esser navança.
¶ Damore ventutto bene comunemente. quanto senpuo pensare odanche dire.
perchio amo dilui esserservente. Dagelosia venpoi similemente.
male &dolore affanno chon martire. perchio lodio appodere emespiacente.

AVENGNA chedamore aggia sentito. alchunavolta nelmerçe chiamare. 11
chosa gravosa esoverchio pensare. nonnor menblasmo daverlubidito.
chessi perfettamente ilmamerito. divita dolce nelpieta trovare.
che ora laudo lobon astettare. elasperança donde son nodrito.
¶ Essendo ardito didonar chonsiglo. atutti amanti chessonon disio.
chenonlor gravi lodolce soffrire. Camor piu chomnonpuote lui servire.
in tutto tenpo| equesto oprovatio. rendennun giorno perchallui mapiglio.

Hosted by Google

8 AHI, *Buona Fede a me forte nemica!* *neente non mi val ch' i' voglia avere*
tua compagnia, chè tuttor a podere *mi struggi col penser che mi notrica.*
Sicchè rimaso son, quasi nemica, *essendo umìle e con merzè cherere*
in quella via che tu mi fai tenere, *Fede, ispietata mia guerriera antica.*
¶ *Chè guerra posso ben la tua chiamare,* *poi che m' offendi essendoti fedele,*
nè non mi lasci aver punto di bene. *Chè l' òm di buona fè ci vive in pene*
e vedesi donar tòsco per mèle, *nè più non à da te che lo sperare.*

9 OMO *non fu ch' amasse lealmente* *in esto mondo mai senza dolore,*
nè che ci dimorasse con dolzore *un' ora, che non fosse un dì dolente:*
chè par ch' Amore vigiti sovente *di cotal guisa il suo fin amadore,*
e che ciascuna donna ch' ave amore *cagioni il suo amante ispessamente.*
¶ *Perch' io non maraviglio, donna mia,* *se vi piace di porre a me cagione*
che amo tanto vostra segnoria. *Nè già non partirò ch' i' non vi sia*
leale et ubidente onne stagione, *merzè cherendo a vostra cortesia.*

10 D'AMORE *vène ad òm tutto piacere,* *da Gelosia ispiacer grave e pesanza;*
d' Amore è l' òm cortese a suo podere, *da Gelosia villan con mal' usanza;*
d' Amore è ch' òm si fa largo tenere, *da Gelosia iscarso d' iguaglianza;*
d' Amore è l' omo ardito e sa valere, *da Gelosia codardo esser n' avanza.*
¶ *D' Amor vèn tutto ben comunemente* *quanto sen può pensare od anche dire,*
perch' io amo di lui esser servente. *Da Gelosia vèn poi simìlemente*
male e dolore, affanno con martire, *perch' io l' odio a podere e m' è spiacente.*

11 AVEGNA *che d' Amore aggia sentito* *alcuna volta nel merzè chiamare*
cosa gravosa e soverchio pensare, *non or me 'n blasmo d' averl' ubidito;*
chè sì perfettamente il m' à merito *di vita dolce nel pietà trovare,*
che ora laudo lo bon aspettare *e la speranza donde son nodrito;*
¶ *Essendo ardito di donar consiglio* *a tutti amanti che sono 'n disio;*
che non lor gravi lo dolce soffrire: *Ch' Amor più ch' òm non puote lui servire*
in tutto tempo, e questo ò provat' io, *rende 'n un giorno: perch' a lui m' apiglio.*

Hosted by Google

BENCHINESIA alquanto intralassciato . nonno ubliato damor lomistero . 12
chetuttavolta uelomio pensero . ellui voglesser tutto acchomandato .
chatal chonosco maper servo dato . che ave inse savere conpiuto entero .
nedibielta piu bella nonrichero . che eser non poria alomio grato .
¶ Esse istato neson quasi muto . nondeve cio adamor dispiacere .
chelo disio choperto edallaudare . Edelriccor chuom sape acchoncio usare .
tuttor senvede gioia &bene avere . elo chontraro chilla mal perduto .

NELAMOROSO affanno sontornato . edommi miso amore assostenere . 13
lapiu dolce faticha almiparere . chessostenesse mai nullomo nato .
chen quello locho ovema servo dato . dimoro si chontutto ilmivolere .
chessengnoria nonne nenul piacere . chipiu volesse nemmi fossengrato .
¶ chegiovane bieltade & chortesia . savere chonpiuto| con perfetto honore .
tuttor sitrova inquella chui disio . piu nonne dicho chettemel cor mio .
sepiu contasse disugranvalore . ciascun saprebbe quegli intal disia .

I SONO alchunavolta domandato . rispondere michonvene che eamore . 14
chedolcemente move &dibon lato . tengo cholui cheuol conosscidore .
essere diquel sengnore perchui guidato . etuttavolta ciascun gientilchore .
daltro nonmette chura chaffinato . nepuo sentir nullor disudolçore .
¶ Amore eunsolicito pensero . chontinuato sovralchun piacere .
chellocchio arimirato volontero . Sicche imaginando quelvedere .
nasscindi amore chede segnore altero . nelcor chodetto chagientil volere .

OTTO chomandamenti face amore . aciascun gientil core innamorato . 15
loprimo checchortese inciascun lato . sia elsecondo largho atutte lore .
nonnamar donnaltrui elterço honore . rilegion guardare dalquarto lato .
benprovedere diporresinsugrato . elquinto chedelomo avere inchore .
¶ Orlo sesto echortese almiparere . chedesser credentiere fermo chomanda .
chol sette apresso honorança tenere . Alamorose donne chonpiacere .
donandoci poi lotto per vivanda . che ardimento cidobiamo avere .

Hosted by Google

12 BENCH' *i' ne sia alquanto intralasciato, non ò ubliato d' amor lo mistero;*
chè tuttavolta v' è lo mio pensero e 'n lui vogli' esser tutto accomandato:
ch' a tal conosco m' à per servo dato che ave in sè saver compiuto e 'ntero,
nè di bieltà più bella non richero che eser non porìa a lo mio grato.
¶ *E se istato ne son quasi muto, non deve ciò ad Amor dispiacere,*
chè lo disio coperto è da laudare; E del riccor ch' uom sape acconcio usare,
tuttor se 'n vede gioia e bene avere; e lo contraro, chi l' à mal perduto.

13 NE *l'amoroso affanno son tornato ed òmmi miso, Amore, a sostenere*
la più dolce fatica, al mi' parere, che sostenesse mai null' omo nato;
chè 'n quello loco ove m' à servo dato dimoro sì con tutto il mi' volere,
che segnoria non è nè nul piacere, ch' i' più volesse nè mi fosse 'n grato.
¶ *Chè giovane bieltade e cortesia, saver compiuto, con perfetto onore,*
tuttor si trova in quella cui disio. Più non ne dico, chè teme 'l cor mio,
se più contasse di su' gran valore, ciascun saprebbe: quegli in tal disia.

14 I' SONO *alcuna volta domandato, risponder mi conven, che è Amore*
che dolcemente move; et di bon lato tengo colui che vòl conoscidore
esser di quel segnor per cui guidato è tuttavolta ciascun gentil core:
d' altro non mette cura, ch' à finato, nè può sentir null' or di su' dolzore.
¶ *Amore è un solicito pensero continuato sovr' alcun piacere*
che l' occhio à rimirato volontero: Sicchè, imaginando quel vedere,
nasc' indi amor, ched è segnore altero nel cor ch' ò detto, ch' à gentil volere.

15 OTTO *comandamenti face Amore a ciascun gentil core innamorato:*
lo primo che cortese in ciascun lato sia; *e 'l secondo,* largo a tutte l'ore;
non amar donn' altrui, *è 'l terzo onore;* rilegïon guardar, *dal quarto lato;*
ben proveder di porres' in su' grato, *è 'l quinto che de' l' omo avere in core.*
¶ *Or lo sesto è cortese al mi' parere, che d'*esser credenzier fermo *comanda;*
col sette a presso, onoranza tenere A l'amorose donne con piacere;
donandoci poi l' otto per vivanda, che ardimento ci dobiamo avere.

Hosted by Google

NOBIL pulçella dolce edamorosa . sovra ciascùna dogla elmio dolore . 16
poi veggio inpalidito locholore . divoi chui amo piu dinulla chosa .
chesser solea vostra cera gioiosa . piu dolce arrimirare chaltro bellore .
perche appocho chinonblasmo amore . savoi edona tal pena gravosa .
¶ O dineente grava ilvostro viso . chepiangiere mi facie &lagrimare .
logreve male chenna levato il riso . Sicche solol pensare mena chonquiso .
onde perdeo vipiaccia chonfortare . per torre via lomale che trannoi miso .

COMIO mi lamentai perlo dolore . divoi mia gioia & pena neportava . 17
degior chantare digioia &didolçore . poi torno eveggio quel chidisiava .
tornatoue langielicho cholore . che tanto dolcemente & ben vistava .
poi siparti lomale chatutte lore . piangiere mifaceva ellagrimava .
¶ in richor dando logreve pecchato . chemmiparea chevoi foste gravata .
diguisa chelcolore nera changiato . Maor chiveggio allegra ritornata .
ladolçe ciera elviso dilichato . sovronne gioia lamia tengho doblata .

PARTITEVI messere dappiu cherere . quellonde sidiparte lomeo chore . 18
nenon sacchonci lovostro volere . ormainver me di chosì fatto amore .
chentutto dicho chenomenpiacere . chosi nonfosse stato mai nullore .
magiovaneçça tene insupodere . manti chuispesso face far follore .
¶ Edio senvano amore giovanessuta . son nelmitenpo ofattọ ocosa vana .
dichovi chine sono forte pentuta . Eparmi ordimorare invita sana .
essendomi sibene richonossciuta . e dongni vanita fatta lontana .

GIENTIL mia donna cio chevoi tenere . volete piace amme ede dolçore . 19
pero chede acchoncio ilmio savere . infar tuttor chessia divostronore .
madire chedipotesse forza avere . didipartire chinon fosse amadore .
divoi chui amo tanto almiparere . soncierto nonporia partimenfiore .
¶ E quanto piu cipenso piu maiuta . lofin pensier e allor piu ingrana .
inme lamor chenuoi dite sattuta . Perchiospero ancor donna sovrana .
trovar merçe invoi tutta conpiuta . perlumilta chenuoi sidolce & piana .

Hosted by Google

16 NOBIL *pulzella dolce ed amorosa,* *sovra ciascuna doglia è 'l mio dolore*
poi veggio impalidito lo colore *di voi, cui amo più di nulla cosa;*
ch' esser solea vostra ciera gioiosa *più dolce a rimirar ch' altro bellore:*
perchè à poco ch' i' non blasmo Amore *s' a voi e' dona tal pena gravosa,*
¶ *O di neente grava il vostro viso;* *chè piangere mi face e lagrimare*
lo greve mal che n' à levato il riso. *Sicchè solo 'l pensar me n' à conquiso:*
onde, per Deo, vi piaccia confortare *per tôrre via lo mal ch' è tra noi miso.*

17 COM' IO *mi lamentai per lo dolore* *di voi, mia gioia, e pena ne portava,*
degi' or cantar di gioia e di dolzore, *poi torno e veggio quel ch' i' disiava.*
Tornato v' è l'angelico colore, *che tanto dolcemente e ben vi stava,*
poi si partì lo mal ch' a tutte l'ore *piangere mi faceva: e lagrimava,*
¶ *In ricordando lo greve peccato;* *che mi parea che voi foste gravata*
di guisa che 'l color n' era cangiato. *Ma or ch' i' veggio allegra ritornata*
la dolze ciera e 'l viso dilicato, *sovr' onne gioi' la mia tengo doblata.*

18 PARTITEVI, *messer, da più cherere* *quell' onde si diparte lo meo core,*
nè non s' acconci lo vostro volere *ormai 'n vêr me di così fatto amore;*
chè 'n tutto dico che no m' è 'n piacere; *così non fosse stato mai null' ore!*
ma giovanezza tene in su' podere *manti, cui spesso face far follore.*
¶ *Ed io, se 'n vano amor giovan' essuta* *son nel mi' tempo, o fatt' ò cosa vana,*
dicovi ch' i' ne son forte pentuta. *E parmi or dimorare in vita sana,*
essendomi sì ben riconosciuta *e d' ogni vanità fatta lontana.*

19 GENTIL *mia donna, ciò che voi tenere* *volete, piace a me ed è dolzore,*
però ched è acconcio il mio savere *in far tuttor che sia di vostr' onore;*
ma dir ched i' potesse forza avere *di dipartir, ch' i' non fosse amadore*
di voi, cui amo tanto, al mi' parere, *son certo non poria partirmen fiore.*
¶ *E quanto più ci penso, più m' aiuta* *lo fin pensier, e allor più ingrana*
in me l'amor, che 'n voi, dite, s' attuta. *Perch' io spero ancor, donna sovrana,*
trovar merzè in voi tutta compiuta, *per l'umiltà ch' è 'n voi sì dolce e piana.*

Hosted by Google

MESSER lumilita donde parlate. equello chevoappellate chortesia. 20
mivieta duramente etoglelfrate. edanne penitença infede mia.
perchamme pare chemale miconsiglate. diciendo chiritorni tuttavia.
aquella mala via di vanitate. chedemidicie chessi forte ria.
¶ tutto chanche lasua eforte assai. edammi duramente ispaventata.
mapur noncredo richader giamai. nonsoben ladovio misono intrata.
lunminpromette gioia elaltro guai. selme nonprendo assai saro malnata.

MADONNA lo parlare chora mostrate. altutto face chelmichor ublia. 21
onne vano pensero elo fermate. nelasperança dolce inche disia.
chennulla guisa lavostramistate. nonchero aver senon chonor visia.
essenchotalmaniera mela date. chosi son riccho chomesser cherria.
¶ Chunqua mia donna tanto nonnamai. cosa neuna quantio agiamata.
vostra honoranza & amo & amerai. altro disio almio cor nonnagrata.
perche dovete voi amar cholai. dove donore vedetevi honorata.

ISIMMI posso lassa lamentare. damore innanti| epoi delomeo sire. 22
chedata sono adamendue servire. Sicchaltra cosa nomengrato fare.
eamore minchalcia eface amare. chonfermo chore &condolce disire.
lui chepecchanuerme poi chagradire. nolivol punto mapur chagionare.
¶ Sicche milamentare èdiragione. chedio dimoro amore altu piacere.
cholcorleale lavetullai lochato. Elmibuonsire istanverme spietato.
lande pecchato face almiparere. poi tanto lamo sença falligione.

TUTTO chimi lamenti nelmidire. dolce meo sire nonne lo mio chore. 23
punto turbato inver divoi nullore. mainfrasse istesso vuol morire.
dicio chornonvengrato ilmiservire. sicchomo gial facea esser amore.
ecchevisenbia chio manchato fiore. aggianvervoi dovo fermoldisire.
¶ Mabene chame nonpaia aver fallato. evoi pur piace di cosi mostrare.
vedetemen venire alamerçede. Eumilmente lomichor lachiede.
chunqua nonsi parti divoi amare. perche trovare dovrevi humiliato.

Hosted by Google

20 MESSER, *l' umilità donde parlate,* *e quel che vo' appellate cortesia,*
mi vieta duramente e toglie 'l frate *e dànne penitenza in fede mia;*
perch' a me par che mal mi consigliate *dicendo ch' i' ritorni tuttavia*
a quella mala via di vanitate, *ched e' mi dice ch'è sì fort' e ria.*
¶ *Tutto ch' anche la sua è forte assai,* *ed àmmi duramente ispaventata;*
ma pur non credo ricader già mai. *Non so ben là dov' io mi sono intrata:*
l' un m' impromette gioia e l' altro guai: *se 'l me' non prendo, assai sarò malnata.*

21 MADONNA, *lo parlar ch' ora mostrate* *al tutto face che 'l mi' cor ublia*
onne vano pensero, e lo fermate *ne la speranza dolce in che disia;*
chè 'n nulla guisa la vostr' amistate *non chero aver, se non ch' onor vi sia:*
e, se 'n cotal maniera me la date, *così son ricco com' esser cherrìa.*
¶ *Ch'unqua, mia donna, tanto non amai* *cosa neuna, quant' io agi' amata*
vostra onoranza et amo et amerai. *Altro disìo al mio cor non agrata;*
perchè dovete voi amar colài *dove d' onor vedetevi onorata.*

22 I' *sì mi posso, lassa, lamentare* *d' Amore innanti, e poi de lo meo sire,*
chè data sono ad amendue servire, *sì ch' altra cosa no' m' è 'n grato fare;*
e Amore m' incalcia, e face amare *con fermo core et con dolce disire*
lui, che pecca 'n vêr me, poi ch'agradire *no li vòl punto, ma pur cagionare.*
¶ *Sì che mi' lamentare è di ragione,* *ched io dimoro, Amore, al tu' piacere*
col cor leal là 've tu l' ài locato; *E 'l mi' buon sire istà 'n ver me spietato:*
là 'nde peccato face, al mi' parere, *poi tanto l' amo senza falligione.*

23 TUTTO *ch' i' mi lamenti nel mi' dire,* *dolce meo sire, non è lo mio core*
punto turbato inver di voi null' ore, *ma infra sè istesso vuol morire,*
di ciò ch' or non v' è 'n grato il mi' servire *siccomo già 'l facea esser Amore,*
e che vi sembia ch' io mancato fiore *aggia 'n vêr voi, dov' ò fermo 'l disire.*
¶ *Ma ben ch' a me non paia aver fallato,* *e voi pur piace di così mostrare,*
vedetemen venire a la merzede. *E umilmente lo mi' cor la chiede*
ch' unqua non si partì di voi amare, *perchè trovar dovre'vi umiliato.*

Hosted by Google

I son chongiunto siavoi difede. gientil miadonna chemanofestare. 24
soncierto chivi posso mio affare. chomo convenmi andare alamerçede.
diquella chui dimoro inclino alpede. humiliando me| evoi preghare.
vodolcemente che allei parlare. degiate chomamore lemichoncede.
¶ Sicchelosguardo dolce & amoroso. chessi congiungne cholomivedere.
alchunavolta quandio larimiro. Agia lefetto doviontorno giro.
evoi dicierto dovete sapere. ben quella chamo mannomar nolloso.

NONNOSO nominare apertamente. quella chui mave dato aservidore. 25
quei chantutto podere cio e amore. chevol chitema enonfalli neente.
mavoi sapete bene veracemente. qual eladonna chui son amadore.
pero voi racchomando ilmifinchore. chevoi benchonosscete adubidente.
¶ Chenvostro ragionare pervoi aitato. essere puote piu chinonso dire.
perchio venpregho dolce donna mia. Eperlavostra nobil chortesia.
nonvi dispiaccia questo mio ardire. chamore incio misforza elmansengnato.

NOBILE pulçelletta &damorosa. chonpiuta dipiacere &dibellore. 26
perte ringrazio edamo piu amore. chemmiti face amare sovronne cosa.
chetanto semblame sia graçiosa. lavita dolce ch eave lochore.
cheinte simira che neun dolçore. mipar iguale dital via disiosa.
¶ nelaqual vivo innun dolce pensiero. chespero nelatua senblança humile.
trovar dicierto bona pietate. Chosi dimoro intorno alabieltate.
chionteveggio eallatto gientile. pietosamente & pur merçede chero.

DAPPOI checierto chelatua bieltate. gientil pulçella miti face amare. 27
ecchio altro nonposso benche fare. ilovolesse dene aver pietate.
checchi acholpa de tutte fiate. sechondo laragione pena portare.
dicio cheindi nasce| ediappellare. possolbellore elatto elumiltate.
¶ Dite chemanno tolta labalia. dipoter far dime piu chenpiacere.
sialtugientil core chuservisono. Perchio tichero & addomando indono.
chaumilta sacchonci iltuvolere. verme ottal bielta dite tovia.

Hosted by Google

24 I' *son congiunto sì a voi di fede, gentil mia donna, che manofestare*
son certo ch' i' vi posso mio affare: como convenmi andare a la merzede
di quella, cui dimoro inclino al pede, umilïando me; e voi pregare
vo' dolcemente che a lei parlare degiate; com' Amor le mi concede;
¶ *Sicchè lo sguardo dolce et amoroso, che si congiugne co' lo mi' vedere*
alcuna volta quand' io la rimiro, Agia l' efetto dov' io 'ntorno giro.
E voi di certo dovete sapere ben quella ch' amo, ma nomar nol l' oso.

25 NON *oso nominare apertamente quella, cui m'ave dato a servidore*
quei c' à 'n tutto poder, cioè Amore, che vòl ch' i' tema e non falli neente;
ma voi sapete ben veracemente qual è la donna, cui son amadore:
però voi raccomando il mi' fin core, che voi ben conoscete ad ubidente;
¶ *Che 'n vostro ragionar per voi aitato essere puote più ch' i' non so dire:*
perch' io ve 'n prego, dolce donna mia. E, per la vostra nobil cortesia,
non vi dispiaccia questo mio ardire, ch' Amore in ciò mi sforza e 'l m' à 'nsegnato.

26 NOBILE *pulzelletta ed amorosa, compiuta di piacere e di bellore,*
per te ringrazio ed amo più Amore che mi ti face amar sovr' onne cosa;
chè tanto sembl' a me sia graziosa la vita dolce che ave lo core
che in te si mira, che neun dolzore mi par igual di tal via disïosa;
¶ *Ne la qual vivo in un dolce pensiero: chè spero ne la tua semblanza umile*
trovar di certo bona pietate. Così dimoro intorno a la bieltate
ch' io 'n te veggio, e all' atto gentile, pietosamente, e pur merzede chero.

27 DAPPOI *ch' è certo che la tua bieltate, gentil pulzella, mi ti face amare,*
e ch' io altro non posso, ben che fare i' lo volesse, de' ne aver pietate:
chè chi à colpa, de' tutte fiate, secondo la ragion, pena portare
di ciò che indi nasce; ed i' appellare posso 'l bellore e l'atto e l' umiltate
¶ *Di te, che m' ànno tolta la balìa di poter far di me, più che 'n piacere*
si' al tu' gentil cor, cu' serv' i' sono; Perch' io ti chero et addomando in dono
ch' a umiltà s' acconci il tu' volere vêr me, o tal bieltà di te to' via.

Hosted by Google

QUANDIO mivoridure alaragione. erafrenare lograndе intendimento. 28
nenonpur seguitare lovan talento. chetutte chose mena aperdiçione.
trovo lanimo mio doppenione. chemeglio posso amme donare abento.
erriconoscer via disalvamento. chequandipenso aver chuor dileone.
¶ chelaragione lodritto chore appagha. tollendoli lachura dele chose.
chenonson nenondebono esser sue. malovano pensero chesusa piue.
lenapresenta tuttor amorose. elapiu vil nemostra chessia vagha.

PERquesto amicho chio tagio mostrato. loqualmisenbla chessia dirittura. 29
tivopreghare cholamiamente pura. chedetipiaccia ricever ingrato.
inquesta vita quanto chaportato. tifia odisollaçço odiranchura.
edite metter tutto alaventura. benoperando tuttor daltulato.
¶ Essovra tutto anchora preghar tivoglo. chettiriduchi aquellintendimenti.
ladove credi dilegier venire. queglialtri grandi perdio lascia gire.
chessempre vedi limaggio talenti. muovere dasoperbia edarrighoglio.

NOISEMO innun chanmino edovengire. innuno locho amico diragione. 30
cio ealbene che que chenne formone. senolperdemo perlonostro fallire.
nave promesso| ma nonpuò salire. soperbia nerrighoglo intal magione.
mal core humiliato ongne stagione. elavertu perchuom vi puo salire.
¶ Similemente dicho inquesta vita. chevicio tengho lobadar sialto.
chequando sichonossce chenabionta. Ma quegli esaggio chenelgrado monta.
meççanamente nemai nonfa salto. chedisinor gli torni alafinita.

GRAZIE tirendo amico amio podere. delatua saggia edritta conoscença. 31
dove tifa venire ilbuon volere. cheanno quelli chui dirittura agença.
chenogli lasscia iscorrere nechadere. inquello locho| ove nonna guirença.
magli diriçça si chechonpiacere. vengnon tuttor gioiosi alasentença.
¶ Non temendo neuno checchessi dicha. pero che anno di quella vertute.
laconpangnia chede sença fatica. Epoi laprendi amicho avrai salute.
ladritta via chelgientil cor notricha. etutte cose manche fa chonpiute.

Hosted by Google

28 QUAND' *io mi vo' ridure a la ragione e rafrenar lo grande intendimento,*
nè non pur seguitar lo van talento che tutte cose mena a perdizione,
trovo l'animo mio d' oppenïone che meglio posso a me donare abento
e riconoscer via di salvamento, che quand' i' penso aver cuor di leone;
¶ *Chè la ragion lo dritto core appaga tollendoli la cura de le cose,*
che non son nè non debono esser sue: Ma lo vano penser che s'usa piùe
le n' appresenta tuttor amorose, e la più vil ne mostra che sia vaga.

29 PER *questo, amico, ch' io t'agio mostrato, lo qual mi sembla che sia dirittura,*
ti vo' pregar co' la mia mente pura ched e' ti piaccia ricever in grato
in questa vita quanto ch' aportato ti fia o di sollazzo o di rancura,
e di te metter tutto a la ventura, ben operando tuttor dal tu' lato.
¶ *E sovratutto ancor pregar ti voglio che ti riduchi a quell' intendimenti,*
là dove credi di legger venire. Quegli altri grandi, per Dio, lascia gire,
chè sempre vedi li maggio talenti muovere da soperbia e da rigoglio.

30 NOI *semo in un cammino e dovèn gire in uno loco, amico, di ragione;*
ciò è al ben, che Que' che ne formòne, se nol perdèn per lo nostro fallire,
n' àve promesso; ma non può salire soperbia nè rigoglio in tal magione,
ma 'l core umilïato ogne stagione è la vertù per ch' uom vi può salire.
¶ *Similemente dico in questa vita, che vizio tengo lo badar sì alto*
che quando si conosce ch' e' n' abi onta. Ma quegli è saggio, che nel grado monta
mezzanamente, nè mai non fa salto che disinor gli torni a la finita.

31 GRAZIE *ti rendo, amico, a mio podere de la tua saggia e dritta conoscenza,*
dove ti fa venire il buon volere che ànno quei cui dirittura agenza,
che no gli lascia iscorrer nè cadere in quello loco ove non à guirenza,
ma gli dirizza sì che con piacere vegnon tuttor gioiosi a la sentenza,
¶ *Non temendo neun checchè si dica, però che ànno di quella vertute*
la compagnia, ched è senza fatica. E poi l'aprendi, amico, avrai salute,
la dritta via che 'l gentil cor notrica, e tutte cose manche fa compiute.

Hosted by Google

SEINME avesse punto disavere. veggiendo chadamore neente chale. 32
di quel gravoso & perigloso male. chatutte lore mivede sostenere.
imisaprei partire delsuvolere. dove mave chondotto lasso attale.
che quasi ormai socchorso non mi vale. sichonsumato sono nelmale avere.
¶ Edaggio ilbon sentore quasi perduto. chedensoffrire ispento & consumato.
nepunto nonmi sento divertute. Pero nonparto medale ferute.
sicchomo folle che vi sono usato. mabrevemente ispero aver conpiuto.

ALCHUNA giente partio midimoro. framme medesmo logiorno pensoso. 33
sitraggie inver loloco ovi miposo. dicendo chemalfo chemmi divoro.
debesengnori dichio allor chonloro. credete voi chelostar doloroso.
mipiaccia| non. manelo core inchioso. mi sento il male| ondie languendo moro.
¶ Ecio miface amore sol perchielamo. estato senpre sono suservidore.
evoi vedete ilmerito chinaggio. Cosi diciendo fomutar coraggio.
aciaschedun chede riprenditore. delopenser chifo costato gramo.

SEDIO vivo pensoso edo dolore. neuno gia sine de maravigliare. 34
pero chiposso bene lascusa fare. acchi esser nevuole riprenditore.
chestato isonservente & son damore. senza me dipartire nesceverare.
edormiveggio senza colpa dare. villan conmiato amigrandisinore.
¶ Che falsatore potrebbe dire alcuno. chifosse istato lasso doloroso.
almio amore chisempre aggio servito. Sicche mia buona fe mave schernito.
nemidiritto dimostrar nonnoso. mapur chifallo me fatto chomuno.

MORTE gientile rimedio dechattivi. merçe| merçe. aman giunte ticheggio. 35
vienmi avedere eprendimi chepeggio. miface amore chemiei spiriti vivi.
sonconsumati e spenti sicche quivi. dovistava gioioso ora miveggio.
inparte lasso ladovio posseggio. pena & dolor conpianto & vuol charrivi.
¶ Ancora inpiu dimale sesser piu puote. perchettu morte ora valer mipuoi.
ditrarmi dele mani dital nemicho. Aimelasso quante volte dicho.
amore perche fai male pur sol atuoi. como quel delonferno cheiperchuote.

Hosted by Google

32 SE *in me avesse punto di savere, veggendo ch' ad Amor neente cale*
di quel gravoso e periglioso male ch' a tutte l' or' mi vede sostenere,
i' mi saprei partir del suo volere, dove m' àve condotto, lasso! a tale
che quasi ormai soccorso non mi vale, sì consumato son nel male avere.
¶ *Ed aggio il bon sentor quasi perduto, ched è 'n soffrire ispento e consumato,*
nè punto non mi sento di vertute: Però non parto me da le ferute
siccomo folle che vi sono usato; ma brevemente ispero aver compiuto.

33 ALCUNA *gente, part' io mi dimoro fra me medesmo lo giorno pensoso,*
si tragge in vêr lo loco ov' i' mi poso, dicendo che mal fo che mi divoro.
« *De', be' segnori* », *dich' io allor con loro, « credete voi che lo star doloroso*
mi piaccia? Non: ma ne lo core inchioso mi sento il male; ond' ie languendo moro.
¶ *E ciò mi face Amor sol perch' ie l'amo e stato sempre son su' servidore,*
e voi vedete il merito ch' i' n' aggio ». Così dicendo fo mutar coraggio
a ciaschedun ched è riprenditore de lo penser ch' i' fo co' stato gramo.

34 SED *io vivo pensoso ed ò dolore, neun già si ne de' maravigliare,*
però ch' i' posso ben la scusa fare a chi esser ne vuol riprenditore:
chè stato i' son servente, e son, d'Amore, senza me dipartir nè sceverare,
ed or mi veggio, senza colpa, dare villan commiato a mi' gran disinore.
¶ *Chè falsator potrebbe dire alcuno ch' i' fosse istato, lasso doloroso!*
al mio Amor, ch' i' sempre aggio servito. Sicchè mia Buona Fè m' àve schernito,
nè mi' diritto dimostrar non oso, ma pur ch' i' fallo m' è fatto comuno.

35 MORTE *gentil, rimedio de' cattivi, merzè! merzè a man giunte ti cheggio.*
Vienmi a vedere e prendimi, chè peggio mi face Amor: ch' e' miei spiriti vivi
son consumati e spenti, sicchè quivi dov' i' stava gioioso, ora mi veggio
in parte, lasso! là dov' io posseggio pena e dolor con pianto; e vuol ch' arrivi
¶ *Ancora in più di mal, s' esser più puote: perchè tu, Morte, ora valer mi puoi,*
di trarmi de le man di tal nemico. Ahi me lasso! quante volte dico:
Amor, perchè fai mal pur sol a' tuoi, como quel de lo 'nferno che i percuote?

Hosted by Google

TRISTO & dolente & fatichato molto. sonnelpensero amore chetanto acierbo. 36
mivi mostrate sechondo loverbo. chi parlar vodo elatto delo volto.
dalqual solea gioioso esser acholto. edora lassol contraro riserbo.
laudel dolore miciercha ciascun nerbo. sicconne buon valore menave tolto.
¶ Essimmi grava piu chotal faticha. perche pensando non mi sento incholpa.
chessio mivi sentisse non farebbe. pero amore valere cio mi dovrebbe.
checchi nonpeccha parmi assai sisvolpa. nenon dovria portare pena nemicha.

SONSITROVO giamai invita povra. offuneun chavesse grandisagio. 37
odischacciato dichontrada & dagio. sissonio que chapeggio chiglanovra.
oime lasso dolente ifui disovra. or essi pocho digioi nelpalagio.
edormitrovo inlocho chemalvagio. mitengno chalagiente midiscovra.
¶ Chestare midoverei inlocho rinchiuso. epiangier lomidanno tutto tenpo.
chessi pericholoso innun momento. nolfaccio sol chencio trovrei abento.
nedio trovar nolvo nellamo senpo. tença| nontornoviera siuso.

DECHE odetto ditornare inpossa. nonso chome cio adivenir potrebbe. 38
altro che cristo cio far nonsaprebbe. Sinme daongne parte lagioiscossa.
aitristomme chome fumala mossa. quella chelmi disire permidanno ebbe.
poiche fermo inse nontornerebbe. verso dime senpria labuccia elossa.
¶ nonfossenuna chosa sança charne. benconsumate chon assciutti nerbi.
edio lasso dicio tuttor mi peno. Oime dolente sidesino occieno.
puotuom pensar son limiei cibi acerbi. econtramme purchio saccia trovarne.

NESSUNA chosa tengho sia sigrave. inverita nedisi gran molesta. 39
chome lattender chelocortenpesta. piu forte chenelmar turbato nave.
equanto almiparere simal nonnave. chiismarruto truovasinforesta.
bencheveggia venire lanotte presta. esenta fiere chose onde temave.
¶ Checchi attende cierto emaraviglia. comenonsismarrisce nelpensero.
occhome nonperchuote ilcapo almuro. quei chenmare onforesta istasichuro.
ditosto essernenchapo occhanpar vero. maquechaspetta morendo sbadiglia.

Hosted by Google

36 TRISTO *e dolente e faticato molto son nel pensero, Amor, che tanto acerbo*
mi vi mostrate, secondo lo verbo ch' i' parlar v' odo, e l'atto de lo volto;
dal qual solea gioioso esser acolto ed ora, lasso! 'l contraro riserbo:
là 'nde 'l dolor mi cerca ciascun nerbo, sì ch' onne buon valor me n' ave tolto.
¶ *E sì mi grava più cotal fatica perchè pensando non mi sento in colpa,*
chè s' io mi vi sentisse non farebbe. Però, Amor, valer ciò mi dovrebbe,
chè chi non pecca, parmi, assai si svolpa, nè non dovria portar pena nemica.

37 S' ÒN *si trovò già mai in vita povra, o fu neun ch' avesse gran disagio,*
o discacciato di contrada e d' agio, sì son io que' c' a peggio, chi gli anovra.
Oimè lasso dolente, i' fui di sovra, or è sì poco, di gioi' nel palagio!
ed or mi trovo in loco che malvagio mi tegno ch' a la gente mi discovra.
¶ *Chè star mi dovere' in loco rinchiuso e pianger lo mi' danno tutto tempo.*
Chè 's' i' pericoloso in un momento Nol faccio, sol che 'n ciò trovrei abento;
ned io trovar nol vo' nè l' amo, se 'n po- tenza non torno 'v' i' era sì uso.

38 DÈ, *che ò detto di tornar in possa! Non so con ciò adivenir potrebbe;*
altro che Cristo ciò far non saprebbe, sì 'n me da ogne part' è la gioi' scossa.
Ai tristo me, come fu mala mossa quella che 'l mi' disir per mi' danno ebbe!
poïchè fermo in sè non tornerebbe verso di me, se 'n pria la buccia e l'ossa
¶ *Non fossen una cosa sanza carne, ben consumate con asciutti nerbi;*
ed io, lasso! di ciò tuttor mi peno. Oimè dolente! s' i' desin' o ceno,
puot' uom pensar son li miei cibi acerbi e contr' a me, purch' io saccia trovarne.

39 NESSUNA *cosa tengo sia sì grave, in verità, nè di sì gran molesta,*
come l'attender, che lo cor tempesta più forte che nel mar turbato nave.
E, quanto al mi' parer, sì mal non àve chi ismarruto truovas' in foresta,
benchè veggia venir la notte presta e senta fiere cose onde tem' ave.
¶ *Chè chi attende certo è maraviglia come non si smarrisce nel pensero,*
o come non percuote il capo al muro. Quei ch' è 'n mare o 'n foresta istà sicuro
di tosto esserne 'n capo, o campar vero; ma que' ch' aspetta, morendo sbadiglia.

Hosted by Google

Isimitengho lasso amala posta. or eccho il fatto essonvi perlo fermo. 40
attale chenonmi vale neunoschermo. eassalito son daongne chosta.
enonmi danno imiei nemici sosta. perchefedito vegianmi edinfermo.
nedio medesmo nonmando apalermo. pertal dolore sanare chetanto costa.
¶ Chançi misforço pur delicontrari. equanto posso tuttor tragho aessi.
edechosi mipaghano delavia. trovar nonposso innalchun chortesia.
edio dolente imiei spiriti messi. tutto tenpo aggio infar damor suo gradi.

Iragionai laltrieri chonuno anticho. loqualmidisse amicho| frate guarti. 41
ne amor nonseguire nele sue arti. chellui seguendo rimarrai mendicho.
entendi disse quelli dichio ti dicho. delchuore edelavere senonti parti.
dellocho ovesemiso evuoglistarti. chosì sollètto servo altuo nemicho.
¶ Sicchio udendo lui cio dire intesi. manonvi puosi locoraggio guari.
chomom che alatesta assai leggiere. Matutto ilsenno mabbia ben mestiere.
nolvoglio neaquisto didanari. tanto chomamo evolamore chipresi.

Icredo amore chenfin chinondimagro. sicche quasi divengna come secchо. 42
voi nondirete dicostui ipeccho. chello tenuto eltengho tanto adagro.
matuttavolta saramento sagro. viposso fare sença mentir delbeccho.
chaldolormio nonne nessun pareccho. si| fortelsentondio gianomapagro.
¶ Finche chonpiuto avro ilvostro grado. ocche pieta voi averete inchontra.
lagrandureçça chemiavitaspengna. qual desti due chebrevemente avengna.
dara riposo alomichor emontra. chavalle e tanpto piu nontrova grado.

Amicho tufai malè chettischonforti. ettilamenti sidistarmi servo. 43
dicendo chitisono crudo &acervo. voglendoti pero gittar trai morti.
nonpare amme chenquella guisa porti. tuasofferença chequelchiconservo.
tisia donato secchomo locervo. nonti rinnuovinsaccienti edacchorti.
¶ Piaceri ensoferire chonbe chostumi. quanto chepiacera amme didarti.
anchio conoscero lotucor dentro. chendare gioiavillano gia nonmipentro.
onde tipena dichortese farti. accio chio brevemente tirallumi.

Hosted by Google

40 I' SÌ *mi tengo, lasso! a mala posta:* *or ecco il fatto; e sonvi per lo fermo*
a tal che non mi val neuno schermo: *e assalito son da ogne costa;*
e non mi dànno i miei nemici sosta *perchè fedito vegianmi ed infermo;*
ned io medesmo non mando a Palermo *per tal dolor sanar che tanto costa;*
¶ *Ch' anzi mi sforzo pur de li contrari,* *e quanto posso tuttor trago a essi*
ed e' così mi pagan de la via. *Trovar non posso in alcun cortesia;*
ed io dolente i miei spiriti messi *tutto tempo aggio in far d'Amor suo' gradi!*

41 I' RAGIONAI *l'altrier con uno antico,* *lo qual mi disse: « Amico frate, guarti,*
nè Amor non seguir nè le sue arti, *chè lui seguendo rimarrai mendico;*
e 'ntendi » disse quel « di ch' io ti dico? *del cuore e de l'aver; se non ti parti*
del loco ove se' miso, e vuogli starti *così solletto servo al tuo nemico ».*
¶ *Sicch' io, udendo lui ciò dire, intesi,* *ma non vi puosi lo coraggio guari,*
com' om che à la testa assai leggiere. *Ma tutto il senno m' abbia ben mestiere,*
nol voglio, nè aquisto di danari, *tanto com' amo e vo' l' amor ch' i' presi.*

42 I' CREDO, *Amor, che 'nfin ch' i' non dimagro* *sicchè quasi divegna come s[t]ecco,*
voi non direte: « Di costui i' pecco, *che l' ò tenuto e 'l tengo tanto ad agro ».*
Ma tuttavolta saramento sagro *vi posso far senza mentir del becco,*
ch' al dolor mio non è nessun parecco; *sì forte 'l sento: ond' io già no' m' apagro*
¶ *Finchè compiuto avrò il vostro grado,* *o che pietà voi averete, incontra*
la gran durezza che mia vita spegna. *Qual d' esti due che brevemente avegna,*
darò riposo a lo mi' cor, e montra, *ch' a valle è tanto, più non trova grado.*

43 AMICO, *tu fai mal che ti sconforti* *e ti lamenti sì di starmi servo,*
dicendo ch' i' ti son crudo et acervo, *vogliendoti però gittar tra i morti.*
Non pare a me che 'n quella guisa porti *tua sofferenza, che quel ch' i' conservo*
ti sia donato, se, como lo cervo, *non ti rinnuov' in saccenti ed accorti*
¶ *Piaceri, e 'n soferir con be' costumi* *quanto che piacerà a me di darti:*
anch' io conoscerò lo tu' cor dentro, *Chè 'n dar gioi' a villan già non mi pentro:*
onde ti pena di cortese farti, *acciò ch' io brevemente ti rallumi.*

Hosted by Google

AMORE iaggio vostro dire inteso. delquale io occhonforto amme medesmo. 44
chenon mi pare lostato ora sipesmo. neloservir chofatto male ispeso.
udendo diche sono davoi ripreso. checiertamente nelmichore iesmo.
chencio mitroverete si acesmo. chinonne serviro distare inpeso.
¶ Madesser chomo dite tosto & breve. inparte didovere merito averne.
sental maniera midovete darlo. perdono richero avoi soltraggio parlo.
chevolonta inme qui si dicierne. non pur dicendo| malametto inbreve.

TALOR credete voi amor chidorma. checcholocore ipenso avoi eveglio. 45
mirandomi tuttora nelospeglio. chennançi mitenete enela forma.
Encio sifermo sono che fatto lorma. Edivenuto nelontaglio veglio.
vere checcio mi piace & parelmeglio. cosilvostro disire amor lochorma.
¶ nelsuo podere eccio forte magrada. pero chiposso dire quandavoi penso.
chedio nonnabandono nul tesoro. Aggia chivol riccore dangento & doro.
chessio voi sol aquisto| e tengno| benso. connaltro riccho inverdime digrada.

SEDIO chomincio dire chepaialpestro. essia noioso & nousipossantendre. 46
inverita chuom nomende riprendre. pero chelfattomio va assinestro.
ediquellarte ondio credea maestro. esser tuttora miconvienaprendre.
come damore cheormivuol carvendre. loben passato con crudel capestro.
¶ ondiosperava lasso esser sichuro. perche benmiparea servire estarmi.
nemai nomensarei guardato indietro. nonsacciormai chilisivada almietro.
dappoi chepostose adinghannarmi. chelisostato sifedele & puro.

INQUELLA guisa amore chetturichiedi. merçede inquella parte ovetuami. 47
ecchome tumi chonti gioi nebrami. satu chisono atte tuttor apiedi.
sicchettustesso dituaman tifiedi. quando dicio pietade altrove chiami.
donde tusse spietato & noia fami. dandomi peggior colpi chedispiedi.
¶ perchio pregho cholei onde tuattendi. daver piacere chella chosiltidoni.
chome tu te acchonci diservirmi. dicio nonpuoi chiti diserva dirmi.
mapuoi pensare altermine cheponi. difarmi bene chetto medesmo ofendi.

Hosted by Google

44 AMORE, *i' aggio vostro dire inteso del quale i' ò conforto a me medesmo:*
chè non mi par lo stato ora sì pesmo nè lo servir ch' ò fatto male ispeso,
udendo di che son da voi ripreso: chè certamente nel mi' core i' esmo
che 'n ciò mi troverete sì acesmo ch' i' non ne servirò di stare in peso;
¶ *Ma d' esser, como dite, tosto e breve in parte di dover merito averne,*
se 'n tal maniera mi dovete darlo. Perdon richero a voi s' oltraggio parlo,
chè volontà in me qui si dicerne non pur dicendo; ma la metto in breve.

45 TALOR *credete voi, Amor, ch' i' dorma, che co' lo core i' penso a voi e veglio,*
mirandomi tuttora ne lo speglio che 'nnanzi mi tenete e ne la forma.
E 'n ciò sì fermo son che fatt' ò l' orma e divenuto ne lo 'ntaglio veglio:
ver è che ciò mi piace et pare 'l meglio. Così 'l vostro disire, Amor, lo cor m' à
¶ *Nel suo podere; e ciò forte m'agrada, però ch' i' posso dir quand' a voi penso*
ched io non abandono nul tesoro. Aggia chi vòl riccor d'argento e d'oro,
chè, s' io voi sol aquisto e tegno, ben so c' onn' altro ricco in vêr di me digrada.

46 SED *io comincio dir, che pai' alpestro e sia noioso, e non si possa 'ntendre,*
in verità ch' uom no me 'n de' riprendre pero che 'l fatto mio va a sinestro;
e di quell'arte, ond' io credea maestro esser, tuttora mi convien aprendre,
com' è d'Amor, che or mi vuol car vendre lo ben passato con crudel capestro.
¶ *Ond' io sperava, lasso! esser sicuro, perchè ben mi parea servire e starmi,*
nè mai no me 'n sarei guardato indietro. Non sacci' ormai chi li si vada al mietro,
dappoi che posto s' è ad ingannarmi, che li sò stato sì fedele e puro.

47 IN *quella guisa, Amor, che tu richiedi merzede, in quella parte ove tu ami,*
e, come tu mi conti, gioi' ne brami, sa' tu ch' i' sono a te tuttor a' piedi?
Sicchè tu stesso di tua man ti fiedi quando di ciò pietade altrove chiami
donde tu se' spietato et noia fa' mi, dandomi peggior colpi che di spiedi.
¶ *Perch' io prego colei onde tu attendi d'aver piacer, ch' ella così 'l ti doni*
come tu te acconci di servirmi. Di ciò non puoi ch' i' ti diserva dirmi;
ma puoi pensare al termine che poni di farmi ben, chè te medesmo offendi.

Hosted by Google

UNPOCHO esser mipare isviatetto. inverita & diragione partito. 48
eveggiomene bene mostrare adito. alchunavolta essime anche detto.
macchimene riprende collui metto. chessevedra ilviso cholorito.
chispesso veggio chenefia schernito. sinonsara sacciente fancelletto.
¶ matuttavia ivorrei ben potere. daccio partire enonpunto pensarvi.
cheben chonosco misarebbe honore. Macchi equei chepuo far contramore.
mai nonnudi medicina trovarvi. nedio nonson pergire contrapodere.

COMO chamor mimeni tuttavolta. isono issuto essono disua masnada. 49
nealtra vita tener nonmagrada. benche demaggia lasperança tolta.
chequandom eacchoncio infede molta. nonleggiermente suvoler digrada.
massipena seguire tutta fiada. comio fo lasso choncio fede istolta.
¶ negia pero nonlascio mia follia. chessi fermato sono incio per uso.
chessagiamente parmi dimenare. nenghanno chi chonosca nonmi pare.
altro chedritto| onde pero miscuso. cheinseguendo amore fo chortesia.

LAPENA chesenti chato diroma. inquelle secche delabarberia. 50
lorchalre. giuba pur andar volia. vegiendo lasuagiente istancha edoma.
nonsemblamme che fosse sigran soma. dassai mia donna comor elamia.
chesse serpente| esete malfacia. lui| edasuoi come luchan. linoma.
¶ ison punto & navrato daccholui. chetutte cose mena assupiacere.
eface aqual si vuole adoperare. dunque piu crudelmente puo malfare.
che laltre cose chui eda podere. amore chemme conquide piu chaltrui.

DICIENDO ivero altrui fallare nonchuro. chalcunavolta ildritto siritrova. 51
nennon chonven gia checcholui simova. chefalver sutimone mastea sichuro.
chesanzirlo cierchando vedra puro. acchilavra chonteso perder prova.
chenonneorlamia sentença nova. chelmençonier rimane illocho iscuro.
¶ Allungho andare contutta sua mençogna. mabenveden chesempre eavenuto.
essimilmente adiverra ancora. E quanto più di tenpo ilver dimora.
adapparire tante cholui tenuto. chella nascoso con maggior verghongna.

Hosted by Google

48 UN *poco esser mi pare isviatetto in verità, e di ragion partito,*
e veggiomene ben mostrare a dito alcuna volta, e sì m' è anche detto.
Ma chi me ne riprende co' lui metto che, se vedrà il viso colorito
ch' i' spesso veggio, ch' e' ne fia schernito; sì non sarà saccente fancelletto.
¶ *Ma tuttavia i' vorrei ben potere da ciò partire e non punto pensarvi,*
chè ben conosco mi sarebbe onore. Ma chi è quei che può far contr' Amore?
Mai non udi' medicina trovarvi, ned io non son per gir contr' a podere.

49 COMO *ch' Amor mi meni tuttavolta, i' sono issuto e son di sua masnada;*
nè altra vita tener non m' agrada ben ched e' m' aggia la speranza tolta;
chè quand' om è acconcio in fede molta non leggermente su' voler digrada,
ma si pena seguir tutta f'iada, com' io fo, lasso! ch ò 'n ciò fede istolta;
¶ *Nè già però non lascio mia follìa, chè sì fermato sono in ciò per uso*
che sagiamente parmi dimenare; Nè 'nganno, ch' i' conosca, non mi pare
altro che dritto: onde però mi scuso, chè in seguendo Amor fo cortesia.

50 LA *pena che sentì Cato di Roma in quelle secche dela Barberia,*
lor ch' al re Giuba pur andar volìa vegendo la sua gente istanca e doma,
non sembl' a me che fosse sì gran soma d'assai, madonna, com' or è la mia:
chè se serpente e sete mal facìa lui, ed a' suoi, come Lucan li noma;
¶ *I' son punto e navrato da colui che tutte cose mena a su' piacere,*
e face a qual si vuole adoperare. Dunque più crudelmente può mal fare,
che l'altre cose cui e' dà podere, Amor, che me conquide più ch' altrui.

51 DICENDO *i' vero, altrui fallar non curo, ch' alcuna volta il dritto si ritrova.*
Nè non conven già che colui si mova che fa 'l ver su' timon, ma stea sicuro;
chè, sanz' irlo cercando, vedrà puro a chi l'avrà conteso perder prova;
chè non è or la mia sentenza nova che 'l menzonier rimane in loco iscuro
¶ *A lungo andar con tutta sua menzogna: ma ben vedèn che sempre è avenuto*
e similmente adiverrà ancora. E, quanto più di tempo il ver dimora
ad apparir, tant' è colui tenuto, che l' à nascoso, con maggior vergogna.

Hosted by Google

DUE malvagie maniere dimentire. mipar chessieno secondo quelchintendo. 52
che tristi vada iddio tutti facciendo. cholor chevivonon chotal disire.
luna sie dique che vuol chovrire. loben altrui andandolo spengnendo.
efar parere checcio malsia mentendo. chedebencosa dadover morire.
¶ laltra sie| dique che nonsa nulla. chepossi dir di cholui chuvuol male.
ense chontrova alcuna villania. Echonbemotti facreder chessia.
unver chiarito| aciascun comunale. edappoi sene ride & sen trastulla.

NONPOSSO rafrenare lomitalento. congnor mipingie ingioiadimostrare. 53
lochore allegro lalingua parlare. falietamente perlobenchisento.
ciascuno desenni miei sista contento. quandi machordongioia dimenare.
enquesta guisa orposso confortare. editutto penare donarmi abento.
¶ landio nerendo avoi graçie emerçede. donnamorosa piu daltra gientile.
compiuta disavere ecanoscença. chetutto cio davoi nassce & comença.
perseverando ondio cholcorumile. dimorongnoranclino alvostro pede.

QUANDO lamore ilsuservo partito. trova nullora delsu pensamento. 54
volete udire unbello vendichamento. chedenefa sie pro edardito.
chemantenente lassi assalito. didolor grave essoverchio tormento.
chenfin chedenontorna apentimento. nonpuo dital penare esser guarito.
¶ perchio chonsiglio ciascun amadore. chenonsi parta mafermildisire.
inquanto che amore vuol aportare. chonore nenullo bene vien sançamare.
malo chontraro| perche malfinire. dequei chenvuol giamai partir sucore.

VITA mipiace dom chessi mantene. chortesemente nelavia damore. 55
ecche acchoncia ilsuamoroso core. incio chevole honore etuttobene.
cheindi nassce tuttafiata &vene. quanto chom face chessia divalore.
sicchemmi senbia chevivendo more. quei chessi parte dassi dolce spene.
¶ chelavita damore egraçiosa. entutte chose sisape avançare.
lonnamorato| me chelaltra giente. checchi nonna damore nennonne sente.
nonpuote almiparere dise mostrare. neente chapartenga annobil chosa.

Hosted by Google

52 DUE *malvagie maniere di mentire mi par che sien, secondo quel ch' intendo:*
che tristi vada Iddio tutti faccendo color che vivono 'n cotal disire!
L'una si è di que' che vuol covrire lo ben altrui andandolo spegnendo,
e far parer che ciò mal sia, mentendo; ched è ben cosa da dover morire.
¶ *L'altra si è di que' che non sa nulla che possi dir di colui cu' vuol male,*
e 'n sè con' trova alcuna villania, E' con be' motti fa creder che sia
un ver chiarito, a ciascun comunale; e dappoi se ne ride e se 'n trastulla.

53 NON *posso rafrenar lo mi' talento c' ognor mi pinge in gioia dimostrare;*
lo core allegro la lingua parlare fa lietamente per lo ben ch' i' sento;
ciascun de' senni miei si sta contento quand' i' m' acordo 'n gioia dimenare;
e 'n questa guisa or posso confortare e di tutto penar donarmi abento.
¶ *Là 'nd' io ne rendo a voi grazie e merzede, donn' amorosa, più d' altra gentile,*
compiuta di saver e canoscenza; Che tutto ciò da voi nasce et comenza
perseverando: ond' io col cor umile dimor' ognora 'nclino al vostro pede.

54 QUANDO *l'Amore il su' servo partito trova null'ora del su' pensamento,*
volete udire un bel vendicamento ched e' ne fa? sì è prò ed ardito,
che mantenente l' à sì assalito di dolor grave e soverchio tormento,
chè 'nfin ched e' non torna a pentimento non può di tal penare esser guarito.
¶ *Perch' io consiglio ciascun amadore che non si parta, ma fermi 'l disire*
in quanto che Amor vuol aportare: Ch' onor nè nullo ben vien sanz' amare,
ma lo contraro; perchè mal finire de' quei che 'n vuol già mai partir su' core.

55 VITA *mi piace d' om che si mantene cortesemente ne la via d'Amore,*
e che acconcia il su' amoroso core in ciò che vòle onore e tutto bene;
chè indi nasce tutta fiata e vene quanto ch' om face che sia di valore:
sicchè mi sembra che vivendo more quei che si parte da sì dolce spene.
¶ *Chè la vita d' amore è grazïosa, e 'n tutte cose si sape avanzare*
lo 'nnamorato me' che l'altra gente; Chè chi non à d'Amor nè non ne sente
non puote, al mi' parer, di sè mostrare necnte ch' apartenga a nobil cosa.

Hosted by Google

ISON ben cierto dolce mio amore. chemio follore vifa talor volere. 56
chosa che molto inchontro alo piacere. divoi chessi avete dolce chore.
eccio mifate sol per vostro honore. nongia perchinsia dengno delavere.
landio pero venvomerze cherere. chemmi perdoni cio vostro dolçore.
¶ Sappiendo chelamore incio misforça. chessengnoreggia sichomo lipiace.
edeve fare desuoi finamadori. nonso ibene chefa deglialtri chori.
malmio vervoi fatta fino & verace. enonglaltro disio chenvoi samorça.

DELO piacere cheor presente presi. divoi amore sicchomo ben sapete. 57
dichovi lamerçe chedicio avete. chenverita pertanto midifesi.
chistesso cole mie man nonmi offesi. inguisa maggio chevoi non credete.
orchivi mando lodir chevedete. nelqual ringraçio ivostratti chortesi.
¶ Chemanno tratto delorio pensero, nelquale idimorava intale guisa.
chera diviver tutto risaçiato. landio virendo amore merze chaitato.
mavete si| chelcormio nondivisa. forche distarvi allegro servo intero.

LATTENDER chedifaccio chonpaura. mitene inpensamento tutta via. 58
malasperança inchelmicor disia. alchun pochetto incio mirassichura.
chesança fallo pena tanto dura. chomo lattender noncredo chessia.
nedolce medicina infede mia. chome per isperare far hom sichura.
¶ lavita sua nelo dolce pensero. che acciaschuno amante dona amore.
sença loqual seria morte lavita. Similemente inme aggio partita.
ladimorança chifaccio mantore. fuggiendo lapaura esperar chero.

ISI vorrei chosi aver damore. benedonore chomio lison leale. 59
essio son lochontraro averne male. insimilguisa egreve pentigione.
nenonsarebbe cio chontrarragione. sechondo ilmiparere macosa iguale.
manonvodire divoi amore chotale. chevivere mifate inpensagione.
¶ Perche dovete avere piu sengnoria. laqual mipiace bene chevoi agiate.
accio chelaseguiate connonore. Chentutte cose dolce mio amore.
chonven chegientil chore aggia pietate. chumili istanno eaman cortesia.

Hosted by Google

56 I' SON *ben certo, dolce mio amore, che mio follor vi fa talor volere*
cosa, ch' è molto incontro a lo piacere di voi, che sì avete dolce core;
e ciò mi fate sol per vostr' onore, non già perch' i' 'n sia degno de l' avere.
Là 'nd' io però ve 'n vo' merzè cherere che mi perdoni ciò vostro dolzore;
¶ *Sappiendo che l'Amore in ciò mi sforza, che segnoreggia, sì como li piace*
e deve far, de' suoi fin' amadori. Non so i' ben che fa degli altri cori,
ma 'l mio vêr voi fatt' à fino e verace, enongl'altro disio (?) che 'n voi s' amorza.

57 DE *lo piacere che or presente presi di voi, Amor, siccomo ben sapete,*
dicovi la merzè che di ciò avete. Chè 'n verità per tanto mi difesi,
ch' i' stesso co le mie man non mi offesi in guisa maggio che voi non credete,
or ch' i' vi mando lo dir che vedete nel qual ringrazio i vostr' atti cortesi,
¶ *Che m' ànno tratto de lo rio pensero, nel quale i' dimorava in tale guisa*
ch' era di viver tutto risaziato. Là 'nd' io vi rendo, Amor, merzè, ch' aitato
m' avete sì, che 'l cor mio non divisa fòr che di starvi allegro servo intero.

58 L' ATTENDER *ched i' faccio con paura mi tene in pensamento tuttavia,*
ma la speranza in che 'l mi' cor disia alcun pochetto in ciò mi rassicura.
Chè sanza fallo pena tanto dura como l' attender non credo che sia,
nè dolce medicina, in fede mia, come per isperar far om si cura
¶ *La vita sua ne lo dolce pensero, che a ciascuno amante dona Amore,*
senza lo qual seria morte la vita. Similemente in me aggio partita
la dimoranza ch' i' faccio mant' ore, fuggendo la paura, e sperar chero.

59 I' SÌ *vorrei così aver d'Amore ben ed onor, com' io li son leale,*
e s' io son lo contraro, averne male in simil guisa, e greve pentigione:
nè non sarebbe ciò contr' a ragione, secondo il mi' parer, ma cosa iguale.
Ma non vo' dir di voi, Amor, cotale, che vivere mi fate in pensagione:
¶ *Perchè dovete aver più segnoria, la qual mi piace ben che voi agiate*
acciò che la seguiate con onore. Chè 'n tutte cose, dolce mio Amore,
conven che gentil core aggia pietate, ch' umili istanno e aman cortesia.

Hosted by Google

NELO dĭsio dove amor mitene. sovente cholo chore vado pensando. 60
layita chemengrato erricordando. quella dolceçça donde misovene.
chequando inmio pensero rimiro bene. latto piagiente dove macchomando.
tutte fiate chosa non domando. forcheincio tener ferma miaspene.
¶ Pero chedimorando intal disio. nonme aviso chipotesse avere.
chosa chefosse alomichor chontraro. perche chotal volere me dolce & charo.
chesseguitandol naquisto piacere. vivendo chomengrato alochormio.

PERO chio temenza di fallare. sandasse più innançi magiormente. 61
mivoglio sofferire eporremente. accio chigia udito aggio contare.
chedolce chanto puote altruinnoiare. per troppusare evenir ispiacente.
perchivi dicho chedison temente. pur desto tanto innançi avvoinviare.
¶ Evoglio humil preghare lacortesia. divoi chemabbia incio periscusato.
chipur mostrato vo dimio savere. loqualsefosse anchora me davedere.
avrei con piu ardire avoi mandato. emandero quandapiacer vi fia.

Hosted by Google

60 NE *lo disïo dove Amor mi tene.* *sovente co lo cor vado pensando*
la vita che m' è 'n grato, e ricordando *quella dolcezza donde mi sovene;*
chè quando in mio penser rimiro bene *l'atto piagente dove m' accomando,*
tutte f'iate cosa non domando *fòr che in ciò tener ferma mia spene.*
¶ *Però che dimorando in tal disio,* *non m' è aviso ch' i' potesse avere*
cosa che fosse a lo mi' cor contraro: *Perchè cotal voler m' è dolce e caro,*
che seguitandol n' aquisto piacere, *vivendo com' è 'n grato a lo cor mio.*

61 PERÒ *ch' i' ò temenza di fallare* *s' andasse più innanzi magiormente,*
mi voglio sofferire, e porre mente *a ciò ch' i' già udito aggio contare,*
che dolce canto puote altrui 'nnoiare *per tropp' usare, e venir ispiacente:*
per ch' i' vi dico ched i' son temente *pur d' esto tanto innanzi a voi 'nviare.*
¶ *E voglio umil pregar la cortesia* *di voi, che m' abbia in ciò per iscusato,*
ch' i' pur mostrato v' ò di mio savere. *Lo qual, se fosse ancor me' da vedere,*
avrei con più ardire a voi mandato, *e manderò quand' a piacer vi fia.*

Hosted by Google

Hosted by Google

DELLA NATURA, DE' MOVIMENTI

E DEGLI EFFETTI D'AMORE

Hosted by Google

Hosted by Google

TRATTATO

[Dai codd. Chig. L. VIII. 305 e Magliabech. VI. 143. Il v. 14, st. II è stato corretto, com' esigeva il senso, a norma del Barber. XLV. 47: e così l' interpretaz. datane a pag. 79 viene a cadere, senza che per questo perda valore l'osservazione di fatto della mancanza di similitudini nelle rime dello *Stil novo*. Alcune modificazioni di lingua e di grafia sono state suggerite dall'uso costante dei sonetti Vaticani. S' intende che qui il testo della Canzone e dato solo per comodo dei lettori, nella forma creduta più genuina, scelta da due codici autorevolissimi, ma senza rifare tutto il lavoro critico necessario a stabilirlo definitivamente.]

I *Donna mi prega: perch' io voglio dire*
d' un accidente che sovent' è fero,
3 *ed è sì altero ch' è chiamato Amore:*
Sì chi lo nega possa 'l ver sentire!
Ed a presente, conoscente chero,
6 *perch' io no spero ch' om di basso core*
A tal ragione porti canoscenza:
chè senza natural dimostramento
non ò talento di voler provare:
là dov' e' posa; e chi lo fa creare;
e qual è sua vertute; e sua potenza;
l'essenza; e poi ciascun suo movimento;
e 'l piacimento che 'l fa dir amare;
14 *e s' omo per veder lo pò mostrare.*

Hosted by Google

In quella parte dove sta memora II
prende suo stato, sì formato, come
diaffan da lume, d'una scuritate 3
La qual da Marte vene e fa dimora.
Elli è creato; ed à sensato, nome,
d'alma costum' e di cor volontate. 6
Vèn da veduta forma, che s'intende,
che prende nel possibile intelletto,
come in subietto, loco e dimoranza.
In quella parte mai non à pesanza.
Perchè da qualitate non discende
risplende in sè perpetual effetto.
Non à diletto ma consideranza,
perchè non puote là gir simiglianza. 14

Non è vertute, ma da quella vene; III
ch'è perfezione, che si pone tale.
Non razional è, ma che sente, dico. 3
Fòr di salute giudicar mantene,
chè la 'ntenzione per ragione vale.
Discerne male in cui è vizio amico. 6
Di sua potenza segue spesso morte,
se forte la vertù fosse impedita
la quale aita la contraria via:
non perchè opposit' a naturale sia;
ma, quanto che da Buon perfetto tort' è,
per sorte non pò dire om ch'aggia vita,
chè stabilita non à segnoria.
A simil pò valer quand' om l'obila. 14

L'esser è quando lo voler è tanto IV
ch'oltra misura di natura torna;
poi non s'adorna di riposo mai: 3
Move, cangiando color, riso in pianto
e la figura con paura storna.
Poco sogiorna. Ancor di lui vedrai 6

Hosted by Google

Che 'n gente di valor lo più si trova.
La nova qualità move sospiri
e vòl ch' om miri in non fermato loco,
destandos' ira la qual manda foco.
Imaginar non pote om che nol prova.
Nè mova già però ch' a lui si tiri,
nè non si giri per trovarvi gioco
14 *nè certamente gran saver, nè poco.*

V *De simil trage complessione sguardo*
che fa parere lo piacere certo.
3 *Non pò coverto star quand' è sì giunto.*
Non già selvagge le bieltà son dardo,
chè tal volere per temer è sperto.
6 *Consegue merto spirito ch' è punto.*
E non si pò conoscer per lo viso,
ch' om priso bianco in tale obietto cade,
e, chi ben aude, forma non si vede,
da quelli meno che da lui procede.
Fòr di colore d' esser è diviso.
Assiso in mezzo scuro luce rade.
Fòr d' ogne fraude dice om degno in fede
14 *che solo di costui nasce merzede.*

VI *Tu puoi sicuramente gir, Canzone,*
là 've ti piace; ch' io t' ò sì adornata,
ch' assai laudata sarà tua ragione
da le persone ch' ànno intendimento:
5 *di star con l' altre tu non ài talento.*

Hosted by Google

Hosted by Google

APPENDICE

Hosted by Google

Hosted by Google

Riportiamo, come prima fonte inedita della vita d'Ildebrandino Cavalcanti, il sermone detto da frà Remigio Girolami per la morte di lui nel 1279, già citato a pag. 10. È tolto dal cod. membran., già appartenente al convento di S. Maria Novella di Firenze, *Fratris Remigij florentini ordinis predicatorum sermones de tempore prologi super totam Bibliam et alia;* ora nel fondo *Conv. soppr.* della Nazionale di Firenze con la segnatura G. 4. 936. Il codice, assai probabilmente autografo di Remigio fiorentino, è del secolo XIII.

DE EPISCOPO PRIMUM.

Percutiam pastorem et dispergentur oves gregis. Mat. 26. c. et trahitur de Çach. 13. c. ubi tria notantur scilicet. Dei severitas et iudicium quia *percutiam.* istius viri dignitas et meritum. quia *pastorem* populi vastitas et dispendium quia *et dispergentur oves gregis.* prosequamur autem primo de medio ut per ipsum veniamus ad extrema. fuit ergo dignus quia pastor. et in ordine prior longo tempore hic et luce. et prior provincialis .6 annis. 27. annorum erat quando fuit primo prior. semper quasi postea fuit prior. fuit etiam pastor extra ordinem .7. annis. status autem prelati est dignior quam status subditi. patet etiam

Hosted by Google

in hoc eius meritum quia sicut nomine ita et significato fuit pastor. quia secundum glosam Ioan. ultimo pavit verbo et in statu lectoris et prioris et episcopi et vicarij pape in urbe et semper gratiose sed tunc in summo. Psalmus. Diffusa est gratia in labiis tuis propterea benedixit te deus in eternum. libentissime et gratiosissime predicabat. et nunc etiam optime. et sic pascit avis avem cum rostro. Secundo pavit exemplo sicut nutrix pascens puerum primo immictit ori suo alimen ut ostendat quomodo puer debeat facere. pavit autem exemplo patientie. et in contumeliis verborum et in iniuriis factorum et in penis infirmitatum quasi nihil ostendit exterius impatientie ut verificetur in eo illud thobie .2. c. hanc autem temptationem ideo permisit dominus evenire illi ut daretur posteris exemplum patientie. sicut et sancti Iob. Unde exemplum correptum est ad quod debet homo scribere vitam suam. Item pavit exemplo discipline. que est ordinata morum correptio. Ipsa correptio fuit affabilis. tota domus videbatur florere. et quia disciplina ut dicit B^{s}. [*Bernardus?*] frenat linguam hoc potissime habuit etiam in hiis que sunt partis ita ut quilibet debeat dicere illud Prover. 74. g. Ideo cum vidissem posui in corde meo et exemplo didici disciplinam. Item exemplum fortitudinis quia non muliebriter timuit mortem. sed de urbeveto venit cum ista intentione ut moreretur Florentie. et de morte sua ita ordinabat iocose quasi de quodam alio negotio. Ut conveniat ei illud eleazari senis morientis 2°. Machab. 6. g. adolescentibus autem forte exemplum relinquam. Item exemplum humilitatis. non efferebatur in aliquo signo. Ioan. 13. exemplum dedi vobis etc. Item convenit ei illud prime Timothei 4. d. exemplum esto fidelium in verbo. in conversatione. in caritate. in fide. in castitate. quam & nou (?). et illud Ti. 2. b. prebe teipsum exemplum bonorum operum in doctrina in integritate in gravitate. verbum sanum inreprehensibile. Item pavit temporali subsidio pauperes. quicquid enim habent episcopi totum est pauperum. sunt enim dispensatores pauperum. verum est quod secundum dignitatem suam possunt se induere etc sicut tunica magna est parvo que non est magna magno et similiter calceus. nihilominus iste augmentavit episcopatum suum in redditibus in quingentis libris et plus. heu et tamen iste percutitur. et diutina fractione et febre. et hydropisi et tandem morte. Dicitur de Uria qui interpretatur lux vel incendium meum 2° Reg. xj. c. percussus intereat. Sed contra Sap I.° d. Deus mortem non fecit. Respondeo idest peccatum quod est mors anime. sed mortem

Hosted by Google

que est pena bene fecit. quia omnis pena est iusta. omne autem iustum a deo. secundum Au^{m}. [*Augustinum?*] non fecit scilicet in primordio creationis. sed homo per peccatum fuit occasio mortis sibi et aliis. Sed istam percussuram qua divisa est anima a corpore deus sanabit in die iudicii ut dicitur ysa. 30 f. et percussuram plage eius sanaverit in maiorem penam malorum et augmentum glorie bonorum. et prima petri 5. a. pascite qui in vobis est gregem etc. [*Dei, providentes non coacte, sed spontanee secundum Deum: neque turpis lucri gratia sed voluntarie: neque ut dominantes in cleris, sed forma facti gregis ex animo:*] et cum apparuerit princeps pastorum percipietis immarcescibilem glorie coronam. Circa tertium no[*tandum?*] quod dispersio erit voluntatum et dispendium bonorum episcopatus. et utilis predicationis. vel dispergantur bona episcopatus que congregaverat. vel dispergentur forte per peccatum.

Hosted by Google

Hosted by Google

GLOSSARIO

Hosted by Google

Hosted by Google

I numeri che seguono la spiegazione delle parole indicano i sonetti dove la prima volta si trovano le parole spiegate.

a, *per*, 7.

abento, *quiete, riposo*, 28. (*Sicil. mod.* abbentu).

accomandato, in alc. DUCANGE: *postosi sotto la protezione di alc., e perciò a lui obbligatosi con giuramento di fedeltà*, 12. (*B. lat.* commendatus).

acconciarsi, di alc. cosa, *adattarsi, abituarsi, avvezzarsi*, 18.

acconcio, *disposto* (*con* in), 19.

— *avverbialm., convenientemente*, 3.

acesmare, *ornare, abbigliare*, 44. (*Prov.* acesmar. *A. franc.* acesmer).

acesmo, *part. pass. di* acesmare, 44.

adoperare, *operare*, 50.

agenza *3ª pers. ind. pres. di* agenzare.

agenzare, *ingentilire, far gentile; piacere*, 31.

agradire, *mettersi in grado, in grazia di alcuno*, 22.

agratare, *aggradare, piacere*, 21. *V.* grato.

alpestro, *duro, aspro, che tiene del monte e del macigno*, 46.

amerai, *1ª pers. ind. fut. da* amare.

anovra, *sincop. da* a[n]novera, 37.

apagro, *sincop. da* a[p]pagherò, 42.

appellare, *portare a proprio discarico in giudizio*, 27.

aprendre, *sincop. da* a[p]prendere, 46. *Similmente gli altri infiniti in* -endre.

atto, *punto nel quale la potenza si esplica ed opera; atteggiamento e sembianza, in quanto sono esplicazione dell'anima*, 26.

avanzare, *intr., passare innanzi, progredire*, 55; *e trans., far progredire, aumentare*, 5.

aviso *v.* viso.

becco, *bocca*, 42.

bellore, *bellezza*, 16. (*Prov.* belor. *A. franc.* belour).

bieltate, *beltà*, 27. (*A. franc.* biauté, bealté).

blasmare, *biasimare*, 7. (*Prov.* blasmar. *A. franc.* blasmer).

breve, *lettera*, 44.

buccia, *pelle, anche degli animali*, 38.

cagionare, *accagionare, accusare*, 9.

cagione, *accusa;* porre cagione, *accusare*, 9.

capestro, *inganno, lacciuolo*, 46.

car, *tronc. da* caro, 46. (*Prov.* car).

cattivo, *prigioniero*, 35. (*Lat.* captivus).

cherére, *chiedere*, 8.

colài, *colà*, 21.

comuno *e* comunale, *comune, pubblico.* M'è fatto comuno, *è per me cosa pubblica*, « *ver chiarito a ciascun comunale* », 34.

Hosted by Google

con, *tronc. da* como, come, 1.
contraro, *contrario, avversità, cosa nociva, contraria al bisogno*, 40.
coraggio, *cuore, pensiero*, 38. (*Prov.* coratge. *A. franc.* corage).
costa, *lato*, 40.
costumanza, di alc., *pratica con alcuno*, 3.
credenziere, *fedele custode dei segreti altrui*, 15.
de, *di. Prep. staccata dal v. a cui si riferisce, interponendo l'oggetto: es.* de la ria farti lontana, *di farti lontana la* [*cosa*] *ria*, 4.
dicernere, *discernere*, 44.
digradare, *scendere, calare, abbassarsi*, 49.
dimenare, *intrans., stare, portarsi*, 49; *e trans., esprimere, fare sbocciare*, 53. (*Prov.* demenar. *A franc.* demener).
dimorare, *stare*, 4.
dirittura, *diritto, rettitudine, morale retta, regola*, 29.
diservire, *mancar di servire*, 47.
divisare, *distinguere, descrivere partitamente, pensare, disegnare*, 57.
doblare, *raddoppiare*, 17. (*Prov.* doblar. *A. franc.* doubler).
doblato, *part. pass. da* doblare, 17.
dolzore, *dolcezza*, 9.
donde, *di cui*, 20.
esmare, *estimare computare*, 44. (*Prov.* esmar. *A. franc.* esmer).
esmo, *1ª pers. ind. pres. da* esmare, 44.
essuto, *part. pass. da* essere, 18.
fallare, *ingannare*, 34. (*Lat.* fallere).
falligione, *colpa, fallo*, 22.
falsatore, *ingannatore, mancatore di fede*, 34.
fancelletto, *fanciulletto, garzoncello*, 48.
fede (buona), *fedeltà nel servire in amore*, 8.
fermo (per lo), *per fermo*, 109.
finare, 6 *finire*. (*Prov.* finar. *A. franc.* finer).
finato, *part. pass. da* finare, 14.
fiore, *punto*, 19.
follore, *follia*, 18. (*Prov.* folor. *A. franc.* folor).
forma, *ciò che fa essere una cosa quello ch'essa è; idea*, 45.
girare intorno a qlc cosa, *stare attorno, mirare a qlc cosa*, 24.
grado, *gradino*, 30; *passo, specialmente di chi sale*, 42.
gramo, *misero, inquieto, triste, dolente*, 33. (*Prov.* grams. *A. franc.* graim. *Ambedue dall'A. ted.* gram).
grato, *sost., volontà, grado, gradimento, grazia, piacere, amicizia*, 2.
gravare, *dar gravezza di cura, affliggere, travagliare*, 4.
gravoso, *affannoso*, 11.
guardare, *osservare* (*nel senso del lat.* servare), 15.
guarti, *sincop. di* guàrdati, *2ª pers. imper. pres. da* guardarsi, 41.
guirenza, *guarigione*, 31.
ie, *io*, 33.
iguaglianza (d'), *ugualmente, parimente*, 10.
il, *pron. di 3ª pers., egli*, 11.
incalciare, *incalzare*, 22.
inclino al pede, *prostrato al piede in atto di servitù, servente per amore*, 24.
ingranare, *intrans., fare il granello, dar frutto, maturarsi, svilupparsi*, 19.
innoiare, *noiare*, 61 (*B. lat.* inodiare).
intaglio, *taglio, lineamento del volto, profilo*, 45.

Hosted by Google

innoioso, *noioso*, 6.
issuto, *part. pass. da* essire, issire, *escire*, 49.
isviatetto, *un poco sviato*, 48.
lato, *parte, luogo d'origine;* di buon lato (tenere alc.), *stimarlo persona per bene*, 14.
leanza, *lealtà*, 3.
lor che, *allor che*, 50.
lui, *sing. obl. masch. del pron. di 1ª pers.*, 3.
maggio, *compar. di* grande, 29. (*Lat. nomin.* maior).
manco, *manchevole, imperfetto*, 31.
mantenente, *avv., immantinente, subito*, 54.
manti, *molti*, 18. (*Prov.* mains, mainz. *A. franc.* maints).
matera, *materia*, 6.
me', *meglio*, 20.
mene, *obl. sing. del pron. di 1ª pers., me*, 5.
merìre, *meritare, ricompensare*, 11. (*Prov.* merir. *A. franc.* merir).
merìto *part. pass. da merìre*, 11.
mèrito, *ricompensa*, 44.
mesprendere, *v. intrans. e trans., ingannarsi, mancare, commettere una colpa; ingannare*, 1. (*Prov.* mesprendre. *A. franc.* mesprendre).
mespreso *part. pass. da* mesprendere, 1.
mettere, *metter pegno, scommettere*, 48.
mietro, *misura.* Andare al mietro ad alc., *piacere, essere a modo suo*, 46.
miso, *participio pass. da* mettere, 16. (*Franc.* mis *da* mettre).
mistero, *ministerio, mestiere*, 12.
molesta, *molestia*, 39.
montra, *sincop. da* monterà, 42.
navrare, *ferire.* (*Prov.* nafrar *A. franc.* nafrer, navrer), 50.
nàvrato *part. pass. da* navrare, 50.
nè, *dav. ad altra negativa* (nè non), *e*, 3.
neente, *niente*, 8.
neuno, *niuno*, 31.
null'ora, null'ore, *mai, non mai*, 6, 54.
ogne, onne, *ogni*, 38, 9.
onore, *obbligo, impegno, regola d'onore*, 15.
orma, *impronta delle ossa visibile esteriormente per eccessiva magrezza*, 45.
osare, *potere*, 6.
o vero, *cong. usata anche interponendo il v. tra la prima partic. e la seconda: es.* o campar vero, *per* ovvero campare, 39.
parecco, *pari*, 42. (*Lat.* pariculus).
parte, *avv., mentre, mentre che*, 33.
peccare, di alc., *comportarsi male con alcuno*, 42.
peccato, *cosa sconveniente, spiacevole, penosa*, 17.
pentigione, *pentimento*, 59.
pentro, *sincop. da* penterò, pentirò, 43.
per, *prop. staccata dal v.*, 6. *V.* de
perchè, *per la qual cosa, sicchè*, 3.
pericoloso, *che è in pericolo, sotto la minaccia di una sventura, o sotto il suo peso*, 37.
pesanza, *gravezza di cura, affanno, travaglio*, 3.
pesmo, *sincop. da* pessimo, 44. (*A. franc.* pesme)
peso, *travaglio, stato di pena*, 44.
piacere, *cosa piacente, bellezza*, 14; *appagamento del desiderio, ideale*, 43. (*Prov.* plazer).
pietanza, *pietà*, 3.
pingere, *sospingere, stimolare*, 53.
poco (aver), *mancar poco*, 16.
podere, *forza superiore, fato*, 48, A podere, *a tutto potere, con ogni sforzo*, 8.

Hosted by Google

poi, *poichè*, 5.
posta, *luogo, posizione*, 40.
povra, *sincop. da* povera, 107.
prova, *contesa di ragione, o di forza e di destrezza, in difesa d' una causa;* perder prova, *rimanere inferiore in questa contesa*, 51.
puro, *pure*, 51.
quivi, *correl. di* dove (quivi, dove), *invece che nel luogo dove*, 35.
ragione, *legge, diritto*, 27.
rallumare, *restituire la vista*, 43. (*A. franc.* ralumer).
rancura, *dispiacere, dolore, rammarico*, 29. (*Prov.* rancura. *A. franc.* rancune).
riconoscersi, *pentirsi*, 18.
riccore, *ricchezza*, 45. (*A. franc.* richor, ricour).
rigoglio, *orgoglio*, 29.
risaziato, *sazio, stanco*, 57.
riserbare, *osservare*, 36.
saccente, *sapiente, savio*, 3.
saramento, *sacramento, giuramento*, 42.
semblare, *sembrare*, 26.
sentore, *sentimento, atto del sentire*, 32.
senni, *sensi, facoltà, forse spiriti*, 53. (*Prov.* sens. *A. franc.* sen).
servire, *amare fedelmente, serbar fede all'amante, come vassallo al sovrano; quindi meritare*, 1. servirne, *ricavarne in compenso*, 44.
si, *se, anche davanti alle particelle pronominali proclitiche,* si ne, 34.
sinestro, *sinistro*, 46.
soferente, *tollerante, paziente*, 3.
sofferenza, *tolleranza, pazienza*, 43.
sofferire, *tollerare, e tollerando far pausa*, 61.
somona *3ª pers. ind. sing. da* somonare, 3.
somonare, *invitare, chiamare, prescegliere*, 3. (*A. franc.* semoner, *mod.* semondre).
speglio, *immagine*, 45.
spegna *3ª pers. ind. pres. da* spegnare, 42.
spegnare, *spegnere, spengere*, 42.
spiriti, *strumenti, o veicoli, dell'anima per compiere le sue operazioni, forze*, 35.
stallo, *stanza, dimora*, 4.
svolpa (si), *3ª pers. ind. pres. da* svolparsi.
svolparsi, *voc. nuovo, probabilmente sincopato da svolupparsi; svilupparsi, scusarsi, scolparsi*, 36. (*A. franc.* desveloper, desvoleper, desvoloper, *nel significato di scusarsi, scolparsi*).
talento, *desiderio, voglia, appetito*, 28.
tanto, *soltanto*, 61. (*Lat.* tantum).
ubidente (ad), *disposto all' obbedienza*, 25 (B. lat. ad obedientiam).
ubliare, *obliare*, 12.
umiltà, *umiltà con mansuetudine e dolcezza, condizione dell' amore vero*, 27.
unqua, *mai*, 2.
verbo, *parola, discorso*, 36.
vigiti, *3ª pers. pres. cong. di visitare (vigitare?), visiti*, 9.
viso, aviso (essere a qlc.), *parere, sembrare*, 7.
voglie *3ª pers. ind. pres. da* volere.
volere, voglio, vogli, voglie, vogliendo, 3, 41, 43.
volontà, *desiderio, appetito*, 6.
volontero, *volontieri, volentieri*, 14.

Hosted by Google

AVVERTENZA

La riproduzione letterale del testo dei sonetti è stata fatta con la maggior accuratezza possibile: e dico questo anche per le differenze che vi si potessero riscontrare con quella dell'edizione D'Ancona e Comparetti (*Le antiche rime volgari secondo la lezione del codice vaticano 3793,* Bologna, Romagnoli, 1875-1888, vol. V). Solo devo avvertire che all'uso antico, seguito dallo scrittore dei sonetti, di adoperare per i due suoni *u* e *v* uno stesso segno (nel corpo della parola scritto come *u,* e in principio, spesso se minuscola e sempre se maiuscola, come *v*), per una incertezza mia nelle istruzioni date al tipografo, è stato sostituito l'uso moderno. E quest'uso, in tutto quello che non era differenza linguistica, è stato anche seguito nella trascrizione, posta a fianco della prima, per la lettura corrente.

Per questa edizione, come per i due studi e la dimostrazione dell'autenticità dei sonetti, mi sono giovato dei consigli del professor Ernesto Monaci: e m'è grato dimostrargli qui la mia riconoscenza, non solo per questo, ma anche per tutto ciò che a lui devo negli studi filologici, che è gran parte di quel poco che posso saperne.

Hosted by Google

Hosted by Google

Hosted by Google

Prezzo: Lire 5

Hosted by Google

3

I TRATTATISTI ITALIANI

DEL

"CONCETTISMO" E BALTASAR GRACIAN.

MEMORIA

LETTA ALL'ACCADEMIA PONTANIANA

NELLA TORNATA DEL 18 GIUGNO 1899

DAL SOCIO RESIDENTE

BENEDETTO CROCE

NAPOLI
STAB. TIPOGRAFICO NELLA R. UNIVERSITÀ
di A. Tessitore e Figlio
1899

Hosted by Google

Hosted by Google

I TRATTATISTI ITALIANI

DEL

"CONCETTISMO„ E BALTASAR GRACIAN.

MEMORIA

LETTA ALL' ACCADEMIA PONTANIANA

NELLA TORNATA DEL 18 GIUGNO 1899

DAL SOCIO RESIDENTE

BENEDETTO CROCE

NAPOLI
STAB. TIPOGRAFICO NELLA R. UNIVERSITÀ
di A. Tessitore e Figlio
1899

Hosted by Google

(Estratto dal Volume XXIX degli *Atti* dell' Accademia Pontaniana)

Hosted by Google

I.

Fra produzione letteraria e teoria estetica di un dato periodo non vi è un legame necessario: possono essere in accordo intimo o in disaccordo: entrambe buone, entrambe cattive, o l'una buona e l'altra cattiva. Nel periodo che chiamiamo *secentistico* teoria e pratica erano entrambe cattive: il che vuol dire che la logica almeno era salva. Ma qui occorre fare una distinzione assai importante: che se la pratica si atteggiava allora a ribelle e rivoluzionaria contro la vecchia scuola e i vecchi scrittori, che diceva freddi e senza spiriti, la teoria letteraria invece continuò ad essere sostanzialmente quella medesima ch'era stata fin allora accettata.

Era la teoria della forma letteraria derivata dalle dottrine dei retori dell'antichità e specialmente dalla rettorica aristotelica, quale era stata comentata, elaborata e sistematizzata nel rinascimento. Il principio dominante di essa consisteva nel considerare la forma letteraria come un *ornamento* ingegnoso e dilettoso, *aggiunto* alla nuda espressione del pensiero.

Aristotele non sospettava di quanto male sarebbe stato padre con la dottrina della *metafora* da lui formulata nel 3° dell'*Arte ret-*

Avvertenza. Queste ricerche fanno parte di una *Storia dell' Estetica con speciale riguardo all' Italia*, che l' Autore viene preparando.

Hosted by Google

torica. Ed in particolare con quel passaggio, in cui afferma che l'imparar facilmente è cosa dolcissima e che a questo scopo risponde nel modo più efficace la metafora, la quale dà insegnamento e conoscenza per via del genere (μάθησιν καὶ γνῶσιν διὰ τοῦ γένους), mettendo in mostra la relazione fra due cose diverse; come allorchè si dice *paglia* la *vecchiaia*, giacchè si viene così ad apprendere che entrambe son cose appassite (*Ars rethor.*, ed. Roemer, 1410 *b*). Passaggio, che si trova sempre citato e tirato in campo, e che servì ad elevare le costruzioni più pericolose.

La metafora è cosa pregevole per sè stessa perchè *insegna* e *diletta*? Dunque, accumuliamo e complichiamo le metafore ed avremo accresciuto ed intensificato il diletto e l'insegnamento! Così ragionavano i seicentisti, quando ragionavano; e bisogna convenire che la logica era dalla loro parte.

In modo analogo alla dottrina della metafora s' intendevano e si svolgevano quelle dell'invenzione e della composizione, e della elocuzione e del ritmo. Se tutte queste parti non eran già semplici mezzi d'espressione, ma ricchezze, come non essere grati allo scrittore che le trattasse con esuberanza o le offrisse in maggiore profusione?

Sostazialmente aristotelici furono, infatti, i due maggiori trattatisti letterarî che produsse la scuola secentistica: Baltasar Gracian (1601-1658) in Ispagna ed Emmanuele Tesauro (1591-1660?) in Italia: autore il primo della *Agudeza y arte de ingenio,* pubblicata la prima volta nel 1642, ed in forma più ampia nel 1649, più volte ristampata, ed assai divulgata anche fuori di Spagna; l'altro, del *Cannocchiale aristotelico,* del quale io conosco otto edizioni fatte tra il 1654 e il 1682, che ebbe anche una traduzione latina di Caspar Cörber pubblicata nel 1698 e di nuovo nel 1714 1); e il cui autore, filosofo, storico, poeta lirico e tragico, epigrammista ed epigrafista, godeva tanta reputazione in Torino sua patria, che, come ci dice un contemporaneo, vi passava pel primo fra i letterati di Europa 2).

---

1) Della trad. lat. ho notizia dal SULZER, *Allg. Theorie der schönen Künste*, 2ª ediz., Leipz., 1792, I, 231.

2) D. Rossetti, cit. dal VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte*, vol. I, Torino, 1841, nel quale libro, a pp. 354-61, si discorre della vita e delle opere del Tesauro. Sul Tesauro cfr. anche il contemporaneo F. A. DELLA CHIESA, *Catal. dei*

Hosted by Google

Confesso di non riuscire a partecipare il giudizio del Menendez y Pelayo, che considera il libro del Gracian come una di quelle opere stravaganti, che « contengono errori originali e fecondi », « come un originalissimo tentativo per sostituire alla rettorica puramente *formale* delle scuole, alla rettorica dei tropi e delle figure, un' altra rettorica, *ideologica*, nella quale le condizioni dello stile riflettano le qualità del pensiero, e diano corpo ai più intricati concetti della mente, il che egli chiama *scriver con l' anima* » 1). L'opera del Gracian è piuttosto una raccomandazione entusiastica ed un' antologia di preziosità dello stile secentistico, che un libro teoricamente approfondito e sviluppato 2). Vi si trovano in copia espressioni liriche, come: « L'acutezza pasto dell'anima . . . »; « percepire l'acutezza è da aquila, produrla è da angelo, occupazione di cherubini ed elevazione di uomini, che ci fa salire ad altissima gerarchia » etc.; e, nell'antologia, portano la battuta il Marino, Gongora d' Italia, e il Gongora, Marino di Spagna. Ma, prescindendo dagli esempî che formano i nove decimi del volume, e dalle frasi encomiastiche, quel po' che resta di definizioni e di teorie, non risplende nè di originalità nè di coerenza.

Il Gracian comincia col lamentare che non sia stata ancora scritta un'arte dell'*Acutezza*. Gli antichi trovarono metodo al sillogismo nella dialettica ed arte ai tropi nella rettorica; ma trascurarono l'*acutezza*, abbandonandola al valore dell'ingegno. Si contentarono di ammirarla, senza esaminarla nè definirla. Pure, che l'acutezza debba dar luogo a un' arte, non è dubbio quando si consideri la difficoltà con la quale si conquista.

Gli antichi la confusero nella rettorica. Ma l' acutezza non va trattata nella rettorica, perchè si vale dei tropi e delle figure rettoriche come di istrumenti per esprimere raffinatamente (*cultamente*)

---

scritt. piemontesi, savoiardi e nizzardi, in Carmagnola, 1660, pp. 62-3, che dà l'elenco delle sue opere. Sul padre di lui Alessandro, autore della *Sereide*, vedi I. SANESI, in *Arch. stor. ital.*, 1894, vol. IXV, pp. 339-42.

1) MENENDEZ Y PELAYO, *Historia de las ideas estéticas en España*, II, parte II, p. 536.

2) Mi servo della edizione delle *Obras de* LORENZO GRACIAN, Amberes (Anversa), 1669.

Hosted by Google

i suoi concetti: tropi e figure sono i fondamenti materiali, o al più, gli ornamenti del pensiero.

Con ciò il Gracian entra nell'impegno di provare come l'acutezza non appartenga propriamente nè alla dialettica, perchè non concerne la *verità*, nè alla rettorica, perchè non concerne l'*ornato* del pensiero. « La dialettica — egli ripete — attende alla connessione dei termini per formar bene un argomento, un sillogismo; e la rettorica all'ornato delle parole, per comporre un fiore eloquente, ch'è un tropo, una figura ».

L'ingegno, facoltà generatrice dell'acutezza, non si contenta della sola *verità*, ma aspira alla *bellezza*. E la bellezza è il *concetto*. Il Gracian usa per altro della parola *bellezza* come un semplice termine analogico, poichè soggiunge: « Ciò che la bellezza è per gli occhi (— donde si vede che egli intende *bellezza*, come molti allora facevano, pel dilettevole *visibile* —), e per l'udito l'accordo, è, per l'intendimento, il *concetto* ».

Ma che cosa è questo *analogo* della bellezza visibile, nel quale consiste la natura dell'acutezza o del concetto? Qui il Gracian, dopo aver così recisamente negato, nel modo che si è visto, che l'arte dell'acutezza sia parte della rettorica, finisce col ritornare alla rettorica per la determinazione dell'essenza dell'acutezza. E vi torna, secondo il suo solito, con un paragone: « Poco sarebbe nell'architettura assicurar la *solidità*, se non si provvedesse all'*ornato* ».

Che egli prenda l'*ornato* nel senso stesso della rettorica aristotelica, risulta dalla definizione che, dopo tanti preamboli, si risolve a dar fuori, dell'acutezza: « Consiste quest'artificio concettoso in una splendida concordanza, in un'armonica correlazione tra due o tre conoscibili estremi espressa in un atto dell'intendimento. Cosicchè il concetto si può definire: un atto dell'intendimento che esprime la corrispondenza che si trova tra gli oggetti ».

Se questa definizione è vecchia, un'altra che sembra tentarne è paralogistica. « La cognizione di un soggetto per le sue cause è *cognizione perfetta*: e quattro son le cause dell'acutezza, l'ingegno, la materia, l'esempio e l'arte, delle quali l'ingegno è la causa principale o efficiente: tutte le altre non bastano senza di esso, ed esso basra senza tutte; aiutato dalle altre, compie eccessi e fa prodigi .... ». Qui sembra voler dire che l'essenza della bellezza è nell'ingegno,

Hosted by Google

che l' acutezza è bella perchè vi si mostra l' ingegno (che a sua volta è stato definito per facoltà generatrice dell'acutezza): paralogismo che vedremo comparire anche in altri scrittori della materia.

Fuori di queste magre spiegazioni non si trova altro nella celebratissima opera del Gracian. Vi si trovano bensì molte distinzioni e classificazioni arbitrarie e confusionarie. Così per lui l'acutezza si divide in acutezza di *perspicacia* ed acutezza di *artificio*. La prima, quella di perspicacia, raggiunge le verità difficili, è più utile dell'altra, ed in essa consistono tutte le scienze ed arti. Il Gracian fa, dunque, una specie particolare dell' acutezza di ciò ch' egli stesso considera come ad essa estraneo, avendo stabilito che ad essa è estranea la dialettica. L'acutezza di artificio (che dovrebbe essere l'acutezza vera e propria, e non una sottoclasse) mira invece alla bellezza ed è più dilettevole. Distingue, inoltre, l'acutezza di artificio in acutezza di *concetto*, che consiste più nella sottigliezza del pensiero che non nelle parole, ed in acutezza *verbale*, che consiste, più che in altro, nelle parole. Aggiunge a queste un' acutezza di *azione*, che consisterebbe nelle azioni spiritose. Divide ancora l'acutezza in acutezza di *corrispondenza* e di *artificio*, in *pura* e *mista*, in *semplice* e *composta*. L'acutezza semplice vien suddivisa in quelle di *correlazione* e di *convenienza*, di *ponderazione*, di *raziocinazione*, e d' *invenzione*. Ma sarebbe perfettamente ozioso il seguire tutte queste classificazioni, che non insegnano nulla. — Il libro del Gracian tratta nella sua prima parte in cinquanta discorsi dell'acutezza semplice, o dei concetti di corrispondenza, di proporzione, di ponderazione misteriosa, di ponderazione di difficoltà, di contrarietà, di somiglianza e dissomiglianza, di parità concettosa, e così via; e nella seconda parte, in altri tredici discorsi, dell' acutezza composta, ossia delle invenzioni e delle allegorie. Questi capitoli si scorrono con piacere pei curiosissimi esempî che vi sono raccolti.

Per la rigorosa concatenazione sistematica è invece ragguardevole il libro del nostro Tesauro. L'autore aveva preso a comporre un trattatello delle *Imprese* e vi andò poi aggiungendo le osservazioni sull'arguzia, ossia sul terzo libro della Rettorica aristotelica. Aveva anche scritto intorno alla teoria della *Persuasione* e a quella degli *Affetti* del 1° e 2° libro; ma questi suoi lavori andarono smarriti. L' opera fu dapprima redatta in latino. Pubblicata la prima

Hosted by Google

volta nel 1654, è probabile, anzi quasi certo, ch'egli conoscesse il libro del Gracian, benchè non lo citi. Ma al Gracian poteva applicare, su per giù, il giudizio stesso che dà dei trattati degli antichi. « Quanto negli effetti luminosa e vivace è l'Argutezza, altrettanto ne ritrovai fra gli autori oscura l'origine, sconosciuta l'essenza, l'arte disperata .... Di molti antiqui si sono accinti all'impresa di scrivere delle Argutezze, ma in fatti tutto il lor discorso si estese in mostrarci con esempi molti tratti ridicoli e faceti (piccola particella dell'argutezza), ma della radice, ch'è il sommo genere, nè dei rami principali, che son le adeguate partizioni delle sue specie, non han discorso ». Somiglia per altro al Gracian nel sacro furore con cui parla del suo soggetto, e gli è forse superiore per lo stile eloquente e pittoresco.

Se gli antichi non lasciarono una trattazione soddisfacente dell'*Arguzia*, ci hanno però lasciato l'istrumento tecnico col quale riparare alla mancanza. È questo la Rettorica di Aristotele: « *lucidissimo Cannocchiale* — dice il Tesauro, con una metafora che gli fornisce il titolo dell'opera sua — *per esaminare tutte le perfezioni e le imperfezioni dell'Eloquenza* ».

Facendosi alla promessa investigazione del *sommo genere*, ossia della natura propria dell' arguzia, il Tesauro osserva che: « ogni arguzia è un parlare figurato, ma non ogni parlar figurato è un'arguzia ». Il sommo genere, è dunque, la *figura*; della quale la definizione è questa: « Tutto ciò che per sollevar la noia di chi ascolta, differenzia le parole o le sentenze o gli entimemi dal nudo, schietto e cotidiano stile, si chiama *schema* rettorico e *figura* ».

Le figure si dividono in tre classi. « Conciosiachè ogni umano godimento consista nel sodisfare ad alcuna delle tre umane facoltà: *senso, affetto, intelligenza,* ancor delle figure altre sono indirizzate a lusingare il senso dell' udito con l' armonica soavità del periodo, altre a commovere l'affetto con l'energia delle forme vivaci, ed altre a compiacer l'intelletto con la significazione ingegnosa. Ed eccoti tre supremi e adequati generi onde si spandono tutte le rettoriche figure, cioè *armonico, patetico* ed *ingegnoso.* »

E delle tre classi di figure, le *armoniche,* le *patetiche,* e le *ingegnose,* il Tesauro studia partitamente le qualità e le suddivisioni. Esamina nelle prime l'egualità, la contrapposizione e la somiglianza

Hosted by Google

delle consonanze, le parole concise, supine e rotonde, gli scandimenti, e le sonorità. Allo stesso modo va divisando le patetiche e *concertative*; e si ferma infine sulle *ingegnose*, che sono l'argomento proprio del suo trattato.

Il modo di parlare che si fa con parole nude e proprie appartiene alla grammatica e non alla rettorica. « Tutta la forza del vocabolo significante consiste nel rappresentare alla mente umana la cosa significata. Ma questa rappresentazione si può fare o col vocabolo nudo e proprio, il quale non richieda alcun'opera dell'ingegno, o con alcuna significazione ingegnosa, che insieme rappresenti e diletti. Onde nascono due generali differenze della orazione: l'una propria e grammaticale, l'altra rettorica ed arguta ».

L' anima delle figure ingegnose è la *Metafora,* « il più ingegnoso ed acuto, il più pellegrino e mirabile, il più gioviale e giovevole, il più facondo e fecondo parto dell' umano intelletto ». Dove gli altri modi di orazione « vestono i concetti di parole, le metafore *vestono le parole di concetti* », dic' egli con arguto rifacimento del passaggio aristotelico. La metafora definisce: « parola peregrina velocemente significante un obietto per mezzo di un altro ».

Delle metafore il Tesauro distingue otto specie, seguitando e perfezionando a suo modo quelle ripartizioni che i comentatori erano venuti cavando dal testo dell' antico maestro. Queste specie sono: 1. Proporzione. 2. Attribuzione. 3. Equivoco. 4. Ipotiposi. 5. Iperbole. 6. Laconismo. 7. Opposizione. 8. Decezione. Ciascuna di esse dà luogo ad uno speciale capitolo, ricco di esemplificazione. Noi non ce ne scandalizzeremo ricordando che anche in opere che la pretendono a modernissime ricompaiono queste ripartizioni, stremate ormai a quattro! 1). Ed anche le quattro sono troppe!

Alle metafore il Tesauro applica le categorie della logica, distinguendo: 1° le semplici parole ingegnose, figurate e metaforiche, corrispondenti ai concetti logici; 2° le proposizioni ingegnose o sentenze acute e figurate, corrispondenti ai giudizî; 3° gli argomenti

---

1) Vedi il recente libro del sig. ERNST ELSTER, *Prinzipien der Litteraturwissenschaft,* Halle a. S., Niemeyer, 1897, vol. I, dove la dottrina dei tropi e delle figure s'intitola: *Aesthetische Apperceptionsformen*, e comprende la *Personificazione*, la *Metafora*, l'*Antitesi* e il *Simbolo!*

Hosted by Google

ingegnosi, corrispondenti ai sillogismi. E come vi è una *persuasione logica*, così bisogna porre una *persuasione* meramente *rettorica*.

Si apre per tal modo l'autore la via a definire il *Concetto* (non logico, ma rettorico, e non corrispondente al concetto della logica, ma al sillogismo), detto anche *arguzia* o *acutezza:* definizione ben più precisa ed elaborata di quella del Gracian. Il concetto è, dunque, un *argomento urbanamente* (cfr. il greco ἀστείως) *fallace*, un ragionamento spiritoso, come forse si direbbe in linguaggio moderno. « Questo solo merita il nome di arguzia che nasce dall'argomento, proprio parto di quella terza facoltà dell'umana mente », ossia della sillogistica.

Lasciando per ora in disparte il resto dell'opera del Tesauro, ch'è assai notevole, ci limiteremo a concludere, sul punto esaminato, che il Tesauro ha fatto largamente crescere e fruttificare il germe aristotelico, trovando negli svolgimenti di esso il pieno contentamento dei suoi gusti di letterato seicentista.

II.

Per combattere a fondo e dal punto di vista teorico il cattivo gusto bisognava avere un altro principio estetico da contrapporre al principio aristotelico. Bisognava ad esempio mettersi sulla via per la quale si mise quel filosofo Dumarsais, che in suo libro sui *Tropi* fece notare che questi, anzichè esser un parto raffinato dell'ingegno, non s'incontrano in nessun luogo più copiosi ed efficaci e smaglianti che — nei pubblici mercati, nelle risse delle donnicciuole ! 1). Ovvero, prendendo ad analizzare psicologicamente qualcuno degli esempî addotti da Aristotele e diventati classici, — come la sua asserzione che il detto: *morir si deve quando non si è in nulla peccato* (ἀποθνήσκειν δεῖ μηθὲν ἁμαρτάνοντα) sia un detto nè bello nè arguto (οὐκ ἀστεῖον), mentre diventi bello ed arguto quando sia ridotto ad antitesi, come: *è degno di morire chi non è degno di morte* (ἄξιόν γ'ἀποθανεῖν μὴ θανάτου ἄξιον ὄντα) e simili (*Ars rethor.*, 1412 *b*) — dimostrare che,

1) Si veda il graziosissimo comento retorico ad una sfuriata d'improperî di un uomo del popolo contro sua moglie, in MARMONTEL, *Élements de littérature* (*Oeuvres choisies*, Parigi, 1819, IV, 559).

Hosted by Google

in questi ed altri casi, non si tratta di una stessa cosa detta in due modi diversi, ma di due cose diverse, dette più o meno bene in due modi diversi. In altri termini, non si può sciogliere un detto della sua forma propria, perchè in quest'operazione il detto o diventa un *inesprimibile*, o, se è espresso in altro modo, diventa un' altra cosa. Così si sarebbe annullata la fallace distinzione tra il parlare nudo ed il parlare ornato e rettorico, e così si sarebbe uccisa l'antica rettorica, per dar luogo all'estetica moderna.

Ma i critici del secentismo accettavano il principio medesimo dei loro avversarî, onde, per quanto si dibattessero e vi ripugnassero, dovevano accettarne le conseguenze; ovvero contentarsi di una negazione del cattivo gusto praticamente giusta, ed anche efficace al lume del buon senso, ma teoricamente inconsequente ed ingiustificata. Avevano quindi ragione in concreto, e torto in teoria.

Tale posizione insostenibile assunse colui che dette primo il grido di battaglia, e tracciò la linea di condotta per tutti i critici posteriori del secentismo: Matteo Pellegrini. Ma io non posso pronunziare questo nome senza fare le maggiori meraviglie che uno scrittore del suo valore, pensatore acuto ed originale, critico finissimo, celebrato dallo Sforza Pallavicino nel suo *Trattato dello stile*, dal Marchese Orsi nelle *Considerazioni*, dal Muratori nella *Perfetta Poesia*, ricordato dai vecchi storici letterarî come il Quadrio e via via fino al Corniani ed al Salfi, sia stato affatto dimenticato nelle più recenti trattazioni della storia letteraria italiana 1). Ma che dico? financo in una monografia speciale sulla *Critica letteraria del secolo XVII*, pubblicata or son due anni, il nome del Pellegrini appare soltanto a proposito di una sua minore operetta, la quale all'autore della monografia sembrò così poco importante da fargli passar la voglia di cercar gli altri libri dello scrittore ed il suo trattato dell' *Acutezza!* È vero che nella stessa monografia è dimenticato perfino il nome del Tesauro, ossia della maggiore incarnazione della critica letteraria secentistica 2).

---

1) Non ne parla il BELLONI, nel suo libro sul *Seicento* (Milano, Vallardi, 1899), ch'è ora il migliore che si abbia sull'argomento.

2) FR. FOFFANO, *Saggio sulla critica letteraria del secolo XVII*, in *Ricerche letterarie*, Livorno, Giusti, 1897, pp. 225-6. Non intendo con ciò negare l'utilità del

Hosted by Google

Invocando uno studio speciale intorno a tutte le opere di lui, qui dirò soltanto che Matteo Pellegrini nacque intorno al 1595 in Liano, comunello della montagna di Bologna. Laureatosi in filosofia nel 1620 ed in teologia nel 1622, ordinato sacerdote, si acquistò grazia presso il cardinale Antonio Barberini, nel tempo che questi era legato a Bologna, e sulla raccomandazione del Cardinale ottenne una cattedra di logica nello studio di quella città. E facendo parte della corte del Barberini, seguì il suo padrone a Palestrina, a Fermo ed a Viterbo. Nel 1637 si recò a Genova come consultore di quella repubblica, e fu molto carezzato dai signori genovesi. Dopo dodici anni, nel 1649, tornò alla sua Bologna, avendo ottenuto per concorso il posto di primo segretario del senato di Bologna, con licenza di poter esercitare tale ufficio benchè sacerdote. Nel 1650, per mezzo dello Sforza Pallavicino, fu chiamato come custode alla Biblioteca Vaticana, e morì a Roma il 10 dicembre 1652 1). Egli scrisse parecchie opere di filosofia morale: *Il savio in corte*, libri IV (Bologna, 1624), seguito da un volume polemico, la *Difesa del savio in corte* (Macerata, 1634), contro Giambattista Manzini, che aveva scritto: *Il servire negato al savio*; cinque libri *Della Pratica comune a Principi e servitori loro* (Viterbo, 1634); la *Politica massima divisa in diciassette declamationi* (Ge-

---

lavoro del Foffano, col quale si comincia a dissodare un campo poco coltivato. Ma, a mio parere, l'A. ha errato nel prendere a trattare, persuasovi dal nome complessivo di *critica letteraria*, la storia di generi di produzione affatto disparati, come l'estetica, i comenti, la critica propriamente detta, la storia letteraria, le edizioni di testi antichi, le grammatiche e i vocabolarî, etc., ognuno dei quali richiede speciale preparazione e competenza. Così, per limitarci al paragrafo sull' estetica, egli si è fatto passare innanzi inosservate opere ed idee originali, che segnano una traccia nel cammino della scienza, mentre ha poi parlato a lungo di altre opere d'interesse affatto secondario; ed anche di queste senza riuscire a cogliere cio che possono avere di veramente interessante.

1) Vedi il FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, 1778, vol. VI, 331-3. La data di nascita, che manca nel Fantuzzi, è stata da me ricavata da cio che il Pellegrini dice nella prefaz. ai *Fonti dell'ingegno* (1650), di avere cioè raggiunto « il quinto anno sopra il cinquantesimo ». Il nome appare sui frontespizî dei suoi libri ora come *Pellegrini*, ed ora *Peregrini*.

Hosted by Google

nova e Venezia, 1640, e Bologna, 1641). Qui a noi interessano le sue opere estetiche, di cui la principale è il *Trattato delle Acutezze*.

È noto che l'amico ed editore del Gracian, Vincenzo Giovanni de Lastanosa, nel pubblicare nel 1646, dopo l'*Agudeza*, il quarto lavoro dell'amico: *El Discreto*, scriveva nella prefazione: « *L'Arte de Agudeza* è opera prodigiosa per le cose rare, erudite ed ingegnose che contiene, credendosi, prima ch' essa apparisse, cosa impossibile ritrovar arte all'ingegno. L'opera piacque tanto a un Genovese, che la tradusse subito in italiano, ed anche se l'appropriò; dacchè non si contentano costoro di tirare a sè l'oro e l'argento dalla Spagna, ma vogliono finanche succhiarne gl'Ingegni » 1).

Chi fosse il *genovese* cui allude il Lastanosa, finora nessuno ha saputo dire, e si è anche supposto che si trattasse di affermazione affatto fantastica 2). Ma lo scrittore cui si allude è evidentemente il nostro Matteo Pellegrini, detto *genovese* per un errore facilmente spiegabile, giacchè il suo trattato delle *Acutezze* è datato e pubblicato a Genova, e dedicato ad un gentiluomo genovese. Il Pellegrini stesso raccolse l'allusione, nella prefazione al suo libro: *I fonti dell'ingegno*, ma la ritorse contro il Gracian. Dichiarandosi, in quella prefazione, obbligato a chi gli movesse critiche: « non parlerò già così — egli soggiunge — di chi mi trattasse come un certo, che, tradotto il mio trattato delle Acutezze in Castigliano, se ne fece autore, e di più si gloria che fosse stato da me trasportato in Toscano. Nel primo io non avrei difficoltà in darcene perdono, e, quasi

---

1) *El Discreto* fu pubblicato la prima volta in Huesca, J. Nogues, 1646. Cito dall'ediz. cit. delle *Obras:* « Contentóle tanto à un Genovès que la traduxo luego en Italiano, y aun se la aproprió: que no se contentan estos con traducir el oro y plata de España (*allusione ai genovesi, banchieri e sfruttatori di Spagna*), sino que quieren chuparla hasta los Ingenios ».

2) Cfr. BORINSKI, *Baltasar Gracian und die Hoflitteratur in Deutschland*, Halle, Niemeyer, 1894, p. 20, ed A. FARINELLI, nella sua eruditissima recensione di questo libro, in *Rev. critica de hist. y literatura españolas*, gennaio 1896, p. 39 *n.*: « Pésame confesar no conocer aun el plagio de la *Agudeza* de Gracian hecho por un genuès.... Es muy probable que el hurto no existiera mas que en la imaginacion de Lastanosa ».

Hosted by Google

dissi, in compiacermene, perchè non potea quel bell' Ingegno dar altra maggior prova di farne stima grandissima. Il secondo poi è ben stato un tiro, per non dir altro, sfoggiatamente indiscreto ».

Ed il Pellegrini ha ragione da vendere. Il suo libro fu pubblicato con la data di Genova e di Bologna nel **1639**, e l'edizione da me vista porta l'indicazione di una *seconda impressione*: la prima però dovette aver luogo nello stesso anno, giacchè una nota finale ci avverte che l'opera fu compiuta « il giorno del glorioso s. Francesco di Paola del 1639 » 1). Questa data è confermata dal fatto che la sua opera è già aspramente criticata in uno scritto, di cui parleremo più oltre, del Minozzi, composto nel 1639 e pubblicato nel 1641 negli *Sfogamenti d'ingegno* di costui.

Il trattato del Gracian fu invece pubblicato la prima volta solo nel **1642**, in forma breve, e ricomparve, ampliato e quasi diverso, nell'edizione del 1649 2).

Stando così le cose, è evidente che di un plagio da parte del Pellegrini non si può assolutamente parlare; tranne che non si voglia fare l'ipotesi assurda che l'opera del Gracian girasse in Ita-

---

1) *Delle Acutezze, che altrimenti Spiriti, Vivezze, e Concetti, volgarmente si appellano,* Trattato del sig. MATTEO PEREGRINI, Bolognese, di Teologia, Filosofia, e dell'una e dell'altra legge Dottore, in questa seconda impressione dall'autore rivista, e migliorata. All' illustriss. sig. Galeazzo Poeti. In Genova et in Bologna, Presso Clemente Ferrari, MDCXXXIX. — In fondo alla pag. 256, ch'è l'ultima, si legge: « Delle Acutezze fatto dal sig. Matteo Peregrini principalmente per sua ricreatione, mentre componea la gravissima Operetta della *Politica massima*, in Genoa, nel Palazzo di Fassuolo dell' Eccellentiss. Prencipe Gio. Andrea Doria suo signore, finito a gloria d' Iddio onnipotente il giorno del glorioso s. Francesco di Paola 1639 ».

2) *Arte de Ingenio*, tratado de la Agudeza en que se explican todos los modos y diferentes de conceptos: por LORENZO GRACIAN. Dedicala al Principe Nuestro Señor. Con privilegio en Madrid por Juan Sanches. Año 1642. In ottavo di pp. 8 inn. 152. I privilegi hanno le date del 31 ottobre e 18 novembre 1641, e l'errata quella dell'11 febbraio 1642: ved. GALLARDO, *Ensayo*, III, 113-116, e MENENDEZ Y PELAYO o. c., l. c., p. 533 *n.* Sono dolente di non aver potuto vedere questa edizione *breviori forma*, come dice l'ANTONIO, *Bibl. nova*, II, 4, mentre la seguente di Huesca, 1649, è *prolaxior ac fere altera*: ved. descrizione in GALLARDO, l. c.

Hosted by Google

lia manoscritta parecchi anni prima che venisse stampata: nel qual caso bisognerebbe poi sempre ammettere che il Pellegrini avesse trasformato e grandemente migliorato il suo modello, approfondendone la parte teorica e riducendolo da apologia sfrenata a critica severa del gusto delle arguzie e dei concetti! Meno sicura potrebbe considerarsi la posizione del Gracian, non solo perchè egli fece stampare alcuni anni dopo, ed era assai pratico della contemporanea letteratura italiana, ma per aver messo le mani avanti col far proclamare dal suo amico editore un plagio inesistente, per covrirne forse — si direbbe — uno meno fantastico: inoltre, alcune somiglianze si riscontrano qua e là nella parte teorica del suo lavoro col libro del Pellegrini. Ma noi preferiamo di credere che si trattasse di un incontro fortuito, e che il Pellegrini nel ritorcere l'accusa di plagio ubbidisse ad un impulso di eccessiva difesa, o intendesse riferirsi principalmente all'*idea* del trattare *ex professo* dell'argutezza: idea, per la quale gli tocca indubbiamente la priorità. Per altro, di una simile trattazione si sentiva il generale bisogno, e ne era giunto il *momento*.

Il sano gusto di cui dà prova il Pellegrini è veramente ammirevole, specie se si ripensi al tempo in cui scriveva, ch'era proprio quello del vigore massimo, e, direi, virile, del secentismo. E, dal disordine della forma letteraria, dall'*incontinenza* degli scrittori e dal loro amore per le *galanterie* e pei fronzoli, fu mosso a comporre il suo libro. « Dopo aver preso credito questo solletico d'infilzar acutezze — egli scrive, — è parso a molti di poter così riuscire *sine labore*, *sine ratione*, *sine disciplina diserti* .... Il peggio è, che per questa guisa resta impedito tutto il profitto che dall'arte del dire si aspetta; perchè lo studio dell'acutezze, trattenere fuori le gravi non affettate, è contrarissimo al parlar daddovero, e per conseguente impedisce la commozione, la persuasione ed ogni effetto serioso: in modo che, se tutti gli studiosi pigliano questa traccia, non resterà dell'eloquenza altro che *una mera nobile buffoneria* ». Una lettera di un amico, il monaco olivetano D. Vincenzo Renieri, gli dette la spinta decisiva: « Che pare a V. S. — gli aveva scritto il Renieri — delle tante acutezze e spiriti nello scrivere, da alcuni moderni, e particolarmente romanzatori, largamente introdotti? Io per me, qualunque volta per mia disgrazia

Hosted by Google

inciampo in così fatte composizioni e veggio che, posto da parte ogni studio della più soda eloquenza, al solo brillar di questi spiriti sono rivolti, non mi risolvo se *ingegni spiritosi* li chiami o *spiritati*; e parmi a punto che i loro autori abbiano sortita la semplicità di quei fanciulli, che, tutto che il Cielo arda di così vaghi lumi nel tempo della sera, non alzano ad ogni modo pur uno sguardo per quella parte, intenti solo a correr forsennatamente dietro allo sfavillar delle lucciole ». Ed il Pellegrini conclude il suo libro di diagnosi e di terapeutica: « Perchè gl'inverniciati di lettere ed altri di frivole giudicio sono in numero grande, non è gran fatto che i componimenti acuti corrano per alcun tempo attorno con molta lode. Ma egli è un lume questo di paglia ardente, che presto passa. Perciochè il giudicio de' savi, benchè sieno pochi, finalmente prevale. Que' medesimi altresì, che, ingannati dalla propria imperizia, sono occasione d'inganno al publico, a poco a poco rimangono ancor essi disingannati. Se non altro, la stessa natura opera tacitamente da sè. Il vediamo, che simili libri, letti la prima volta, paiono scritti in cielo; poi, iteratamente letti e riletti, perdono e svengono affatto. Questo è vero a segno che a' medesimi loro autori vengono in rincrescimento. Però vediamo che alcuni di questi begli ingegni, che per grandi artefici di simili prestigi studiarono d'essere prima stimati, finalmente, o saziatisi o ravvedutisi, si allontanarono di simil traccia ».

Come può vedersi anche da questi brani, il Pellegrini era inoltre egli stesso scrittore semplice, e garbato, che sapeva nell'occasione trovar la frase incisiva od arguta. Vi è una sua pagina, nella quale rende conto del variar del suo stile secondo i varî argomenti, le varie condizioni del suo spirito, ed i successivi periodi della sua vita, veramente notevole per la larghezza ed indipendenza di criterî, che vi appaiono 1).

---

1) Pref. ai *Fonti dell'ingegno*, p. 16: « Vi sarà forse tale, che sarà curioso di saper la cagione dell'havere io qui scritto in istile non intieramente a quello degli altri miei libri somigliante. Diamo dunque anche a questa fecciosa curiosità sodisfazione. Scrissi il *Savio in Corte* nel primo bollore della gioventù, intento a prender saggio della locuzione di Seneca in toscano, se bene per avventura non l'imitai (come sovenle pure avviene a chi vuote fare la simia degli uomini grandi) salvo-

Hosted by Google

Tuttavia, come si è già accennato, il Pellegrini non riesce neanch' egli a tagliar dalla radice l' erronea dottrina letteraria, le cui conseguenze combatte con tanta opportunità e tanto brio.

In modo conforme alla distinzione accettata di *dialettica* e *rettorica*, il Pellegrini comincia col negare che l'*acutezza* sia un fatto di pensiero. Egli presuppone, nel principio del suo libro, come ammessi cinque punti: « 1° che l'acutezza non consiste in un *ragionamento*, ma in un *detto*, il quale può sì ben aver molte parti, ma con tutto ciò, almeno virtualmente, sarà sempre uno. Ella è quasi un'anima, e può ad un solo e non a più corpi separati vita dare; 2° che simil detto informato d' acutezza sarà necessariamente nel genere del *Bello* e del *Dilettevole*; 3° che nel campo della facondia il Bello e il Dilettevole, per le differenze del più e del meno, molto ampiamente si stendono; 4° che in questo intervallo del più e del meno, quella bellezza, ch'è propria dell'acutezza, si lascia a dietro non solamente il poco, ma di gran lunga parimenti il mediocre; 5° che l' acutezza non si regge dalla qualità della materia o dell' obbietto significato, ma da quella dell' artifizio e forma di favellare ».

Più volte batte su ciò, che l'acutezza non possa consistere nella *materia*. In un *detto* son da distinguere tre parti: le parole, l'obietto significato, e il vicendevole legamento. L'acutezza non consiste nel legame di cose e cose, ma di cose e parole. « Diletta una proposizione d'Euclide quando se n'acquista l'intelligenza; ma simil di-

---

che nei difetti. La *Pratica Comune a' Prencipi e servitori loro* con la *Difesa del savio* furono poi scritte da me dieci anni dopo, e così, come frutti di stagione più temperata, rimase in essi altresì quella prima soverchia vehemenza molto rimessa; e quello veramente è lo stile che al natural mio talento è più confacente. Le *Acutezze* poi, che sono Arte, non voleano altro stile. Nella *Politica massima* finalmente mi sforzai di condizionare la locuzione secondo che giudicai convenisse a quelle declamazioni, portate tutte su la nota vehemente. Quivi dunque, dove ho preso ad insegnare un'Arte, io dovea, per accordarmi con me stesso, forse continuare la locuzione usata nell'*Acutezze*; ma io non voglio, in questo, strettezza di legge alcuna. Mi sono mutato io di pelo, e alquanto anche di forze; così portando il quinto anno sopra il cinquantesimo: se sono diverso ogni giorno più da me stesso, anche in sentimenti e giudicio, perchè non ha da seguirmi, con tutte le mie altre cose, anche il mio stile? ».

Hosted by Google

letto è molto differente da quello che si prova nell'udir un ingegnoso epigramma di Marziale. Insomma, l'artifizio ha luogo principalmente non già nel trovar cose belle ma nel farle; e l'oggetto plausibile a nostro proposito non si appartiene all'*intelletto*, che solo cerca la verità e scienza delle cose, sibene all'*ingegno*, il qual, tanto nell' operare quanto nel compiacersi, ha per oggetto non tanto il vero quanto il bello ».

Egli esclude perciò rettamente dalla sua considerazione quei detti *plausibili*, che piacciono solo per la materia, ossia per le verità che contengono, e quelli anche che piacciono pel diletto che ci produce l'oggetto in essi rappresentato, ossia, com' egli dice, per la materia dilettante. Meno rettamente esclude poi quei detti che piacciono solo per le parole, ossia sono *acutezze verbali*, e quelli che piacciono per la materia e per l'artificio insieme: classe ibrida, che resta non analizzata. Si ferma invece a studiare ciò ch' egli chiama *Acutezza mirabile*, ch'è il detto plausibile che piace per l'artificio e non per la materia.

Ma qui il Pellegrini non sa andare innanzi, e formula la definizione paralogistica, che già ci è nota: « Acutezza mirabile è un detto che per la virtù dell'Ingegno nell'artificio d'esso maravigliosamente campeggiante, riesce molto plausibilmente dilettevole ». È questa una vera confessione d' impotenza: un dir chiaro che la via per la quale si è entrati, è senza uscita; è un vicolo cieco.

Eppure una sottile osservazione ch' egli fa, avrebbe dovuto aprirgli una via migliore. « Può accadere — scrive in un punto — che la virtù dell' ingegno nel trovar il mezzo di legar le cose si palesi notabilmente, e nulladimeno non si attenda nè particolarmente si ammiri, a cagion dell' effetto importante e poderoso che nel detto altrimenti predomini ». Il *peso della materia* non fa badare alla virtù della forma, la quale non però si vuol dire che non esista e non operi. « Non si rimane con ciò il solletico dell' acutezza totalmente ocioso, anzi vien quasi a servir d' arco a fare che la forza del Detto più facilmente s' imprima ». In queste poche righe è accennata la teoria moderna della forma letteraria, considerata non più come *ornamento*, ma come *veicolo* del pensiero. La forma che non si fa notar come cosa indipendente, e pure serve di mezzo a comunicare possentemente il pensiero,

Hosted by Google

è la vera forma estetica, perfettamente trasparente. Ma un pensatore di quel tempo non era preparato ad accogliere e fecondare questo prezioso seme, nel quale s'imbatteva come per caso.

Meglio avvisato che nella sua definizione dell'*acutezza mirabile*, è il Pellegrini là dove rinuncia a stabilir i requisiti e le regole di questo prodotto geniale. « Perchè regole speciali certe e facili da figurar le dette parti con tanta rarità che ne risulti una molto graziosa vicendevole acconcezza non ha l'arte, rimane tutto il campo alla virtù dell' ingegno, la quale non può mostrarsi ammirabile, salvochè operando bene per eccellenza dove per operare non ha regola speciale. Quando adunque il legamento figurato giungerà a formare una tanto rara acconcezza vicendevole tra le parti collegate, che la virtù dell'ingegno facciasi in esso principale oggetto di ammirazione, averemo nel detto l' Acutezza mirabile ». Qui fa capolino la dottrina, destinata a tanta fortuna, del genio, non sottoposto a regole.

E bene avvisato anche si mostra là dove, dopo aver tentato una divisione e suddivisione delle acutezze *pure* (che sono o *seriose* o *giocose*, e le seriose o *sensate* o *forti*, e le giocose o *graziose* o *ridicolose*), e di quelle *miste*, che combinano variamente le precedenti, sembra egli stesso non dar molta importanza a queste distinzioni, che infieriscono negli altri trattati, concedendo che: « sono cose difficili da coglier a punto, e si reggono grandemente dalla disposizione dell' animo che le riceve ».

Ma non avendo saputo stabilire un nuovo principio estetico, manca al Pellegrini il modo d' indicare in che propriamente consista il vizio di quelle acutezze che gli paiono riprovevoli. Egli vuole che l'acutezza abbia molta *apparenza* e si regga più su questa che sulla realtà. « Apparenza frivola o apertamente sofistica non può avere rarità d' acconcezza, e averà perciò dell'affettato, del fanciullesco e del feccioso, non già mai dell' ingegnoso ». Ma, d'altra parte, « è impossibile determinare esattamente quanto il mezzo del legamento e l' acconcezza vicendevole delle cose collegate debbono esser lontani dal comunale, acciocchè la virtù dell' ingegno loro inventrice sia degna d' ammirazione ». E così si limita empiricamente ad esporre « l' acutezza e loro studio esser generalmente da ingegno leggiero » (capo X), a determinare dieci classi di acutezze

Hosted by Google

viziose, ossia fredde, stiracchiate, fanciullesche, vuote, insipide, inette, stolte, niquitose, sfacciate e buffonesche (capo XI), e ad indicare venticinque cautele da osservarsi nell' uso delle acutezze (capo XII).

Contro il libro del Pellegrini polemizzò Pierfrancesco Minozzi, con apertissima allusione benchè senza nominar l' autore, in una lunga lettera in cui descrive un suo soggiorno a Bologna, che ha la data del 30 agosto 1639 e fu stampata nel suo libro *Sfogamenti d' ingegno* (Venezia, 1641). Il Minozzi combatte contro le *pecore erudite,* che, « leggendo un libro fiorito ed ingegnoso, radono e rodono con le censure le innocenti Lussurie d' un vago stile e le Libidini virtuose d' un Ingegno brillante 1) » ; sostiene che l' erudizione deve servire all' eloquenza, come la calce, i sassi, i legni, i ferri e le altre cose che sono le supellettili da murare, « e non pertanto si fa più stima del muratore che della calce, e più delle case fabricate che delle cose da fabricarle » ; deride coloro che « ardiscono di far imprimere tutto 'l giorno nuove Dialettiche, nuove Rettoriche, nuove Politiche » , e quelli che « chiamano *spiritati* gli *spiritosi* », e che affermano « lo studio delle acutezze esser contrarissimo al parlar daddovero, e che per conseguente impedisca la commozione, la persuasione ed ogni effetto più serioso ». Qui si ritrovano le proprie parole del Pellegrini e del suo amico Renieri, che ho citato di sopra. È evidente che lo sfogo o sfogamento del Minozzi fu eccitato dall' apparizione del libro del Pellegrini a Bologna, e dallo scandalo ch' esso dovè destare tra gli amatori della novità di moda; come a dire, tra i *dannunziani* di allora! Certo, il Minozzi conviene che le acutezze continue sieno un eccesso, quando si ha da scrivere per persuadere e per commuovere; ma non così quando si tratta di *dilettare.* E se nelle istorie profane non approva i concetti e le iperboli, le approva e le inculca per le storie sacre e per le vite dei santi, giacchè — sentite la curiosa ragione! — « essi santi sono meritevoli d' ogni qualunque artifizioso ingrandimento, e di loro sempre favellasi daddovero, ed eglino stessi per tanto sono superiori ad ogni umana adulazione. Onde nelle vite de' santi eziandio

---

1) Era egli stesso autore di un libro intitolato *Le libidini dell' ingegno.* Del Minozzi si legge una breve notizia nel GHILINI, *Teatro d' huom. letterati,* Milano, s. a., pp. 344-6.

Hosted by Google

gli scherzi hanno forza di persuadere e di commuovere, essendo presi per serietà, non per ischerzi. Ed alle volte è più atto a commuovere uno scherzo perchè diletta, che una semplice purità perchè non ha del lusinghiero ». Ne reca ad esempio gli organi e le musiche e le pompe delle chiese: il che ci fa ricordare che siamo in tempi di gesuitismo, non men che di secentismo. È poi grandemente istruttivo l' osservare com' egli mandi all'aria, con le restrizioni dei critici temperati, anche una restrizione aristotelica; giacchè a coloro che obiettavano dover i concetti servir da ornamento e non da vestimento, da condimento e non da cibo (ἥδυσμα οὐκ ἔδεσμα), risponde che non c'è ragione di non usar molti ornamenti, e, quando si può far pompa d' ingegno, di non farla grande; e chiama a paragone il cielo con la sua sterminata pompa di stelle! Anche qui la logica non fa difetto 1).

Meno ancora del Pellegrini riescono a criticare il secentismo nella sua essenza i critici posteriori, che tutti dipendono da lui e lui chiamano guida e maestro. Già il contemporaneo Sforza Pallavicino nel suo *Trattato dello stile e del dialogo,* pubblicato nel 1646 e ripubblicato nel 1647, si duole di non aver avuto prima tra mano l' *egregio trattato delle Acutezze,* scritto da Matteo Pellegrini, « uomo sì ben fornito d' intelletto robusto e di profonda filosofia, che la minore delle sue lodi è la ricchezza e l' ampiezza d' ogni più recondita erudizione »; e ne discute qualche particolare 2). Quando

---

1) Del resto, egli non temeva che le idee del Pellegrini avrebbero avuto presa in Bologna. « Qui sono armati gli ACHILLI, i quali *con la diminuzione del proprio nome*, fabricando stratagemi di modestia e di valore, *accrescono il proprio nome* e il proprio grido e ne' Tarpei trionfano della gloria ». Il motto dell' indovinello è *Achillini* (Claudio); e guai a tacciarlo di oscurità perchè il Minozzi risponderebbe, che « il vizio non è degli scrittori ma dell' altrui intendimento, il quale è forse avvezzo a bever *decotti*, non *quintessenze* ». Il che ci fa ricordare: « *mas obran quintas esencias que fárragos* », e simili espressioni del Gracian; nè sarebbe il solo riscontro fra i due autori. È noto quanto uso faccia il Gracian dell' emblema dell'Alciato sull' eloquenza di Ercole (cfr. *Agudeza*, disc. XIX, *Heroe*, etc.): *las cadenillas de Hercules* e simili. Il Minozzi, p. 261: « La concatenazione de' periodi e dei passaggi è quella *catena d' oro, ch' usciva dalle labra d' Alcide*, etc. ».

2) Cito dall' ediz. di Modena, 1819. Sul Pellegrini, pp. 79-80.

Hosted by Google

poi, sul finire del secolo XVII, si accesero le polemiche tra gli scrittori italiani ed i francesi, liberatisi questi pei i primi del cattivo gusto ancora persistente in Italia e in Ispagna, e quando il padre Bouhours ebbe scritto (nel 1691) i suoi dialoghi sulla *Manière de bien penser,* il marchese Giovan Gioseffo Orsi, rispondendogli con le sue *Considerazioni* stampate a Bologna nel 1703 1), si riferì esplicitamente al libro pubblicato sessantacinque anni prima dal suo conterraneo. « Parlo — egli dice — ed ho sempre parlato per bocca del nostro Peregrino, perchè lui mi sono proposto per maestro come quello che in questa particolare dottrina è il più accurato discepolo del sommo maestro Aristotile ». Per l' Orsi la cagion finale dell' arguzia è nell' insegnare, muovere e dilettare, con prevalenza di questo terzo fine, cui i due primi son quasi mezzi. Ma qui si urta nella solita difficoltà di determinare di qual diletto s' intenda; nè egli la risolve meglio degli altri, parlando vagamente di « quel diletto, ch' è promosso dalla novità nutrice di maraviglia e perfezionato dallo scoprimento intero d' una intelligibil Bellezza »: parole, cui è difficile dare un senso. Del resto, all'ammirazione del Pellegrini l' Orsi congiunge non mediocre stima pel Tesauro (fatto segno ai colpi del Bouhours, che combatteva continuamente i due *leaders* del cattivo gusto italo-spagnuolo, Tesauro e Gracian), ed intraprende la difesa di quest' autore italiano, « se pure — avverte — quei della sua Provincia vogliono essere annoverati fra gl'Italiani ». Il Tesauro scoperse cose nuove nella dottrina di Aristotile e vi fece intorno sottilissime osservazioni. « Ebbe egli la mira ad investigar minutamente tutte quante le fonti de' concetti arguti, ma non forse a discernere quel che di puro o d' impuro potesse per le medesime scaturire ». Certo, poteva anche provvedere a questa seconda parte; ma non perciò « non si è acquistato merito appresso il mondo letterato per aver diligentemente fornita la prima ».

---

1) *Considerazioni* del Marchese GIOVAN GIOSEFFE ORSI bolognese sopra la Maniera di ben Pensare ne' componimenti, già pubblicata dal Padre Domenico Bouhours della compagnia di Gesù. S' aggiungono tutte le scritture, che in occasione di questa letteraria contesa uscirono a favore e contro al detto Marchese Orsi, colla di lui vita, e colle sue Rime in fine, in Modena, MDCCXXXV, appresso Bartolomeo Soliani, 2 volumi.

Hosted by Google

Per quanto a parole si mostri severo, non dissimile giudizio dava del Tesauro il Muratori, che in quel libro della *Perfetta Poesia*, macchina bellica contro la scuola marinesca, sta, per questa parte, ancora sul terreno della teoria aristotelica. « Poca obbligazione in verità ha la Spagna a Baldassar Graziano, che nel suo trattato delle *Acutezze* ha posto in sì gran riputazione questo meschinissimo stile (*dei concetti*). Pochissima ancor noi ne abbiamo ad Emmanuele Tesauro, che n' abbia coi suoi libri, e sopratutto col *Cannocchiale aristotelico*, autenticato l'uso. Questi autori, ingegni per altro felicissimi, hanno oltre il dovere (!) guasta e corrotta la natura della vera eloquenza e della buona poesia, quando più si vantavano d' averla aiutata ». Ma che nella parte teorica non si sentisse da colui troppo lontano, può vedersi dalla cautela con cui ne parla in un altro luogo: « Reputo necessario il far avvisati i giovani che in ciò molto non si fidino alla scorta, agl' insegnamenti ed esempî del Tesauro, il quale forse più di tutti copiosamente, ma senza fallo men bene di tutti, ha ragionato delle metafore nel suo C. A., *almeno per quello che riguarda gli esempî* ». Dunque, erano gli esempî ciò che veramente l' offendevano. E nella teoria delle metafore ossia, com'egli le chiama, delle *immagini fantastiche ingegnose*, espone ch' esse ci recano piacere per una triplice ragione: 1°) perchè nel loro fondo contengono un vero; 2°) perchè ci fanno comprendere sensibilmente le verità astratte; 3°) « perchè gode l' intelletto nostro di cavar da quei veli ed ammanti meravigliosi del vero il dolce suo pascolo, cioè la stessa verità, quivi a posta celata dall' artifizio della fantasia poetica » (Libro I, cap. XVI). Tre ragioni tutte e tre cattive, — ed appunto per questo sono tre! —: giacchè la prima riduce la bellezza estetica alla verità logica, la seconda riduce la forma poetica ad una fredda personificazione ed allegoria, la terza infine la riduce ad un bambinesco gioco a rimpiattino. Il Muratori è perciò costretto, nella sua lotta contro la scuola marinesca, ad essere empirico come il Pellegrini ed i critici precedenti, e a raccomandar che le metafore evitino l'arditezza e l' intemperanza.

Non aveva dunque torto il conte Montani di Pesaro quando, nella battaglia d' inchiostro che seguì la pubblicazione dell' Orsi, scrisse una lettera rimproverando a costui e « ad altri acuti in-

Hosted by Google

gegni italiani, che non osino stabilire per sè stessi alcuna teoria del gusto, e non sappiano muovere un passo senza appoggiarsi ad Aristotile, ad Ermogene, al Falereo, rinunciando inettamente così alla propria ragione ed esperienza »; e li proverbiava per la loro *prostrazione di mente,* pel loro *genio tapino* e *illiberale,* per la loro *vilissima frenolatria,* esortandoli all'*emancipazione dello spirito* 1).

I critici italiani del secentismo non poteavno se non appellarsi vagamente alla *ragione* e al *buon senso,* quella *raison* e quel *bon sens,* che hanno tanta parte nella critica del Boileau e dei suoi continuatori francesi 2); nè essi escludevano, come il Boileau non escludeva, con strana superstizione, l'autorità di Aristotile e degli altri antichi, commettendo per tal mondo una mancanza di riguardo verso la Ragione la quale non soffre alleati! « Io non mi sottometto all'autorità del Tesauro, nè d'altri — scrive l'Orsi —, ma solo alla suprema di Aristotile, regolata dalla ragione ». Ma, quando si arrischiavano ad una rigorosa deduzione, i loro avversarî avevano contro di essi buon giuoco.

III.

I critici posteriori al Pellegrini presentano però, rispetto a costui, una novità, della quale ora ci occorre di far parola, perchè consiste in un errore vecchio, tenace e risorgente. Essi cercarono di far del secentismo due parti, e considerarlo come un doppio vizio, l'uno *logico* o *intellettuale,* e l'altro *rettorico* o, come noi diremmo, *estetico.*

Questa distinzione mette capo, se non erro, al trattato dello Sforza Pallavicino. Il quale definiva il *concetto* o l'*arguzia* « una osservazione mirabile raccolta in un detto breve ». Discuteva col Pellegrini se il diletto di esso nascesse dalla *novità* o dalla *novità del bello,* concludendo col dir di credere, che il Pellegrini intendesse per *bello* « non quel che piace a vedersi nell'esser suo, ma quel che

---

1) CORNIANI, *I secoli della letteratura italiana,* Brescia, 1819, Vol. VIII, 244.

2) La posizione critica del Boilean è eccellentemente determinata dal BORINSKI' *Die Poetik der Renaissance und die Anfänge der litterarischen Kritik in Deutschland,* Berlino, 1886, cap. VI, pp. 314-329.

Hosted by Google

piace a conoscersi osservato dall' ingegno ». Trovava tre modi legittimi di concetti, ossia di dilettar con meraviglia: il primo che si ha quando da una proposizione si cava il contrario di ciò che si aspetta; il secondo, quando si ritorce la ragione allegata da un altro; il terzo, quando si esce in un' osservazione mirabile, che è inaspettata, sebbene non proprio contraria all'aspettazione. E poneva, accanto a questi tre modi legittimi, altri tre cavati dal falso o dal mirabile falso: 1°) quando ciò che l'autore dice è vero, ma non è vero che sia mirabile, e ciò può fare il poeta, il quale deve piacere alla moltitudine che non guarda pel sottile; 2°) quando ciò che si afferma è in sè stesso fallace, e questo è poco lodevole nel poeta e biasimevole addirittura nel filosofo; 3°) quando si deduce una conseguenza mirabile per via di paralogismo fondato in equivoco di parole. A chiarire il suo pensiero, lo Sforza Pallavicino aveva in precedenza osservato che vi sono due arti distinte e diverse: quella del *concettare* e quella dello *spiegare il concetto con frase acconcia* (capp. X-XI, XVI-XVII). È evidente che l'autore considera i concetti da lui criticati come *pensieri,* criticabili quindi dal punto di vista della *verità logica.*

La distinzione fa un gran passo innanzi nell' opera dell'Orsi, il quale stabilisce prima una classe generale di *detti ingegnosi,* ed osserva poi che questi o si aggirano intorno a ciò che non è vero e par vero, o intorno a ciò che vero è realmente, e non pare. I primi sono le *argutezze di parole,* e i secondi le *argutezze di pensiero,* o *paradossi.* I primi sono fondati su affermazioni, false logicamente ma vere come immagini, giacchè è bensì vero, nella metafora, che una cosa sia immagine dell' altra, ma non è già vero che l'una sia la stessa dell' altra (ὡς τοῦτο ἐκεῖνο, diceva Aristotile). I secondi debbono essere fondati sul vero.

Ma col Muratori essa raggiunge l' elaborazione più precisa. Anche il Muratori ha due classi di detti ingegnosi, di pensiero e di forma. Chiama i primi *immagini intellettuali* e i secondi *immagini fantastiche.* Le immagini intellettuali nascono dal desiderio che ha l' uomo d' imparare facilmente; e qui si riporta ad Aristotile. Per distinguere nelle *immagini intellettuali* le buone dalle viziose, « l'unica via è quella del discorso, o vogliamo dire, dell'argomentare, e del pesare con un sillogismo il valore della riflessione ». E quando le

Hosted by Google

immagini intellettuali non son fondate sul vero, « altro non son che sofismi ed argomenti sofistici » 1).

Ma se il Pellegrini accenna in qualche punto a cader in quest'errore, non vi era caduto il Gracian, e men ancora di lui il Tesauro, il quale prevede nel suo *Cannocchiale aristotelico* l'obiezione, e vi risponde trionfalmente. « Dunque, — immagina il Tesauro che gli si dica — tutte le sofistiche fallacie dei dialettici e le vituperate cavillazioni di Protagora e di Zenone, saran motti arguti ed ingegnosi concetti da epigrammi? ». « Difficoltà sostanziale e vasta — egli continua, — ma dall'oracol nostro (Aristotele) dispedita in due parole: ENTYMEMA URBANUM. Egli è vero che, per ben intenderle, si converrebbe svolgere gli più arcani misteri di tutta l'arte rettorica, avviluppati ancor oggi fra molte intricatissime quistioni, principalmente: *qual differenza passi fra la Dialettica e la Rettorica?* ». Il Tesauro si fa a provare che la *cavillazione urbana* (sillogismo rettorico) è differente dalla *cavillazione dialettica,* nella materia, nel fine, nella forma accidentale e nella forma essenziale. Nella materia, perchè quella rettorica concerne le materie civili in quanto moralmente persuasibili, laddove la dialettica concerne le cose scolasticamente disputabili. Nel fine, perchè la rettorica ha per iscopo di rallegrar l'animo degli uditori con la piacevolezza, e la dialettica d' insegnar il vero, onde la cavillazione corromperebbe il suo fine, mentre nella rettorica l'aiuta, « essendo a persuader le cose lecite onesto ogni argomento » (influenza gesuitica anche questa!). Nella forma accidentale, perchè la rettorica si esplica con disordine e per salti che tendono al piacere, laddove la dialettica deve procedere con regolarità e per gradi, e da antecedente a conseguente. Nella forma essenziale — e qui è la differenza capitale — perchè la cavillazione urbana cerca la *fallacia,* « ma non ogni fallacia, sibbene quella solamente che senza dolo malo scherzevolmente imita la verità, ma non l' opprime; imita la falsità in guisa che il vero vi traspaia come per un velo, acciocchè da quel che si dice velocemente, tu intenda quel che si tace; e in quell' imparamento veloce è posta la vera essenza della metafora ». E come nelle semplici metafore, quando si dice *prata rident* non

---

1) *Perf. Poesia,* L. II, capp. I-IV. La dottrina del Muratori è ripetuta dal QUADRIO, *Storia e ragione d' ogni poesia,* I, 454-9.

Hosted by Google

si vuol già far credere « che le prata ghignino come gli uomini, ma ch' elle sono amene », così l' entimema metaforico inferisce una cosa perchè se ne intenda un' altra.

Spogliata dalla sua veste scolastica, gesuitesca e barocca, e rivestita alla moderna, questa risposta suona così: « Voi volete considerare come *affermazione* logica ciò ch'è *forma* letteraria. Voi sbagliate. Potete dire che quelle forme sono *brutte,* ma non potete dire che sono *false* e *sofistiche,* perchè noi con esse non ragioniamo e non indaghiamo il vero, e sappiamo di non ragionare nè indagare il vero; ma semplicemente ci *esprimiamo.* Che se poi le vostre critiche si riferiscono a sofismi e falsità logiche, allora voi uscite fuori dell'estetica e fate una critica scientifica, che non ci riguarda. Mettetevi in cerca degli scienziati che dicano spropositi, lasciando in pace noi oratori che adopriamo *forme* eloquenti e brillanti ! » 1).

Così i teorici della scuola secentistica potevano dirsi interamente vittoriosi degli avversarî. Vittoriosi per una parte in quanto li mostravano illogici seguaci di una teoria che era il presupposto comune di entrambe le scuole. Vittoriosi per un' altra, in quanto dimostravano ch' essi uscivano fuori del campo della discussione; nel quale li costringevano a rientrare, lasciandoli a corto di argomenti.

Ma la distinzione del secentismo in secentismo di contenuto e secentismo di forma ha avuto sèguito anche dopo le polemiche di cui abbiamo discorso. Il Parini accusava i secentisti non solo « di uno sfrenato arbitrio di fraseggiare », ma anche « di una perversa maniera di pensare, di ragionare, d' immaginare » 2). Il Corniani, riferendosi a quest' osservazione del Parini, reca ad esempio il Boccalini, « seicentista nelle invenzioni » ; giacchè « quell' arditezza medesima che in quel secolo spingeva gli autori a combinar frasi sgangherate e gigantesche, rendea il Boccalini incautamente

---

1) Cfr. anche il GRACIAN, *Agudeza*, disc. XXXVI, *De los argumentos conceptuosos*: « Tiene la Agudeza tambien sus argumentos, que si en los dialecticos reyna la eficacia, en los retoricos la eloquencia, en estos la bellezza. Usanse mucho en la Poesia para exprimir y exagerar los sentidos..... ».

2) PARINI, *Principi delle belle lettere*, capo XIV.

Hosted by Google

animoso ad immaginare allegorie sì stravaganti, ch'io volentieri appellerei *viziose metafore di pensamento* » 1).

In tempi recenti, l' illustre storico dell' estetica spagnuola, il Menendez y Pelayo, ha sostenuto la medesima distinzione, parlando di « due vizî letterarî, distinti ed anzi opposti, il vizio della forma e il vizio del contenuto, quello che nasce dall' esuberanza degli elementi pittoreschi e musicali e trionfa nel lusso e nella pompa della dizione, e quello che vive e prospera all' ombra della sottigliezza scolastica e dell' acutezza d' ingegno, che raffina i concetti sino a spezzarli, e cerca relazioni fittizie ed arbitrarie tra gli oggetti e tra le idee » 2).

E — bisogna che mi confessi — anch' io in due miei scritti, in cui ho toccato del secentismo 2), ho accettato una distinzione di questo genere, concependo un vizio del contenuto seicentistico, vizio non estetico e non danneggiante per sè stesso l'opera d'arte, ma tale che ora ci rende poco interessanti quelle produzioni, anche quando la loro forma sia schietta e naturale.

Questa distinzione è però affatto fallace, e per ciò che mi riguarda, è nata come nascono di solito gli errori: dal non averci riflettuto sù abbastanza. Invitato da un mio caro e valente amico a ritornar sulla questione 4), debbo ora riconoscere che essa non regge per nessun riguardo. Ciò che a prima vista nelle produzioni secentistiche io chiamavo *contenuto*, è, in realtà, *forma*. E il vizio è, sempre e totalmente, *di forma*. Quegli scrittori volevano trattare argomenti serî, e componevano, invece, per dirla coll' efficace frase del Pellegrini, *mere nobili buffonerie*. Gli è che il loro pensiero non era così vivo e caloroso da occupar tutta la loro fantasia: onde non riceveva la forma che gli spettava, ma male appiccati ricami e fronzoli. Il loro errore era *estetico*, ed essi non erano già dei sottilizzatori sofistici o scolastici *più* dei cattivi scrittori, ma ave-

---

1) CORNIANI, o. c., VII, 49.

2) MENENDEZ Y PELAYO, *Hist. de las ideas estéticas*, II, parte II, 488-9.

3) *Ricerche ispano italiane*, I, § ultimo; e *I predicatori italiani del Seicento e il gusto spagnuolo*, estr. *Flegrea*, a. I, 1899, fasc. II, p. 17 dell'estratto.

4) Il prof. Giovanni Gentile, del quale vedi l' importante scritto: *Il concetto della storia*, in *Studi storici* del Crivellucci, vol. VIII, 1899, p. 183 e sgg.

Hosted by Google

vano soltanto quest' ultima personalità: la prima, in ogni caso, non ci riguarderebbe. Invenzioni ed allegorie sono in un' opera d'arte *forme* non meno delle parole e del ritmo. Ed, oltre di tutto ciò, esteticamente parlando, non vi è un *residuo*: vi è il nulla.

Tutto ciò ora mi appare chiarissimo, ed è conseguenza necessaria della teoria desanctisiana della forma: mi meraviglio con me stesso di essermi fatto sorprendere per un momento da un errore, derivante dall' antica rettorica, e di cui ora in queste pagine ho abbozzato la genesi e la storia.

Gli scrittori seicentisti ci piacciono quando scherzano; quando cioè, quale che sia stata la loro intenzione o la loro illusione, nel corso della concezione e composizione sono stati *schiettamente frivoli*. Perciò ci piace talora il Marino; perciò anche gustiamo le capricciose fiabe del Basile. Ma ci riescono insopportabili quando quest' armonia non si è effettuata, e la forma resta un incoerente miscuglio di espressioni serie e di buffonesche che pretendono di esser serie. Forma, dunque, e sola forma.

Il Tesauro, come aveva ragione contro lo Sforza Pallavicino, l'Orsi ed il Muratori, così ha ancora ragione contro il Menendez y Pelayo e contro di me, giacchè ci metteva provvidamente in guardia contro quella confusione, nella quale siamo entrambi caduti, della *cavillazione dialettica* con la *cavillazione rettorica*!

Ma il Menendez y Pelayo ha un' attenuante, che io non ho. Egli è stato traviato dal fatto che in Ispagna in quel tempo esistevano due correnti di degenerazione estetica: il *concettismo* e il *culteranismo*: Ledesma e Quevedo da una parte, Gongora dall' altra. Distinguerle nettamente in pratica non è sempre possibile 1). Ma si può affermare, all'ingrosso, che il concettismo consisteva principalmente nell' uso vizioso delle allegorie, invenzioni e metafore, e il gongorismo nella lingua, nelle parole strane e nei latinismi; ossia si aggiravano in due regioni contigue della *forma*. In Italia in quel tempo non si ebbe se non la prima degenerazione: non il cultismo linguistico nè il *preziosismo* francese. Il nostro *secentismo*

---

1) Il GRACIAN nella sua *Agudeza* usa indifferentemente gli epiteti di *culto* e *conceptuoso*, chiamando ad esempio il Marino ora *el culto Marino* (disc. V), ora *el conceptuoso Marino* (disc. X).

Hosted by Google

si sarebbe dovuto chiamare *concettismo,* se la denominazione *secentismo*, tratta da una metafora cronologica, non fosse prevalsa 1). Il Menendez y Pelayo è stato perciò condotto, dalla considerazione del concettismo e del culteranismo, a porre la distinzione tra un vizio del contenuto ed un vizio della forma. Dopo ciò che abbiamo detto, è chiaro che noi dobbiamo considerare, e l'uno e l'altro, come casi speciali del *vizio della forma.* È vero che il concettista Quevedo scrisse contro il culterano Gongora; ma erano baruffe di famiglia! 2).

IV.

Io non ho avuto in animo, in queste pagine, di studiar da tutti i lati i trattatisti del seicento, che ho menzionato, ma soltanto di esaminare come essi si condussero di fronte ad una questione, ch'è di capitale importanza per la scienza estetica. In altro luogo, studierò le altre loro teorie e le vedute originali, ch'essi talora presentano. Nel Pellegrini, è l'elaborata distinzione tra *intelletto* ed *ingegno* (genialità artistica), una teoria del comico, ed un rinnovato tentativo di creare un'arte dell'ingegno, che entra nella

---

1) Sulla parola *concetto* e i suoi usi in senso grave ed in senso dispregiativo, vedi ORSI, *Considerazioni*, I. 44-5. *Concetti all'italiana* è frase usuale dei critici francesi del tempo; e si usa ancora da noi il diminutivo *concettini.* La parola *secentismo* è, credo, del nostro secolo; e non è chiara, ed ha l'inconveniente di riferire ad un secolo solo un vizio che appare in tante epoche e letterature diverse. Quindi le curiose ed inevitabili dissonanze di alcune frasi, come: *il secentismo nella poesia cortigiana del secolo XV* (titolo del noto lavoro D'Ancona), il *secentismo nel periodo delle origini*, ecc.

2) Il MENENDEZ Y PELAYO sostiene che l'opera del Gracian « non è in niun modo una rettorica *culterana*, ma *è precisamente il contrario*: è una rettorica concettista »; « è il codice dell'intellettualismo estetico » (l. c., p. 536). Pur convenendo all'ingrosso in questa osservazione (ma molto all'ingrosso, giacchè il Gracian era, in fine, anch'egli un ammiratore del Gongora), non possiamo ammettere che l'una rettorica sia *il contrario* dell'altra: sono piuttosto due gemelle. Ciò è visto bene dal MÉRIMÉE, *Essai sur Quevedo*, Parigi, 1886, c. V, p. 298 e sgg.; e dal GAUDEAU, *Essai sur Fray Gerundio et le P. de Isla*, Parigi, 1890, pp. 192-3.

Hosted by Google

schiera delle lulliane arti del pensiero e della memoria 1). Il Gracian passa per l'inventore del concetto di *gusto*: il che merita un'approfondita indagine 2). Il Tesauro ha anch'egli una teoria del comico, un'importante estensione delle teorie retoriche a quelle delle arti figurative 3), il tentativo di un parallelo tra le forme

---

1) *I fonti dell' ingegno ridotti ad arte*, et all' Illustrissimo Senato di Bologna dedicati da MATTEO PELLEGRINI Bolognese, della Sacra Teologia, e dell' una, e l' altra legge Dottore, e nel publico patrio studio di Filosofia naturale Professore ordinario, In Bologna, MDCL, per Carlo Zenero. La pref. ha la data del 7 aprile 1650. Consiste in un manuale o metodo pratico per aiuto all' ingegno, ch'egli compose a richiesta di un cavalier genovese, che ne trasse molto giovamento, come accadde anche ad altri ai quali l'autore lo comunicò manoscritto. Non già che l'ingegno possa prodursi artificialmente « L' ingegno—scrive nella prefazione—non vuole pastoie. Egli è sostanziato di spiriti agilissimi, mobilissimi, e però sempre guizzanti, svolazzanti e scintillanti. Non è egli però da lasciarsi, per così dire, condurre a mano. I Fonti, gli Eccitanti, prima gli hanno da servire per non rimanere mai in penuria; poi per havere pronte le mire maestre, e per poter fondare la sua fabrica su angoli e prospettive convenevoli..... Altrimenti la sua naturale agilità non vuole nè carcere nè legame, e si potrebbe temer del caso dell' usignuolo, che, posto in gabbia, miseramente ammutolisce ». Nel libro si accenna alla storia di quest'arte nell'antichità, a cominciar dai sofisti che la insegnarono, ma non ne lasciarono monumenti. Divide in dodici i fonti dell'ingegno; ma gli fa onore il concepire questa divisione come semplicemente *comoda* o pratica, da non sottilizzarvi sopra, giacchè « questa fatica non è fatta per disputare ma per operare ». Non ho potuto vedere sinora un ragionamento del Pellegrini su due versi del Casa: *Perchè si ami il bello*, ch' è pubbl. tra i Ragionamenti degli Accademici della Notte, Bologna, 1625: della quale accademia egli era stato fondatore l' anno prima, cfr. QUADRIO, *Storia e ragione*, I, 57. Il Pellegrini prometteva alla fine del trattato delle *Acutezze* (1639), e riprometteva nelle pref. ai *Fonti* (1650), un trattato: *Delle moderne corruttele dell' eloquenza*, che non fu mai pubblicato.

2) Tale paternità è asserita dal BORINSKI, *B. G.*, cap. IV, e messa in dubbio dal FARINELLI, recens. cit., pp. 47-8.

3) Dice *importante* e *pellegrina* l' osservazione, che gli stessi nomi che si applicano alle argutezze verbali « si possono applicare agli *obietti dipinti* o *scolti* et alle *attioni* significanti alcun concetto arguto, le quali chiamar si possono *attioni et obietti figurati, metaforici et arguti* ». Accanto dunque all'*Acutezza verbale e lapidaria*, il Tesauro esamina quella che chiama *simbolica*, ossia *figurativa*, per via di se-

Hosted by Google

logiche e le forme rettoriche 1); ch' è poi il cavallo di battaglia del Baumgarten, voluto creatore dell'estetica moderna. Lo Sforza Pallavicino combatte con profonde ragioni filosofiche l'erronea teoria, che materia della poesia sia il *verisimile* 2). Il Muratori ha, tra l'altro, una notevole dottrina della *cognizione fantastica* 3). L'influenza degli estetici italiani del seicento e del primo settecento sulla formazione dell' estetica moderna fu rilevante, e non è stata finora studiata se non poco e superficialmente.

Per concludere sulla dottrina della metafora, voglio notare un curioso caso di riviviscenza delle teorie secentistiche in tempi recenti. Si era nel 1857, e un letterato meridionale, ricco di dottrina

---

gni e di figure, distinguendo *statue*, *protrati*, *istorie*, *battaglie*, *posquinate*, *imprese*, *geroglifici*, *tessere*, *emblemi*, *trofei*, *insegne*, *scettri*, e finanche sensibili animati come *pantomime*, *rappresentazioni sceniche*, *mascherate* e *balli*. Nel cap. 2.° tratta delle *cagioni strumentali*, ossia dei varii mezzi sensibili coi quali può esplicarsi ciò ch'egli chiama *imagine inteiore* o *arguzia archetipa*. Distingue i mezzi o segni in *parlanti*, *mutoli* e *composti* o misti. Discorre così delle arguzie vocali, delle arguzie scritte, di quelle di cenni, di corpi figurati, delle scolpite, dei personaggi e delle azioni figurate, e delle forme miste. Il libro del Tesauro contiene anche un trattato dei *concetti predicabili*, che ho studiato altrove (vedi art. cit.: *I predicatori italiani del seicento e il gusto spagnuolo*); un *indice categorico* o arte del produrre arguzie; e una serie di curiosissime ricerche sulle cagioni efficienti delle argutezze, tenendo egli che le *argutezze* si facciano non solo degli uomini, ma da *Dio* e dagli *Angeli*, dalla *natura* e dagli *animali*. Il che apriva la via allo studio del cosiddetto *bello di natura*.

1) Su questo punto assai importante credo che mal si apponga l' ORSI quando (*Consider.*, I, 53-4) obietta al Tesauro che non solo il concetto o ragionamento rettorico, ma ogni pensiero ingegnoso riposa sulla terza operazione ed ha bisogno del *mezzo termine*; e che ogni metafora si può metter sotto forma di un sillogismo, sebbene sofistico. Ma l' Orsi non faceva in tal caso se non accodare alle forme rettoriche un *sofisma logico*. Sostenere che le forme rettoriche si riducano tutte all' analogo del ragionamento sarebbe lo stesso che voler sostenere che in logica tutte le forme si riducano a un ragionamento, o esplicito o implicito.

2) Nel trattato del *Bene*. Vedi la risposta del MURATORI, in *Perfetta Poesia*, I, Cap. IX.

3) *Perf. Poesia*, I, cap. XIV e segg.

Hosted by Google

e d' ingegno, il calabrese Vincenzo Padula 1), scriveva l' *Introduzione* ad un suo *Trattato di Estetica* 2). In quel tempo già si era svolta a Napoli l' attività critica di Francesco de Sanctis, distruttrice della vecchia rettorica, dalle cui scuole anche il De Sanctis era uscito. Ma il Padula, per quel reciproco ignorarci ch' è così caratteristico dell' Italia e specie dell' Italia meridionale, sembra non aver avuto alcuna notizia di quel movimento rinnovatore. Egli si accingeva a costruire la sua estetica con molto acume naturale e con la conoscenza dei teorici greci e latini e dei vecchi scrittori italiani. Riaffermava dunque la differenza tra *poesia* e *prosa*, tra parlar *nudo* e parlare *rettorico,* ed accettava come una conquista permanente della scienza la dottrina aristotelica dei tropi e delle figure. Or bene, il Padula, dopo secoli d' oblio, rivolgeva lo sguardo ad Emmanuele Tesauro, e riconosceva in lui un' anima gemella. « Seguì — egli scrive nello schizzo di storia dell'estetica, che forma il cap. 2° della sua *Introduzione* — seguì il secolo del Marino, e giusto a questo grande corruttore delle donne e delle Muse dobbiamo l' occasione che partorì il più dotto ed assennato libro, di cui anche attualmente in fatto di dottrine estetiche possa gloriarsi l' Italia. Ammiratore del poeta napoletano, quando le audacissime novità di costui facevano rinascere più accanite le lotte surte pochi lustri innanzi all'apparire del *Goffredo*, Emmanuele Tesauro esaminò l' arte dello scrivere, per difendere il suo amico 3); e, fermo sul gran principio che la metafora conferisce bellezza al pensiero, ne discorse largamente tutte le proprietà. Superò Aristotele e tutti i retori precedenti, svolse con molta sottigliezza la *forma lirica del pensiero*, accennò il primo la *forma drammatica*; e se fosse stato più di quello che i tempi permettevano, versato negli studii psicologici, ci avrebbe dato la vera teoria dell'eloquenza, alla quale nessuno al par di lui comprese quanto fossero estranei gli argomenti

---

1) Vedi ciò che ho scritto di lui nelle mie note al vol. del DE SANCTIS, *La letteratura italiana nel secolo XIX*, pp. 208-217.

2) Fu pubblicata nel 1861 e ristampata nel volume *Prose giornalistiche*, Napoli, 1878, pp. 301-354.

3) Qui il Padula sembra confondere *Emmanuele* con *Ludovico* Tesauro, protagonista questi della prima arrabbiata polemica che si svolse intorno al Marino.

Hosted by Google

della Logica. Ma del Tesauro, costretto ad esulare da quella vigliacca persecuzione onde il nostro paese ha sempre rimeritato gli uomini pensanti 1), l'opera rimase obliata tra noi, finanche in Piemonte sua patria; e solo gli stranieri se ne giovarono; e tra la tanta luce che sfolgorava in Francia, Marmontel non sdegnava di citarlo ».

Così, al disopra di due secoli, si davano la mano l' arguto scrittore piemontese del secolo decimosettimo e il non meno arguto calabrese del decimonono, suo degno successore, anche nel calore e nello splendore dello stile con cui trattò di materia estetica.

---

1) Non so donde il Padula attingesse questa notizia, dell'essere stato il Tesauro perseguitato e costretto ad esulare. Il VALLAURI, l. c., dice solo che il Tesauro, entrato a venti anni nella compagnia di Gesù, ne uscì a quaranta per malumori sorti tra lui e il suo confratello Padre Monod.

Hosted by Google

Hosted by Google

DELLO STESSO AUTORE:

1. *Primi contatti fra Spagna e Italia*, memoria letta all' Accademia Pontaniana, Napoli, 1893.
2. *La corte spagnuola di Alfonso d' Aragona a Napoli*, memoria letta ivi, Napoli, 1894.
3. *Il trattato* De educatione *di Antonio Galateo*, estr. dal *Giorn. stor. della lett. ital.*, 1894, vol. XXIII.
4. *Versi spagnuoli in lode di Lucrezia Borgia e delle sue damigelle*, Napoli, 1894.
5. *Di un antico romanzo spagnuolo relativo alla storia di Napoli*, « *La Cuestion de Amor* », Napoli, 1894.
6. *La Corte delle Tristi Regine* (dal *Cancionero general*), Napoli, 1894.
7. *Di un poema spagnuolo relativo alle imprese del gran Capitano nel Regno di Napoli, « La Historia Parthenopea » di Alfonso Hernandez*, Napoli, 1894.
8. *Intorno al soggiorno di Garcilasso de la Vega in Italia*, Napoli, 1894.
9. *Di alcuni versi italiani di autori spagnuoli*, Napoli, 1894.
10. *Memorie degli spagnuoli nella città di Napoli*, con Appendice sugli *Artisti spagnuoli che lavorarono in Napoli*, (nella *Napoli nobiliss.*, a. III-IV, 1894-5).
11. *L'avversario spagnuolo di Antonio Galateo* (in *Rassegna Pugliese*, a. 1895).
12. *La lingua spagnuola in Italia*, appunti, con un'appendice di A. Farinelli, Roma, E. Loescher, 1895.
13. *Ricerche ispano-italiane.* I. — *Appunti sulla letteratura spagnuola in Italia alla fine del secolo XV e nella prima metà del XVI*, memoria letta all'Accademia Pontaniana, Napoli, 1898.
14. *Ricerche ispano-italiane.* II. — *1. La città della Galanteria. — 2. Il peccadiglio di Spagna. — 3. Gli Spagnuoli descritti dagli Italiani. — 4. — Lo Spagnuolo nelle commedie italiane. — 5. Il tipo del Capitano in commedia e gli Spagnuoli in Italia. — 6. Il tipo del Capitano spagnuolo*, Noterelle, ivi, Napoli, 1898.
15. *Due illustrazioni al* « Viaje del Parnaso » *del Cervantes.* I. *Il Caporali, il Cervantes e Giulio Cesare Cortese.* II. *Il viaggio ideale del Cervantes a Napoli nel 1612* (nella « Miscellanea in onore di D. Marcelino Menendez y Pelayo »), Madrid, 1898.
16. *I predicatori italiani del Seicento e il gusto spagnuolo* (estr. dalla *Flegrea*), Napoli, 1899.
17. *I trattatisti italiani del concettismo e Baltasar Gracian*, Napoli, 1899.

IN PREPARAZIONE:

18. *La lirica spagnuola in Italia nella prima metà del secolo XVII.*

Hosted by Google

4

ANGELO BORZELLI

IL CAVALIER MARINO CON GLI ARTISTI

E LA « GALERIA »

NAPOLI

—

MDCCCXCI.

Hosted by Google

Hosted by Google

ANGELO BORZELLI

IL CAVALIER MARINO CON GLI ARTISTI

E LA « GALERIA »

NAPOLI

—

MDCCCXCI.

Hosted by Google

Tipografia di Filinto Cosmi — Vico Freddo alla Pignasecca, 3.

Hosted by Google

A FRANCESCO JERACE

Hosted by Google

Hosted by Google

Nel Seicento, l'esagerata analogia tra la pittura e la poesia, la larga protezione dei Principi e dei Signori italiani verso gli artisti e le arti liberali ed il gran numero di pitture, raccolte in tutte le case, crearono in Giovan Battista Marino il bisogno di mettere insieme, di ogni parte, tele e stampe antiche, acquerelli e disegni per ornare la Galeria che faceva fare in Napoli per la sua Libreria, la quale, forse, — a giudizio del poeta, — sarebbe stata tra le più belle del paese.

Poco sappiam della Libreria e della Pinacoteca, che non furono messe in ordine per la morte di lui a soli cinquantasei anni; ma delle sue teoriche d'arte, per mò di dire, del suo amore grandissimo per la pittura, di tutto il lungo lavorio per mettere insieme, qua e colà, la raccolta, e delle relazioni sue con gli artisti contemporanei abbiam notizie, spigolando in alcune opere a stampa, e, maggiormente, dalla « Galeria », che, con le altre, illustra una pagina della vita del poeta napolitano.

*

Cominciamo da uno scritto, che si propone di produrre negli animi pii frutti di divota compunzione.

« La Pittura » è una Diceria Sacra, scritta pel Sudario di Cristo, o per la Santa Sindone conservata a Torino, della quale molti facondi dicitori avevan discorso con belle e dotte predicazioni, e lo stesso Duca di Savoia aveva contata in diverse poesie, che si conservan tuttora mss. con un esordio di orazione (1).

Il Marino la giudica opera di pittura perfetta, e per dimostrar con ragioni il suo giudizio, è tratto, svolgendo la prolissa metafora, a parlar della pittura in genere con i criteri comuni del Seicento in-

(1) Negli Archivi Generali del Regno in Torino. Storia della R. Casa. Categoria III. Marzo XV, come riferisce il Ricotti, nel 3.° Volume della « Storia della Monarchia Piemontese » Firenze. G. Barbera 1865.

Hosted by Google

sieme esposti specialmente in forma di trattato dal pittore milanese Giovan Paolo Lomazzo, e poscia dal Bisagno, e dal Baglione, (tra i molti che scrissero della pittura), in quelle Vite dei pittori fioriti in Roma dal pontificato di Gregorio XIII fino a tutto quello di Urbano VIII.

In questa Diceria (1) il poeta, comincia ab ovo e pone innanzi tutto l'eterna quistione, per lo innanzi ed allora tanto dibattuta, tra la nobiltà e la precedenza della pittura e della scultura, e, dopo aver raccolte buone ragioni a pro dell'una e dell'altra arte, che son tra tutte le più nobili e le più degne, figlie ambedue del disegno, dà la preferenza alla pittura, sol perchè Iddio ha voluto, col Sudario, dimostrarsi più pittore, che scultore.

Parla di poi della Scienza, della Sperienza e della Diligenza, come condizioni richieste ed indispensabili a rendere eccellente e perfetto un pittore, e queste qualità comenta a suo modo con esempi tolti alla storia. Ha osservazioni giuste e sennate intorno alla forma, intorno al contenuto artistico e intorno alla tecnica, e ricorda che l'amore fu il primo inventore della pittura, ripetendo la nota storiella antica dell'amante, che, licenziandosi per andar lontano, nell'ultima notte dei suoi trastulli, disegnò rozzamente la sua effigie nel muro, contornata su l'ombra del proprio corpo al riflesso della candela.

Passa a dimostrare con argomenti metafisici che Dio è perfetto pittore, e, tra i molti sofismi, dice del pinger grotteschi e festoni, discorre della miniatura, ragiona della scultura, a proposito della statua umana composta di limo, e divaga poi intorno alle altre invenzioni umane, che, secondo lui, ricordano tutte la somiglianza tra la creatura ed il creatore. Riporta molte opinioni degli antichi, nel dir della sede dell'anima, quasi compiacendosi della facile erudizione; ma non mancano tra gli argomenti da sofista brani di poesia in prosa quando parla degli Angeli, quando ricorda come la pittura li dipinge.

La seconda parte comincia con l'altra quistione, ancora più antica, dell' analogia e delle proporzioni tra pittura e poesia, quistione così ben trattata molto dopo dal Lessing nel libro « Del Laocoonte »; e qua nega, nientemeno, alla pittura l'espressione dei sentimenti; ma tornando al Sudario, pittura dotata della vivacità, della naturalezza, della finezza dei colori e della saldezza della tempera, si intrattiene intorno a queste qualità della tecnica e, in più luoghi, talvolta con poche parole, rileva le qualità spiccate di molti maestri dell' arte e formula giudizi ai quali i moderni storici han potuto aggiungere poco. Accenna alle diverse maniere adoperate nel dipingere: al far di pratica o di fantasia, al cavar del naturale, e al regolarsi per regola di prospettiva, e dà il primato a quest'ultima, la più sicura e la più certa, come quella che niente fa a caso, ma il tutto con ragioni vere, con prove e

(1) La Diceria fu scritta in Torino e venne dedicata al Duca di Savoja con lettera del 16 aprile 1614.

Hosted by Google

con dimostrazioni infallibili. Egli mette da banda la prima, più usitata, chè riesce più o meno falsa a seconda della maggiore o minor forza dell'ingegno dell'artista, a seconda i suoi studi, e giudica l'altra, la quale come mezana partecipa d'ambedue, più espediente ai Pittori. Finalmente con molti ricordi storici dell' arte, con molti aneddoti e molte descrizioni di antiche pitture, con un cenno sul colore e su l'espressione del dolore, dai grandi artisti sempre, accortamente, evitata, passa alla terza parte della Diceria, tutta spesa nell' elogio di Casa Savoja.

Difatti questa parte ha un accenno solo alle opere antiche d'artisti, che, per la verosomiglianza e pel lavoro squisito della forma accesero gli uomini di un insensato amore, sì che essi si strussero, come se presi di amore per persone reali; ma l'accenno è tirato fuori per inculcare negli uomini di rivolgere il sentimento, che altri vanamente spese in immagini morte ed insensate, nella immagine della Sindone, viva e vitale, « stringendola con le braccia del cuore, riscaldandola con i baci dell'anima, lavandola col bagno delle lagrime nostre ». Si rivolge quindi a Carlo Emmanuele, che non ha a temer nulla, vivendo sotto le ali dell' aquila celeste, possedendo il divino ritratto, e così, a un dipresso, la predica e la prolissa metafora finisce dopo centonovantadue pagine, che lo studioso legge tuttodì con molto interesse.

*

Le lettere del Marino che si hanno a stampa (1), specialmente quelle scritte di Roma, di Ravenna, di Torino e di Parigi, ci dànno in buona parte la nota delle pitture, delle stampe e dei disegni che egli andava accumulando per ornare la sua casa; indicano chiaramente i mezzi adoperati per aver, direttamente, o per la intercessione degli amici poeti, queste opere dai pittori, contengono altresì osservazioni e giudizi intorno ad esse e ci confermano il gusto generale del Seicento, che si pasce di favole in poesia, e favole, più volentieri che leggende ed istorie, vuol veder rappresentate in pittura.

Per intercessione dei suoi amici di Parma il Conte Fortuniano San Vitale e Guido Ubaldo Benamati, desidera un disegnetto in pergamena da Bartolomeo Schidoni, e, per tema che gli manchi materia nell'invenzione, suggerisce undici soggetti mitologici. Il Marino mi-

(1) Abbiamo tre raccolte delle lettere del Marino: una di Venezia, del Ciotti, del 1627, una di Torino, dei Fratelli Cavalleris, del 1629, ed una, degli Eredi di F. Baba, Venezia 1673, che raccoglie quasi tutte le lettere per l'innanzi pubblicate.

La prima ebbe una seconda edizione nel 1628, quella del 1673 venne ripubblicata in Amsterdam nel 1679.

Dell'Edizione del 1673 ci siam serviti nel compilare questo disegno di studio.

Notiamo pure che tutte le lettere mancano della data, perchè sciocamente soppressa dagli Editori.

Hosted by Google

naccia l' artista di cancellarlo dal libro, o di dir mille mali del fatto suo negli Elogi dei pittori moderni che va tessendo, ma lo Schídoni (1) non cura le minacce e fa lungamente desiderare il disegno, è sordo alle preghiere, non risponde alle lettere e solamente dopo le insistenze del S. Vitale e del Conte di S. Secondo e dopo aver avuto dal poeta un sonetto per le sue nozze si decide a mandargliclo.

Di Parigi scrive al Conte che si trova di posseder quattordicimila scudi su' banchi di Napoli, che ne ha da buttar via e da donare agli amici, per la qual cosa si può cavare il gusto di acquistar pitture da mettere in una Galeria, in Napoli, in una casa molto deliziosa, ove andranno i libri, tutti scelti ed egregiamente legati, che già passano la somma di tremila scudi. In molte città d'Italia si lavora dai pittori per lui, che non si diletta della pittura; ma ne impazzisce, e chiede stampe antiche di quei valenti maestri che fiorirono a tempo di Raffaello e di Giulio Romano, accetta il dono di due quadri di Santo di Tito, scolaro del Bronzino, chè non è dono da rifiutare, e vuol da Lionello Spada « Apollo quando saetta il Pitone », riserbandosi di rimettere nelle mani del Conte quel denaro che egli stesso dirà.

Al tempo istesso prega l'amico perchè gli sia ceduto dal Trombetta di Parma « convenientemente » un acquerello di Giulio Romano « Giove che bacia Ganimede », veduto da lui nel passaggio in quella città, quando si recò a Torino.

Costituisce G. U. Benamati suo procuratore presso il Conte di S. Secondo, che gli aveva promesso un disegno di G. B. Trotti da Cremona detto il Malosso, e, quando il disegno del signor Cavaliere gli giunge, egli fa una festa e scrive di Torino una lettera di ringraziamento.

A Giacomo Antonio Castello veneziano, valente nel dipinger volatili, chiede, di Torino, qualche cosa del sig. Bernardo più tosto favolosa, che spirituale; da Cesare Rinaldi bolognese vuole che solleciti un quadro a Lodovico Caracci

Al Padre Berti Agostiniano, Priore di Lucca ed amator delle belle arti che gli aveva donato molti disegni, rende grazie pel generoso dono di un « S. Giovanni Battista », del quale Ei fa l' analisi da critico provetto e ricorda una mezza promessa di una « Giuditta » del Bronzino, avuta di poi ed illustrata nella « Galeria » con un madrigale. Egli, scrivendo al suo editore, mostra la sua gioia per questi doni ricevuti e confessa che se gli donassero i maggiori tesori del mondo non gli sarebbero tanti cari, quanto le Pitture e i Disegni, poichè tutto quel poco che ha lo spende a questo modo.

Dal Cavalier Andrea Barbazza Bolognese, che ha tanta parte nella

(1) Lo Schidoni fu protetto dal duca Ranuccio Farnese e lavorò molto pel suo protettore. Il Benamati, che visse alla stessa corte, scrisse madrigali per molte pitture di lui, come si ricava dal Canzoniero pubblicato a Venezia appresso i Dei nel 1616, Parte II.

Hosted by Google

polemica del Marino con T. Stigliani, vuole che il comune amico Cesare Rinaldi solleciti ancora un quadro del Caracci, ne vuole dagli altri pittori Bolognesi per opera di lui e ne chiede a Raffaello Rabbia, causa innocente di un errore del Marino e della polemica, che, dall'errore mitologico, ebbe origine.

A Giovan Battista Ciotti suo editore ed amico, chiede che adoperi diligenza tra i mercanti che vendono stampe di Fiandra e con qualche persona che se ne intenda per averne una scelta, perchè già ne ha messe insieme un buon numero in parecchi libri, e vuol che sproni il Fiamingo pel quadro conforme al soggetto che ei ne diede. Dà soggetti mitologici al giovane Raffaele Vanni, che faceva le sue prime prove in quel tempo con buona riuscita, e vuole da Pietro Malombra Veneziano, punto manierista come tutti del Seicento in generale, « la favola di Pan e d'Apollo quando Mida è fatto giudice del canto loro », un quadro simile al disegno veduto già dal Marino, in Venezia, in casa di lui. Dal Palma, dal quale aveva ricevuto per opera del Ciotti, entro il 1614, tre schizzi bellissimi, vuole due quadretti: « Adone morto dal Cinghiale, o moribondo, e Venere che lo piange con qualche Amorino attorno » e « Marte che si fa spogliar l'armatura da una Ninfa per andarsi a corcar con Venere, la quale ignuda l' aspetta in letto » ; raccomanda che ei si sforzi di far cosa buona, che non sia *arronzone*, perchè i Pittori di Parigi dicono che è fatto vecchio; ma il Marino, pur convinto che il Palma con gli anni aveva perduta quella sua maniera leggiadra e graziosa, ribatte l' accusa , mostra loro disegni di costui , eccellenti e perfetti, e dice che non hanno nemmeno ingegno da saperli conoscere. Appena appena costoro son buoni a far ritratti, ma per composizioni di istorie son goffissimi, e, sebbene ve ne sia qualcuno venuto in Italia a studiare, pur son pochissimi, massime dopo la morte del Fulminetto.

Con Bartolomeo Scarnato si duole che le stampe di Alberto (Durer) sien care e rare a Parigi, per la qualcosa egli non si vuole più impacciarsi in carte oltramontane ancorchè sommamente se ne diletti e ricorda all'amico di aver accumulato grande quantità di disegni e di pitture ad olio e crede non vi sia principe che in questo gli ceda.

Di Ravenna, tra il 1605 e il 1608, scrive direttamente a Bernardo Castello che aspetta il disegno promesso con quel desiderio con cui si sogliono attendere le cose più care. In altra lettera vuole qualche «particella dei miracoli della sua mano» per la buona occasione che gli si potrebbe rappresentare di far servizio a lui con l' Aldobrandino e si rimette per le condizioni al suo arbitrio ed alla sua cortesia ; che il dono sia di opera Sacra o Profana, purchè sia fantasia di suo capriccio. Aspetta una «Venere» promessa, che gli giunge impiastricciata tanto, che Ei dovette pregare il Cavalier D'Arpino, il quale , quantunque per modestia mal volentieri volesse metter le mani nelle opere del Castello, pur la racconcia in tutto quel che è possibile.

Hosted by Google

Raccomanda difatti l'amico a Monsignor Giusto della fabbrica di S. Pietro, gli scrive delle decisioni prese nella Congregazione per le tavole della Chiesa, che si debbono pagar dugento scudi l'una; ma, aggiunge, per l'intercessione dell'Aldobrandino, che ha promesso di farne ufficio con l'Auditor della Camera, sarà pagata secondo la stima.

Il Castello venne in Roma per questo negozio, e quando ebbe compita l'opera il Marino gliene dette giudizio e scrisse che, a dispetto dei maligni, era riuscita mirabile e ne ricordò le lodi del D'Arpino, che, in quel tempo, era riputato nella corte e nella città un critico di vaglia ed un grande maestro.

Ma dopo la tavola per S. Pietro vengono le richieste più insistenti e continue.

Con una lettera di Ravenna gli chiede un disegno per un personaggio principale a cui non può mancare, e, di Torino, mentre gli manda sonetti richiesti sopra alcune sue pitture, che andranno pubblicati nella « Galeria », ricorda la promessa di una « Testa Bizzarra » e chiede due disegnotti, ma fatti con isquisita diligenza per porli in un libro di scelta: « Galatea sopra un Delfino » e « Venere assisa in una conca marina ». Scrive che è innamorato del « Narciso » ed aspetta l'« Europa »; finalmente, nel ritorno in Italia, di Roma, al tempo istesso che annunzia la nuova elezione di Urbano VIII accusa ricevuta di uno «Schizzo» di Luca Cangiaso (Cambiaso) ed aspetta nientemeno un'opera di man di Raffaello.

A D. Lorenzo Scoto, che viveva nella corte del Duca di Savoia, al seguito del Cardinale Maurizio, chiede di Parigi la riproduzione di tre quadri di Monsù Brandin: « Mercurio ed Apollo quando si donavan la lira e il caduceo», Venere pettinata dalle Grazie» e « Venere dolente quando gli Amorini le menan dinanzi il cinghiale » e manda sei ducatoni per tratta presso il signor Baronis, come anticipo dei lavori.

Dall'amico Antonio Bruni vuol disegni di Giacomo Semenza (Sementi) Bolognese, scolaro ed emulatore del Reni.

Al signor Simon Carlo Rondinelli fiorentino chiede stampe di satiri lascivi già promessi a lui.

Da due lettere pubblicate nella raccolta del Bottari e del Ticozzi (1) sappiamo che il Poeta incaricò, per altri, Lodovico Caracci (dal quale aveva già ricevuto un disegno meraviglioso) di uno scherzo di suo capriccio, un tantino osceno, come la favoletta antica «Salmace ed Ermafrodito» e confessa, per dissipar gli scrupoli dell'artista, che altri, quantunque attempati, come il Barocci ed il Palma, non han ricusato di compiacergli.

(1) « Raccolta di Lettere sulla Pittura, Scultura ed Architettura scritte dai « più celebri personaggi dei Secoli XV, XVI e XVII pubblicata da M. G. Bottari « e continuata fino ai nostri giorni da Stefano Ticozzi ». Milano per Giov. Silvestri 1822 Vol. VII Pagina 23 a 27.

Hosted by Google

Riportiamo ancora una lettera del poeta, che venne cavata dall'Archivio Coccapani di Modena e pubblicata nella « Nuova Raccolta di Lettere sulla Pittura, Scultura ed Architettura scritte dai più celebri personaggi dei secoli XV a XIX con note ed illustrazioni di Michelangelo Gualandi ».

Essa spiega due madrigali della Galeria e riesce nuova o quasi a quelli che si occupano del poeta, perchè è l'unica diretta al conte Guido suo amico.

Ill.mo Sig. mio oss.mo

Dopo tante turbolenze scrivo a V. S. Ill.ma et la saluto senza cerimonie di vivo cuore, supplicandola a pigliarsi un impaccio per me.

Ho composto un libro intitolato la Galeria, la quale non contiene altro che pitture, et è dedicato a questa Altezza Serenissima.

Ho raccolto un numero di disegni bellissimi dei primi maestri del mondo e desidero qualche cosetta del signor Hercole Abati di cui mi aveva promesso il signor Giuseppe Fontanella non so che. Or ch'egli è in Roma ricorro a V. S. Ill.ª perchè me ne procuri qualche capriccio.

Ho scritta al suddetto una l.ra; ma, perchè dubito, che non si perda, sarà parte della sua cortesia intendere se gli sia pervenuta o no, et in caso che non l'habbia ricevuta, riscoterla dalla posta et parlargli anche a bocca intorno a questo particolare.

Se vorrà farlo potrà V. S. Ill.ma farselo consegnare, et ravvoltolo in un cannoncino di latta, acciocchè non si guasti, raccomandarlo alla posta, et mandarmelo. Caro caro signor conte Guido, mi scusi et perdoni l'ardimento per queste brighe che le do. Et se vedrà il signor Lucilio Gentiloni, gli ricordi da parte mia, che son 5 o 6 anni, che mi è debitore di un paesino di sua mano, onde se vorrà corrispondere alla gentilezza del suo cognome, et che io honori del suo nome le carte mie, conviene che ne osservi la promessa.

All'Ill.mo sig. conte Hercole, et al signor conte Paolo (1) fo mille riverenze, et a V. S Ill.ma bacio caramente le mani.

Torino a dì 28 d'ottobre 1613. (2)

Di V. S. Ill.ma

Div.mo Obl.mo et perpetuo Ser.re
Il cav. Marino

All' Ill.mo signor conte Guido Coccapani in Corte del Ser.mo principe—Modena

(1) La lettera porta la data del 1613 ed è scritta di Torino, mentre il Marino si trovava nella Corte del duca di Savoia, ove fu dal 1608 al 1614.

Il Campori, tanto benemerito degli studi, nella nota 4 a pag. 37 del vol. II op. cit., non sappiamo perchè, crede la lettera del Marino scritta nel 1619, con palese errore, essendo il poeta in quest'epoca in Francia e non in Torino, donde è scritta la lettera, e quindi osserva inutilmente che l'Abati era già morto quando gli si chiedeva una pittura.

L'Abati morì il 20 gennaio del 1619 ed il Marino chiese qualche opera di lui cinque anni prima, mentre lavorava in Modena.

(2) Paolo Coccapani, nato il 1584 m. il 1650, Vescovo di Reggio, fu un amatore delle Belle Arti e raccolse nella sua casa una insigne Galleria di quadri e disegni

Hosted by Google

Così il Cavalier Marino non solo chiede opere per se, ne chiede per gli amici, per offrir doni ai Principi, e spesso, trae profitto dalle commissioni date agli artisti per conto d'altri per accrescer la sua raccolta ed a tutti indistintamente lascia intravedere il beneficio che può venir loro da un suo sonetto e da un suo madrigale.

*

Nella sua dimora in Piemonte alla Corte del Duca di Savoja Don Carlo Emmanuele « fra tutti i principi della sua età liberalissimo protettore di tutte le arti liberali », (1) il poeta, quasi per seguir l'esempio di un sì grande Signore, che in quel tempo avea compiuta la fabbrica di una Galleria, pensò di mettere insieme una Galleria letteraria (2), della quale dà notizia nel 1614 Onorato Claretti, nella prefazione alla III Parte della Lira.

L'opera era già pronta per la stampa in Torino, (3); ma venne pubblicata solamente il 1619, mentre il Marino dimorava in Francia, per varie ragioni.

Al suo editore G. B. Ciotti, «Academico Veneziano», da Parigi, il poeta scrive: « Ecco che vi mando la Galeria, acciochè si stampi. Vi prego efficacemente a voler farvi usare tutta la diligenza possibile, ed impiegarvi un correttor particolare, il quale confronti la stampa con l'originale, certificandovi, che se il presente libro non sarà correttissimo, mai più avrete novelle di me.

« Vi ritroverete dentro alcune postille aggiunte, le chiavi vi dimostreranno in qual luogo hanno da entrare i sonetti o i madrigali, che sono in quei pezzetti di carta.

« Nel capo dei Ritratti vi è una quantità di cose burlesche, le quali son sicurissimo, che non saranno passate dal P. Inquisitore. Perciò io le ho messe in un quinternetto separato, acciochè in ogni caso si possano levar via, poichè con levarle non si viene a guastar l'Opera; avvertendovi, che se non si stampano, le dobbiate conservare presso di voi, senza darne copia a persona nata. Non vorrei, che il detto Inquisitore facesse scrupolo d'ammettere alcune poche composizioni, che vi sono, sopra i Ritratti d'alquanti Eresiarchi, poichè (come potrà vedere) sono invettive contra di essi, e ve gli ho voluti porre; acciochè il libro non resti imperfetto, senza l'imagini delle persone segnalate, eziandio nel male. Di grazia accusatemi subito la

(1) Così lo giudica il Lomazzo nella dedica del « Trattato dell'arte della Pittura, Scultura et Architettura ». In Milano, 1585. Per Paolo Gottardo Ponthio Stampatore Regio. A instantia di Pietro Tini.

(2) Ei pensava pur di dedicarla al Serenissimo di Savoia, come sappiamo dalla lettera pubblicata; ma, mutato che ebbe il cielo di Torino con quello di Parigi, fece altrimenti.

(3) Lett. cit. Pag. 130. — Lettera del 1614.

Hosted by Google

ricevuta della copia, o per via dell'Eccellentissimo sig. Ambasciatore o per altra, acciochè io non resti sospeso. E stampata che sarà, non vi rincresca per amor mio di prendervi alquanto di fatica, e buttarne via venti, o venticinque copie, mandandole a diversi miei amici, e Signori con lettere vostre particolari da mia parte: il che non posso far io, per la gran lontananza, e perchè la maggior parte delle lettere si perdono ».

Il Ciotti cominciò la stampa dalla Galeria, punto badando a le raccomandazioni; ma il Marino, che ne vide una parte piena di errori mandata all' Ambasciatore Veneto a Parigi, si dolse con l' amico.

« Ho veduta una parte della Galeria stampata, nelle mani di questo Eccellentissimo sig. Ambasciatore Veneto, a cui è stata mandata di costà; e vi giuro, che leggendola mi è venuta compassione di me stesso, poichè mai, nè dalle vostre, nè da altre stampe è uscito libro più scorretto e più sconcacato di questo. Veramente io non credeva che le opere mie dovessero essere strapazzate a questo modo, e non avendo io interesse alcuno con voi, non dovevate voi averne tanto con esso meco, che non si avesse riguardo alla mia riputazione, più che alla mercanzia, almeno nella prima impressione. Ma se voi non vi curate dell'onor mio, nè io mi curerò del guadagno vostro. Io non mi lamento tanto di voi, quanto di cotesti correttori ignoranti, (se pur da alcuno sono stati riveduti i fogli), che, avendo il mio originale innanzi chiaro ed intelliggibile, non l'hanno saputo nè leggere, nè intendere. Lascio il carattere il quale è si frusto, che le parole non s'intendono. Vengo a quel che importa. L' ortografia mutata, le voci alterate, le sentenze corrotte, i sentimenti guasti, dove bisognano i capoversi con le maiuscole che si sporgano in fuori non vi sono, come nel ritratto di Aristotele, che non si conosce se sia canzonetta o madriale; dove le maiuscole tonde ne' titoli vorrebbono essere alquanto più grossette di quelle de' nomi propri particolari, son tutte le medesime; le linee che io aveva tirate nel fine di ciascun capo per dividere l'uno dall'altro, non vi sono, talchè non si sa donde cominciano, nè dove finiscono le materie; sono stati messi i fiori dove non son necessari per confonder maggiormente il Lettore; sono state lasciate le facciate mezzo vacue, non so perchè, potendosi continuare e riempire con le altre composizioni, sono state poste delle parole a fantasia dello stampatore, in luogo delle mie, come in quel sonetto burlesco N. *a fè, che 'l tuo ritratto è bello*, donde hanno tolto a *S. Francesco*, e posto *Zingaresco*, senza alcun proposito, potendosi più tosto mettere i punti, che sarebbero stati intesi per discrezione. Vi sono stati aggiunti due madriali di cotesti vostri Petracci, che per tutto si ficcano, senza mio consentimento. Io non dico che non sien buoni e belli; ma s'io volessi appiastricciar sonetti e madriali ne' miei libri non me ne mancherebbono le migliaia. Vi dico liberamente, che l'opere, che io mando, desidero che si stampino nella maniera appunto

Hosted by Google

ch'io le mando, e non di vostro capriccio; e perciò levate via quel madriale subito in ogni modo, e trovate con esso lui qualche scusa acciochè non mi resti nemico. Vi sono poi certi granchi tanto grossi che sono insopportabili, come a carta 18, nella *Danae* di Ferraro Finzoni, dove dice *prezioso grembo* vuol dire *nembo*; perchè altrimenti la rima sarebbe replicata. Io so che voi siete uomo da bene, e che non vi avete tanta colpa, ma non voglio che la vostra bontà abbia a nuocere al mio onore ».

Non si queta così presto delle scorrezioni il Marino: accusa ricevuta di quattro copie dell' opera e dice che quante gliene capiteranno in mano, tanto ne straccerà, o ne butterà nel fuoco; e in altra lettera al Ciotti confessa che ogni qualvolta si ricorda della edizione si raddoppia il dispiacere, tanto più che per la ristampa del Bidelli in Milano e per le altre che se ne faranno in Italia ai primi errori si aggiungeranno altri errori e la Galeria diverrà una Babilonia di confusione. Con molto accorgimento Ei vuole che mandi di qua dai Monti le copie rimaste in bottega, ove non si conoscono le delicatezze della nostra lingua.

Si quieta solamente all' annunzio della seconda impressione e, quando pel signor Guinigi riceve la Galeria emendata, confessa che è « comportabile e assai migliore della prima », che vorrebbe si fosse smaltita tutta fuori d'Italia.

. . . . . .

Esaminiamo un tantino quest'opera che l' autore stesso sa che non è conforme all'aspettazione, ma che a simiglianza delle altre divenne ben presto popolare in Italia. (1)

Da una lettera al pittore Bernardo Castello dei primi anni della dimora del poeta in Torino, tra il 1609 e il 1612, (2) sappiamo che egli aveva concepita l'opera affatto diversa di quella che più tardi mandò fuori. Voleva trattare il Marino di quasi tutte le favole antiche e a tal uopo aveva raccolti molti disegni che ei pensava di illustrare, facendo l'elogio dei maestri e scherzando con qualche capriccio poetico intorno al soggetto; ma per la difficoltà di riprodurre i disegni, Ei bandì l'idea concepita e mutò lo schema dell'opera.

Per queste difficoltà le rime che formano la Galeria non hanno

(1) « La Galeria del Cavalier Marino distinta in Pitture e Sculture ». In Venetia. Dal Ciotti 1620. Seconda impressione corretta dall'Autore.

La prima parte la dedicò Marino a G. Carlo Doria con lettera di Parigi del 16 novembre 1619.

La seconda parte la dedicò al marchese Luigi Centurioni.

(2) « Lettere Citate » — Pagina 298. Dal 1619 a tutto il secolo XVII abbiam notizie di queste nove edizioni pubblicate solamente in Venezia, negli anni 1619, 1620, 1647, 1652, 1664, 1667, 1674, 1675 e 1667.

Altre ne furon pubblicate in Milano ed in Napoli.

Abbiam voluto dare in appendice l' indice dell' opera, perchè illustri meglio queste nostre note.

Hosted by Google

una sola origine, come qualche moderno studioso del Marino ha creduto; quelle che illustrano le sculture, le istorie, le favole, e i capricci derivano dalla osservazione di soggetti dipinti o scolpiti dai maestri dell'arte; al contrario tutte quelle che vanno sotto il nome generico di Ritratti, ad eccezione di pochissime rispetto alla gran copia messa insieme, son creazioni sue ed illustrano soggetti storici, reali o fantastici, antichi o moderni.

Sicchè l'opera una in se stessa si divide in due parti distinte fra di loro: la prima, quasi originale, che deriva dalla osservazione spontanea, dapprima, delle opere d'arte, poscia, volontariamente portata su questo o quel lavoro per compiacere un amico; la seconda, più, comune che deriva dai teatri, dalle scene, dagli apparati letterari e via via già in uso, modificati dal poeta, che alla prosa solita sostituisce la poesia, allargandone i confini, ristretti per lo più alla letteratura, col dar fondo a tutta l'enciclopedia del tempo.....

Non sappiamo, nè possiamo dire con esattezza quando furono da lui scritti i Ritratti, che rivelano un lavoro affrettato che non gli dette sempre occasione di far la ricerca accurata per non cadere in errore, al contrario possiamo dire che tutte le rime che traggono la ispirazione dalle tele o dalle statue furono scritte un pò dapertutto a cominciare dal 1596.

In quest'anno appunto, dopo mille traversie, entrò il Marino al servizio del ricco e potente signore napolitano Don Matteo di Capua Principe di Conca, Grande Ammiraglio del Regno, padrone di molte terre, marito della bella spagnola D. Giovanna Zunica Pacheco nipote del Vicerè di Napoli, il Conte di Miranda; un signore che teneva corte da re e che aveva già ospitato nel 1592 il povero Tasso. Questo principe possedeva una ricca pinacoteca (1), della quale ne ha lasciato notizia Giulio Cesare Cepaccio nel «Forastiero» e nella «Historia Neapolitana», e le opere dei reputati maestri italiani e stranieri, quivi raccolte, ispirarono il giovane poeta impressionabile, che ne fece oggetto di molte rime, concorsero, con le molte altre osservate in tutte le case napolitane, specialmente del duca di Bovino e del duca di Bisacci, a educargli il gusto, e gli crearono inconsciamente quel bisogno estetico di posseder pitture e disegni pel quale, come abbiam veduto, scrisse a tanti amici, vendette qualche elogio non sempre meritato, e spese buona parte delle sue entrate.

(1) Abbiamo avuta la fortuna di ritrovare in un processo, al Grande Archivio di Stato in Napoli, un inventario degli oggetti della Casa del Principe di Conca del quale ci serviremo per illustrare la figura di questo Signore, che fu tra gli ultimi grandi Mecenati del Regno.

Preghiamo gli studiosi di volerci dar nota di tutte quelle peregrine notizie che per caso han trovato del cavalier Marino, perchè la Vita di lui, che prepariamo, riesca possibilmente esatta, e perchè si possa poi dar mano allo studio delle opere, quando si conoscono tutte le ragioni che le crearono e in quali condizioni furono elaborate.

Hosted by Google

Fin dalla edizione delle sue Rime del 1602 troviamo sonetti e madrigali per molte tele di casa Conca, tolti di poi alla «Lira» e riprodotti nella « Galeria » ; per la qual cosa possiam dire che negli anni che corrono dal 1593 al 1600, o nel tempo che Ei fu segretario del Principe,illustró della ricca Galleria il «Giudizio di Paride»,il «Fetonte» ed un «Banchetto in un giardino» di Cornelio Fiammingo, una «Beata Vergine» ed una «Testa del Salvatore» del Correggio, la «Vergine presso la Croce» del Parmigianino, una «Vergine» ed un «Ecce Homo» di Raffello, un «Cristo» di Fra Bastiano del Piombo, illustrò una «Madonna» e la «Risurrezione di Lazzaro» di Luca da Genova, in più rime poi una «Maddalena» del Tiziano e scrisse madrigali pel «ritratto dell'artista» e per un «S. Sebastiano» dello stesso; scrisse per una «Madonna» pel «San Paolo», pel «San Giovanni Battista decollato» pel «Martirio di Santa Caterina» e pel «Caino» di Giovanni Contarini, e finalmente per un « Crocifisso » di Iacopo Palma.

Costretto a fuggir di Napoli, mentre vi si trovava prigione nell'ottobre del 1600, riparó a Roma, ove fu dapprima protetto da Mons. Crescenzio cavalier romano e coadiutore del camerlengo e poscia dal cardinal Pietro Aldobrandino nipote di papa Clemente VIII. Quivi, frequentando le case dei prelati, e le corti dei cardinali, e dei signori, ricche di pitture, dove eran pittori a stipendio, contrasse amicizie con tutti gli artisti, allargò l'orizzonte della osservazione nell'«eterno domicilio delle arti» e venne crescendo ancor piu in lui il bisogno di posseder pitture. Conobbe il Cavalier d' Arpino ed illustrò i quadri di lui «Iael che uccide Sífara», «Galatea» e «La Fama» tra gli altri, le pitture della Villa Aldobrandini a Frascati (1) e il «S.Giorgio» in casa Doria. Conobbe Annibale Mancini, che era al servizio del cardinal d'Este col Todeschino, e ne illustrò la tela « Ercole incoronato da Pallade». Altre opere ei vide ed illustró di casa Doria, della Galleria Aldobrandina , e forse di casa Bartolomeo della Nave ed altri artisti conobbe, come Michelangelo da Caravaggio , o Michelangelo Merisi, Orazio Gentileschi figlio di G. Battista, Annibale Caracci, Giovanni dal Borgo, Cristofaro Roncalli detto il Pomarancio, Federico Zuccero , Lodovico Cigoli, Guido Reni, Lavinia Fontana ed Antonio. Tempesta che furono in Roma contemporaneamente al Marino, dal 1600 al 1605

(1) Della canzonetta del Marino per la Vita di Frascati, pubblicata da M. Menghini, studioso del poeta napolitano, nel Propugnatore. (Nuova Serre. Vol. I. Fascicolo 5 e 6, 1888) abbiam notizie in una lettera a stampa diretta a Bernardo Castello, (Pag. 197) al quale ei la mandò « come sfigliatura da lui non ancora riveduta » e sappiamo da altra lettera (Pag. 198) anche diretta al Castello che egli si propose di onorare il Cavalier Arpino.

Nell' opera che speriamo ben presto di dare alle stampe — La Vita del Cav. Marino — di proposito ricorderemo la Villa dell' Aldobrandino , ove il poeta fu spesso col suo signore.

Hosted by Google

e dei quali illustrò varie tele; ma non abbiam documenti per aggiungere una parola sola a quel che abbiamo detto. (1)

Passò poscia il Marino col Cardinale a Ravenna, ove rivide Guido Reni, che in quel tempo lavorava per l' Aldobrandino nella cappella del Sacramento della chiesa metropolitana con i due suoi discepoli Giacomo Semenza e Francesco Gessi, come dice il Fabri, tra gli altri, nelle Sacre Memorie di Ravenna , e ne illustrò nella Galeria « La strage degli Innocenti », « David con la testa di Golia », « Calisto » e' « Apollo con Dafne » (2).

A Bologna conobbe Giovanni Valesio pittore e letterato che prese a difenderlo con gli altri nelle polemiche col Carli e con lo Stigliani, conobbe l'Albani che gli negò sempre un disegno, visitò il Museo di Cesare Rinaldi, e, tra le altre, la casa di Ludovico Magnani ricca di opere dei tre Caracci.

Di una sua gita a Firenze, ricorda della Galleria del Gran Duca una «Testa di Medusa», opera di Michelangelo da Caravaggio, da lui conosciuto in Roma ; e della breve dimora a Siena ricorda la casa del Balí Ippolito Agostini in un sonetto, casa ricca di quadri , anticaglie e cose naturali (3).

Altre notizie abbiamo di visite ai pittori ed agli amatori in molte città d'Italia; ma pur troppo mancano ancora i dati per ricostruire tutta la vita del Marino in relazione con gli artisti contemporanei e dobbiamo contentarci di questo cenno generale, che, se è deficiente come lavoro speciale, ne porge però una certa luce per lo studio generale e completo dell'uomo e del poeta del seicento.

Contentiamoci di quel che si ha e passiamo oltre, chè ogni notizia nella penuria generale è ricchezza.

Nel 1608 il Marino passò col suo cardinale in Piemonte e si fermò a Torino, salvo brevi assenze, insino a tutto il 1614 alla Corte del Duca letterato e guerriero.

Tutti gli storici d'accordo ripetono l'interessamento che ei pigliava alle manifestazioni dell'ingegno e specialmente ricordano l'amore alle arti e la protezione accordata agli artisti ed ai poeti. Il palazzo ducale era ornato di pitture di Eccellenti Autori, e di sculture antiche e v'erano nella bellissima e lunga Galleria che la univa al Castello , i ri-

(1) Vedi Baglione *Op. cit.*— A. Bertolotti. *Artisti lombardi a Roma nei Secoli XV, XVI e XVII*—G. Campori *Op. cit.* più innanzi.—M. A. Gualandi, *Op. cit.*—Malvasia *Felsina Pittrice.*

(2) Sapricio Saprici lo ricorda nel *Verato* nelle osservazioni al Canto XX dell' Adone, per ribatter l' accusa dello Stigliani, che non sapeva intender come il Marino facesse dipinger da Guido la fiasca donata a Membronio. (St. 191). Difatti dopo il Madrigale pel Calisto il Reni, fece il ritratto al Marino. Malvasia *Op. cit.*

(3) Memorie originali italiane riguardanti le belle arti. Bologna 1842 pag. 128 Nota 3 di C. Milanesi.

Hosted by Google

tratti dei suoi antenati, i paesi conquistati ed i santi protettori di essi paesi, delle quali opere aveva incaricati buoni pittori del tempo. (1)

In questa corte Ei rivide il cavalier Federico Zuccaro ed Ambrogio Figino (2) al quale indirizzò il Panegirico di Carlo Emmanuele, conobbe Sinibaldo Scorza alunno di G. B. Paggi, Antonio Paventani, Luigi Brandin, il Freminet, Carlo Vacca e gli altri italiani e francesi che furono ai servigi del Duca in quel tempo. Qua illustrò molte opere di scultura, che formavano la considerevole raccolta di marmi antichi di cui parla il Marino in questo madrigale:

Opra certo è, Signor, di te ben degna
Unir del secol prisco in chiusa parte
Le reliquie cadute,
Le memorie perdute;
E raccolte del suolo
Rotte dagli anni, antiche statue, e sparte,
Sovra sostegni alteri
Rendere ai tronchi busti i capi interi.
Questo sol, questo solo
A' tuoi fatti mancava, ed a' miei carmi,
Esser largo, e pietoso ancora ai marmi.

Qua scrisse per la « testa di Annibale », donata dal Cardinale Aldobrandino al Duca, un madrigale e due sonetti (3), e in Torino, e in Parigi specialmente illustrò alquante tele della sua raccolta e tutti i ritratti degli amici compiacenti, letterati ed artisti, opere per lo più di valorosa mano, come quello di Luca Cangiasi da esso medesimo dipinto, quello dell' amico Achillini, dell'abate Grillo, del Guarino e via, ed i suoi fatti da Michelangelo da Caravaggio, da Bartolomeo Schidoni, da Pietro Malombra, da Giulio Maina, o Mayno d'Asti, da Francesco Purbis, da Giovanni Contarino, e quelli della sua donna, opere di Francesco Maria Vanni, di Pietro Malombra, di Domenico Pasignano e di Ambrogio Figino.

Nella « Galeria », accanto alle rime che illustrano tele d'artisti noti e generalmente stimati ancor oggi, spesso, per quel bisogno di aver pitture e disegni, noi troviamo ottave, canzoni, sonetti e madrigoli che illustrano artefici ed opere men che mediocri, e queste lo-

(1) Campori, *Op. cit.*
Storia Politica, Civile e Militare della Dinastia di Savoja Milano 1865 pag. 338.
G. B. Marino, *Il Ritratto del Serenissimo D. Carlo Emmanuello Duca di Savoja.* In Venetia. Appresso il Ciotti 1624. Stanza LI a LXVIII.

(2) Nella edizione delle Rime del Marino fin dal 1602 troviamo un sonetto al Figino « per l'imagine della sua donna ».

(3) Il Capaccio, nel Forastiero, lamenta questa vendita fatta in Capua all'Aldobrandino, ed aggiunge, che, se fosse vissuto in quell'epoca Diomede Carafa duca di Maddaloni, non l'avrebbe lasciata per qualunque tesoro.

Hosted by Google

di profuse a piene mani, senza misura, lo[3] fecero giudicar severamente da qualcuno come poco conoscitor di pittura, il che non è, come altri ha già detto (1), e dettero ancor più tardi occasione all'abate Lanzi (2) di scrivere una nota per Lucio Gentiloni di Filatrava, del quale il Marino illustra « Ganimede rapito da Giove », per Giulio Donnabella, autore, tra le altre cose, di un « Arione sopra il delfino », pei due francesi vissuti alla corte di Carlo Emmanuello di Savoia, e per Giulio Maina, nel quale lo storico della pittura crede vedere un Giulio Morina Bolognese, mentre si tratta di un Giulio Mayno d'Asti al quale, nel Giugno 1608, l'anno appunto in cui capitò il Marino in Piemonte, il Duca aumentava lo stipendio annuo già da lui goduto come pittore di corte. (3)

La Galleria, ripetiamo, divenne ben per tempo popolare in Italia, ma a nostro credere la popolarità le venne meno dalle rime dettate per le pitture e più dai ritratti, che costituiscono la parte principale dell'opera e formano il così detto Museo, come dice il Claretti, nella prefazione alla terza parte della Lira: « seguitando in ciò lo stile che tennero tra i Latini, Fausto Sabeo e Giulio Cesare Scaligero, che ne lasciarono molti Epigrammi, e tra i Volgari l'Unico Accolti e il Conte Baldassar Castiglioni, dei quali se ne veggono alcune poche ottave».

Lo storico napolitano Francesco De Pietri dell' Accademia degli Oziosi, nei Problemi Accademici e propriamente nel XLI, alla domanda « avanzandosi la fama degli Uomini dopo la morte, per qual' opera la fama del Marino s'avanzi maggiormente » risponde e sostiene per la Galeria, « ove cantando le lodi dei primi e più famosi uomini del mondo e detestando le malvagità dei più rei, si dimostrò in guisa acuto ed arguto che non è mica inferiore agli antichi, nè Greci, nè latini ».

La forma poetica dell'epigramma più generalmente adoperata che tiene del lirico e della satira pel quale il poeta aveva speciale attitudine è più rimarchevole nei ritratti, che son creazioni mariniane, concezioni sue nelle quali egli, non è costretto a seguire un pensiero già svolto, o rappresentato in azione come nelle pitture, può

(1) Francesco Scannelli da Forlì. *Il microcosmo della Pittura.* In Cesena, Per il Neri 1657. Pag. 29 a 30.

(2) *Storia della Pittura* Pisa. Presso N. Capurro, 1816 Tomo V. Pag. 370 ed ivi nota (a). R. Rabbia bolognese non fu pittore, fu poeta e non sappiamo donde cavi il Lanzi la peregrina notizia.

Nella Galleria ediz. di Venezia del 1620 a pag. 243, troviamo un sonetto del M. a R. Rabbia inviandogli il proprio ritratto nel quale si dice che la parte corporea andrà disciolta in polvere, mentre la più pura vivrà vita incorruttibile e termina col dire che non ha bisogno di ritratto chi lo porta impresso nella sua anima.

Il Lanzi, guardando il solo titolo e con poco giudizio confuse il poeta con gli altri artisti che avevan dipinto il Marino.

(3) Giuseppe Campori. *Inventario dei quadri nel Palazzo del Duca di Savoia in Torino* nell'opera. *Raccolta di Inventari* ecc. Modena 1870.

Hosted by Google

dar libero sfogo all'accesa fantasia, può creare la figura caratteristica e può imitare e rubare a Lope de Vega e, gli epigrammatici greci e latini. Essi per non andar troppo oltre si collegano e traggono la loro prima origine come enciclopedia in versi dalle Iscrizioni e dagli Elogi di Paolo Giovio, dal « Peplus Italiae » di Gioan Mattia Toscani, e furono di poi presi a modello da un altro napolitano di ingegno, da quell'altro secentista, Antonio Muscettola, nel Gabinetto delle Muse, che tra gli imitatori di questa opera è forse il più felice. (1)

Niuno in quel tempo osò levar la voce intorno alle rime scritte per illustrare le pitture, che non davano veramente ragioni a censure; ma intorno ai Ritratti, che furon considerati come una storia di tutto lo scibile Gaudenzio Paganino, poeta laureato e dottissimo professore dell'Università di Pisa, Accademico Umorista ed autor di una Storia Letteraria esposta in 450 Sonetti, perchè stimava l' ingegno del Marino, mise in carta alla sfuggita annotazioni, chè fruttassero al lettore, e corresse alcuni errori incorsi nel libro.

Così nota che Tolomeo non fu il primo astronomo, che Giulio Firmico non fu astronomo, ma astrologo, che il Giovio scrisse con penna venale, che malamente il Guicciardino viene anteposto a Livio, che Tacito non fu Guerriero, che Aristotile morì nell' Eurisso e non nell'Eusino; chiama brutta Saffo che il poeta dice bellissima e fa altre osservazioni che non sono accuse, ma appunti di uomo erudito.

Ad onta di queste note, che in molti libri vengono ricordate come accuse, forse perchè derivan tutte dal Nicodemo che non aveva letto il libro di Gaudenzio Paganino, l'opera del Marino ebbe fortuna, e quando per le mutate condizioni letterarie del bel paese si ricordaron di lui la Strage dei fanciulli innocenti e i Poemetti Erotici, e poscia questi solamente e nemmeno tutti, i ritratti furono a volta a volta ripescati e ricacciati qua e colà come sussidio alle biografie e l' ultima loro comparsa l'abbiamo negli Elogi di Lorenzo Crasso.

In un' edizione della Galeria si potrebbe dir di ciascuno componimento particolarmente e il lavoro d'analisi non sarebbe nè superfluo nè inutile; ma in una nota generale come questa intorno all' opera non si possono varcare i confini che ogni studioso assegna a se stesso.

Ad esempio il sonetto e il madrigale che Ei scrive nei Ritratti per C. Emmanuele di Savoia fa parte di tutta una serie di scritti venuti fuori in quel torno di tempo, quando le speranze e gli occhi degli italiani erano rivolti sul Duca. I ritratti dei contemporanei, specialmente dei Principi dei Capitani, dei Letterati, degli Artisti e di

(1) Ricordiamo pure tra i molti imitatori G. F. Bonomi che scrisse nel 1667, oltre il famoso *Partò dell'orso, I Favoriti di Apollo; Gli Elogi Storici in verso e prosa* di Jacopo Gaddi, tradotti dagli Accademici Svogliati il 1639; i *Ritratti Poetici* di Carlo de Rosa Marchese di Villarosa, quelli di Appiano Buonafede e tanti altri che si trovano sparsi (frequentemente,) in tutti i canzonieri, dei poeti vissuti nella seconda metà del secolo XVII.

Hosted by Google

molte virtuose sono illustrati con rime d' occasione, ricordano tutte qualche avvenimento particolare. Il madrigale per l' infelice Regina Maria Stuarda si collega a tutte le pubblicazioni italiane nelle quali si pianse la giovane decollata pubblicazioni illustrate dottamente da B. Croce in più articoli nella Rassegna Pugliese, e cosi pure per finire il Madrigale al Marino che indovinò la morte di Enrico IV, appartiene ad altro ordine di scritti.

I ritratti sotto qualunque forma poetica presentati han quasi sempre per iscopo il motto arguto fondato sul giochetto di parole.

Per la comica Florinda Ei parla al Bronzino che ha ben di Bronzo il core se non arde d'amore per questo fior di beltà.

Di Attila ricorda che tra i vezzi d'Imeneo fè passaggio dal talamo al tumulo.

Di G. B. della Porta canta che ben si può dir la porta del Cielo « poscia che al mondo un sì bel sole apporta ».

Di Niccolò Franco ricorda che ei divenne martire di Pasquino e fu appiccato pel famoso epigramma posto nella latrina fatta costruire da Pio V.

Annibal Caro diventa nel madrigale nuovo Anniballe che pugna coi carmi, le di cui Alpi furono un Castel di Vetro.

Le rime scritte ad illustrare opere d'arte hanno anch'esse di mira lo scopo ultimo del molto grazioso, che tanto preoccupò tutti i poeti del seicento; ma in buona parte sono descrizioni alle quali non manca talvolta il giudizio del poeta intorno all'opera che osserva.

Egli vede l'opera e tenta rilevarne le note più belle; e quelle che tali parvero a lui secentista, e tutte poi rilevano che egli sa vedere nelle opere di pittura, perchè sempre trasfonde nelle rime l'entusiasmo suo e tenta rappresentar agli altri i soggetti così, che impressionino, come Ei già ne fu impressionato.

Chi è vago di leggerli può procacciarsi la Galeria; noi chiudiamo questo cenno col madrigale per un S. Francesco di mano di Camillo Procaccino, osservato in Casa Doria, con un altro per un S. Girolamo di Luca Cangiasi della stessa Galleria e con quello scritto pel suo Guido, in cui ricorda La Strage de' fanciulli innocenti.

Questi con gli altri della Galeria della stessa specie avanzano di gran lunga le rime scritte per illustrare o per presentare ritratti, dove lo sforzo dell'ingegno è palese.

I.

Le luci al Paradiso
Volge Francesco, ov'arde il suo divino
Amato Serafino,
E, colà tutto fiso,
Erge le palme, ed apre il fianco inciso.
Ben vive il senso in quelle piaghe ardenti,

Hosted by Google

E ben forse poria, chi gli è vicino
Vederne il moto, ed ascoltar gli accenti;
Ma la pietate e il zelo
Tanto il rapisce al Cielo,
Che tacer gli convien, nè può, nè vuole
Formar parole.

II.

O come espresso al vivo
Con le ginocchia a terra il santo Vecchio,
Nell'antro ombroso, a pie d'un chiaro rivo
Si batte il petto, e sospirando a Dio
Del suo grave fallir chiede perdono.
Sentirebbe l'orecchio
Del sasso i colpi, e della voce il suone,
Se del vicino rio
Non fusse il mormorio.

III.

Che fai Guido ? che fai ?
La man, che forme angeliche dipigne,
Tratta or'opre sanguigne?
Non vedi tu, che mentre il sanguinoso
Stuol de' fanciulli ravvivando vai,
Nova morte gli dai ?
O ne la crudeltate anco pietoso
Fabro gentil, ben sai
Ch' ancor tragico caso è caro oggetto,
E che spesso l'orror va col diletto.

Hosted by Google

APPENDICE

Ci sia permesso riportare l'indice della Galeria, sia perchè l'opera non va per le mani di tutti, sia per intender meglio le nostre note.

La Galeria si divide in Pitture e Sculture: le Pitture a loro volta son distinte in Favole, Istorie, Ritratti e Capricci; le Sculture, in Statue, Rilievi, Medelli, Medaglie e Capricci.

Le FAVOLE comprendono le opere seguenti:

Giacomo Palma — Venere in atto di disvelarsi a Marte.
Bernardo Castello — Venere assisa in una Conca.
Pietro Malombra — Amore con Psiche.
Giovanni Valesio — Adone nascente.
Giacomo Palma — Adone che dorme in grembo a Venere.
Pier Francesco Morazzoni — Adone morto.
Françesco Maria Vanni — Adone morto.
Bernardo Castello — Narciso.
Francesco Maria Vanni — Narciso.
Ventura Salimbeni — Eco.
Ferrau Finzoni — Cefalo rapito dall'Aurora.
Carlo Viniziano (Saraceni) — Endimione che risguarda la luna.
Ludovico Civoli (Cardi da Cigoli) — Endimione che dorme.
Lodovico Caracci — Salmace ed Ermafrodito.
Fulminetto — Piramo e Tisbe.
Pietro Paolo Rubens — Meleagro con Atalanta.
Bartolomeo Schidoni — Atteone divorato dai Cani.
Lucilio Gentiloni — Ganimede rapito da Giove.
Giulio Donnabella (?) — Arione sopra un Delfino.
Bernardino Poccetti — Leandro in mare.
P. P. Rubens — Leandro morto tra le braccia delle Nereidi.
P. F. Morazzoni — Aci con Galatea.
Cavalier Giuseppe D'Arpino — Galatea.
Agostino Caracci — Polifemo con Galatea.
Ippolito Andreasi — Il sonno in grembo a Pasitea.
Cavalier Giovanni Baglioni — Zefiro e Clori.
Federigo Zuccaro — Borea che rapisce Orizia.

Hosted by Google

Andrea Boscoli — Proserpina rapita da Plutone.
B. Castello — Europa.
F. Finzoni — Danae.
L. Civoli — Leda.
Guido Reni — Calisto.
G. Baglioni — Filomena.
L. Caracci — Arianna.
A. Boscoli — Siringa.
Sinibaldo Scorza — Apollo Pastore.
G. Reni — Apollo con Dafne.
Lionello Spada — Apollo che piange Giacinto.
G. Valesio — Apollo che insegna a sonar la lira a Bacco.
Vincenzo Conti — Apollo che saetta il Pitone.
I. Andreasi — Apollo che scortica Marsia.
Malosso — Il Giudicio di Mida.
Alessandro Casolani — Apollo e Mercurio.
V. Salimbeni — Mercurio che uccide Argo.
Serano (G. B. Crespi detto il Cerano dalla patria) — La Contesa delle Pieridi con le Muse.
Cristofaro Pomaranci — Pallade che visita le Muse.
Alessandro Maganza — Minerva che vieta alle Parche troncare il filo.
Cherubino dal Borgo — Aracne con Minerva.
Giovanni Lanfranco — Perseo che uccide Medusa.
M. A. da Caravaggio — La testa di Medusa in una rottella.
L. Spada — Cadmo che uccide il Serpente.
Ambrogio Figino — Ercole con Anteo.
Ercole Abadi — Ercole che uccide il Leone.
Annibale Mancini — Ercole incoronato da Pallade.
Orazio Borgianni — Ercole filante.
Paolo Guidotti — Dianira (sic).
Domenico Pasignano — Diana che si lava.
Luigi Brandin — Niobe.
G. Baglioni — Aurora che fugge da Titone,
Sinibaldo Scorza — Orfeo che canta e suona nel Bosco.
G. B. Paggi — Orfeo con Euridice che esce dall' Inferno.
G. Valesio — Orfeo ammazzato dalle Baccanti.
B. Schidoni — Cigno trasformato in Cigno.
A. Figino — Licaone trasformato in Lupo.
Fulminetto — La guerra dei Giganti.
Antonio Tempesta — La battaglia dei Lapiti.
G. d'Arpino — La Fama.
G. Valesio — Cloto che fila.
B. Schidoni — Didone ed Enea.
F. Zuccaro — Ruggiero e Bradamante.
G. Baglioni — Angelica.

Hosted by Google

Cornelio Fiammingo — Il Precipizio di Fetonte.
» » — Il Giudicio di Paride.
» » — Banchetto in un giardino.

Le ISTORIE comprendono:
Cristofaro Bronzino — Giuditta con la testa di Oloferne.
G. d'Arpino — Jael che uccide Sifara.
» » — David che uccide Golia.
G. Reni — David con la testa di Golia.
Santi di Tito — Abramo con tre Angeli.
Alessandro Casolani — Lot con le figlie imbriaco.
Raffaello da Urbino — Tobia con Raffaello.
D. Pasignano — Adamo ed Eva scacciati dall'Angelo.
Albero Duro — Adamo ed Eva in forma di Nani.
G. Contarini — Caino che uccide il fratello.
B. Castello — Sansone che uccide il Leone.
G. B. Paggi — Sansone in grembo a Dalila.
Lavinia Fontana — Erodiade con la testa di San Giovanni Battista.
A. Caracci — Erodiade con la testa di S. Giovanni.
Luca Cangiasi — Erodiade con la testa di S. Giov. Battista.
G. Reni — La strage dei fanciulli innocenti.
Paolo Veronese — Il figlio della Vedova di Naim.
L. Cangiasi — Cristo alla Colonna.
G. Baglioni — Ecce Homo.
G. Palma — Ecce Homo in porfido.
» » — La Pietà in paragone.
C. Pomarancio — S. Pietro piangente.
G. B. Paggi — Il Buon Ladrone in Croce.
Camillo Porcaccino — S. Francesco.
L. Cangiasi — S. Girolamo.
G. d'Arpino — S. Giorgio.
B. Castello — S. Cristofaro.
Correggio — Madonna.
G. Contarini — Madonna.
Correggio — Testa del Salvatore.
G. Palma — Un Crocifisso.
L. Cangiasi — Lazaro Risuscitato.
G. Contarini — Il martirio di Santa Caterina Vergine.
Tiziano — San Bastiano.
» — San Paolo.
» — La Decollazione di S. Giovanni Battista.
Raffaello da Urbino — Ecce Homo.
Frate Bastiano dal Piombo — Imagine di Cristo.
Mecherino — Madonna.
R. da Urbino — Madonna.

Hosted by Google

Parmigianino — La Vergine presso la Croce.
L. Cangiasi — Maddalena piangente.
R. da Urbino — Maddalena piangente.
Tiziano — La Maddalena.

I Ritratti sono alla loro volta divisi e suddivisi.

PRINCIPI, CAPITANI ED EROI: Mose — David — Salomone — Giosuè — Sansone — Achille — Ettore — Diomede — Paride — Enea — Alessandro Magno — Epaminonda — Licurgo — Il figlio di Creso — Romulo — Cesare — M. Bruto — C. Cassio — Pompeo — Catone Uticense — Marcantonio — C. Mecenate — Tito — Annibale — Scipione Africano — Orazio Coclite — Muzio Scevola — Curzio — M. Marcello — Sertorio — Fabrizio — Cincinnato — Attilio Regolo — Numa Pompilio — Tolomeo Filadelfo — Narsete — Belisario — Giustiniano — Costantino — Artù — Carlo Magno — Orlando — Goffredo Buglione — Tancredi — Giorgio Scandeberg Castrioto — Carlo V. — Francesco I — Filippo II — Filippo III — D. Giovanni d'Austria — D. Carlo D'Austria — D. Sebastiano Re di Portogallo — Amedeo IV — Emmanuello Filiberto — Cristofaro Colombo — Ferdinando Cortez — Il Gran Capitano — Il Duca d'Alba — Il Marchese di Santa Croce — Arrigo IV — Ludovico XIII — Francesco di Lorena Duca di Guisa — Anna di Momoransi gran Contestabile di Francia — Gaston di Fois — Francesco Buona Marescial d'Aldighiera — Carlo Emmanuello Duca di Savoia — Cosimo II de' Medici Gran Duca di Toscana — Sigismondo Battori Principe di Transilvania — Alfonso da Este Duca di Ferrara — Ferdinando Gonzaga Duca di Mantova — Alessandro Farnese Duca di Parma — D. Cesare da Este Duca di Modena — Francesco Maria della Rovere Duca d'Urbino — Andrea Doria — Il principe Giov. Andrea Doria — Il Marchese Spinola — D. Virginio Orsino Duca di Bracciano.

TIRANNI, CORSARI E SCELERATI: Xerse — Oreste — Nerone — Silla e Mario — Erode — Attila — Totila — Gano di Maganza — Dragutte Corsaro — Il Dragone Inglese.

PONTEFICI E CARDINALI: Leone X — Pio V — Gregorio XIII — Sisto V — Clemente VIII — Leone XI — Paolo V — Card. Aless. Farnese — Card. Maurizio di Savoia — Card. Alessandro da Este — Card. Bessarione — Card. di Toledo — Card. Baronio — Card. Bellarmino — Card. di Perona.

PADRI SANTI E TEOLOGI: San Basilio — S. Giov. Crisostomo — San Gregorio Papa — Santo Ambrogio — Santo Agostino — San Girolamo — S. Tommaso — Giovanni Scotto — Il Beato Ignazio Loiola.

NEGROMANTI ED ERETICI: Simon Mago — Merlino — Cornelio Agrippa — Giuliano Apostata — Sergio — Calvino — Martino Lutero — Erasmo — Sergio, Calvino e Lutero in un quadro — Pietro Martire, Teodoro Beza e Filippo Melantone in un quadro.

ORATORI E PREDICATORI: Demostene — M. T. Cicerone — Cornelio

Hosted by Google

Musso — Francesco Panigarola — Gabriello Fiamma — Giulio Mazarini — Il Castelficardo — Innocenzo Cibo.

Filosofi ed Umanisti: Esopo Frigio secodo Filostrato - Pitagora — Epicuro — Platone — Aristotele — Socrate — Eraclito e Democrito — Seneca il morale — Averroe — Marsilio Ficino — A. Poliziano — Ermolao Barbaro — G. Pico Mirandolano — Girolamo Cardano — Giusto Lipsio — Alessandro Afrodiseo — Bernardino Telesio — Cesare Cremonini — Lodovico Castelvetro — Giacomo Mazzoni.

Istorici: Cornelio Tacito — Tito Livio — C. Plinio — Alberto Magno — P. Giovio — F. Guicciardini.

Giurisconsulti e Medici: Ulpiano — Papiniano — Triboniano — Bartolo e Baldo — Ippocrate.

Matematici ed Astrologi: Archimede — Euclide — Vitruvio — Tolomeo — Giulio Firmico — Alfonso Re di Siviglia autore delle Tavole — Ticon Bra — il Magino — G. Galilei — G. B. della Porta.

Poeti Greci: Omero — Pindaro — Teocrito — Anacreonte — Euripide — Sofocle — Aristofane — Oppiano — Luciano.

Poeti Latini: Ennio — Lucrezio — Virgilio — Lucano — Stazio — Orazio — Catullo — Tibullo — Properzio — Ovidio — Silio — Claudiano — Seneca il tragico — Plauto — Terenzio — Valerio Marziale — Persio — Giovenale — Marullo Tarcagnota — G. Sannazzaro — G. G. Pontano — Girol. Fracastoro — Aurelio Orsi.

Poeti Volgari: Dante — Petrarca — Boccaccio — Boiardo — Ariosto — Tasso — Lorenzo de' Medici — Bembo — Della Casa — F. M. Molza e G. Guidiccioni in un quadro — A. Caro — Sperone Speroni — Giacomo Bonfadio — L. Dolce — Tanzillo — Di Costanzo — Bernardino Rota — Benedetto dell'Uva — A. Pignatelli — A. Ongaro — Celio Magno ed Osratto Giustiniani in un quadro — B. Guarini — G. U. Bonarelli — P. Aretino — N. Fran — P. Ronsardo — Garsilasso di Vega.

Pittori e Scultori: M. A. Buonaroti — R. da Urbino — Luca Cangiasi di sua mano — Tiziano di sua mano — Federigo Barozzi — Il Muto (Giovanni Navarrete detto il muto, spagnuolo, allievo di Tiziano) — il Cav. G. d' Arpino — In morte di Scipione Caetano — In morte di M. A. da Caravaggio — In morte di Annibale Caracci — In morte di un figliuolo di Giacomo Palma — In Persona di B. Castello, nel Ritratto di sua moglie morta.

Ritratti di Diversi Signori e Letterati amici dell'Autore: Mons. Melchior Crescentio — Lesbino — Ringrazia Achillini del suo ritratto mandatogli — Chiede il ritratto al Conte Ridolfo Campeggi — Chiede il ritratto a Guido Casoni — Chiede il ritratto a D. Angelo Grillo — Gab. Chiabrera — Bernardino Baldi — Ottavio Rinuccini — Raffaello Gualterotti — Giovanni Villifranchi — Ritratto di un Cicalone — Ritratti del Marino di mano di Michelangelo da Caravaggio, di B. Schidoni, di Pietro Malombra, di Giulio del Mayno, di Francesco Purbis,

Hosted by Google

di Giovanni Contarini — A. Raffaello Rabbia, parlando del proprio ritratto.

Ritratti Burleschi: Merlino Coccai — L. Pulci — F. Bernia — C. Caporali — il Querno — Poeta Goffo (Murtola) — Poeta Gobbo — Medico — Alchimista — Astrologo — Matematico — Maledico — Buffone — Parassita — Bravo — Nasuto — Barbuto — Bastardo — Vecchio ammogliato — Atlante Nano.

Donne — Belle, Caste e Magnanime: Bersabea — Susanna — Giuditta — Cassandra — Polissena — Artemisia — Porzia — Virginia — Clelia — Lucrezia — Paolina moglie di Seneca — Agrippina — Maria Reina di Scozia — Margherita di Valois Reina di Navarra — Maria dei Medici Reina di Francia e di Navarra — D. Isabella Reina delle Spagne — D. Caterina d'Austria Duchessa di Savoia — Le infante D. Margherita, D. Isabella, D. Maria e D. Caterina di Savoia in un quadro — La Marchesa Livia Turca Pia in abito di Pallade — Barbara Turca Pia — D. Veronica Spinola insieme con Giov. Carlo Doria suo marito.

Belle Impudiche e Scelerate: Pasife — Medea — Elena — Didone — Angelica — Armida — Semiramis — Cleopatra — Fausta moglie di Costantino — Tullia — Giovanna Reina di Napoli — N.

Bellicose e Virtuose: Tomiri — Zenobia — Clorinda — Carmenta — Saffo — V. Colonna — Isabella Andreini Comica Gelosa — Florinda Comica — Ritratto della sua donna di man di Francesco Maria Vanni, di Pietro Malombra, di Domenico Pasignano, di Ambrogio Figino — L'imagine crudele.

Capricci:

Dipintura goffa, dal greco.

Cagnolino di mano del Bassano.

Frutti di mano di una donna.

Ragno, miniatura di Battista Castello.

Farfalla di B.ª Castello.

Pecchia di B.ª Castello.

Formica di B.ª Castello.

Zanzara di B.ª Castello.

Mosca di B.ª Castello.

Gerusalemme del Tasso istoriata da Bernardo Castello.

Roma intagliata in rame dal Villamena.

Ritratto del Cardinal Borghesi in rame.

Le Sculture — Statue: Apollo in Belvedere — Andromeda — Proteo — Medusa — Venere ignuda del Fidia — Amore che incurva l'arco — Amore che dorme in una fontana — Adone — Venere e Adone — Anfione di marmo — Cacco di Gian Bologna — Elena — Cleopatra — Didone in una fontana — Testa di Annibale donata dal Cardinale Aldobrandino al Duca di Savoia — Testa di Crasso — Senocrate — Testa di Demostene in una fontana — Cicerone — Nerone — Zoilo — Pasquino — Il Facchino, fontana di Roma — Delfino in una

Hosted by Google

fontana, (dal Latino) — La Vacca di Mirone — La Notte di M. A. Buonaroti — L'Aurora di M. A. Buonaroti — La Pietà di M. A. Buonaroti — Moisè di M. A. Buonaroti — Moisè di Prospero Bresciano — Gruppo di sei figure d'un pezzo di Paolo Guidotti — S. Pietro piangente di Nicolò da Lorena — Santo Stefano di Giovanni da Nola — Cristofaro Colombo — Arrigo III, Statua di Gian Bologna, in bronzo — Il Principe Tomaso di Savoia — Prosopopeia sopra la statua del Po del Duca di Savoia — Prosopopeia sopra la statua della Dora del Duca di Savoia — Statua di Bella Donna.

RILIEVI, MODELLI E MEDAGLIE: Amor d'Argento — Amor di Neve — Amor di Zucchero — La sua donna in cera — Icaro in cera — Il Card. Odoardo Farnese in cera — La sua Donna in un Zaffiro — La Duchessa di Mantova in una Medaglia di Piombo — Morte di Avorio, al Cardinale Sforza — Maddalena di Ambra — Crocifisso di Calamita — Rapimento delle Sabine di bassorilievo.

CAPRICCI: Al Duca di Savoia per la sua Galeria — Fontana — Urna in una Fontana — Edera nata nella mano di una Baccante — Statua d'Amore fulminata — Statua di Sileno cadente — Statua di Nerone, che, cadendo, uccise un bambino — Era stato legato con funi il Laocoonte di Belvedere, per dubbio che non cadesse — Nido d'Api nella stetua di Cicerone — Statua di Muzio a cui era caduta la mano — Testa posticcia nella statua d'un traditore — Uno scultore in morte della Figliuola.

Alla Biblioteca Reale di Torino, nel Cod. Miscellaneo n. 288, del secolo XVII, in fol., che contiene l'*Amedeide* del CHIABRERA, *Poesie* del MURTOLA ai Principi di Casa Savoia, (meno un sonetto con la coda al Marino), si trovano alquante rime autografe del Marino scritte solamente per opere di pittura e di scultura, ed in qualche modo ci confermano nel pensiero che il poeta dapprima voleva raccoglier nella Galeria solamente le rime scritte per illustrare le opere dei maestri italiani e stranieri, osservata qua e colà nelle sue peregrinazioni.

Notiamo le varianti tra le indicazioni o didascalie dell'opera a stampa e le indicazioni o le didescalie del MS. e ricordiamo le rime non comprese nella « Galeria ».

La strage degli Innocenti di mano del Paggi (Matrigale).

Il S. Girolamo attribuito al Cangiasi è invece nel MS. dato al Paggi.

Il S. Francesco di Camillo Procaccino è dato nel MS. a Federico Barocci.

Il S. Paolo attribuito al Tiziano è dato nel MS. al Contarini.

Ritratto di Pietro Aretino del Tiziano — (Madrigale).

Ritratto di Mons. Cornelio di Gio. Bernardo (Madrigale).

A Giacomo Palma nel Ritratto delle S. D. [onna]. (Sonetto).

A Giovanni Baglioni. (Sonetto).

A Giovanni Battista Paggi. (Due Sonetti).

Hosted by Google

Nella Edizione Torinese delle lettere del Marino, fatta nel 1629 dai Cavalleris, troviamo innanzi al volume, prima dell'indice una nota dei « Nomi dei Pittori che hanno favorito il Cav. Marino nella sua Galeria », nota non compilata in su l'opera a stampa, perchè ricorda pittori che nella Galeria non son notati, ma che venne ripescata forse, a nostro credere, da carte conservate dagli amici del poeta, perchè, come appunto scrivono gli Editori al Claretti, (a cui dedican le lettere), « alla morte di un Autore si va tra le ceneri dei sepolcri raccogliendo con diligenza ogni frammento e avanzo, aborti ed abbozzi per consolarsi della Perdita... »

Comunque sia la nota, ci dà notizia di altre relazioni del Marino con artisti, e di altri favori ricevuti e ricorda i seguenti:

Santi Peranda Veneziano, (Scannelli nel Libro II del Microcosmo della Pittura a Pagina 265), Alessandro Maganza Vicentino, un Giacomo da Empoli pittor di confetture, un Bernardino Cesari fratello del Cav. d'Arpino, lo Scarsellino (Ippolito Scarselli Ferrarese imitator di Paolo Veronese), un altro Ferrarese, Carlo Bonone, trasformato in Buonhuomo nella stampa torinese, Giovanni Laurentini, detto l'Arrigoni, Riminese, il Castellino discepolo di G. B. Paggi, Fabrizio Santafede ed Angelo Arrighi e Vincenzo Conti detti di Torino, forse perchè a Torino. Ei li conobbe, ove sappiamo che fu il Conti d'Ancona.

Di A. Arrighi non abbiam saputo trovar notizie.

Hosted by Google

Hosted by Google

Hosted by Google

Hosted by Google

Edizione di soli 100 esemplari

Hosted by Google

5

Hosted by Google

Hosted by Google

Hosted by Google

IL TUMULTO DEI CIOMPI.

STUDIO STORICO

DI CARLO FOSSATI

(con l'aiuto di nuovi Documenti)

PRESENTATO
PER TESI DI LAUREA NEL R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI IN FIRENZE
IL 15¦ GIUGNO 1873.

PREFAZIONE.

Già molti e illustri scrittori trattarono del *Tumulto de' Ciompi*, e tutti, quale più quale meno, compresero che questo moto era importante.

Gli scrittori contemporanei del fatto descrissero minutamente le ruberìe, le arsioni, i rumori, ne intuirono il valore — altrimenti, perchè se ne sarebbero occupati? — ma non ne investigarono le cause. [1] Altri narratori, venuti dopo, si fermarono sopra il rumore del 1378; ma loro principale scopo si pare quello di ammirare Michele di Lando, l'umile scardassiere che seppe guidare tutto quanto il moto e poscia, a tempo debito, reprimerlo. [2]

Infine alcuni, a noi contemporanei, stupefatti delle gesta della *Comune di Parigi*, studiarono il *Tumulto dei Ciompi*, e vollero trovarvi la *Comune* di Firenze. Per questi ultimi scrittori, il *Tumulto* acquistò maggiore importanza che per gli altri: non si tratta più di un individuo solo, ma della maggioranza d'una città fiorentissima, che opera secondo un dato scopo. E questi scrittori, insigni certo per ingegno e dottrina, indovinarono in gran parte la vera cagione del moto, ma lasciatisi trasportare da un'idea preconcetta, non istudiarono gli avvenimenti in tutte le parti loro. Imperocchè si corse, è pur troppo vero, agl'incendi, *al saccheggio delle case dei nemici;* ma con ciò i Fiorentini non si dimostrarono punto *comunisti*. Il carattere del *comunismo* sta, se non erro, nel voler distruggere la proprietà e la famiglia; e quando mai si pensò in Firenze a cose siffatte? I saccheggi e gl'incendi altro non sono che una testimonianza della barbarie

[1] Oltre a un'infinità di Cronisti e Prioristi abbiamo, tra i più conosciuti, Marchionne di Coppo Stefani e Gino Capponi.

[2] Machiavelli, Scipione Ammirato, Sismondi, P. di Santa Rosa. Due altri si studiarono di trovarne le cause: Quinet e Zeller.

Hosted by Google

dei tempi, di que' tempi in che le passioni erano ardentissime e l' odio sfogavasi col fare al nemico il maggior danno che si potesse. Era questa una traccia della *faida* germanica. Del rimanente, nel tumulto del 20 luglio 1378 si arsero le case, ma non si saccheggiarono, avendo il popolo stesso rizzato le forche in sulla piazza per appendervi chi rubasse.

Gli altri storici poi, o scrissero quanto videro e quanto udirono, o, se venuti dopo il rumore, abbellirono e ordinarono, secondo un loro fine speciale, quanto avevano scritto i cronisti. L' Ammirato solo cercò di leggere i documenti, anzi ne spogliò molti.

Ai nostri giorni, è cosa detta e ridetta, la storia vuol essere fatta non più solo sulle memorie lasciateci dagli scrittori, ma eziandio sui documenti. Con questo modo di procedere, usato ne' tempi andati da Erodoto, da Livio e da Tacito, del quale è a noi maestro il Muratori, e che oggi è seguitato con profitto dalla scuola germanica, si possono raccontare più compiutamente i fatti, spiegare meglio i caratteri, e così avere un concetto più esatto dell' accaduto.

Nel narrare il *Tumulto dei Ciompi*, ho seguìto ancor io questo sistema, e nell' Archivio di Stato, e nelle Biblioteche di Firenze, tanto ricche di manoscritti, e collo studio dei libri già fatti, raccolsi i materiali necessarii. Con questi materiali in siffatta guisa preparati, cercai di comprendere bene l' indole del moto, di penetrare nella vita di que' tempi, e quando mi parve d' avere raggiunto lo scopo, scrissi la narrazione.

Non posso dire d' avere svelato tutto, d' avere spiegata ogni cosa; ma mi sembra, perchè non lo direi? d' aver considerato il *Tumulto dei Ciompi* anche da quel lato che era dagli altri trascurato. Poichè, a mio avviso, difetto principale dei racconti fatti di questo moto, si è quello di far vedere come solo una setta vi prese parte; far vedere come sia opera inconsulta della plebe fiorentina. Dall' esame delle cronache contemporanee e delle provvisioni e delle consulte e deliberazioni delle Balìe create, e più specialmente delle *Petizioni* dal popolo presentate, chiaramente appare come non una fazione sola, ma quasi tutta Firenze, concorresse a fare il *Tumulto* detto *dei Ciompi*. Studiai le cause di questa unione di tutti i cittadini contro una parte, e mi provai a dimostrare in qual modo i Ciompi a poco a poco si staccassero dagli altri sino a che non rimasero soli affatto. E allora appunto, e allora soltanto, avvenne la loro sconfitta.

Fra le cronache consultate due ve n' hanno nella Biblioteca Nazionale di Firenze (delle quali una è tuttavia inedita [Cod. Strozz., cl. XXV, n. 556], e l' altra [Cod. Magliab., cl. XXV, n. 19] in via di pubblicazione per cura del signor A. Gherardi), che portano nuova luce. È la prima piuttosto inchinevole ai Ciompi, e agli artefici la seconda, dimodochè per mezzo del loro esame mi pare di essermi formato di Michele di Lando quel concetto che ne avevano i suoi contemporanei, dei quali taluni, mentre parlano lungamente di Salvestro de' Medici, quasi non fanno parola dello scardassiere, cioè *del capo di scardassieri!*

Le conclusioni, alle quali pervenni, intorno a Michele parranno strane e, a voler confessare il vero, parvero tali anche a me, essendo affatto diverse da quelle degli altri, e io per iscolparmi non fo altro che dichiarare d'avere esaminati i documenti, interrogati i fatti, senza alcuna idea preconcetta.

Inoltre parrà che io mi sia soffermato di soverchio sulle provvisioni delle Balìe e della Signoria, ma lo feci per dare pieno conto delle condizioni sociali dei tempi. Se vediamo promulgarsi una legge, si può supporre che ve ne fosse

Hosted by Google

il bisogno: laonde studiando la legge, studiamo un bisogno della società; oltrechè, come dice l'illustre Ricotti,[1] non dobbiamo disgiungere lo studio dei fatti da quello della legislazione.

Debbo per ultimo ricordare che questo mio povero lavoro fu da me intrapreso a fine di studio storico e di tèsi; e ora si pubblica, perchè altri, di mente migliore, se ne possano giovare e continuare nelle ricerche da me intraprese. Ciò detto, quasi per mia discolpa, ringrazio di cuore quanti mi vollero aiutare coll'opera e col consiglio, e specialmente l'esimio professore Pasquale Villari che mi servì di guida e mi procurò documenti importanti; e i signori Calvi e Carnesecchi, i quali mi soccorsero nell'interpretazione delle cronache e delle pergamene. Al signor A. Gherardi vo debitore di alcune preziose notizie tolte dalla cronaca, di cui feci parola più sopra, che egli allora stava copiando e preparando per le stampe. Finalmente debbo essere grato al professore signor A. Cosci, che mi lasciò profittare dell'opera sua, cioè di documenti che egli aveva copiati.[2] Da me pregato di lasciarmi pubblicare parte di tali documenti, non solo premurosamente accondiscese al mio desiderio; che anzi, unendo modestia a gentilezza, disse che piccolo era il favore che gli domandavo. Io per contro devo pubblicamente dichiarare, che fu per me grande assai, avendomi risparmiata fatica e tempo, il quale mi era limitato dagli studi che dovevo fare, quale allievo dell'Istituto Superiore di Firenze.

CARLO FOSSATI.

---

[1] *Corso di Storia d'Italia*, professato nella R. Università di Torino da Ercole Ricotti.

[2] Questi documenti sono: le Provvisioni del 3, 14, 18, 22 giugno; gli Ordinamenti della Balia degli Ottanta; e le Petizioni del 9 e del 21 luglio 1378. — Vedi *Appendice*.

Hosted by Google

IL TUMULTO DEI CIOMPI.

CAPITOLO PRIMO.

I. Importanza e scopo del Tumulto dei Ciompi. — II. Varii moti in Europa, nella prima metà del secolo XIV. Charlot: Stefano Marcello: Wiclef: Cola di Rienzo: Gabriele Adorno. — III. Quasi tutti i Fiorentini prendono parte al Tumulto dei Ciompi; due cause specialmente concorsero a determinare questa universalità del moto: gli Squittini, l'Ammonire. — IV. Prime conseguenze della prepotenza dei Capitani della Parte Guelfa: Congiura del 1360. — V. I mali crescono: si cerca di rimediarvi da Uguccione de' Ricci. Congiura del 1368. — VI. Due fazioni in Firenze: gli Albizzi e i Ricci. — VII. Guerra col Papa. — VIII. Tumulto del 22 aprile 1378. — IX. Stato interno della città.

I. — Se consideriamo il *Tumulto dei Ciompi* soltanto superficialmente, troviamo che è un fatto di poco momento, quasi privo d'importanza storica, poichè non generò alcuna mutazione nel Governo della Repubblica Fiorentina. Pare non essere altro che un moto improvviso e disordinato, senza cause e senza effetti; provocato o da sterile e nocivo desiderio di novità, o da cupidigia di una plebe forsennata ed ebbra, la quale, dopo aver tutto rovesciato, nulla seppe ricostruire.

Così noi dobbiamo giudicare i rumori fiorentini del 1378, se ci accontentiamo della sola parte drammatica, se non cerchiamo di studiare le cagioni degli avvenimenti, di penetrare nell' intima loro natura, e di conoscere quella forza interna che mosse il braccio di tutti i Ciompi non solo, ma e sì ancora della maggior parte de' Fiorentini.

In questo segreto penetrando, il *Tumulto* acquista valore, rendendosi palese come sia una continuazione di altri tumulti accaduti prima, e una conseguenza delle condizioni speciali in cui si trovava la città di Firenze. Le quali condizioni in altro non risiedevano se non se in tendenze, costumi e bisogni nuovi, che si erano svolti collo svilupparsi della feconda vita comunale e col trasformarsi del feudalesimo, a misura che i varii strati sociali emergevano, per così esprimerci, da quel profondo in cui li aveva cacciati l' invasione e la prepotenza.

I Mercanti avevano di già abbattuti i Feudatarii; l'officina aveva atterrati i castelli baronali; e il popolo Grasso aveva già dovuto dividere il

Hosted by Google

Governo col Mediocre, il quale lasciava dietro di sè il popolo Minuto, oppresso, negletto, disprezzato, privo del diritto di prendere parte al Governo. Ma anche il popolo minuto pensava e ragionava e progrediva, e progredendo s' accorgeva d' aver sempre combattuto per altri, i quali, sfruttati i suoi sforzi, il sangue suo, la sua vittoria, il lasciavano poi da parte. Era dunque giunto il tempo, in cui i bassi popolani incominciavano a conoscere i loro diritti, e credevano di essere in grado di farli valere.

Gli abusi, le prepotenze, la miseria, li spingevano maggiormente a desiderare di far parte dei magistrati, di entrare nei Consigli, affine di migliorare la propria condizione.

Pertanto una ragione economica e un'altra politica incalzava il popolo minuto e gl' infimi artefici, o Ciompi, a voler chiedere delle riforme.

II. — Questa tendenza del popolo non si manifestava solamente in Firenze; noi la vediamo qua e là per tutta Europa. Anche nel Medio Evo, così difficile per le relazioni tra popolo e popolo, il pensiero procedeva quasi di pari passo nelle varie contrade europee. Se sorgeva una civiltà in un luogo, questa a poco a poco si estendeva a' paesi vicini, i quali vi si trovavano già preparati per naturale svolgimento de' proprii elementi. E, come seguisse una legge costante ed unica, vediamo che quella parte del popolo, la quale *produce più che non consumi*, cresce gradatamente e passo passo s' ingrandisce a danno dei baroni, conti, marchesi, insomma di quelli che comandavano. Fueros, Cortes, Diete, Magna Charta, Parlamenti, Assemblee, Immunità, Esenzioni, Libertà comunali, talora colle armi, tal' altra con denari, sono acquistate dal popolo, e nient' altro significano che l' avanzarsi del Medio Ceto. E tutto concorre al suo progresso, tutto giova alla sua vittoria: religione, scuola, cultura, commercio, paci, guerre, i secoli! A misura che s' avanza trova nuove forze, nuovi mezzi. Argo dai cento occhi, tutto vede: Briareo dalle cento mani, tutto afferra e attira a sè, e trasforma e crea lingue, letterature, arti, scienze, età. Da ciò veniva che variavano le condizioni morali e materiali dei popoli, mutavano le aspirazioni e gl' interessi loro, e si rendeva necessaria una mutazione nel governare. Ma i Governi erano in mano dei feudatarii o dei re in alcune nazioni, oppure di una orgogliosa fazione in altre, per la qual cosa le leggi non s' informavano alle necessità dei popoli. Doveva pertanto venire un giorno, in cui, le leggi trovandosi tanto lontane dai bisogni dei tempi da contrariarli non che soddisfarli, era indispensabile una rivoluzione per abbattere gli ostacoli.

La potenza dei Conti, dei grandi e piccoli Vassalli, era nociva a questo svolgimento, e, per non dire che dei moti più vicini al Tumulto de' Ciompi, nel 1358 incomincia in Francia la Jacquerie. Sono i contadini guidati da Charlot, che vogliono abbattere il potere dei feudatarii. Nello stesso anno Stefano Marcello chiama all' armi gli operai di Parigi,

Hosted by Google

per giungere a mutare il Governo; e quattro anni dopo alcuni predicatori diffondono in Inghilterra certe idee, che ora noi potremmo quasi dire socialistiche. Giovanni Wiclef, ad esempio, predicatore a Lutterworth e lettore di teologia ad Oxford, dopo avere imprecato contro preti, frati, santi e papi, asseriva che il diritto di proprietà veniva da Dio, e ne traeva la conseguenza che i ricchi, coll' essere peccatori, perdevano ogni ragione sui loro beni. [1] Naturalmente il Wiclef assecondava con tali dottrine le passioni popolari; e il popolo numeroso accorreva a udirne la parola, fremeva agli strani detti, s' infiammava, e armato correva a porre in pratica le dottrine apprese! [2] Ma la ragione di questi moti deve forse risiedere tutta nelle passioni popolari? non è forse più giusto riporla in quelle cause che tali passioni mettono in movimento? La nobiltà di quei tempi era ricca, potente, altera, e opprimeva le popolazioni. Per ciò appunto vi potè essere chi servendosi di tale stato di cose e del malcontento che serpeggiava, cercasse di sollevare il popolo, sia per dargli una sorte migliore, sia anche per fini particolari.

Dall' Inghilterra venendo in Italia, troviamo Cola di Rienzo [3] che fa insorgere il popolo contro i nobili (1347); vediamo Gabriele Adorno, mercante di famiglia plebea, eletto Doge di Genova dal popolo vittorioso (1363). [4] Le molte Repubbliche italiane ci forniscono altri numerosi esempi, i quali dimostrerebbero sempre più quanto fosse universale quella tendenza che si manifestava nel popolo fiorentino. E colla parola *popolo* vogliamo eziandio comprendere i bassi artefici; rammentiamoci che le Signorie si vanno già formando, e che le Signorie erano da principio accette al popolo, perchè compievano in parte l' opera che esso non aveva potuto terminare. [5]

Adunque il Tumulto de' Ciompi non è un fatto speciale, improvviso, meditato nell' ombra da pochi, bensì un fatto generale, preparato da lunga mano; e quantunque abbia i suoi capi, tuttavia è nato quasi spontaneamente.

Così considerato, ecco che il Tumulto dei Ciompi acquista importanza; e, pur non sembrando d' aver nulla mutato, alcune cose cambiò; fece sì che si riconoscesse un diritto nuovo e fu insomma la grande manifestazione d' un bisogno vivamente sentito; poichè un popolo non si commuove tanto per un' idea, quanto perchè vede che, difendendo quell' idea, difende sè stesso, la sua libertà, i suoi diritti.

---

[1] C. Cantù, *Storia Universale,* lib. XIII, cap. XI.

[2] Fra questi celebri predicatori v' era pure Wat Tyler, il quale sosteneva che gli uomini erano uguali, e che solo i potenti crearono diversità tra servi e liberi. — Ivi.

[3] Per conoscere bene il carattere di questa rivoluzione, veggasi l'opera del Bülwer.

[4] Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane,* cap. 52.

[5] Non parlo del principio di Signoria che s' era formato in Firenze per opera di Carlo d'Angiò, di Roberto di Napoli e del Duca d'Atene, perchè direi cose note a tutti.

Hosted by Google

III. — Accennammo di già che al Tumulto, di cui trattiamo, prese parte la maggioranza dei Fiorentini; e infatti noi vi troviamo e alcuni discendenti di antiche ed illustri famiglie, e uomini di grande autorità per ricchezze e aderenze, e quasi tutto il popolo mediocre. Siffatta unione deve avere una causa: e studiando la storia degli ordinamenti di Firenze noi vi troviamo due provvisioni, le quali sono per l'appunto causa dell'unione suddetta. Una di queste provvisioni risguarda l'elezione dei magistrati, e l'altra la vigilanza sui Ghibellini che, dopo la vittoria dei Guelfi, erano tenuti per nemici del popolo.

Nel 1323 la Signoria, affine di togliere certe inimicizie, aveva fatta una legge, colla quale i *Priori* più non si dovevano eleggere a viva voce, ma estrarsi a sorte, che, sendo cieca, tutti uguagliava. Occorreva apparecchiare le borse per le estrazioni e stabilire quelli che potevano essere imborsati; si creò a tal fine una Balìa, la quale avesse cura di preparare le schede e le borse. Ma fosse per malvagità della Balìa, fosse per le gravi difficoltà che si dovevano superare, gli squittini non parevano fatti secondo giustizia; molti si lamentavano di non essere stati imborsati, e ne incolpavano l'odio di qualche avversario. Laonde la Signoria fiorentina, desiderando levar di mezzo ogni cagione d'ira ed ogni pretesto a nuove fazioni, comandò che si formassero nuove imborsazioni, quantunque le schede state preparate non fossero ancora esaurite.[1]

Dopo varii tentativi si venne finalmente a dare un assetto duraturo a questo modo di elezione, estendendolo ai Dodici, ai Gonfalonieri di Compagnia, ai Consoli delle Arti Maggiori, insomma a tutti i magistrati della Repubblica. Ciò accadde nel 1328, nel qual anno, essendo morto Carlo, duca di Calabria, cui i Fiorentini avevano concessa la Signoria della città, si era pensato di riformare il Governo per trovar modo di tenere i cittadini in concordia fra loro, senza dover ricorrere ad un capo straniero. Tra le altre riforme si fece anche questa, e per far le cose in modo che tutti dovessero rimanerne contenti, si diede piena Balìa ai Priori, Collegi, Capi delle Arti e della Parte e a due Consiglieri popolari, detti *Arroti*, aggiunti a ciascun magistrato. Costoro tutti insieme riuniti attesero alacremente a far le borse, procedendo nel seguente modo:

Ogni membro della Balìa profferiva i nomi di quelli che, avendo compiuti i trent'anni ed essendo Guelfi e non inscritti sul libro dei debiti, e non appartenenti ai Grandi, credevano fossero degni di entrare nei magistrati. Ogni nome era scritto sopra una scheda; la quale si poneva ai voti, e se otteneva più dei due terzi dei voti favorevoli, era imborsata. Così procedevasi di sesto in sesto. In tal bisogna si volle andare con tanta cautela, che a fare gli squittini, a raccogliere i voti e a separare le fave nere dalle bianche dopo la votazione, si preposero sei religiosi forestieri e di ottima fama. Inoltre, affinchè le borse non fossero

[1] P. di Santa Rosa, *Del Tumulto dei Ciompi.*

Hosted by Google

alterate da alcuno, vennero rinchiuse in un forziere con tre serrature diverse, il quale fu collocato nella sacrestia dei frati di Santa Croce. Delle tre chiavi necessarie per aprirlo una si diede in custodia ai frati conversi di Settignano, pittoresco paesello annidato sui colli di Firenze, un' altra al Capitano del Popolo, e la terza era tenuta dalla Signoria.

Nel giorno delle elezioni convocavasi il Consiglio, si apriva il forziere a tal fine recato in Palazzo, e sulla ringhiera in presenza dei cittadini raccolti nella piazza si estraevano dalle borse i nomi di quelli che dovevano entrare nei magistrati. Le schede estratte si riponevano in altre borse, e nomi nuovi si aggiungevano, se pur ve n' erano da aggiungere, a quelli non estratti. [1]

In tal guisa i Signori speravano d' aver tolto via ogni broglio, ma s' ingannarono, poichè quelli che maggiormente potevano, trovarono subito modo di usare dello squittinio come loro meglio pareva. È vero che a tutti gli *imborsati* era concesso ottenere i magistrati, se non esisteva motivo di *divieto;* ma perchè un nome fosse posto nelle borse, era necessaria una votazione, nella quale si potevano usare quelle arti che si adoperavano nella elezione fatta a viva voce. Dal che ne venne che i più ambiziosi e potenti cittadini, o per opera d' intrighi ottenevano che sempre *le imborsazioni in loro o in amici loro pervenissero;* [2] ovvero colle ricchezze, col timore o con altre arti, giungevano a disporre dei rettori.

Le imborsazioni erano dunque di somma importanza; da esse dipendeva l' elezione dei magistrati e per conseguenza un Governo più favorevole a questa che non a quella fazione; all' una più che non all' altra consorteria. E noi vediamo i cittadini esserne sommamente gelosi, e in tutti i rivolgimenti politici il popolo pensare sempre alle imborsazioni, vuoi per introdurre nomi nuovi, vuoi perchè se ne togliessero di quelli che a lui non piacevano. Ciò che il popolo otteneva coi rumori e in certi casi straordinarii soltanto, era invece ad alcuni Grandi concesso per opera di brogli, ad ogni elezione; per la qual cosa non è a dire quanti odii si concepissero non solo dal popolo minuto, ma da coloro che erano *atti* agli ufficii! Qual meraviglia adunque se nei rumori del 1378 troviamo uomini potenti e il popolo mediocre uniti ai Ciompi? Nè, come osservammo di sopra, le imborsazioni e gli squittini sono la sola causa di siffatta unione.

I Guelfi, dopo essere rimasti vincitori e assoluti padroni della città, al fine di togliere per sempre ai Ghibellini il mezzo di rialzare il capo, istituirono un tribunale collo scopo di sorvegliarli attentamente, e non

---

[1] Santa Rosa, *Tumulto dei Ciompi*, cap. I.

[2] « Avevano i cittadini potenti due vie da crescere o mantenere la potenza loro: » l' una era ristringere in modo le imborsazioni dei magistrati, che sempre o in loro » o in amici loro pervenissero; l' altra l' essere capi dell' elezione dei rettori, per » avergli di poi nei loro giudizi favorevoli. » — Machiavelli, *Istorie fiorentine*, lib. III.

Hosted by Google

lasciarli penetrare negli ufficii dello Stato. Bastava esser denunciato come ghibellino per essere *ammonito,* ossia per essere allontanato dal Governo e soventissimo anche dalla città.

Tra le varie leggi dei popoli ve ne sono alcune utili solo per un dato tempo, sino a che lo Stato si trova nelle stesse condizioni in cui versava quando le si crearono. Sono piuttosto provvedimenti che non vere leggi, come ad esempio il domicilio coatto. Ma poichè le condizioni col volgere degli anni si mutano, la legge, divenuta o inutile o nociva, serve di arme ad una fazione, tanto più se, per essere applicata, basta un semplice sospetto o un' accusa anonima.

Ora, le denuncie per ghibellino erano per l' appunto anonime e segrete, e ognun vede come l'*Ammonire,* legge fatta per tutelare i diritti della maggior parte dei Fiorentini e buona se non vi fossero passioni negli uomini, potè in pochi anni divenire perniciosa! Di guisa che, invece di essere causa di tranquillità e di pace si mutò in uno strumento di vendetta, servì per abbattere rivali, impadronirsi dello Stato. [1] Il Magistrato dei Capitani di Parte, cui venne affidata l' applicazione della legge, divenne oltremodo potente, e siccome tal Magistrato era schiavo di una setta, poco numerosa sì, ma arditissima, ne seguì il prevalere di questa a danno dell' intera città. [2] Di qui nuovi e maggiori odii, malcontento in tutti, cioè anche tra i popolani grassi e mediocri, potendosi la legge specialmente rivolgere contro costoro, poichè il popolo minuto era già, di sua natura, privato delle cariche.

IV. — Dalla prepotenza dei Capitani di Parte nasceva pertanto grave e generale malcontento, il quale o presto o tardi doveva in qualche modo manifestarsi. E i primi a erompere non sono già i Ciompi, sono alcuni dei Grandi e del popolo grasso. Infatti, nel 1360, Domenico Donati,

---

[1] Non ho creduto conveniente tessere la storia dell'*Ammonire,* perchè mi avrebbe dilungato di soverchio dall' argomento principale. Il poco che ho detto, basta per far conoscere l' indole di questa legge, e far vedere fin d' ora di quanti mali possa esser feconda. Aggiungo ancora che questa legge fu riposta in vigore da Uguccione dei Ricci per abbattere gli Albizi e specialmente Pietro suo rivale. Ma questi, uomo astuto e fino assai, conosciuta la mente dell' avversario, la sostenne; ma volle anche che ne fosse commessa l' esecuzione alla Parte Guelfa, della quale poteva dirsi egli capo. In tal modo raggirò il povero Uguccione; e non solo non fu allontanato dai magistrati, quale discendente da Ghibellini, ma divenne pur anco il più potente cittadino di Firenze, potendo usare dell'*Ammonire* come e contro chi voleva.

[2] Dal 1357 al 1366. — Per far conoscere a quale stregua si regolassero i Capitani di Parte, giova conoscere quanto scrive Marchionne di Coppo, rubr. 695: « Nel » detto anno (1366) e mese di novembre, essendo molto in abbominio ai cittadini lo » *Ammonire,* conciofossecosachè sei capitani essendo in concordia, li quattro potessero » privare li cittadini d' ufici, loro e loro discendenti e consorti in eterno; pareva che » fosse troppa balìa, che già si usavano le inimicizie in ciò, imperocchè si accozzavano » insieme e diceano: Metta ciascuno il suo nemico, e facciasi tutti a un' otta e a » un partito. »

Hosted by Google

Pino de Rossi, Nicola de' Frescobaldi, Andrea degli Adimari con altri otto, ebbero condanna nella testa e nell'avere, perchè, *essendo stati ammoniti per Ghibellini*, fecero un trattato segreto di mutare lo Stato della città di Firenze. *Pensando e affermando*, dice la sentenza, *avere favore da molti cittadini Grandi, Popolari e Artefici;* — deliberarono — *per forza e violenza, armata mano, con l'aiuto di qualche fante forestiero, una notte pigliare il Palazzo dei Signori Priori, e quello pigliato, levare la città a rumore e mutare il Governo.*[1]

Le riforme che i congiurati volevano introdurre, erano:

Accrescere il numero dei Signori da 9 a 12 e più;

Levare le leggi fatte contro i Grandi;

Levare i divieti;

Togliere il tamburo che serviva per le denuncie segrete.

Egli è manifesto che il sovradetto trattato non è altro che uno dei primi frutti del mal Governo della città fatto dalla prepotenza dei Capitani di Parte. È una delle prime conseguenze della legge dell' Ammonire.

V. — La congiura del Rossi non giovò a nulla, e i mali crescevano ognor più. Invano Uguccione dei Ricci nel 1366 cercava di porvi riparo, facendo decretare che insieme ai Capitani di Parte si trovassero anche 24 cittadini tratti da una borsa a tale scopo preparata. I Capitani si ristanno per alcun tempo dalle loro soperchierie, per indi ricominciare con maggior furore. Inutilmente i cittadini tengono pubbliche adunanze e, queste proibite, convengono segretamente in luoghi occulti, nelle case di privati o nelle ville fuori della città, per trovare qualche opportuno provvedimento. Invano si fanno petizioni, le si porgono ai Signori, si creano Balìe; i rimedii che si propongono sono inefficaci. L' audacia della Parte non scema, i Signori ed i Collegi sembrano indifferenti, l' irritazione dei cittadini aumenta; si vanno maturando gravi rivolgimenti. Coi mezzi ordinarii non si poteva più rimediare; era necessario un gran colpo.

E tanto era l' odio, tale il desiderio di mutare, che una parte, per fortuna, piccola, della cittadinanza, deliberò di porre Firenze nelle mani di Carlo IV. Mentre l' Imperatore si trovava in Italia per la seconda volta, certo Antonio di ser Mino di Castel San Giovanni, della Valle di Arno Inferiore, intendeva, con altri Fiorentini, a cambiare lo Stato della città di Firenze. La congiura si ordiva con tutta segretezza nel convento di San Domenico in Lucca. I congiurati avevano occulte relazioni con quei di Firenze, e s' era stabilito che, al momento opportuno, si radunasse

---

[1] La sentenza fu eseguita per due de' congiurati, il giorno 30 dicembre 1360, indiz. 14, nel luogo solito della Giustizia, fuori d' una delle porte della città. — R. Archivio di Stato in Firenze, *Spoglio di condanne criminali del Potestà e del Capitano*, 1340-1478. Codice Strozziano, cl. V, n. 86. — Vedi *Appendice*, Doc. I.

Hosted by Google

il popolo e si corresse la città colla bandiera imperiale. Le pratiche furono scoperte, e il detto Antonio ne ebbe tagliata la testa. [1]

Da siffatta condanna noi possiamo dedurre esistesse in Firenze una fazione, la quale, non contenta del Governo che nel 1368 amministrava la città, e non credendo di poterne avere uno migliore da quelli della sua patria, riponeva ogni speranza negli stranieri e principalmente nell'Imperatore di Germania. Era forse il proseguimento dell' antica Parte Ghibellina, la quale continuava ad esistere, perchè coll' Impero si sperava la giustizia e la pace. Questo forse fu l' ultimo sforzo dell' idea ghibellina; dopo non dà più segno di vita, e si trasforma in un' altra, tendente pure al medesimo scopo, cioè al governo d' un solo. Comunque ciò sia, questa congiura ha la medesima origine di quella del Rossi, vale a dire, dagli abusi dell'Ammonire.

VI. — Pertanto gli Squittini e l'Ammonire tenevano gli animi sospesi e divisi, mantenevano l' agitazione, partivano la città in fazioni, le quali a poco a poco si ridussero a due principalissime. L' una era causa di tutto il malumore; e l' altra, destramente profittando degli errori e degli eccessi di quella, si faceva strada per giungere a dare nuovo assetto alla Repubblica. La prima era diretta dagli Albizi, la seconda dai Ricci.

Gli Albizi rappresentavano l' elemento che ora si direbbe retrivo. Ricchissimi, con amici e seguaci, potenti specialmente nella Parte Guelfa, miravano ad una oligarchia. Senza volerlo, cercavano d' imitare quella parte della nobiltà veneta, che avea decretata la Serrata del Gran Consiglio. Era questa la fazione de' Grandi.

Per contro i Ricci, anch' essi molto ambiziosi, favorendo i proprii interessi, favorivano pure quelli della maggioranza dei cittadini. Appoggiavansi al popolo e specialmente ai nuovi arricchiti, tra cui erano Salvestro di messer Alamanno de' Medici, Tommaso Strozzi e Benedetto Alberti.

Per molti anni la democrazia, per chiamare anche la seconda fazione con nome moderno, rimase quasi sempre soccombente, anzi si crede che Uguccione, suo primo capo, sia persino passato alla parte degli Albizi. A lui succedette Rosso dei Ricci che, già vecchio, fu senza grave fatica scavalcato da Salvestro, Benedetto e Tommaso, divenuti così centro e rettori del movimento. Questi seguirono la via tracciata dai Ricci, ma fecero un passo di più: e se i primi si erano appoggiati a' nuovi

---

[1] *Spoglio* cit., 4 settembre 1368, indiz. 14: « *Antonius quondam Pauli ser Mini de* » *Castro Sancti Johannis Vallis Arni Inferioris condemnatus fuit* nella testa e confisca- » zione dei beni per havere tenuto trattato nella città di Lucca nel convento di San Do- » menico, posto nel Castello dell' Agosto, di mutare il presente pacifico stato della » città di Firenze e che detta città venisse nelle mani dell' imperatore Carlo e dei Pi- » sani, e per questo effetto havere consegnato nel detto Convento di San Domenico a » Agnolo di Vanni, vocato Barbarici, da Siena, una Bandiera grande, dentro la quale » era dipinta l' arme di detto Imperatore.... »

Hosted by Google

arricchiti, i secondi si valsero anche di chi li aveva aiutati ad arricchire: degli operai che lavoravano nelle numerose ed ampie loro manifatture. In siffatto modo le due parti venivano distinguendosi nettamente l'una dall'altra, e si preparavano entrambe ad ottener la vittoria. Duci degli Aristocratici erano Piero degli Albizi, Lapo da Castiglionchio, Bettino Ricasoli, Carlo Strozzi, i quali avevano di fronte Salvestro de' Medici, Benedetto Alberti, Tommaso Strozzi, suddetti, e parecchi altri che appariranno in seguito.

VII. — Stando così le cose, nel 1375 incomincia la lotta contro papa Gregorio XI, e a provvedervi si eleggono gli Otto della Guerra. Sarebbe fuor di luogo narrare le varie vicende degli eserciti fiorentini, ora vincitori, ora vinti;[1] e dire della parte che sostenne Santa Caterina da Siena nei negoziati di pace.[2] Notiamo solamente, e ciò fa all'uopo nostro, che i Capitani della Parte Guelfa, quasi dimentichi della città, continuarono ad ammonire, affrettando così lo scatenarsi dell'uragano che si addensava sopra Firenze. D'altra parte gli Otto della Guerra, ben sapendo come si avesse specialmente bisogno del popolo sia per denaro, sia per armi, sempre lo favorivano; e cercavano di abbassare la tracotanza dei Grandi, seguaci degli Albizi. Cosicchè il popolo finì per chiamarli *Santi* e per tenerli quali capi. Nonostante questi potenti avversarii, gli Albizi non cedevano e giungevano a tanto da far condannare Giovanni Dini, uno degli Otto, come ghibellino!

VIII. — In sul far della sera del 22 aprile del 1378 alcuni soldati stranieri agli stipendii della Repubblica passavano in via dell'Abate armati di tutto punto per recarsi alle consuete scolte.[3]

Due cittadini venendo dalla parte opposta incontrano i militi precisamente all'angolo detto Canne. Quivi: la via stretta, l'odio ingenito nel popolo contro i soldati stranieri, fanno in breve sorgere una grave contesa. Gli sguardi provocanti, le ingiurie, le minacce, le armi si usano da entrambe le parti. Alle grida e al rumore accorrono i cittadini; fuor delle botteghe traggono gli operai armati dei ferri del mestiere. I militi assaliti bravamente si difendono.[4] Ma la turba cresce ognora; in breve son più di quattromila cittadini,[5] che rumoreggiano, minacciano e ten-

---

[1] Veggansi i nuovi Documenti, pubblicati dal signor A. Gherardi, nell'*Archivio Storico Italiano*, anno 1873.

[2] Di questa Santa trattò diffusamente P. di Santa Rosa nell'opera citata.

[3] I soldati erano muniti di « spatis, lanceis, arcubus et ballistis, et sagittis, bar- » butis, et panceriis et aliis armis. » — R. Archivio di Stato in Firenze, *Consigli maggiori, Provvisioni*, Reg. 67, Provvisione del 28 aprile 1378.

[4] « Percutiendo et vulnerando multos et multos cives. » — Provvisione citata.

[5] « Ad quem rumorem.... actraxerunt infiniti homines et persone de civitate Flo- » rentie, numero quatuor milium et ultra, propter quod.... scandelum, rumor et tumul- » tus orti fuerunt in civitate Florentie propter quod pacificus et tranquillus status po- » puli et communis Florentie turbatus fuisset.... nisi fuisset quod ad pulsationem et

Hosted by Google

tano d' impadronirsi dei soldati. Questi, visto il pericolo; essi pochi, degli avversarii gremita la via; adocchiata la più vicina porta, vi entrano, la sbarrano, e dalle finestre con legna ed arredi di casa tempestano i cittadini. In questo mezzo la novella del rumore giungeva al Podestà, che, radunati i famigli e i berrovieri, correva al luogo della rissa. E n' era tempo! Imperocchè i cittadini già gridavano: « Al fuoco, al fuoco! » muoiano cotesti rapitori delle nostre donne; » [1] *e stava per insorgere un grave tumulto che avrebbe turbato il pacifico stato del popolo e del Comune di Firenze.* All' apparire del Podestà, la folla si divise e si dileguò, rimanendo solo i più caparbi, catturati i quali, tutto ritornò in calma.

Questo fatto di poca importanza per sè medesimo ne acquista molta, avuto risguardo al tempo ed alle condizioni della città in cui avvenne. Fa conoscere come assai eccitabili fossero gli animi; come poco bastasse per far sorgere un tumulto di tutti i cittadini.

IX. — Pertanto nel 1378 in Firenze troviamo di qua una sètta che procura di tutto tenere e riunire nelle sue mani; di là un' altra sètta che domanda e vuole ottenere. Non tutti prendono parte al Governo nel modo che loro è dovuto, e però avvi una grande inegualità nella distribuzione degli ufficii e nell' amministrazione pubblica. Accesi sono gli animi; eccitate le passioni in tutta la loro veemenza; il popolo minuto e mediocre contro i Grandi; le famiglie stesse divise.

Nè lo stato economico è in migliori condizioni; perchè da una parte sono poche famiglie ricche, [2] dall' altra moltissimi impoveriti dalle gravezze. S' aggiunga che il lavoro manca, essendosi chiuse molte botteghe e manifatture di lana a cagione della guerra e dell'interdetto papale, che aveva recato gran danno al commercio.

La Signoria venne bensì più volte in aiuto degli operai, e fece provvisioni, che ordinavano si riaprissero le botteghe ed ognuno riprendesse il lavoro, ma inutilmente. [3]

Inoltre la guerra contro il Papa continua; per ricavar le paghe dei soldati devonsi accrescere le gabelle, imporre nuove gravezze, prestiti

---

» denumptias factas ad ianuam Palatii residentie dicti domini Potestatis.... idem do-
» minus Potestas, subito et sine aliquo temporis intervallo, misit suos sotios milites una
» cum berroveriis et tota familia sua ad persequendum et persequii faciendum supra-
» dictos malefactores, etc. » — Provvisione citata.

[1] « Masus funaiolus pro duodecim dixit: Quod stipendiarii reprehendantur de
» rumore facto et quod actentaverint rapere mulieres, etc. » — R. Archivio di Stato in Firenze, *Consulte e Pratiche*, dist. V, n. 17, 24 aprile 1378.

[2] Così, ad esempio, Niccolò Alberti aveva lasciato morendo un capitale di 340,000 fiorini d' oro, ossia circa 7,600,000 lire italiane.

[3] Nel R. Archivio non vi sono documenti a ciò relativi; ma la notizia leggesi in un Manoscritto della Marucelliana, scaff. *C*, codice cartac., di fogli 46.

Hosted by Google

forzati, e far nuova riforma e distribuzione dell' estimo.[1] Pei balzelli sui grani, sulle farine, su quasi tutte le cose necessarie alla vita, i viveri rincarono, mentre le paghe diminuiscono.[2] I cittadini sono diffidenti dei Signori; la Parte e gli Ammoniti aumentano l' agitazione; le prepotenze crescono, la vita è poco sicura.[3] Gli artefici e i popolani sono oppressi dai Grandi, insultati impunemente, e i Ciompi anche bastonati dagli ufficiali; per colpa leggiera, severo castigo.

E oltre a ciò: gli scrutinii corrotti, i magistrati costretti d' ubbidire ai Grandi, molti esercitare ad un tempo parecchi ufficii della Repubblica. Nè si deve tacere che insieme a tutte queste cause di malumori ve n' era pur un' altra: l' intolleranza religiosa. Già dal 1357 esisteva una legge, per cui nessun medico poteva recarsi a visitare un infermo più di due volte, se il detto infermo non si confessava.[4] V' erano dunque molti che più non nutrivano l' ardente fede, e desideravano maggior libertà in religione. Boccaccio aveva già scritte le sue Novelle![5]

Ecco in brevi parole qual era l' aspetto di Firenze un mese prima che incominciasse il moto!

Però, non ostante sì gravi mali, che da tanto tempo travagliano la città, questa conserva ancora tali forze da sostenere la guerra contro il Papa e da sopportarne altre più gravi pochi anni dopo.[6] Firenze, colle sue ricchezze, può sempre tenere al soldo eserciti di mercenarii, i quali sotto il nome di Compagnie di ventura scorrono l' Italia. Le arti pure progrediscono del continuo, nè mancano i letterati.[7] Per cui Firenze

---

[1] R. Archivio di Stato in Firenze, *Consigli Maggiori, Provvisioni,* anno 1375, Reg. 64. — Vedi anche Canestrini, *Arte e Scienza di Stato*, pag. 37.

[2] Anche gli stipendiati del Comune, e specialmente quelli nei più umili ufficii, erano in triste condizioni. La loro vita era misera, per cui il 12 giugno 1378 nel Consiglio si stabilisce che i famigli dei Signori, dopo dieci anni di servizio, se o per vecchiaia o per infermità non possono più prestar l' opera loro, siano ricoverati nell'Ospedale di San Gallo. — *Consigli Maggiori, Provvisioni,* Reg. 67.

[3] Ciò si può congetturare da varie Provvisioni e specialmente da una petizione presentata ai Signori il 18 giugno 1378, la quale sarà esaminata in seguito là dove si tratterà dei provvedimenti presi da Salvestro de' Medici.

[4] *Cronaca d' un Anonimo,* Biblioteca Magliabechiana, cl. XXV, cod. 7.

[5] Siamo nel secolo XIV, e però già innumerevoli erano state le eresie, e già da più d' un secolo papa Gregorio IX aveva confidata l' Inquisizione ai Domenicani!

[6] Per conoscere quanto fosse ricca Firenze, ricordiamo alcune delle sue guerre. Nella guerra del 1365-68, i Fiorentini spesero 2,500,000 fiorini; in quella del 1375-78, 450,000 fiorini d' oro; nella prima guerra col Conte di Virtù, 3,200,000 fiorini. Cento fiorini pesano una libbra d' oro! — Vedi i cronisti Morelli e Goro Dati.

[7] Degli scrittori contemporanei al Tumulto dei Ciompi, amo ricordare i seguenti: Franco Sacchetti (1335-1400?), Giovanni Fiorentino, Agnolo Pandolfini e Leon Battista Alberti, Marchionne di Coppo Stefani, Gino Capponi. Con questi sono poi altri Cronisti e Prioristi più o meno degni di essere conosciuti. — Per ultimo noto che nel 1377 era nato il Brunelleschi.

Hosted by Google

seguita a procedere nella via delle arti, delle scienze, delle lettere; continua a educare quella parte del genio italiano, che doveva arrecare tanta gloria a tutta la Patria.

CAPITOLO SECONDO.

I. Salvestro de' Medici riesce eletto Gonfaloniere di Giustizia; intrighi della Parte per togliergli l' ufficio; il *Divieto*. — II. Prime riforme della nuova Signoria: difficoltà che insorgevano; lotta delle due fazioni nelle Consulte e nei Consigli; in qual modo si prendessero le deliberazioni: il Proposto, i Priori, i Collegi, i Consigli, il Gonfaloniere di Giustizia. — III. Arti di Salvestro de' Medici per riuscire nel suo intento. — IV. Petizione del 26 maggio. — V. Audacia della Parte nell' ammonire Paolo galigaio e Francesco Martini di Monteficalli. — VI. Agitazione della città. — VII. Petizione del 18 giugno. — VIII. La Parte si arma. — IX. Tumulto del Popolo. — X. Esame della Petizione. — XI. La fazione Democratica vince e cresce; le Arti vogliono pacificare la città, ma per gli intrighi della Parte non si riesce a nulla. — XII. Nuove cagioni di rumori; le Arti si armano. Consiglio. — XIII. Principia il rumore del 22 giugno: la Signoria voleva e poteva impedirlo? — XIV. Incendii; si liberano i carcerati alle Stinche; ruberie; Piero di Fronte; la turba diminuisce. — XV. La Signoria può ripigliare il sopravvento, e il rumore cessa. — XVI. Deliberazione dei Priori dopo il tumulto: si crea la Balia degli Ottanta. — XVII. Provvedimenti presi dalla Balia.

I. — Il 28 aprile del 1378 si traevano i nuovi Signori, e Salvestro di messer Alamanno de' Medici, come dicemmo, principal capo della fazione democratica, riusciva eletto Gonfaloniere di Giustizia. [1]

Un grave pericolo sovrastava dunque alla setta degli Albizi, il principale ufficio della Repubblica dovendo essere occupato da un astuto avversario. Tuttavia i Capi Guelfi non si perdevano d' animo, e con ogni possa cercavano di riparare al danno che minacciava. Ben conoscevano quale fosse l' animo dei cittadini, quanto odio avessero contro; ma non ignoravano come l' audacia li avesse già più e più volte aiutati e sostenuti. Laonde, il giorno medesimo in cui s' era *estratta* la nuova Signo-

[1] *Pel Quartiere di Santo Spirito:* Francesco di Feduccio Falconi, Nicola di Lippo Alberti.

Pel Quartiere di Santa Croce: Piero di Fronte, Francesco di Spinello.

Pel Quartiere di Santa Maria Novella: Lorenzo di Matteo Buoninsegni, Simone di Benedetto Gherardi.

Pel Quartiere di San Giovanni: Simone di Bartolino calzolaio, Piero di Cenni spadaio.

Questi erano i Priori compagni di Salvestro nella Signoria. — R. Archivio di Stato in Firenze, *Capitoli*, cl. I, dist. I, n. 11.

Hosted by Google

ria, tenne la Parte numeroso e privato Consiglio, il cui risultato fu che si dovesse ricorrere alle armi, se gli avversarii fossero riusciti a fare delle riforme che osteggiassero le mire dei Grandi. I quali Grandi si riducevano poi a poche famiglie che volevano imporsi a Firenze, nulla importando loro di dovere pei proprii sacrificare gl' interessi di tutti i cittadini.

Per somma fortuna della democrazia fiorentina, i Capitani e i loro Collegi non erano pienamente d' accordo circa il tempo d' impugnare le armi. Nel Consiglio Piero degli Albizi opinava s' aspettasse il San Giovanni, perchè dovendosi combattere una parte numerosa e ardita, faceva di mestieri radunar quanta più gente si potesse, armare i famigli, far venire dal contado i proprii villani. Per contro Lapo di Castiglionchio, più risoluto, proponeva si operasse subito; non essere conveniente lasciar crescere maggiormente l' autorità del Medici; gli avversarii non essere ancora preparati abbastanza: infine a mali estremi occorrere estremi rimedii.

L' opinione di Lapo non piacque, e si stabilì d' attendere il San Giovanni, festa celebrata, in quel tempo, con grande solennità dalla Chiesa e dallo Stato. In tal giorno veniva dal di fuori numero infinito di contadini, cosicchè i Grandi, senza alcun sospetto, potevano far entrare tutti i loro coloni, armarli e, mentre la Signoria con molti apparati prendeva parte alla processione e alle altre religiose cerimonie, scagliarli contro i cittadini. Durante il trambusto e la generale confusione e meraviglia, la setta, impadronendosi del Palazzo, avrebbe riformato lo Stato a suo piacimento.

Il disegno era bello e di facile esecuzione, ma bisognava potersi sostenere sino al 24 giugno, cosa difficile assai, se il Medici giungeva a prendere il Gonfalone. Occorreva dunque allontanarlo dal Priorato; ma qual mezzo si poteva usare? Alcuno propose si accusasse subito Salvestro dinanzi ai Capitani della Parte, e si facesse condannare quale ghibellino senza perdere tempo, in quei tre giorni che dovevano correre dalla *tratta* alla *presa* dell' ufficio.[1] La proposta parve eccellente, il provvedimento sicuro, ma non si poteva condurre ad effetto, sia perchè avrebbe fatta troppo palese l' intenzione della setta, sia perchè troppo ardito, ben sapendosi quanta popolarità il Medici avesse. Eravi un' altra via meno scabrosa, che non destava sospetto e che metteva quasi all' istessa mèta.

Per togliere a qualsiasi cittadino il modo di diventare troppo potente, molti anni prima si era fatta una legge, colla quale si vietava a chi era

[1] I Priori e il Gonfaloniere duravano in carica due mesi, e al terz' ultimo giorno del secondo mese estraevansi i nuovi, i quali non entravano in ufficio che il primo giorno del prossimo mese. Così il Medici, tratto il 28 aprile, doveva assumere il magistrato al 1° maggio. In questi tre giorni la nuova Signoria risiedeva già in Palazzo, e prendeva parte a tutti i Consigli, affine d' impratichirsi negli affari.

Hosted by Google

già entrato in una Signoria, di ritornare a tale magistrato prima che due anni non fossero trascorsi dalla scadenza del suo ufficio. Inoltre il padre, il fratello, il figlio di un Priore, non potevano essere fatti de' Signori, almeno per un anno, e bastava essere parente di un Priore per essere allontanato per sei mesi dal supremo magistrato. Questa legge dicevasi *Divieto,* e aveva forza anche per i Collegi. Adunque, se la Parte avesse potuto servirsi del divieto contro Salvestro, avrebbe ottenuto il suo scopo.

Fra le molte denuncie segrete, nel tamburo[1] se ne trovò una contro certo Maso funaiolo che era dei dodici Buoni Uomini e, ciò che più importava alla Parte, del quartiere di San Giovanni, dove abitavano pure i Medici. Sappiamo di già che l' Ammonire allontanava dagli ufficii, e i Capitani Guelfi pensarono di ammonire subito questo Maso funaiolo, perchè, sapendo come le borse del quartiere di San Giovanni fossero quasi vuote, congetturavano che a sostituire l' ammonito sarebbe stato tratto uno di casa Medici, la qual cosa, giusta il divieto, avrebbe per quella volta impedito che Salvestro diventasse Gonfaloniere. Questa denuncia fu essa opera della Parte?[2] È lecito il dubitarne, poichè più tardi non fu restituito;[3] il che vorrebbe dire che vi fosse veramente qualche motivo di sospetto contro di lui. Comunque sia, la denuncia fatta contro di lui venne molto a proposito, e i Capi della Parte Guelfa speravano di niegare l' autorità al più astuto loro nemico, e di potere intanto condurre a termine la trama che ordivano.[4]

Fu pertanto ammonito Maso funaiolo, e non rimaneva più che trarre chi lo sostituisse in ufficio pei tre giorni che tuttavia rimanevano alla vecchia Signoria. Ma l' operato dei Capitani generò diffidenza, e i Collegi dichiararono di non acconsentire allo scambio,[5] se prima Salvestro non avesse assunto l' ufficio suo; perchè allora, se invece di Maso fosse stato tratto uno dei Medici, il divieto non avrebbe più colpito Salvestro, ma quel della sua casa eletto dopo di lui. Per conseguenza la fazione degli Albizi restò delusa nelle sue speranze, e Salvestro prese il Gonfalone il primo maggio 1378.

II. — La nuova Signoria, appena entrata in ufficio, subito si volse

---

[1] Il *tamburo* era una specie di cassetta, entro cui si gettavano le denuncie segrete. Chi aveva da lanciare un' accusa contro qualche potente, chi conosceva qualche trama ordita contro il *buono stato,* ovvero alcuna violazione delle leggi del Comune e non osava palesarsi, accorreva al tamburo. In tutte le Repubbliche italiane noi troviamo il tamburo, ed è celebre quello di Venezia (*la gola del Leone*).

[2] Santa Rosa, *Tumulto dei Ciompi,* lascia credere che sia tutta opera della Parte.

[3] *Ordinamenti della Balìa degli Ottanta,* 28 giugno 1378: *Masus Nerii funaiuolus,* sendo scrutinato per la *restituzione,* ottenne voti 41 contro 38, ossia non fu *smunito,* perchè non ebbe favorevoli i due terzi dei votanti, come si era stabilito il 26 giugno dalla stessa Balìa degli Ottanta.

[4] Santa Rosa, op. cit.

[5] Lo stesso, op. cit.

Hosted by Google

a riformare. Una causa del malcontento dei cittadini, e specialmente del popolo minuto, era il caro dei viveri, e i Priori, affine di togliere quest' intoppo alla pacificazione della città e poter poi, a suo tempo, procedere più oltre, ordinano che si faccia incetta di grano e se ne distribuisca tra il popolo minuto della città e del contado. Poscia sollecitano gli Ufficiali d' abbondanza a provveder farine; e perchè non mancasse la carne, proibiscono ai forestieri di comprar bestie nel mercato fiorentino. [1]

Ma l' agitazione di Firenze era pure cagionata da altri malumori, i quali provenivano da abusi e confusioni introdottisi nell' amministrazione e nella divisione delle cariche, e più particolarmente dalle prepotenze dei Grandi. Erano dunque necessarie delle riforme, a far le quali bisognava superare molte e gravi difficoltà, e non ultima era l' opposizione che gli avversarii facevano nei Consigli.

Non tutta la Signoria era amante della parte democratica: tra i Priori e i Collegi e i Consigli trovavansi non pochi contrarii a Salvestro e a' suoi, che non volevano si mutasse alcuna cosa. Nè mancavano quelli che, non avendo opinioni proprie, indifferentemente si univano agli uni o agli altri; nè i timidi che avrebbero bensì voluto il bene della città, ma non osavano chiederlo e tanto meno lottare per averlo. Una Signoria e un Consiglio in tal guisa composto non potevano non essere in disaccordo; laonde, mentre nella città le due sètte si apparecchiavano a combattersi colle armi, in Palazzo si osteggiavano nella discussione delle proposte dei provvedimenti da prendersi. Poichè tali proposte, le quali ordinariamente partivano dai Priori, prima di avere forza legale dovevano mutarsi in *provvisioni* e, sottoposte a varie discussioni e votazioni, ottenere la maggiorità dei suffragii.

Il Proposto dei Priori, grado che per turno toccava a tutti i Priori compreso il Gonfaloniere di Giustizia, voleva, ad esempio, si togliesse un abuso? ne faceva la *proposta* agli altri Priori. Questi si radunavano in una sala del Palazzo, e deliberavano se l' abuso accennato si potesse o no togliere e qual modo si dovesse usare. Quindi, se la proposta veniva accettata da questo primo Consiglio, si radunavano i *Collegi*, che erano gl' immediati consiglieri dei Signori. Allora il Gonfaloniere di Giustizia *riferiva* la proposta fatta e le deliberazioni dei Priori, invitando i Collegi a discuterle: si teneva così un secondo Consiglio detto *Consulta* o *Pratica*. Allora i dodici Buoni Uomini deliberavano fra loro sulla cosa proposta, e similmente facevano i Gonfalonieri di Compagnia, divisi in tanti

---

[1] R. Archivio di Stato in Firenze, *Consulte e Pratiche*, cl. II, dist. V, n. 85 (n. nuovo 17), 6 maggio: « Sollicitentur Officiales abundantie, quod citissime provideant » de frumento corrupto. » — 19 maggio: « Andreas Segnini, pro Gonfal., dixit: .... Et » provideant quod Pistorienses vel alii non possint emere carnem seu bestias in » foris iuxta civitatem. »

Hosted by Google

gruppi, quanti erano i quartieri di Firenze, e i Dieci di Libertà. Di più prendevano parte alla discussione e votazione, eziandio gli Otto della Guerra e i membri di qualche Balìa straordinaria. Talvolta s' invitavano pure cittadini privati che avessero grande virtù e perizia, e alla scadenza di ogni Signoria i nuovi Signori, unitamente ai vecchi, per tre giorni prendevano parte alle discussioni.

Quando tutti, riuniti per Magistrati, avevano ben discussa la proposta, votavano; e ogni Magistrato nominava un relatore, cui affidavano l' incarico di *riferire* quanto si era detto sull' opportunità di ciò che si chiedeva, sui mezzi, sulle cautele che si dovevano usare, e via discorrendo. Ciò fatto, tutti gli Ufficii si riunivano nuovamente insieme coi Priori e sorgevano a parlare i relatori, i quali non manifestavano il loro speciale parere, ma quello di chi li aveva incaricati a riferire, dicendo per esempio: dei Gonfalonieri tanti approvano e pensano così e così, e tanti, pensando in quest' altro modo, respingono la proposta. Con tal sistema si toglievano certe lungaggini, che di necessità accadono quando tutti possono prendere la parola. Però avveniva alcune volte che il Gonfaloniere lasciava ampia libertà ad ognuno di proporre, e in tali occasioni, ma in tali occasioni soltanto, si manifestavano opinioni individuali e si facevano orazioni: tuttavia non era concesso di prendere la parola più d' una volta per consulta. Un notaio scriveva quanto si diceva, e questi appunti servivano a preparare la *provvisione* e si conservavano gelosamente, perchè niuno di fuori venisse a sapere ciò che s' era detto. Che anzi, tutti dovevano giurare di mantenere il segreto, per lasciare ad ognuno ampia libertà nel favellare. Allorchè tutti i relatori avevano riferito, si procedeva a verificare i voti. [1]

Dicemmo come per lo più le proposte partissero dal Proposto o dai Priori o dalla Consulta stessa; ma avveniva pure sovente che gli artefici o un certo numero di cittadini si unissero, facessero *petizioni* e per mezzo di uno o più sindaci *eletti*, le presentassero ai Priori perchè le ponessero a discussione nelle Consulte.

In tutti i casi le proposte, o venissero dalla Signoria o partissero dal popolo, dovevano essere discusse nella Pratica, e se venivano in essa accettate, passavano ad un terzo Consiglio; con questa differenza però, che le *proposte* venivano modificate secondo le osservazioni fatte e accettate, e prendevano il nome di *provvisioni*, mentre le *petizioni* del popolo conservavano il loro nome e la loro forma.

Dopo essere stata approvata in un terzo Consiglio, che era quello del Capitano e del Popolo, la proposta era sottoposta a una quarta votazione che si faceva nel Consiglio, quello del Podestà o del Comune, dopo la cui approvazione aveva forza di legge. Le votazioni, per necessità

---

[1] Dedussi quanto ho detto dall' esame delle *Consulte e Pratiche*.

Hosted by Google

dei tempi, erano sempre segrete, e si usava pel voto favorevole una fava nera, una bianca pel contrario. I voti si raccoglievano in bossoli, portati in giro per gli scanni dai frati che sempre stavano in Palazzo, dovendo prestare l' opera loro in tutti i più delicati negozi. Così raccolti, i voti si versavano in un gran bacile posto sopra un tavolo separato, da cui si toglievano per procedere allo squittinio.

In tutto questo lungo cammino che doveva seguire nei tempi ordinarii la proposta poteva essere più o meno appoggiata o combattuta, e, a seconda dell' elemento dominante nei Consigli, era approvata o respinta. E in quest' ultimo caso nè Gonfaloniere, nè Proposto, nè alcun altro dei Priori doveva dimettersi, come farebbero i *ministri* di un Governo costituzionale o d' una Repubblica odierna. Ciò avveniva perchè i Priori erano ministri e capi dello Stato e nello stesso tempo semplici consiglieri del Governo, il quale non risiedeva in loro soli, ma un po' in tutti. I poteri non erano ben divisi, tutto s' intralciava e confondevasi, e in fin dei conti il capo dello Stato era il Popolo. In quel tempo non si conosceva ancora che si fosse la responsabilità politica; e i Priori, che avrebbero voluto fare in un modo, facevano poi in un altro affatto contrario, che loro era stato imposto dai Consigli, senza che alcuno facesse caso di siffatto cambiamento.

Il Gonfaloniere stesso, il quale si poteva dire capo della Signoria, non aveva maggiore autorità di quella dei Priori. Presiedeva le Consulte, ma non faceva altro che esporre quanto si era stabilito dai Priori, e nelle votazioni non aveva che un voto; doveva fare eseguire gli Ordinamenti di Giustizia contro i Grandi, ma spettava ai Consigli lo stabilirli; nei casi di bisogno doveva cavalcare per la città col Gonfalone in mano, o portato da altri vicini a lui, e farsi seguire dal popolo, ma non poteva uscire senza comandamento della Signoria. Dal che chiaro si pare come il Gonfaloniere, quantunque d' ingegno e animoso, non potesse far nulla da sè solo, nè prendere alcun provvedimento; però poteva ricevere grande aiuto e forza dagli amici nelle discussioni, ed essere, a sua volta, di grande giovamento ad una fazione.

III. — Tornando al caso nostro, Salvestro de' Medici era in condizioni tali da riuscire a molte cose, avendo già numerosi amici e potendo farsene molti di più coll' uso di quelle arti che volgarmente si comprendono sotto il nome di Politica.

Eminentemente pratico, non voleva porre in pericolo nè sè stesso, nè la fazione cui apparteneva; e sendo pure uomo politico, sapeva in pari tempo condurre le cose al punto necessario per la loro buona riuscita. Come Gonfaloniere non gli era dato di operare, ed egli faceva muovere gli aderenti suoi: non potendo assalire il nemico di fronte, lo girava; non riuscendogli superare un ostacolo, passava per un' altra via. Nulla trascurava e non voleva perdere niente; non potendo ottener tutto in una volta, si accontentava di poco e alcune volte moderava l' azione dei

Hosted by Google

suoi, *medicando,*[1] come si diceva allora, le petizioni. Purchè gli amici non si scoraggino e non l'abbandonino, ed egli vincerà! E gli amici suoi non gli venivano meno, aiutandolo sempre colle proposte e coi voti nelle deliberazioni.

Il 3 maggio si tiene Consulta, e Ghino di Bernardo, parlando in nome dei Gonfalonieri di Compagnia, dice che a voler provvedere per l'unità e concordia dei cittadini era necessario che i Signori chiamassero alla loro presenza i Capitani Guelfi per raccomandar loro di non commettere ingiustizie e di badare alla pacificazione della città.[2] Questo era dare un primo colpo alla setta dei Grandi; e noi, vedendo che questa ed altre simili proposte si fanno sin dal principio della nuova Signoria e conoscendo già prima l'animo del Medici, possiamo dire che le siano opera sua. Non è lui che apertamente proponga, non vuole e non potrebbe neppur farlo, ma sono i suoi seguaci; lo che fa lo stesso.

IV. — I Capitani di Parte furono chiamati a Palazzo e stettero cheti per alcun tempo; quindi ricominciarono a fare come prima; per la qual cosa facevasi sentire il bisogno di altri rimedii. E questa volta Salvestro fa muovere non più gli amici suoi di Palazzo, bensì quelli che aveva di fuori.

Il 26 maggio fu presentata ai Signori una *petizione,* nella quale si chiedeva che alla Parte venisse impedito di abusare del suo potere nell'ammonire e nel fare dei Grandi e Sopragrandi. Si domandava pure che si rimettessero in vigore gli Ordinamenti di Giustizia, poichè non si voleva più che la Parte diminuisse in alcun modo l'autorità e la balìa del Gonfaloniere.

Chi aveva interesse di presentare una petizione siffatta, se non la fazione democratica?[3]

---

[1] *Medicando,* cioè moderando, togliendo via quanto era troppo duro e difficile ad ottenersi, per non irritare gli avversarii.

[2] « Ghinus Bernardi, pro Gonf., dixit: Quod Domini provideant circa unitatem et » concordiam civium et quod habeant capitaneos, et recommendent eis guelfos, et ro- » gent et moneant quod non faciant iniustitiam alicui et quod intendant ad unitatem » civium. » — R. Archivio di Stato in Firenze, *Consulte e Pratiche,* cl. II, dist. V, n. 17.

[3] Gli storici non fecero parola di questa petizione e nemmeno mi fu dato di trovarne una copia: si trova soltanto la Provvisione del 3 giugno, fatta appunto sulla petizione suddetta. Argomentai dovesse esistere la petizione, perchè nelle *Consulte e Pratiche* sino dal 27 maggio s'incomincia a ragionare di varie petizioni state presentate. — *Consulte e Pratiche,* ivi, 27 maggio: « Johannes Cambi, pro Gonfaloneriis, » dixit: Quod Domini habeant aliquem sapientem secrete et fidum, qui videat an modi- » ficatio petitionis sit impedimentum petitiónum criminalium: quod si esset, tollatur et » reformetur. Et quod Domini sint contenti super hoc et super aliis factis ad domum » Partis: alias consulere possint deliberatius. Et provideatur taliter quod iurisdictio et » balia Gonfalonierii iustitie non minuatur. »

« Filippus Marsilii, pro 12: Quod salvo etc., prout dixerunt Gonfalonerii .... Si ta- » men fieri potest, addatur quod nullus possit inter Capitaneos poni ad partitum nisi

Hosted by Google

Sei giorni di seguito la Consulta si occupò di questa petizione e, per la grande varietà di opinioni, pareva non si dovesse giungere ad alcun risultato. Ciò che si contrastava di più erano gli Ordinamenti di Giustizia, per lo che il Medici, vedendo non essere ancora giunto il tempo di ristabilirli, *medicò* il provvedimento, ossia persuase gli amici a non insistere più oltre.[1] Così modificata la petizione fu dalla Consulta approvata, e sotto forma di provvisione essendo stata presentata al Consiglio del Capitano e del Popolo, ottenne 152 fave nere contro 73 bianche.

La petizione presentata era assai importante e preparava il terreno alle altre che dovevansi ancora fare. E sebbene la provvisione non riuscisse quale si voleva, tuttavia, viste le difficoltà che s' incontravano, era già una grande vittoria. Imperocchè vietava essa ai Capitani di Parte di ammonire più d' uno alla volta, e ordinava ai Priori, e specialmente al Proposto, di far venire alla loro presenza, per udirne la difesa, quelli che dalla Parte si volevano fare Grandi e Sopragrandi; infine toglieva il tamburo delle denuncie segrete.[2]

Il provvedimento suddetto era una gran botta che la fazione popolare portava all' altra, la quale però era ancora così potente da impedire si ristabilissero gli Ordinamenti di Giano della Bella. Ma le riforme non dovevano consistere in queste sole; molto e molto rimaneva a farsi, e occorreva giovarsi di tutti gli errori degli avversarii.

V. — Questi dal canto loro videro che facea d' uopo riguadagnare il terreno perduto, lasciar quetare gli animi, rifarsi di seguaci, confermare quelli che già vacillavano. E i Capi andavano susurrando che il San Giovanni era vicino, che molte erano le armi preparate e pochi i soldati della Repubblica. Dicevano ai timidi che non temessero del popolo, chè la popolazione fiorentina era sempre amante della Parte Guelfa!

Quando credettero di essersi nuovamente rafforzati, allora Lapo di Castiglionchio, Piero degli Albizi, Bettino da Ricasoli, i quali per alcun tempo s' erano rimasti tranquilli, lasciata da banda ogni cautela, tutto sperando nell' audacia, ricominciarono a consigliare la fazione loro di non soffermarsi davvantaggio, di non mostrar viltà nè timore, se non voleva perdere ogni cosa. E la setta quasi per dimostrare che nulla temeva, che tutto sfidava, deliberava di ammonire Giraldo di Paolo galigaio e

---

» solus. Et inter Vigintiquatuor unus propositus non possit de uno facere nisi ter par-
» titum.... »

In altra Consulta tenuta la sera del medesimo giorno, 27: « Johannes Cambi, pro
» Gonf., dixit: Quod circa petitiones videatur diligenter quod criminales nullo modo
» tollantur et quod nihil fiat circa hoc in preiudicium Ordinamentorum iustitie.... »

[1] Dissi che fu il Medici a *medicare* la petizione, perchè se ne trova una conferma nelle parole dette più tardi da un amico del Medici, le quali parole sono riportate un po' più sotto.

[2] R. Archivio di Stato in Firenze, *Consigli Maggiori, Provvisioni*, Reg. 67. Provvisione 3 giugno. — Vedi *Appendice*, Doc. II.

Hosted by Google

Francesco di Martino di Monteficalli. Era un volersi far beffe dell' ultima Provvisione, la quale impediva che si ammonissero due cittadini in una volta sola.

Dopo lunga discussione tra i Capitani e i Collegi loro, per vedere se si debbano ammonire i due sopradetti, circa le tre di sera, si traggono i Ventiquattro e si mette a partito la deliberazione presa dai Capitani. Si vòta tre volte di seguito, e tre volte si respinge la proposta. Stando alla legge, non si avrebbe più avuta facoltà di proseguire; ma i Capitani, che volevano ad ogni costo ammonire quei due, cercano che si venga ad altra votazione. I Ventiquattro protestano, non vogliono più rendere il loro partito, e uno dei Capitani, cioè Ghino di ser Bernardo Anselmi, sorto in piedi, detto non doversi rompere gli ordini del Comune e della Parte, esce dalla sala sperando che i compagni il seguano.[1] E infatti stava già per essere imitato da un altro, quando Bettino da Ricasoli, il quale era in quel giorno Proposto, chiusa la porta della camera ne toglie le chiavi, e tornando a sedere: « A dispetto di Dio, grida, che non » si uscirà persona, se non si vince che questi siano ammoniti. »[2]

Era già la mezzanotte quando questo accadde, e dicesi che dopo altre 23 prove si vincesse la deliberazione!

VI. — Al mattino, in un baleno, si sparge per Firenze la nuova del fatto. Non già che Francesco di Martino da Monteficalli e Giraldo di Paolo galigaio non fossero da ammonirsi,[3] ma la palese violazione della legge, l' odio che già prima esisteva contro la Parte, o per meglio dire contro la setta, la quale si era quasi incorporata nella Parte, la memoria degli infiniti soprusi già usati, accendono nel popolo sdegno più grande, e pubblicamente si ragiona di dare addosso a cotesti eterni nemici del popolo, a cotesti eterni perturbatori della pace cittadina! Di guisa che i capi della fazione avversa a quella di Salvestro, i quali tutti avevano sperato bene di questo colpo ardito, rimasero grandemente delusi, poichè, mentre essi credevano d' incutere timore ostentando la propria potenza, non fecero altro che accrescere l' odio che contro di loro già esisteva.

I Priori e il Gonfaloniere pei due mesi che duravano in ufficio non potevano uscire di Palazzo,[4] e avevano notizia di quanto accadeva nella città per mezzo dei referendarii, dei famigli, ed anche degli amici

---

[1] Anonimo, *Annali della città di Firenze*, ec., Manoscritto della Magliabechiana, cl. XXV, codd. 355 e 356.

[2] Marchionne di Coppo, *Storia Fiorentina*, lib. X, rub. 789.

[3] Tanto è ciò vero, che la Balia degli Ottanta non li smunì. Francesco ottenne solo voti 46 contro 34, e Giraldo 43 contro 35, ossia non ottennero i voti necessarii, che dovevano essere i due terzi di quelli che votavano.

[4] Non si creda che triste fosse il loro soggiorno. Al servizio di tutto l' Ufficio stavano cento fanti vestiti di verde, e la mensa dei Signori era rallegrata da « pifferi, so- » natori, buffoni e da tutte cose di sollazzo e da magnificenza. » — Goro Dati, nato nel 1365.

Hosted by Google

che andavano a visitarli. In tal modo i Priori seppero anch' essi quanto s' era operato dalla Parte; e gli uni ne godettero sperando di potere questa volta abbattere la Parte e gli Albizi, gli altri temettero che tutto fosse perduto. Un amico avvertì il Medici dell' accaduto, e terminando gli diceva: « Tu volesti medicare le petizioni, e donasti facoltà alla Parte di » nuocere ancora. » [1] E il Medici, rosso in volto per dispetto, rispondeva: « Noi l' acconceremo, quando sarò Proposto. » [2]

VII. — Difatti Salvestro subito manda pe' suoi fidi e s' intende con loro in sul da farsi. Conosciuta la mente del Gonfaloniere, senza indugio costoro per diverse vie vanno dai varii Capi del Popolo, e nella notte tra il 17 e il 18 giugno, segretamente radunati in gran numero nelle case di Luigi di Lippo Aldobrandini, stabiliscono di fare una petizione da consegnarsi a Salvestro il mattino seguente. Secondo l' usato, al suono della campana posta sulla svelta torre del Palazzo e al grido del banditore, il 18 giugno si convocava il Consiglio del Popolo nella gran sala a pian terreno. Mentre i Consiglieri si radunavano, Salvestro, che in quel giorno era Proposto, mostrava ai Collegi una petizione che aveva ricevuta quel mattino stesso, e sovr' essa li pregava di voler discutere, trattandosi di soddisfare i legittimi desiderii de' cittadini e di liberare la città da un grave pericolo.

Questa petizione era quella preparata dagli amici di Salvestro, e diceva press' a poco così:

« In nome dei più popolani mercanti ed artefici della città di Firenze, e dei poveri ed impotenti del contado e del distretto, ed in nome dei cittadini amanti di vivere in pace delle proprie sostanze e del proprio lavoro, si supplicano i Signori a voler provvedere in modo che si possa resistere alla sfrenata potenza dei Grandi, affinchè nella città possa nuovamente regnare la Giustizia, e ai popolani sia di nuovo concesso di vivere in sicurezza e libertà ed esercitare pubblici ufficii. Si chiede inoltre che si rimettano in vigore, per un anno, tutti gli Statuti, gli Ordinamenti, le Provvisioni dal Popolo e dal Comune di Firenze fatte contro i Grandi, e in special modo gli Ordinamenti di Giustizia, purchè non si rechi danno alla Chiesa e all' Università dei Guelfi. » [3]

VIII. — Mentre Salvestro propone ai Collegi questa petizione, i Capitani di Parte, sospettando di quali cose si dovesse trattare in Consiglio, radunano nel loro palazzo circa 300 cittadini fra Grandi e popolani. Son tutti quanti armati, e in mezzo a un tumulto grandissimo, alcuni fra i

---

[1] « Tu volesti medicare le petizioni e desti il lustro alla Parte, e non si osserva, » perocchè el tale ordine istanotte alla Parte ordinato è fatto. » — Marchionne di Coppo, *Storia Fiorentina*, lib. X, rub. 789.

[2] Lo stesso, op. cit. — Queste parole servono a spiegare meglio il carattere di Salvestro, che ho cercato di delineare alcune pagine prima.

[3] Questo è il riassunto fedele della petizione presentata: chi volesse esaminarla tutta, vegga l' *Appendice*, Doc. III.

Hosted by Google

più caldi col ferro in pugno eccitando i compagni, fanno le più strane proposte. Ma non sono ascoltati, e tutti rinchiusi, sempre pronti, aspettano quel che sarà per accadere.

IX. — Nè essi erano soli ad attendere: anche il popolo aspettava con ansia la deliberazione dei Collegi.

In quel mattino la città aveva un insolito aspetto. Non botteghe aperte, non l'usato rumore, col quale si manifesta la vita dell'industria e dell'opulenza. Non lettighe, non carri, non donne, non fanciulli per le vie; ma solo artefici, popolani grassi per lo più, mediocri e minuti, che, tratte le armi, a due, a sei, a frotte, isolati, con passo concitato s'avviano alla sede della Signoria. Nello stesso tempo i paurosi si rinchiudono in casa: quelli che temono del popolo, s'affacendono ne' proprii palazzi a preparare le armi, far costruire i serragli, armare i famigli. Frattanto la piazza si anima, e presenta un immenso spettacolo! Là, in faccia, il Palazzo maestoso, cupo; sull'estremo ciglio la torre che s'innalza e pare sfidi il fulmine del cielo! Sopra a tutto, agitato dall'aura, sventola il vessillo della Repubblica, il glorioso vessillo! Alla tua destra la loggia dell'Orgagna,[1] senza ornamenti, co'soli scanni dei Consiglieri; e là, a sinistra, case piccine schiacciate dalla maestà del Palazzo: in mezzo il popolo, che s'accalca! Quelli delle varie arti si uniscono per trovarsi pronti e soccorrersi a vicenda! Si lascian molti degli antichi rancori; il pericolo vicino, che si aspetta e non si sa quando deve arrivare, nè di che natura sarà, fa stringere amicizie, rende tutti uguali. Tutti con calde discussioni, con animate parole, con aperte minacce, con grida, attendono il voto dei Signori e dei Consiglieri. Fra costoro s'aggirano i caporioni, mastri di bottega, capi d'opifizi, ora per moderare, ora per eccitare la fiamma, poichè ben sapevano quante difficoltà dovesse superare il Gonfaloniere per far vincere la petizione.

E queste in verità erano grandi assai, per l'ostinata resistenza dei fautori della Parte Guelfa e della setta dei Grandi. Infatti, incominciatasi dai Collegi la discussione delle cose dimandate, molti vi si opponevano, molti volevano si rimandasse a miglior occasione. Per cui Salvestro, temendo di non poter venire a capo di cosa alcuna, mentre i Dieci di Libertà, i dodici Buoni Uomini, i Gonfalonieri contendono fra loro, discende nella sala del Consiglio, dove i Consiglieri già radunati aspettano la deliberazione dei Collegi. Quivi incontrato da'suoi amici, concitato in volto, con

---

[1] « La Provisione della Repubblica, per l'innalzamento della Loggia dei Priori, è » del 21 di novembre del 1356, ma sì bel proposito non fu mandato ad effetto che » nel 1374, e la Loggia s'incominciò due anni dopo. Ora nel 1376 l'Orgagna era da » otto anni morto; il che fa escludere che egli potesse aver dato il disegno della Log- » gia, e molto meno che soprintendesse alla sua edificazione.... » — *Le Vite de' più eccellenti Scultori*, ec., di Giorgio Vasari: *Vita di Andrea Orgagna*, nota del signor Gaetano Milanesi.

Hosted by Google

celeri parole fa loro conoscere i suoi timori, e addolorato dice che, poichè non si volevano prendere i necessarii provvedimenti per la pace della città, egli rinunciava al suo ufficio e si ritirava.[1] Dopo ciò risalì nella sala superiore, lasciando il Consiglio in una indescrivibile agitazione. Benedetto di Carlone, calzolaio, afferrato Carlo degli Strozzi con una mano nel petto e coll'altra misurandogli il pugno al viso, gli dice: « Carlo, » Carlo, le cose andranno altrimenti che tu non pensi, le vostre maggio- » ranze al tutto conviene che si spengano. » Carlo degli Strozzi era uno dei Capi della Parte. In mezzo a siffatto tumulto Benedetto degli Alberti fattosi a una finestra grida: « Viva il Popolo. » Allora il rumore del Consiglio si propaga alla piazza, e un immenso grido di mille e mille voci avverte i Collegi del pericolo che corre la città.[2] Per la qual cosa la Consulta approva la petizione, e poco dopo l'approva pure il Consiglio con 166 voti, sebbene 73 Consiglieri, come per la precedente, avessero votato contro.

X. — Era questa la vittoria più grande che la Democrazia avesse ottenuta, e noi esaminando la petizione che abbiamo riferita, ricaviamo:

1° Che a far la petizione concorsero le varie classi di cittadini, mercanti, artefici, poveri, impotenti, rappresentati dai loro capi;

2° Che le cagioni del malumore esistevano pure nel contado e nel distretto;

3° Che infinita e insopportabile era la prepotenza dei Grandi; che sui pubblici ufficiali si esercitavano pressioni, e che la giustizia più non esisteva in Firenze;

4° Che la città è sempre Guelfa, poichè gli Ordinamenti di Giustizia si rimettono in vigore, purchè non offendano la Chiesa e la Università dei Guelfi della città di Firenze.

Vinta la petizione, accordato al popolo quanto chiedeva, l'adunanza popolare si scioglie con grida di « Viva Salvestro; » i più, soddisfatti; molti, con desiderio di chiedere anch'essi qualcosa. Poichè, quando alcuni chieggono e ottengono, fan nascere in altri, che nulla avevano dimandato perchè credevano follìa il farlo, il desiderio e il bisogno di chiedere alcuna cosa, affine di migliorare il proprio stato. Quella parte del popolo che fu sempre la più abbietta e la più trascurata, nel trovarsi tutta riunita, nel vedere quanta virtù abbia l'essere concordi nello stesso volere, si

---

[1] Gino Capponi, *Tumulto dei Ciompi* (ediz. Manni), pag. 220.

[2] Gino Capponi, Marchionne di Coppo. — Vedi anche la Cronica Magliabechiana, cl. XXV, n. 19, citata nella Prefazione, pubblicata ora in parte dal signor A. Gherardi nell'*Archivio Storico Italiano*, Serie III, vol. XVIII, fasc. III, e che verrà edita per intero nel vol. VI della *Deputazione di Storia patria di Firenze*. Il signor Gherardi mi comunicò gentilmente la copia, quando io, cercando il materiale per questo lavoro, ebbi la fortuna d'incontrarlo mentre trascriveva il manoscritto.

Hosted by Google

stringe viepiù, si rende compatta; vede aprirsi un nuovo orizzonte e fa un passo verso la mèta!

XI. — Ritiratosi il popolo, Firenze parve tranquilla; la maggior parte degli artefici ritornò al lavoro, e perchè si mantenesse la quiete, per ordine de' Signori, si fecero guardie per la città. Ma la quiete era solo apparente. Molte erano le botteghe che rimanevano chiuse, sendovi in tutti un sentimento confuso, indeterminato di nuovi timori, e se le due fazioni non lottavano apertamente, si combattevano in segreto con crescente vantaggio della parte democratica, sì che sin d'ora quella degli Albizi si può dire vinta.

Ed invero i nuovi provvedimenti presi hanno infuso coraggio nei timidi, timore negli avversarii; il moto ha trascinato seco anche gl'indifferenti, quei tali che, come il Morelli diceva di sè stesso, desideravano *di vivere netto, senza mai contrapporsi a chi reggesse, nè colle parole nè coi fatti.* [1] E per tale unione della gran maggioranza dei cittadini, intenti tutti ad un medesimo fine, parve che Firenze dovesse pacificarsi, lo che certo sarebbe accaduto, se la fazione avversa non vi si fosse opposta colle subdole arti, di cui poteva ancora disporre. Il giorno 20 giugno le Arti si radunarono ciascuna nella propria sede, dove, ragionato dei loro bisogni, pensarono di ridonare la calma alla città, comecchè fosse chiaro che la vittoria stésse dalla parte del popolo, e che perciò non abbisognassero altri rumori. A tal fine ogni Arte elesse un Sindaco, che unitamente agli altri il giorno dopo si recò dai Signori per trovar modo di pacificare la città, col porre subito in atto le provvisioni fatte.

Ma i Grandi e la Parte seppero fare in modo, brigando nel Consiglio, che per quel giorno a nulla s'approdò. [2]

XII. — In questo frattempo incominciava a serpeggiare la voce che i Grandi volessero fare una dimostrazione armata contro il popolo.

Affermavasi che la Parte vòleva condur genti nella città; anzi, che le aveva già introdotte e le teneva appiattate nelle sue case: dicevasi che con esse avrebbe tratte le sue vendette. Per tali dicerie, e per le novelle che di voce in voce ripetute ognor più s'ampliavano, e per certe strane notizie, riferite da tutti senza che alcuno sapesse dire da chi l'avesse apprese, e che trattavano di esecutore, di tormenti, di capestri, gli artefici e i popolani si concitavano tanto contro i Grandi, che bastava una piccola forza per muoverli. Già si combinava tra gli artefici grandi e minuti e tra il popolo di far essi contro la Parte ciò che questa voleva fare contro di loro.

Il martedì mattina (22 giugno) le Arti incominciarono ad armarsi dentro alle loro botteghe e spiegarono i gonfaloni. Similmente faceva il popolo minuto nei soliti luoghi di convegno. In quella stessa mattina si

---

[1] Morelli, *Cronaca Fiorentina*, 1385-1437.

[2] Gino Capponi, *Tumulto dei Ciompi*, pag. 221.

Hosted by Google

teneva Consiglio, e si trattava d' un provvedimento risguardante i Grandi. — I Priori (diceva la Provvisione proposta), volendo tutelare la libertà e il pacifico, sicuro e tranquillo stato della città di Firenze, e *principalmente* dei mercanti, artefici e di tutti gl' impotenti della città, del suo distretto e contado, ordinano: Che nessun magnate possa parlare o dare il voto, quando si tratta di qualche popolano, artefice, impotente della città, del contado e distretto di Firenze; similmente quando si tratta di qualcheduno appartenente al quartiere, cui essi magnati appartengono. Ordinano pure che una provvisione approvata nel Consiglio del Podestà e del Comune di Firenze, il 28 giugno 1371, circa una petizione presentata dai Capitani di Parte in loro favore, venga annullata; e così, che siano cancellati tutti gli atti in seguito a tale provvisione fatti, salvo le condanne per Ghibellino o non vero Guelfo. [1]

XIII. — I Priori adunque incominciavano ad applicare la legge votata quattro giorni innanzi, per restituire gli Ordinamenti di Giustizia e tutte le leggi fatte contro i Grandi.

Intorno a queste cose i Consiglieri tranquillamente ragionavano. A un tratto terribile echeggia nella sala del Consiglio il ben noto grido di « Viva il Popolo e l'Arte, » e s' ode di fuori come il mugghiare dell' onda. Erano gli artefici e il popolo che dopo aver prese le armi nelle loro botteghe ordinatamente, co' gonfaloni spiegati avevano fatto capo alla piazza dinanzi alla ringhiera del Palazzo. Salvestro de' Medici, Benedetto Alberti, Tommaso Strozzi, Benedetto da Carlona e gli altri capi, che volevano pur riuscire a qualche cosa, e che avevano veduto quanto avessero giovato il 18 giugno le grida del popolo, ripetevano l' esperimento.[2] I Consiglieri, dopo essersi l' un l' altro guardati esterefatti, s' affrettarono a dare tutti, eccetto due, il loro voto favorevole alla Provvisione. [3]

Quattro giorni prima, la piazza era come oggi gremita di popolani, di artefici, ma confusi tra loro; per contro, ora sono tutti ordinati coi gonfaloni, co' loro capi. Vi doveva dunque essere un accordo anteriore; in questo giorno, àssi a raggiungere uno scopo, compiere un' opera già prima da qualcuno determinata, la quale non deve consistere solo nell' intimorire i Consiglieri con grida e con minacce. Oramai si vuole ad ogni costo abbattere del tutto la potenza di quei tali che per sì lunghi anni avevano fatto tanto soffrire! Ma qual mezzo adoperare? La Signoria non avrebbe forse impedita ogni insolenza?

Nei tempi in che siamo col nostro racconto, e in cui le società moderne si vanno appena sbozzando, l' ordine di una città non si poteva mantenere come si fa presentemente. La Repubblica era sorta dalle Co-

---

[1] R. Archivio di Stato in Firenze, *Consigli Maggiori, Provvisioni*, Reg. 68. — Vedi *Appendice*, Doc. IV.

[2] Questa supposizione viene avvalorata dal seguito del racconto.

[3] Vedi il citato Documento IV.

Hosted by Google

stituzioni dell' alto Medio Evo, come la forma di governo più bella, più libera, più consentanea alle tradizioni (specialmente in Italia) e all' indole dei tempi. Tutti avevano lavorato, tutti avevano versata una parte del loro sangue, per vincere chi opprimeva, tutti si credevano uguali, d' avere i medesimi diritti, e per conseguenza i tempi non permettevano il governo d' un solo. La Signoria usciva dal seno del popolo, non aveva bisogno di esercito regolare per mantenersi al potere, ed era cosa naturale che terminato l' ufficio, i Signori tornassero là donde erano stati tratti.

Non essendovi esercito regolare, il Comune doveva difendersi da sè, e l' ordine interno era dato in custodia ai cittadini stessi, i quali, in Firenze, dovevano accorrere ai pennoni e seguire il Gonfaloniere al primo tocco della grossa campana, suonata per comando dei Priori. Ogni popolano aveva pertanto cura della interna pace della sua città, e i suoi medesimi privati interessi lo spingevano a non trascurare questo suo sacro dovere. Ma che ne avveniva, se i cittadini erano contro la Signoria? Che ne avveniva, se i cittadini si fossero divisi in fazioni che si volessero l' una all' altra sovrapporre?

Dopo la formazione delle Compagnie di ventura, la Signoria teneva un dato numero di genti al suo soldo, più grande se in tempo di guerre, e piccolissimo se v' era la pace. Ma di queste genti non poteva fidarsi granchè: e i berrovieri e i famigli del Podestà e del Capitano del Popolo erano pochi e di niun giovamento contro una città armata. Questi famigli servivano solo a cogliere i malfattori, i trasgressori degli ordini municipali, i debitori del Comune, e a sedar risse. E se alcuno era potente, o alquanto numerosi e arditi i rissanti, non di rado avveniva che sfuggissero a questi agenti del Comune. Se di così fare riusciva a costoro, qual potenza non aveva una città insorta? Una città solcata da vie strettissime, con palazzi che erano fortezze, popolata da cittadini con armi, con duci, con ordini militari?

Per cui, quando nasceva un tumulto dei cittadini, ai Signori non rimanevano altre vie che, o lasciare il potere se contro di loro veniva il popolo; o rinchiudersi in Palazzo, cercar di sostenervisi entro, se erano due fazioni che si combattevano per il potere, e aiutare i proprii seguaci; oppure attendere che il rumore cessasse, se il furor popolare era diretto solo contro alcuni cittadini. Imperocchè le passioni erano più ardenti e meno domate; mancava la mitezza dell' animo, frutto della civiltà, e solamente la religione poteva in alcuni casi frenare alquanto i furori degli uomini del XIII, e in parte anche del XIV secolo. In quei tempi per un' ingiuria, una violenza, una ferita, per lo più ancora non si ricorreva alla legge, ma ad altre violenze, ad altre ferite! Quindi accadeva di frequente, che una parte, per vincere l' altra, corresse alle case nemiche per arderle. Avveniva pure talvolta, che il popolo tutto insorgesse contro due, tre o più che avevano saputo attizzarne l' odio, e repentina-

Hosted by Google

mente correndo alle abitazioni di costoro, le conquistasse colle armi e le spianasse al suolo! E i minacciati non dovevano confidare che nelle proprie forze o nella fuga; la Signoria, misera condizione dei tempi, doveva accontentarsi di far voti che l' incendio s' arrestasse alle case designate dal popolo!

Dal sin qui detto è manifesto che i cittadini nulla avevano da temere da parte dei Signori, i quali erano impotenti a reprimerli, quand' anche l' avessero voluto; e se il 22 giugno il popolo si radunò per compiere qualche suo divisamento, era sicuro di non trovare chi gli si volesse opporre.

In quel mattino il popolo aveva appunto stabilito di correre alle case della setta avversaria, e mentre nella piazza attendeva l' esito della votazione, ad alta voce profferiva i nomi de' suoi nemici, ad alta voce parlava di incendii, di ruine! Ricordava le violenze sofferte, minacciava di prendere quelli che non volevano si frenassero i Grandi e impiccarli. Di qui timore in molti Consiglieri, di qui il loro voto favorevole alla provvisione. Mentre i popolani attendono e colle minacce fanno pressione su quelli che devono votare; dicesi che a dare un po' d' indirizzo al moto venisse di Palazzo una scritta, con i nomi di quelli cui si dovevano ardere le case. [1]

XIV. — Appena si conobbe l' esito della votazione, ecco il gonfalone de' Vajai dirigersi verso il ponte detto di Rubaconte. Gli artefici, come rigonfio torrente racchiuso tra brevi e scoscese rive, seguono la loro insegna, affrettandosi a vicenda. La turba incalza, cresce; come l' uno grida, gli altri gridano, e le annerite mura dei palazzi fiorentini echeggiano terribilmente! Elmi, picche, corsaletti, spade scintillano al raggio del sole, e l' azzurro del cielo pare voglia fare strano contrasto colla tempesta che imperversa nella città!

In pochi istanti si giunge alla casa di Lapo, e in breve spessi colpi di scure atterrano la porta. I primi si cacciano entro a furia, quei che son dietro colle spalle, col petto, coi gomiti spingono per entrare: tutti vogliono vedere co' loro proprii occhi il covo della tigre! tutti vogliono

---

[1] Gino Capponi narra che gli artefici si armarono *come era dato l' ordine per alcuni cittadini*, ma non dice nè quali fossero, nè a qual fazione appartenessero. — Marchionne di Coppo scrive: « .... e le insegne dell' Arti corsono all' arme e vennero alla » Piazza dei Priori; e la prima che si mosse fu quella dell' arte de' Vajai e chi dice che » *il Popolo da sè si mosse, e chi dice che venne scritta di palagio ove erano scritti quelli* » *che dovevano essere arsi;* questo rimanga nel suo luogo. » Rub. 792. — Per le ragioni esposte nella narrazione io non esitai a dire che gli artefici si mossero per ordine della fazione del Medici; erano tutti o almeno quasi tutti di detta fazione. Similmente accennai alla *scritta* che venne dal Palazzo, perchè non sarebbe, a parer mio, contrario alla verità il credere che il Medici o l' Alberti, o qualcun altro dei Capi del popolo, abbia indirizzato il popolo, ma non la diedi per cosa certa, potendo benissimo darsi che l' arsione delle case da incendiarsi fosse già stabilita prima, tanto più che Lapo di Castiglionchio potè salvarsi la notte precedente.

Hosted by Google

scagliare una maledizione in quelle sale, dove si erano meditati cotanti mali! Il palazzo di Lapo è in un attimo inondato dal popolo, rovistato da cima a fondo. Ma la preda più non si trova. Fuggita è la famiglia di Lapo, e Lapo stesso la notte prima si era rifugiato in Santa Croce, e mentre la moltitudine cercava di lui, egli vestito da frate riparava in Casentino. Cammin facendo, imprecava alla codardia de' suoi compagni, e amaramente sorridendo, seco stesso diceva che aspettassero a loro bell' agio il San Giovanni! [1]

Frattanto il popolo irritato di non poter trovarlo, sfoga il suo furore in altra maniera. In un baleno la casa è spogliata de' più preziosi arredi, e il fumo s' innalza a turbine; e all' imperversare delle fiamme, allo scrosciare dei travi cadenti la turba urla, fischia, applaude! Inebriata poscia da siffatto spettacolo, si rivolge alle case de' consorti di Lapo, e le saccheggia e arde.

La spada era tratta! Tutte le Arti seguirono quella de' Vajai, e chi qua chi là correndo, sempre gridando e imprecando, andarono a fare lor vendette col porre a ruba e fuoco le case de' nemici. E tali furono considerati i Benchi de' Buondelmonti, Bartolo Simonetti, Carlo Strozzi, i Pazzi, gli Albizi e molti altri tanto al di qua, quanto al di là d' Arno. [2]

Intanto che la maggior parte del popolo in siffatta guisa si vendicava dei patimenti sofferti, s' ode tonar di mezzo alla folla: « Alle Stinche, » alle Stinche! » [3] Per le infelici condizioni della città molti erano gl' imprigionati, parte per sospetto, parte per debiti. Molti vi avevano rinchiuso o il padre o il fratello o l' amico; qual più bella occasione per liberarli?

Subitamente si trovarono d' accordo nell' impresa, e condotti da certo Baldo di Guglielmo Altoviti e da parecchi altri, strepitando, brandendo armi, agitando torcie accese s' avanzarono verso le prigioni. Il presidio, debole, dopo brevissima resistenza, cede, sicchè tutti i rinchiusi sono riposti in libertà. E allora quante esclamazioni di gioia, quanti nomi, quanta pietà! Par cosa strana che nel maggiore agitarsi delle passioni si corra tanto facilmente dai più feroci ai più miti affetti! Quei medesimi, che un momento prima con tanto furore portavano le fiamme a gran numero di case, e facevano piangere senza misericordia molte famiglie, ora cercano di mezzo ai liberati i proprii parenti. Pigiati in quelle strettissime vie, ritti sulla punta dei piedi, li chiamano colla voce, con segni

---

[1] Gino Capponi, Marchionne di Coppo, Santa Rosa, ec.

[2] Non mi parve conveniente passare in rassegna tutte quante le case che in questo giorno furono arse dal popolo fiorentino. Ciò non porterebbe nessuna luce per conoscere l' indole del moto, bastando, a mio avviso, ciò che dissi. Del resto, chi volesse sapere il numero degli incendii non ha da far altro che ricorrere alla splendida narrazione fattane dal Machiavelli, oppure a Gino Capponi, Marchionne di Coppo, Scipione Ammirato e Santa Rosa.

[3] Le *Stinche* erano le carceri del Comune: racchiudevano, tra gli altri, i debitori che non potevano pagare, e sorgevano dove è ora il teatro *Pagliano*.

Hosted by Google

della mano, con agitar di berretti, di lucchi; e avvicinatili, abbracciano chi da tanto tempo più non vedevano e che credevano dover lasciare colà ancora per molti mesi, forse per anni! E gli scarcerati ammiravano stupefatti tutte quelle genti così agitate, e non sapevano comprendere il perchè del loro trovarsi liberi e di tanto rumore.

Però in mezzo a molti che erano imprigionati solo per mera impotenza a soddisfare i creditori, o per soli sospetti, si trovavano ladri, barattieri, gente insomma di mal affare e che sempre, qualunque sia il Governo che regge, si cerca di togliere dalla società. Costoro non si lasciarono sfuggir l' occasione di potersi rifare dell' inazione di tanti mesi.[1] E in breve accordatisi tra loro rizzarono un cappello sopra un lungo bastone; e con esso traendosi dietro molto popolo, si portarono a rubare ai Romiti degli Angeli, dove erano radunate grandi ricchezze. Imperocchè oltre a' denari e alle gioie del convento, v' erano pure gran copia di oggetti preziosi, e gioie e denari e panni di molte ricche famiglie, essendo uso, in quell' età assai comune, di affidare alla santità de' luoghi la custodia delle cose più care, specialmente se i tempi erano burrascosi. Quei buoni frati fecero un po' di resistenza per difendere i proprii e gli altrui tesori, ma sopraffatti dal numero, dovettero lasciar prendere ogni cosa; e così far dovettero i frati di Santa Croce e Santa Maria Novella.[2] Spogliati questi conventi al di qua d'Arno, attraversata, correndo, la città, passato il Ponte Vecchio, salutando con terribili grida le fumanti rovine delle case arse, si portano alla chiesa di Santo Spirito per fare nuovo bottino. Ma costì accorre Piero di Fronte, uno dei Priori, che, accompagnato da alcune guardie del Comune si fa loro addosso, ne prende alcuni, altri ferisce, i rimanenti fuga. Ma raccozzatisi nuovamente tentano altra impresa, e sebbene diminuiti in numero, si dirigono alla Camera del Comune per incendiarla. Però non vi riuscirono, poichè anche di qui, accorso Piero di Fronte, dovettero fuggire.

S' avvicinava la sera: le turbe già parevano stanche di tanto gridare, correre e lavorare. Inoltre molti che, credendo di essere nel loro diritto e di favorire la propria fazione, avevano preso parte ai primi incendii, s' erano già ritirati. I gonfaloni più non sventolavano, cosicchè oramai non rimanevano che quelli del basso popolo, e gl' infimi artefici. E anche di questi molti avevano lasciata l' impresa.

Passato il furore e l' entusiasmo che li aveva insino allora aiutati,

---

[1] A dir vero non è detto nei cronisti se siano costoro od altri che si diressero ai Romiti degli Angeli, ma parmi che ciò si possa congetturare, e non è niente affatto improbabile che gente siffatta, appena liberata, pensasse di approfittare del rumore, tanto più che con questa ipotesi si possono comprendere meglio alcuni fatti accaduti durante il Tumulto.

[2] *Storia di Firenze dalla sua edificazione sino al 1397.* Ms. nella Marucelliana, Scaff. *C*, Cod. cart., in fogli 46.

Hosted by Google

si faceva tutto ad un tratto sentire il peso della fatica sostenuta pel lungo correre e gridare. Per lo che a poco a poco, alla spicciolata, senza far rumore, anzi cercando di passare inosservati, molti si staccavano dalla turba, e alla fine non rimasero che i più ardenti a continuar l' opera della distruzione.

XV. — Intanto Salvestro e i suoi compagni si sdegnarono per queste ultime azioni, poichè videro il loro piano sconcertato. Non si trattava più d' un tumulto di tutti i cittadini, ma solo d'una piccolissima parte di essi, la quale si era accinta a commettere delitti comuni. La Signoria poteva dunque far valere la sua autorità, e i Priori dopo aver mandato un bando, per cui fosse lecito ad ognuno *di uccidere et impiccare chiunque andasse rubando,* [1] diedero ordine al Podestà e ai Gonfalonieri di far cessare il rumore. Il Podestà, dopo preparati i famigli e i berrovieri, e i Gonfalonieri, avendo radunati i cittadini di buona volontà, uscirono alla ricerca di chi perdurava nelle arsioni.

Allora anche i più tenaci lasciarono le incominciate o ideate imprese, per tèma di cader nelle mani della giustizia, la quale procedeva severa. Il Podestà, affine d' incutere spavento, aveva cominciato ad impiccare cinque ribaldi, colti mentre rubavano, e nessuno desiderava di seguirne la sorte!

XVI. — Al cader del sole i disordini erano cessati, ed i Priori insieme radunati considerando il rumore avvenuto deliberarono di dare piena balia ai Priori delle Arti, al Gonfaloniere di Giustizia, ai Gonfalonieri di Compagnia, ai dodici Buoni Uomini, ai Capitani di Parte Guelfa, ai Dieci di Libertà, agli Otto della Guerra, ed a ventuno cittadini scelti uno per Arte, affinchè provvedessero ai bisogni della città. [2]

Quest' è la Balia, così detta, degli Ottanta, [3] e non faccia meraviglia il vedervi compresi anche i Capitani di Parte, perchè, come si vide nelle precedenti provvisioni, la guerra non si faceva alla fazione guelfa, bensì a coloro che abusavano del potere concesso al magistrato della Parte.

XVII. — Dal 22 giugno sino quasi alla metà del mese seguente non si fecero altri rumori, perlochè la Balia tenne liberamente le sue adunanze, e senza alcuna pressione attese a fare i necessarii provvedimenti.

La setta nemica al popolo era quella dei Grandi e dei Magnati, e ciò era ben naturale, poichè Grandi e Magnati e Sopragrandi e Sopramagnati erano dal popolo stesso allontanati dagli ufficii del Comune. Imperocchè il popolo, quando voleva liberarsi di qualche avversario o temeva

---

[1] *Storia di Firenze*, citata nella nota precedente.

[2] R. Archivio di Stato in Firenze, *Consigli Maggiori*, *Provvisioni*, Reg. 68. — Esaminati i nomi dei ventuno cittadini, si vede che sono gli stessi eletti dalle Arti per loro Sindaci il 20 giugno. — Vedi *Appendice*, Doc. V.

[3] I componenti la Balia erano ottantaquattro; ma quattro non vollero entrare nella Consorteria che si fece, e però si disse Balia degli Ottanta. — Vedi *Appendiee*, Doc. VI.

Hosted by Google

di qualche cittadino divenuto troppo potente, non faceva altro che farlo dei Grandi.

Ma questa legge, la quale era dapprima assai osservata, a poco a poco venne violata per alcune provvisioni che i Grandi stessi avevano potuto far deliberare in loro favore, e per gl' intrighi della Parte Guelfa, la quale era caduta nelle mani dei Grandi stessi, e questa era pure una delle tante cause del malessere della città. Il perchè, la Balìa degli Ottanta per prima cosa rinnovava tutti gli Ordinamenti di Giustizia e richiamava in vigore la legge, e stabiliva che i Magnati e i Grandi della città, del contado e del distretto di Firenze, di qualunque specie o condizione fossero, s' intendessero e *fossero di fatto* privati di tutti gli ufficii del Popolo e del Comune di Firenze. [1]

Tuttavolta l' essere allontanati dagli ufficii non vietava l' entrata nei Consigli, sia in alcuno di quelli che tenevansi nel Palazzo de' Signori, sia negli altri che avevano luogo nel Palazzo della Parte che era al di là d'Arno. Laonde gli Ottanta, affine d'impedire ai Grandi il potere di nuocere al popolo nei Consigli, in virtù della Balìa stata loro concessa ordinarono che nessun Magnate potesse d' allora in poi parlare o dare il suo voto negli scrutinii e nelle deliberazioni da farsi e tra gli Ufficiali del Comune e tra quelli della Parte, *in favore o contro un popolano della città, contado e distretto di Firenze.* [2] Nondimeno fu concesso ai Magnati di continuare a dare il loro voto, come facevano prima, nel Consiglio del Podestà e del Comune.

Inoltre i Grandi brigavano negli ufficii, e con promesse e con denari, l' abbiamo di già detto sin da principio, incagliavano il procedere della Giustizia, facendo nascere gravi scandali e inconvenienti; come pure col fare speciale mostra del loro potere, intimorivano i Consiglieri non troppo coraggiosi e onesti, e ne carpivano un voto secondo il loro volere. È vero che le votazioni erano segrete, ma ponendosi i voti nei piccoli bossoli portati in giro, ne avveniva talvolta che prima di vuotare i bossoli nel bacile, si versassero i voti in qualche altro luogo, [3] per cui facilmente si poteva sapere chi aveva dato il voto favorevole e chi il contrario. Perlochè, per maggior *onestà* e perchè *non fossero palesi le volontà* dei Consiglieri, si ordinò si facesse un grande bossolo detto *della Libertà,* in cui si vuotassero i piccoli bossoli, coi quali si raccoglievano le fave nel modo consueto, e quindi che si versassero i voti contenuti in questo gran bossolo nel ba-

---

[1] *Ordinamenti della Balìa*, ec. — Vedi *Appendice,* Doc. VI.

[2] Ivi, loc. cit. — È da osservarsi che colla parola popolano *(viri populares)* si deve intendere un cittadino che non era dei Grandi, nulla importando che fosse delle Arti maggiori o minori.

[3] Ivi (27 giugno): « .... in quod quidem bossolum (*Libertatis*) fabe que recolligen- » tur.... in aliis bossolis, ut est mos, possint et debeant vacuari, antequam alibi eva- » cuentur.... »

Hosted by Google

cile. Parrà che questa disposizione fosse inutile affatto, ma così non era, perchè i voti nel bossolo della Libertà non si potevano vedere, essendo fatto a guisa di un calice largo alle due basi, delle quali la superiore aperta, e unite da un tubo ristretto. I voti rimanevano nel piattello inferiore, i piccoli bossoli si vuotavano introducendoli entro la cavità superiore e i voti così mescolavansi insieme, e quando si versavano nel bacile non si sapeva più da qual magistrato o da quali scanni provenissero. [1] Ed in quanto al rendere libero il procedere della Giustizia, si ordinò che ogni rettore o ufficiale del Comune di Firenze *ad justitiam constitutus*, dovesse procedere contro chiunque che o negli ufficii del Comune o in quelli della Parte Guelfa avesse commessa o fatta commettere alcuna *simonia*.[2]

Un' altra gravissima cagione del malcontento dei Fiorentini era la cattiva distribuzione degli ufficii, i quali a poco alla volta parevano ristringersi in una classe sola di cittadini. V' erano poi taluni che esercitavano contemporaneamente parecchi pubblici magistrati, il che era un grave male, sia perchè non si può attendere accuratamente a molte e disparate cose nello stesso tempo, eccetto alcune eccezioni per certi ingegni privilegiati, sia ancora perchè ciò destava numerose invidie tanto più facili a sorgere in un piccolo Stato. Si divisero pertanto gli ufficii esistenti nelle mura cittadine, in modo che delle quattro parti *tre* spettassero alle Arti maggiori ed *una* alle quattordici Arti minori (*et non plus nec minus*). Tal cosa doveva pure intendersi per gli ufficii maggiori, vale a dire, per quello dei Priori, del Gonfaloniere di Giustizia, dei sedici Gonfalonieri, dei dodici Buoni Uomini, e infine anche per l'Ufficio dei Regolatori delle entrate e delle uscite.[3] Nessuno poteva tenere più d' un ufficio.

Per ciò che spettava agli Ammoniti, i quali potentemente aiutavano il moto, la Balìa degli Ottanta mise fuori un ordine, in virtù del quale tutti quelli che erano stati ammoniti sino alle calende del settembre prossimo passato, sì della città come del contado o del distretto, tanto viventi *quanto defunti*,[4] dovevano essere scrutinati (ossia dovevasi rifare il loro processo) per vedere se si dovevano *smunire*. Quelli poi che erano stati ammoniti dalle calende di settembre insino allora, e gli altri detti di sopra che non avevano ottenuto di essere *restituiti*, potevano ricorrere al Magistrato dei Priori e del Gonfaloniere, il cui ufficio stava per incominciare alle calende del luglio prossimo. Se dopo il ricorso non avessero ottenuto di essere smuniti, allora dovevano essere tenuti per ghibellini e come tali allontanati dagli ufficii.[5] Il quale ricorso fu pure concesso a quanti,

---

[1] *Ordinamenti della Balìa*, ec. (27 giugno).

[2] Ivi, loc. ctt.

[3] Ivi, loc. cit.

[4] Ivi, loc. cit. — Anche *i defunti*, perchè il divieto per ghibellino aveva forza anche pei figli e discendenti dell' ammonito.

[5] Ivi, loc. cit.

Hosted by Google

in avvenire, sarebbero ammoniti per ghibellini, o per non *veri guelfi* o come sospetti alla Parte. [1]

Infine si decretò l' elezione di otto *valenti uomini* della città di Firenze popolari e *guelfi*, perchè cercassero di unire i cittadini fra loro e pacificare il Comune. [2] Questi otto dovevano imporre una tregua di cinque anni tra i nemici sì capitali che non capitali, e far deporre le inimicizie col chiamare a sè e citare alla loro presenza i cittadini.

Questi sono i principali provvedimenti della Balìa detta degli Ottanta; ma se ne fecero ben altri assai, e per dirne ancora alcuni, si dichiarò Lapo da Castiglionchio ribelle del Comune; i suoi figli maschi e Piero degli Albizi e Carlo Strozzi e Buonaiuto dei Serragli furono fatti dei Grandi, e quelli che erano già Grandi, fatti Sopragrandi. [3] Alcuni popolani vennero annoverati fra i Grandi, e alcuni Grandi tra i popolani.

Fra questi ultimi si trovò un fratello di Salvestro, cioè Africhello di messer Alamanno de' Medici. Era questi stato dichiarato Magnate per certe ingiurie e offese considerate come atroci e abbominevoli, dietro una petizione presentata il 10 agosto 1377 da un tal Giovanni di Piero del Popolo di Santa Maria. L' Africhello per dolore si buttò nel pozzo e perdette il senno, e, *ora*, conosciuta la sua innocenza, fu liberato dalla condanna. [4] Forse più della innocenza a lui giovò l' autorità di suo fratello. Si assolsero quanti il 22 di giugno erano fuggiti dalle Stinche e i custodi stessi delle prigioni. Un provvedimento risguarda i furti, gl' incendii, gli insulti fatti nella città, contado e distretto, dal 18 sino al 29 giugno. Nessuno per tali azioni poteva essere accusato, inquisito, condannato *purchè, entro il prossimo luglio, restituisse ciò che aveva tolto.* [5]

Nè dobbiamo tacere che a Benedetto di Carlona e a Sandro suo fratello naturale fu concesso di portare qualunque arma da offesa e da difesa e nella città e fuori. Questo insigne onore fu loro attribuito pei grandi servigi resi per la conservazione e accrescimento della libertà e del buono stato del Popolo e del Comune di Firenze, per cui erano andati incontro a grandi inimicizie e a grande odio. Come pure non si deve passare sotto silenzio che, essendo stata data a Spinello di Luca e a ser Stefano di ser Matteo Becchi piena balìa di compensare quelli che sempre *si sforzarono e si sforzano di mantenere e difendere lo stato popolare e la libertà* del Comune e del Popolo fiorentino, questi dichiararono uniti e stretti ad una Consorteria *in perpetuo* i principali capi del movimento. Tra questi noi troviamo Salvestro de' Medici e tutta la Signoria e gli Otto

---

[1] *Ordinamenti della Balìa*, ec.

[2] Ivi, loc. cit.

[3] Ivi, loc. cit. — Come abbiamo già visto, i Grandi potevano ancora entrare nei Consigli, ma non più i Sopragrandi.

[4] Ivi, loc. cit.

[5] Ivi, loc. cit.

Hosted by Google

della Guerra, e anche i Capitani della Parte Guelfa, eccettuati Bettino de' Ricasoli e Taddeo degli Agli co' loro figli e discendenti in linea maschile e co' loro consanguinei, salvo Carlo Strozzi e i suoi figli e discendenti.

La Consorteria ebbe grandi privilegi, quali, ad esempio, quelli di andare la notte colle fiaccole; di portare sopra le armi e insegne proprie le armi e le insegne della Libertà, onore questo altissimo; di andare di giorno e di notte in qualunque luogo con armi da offendere e da difendere; e l' inviolabilità della persona, e la facoltà di presentare petizioni, di farle mettere a partito il giorno stesso o tutto al più il seguente. [1]

Questa numerosissima Consorteria (poichè gli Ottantaquattro erano dichiarati uniti tra loro e coi figli nati e nasciturі e coi loro discendenti, e consanguinei e i discendenti dei consanguinei) [2] aveva per fine di creare una grande fazione, la quale potesse tener fronte alla setta dei Grandi e per vincoli e per ricchezze. Imperocchè è da notarsi che in quei tempi fierissimi le leggi emanate non potevano avere grande forza, molti erano ancora i soprusi che non cadevano sotto le leggi; laonde il cittadino doveva servirsi delle proprie forze. Dove c' era un castello feudale, il signore poteva assai facilmente tutelare i suoi diritti; ma in un Comune italiano, il cittadino non era nè sufficientemente protetto dalle leggi, nè aveva tante forze da non lasciarsi sopraffare. La base del diritto e della civiltà moderna, la formola, *la legge è uguale per tutti,* ancora non si conosceva, e però v' erano tribunali speciali a un dato ceto, e però v' erano le Associazioni per arti, ognuna delle quali aveva i proprii consoli per disbrigare le proprie faccende. Di più, ciò non bastando, quei d' una stessa casa, d' una medesima cognazione si univano per tutelare i proprii interessi; talvolta anzi parecchie cognazioni si stringevano insieme formando una potente Consorteria, la quale si stabiliva mediante atto pubblico ed era approvata dal Comune. Ogni Consorte aveva diritti e doveri e verso il Consorte e verso il Comune. Così nei casi di bisogno i Consorti si aiutavano a vicenda, a vicenda si difendevano dalle ingiurie, tutti uniti vendicavano le offese, e dinanzi al Comune erano gli uni gli altri risponsabili delle proprie azioni. [3] Pertanto la Consorteria era una necessità nel Medio Evo, e a misura che questa necessità diminuisce, a misura che la legge acquista forza e universalità, specialmente per opera delle Signorie, la Consorteria cade, perde il suo potere, e mantiene solo un carattere commerciale.

In tutte le sue Provvisioni la Balìa non parla mai del popolo minuto, eccetto che per assolverlo dalle arsioni e ruberìe, provvedimento se non giusto secondo le idee moderne, certo opportunissimo per la malignità dei tempi. Sin' ora adunque il popolo minuto è sempre dietro a tutti; aiuta, ma non è aiutato.

---

[1] *Ordinamenti della Balìa,* ec.

[2] Vedi *Appendice,* Doc. VI: 26 giugno, n. 1.

[3] Ivi, n. 2, 3.

Hosted by Google

CAPITOLO TERZO.

I. Luigi Guicciardini, gonfaloniere di Giustizia; suo carattere; la Signoria non fa eseguire i provvedimenti presi dalla Balia. — II. Stato miserando della città; il quarto stato si avanza, ma Salvestro, l'Alberti, ec., ne sono tuttora capi.—III. I Ciompi; chi fossero, e loro condizione. — IV. Petizione del 9 luglio. — V. Petizione dell'11 luglio. — VI. La città pare tornata in calma. — VII. Il popolo minuto repentinamente si turba, causa di ciò.— VIII. Adunanze dei Ciompi nel luogo detto Ronco. — IX. La Signoria ha notizia del nuovo rumore che si prepara e vuole impedirlo. — X. Si conchiude la pace col Papa. — XI. Gli Otto della Guerra rinunciano all' Ufficio; pregati, continuano a tenerlo. — XII. Segreta adunanza nell' Ospedale di via San Gallo; vi prendono parte cittadini d'ogni ordine, e si stabilisce di fare generale sollevazione il 20 luglio. — XIII. I Signori sono avvertiti della cosa: interrogatorio di Simoncino detto il Bugigatto. — XIV. Timore dei Signori: tortura del Bugigatto, di Paolo Godda e di Filippo da San Pier Gattolino. — XV. Interrogatorio di Salvestro de' Medici, venuto in Palazzo per ordine della Signoria. I Signori stabiliscono di tener fronte al popolo. — XVI. Niccolò da San Friano chiama il popolo all'armi. — XVII. Tumulto del 20 luglio; assalto del Palazzo dell'Esecutore; arsioni. Un fatto che spiega meglio il carattere del moto. Il popolo crea cavalieri. — XVIII. Tumulto del 21 luglio; assalto del Palazzo del Podestà; petizione degli artefici; petizione del popolo minuto. — XIX. La Signoria tenta di resistere ancora. — XX. Consiglio del 22 luglio; nuovo tumulto; Michele di Lando prende il Gonfalone di Giustizia; vittoria del popolo.

I. — Dopo il tumulto narrato più sopra, durante il gonfalonierato di Salvestro de' Medici non ne accadde alcun altro. Laonde il 28 di giugno, senza inconveniente, si trassero i Priori nuovi che dovevano governare la città nei mesi di luglio e agosto. [1]

Per evitare riunione di popolo, i nuovi Signori entrarono in ufficio senza far suonare le campane, senza dare i mallevadori, nè il giuramento in sulla ringhiera. E il Gonfaloniere di Giustizia, che era Luigi di messer Piero Guicciardini, credette prudente consiglio non arringare il popolo, siccome era sempre stata la consuetudine dei predecessori. Ma tutte queste cerimonie e solennità che solevansi fare in pubblico si fecero privatamente nella sala del Consiglio. [2]

---

[1] Furono:

Per Santo Spirito: Tommaso di Serotine Brancacci, Brancazio di Berto Borsi maniscalco.

Per Santa Croce: Pierozzo di Piero Pieri, Zanobi di Cambio Orlandi.

Per Santa Maria Novella: Manetto di Giovanni Davanzati, Alamanno di messer Alamanno Acciaioli.

Per San Giovanni: Niccolò di Lapo del Nero Canacci, Guerriante di Matteo Marignolli.

[2] Gino Capponi, *Tumulto dei Ciompi* (ediz. Manni), pag. 224-225.

Hosted by Google

Era il Guicciardini d'animo mite, prudentissimo, non si poteva dire qual parte seguisse, ed essendo già stato Gonfaloniere una volta, aveva molta esperienza negli affari. Pareva dunque che la sorte avesse voluto favorire que' Fiorentini che amavano vivere in pace e concordia; pareva che non si avrebbe potuto desiderare Gonfaloniere migliore e più adatto ai tempi. Certamente se la prudenza, l'esperienza e un mite animo fossero allora bastati, il Gonfaloniere non poteva essere più adatto. Sonovi però nella vita dei popoli alcuni momenti, in cui queste buone qualità diventano difetti.

Il Guicciardini, per la sua prudenza, per non voler dimostrare di essere più cogli uni che cogli altri, non seppe sin dal principio crearsi una fazione, dalla quale potesse essere sostenuto. Gli uni e gli altri dubitavano di lui, o non se ne curavano. Eppure nessuna Signoria aveva destate tante speranze, quanto la presente! I primi provvedimenti furono invero eccellenti e accetti a tutti: le armi furono deposte; i serragli disfatti; le botteghe riaperte; i contadini allontanati dalla città, pena la vita; ognuno ritornò al suo ufficio o mestiere; e pareva che mai a Firenze non fosse stata alcuna novità, e ognuno commendava i Signori e i loro Collegi.[1]

II. — Ma questa buona disposizione degli animi a poco a poco scomparve: non si era ancora giunti sino alla radice del male. Si erano bensì fatte leggi opportunissime dalla Balia degli Ottanta, ma, come già esclamava il Poeta, nessuno vi poneva mano, e nella città si manifestava l'antica agitazione. Gli artefici, qua e là per le piazze o negli opificii, e la sera seduti sul limitare delle case, parlano dei proprii mali, delle gravose imposte, del lavoro che torna a mancare, della carezza dei viveri! Temono che i Grandi ritornino alle prepotenze, e si vendichino delle loro case arse e atterrate. E la setta torna a sperare di riguadagnare quanto perdè, torna ad agitarsi, a prepararsi. Nello stesso tempo veniva su una parte nuova, una parte che per lo innanzi era sempre stata disprezzata. Sono i Ciompi che si distaccano dalla fazione che sin da principio chiamai democratica, cui sempre avevano appartenuto, e tentano di formare una setta a parte. Essi, pensando a quanto era accaduto, ben vedevano di nulla aver ottenuto per sè, di non aver mutata la propria condizione, e incominciavano a stringersi maggiormente fra loro e a procurarsi capi proprii, i quali però ubbidivano pur sempre a Salvestro de' Medici, a Tommaso Strozzi e a Benedetto Alberti. Ma a questi s'erano di già uniti Benedetto da Carlona e Sandro suo fratello naturale, in favore dei quali era già stata fatta una provvisione, come si vide più sopra.

Gli Ammoniti poi dal canto loro nulla tralasciavano, affinchè si continuasse il moto, non avendo finqui ottenuto nulla. Solamente alcuni pochi erano stati smuniti, ma neppure questi potevano ritornare negli ufficii; per la qual cagione eccitavano e Artefici e Ciompi perchè terminassero

[1] Gino Capponi, *Tumulto dei Ciompi*, pag. 225.

Hosted by Google

l'impresa, e si rivolgevano in special modo a questi ultimi, essendo quelli che più degli altri avevano motivi di sollevarsi.

III. — I Ciompi, tralasciando ogni digressione sull' origine della parola,[1] erano coloro che si occupavano dei mestieri più bassi, delle opere più grossolane, le quali in realtà non costituiscono un'arte vera. Per cui i Ciompi non erano ordinati per Arti, non avevano Consoli, non potevano sostenere alcun ufficio del Comune, e obbedivano a un Ufficiale particolare.

Ogni Arte aveva a' suoi ordini un certo numero di Ciompi; ma per lo più con questo nome si vogliono intendere i bassi artefici dell' Arte della Lana; e ciò, perchè detta Arte aveva più delle altre bisogno di umili artigiani per impiegarli in un' infinità di bassi ufficii, quali, ad esempio, scegliere, battere e scardassare la lana, tendere i panni, fare i pennecchi, tingere e purgare, e via discorrendo.

Si aggiunga che i Ciompi dell'Arte della Lana, essendo più numerosi degli altri, erano anche più degli altri inclinati ai rumori, alle novità, specialmente per essere molto aggravati dall' Ufficiale che loro presiedeva. Questi abusava un po' troppo del diritto che aveva di stabilire le condizioni e gli accordi e i salarii dell' opera loro, e non sempre rendeva conveniente giustizia nelle liti che sorgevano tra i maestri e i minuti artefici. Inoltre quest' Ufficiale usava di frequente una inopportuna severità nel punire i Ciompi delle loro colpe, e li aggravava con multe o li faceva percuotere colle verghe.[2]

In così miserando stato vivevano i Ciompi della Lana, e gli altri non godevano di vita molto migliore. Costretti a un continuo lavoro, mal pagati, laceri, poco nutriti, senza il diritto di far valere le proprie ragioni se i loro interessi erano lesi, non è a dire se si trovassero in condizione favorevole per insorgere; nulla avevano da perdere, tutto invece da guadagnare!

IV. — Adunque per le ragioni suddette, i cittadini erano nuovamente tutti quanti disposti a continuare l' opera incominciata sotto il gonfalonierato di Salvestro de' Medici. Popolo minuto e popolo mediocre, Ciompi e artefici, molti altri cittadini *fuori di artefici;* in una parola tutte le classi sociali si tenevano unite, mirando ad una mèta, che *sembrava* una per tutti. Per evitare i mali che seguirono, sarebbe occorsa una Signoria, la quale avesse abbracciata senza esitazione la causa popolare; avesse avuto ardire di far valere le leggi già fatte. Invece la Signoria procedeva

---

[1] Marchionne di Coppo, rubr. 795, dice che la denominazione *Ciompo* viene dal francese *Compaire*, e che rimonta ai tempi del Duca d' Atene.

[2] Santa Rosa, *Tumulto dei Ciompi*, cap. III. — Nè si creda che vi sia esagerazione, e che ciò sia contrario alla civiltà fiorentina, poichè ancora nel 1377 in Firenze vi erano schiavi e schiave. — Vedi *Ricordi di Guido dell' Antella* nell' *Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, tomo IV, parte I.

Hosted by Google

con troppi riguardi, con grande lentezza, perlochè le Arti, affine di sollecitare i Priori, prepararono una petizione, e il 9 luglio la presentarono ai Priori per mezzo di certi sindaci eletti dalle Arti, in nome di tutti e singoli gli artefici.[1]

Con questa petizione, per la libertà, sicurtà e riposo delle ventuna Capitudini delle Arti e di tutti e singoli gli artefici della città di Firenze, riverentemente si domanda:

1° Che nessun cittadino e popolano della città, contado e distretto, il quale sia stato dell'ufficio dei signori Priori delle Arti, ec., da quinci innanzi possa in alcun modo, per veruna ragione o cagione, essere ammonito, o, per essere sospetto alla Parte Guelfa, possa venire accusato, inquisito, condannato o confinato per Ghibellino, o per non vero Guelfo, o in qualche maniera essere privato, rimosso o sospeso d'alcun ufficio del Comune.

2° Che per solenne scrutinio a fave nere e bianche sia deliberato dall'ufficio dei signori Priori delle Arti e Gonfaloniere di Giustizia e dai Gonfalonieri delle Compagnie, dai dodici Buoni Uomini, dai Dieci di Libertà e da uno per ciascuna delle 21 Capitudini delle Arti, tratto a sorte se un cittadino, popolano, ec., si debba ammonire.

3° Che, se i predetti stabiliscono si possa procedere contro qualcuno come Ghibellino, quel tale, contro cui si procede, debba essere richiesto per certo dì dai Capitani di Parte, a vedere e udire quello che essi Capitani insieme con l'ufficio dei Ventiquattro intendono fare contro di lui.

4° Inoltre che, ottenuta la facoltà di procedere, si debba deliberare in tre giorni se sia Ghibellino. E se in questo tempo la deliberazione non si vince e non si firma solennemente, la deliberazione non abbia forza.

5° Che i signori Capitani della Parte Guelfa non possano da ora in poi ammonire o dichiarare sospetto alla Parte alcun officiale forestiero della città, contado o distretto di Firenze.

6° Che i restituiti non possano nè debbano, per vigore, cagione o pretesto d'alcun ufficio, accettato e sostenuto innanzi alla loro restituzione, essere inquisiti, accusati o condannati da alcun rettore o ufficiale della città, contado e distretto di Firenze.

7° Che allo scrutinio dei Priori delle Arti, del Gonfaloniere di Giustizia e dei loro Collegi vi possa essere per *Arroto* anche chiunque è stato, o sarà al tempo di detto scrutinio, Console d'alcune delle ventuna Capitudini delle Arti.

8° Che, *in perpetuo*, a nessun Grande sia concesso di parlare o di dare il voto negli ufficii contro o in favore di alcun popolano.

---

[1] Questa Petizione fu trovata e copiata dal signor prof. A. Cosci, e io l'ebbi dalla gentilezza del comm. prof. Pasquale Villari. — Vedi *Appendice*, Doc. VII.

Hosted by Google

9° Che, ad ogni scrutinio di tutti gli ufficii del Comune di Firenze, vengano messi a partito, per ufficiali del Comune, coloro che saranno *recati* dai Gonfalonieri; e, per ufficiali delle Arti, quelli che saranno *recati* dall' ufficio dei Consoli.

10° Che nessuna provvisione contraria alle predette cose si possa mettere ai voti nel Consiglio, se prima non sia deliberata a fave nere e bianche, tra i Priori, il Gonfaloniere di Giustizia, i Gonfalonieri di Compagnia e i dodici Buoni Uomini.

11° Che allo scrutinio dei Ventiquattro, che si farà alla Parte, possa eziandio andare a partito chi fu Console d'alcuna delle ventuna Capitudini delle Arti.

12° Che tutti gli Ordinamenti fatti dal dì 23 giugno in qua valgano e tengano e si possano e si debbano osservare e mandare ad esecuzione. [1]

La quale petizione accolta dai Priori fu approvata il giorno 9 dal Consiglio del Capitano e del Popolo, ed il giorno 10 da quello del Podestà.

Da questa petizione viene nuova luce intorno ai fatti che accadranno, spiegandoci essa come mai dopo tutte le deliberazioni prese dalla Balia degli Ottanta la città non riacquistasse la quiete. E la spiegazione è facile: *perchè quelle deliberazioni e provvisioni non venivano applicate.*

E però gli artefici, dopo aver chiesto quasi nient' altro che quanto era già stato concesso dalla Balìa, pregano i Signori di voler mandare ad esecuzione tutti gli Ordinamenti fatti dal 23 giugno in poi. [2]

Ma la loro preghiera fu vana; [3] e intanto continuavano le cause del malcontento.

V. — Il giorno 11 le Arti, ad istanza degli Ammoniti, « vollero sputar » alcun veleno che era loro rimasto in corpo. » [4] Si radunarono pertanto alla Mercatanzia, e *con furia* i Sei di Mercatanzia, i quattro proposti delle Arti, i quattro proposti degli Ottanta, vennero a' Signori con una petizione delle Arti e degli Artefici. [5]

Con essa domandavasi, oltre alle altre cose a noi note, che si ar-

---

[1] Tale è il senso della Petizione del 9 luglio. — R. Archivio di Stato in Firenze, *Consigli Maggiori, Provvisioni*, Reg. 67, a c. 57 e segg.

[2] Qui debbo dire che non mi è riuscito di trovare documento (eccettuate alcune Consulte negli Atti della Repubblica), il quale mi potesse far conoscere che cosa avesse fatto la Signoria dal 10 al 21 luglio; perciò devo attenermi a quanto già dagli altri si scrisse.

[3] Fu vana, perchè l'11 e 21 luglio si presentò un' altra petizione per domandare quasi le stesse cose.

[4] Gino Capponi, *Tumulto dei Ciompi.*

[5] L'11 si presentò veramente una nuova petizione? Gli scrittori da me esaminati, ad eccezione dell' Anonimo, la cui *Cronaca* fu in parte edita dal signor Gherardi, non parlano punto della Provvisione del 9 luglio; il Capponi e, con lui, quelli che vennero dopo, trattano invece di quella dell'11. Per contro nei documenti della Repub-

Hosted by Google

dessero tutte le *borse* in che erano gli *squittini* fatti dai Capitani di Parte Guelfa, e massimamente quelle preparate da messer Lapo da Castiglionchio co' suoi compagni il marzo passato, mentre era Capitano di Parte.

I Signori, ben vedendo come questa riforma, per l'animo e l'indole generale dei Fiorentini, fosse oramai divenuta necessaria, accettarono la domanda fatta. Subitamente, radunato il Consiglio, posero a partito la petizione, che fu vinta, essendo gli artefici tutti armati in sulla piazza.

Il giorno seguente (12 luglio) si diede ordine di rifare lo squittinio, e ne furono incaricati i Capitani di Parte, i quali, pel gran caldo che allora faceva e per ristrettezza di camere, si radunarono nel Convento dei Servi come luogo più capace e più fresco, affine di attendere meglio alla loro bisogna. Sette giorni impiegarono a fare il nuovo squittinio, e per ultimo si trassero i nuovi Capitani che furono « savi e discreti. »[1]

VI. — Per tali provvedimenti i Priori si credettero che, scomparse le cagioni di rumore, fosse finalmente giunta l'ora di riposare tranquilli, e in questa idea si cullavano. Ma ad un tratto ecco giungere notizia alla Signoria che tra gli artefici si tenevano nuove adunanze, volendo questi che fossero confinate, fatte dei Grandi, o allontanate per alcun tempo dagli ufficii, alcune persone che non piacevano, e minacciavano di correre alle armi, se non erano esauditi.

Intanto su in Palazzo tenevansi frequenti consulte, e finalmente i Signori, dopo deliberazione dei Collegi, la mattina del 17 luglio[2] ebbero a sè tutte le Capitudini e i loro Sindaci e li pregarono di non più rumoreggiare e di esporre quietamente e pianamente quello di che abbisognavano. Le Arti parvero soddisfatte, i Sindaci rimasero coi Priori per cercare tutti insieme di trovare un modo di pacificare la città, e anche questa volta si credeva dovesse aver termine l'agitazione.

VII. — Mentre tra la Signoria e le Arti si stavano appianando le difficoltà, altre ne sorgevano per opera dei bassi artefici e dei Ciompi, ai

---

blica fiorentina si trova quella del 9 e non l'altra dell'11. — Ma, visto che nei documenti ufficiali v'è una lacuna, non trovandosi che poche cose riferentesi ai giorni 10, 11, 12, ec., fino al 20 luglio, e visto che Gino Capponi parlando della seconda petizione, aggiunse alle cose note altre che non conoscevamo, e inoltre si ferma a descrivercela partitamente, e ne dà preziosi particolari intorno allo squittinio, ho creduto bene di accettarla come vera. Io credo che i cronisti non hanno fatta menzione della petizione del giorno nove, solo perchè non vi fu rumore.

[1] Santa Rosa, op. cit., cap. IV.

[2] Gino Capponi, op. cit., pag. 226, non dice il giorno, ma credo sia il 17 luglio, perchè nelle *Consulte e Pratiche* (R. Archivio di Stato in Firenze, cl. II, dist. V, n. 86) del 1378, al 16 luglio Andrea di Segnino consiglia: « Quod Domini habeant singula- » riter consules et sindicos cuiuslibet Artis et aliquos optimos artifices, etc., et cuilibet » Arti de per se, in presentia Collegiorum, dicantur verba oportuna ad quietem, et » dicatur quod quando aliquid volunt, conferant cum Dominis, et ipsi providebunt. » — Se così consigliavasi il giorno 16, è probabile che il giorno seguente i Priori mettessero in pratica il consiglio avuto.

Hosted by Google

quali non si pensava mai. Nei tumulti del giugno passato si erano arse e saccheggiate molte case, e il popolo minuto e i minuti artefici specialmente vi avevano preso parte. Ma, perchè furono numerosi assai e perchè non sorgessero nuove questioni, la Balìa degli Ottanta aveva stabilito che nessuno fosse punito, purchè restituisse entro tutto il mese di luglio quanto aveva rapito.[1] Si credeva da principio che a quest' ordine non sarebbesi badato, ma a misura che l' ultimo di luglio si avvicinava, sembrava che la Signoria volesse farlo eseguire. E i timori crescevano per la venuta di certo ser Nuto da Città di Castello, il quale aveva fama di severo e crudele, ed era stato fatto Esecutore. Si sapeva pure che in Palazzo trattavasi di accrescere la famiglia del Bargello, e si preparavano armi e, dicevasi, capestri. Laonde ai motivi che per lo innanzi spingevano i Ciompi e il popolo minuto a voler migliorare la loro condizione, ora s' aggiungeva il timore di essere puniti severamente.

Gli Ammoniti, e quelli che avevano il divieto, non tralasciavano di agitare maggiormente il popolo coll' esagerare il pericolo, e aggirandosi tra il popolo minuto dicevano: *Cattiva gente, che state voi a vedere? voi sarete tutti impiccati per la gola per le ruberìe che voi avete fatte a' cittadini e alle chiese; imperocchè i Signori hanno ordinato di far venire genti e bargelli solo per tale cagione.*[2]

VIII. — Bisognava pertanto provvedere, e il popolo minuto andava tenèndo adunanze segrete. Tra l' altre una ne tenne numerosissima in un luogo detto Ronco, fuori Porta San Pier Gattolino, nella quale i convenuti, con giuramenti, promisero di difendersi a vicenda, e ognuno si incaricò di andare da tutti i conoscenti e pari suoi ad ottenere il giuramento e la promessa. E per avere dei capi che sorvegliassero e guidassero, fecero certi Sindaci, ai quali commisero di stare avvisati e attenti se a niuno fosse fatta villanìa o ingiuria o violenza, per avvertirne gli altri affine di essere tutti in difesa dell' ingiuriato.[3] Questi Sindaci dovevano inoltre preparare il trattato che un giorno o l' altro si doveva porre ad esecuzione.

Così operava il popolo minuto, compresivi, ben inteso, anche i Ciompi. Con questa riunione del Ronco i bassi artefici costituiscono di fatto una setta speciale e si eleggono capi, i quali sono però secondarii, imperocchè duci supremi sono sempre Salvestro de' Medici e l' Alberti e gli altri che erano prima. Pertanto egli è manifesto che i Ciompi e il popolo minuto sono tuttavia uniti alle Arti. Queste potevano, è vero, liberamente esporre ai Priori i proprii desiderii, ma ell' era cosa quasi del tutto inutile, poichè la setta degli Albizi nei Consigli tuttora efficacemente si opponeva alle deliberazioni favorevoli agli artefici grassi e

---

[1] Provvedimenti della Balìa degli Ottanta.
[2] Gino Capponi, op. cit., pag. 228.
[3] Lo stesso, loc. cit.

Hosted by Google

mediocri. Dunque la causa dell' unione esisteva sempre. I Ciompi colle adunanze non fecero altro che ristringere viepiù i legami che dovevano tenerli uniti fra loro e renderli forti. La mèta delle Arti era pur sempre la stessa, onde gli artefici da un lato e i Ciompi dall' altro affilavano le armi contro il comune nemico. Così il momento solenne si faceva ognor più vicino!

IX. — Ogni cosa era condotta segretamente, ma non sì che ai Signori non ne giungesse alcun sentore.[1] Ed invero il 12 luglio nelle Consulte si ragiona di aumentare la famiglia al Capitano del Popolo, perchè investighi meglio dove si tengono adunanze sì di giorno come di notte, e le sciolga, e cerchi i congiurati e i cospiratori. Ma Priori e Collegi si credono tuttavia al sicuro, o fingono d' esserlo, e però non hanno tutte quelle cautele che pur sarebbero state necessarie, e le deliberazioni della Consulta non riescono a nulla. Anzi, siccome nella città si conosceva almeno in parte quanto operavano i Priori, le discussioni della pratica riuscirono a destare più gravi sospetti, a confermare maggiormente l' unione del popolo minuto, e a fargli desiderare di compiere più presto quanto si era proposto.

X. — Quasi a distogliere i cittadini dai loro proponimenti, vennero lettere degli ambasciatori a Roma, le quali annunciavano la conclusione della pace col Sommo Pontefice. La guerra durava già da tre anni, i Fiorentini erano oramai stremi di forze, e pertanto accolsero la buona novella con grandi feste. Fuochi nella città e nel contado, luminarie, suoni di campane, manifestarono la gioia del popolo per la pace, la quale in realtà non doveva produrre tutto il beneficio che se ne aspettava. I Fiorentini avevano dovuto comperare la pace e pagare al Papa una grossa indennità di guerra.[2] Il guaio principale era quello di trovare i denari, e non erano ancora del tutto spente le torcie che la Signoria aveva poste sulla torre e i privati agli anelli delle case in segno di giubilo, che già si pensava alle nuove gravezze che sarebbero imposte ai cittadini!

XI. — Ma la pace era fatta, e il giorno seguente Andrea di messer Francesco Salviati, in nome degli Otto, dimandò di venire esonerato co' suoi compagni dall' ufficio. « Già da tre anni, disse, noi duriamo in » carica, e per le cure dello Stato trascurammo le cose nostre; per la qual » cosa, ora che non v' è più bisogno dell' opera nostra, desideriamo di » ritornare ai privati negozi. » Ciò detto, prese le chiavi e il sigillo del

---

[1] Gino Capponi, op. cit., lasciò scritto che la Signoria non ne sapeva nulla; ma ciò è contro alla testimonianza delle *Consulte e Pratiche*. — Consulta del 12 luglio: « Giuvencus domini Ughi, pro Gonfaloneriis, dixit. Quod.... sollicitentur rectores pro- » videre circa lusores cunctos de nocte et alios. Et notificetur eis, quod sollicite in- » quirant de tractatoribus et cospiratoribus, etc. Et habeant Capitaneum Populi, et dicant » quod de die et de nocte persequatur conspiratores et facientes adunantias, et vadat » armatus, et detur sibi societas, et fiat augmentatio familie, sicut Dominis videbitur. »

[2] Gino Capponi, op. cit., pag. 229, dice che si dovettero sborsare 250 mila fiorini d' oro, ma a varie scadenze.

Hosted by Google

Magistrato degli Otto, e li depose dinanzi al Proposto. Questi, ricordando loro che l'opera degli Otto non era ancora finita, che tuttavia molto rimaneva a farsi per ultimare e regolare le ultime stipulazioni della pace e per le leghe e per le ferme dei soldati, li pregava di voler continuare nel loro ufficio. Gli Otto acconsentirono.[1]

XII. — Appena si conobbe l'accaduto, ecco nascere tra il popolo nuovo commovimento, per cui si tenne una segreta adunanza nell'Ospedale dei Preti in via San Gallo, alla quale intervennero moltissimi del popolo basso e degli Ammoniti. Insinuavano gli oratori che si conservava l'ufficio degli Otto per inondare la città di genti straniere, barbare e feroci, con grave danno dell'erario pubblico. Dicevano che la pace era troppo gravosa; che le vittorie riportate dall'Aguto sulle genti del Papa davano diritto a migliori condizioni; che i Priori volevano umiliare la città di Firenze, stata sempre altera della sua potenza. Affermavano che la Signoria voleva opprimere il popolo per far rivivere i Grandi. Esortavano quindi tutti di stare uniti; si ricordassero dei patimenti sofferti, delle prepotenze sopportate, del Bargello fatto appositamente venire, e della tirannìa degli Ufficiali. Infine eccitavano alle armi: non più indugi, non più parole, ma fatti occorrevano!

Tali detti, tali memorie fanno ribollire le passioni, e si stabilisce di fare nuova e strepitosa sollevazione il mattino venturo (20 luglio).

XIII. — Nella sera dell'istesso giorno giungeva ai Priori notizia di queste deliberazioni popolari, poichè fuvvi chi riferì la cosa a uno dei Priori; dicendo loro che non sapeva come dovesse accadere, ma che tutto si poteva conoscere da certo Simoncino detto il Bugigatto, o da Pagolo della Godda (o Bodda), o da Lorenzo Riccomanni da San Friano, i quali certamente erano dei capi.

Il Priore conferì incontanente co' suoi compagni, che videro non essere più tempo d'indugiare, ed occorrere provvedimenti atti a reprimere per tempo ogni principio di moto. Imperocchè non credevano che dovesse essere così generale, come fu di fatto; pensavano anzi che la notizia della pace avesse dovuto rendere contenta la maggior parte dei cittadini, e dispostala non solo a star lontana da ogni rumore, ma ben anco a soccorrere la Signoria.

E per conoscere meglio le cose mandarono i berrovieri a pigliare il Bugigatto; e, sendo già notte, segretamente lo fecero trasportare al Palagio, e il Proposto, trattolo nella cappella della Signoria, e fattolo inginocchiare davanti all'altare, subito prese a interrogarlo.

La santità del luogo, un po' di timore inducono Simoncino a svelare ogni cosa, e così imprende a parlare:

« Signor mio, voi mi domandate che io vi dica il vero di questo » fatto come sta, e io sì ve lo dirò. Egli è 'l vero che per paura delle

[1] Gino Capponi, Scipione Ammirato, Santa Rosa, op. cit.

Hosted by Google

» ruberìe ch' io e gli altri abbiamo fatto, dubitando delle nostre perso-
» ne, ci siamo molte volte ragunati insieme in diversi luoghi per pigliar
» partito dello scampo nostro, massime sentendo come per voi Signori
» si ordinava di farci tutti impiccare per la gola, e che per ciò fare avete
» fatto venire ser Nuto da Città di Castello, e fattolo Bargello, e questo
» già più tempo fa i miei compagni ed io abbiamo sentito; di che, per
» riparare al nostro scampo, abbiamo avuto tutti insieme e ordinato
» tale ragunamento, e datovi opera, come voi udirete. Ieri in quel dì,
» io e Pagolo del Bodda, Lioncino di Biagino, Lorenzo Riccomanni,
» Nardo di Camaldoli, Luca del Melana, Meo del Grasso, Zaccolo e Guido
» Bandiera, Salvestrino da San Giorgio, il Ghianda di Gualfonda, e Ga-
» lasso, ed io, che in tutto fummo dodici, ce ne andammo nello Spedale
» de' Preti di via di San Gallo, e quando fummo quivi vennono a nostra
» chiamata de' Belletrani, ed altri di via di San Gallo, e quivi si termi-
» nò, che domani in sull' ora di terza si levasse il romore, e così prima
» era dato anche l'ordine per certi sindachi, che noi facemmo fuori
» della Porta a San Piero Gattolini nel Ronco più dì sono. E sappiate,
» signor mio, che noi siamo infiniti congiurati insieme, ed evvi fra noi
» degli artefici bene assai, e de' buoni, ed ancora ci è grandissima parte
» degli Ammuniti, i quali si sono molto proferti. »

Il Proposto allora il richiese di dire quel che volessero: « Signor
» mio, disse Simoncino, vogliono che gli scardassieri, i pettinatori, i
» vergheggiatori, i tintori, i conciatori, i cardaiuoli, i pettinagnoli, i
» lavatori, e altri Bomboni, che sono sottoposti all'Arte della Lana, non
» vi vogliono più essere sottoposti, e non vogliono che l'Ufficiale s'intenda
» essere più per loro, nè con lui avere a fare più nulla; imperocchè dicono
» essere molto male trattati sì dall' Ufficiale, che per ogni piccola cosa gli
» tormenta, e sì da' maestri lanaiuoli, che molto male gli pagano; che
» del lavorìo che si viene dodici, ne danno otto. Il perchè questi cotali
» dicono che vogliono Consoli per loro, e non vogliono avere a fare nè
» co' lanaiuoli, nè con loro Ufficiale; ed anche dicono che vogliono aver
» parte nel reggimento della città, e vogliono che ogni ruberìa ed ogni
» arsione fatte non se ne possa conoscere per alcun tempo. » [1]

Il Proposto gli domandava pure, se niuno cittadino, popolano o grande, fosse loro capo. E Simoncino rispondeva, che v' era Giovanni Dini speziale, e Guglielmo e Andrea lastraiuoli, e Maso funaiolo e molti altri, di cui non ricordava il nome; nè volle dire di più.

XIV. — Allora il Proposto, fattolo ben guardare, conferì segretamente coi Priori, i quali fortemente si turbarono, e per conoscere tutta quanta la verità, consegnarono il Bugigatto al cavaliere del Capitano, perchè lo *collasse* sino a che non avesse confessata ogni cosa.

Simoncino, le mani legate dietro la schiena, in mezzo ai fanti del

[1] Gino Capponi, op. cit., pag. 230 e segg.

Hosted by Google

Comune e al fosco lume delle fiaccole, attraversò il cortile del Palazzo e giunto al luogo della tortura, ebbe parecchi tratti di fune. Il dolore gli fece nuovamente palesare ciò che aveva già manifestato al Proposto dei Priori; aggiunse però che capo e guida di questo trattato era Salvestro di messer Alamanno de' Medici; e ciò meglio sapersi da Pagolo Godda e da Filippo da San Pier Gattolino. Si mandò per costoro, e presi, nella notte medesima si martoriarono, e dissero alla lettera come avea detto il Simoncino, coll' aggiunta del come e del quando doveva levarsi il tumulto. Cioè, dissero, che primi a insorgere sarebbero stati quei di Camaldoli e di San Friano ai rintocchi delle campane del Carmine e di San Friano suonate a martello; dietro le quali a storno suonerebbero i campanili di San Pier Gattolino, di San Niccolò, d' Ognissanti, di Santo Stefano a Ponte, di San Pietro Maggiore e di San Lorenzo. A tali suoni tutti insorgerebbero, e riuniti in quattro punti diversi metterebbero la città a rumore. [1]

XV. — Le rivelazioni dei poveri martoriati furono senza indugio fatte conoscere ai Signori; i quali richiesero di consiglio due degli Otto e due dei Gonfalonieri che erano in Palazzo a praticare coi Sindaci delle Arti. Si deliberò di mandare, quantunque fosse notte, pei Gonfalonieri, e si radunò la Consulta, la quale stabilì che si accrescesse la famiglia al Capitano del Popolo, si prendessero quanti si potevano avere, per venire a sapere quanto si meditava: che gli Otto tenessero pronte le genti loro e si avvertissero gli artefici a stare in sull' avviso, affine di correre ai gonfaloni al primo segnale venisse dato dal Palazzo; e, sebbene i Dodici credessero che non fosse conveniente il catturare colla violenza e il far mostra di troppe genti, si ordinò che all' aurora del dì i soldati del Comune fossero schierati in sulla piazza, e intanto si facesse subito venire Salvestro di messer Alamanno de' Medici. [2]

Venuto Salvestro, i Priori lo fecero interrogare dal Gonfaloniere di Compagnia, Giovanni Cambi, sopra il caso saputo dal Bugigatto e dagli

---

[1] Gino Capponi, *Tumulto dei Ciompi*, pag. 230 e segg.

[2] R. Arch. di Stato in Firenze, *Consulte e Pratiche*, cl. II, dist. V, n. 86. — Consulta del 19 luglio: « Marcus Giotti, pro Gonfaloneriis, dixit: Quod detur credentia, et » cum solicitudine et diligentia fiat, quod nominati per examinatum omnes seu illi qui » possunt haberi capiantur et ponantur in manibus Capitanei Populi, ita quod sciatur » fundamentum totius rei. Et quod tunc habeatur Consilium super examinatione ipso- » rum. Et quod Octo faciant parare gentem armorum, et quod artifices currant ad Gon- » falones. — Nicholaus Boni, pro Duodecim, dixit idem quod Gonfalonerii, salvo quod » non fiat aliqua captura per vim, sed requirantur nominatim per magistratos, et non » fiat aliquis apparatus armorum. Et quod mittantur indilate per Salvestrum. — Franci- » scus ser Santi, pro Capitudinibus, dixit: Quod preparetur gens armorum et sub pre- » textu mostre sit in Platea in aurora diei. Et quod interim procuretur quod habean- » tur omnes nominati; et subito habeatur Silvester domini Alamanni. Et quod nullus » mercator aliquid cesset, sed stent apothece aperte, et iuretur secretum. »

Hosted by Google

altri due. Salvestro confessava di essere conscio delle pratiche di costoro, i quali erano stati da lui a consultarlo sui loro propositi; ma soggiungeva non averne fatto caso, conoscendo la potenza della Signoria! Non si potè stabilire qual fosse la sua colpa; ed i Priori, temendo l'autorità di lui, e i numerosi amici che aveva in tutte le classi di cittadini, lo lasciarono, contentandosi di riprenderlo onestamente. Quindi, siccome la notte era molto inoltrata, e sapevasi che la mattina prossima, verso terza, il popolo doveva levarsi, i Priori sciolsero la Consulta, raccomandando agli Otto di ordinare che al far del giorno le 280 lance si trovassero in piazza. Ingiunsero quindi ai Gonfalonieri di Compagnia s' andassero tosto ad armare, traessero fuori i gonfaloni, ponessero ai loro luoghi i pennoni, e radunati i buoni cittadini, venissero nella Piazza dei Signori. Inoltre fecero scrivere lettere ai Comuni e ai Castelli vicini, soggetti alla Repubblica, perchè spedissero quanta più gente potessero. Così la Signoria, fatta accorta del danno che minacciava la città, cercava con ogni mezzo di tenerlo lontano.

XVI. — Era troppo tardi.

Certo Niccolò, che abitava al Borgo San Friano, ed era orologiaio del Comune, per caso in quella notte si trovava sulla torre per racconciarvi l' orologio.[1] A un tratto vede illuminarsi il cortile sottoposto, e, tesovi lo sguardo, osserva: ed ecco che al chiarore delle torce vede venire innanzi, fra alcuni sergenti e berrovieri del Capitano, il Simoncino che egli ben conosceva, sendo lui pure uno dei congiurati. Gli viene in sospetto che i Signori conoscano la trama, e pensa al proprio pericolo, a quello dei compagni. Chetamente scende dalla torre, esce di Palagio e corre frettoloso alla sua casa. Costì s'arma alla meglio, e tornato fuori, va alle remote vie dove abita il popolo minuto, e di mezzo alle tenebre: « All' ar» me, grida, all'arme; i Priori fanno carne! All'arme, all'arme! Ser Nuto » è in Palagio; armatevi, cattiva gente, se no tutti sarete morti. »[2]

All' improvviso grido, a quel nome di ser Nuto, si sveglia tutto San Friano. Intanto Niccolò passa oltre di via in via, e dove passa, alla voce sua sorge il popolo! Giunto alla chiesa del Carmine, avvisa Nardo di Camaldoli dell' imminente pericolo, e questi imprende tosto a sonar le campane a martello. Ai frequenti tocchi di questo campanile in breve risponde un altro, e poi un altro, e infine tutti i campanili della città, sì che in tutta Firenze si suona a stormo. Così ebbe principio il tumulto, che doveva condurre a un cambiamento di Governo.

XVII. — Adunque in sulla mezza terza del martedì 20 di luglio, ecco levato per ogni dove il rumore. I sollevati s' avviano verso la piazza, e i Ciompi hanno per bandiera un' insegna con suvvi un Angelo dipinto, la

---

[1] « Nel 1353 a dì 25 marzo cominciorno a sonar l'ore nel campanile del Pa» lazzo de' Signori. » — Anonimo, *Ms. della Magliab.*, cl. XXV, cod. 7.

[2] Gino Capponi, op. cit., pag. 233.

Hosted by Google

quale avevano avuta dal Duca d' Atene. In questo tempo, al comando dei Signori, eransi adunate solo 80 lance; le quali, scese dai cavalli, coll' arme in pugno se ne rimanevano spettatrici di ciò che stava per accadere. Dei Gonfalonieri di Compagnia, nessuno. È bensì vero che al cominciare del rumore i Gonfalonieri del quartiere di Santa Maria Novella, cioè quelli della Vipera, dell' Unicorno, del Lione rosso e del Lione bianco, si radunarono sotto la loggia dei Tornaquinci per trarre alla difesa dei Signori; ma Tommaso di Marco Strozzi e Giorgio Scali li persuasero di ritornarsene alle proprie case. [1]

Opponevano i soldati poca resistenza; e il popolo penetrava nella piazza e giungeva sotto le finestre del Palazzo, gridando: « Rendete gli » uomini, che avete costassù ritenuti! » Si manteneva così il giuramento fatto nell' adunanza tenuta al Ronco.

Alcuni fra i Collegi, protestando altamente contro questo continuo agitarsi del popolo, inveendo contro la tracotanza dei bassi artefici, che osavano tanto da volere imporre la propria volontà ai Signori, propongono che il Bugigatto e il Godda e gli altri si rendano, ma divisi in due pezzi! Il Guicciardini, in questo caso non per timore, ma per prudenza, [2] esorta i Collegi a volerli rendere, affine di non dare maggior esca al fuoco. Il mite consiglio è accettato, e gli scarcerati sono accolti dal popolo con infiniti segni di tripudio.

Le grida e le minacce continuavano. Le lance dei Signori non volevano muovere contro il popolo: laonde i Priori mandarono in piazza Salvestro de' Medici, Benedetto da Carlona, Benedetto degli Alberti, Guerriante Marignolli e il tavernaio Calcagno, perchè cercassero di calmare i sollevati. Ma essi, che erano tutti capi del popolo, che avevano preso parte a preparare il moto, non volevano certamente distruggere l' opera loro, e neppure volevano che si perdesse una sì bella occasione per giungere ad abbattere, una volta per sempre, la fazione nemica. Infatti, andati chi qua chi là, parve che ognuno dal canto suo cercasse non di calmare, ma di eccitare.

L' Esecutore aveva messo alla finestra il Gonfalone di Giustizia, e la folla, temendo che ciò fosse segno di nuovi rigori, appiccò zuffa coi famigli dell' Esecutore e tentava di sforzare la porta per impadronirsi del Gonfalone. Il Marignolli, vestito da Priore, col lucco rosso in capo e il mazziere innanzi, fendendo la folla si avanza verso il Palazzo. Alla sua

---

[1] Gino Capponi, op. cit., pag. 236.

[2] Il Santa Rosa, op. cit., cap. V, dice: « Giusta il benigno comando del timido e » mansueto Guicciardini, furono rilasciati, ec. » — Chiedendo venia al Santa Rosa, faccio osservare che sarebbe stato atto imprudentissimo l'ucciderli o il ritenerli, perchè la Signoria non poteva disporre di alcuna forza. Inoltre il moto era così generale, che inutile sarebbe stato il cozzare contro il voler popolare. Fo ancora notare che il citato Autore, nel tumulto dei Ciompi, non vede altro che una grande smania nel popolo di ardere e di saccheggiare!

Hosted by Google

vista i difensori, per tema di colpirlo, tralasciano di tirare; e il popolo usando del vantaggio sfonda la porta, e, dopo breve lotta, s' impadronisce del Gonfalone e lo consegna a certo Calosso e a Simone di Biagio corazzaio. [1]

D' altra parte il Medici e l' Alberti e gli altri due persuadevano il popolo a voler compiere l' opera incominciata, e il popolo obbediva volentieri a chi gli consigliava quelle stesse cose che egli bramava, e tenendo dietro al Gonfalone di Giustizia correva la città, spargendo gl' incendii. Quante lagrime in poche ore! quante vendette!

Molti furono i guasti, molte le case arse. Bastava che uno di mezzo alla turba gridasse: *Andiamo a casa il tale,* che subito vi si andava. Ma in queste arsioni v' è da osservare un fatto di grande momento per conoscere l' indole del moto. *I capi del popolo, affine di evitare le ruberìe del giugno, rizzarono in sulla piazza due forche per impiccarvi chi rubasse, poichè le case dovevano essere arse con quanto contenevano.* [2]

Sorgevano gl' incendii in ogni parte, una nube di fumo si stendeva sulla città, e il fragore dei tetti che rovinavano, il frequente squillar delle campane, il rumore della scomposta turba assordava Firenze. Inorridivano i pacifici cittadini, raccoglievano le madri al loro seno i teneri figli, e insieme nel più remoto angolo della casa pregavano Cristo, la Vergine, i Santi, a volerli scampare da ogni male; riparavano, quelli che potevano, nelle chiese e nei conventi a salvarsi e a pregare!

Fra tanto terrore, un' azione nobile e generosa! I Ciompi, dopo avere appiccato il fuoco alle case di Domenico Ugolini lanaiuolo, di Niccolò degli Albizi che aveva una manifattura di lana, e al palazzo dell' Arte della Lana, e a parecchie altre case, corsero all' abitazione di certo Andrea di Segnino Baldesi. Era questo Baldesi gonfaloniere del Lione Bianco, uno dei quattro che il mattino si erano armati in Piazza Santa Maria Novella per andare in difesa dei Signori. Quando lo Strozzi cercò di persuaderlo a non armarsi, egli rispose che voleva ubbidire all' ordine avuto; e insistendo in questo suo divisamento, e lo Strozzi non volendo lasciarlo muovere, ne nacque un diverbio, e vi furono parole ingiuriose. Per questa cagione lo Strozzi, dicesi, gli volse contro il furore del popolo, il quale era per l' appunto accorso alla sua casa per arderla. Dinanzi alla porta si trovava un figliuolo di Bernardo Beccanugi, il quale, o per riconoscenza o per altro motivo, con una spada in mano, solo contro tutti, voleva impedire che si ponesse il fuoco. Uno dei Ciompi cercò d'allontanarlo; venne con lui a parole; e il Beccanugi lo stese morto. Quest' atto non fece che inasprire maggiormente gli animi; il Beccanugi

---

[1] Gino Capponi, op. cit., pag. 235.

[2] « E feciono rizzare in sulla piazza uno paio di forche per impiccare chi rubasse » niente; perchè ei volevano che quando e' mettevano foco in una casa ardesse con ciò » che v' era drento. » — Gino Capponi, op. cit., pag. 238; Marchionne di Coppo, rubr. 795.

Hosted by Google

malconcio dovette ritirarsi; la casa del Baldesi fu arsa, come pure quella del padre del nobile difensore. [1]

Mentre si facevano queste ed altre arsioni, la Signoria non sapeva e non poteva fare cosa alcuna. Invano sollecitava le lance a muoversi, chè queste avevano ordine dagli Otto di non usare le armi. Invano sollecitava i Gonfalonieri: nessuno di essi veniva, alcuni perchè erano d' accordo col popolo, altri perchè non avevano potuto radunare gente di sorta. Fuvvi però un istante, in cui i Signori tutti si consolarono e sperarono di ricevere aiuto. Due gonfaloni, quello del Lion d' oro e quello del Vaio, portati il primo da Giovenco di Ugo della Stufa, e il secondo da Giovanni Cambi, vennero in piazza. Ma quando si videro soli, dopo alquanto aspettare si ritirarono; e mentre la Signoria perdeva ogni speranza, il popolo ognor più procedeva in ardire, e la turba cresceva, unendovisi anche molti artefici e buoni uomini, chi per amore e chi per paura del popolo minuto.

Intanto il giorno trascorreva, e verso sera gli animi si posarono. Il tumulto cessò; e i Ciompi presero a fare dei cavalieri in sulla porta del Palazzo dei Priori. [2] A tal vista i Priori credettero che il popolo fosse per tenersi pago dell' operato, delle vendette tratte, e la dimane più non si muovesse. La moltitudine non la pensava così.

Il sole era già sceso dietro i monti che separano Pisa da Firenze, veniva la notte, e il popolo passò l'Arno sul ponte Rubaconte, preceduto dal Gonfalone di Giustizia, [3] per andarsi ad accampare a San Giorgio. Quivi giunto, non credette di essere abbastanza munito contro un assalto della Signoria, e partitosi venne giù sino al Ponte Vecchio, e passato novamente al di qua, tenne per Por Santa Maria, svoltò al Canto alle Macine, e si portò al palazzo di messer Stefano in Belletri, ove stabilì di passare la notte. Grande era la moltitudine ivi raccolta; e i popolani, vedendosi così forti, [4] deliberarono di andare a Santa Croce a togliere le borse dei Priori e arderle per rifare lo squittinio.

In questo mezzo i Priori munirono il Palazzo di armi e di pietre; [5]

---

[1] Gino Capponi, *Tumulto dei Ciompi*, pag. 236.

[2] Vedi tutti gli storici del Tumulto, non che i Mss. della Bibl. Naz. di Firenze: Strozz., cl. XXV, cod. 556; Magliab., cl. XXV, cod. 19. — Tra i cavalieri creati in questo giorno dal popolo si trovano Luigi Guicciardini, cui prima s' erano arse le case, Salvestro de' Medici, Tommaso Strozzi, Giovanni di Mone, Giovanni Dini speziale, Benedetto Alberti, ed altri, in numero di 65.

[3] « Haveva alhora questo confalone Betto di Ciardo di Campo Corbolino, rive» ditore, franco giovane. » — Ms. Strozz. cit.

[4] Il Ms. citato dice che erano più di seimila.

[5] « I Signori oltracciò in quella notte si sforzarono di fortificarsi dentro in Pala» gio, e fornirsi di pane, vino, aceto, carne insalata, sale e formaggio; e feciono cari» care il Palagio di molti sassi per dubbio di non essere combattuti. » — Gino Capponi, op. cit., pag. 238.

Hosted by Google

e sospettando della mente dei sollevati, Pierozzo di Piero Pieri ed Alamanno Acciaioli, due dei Signori, precorsero la moltitudine, e salvarono le borse degli squittini portandole in Palazzo. I Ciompi, giunti a Santa Croce, e più non trovandovi le borse, forte s'adirarono e, ritornati a Belletri, stabilirono di ricominciare il tumulto.

XVIII. — Al mattino, mentre i Ciompi stavano per muoversi, venne un forte acquazzone e diluviò con tanta violenza, che persona non poteva andare per via. Ma se, per l'acqua che cadeva, i Priori non potevano fare le necessarie provvisioni, il popolo insorto continuava a ordinarsi, a rafforzarsi, mandando per tutte le Arti, le quali inviarono i loro Gonfaloni e promisero di aiutare il popolo minuto. E però, quando in sulla terza la pioggia cessò, il popolo aveva già ordinata ogni cosa, e si mosse dirigendosi verso il Palazzo del Podestà con tutti i gonfaloni spiegati.

Immenso è il tumulto. Giunta in sulla piazza, ora detta di San Firenze, e nelle vie che circondano la residenza del Podestà, la turba si ferma, e grida gli si dia il Palazzo. Ma il Podestà aveva sbarrate le porte, e a un suo cenno gli arcieri d'in sulla torre incominciano a scagliare verretoni contro la folla. I feriti cadono, il popolo urla, e cento e cento braccia si sollevano minacciando! Una vera gragnuola di sassi e freccie piove sulle finestre, sulle porte del Palazzo. S'infrangono i vetri, rimbombano le porte percosse; ma i balestrieri non lasciano che alcuno si avvicini.

Allora alcuni animosi, armati d'arco e di freccie, salgono sul campanile della Badia, che sta di fronte alla torre del Podestà, e di qui prendono di mira gli arcieri. Questi allora scendono sul ballatoio e continuano a difendere valorosamente l'entrata.

Già da più di un'ora duravano gli sforzi, ma senza alcun risultato, quando a un tratto si manifesta più forte l'ondeggiare della turba, e si odono esclamazioni di sorpresa, che incominciate da un angolo della piazza vanno man mano estendendosi. Alcuni popolani colle braccia tese, sostenendo ognuno sopra il capo un tavolo da tavernaio, passando in mezzo alla folla, s'avanzano verso il Palazzo. In siffatta guisa riparandosi dai colpi che vengono dall'alto, pervengono alla porta, vi pongono i tavoli e con molte scope vi danno il fuoco. Il popolo schiamazza più forte, grida al Podestà s'arrenda, il Palazzo suo ceda, altrimenti *si farà carne!*

Alcuni cittadini, che abitavano vicino al Podestà, per evitare una inutile strage, coi cappucci accennavano ai famigli di non gettare più giù, se volevano salvare la vita. E il Podestà, che oramai non poteva più resistere, non venendogli alcun soccorso dai Signori, consegnò il Palazzo, salve le persone e la Camera del Comune. Il popolo vi entrò a furia, e subito si vide sventolare sulla torre l'insegna dei fabbri. [1]

---

[1] Ms. Strozz. cit.

Hosted by Google

Le insegne delle altre Arti e il Gonfalone della Giustizia furono poste alle finestre, e molti rimasero in Palazzo a guardia dei gonfaloni. Il Palazzo del Podestà divenne così la sede del popolo, sede fortissima e atta a resistere a qualunque assalto potesse venire dalla Signoria. Quando il popolo fu padrone del Palazzo, mandò a dire ai Priori che inviassero due Gonfalonieri e due de' Dodici, *perciocchè intendevano domandare certe cose per via di petizione, le quali erano giuste e ragionevoli.* [1] I Signori, oramai costretti ad ubbidire, vi mandarono due per ogni Collegio, i quali discussero col popolo due petizioni, fatte, l'una dagli artefici, l'altra dal popolo minuto. Poscia i Sindaci delle Arti e del popolo minuto andarono a Palazzo, due per Collegio, e presentarono le due petizioni.

Il popolo era in piazza co' gonfaloni: il perchè i Priori e i Collegi accolsero le petizioni, fecero sonare a Consiglio del Popolo; e radunatisi i Consiglieri, i Signori propongono le petizioni avute. Il Consiglio allora provvide e ordinò:

I. Che si facciano osservare le deliberazioni fermate nel Consiglio del Podestà e del Comune il 10 luglio 1378.

II. Che chiunque dall'anno 1357 in poi, o spontaneamente o per comando dei Capitani di Parte Guelfa, rinunciò agli ufficii del Comune o della Parte o di qualche Arte, possa esservi restituito e riabilitato.

III. Che gli Ammoniti per Ghibellini ed i sospetti alla Parte dal 1357 in poi, siano restituiti e resi abili agli ufficii.

IV. Che nei Consigli del Popolo e del Comune di Firenze non possa venire a dare il voto nessun Arroto mandato dai Capi della Parte Guelfa, ma però i Capitani di Parte e quelli che sono dei loro Collegi abbiano sempre facoltà d'intervenirvi.

V. Che i Priori delle Arti col Gonfaloniere di Giustizia, coll'ufficio dei Gonfalonieri di Compagnia e coi dodici Buoni Uomini debbano fare un nuovo scrutinio pel Consiglio del Comune, e che debbano sempre essere estratti per detto Consiglio dieci cittadini popolani per ciascun quartiere, *ultra numerum hactenus ad dictum Consilium ordinatum*, i quali abbiano quell'autorità e balìa che hanno gli altri del Consiglio.

VI. Che nel libro di Parte Guelfa e in quello che i Priori tengono in Palazzo si scriva, *ad perpetuam rei memoriam*, come Lapo da Castiglionchio e suoi seguaci siano stati espulsi, *tamquam devastatores et violatores Partis Guelfe.*

VII. Che tutti quelli, i quali saranno in qualche modo e per qualsiasi causa privati degli ufficii del Comune di Firenze, siano poi anche subito privati degli ufficii di Parte Guelfa e del privilegio di portare armi.

VIII. Che coloro, i quali nei tumulti del popolo avvenuti nel mese di giugno e nel mese di luglio ebbero arse le case, siano per 10 anni privati e allontanati da tutti gli ufficii del Comune e della Parte.

---

[1] Gino Capponi, op. cit., pag. 240.

Hosted by Google

IX. Che ogni scrittura ed ogni imborsazione e registro fatto prima del presente mese di luglio da qualunque ufficio di Parte Guelfa fra cinque giorni debba essere lacerato ed arso *in totum*, alla presenza dell' ufficio dei Capitani e dei loro Collegi e dell' ufficio dei Gonfalonieri di Compagnia e dei dodici Buoni Uomini e di uno per ogni Capitudine delle Arti.

X. Che nessun cittadino possa, nello stesso tempo, esercitare più d' un ufficio del Comune.

XI. Che i Capitani di Parte debbano fra cinque giorni portare ai Priori il Gonfalone reale della Parte fatto al tempo di Lapo.

XII. Che coi denari del Comune si comperi una bottega (*Apotheca*) sufficiente e capace, la quale sia di pieno diritto (*pleno jure*) del popolo minuto di Firenze per adunarvi l' Arte e i Consoli loro, e per farvi ciò che al detto popolo meglio piacerà. [1]

Oltre a queste cose i Signori ne ordinarono pure molte altre, le quali però non hanno importanza. Trattasi di cittadini restituiti e dichiarati abili agli ufficii, e di altri che con tutti i discendenti e consorti ne sono allontanati.

I provvedimenti surriferiti risguardano la petizione presentata dagli artefici: quella poi del popolo minuto e dei Ciompi diede luogo alle seguenti deliberazioni:

1ª L' Ufficiale dell' Arte della Lana è rimosso dall' ufficio, e più nessuno vi potrà essere eletto.

2ª I minuti popolani possono essere eletti Gonfalonieri di Giustizia, e devono essere imborsati per il Priorato.

3ª Chiunque del popolo minuto è imborsato per il Priorato, lo è pure per l'ufficio dei dodici Buoni Uomini e dei Gonfalonieri di Compagnia.

4ª Nelle estrazioni per gli ufficii, uno del popolo minuto deve essere tratto Priore, due devono entrare nel magistrato dei dodici Buoni Uomini, e quattro in quello dei Gonfalonieri di Compagnia, e così negli altri ufficii, ma senza aumentare il numero presente degli ufficiali.

5ª Il popolo minuto ottiene una casa per le adunanze, otto consoli e un notaio, colla stessa autorità dei consoli e notai delle ventuna Arti.

6ª Nessun rettore od ufficiale può procedere contro alcuno per delitti commessi, *per qualunque causa*, dal 18 del mese di giugno sino al giorno dell' approvazione della presente provvisione. I sostenuti in carcere sono posti in libertà, e i processi già fatti per detti motivi sono annullati.

7ª Per l' avvenire, trascorsi però sei mesi dal giorno della presente provvisione, non si potrà più mettere nessuna prestanza nella città

---

[1] R. Archivio di Stato in Firenze, *Consigli Maggiori, Provvisioni*, Reg. 68. — Vedi *Appendice*, Doc. VIII.

Hosted by Google

e nel contado di Firenze; e dopo i sei mesi si dovrà, nei debiti modi, fare l' estimo.

8ª Qualunque persona di qualsiasi condizione dovrà ricevere, fra 12 anni, quanto ha depositato presso il Monte.

9ª Tutti quelli che furono sbanditi o condannati, *quacumque ratione, occasione, jure, modo vel causa*, sono sin d' ora assoluti e richiamati anche senza alcuna ammenda (*absque aliqua solutione dicto Comuni aut Opere sancte Reparate*), eccettuati però gli sbanditi e i condannati per ribelli del Popolo e del Comune di Firenze, o per tradimento, o per falsità, o per baratteria.

10ª Per due anni nessuno del popolo minuto potrà essere incarcerato per debiti.

11ª Si assegnano a Guido Bandiera 2000 fiorini d' oro, tolti dai beni dei ribelli, pei grandi servizi resi alla causa del popolo minuto; la qual provisione dovrà essere pagata senza alcuna ritenuta.

12ª Per lo stesso motivo a Salvestro de' Medici si concede a vita la rendita delle botteghe del Ponte Vecchio.

13ª Sono accettati come sindaci del popolo minuto trentadue popolani stati eletti dal popolo medesimo. (Tra questi trovasi *Michele di Lando*, del popolo di San Piero Maggiore.)

14ª I suddetti sindaci del popolo minuto possono e devono intervenire coi sindaci delle Arti *ad faciendum, provvidendum et ordinandum, omnia et singula que per dictos sindicos fieri possunt.*

15ª Prima del 20 di agosto i Priori, sotto pena di fiorini 1000 d' oro per ciascuno, devono ordinare uno scrutinio del popolo minuto, per l' ufficio dei Priori, del Gonfaloniere di Giustizia, dei Gonfalonieri di Compagnia, dei dodici Buoni Uomini. Tale scrutinio deve esser fatto dai Priori, Gonfaloniere di Giustizia, Gonfalonieri di Compagnia, dodici Buoni Uomini, ventuno Consoli delle Arti, sopradetti trentadue Sindaci e sessanquattro Arroti da eleggersi dai trentadue.

16ª Nessuno di quelli, ai quali fu arsa o rubata la casa nei recenti tumulti, potrà essere cavaliere del popolo fiorentino, salvo Luigi Guicciardini. [1]

In conclusione, dalle due provvisioni ora esaminate vien posto in chiaro che gli artefici vogliono prender parte più diretta nel Governo, e che i popolani minuti vogliono non solo entrare nell' amministrazione delle pubbliche cose, ma eziandio salire alle più alte dignità. Si vede che l' Ammonire e il dissesto finanziario furono cause precipue del moto; che i Ciompi erano scontenti della loro condizione e non volevano più ufficiale, e domandavano di formare un' Arte; e infine che Michele di Lando era uno dei capi dei Ciompi. Per l' esame di queste deliberazioni si conferma ciò che si disse sin dal principio, là dove cercammo di fare

[1] Veggasi l'*Appendice*, Doc. IX.

Hosted by Google

un quadro dello Stato interno di Firenze; e là dove, parlando dei capi del partito popolare, dicemmo, che in cima a tutti stava Salvestro de' Medici, quantunque i Ciompi si creassero dei capi loro speciali, tra cui ora dobbiamo annoverare Michele di Lando.

Insieme alle due petizioni accennate se ne fece una terza, la quale però ha pochissima importanza, non contenendo altro che restituzioni di ammoniti e allontanamenti dagli ufficii di certe persone invise al popolo. Così, ad esempio, Maso funaiolo, Giraldo di Paolo galigaio e Giorgio Scali, che noi già conosciamo, furono smuniti, e invece Piero di Filippo degli Albizi, capo della setta nemica, fu confinato a 30 miglia dalla città.[1]

XIX. — Posciachè le petizioni furono approvate e deliberate, il popolo venne a sapere che i Priori avevano mandato per rinforzi: temendo quindi che tutta l' opera sua venisse distrutta, s' accinse a dare l' ultimo crollo alla Signoria. Nè il popolo s' era ingannato. I Signori, veduto come per due giorni consecutivi non avevano potuto raccogliere genti bastanti alla loro difesa, avevano ordinato che altri fanti stranieri, al soldo della Repubblica, venissero tosto in città. Quest' ordine fu conosciuto dagli artefici e dai Ciompi; e uniti agli Otto della Guerra, che stavano con essi, cercarono di sventare il colpo.

Gli Otto spedirono immantinenti messaggi ai fanti del Comune, che s' erano di già avvicinati a Poggio di Caiano, come non fosse mestieri che più oltre s' avvicinassero, e come il loro ufficio e non altri potesse chiamarli. Ed i Ciompi, la notte, tolsero le chiavi della città ai tavolacini, quando, dopo aver chiuse le porte, se ne tornavano al Palazzo; e mandarono a dire ai Priori che, se i fanti non tornavano indietro, arderebbero il Palazzo colla Signoria. Per lo che i Priori, visto che la resistenza non serviva più a nulla, scrissero essi medesimi ai fanti di fermarsi.

XX. — In siffatto modo trascorse il mercoledì 21 luglio 1378. La mattina seguente fu suonato a Consiglio, e i Consiglieri s' erano appena radunati, quando i Gonfaloni delle Arti spiegati, e il Gonfalone di Giustizia e il popolo minuto giungono in sulla piazza gridando: « Viva il Popolo » minuto! Viva l' Arte! I Signori escano di Palazzo! » Tale era il rumore, che nel Consiglio non si udiva nulla, quando le petizioni si leggevano ai Consiglieri.[2]

In breve anche nel Consiglio del Podestà le petizioni furono approvate, e allora uno dei Priori, che fu Guerriante di Matteo Marignolli, « si » partì da sedere d' allato a' compagni, e disse ad alcuno di loro: Io » voglio andare giù alla porta a guardare, che nessuno di questo popolo » minuto non entri in Palagio: ed anche per significare al detto popolo,

---

[1] Gino Capponi, op. cit., pag. 242, e R. Archivio di Stato in Firenze, *Consigli Maggiori, Provvisioni*, Reg. 68.

[2] Gino Capponi, op. cit., pag. 243.

Hosted by Google

» come le petizioni sono vinte. » [1] Indi uscì di Palazzo e se n' andò a casa sua, violando la legge che impediva a' Priori d' abbandonare il Palazzo. Quando il popolo e le Arti videro uscire il Marignolli, gridarono: *Scendano tutti, e se ne vadano, chè noi non vogliamo che siano più Signori.*[2] A questo punto i Signori non sanno più a qual partito appigliarsi. I Priori domandano consiglio ai Collegi, i Collegi piangono e gli Otto sono d' accordo col popolo.

In tal frattempo era giunto nella piazza Michele di Lando. A lui fu consegnato il Gonfalone di Giustizia, e « allora si mandò a dire a' Signori » che sgombrassero il Palagio, »[3] altrimenti la città sarebbe andata in fiamme. Alcuni cittadini intanto salirono dai Priori e li pregavano a partirsi. *Deh, per Dio,* dicevano, *andatevene, se non volete essere uccisi. Non potete fare alcuna cosa, perchè i fanti che avete non sono dalla vostra, la famiglia si tien nascosta per ordine degli Otto della Guerra, non avete a'vostri comandi nè comandante, nè maggiore, nè famiglio, nè fante!*[4] Già alcuni del popolo ben armati erano entrati in Palazzo. I Priori, in ciò vedendo, escono tutti, e penetra il popolo, preceduto dal Gonfalone della Giustizia. In pochi istanti la sala dell' Udienza de' Signori è stipata di popolani e artefici, e Michele ritto in mezzo a tutti, in giubbetto, privo di calze, il Gonfalone in mano, con robusta voce: *Voi vedete,* esclama, *questo Palagio è vostro, e questa città è nelle vostre mani. Che vi pare si faccia ora?*[5]

Un grido risponde alle sue parole, e con esso Michele di Lando è acclamato Gonfaloniere di Giustizia. Le sale ripercuotono il grido, lo ripetono quanti non han potuto entrare, e di bocca in bocca, giù per la scala passa nel cortile interno, dal cortile alla ringhiera, da questa in piazza, dove la moltitudine risponde: « Viva il Popolo e l' Arte! »

Intanto molti giovani salivano sulla torre; e la grossa campana del Comune suonata a distesa annunciava all' intera città la vittoria del popolo e il cambiamento di Governo.

Ed ora soffermiamoci un momento su questa elezione di Michele di Lando. Secondo gli storici Michele compare ora per la prima volta in sulla scena; il Gonfalone della Giustizia gli è consegnato in piazza per mero caso; e per capriccio della sorte diventa gonfaloniere. Ma dal seguente passo dell' anonimo Cronista del Ms. Strozziano più sopra citato, parmi si possa inferire che Michele era aspettato. *Alhora sì giunse in sulla piazza uno Michele di Lando, pettinatore, figlo di madonna Simona, treccha dalle Stinche, senza pezzo d' arme allato o indosso, et*

---

[1] Gino Capponi, *Tumulto dei Ciompi,* pag. 243.
[2] Lo stesso, op. cit., pag. 244.
[3] Ms. Strozz. cit.
[4] Gino Capponi, op. cit., pag. 245.
[5] Machiavelli, *Istorie fiorentine,* lib. III.

Hosted by Google

sì fu preso, et postoli in mano il Gonfalone della Giustizia, ed e' lo prese per le mani et per salvarlo per lo popolo minuto. Alhora si mandò a dire a' Signori che sgombrassero il Palagio. Pertanto Michele di Lando non venne in piazza per caso, non fu scelto a portare il Gonfalone là in piazza subitaneamente, ma prima nelle segrete adunanze che i bassi artefici avevano tenuto. Noi sappiamo dalla petizione presentata dal popolo minuto e dagli artefici bassi, a dì 21 di luglio,[1] che egli era uno dei capi, poichè era eletto sindaco; e però possiamo comprendere assai facilmente, come il 22 luglio fosse aspettato. Infatti, perchè mai si doveva togliere il Gonfalone di mano a Betto di Ciardo, che sin dalla sera precedente lo portava, per darlo a uno sconosciuto? Il Santa Rosa, per togliere di mezzo questa difficoltà, suppone che il Gonfalone fosse sempre stato portato da Michele di Lando;[2] ma ciò non è punto vero.[3] Di più, Marchionne di Coppo, alla rubrica 796, dice cosa che non fu abbastanza notata. Egli scrive: « Ed » entrarono in Palagio collo loro Gonfaloniere di giustizia, il quale fu » uno Michele di Lando scardassiere, ovvero pettinatore di lana, *come* » *che allora fosse sopra i pettinatori e scardassieri d' Alessandro di Ni-* » *colaio* a salario, e la madre e la moglie faceano bottega di cavoli e » d' erbe, e dentro di stoviglie di terra. » Pertanto egli è certo che Michele, quando fu a viva voce gridato Gonfaloniere di Giustizia, non era un semplice scardassiere, ma preposto a un certo numero di pettinatori e scardassieri. Egli dunque poteva disporre di un certo numero di artefici, forse di tutti quelli che erano nella manifattura di Alessandro di Nicolò. Per tal motivo fu da principio accolto nelle segrete adunanze che si tenevano quando preparavasi il moto; poscia, per la sua attività, forse pel suo ingegno, prevalse, sì che lo vediamo fra i Sindaci del popolo minuto il 21 luglio, e lo troviamo Gonfaloniere di Giustizia il giorno seguente.

---

[1] Vedi a pag. 171, n. 13.

[2] « Precedeva il Gonfalone della Giustizia, portato *ancor oggi* dal più risoluto fra » i Ciompi, lo scardassiere Michele di Lando. » — Santa Rosa, *Tumulto dei Ciompi*, capo VI, pag. 132.

[3] « Si mosse il popolo la mattina, et sì chavaro fuori il Gonfalone di Giustizia dal » detto palagio (di ser Giovanni in Belletri), et sì andaro alla Piazza de' Signori, tutti » armati gridando: Viva il popolo minuto. *Alhora l' aveva in mano il detto gonfalone,* » *Betto di Ciardo, riveditore.* » — Ms. Strozz., cl. XXV, cod. 556.

Hosted by Google

CAPITOLO QUARTO.

I. Gli Otto di Balia rimangono in Palazzo, e col Medici e con l'Alberti vogliono riformare lo Stato a loro posta; loro disinganno. — II. Michele di Lando è riconfermato Gonfaloniere di Giustizia; Signoria provvisoria. — III. Miseranda fine di ser Nuto da Città di Castello. — IV. Elezione della nuova Signoria; provvedimenti presi. — V. Nuovo squittinio e divisione degli Ufficii; creazione di tre Arti nuove; si forma una guardia del Palazzo. — VI. Cattivo stato della città; nuove cause di malumore. — VII. Gl' *Intransigenti;* cattura di alcuni Ciompi; moto del 27 agosto. — VIII. Petizione del 28 agosto; i Ciompi sono lasciati soli. — IX. Michele di Lando sta coi Ciompi? — X. Gli Otto di Santa Maria Novella. — XI. Elezione de' nuovi Priori. — XII. Michele di Lando tratta coi Ciompi; offeso, diventa loro avversario. — XIII. Trattato della Signoria per combattere i Ciompi. — XIV. Nuove insolenze dei sollevati; Michele ferisce due dei Ciompi. — XV. Rumore. — XVI. Lotta in Piazza della Signoria; sconfitta dei Ciompi. — XVII. Riforma dello Stato. — Conclusione.

I. — Gli Otto Santi avevano sempre sostenute le parti della fazione democratica, sia nella guerra contro il Papa, sia nelle lotte del popolo contro i Grandi. Nel mattino del 21 luglio essi avevano impedito alle lance del Comune di radunarsi tutte per sostenere la Signoria, e oggi stesso (22), perchè i Priori non pensassero di resistere, ordinato alla famiglia del Palazzo di tenersi nascosta.[1] Per le quali cose tutte erano accetti al popolo, e quando i Signori caddero, essi soli rimasero.

Ma questi Otto della Guerra, e tra loro in special modo Tommaso Strozzi, e Salvestro e l'Alberti e la maggior parte degli altri capi, si erano serviti del popolo minuto e dei bassi artefici solo per giungere nell'intento di abbattere i Grandi, non già perchè i Ciompi usassero della vittoria a loro specialmente dovuta. E però gli Otto, unitamente agli altri sopra nominati, stabilirono di ordinare la città in modo da ridurla tutta in potere della fazione, cui essi comandavano. E a tal fine mandarono a dire a Giorgio Scali che venisse in Palazzo, perchè era fatto Priore. Era lo Scali partigiano di Salvestro, punto amante del popolo minuto; e, siccome questo suo animo apertamente manifestava, non es-

[1] « Tutta la famiglia di Palagio s'era nascosta per le camere degli Otto, e come » i detti Otto avevano ordinato, e nessuno se ne vedeva, nè comandatore, nè mazziere, » nè famiglio, nè fante. Tutti erano rinchiusi nelle camere degli Otto, sicchè in tutto i » Signori erano abbandonati.» — Gino Capponi, *Tumulto dei Ciompi*, pag. 245. Questa notizia parmi ci debba rendere un po' benigni verso il Guicciardini e i suoi colleghi, se si ritirarono.

Hosted by Google

sendo raggiratore quanto il Medici, era cordialmente odiato. [1] Laonde la sua nomina a Priore fu udita di mal animo dal popolo, e già sembrava volesse ricominciare il rumore. Ciò vedendo, Salvestro de' Medici e Benedetto Alberti mandarono a dire a Giorgio Scali che non venisse, e questi, che s' era già mosso di casa per andare a Palazzo, se ne tornò indietro. [2]

Questo fu non lieve colpo per Salvestro e per gli Otto, i quali avevano creduto di potere ordinare la città a loro posta. Essi capitanavano specialmente gli artefici mediocri e i nuovi arricchiti, e volevano togliere gli abusi introdotti dai Grandi, sventare gl' intrighi che essi tenevano per ridurre la città in mano di pochi. [3]

Adunque la fazione democratica pensava a sè, a conservare lo Stato, non a darlo a chi insino allora non vi aveva mai presa parte alcuna. Tal cosa è tanto vera, che solamente nelle petizioni del giorno precedente a quello di cui ora discorriamo, si pensò al popolo minuto e a' bassi artefici. E vi si pensò, perchè questi ultimi erano accorsi numerosi, avevano presa parte grandissima al tumulto, avevano i proprii capi, i proprii sindaci che li guidavano, e avevano essi medesimi fatta una petizione ai Priori.

Ma il popolo minuto, sotto il cui nome, già lo dicemmo, vanno compresi anche i Ciompi, non voleva perdere il frutto delle sue fatiche e chiedeva anch'esso giustizia, uguaglianza; e forte del suo diritto e della

---

[1] Per dare una più chiara idea del carattere di Giorgio Scali e di Salvestro de' Medici, parmi opportuno riferire qui un passo delle Consulte de' 20 e 22 dicembre 1378, in cui si trattò d' impedire un tumulto, il quale, per opera dei Ciompi, stava per nascere:

20 dicembre: « Dominus Giorgius de Scalis dixit: Quod, considerato periculo » quod imminet, subito gens armorum, pedites et equites, sint in Platea armate. Et » quod rectores vadant scrutando per civitatem; et si oportuerit, *faciant ante se portare cippum et mannariam.* Et quod Octo custodie cum stipendiariis vadant per civi- » tatem. Et quod cras teneatur maximum Consilium supra presentem materiam. Et » nichilominus diligenter sciatur de tractatoribus, et quot fuerint, *acriter puniantur.* » Et banna mittantur per civitatem, quod nemo audeat facere novitatem. »

22 dicembre: « Dominus Salvester de Medicis dixit: Quod, antequam discedatur, detur effectum quod Executori duplicetur familia et deputentur sibi quatuor cives » amatores presentis status. » (Si noti che i Ciompi erano caduti, e lo Stato era andato in mano di chi aveva da principio diretto il moto). « Et inquiratur ita quod reperiatur » veritas de culpabilibus et puniantur. Et quod revelantibus aliquam veritatem dentur » floreni D; si vero non esset verum, condemnentur in florenos D Comuni. Et provi- » deatur quod quilibet habeat partem suam, ita quod civitas sit unita. Et supra hoc » Domini, Collegia et Capitudines provideant. » — R. Archivio di Stato in Firenze, *Consulte e Pratiche,* 1378-79, cl. II, dist. V, n. 86, a c. 59t-60.

[2] Gino Capponi, *Tumulto dei Ciompi,* pag. 246, 247.

[3] Questa idea di stabilire un' oligarchia in Firenze durò tempo assai; e ogni qualvolta i Medici furono cacciati di Firenze, sorgevano l' una di fronte all' altra le due fazioni democratica e aristocratica. Anche durante l'assedio del 1529-1530 vi era chi voleva uno stato oligarchico.

Hosted by Google

sua potenza, non pensava di cedere, e però protestava in vedere come gli Otto volessero riformare lo Stato senza consultar la sua volontà.

Michele di Lando, eletto Gonfaloniere, non rimase solo nel Palazzo. La folla, che l'aveva seguìto, a poco a poco si partiva, e una parte scorreva tutto il Palazzo, passeggiando da padrona per quelle sale dove mai non aveva potuto per l'innanzi porre il piede, e l'altra se ne ritornava in piazza a raccontare le cose che si erano fatte o vedute. Ciò non pertanto, i principali dei cittadini, artefici e minuti popolani, se ne rimasero presso al nuovo Gonfaloniere;[1] questi ammirando il loro compagno, quelli rammaricandosi internamente, che un Sindaco del popolo minuto fosse custode del Gonfalone; gli uni e gli altri poi, con animo di consigliarlo. Fra i rimasti v'erano, oltre gli Otto della Guerra, anche Salvestro de' Medici, Giovanni Dini[2] e Benedetto Alberti; e tutti costoro, vedendo chiaramente che non si poteva lottare col popolo, si unirono insieme per deliberare ciò che fosse di bisogno per pacificare la città e per la fortezza, dicevano, del popolo minuto.[3]

II. — Allora pensarono di far riconfermare Michele nella sua nuova autorità. Michele di Lando al suono delle campane del Comune, sceso di Palazzo, venne in sulla ringhiera preceduto da trombettieri, e seguìto da quanti erano con lui in Palazzo, da molti cittadini, i quali non erano altri che i componenti la Consorteria creata dalla Balìa degli Ottanta il 26 giugno passato.[4] Il popolo lo gridò nuovamente Gonfaloniere, ed egli parlò alla turba, che silenziosa rimaneva a' suoi piedi. Qual tumulto nell'anima del popolano nel trovarsi per la prima volta dinanzi a sì gran moltitudine di gente; nel sostenere per la prima volta lo sguardo di mille e mille occhi, i quali attoniti lo miravano! Pur tuttavia parlò al popolo, cercò di calmarlo; e, ricevendo nelle mani il Gonfalone della Giustizia, croce vermiglia in campo bianco, come Gonfaloniere ritornò in Palazzo

---

[1] Ho dedotta questa mia asserzione dal passo seguente del più volte citato Manoscritto Strozziano, cl. XXV, cod. 556: « Il dì detto (22 luglio) venne il detto Michele » di Lando ritto sulla ringhiera con tutte le trombe e suoni di Comune, et vennero con » lui *gli Otto della Guerra* et *molti altri cittadini*, et sì si parlamentò. »

[2] Quando i Priori uscirono di Palazzo, « immantinente si mandorono per messer » Salvestro. E quello popolo si sono entrati su nel Palagio di nostri Singniori; e mando- » rono per Giovanni Dini e per altri citadini per riformare la terra e per chiamare di » choloro che piaccia a questo popolo minuto e a l'Arte. » — Citato Ms. Magliab., cl. XXV, cod. 19, in *Archivio Storico Italiano*, Serie III, tomo XVII, pag. 389.

[3] « Andonno suso nella torre molti gioveni, et sì sonorono le campane per vittoria, » chè havevano avuto il Palagio a honore di Dio. Po' si ordinorono di fare ciò che » fosse di bisogno per la fortezza e per franchamento del popolo minuto. » — Citato Ms. Strozz.

[4] Citato Ms. Strozz. — Da queste notizie apparisce evidente che Michele di Lando, dopo essere stato eletto Gonfaloniere a viva voce, discese sulla ringhiera, perchè la sua autorità fosse riconosciuta anche da coloro che non avevano potuto entrare nel Palazzo.

Hosted by Google

con gran trionfo e gridi popolari e suoni; e chiunque, ricco o povero, uomo privato o pubblico, a lui poteva andare liberamente.

In tal guisa il popolo minuto conservò quanto aveva acquistato, e Michele di Lando rimase Gonfaloniere. Per circa due giorni [1] stette unico rappresentante della Signoria; i bandi che andavano per la terra si pubblicavano in suo nome, [2] e in quello dei Consoli del popolo minuto [3] e dei Sindaci delle Arti che si erano chiamati a Palazzo. [4]

Tutti questi, unitamente ai cittadini più influenti, costituirono una Signoria provvisoria, la quale volse incontanente l' animo a pacificare la città.

E per prima cosa si chiusero le porte della città, acciocchè nessuno entrasse a suscitare nuovi tumulti, [5] poichè forte si temeva che i Grandi non introducessero i proprii coloni, affine di tentare una rivincita. Quindi, nella sera stessa, circa le 22 ore, di Palazzo si mandò bando, che niuna persona, di che stato o condizione si fosse, potesse fare villanìa al Podestà, al Capitano del Popolo e all' Esecutore, a pena dell' avere e della persona, « a ciò ch' el popolo minuto non facesse loro, » in quella furia, villanìa. » [6] Certi scrittori raccontano che Michele di Lando fece anche rizzare le forche in piazza per incutere timore. Per contro alcuni altri cronisti affermano che fu il popolo che le rizzò per fare le sue vendette. Noi vogliamo ricordare che le forche, già dal mattino del 21, erano erette in piazza per cura del popolo, affinchè niuno osasse rubare nelle case che si ardevano.

Mentre questi provvedimenti si pigliavano da quei del Palazzo e si

---

[1] Gino Capponi scrive: « Si può dire che questo Michele di Lando fusse signore » di Firenze 28 ore e più. » — Marchionne di Coppo: « Tutto il dì ed il seguente insino » a nona. » — Machiavelli non dice nulla. — Il Ms. Strozz.: « Et ei fu signore hore » 40. » E più sotto: « Fu signore il detto Michele dì due et una terzata, senza altra » compagnia. » (Intendasi compagnia di Signori, o eletti dal popolo, a viva voce, ovvero col sorteggio.) — L' Anonimo, edito in *Archivio Storico Italiano,* tomo XVII, pag. 390, scrive soltanto: « Et oggi addì xxiij di luglio, anno detto, ànno chiamati » i Priori, cioè sono chostoro e' Dodici, e' Ghonfalonieri, ec. » — Pertanto v' è discrepanza d' opinioni; ed io ho scritto: *circa due giorni,* perchè nelle *Deliberazioni dei Signori e Collegi,* del luglio e agosto 1378, a pag. 1, dopo i nomi dei Priori nominati a voce il giorno 23, si trova scritto: « quorum officium sumpsit initium die vigesima- » quarta mensis julii. » — In sostanza, Michele di Lando fu signore, circa dalle tre pomeridiane del giorno 22 di luglio sino al mattino del 24.

[2] « Et i bandi che andavano per la terra andavano da sua parte. » — Citato Ms. Strozz.

[3] « Et alla sera, alle xxij ore di dì, mandò il Gonfaloniere della Giustizia un » bando, e da parte de' Consoli dell' Arte minuta, che niuna persona, ec. » — *Archivio Storico Italiano,* tomo XVII, pag. 389.

[4] Gino Capponi, *Tumulto dei Ciompi,* pag. 246.

[5] Nel R. Archivio non ho trovato nulla che si riferisse al 22 luglio, quindi me ne sto pago a quanto dicono i cronisti, facendo nonpertanto osservare che le porte si chiudevano tutte le notti.

[6] *Archivio Storico Italiano,* tomo XVII, pag. 389.

Hosted by Google

studiava il modo di ricondurre i popolani al lavoro e alla pacifica vita della famiglia, in piazza si preparava una nuova impresa.

III. — Ser Nuto, il Bargello che i Signori avevano fatto venire in Firenze, trovavasi nel Palazzo de' Priori, quando il popolo tumultuante intimò alla Signoria di uscire. Egli, col lucco in capo, e sul petto una corazzina che si dava ai fanti del Comune, potè fuggire inosservato insieme alla famiglia tutta della Signoria. Insinuandosi cautamente tra popolo e popolo, senza essere conosciuto, si ridusse fuori della calca, e s' imbucò in un albergo posto in via Vinegia. Quivi giunto, sentì come allargarsi il cuore, credendosi libero e salvo. Preso il Palazzo, fuvvi chi narrò d' aver trovata una camera piena di lacci preparati da ser Nuto affine d' impiccare i popolani.[1] Non è a dire di quanto crescesse l' odio contro il misero Bargello, e quanto si desiderasse d' averlo vivo nelle mani.

Per mala ventura di ser Nuto, nell' albergo dov' ei si rifugiava, trovavasi un fante, il quale, come lo conobbe, corse fuori e giunto alla Piazza de' Signori indirizzatosi a parecchi Gonfalonieri del popolo minuto, che se ne stavano in crocchio, disputando che si avesse a fare: « Che mi vo- » lete voi dare, » disse, « se io v' insegno dove si è nascosto ser Nuto? » — « Ciò che tu vuoi, » rispondono i Gonfalonieri meravigliati e contenti a un tempo — E lui: « Io non voglio altro se non se i denari che ha in- » dosso. » — « Sia fatto, » soggiungono gli altri.

Il fante si avvia, i Gonfalonieri e i popolani il seguono; e via via la turba ingrossa, divulgandosi che ser Nuto era trovato.

E ser Nuto, che si credea sicuro, udendo il rumore della folla che s' avanza, impallidisce; e non vedendo altro scampo, si nasconde sotto un letto. Ma il fante guida il popolo, e in breve il suo nascondiglio è scoperto. Subito lo punzecchiano colla punta delle lance e delle spade, lo urtano coi bastoni delle picche, e minacciando ed imprecando vogliono farlo uscire. Ma il Bargello non esce, per cui lo traggono fuori a forza, e presolo pel petto e per le braccia, così com' era, tutto insanguinato e tremante, lo portano insino all' uscio dell' Ufficiale delle gabelle. Il poveretto invano si dibatte e grida: « Ohime! sarò io impiccato? » Prega lo lascino andare: sè essere innocente, aver moglie e teneri fanciulletti! Ma alle sue parole, alle sue lagrime, nessuno si commuove, e pestandolo con pugni, schernendolo co' gesti, que' forsennati gli rammentano le sue crudeltà! « Ah tu piangi, » dice uno, « ma non piangevi, no, quando tor- » turavi il Bugigatto! » — « E il Godda, » soggiunge un secondo. — « E » Filippo, » replicavano altri. « Volevi pure impiccarci tutti, noi povera » gente; va' va' dai Grandi, prepara pure dei capestri per noi! »

---

[1] « Alhora entrò suso tutto il popolo con esso il Gonfalone della Giostitia: et sì » giunsero suso et entraro per tutta la chamera, et sì trovonno di molti capresti, i quali » havean comprati per impicchare i povori, che havevano rubato quando s' arse da » prima; et sì trovaro molte altre cose. » — Citato Ms. Strozz.

Hosted by Google

Così martoriato ser Nuto invoca la morte; lacere aveva le vesti, martoriate le carni; e sendo giunti dinanzi a' Leoni, [1] uno preso a pietà del suo miserando stato, per non lasciarlo più oltre soffrire, gli dà tale un colpo di mannaia sul capo, che tutto glielo spacca. Così moriva quello sciagurato, e la turba ebbra della vittoria ottenuta sui Priori, eccitata dal sangue che a' suoi piedi scorreva, e dall' odio che sempre la plebe porta a chi è ministro di giustizia, trascina il cadavere del Bargello sino alle forche, lo impicca per un piede e poscia ne fa orrendo strazio; lo taglia a pezzi, e sulle punte delle picche li porta per tutta Firenze e pei sobborghi. Indosso all' ucciso non si trovarono che quattro fiorini d' oro, e forse quaranta soldi di moneta; e questi furono dati come premio al miserabile fante. [2]

IV. — La miseranda fine di ser Nuto parve servisse a calmare gli animi. Egli servì da capro espiatorio; e il popolo, passato il bollore, o soddisfatto o inorridito della sua crudeltà verso chi non aveva altra colpa che di essere giustiziere della Signoria, non trascorse ad altre violenze.

Il 23 luglio, [3] il Gonfaloniere di Giustizia e i Sindaci delle Arti e del Popolo minuto stabilirono di eleggere i Priori, i Dodici e i Gonfalonieri di Compagnia, da sostituirsi ai Signori e Collegi deposti, e continuare l' ufficio pel tempo che ancor rimaneva. Per ciò fare si creò una Balìa, [4] composta del Gonfaloniere di Giustizia, dei Capitani di Parte, degli Otto della Guerra e dei Sindaci delle Arti e del Popolo minuto. Così formata la Balìa, si riunì; e stabilì di squittinare i nuovi Signori e Collegi, non nel modo consueto col trarli a sorte, ma col proporre a voce un nome, e metterlo a partito colle fave nere e bianche. Rimasero eletti Priori i seguenti:

Pel Quartiere di Santo Spirito: 1° Giovanni di Angelo dei Capponi; 2° Leoncino di Francino.

---

[1] Dietro al Palazzo dei Signori « sono due belli palazzi, nei quali sta nell' uno il » Capitano, nell' altro l' Esecutore, che sono due rettori forestieri sopra alle ragioni » cherminali: *po' dietro a loro è una gran casa con un gran cortile, dove stanno sem-* » *pre assai lioni, che figliano quasi ogni anno.* » — Goro Dati, op. cit.

[2] *Archivio Storico Italiano,* tomo cit., pag. 389. — Io non so se Michele fosse complice di questo assassinio; e siccome non appare dai documenti che ho potuto esaminare, amo piuttosto crederlo innocente; poichè Michele non poteva, in quel tramestio, opporsi al furore popolare, non avendone i mezzi. Come pure non mi piace l'ipotesi del Santa Rosa, il quale afferma che Michele di Lando permise alla folla d'inferocire contro ser Nuto, per distoglierla da altre imprese. Tanta arte di politica parmi di troppo superiore, se non all' intelligenza, certo alla pratica degli affari politici, che poteva avere un semplice Capo di scardassieri. Per me, credo che questo brutto fatto sia opera d' un furore cieco, non d' un solo, ma di molti.

[3] Citato Ms. Strozz.

[4] L' esistenza di questa Balìa è provata da quanto dicono tutti i cronisti e da una Provvisione del 9 agosto, nella quale essa viene nominata. — R. Archivio di Stato in Firenze, *Deliberazioni dei Signori e Collegi,* luglio e agosto 1378, a c. 16.

Hosted by Google

Pel Quartiere di Santa Croce: 3° Salvestro di Buoso de' Compiobbesi; 4° Spinello Borsi.

Pel Quartiere di Santa Maria Novella: 5° Buonaccorso di Giovanni; 6° Salvestro di Giovanni, tintore.

Pel Quartiere di San Giovanni: 7° Giovanni di Bartolo, speziale; 8° Benedetto di Tendi da Carlona.

9° Michele di Lando, Gonfaloniere. [1]

L' ufficio di questi Priori doveva incominciare al 24 luglio e durare fino a tutto agosto. [2]

Il giorno seguente la nuova Signoria si pose a formare i Collegi; e quindi diede subito opera a rendere la calma alla città, già da tanti mesi travagliata da tumulti. [3]

Primieramente ordinarono agli Uffiziali e Governatori dei molini del Comune di Firenze, che per sei mesi lasciassero liberamente uscire dai mulini le farine senza alcuna gabella. [4]

Diminuirono il prezzo del sale; [5] e, affinchè vi fosse lavoro, i Signori comandarono ai mercanti e agli artefici di aprire i loro fondachi, le loro

---

[1] R. Archivio di Stato predetto, *Deliberazioni* citate, a c. 1.

[2] *Deliberazioni* citate, a c. 1: « Quorum offitium.... sumpsit initium die vige» sima quarta mensis julii et durare debet per totum mensem augusti, currentibus » annis Domini millesimo trecentesimo septuagesimo octavo, indictione prima. » — Per ciò che riguarda questa elezione fatta a voce, non posso non osservare che il 2°, 4°, 6° e 9° erano già stati eletti Sindaci del popolo minuto (vedi Petizione del 21 luglio); che l' 8° era uno degli uomini più popolari, come si ebbe occasione di vedere più sopra (Petizione del 21 luglio). Inoltre è necessario notare che il 1°, 5° e 7° sono delle sette Arti Maggiori; che il 3°, 4° e 8° sono delle quattordici Arti Minori; che il 2°, 6° e 9° appartengono ai Ciompi, i quali fino al presente non formavano ancora un'Arte propria. Dalla qual cosa si potrebbe dedurre che que' della nuova Balìa si fossero accordati fra loro per dividere la Signoria tra tutte le classi dei cittadini, ordinando che dei Priori tre fossero delle Arti Maggiori, tre delle Minori e tre del Popolo minuto. E da questa divisione resta novamente provato che nel così detto *Tumulto dei Ciompi* presero parte tutti i Fiorentini.

[3] Poche sono le provvisioni e deliberazioni, pochissime le consulte che ci rimangono del Gonfalonierato di Michele di Lando; e queste poche sono molto brevi, non essendo che appunti presi dal notaro seduta stante. Nelle pagine seguenti sono raccolte tutte le riforme e tutti i provvedimenti, che ho potuto trovare e nell'esame dei Registri suddetti e nei cronisti. — Il 24 luglio, « Benedictus Tendi de Carlone, unus ex officio do» minorum Priorum, sorte et fortuna fuit extractus in Prepositum dicti offici pro tem» pore et termine trium dierum proxime venturos. » — R. Archivio di Stato in Firenze, *Deliberazioni dei Signori e Collegi,* luglio e agosto 1378, a c. 1.

[4] *Deliberazioni* citate, 24 luglio, a c. 1t.

[5] « E oggi, a dì 3 d'agosto, andò un bando da parte di nostri Signori, che lo » staio del sale si debba dare in Firenze a soldi 60 lo staio del sale, e lo staio della » salina soldi 40. E simile ànno fatto a' contadini; lo staio del sale per soldi 40, e la » salina per soldi 30. » — *Archivio Storico Italiano,* tomo cit., pag. 392.

Hosted by Google

officine, [1] e ai lanaiuoli di fare 2000 panni il mese, [2] comminando gravissime pene.

Poscia, siccome i tumulti avevano una delle principali radici nel malcontento causato dall'Ammonire, i Priori e Collegi deliberarono e ordinarono che tutti gli sbanditi, gli esuli e condannati potessero, sino al 15 agosto, *libere, licite et impune* entrare ed abitare nella città, contado e distretto di Firenze, ed uscirne senza alcuno impedimento. In questo tempo, per volere della Signoria, è loro concesso di farsi, o personalmente o per mezzo di un' altra persona, assolvere del bando mediante un compenso. [3] Ma in seguito anche questo compenso fu tolto, essendosi dato ordine al Notaio, eletto per cancellare i banditi del Comune di Firenze, di cancellarli senza riscuotere alcuna somma. [4]

Similmente, per togliere ogni timore a chi aveva preso parte alle arsioni e ruberie, si stabilì, che pei misfatti di qualunque genere, commessi dal 24 luglio in dietro, nessun rettore ed ufficiale della città, contado o distretto, di qualsiasi nome ed autorità, potesse in alcun modo esaminare, investigare, inquisire, punire o condannare alcuna persona. [5]

V. — Fu inoltre ingiunto alle Arti [6] di portare alla Signoria gli scrutinii che avevano preparati, dovendosi rifare tutti, per tema non uscissero estratte a Consoli persone odiate dagli artefici. [7]

Le Arti ubbidirono subito alla Signoria; e la Balìa s' accinse a rifare

---

[1] *Archivio Storico Italiano,* tomo cit., pag. 392.

[2] *Cronaca d'Anonimo,* Ms. nella Marucelliana, Scaff. *C.*

[3] R. Archivio di Stato in Firenze, *Deliberazioni dei Signori e Collegi,* 25 luglio, a c. 2.

[4] *Deliberazioni* citate, 31 luglio, a c. 9.

[5] « Item.... deliberaverunt: Quod de quibuscumque maleficiis, cuiuscunque generis » sint, commissis et perpetratis, per quascumque personas civitatis comitatus et di- » scritus Florentie, die vigesima quarta presentis mensis julii et abinde retro, nullus » rector vel officialis civitatis, comitatus et districtus Florentie, cuiuscumque nominis » vel auctoritatis existat, possit aliquo modo cognoscere, examinare, investigare vel » inquirere, punire vel condempnare, seu quomodolibet contra aliquem procedere; sed » quod quecumque persone, que maleficia huiusmodi commisissent, a punitione ipso- » rum penitus sint libere et absolute. » — *Deliberazioni* citate, 25 luglio, a c. 2.

[6] « Item.... deliberaverunt: Quod.... mandetur.... omnibus et singulis et quibu- » scumque Consulibus viginti unius Artium civitatis Florentie, quatenus, omni occasione » remota, hodie per totam diem debeant portari fecisse et representasse dictis dominis » Prioribus et Vexillifero omnia et singula et quecumque scruptinea, imbursationes et » capsas, in quibus imbursata sunt officia Consulatum dictarum Artium. » — *Deliberazioni* citate, 26 luglio, a c. 2t.

[7] Nè in questa Provvisione, nè nelle seguenti, trovai fatto cenno di sorta del perchè di siffatto provvedimento; ma, come dissi, io credo sia stato per fare il nuovo squittinio del Comune, chiesto dal popolo nelle petizioni del 21 luglio. E siccome i Consoli delle Arti entravano nel Consiglio, così si vollero anche gli squittinii dei Consoli delle Arti per arderli e farne degli altri. Nelle provvisioni del luglio ed agosto non si parla neppure di questo nuovo squittinio del Comune, rammentato da tutti gli scrittori contemporanei.

Hosted by Google

tutte le imborsazioni del Comune, tale essendo la volontà popolare. Coi nuovi squittinii gli ufficii si divisero per un terzo fra le Arti Maggiori, per un altro fra le 14 Arti Minori già esistenti, e per l' ultimo terzo fra le tre Arti ultimamente create. Il Gonfalone di Giustizia doveva toccare vicendevolmente a ciascuno dei tre ordini. [1]

In tale divisione degli ufficii si parla di tre Arti nuove: sono le Arti in cui furono divisi i Ciompi, i quali, in tal modo, acquistarono i diritti che avevano gli altri cittadini. Ora più non hanno da temere il bastone e le prepotenze degli Ufficiali, possono sedere in Consiglio, dare il proprio voto, amministrare le pubbliche cose, regolare le gravezze. Coll' aiuto degli artefici mediocri, dopo tante fatiche giunsero all' agognata mèta. Potranno godere in pace della conquista? Sapranno conservarla?

Tre furono le nuove Arti; ma nella Petizione del 21 luglio si domandava solamente un' Arte, quella degli Scardassieri: perchè mai se ne fecero tre? E queste tre si formarono tutte insieme? Primi a volere e a chiedere un' Arte propria furono i Ciompi dell' Arte della Lana, e questi l' ottennero pe' primi. Però eziandio i Ciompi delle rimanenti Arti in breve vennero nel pensiero di essere costituiti in modo libero e indipendente. Anche a costoro sorrideva l' idea di essere liberati dai tanto abborriti Ufficiali. Pertanto incominciarono a chiedere apertamente di essere ordinati in Arte, di avere un luogo dove potersi radunare. Non esauditi subito, prendono a mormorare, per cui la Signoria, temendo nuove agitazioni, concede agli uni ciò che aveva di già dato agli altri. [2]

---

[1] « I signori Priori.... deliberarono.... che l'Arti maggiori havessero tre Priori, che le » quattordici Arti havessero altri tre, et che le tre Arti nuove havessero altri tre Priori; » e 'l Gonfalone della Giustitia andasse in chatauna parte una volta; et chosì tutti li al- » tri uffici andassero per 1/3, et chosì rimasero d'achordo. Inchominciossi a fare questo » squittinio nuovo per tutto il Collegio e Otto di Guerra e Sindachi d' Arti maggiori et » minori et scioperati, sì che tanti vi haveva dell' una parte, quanti dell' altra. A que- » sto squittinio furono in tutto uomini 220, et chominciorono addì.... (*manca*). Et cia- » schuno andò a partito; cioè quei che furono portati in su le rechate dei Gonfalo- » nieri. Et chosì vi ci andava il povero chome il ricco.... Sì che ciaschuno si poteva » contentare.... Et chosì si fece il buono squittinio, che contentò molta gente, i quali » non avevano mai avuto parte d' ufficio, et sempre erano stati alle spese. » — Citato Ms. Strozz., sotto la data 29 luglio.

[2] « E sì deliberarono d' accrescere le Arti minute; là dove erano 14, ch' elle fus- » sero 17, acciò che fossino più forti, e così si fece. La prima Arte nuova sì furono ciascuno » che stava ad Arte di lana, cioè fattori, lanieri, stamaiuoli, garzone che andasse alla tratta » o a tiratoio o a telaio, riveditori, sceglitori, divettini, scamatini, ungheggiatori, schar- » dassieri, pettinatori, et apennechini et tessitori. Tutti chostoro erano insieme a un'Arte » colegati. Erano per numero d' huomini 9000 d' arme. Questi portavano per loro inse- » gna l'Agnolo con la spada in mano e con la ✠. La seconda Arte nuova sì furono tin- » tori e purgatori e schardatori e chardaiuoli e tessitori di sciamiti e di drappi. Questi » furono tutti a un' Arte, e sì portavano per loro 'nsegna uno braccio con una spada in » mano, e scripto nella dicta spada: *Giostizia;* e questo braccio è biancho nel campo

Hosted by Google

Da questi ultimi provvedimenti riesce chiaro che al popolo minuto fu riconosciuto il diritto di prender parte a tutti gli Ufficii e Magistrati della Repubblica.

La nuova Signoria non fa dunque altro che terminare di mettere ad esecuzione le due provvisioni del 21 luglio prossimo passato. Infatti confrontando le due provvisioni suddette con questi ultimi provvedimenti si trova che:

a) I Ciompi fanno Arti a sè (XII, 1, 5);
b) Il popolo basso prende parte agli ufficii (2, 3, 4);
c) Ed è ammesso al Magistrato del Gonfaloniere di Giustizia (3);
d) Si dà l'impunità pei delitti stati commessi (6);
e) Si pongono in libertà i popolani bassi (6);
f) Si richiamano gli sbanditi (III, 9);
g) Si rifà lo squittinio (V, 15).[1]

Oltre a tali provvedimenti che risguardavano la cittadinanza, se ne

---

» vermiglo. La terza Arte sì furono cimatori e rimendatori et tiratoiai et lavatori et » farsettai et sarti et chalzaiuoli et banderai. Tutti costoro collegati a una Arte porta- » vano per loro 'nsegna uno braccio del nostro Signore vestito, che uscia di cielo e te- » neva in mano un ramo d'ulivo. Et chosì s'accrescerono l'Arti minute di 13 migliaia » d'huomini. » — Citato Ms. Strozz.

La creazione di queste tre Arti Minori non è accennata nei Documenti della Repubblica in modo chiaro e preciso; nondimeno vi sono due passi che si riferiscono alla formazione di una di esse, ed un terzo in cui si parla dell'esistenza di tutte e tre queste Arti e della soppressione di quella degli scardassieri. Quest'ultimo appartiene ad una Provvisione del 1° settembre, ed è così concepito: « Ars et collegium Artis hactenus » et a pauco tempore citra creata et creatum in civitate Florentie pro pectinatoribus, » scardasseriis, divectinis et aliis membris ipsi Arti et consilio connexis, ex nunc sit et » esse intelligatur privata et privatum omni privilegio et nomine ac officio Artis et omne » Balia et auctoritate. » — Cosicchè le Arti da 24 si riducono a 23 (R. Archivio di Stato in Firenze, *Balie, Provvisioni relative alla sollevazione dei Ciompi*, cl. XI, dist. I, n. 19). I due primi passi poi sopra accennati sono di due provvisioni diverse: l'una del 19, l'altra del 26 agosto (R. Archivio di Stato in Firenze, *Deliberazioni dei Signori e Collegi*, luglio e agosto 1378). Il 19 agosto i Signori comandano a' farsettai, e a quanti *saranno per unirsi* a loro, di portare per insegna un Gonfalone con suvvi in campo bianco un braccio figurato, vestito di panno rosso, avente in mano un ramo di verde olivo. E quindi il 26 agosto confermano ed approvano, « *electionem nuper factam* per arti- » fices artis cimatorum, barbitonsorum, sartorum et farsettariorum, » dei Consoli della detta Arte. Così non solo dal cronista da me citato, ma anche dai Documenti della Repubblica resta provata la creazione delle tre Arti nuove.

Dai cronisti non appare se le Arti siano state create in una volta, oppure in più volte; ma osservando quel « *saranno per unirsi loro* » della Provvisione del 19 agosto, là dove i Signori danno la bandiera a' farsettai, e quell'espressione « *electionem nuper factam* » della Provvisione del 26 agosto, ho creduto se ne dovesse inferire che le tre Arti nuove non siano state ordinate tutte insieme.

[1] I numeri romani si riferiscono ai corrispondenti della Petizione dei Sindaci delle Arti (21 luglio), e i numeri arabi si riferiscono alla Petizione del Popolo minuto dello stesso giorno (Vedi i Documenti VIII e IX).

Hosted by Google

presero pure altri, i quali concernevano più direttamente alla Signoria. I Signori allo scoppiar del tumulto furono colti alla sprovvista e senza difesa; per lo che, per evitare che tale inconveniente accadesse di nuovo e per rendersi più forti, creano un corpo di Balestrieri. [1]

Nè alla Signoria basta l' ordinamento di questa Guardia del Palazzo, chè per maggior cautela muta anche i condottieri degli stipendiarii, mettendo in loro vece Pietro di Gherardo Borsi e Sandro di Filippo, lanaiuolo. [2] Di più ordina all' Ufficio della Condotta (*conducte stipendiariorum Comunis Florentie*) di stipendiare subito e di scrivere nei libri suoi Niccolò di Pietro di Arezzo, con quaranta famigli e con lo stipendio e modi consueti. [3] Ingiunge poscia a tutti e singoli i Gonfalonieri, pennonieri, custodi, ec., di stare agli ordini di Giovanni Puccini, detto Scheggia, *circa bonas et sollicitas guardias et custodias civitatis Florentie.* [4] Aggiungasi che si mutarono alcuni castellani, [5] e si obbligarono tutti quelli che tenevano alcuna fortezza nel Comune o nel distretto fiorentino, di comparire o alla presenza dei Signori o dei Notai per ricevere il consenso di custodire siffatti luoghi forti. [6]

In tal guisa i Signori provvidero alla guardia e difesa della città e della Signoria. Ma essi avrebbero operato assai incautamente se, attendendo a fornirsi di guardie e di mercenarii, si fossero dimenticati di assicurarsi anche in ciò che spetta alle cose amministrative. E però rivolsero il loro pensiero anche a queste; e avendo poca fiducia in alcuni podestà, li privarono dell' ufficio, mandando a sostituirli o popolani bassi, o persone ac-

---

[1] Con ciò non voglio dire che ora, per la prima volta, si creasse un corpo di Balestrieri a servigio del Palazzo; questa istituzione esisteva già molto tempo innanzi, ma fu trascurata. In questi giorni la si ristabilisce, e se ne eleggono gli ufficiali, che sono scelti tra il popolo basso, il mediocre e il grasso. Essi dovevano durare in carica un anno (*pro tempore et termine unius anni*), incominciando dal 25 di luglio (*hodie initiandi*), ed avevano i privilegi, le immunità, gli emolumenti consueti (Vedi il Documento X). L'Anonimo del Ms. Strozz., già più volte da me citato, ne fa sapere che i detti Balestrieri furono ordinati per maggior afforzamento del popolo minuto; che si fecero in tre giorni; che erano 1500; che furono loro date 12 bandiere per ogni quartiere; lasciando così intravvedere che fossero scelti tra il popolo minuto, e forse 375 per ogni quartiere. Una Provvisione in data del 29 luglio (vedi il citato Documento X) ci prova che in realtà vennero divisi per quartieri; poichè in essa troviamo che, essendosi proceduto alla elezione di quattro capitani dei Balestrieri, riuscirono eletti: Bartolomeo di Lorenzo, fornaio, pel quartiere di Santo Spirito; ser Bernardo di ser Taddeo Tarchelli, pel quartiere di Santa Croce; Giovanni di Segnino Borsi, pel quartiere di Santa Maria Novella; Forese di Lavanino, riveditore, pel quartiere di San Giovanni: tutti cittadini di Firenze e guelfi.

[2] R. Archivio di Stato in Firenze, *Deliberazioni dei Signori e Collegi*, luglio e agosto 1378. — 25 luglio.

[3] Loc. cit., 27 luglio.

[4] Loc. cit., 25 luglio.

[5] Loc. cit., 26 e 27 luglio, e parecchie altre.

[6] Loc. cit., 6 agosto.

Hosted by Google

cette al popolo e insiememente fautori del nuovo ordine di cose. [1] Per le stesse cagioni cambiarono la maggior parte degli stipendiarii del Comune. [2] Solamente i servi ed i famigli del Palazzo e dei Signori e i mazzieri furono conservati in ufficio. [3]

Durante queste riforme i Signori incominciarono a confinare « cho- » loro che havevano fallato contro al Comune di Firenze, » [4] vale a dire quelli che, colle loro continue prepotenze, erano stati cagione dei disordini avvenuti. Impresero pure a rimediare ai danni cagionati nei passati tumulti ad alcuni cittadini, e risarcirono pei primi quelli patiti da Ottonello, ufficiale della grascia, innocente affatto e danneggiato in fallo, non che gli altri sofferti dalla famiglia, dai consorti e collaterali di ser Nuto, il Bargello barbaramente trucidato. [5]

VI. — Non ostante però tali provvisioni, nella città non ritornava la pace e l'attività di prima; gli artefici non trovavano lavoro; le botteghe non si riaprivano; il commercio illanguidiva. Pei quali motivi tante famiglie rimanevano prive di lavoro e di pane, e la miseria del popolo minuto cresceva. Inoltre molti cittadini temendo per sè, pe' figli, per le loro ricchezze, se ne erano usciti da Firenze, seco conducendo le famiglie, e portando la maggior parte delle mercanzie; cosicchè, anche da questo lato, la città impoveriva. Per la qual cosa i Priori ordinarono, minacciando severi castighi, che tutti i cittadini di Firenze dovessero fra sei giorni ritornare alle proprie case. [6]

Ma neppure dopo il ritorno dei fuggitivi Firenze prosperò, perchè regnava sempre il sospetto e la trepidazione; perchè mancava la fiducia nelle provvisioni fatte, e perchè si ricominciava ad imporre gravezze e gabelle, sia per accrescere il numero delle genti, sia per pagare gli stipendii a quelle assoldate, le quali incominciavano a mormorare; e,

---

[1] R. Archivio di Stato predetto, *Deliberazioni* citate, 6 agosto.

[2] Loc. cit., 28, 29 e 30 luglio.

[3] Loc. cit., 26 luglio. — Per dare un'idea dei grandi cambiamenti che allora si fecero, dirò che furono perfino scelti altri suonatori!

[4] Tra i confinati si trovano: Carlo Strozzi, Jacopo de' Pazzi, Ottaviano Brunelleschi, Bonaiuto Serragli, Pietro degli Albizi, Bettino de' Ricasoli. « Messer Lapo di Ca- » stiglionchio si hebbe bando de l'havere et della persona, egli et il figlo, et furono fatti » rubegli. Entrò ogni suo bene in Comune. » — Citato Ms. Strozz., 29 luglio.

[5] *Deliberazioni dei Signori e Collegi,* 26 e 27 luglio.

[6] « Domini Priores, etc.: considerantes quamdam provisionem firmatam per illos de » Balia, in qua in effectu disponitur et tractatur circa Baliam concessam dictis dominis » Prioribus et Vexillifero in providendo et ordinando quod civitas hec florida floridis » civibus non privetur, et a suis civibus minime derelinquatur, etc.; ordinaverunt, etc.: » Quod omnes et singuli et quicumque cives civitatis Florentie, in comitatu vel di- » strictu Florentie vel prope comitatum vel districtum Florentie per decem miliaria » existentes, omni occasione seu excusatione postposita, teneantur et debeant, infra » sextam diem a die hodierna, ad civitatem et domos proprias remeare et ibi stare et » habitare. » — *Deliberazioni* citate, 9 agosto, a c. 16.

Hosted by Google

infine, per provvedere ai bisogni del Comune.[1] E i Collegi e i Consigli approvavano le spese e le imposte, vedendo che non si poteva fare altrimenti. Per le quali cose tutte s' incominciava nuovamente a rumoreggiare; la Signoria a sua volta cercava di provvedere al male che di nuovo si manifestava;[2] e di qui altre spese, altri guai, altri malumori, sì che il malcontento ingenerava spese e provvedimenti severi, ed era da questi e da quelle a sua volta generato.

Sebbene tante e sì gravi fossero le cause di sconvolgimento interno, alle quali la Signoria doveva alacramente attendere per ovviare a mali futuri, i Signori e i Collegi non trascuravano le faccende esterne. Si ricevevano Ambasciatori da varie città d' Italia; si trattava colla Compagnia di San Giorgio, perchè se ne rimanesse lontana dal Dominio; si teneva corrispondenza col Duca di Milano per quistioni sorte a causa dell' Aguto; in una parola, nulla si tralasciava di ciò che spettava alle cose esterne ed alle interne.[3] Ciò nondimeno, la Signoria non poteva accontentare il popolo e specialmente una parte di esso.

---

[1] R. Archivio di Stato in Firenze, *Consulte e Pratiche*, varii luoghi.

[2] R. Archivio di Stato in Firenze, *Consulte e Pratiche,* Consulta del 15 agosto. — Meza di Jacopo, in nome dei Gonfalonieri di Compagnia, consiglia che si ordini ai rettori e consoli di vigilare, che si accresca il numero dei Balestrieri, e che il Capitano del Popolo aumenti la sua famiglia, affinchè possa « plene et viriliter suum officium » exercere. » E poscia aggiunge che si cerchi « quod Ars lane laboret, et sciatur quare » non » (s'intende, perchè non lavori).

[3] Cfr. le *Consulte e Pratiche,* luglio e agosto 1378, in più luoghi. Tommaso di Marco, uno degli Otto, esorta i Priori, che, « quantumcumque dicatur quod rex Fran- » cie faveat cardinalibus ultramontanis, » si tenga consiglio sopra tale materia. Altri esorta si scriva al Pontefice, e gli si scrive parecchie volte per regolare meglio la pace già conchiusa. — Di più, si ricevono gli Ambasciatori di Forlì, e quelli di Urbino, e quelli di Faenza, che vengono a pregare la Signoria fiorentina, gli uni per ottenere denari, gli altri per altre bisogne. Circa ai denari chiesti da Forlì, Guido Fagni esorta i Priori ad avere « respectum ad necessitatem Comunis. » — Barnabò, duca di Milano, voleva far passare una compagnia d' Inglesi sul territorio di Firenze, e Guido Fagni e Giovanni di Cione non vogliono che in alcun modo sia lor dato il passo. Ma pare fosse loro concesso, perchè Meza di Jacopo, a' 15 d' agosto, diceva: « Super litteris domini » Barnabovis, de transmissione Anglicorum, sicut alium fuit provisum, sequatur et fiat. » Poscia aggiungeva: « Et quod Octo Balie super X milia florenos, quos Anglici dicunt ha- » bere debere, provideant et ordinent, ita quod sint contenti. » — Intorno a questi Inglesi v' era pure un' altra questione. « In questo medesimo tempo fue la compagnia di » mess. Giovanni Acuto e il conte Luccio in differenza con mess. Bernabò, addiman- » dando la gente al Comune di Firenze per combattere con loro; di che mandato fue » per i Fiorentini a dire a mess. Bernabò e a mostrarli il pericolo che era combattere » con loro, perocchè s' accostava a loro una brigata di Italiani in compagnia armata, » che si chiamava di San Giorgio, e perciò fu mandato uno con lettere di credenza a » mess. Giovanni Acuto e al conte Luccio con pieno mandato di accordarli con mess. » Bernabò, che non seguì l'accordo, e gli bisognò per forza torgli al soldo. Et in » questo medesimo tempo s' accordò la Compagnia di San Giorgio coi Fiorentini per

Hosted by Google

Al cattivo e deplorevole stato economico delle infime classi, proveniente dalle cause dette più sopra, s' uniscono altre cause di malcontento, generate da alcuni provvedimenti presi, che non piacevano: da molte provvisioni fatte, ma non osservate; dal tenersi ancora parecchi ufficii pubblici da una persona sola.[1] A ciò si aggiunga, che tutti i componenti la Balìa s' erano arrogato il diritto di portare armi da offesa e da difesa; di unirsi in Consorteria; di avere uno stemma formato da un leone d'oro in campo azzurro con un' insegna del Popolo nelle branche, e un piccolo scudo di Libertà nel petto.[2] Naturalmente questa Balìa s' era presi tutti i privilegi e le immunità che aveva quella degli Ottanta, e che erano tanto spiaciuti al popolo! Tutte queste cose diedero sospetto ai Ciompi, ed anche ad alcuni cittadini, i quali non mancarono di dire ai minuti artefici: « Voi non avrete a far nulla negli ufficii, imperocchè tutti costoro » li avranno per sè; essi v' imboccano con il cucchiaio vuoto, e però tro- » vate modo di disfargli. »[3]

E i Ciompi si turbano, incominciano a mormorare di Salvestro, di Giovanni di Mone, dei Sindaci delle Arti, insomma degli antichi capi, e li chiamano traditori: dubitano degli Otto, di Michele di Lando; sono malcontenti del suo governo, chè molto di più s' aspettavano da lui! Per la qual cosa prendono a tenere nuove adunanze, a crearsi nuovi capi. I Signori si mettono essi pure in sospetto,[4] si preparano alla difesa, e, avvicinandosi il giorno dell' elezione dei nuovi Priori, per precauzione, incarcerano parecchi dei più agitati.

VII. — I Ciompi, o meglio una parte dei Ciompi, quella che dir si potrebbe, con vocabolo odierno, *intransigente,* si muovevano dunque nuovamente. Dicemmo *una parte dei Ciompi*, perchè nei prossimi avvenimenti non troviamo più in armi tutti i Ciompi stretti ad un patto, con una mente ed un volere, ma soltanto quelli di essi che già appartenevano all' Arte della Lana. E ciò noi affermiamo, poichè, colla Provvisione del 1° settembre, vengono tolti gli Ufficii e l' Arte soltanto a costoro ultimi.

Pertanto ai provvedimenti della Signoria s' irritano maggiormente, e il loro inasprirsi cresce di giorno in giorno. In questo mezzo sono presi Fino di Taddeo di Fino[5] e Jacopo Sacchetti e Luigi Cavalcanti e certo dipintore, per alcune parole che dovevano aver dette contro lo Stato.

» fiorini 10 mila, non essere contro al Comune per 18 mesi e di non si accostare al » soldo di persona, se prima non ne richiedessimo il nostro Comune. » — Anonimo, » *Ms. della Magliab.*, cl. XXV, cod. 355 e 356.

[1] R. Archivio di Stato in Firenze, *Balìe,* cl. XI, dist. I, n. 19, Provvisione del 1° settembre.

[2] Citato Ms. Strozz., cl. XXV, cod. 556; Santa Rosa, *Tumulto dei Ciompi,* cap. VII.

[3] Citato Ms. Strozz., 25 agosto.

[4] R. Archivio di Stato in Firenze, *Consulte e Pratiche,* Consulta del 15 agosto.

[5] Citato Ms. Strozz. Il Santa Rosa, cap. VIII, scrive: « Ficco di Taddeo di Ficco Tosi. »

Hosted by Google

La cattura di questi quattro porse occasione ai Ciompi d' insorgere. Infatti il 27 agosto corrono armati alla Piazza della Signoria; e, tolto seco il notaio ser Agnolo Latini che abitava al Pozzo a San Sisto, e Guasparre del Ricco che insegnava a leggere ai fanciulli, si posero a far petizioni. Il notaio stava dinanzi al Palazzo, sulla ringhiera, e quanti volevano far proposte, saliti i gradini, andavano dal notaio a farle scrivere. Siffatta era la smania del proporre, che ne nasceva una confusione grandissima. *Scrivi, Guasparre, io voglio così*, diceva l' uno; e l' altro, venendo dall' altro lato: *Ed io voglio così*. Il primo gli poneva la spada alla gola, strappavagli la scritta, la stracciava e mettevagli in mano un altro foglio di pergamena, togliendolo dalla bisaccia di Guasparre, dicendogli: *Scrivi*. E un terzo fregava col dito ciò che era scritto, e gridava: *Vuole star così!* Il rumore ed il parlare loro pareva un inferno, sì che il notaio non sapeva a chi ubbidire.[1] Finalmente si accordarono, e si fecero parecchie petizioni risguardanti i debiti. Presentatele ai Signori, questi le approvarono, poichè neppure essi sapevano come regolarsi.

E il popolo moltiplicava le petizioni, e avrebbe così continuato lunga pezza, se Viviano, notaio delle Riformagioni, non avesse detto che, essendo sciolto il Consiglio, non si poteva più approvar nulla.[2]

VIII. — Il dì seguente, 28 agosto, furono altre brighe. I Ciompi si radunarono nella Piazza di San Marco; e, tolto un notaio « sufficiente » a ciò fare, » con maggior calma del giorno prima fecero la seguente petizione, colla quale domandavano:

1° Che pel fallo che i Sindaci avevano commesso, niuno di essi potesse avere ufficio per di qui a 10 anni;

2° Che gli Otto della Guerra non prendessero di salario altro che fiorini 5 il mese, mentre prima ne avevano 15;

3° Che si confinasse chi aveva errato;

4° Che la nuova Consorteria fatta non valesse;

5° Che messer Salvestro non avesse la rendita di Ponte Vecchio, statagli regalata dal popolo medesimo in ricompensa dei suoi servigi;

6° Che messer Giovanni di Mone non avesse la rendita del Mercato;

7° Che niun cavaliere potesse tenere alcun ufficio;

8° Che per due anni nessun povero dell'Arti minute potesse essere preso per debito inferiore ai fiorini 50;

9° Che messer Luca di Totto da Panzano, uno dei Grandi, fosse fatto del popolo;

10° Che Betto di Ciardo avesse fiorini 10 il mese e l' arme per sè ed un compagno.[3]

---

[1] Marchionne di Coppo, rubr. 800.

[2] Lo stesso, loc. cit..

[3] Citato Ms. Strozz., 27 agosto. — A proposito dei fiorini, parmi non del tutto fuor di luogo l' osservare che varie erano le specie del Fiorino. *Fiorino d'oro*, col-

Hosted by Google

Preparata la petizione, i tumultuanti si mossero e andarono alla Piazza della Signoria, affine di portare ai Signori la loro dimanda e nel tempo stesso per appoggiarla con grida e con minacce. La petizione fu presentata ai Priori ed ai Collegi da messer Luca di Totto da Panzano,[1] il quale, insieme con Betto di Ciardo, era in questi ultimi giorni divenuto uno dei principali capi dei Ciompi. I Priori, quando conobbero le domande del popolo insorto, forte si turbarono. In piazza erano i bassi artefici armati e minacciosi, mentre in molti luoghi della città si scorgevano ancora le tracce del furore popolare! Di più, Ciompi erano i balestrieri; Ciompi erano molti che sedevano nei Collegi; due Ciompi erano Priori, e un antico Ciompo era Gonfaloniere di Giustizia. Inoltre gli altri cittadini non osavano correre anch' essi alle armi per difendere la Signoria; quindi i Signori cedettero e la petizione fu vinta. Allora fu deliberata una Provvisione,[2] colla quale i Sindaci delle Arti eran privati degli ufficii per anni dieci, e al popolo minuto era concessa l'immunità pei debiti.

Messer Luca di Totto da Panzano, vedendo di essere fatto del popolo, per amicarsi ognor più i Ciompi, rinunziò al grado suo di cavaliere, essendo prima stato fatto cavaliere dal popolo grasso, e sulla porta dei Signori venne creato cavaliere dal popolo minuto.[3]

Ciò fatto, ei disse a chi gli stava vicino: « Orsù andiamo pel Gonfalone » della Parte. » Sperava egli di poter correre la città con detto Gonfalone e fare nuovi cambiamenti. Ma il nome della Parte suscitò grave sospetto nei più, sì che non fu seguìto che da pochi, e, nulla avendo ottenuto, se ne tornò a casa con molta ira,[4] mentre i Ciompi, emettendo altissime voci, correvano le vie della città.

Ormai i Ciompi sono rimasti soli. Gli altri, raggiunto il loro scopo, si fermarono; ma i bassi artefici della Lana non avevano ancora ottenuto

---

l'impronta di San Giovanni Battista da un lato, e dall'altra il giglio, con iscrizione attorno: *Florentia,* che si coniò la prima volta nel 1252, e valeva soldi 20 d'oro. *Fiorino di suggello,* così detto, perchè, pesato e trovato giusto, da apposito magistrato si suggellava. Allora gli usurai, i lombardi, gli ebrei e i mercanti di poca fede solevano tosare le monete, e però si dovevano sempre verificare; siamo anche all'epoca de'grandi falsificatori di moneta. *Fiorino a fiorino,* moneta di banco: s'intendeva diviso in 29 soldi d'oro immaginarii, più i 20 soldi d'oro che valeva il Fiorino. *Fiorino piccolo,* il cui valore è dubbio, ma doveva equivalere ad un'oncia d'argento fino e ad undici di rame: si diceva anche *nero,* dal suo colore. V'erano inoltre: il *Quattrino,* il *Guelfo,* il *Guelfo grosso* e il *Popolino.*

[1] Questo Luca di Totto lasciò una *Cronaca di Firenze* (citata dal Moreni nella sua *Bibliografia storica ragionata della Toscana*), ma non potei trovarla.

[2] Di questa Provvisione non esistono tracce, eccetto che in altra del 1° settembre (*Balìe,* cl. XI, dist. I, n. 19), là dove si dice che sia annullata la Provvisione firmata nel mese di agosto, senza indicazione di giorno.

[3] Citato Ms. Strozz., e Marchionne di Coppo, rubr. 801.

[4] Lo stesso, loc. cit.

Hosted by Google

quanto volevano: i debiti erano ancor troppo numerosi, e loro pareva che la Signoria nuova volesse imitare le altre. Quei della Balia si erano creati de' privilegi, delle immunità; e ciò non poteva piacere al popolo minuto, poichè gli ricordava le passate sofferenze. E però i Ciompi insorgono nuovamente essi, senza l' aiuto di alcun altro. Abbandonano allora gli Otto Santi e Salvestro de' Medici, e nella loro petizione non ricordano gli artefici, per cui, tutto bravando, lanciano la sfida alla città intera.

IX. — A questo punto non si può determinare se Michele di Lando sia partigiano dei Ciompi, oppure loro avversario. Eccolo nelle magnifiche sale del Palazzo, in mezzo a una vita ignota per lui, tentennante, poggiando ora verso gli uni, ora verso gli altri, secondochè favella, ad esempio, con Tommaso Strozzi, oppure ascolta la voce dell' animo suo. Tra i Ciompi avea forse i fratelli, forse i congiunti, certo gli amici dell' infanzia, i compagni della sua vita passata, del lavoro, delle fatiche e dei piaceri. Quante volte non avea con essi sofferto o l' insolenza o le percosse dell' Ufficiale e dei maestri dell' officina! Quante volte non avea con essi imprecato ai Consoli, ai Capitani di Parte, ai Signori! Il cuore e l' indole e il modo di vivere, pensare, operare di quasi 35 anni, lo spingevano verso gli antichi amici. Ma egli faceva parte d' una Signoria; egli, inesperto nell' arte del governo, uso alla schiettezza, quale s' adopra tra i popolani, non conosceva la fine arte del raggiro; poteva adunque assai facilmente cadere nelle reti che gli venissero tese. Intorno a lui e a' suoi compagni di Signoria, che, come lui, usciti dal popolo, erano stati d' un tratto sbalzati dall' umile ufficio di scardassiere o barbiere o riveditore, a quello alto di Priore o Gonfaloniere, s' aggiravano uomini astuti, per cui il governare era cosa naturalissima, e già dai padri o dai fratelli avevano avuta occasione d' apprenderne l' arte. Costoro, appartenenti ad una fazione diversa da quella dei Ciompi, ed anche, sendo i Ciompi sempre sollevati, credendo che essi non farebbero mai altro che danno alla città, pensarono di disfarli. Pel qual fine raggirarono gl' incauti ed inesperti colleghi, ed ora con promesse, ora col far loro conoscere a qual rovina corressero i compagni, e quali danni cagionassero alla patria, finirono col tirarli dalla loro.

Ciò ottenuto, la Signoria muta strada e pensa di togliere il potere ai Ciompi, o, per meglio dire, di togliere ai Ciompi quel potere che loro era stato concesso. Narra l' Anonimo tante volte citato, come fosse ordinato per tutte le Arti e per tutti i cittadini di popolo grasso, stanchi dei continui rumori, di voler togliere lo Stato al popolo minuto e particolarmente a quelli che erano detti Ciompi. « *Primamente feciono contento* » *lui* (Michele di Lando) *di danari;* et poi egli stesso fece veduto agli » altri Signori, che v' erano per quell'Arte, non perderebbero l' ufficio » loro; sì che ciascuno fu contento a questo trattato. » [1]

[1] Citato Ms. Strozz., alla data 28 agosto.

Hosted by Google

X. — Mentre da una parte i cittadini congiuravano, o piuttosto cercavano il modo di abbattere la prepotenza dei Ciompi, questi dall' altro lato si radunavano in gran numero a Santa Maria Novella, e quivi eleggevano una loro Signoria speciale da contrapporre all' altra che sedeva al Palazzo. Era formata di otto individui, [1] i quali dovevano figurare i Priori, e di sedici Consiglieri. V' era pertanto uno Stato entro lo Stato, che portava seco la divisione della città in due parti; lo che non poteva non condurre ad un conflitto tra i cittadini.

Per la qual cosa la Signoria era in gravi pensieri, temendo nuovi tumulti. In questo mezzo la confusione regnava e al Palazzo dei Signori e a Santa Maria Novella, essendo tra i Signori grande trepidazione, e tra i sollevati grande smania in tutti di proporre riforme, di suggerire rimedii. Per ultimo que' di Santa Maria Novella s' accordarono, e dalla loro sede vollero rimestare lo Stato come meglio loro piaceva, gettando lo spavento nei buoni, il disordine nelle Arti, il timore nei Priori che non avevano ancora ben disposto il loro trattato.

XI. — Il 29 agosto si dovevano trarre a sorte i Priori nuovi; e gli Otto di Santa Maria Novella, fatto armare il Popolo di Dio, lo guidarono in piazza; e, quando i Priori che scadevano, vennero sulla ringhiera colle borse per dar principio al sorteggio, siccome si praticava nelle altre elezioni, la turba cominciò ad urlare.

Anche questa volta la Signoria s' era lasciata cogliere sprovveduta. Niuno dei Magistrati ardì affrontare le minacce del popolo, ed i Priori dovettero eziandio il 29 agosto ubbidire ai Ciompi. Questi ad ogni nome estratto con forti voci gridavano: *Non lo vogliamo;* oppure: *Straccia, straccia;* ovvero: *Buono, buono;* sicchè rimasero eletti solo quelli che piacquero. Però fu osservata la legge stabilita nella ripartizione degli ufficii; cioè, che dei Priori tre fossero delle sette Arti Maggiori, tre delle quattordici Minori e tre delle ultime Arti aggiunte.

Dopo di ciò i Ciompi se ne partirono e, forti della vittoria ottenuta, deliberarono di proseguire con più ardire nell' opera incominciata. Ed invero, il giorno dopo (30 agosto) gli Otto del Popolo di Dio (così chiamaronsi da sè stessi i Ciompi) ordinarono ai Signori di suonare a Parlamento, volendo che dai Priori nuovi e vecchi si confermassero le loro petizioni. La Signoria rispose che era pronta a « mettere in esecu- » zione ogni loro deliberazione, e di ciò non mancare nulla; ma che il

---

[1] Gli Otto di Santa Maria Novella furono:

Pel Quartiere di Santo Spirito: Domenico di Tuccio detto Tambo, Angelo di Cenni detto Bacciano.

Pel Quartiere di Santa Croce: Niccolò di Bartolo, Nofri di Cinello.

Pel Quartiere di Santa Maria Novella: Marco di Davizino, Simone di Andrea detto Morello.

Pel Quartiere di San Giovanni: Domenico di Bonaccorso, Matteo di ser Salvi. — R. Archivio di Stato in Firenze, *Balìe,* cl. II, dist. IV, n. 2, a c. 3t.

Hosted by Google

» mercoledì che suonare si dovea a Parlamento, per l'entrare dei » Priori, confermerebbero ogni loro ordine compiutamente. »[1]

Questa risposta non piacque agli Otto di Santa Maria Novella, e però mandarono in Palazzo due de' loro con un notaio. Come essi giunsero alla sede della Signoria, fatti adunare i Priori, con modi aspri ordinarono a tutti di giurare, che nel prossimo mercoledì avrebbero soddisfatti i loro desiderii. I Signori domandarono di conferire insieme. Varii e disparati erano i pareri; e in ultimo, alcuni per timore, altri per evitare guai maggiori, parte, forse, per indole, insomma chi per un motivo, chi per un altro, quasi tutti giurarono, compreso il Gonfaloniere.

XII. — I Ciompi dunque vinsero ancora, e crescevano d'animo e di numero e volevano tutto ottenere, anche colle armi. Pareva che dovessero restare vincitori, e Michele di Lando mandò a praticare con loro, affinchè gli lasciassero l'ufficio o i doni. Ma tutto gli si rifiutò, per cui Michele diminuì le domande, e si ridusse a chiedere solo non gli togliessero il pennone. A nulla giovarono le sue proposte, e *per certo se pure il pennone gli si fusse lasciato a loro* (ai Ciompi) *rimaneva la Signoria.* Per comprendere queste parole, fa d'uopo ricordarci che i componenti la Balìa creata al principio del Gonfalonierato di Michele, s'erano fatta reciproca concessione di doni, ed al Gonfaloniere s'era promesso la Podesteria di Barberino[2] per un anno, un cavallo di fiorini cento, un pennone e una targa.[3] Pertanto Michele, offeso perchè non gli volevano lasciar nulla, si schierò arditamente nel campo opposto, e da questo momento lo troviamo contrario ai Ciompi. Ma nel tempo in cui i Ciompi godevano della vittoria e cogli eccessi si rendevano nemica la cittadinanza, i Signori, specialmente per opera della parte del Medici, conducevano a termine il trattato, del quale si fece parola più sopra, preparando così la sconfitta dei Ciompi sollevati.

XIII. — Il trattato consisteva nel mandare messer Benedetto degli Alberti, uno degli antichi capi del movimento, fuori di Firenze, con lettere della Signoria, le quali gli concedevano facoltà di radunar genti nel contado, armarle e con esse rientrare in città il mercoledì mattina.[4] Di

---

[1] Marchionne di Coppo, rubr. 803.

[2] Il Machiavelli, *Istorie fiorentine*, pag. 175, dell'ediz. 1813, dice: *la Podesteria d'Empoli.*

[3] Marchionne di Coppo, rubr. 803. — La Provvisione del 1° settembre accenna a questi doni senza nominarli.

[4] Citato Ms. Strozz., alla data 29 agosto. Ordinarono, « che tutte le bandiere » delle Arti fussero arechate in su la piazza e fussero appicchate alle ringhiere comu- » nali addì 29 d'agosto, et che tutti i Gonfalonieri di Compagnia fussero in su la piazza » et piglassero tutte le bocche della piazza; et che' Signori dovessero mandare per tutti » i caporali de' Balestrieri et fussero tenuti, et ragionato loro questo fatto. Et e' dis- » sero loro quello che volevano fare, cioè del trattato. Alhora chosì giurorono di

Hosted by Google

più, consisteva nello stabilire segretamente un perfetto accordo fra tutte le Arti, affine di dare addosso ai Ciompi. I Signori non volevano che siffatti preparativi giungessero all' orecchio degl' insorti, che potevano renderli vani con un colpo risoluto, e però ogni cosa era condotta con segretezza.

Terminate le pratiche, i Priori nella notte tra il 29 e il 30 mandarono pei Sindaci delle Arti per stabilire insieme quanto bisognava fare. E si ordinò che il giorno seguente tutte le Arti fossero in piazza con le loro armi e coi loro Gonfaloni da consegnarsi ai Priori quando ne fossero richieste. E se i Ciompi non volevano porgere le loro insegne, le Arti, a un dato segnale, dovevano correre sopra di loro e romperli.[1]

La Signoria così stabiliva di fare.

XIV. — Venuto il mattino, i Ciompi mandano ai Signori due dei loro Otto per ricevere il giuramento anche da quei Priori che il giorno innanzi non l' avevano dato. Vengono questi due in Palazzo, e con arroganti parole e con minacce ingiungono ai Priori vecchi e nuovi di giurare nuovamente. Tutti ubbidiscono, ma quando ordinano al Gonfaloniere di giurare, egli si ritira, *ragiona con messer Tommaso degli Strozzi* per un po' di tempo; quindi, rientrato nella sala dove sono adunati i Priori, una spada ignuda corre sopra a' due Ciompi. Questi fuggono, e Michele di Lando li insegue, li raggiunge in capo della scala, all' uno dà una ferita a un braccio, e all' altro in sulla testa tale un colpo, che il fa cadere e precipitare dalle scale. Caso volle che proprio in quel punto un frate venisse su portando vino. Il poveretto all' urto inaspettato cade rovescio, batte della nuca e resta cadavere, salvando la

---

» tenere segreto questo trattato, facendo loro veduto che sarebbono in ogni honore » d' ufficio; et così rimasono d' accordo. Quando hebbono così ordinato in questa » notte, et *e' consiglorono* Michele di Lando che domandasse per tutti que' di Popolo » grosso, et facesse loro assentire questo, sì che ciaschuno fosse avisato per questo, » et che Michele di Lando la mattina uscisse fuori col Gonfalone della Giostitia a » chavallo, egli e Benedetto da Charlona; sì che così fece. Et anchora che n' andasse » a torno per tutta la terra gridando: Viva il Popolo et l' Arte, et muoia chiunche » signore; dicendo che gli Otto (*gli Otto di Santa Maria Novella*) volevano Signore. » Quest' ultima espressione forse può riferirsi al fatto seguente: « Mess. Bartolomeo di » Smeduccio da San Severino, uno dei baroni della Marca, e collegato col Comune di » Firenze, era venuto in città per trattare cogli Otto della Guerra. Accadde che gli » Otto, per rendersi favorevoli que' di Santa Maria Novella, avevano già mandato due » deputati per trattare seco loro. Ma gl' inviati furono mal ricevuti, perlochè, quando » Bartolomeo venne, lo indirizzarono per dispregio a Santa Maria Novella. I Ciompi » lo accolsero onorevolmente, e di qui nacque la diceria che gli Otto del Popolo di » Dio volessero un Signore. » — Cfr. Santa Rosa e Marchionne di Coppo. Quasi le stesse cose si trovano nel Ms. Magliab., cl. XXV, cod. 19, e nel Ms. Marucell., Scaff. *C*.

[1] Citato Ms. Strozz. — Si noti però che il nostro Anonimo pone questo fatto come avvenuto il 25, con evidente errore di data, perchè gli altri cronisti sono unanimi nel porlo il 31. Quest' errore, secondo me, devesi attribuire al copista.

Hosted by Google

vita a chi gliela tolse. Alle grida di Michele, dei Collegi, dei due inseguiti, escono fuori i mazzieri e i famigli premurosi accorrendo in difesa della Signoria. Afferrano il Ciompo che, sebben ferito, tenta fuggire; raccolgono l'altro che, quasi privo di sensi, lordo nel viso, giace steso a piè della scala accanto al frate, in una orribile mistura di vino e di sangue, e li chiudono entrambi in una camera oscura, la quale sta sotto la scala che mena alle sale superiori del Palazzo. [1]

XV. — La nuova dell'accaduto in un attimo vola a Santa Maria Novella, e subito i Ciompi fanno suonare a San Paolo, e San Friano risponde, e quindi San Giorgio, San Niccolò, Belletri e Sant' Ambrogio. A' frequenti rintocchi i Ciompi si radunano, fanno capo a San Friano, a Santa Maria Novella e a Sant' Ambrogio, [2] per mettere la terra a rumore.

I Signori dal canto loro non se ne stanno inoperosi. La gran campana del Comune suona a distesa; i Gonfalonieri delle Compagnie traggono fuori i Gonfaloni, i pennoni vengono posti ne' soliti luoghi, i cittadini accorrono. Come si era stabilito prima, il Gonfaloniere, accompagnato da Benedetto da Carlona suo fido compagno, esce di Palazzo e cavalcano entrambi per la città, gridando: « Viva il Popolo e l' Arte. » Alla vista del Gonfalone della Giustizia, il popolo tien dietro a Michele di Lando, ripetendo il suo grido; imperocchè tale era l' uso in Firenze, che nei casi di bisogno il Gonfaloniere uscisse per la città a cavallo portando il suo Gonfalone, per farsi seguire dal popolo. Ma intanto che Michele di Lando percorre le principali vie della città, la Piazza dei Signori s' andava gremendo di artefici, e d' ogni parte piovevano gli armati. Infine Michele rientra in Palazzo e il Gonfalone è rimesso alla ringhiera.

I Ciompi, armatisi, erano accorsi anch' essi alla piazza col Gonfalone dell' Angelo spiegato, per dimandare i due dei loro stati incarcerati.

I popolani grassi e le Arti gridavano: « Gettate giù quei due che » vogliono un Signore » (imperocchè gli Otto di Santa Maria Novella erano accusati di voler chiamare nella città un tiranno). E il popolo minuto a sua volta altamente vociava: « Non li gettate; conoscasi prima se hanno » fallato. » Così gridavasi nella piazza da una infinita turba di genti. Ma pel caldo grandissimo, sendo d' agosto e verso le due pomeridiane, molti se ne partivano, e gli altri si ristringevano dove c' era un po' d' ombra.

Mentre così stavano le cose, i Signori ordinavano alle Arti di portare i loro Gonfaloni al Palazzo. Tutte ubbidirono, eccettuata l' Arte degli Scardassieri. Allora uno dei Signori, Leoncino di nome, n' andò a questi restii, e disse: « Oh che volete voi fare? non vedete voi, che tutte

---

[1] Citato Ms. Strozz., e Marchionne di Coppo, rubr. 804.

[2] Così il Ms. Magliab., cl. XXV, cod. 19, edito in *Archivio Storico Italiano*, tomo XVII, pag. 395; ma Marchionne di Coppo, rubr. 804, dice solo a San Friano.

Hosted by Google

» l' Arti hanno dato a noi i Gonfaloni, e voi perchè non volete dare il » vostro? » — « Perchè, gli fu risposto, noi rimarremo senza insegna; » prima fateci dare un altro gonfalone. » E Lioncino rispose: « Ei non » c' è altro gonfalone se non quello della Giustizia! » E gli altri di contro: « Ebbene, dateci il Gonfalone vecchio! » — « Non c' è più, » soggiunse il Priore. Leoncino, vedendo di non potere ottener nulla, se ne tornò su a narrare il tutto a' suoi compagni, ed essi allora dissero: « Diamo il segnale! »

XVI. — Intanto nella piazza l' agitazione va crescendo. Artefici e Ciompi si stanno di fronte, s' insultano; le passioni si ridestano, le minacce ricominciano! I Ciompi si ristringono dinanzi al Palazzo dell' Esecutore e dicendo: « Vedremo chi ci caccierà di questa piazza, » cominciano a tendere le balestre. Gli artefici, vedendo tal cosa, guardandosi l' un l' altro, susurrano fra loro: « Non aspettiamo più loro tradimenti. » E in così dire, tutti uniti, l' Arte de' Tavernai e il Gonfalone a oro, per primi, si scagliano addosso ai bassi artefici, e cercano di spingerli sotto il Palazzo. Il popolo minuto si difende gagliardemente, e ognuno colla spada o colla lancia, ora dando ora schivando colpi, cerca di abbattere l' avversario. Ma quei dell' Agnolo sono sopraffatti, sono cacciati vicini al Palazzo, ed ecco che da questo piove una tempesta di sassi e di quadrelle che sgomenta i Ciompi, i quali si ritirano da quel luogo troppo pericoloso ed entrano nella via Magalotti, e dinanzi alla casa Magalotti fanno nuova resistenza. Ciò vedendo il Lion Nero tira giù da San Pietro; e, girando dalle Gabelle e dai Leoni, coglie i Ciompi alle spalle. Costoro, vistisi circondati, fanno ancora uno sforzo, e quindi si danno alla fuga.

Se prestiamo fede ai cronisti ben venti furono i morti e trenta i feriti.

Fatto questo, il Gonfaloniere di Giustizia uscì nuovamente per la città, gridando: « Viva il Popolo e l' Arte, » e, seguìto da numero grandissimo di popolo, se ne ritornò in Palagio, con meraviglia d' ognuno che non fosse nata altra novità. Intanto, venuta la notte, si fecero guardie, e, in sulla mezzanotte, il Gonfalone a oro andò a Belletri e a San Barnaba, sede dei Ciompi, cercando per le case, e facendo villania a molte povere donne. Ma dei Ciompi non trovossi alcuno, perchè si erano nascosti chi qua chi là, ed i più compromessi se ne fuggirono poi via da Firenze, condannandosi così a volontario esilio. [1]

---

[1] Il racconto della sconfitta dei Ciompi, che ho esposto nei due paragrafi XV e XVI, è ben diverso da quello degli altri scrittori, e ciò si deve a' nuovi manoscritti che ho consultati, e che si sono più volte citati. Infatti il Santa Rosa, che si servì dei libri di Scipione Ammirato, di Marchionne di Coppo e del Machiavelli, narra come i Ciompi fossero battuti da Michele. Michele, uscito dal Palazzo, accompagnato dai soldati per andare in traccia dei Ciompi, non l' incontrò, chè questi, per altra via, andavano alla piazza. Non avendoli trovati, Michele passa al di là d'Arno, fa riposare le sue genti, ed alla sera assalta la moltitudine armata. Questa narrazione può esser vera; ma è pero molto strano

Hosted by Google

XVII. — Lo Stato, alla rovina dei Ciompi, ricadde in potere della fazione di Salvestro. Infatti, il 1° settembre, i Priori col Capitano del Popolo, vedendo come, per le molte e grandi novità occorse, il popolo sembrasse retto in altro ordine, e scorgendo la necessità di riformare tutto lo Stato, stabilirono di procedere a riordinare il Governo, *pro utilitate et bono regimine ac reparatione et bono statu civitatis Florentie et totius Reipublice.* E siccome non iscorgevano altro modo per venire nel loro intento che quello di convocare il popolo, *decreverunt et mandaverunt cunctum populum dicte civitatis convocari ad Plateam, ad parlamentum generale.*

Per lo che subito fecero suonare la campana della Torre, e mandarono per la città i pubblici banditori. Il popolo corrispose alla chiamata dei Signori, e d' ogni parte accorreva in piazza, sì che in breve la occupava tutta. Allora il Capitano e i Priori, scesi sulla ringhiera, fecero ad alta voce la dimanda, *an essent et representassent duas partes totius populi.* Il popolo rispose: *sì, sì, sì;* e il Capitano del Popolo, che era Gaddo di Piero degli Accorimboni, ed i Priori, disposero che si leggessero ad alta voce i seguenti capitoli:

1. Che le deliberazioni che si leggeranno prevalgano (*prevaleant*) a tutte le altre leggi e riforme, e a tutti gli statuti e ordinamenti fatti per lo innanzi.

2. Che Bartolo di Jacopo, detto Baroccio, tratto in questi ultimi giorni a Gonfaloniere di Giustizia, e Giovanni di Domenico sopranno-minato Tria, estratto all' ufficio dei Priori delle Arti, siano fin da questo momento cancellati ed allontanati dai detti ufficii, e che in loro vece ne vengano tratti due altri, uno dalle borse del Quartiere di Santo Spirito, cui appartiene il Baroccio, l' altro da quelle di Santa Maria Novella, quartiere del Tria. Il primo sia Gonfaloniere di Giustizia, il secondo Priore.

3. Che l' Arte e il Collegio dell' Arte sino ad oggi e da poco tempo creati nella città di Firenze, per i pettinatori, scardassieri, divettini e gli altri membri ad essa Arte e ad esso Collegio uniti, da ora in poi siano privati d' ogni privilegio e del nome e ufficio d' Arte e d' ogni potere. Cosicchè le Arti da ventiquattro si riducono a ventitrè.

4. Che tutti quelli, i quali facevano parte della detta Arte, siano come colpiti dal divieto (*tamquam de prohibito*), e allontanati dagli ufficii e dalle imborsazioni.

---

che in una stessa città due grandi turbe non s'incontrino, e quasi perdano notizia l'una dell' altra, come se fossero in aperta campagna. E però preferii la narrazione dei due Anonimi dei Mss.: Strozz., cl. XXV, cod. 556, e Magliab., cl. XXV, cod. 19, i quali sono contemporanei e si accordano quasi in tutto, mentre Marchionne di Coppo, almeno per quanto io mi sappia, è solo nel suo racconto.

Hosted by Google

5. Che Ghiotto Lotti da Secciano, e Michele di Lando, e Baldo Lapi, e Ciardo di Berto vinattiere, e Lorenzo di Puccio Cambini, siano eccettuati, e possano avere qualunque ufficio, anche quando fosse della Parte.

6. Che sia nulla e rivocata una Provvisione fatta nel mese di agosto, colla quale i Sindaci delle Arti ed i cavalieri eran privati dell' ufficio per 10 anni.

7. Che quattro Priori siano delle sette Arti Maggiori e cinque delle sedici Minori, e che il Gonfaloniere della Giustizia tocchi egualmente ai due gruppi di Arti e passi dall' uno all' altro (*equaliter tangant dictis duobus membris* (Arti Maggiori e Arti Minori) *et transeat de membro in membro*).

8. Che appena sarà terminato l' ufficio dei dodici Buoni Uomini ora esistenti, debbano sedere in quell' ufficio cinque delle sette Arti Maggiori e sette delle sedici Minori.

9. Che nell' ufficio dei Gonfalonieri debbano sedere sette delle Arti Maggiori e degli scioperati, e nove delle sedici Arti Minori.

10. Che quanti dei precedenti Priori delle Arti, ora uscenti d' ufficio, ebbero ufficii o per sè medesimi o per il potere dei Collegi aventi allora balìa generale, ne siano subito privati, e non possano ricevere lo stipendio.

11. Che si eccettui da questo divieto Michele di Lando, al quale si dovrà dare quanto gli fu promesso, e Giovanni di Giorgio Scali, sindaco e referendario del Comune di Firenze; e ser Colucio cancelliere, e ser Viviano scriba delle Riformagioni, e gli Otto della Guerra.

12. Che quegli Otto, che nei giorni prossimi passati si congregavano in Santa Maria Novella, s' intendano essere e siano del tutto privati di ogni specie di balìa ed autorità.

13. Che tutti gli ordinamenti fatti, sotto ogni forma e tenore, dal primo di luglio prossimo passato in poi, coi quali si dispose che nessuno possa essere incarcerato per debiti, siano annullati (*sint cassa, vana, revocata et nullius roburis vel effectus*).

14. Che nessuno possa avere più d' un ufficio del Comune nello stesso tempo.

15. Che niuno possa essere inquisito, accusato o denunziato o punito, o molestato per alcun delitto commesso dal giorno ultimo del mese di agosto insino ad ora, eccettuati gli Otto di Santa Maria Novella.

16. Che i Priori delle Arti e i Gonfalonieri e i dodici Buoni Uomini possano esercitare qualsiasi balìa, autorità e potestà inerente al loro ufficio o loro concessa in altro modo.

17. Che tutte le deliberazioni prese da due parti dei Priori col Gonfaloniere e da due parti dei Dodici (gli altri essendo anche assenti o irreperibili o morti) valgano e tengano, *et pleni roboris sint et effectus*, come se fossero disposte ed ordinate da tutti i suddetti insieme uniti, *et in concordia et nemine discordante.*

Hosted by Google

18. Che i Priori delle Arti e il Gonfaloniere di Giustizia, i Gonfalonieri di Compagnia e i dodici Buoni Uomini, che stettero in ufficio nel prossimo passato agosto, abbiano quelle onorificenze, che ai detti Magistrati, sino ad oggi, si diedero all'uscire dell'ufficio, eccetto che ne siano stati privati dai presenti o dai passati ordinamenti.

19. Che sia tolto il diritto di portar armi a quelli, cui fu concesso da luglio in qua; che cessino le Consorterie fatte in questo tempo, e che s'intendano annullate le immunità, i privilegi, le preminenze loro concesse.

20. Che in perpetuo nella città di Firenze debbano essere due Consigli, nei quali debba stare ogni potestà ed autorità, arbitrio e comando del Popolo e del Comune di Firenze. Dei quali Consigli, uno debba essere chiamato Consiglio del Capitano e del Popolo fiorentino, e l'altro, che sarà secondo in ordine, sia detto Consiglio del Podestà e del Comune di Firenze, come sin ora si praticò; e siano i detti Consigli sciolti dalle leggi, dagli statuti e ordinamenti sino ad oggi fatti che ne vincolassero il potere.

21. Che i presenti Signori o due parti di essi, *pro ista unica vice dumtaxat*, possano fra i cittadini fiorentini e guelfi, non solo popolani, ma eziandio magnati, eleggere tanti Consiglieri quanti vorranno, che dovranno sedere nei sopraddetti Consigli.

22. Che il Consiglio del Capitano e del Popolo sia convocato col suono della campana e coi banditori e per ordine del Capitano del Popolo; e che non sia necessario lo scrutinio. Al detto Consiglio debbano intervenire i Priori, il Gonfaloniere di Giustizia, i Gonfalonieri delle Compagnie, i dodici Buoni Uomini, o almeno sei Priori e il Gonfaloniere di Giustizia, e undici dell'Ufficio dei Gonfalonieri, e otto dei Dodici, e che vi possano intervenire i Capitani della Parte, e i Priori della Pecunia e i Consiglieri della Credenza (altri Ufficii della Parte), e dare il loro voto. Resta sottinteso che il Proconsolo dell'Arte dei Giudici e dei Notai, i Consoli delle Arti, i Consiglieri della Mercanzia e dell'Università dei Mercanti devono far parte del Consiglio.

23. Che le provvisioni, le riformagioni, gli ordinamenti, le petizioni, le proposte siano prima deliberate dai Priori e dal Gonfaloniere di Giustizia e Gonfalonieri di Compagnia e Dodici, e poscia dal Consiglio del Capitano, e per ultimo da quello del Podestà; e per essere approvate, debbano ottenere i voti di due parti dei presenti.

24. Che nessun rettore o ufficiale del Popolo e Comune di Firenze possa procedere contro i Priori delle Arti e contro il Capitano, o contro il Notaio e lo Scriba dei detti Priori presenti.

Queste cose tutte furono lette sulla ringhiera dal Notaio ad alta voce, *vulgari sermone*, dinanzi ad infinita moltitudine di popolo. I Priori ad ogni articolo domandavano al popolo se aveva bene inteso, e tutti sempre rispondevano: *sì, sì, sì*. Quindi si domandò al popolo se era con-

Hosted by Google

tento delle cose udite e se le approvavà, ed il popolo tutte le approvò gridando: *sì, sì, sì.* [1]

Così finì il Governo dei Ciompi in Firenze.

Erano sorti a potenza col dimandare cose giuste, col voler migliorare il proprio stato, come n' avevano diritto; caddero per gli eccessi e per le violenze commesse, e per aver preteso troppo. In principio coi Ciompi vi furono anche tutti gli altri ordini di cittadini, che con essi congiurarono, con essi presero le armi, con essi combatterono la Signoria. I Ciompi avevano creduto di aver fatto ogni cosa, opinavano d' aver concesso, non d' avere equamente diviso, credevano d' essere i veri Signori di Firenze. E però eran divenuti prepotenti, sempre tendevano a novità, ed il 27 agosto facevano una sollevazione, la quale si poteva veramente dire dei Ciompi, perchè solamente essi vi prendevano parte. Imperocchè gli altri moti, incominciando da quelli del 22 giugno, non sono loro opera speciale.

Ed invero il 22 giugno i Ciompi non sono che ausiliari; la Balìa degli Ottanta non s' occupa del popolo minuto che per concedere l' impunità dei delitti commessi. Ma i Ciompi progrediscono nella via, e nella Petizione del 9 luglio incominciano a manifestare un lontano desiderio di prendere parte al Governo, chiedendo di mandare un Arroto ad assistere agli squittinii che si dovevano fare. Dodici giorni dopo compaiono più compatti, più forti, manifestano più chiaramente i loro desiderii; e, mentre gli artefici nella loro Petizione presentata ai Signori il 21 luglio, riconoscono i Ciompi e li appoggiano nelle loro domande, i Ciompi col popolo minuto fanno essi stessi una petizione. Ed in essa non è più solo l' impunità o un Arroto che domandano; vogliono proprio prendere parte al Governo; avere il diritto di esser Priori e Gonfalonieri di Giustizia; avere proprii Sindaci, proprii Consoli, come i rimanenti cittadini.

Ma nel Tumulto del 22 luglio sono nondimeno uniti agli altri, agli artefici, al popolo grasso, al popolo mediocre. E invero troviamo il Governo diviso in giuste proporzioni tra i tre ordini: Popolo Grasso, Mediocre ed Artefici, Minuto e Ciompi.

Tuttavia non sono ancora contenti; e, vedendo che un Ciompo tiene in mano il Gonfalone della Giustizia, credono di dovere ottener di più, e a poco a poco sorgono, si distaccano dal popolo grasso, dal mediocre, dal minuto, vogliono che tutto proceda come essi desiderano, e fanno il moto del 25 agosto che termina il 31 colla loro disfatta.

E in tutta questa via, che abbiam veduto essere stata da loro percorsa, non hanno sempre gli stessi capi. Prima, quando sono alla coda della turba, sono guidati da un duce che appartiene ad una famiglia antica, dal Ricci, che s' appoggia a' nuovi arricchiti come più a lui vicini.

---

[1] R. Archivio di Stato in Firenze, *Balìe*, cl. II, dist. IV, n. 2, 1° settembre 1378.

Hosted by Google

Poscia i nuovi arricchiti prendono essi la direzione del moto; e Salvestro de' Medici li guida e si fortifica in special modo cogli artefici, che si traggono dietro gl' infimi operai, i Ciompi.

I Ciompi a poco alla volta acquistano sempre maggiore importanza, a poco alla volta s' allontanano dal Medici; tantochè, mentre il 21 luglio gli concedono a vita la rendita del Ponte Vecchio, il 27 agosto gliela tolgono. A Salvestro era succeduto Michele di Lando, almeno in apparenza; e poscia a questo messer Luca di Totto da Panzano e gli Otto di Santa Maria Novella.

Sotto il comando degli Otto, detti del Popolo di Dio, i Ciompi cadono; ed il potere ritorna alla fazione di Salvestro per ridursi nel 1383 di nuovo in balìa di coloro, che avevano dato origine a tutti i rumori del giugno, luglio ed agosto del 1378.

Ma, e nel contado non vi fu nulla? Sì, anche nel contado e distretto di Firenze vi furono specie di Tumulti di Ciompi; però le furono cose di poco momento. Anche qua e là ne' bei paesi che fanno corona a Firenze divamparono le fiamme; ma erano scintille sfuggite dagl' incendii di Firenze. Nei piccoli villaggi, nelle piccole città non si trovano, come nei grandi centri commerciali, tutti quegli elementi necessarii per formare una grande rivoluzione.

Pertanto, col 1° settembre del 1378, del Tumulto dei Ciompi non rimasero che le conseguenze.

L' antico regime ritornò, ma ritornò cogli esigli, colle confische, coi supplizi. Molti e molti in Firenze si dovettero vestire a sanguigno; [1] ma contuttociò non si tolsero le cagioni dei mali. Poichè queste non risiedevano già in pochi individui, in un ceto particolare, bensì nelle leggi medesime che regolavano la città. Firenze era governata al modo del Medio Evo, mentre nel 1378 già si facevano sentire i bisogni dell' età moderna. Certamente dal Tumulto del 22 luglio poteva nascere grandissimo bene per Firenze, ma non vi fu moderazione, e per conseguenza tutto cadde e si sfasciò.

Però, se le ceneri delle arse case s' erano raffreddate; se i palazzi distrutti dalle fiamme furono riedificati, e sorsero più splendidi e ricchi e maestosi di prima; se il commercio ripigliò vita; se Firenze vide nuovamente passeggiare nella sua vecchia cerchia forse i più ricchi mercanti del secolo XIV e XV, nondimeno la cancrena la rodeva. La ferita sembrava rimarginata e guarita, ma non lo era; e Firenze, senza avvedersene, correva tra le braccia d' una famiglia, che, mentre le procacciava splendore, le toglieva la libertà.

Imperocchè i tumulti, della natura di quello or ora esaminato, continuarono, ora sotto forma di piccole sommosse prontamente represse, ora di trattati segreti e subito sventati. Basti dire che, per cagione di

[1] Era il colore che allora si usava in segno di lutto.

Hosted by Google

questi trattati segreti, dal mese di dicembre del 1378 al novembre del 1383 (anno in cui « la parte dei Popolani nobili e di Guelfi riassunse lo Stato » e quello della plebe lo perdè »),[1] ben 161 furono i condannati a morte! In un giorno solo (11 settembre 1383) se ne impiccarono quarantatrè, e trentaquattro undici giorni dopo![2]

La maggior parte degli eroi di questo Tumulto salirono il patibolo, ed anche a Michele di Lando sarebbe toccata la sorte degli altri se fosse caduto nelle mani della Signoria. « Perchè non osservava i confini asse- » gnatili, chè doveva stare lontano da Firenze 100 miglia, et egli stava » in Lucca; *item*, perchè del mese di settembre prossimo passato, ar- » mata mano, con più banditi e ribelli del Comune di Firenze, venne a » cavallo nel territorio, distretto e contado di Firenze al luogo che si » chiama la Cerbaia, distretto di Fucecchio, per rivolgere, sovvertire e » mutare il presente pacifico stato della città di Firenze, » fu condanna- to, in contumacia, alla forca e alla confisca dei beni il 27 novembre del 1383.[3]

Così il Capo degli scardassieri di Alessandro di Niccolò andò a morire lontano dalla sua città, ripudiato e condannato da questa, dopo esserne stato Gonfaloniere! Le sue azioni ed il suo nome passarono nel dominio della storia. Ma qui sorge un' ultima questione: È forse egli veramente degno della gloria che gli vollero dare il Machiavelli e il Santa Rosa? quale fu il suo carattere?

Confessiamo di trovarci impacciati di fronte a tali quesiti, perchè le sue azioni sono ravvolte per la maggior parte nell' oscurità, e perchè quanto di lui si conosce è ravvolto dal turbinio dei fatti, che a' suoi tempi succedono. Inoltre ci troviamo in mezzo alle più disparate sen- tenze. Ed invero, dei contemporanei suoi, alcuni non parlano neppure di Michele di Lando, e dicono solamente « il Gonfaloniere di Giustizia; » altri ne fanno pensar male, altri bene secondo la fazione cui appartiene lo scrittore; ed infine il Machiavelli e Santa Rosa grandemente il lodano per aver pacificato la città e battuto i Ciompi.

Esaminando freddamente quel poco che di lui ci resta sia negli scrit- tori, sia nei documenti della Repubblica fiorentina, Michele di Lando non è più il grande popolano, il grande scardassiere, che sa tanto cardar la lana, quanto governare un' agitata città!

Michele di Lando, come Gonfaloniere, nulla può fare; non opera sempre di suo capo; egli si consiglia dallo Strozzi, che è, si può dire, l' ombra di Salvestro; non si trova preparato al giorno del Tumulto dei

---

[1] Machiavelli, *Istorie fiorentine.*

[2] *Spoglio di condanne criminali del Podestà e Capitani, dal 1340 al 1478,* R. Archivio di Stato in Firenze, cl. V, n. 86, a c. 33 e segg.

[3] *Spoglio di condanne*, ec., ibidem, a c. 36.

Hosted by Google

Ciompi contro di lui sollevati; si lascia adescare dai doni, dalle promesse; non è costante verso quelli che lo elessero. Si dirà, che lo fece per amore della città. Può essere; ma allora, per qual cagione tratta coi Ciompi, e si offende perchè non gli vogliono lasciare i doni a lui promessi dalla Balìa? Il Santa Rosa cerca di difenderlo col dire che ciò poteva essere arte finissima, a fine di conoscere la mente dei Ciompi. A noi pare inutile cercare di difendere Michele di Lando dall'accusa di pensare molto a' proprii interessi: i cronisti contemporanei, anche i favorevoli a Michele, il tacciano della stessa colpa. Per lo che è necessario prendere i fatti quali sono, cercare in essi la verità, e non un mezzo di creare un eroe oppure un infame.

Anche noi vorremmo presentare l'artefice Michele come un grande uomo politico; e confessiamo che l'idea della grandezza di Michele di Lando fu quella che prima ne occorse alla mente, quando ci fu proposto di trattare del Tumulto dei Ciompi. Ne sorrideva il pensiero d'intessere tutta la narrazione attorno a lui; ma, a misura che progredivamo nel lavoro, vedevamo che questo centro ideale ci sfuggiva di mano, ed in sua vece ne veniva un altro nella persona di Salvestro di messer Alamanno de' Medici. Salvestro, secondo noi, è la vera anima del moto,[1] n'è il regolatore; cosicchè gli altri, man mano che s'allontanano da lui, perdono in direzione e in forza.

Dice uno scrittore francese,[2] che Michele di Lando s'era rifinito nell'occupare il potere e non aveva più la forza di esercitarlo; come se Michele di Lando avesse condotto tutto il movimento popolare per abbattere la Signoria e giungere al governo della città! Inoltre, forse non si pose bastante attenzione a ciò, che il Gonfaloniere poco poteva per sè stesso, essendo uguale per autorità agli otto Priori; e che il Gonfaloniere, in certi casi, non doveva far altro che eseguire gli ordini della Signoria. Se il Medici potè ottenere molte cose, lo si deve attribuire non alla sua autorità di Gonfaloniere di Giustizia, ma all'influenza che esercitava come cittadino. Una gran lode si dà al nostro Scardassiere, per essere uscito contro ai Ciompi; ma noi abbiamo veduto che non uscì contro i Ciompi, nè a dar loro espressamente battaglia, ma uscì solamente per gridare: « Viva il Popolo e l'Arte, » come solevasi fare, ed era ufficio d'ogni Gonfaloniere, quando ve n'era bisogno.

Michele di Lando fu raggirato; nè certamente conobbe dove lo si

---

[1] E tale era pure l'opinione de' suoi contemporanei, perchè, oltre le confessioni fatte dal Bugigatto nella notte del 20-21 luglio, in un cronista trovai il passo seguente riferentesi al moto del 22 giugno: *Di tutte queste cose* (arsioni e latrocinii) *fu causa l'autorità di Salvestro de' Medici e Benedetto Alberti, che chiamò il popolo dalle finestre del Palagio.* — Ms. Marucell., Scaff. *C*, cod. cartaceo in fogli 46.

[2] « Son audace (di Michele) s'était épuisée à occuper le pouvoir; il ne lui en res- » tait plus pour l'exercer. » — *Quinet.*

Hosted by Google

voleva condurre. Quando poi vide i suoi compagni dispersi, le libertà acquistate nuovamente tolte, e sè stesso esigliato; prendendo parte a un moto dei Ciompi confinati e che si maturava a Bologna contro Firenze, ritornò apertamente cogli antichi amici, ed ebbe condanna di morte!

Cosicchè per noi Michele di Lando è uomo d'ingegno certamente superiore a quello de' suoi compagni, e lo prova l' essere già uno dei Capi dei Ciompi prima della sollevazione; ma è nello stesso tempo di molto inferiore a Salvestro. Volendo fare un confronto, diremo che, se Michele di Lando, per alto sentire, per grandezza di mente, per carità di patria, non può stare di fronte al Tribuno romano, quasi suo contemporaneo, è, se non superiore, certo uguale a Masaniello. Però, non ostante i suoi difetti, le sue debolezze, Michele sarà sempre una figura di grande importanza storica, rappresentando i suoi tempi e concentrando nel suo nome gli sforzi fatti da tutta una città per svincolarsi dalle strette di chi voleva opprimerla. Infatti l' eroe vero non è nè Salvestro nè Michele: è il Popolo. Ed il Tumulto dei Ciompi, con quelli che a lui si rassomigliano e che in quel torno di tempo accadevano o erano accaduti in tutta Europa, segna uno dei primi passi che fa la società medievale per avanzarsi a conquistare la civiltà moderna. Poichè nello stesso tempo, in cui ci fa conoscere che i Ciompi, per gli eccessi cui vollero darsi, caddero, ci fa pure sapere che si riconobbe come anche l' infimo popolo avesse il diritto di prendere parte alle pubbliche cose. E questo ci si appalesa tanto nella parte che presero questi artefici bassi al Governo, quanto nell' aggiunta di due Arti Minori alle quattordici esistenti prima. [1] Avvegnachè nessuno, a qualunque ordine appartenga, deve essere escluso dai pubblici negozi; tutti hanno il diritto di prendere parte, in giusta proporzione, al Governo che regge. Tale diritto, conculcato, diede Firenze in mano ai Medici; tale diritto, sentito profondamente, penetrato nella coscienza di tutti, diede vita alla Rivoluzione dell' 89, e rigenerò l' Italia! [2]

---

[1] Ne furono aggiunte tre; ma, come si è già veduto, nel partimento del popolo tenutosi il 1° di agosto ne fu tolta una.

[2] Giunto al termine di questa pubblicazione, sento il bisogno di rendere le mie più vive grazie a quanti mi aiutarono nella stampa, e specialmente al signor Cesare Paoli, professore di paleografia nel R. Istituto Superiore di Firenze, che mi fu largo di consigli, e riscontrò per me, sulle fonti originali, le citazioni e i documenti.

Hosted by Google

DOCUMENTI.

I.

1360, dicembre. — Estratto di sentenza capitale del Potestà di Firenze contro Niccolò di Bartolo Boni e altri per avere trattato di mutare il Governo e porre la città a rumore.

SENTENTIE DOMINI LODOVICI JUVENALIS DOMINI CARDOLI DE NARNIA POTESTATIS.

[1360.]

Nicolaum Bartoli Boni, quarterii Sancti Spiritus; Dominicum Donati Bandini, populi Sancti Fridiani; dominum Pinum domini Joannis de Rubeis, Ubertum Ubaldini Infangati, populi Sancte Cecilie; Beltramum Bartolomei de Pazzis, Andream Thelli, populi Sancti Jacobi; Nicolaum Guidi Samontane de Frescobaldis, Andream Pacchii de Adimaribus, Pazzinum domini Apardi de Donatis, Pellicciam Bindi Sassi de Gherardinis, Lucam Fei, populi Sancti Felicis in Piazza, et fratrem Christophorum Nucci de Florentia, solitum morari in Palatio dominorum Priorum Populi civitatis Florentie: condennati nella testa e confiscazione dei beni, perchè, essendo gran parte di loro condennati o ammoniti per Ghibellini, havevano più volte tenuto trattato di mutare lo Stato della città di Firenze, e particolarmente havevano fra di loro fermato e stabilito, pensando et affermando havere favore da molti cittadini Grandi, Popolari e Artefici, per forza e violenza, armata mano, con l'aiuto di qualche fante forestiero, una notte pigliare il Palazzo dei signori Priori; e quello pigliato, levare la città a romore e mutare Governo e Stato; e particolarmente volevano che il numero dei Signori fusse Dodici, e più, che il Tamburo e le leggi contro i Grandi si levassino, e così i divieti. E il detto fra Christofano, sentito il detto trattato, haveva promesso e si era loro offerto di dare opera efficace che il detto Palazzo si havessi, in questa forma, cioè: perchè il detto fra Christofano disse che, quando il detto trattato si doveva perfezionare, egli andrebbe la sera a dormire con i frati existenti in detto Palazzo; et essendo quivi, piglierebbe le chiavi della porta del Palazzo che adesso non s' apre, le quali chiavi disse sapere, e aprirebbe la porta a' detti trattatori.

(R Archivio di Stato in Firenze, *Spoglio di condanne criminali del Podestà e Capitani*, Cod. Strozz., cl. V, n. 86, a c. 9t–10)

Hosted by Google

II.

1378, giugno 1, 3, 5. — Provvisioni circa al modo di fare i Magnati e Sopramagnati, e alle tamburazioni contro i Ghibellini.

Nel Consiglio del Capitano e del Popolo, a dì 3 di giugno, si leggono le seguenti due Provvisioni deliberate dai Priori delle Arti, Gonfaloniere di giustizia, Gonfalonieri di compagnia e Dodici Buoni Uomini, a dì 1° di giugno.

Primo, provisionem infrascriptam, *ec.* — Magnifici domini Priores Artium et Vexillifer iustitie, *ec.;* actendentes ineptam et absurdam praticam, que inolevit circa observantiam reformationum dicti Populi et Comunis, que loquitur [1] de faciendo magnates et supramagnates cives florentinos et comitatinos et districtuales civitatis Florentie, pro gravibus et enormibus delictis seu excessibus, que per eosdem commissa dicerentur; et, contra mentem et sanum intellectum dictarum reformationum, reducere ad veram praticam et debitam observantiam, et ad veram intentionem condentium, pro bono et pacifico statu dicti Populi et Comunis et artificum dicte civitatis; habita supra predictis et infrascriptis omnibus et singulis, *ec.*, deliberatione solempni, et demum inter ipsos omnes, in sufficienti numero congregatos, premisso et facto diligenti et secreto scruptinio et optento partito, ad fabas nigras et albas, per trigintaseptem, secundum formam Statutorum et Ordinamentorum, *ec.*, providerunt, ordinaverunt et deliberaverunt, die primo mensis iunii, *ec.:* Quod, quandocumque et quotiescumque seu quomodocumque vellet procedi et seu micti ad partitum inter dominos Priores Artium et Vexilliferum iustitie dicte civitatis, et inter officia Gonfaloneriorum sotietatum Populi et Duodecim Bonorum Virorum dicte civitatis, pro faciendo [2] aliquem civem comitatinum seu districtualem dicte civitatis, occasionibus predictis, vel alia pro qua micti posset vel deberet, vigore vel pretextu dictarum reformationum vel alicuius earum, et secundum formam declarationum limitationum vel provisionum factarum per infrascriptum Migliorem Guadagni et eius sotios de quibus inferius continetur, *ec.:* primo et ante omnia, seu antequam sic procedi seu ad dictum partitum micti possit, teneantur et debeant dicti domini Priores et Vexillifer iustitie Populi et Comunis Florentie, qui pro tempore fuerint, et maxime Prepositus officii ipsorum, sub pena mille librarum florenorum parvorum sibi Preposito, si non fecerit, auferenda, facere (illico data eis dominis Prioribus et Vexillifero seu Preposito dicti officii aliqua petitione, per quam petantur aliquem fieri magnatem seu supramagnatem, secundum Ordinamenta predicta procedente) facere citare illum seu illos contra quem vel quos ipsa petitio data erit, quod coram dicto officio compareat ad se defendendum, infra terminum de quo sibi Preposito videbitur convenire, non tamen maiore trium dierum a die ipsius commissionis continue computando, et eum vel alium pro eo comparentem audire. Et deinde ponere et mictere ad partitum inter se ipsos solum, ad secretum scruptineum, ad fabas nigras et albas recolligendas per unum ex fratribus Camere Armorum, in cappella Palatii Populi florentini, a quolibet ipsorum dominorum Priorum et Vexilliferi separatim ab aliis (ita quod eodem

---

[1] Così l'originale. Da correggersi: *loquuntur.*

[2] Sottintendi: *magnatem seu supramagnatem.*

Hosted by Google

tempore non possit esse in dicta cappella nisi unus de ipsis dominis Prioribus et Vexillifero), an delictum iniuria vel offensa, pro quo vel qua seu cuius occasione procedi vellet vigore dictarum reformationum contra dictum civem comitatinum vel districtualem, seu pro quo vel quibus seu cuius vel quorum occasione ad partitum poni seu micti vellet, sit talis, propter quam vere sic procedi debeat; et sic ad dictum partitum poni seu micti vel non. Et si contingat optineri et seu deliberari per duas partes ipsorum dominorum Priorum et Vexilliferi iustitie, modo predicto, non esse talem pro quo seu qua sic procedi vel ad dictum partitum micti debeat; tunc et eo casu, pro ea vice, dictus talis ad dictum partitum poni non possit nec debeat, nec adversus eum procedi, set, pro ea vice dumtaxat, talis reus liber eat. Et dictam deliberationem facere teneantur et debeant infra tertiam diem predictam. Et quod, non obstante dicta deliberatione seu partito, ut prefertur optento, de non procedendo, iterum et de novo, duabus vicibus dumtaxat, et non ultra, pro dicta eadem re causa facto et seu negotio offensa et seu iniuria, possit dictus idem talis civis comitatinus vel districtualis micti ad dictum partitum inter prefatos eosdem dominos Priores et Vexilliferum, et per eos procedi, servata tamen forma predicta, *ec.; e così si rinnuovi altre volte il partito dai Priori successivi;* ita quod in totum, in effectu, inter omnes vices, possit novem vicibus procedi, et non ultra vel aliter, etiam si tempus locus vel aliqua alia qualitas addi minui et seu mutari contingeret. Eo etiam proviso et expresso, quod nulla ipsarum novem vicium possit supradictum partitum inter ipsos dominos Priores et Vexilliferum poni fieri seu micti, nisi unica die tantum, vel ad plus usque in tres vices, si ipsis dominis Prioribus et Vexillifero videbitur convenire. Ita tamen quod due ex ipsis vicibus sint ad videndum voluntatem Dominorum, et unica vice tantum efficaciter pro deliberatione fienda. Et quod, si ultra dictas tres vices modo aliquo micteretur, notarius non possit inde conficere instrumentum, sub pena quingentarum librarum florenorum parvorum; et nihilominus habeatur totaliter pro infecto. Et quod, si ultra plus vel aliter procederetur, non teneat, et sit irritum et nullum ipso iure omne totum quidquid in contrarium fieri contingeret. Si vero contingerit aliqua dictarum novem vicium dictum partitum non optineri; tunc et eo casu illico procedatur ad deliberationem fiendam cum Collegiis et Capitudinibus, secundum formam reformationum dicti Comunis hactenus editarum, *ec.*

Secundo, provisionem infrascriptam, *ec.* — Magnifici Domini, *ec.;* actendentes, multas tamburationes et seu occultas denumptiationes factas fuisse coram diversis rectoribus dicte civitatis Florentie de pluribus civibus comitatinis et districtualibus florentinis, tamquam de ghibellinis et non vere guelfis, et seu dicte Parti suspectis; et occasionibus predictis varias scripturas variosque processus factos in pluribus et diversis curiis et coram pluribus et diversis offitiis, vigore maxime cuiusdam reformationis Comunis Florentie, edite sub anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo quarto, inditione septima, de mense augusti; et quod dicte tamburationes et denumptiationes ut plurimum facte fuerunt tipo malitie et odii fomite, etiam contra veros guelfos, ad infamandum, et aliis diversis malis respectibus; volentes debitum contra predicta remedium apponere, pro bono et pacifico statu civium dicte civitatis et comitatinorum et districtualium eiusdem, *ec.;* deliberaverunt, ordinaverunt et reformaverunt: Quod de cetero nullus civis comitatinus vel districtualis Comunis Florentie possit, ut prefertur, tamburari et seu denumptiari occulte pro ghibellino non vere guelfo et seu suspecto dicte Parti Guelforum, coram aliquo rectore vel offitiali dicti Comunis, vigore seu pretextu dicte reformationis; et ipsam reformationem in hac parte et seu quoad predicta dumtaxat, revocaverunt et cassaverunt, et pro cassa et nulla haberi voluerunt. Et, nihilominus, omnes huiusmodi scripture et processus, facti occasione huiusmodi super et seu de dictis tamburationibus et denumptiationibus, in quacumque curia, et tam in Camera Actorum dicti Comunis quam in alio loco quocumque, tam publico quam privato, quarum tamen vigore aliqua admonitio secuta non fuerit vel condemnatio, possint et debeant libere licite et impune tolli,

Hosted by Google

cassari, cancellari et penitus lacerari et abboleri, et tam per notarium custodie Actorum Camere dicti Comunis, quam per alium notarium quemcumque, et seu per aliam personam quamcumque, de mandato dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie, infra octo dies a die mandati huiusmodi, sub pena librarum quingentarum f. p., *ec.*

Le dette due Provvisioni sono approvate nel Consiglio del Capitano, con voti 151 contro 72, la prima; con voti 212 contro 11, la seconda. Presentate poi, a dì 5, nel Consiglio del Podestà e del Comune, vengono confermate con voti 116 contro 43, la prima; con voti 138 contro 11, la seconda.

(R. Archivio di Stato in Firenze, *Consigli Maggiori, Provvisioni*, Reg. 67, a c. 33 e segg.)

III.

1378, giugno 18, 19. — Petizione contro i Grandi, presentata da Salvestro de' Medici, e Provvisione relativa alla medesima.

In nomine domini nostri Jesu Christi et eius matris Virginis Marie, amen. Pro parte popularium mercatorum et artificum civitatis Florentie, nec non pauperum et impotentum comitatinorum et districtualium civitatis eiusdem, et omnium quiete et de suo labore et substantia vivere volentium; ut resistatur irrefrenate potentie Magnatum civitatis Florentie et eius comitatus et districtus; et ut tollatur possibilitas impotentes offendendi et popularem statum et libertatem civitatis Florentie pervertendi; et ut populares possint securius ac liberius vivere, et offitia pro utilitate publica exercere; et ut civitas, comitatus et districtus Florentie revivescat iustitia; humiliter supplicatur vobis dominis Prioribus Artium et Vexillifero iustitie Populi et Comunis Florentie, quatenus, occasionibus predictis, provideri et solempniter per opportuna Consilia dicti Populi et Comunis reformari facere vobis placeat et velitis: Quod omnia et singula statuta, provisiones et ordinamenta Populi et Comunis Florentie, et maxime iustitie, et seu que Ordinamenta iustitie comuniter et vulgo appellantur, et eorum et cuiuslibet eorum capitula omnia et singula, in eis vel aliquo eorum contenta, que quoquo tempore viguerunt et observata fuerunt, et seu observari potuerunt vel debuerunt, contra Magnates et potentes et contra illos de domo Magnatum et potentum civitatis aut comitatus seu districtus Florentie, et contra eorum bona, et omnes et singule pene, que in eis vel aliquo eorum vel alicuius eorum parte seu capitulo continentur, intelligantur esse et sint renovata et renovate, et observentur et exequantur, et observari et exequi debeant et possint in omnibus et per omnia, et cum omnibus penis cuiuscumque generis et privativis, et afflictivis et tam personalibus quam realibus, et quibuslibet aliis. Et vigore eorum procedatur et procedi possit et debeat contra Magnates et potentes et contra illos de domo Magnatum et potentum civitatis comitatus et seu districtus Florentie, et quemlibet ipsorum, et contra eorum et cuiusque eorum bona, et omni modo et forma et iure, quo et quibus magis et melius, vigore dictorum Ordinamentorum iustitie et eorum capitulorum, et seu aliorum statutorum et ordinamentorum, ullo modo potuit et debeat. Et quod omnis provisio ordinatio seu reformatio

Hosted by Google

aut deliberatio, hactenus edita seu facta in civitate Florentie, per quam vel quod induceretur seu disponeretur aliqua cassatio remotio seu suspensio vel concessio officiorum Comunis Florentie, vel corretio circa aut contra dicta Ordinamenta iustitie, vel aliquod eorum capitulum seu aliqua in eis contenta; aut per quam vel quod impediretur vel impediri posset cognitio, processus seu executio, que vel qui numquam fieri potuit vigore dictorum Ordinamentorum iustitie, vel alicuius eorum capituli aut aliquorum in eis contentorum, contra Magnates et potentes et illos de domo Magnatum et potentum civitatis comitatus et districtus Florentie, et eorum bona, et concessio officiorum Comunis Florentie, intelligantur esse et sint cassa et cassum et irrita et irritum et inane et nullius efficacie vel valoris. Et quod deinceps, in omnibus et per omnia, et quoad omnes et omnia, vigore dictorum Ordinamentorum iustitie et cuiuslibet eorum et contentorum in eis vel aliquo eorum, procedi possit et debeat contra dictos Magnates et potentes et quemlibet eorum, et eorum et cuiuslibet eorum bona; et intelligantur esse et sint ipsi et quilibet eorum, et cuiuslibet eorum bona, adstricti et adstricta, et subiacere et subiaceant omnibus et quibuscumque penis in ipsis Ordinamentis iustitie vel aliquo eorum contentis, perinde ac si numquam contra dicta Ordinamenta iustitie vel aliquod eorum seu eorum executionem vel observantiam aliquod provisum, ordinatum, deliberatum, statutum aut reformatum fuisset, intelligantur remanere et remancant dicta Ordinamenta iustitie in suo maioris roburis firmitate. Que omnia supradicta, salvo papali,[1] salva reformatione Partis, intelligantur cedere et cedant in augmentum dictorum Ordinamentorum iustitie et contentorum in eis, et omnem quorumcumque ordinum contra dictos Magnates et potentes qualitercumque disponentium. Et quod predicta durent et durare intelligantur solummodo per unum annum proxime secuturum.

La quale Petizione i Priori, ec., dopo diligente e secreto scrutinio, ottenuto partito a fave nere e bianche, per 37, deliberano, sotto dì 18 giugno, che sia approvata e mandata ad esecuzione. Salvo expresso et declarato, quod per predicta vel aliquod predictorum non intelligatur aliquid provisum vel factum esse seu provideri vel quomodolibet fieri posse, per quod seu cuius vigore pretextu causa vel occasione, aliqua pena per Sedem Apostolicam vel Romanam Ecclesiam possit exigi seu peti a Comuni Florentie vel ab aliquo officiali dicti Comunis seu alia quacumque persona, vigore quorumcumque ordinamentorum Comunis Florentie seu cuiuscumque stipulationis vel promissionis interposite vel secute, vigore seu secundum formam dictorum ordinamentorum. Et quod si quid in ipsa provisione vel sub verbis ipsius contineretur vel includeretur quoquomodo, vel posset exinde aliqualiter resultare, quod esset vel esse posset contra predicta vel aliquod predictorum, seu per quod seu cuius vigore pretextu vel occasione, aliqua pena posset exigi seu peti, vigore seu secundum formam dictorum ordinamentorum, per dictam Romanam Ecclesiam; illud intelligatur fuisse et esse irritum et inane; et pro infecto et non apposito totaliter habeatur et sit. *Salvo anche, che la detta Provvisione non deroghi ad alcun ordinamento fatto o da farsi* in favorem Partis seu Universitatis Guelforum civitatis Florentie.

La Provvisione viene presentata, lo stesso giorno 18 di giugno, da Salvestro di messer Alamanno de' Medici, Preposto de' Priori, nel Consiglio del Capitano, e approvata con voti 166 contro 73. Presentata poi il giorno dopo, 19 giugno, nel Consiglio del Podestà, è approvata con voti 108 contro 50.

(R. Archivio di Stato in Firenze, *Consigli Maggiori, Provvisioni*, Reg. 67, a c. 49 e segg.)

[1] Sottintendi: *iure*.

Hosted by Google

IV.

1378, giugno 22, 23. — Annullamento di una Provvisione del 28 gennaio 1371, relativa all' Ammonire.

Domini Priores, *ec.;* actendentes et providere volentes ad libertatem et statum pacificum tutum et tranquillum dicti Populi et Comunis, et precipue mercatorum et artificum et omnium impotentium dicte civitatis Florentie, eiusque comitatus, territorii et districtus, et ad honorem civitatis eiusdem, et pro bono et pacifico statu et requie omnium Guelforum dicte civitatis; et volentes quod nullus sit vel esse possit, qui bonos et pacificos cives et seu artifices, vel alios quoscumque bene vivere volentes, possit audeat vel presumat, sub colore quocumque, tenere in timore seu quodam modo sub servitutis iugo subiectos; *fatta deliberazione dai Capitani di Parte Guelfa e dagli ufficii* Priorum secretariorum dicte Partis, *congregati nel Palazzo del Popolo fiorentino; e poi tenutane essi Priori deliberazione coi Gonfalonieri di compagnia del Popolo e coi Dodici Buoni Uomini; fatto secreto scrutinio per 37,* nemine discordante, *a dì 22 giugno 1378, annullano una Provvisione fermata nel Consiglio del Potestà e del Comune di Firenze il 28 gennaio 1371 sopra una petizione presentata da parte dei Capitani di Parte Guelfa e da altri cittadini fiorentini, la quale comincia:* Vobis magnificis dominis Prioribus Artium et Vexillifero iustitie Populi et Comunis Florentie humiliter supplicatur, *ec.; nella quale, fra le altre cose, si contiene:* de modo tenendo quando fieret vel immineret seu fieri vellet aliquod stantiamentum provisionem, ordinationem, statutum vel reformationem seu aliam quamcumque dispositionem per opportuna Consilia civitatis Florentie, que tangeret vel respiceret, principaliter accessorie vel incidenter, statum, honorem, reformationes, provisiones, statuta, privilegia, potestatem, consuetudinem seu ordinamenta circa res vel bona Partis Guelfe vel Universitatis Guelforum dicte civitatis, *ec.*

Salvo expresso et proviso, quod per predicta vel aliquod predictorum non intelligatur nec intelligi possit vel debeat quod aliquis, qui hactenus seu usque in presentem diem fuisset monitus per officium Capitaneorum Partis predicte, secundum Ordinamenta dicte Partis et reformationes Comunis Florentie, tamquam ghibellinus vel non vere guelfus vel Parti Guelfe suspectus, possit quoquo modo de ipsa seu ipsis monitionibus aboleri vel cancellari seu quomodolibet liberari seu adversus predicta quoquo modo restitui.

Item, quod quicumque, pro eo quod diceretur contra supradictam provisionem firmatam de dicto mense ianuarii vel contenta in ipsa provisione vel aliquod ipsorum in aliquo seu aliqualiter dixisse, venisse, deliberasse, proposuisse, consensisse, scripsisse vel fecisse, incidisset seu incidere posset seu incidisse vel incidere potuisse vel posse quomodocumque diceretur vel dici posset in aliquam penam seu gravamen privativam seu afflictivam, seu privativum vel afflictivum, vel alterius generis cuiuscumque, intelligatur esse et sit ab ipsis pena et gravamine totaliter liberatus et absolutus; et adversus ipsa omnia et singula, in integrum et in omnibus et per omnia restitutus; quodque ipsis occasionibus vel aliqua ipsarum nullo modo possit per aliquem rectorem seu officialem Comunis Florentie, aut aliam quamcumque personam, condempnari, puniri, gravari vel affici quoquo modo.

Che, se fosse messo in dubbio il valore e l' efficacia della presente Provvisione, si debba stare al giudizio e alla decisione dei Priori, Gonfaloniere di giustizia, Gonfalo-

Hosted by Google

nieri di compagnia, Dodici Buoni Uomini, Capitani di Parte, Dieci ufficiali di Libertà, e 21 Consoli delle Arti.

Item, quod de cetero nullus Magnas seu de domo Magnatum et potentum civitatis Florentie, possit in aliquo scruptinio seu nominatione vel electione vel alio quocumque actu, fiendo vel fienda de aliquo vel contra aliquem popularem seu de populo civitatis, comitatus vel districtus Florentie, in quocumque palatio seu loco, etiam si predicta vel aliquod predictorum fierent vel fieri vellent in Palatio seu domo Partis Guelfe civitatis Florentie, interesse vel presens esse, seu vocem vel fabam reddere seu dare. Et quod quicquid in contrarium fieret, sit ipso iure nullum. Eo insuper addito et proviso, quod in locum illorum Magnatum seu de domo Magnatum et potentum civitatis Florentie, qui fabam reddere debuissent vel vocem in ipso attu fiendo habuissent, si presens provisio facta non esset; extrahi possit de eisdem quarteriis, de quibus essent ipsi Magnates seu de domo Magnatum, totidem populares sorte et fortuna de illis bursis, in quibus imbursati essent populares ad illud seu illamet officia, ad que fuerant extracti ipsi Magnates. Qui sic extrahendi habeant, in omnibus et per omnia, quantum ad illum actum, pro quo extracti fuerant, illud officium, auctoritatem et potestatem, quod et quam habuissent ipsi Magnates, qui sic extracti fuerant. Et nihilominus in bursis de quibus extrahentur, ilico remictantur: nec ex ipsis extractionibus, que sic facte fuerint, intelligantur habere devetum vel vacationem ab aliquo vel aliquibus aliis officiis dicti Comunes seu Partis predicte.

Non obstantibus, *ec.*

Questa Provvisione viene approvata, il 22 giugno, nel Consiglio del Capitano, con 202 voti contro 2; e il 23 giugno, nel Consiglio del Podestà, con voti 117 contro 6.

(R. Archivio di Stato in Firenze, *Consigli Maggiori, Provvisioni*, Reg. 67, a c. 53 e segg.)

V.

1378, giugno 22, 23. — Creazione della Balìa, detta poi degli Ottanta.

Domini Priores, *ec.;* considerantes murmur et scandalum incoatum in civitate Florentie, maxime propter quedam que minus discrete geruntur circa gubernationem et regimen Comunis Florentie et circa gubernationem et regimen Partis Guelfe civitatis Florentie; ad cohercenda predicta, et ad occurrendum novitatibus noxiis, que (quod absit) possent occurrere, nisi celeriter succurratur, *ec.;* providerunt, deliberaverunt et ordinaverunt, die xxij mensis iunii:

Che i Priori e Gonfaloniere, coi Gonfalonieri di compagnia, i Dodici, i Capitani di Parte Guelfa, i Dieci di Libertà, gli Otto deputati alle leghe e taglie, et cum infrascriptis viginti uno civibus florentinis artificibus viginti unius Artium civitatis Florentie, uno videlicet de qualibet et pro qualibet viginti unius Artium predictarum, *ec.*, possint eisque liceat, semel et pluries et quotiescumque, per totum presentem mensem iunii et non ultra, circa bonum, pacificum, tranquillum et popularem ac liberum statum Populi et Comunis Florentie et omnium et singulorum civium civitatis eiusdem, et maxime popularium, et pro eorum conservatione et augmento; et ut

Hosted by Google

negotia Comunis Florentie, et maxime popularium personarum, melius et salubrius disponantur; providere et ordinare, et provisiones et ordinamenta et quamtumcumque penalia, et sub quibuscumque penis, etiam cuicumque eis placuerit applicandis, componere et facere seu composita revocare prout viderint convenire, *ec.; con pieno arbitrio e balìa, quanta ne ha* totus Populus et Comune Florentie.

La detta Provvisione è approvata, a dì 22 giugno, nel Consiglio del Capitano, con voti 198 contro 6; e il giorno di poi, 23 giugno, nel Consiglio del Podestà, con voti 121 contro 2.

I nomi dei 21 cittadini, menzionati nel testo della medesima, sono i seguenti:

Ser Pierus Nelli, preconsul, pro Arte Judicum et Notariorum
Benedictus Nerozi, pro Arte Kalismale
Nofrius Johannis domini Lapi, pro Arte Cambii
Filippus Rinaldi Rondinelli, pro Arte Lane
Jacobus Bernardi intagliator, pro Arte Porte Sancte Marie
Johannes Federigi, pro Arte Spetiariorum
Antonius Spigliati, pro Arte Variariorum et Pelliparium
Franciscus Tierii, vocatus Calcagno, pro Arte Beccariorum
Firenze Pance, pro Arte Calzolariorum
Michael Nerii, pro Arte Fabrorum
Niccolaus Cambini, pro Arte Rigatteriorum
Johannes Gherardini, pro Arte Magistrorum
Nerius Riccucci, pro Arte Vinacteriorum
Cennes Marchi, pro Arte Albergatorum
Lapus Orlanduccii, pro Arte Oliandolorum
Agostinus ser Petri, pro Arte Pezariorum
Christofanus Barberini, pro Arte Corazariorum
Bartholus Michelis, pro Arte Coreggiariorum
Bernardus Ligii, pro Arte Chiavaiolorum
Matheus Pacini, pro Arte Lignaiolorum
Gratia Nardi, pro Arte Fornariorum.

(R. Archivio di Stato in Firenze, *Consigli Maggiori, Provvisioni*, Reg. 67, a c. 51 e segg.)

VI.

1378, giugno 24-30. — Deliberazioni della Balìa degli Ottanta.

In nomine domini nostri Jesu Christi et beate Marie Virginis matris suc et totius Curie Celestis, amen. Existentibus de officio, *ec.*

Silvester domini Alamanni de Medicis, Vexillifer iustitie — pro quarterio Sancti Johannis.

Priores Artium Populi et Comunis Florentie.

Pel Quartiere di Santo Spirito. — Franciscus Feduccii Falconis, Niccola Lippi Alberti.

Hosted by Google

Pel Quartiere di Santa Croce. — Pierus Frontis et Franciscus Spinelli.

Pel Quartiere di San Giovanni. — Simon Bartolini calzolarius, Pierus Cennis spadarius.

Pel Quartiere di Santa Maria Novella. — Laurentius Mathei Boninsegne, Simon Benedicti Gherardi.

Gonfalonerii Sotietatum Populi et Comunis Florentie.

Per Santo Spirito. — Benozzus Francisci Andree, Gentile Lippi Belfredelli, Pierus Rossi fornaciarius, Gerozius Nastagii Cacciafuori.

Per Santa Croce. — Bartolus ser Tini, Dominicus Tieri de Magalottis, Donatus Busini, Bartholomeus Simonis Leonis.

Per Santa Maria Novella. — Marchus Giotti Fantonis, Tomasus Meglii Fagiuoli, Temperanus Manni del Chiaro, Andreas Segnini Baldesis.

Per San Giovanni. — Giovenchus Danielli Arriguccii, Giovenchus domini Ugonis de la Stufa, Niccolaus Gerii Gerii, Johannes Cambii Gerii.

De officio Duodecim Bonorum Virorum.

Per Santo Spirito. — Bernardus Mathei Velluti, Niccolaus Boni Rinucci, Barduccius Cherubini.

Per Santa Croce. — Bonaccursus Vannis aurifex, Bonaccursus Lapi Johannis, Marioctus Simonis Orlandini.

Per Santa Maria Novella. — Lapus Vannis Oricellarii, Jacobus Schiacte Mangionis, Niccolaus Bartoli Cini.

Per San Giovanni. — Leonardus Nerii ser Benedicti, Angelus Borgognonis, Tomasus Bartoli pelliparius.

Capitanei et de officio Capitaneorum Partis Guelfe.

Johannes Bartoli Biliotti, Tomasus Serotini de Branchacciis, Beze Guidonis de Magaloctis, Jacobus Johannis de Risaliti, Ghinus Bernardi Anselmi, Bernardus Andree corazzarius, Jacobus Jacobi Gherardini,(*) Bettinus domini Bindaccii de Ricasolis, (*) Taddeus Cantini de Aglis.

De officio Decem Officialium Libertatis Comunis Florentie.

Jacobus Nerii Paganelli, Paulus Mathei Malificii, Johannes Lapi Corsi, Franciscus Silvestri de Peruzzis, Bernardus Jacobi de Beccanugis, Stasius Bartoli ferraiolus, Verius Cambi de Medicis, (*) Zanobius domini Marabottini de Tornaquincis, Salvi Guilielmi becharius.

De officio Octo Officialium ad ligas et guerras Comunis.

(*) Alexander domini Riccardi de Bardis, Niccolaus Nicolai Gherardini Johannis, Andreas domini Francisci de Salviatis, Simon Raynerii de Peruzis, Tomasus Marchi de Strozis, Guccius Dini Guccii, Matheus Federigi Soldi, Johannes Monis biadaiolus.

Seguono i nomi dei 21 artefici, uno per ciascun' Arte, che si leggono nel precedente Documento. [1]

[1] Tutti i componenti la Balia ammontano a 84. I nomi, designati con asterisco, sono di quei cittadini che non fecero parte della Consorteria della Libertà, costituitasi, come si vedrà tra poco, a dì 26 di luglio, tra i componenti la Balia presente.

Hosted by Google

24 giugno.

A. — *I sopraddetti cittadini, componenti la generale Balìa, deliberano:* Quod omnes et singuli, qui ad presens sunt vel in futurum erunt Magnates seu de numero Magnatum et potentum seu Supramagnatum civitatis, comitatus seu districtus Florentie, cuiuscumque spetiei vel condictionis existant, qui pro Magnatibus habentur vel habebuntur ipsius civitatis Florentie vel in ipsa civitate; intelligantur et sint privati omnibus et singulis officiis Populi et Comunis Florentie, nec ipsa vel ipsorum aliquod possint aliqualiter exercere, nec ad ipsa vel ipsorum aliquod possint ipsi vel ipsorum aliquis aliqualiter eligi extrahi vel assummi vel deputari. Et quod quicquid in contrarium fieret sit ipso iure nullum, *ec.*

B. — *Che si rinnuovino tutti e singoli gli Ordinamenti di giustizia del Popolo e del Comune di Firenze, quali vigevano nell' anno 1354, e che si osservino,* maxime in omnibus et contra omnes et singulos nunc vel in futurum Magnates seu Supramagnates seu de numero Magnatum et potentum civitatis, comitatus seu districtus Florentie, prout iacent, hinc ad viginti annos proxime secuturos, *ec.* Eo tamen statuto proviso et ordinato, quod nullus ipsorum Magnatum seu potentum, de aliquo vel pro aliquo delicto maleficio vel excessu, per eos vel ipsorum aliquem hactenus seu usque in presentem diem quoquo modo commisso vel perpetrato per se vel alium, vigore ipsorum Ordinamentorum iustitie, possit condempnari vel puniri, *ec.*

C. — *Che nessuno dei Magnati e potenti della Città possa e debba* dare vel reddere vocem seu fabam in aliquo scruptinio vel partito seu deliberatione fienda per aliquem seu aliquos seu inter aliquem vel aliquos officiales Comunis Florentie seu etiam officiales Partis Guelfe civitatis predicte, pro aliquo vel contra aliquem popularem seu de populo civitatis comitatus vel districtus Florentie, nominatum vel nominandum in ipso scruptinio partito seu deliberatione fienda seu in eorum vel eorum odium vel favorem. Et quod quicquid in contrarium fieret, sit ipso iure nullum, *ec.;* excepto quod in Consilio domini Potestatis et Comunis Florentie, in quo reddere possint fabas secundum morem hactenus consuetum.

D. — *Che* Lapus olim Lapi de Castiglionchio *s' intenda essere ribelle del Comune di Firenze.*

(*Seguono molti nomi di cittadini, che sono fatti dei Grandi e Sopragrandi, o privati degli ufficii, e altre deliberazioni di minore importanza.*)

E. — *Che, considerando* quantum Benedictus filius olim Tendi de Carlone, civis florentinus, audacter et viriliter se habuit pro conservatione et augmento libertatis et boni status Populi et Comunis Florentie; et quod, propterea, magne inimicitie et odio se subiecit; *esso Benedetto e il suo fratello carnale possano portare qualunque arme da offesa e difesa, nella città, contado, territorio o distretto di Firenze.*

25 giugno.

Omissis, ec.

A. — *Che tanto l' Esecutore degli Ordinamenti di giustizia del Popolo e Comune di Firenze, quanto qualunque altro rettore o ufficiale del Comune di Firenze,* ad iustitiam constitutus, *possano e debbano in qualunque tempo, dentro quattro anni, tanto per via d' inquisizione, quanto in altro qualsivoglia modo, procedere,* etiam breviter summarie et de plano et sine strepitu et figura iudicii, *contro tutti e singoli della città, contado o distretto di Firenze, che in alcun ufficio del Comune di Firenze o della Parte Guelfa avessero commesso da dieci anni in qua alcuna baratteria o simonia, sia nella città, contado e distretto di Firenze, come nella città, contado e distretto di Volterra, e in qualunque altro luogo che sia tenuto da o per il Comune di Firenze. E chiunque sarà trovato colpevole di baratteria o simonia, dovrà essere condannato a dare il doppio*

Hosted by Google

di ciò che ricevette, alla Camera della Parte, se la baratteria o simonia fu commessa negli ufficii di detta Parte, o alla Camera del Comune, se negli ufficii del Comune; e la metà di ciò che ricevette, a quello dal quale ha ricevuto, se questi avrà denunziata la colpa. Inoltre, s'intenda privato di tutti gli ufficii del Comune e della Parte, e non possa in perpetuo essere estratto ad alcuno di essi. Siano poi tenuti i Priori e il Gonfaloniere a pubblicare, quod omnes et singuli, qui aliquid pro supradictis baracteriis vel ipsarum aliqua alicui dedissent, seu in dando vel de dando tractavissent, vel personete seu sensales fuissent, possint, infra unum mensem proxime secuturum, comparere coram officio dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie Populi et Comunis Florentie, seu coram domino Potestate, seu coram domino Capitaneo, seu coram Executore Ordinamentorum iustitie Comunis Florentie; et publice et auctentice scribi facere quid et quantum et cui et quare datum fuerit pro huiusmodi baractaria conmictenda. Et quod quicumque sic dixerit, notificaverit, propalaberit seu scribi fecerit, potiatur et gaudeat beneficiis supradictis, alioquin non. *E non notificando, sia condannato a pagare la metà di quanto aveva ricevuto per essere sensale della detta baratteria.*

B. — *Che, se alcuno in futuro sarà ammonito per Ghibellino dai Capitani della Parte Guelfa, o per non vero Guelfo o alla Parte Guelfa sospetto,* possit ipse talis monitus vel condempnatus, per se vel alium, et quicumque alius qui ex tali monitione seu condempnatione effectus esset vel afficieretur, sibique liceat recurrere et recursum habere infra tres dies a die ipsius monitionis decreti, seu declarationis seu accusationis, *ec.,* ad officium dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie Populi et Comunis Florentie, pro tempore existentium; et coram eis querelam suam exponere, seu petitionem porrigere, prout volet. Qui domini Priores et Vexillifer, et presertim Prepositus dicti officii, qui tunc vel infra tres dies secuturos erit, possint et possit, et, sub pena duorum milium florenorum, cuilibet ipsorum Prepositorum qui infrascripta non observaverint auferenda, *ec.,* teneantur et debeant convocari facere et coram se ipsis facere congregari Gonfalonerios sotietatum Populi et Duodecim Bonos Viros Comunis Florentie, et Decem Officiales Libertatis populares civitatis predicte, et viginti unum Consules viginti unius Artium civitatis predicte, extrahendos sorte et fortuna de viginti una bursis, in quibus esse debeant imbursati omnes Consules Artium predictarum, unus videlicet de qualibet et pro qualibet dictarum viginti unius Artium, vel saltem duas partes cuiuslibet ipsorum officiorum seu collegiorum, et vocatis seu requisitis Capitaneis Partis Guelfe, seu notificato eisdem de huiusmodi querela exposita seu petitione exhibita, ut possint ad defensionem iurium dicte Partis mictere vel venire, *ec.;* et propositam facere, *ec.,* utrum dicte querele sit deferendum. Et siquidem, facto inter ipsos omnes ad fabas nigras et albas secreto scruptinio, ut moris est, obtentum fuerit per duas partes omnium ipsorum dominorum Priorum, *ec.;* tunc et eo casu ipsa monitio, decretum et accusatio et seu condempnatio intelligantur fuisse et esse et sint nullius efficacie vel momenti, *ec.*

26 giugno.

(*Deliberazioni in favore di alcuni Magnati che vengono fatti popolani. Trovasi tra queste la Provvisione in favore di Africhello di messer Alamanno de' Medici, della quale si parla nel Capitolo II della nostra Memoria, al § XVII.*)

A. — Quod Spinellus Luche et ser Stefanus ser Mattei Becchi, cives florentini, possint et teneantur et debeant, pro pacifico et tranquillo et populari et libero statu Populi et Comunis Florentie, et omnium et singulorum civium civitatis eiusdem, et maxime popularium, et pro augmento et conservatione status popularis dicte civitatis, et ut negotia populi et popularium personarum et ipsius civitatis melius et salubrius disponantur, unire confederare et consortes facere

Hosted by Google

et Consortariam inducere illos et inter illos cives populares dicte civitatis, quos volent et eis videbitur pro bono publico expedire; et eisdem concedere privilegia, beneficia, franchigias, prerogativas et gratias, quas et prout volent, cum munimine et adiectione penarum personalium et realium, de quibus et prout predictis Spinello et ser Stefano videbitur et placebit, et de ipsorum libera voluntate processerit. Et quod predicti quos univerint, confederaverint et consortes fecerint, et quibus privilegia et immunitates et gratias, ut prefertur, concesserint, possint, et eis liceat impune se congregare simul in civitate Florentie in quocumque loco, totiens et quotiens, et prout eis videbitur, pro conservatione et statu predictorum sic unitorum et confederatorum et pro pertinentibus ad statum popularem pacificum et tranquillum dicte civitatis, et pro repressione omnium et quorumcumque emulantium aut emulari volentium populari libertati dicte civitatis. Et predicta facere, disponere et ordinare possint semel tantum, et non ultra, et usque hodie per totam diem, et per scripturam manu ser Petri, ser Grifi, ser Dominici Silvestri, vel ser Coluccii Pieri, et non alterius. Et quod quicquid manu alterius appareret, intelligatur esse et sit nullius efficacie vel momenti, ipso iure, *ec.*

I detti Spinello di Luca e Stefano di ser Matteo: actendentes, quod ad utilitatem et statum et tranquillitatem status popularis civitatis predicte summe interest grato animo providere et retribuere illis, qui totis vigiliis, omnique conatu, studuerunt defendere, manutenere et conservare statum popularem et libertatem Comunis et Populi dicte civitatis, *ec.;* providerunt, *ec.:*

1° Quod infrascripti, et eorum filii et descendentes, masculi nati et nascituri in perpetuum, per lineam masculinam; ac etiam omnes et singuli eorum et cuiuslibet eorum consanguinei et fratres carnales et patrui, et ipsorum fratrum, nec non et patruorum nunc vel olim et cuiuslibet eorum filii et descendentes masculi per lineam masculinam; excepto Karolo Stroze de Strozis, et eius filiis et descendentibus, per lineam masculinam; intelligantur esse et sint de cetero ad invicem uniti et consortes, et invicem Consorteriam unam et eamdem habere; preterquam quoad deveta, prohibitiones, suspensiones et vocationes officiorum quarumcumque presentium et futurorum ordinatorum et ordinandorum, et preterquam quoad penas quascumque, quas, vigore cuiuscumque statuti vel ordinamenti Comunis Florentie editi vel edendi, unus consors pro alio modo aliquo teneretur vel in plus graveretur vel se haberet ex maiori numero consortum; ita quod per predictam unionem et Consorteriam nullus ex sic unitis et consortibus effectis, in penalibus, deterioris condictionis existat ullo modo. Que Consorteria vocetur et vocari possit et debeat: CONSORTERIA LIBERTATIS.

2° *Che i predetti consorti siano tenuti e debbano* se ad invicem tenere, tractare et reputare ut consortes, et tamquam de eadem domo agnatione et Consortaria nati, et sibi invicem assistere et favere in casibus opportunis, se invicem iuvando et defendendo, prout sunt consueti facere veri consortes et de eadem stirpe et consanguinitate, in civitate et comitatu Florentie, etiam iniurias propulsandis et vendicandis.

3° *Che possano e debbano portare sopra le armi e insegne proprie le armi e le insegne della Libertà.*

4° *Che possano portare nella città, contado e distretto di Firenze, sì di giorno come di notte, in qualunque luogo, armi da offesa e da difesa.*

5° *Che questa licenza di portare le armi si possa concedere dai predetti consorti ai loro figliuoli primogeniti e ai discendenti per linea mascolina.*

6° *Che possano, per tutto il tempo della loro vita,* ire, stare et redire in et per civitatem, comitatum et districtum Florentie, et de nocte et quacumque hora noctis, cum lumine et sine lumine, cum uno sotio et sine, libere, licite et impune.

7° *Che nessun ufficiale del Comune di Firenze osi o presuma* gravare, impedire, punire vel molestare *alcuno dei sopraddetti, sotto pena di 500 lire di fiorini piccoli.*

Hosted by Google

8° *Che nessuno dei detti consorti e privilegiati, e nessuno dei loro figli e discendenti, in perpetuo, possa essere ammonito per ghibellino o non vero guelfo.*

9° *Che nessuno di essi possa essere richiesto, gravato o molestato per qualunque modo, cagione o pretesto, o per occasione di alcuna ingiuria o offesa (fosse pure atroce e abbominevole), che fino al presente giorno si dicesse da loro fatta in qualunque modo ad alcun popolare della città, contado o distretto di Firenze.*

10° *Che i suddetti consorti possano impunemente e liberamente congregarsi quante volte e dovunque vorranno, in qualunque palazzo, e trattare quel che crederanno conveniente* pro statu pacifico populari libero et tranquillo conservando, defendendo, augendo, *ec.*

11° *Che questa Consorteria abbia quattro Priori, estratti a sorte ogni quattro mesi, uno per quartiere,* inter quos quatuor sit unus tantum de artificibus minorum Artium. *I quali* Propositi seu Priores possint porrigere et offerre officio dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie, qui pro tempore erunt, petitionem et seu petitiones, quam et quas et quot et quotiens volent, ex deliberatione et assensu prehabito dictorum confederatorum et consortum, vel saltem maioris partis eorum, pro honore, bono populari libero et tranquillo statu civitatis Florentie. *E i Priori delle Arti, ec., sotto pena di 500 lire di f. p. per ciascuno, siano tenuti, sotto vincolo di giuramento, ad accettare tali petizioni, e porle a partito lo stesso giorno o almeno il seguente.*

(*Seguono i nomi dei componenti la Consorteria, che sono gli stessi componenti la Balìa, eccettuati i quattro cittadini, che abbiamo altrove notati con asterisco.*)

12° *Che tutte le predette cose non si possano alterare, scemare o mutare in tutto o in parte.*

13° *Che i consorti suddetti, o alcuno loro attenente, ec., non possano essere molestati o puniti o chiamati in giudizio per nessuna cagione o pretesto,* vel occasione eorum que gesserunt, fecerunt vel consenserunt vel gerent, facient vel consentent in futurum, durante ipsorum officio et balia, vel eorum que etiam per alios commissa vel obmissa essent vel fuissent vel dicerentur, per aliquem rectorem vel officialem Comunis Florentie vel aliam quamcumque personam.

14° *Che a ciascuno dei sopraddetti sia lecito* renumptiare per totum presentem diem. Et quod sic renumptiantes excludantur et exclusi esse intelligantur et sint a Consortaria predicta.

B. — *Che tutti e singoli i cittadini, contadini e distrettuali di Firenze, tanto viventi quanto defunti, che dalle calende di settembre prossimo passato in poi furono ammoniti dai Capitani di Parte per ghibellini e perciò condannati, debbano porsi a partito dai Priori e Gonfaloniere tra tutti i prefati componenti la Balìa; e uno per uno essere scrutinati, se debbano restituirsi; affinchè, se il partito si ottiene, possano essere liberati dalla condanna e ritornare in quello stato, nel quale erano prima di essere condannati.*

C. — *Che tutti gli ammoniti, così vivi come defunti, dei quali non fu finora ottenuto la restituzione, possano, essi medesimi o chiunque altro per loro, ricorrere all' ufficio dei Priori e del Gonfaloniere, il cui ufficio comincerà nelle calende di luglio prossimo fino a tutto il mese di agosto; e chiedere che quelle ammonizioni e condanne siano dichiarate irrite e nulle. E i Priori, ec., siano tenuti, fra tre giorni dal dì della petizione loro fatta, congregare alla loro presenza nel Palazzo del Popolo i Gonfalonieri di compagnia, i Dieci di Libertà, i Dodici Buoni Uomini, i Capitani di Parte Guelfa, i Priori e il Gonfaloniere che al presente sono in ufficio, e quei popolari che al presente sono degli Otto di Balìa, e i Ventuno artefici della Balìa; e, dentro tre giorni, deliberare se la detta petizione debba accettarsi. E se si otterrà il partito almeno per due parti dei presenti, tali ammoniti e condannati siano totalmente liberati.*

Hosted by Google

27 giugno.

Omissis, ec.

A. — Pro maiori honestate, et ut voluntates consiliariorum cuiuscumque Consilii Populi et Comunis Florentie minus pateant et magis etiam sint occulte, *ec.*, providerunt, *ec.*: Quod fiat et fieri debeat (et camerarii Camere Armorum Palatii Populi florentini fieri facere teneantur) unum bossolum magnum ut expedit, quod vocetur Bossolum Libertatis: in quod quidem bossolum fabe, que recolligentur in ipsis Consiliis, et quolibet vel aliquo ipsorum, in aliis bossolis, ut est moris, possint et debeant vacuari, antequam alibi evacuentur. Et deinde, ipsis omnibus aliis bossolis in ipsum magnum bossolum vacuatis, debeat ipsum magnum bossolum vacuari in bacinum in ipsis Consiliis retinendum, ut moris est. Et si aliter vel alio modo fieret evacuatio dictorum bossolorum vel alicuius eorum, scriba reformationum Consiliorum Populi et Comunis Florentie, aut alius quicumque, non possit audeat vel presumat dictas fabas connumerare, *ec.*

B. — Quia concordia parve res crescunt et per discordiam maxime dilabuntur; ut inter cives, comitatinos et districtuales civitatis Florentie ab invicem dissidentes tractentur et fiant, cum Dei adiutorio, paces concordie seu treugue, providerunt et ordinaverunt: *Che i Priori dell' Arti e il Gonfaloniere, ec., eleggano otto probi e valenti uomini, cittadini fiorentini popolari e guelfi, i quali entro il termine di sei mesi debbano pacificare la città, togliendo tutte e singole le inimicizie, tanto capitali quanto non capitali, le quali fossero tra i cittadini contadini e distrettuali, per qualsiasi ragione. E possano citare i medesimi, nel tempo e sotto le pene che vogliono, per lettere e per nunzi.* Eo tamen expresso, proviso, statuto et ordinato, quod non possint ipsi officiales cogere aliquam personam ad faciendam pacem cum adversariis suis, nec etiam ad faciendam cum suis adversariis treguam vel concordiam duraturam vel que durare debeat ultra tempus quinque annorum ex tunc proxime venturorum.

(*Seguono i nomi di parecchi Ammoniti, che vengono posti a partito e scrutinati.*)

28 giugno.

(*Si pongono a partito e si scrutinano molti Ammoniti.*)

30 giugno.

Omissis, ec.

A. — *Che tutti e singoli gli ufficii del Comune di Firenze,* infra menia civitatis Florentie exercenda, *i quali si fanno per via di estrazioni, debbano essere per una quarta parte occupati da cittadini delle XIV Arti minori,* et non plus nec minus, *ec.* Et quod in omnibus extractionibus seu electionibus, que in futurum fient de aliquibus civibus florentinis ad aliquod officium Comunis Florentie infra dicta menia exercendum, debeat extrahi seu eligi, et esse in numero et de numero singulorum quatuor civium sic extrahendorum seu eligendorum, unus et non plures de artificibus antedictis; et quod quicquid in contrarium fieret, sit ipso iure nullum. — *Le predette cose s' intendano anche per gli ufficii del Priorato, Gonfalonierato, dei Gonfalonieri di compagnia, dei Dodici Buoni Uomini, dei Regolatori delle entrate e delle uscite, ec.*

(R. Archivio di Stato in Firenze, *Capitoli*, cl. XI, dist. I, n. 11, a c. 124 e segg.)

Hosted by Google

VII.

1378, luglio 9, 10. — Petizione delle Arti sopra le Ammonizioni e sopra altre materie, approvata nei Consigli.

Nel Consiglio del Capitano del Popolo, a dì 9 di luglio, e nel Consiglio del Podestà, a dì 10, approvasi la seguente Petizione presentata dai Priori delle Arti, ec., con la deliberazione e le modificazioni fattevi dai medesimi, come di sotto si dice.

Ad onore et stato et reverenza de Magnifici Signori, signori Priori de l'Arti et Gonfaloniere della iustitia del Popolo et del Comune di Firenze; et a esaltagione et accrescimento della sanctissima et chatolica Parte Guelfa; et per libertà, sicurtà et riposo delle ventuna Capitudini de l'Arti et di tucti et singuli gli artefici della città di Firenze; reverentemente si spone dinanzi a Voi, magnifici signori Priori, *ec.*, per parte di tucte le Capitudini delle ventuna Arti della città di Firenze, et per parte di tutti et singuli artefici delle decte Arti, che vi piaccia di provedere et ordinare, per li opportuni Consigli del Popolo et Comune di Firenze provedere et ordinare et firmare fare: Che nessuno cittadino e popolare et del Popolo della città di Firenze, il quale, o vero il chui padre o vero avolo paterno, o altro suo ascendente per linea masculina, dal MCCCXII in qua infino al dì che si fermerà pe' Consigli del Popolo et del Comune di Firenze la presente provisione, per alcuno tempo fusse stato o vero al presente sia ne l'ufficio et de l'ufficio de signori Priori de l'Arti et Gonfaloniere di iustitia del Popolo et Comune di Firenze, et per lo Popolo et Comune di Firenze; o vero dal decto tempo in qua per alcuno tempo fosse stato o al presente sia ne l'ufficio et de l'ufficio de Gonfalonieri de le compagnie del Popolo della città di Firenze, o de l'ufficio o ne lo ufficio de Dodici Buoni Huomini del Comune di Firenze, o vero de l' ufficio de Capitani de la Parte Guelfa de la città di Firenze; o vero notaio d'alcuno de decti ufficii, cioè de signori Priori de l' Arti et Gonfaloniere di iustitia, o de Capitani de la Parte Guelfa; o vero Consolo d' alcuna delle ventuna Capitudini de l' Arti della città di Firenze, o vero notaio de decti Consolati; o vero alcuno descendente, o che descendessero da' predecti, o vero d' alcuno d' essi per linea masculina; da quinci innanzi possa, per alcuno modo, ragione o cagione, per li Capitani della Parte Guelfa della città di Firenze, o per qualunque altro ufficiale o altra persona, dirictamente o per indirecto, essere ammonito o per suspetto alla Parte Guelfa posto o accusato, overo inquisito overo condempnato overo confinato per ghibellino, overo per non vero guelfo o per suspecto alla Parte Guelfa, overo contro a lui proceduto, o veramente per alcuno modo essere privato, sospeso o rimosso d'alcuno ufficio del Comune overo della città o vero contado et distrecto di Firenze, overo d' alcuna Arte; se prima et innanzi tracto non è, almeno per uno dì innanzi alle predecte cose, o vero d' alcuna, deliberato per solempne scruptinio, a fave nere e bianche, per l' ufficio de signori Priori de l'Arti, Gonfaloniere di iustitia et Gonfalonieri di compagnia, Dodici Buoni Huomini, Diece di Libertà, e uno per catuna delle ventuna Capitudini de l' Arti, tracti a sorte et a fortuna, o almeno per le due parti di tutti i predecti (gli altri etiamdio absenti et inrequisiti, non acceptanti, morti o vero rimossi, o per qualunque modo impediti), potersi contro a quel cotale procedere, come contro a Ghibellino, overo sospecto a Parte Guelfa. Alla quale diliberagione quello cotale, contro a chui si procedesse, debbia essere legittimamente richiesto; et se altrimenti o in altro modo si procedesse o facesse, non vaglia et non tenga, sotto pena et ad pena di livre mille di fiorini piccoli per ciascuno, *ec.* Ma ciò che in contrario si facesse o vero attentasse, sia

Hosted by Google

nullo et di niuna efficacia e valore. Et facta et obtenta la decta deliberazione (et altrimenti, no), da poi a tre dì, et infra tre dì allora prossimi vegnenti, alla decta pena, l'ufficio de Capitani della Parte, co' Ventiquattro che si chavino secondo gli ordini della Parte, possino, secondo la decta deliberazione, amonire et procedere, et non altrimenti o in altro modo. Et non s'intenda la deliberazione che facta sarà per lo ufficio de signori Priori et Gonfaloniere di iustitia, et Gonfalonieri di compagnia, Dodici, Diece et Capitudini, in nessuno modo nuocere ad alcuno, contro al quale facta fosse; se poi infra il decto termine di tre dì non è vinta et obtenuta et firmata solempnemente, et secondo gli ordini della decta Parte, per lo ufficio de Capitani e de Ventiquattro, o almeno per le due parti di loro, *ec.*

Anchora, che nessuno della città, contado o distrecto di Firenze, il quale, overo il chui padre, overo avolo paterno, o vero altro suo ascendente overo discendente per linea masculina, dal decto anno MCCCXII in qua, cioè infino al dì che si fermerà la presente provisione, come decto è, non fosse stato negli ufficii o degli ufficii, e' quali nel proximo precedente capitolo si fa mentione; possa o debbia, per alcuno modo, ragione o cagione, per li Capitani della Parte Guelfa della città di Firenze, o per qualunque altro ufficiale o altra persona, dirictamente o per indirecto, essere amonito o accusato o vero inquisito overo condempnato o vero confinato per ghibellino, *ec.*; se prima et innanzi tracto quel cotale, contro a chui si procedesse o facesse, non fosse solempnemente da parte de Capitani richiesto per certo dì a vedere et udire quello che essi Capitani insieme con l'ufficio de Ventiquattro intendono contro a lui fare o vero procedere. E la decta richiesta si debbia fare almeno tre dì innanzi a quello cotale dì, per lo quale e al quale esso cotale, contro a chui si procedesse o facesse, fosse richiesto. Et possa quello cotale che richiesto fosse, come decto è, al termine della decta inchiesta per sè overo per suo sufficiente procuratore, comparire d'innanzi all'ufficio de signori Capitani et all'ufficio de Ventiquattro, e fare e fare far sua schusa, e menare secho al tempo della decta causa infino in tre, chiunque egli vorrà. Et se caso advenisse che contro a quel cotale fosse deliberato per lo ufficio de Capitani et de Ventiquattro secondo gli ordini della Parte, che parlano della presente materia; allora et in quello caso, essi Capitani sieno tenuti et debbiano, infra due dì doppo la decta deliberazione, a pena di livre cinquecento per ciascuno, notificare o notificare fare la decta deliberazione a l'ufficio de signori Priori de l'Arti et Gonfaloniere di iustitia, che per lo tempo seranno. I quali signori Priori de l'Arti et Gonfaloniere di iustitia sieno tenuti et debbino, infra tre dì prossimi vegnenti dal dì della decta notificazione, fare cavare a sorte et a fortuna uno per ciascuna Arte delle ventuna Capitudine de l'Arti; et facta la decta tracta, infra il decto termine de tre dì, alla decta pena, fare ragunare l'ufficio de Gonfalonieri delle compagnie, de Dodici Buoni Huomini et Diece di Libertà e le decte Capitudini; et a loro leggere o fare leggere la decta deliberazione. Et se per loro, cioè per l'ufficio de signori Priori de l'Arti et Gonfaloniere di iustitia, et Gonfalonieri di compagnia, Dodici Buoni Huomini, Diece di Libertà, e le decte ventuna Capitudini, o almeno per le due parti di loro, *ec.*, quello che deliberato fusse, sia solempnemente approbato et confermato, infra il decto termine de tre dì; allora basti, et abbi piena executione et effecto; altrimenti non vaglia et non tenga, et intendasi essere et sia per non facta et di niuna efficacia et effecto, et come se mai facta non fosse. Salvo excepto et dichiarato, che niuno de predecti, contro al quale per alcuna delle predecte cose si procedesse, possa o debbia essere messo a partito tra Capitani e Ventiquattro, se none a tre capitanati, et infino in tre volte solamente a ongni capitanato de decti tre capitanati; et contisi per una volta et per uno capitanato, etiamdio se al tempo di uno capitanato non fosse messo a partito se none una volta solamente; e da' decti tre capitanati in su, al tempo de quali et di ciascuno d'esso fosse quel tale messo a partito et non fosse obtenuto, si debbia intendere et intendasi che quel cotale e i suoi discendenti rimanga in quella et di quella medesima condizione che sono quegli che sono stati agli ufficii, de quali nel presente capitolo si fa mentione.

Hosted by Google

Anchora, ch' e' signori Priori de l' Arti et Gonfaloniere di iustitia del Popolo et del Comune di Firenze, che al presente sono, s' intendano essere e sieno consorti et confidenti di Salvestro di messer Alamanno de Medici et degli altri signori Priori d'Arti et Gonfaloniere di iustitia del Popolo et del Comune di Firenze, che furono del mese di giugno proximo passato, et degli altri, li quali con esso Salvestro e compagni ebbero la Balìa generale del Comune. Et s' intendano avere et godere tucti privilegi et prerogative che ebbero il decto Salvestro e compagni et gli altri della decta Balìa, per vigore degli Ordinamenti facti del decto mese di giugno; sì veramente, che per questo a niuno si duplichi il privilegio de l' arme. Et che tucti coloro che al presente sono nello ufficio de Septe consiglieri della Università della Mercatantia et de' mercatanti della città di Firenze, et tucti et singuli al presente Consoli d' alcuna delle decte ventuna Arti, et etiamdio tucti et singuli coloro, i quali sono stati del presente mese (cioè innanzi a' dì nove del presente mese di luglio) constituti Sindachi dalle decte ventuna Capitudine de l' Arti o d' alcuna d' esse, si intendano avere et abbiano con effecto tucte quelle gratie et immunità et concessione et favori, et tucta quella medesima preheminentia, beneficio et commodo et delle armi et d' ongni altra cosa, che hanno avuto ed ebbono del mese di giugno proximo passato Salvestro di messer Alamanno e compagni e gli altri della Balìa, *ec.*

Anchora, che ogni scruptinio facto alla Parte Guelfa al tempo di messer Lapo da Castiglionchio et de compagni, cioè de l' anno presente et del mese...;[1] et etiamdio ongni altro scruptinio et ongni insacchagione et imborsagione facta da quinci adietro alla Parte Guelfa, di qualunque Capitano et ufficiale, s' intenda essere et sia cassa et vana et di niuna efficacia e valore. Et quel cotale che al presente fosse in alcuna delle decte borse, s' intenda essere et sia rimosso da quello ufficio, a che fosse imborsato: salvo excepto et dichiarato che, non obstante le predecte cose, ongni ufficiale della detta Parte possa et debbia liberamente fare e compiere l' ufficio, al quale già de decti scruptini et borse tracto è. Et che [per] gli presenti Capitani, insieme con quelli della Balìa, et con diece per quartiere, electi da decti signori Capitani et per li Collegi della Parte, se faccia nuovi scruptini di tucti li ufficiali della Parte; et de decti nuovi scruptini si debbino et possino cavare ogni ufficiale della decta Parte; et se in contrario si facesse, non vaglia et non tenga. Et che dal decto scruptino (che si debbia fare al modo che decto è) innanzi, a ongni scruptino de' Capitani della Parte et de loro Collegi, il quale per alcuno tempo si facesse, oltre a quelle persone che, secondo gli ordini della Parte, vi debbono essere, vi siano et debbiano essere chiamati et electi per l' ufficio de Capitani a fare il decto scruptino, per Arroti, e' Sette consiglieri della Mercatantia et de' mercatanti della città di Firenze che per lo tempo seranno. Et se altrimenti si facesse, non vaglia et non tenga, et sia et debbia essere come se non fosse stato.

Et che niuno cittadino, contadino o distrettuale della città o distretto di Firenze da quinci innanzi, per vigore o cagione o vero pretesto d' alcuno bullectino, o vero per vigore o cagione d' alcuna diliberazione che da quinci innanzi si facesse per l' ufficio de Capitani della Parte Guelfa, possa o debbia essere confinato, o vero per la decta cagione in alcuno modo gravato per l' ufficio de decti Capitani o per qualunque rettore et ufficiale forestiere, ad petitione et instantia de decti Capitani o vero a loro preghiera, se in prima et innanzi tracto non fosse et apparisse deliberato solempnemente pe' decti signori Priori de l'Arti et Gonfaloniere di iustitia et Gonfalonieri di compagnia et Dodici Buoni Huomini, *ec.* E se in contrario si facesse, procedesse, attentasse, non vaglia et non tenga, *ec.*

Anchora, ch'e' signori Capitani della Parte Guelfa, a pena e sotto pena di fiorini cinquecento d'oro per ciascheduno di loro, et quante volte, in nessuno modo possino o debbiano da quinci innanzi amonire overo sospecto a Parte Guelfa fare alcuno ufficiale forestiere, della città, contado o distrecto di Firenze, overo il quale nella decta città,

[1] Lacuna nel Codice.

Hosted by Google

contado o distrecto di Firenze ha overo arà alcuno ufficio, iurisdictione o balìa. Etiamdio non possino i decti Capitani e' detti ufficiali, overo alcuno d'essi, directamente et per indirecto rimuovere o sospendere da decti loro ufficii; et se in contrario facessono overo attentassono, non vaglia et non tenga.

Anchora, se caso avenisse che, per lo tempo che de' venire, alcuno, il quale fosse stato per adietro amonito o posto per sospecto a Parte, o per sospecto o amonito da quinci adietro dichiarato fosse, o serà restituito secondo la riformagione e gli ordini del Comune di Firenze, volesse essere di nuovo per alcuno tempo amonito o per sospecto a Parte posto; che quella così fatta amonizione di quello cotale facta overo dichiarazione di sospecto non nuoccia, nè nuocere debba nè giovare a quello cotale; nè di ciò nè acciò in alcuno modo s' abbia e avere si debba quanto alle predecte cose rispecto. E che i predecti restituiti, o i quali restituiti seranno come decto è, non possino nè debbano, per vigore cagione o pretesto d' alcuno ufficio, il quale avessono acceptato, preso o facto innanzi alla loro restituzione, essere inquisiti, accusati, overo condempnati dirictamente o per indirecto per alcuno rectore o ufficiale della città, contado o distrecto di Firenze. Et se in contrario si facesse, non vaglia et non tenga, ma sia nullo et di niuna efficacia et valore.

Anchora, che allo scruptino de Priori de l' Arti et Gonfaloniere di iustitia et de loro Collegi, vi possa essere per Arroto etiamdio chiunque è stato o sarà al tempo del decto scruptino Consolo d' alcuna delle ventuna Capitudine de l' Arte della città di Firenze.

Anchora, che nessuno Grande o della casa de Grandi e possenti della città, contado o distrecto di Firenze, in perpetuo, non possa o vero debbia rendere etiamdio alla Parte o in altro ufficio della città di Firenze alcuna fava contro ad alcuno popolano o vero in favore d' alcuno popolano della città, contado o distrecto di Firenze, et sotto pena et a pena di fiorini cinquecento d'oro per ciascuno, et per ogni volta che contro ciò facesse. Et niente di meno quello che contra a ciò si facesse, non vaglia et non tenga, et sia di niuno valore, efficacia et effecto. Salvo che le predecte cose non s'intendano nè luogo abbino quanto a coloro che seranno o fossono del Consiglio del Comune di Firenze.

Anchora, che a ongni scruptino di qualunque ufficio del Comune di Firenze od Arte si possa mettere a partito o vero a scruptino, quanto agli ufficiali del Comune, tucti quegli che recati saranno per gli Gonfalonieri; e quanto agli ufficiali de l'Arte, tucti quegli che recati saranno per l' ufficio de Consoli; non obstante alcuna riformagione o ordine che in contrario parlasse, la quale s' intenda essere et sia cassa o vana.

Anche, che niuna provisione, la quale contenesse o vero disponesse contro alle predecte cose, o vero in diminutione d'esse, si possa porre overo proporre in qualunque modo nel Consiglio del Popolo o del Comune di Firenze; nè etiamdio si possa sopra ciò riformare o alcuna riformagione o provigione fare, se prima quella così facta provisione deliberata non serà per tucti signori Priori de l'Arti e Gonfalonieri di iustiitia, Gonfalonieri di compagnia del Popolo, et Dodici Buoni Huomini del Comune di Firenze, facto scruptino fra loro a fave nere e bianche, et obtenuto per tucti loro in concordia, nessuno dissentiente o vero discordante, sotto pena di livre mille a ciascuno che ciò proponesse o scrivesse o consigliasse; e niente di meno ciò che in contrario si facesse, non tenga, ma debbia essere et sia nullo et di nessuna efficacia e valore.

Anche, che allo scruptino de Ventiquatro, che si farà o debbia fare alla Parte Guelfa, possa etiamdio andare a partito ongn' uomo, el quale fosse per adietro stato o serà Consolo d' alcuna Arte delle ventuna Capitudine de l' Arti, non obstante alcuna riformagione o di Comune o della Parte, che in contrario facesse.

Et che contro a coloro, che contro alle predecte cose overo ad alcuna d' esse facessono overo in alcuno modo attentasseno, per qualunque rectore et ufficiale della

Hosted by Google

città di Firenze si possa e debbia procedere con accusa o senza accusa, et con notificagione et etiamdio per inquisitione, et segretamente et palesemente, et con nome et senza nome, et senza pagamento o vero dirictura d'alcuna gabella, et senza alcuno sodamento etiamdio di facto, senza observare alcuna solempnità. Et basti nelle predecte cose et delle predecte cose e ciascuna d'esse la pruova di tre testimoni di fama, et abbiasi la decta fama per vera et legittima pruova; e delle predecte cose et ciascuna d'esse ognuno possa accusare, notificare et denumptiare.

E che nessuna persona, il quale fosse matricolato in alcuna Arte delle decte ventuna Capitudine de l'Arti, il quale non facesse o facesse fare realmente et con effecto al tempo d'alcuna imborsagione o insaccagione l'arte, non possa nè debbia da quinci innanzi essere imborsato per cagione o vero pretesto della decta arte in alcuno ufficio d'Arte o di Comune o della città di Firenze o di Parte. Et se avenisse che vi fosse imborsato per lo tempo che de' venire, non vaglia et non tenga essa imborsagione. Et se tracto fosse, non possa o vero debbia il cotale ufficio, del quale di sopra si fa mentione, iurare, acceptare o prendere o vero in quello sè intromettere, sotto pena et a pena di livre mille per ogni volta chi contra a ciò facesse. La quale pena venga per l'una metà al Comune di Firenze, et per l'altra metà a l'Arte, per la quale o vero sotto pretesto della quale egli fosse imborsato. Et se facta o facta fare realmente et con effecto la decta arte al tempo della decta imborsagione o no, si stia di ciò et stare si debbia con effecto alla dichiaragione de Consoli et de consiglieri di quella Arte, per la quale et sotto pretesto della quale egli fosse stato imborsato o della maggior parte di loro, *ec.*: et quella così facta dichiaragione s'intenda essere et sia legittima et solenne pruova, et a quella stare si debbia. Non obstante nelle predecte cose alcuna delle predecte cose o alcuna d'esse, alcuna legge, statuti, ordinamenti, provisioni, ordini et riformagioni del Popolo et del Comune di Firenze o vero della Parte Guelfa, *ec.*

Item, che tucti et ciascheduni Ordinamenti, Statuti o Provisioni, facti et ordinati adì xxiiij del mese di giungno proximo passato, o da indi in qua in fino a per tuto il mese di giungno passato, per li signori Priori de l'Arti et Gonfalonieri di iustitia del Popolo et del Comune di Firenze, et Gonfalonieri di compagnie et Dodici Buoni Huomini del detto Comune, Capitani della Parte Guelfa della città di Firenze, Diece della Libertà, Octo della Guerra del decto Comune et Ventuno artefici delle ventuna Arti della città di Firenze, li quali ebbero la Balìa generale del decto Comune per vigore et secondo la provisione fermata nel Consiglio di messer lo Podestà et del Comune di Firenze a dì xxiij del decto mese di giungno o per le due parti di loro (gli altri etiamdio absenti et non richiesti) o per loro commissari vagliano et tengano et si possano et si debbiano observare et executione mandare, ongni exceptione o cagione rimossa in ogni sua parte, la quale non fusse contra i presenti ordinamenti.

A dì 9 di luglio, Priori e Gonfalonieri, coi Gonfalonieri di compagnia e i Dodici Buoni Uomini, approvano la detta Petizione con 28 voti favorevoli; ordinando che sia eseguito e fatto osservare tutto ciò è contenuto nei suddetti capitoli. Ita tamen quod beneficium licentie delationis armorum concessum alicui vigore provisionum factarum de mense iunii preteriti non intelligatur vel possit vigore presentis provisionis alicui duplicari. Non obstantibus, *ec.*

(R. Archivio di Stato in Firenze, *Consigli Maggiori, Provvisioni*, Reg. 67, a c. 57 e segg.)

Hosted by Google

VIII.

1378, luglio 21, 22. — Petizione dei Sindaci delle Arti, approvata nei Consigli.

Pro parte Sindicorum et Prepositorum Artium et artificum civitatis Florentie, exponitur et petitur vobis dominis Prioribus Artium et Vexillifero iustitie Populi et Comunis Florentie, quatenus vobis placeat et velitis, pro bono publico et tranquillitate Populi et Comunis predicti, providere et ordinare, et solempniter facere reformari omnia infrascripta, videlicet:

In primis, quod Provisio firmata in Consilio domini Potestatis et Comunis Florentie die decimo presentis mensis iulii, et omnia et singula in ipsa Provisione contenta, sint firma et valida et pleni roboris et effectus, et pro legitime et solempniter factis provisis et ordinatis habeantur et censeantur, et fieri et observari et executioni mandari possint et debeant, in omnibus et per omnia et quoad omnia. Et quod nullus contra ipsa vel aliquod ipsorum, aut eorum observantiam effectum vel executionem, quoquo modo, directe vel indirecte, tacite vel expresse, audeat vel presumat dicere, facere, opponere, allegare vel quomodolibet attentare, sub pena florenorum mille auri cuilibet contrafacienti, dicenti, alleganti, attentanti, et seu ipsa effectualiter non observanti, de facto et summarie per quemcumque rectorem et officialem Comunis Florentie auferenda, pro vice qualibet, et ipsi Comuni applicanda. Et nichilominus, quicquid contra ea vel eorum aliquod fieret, sit ipso iure nullum.

Item, quod quicumque hactenus, ab anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo septimo inclusive citra, sponte, vel ex precepto dominorum Capitaneorum Partis Guelfe civitatis Florentie, renumptiavit officiis Comunis Florentie vel Partis Guelfe aut alicuius Artis vel Universitatis, seu ad ipsa officia vel eorum aliquod ob renumptiationem predictam se inhabilem reddidit; possit restitui et habilis ad dicta officia fieri, cum illis solempnitatibus cum quibus possunt restitui quicumque moniti pro ghibellinis, secundum Ordinamenta facta de mense iunii proximi preteriti. Que Ordinamenta et quodlibet eorum locum habeant et effectum in restitutionem et circa restitutionem predictorum qui sic renumptiaverunt, in omnibus et per omnia, prout et sicut habent vel habere possunt circa restitutionem predictorum qui pro ghibellinis vel suspectis moniti fuerunt.

Item, quod omnes et singuli, [qui] hactenus, videlicet ab anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo septimo inclusive citra, moniti fuerunt pro ghibellinis vel ut suspecti Parti Guelfe notati, seu pro ghibellinis vel non vere guelfis condempnati, qui non fuerunt hactenus restituti, possint restitui et habiles ad officia fieri per duas partes duarum partium ad minus illorum quibus circa hec fuit data balia de mense iunii proximi preteriti.

Item, quod ad Consilium Populi vel Comunis Florentie nullus Arrotus per Capitaneos Partis Guelfe possit aut debeat accedere vel venire, aut in ipsis Consiliis vel eorum aliquo fabam reddere, sub pena florenorum quingentorum auri cuilibet auferenda, et Comuni Florentie applicanda. Sed possint ad Consilium predictum venire, ultra Capitaneos dicte Partis, et in eo interesse pro dicta Parte et fabas reddere, illi qui sunt de veris Collegiis dicte Partis tantummodo, et non alii vel alius, pro ipsa Parte Arrotus vel Arroti.

Item, quod domini Priores Artium et Vexillifer iustitie, cum officio Gonfaloneriorum sotietatum Populi et Duodecim Bonorum Virorum Comunis predicti, et due partes eorum, possint et debeant facere et de novo fieri facere scruptinia et bursas Consilii

Hosted by Google

Comunis; et de novo debeat extrahi dictum Consilium, factis dictis bursis; et debean extrahi continue de cetero ad dictum Consilium decem populares cives florentini pro quolibet Quarterio, ultra numerum hactenus ad dictum Consilium ordinatum. Qui extracti ultra dictum numerum intelligantur habere et habeant illam baliam et auctoritatem quam habent alii de dicto Consilio.

Item, quod in libro Partis Guelfe civitatis Florentie, et similiter in uno libro retinendo in Palatio more dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie Populi et Comunis Florentie scribi debeat evidenter, et ad perpetuam rei memoriam, qualiter dominus Lapus de Castiglionchio et sui sequaces de civitate Florentie fuerunt expulsi tanquam devastatores et violatores Partis Guelfe, et ut baracterii, et Parti Guelfe suspecti, et proditores Partis predicte.

Item, quod omnes et singuli, qui de cetero quocumque modo quacumque de causa privabuntur ab officiis Comunis Florentie et seu ad ipsa officia inhabiles facti erunt, intelligantur esse et sint, ipso facto, privati ab officiis Partis Guelfe et ad ipsa officia inhabiles esse. Et intelligantur privati omni et quocumque privilegio portandi arma. Et quod cedula continens nomen illius, qui sic privatus erit, et extrahetur ad aliquod officium Comunis vel Partis Guelfe, durante tempore privationis, debeat laniari reici, et nullatenus remicti possit. Et quod quicquid in contrarium fieret, sit ipso iure nullum.

Item, quod omnes et singuli, quibus de mense iunii proximi preteriti vel de presenti mense iulii in tumulto populi fuerunt combuste domus vel fuerunt derobati, et eorum filii, fratres et patrui, excepto Smeraldo Stroze de Strozis, intelligantur esse et sint, ex nunc usque ad decem annos proxime secuturos, privati et remoti ab omnibus quibuscumque officiis Comunis Florentie et Partis Guelfe, *ec.* Hoc acto et proviso et expresse declarato, quod predicta non vendicent sibi locum, nec intelligantur in hominibus qui ad presens president officiis dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie, Gonfaloneriorum sotietatum Populi et Duodecim Bonorum Virorum Comunis predicti, et Octo Balie dicti Comunis, et Capitaneos Partis Guelfe, vel alicui ex officiis predictis, durante eorum officio vel finito.

Item, quod omne scruptinium et omnis imbursatio, registrum et scriptura, facta ante presentem mensem iulii, de quocumque officio Partis Guelfe, debeant laniari et comburi in totum, in presentia officii Capitaneorum dicte Partis et eorum Collegiorum, et duorum ex officio Gonfaloneriorum sotietatum Populi et Duodecim Bonorum Virorum, et unius pro qualibet Capitudine, et infra quinque dies a die qua presens provisio firmata fuerit in Consilio domini Potestatis et Comunis Florentie, sub pena florenorum mille auri cuilibet ex Capitaneis predictis auferenda, et Comuni Florentie applicanda.

Item, quod de cetero nullus in civitate Florentie possit, per viam extractionis, electionis seu deputationis, aut alio quoquo modo, habere, retinere, vel exercere uno eodemque tempore ultra unum officium Comunis Florentie, sub pena florenorum mille auri cuilibet contrafacienti auferenda et Comuni Florentie applicanda. Ita tamen, quod predicta non intelligantur locum habere nec extendantur ad officia Consulatus alicuius Artis vel Septem consiliariorum Mercantie aut consiliariorum Consilii Populi vel Comunis Florentie, quod aliquis obtineret de preterito vel futuro; nec predicta vendicent sibi locum in aliquo qui ad presens presideret plusquam uni officio dicti Comunis. Et quod quicumque deinceps extrahetur seu deputabitur ad officium dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie, Gonfaloneriorum sotietatum Populi et Duodecim Bonorum Virorum Comunis predicti vel ad aliquod officiorum predictorum, et presideret tempore talis extractionis seu deputationis alicui officio in civitate Florentie, intelligatur tunc esse et sit, tempore talis extractionis et deputationis, remotus a tali officio cui tunc presideret, et alius loco eius debeat extrahi et deputari. Et si quis extraheretur, durante officio Prioratus et Vexilliferatus iustitie aut Gonfaloneriorum vel Duodecim Bonorum Virorum, ad aliquod aliud officium Comunis Florentie; remicti debeat in bursa seu sacculo, unde ad tale officium extractus esset, tanquam devetum habens, et alius extrahi debeat.

Hosted by Google

Item, quod super omnibus et singulis petitionibus et querelis fiendis, dandis vel exhibendis, verbo vel in scriptis, pro iniuriis vel offensis que facte dicerentur per aliquem popularem contra alterum popularem, et seu per magnates contra populares, aut per magnatem contra magnatem, et seu pro his iniuriis vel offensis aut eorum vel alicuius eorum occasione faciendo seu fieri faciendo aliquem popularem magnatem vel aliquem magnatem supramagnatem, possit et debeat procedi, et super ipsis et earum qualibet, et earum et cuiusque earum occasione, deliberationes et declarationes fieri et partita micti et proponi; et ipse petitiones et querele et earum quelibet recipi et admicti et executioni mandari in omnibus et per omnia, et per omnes fieri, prout et sicut procedi admicti recipi et executioni mandari et fieri poterant et debebant ante Ordinamenta, correctiones et seu declarationes factas super materia predicta per Migliorem Vierii Guadagni, civem florentinum et eius collegas, tempore quo ultimo dictus Migliore fuit Vexillifer iustitie civitatis Florentie, et qui Migliore ultimo prefuit dicto officio Vexilliferatus de mense ianuarii et februarii anno Domini MCCCLXXVI. Et quod omnia et singula Ordinamenta facta super predictis, vel eorum occasione aut materia, ante dicta Ordinamenta, *ec.*, valeant et exequantur, et cum effectu executioni mandari possint et debeant.

Item, quod Johannes Dini, civis florentinus, quem constat semper fuisse et esse guelfum et Parti Guelfe fidum, et non ghibellinum vel suspectum Parti Guelfe, licet per quosdam cives iniquos monitus iniuste asseratur; intelligatur esse et sit, absque fide vel probatione fienda de predictis vel aliquo predictorum, et absque alia solempnitate servanda, integre et plenissime restitutus ab omni et quacumque et contra omnem et quamcumque monitionem factam de dicto Johanne per quoscumque Capitaneos Partis Guelfe civitatis Florentie, per se vel una cum quibuscumque aliis officiis seu officialibus dicte Partis; et ab omni et quacumque declaratione, deliberatione et decreto facto per Capitaneos predictos vel quoscumque officiales vel officia dicte Partis de dicto vel contra dictum Johannem aut in eius preiudicium, sub quacumque forma, modo vel tenore, ut et seu tamquam contra ghibellinum aut non vere guelfum seu Parti Guelfe suspectum; et ab omni et singula nota macula et inhabilitate, qua de iure vel de facto dictus Johannes dici posset infectus, ex dicta monitione et declaratione, deliberatione vel decreto, vel aliqua ipsarum. Et in omnibus et per omnia sit et esse intelligatur dictus Johannes, et quicumque eius agnatus, qui ex predictis foret affectus, in eo statu condictione et in ea qualitate in qua erant ante dictam monitionem, declarationem, deliberationem vel decretum; et ipse monitiones, declarationes, deliberationes et decreta et omnia et singula inde secuta, pro infectis totaliter habeantur. Et possit et debeat dictus Johannes de dicta monitione, deliberatione et decreto, et de qualibet descriptione dicta occasione facta, et de quibuscumque libris et actis ubilibet existentibus, libere et licite cancellari et aboleri, prout et sicut et per illum et quemadmodum possunt quicumque fuerunt restituti a monitionibus et seu de quibus deliberatum fuit per Ordinamenta facta de mense iunii proxime preteriti; et ex nunc in omnibus et per omnia habeantur et sint, ac si vere et proprie cancellationes et abolitiones forent. Et quod dictus Johannes Dini intelligatur esse et sit de officio et ad officium Octo Balie Comunis predicti, cum omnibus officio, auctoritate, potestate, balia et forma quibus olim melius et efficacius fuit ante monitionem de eo factam: ita tamen, quod dictus Johannes habeat deveta que regulariter habent alii cives florentini habiles ad officia Comunis predicti.

Item, quod dominus Georgius domini Francisci de Scalis, civis florentinus, et eius consortes et descendentes et agnati per lineam masculinam, et quilibet ipsorum quos constat semper fuisse et esse etiam ex operibus pollentibus vere guelfos et fidos Parti Guelforum, et non ghibellinos neque Parti Guelfe suspectos, licet per quosdam cives iniquos moniti asserantur perperam et iniuste; intelligantur esse et sint, in omnibus et per omnia et quoad omnes, integre et plenissime restituti, etiam absque fide vel probatione fienda de predictis vel aliquo predictorum, et absque alia solempnitate servanda, contra omnem et quamcumque et omnes et quascumque monitionem et monitiones

Hosted by Google

factas de ipsis vel aliquo seu aliquibus ipsorum, vel contra ipsos seu aliquem ipsorum, de non acceptando iurando, gerendo vel exercendo seu habendo aliqua officia populi vel Comunis Florentie seu dicte Partis, *ec.*

Item, quod dominus Donatus Ricchi ser Gherardi de la Parte de Aldigheriis, civis florentinus, legum doctor, quem constat sua et suorum ascendentium origine semper fuisse et esse guelfum et Parti Guelforum fidum, et ex operibus pollentibus, et non ghibellinum vel Parti Guelfe suspectum, licet per quosdam inique tamquam suspectus Parti Guelfe monitus asseratur; intelligatur esse et sit integre et plenissime restitutus, *ec.*

Item, considerato quanto tempore dominus Johannes Monis, civis honorabilis florentinus, cum maximis laboribus et solertia pro Populo et Comuni Florentie assidue laboravit, et ad presens pro honore dicti Populi et Comunis et pro ipso Populo ipse dominus Johannes ad militare cingulum est promotus, ut maxime talem militiam pro ipso Populo perpetuo valeat honorare; quod etiam, absque aliqua solempnitate servanda, aut aliqua fide vel probatione fienda de predictis vel aliquo predictorum, ipse dominus Johannes Monis in perpetuum, toto tempore sue vite, possit et debeat habere et habeat quolibet anno a Comuni Florentie florenos trecentos auri recti ponderis et conii florentini, solvendos et dandos eidem domino Johanni per Camerarium qui dicitur *il Camarlingo delle Cinque Cose* dicti Comunis, pro tempore existente, et quemlibet alium Camerarium dicti Comunis seu pro dicto Comuni deputatum vel deputandum, ad infrascriptos redditus recipiendos, in genere vel in spetie, de pecunia quam dictus Camerarius seu dicti Camerarii seu alius ex eis pro dicto Comuni recipient ex proventibus, pensionibus et redditibus perventuris et que pervenient in Comune predictum, ad manus ipsius Camerarii sive Camerariorum, ex platea vel occasione platee Fori Veteris civitatis Florentie, et seu a tabuleriis, beccharìis vel Arte beccariorum, et a pollaiuolis et trecchiis et aliis quibuscumque conducentibus vel tenentibus, aut qui conducent vel tenebunt a dicto Comuni vel aliquibus officiis dicti Comunis, dictam plateam et seu apotheçcas sive aliquam partem vel loca ipsius platee, *ec.*

Omissis, ec.

Item, quod Capitanei Partis Guelfe civitatis Florentie teneantur et debeant, hinc ad quinque dies proxime futuros, a die qua presens provisio firmata fuerit in Consilio domini Potestatis et Comunis Florentie, sub pena florenorum mille auri pro quolibet ipsorum Capitaneorum, representare et consignare officio dominorum Priorum et Vexilliferi iustitie vexillum regale dicte Partis. Et quod, de cetero, Capitanei dicte Partis, prèsentes vel futuri, seu alii pro dicta Parte, dictum vexillum vel simile tenere non debeant. Et hoc intelligatur de vexillo regali quod factum fuit tempore domini Lapi de Castiglionchio et sotiorum, qui prefuerunt officio Capitaneatus dicte Partis de mense februarii proxime preteriti, et de quocumque alio simili vexillo.

Item, quod expensis et de pecunia Comunis Florentie ematur et emi debeat una apotheca sufficiens et ydonea, que sit propria et pleno iure Populi minuti civitatis Florentie, pro adunando Artem et Consules dicti Populi et alia opportuna ipsi Arti faciendo. Et quod in ipsa apotheca et eius emptione possit et debeat expendi de pecunia dicti Comunis usque in quantitatem florenorum quingentorum auri; et quod Camerarii Camere dicti Comunis, sub pena florenorum mille auri cuilibet ipsorum hec non servanti auferenda, et Comuni Florentie applicanda, possint teneantur et debeant dare solvere et pagare cuicumque deliberatum fuerit per dictos Consules dicti Populi minuti, *ec.*

La detta Petizione è approvata, a dì 21, con deliberazione dei Priori, ec.: quindi nel giorno stesso, dal Consiglio del Capitano, con voti 172 contro 2; e a dì 22, dal Consiglio del Potestà, con voti 127 contro 5.

(R. Archivio di Stato in Firenze, *Consigli Maggiori, Provvisioni*, Reg. 69, a c. 5 e segg)

Hosted by Google

IX.

1378, luglio 21, 22. — Petizione del Popolo minuto, approvata nei Consigli.

Pro parte Populi minuti civitatis Florentie, petitur vobis dominis Prioribus Artium Vexillifero iustitie populi et Comunis Florentie, quatenus pro salute et tranquillitate Populi et Comunis Florentie vobis placeat et velitis providere et deliberare, et per opportuna Consilia Populi et Comunis Florentie facere solempniter reformari, omnia et singula infrascripta, videlicet:

In primis, quod Officialis forensis Artis Lane civitatis Florentie ex nunc in totum intelligatur esse et sit remotus et privatus a suo officio, et quod de cetero ad tale officium nullus possit eligi vel assummi; et quicquid in contrarium fieret, sit irritum et inane.

Item, quod quoddam Ordinamentum factum et editum in anno Domini MCCCLVI de mense iulii per Schiactam Ridolfi et Pierum Ghini Guicciardini et eorum collegas, tunc officiales Comunis Florentie deputatos, ex nunc sit revocatum et annullatum, et de ceterum nullam executionem mereatur vel habere possit, in ea parte et partibus dumtaxat, in qua et quibus dictum Ordinamentum disponit, inter alia, in effectu, quod quicumque condempnatus foret in futurum in pecunia, occasione infrascriptorum delictorum vel alicuius eorum, et condempnationem de se factam (seu eam quantitatem, quam solvendo eximi deberet ab ipsa condempnatione) non solveret in pecunia numerata Camerario Camere Comunis Florentie, pro ipso Comuni recipienti, infra decem dies a die facte condempnationis, ei manus dextra et, ea deficiente, sinistra amputetur, ita quod omnino a corpore separetur; videlicet pro faciendo vel fieri faciendo aliquod homicidium, vel pro eo quod presens fuerit tali homicidio et percusserit, unde sequatur condempnatio pecuniaria; vel pro eo quod proponeretur quod vulnus enorme cum aliquo genere armorum enormiter vel turpiter conmiserit vel conmicti fecerit, ita quod ex ipso vulnere sanguis exiverit et vultus sive faciei vituperatio per apparentem cicatricem ex inde sequatur, vel in aliquo membro, ita quod ex ipso membro debilitatio remaneret vel membrum aliquod abscideretur; vel pro eo quod proponeretur quod aliquod vulnus fecerit vel fieri fecerit vel mandaverit cum aliquo generi ferramenti. Remanente dicto ordinamento, de quo supra in presenti capitulo fit mentio, in omnibus aliis suis partibus firmo et valido et pleni roburis et effectus.

Item, quod de cetero de Populo minuto predicto debeant esse duo ad officium Prioratus, et tres ad officium Duodecim Bonorum Virorum, et quatuor in officio Gonfaloneriorum sotietatum Populi, et similiter et eo modo in aliis officiis Comunis Florentie; et hoc intelligatur, non augendo dicta officia, et finitis officiis presentium Priorum et successive dictorum Duodecim et Gonfaloneriorum et aliorum officiorum predictorum.

Item, quod homines de Populo minuto predicto deinceps habeant et habere de beant in civitate Florentie unam domum, et habeant ex eis octo Consules et unum notarium. Qui Consules et notarius habeant et habere intelligantur omnem iurisdictionem, arbitrium, auctoritatem et baliam, qualitercumque competentem vel concessam quibuscumque Consulibus et notariis viginti unius Artium civitatis Florentie. Et possint et debeant dicti de dicto Populo minuto, et seu alii per eos vel pro eis deputandi, pro dictis Consulibus, notario et aliis officialibus opportunis imbursandis et deputandis, facere et fieri facere scruptinium opportunum et alia que circa ea viderint expedire.

Hosted by Google

Item, quod nullus rector vel officialis Populi et Comunis Florentie, aut alius quicumque, possit vel debeat procedere, cognoscere vel punire de aliquo maleficio, excessu vel delicto, qualitercumque quomodocumque et quacumque de causa conmissis, factis, dictis vel perpetratis, etiam verbo, a die decimo octavo mensis iunii proximi preteriti usque in diem qua presens provisio firmata fuerit in Consilio domini Potestatis et Comunis Florentie, vel quacumque hora vel momento dicti temporis. Et quod quilibet, pro dictis et a dictis maleficiis excessibus et delictis, sit et esse intelligatur absolutus et liberatus; et perinde habeatur, ac si talia delicta maleficia vel excessus unquam conmissa vel perpetrata non forent. Et quod omnis inquisitio, accusatio et processus dicta occasione formata vel facta, et seu que vel qui in posterum fierent vel formarentur, sint et sit irritus et inanis et irriti et inanes. Et quod nullus dictis occasionibus vel aliqua earum quomodolibet gravari, inquietari vel vexari possit in iudicio vel extra, sub pena florenorum auri mille, cuilibet contrafacienti pro vice qualibet auferenda et Comuni Florentie applicanda. Et nicchilominus quicquid contra fieret, sit irritum et inane, et possit et debeat illico revocari et retractari summarie et de facto per quemcumque rectorem et officialem Comunis Florentie.

Item, quod quicumque ex dicto Populo minuto erit, secundum scruptinium fiendum, imbursatus pro Priore et pro officio Prioratus, intelligatur esse et sit imbursatus et imbursari debeat in officio et ad officium Duodecim Bonorum Virorum et Gonfaloneriorum sotietatum Populi.

Item, quod deinceps, elapsis tamen sex mensibus proxime futuris a die quo presens provisio firmata fuerit in Consilio domini Potestatis et Comunis Florentie, nulla prestantia possit indici vel imponi in civitate vel comitatu Florentie; et si imponeretur vel indiceretur, non valeat nec teneat indictio vel impositio; et exinde nulla exactio vel cohactio fieri possit; sed debeat, elapsis dictis sex mensibus, congruis modo et ordine, ordinari et imponi extimus in civitate predicta.

Et quod quelibet persona cuiuscumque conditionis; civis comitatinus vel districtualis civitatis Florentie, descriptus creditor in libris cuiuscumque Montis Comunis Florentie, debeat rehabere a dicto Comuni, hinc ad duodecim annos proxime futuros, et seu infra ipsum tempus et terminum solummodo veram sortem: et intelligatur vera sors id quod vere fuit solutum Comuni Florentie, absque percipiendo vel habendo ex inde aliquod donum vel interesse quod deberetur pro tempore secuturo. Quam veram sortem Camerarius Camere Comunis Florentie, qui vulgariter dicitur *il Camarlingo del Monte*, tam presens quam futurus, et tam deputatus quam deputandus, et quilibet alius ad hec deputatus vel deputandus, de pecunia dicti Comunis que deputata fuit vel est seu erit ad solutionem dicti doni et interesse, solvere debeat et teneatur et possit ipsis creditoribus, cuilibet ipsorum videlicet, prout pro rata continget.

Item, quod ser Petrus ser Grifi et eius filii et consortes, vel aliquis ipsorum ullo tempore in perpetuum non possint nec debeant habere vel obtinere aut eligi vel assummi vel exercere aliquem vel ad aliquod officium in civitate aut comitatu Florentie seu ad aliquod ipsorum. Et intelligantur esse et sint ad ipsa officia et eorum quodlibet inhabiles, et ab ipsis officiis et eorum quolibet privati et remoti ipsi et quilibet ipsorum.

Item, quod omnes et singuli qui hactenus, quomodocumque et qualitercumque, et quacumque ratione, occasione, iure, modo vel causa, exbanniti et condempnati fuerunt, seu exbanniti tantum vel condempnati tantum, Comunis Florentie, pro quocumque delicto, maleficio, culpa vel excessu, per quemcumque seu quoscumque rectorem vel rectores Populi vel Comunis Florentie et seu civitatis comitatus vel districtus Florentie, sub quacumque forma, modo vel tenore, et seu pure vel in perpetuum, aut ad tempus vel sub condictione et seu alioquovis modo; intelligantur esse et sint ex nunc ipsi et quilibet ipsorum, etiam absque aliqua solutione dicto Comuni aut Opere Sancte Reparate aut alibi ubicumque propterea fienda, et etiam absque alia solem-

Hosted by Google

pnitate vel substantialitate servanda, sed solum dumtaxat visa presenti provisione, ab omnibus et singulis condempnationibus bannis multis descriptionibus et registrationibus, et qualibet earum, et ab omnibus et singulis in ipsis et qualibet vel aliqua ipsarum contentis, rebanniti, absoluti, exempti et plenissime liberati; et ex nunc de ipsis bannis, condempnationibus, multis et quibuscumque registrationibus et libris exinde factis vel secutis possint ipsi et quilibet ipsorum ac debeant cancellari et aboleri per ser Andream ser Guidonis Corsini, notarium civem florentinum, libere, licite et impune, *ec.* Salvo expresso excepto et declarato, quod suprascripta vel aliquod ipsorum nullatenus intelligantur, porrigantur vel extendantur ad illas personas vel aliquam earum, que condempnate forent seu exbannite quocumque modo ex infrascriptis vel pro infrascriptis causis vel aliqua ipsorum, videlicet: pro rebellione, seu tanquam rebelles Populi seu Comunis Florentie, quacumque de causa; vel pro proditione seu tradimento; vel pro falsitate; vel pro baractaria, aut ut baractarius.

Et quod supradictus ser Andreas, ad dictas cancellationes deputatus, pro eius mercede et salario, possit recipere pro cancellatione cuiuslibet condempnationis et banni florenum unum auri et non ultra.

Item, quod hinc ad duos annos proxime futuros, initiandos a die quo presens provisio firmata fuerit in Consilio domini Potestatis et Comunis Florentie, vel infra ipsum tempus et terminum, nullus de Populo minuto possit vel debeat personaliter capi, detineri, stagiri seu arrestari per aliquem rectorem seu officialem Populi et Comunis civitatis, comitatus vel districtus Florentie, aut aliam quamcumque personam, occasione, causa vel vigore alicuius debiti vel obligationis, promissionis, contractus vel scripture sub pena librarum quingentarum florenorum parvorum, *ec.*

Item, considerato quantum dominus Guido Silvestri del Bandiera, civis florentinus, novus miles factus et creatus pro Populo minuto civitatis Florentie, pro ipso Populo multipliciter laboravit; ad hoc ut ex labore premium resultet, et possit pro ipso Populo dictam militiam honorare; quod ipse dominus Guido habeat et habere debeat a Comuni Florentie et a Camerario quinque rerum dicti Comunis duo milia florenorum auri ex bonis et de bonis rebellium dicti Comunis, *ec.* Et predictam solutionem teneatur et debeat facere dictus Camerarius dicto domino Guidoni infra unum mensem a die qua presens provisio firmata fuerit in Consilio domini Potestatis et Comunis Florentie, sub pena librarum mille f. p., *ec.*

Item, quod quatuor officiales pro Comuni Florentie, presidentes Officio habundantie carnium ex nunc ab officio sint remoti; et quod de cetero nullus ad tale officium eligatur vel eligi aut modo aliquo deputari possit. Et quicquid in contrarium fieret, sit ipso iure nullum.

Item, considerato quantum nobilis hodie miles dominus Silvester domini Alamanni de Medicis, civis florentinus, pro statu libero et populari Populi et Comunis Florentie, et pro honore et manutentione mercatorum et artificium civitatis Florentie laboravit, quibusque periculis audacter et viriliter se subiecit; atque etiam pro dicto Populo factus est novus miles; ut maxime dictam militiam valeat honorare; quod, absque fide vel probatione fienda de predictis vel aliquo predictorum, omnes et singule pensiones et redditus, quos Comune Florentie in futurum percipere deberet seu posset ex apothecis existentibus super Ponte Veteri civitatis Florentie, perveniant et spectent pleno iure ad dictum dominum Silvestrum toto tempore dumtaxat vite sue. Et quod ipse dominus Silvester, toto tempore vite sue, possit ipsas apothecas locare cui et quibus et quoties et pro quanto tempore et quanta mercede, et prout volet, *ec.*

Item, quod super omnibus et singulis et quibuscumque petitionibus et querelis fiendis, dandis vel exhibendis verbo vel in scriptis pro iniuriis vel offensis, que dicerentur per aliquem popularem contra alterum popularem, et seu per magnatem; contra populares, aut per magnatem contra magnatem; et pro faciendo, seu fieri faciendo pro talibus iniuriis vel offensis, aut eorum vel alicuius eorum occasione, aliquem vel aliquos popularem vel populares magnatem vel magnates, *ec.*, seu magnates supramagnates, *ec.*;

Hosted by Google

possit et debeat procedi, *ec.*, et ipse petitiones et querele et earum quelibet recipi et admicti et executioni mandari in omnibus et per omnia, et quoad omnia et per omnes fieri, prout et sicut procedi admicti recipi et executioni mandari et fieri poterat et debebat et seu poterant et debebant per quecumque Ordinamenta facta edita ante mensem ianuarii anno Domini MCCCLXXVI, *ec.*

Item, quod omnes et singuli infrascripti, quorum nomina inferius describentur, videlicet:

Buonus Lorini, populi Sancti Nicolai
Tomasus Bartoli, populi Sancte Marie a Verzaria
Filippus Simonis, populi Sancti Petri in Gattolino
Johannes Johannis, vocatus Guidone, populi Sancti Simonis
Silvester Tegne, populi Sancti Ambrosii
Fruosinus Benini, populi Sancti Simonis
Silvester Johannis, tintor
Spinellus Simonis Borsi
Meza Jacobi Meze
Baldus Lapi, populi Sancti Ambrosii
Stefanus Francisci, populi Sancti Ambrosii
Simon Francisci, populi Sancte Lucie Omnium Sanctorum
Bartolomeus Bianchi Bonsi, populi Sancti Laurentii
MICHAEL LANDI, populi Sancti Petri Maioris
Dominus Guido Silvestri, dicti populi
Ciardus Berti, populi Sancti Laurentii
Ser Andreas ser Guidonis Corsini
Justus Nerii, vocatus Citerna
Baldus Niccolai Fei
Bonacursus Johannis
Dominicus Sinibaldi
Leoncinus Francini
Michael ser Parentis
Miniatus Nuccii
Cambius Bartoli, vocatus Calosso, populi Sancti Laurentii
Pierozzus Bartolomei
Simon Francisci, rigatterius
Laurentius Ricchomanni
Stagius Dini
Nardus Fei
Marchus Fei
Simon Sandri

intelligantur esse et sint Sindici Populi minuti civitatis Florentie, et intelligantur esse et sint consortes, *ec.*

Item, quod de cetero illi de Populo minuto et artifices minorum Artium civitatis Florentie assummi et esse debeant ad officium et in officio Vexilliferatus iustitie civitatis Florentie, prout eis pro rata tanget, et prout habent et assumuntur alii cives florentini: et ad tale officium dicti de Populo minuto et artifices pro ydoneis et habilibus habeantur.

Item, quod trigintaduo supra nominati, videlicet Buonus Lorini et alii, possint et debeant interesse cum Sindicis pro Artibus civitatis Florentie deputatis, ad faciendum, providendum et ordinandum simul cum dictis Sindicis omnia et singula que per dictos Sindicos fieri possunt. Et quod quilibet ex dictis triginta duobus habeat pro Populo minuto omnem baliam, auctoritatem et potestatem, quam habet quilibet ex ipsis Sindi-

Hosted by Google

cis. Et quod quicquid fieret per dictos Sindicos, absque dictis triginta duobus, vel duabus partibus ex eis, non valeat et non teneat.

Item, quod ante vigesimam diem mensis augusti proxime venturi, sub pena florenorum mille auri, cuilibet ex dominis Prioribus Artium et Vexillifero iustitie Populi et Comunis Florentie et eorum Collegiis auferenda, et Comuni Florentie applicanda, fiat et fieri debeat unum scruptinium de hominibus Populi minuti ad officia dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie et Gonfaloneriorum sotietatum Populi et Duodecim Bonorum Virorum Comunis predicti. Quod scruptinium fieri debeat per dominos Priores et Vexilliferum et Gonfalonerios sotietatum Populi et Duodecim Bonos Viros dicti Comunis, viginti unum Consules viginti unius Artium, videlicet unum pro qualibet Arte eligendum, prout in aliis scruptiniis fieri solet, et per supra dictos triginta duos, videlicet Buonum Lorini et alios supra nominatos, et sexaginta quatuor Arrotos eligendos per ipsos triginta duos, videlicet duos per quemlibet ipsorum. Et quod reductiones hominum dicti Populi minuti, qui debent reduci et scruptinari in dicto scruptinio, debeant et possint fieri per supradictos triginta duos, videlicet per quoslibet in eorum Quarterio; et quod reducendi per eos dicto modo, debeant in dicto scruptinio scruptinari, et non alii. Et quod quilibet qui mictetur ad partitum in dicto scruptinio et obtinebit per duas partes, debeat imbursari ad officia supradicta.

Item, quod quicumque est descriptus in libris prestantiarum civitatis Florentie in quatuor florenis vel abinde infra, possit solvere ad perdendum soldos vigenti florenorum parvorum pro quolibet floreno et ad rationem floreni. Et sic solvendo, exinde sit liber et absolutus.

Item, quod Andreas Fei, lastraiuolus, civis florentinus, intelligatur esse et sit integre et plenissime restitutus ab omni et quacumque et contra omnem et quamcumque monitionem, declarationem seu decretum factum per officium Capitaneorum Partis Guelfe, per se et seu una cum quibuscumque aliis officiis seu officialibus dicte Partis, de dicto Andrea tanquam ghibellino seu non vere guelfo aut Partis Guelfe suspecto, *ec.*

Item, quod Niccolaus Ammannati Tecchini, civis florentinus, et eius consortes et quilibet ipsorum, intelligantur esse et sint integre et plenissime restituti ab omni et quacumque et contra omnem et quamcumque monitionem et declarationem factam per officium Capitaneorum Partis Guelfe civitatis Florentie, *ec.*

Item, quod nullus rector vel officialis civitatis Florentie, sub pena librarum centum f. p., *ec.*, possit vel debeat auferre exigere vel recipere ab aliquo persona solidos quindecim f. p., qui hactenus per captos pro ludo officialibus et rectoribus solvi solent.

Item, quod, primo et ante omnia, suprascripta electio et deputatio facta per dominos Priores Artium et Vexilliferum iustitie una cum officio Gonfaloneriorum sotietatum Populi et Duodecim Bonorum Virorum Comunis predicti de ser Viviano Neri Viviani notario cive florentino in notarium et scribam et ad officium notariatus et scribatus Reformationum consiliorum Populi et Comunis Florentie, scripta per ser Baldum Brandaglia notarium florentinum, sit et esse intelligatur firma et valida et pleni roboris et effectus; et pro solempni et pro legitime et solempniter facta in omnibus et per omnia et quoad omnia et per omnes habeatur; ac etiam vigore presentis provisionis ipse ser Vivianus intelligatur esse et sit electus et deputatus ad dictum officium pro tempore in ipsa electione contento, cum quibuscumque auctoritate prerogativis officio, salario, commodis et utilitatibus cuicumque suo precessori vel notario seu scribe dicti officii hactenus competentibus concessis vel attributis, quoquo modo; non obstante quod ipse ser Vivianus sit civis seu de civitate aut comitatu Florentie, aut aliis obstaculis, prohibitione vel deveto. Quin ymmo ipse semper et omni tempore, quoad dictum officium, habeatur et tractetur et haberi possit et valeat ut quilibet forensis et seu alius habilis et ydoneus; nullumque devetum aut prohibitio, quoad obtinendum et exercendum dictum officium, aliquo tempore ipsi generetur seu imputari possit propter presidentiam seu exercitium dicti officii aut alia quacumque causa. Et donec prefuerit ipsi officio, debeat

Hosted by Google

ipse solus vel eius commissarius ipsum exercere; et nullus alius possit cum eo, vel ut eius sotius, ipsi officio presidere vel ad illud deputari quoquo modo vel vigore, *ec.*

Item, quod ser Baldus Brandaglie et ser Vivianus Nerii, notarii florentini, intelligantur esse et sint, ipsi et quilibet eorum, consortes et confederati domini Silvestri domini Alamanni de Medicis et aliorum dominorum Priorum Artium Populi et Comunis Florentie, qui officio prefuerunt de mense iunii proxime preteriti, et aliorum qui cum dicto domino Silvestro habuerunt Baliam generalem a Comuni predicto, illis modo et forma quibus ipsi de Balia simul consortes facti et confederati fuerunt. Et habeant et habere intelligantur et potiri et gaudere possint et valeant omnibus et singulis privilegiis, immunitatibus, prerogativis, quibus potiuntur et gaudent seu potiri et gaudere possunt dictus dominus Silvester olim Silvester, tunc Vexillifer iustitie, et eius sotii, et alii de dicta Balia, vigore Ordinamentorum factorum de dicto mense iunii.

Item, quod nullus cui in tumultibus qui noviter fuerunt in civitate Florentie fuit combusta domus, vel qui fuit derobatus, intelligatur esse vel sit miles Populi Florentini, salvo quod hec non preiudicent domino Luisio de Guicciardinis.

Non obstantibus, *ec.*

La detta Petizione è approvata, a dì 21, con deliberazione dei Priori, ec.: quindi nel giorno stesso, dal Consiglio del Capitano, con voti 164 contro 10; e a dì 22, dal Consiglio del Podestà, con voti 129 contro 3.

(R. Archivio di Stato in Firenze, *Consigli Maggiori, Provvisioni*, Reg. 68, a c. 1 e segg.)

X.

1378, luglio 25, 29. — Elezioni degli Ufficiali e dei Capitani dei Balestrieri.

25 luglio.

Domini Priores et Vexillifer, *ec.*, elegerunt et nominaverunt providos viros:

Paulum Guidocti, Dominicum Arrigi, pro quarterio S. Spiritus;

magistrum Christofanum Georgii, Bernardum Stagii Bandini, pro quarterio S. Crucis;

Pierum ser Benozi, Filippum Luce Actaviani, pro quarterio S. Marie Novelle;

Andream domini Alamanni, Zenobium Berti Grazini, pro quarterio S. Johannis; cives honorabiles florentinos, in officiales et ad officium balisteriorum Comunis Florentie, pro tempore et termine huius anni proxime secuturi hodie initiandi, cum formis auctorate, privilegiis, immunitatibus, emolumentis et balia et tenoribus consuetis et in quibuscumque Ordinamentis Comunis Florentie descriptis et adnotatis.

29 luglio.

Dicti domini Priores, *ec.*, elegerunt et nominaverunt:

Bartolomeum Laurentii, fornarium, pro quarterio S. Spiritus;

ser Bernardum ser Taddei Tarchelli, pro quarterio S. Crucis;

Johannem Signini Borsi, pro quarterio S. Marie Novelle;

Foresem Lavanini, riveditorem, pro quarterio S. Johannis;

Hosted by Google

cives florentinos et guelfos, promotos per totum officium dictorum dominorum Priorum, in Capitaneos et duces balisteriorum Comunis Florentie conductorum et conducendorum, pro tempore et termino beneplaciti ipsorum dominorum Priorum et Vexilliferi et successorum suorum; cum salario et stipendio per ipsos vel successores suos semel aut pluries deliberando et stantiando, cum auctoritate, baylia, honore et commodo in similibus consuetis.

(R. Archivio di Stato in Firenze, *Deliberazioni dei Signori e Collegi*, cl. II, dist. VI, n. 32, a c. 1t-2 e 5t-6.)

Hosted by Google

Hosted by Google

Hosted by Google

6

FRANCESCO DE SANCTIS

E

I SUOI CRITICI RECENTI

MEMORIA

LETTA ALL'ACCADEMIA PONTANIANA

NELLA TORNATA DEL 3 APRILE 1898

DAL SOCIO

BENEDETTO CROCE

NAPOLI

STAB. TIPOGRAFICO DELLA REGIA UNIVERSITÀ

1898

Hosted by Google

Hosted by Google

FRANCESCO DE SANCTIS

E

I SUOI CRITICI RECENTI

MEMORIA

LETTA ALL'ACCADEMIA PONTANIANA

NELLA TORNATA DEL 3 APRILE 1898

DAL SOCIO

BENEDETTO CROCE

NAPOLI

STAB. TIPOGRAFICO DELLA REGIA UNIVERSITÀ

1898

Hosted by Google

(Estratto dal Volume XXVIII degli *Atti* dell' Accademia Pontaniana)

Hosted by Google

Credete pure, egregi colleghi: molto volentieri io mi sarei astenuto dal prender ancora una volta la parola in difesa dell' indirizzo scientifico e dell' opera letteraria di Francesco de Sanctis: argomenti intorno ai quali mi è capitato di scrivere più volte e a lungo in questi ultimi anni. A che giova? — dicevo tra me. — Quelli che studiano e pensano hanno ormai innanzi elementi bastevoli a formarsi un giudizio diretto e compiuto. E al De Sanctis si tornerà, per una sorta di legge, ch' è immanente nel corso degli studii, per la quale i migliori intelletti debbono di necessità, direi a termine fisso, stancarsi della esteriorità e dei particolari inanimati e aspirar di nuovo alla comprensione intima e vivente della storia, della scienza, della letteratura. E poi, non è sempre vero che le cose ripetute giovano; anzi più spesso annoiano e infastidiscono: annoiano coloro che hanno capito appunto perchè hanno capito, infastidiscono coloro che non vogliono o non possono capire, come il suono di un linguaggio di cui non s' intenda il significato. — A queste considerazioni obiettive se ne aggiungevano altre subiettive, ispiratemi, dirò francamente, dall' amor proprio; perchè, per quanto piccola cosa io mi sia, pure mi dorrebbe assai di passare per un di coloro che si attaccano al nome di un uomo illustre, morto o vivo, e ne fanno come il *gagne-pain* della loro vanità! Come egualmente mi dorrebbe che si potesse mai pensare che, sotto specie di difender l'opera del De Sanctis, io

Hosted by Google

in realtà mirassi solo a sostenere, ad ogni costo e come per puntiglio, le mie qualsiano opinioni.

Per queste ragioni, dunque, ed obiettive e subiettive, quando, nel passato anno, pubblicai un volume postumo di lezioni del De Sanctis sulla *Letteratura italiana nel secolo XIX*, e, subito dopo, di esso comparve una lunga critica negativa sull'autorevole *Giornale storico della letteratura italiana*, dovuta all' egregio dott. Emilio Bertana (vol. XXIX, pp. 492-502), io, benchè quella critica mi sembrasse da capo a fondo sbagliata, pur feci uno sforzo su me stesso, e ricacciai nel petto le parole che già mi correvano in folla alle labbra. E riuscii a mantenere il mio proposito anche quando, di lì a qualche mese, il mio amico prof. Cesare de Lollis, polemizzando per altre sue occorrenze col Torraca, raccoglitore delle lezioni da me pubblicate in volume, buttò fuori in furia un sommario giudizio dispregiativo di quell'opera del De Sanctis (*Giorn.* cit., XXX, 201), e lo ripetette poi, alquanto temperato, e con più particolari, in una recensione inserita nella *Coltura* e nella *Perseveranza* (13 e 14 sett. 1897). Ma ecco che, qualche settimana fa, Giosuè Carducci, in un articolo intorno alla canzone del Leopardi *all' Italia* (*Riv. d' Italia*, fasc. del 15 febbraio 1898), non solo fa una continua e minuziosa ed aspra censura del saggio scritto trent'anni addietro dal De Sanctis sulla medesima canzone, ma nel fatto particolare trova come la giustificazione ad esprimere un giudizio generale del tutto ingiusto sul valore scientifico del De Sanctis, e anche, come dirò più oltre, su cose che toccano il carattere dell'uomo. Ora, dopo l' articolo del Carducci, non è più davvero il caso di tacere. L' autorità dello scrittore fa sorgere più vivo il dovere di ribattere un errore, che si afforza di quell' autorità; nè me ne ritiene la riverenza che ho, alta e sincera, pel Carducci, perchè altrimenti macchierei ed avvilirei innanzi a me stesso questo mio sentimento, mutandolo in adulazione vergognosa. Veramente, avevo sperato che, a rendere inutile la mia fatica, fosse intervenuta l'opera di altri che avesse maggiori titoli di me per prender la parola in tale occasione. Ma, poichè nessun altro si fa innanzi, io, non sollecito, ma spinto proprio dal dovere, grido (mi sia concesso di anticipar la citazione per prevenir l' ironia), grido: *Io mi sobbarco!*

Nelle pagine che seguono intendo dunque di rispondere alle critiche si generali che particolari, mosse dai dottori Bertana e De Lollis e da Giosuè Carducci all' opera di Francesco de Sanctis. Chiedo ad essi licenza di esprimere il mio pensiero con la massima semplicità e senza troppi

Hosted by Google

giri complimentosi; tanto per non imbarazzarmi coi piedi negli strascichi dei vestiti di Madonna Verità! E, prima di entrare in argomento, adempio all' obbligo di ringraziare i due primi delle parole cortesissime, che, pur criticando il volume del De Sanctis, hanno voluto adoprare per le modeste cure, che io vi ho speso intorno, di annotatore ed illustratore.

I.

La concezione storica ed estetica del De Sanctis.

Tutte le opposizioni ai metodi del De Sanctis e tutti i fraintendimenti del suo pensiero, così in ciò che si è scritto da altri pel passato come di nuovo nelle critiche che esaminiamo, mettono capo in un *triplice* pregiudizio, che chiamerò il pregiudizio *erudito*, il pregiudizio *letterario* ed il pregiudizio *estetico*. Col chiarire e confutare questi tre pregiudizii, si viene a giustificare la concezione storica ed estetica del De Sanctis.

Il pregiudizio *erudito* si manifesta con la diffidenza o il disprezzo verso la storia generale; con l' elevazione, o idealizzazione, o gonfiamento a voluta *storia generale* di ciò che non è se non la pratica di alcuni rami speciali che l' erudito coltiva di solito; e, infine, con la pretensione che nello storico generale debba trovarsi la stessa preparazione intellettuale, nè più nè meno, che ha l'erudito di alcune specialità storiche.

Io ho detto *storia generale* per servirmi dell' espressione corrente; ma avrei dovuto dire *storia dei fatti generali*, o dominatori. Che cosa sono i fatti generali o dominatori? Non è qui il luogo per questa indagine; ma è certo che tutti noi praticamente sogliam far la distinzione tra fatti generali e fatti particolari, nella storia; e, per esempio, le origini del liberalismo in Italia ci appaiono come un fatto storico generale rispetto agli incidenti di questo liberalismo nella tale o tal'altra parte d' Italia, la formazione dell'ideale estetico seicentistico ci appare come un fatto storico generale rispetto alla produzione individuale del Preti, del Bruni, del Muscettola, o anche del Marino; e così via. D'altra parte, la genesi del liberalismo italiano è essa stessa un fatto particolare rispetto al movimento liberale europeo, e il seicentismo italiano è un fatto particolare rispetto alla moda letteraria europea del seicento; il che vuol dire che generale e particolare sono in istoria distinzioni puramente formali, e le determinazioni son relative sempre a casi concreti. Ora l'erudito che si chiude

Hosted by Google

in un dato ordine di fatti, per esempio nello studiare un gruppo di opere letterarie di una data epoca, e nell'indagarne le condizioni prossime di formazione (vite degli autori, circostanze di pubblicazione, giudizii dei contemporanei, e così via), finisce col considerare questi fatti come i soli *fatti letterarii* di quell' epoca; e, se vede qualcuno che, prescindendo da queste ricerche o servendosene parzialmente e sorpassandole, si domanda qual' è la fisonomia letteraria dell'epoca, e le cause ultime di essa, — l' erudito, come dicevo, *diffida* o *disprezza*. Questa nuova ricerca gli sembra metafisicheria, fantasticheria o sottigliezza estetica: termini questi, cozzanti tra di loro, ma che, appunto perciò, ci rivelano bene lo stato intellettuale dell'erudito che qui giudica di metodi e d'indirizzi.

Ma poichè, in ogni modo, l'erudito stesso non può sconoscere la necessità di una *storia generale*, che cosa fa egli? Una cosa semplicissima. Egli pone innanzi un suo ideale di storia generale, che deve consistere nel riassunto, nell' estratto concentrato di tutte le storie o monografie particolari. Che cosa verrebbe, dunque, a compiere lo storico generale? A far la sintesi — si suol rispondere. — E che cosa è poi questa *sintesi*? Il più umile, e quasi direi il più umiliante lavoro che possa affidarsi ad intelletto umano: raccogliere i risultati delle ricerche altrui, e metterli insieme con certo garbo. Lo storico generale diventerebbe così un compilatore, o qualcosa di simile al letterato di vecchio stile che dava la *forma* ai ritrovati altrui. O, come mi ha ripetuto più volte un diligente erudito di mia conoscenza, il ricercatore sarebbe come il cuoco che non suol mangiare di ciò ch'egli manipola, e lo storico generale si assiderebbe alla tavola imbandita. *Sic vos non vobis*, dunque! Ahimè, in tal caso, ogni più modesto erudito che accerti un minimo fatterello, avrebbe il diritto di levar alta la fronte innanzi a uno storico generale di questa fatta, con l'orgoglio, pienamente giustificato, di valer di meglio, perchè il valore di qualunque pensiero, grande o piccolo, consiste nell'originalità, di uno o di un altro genere, ma sempre nell'originalità! E l'originalità non è già l'aureola degli spiriti magni, ma il requisito e il dovere elementare di chiunque chieda un minimo posticino nel campo della Scienza.

L'errore sta in ciò, che non si riconosce che lo storico dei fatti generali, o lo storico generale, come si dice per ellissi, è esso stesso uno storico *specialista*, e si distingue dagli altri come uno specialista dagli altri specialisti. E, come tutti gli storici specialisti, deve lavorar sulle *fonti*;

Hosted by Google

perchè non è concepibile lavoro storico vero che sia fatto di seconda mano: le fonti originali non si possono dir mai interamente esaurite, e, quando non abbiano a dar altro, daranno sempre l'aria e lo spirito e l'impressione dei tempi, che nei lavori di seconda mano va perduto. Se non che, d'altra parte, la preparazione dello storico generale deve essere molto diversa da quella dello storico degli altri fatti, e infinitamente diversa poi da quella del compilatore che riassuma le monografie particolari. Moltissime cose egli deve sapere che nelle fonti e nelle monografie non si contengono, e da moltissime altre, che vi si contengono, può prescindere senza danno. Chi voglia, a mo' d'esempio, far la storia dell'Italia nel periodo dei comuni, potrà sentire il bisogno di prepararsi ad essa con lo studio accurato della Russia moderna o del moderno Giappone per intendere come soglia nascere e svilupparsi un movimento commerciale e industriale, ovvero dell' Abissinia odierna per avere innanzi un esempio vivo dell'organizzazione feudale, che i comuni distrussero; e, viceversa, potrà far di meno di leggere tutte le monografie di tutte le piccole città di una data regione d'Italia, le quali ripetano lo stesso ritmo di formazione comunale, ovvero le monografie tecniche di alcune battaglie o giuridiche dello sviluppo di alcuni istituti, che rappresentino, dal suo punto di vista, particolari o non importanti o troppo minuti.

Ora il De Sanctis, per inclinazione d'ingegno che rispondeva al suo sentimento degli alti interessi della vita, era portato a trattare i problemi generali della storia italiana, e in ispecie della coltura e letteratura italiana. E volle trattarne non a modo di compilatore, ma, proprio, facendo la vera storia scientifica, la storia intima di quei fatti generali e dominanti. E vi si preparò coi mezzi ch'erano sufficienti per lo scopo propostosi: che furono lo studio acutissimo delle opere stesse letterarie, e la cognizione delle linee essenziali (non già della superficie) della storia italiana, sulla quale egli aveva a lungo e tenacemente meditato; per non dire dell' attitudine ch' egli aveva per natura e per continuato esercizio a penetrare in quelli che sono i problemi dell' anima e delle società umane. Come si può pretendere di trovar nella sua opera ciò che egli non solo non ci volle mettere, ma che *non ci doveva essere*? Io ho pensato spesso che, se il De Sanctis rivivesse ora, e avesse il tempo e la voglia di leggere le tante monografie pubblicate sugli scrittori italiani, solo per parte piccola e secondaria dovrebbe *ricorreggere* la sua opera; e piuttosto dovrebbe qua e là completarla con la trattazione,

Hosted by Google

da lui non fatta, o troppo sommariamente fatta, di taluni argomenti che rientrano in quel quadro. Ma questa non è già una mia fantastica congettura: perchè ognuno può verificare, esaminando la copiosa letteratura monografica moderna, se e in quanta parte questa abbia *sostanzialmente* modificato l'opera del De Sanctis, e vedrà che le correzioni son poche, e che, se finora si son fatte molte cose assai importanti che il De Sanctis non fece, ciò ch'egli propriamente *fece* non è stato ancora *rifatto* meglio; e i grandi scrittori italiani ci restano scolpiti nell'anima nei loro tratti essenziali, al modo che ce li presentò il genialissimo critico! — La sua opera offre disinganni solo a chi vada a cercarvi il *manuale*, il *repertorio storico*, e simili compilazioni bene informate nei minimi particolari e con relativa bibliografia. Ma costui resterebbe egualmente disingannato se prendesse tra mano, con lo stesso scopo, la *Storia Romana* del Mommsen, o qualunque altro capolavoro di storia generale!

Posto ciò, non sarà necessario ricorrere ad esempii più vecchi, perchè nelle critiche stesse che esaminiamo troveremo gli esempii del pregiudizio erudito che ho analizzato. Ecco qui l'egregio Bertana, il quale osserva che « gli errori di fatto » — nel volume delle Lezioni del De Sanctis da me pubblicato — « non sono in verità moltissimi: e si capisce; chè *di fatti il De Sanctis fu sempre scarso espositore* » (p. 498). E, di grazia, se il De Sanctis, facendo lo storico, non esponeva *fatti*, che cosa esponeva? Fantasie? sogni? pretese rivelazioni e ispirazioni divine? O si vuol dire ch'esponeva *idee*? e le idee, quando se ne fa la storia, non sono anche esse dei fatti, ossia dei *fatti ideali*? O si vuol riconoscere carattere di *fatto* solo ai *piccoli fatti* e ai *fatti esteriori*, e ai dati che si attingono immediatamente da documenti d'archivio, da bolle e da diplomi, da carte notarili e sentenze giudiziarie? In realtà, il Bertana, con la sua osservazione, ch'egli presenta come un assioma comunemente ammesso, viene proprio a manifestare quella che io ho chiamato la diffidenza dell'erudito verso i fatti *generali*, che non gli sembrano più fatti; tanto che, chi fa la storia di essi, è *scarso espositore di fatti*!

Dice ancora il Bertana che: « a scrittori di seconda, di terza o d'infima grandezza è assai difficile ben applicare quella critica estetica, di cui generalmente al De Sanctis si accorda il principato » (n. 493); il che il De Lollis ripete, rinforzando: « al metodo critico del De Sanctis manca ogni presa quando esso non si eserciti sul capolavoro; e quindi alla produzione letteraria inferiore, la quale interessa soltanto e princi-

Hosted by Google

palmente per poter stabilire una vera e propria continuità nella storia del pensiero, un solo metodo di critica è applicabile: quello della critica storica — si definisca pure con una punta d' ironia *materialismo storico*, — il cui carattere scientifico è provato appunto dalla sua adattabilità a problemi e fenomeni, grandi e piccoli, della storia letteraria ».

Ora, perchè la critica estetica o il giudizio estetico, — ch'è il giudizio del valore delle opere letterarie, — non può applicarsi egualmente alle opere altissime ed alle infime? Si tratta forse, in letteratura, di organismi di cui alcuni sono visibili ad occhio nudo, e per altri occorrono istrumenti speciali come il microscopio? Sarebbe curioso che per giudicare brutta un'opera brutta ci volesse un istrumento speciale: e non bastasse — *satis superque!* — quello stesso con cui giudichiamo bellissima un' altra bellissima! — Che poi il metodo storico — quando, beninteso, si fa la storia — sia applicabile così alle opere grandi come alle infime, è precisamente la mia opinione; ma soltanto credo che bisogni avere un' idea un po' esatta di quel che sia un *metodo* (e riscontrare perciò i trattati di *Logica*, la quale è anch'essa una scienza e non s' improvvisa), e non confondere il tipo col caso particolare, e non chiamare metodo storico solo quello della piccola erudizione 1). E, in tal modo, si vedrà, che il De Sanctis applicava sempre il metodo storico, quando *esponeva* le opere e ne *rifaceva* la genesi, e il metodo estetico, quando le *giudicava* come belle o brutte, riuscite o sbagliate, stupende o ridicole.

E vorrei poi osservare all' amico De Lollis, che, quando egli, a proposito di erudizione, vien fuori col *materialismo storico*, fa uso un po' ad orecchio di una parola della quale non gli è chiaro il significato. Il « materialismo storico » è la filosofia della storia propria del socialismo critico del Marx, ed è apparso finora in una doppia forma: in una forma sistematica ed assoluta, nella quale è una vera e propria metafisica, o costruzione *a priori* della storia; e in una forma *critica*, nella quale non è altro che un modo d' interpetrazione della storia che si faccia

1) Perchè gli eruditi, i quali sogliono essere così feroci in materia di competenza, violano continuamente questo santissimo precetto, pronunziando facili sentenze su questioni metodiche, le quali non fanno parte nè della *storia* nè dell'*erudizione*, ma sono oggetto di scienze speciali, che hanno svolgimenti faticosi di secoli, e nelle quali appunto bisogna essere *competenti* prima di mettervi in bocca?

Hosted by Google

avendo principal riguardo alle cause materiali ed economiche della vita delle società. In tutte e due le forme, esso non ha il più lontano rapporto con l'erudizione minuta. Non voglio, per altro, far grave colpa al De Lollis, ch'è valente filologo di neolatino, del non conoscere con esattezza le teorie moderne sulla storia.

Che poi il De Sanctis « fosse un po' in difetto di quella sicurezza storica procedente da un'esercitata e matura cognizione dei fatti e dei documenti storici tecnici ed artistici, onde bisogna dominare la serie dei fenomeni e lo svolgimento delle forme, chi voglia discorrere di una letteratura non per trastullo accademico » — come appunto afferma il Carducci (art. cit., p. 217) — è una vecchia canzone, che dovrebbe aver fatto il suo tempo, e che non meritava davvero l'onore di essere ricantata da un Giosuè Carducci! Che il De Sanctis abbia errato in questo o quel caso, può ben darsi; nessuno è infallibile!, benchè vedremo fra breve a che si riducano certi suoi pretesi errori di fatto e di giudizio. Ma ch'egli, in ciò che facèva, mancasse di un saldo fondamento, io nego assolutamente. Era forse un fatuo, tanto da parlare tutta la sua vita di ciò che non sapesse, senza accorgersi di non saperlo; o un ciarlatano da parlar di cose di cui non si sentisse sicuro per pieno possesso intellettuale, tanto per brillare o far colpo sulla gente? — Ma, in questo suo frettoloso giudizio, il Carducci ha anch' egli inclinato, forse inconsciamente, verso le vedute di quei piccoli eruditi, che pochi giorni prima bollava col nome di *cornacchie dell' erudizione*! Quanto a me, cornacchie od aquile, vorrei che si rendesse giustizia a tutti, collocando ciascuno di questi animali nella propria classe, e riconoscendo l'utilità di ciascuno, ed evitando perfino le questioni spagnolesche di precedenza! 1).

E passiamo al *pregiudizio letterario*, il quale consiste nello sconoscimento del legame che congiunge la letteratura alla vita, e della natura propria di quel legame. Non già che non si riconosca a parole, e con molte parole, che la letteratura trova la sua spiegazione nella vita; ma, nel fatto poi, la tendenza dei letterati (anche perchè di solito della vita non hanno molta esperienza) è, o nel far servire la vita di semplice decorazione nella storia letteraria o nel simpatizzare con tutti i ten-

1) Ho toccato qui brevemente di questi rapporti dell'erudizione con la storia generale e con la critica estetica, avendone discorso a lungo nel mio volumetto: *La Critica letteraria*, 2ª ediz., Roma, Loescher, 1896: al quale rimando il lettore.

Hosted by Google

tativi pei quali la letteratura venga ad essere spiegata con la letteratura stessa. Che la letteratura abbia fondamento nei *bisogni* della vita; che questi bisogni facciano la sua serietà; che, mutando questi bisogni, debba mutar la letteratura, e se non muta, diventi rettorica ed accademia; che potrebbe finanche supporsi una forma elevatissima di civiltà umana nella quale la poesia, o qualcun' altra delle arti principali, venisse legittimamente a mancare perchè non rispondente più a nessun bisogno: queste e simili proposizioni, anche quando siano accolte con favore e ripetute a memoria, non sono sentite in tutta la loro grave e pregnante verità. E il letterato torna volentieri a far la storia *indipendente* di ciò che, per sua natura, si definisce come *dipendente*.

Vedete come i puri letterati si sono gettati avidamente sulla cosiddetta critica o ricerca delle fonti e delle influenze, che è uno dei più sottili e complicati problemi della storiografia, e come essi l' hanno ridotta, molto spesso, a un giochetto infantile. Le opere — si dice — influiscono l' una sull' altra, le letterature l' una sull' altra; si recano lunghe serie di fatti e di ravvicinamenti; e qui è tutto! Ma il difficile non è già nel constatare tali contatti, rapporti, influenze e derivazioni; sibbene nell' intendere le condizioni nelle quali questi fatti avvengono, e per le quali riescono più e meno efficaci. Il medioevo conobbe in gran copia gli scrittori latini: perchè questi non produssero alcuni secoli prima il *rinascimento* dello spirito? La tradizione del diritto romano non si spense mai del tutto attraverso i secoli oscuri; or perchè così tardi i popoli se ne servirono come arma ad abbattere la costituzione feudale? E, con queste posizioni dei problemi, si ritorna alla vita, e alle sue cause e ai suoi bisogni. I puri letterati ci vorrebbero costringere a contemplare un giuoco d' influenze che si svolga nell' aria, come i combattimenti di esseri sovrumani che negli spazii dei cieli vedeva la mitogenica fantasia dei popoli primitivi.

Ed ecco che or ora un letterato, pieno d'ingegno (benchè spesso d'ingegno alquanto falso) 1), ha tentato di ridurre la dottrina dell'*evoluzione* ad una vuota concezione letteraria, ch' egli ha esposto, per altro, con una franchezza e una nettezza, che non possono non riuscir simpatiche. Non bisogna — egli ha scritto — col pretesto che la letteratura è l'espres-

1) FERD. BRUNETIÈRE, *Manuel de l'histoire de la littérature française*, Paris, Delagrave, 1898.

Hosted by Google

sione della società confondere la storia della letteratura con quella della società: sono ben due cose distinte ! La storia della letteratura consiste nella storia della evoluzione dei generi letterarii. L'evoluzione si spiega principalmente con l'influenza delle opere sulle opere, e col bisogno che sentono gli scrittori di far cosa diversa da quella dei loro predecessori: questa la causa fondamentale e quasi esclusiva, e non occorre moltiplicare inutilmente i modi di spiegazione. Conseguente a tal principio, il Brunetière scaccia dalla storia della letteratura francese tutte quelle opere che, anche per circostanze accidentali, non abbiano esercitata ai loro tempi un' influenza letteraria, come le lettere della Sevigné, inedite fino al 1734, e le memorie del Saint-Simon, pubblicate solo nel 1824. Per questa via, ai *generi letterarii* — che poi sono soltanto aggruppamenti approssimativi, e quasi ripieghi verbali — non resta altro che accordare le differenze sessuali, e far, ad esempio, maschio il romanzo e femmina la commedia, e figlia di tale accoppiamento la commedia romanzesca 1), e ridurre così la storia della letteratura alla storia di una famiglia, gettata su di un'isola deserta, ubbidiente al precetto del crescere e moltiplicare !

Il Bertana non parteciperà certo di queste esagerazioni, che paion quasi delle bizzarrie; ma, tuttavia, egli si mostra malcontento del troppo largo elemento politico introdotto dal De Sanctis nelle sue lezioni sulla letteratura italiana nel secolo XIX. « L' arte — egli scrive —, grazie a Dio, per quanto serva a questo od a quel fine sociale e politico, resta arte, nè il suo primo e più saliente carattere è mai il colore delle opinioni ch' essa può rispecchiare: sicchè la letteratura, per quanto strettamente collegata con la storia civile, ha e deve avere una storia a sè » (p. 494).

Ma, a dir vero, la storia di un fatto non può esser mai storia a sè, perchè *storia* è di necessità legami e relazioni ed influenze attive e passive con altri fatti. È possibile senza dubbio di trattare, in un libro, il lato letterario della vita di un popolo o di un'epoca, come un fatto che si assuma ad oggetto principale di considerazione. Ma in tal caso si deve operare come quando si sradica una pianta dal suo terreno, occorrendo fare attenzione ad estrarla con tutte le radici e i filamenti che ha pro-

1) O, prescindendosi dalle differenze sessuali, bisogna definire l'evoluzione sognata dal Brunetière una *parthenogenesi*, come argutamente ha fatto il sig. TH. NEAL, in un ottimo articolo pubblicato in un giornale letterario (*Il Marzocco*, di Firenze, a. II, n. 2, 15 febbraio 1898).

Hosted by Google

fondati in quel terreno, e tener ben presente che fuori di ogni terreno non potrebbe aver vita, e, trapiantata in altro terreno dissimile, l'avrebbe più o meno prospera, o addirittura intristirebbe. La storia di una letteratura — come, del resto, qualunque pezzo di storia che si prenda isolato — è sempre una specie di astrazione, che diventa falsità ed assurdità subito che si perde la coscienza che noi abbiamo innanzi un frammento tagliato per comodo di subiettiva contemplazione e non già un organismo in sè compiuto e per sè vivente.

E quando lo storico si avvicina alla folla delle opere letterarie di una data epoca, per trattarne da un punto di vista generale o sintetico, egli non è già libero di scegliere un qualunque aggruppamento o ripartizione delle opere letterarie; ma il suo primo còmpito sta nel rispondere alla domanda: — Essendo la letteratura espressione e funzione della vita e della società, che cosa queste opere rappresentano rispetto alla vita e alla società? Ora la vita e la società possono presentare in un dato tempo una concordia dominante di sentimenti e di opinioni, ma possono anche presentare due o più grandi correnti diverse, o una corrente principale e altre secondarie; ed è naturale che le prime distinzioni ed aggruppamenti in quella folla di opere letterarie si debbano fare da questo punto di vista, ch' è il punto di vista storico o generale. Può anche darsi il caso che per circostanze speciali la letteratura sia come staccata dalla vita e dalla società (così nei periodi di decadenza totale o parziale); ed allora il fatto stesso di questa separazione ed indifferenza deve essere fortemente marcato, come di somma importanza storica. Certo, le opere, oltre le distinzioni dei loro *significati*, presentano altre differenze, puramente letterarie; ma queste o sono conseguenze delle prime, o sono fenomeni secondarii che dànno luogo a successive suddivisioni e determinazioni. Così per l'appunto procedeva, con intuizione di storico, il De Sanctis, il quale abbàndonò le pedantesche divisioni dei generi letterarii e simiglianti — quasi che i veri poeti scrivano per coltivare il romanzo o la tragedia o la satira, e simili astrazioni dei trattatisti, e non già per esprimere i loro pensieri, le loro fantasie, i loro sentimenti! —, e mirò alla sostanza e al significato delle opere e delle forme letterarie.

Che se poi l'egregio Bertana fa una questione non di principii, ma di proporzioni, sembrandogli troppo copiose ed estese le spiegazioni politiche date dal De Sanctis ed inopportune le discussioni con le quali giudi-

Hosted by Google

ca, e giustifica o condanna, i programmi dei varii partiti politici, — io lo pregherò di voltare qualche altra pagina e vedrà che discorro anche di questa sua osservazione, ch' è però estranea alla discussione di metodo.

Il terzo dei tre pregiudizii da me indicati a principio, e che ho chiamato estetico, ci rimanda alla vessata questione del contenuto e della forma, e dell' estetica dell' espressione, che per me è la sola vera, e di quella razionalistica o moralistica o in ogni modo diversa dalla prima. Ma sarò brevissimo, e perchè di questa materia in ispecie ho già discorso piuttosto a lungo altrove 1), e perchè, se avrò vita e forze, spero di poterla svolgere in uno speciale trattato con copia di analisi, di distinzioni e di esemplificazioni. Anzi, qui mi limiterò a fare solo alcune osservazioni a poche righe del Bertana, che son queste:

« La maggiore e permanente contradizione del De Sanctis sta nell'aver posto questo principio: — Per me in arte tutto si riduce a questione di esecuzione — (principio, che, sostituito al *tutto* un *quasi tutto*, diventa inoppugnabile) e non averlo poi costantemente applicato. Anzi nella dottrina del contenuto indifferente il De Sanctis si spinge tanto oltre da affermare che: — un contenuto sia serio o no, morale o immorale, non ha nulla a far con l'arte, la quale è superiore a tutto questo, come produzione della fantasia. — Ma dica chi lo sa come con tale dottrina possa conciliarsi il rimprovero, che il De Sanctis rivolge alla scuola manzoniana, d'aver predicato la rassegnazione, il perdono, l'umiltà, contribuendo a *rinforzare i forti e ad indebolire i deboli*, onde concluse: — Qui è la parte debole delle loro opere. — È critica estetica questa? o non è piuttosto la vecchia critica fondata su preconcetti politici e religiosi, della quale il De Sanctis, affermano gli ammiratori suoi, ci avrebbe liberati? E non è questo lo stesso giudizio, appassionato e superficiale, di cui comunemente si attribuisce la paternità al Settembrini, mentre si dovrebbe meglio attribuirla al Centofanti » (pp. 501-2).

Tre osservazioni: sul *principio* del De Sanctis, sulle *conseguenze* del principio, e su una delle *applicazioni* di esso, cui accenna il Bertana.— In quanto al primo punto, mi permetta il Bertana (tanto per rallegrare

1) Vedi CROCE, *Il concetto della storia nelle sue relazioni col concetto dell' arte*, 2ª ediz., Roma, Loescher, 1896; e *La Critica letteraria*, cit.

Hosted by Google

un po' quest'arida discussione) di citargli alcuni versi, assai popolari qui a Napoli, di un magistrato e poeta moralista sulla *Trinità*:

La Trinità significa
Un Dio in tre persone,
Di una intenzïone,
Ma di diversa età!

L' ingenuo poeta trovava il modo, con la sua piccola aggiunta, di rovinare l' intero domma della Trinità! Ora *absit injuria verbo*, perchè io non intendo certo paragonare uno studioso quale il Bertana col poeta Ingarrica; ma gli è vero che il Bertana viene a far proprio lo stesso, quando propone di sostituire, nel principio dell'estetica del De Sanctis, al « tutto » un « *quasi* tutto ». Ah quel *quasi!* Mi fa venire in mente anche un altro aneddoto, raccontato da Carlo Marx, di quella giovinetta che, messa alle strette, confessava di aver avuto un bambino, *mais si petit!* Quel *quasi*, così piccolino, che parrebbe poter passare come di soppiatto e inosservato, scava un abisso tra il principio del De Sanctis e l'altro formulato dal Bertana. Allorchè facciamo la ricerca del principio dei fatti estetici, noi non ci troviamo più nel campo della descrizione storica, ch' è il campo proprio delle sfumature, delle mezze tinte, dei *poco*, dei *troppo* e dei *quasi*, ma nel campo dell' analisi astratta, dove occorre nettezza e rigidezza di concetti. Noi procediamo allora come il fisico o il chimico che scompone ed analizza, il quale non ha più innanzi nè fiumi nè montagne nè albe rosate nè purpurei tramonti, ma elementi ch'egli raggiunge con lunga serie di esperimenti e che pone come *irriducibili*. Nel caso nostro, si tratta di vedere se il fatto estetico sia caratterizzato da un principio indipendente, o non formi che un'appendice e una conseguenza secondaria delle altre parti della vita dello spirito e debba perciò ridursi alla logica o alla morale, e così via. Il principio della *espressione* o della *forma* dà al mondo estetico la sua autonomia: si puó accettarlo o respingerlo; ma non già fermarsi al mezzo termine. Il mezzo termine è l'assurdo; è lo sconoscimento del problema; è la contradizione logica elevata a principio: assurdo, sconoscimento, contradizione, in cui urtano facilmente i conciliatori; i quali, accettata come principio estetico la forma, vogliono poi che sia estetico in certo modo anche ciò che si è distinto ed opposto alla forma, e che non ha senso se non in que-

Hosted by Google

sta opposizione, ossia il contenuto. Se la sbrighino con la logica! Così proprio il prof. Zumbini esordì immaginando un *contenuto estetico*; e il De Sanctis disdegnò finanche la polemica su questo punto, contentandosi di rimandarlo, in una nota, a studiar bene « la teoria che ha per fondamento l'indipendenza dell'arte »; il che non credo ch'egli abbia mai più fatto 1).

Ma poniamo da banda il principio, tanto più che io mi vado persuadendo che, se tale discussione è importantissima pel teorico e pel filosofo, l'importanza sua è assai minore pel critico e per lo storico, i quali alla deficienza dei loro principii possono ben supplire (salvo rari casi) con la giustezza del sentimento e l'intuizione del buon senso. Se non che, il Bertana s'inganna assai quando crede che il De Sanctis, dal suo principio, deducesse quest'altra regola: — che delle opere d'arte non bisogni giudicare il contenuto. — Certo, *in quanto opere d'arte,* in quanto formazioni della fantasia, no: occorre restringersi a ciò che fa dell'opera un'opera d'arte: ossia alla *forma* (nel senso integrale dato dal De Sanctis a questa parola, e non nel senso superficiale dei pedanti). Il De Sanctis, per esempio, *in funzione di critico d'arte*, e *sotto il rispetto dell'arte*, rimprovera al Cantù soltanto di non avere avuto tanta dose d'ingegno da far delle sue qualsiasi idee un romanzo, una novella, una storia, un *pamphlet* (ah, Courier!), che fosse *arte.* Ma l'opera d'arte è anche manifestazione di tendenze ed ha efficacia non solo estetica, ma sociale e morale e politica: come volete che il critico e lo storico (che non sieno *dimidiati viri,* ma uomini completi) si astengano dal guardare e giudicare questi lati *non estetici,* ma pure effettivi, del libro o del quadro? Era forse il De Sanctis un sibaritico goditore di raffinamenti e di fantasie estetiche? o aveva fatto, sull'altare dell'Arte, il sacrificio che Attis fece nel sacro bosco di Cibele, quando *devolsit icta acuto sibi pondera silice*? Ma non mi par difficile d'intendere che, quando il De Sanctis giudica dell'efficacia politica di un'opera, questo giudizio è dato da lui *in sede separata,* per usare il linguaggio dei forensi.

Riconosciuto così che il De Sanctis, senza contraddire al suo principio estetico, aveva bene il diritto, anzi il dovere, di esporre e giudicare l'efficacia pedagogica e politica delle idee manzoniane nelle lotte del risorgimento italiano, — potrei senza danno rinunciare a discutere col Bertana

1) Vedi la *Critica letteraria,* pp. 127-135, e pref. alla 2ª ediz., pp. 10-12.

Hosted by Google

se il giudizio del De Sanctis, nel caso speciale ch' egli cita, sia, com' egli dice, *appassionato* e *superficiale*. Si tratta di un apprezzamento, che non rientra nell' oggetto della presente Memoria; nè io ho, sul proposito, una opinione netta e in ogni parte formata, non avendo studiato a sufficienza la questione. Soltanto considero che quel giudizio non può essere addirittura *appassionato* e *superficiale*, se tanti uomini, e non volgari, e contemporanei, e in condizione perciò di fare esperienze dirette, si preoccupavano degli effetti dannosi che potevano produrre le idee del Manzoni 1). Il che non vuol dir già che le idee del Manzoni non siano moralmente altissime; ma anche delle altissime idealità si può, in date condizioni, abusare; e posson produrre, per indiretto, conseguenze dannose; e, nell'evitar ciò, è il problema della pedagogica e della politica. Il sentimento della carità, della rassegnazione, del perdono, — ch' era nel Manzoni come l' ultima e solenne condanna del male, la vittoria suprema e trascendente — poteva ben trasmutarsi, in mano dei nemici interessati o dei timidi amici, in una esortazione alla codardia ed all' inerzia.

Il Carducci corre, in verità, al punto opposto, perchè vorrebbe che il De Sanctis, nel giudicar *dal lato estetico* la canzone *all' Italia* del Leopardi, di troppe cose si fosse ricordato che con l' estetica non han che fare. — Indipendenza dell'arte, *ma nel campo dell'arte* (non già in quello della vita!) —: ecco il motto con cui si può riassumere la posizione del De Sanctis, dalla quale egli non si smosse mai, contrastando, quando occorreva, ai suoi più cari sentimenti personali.

II.

Le « Lezioni sulla Letteratura italiana nel secolo XIX ».

Queste discussioni di criterii ed indirizzi son tornate in campo, per gran parte, in occasione del volume delle *Lezioni* da me pubblicato; ma, giacchè, in quello, non si espongono criterii ed indirizzi nuovi, anzi vi appaiono sempre le antiche convinzioni del De Sanctis, è evidente che, col mandarle innanzi come prima parte di questa Memoria, io ho inteso di trattare, implicitamente ed esplicitamente, tutti i dubbii, che possono

1) Il CARDUCCI, nello stesso articolo cui ci riferiamo in questa Memoria, ricorda il detto: « Col Manzoni in chiesa, col Leopardi alla guerra » (pp. 224-5).

Hosted by Google

riferirsi al lato metodico del volume. Resta ora da esaminare l'applicazione, che il De Sanctis ha fatto in esso dai proprii criterii, per giudicare quale sia il valore proprio, non dei principii generali, ma dell'opera compiuta.

Occorre, anzitutto, tener bene in mente com'è nato il volume, non disegnato a quel modo dal De Sanctis, ma pubblicato così da me. Si tratta di due corsi di lezioni, che presuppongono un corso antecedente sul Manzoni, da me scartato e riserbato ad altro tempo e spazio, e si attaccano ad una continuazione, di cui è parziale rappresentante il frammento di studio, già edito, sul Leopardi. Parlare in questo caso di organismo, di disegno, di proporzioni, di argomenti che bisognava trattare e che non vi son trattati, è fare una questione oziosa; come sarebbe cercare il disegno nell'abbozzo di un colorista, o l'interezza in un frammento. Ciò che si può discutere è se l'editore, che sono io, non poteva pubblicare quei corsi diversamente; ma del modo della pubblicazione ho detto i criterii nella prefazione del volume, ed, avendoli ben meditati, non ho in essi, per ora, niente da correggere 1).

Quei due corsi, come anche il precedente e il seguente, furono raccolti dal Torraca, allora scolaro del De Sanctis, con una abilità pari solo alla diligenza e all'affetto verso il Maestro. Ma, naturalmente, risentono dell'origine parlata: vi sono lungherie, ripetizioni, qualche errore di particolari, frasi talora imprecise e qua e là apparentemente contradittorie, o meglio, non armonizzate coi necessarii richiami e passaggi, qualche napoletanismo. Io ho pubblicato tutto integralmente, contentandomi di lievi ritocchi e annotando copiosamente solo il gruppo delle lezioni sulla letteratura napoletana. Ho fatto bene? o avrei dovuto far diversamente? rifondere molte parti, e concentrare, e armonizzare? e aggiungere note anche alle altre lezioni? Dico il vero: non volli metter il lettore nel dubbio e nel tormento che questa o quella parola o proposizione fosse uscita non dalla bocca del De Sanctis, ma dalla penna del suo editore; nè mi parvero

1) Accennerò solo che avrei desiderato di far precedere ai due corsi quello sul Manzoni — che, per altro, è in buona parte già noto —; ma non potetti per ragioni pratiche, giacchè, se avessi insistito nel mio primo pensiero, probabilmente a questa ora non si sarebbe pubblicato niente di niente; com'è restata interrotta per mesi, e non per mia colpa, la stampa degli scritti sul Manzoni e varii, da me preparata, che deve formare l'ultimo volume della raccolta delle opere del De Sanctis.

Hosted by Google

necessarie le altre note, rivolgendomi agli studiosi e trattandosi di una letteratura così prossima a noi. Ma può darsi anche che questo, che mi parve un savio partito, fosse solo un maligno suggerimento del demone della pigrizia. In somma, mi rimetto al giudizio dei lettori; tanto più che, ora che il volume è stampato così come lo raccolse il Torraca, qualche persona di buona volontà potrà, se crede, rielaborarlo per una futura edizione, con la coscienza di poter rendere conto di sè per la facilità, che ora è data, del confronto con l'edizione preesistente, che ha il merito di essere genuina.

Ma per la indicata origine e forma del volume — non nato come volume e non riveduto dall'autore — il critico ha anche più strettamente l'obbligo, ch'è suo proprio, di non porsi di fronte a un'opera in quella disposizione, più da causidico che da critico, la quale consiste nel fermarsi sulla parola isolata, e nell'impuntarsi a non capire dove, con un po' di buona volontà, si capisce tanto facilmente. Con un tal metodo, non che l'opera del De Sanctis, non si riuscirebbe a capire nessun'opera di argomento alquanto elevato e complesso; e resterebbero solo comprensibili ed ammirevoli quegli scritterelli la cui nitidezza viene principalmente dalla povertà e semplicità delle cose che vi si espongono.

E, usando di maggior pazienza e ponderazione, il Bertana, nel trattare della concezione generale di quelle Lezioni, non sarebbe venuto alla conclusione: che la sintesi tentata dal De Sanctis « con l'applicare alla letteratura i concetti essenzialmente politici di libertà e democrazia..... è fondamentalmente sbagliata, e non servì ad altro che a generare equivoci e confusioni » (p. 496).

Vediamo come stanno veramente le cose. Il De Sanctis, prendendo a trattare della letteratura italiana nel secolo XIX, vide bene che il fatto dominante e generatore di essa, in quasi tutta la sua parte viva ed importante, era stato il movimento liberale e unitario del risorgimento. Questo movimento dà un certo che di comune ai varii scrittori; e le antitesi di questo movimento determinano poi, fino a un certo punto, non solo le idee degli scrittori, ma anche la loro forma. Esempii estremi di questa influenza del movimento politico sulla parte stessa più superficiale quasi della forma, sullo stile e sulla lingua, sono la prosa manzoniana, di tono familiare e di lingua popolare, e la prosa del Mazzini, oratoria e un po' gonfia, e con tendenza a una lingua più letteraria: riflessi l'una della parte liberale temperata, che voleva raggiungere i suoi scopi principal-

Hosted by Google

mente con la persuasione e l'educazione morale, e a grado a grado; l'altra della parte democratica, che proclamava consister l'educazione nell'azione, e dava il grido della sollevazione e del combattimento.

Collocatosi a questo punto di vista, del quale non si può sconoscere la giustezza, il De Sanctis, se avesse elaborato un libro, avrebbe dovuto, come ordine di esposizione, cominciare « dalla descrizione delle varie correnti ideali della vita italiana, prese nelle loro generalità ed astrazione, per passar poi all'esame dei singoli scrittori in quanto seguono, contrariano, mescolano insieme e fondono le varie correnti » (*Intr.* mia al vol., p. XXV). Invece, egli, assunta la generale partizione delle due scuole, liberale e democratica, divise approssimativamente gli scrittori principali in due gruppi; e si disse: — quest'anno tratterò della scuola liberale, e farò rientrare nel corso il Grossi, il Tommaseo, il Cantù, il Rosmini, il Gioberti, il Balbo, il D'Azeglio, e i romantici napoletani. L'anno venturo, tratterò della scuola democratica; e parlerò del Mazzini, e, facendo qualche passo indietro, dei rivoluzionarii eredi del 1799 e rappresentanti del 1820, Colletta e Rossetti, e poi del Berchet, e del Niccolini, e, se avrò tempo, del Guerrazzi e del Giusti. Lascerò da parte il Leopardi; e sarà per un altro anno.

Ora se il De Sanctis avesse avuto l'intenzione di assorbire, per così dire, ciascuno di questi scrittori nel gruppo o nella sezione in cui approssimativamente li aveva collocati, si sarebbe proposto un fine non già arduo ma assurdo, ed avrebbe falsato da cima a fondo tutta la sua trattazione. Perchè — continuo a citare ciò ch'io scrissi nella introduzione del volume — « le personalità storiche non sono gl'impiegati del destino o della ragion delle cose, in modo che si possa precisare, per ciascuna di esse, la gerarchia e la competenza. Il pensiero, l'azione, la produzione individuale, non si fanno rinserrare nell'uno o nell'altro gruppo; e le sfumature e le gradazioni sono infinite ». Ma egli non ebbe questa idea, indegna non dico di lui ma del più mediocre cervello; sibbene volle fare una partizione approssimativa, per comodo pratico e per facilità didattica; giacchè non sempre l'ordine didattico risponde all'ordine logico e sistematico (come non vi risponde sempre neanche l'ordine letterario, essendo noto, a chi soglia osservare la tessitura dei libri, che, talvolta, l'ordine logico troppo rigoroso, anzichè render facile e proficua, rende difficile, faticosa, pedantesca l'esposizione). In realtà, egli, malgrado i titoli generali delle sezioni, nel corso dell'opera, « mette da banda le categorie

Hosted by Google

prestabilite, e non si lascia mai andare ad un lavoro di mutilazione dei singoli scrittori.... ma li riproduce come sono, in tutta la loro complessità ed anche contradizione » (*Introd.*, pp. XXIII-XXV).

Queste avvertenze io facevo nella introduzione del volume per impedire, per quanto da me si poteva, che alcuno cadesse nello stranissimo equivoco di supporre che i due gruppi di scrittori siano, nel pensiero del De Sanctis, in tutti i singoli personaggi e in tutte le particolarità, recisamente distinti ed opposti. Ma veggo che le mie parole erano poco chiare, perchè non hanno impedito al Bertana di precipitare nell'equivoco.

« È un' eresia — egli dice — far mazziniano il Colletta ». « Il Rossetti non aderì certo al Mazzini, anzi contro di lui scrisse acerbe parole ». Il Berchet, messo nel gruppo democratico, appartiene per le idee letterarie all' indirizzo del Manzoni ; e anche per le idee letterarie appartiene allo stesso indirizzo il Mazzini. E così via. — Ma il Bertana doveva dire dove mai il De Sanctis avesse scritto spropositi così enormi : che il Colletta fosse mazziniano, che il Rossetti avesse aderito al Mazzini, che il Berchet non fosse letterariamente un romantico, e che il Mazzini fosse avversario letterario del Manzoni ! Queste sono deduzioni sue.

— Dunque, in tal caso la sintesi del De Sanctis è fondamentalmente sbagliata ! — Certo, che è sbagliata ; se voi questa sintesi volete trovarla nei *titoli* dei *corsi* e delle *lezioni*, o in qualche sommaria indicazione preliminare, e non già negli *svolgimenti* di pensiero che son dentro al volume !

Veniamo agli errori di fatto. Questi, come sappiamo, il Bertana ci avverte che « non sono moltissimi », perchè « di fatti il De Sanctis fu sempre scarso espositore » ; il che si traduce, come noi abbiam visto di sopra, ch'egli si occupava di preferenza dei fatti grandi e dominatori della storia. Quasi tutti i pochi esempii citati di errori di fatto sono, più che altro, imprecisioni di linguaggio, dovute all' improvvisazione orale. Quando (p. 18) il De Sanctis parla della ottava rima come il metro della novella « nel medio-evo », certo egli prolunga un po' troppo il medio-evo, giacchè qui allude alle novelle inserite nel poema del Boiardo ed in altri poemi cavallereschi, delle quali trattò in un suo corso sulla poesia cavalleresca. Quando (p. 135) afferma : « Vittor Hugo comparve come una rivoluzione, annunziò un nuovo movimento letterario con la nuova parola romanticismo, e rese questo francese, spingendolo a conseguenze radicali ed estreme », non mi pare, come crede il Bertana, che voglia far intendere che

Hosted by Google

l' Hugo inventasse l' essenza del romanticismo e finanche il nome di esso. Nè gli farei gran colpa che nell' accennare incidentalmente a coloro che operarono sulla conversione letteraria del Manzoni dimentichi il nome del Fauriel. Non mi pare punto errore di fatto l' affermazione (p. 236) che in Italia nel principio del secolo non vi fosse un vero sentimento religioso, malgrado gli *Inni sacri*; giacchè — come spiega il De Sanctis — « un movimento religioso che agita la società nelle sue profondità si manifesta come lotta »; ed, a mio parere, aveva ragione nel considerare quell'efflorescenza religiosa come un fenomeno quasi del tutto ideologico. Ciò che pare imprecisione nella definizione del romanticismo italiano (p. 14) deve compiersi con ciò che viene ripetutamente spiegato nel corso del volume, specie nell'esame della *Lettera di Crisostomo*. Nel parlare (p. 14) dell'influenza degli Schlegel il De Sanctis si riferiva, a me pare, non al tempo delle edizioni tedesche, ma a quello delle traduzioni italiane, e della diffusione delle loro critiche in Italia. Non so veder l'errore nella citazione che il De Sanctis fa (p. 262) del Voltaire e del Fontenelle, come modelli l' uno di forma popolare e l' altro di trattazione popolare di un tema: il De Sanctis non si è sognato di dire che la letteratura popolare del secolo XVIII consista tutta in Voltaire e in Fontenelle, o che questi sieno nient' altro che rappresentanti di letteratura popolare! Nè il De Sanctis aveva in mente i salotti che il Manzoni frequentò a Parigi; ma è vero che nell'affermare (p. 304) che: « quando il Manzoni andò a Parigi, dominava la tendenza teologica, la reazione pura legittimista », dimenticava che la data del viaggio del Manzoni fu il 1805-1807, e anticipava così di qualche anno un movimento, allora latente, ma che doveva manifestarsi presto in tutta la sua pienezza. Ammetto volentieri col Bertana, che deve saperlo, che il Parini non fu collaboratore del *Caffè*; lascio di discutere se la *Commedia* dantesca possa dirsi *piramidale*, perchè la disputa è su una immagine; ma non mi pare che gli errori finora notati, anche presi tutti per veri errori, sieno di gran conto, nè tali da far meraviglia in un volume di seicento fitte pagine, e nato e pubblicato nel modo che si è detto 1).

Se non che, il Bertana avrebbe dovuto provare che queste imprecisioni da me enumerate intacchino e rendano inconsistente la costruzione

1) Alcuni veri errori di particolari nota il D'Ancona, nella recensione da lui fatta del volume nella *Rass. bibl. della lett. ital.*. a. V, 1897, n. 4-5, p. 77.

Hosted by Google

storica del De Sanctis e le caratteristiche ch' egli dà degli scrittori. Io son convinto che se il De Sanctis avesse mai pensato una volta a trattar di proposito di fatti minuti e particolari, sarebbe stato esattissimo, e, pel suo abito mentale, avrebbe trasportato anche nella minuta erudizione quello scrupolo del vero e della sincerità, di cui tutta la sua opera letteraria è insigne esempio. Ma il De Sanctis ha badato ai fatti sostanziali, e ha trascurato o trattato all'ingrosso le determinazioni secondarie o indifferenti. Certo, avrebbe fatto meglio — chi lo nega? — ad essere accurato e diligente anche in queste ultime parti; ma accusarlo di ciò sarebbe così poco serio come se io volessi trarre argomento contro il valore totale della recensione del Bertana — non pigli l' autore come un ripicco questo ch'è un esempio calzante! — dal *lapsus calami* pel quale (p. 498) egli, il Bertana, chiama *Federico Augusto* l' autore delle *Lezioni di letteratura drammatica*, ch'è viceversa *Augusto Guglielmo*. Son piccole sviste, non essenziali, in cui capitano, a dispetto di ogni diligenza ed oculatezza, tutti gli eruditi, e delle quali non so perchè bisogni fare aspro ed anche sofistico rimprovero al De Sanctis, che non si dava per erudito! — Ma gli è che, essendosi sparsa la leggenda degli *errori di fatto* del De Sanctis, gli occhi ormai si appuntano a scovrirne anche dove non sono, o sono tenuissimi e perdonabili.

Chi dall'alto di un colle contempli e ritragga l'aspetto di un paesaggio, sta certo in miglior punto di vista di chi guardi dalla valle: che se, per caso, scorrendo con l'occhio, gli avvenga di scambiar la massa nereggiante di un gruppo di querce per quella di un gruppo di cerri, non sarà questa una ragione per cui si debba dire che non abbia colto le linee generali, l' insieme e l' impressione del paesaggio, e perchè si debba sostenere che, per veder bene il paesaggio, avesse l'obbligo di andar a batter col naso contro il gruppo di alberi di cui ha sbagliato la denominazione precisa!

È vero che il Bertana dice (p. 499) che molti degli errori di fatto da lui citati « si risolvono manifestamente in errori di giudizio »; ma ci resta in debito della prova, perchè gli errori di giudizio, che vien poi esaminando, non hanno nessuna relazione con le imprecisioni e piccole sviste esaminate dinnanzi. Che poi questi errori « sia nei giudizii generali che nei particolari sieno i più numerosi », io mi permetto di negare. È vero bensì che il dissenso scoppia più forte e pronto in materia di giudizii, laddove è più circoscritto quando si tratta di trascrivere

Hosted by Google

dei documenti o di citare dei particolari biografici ed esteriori. Ma, per dimostrar ciò che io dico, occorre esaminare uno per uno — come farò — gli errori di giudizio notati dai critici.

Il Bertana accompagna con punti ammirativi tutte le parti del giudizio del De Sanctis sul Mazzini: — che non fu un riformatore religioso, mancandogli l'interna religiosità; — che, come filosofo, non fece nulla di serio; — che non fu vero ingegno politico; — e che ebbe una coltura estesa ma superficiale. Io domando al Bertana se i punti ammirativi (che, mi scusi, si adoperano sui giornali per far risaltare le frasi ridicole di un qualunque Tito Livio Cianchettini, ma che sono fuori posto nel discutere un'opera di Francesco de Sanctis) possano tenere il luogo delle ragioni ch'egli non produce. E volentieri sarò disposto per mia parte a schierarmi con lui contro il De Sanctis: 1°) se egli mi dimostrerà che il Dio del Mazzini (quel Dio che fu rimesso a nuovo, qualche anno fa, per una comoda equivoca invocazione di un uomo di stato italiano!) rispondeva a una creazione di schietto sentimento religioso ed era qualcosa di più di una frase (cfr. il noiosissimo *Dieu* di Victor Hugo!); 2°) se mi dirà quali sono le scoverte filosofiche del Mazzini, quelle scoverte che i filosofi di professione ignorano e per le quali non avrà mai posto in nessuna storia della filosofia; 3°) se mi spiegherà come mai il Mazzini, ingegno pratico e politico, fallisse in tutti i suoi tentativi, riuscendo ad essere solo indirettamente un grande fattore del movimento nazionale, tanto che la stessa sua idea dell'unità si realizzò per vie e in modi assai diversi da quelli da lui vagheggiati. — In quanto poi alla profondità della sua coltura, vorrei pur dare dell'esagerato al De Sanctis; ma non posso in questo momento, perchè esco fresco fresco da uno studio fatto per mia istruzione della sua polemica contro l'*Internazionale dei lavoratori*, nella quale si mostra assolutamente privo di concetti economici, che sostituisce con vaghe frasi; il che per la coltura di un uomo politico vuol dir molto! E come non era un forte economista, così non era un forte giurista, nè un forte letterato, nè un forte sociologo, nè specialista in nessuna cosa. Era una di quelle personalità che, per apprezzarle, bisogna guardare nel loro complesso, e nel loro significato storico, come appunto fece il De Sanctis 1). —

1) « E quando si farà qualche passo nella via della libertà e dell'eguaglianza, qualche progresso nella via dell'emancipazione religiosa, qualche cammino nella via dell'educazione nazionale, certo, voi, nella vostra giustizia, guarderete lì in fondo

Hosted by Google

Del resto, degli *ammirativi* del Bertana su questo punto, è fatta giustizia, mi sembra, nello stesso *Giornale storico*, dove, nel fascicolo seguente (XXX, 337), nella recensione (anonima, ma che credo sia del mio ottimo Renier) di un recente lavoro sulle idee letterarie del Mazzini, trovo notato che: « nonostante i difetti inerenti all'opera del De Sanctis, *le tre lezioni di lui sul Mazzini son oggi quanto di meglio si è scritto sull' argomento. Il Mazzini vi è ridotto alla giusta misura: si riconoscono i suoi meriti di patriota e di agitatore, si critica fieramente il suo sistema religioso, la sua filosofia, il suo criterio letterario, la peculiarità di parecchi suoi giudizii* » 1).

Di una severità quasi *oltraggiosa* sembrano al Bertana i giudizii del De Sanctis sul Grossi e sul *buon* Carcano. Ma lasciamo stare l' *oltraggio*, che io non so davvero vedervi, e la *bontà* del Carcano, che il De Sanctis non ha mai negato anche perchè forse non ne sapeva niente: la stessa formola « che il Grossi sia una caricatura del Manzoni e il Carcano una caricatura del Grossi » pare al D'Ancona un po' aspra, « ma ha del vero — questi soggiunge; — e la critica dell' uno e dell' altro è ormai sotto specie men rigida e assoluta nella coscienza generale » 2). Ma il Bertana attacca la sostanza stessa dal giudizio: — Al Manzoni — egli dice — « il Grossi somiglia così poco e così poco si curò di somigliare ». Egli, benchè, vivendo in intimità col Manzoni, ne risentisse qualche influsso, pure « non volle mai ricalcarne deliberatamente l' opera e riuscì scrittore originale fin dove ai mediocri è concesso. Il suo romanzo, se somiglia a quel del Manzoni nel genere, nella specie è tutt'altra cosa. Come sostener questa tesi (del De Sanctis) che *la differenza tra i* Promessi sposi *e il* Marco Visconti *è solo nella catastrofe?* » — Ma io che, avendo

e vedrete l' uomo che aveva levato quella bandiera, lo ricorderete con rispetto e direte: ecco il precursore. Questo è il vero carattere, questa è la vera importanza e la vera gloria di Mazzini ». Così il DE SANCTIS, nella conclusione delle lezioni consacrate al Mazzini, op. cit., p. 441.

1) Nello stesso senso il dott. G. GENTILE, in *Rass. bibliogr.*, V, 105-106. Il D'Ancona poi (recens. cit., p. 78): « Il giudizio è rigido ma imparziale ».

2) Non voglio negare neanch'io il rigore e la severità del De Sanctis nel giudizio degli scrittori mediocri. Il De Sanctis stesso ha confessato una volta: « Non ho potuto smettere l' abito di guardare, anche nei lavori infimi, alla perfezione ». Ma, in arte come in morale, meglio il *rigorismo* che il *lassismo*!

Hosted by Google

riletto anni sono il romanzo del Grossi, delizia della mia fanciullezza, ne avevo conservato appunto l'impressione di una serie d'ingenui calchi dal capolavoro manzoniano, l'ho scorso ora di nuovo, e mi son dovuto convincere, anche qui, della mirabile esattezza del giudizio del De Sanctis, e del torto pienissimo del Bertana. Sissignore: l'intrigo del *Marco Visconti* è quello di due *promessi sposi*, le cui nozze sono impedite dall'*amore di un potente*, e poi da un *rapimento*: i caratteri sono foggiati o fondendo in uno o dividendo in due e in tre i personaggi manzoniani: l'Innominato, Don Rodrigo e i bravi dan luogo a Marco, a Lodrisio, al Pelagrua; Bice è una Lucia medievale e signorile; Ottorino ha del Renzo, e un altro po' dello stesso personaggio si trova in Lupo da Limonta; il Conte Oldrado del Balzo è Don Abbondio e Don Ferrante, fusi insieme; ed Ermelinda — parrebbe impossibile! — ha del Padre Cristofaro; e via via fino alle minime figurine come quella di Bernardo, fratello di Lupo, che ha qualche tratto del sarto manzoniano (cfr. cap. XIII in fine). Non meno dall'intrigo e dei caratteri sono echi dei *Promessi sposi* le singole scene: a cominciare dal tumulto contro il Pelagrua (cap. II), ch'è il tumulto contro il Vicario di provisione, e a passare al ricovero trovato dai Limontini nel castello dei Del Balzo (cap. XX sgg.), ch'è il ricovero dei paesani nel castello dell'Innominato; al Pelagrua, che torna *rebus infectis* a Lodrisio, ed è accolto da rimproveri (cap. XXI), che è il Griso che torna a Don Rodrigo; alle ragioni che muovono a far stringere le nozze di Bice ed Ottorino (cap. XXII), simili in parte a quelle che muovono a tentare il colpo in casa di Don Abbondio; alla visita di Lodrisio e del Pelagrua a Bice prigioniera (cap. XXVII), ch'è in parte quella dell'Innominato a Lucia; all'incontro di Lupo con gli scherani di Don Rodrigo (cap. XXVII), ch'è quello di Renzo nell'osteria del suo paese coi bravi di Don Rodrigo e nell'osteria di Milano coi birri; al sogno di Lupo (cap. XXVIII), ch'è il sogno di Don Rodrigo; all'andata di Lupo a Lucca, ch'è quella di Renzo a Milano, e Marco Visconti ha qui un po' le funzioni di Antonio Ferrer; e, in fine, alle scene ultime di Marco ed Ermelinda, Marco e Bice, Bice ed Ottorino, che son tutte mal digerite reminiscenze delle scene analoghe dell'Innominato con Lucia e di Padre Cristofaro con Renzo. E si andrebbe per le lunghe a voler indicare le imitazioni nei minimi movimenti e particolari dal racconto: la descrizione iniziale di Limonta (cap. I) e quella del *ramo del lago di Como*; le citazioni dei canoni che proibivano ai

Hosted by Google

preti di fare i giullari (cap. IV) e le citazioni delle *gride* a proposito dai bravi; Marta che parte dal castello dei Del Balzo, (Cap. XXII) e Agnese che si accomiata dall' Innominato; il Tremacoldo che va alla scoverta degli sposi trafugati (cap. XXV) e i bravi di Don Rodrigo a Monza: finanche il barcaiuolo Michele, che sorregge il corpo del figlio annegato, copia un movimento della madre di Cecilia! Posso assicurare il Bertana che io ho semplicemente libato l' argomento. A voler applicare un' analisi minuziosa non si troverebbe quasi nulla che non sia imitazione, diretta o indiretta, dal Manzoni. Altro che somiglianza nel genere e dissimiglianza nella specie! Si tratta di somiglianza d' individui! Che cosa resta di nuovo nel *Marco Visconti*? La catastrofe, — come dice bene il De Sanctis; — e quella catastrofe (morte di Bice, morte di Marco) è priva affatto d' ogni significato ed interesse! — Nè trovo argomento di scandalo nelle parole del De Sanctis: che chi legge le opere del Grossi non sospetterebbe quasi che l'autore vivesse nei tempi della fremente servitù d' Italia: anzi mi paiono verissime: le opere del Grossi furono il principio di un'Arcadia romantica: ci vuole troppo buona volontà a riconoscere, come fa il Bertana, un segno elegiaco delle condizioni d'Italia in quel suo sentimentalismo piagnucoloso e femmineo.

Nel giudizio severissimo del De Sanctis sul Cantù conviene pienamente il D' Ancona; ma il reazionario con patina liberale, arruffatore di storie partigiane, « inesatto per fretta o per malizia nei particolari, esempio cospicuo e fortunato di letteratura industriale » (recens. cit., pp. 76-7), trova inattesi difensori nel De Lollis, che, dopo la critica che a lui pare esagerata dal De Sanctis, risente « una reazione in favore del povero Cantù », e nel Bertana. Quest' ultimo vorrebbe veder ricordate con elogio alcune pubblicazioni posteriori del Cantù, come il libro su *L' abate Parini*. Ma non sarà quel libro che toglierà di dosso al Cantù il giusto giudizio che si è meritato pel complesso della sua attività di pubblicista. Nessuno nega che possa aver fatto, qualche volta, un libro con po' di diligenza, e non inutile per la conoscenza di un limitato periodo storico.

Il Bertana reputa poco *serio* il ravvicinamento delle idee politiche del Rosmini e del Gioberti a quelle del Campanella. Ma bisogna esser giusti: quel ravvicinamento era serio ed esatto quando il De Sanctis faceva le sue lezioni; quando cioè non si erano ancora compiuti gli studii che ci hanno mostrato poi il Campanella possessore di una *doppia* dottrina: una palese, che era quella cui alludeva il De Sanctis (e che tutti i mol-

Hosted by Google

tissimi, che hanno scritto sul Campanella fin circa al 1880, credevano fosse la sola e la vera), e l'altra *riposta*, che passava per una bizzarria letteraria (la repubblica filosofica comunistica, la *Città del Sole*), che ora è provato essere il vero fondo del suo pensiero. Ma neanche ora — bisogna notarlo — mancano in questo punto, fra gl'interpetri, i contraddittori, benchè, a mio parere, senza sufficienti ragioni. — A chi poi stimasse troppo scarsa la parte consacrata al Rosmini e al Gioberti, faccio notare che il De Sanctis non scriveva una storia della filosofia (dove il primo, in ispecie, merita un posto notevolissimo), ma schizzava la storia della letteratura in quanto espressione della vita italiana del secolo decimonono; e, in tal concezione, la filosofia deve entrare solo in quanto esprime la vita od opera su di essa, non già nella sua parte più propriamente tecnica.

Quale contradizione scovre il Bertana nella definizione del Balbo come ingegno storico, politico, positivo, e nel tempo stesso *dottrinario*? Crede egli forse che il dottrinarismo non possa andare unito con le prime qualità? In tal caso, dimentica che la parola sorse in Francia appunto per indicare uomini come il Guizot, ingegno politico, storico di gran forza, e nel tempo stesso, il *doctrinaire* per eccellenza! — Quale contradizione c'è nel dire, che il D'Azeglio era, come uomo, un temperamento d'artista e che pure ha fatto mediocri opere d'arte? Dante, viceversa, non era punto un semplice temperamento d'artista, anzi di appassionato uomo di parte, di filosofo austero, di veggente; ed ha fatto un capolavoro d'arte!

In quanto al gruppo di lezioni sul Berchet, il Bertana dice degne del De Sanctis parecchie di quelle pagine: al D'Ancona pare che il Berchet sia troppo esaltato, forse per le reminiscenze giovanili del critico e perchè il cuore prese il disopra sull'intelletto: il De Lollis, finalmente, trova contradizione tra le lodi date al Berchet e l'affermazione ch'egli sia l'artista *du quart d'heure*. Non voglio entrare nel determinare a qual punto delle lodi cominci l'esaltazione; ma, veramente, piuttosto che nelle memorie giovanili e nel patriottismo, mi pare che le ragioni della grande simpatia del De Sanctis pel Berchet sieno da cercare nella sincerità e nell'intimità di questo, doti che il De Sanctis stimava come primarie nell'uomo e nello scrittore, e che lo inducono a passar sopra a qualche sciatteria di forma. Venendo all'osservazione del De Lollis, il De Sanctis dice semplicemente questo: che il Berchet non fu una di quelle ricche nature di artisti, che d'ogni esperienza della vita fanno una poesia, ma

Hosted by Google

di quelle più povere, che dànno frutti solo in certe condizioni favorevoli. « C'era dentro Berchet qualche cosa che non poteva venir fuori durante la vita ordinaria, e uscì tutto intero in certi momenti straordinarii. E, passati questi, se picchiate sulla sua fronte, non sentite più niente: al disotto c'è il vuoto ». — Bravo chi capisce! — esclama il De Lollis. Mi par che siamo tutti bravi, amico De Lollis!

Mi sbrigo più rapidamente, e per accenno, delle altre osservazioni. Anche sembra troppo severo al Bertana il giudizio sul Tommaseo scrittore; ma io per mio conto l'accetto, pur convenendo col D'Ancona che in uno studio più minuto si sarebbe dovuto far menzione di altri scritti del Tommaseo, ed anche delle sue poesie. — Contradittoria l'osservazione del De Sanctis sulla deficienza di figure femminili vere e realistiche nella poesia italiana con le ultime pagine del saggio su *Francesca da Rimini*; ma quelle pagine (le rilegga il Bertana) dicono proprio lo stesso, giacchè la figura di Francesca vi è presentata come solitaria eccezione. — Contradittorio anche il giudizio sul Bini, dove si legge, senza dubbio, una parola impropria, ch'è mia colpa di non aver fatto sparire, sulle bozze, ma non vi è contradizione di pensiero 1). — Contradittoria, al De Lollis, la definizione del Gioberti come ingegno *intuitivo*, e nel quale predominava l'immaginazione. — Mi par che il De Lollis fraintenda il De Sanctis quando pensa ch'egli voglia dire che l'endecasillabo non è un bel verso; e mi meraviglio poi che non gli riesca chiara l'esposizione degli ideali del Manzoni: tanto più che, a chiarire i suoi dubbii, sarebbe potuto ricorrere ai quattro saggi che il De Sanctis scrisse sull'argomento. — Il D'Ancona reputa troppo benevolo il giudizio sul Mauro e sul Padula, e può darsi, quantunque e l'uno e l'altro, e il secondo più del primo, abbiano pregi non volgari e qualche cosa di fresco ed originale, di *naturwüchsig*, che manca al Grossi; credo, d'altra parte, che il D'Ancona abbia ragione nel reputare troppo prosaici i sunti che il De Sanctis dà delle novelle del Grossi e delle tragedie del Niccolini: ma bisogna anche considerare che in quei sunti è già implicito il giudizio.

Ed avrei finito il mio esame delle caratteristiche dei singoli scrittori, se non si fosse messo innanzi qualche dubbio anche pel giudizio severo

1) Il Bini vi è detto « roso da desolante scetticismo », e poco più oltre « pieno di fede », dove è da correggere *idealista*; e l'idealismo si può ben congiungere, anzi spesso dà luogo, ad una forma speciale di scetticismo.

Hosted by Google

intorno a Niccola Sole. Lasciamolo stare, chè è ben meritato!; checchè se ne sia scritto di recente in occasione di una di quelle festicciuole di paese che si fanno pei grandi uomini locali! Il Sole era un facile ed elegante verseggiatore, privo di ogni virtù poetica, che sarà gustato da chi ha tempo da perdere nell' ammirare l' abilità letteraria e i versi come versi. Gli Italiani hanno abusato di ciò nei secoli di decadenza; ed ora possono far di meglio 1).

Ma, non solo il pensiero generale e i dati di fatto e i giudizii, — finanche la forma del volume è stata insistentemente criticata dal Bertana e dal De Lollis. Le critiche concernono la terminologia da una parte, e le scorrezioni e i napoletanismi dall' altra. Circa la terminologia, al D' Ancona è sembrato: « che in molto minor grado si riscontrino in esso certe formole, di che troppo si compiaceva, negli ultimi anni, il sommo critico: sicchè questo nuovo volume riesce di facile, piacevole, e insieme istruttiva lettura » (recens. cit., p. 79). Al Bertana invece, che: « qui l' indeterminatezza e l' abuso della terminologia

2) *Canti* di NICCOLA SOLE, con prefazione di B. Zumbini, Firenze, Le Monnier, 1896. — Lo Z. adopera anche qui un vago frasario laudativo che gli è proprio, e col quale tratta egualmente i verseggiatori e i poeti. Gliel'ho altrove rimproverato (cfr. la mia *Critica letteraria*, pp. 140-5). Dice che, dopo il 1848, « se manca (nel Sole) l'espressa rappresentazione dell'idea politica e delle sorti della patria infelice, vi abbonda invece quella di altre idee grandi » (p. XIX). Oh le idee grandi che doveva sentire quest'uomo, che, dopo aver fatto ai tempi allegri il poeta patriottico, nella reazione ripiegava così vergognosamente la sua bandiera, e pubblicava edizioni politicamente ricorrette di qualche suo canto! Oppone al De Sanctis, il quale aveva chiamato il Sole *poeta d'occasione*, che anche la poesia di occasione può essere vera poesia: quasi che il De Sanctis adoprasse la sua espressione nel senso generalissimo nel quale il Goethe diceva che *ogni grande poesia è poesia di occasione*, e non già nel senso diminutivo e dispregiativo nel quale tutti noi l' adopriamo, per indicare i verseggiatori pronti a strimpellare a soggetto dato. Infine, lo Z. si va appoggiando sulle grucce un po' del sentimento provinciale e campanilistico (cfr. il fervorino finale in elogio della Calabria e della Basilicata), e un po' dei giudizii espressi da altri: da Gino Capponi in una lettera complimentosa, e dallo Zanella, criticuccio e poetucolo, buono a compilar libri rubacchiando pagine di scritti altrui, o a dare investiture feudali di principati in quei territorii della critica letteraria, sui quali aveva così contestabili diritti!

Hosted by Google

toccano l' eccesso, e stancano la mente del lettore, che cerca, e sempre non giunge a scoprirla, sotto le insolite forme, la luce d' un concetto profondo e ben circoscritto » (p. 497). Ora la terminologia tecnica è una necessità degli studii; e un profano che gitti lo sguardo per la prima volta su di un libro di scienze naturali o di filologia, se pretende di capire con la sola provvista di linguaggio comune, dovrà dire naturalmente di essere entrato in una gabbia di matti. È dispiacevole che le scienze sociali e la storia, l'etica e l'estetica e in generale la filosofia, manchino di una terminologia bene stabilita e concordemente accettata, e che in tali studii vi sia per questa parte sempre alcunchè d' individuale che bisogna chiarire caso per caso. Ma tale inconveniente è assai difficile ad eliminare, per ragioni che ora sarebbe lungo a dire. Non voglio neanche scusare il De Sanctis di quella trascuranza, che io stesso ho più volte notata 1), a cagion della quale egli non fissò una volta per tutte la terminologia precisa di alcune sue teorie, anzi la variò nei varii periodi della sua vita e del suo insegnamento: il che accresce le difficoltà intrinseche alla cosa. Ma che poi i suoi concetti non possano afferrarsi con un po' di sforzo d' attenzione, non mi sembra davvero. E se si volesse cercar una ragione dell'opposto giudizio del D'Ancona e del Bertana su questo punto, io la troverei nel fatto che il D'Ancona appartiene a una generazione che soleva aver ancora, come indispensabile fondamento, una certa coltura filosofica, onde non si spaventa dell'uso straordinario di alcune parole e formule, nè gli appaiono misteriose; laddove, i più giovani critici, di filosofia son digiuni, e anzi ne ridono. Sentite il Bertana: « *Domine aiutaci!* », « *Ah, filosofia traditora!* », e simili esclamazioni, che gli procacceranno i facili applausi (dei quali egli stesso non sarà contento) di coloro che si seccano di pensare. Per fortuna, anche questo andazzo va cessando; e da alcuni anni si assiste a un rinascimento generale di bisogni e di studii filosofici.

Perchè poi voler intentare un processo al De Sanctis per qualche napoletanismo che gli veniva spontaneo alle labbra in queste lezioni, e che io ho lasciato intatto? Tutti i critici, anche il ch. D' Ancona, si sono scandalizzati di un certo paragone che fa il De Sanctis a proposito del Mazzini prosatore — il quale, egli dice, anche nei momenti d'ispirazione

1) *Critica letteraria*, pp. 106-3; *La letteratura italiana nel secolo XIX*, introd. al volume, pp. XXXI-XXXVI.

Hosted by Google

e di sincera commozione, guastava l' effetto della sua prosa con alcune frasi rettoriche che gli eran diventate abituali — con un certo oratore, *celebre tabaccone*, che un giorno, in un suo discorso, nel punto della maggiore concitazione oratoria, cedendo all'abito inveterato, cavò fuori la tabacchiera, tirò su una presa di tabacco, — e raffreddò di colpo il suo uditorio! Ora io non dirò che questo paragone sia leggiadro ed elegante e di materia eletta; è anzi assai familiare; ma non improprio nè inefficace. È poi un paragone di tipo meridionale, assai diverso dal tipo toscano; questo sempre garbato, ma di solito anche tenue, come nei *tagliatelli fatti in casa*, nell'*altro paio di maniche*, e in simili espressioni che ricorrono ormai in prose anche di politica o di filosofia. Amante fervidissimo come sono della gentile Toscana, terra sacra della nostra coltura estetica, ho anch'io molte volte sospirato con Alfieri (in un verso, a dir vero, difficile a sospirare): *Deh! che non è tutto Toscana il mondo?* Ma rifletto poi che il mondo sarebbe in questo caso troppo monotono, e che anche la scompostezza napoletana ha del buono: giacchè, in omaggio all' eleganza e al garbo, io non me la sentirei di escludere dal campo della letteratura quei pessimi e grandissimi scrittori che furono un napoletano di Nola e un napoletano di Napoli, Giordano Bruno e Giambattista Vico!

Pur tuttavia, lascerò al Bertana di segnare coi *sic* e gli ammirativi il *cacciare* per *cavar fuori*, e qualche altra parola che sa di dialetto. Ma lo pregherò di volermi far grazia della *giamberga*, di quella *giamberga* ch' è stata nelle provincie meridionali il simbolo della borghesia, ed ha un valore storico, perchè troppe volte al grido di *abbasso le giamberghe!* si sono mossi i contadini e i proletarii del mezzogiorno, o nelle commozioni sanfedistiche o nei frequenti tumulti per le terre demaniali. Tolga la fortuna che l'Italia tutta non debba apprenderne dolorosamente il significato, come ha appreso quello dei *carusi* e dei *cappeddi* siciliani! 1).

Il De Lollis descrive con bellissime parole la fisonomia di questo vo-

1) La *giamberga* è la « giubba », dallo spagn. *chamberga*. Si chiamava con questo nome, per la forma delle casacche degli ufficiali e dei soldati, un reggimento di guardia reale, formato al tempo della minorità di re Carlo II di Spagna; e *chambergo* si diceva il cappello di quei soldati. Ricordo di aver letto, ma non ho ora il modo di accertar la notizia, che il nome traesse origine dal celebre generale Federico di Schonberg.

Hosted by Google

lume di *Lezioni*: « È il parlare di un meridionale ad un pubblico meridionale, pronto a cogliere in una semplice inflessione di voce, in un gesto fuggitivo dell'oratore, quel che nella sua espressione c'è di più o di meno rispetto all'idea ch'egli vuole esprimere; e tutto questo si spiega, in parte almeno, colla naturale bonarietà del De Sanctis, a cui sarebbe parsa affettazione il parlare in punta di forchetta ad uditori ai quali si sentiva avvinto del santo affetto della paternità spirituale ». Ma, dopo questa definizione così vera, così ben sentita, può egli lamentarsi che il volume si presenti nella sua forma genuina ed improvvisata? Non è una piacevole diversione fra i tanti libri, che siamo costretti a leggere, fatti di frasi e di periodi *ben pettinati e con la scriminatura in mezzo*, come diceva il suo e mio amico Errico Heine?

III.

Il De Sanctis educatore.

Il Carducci si riferisce nel suo articolo, non già al volume delle *Lezioni*, ma al giudizio dato dal De Sanctis della canzone *all' Italia* del Leopardi.

Come si ricorderà, il De Sanctis si rivolgeva contro la comune opinione che faceva un sol fascio delle poesie del Leopardi, quasi fossero tutte di pari valore; e mostrava che la canzone *all'Italia* è, nel suo insieme, una poesia non riuscita, con molti lampi d'ingegno, ma senza originalità ed oppressa da reminiscenze di studii 1). In che modo procede il Carducci per contraddire questo giudizio, ch'era stato generalmente accolto come verissimo? Ecco un primo modo. Laddove il De Sanctis aveva notato nella canzone una certa vacuità, il Carducci spiega a lungo le ragioni per le quali « l'esile giovinetto.... venuto su da quella gente chiesastica e cibatosi sol da sè d'idea greca e latina » non poteva avere un'idea più concreta della patria. Sta benissimo; ma con ciò, mi sembra, egli riesce non già a contraddire, ma anzi a *confermare* e a *motivare* con più minuzia, il giudizio del De Sanctis. Un altro modo, del quale egli usa, consiste in questo: che, in luogo di ritrarre il pensiero del Leopardi quale si è effettiva-

1) Nello scritto pubblicato nel 1869 nella *Nuova Antologia* e ristampato più volte coi *Nuovi saggi critici*.

Hosted by Google

mente manifestato nell' opera letteraria, il Carducci prende la lira, e si mette a cantare con lui! e poeta quale egli è, vi riesce egregiamente! Egli fa come si racconta che una volta facesse il nostro collega Domenico Morelli per un quadro presentato da un tale alla esposizione della Promotrice, quadro ch' era da rifiutare e che pur non si voleva rifiutare: il Morelli, componente del comitato di accettazione, prese il pennello, ridipinse il quadro, e conformò così non il giudizio al fatto, ma il fatto al giudizio! Il Carducci ricorda aneddoti e rievoca sentimenti, belli e commoventi, ma che son fuori dell' opera leopardiana; e dove si discute di pensiero immaturo o di forma artificiosa, egli è pronto a ricordare il caso di quel Vito Fedeli, carbonaro, che, a Recanati, leggendo i versi del Leopardi, esclamava: — oh non sarai tu solo a morir per la patria! —, e proseguendo nel congiurare, fu condannato alla pena di morte, mutata poi in quella della galera, e morì nel forte di Civitavecchia (p. 224); ovvero a trarre dall' Abba il racconto delle onoranze rese dai garibaldini nel vallone di Rovito alle ossa dei Bandiera, per troncar la questione — ch' è puramente estetica — se il Leopardi riuscisse nell' adattar al sentimento moderno il detto antico: *La vostra tomba è un' ara.* E, per questa via, è naturale ch' egli venga a trovarsi d' accordo contro del De Sanctis col Settembrini, nobilissimo ed eroico patriota, ma, in verità, debolissimo critico. Ora io so bene tutto ciò che si può addurre in favore di simile procedere, mettendo in giuoco il sentimento di patria; ma so anche che questo è il modo di non intenderci più in fatto d' arte: è il modo di giustificar tutto, magari le tragedie del Gravina, descrivendo l' entusiasmo sincero dell' acutissimo giurista per le creazioni della poesia ellenica; o i romanzi del Garibaldi, descrivendo l'epica figura del condottiere democratico, che impugnava la penna con la mano nata per trattar la spada. — Ed anche il Carducci scivola nell' equivoco di battezzare per *contraddizioni* del De Sanctis quel che non è se non svolgimento e determinazione di un pensiero che compie un' analisi.

Ma era ben difficile, d' altra parte, che il Carducci s' accordasse col De Sanctis nel giudizio della canzone *all'Italia.* Troppo diverso era in ciò il sentire dei due uomini: si vegga, ad esempio, come il Carducci abbia sempre ceduto alle lusinghe di quel mirabile artefice di versi e dipintore di splendide immagini che fu Vincenzo Monti, laddove il De Sanctis mostrò sempre contro di questo la più viva antipatia, considerandolo come l' ultimo e grande rappresentante della decadenza e vacuità italiana.

Hosted by Google

Il De Sanctis, per saggi di lirica patriottica italiana, avrebbe citati il: *Soffermati sull' arida sponda*, e i *cori* del Manzoni, e alcune popolari romanze del Berchet: il Carducci ripensa alla canzone del Monti pel *Congresso d' Udine*.

Se non che, non è il dissenso nel complesso e nei particolari del giudizio intorno al canto leopardiano 1), nè la frettolosa ed ingiusta caratteristica della critica del De Sanctis, ciò che mi ha dolorosamente colpito in questo scritto del Carducci. E lascerò stare anche un certo fraseggiare, del quale il ch. uomo riconoscerà forse egli stesso l'inopportunità, quando chiama il De Sanctis a tutto pasto *un gran valentuomo*, *un brav' uomo*, il *buon De Sanctis*: giacchè queste frasi hanno assunto ormai nell' uso un significato ben diverso da quello che le parole originariamente avevano! 2). No, vi è dell' altro: vi è qualche cosa che ferisce il mio cuore e il mio sentimento: in alcune accuse espressamente lanciate, e nel tono generale della polemica, appare un grave disconoscimento della personalità morale di Francesco de Sanctis.

Mi occorre qui notare che, se il Bertana ha verso il De Sanctis una irriverenza, per così dire, puramente letteraria, non si può affermar lo

1) Tralascio perciò l' esame delle più minute critiche del Carducci.

2) Il tuono della critica è sempre duro. — Era già scritta questa Memoria quando mi è giunta la seconda parte dell' articolo del Carducci nella *Rivista d'Italia*, dove, a proposito del non avere il De Sanctis saputo che il Monti rispose al Leopardi complimentosamente elogiandolo, il Carducci esclama: « Ecco: il critico non deve mai far dommi e apotemmi, tanto meno fondandoli su ciò che suppone o ignora, quando avrebbe dovuto sapere » (p. 432). Traduzione aspra e non precisa di una garbata memorietta del D' Ovidio. E bisognava tener conto che la piccola svista si trova in modo affatto incidentale in un articolo riguardante non già le relazioni tra il Monti e il Leopardi, ma un' opera del Prati; e considerare che l' osservazione del De Sanctis (« l' immaginazione non comprende la fantasia ») è psicologicamente verissima, ed egli non la fondava già nè la deduceva dall' aneddoto delle relazioni tra il Monti e il Leopardi, sibbene citava questo come un semplice *esempio*. Non confondiamo la *prova* con l'*esempio*!— Dirò pure francamente che non riescono simpatiche le parole che il Carducci adopera per un giovane studioso, il prof. Cesareo, del quale a me stesso è accaduto altra volta di esser critico non certo compiacente (vedi *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXI, 127-150), ma che non merita davvero il disdegno sprezzante di un vecchio professore quale il Carducci.

Hosted by Google

stesso del De Lollis; il quale vien fuori in un punto con la supposizione che il De Sanctis, odiando nel Tommaseo e nel Cantù le idee politiche o il tanfo reazionario, li abbia solo perciò aggregati alla scuola del Manzoni: « per poterli, cioè, condannare in una forma legale davanti al tribunale letterario »! Espedienti, questi, che son proprii dei giornalisti politici d'infima qualità; e non so come il De Lollis vi sia corso col pensiero, discorrendo di un uomo come il De Sanctis.

Di ben altro genere sono le accuse che fa il Carducci: non di animosità politica, ma del contrario, di freddezza e di esclusiva preoccupazione letteraria e critica. Non ch' egli mostri d' ignorare la vita patriottica del De Sanctis, chè anzi vi accenna in un punto espressamente; ma tutte le sue osservazioni critiche ai giudizii di lui sono poi accompagnate da esclamazioni come le seguenti: « Ecco, o critici e retori crudeli, la ragione di ciò che a voi par vacuità! » (p. 221). Ovvero: « Ecco, o professori e critici, come e perchè la tomba può essere un' ara! » (p. 223). Ed ha anche un accenno per « chi voglia discorrere di letteratura *non per trastullo accademico* » (p. 217). Il De Sanctis dunque era, o almeno, aveva qualcosa del *retore* e del *critico accademico*!

Io non so davvero comprendere come mai Giosuè Carducci, il cui animo è aperto alle cose belle e nobili, sia potuto cadere in così grosso errore di giudizio! *Retore* il De Sanctis? Ma pochi uomini hanno concepito al par di lui, in modo così organico, le relazioni della letteratura, della scienza e della scuola con la vita; come attesta tutta la sua opera di professore, di scrittore e di uomo politico. Egli era un *educatore*, che « consacrò la parte migliore della sua esistenza a cancellare dalla vita nuova quei due tipi della decadenza, come egli diceva, l' uomo del Guicciardini e l' uomo dell' Accademia, che a noi vengono purtroppo da lunga consuetudine servile » 1). E forse nella sua concezione dell' insegnamento universitario potrà piuttosto trovarsi un eccesso nella parte ch' egli vi faceva all' educazione morale: nel che è anche la spiegazione delle lunghe digressioni e dispute di teorie sociali e politiche, che son sembrate al Bertana inopportune nelle lezioni sulla Letteratura italiana

1) Così il deputato GIUSTINO FORTUNATO nella commemorazione ch' egli fece del De Sanctis alla Camera: la quale commemorazione è tra le più belle pagine che si sieno scritte sul De Sanctis educatore. Si veggano nel volume *In memoria di F. d. S.*, pp. 105-109.

Hosted by Google

del secolo XIX. Ma è un *eccesso* che non può non sembrare ammirevole, specie se si riporti lo sguardo su una pianta che ora fiorisce di professori universitarii (non alludo, beninteso, al Carducci, ch'è *sans reproche*), i quali badano a percorrere per loro conto la *carriera degli onori*, o a coltivare il piccolo orticello della loro vanità letteraria 1).

Ma al Carducci il De Sanctis sembra un *critico*, un *professore*, un *retore crudele* pel suo proposito di distinguere nettamente tra opinioni politiche e valor letterario, tra fenomeni politici e fenomeni estetici. Sempre in occasione della critica della canzone *all' Italia*, egli scrive: « Al De Sanctis venne poi il pregiudizio del criticismo, e del positivismo, o d' altro qualsiasi *ismo*, e pensò: — Anch' io da giovane ho ammirato con gli altri fino all' incandescenza: ora bisogna dar prova a questa nova gioventù d' un' altra energia raziocinante a freddo: — la critica non ha patriottismo: o Hegel o Comte, datemi forza. — ». — Per quanto possa sembrar un'idea malinconica quella di sottilizzare su un brano di prosa di Giosuè Carducci, pure io non posso non osservare: 1°) che il De Sanctis professò sempre mai l' odio per gli *ismi* 2); 2°) che il *criticismo* non ha che fare con la critica letteraria, essendo semplicemente l' indirizzo filosofico kantiano nel problema della conoscenza, opposto al vecchio *dommatismo*; 3°) che *comtiano* non si conosce che il De Sanctis fosse mai;

1) Del volume delle *Lezioni*, ha scritto con delicato sentimento il D'Ancona: « In ogni parte di esso si mostra il vivo e puro e cosciente amore del De Sanctis alla patria e all'arte; e, leggendone le pagine, risorge innanzi agli occhi, non che l'immagine dell'insegnante eloquente, quella dell' uomo buono ed onesto: del *vir bonus dicendi peritus* » (recens. cit., p. 80).

2) « Un giovinotto venne ieri a me: Professore, voglio un biglietto; desidero sentirvi. E perchè? diss' io. Perchè voglio che mi spieghiate il *verismo*. Eccomi a soddisfare questo giovinotto. — Verismo, idealismo, realismo, dottrinarismo, spiritualismo, materialismo, e tutte queste parole che finiscono in *ismo*, mi sono sovranamente antipatiche! Mi sembrano aggettivi peggiorati nel sostantivo: una esagerazione, una caricatura del loro sostantivo. Voglio il puro e non il purismo, la dottrina e non il dottrinarismo, spirito e non spiritualismo, materia e non materialismo, vero e non verismo. Questi nomi non corrispondono alla verità delle cose; la natura è più ampia e non può essere compresa ivi dentro: è il cervello limitato dell' uomo che non può abbracciare il tutto, e piglia una parte e quella chiama il tutto » (Conferenza su *Zola e l'Assommoir*).

Hosted by Google

4°) che l' *hegelismo* fu non il pregiudizio dei suoi tardi anni, ma l' entusiasmo dei suoi anni giovanili ; e il Carducci, che si è dato a raccoglier con tanto amore le memorie della storia del risorgimento, sa bene che di Hegel si nutrì il movimento liberale napoletano. Niente di più curioso del leggere gli articoli nei quali Silvio Spaventa traduceva in terminologia hegeliana i fatti della rivoluzione del 1848; e non certo per trastullo accademico, giacchè quelle traduzioni contribuirono ad attirargli la condanna di morte! — Ma non divaghiamo nei particolari. La questione è: se la critica estetica debba prescindere dalle preoccupazioni politiche e patriottiche. Questo affermava e praticava il De Sanctis: vuol forse il Carducci dimostrar falso tale criterio?

Ma il Carducci non si sofferma in questa dimostrazione ; e, come se egli abbia una piaga segreta, si sfoga in lamenti su ciò che si è fatto per uccidere nei cuori dei giovani italiani il sentimento patriottico. Io m' inchino rispettoso innanzi ai suoi lamenti e al suo dolore, che sono effetti di considerazioni di ordine assai elevato ; ma, pure, son costretto a domandar di nuovo: — che cosa ha da far ciò con la serenità e l' imparzialità che occorre serbare nei giudizii scientifici od estetici?

In un sol caso vi sarebbe un legame logico tra questi lamenti e la critica del De Sanctis: se cioè si potesse provare che amor di patria e amor del vero sono due funzioni non interamente conciliabili: onde, quando scoppia il conflitto tra di essi, l' uno dei due amori deve opprimere l'altro.

Può darsi che nelle teste di molti vi sia l' opinione di questa inconciliabilità ; e in tal caso si spiega perchè ad essi sembri un male così grande ed irreparabile che il cosiddetto *patriottismo* si vada spegnendo nell' animo dei giovani, e non dei peggiori tra questi. Ma del fatto, invece, io non mi sconforto ; giacchè si tratta, a mio credere, solo di una apparenza di morte, che è in realtà una trasformazione salutare. Gli è che l'amor di patria è stato, in questi ultimi tempi, predicato ai giovani o da uomini buoni e fantastici, facili ad inebbriarsi di parole, o da abili politicanti, che se ne servivano pei loro scopi, o da persone, infine, che erano un po' dell'una e un po' dell'altra pasta. Ora , le cose — diceva Vico — fuori del loro stato naturale non si adagiano nè durano. È venuto il tempo che i migliori dei giovani chiedono un' idea della patria più concreta, più determinata , più realistica , rispetto alle fantasie dei primi, e così fatta che non si presti facilmente ai giuochi dei secondi.

Ma, pel De Sanctis, quell' inconciliabilità non esisteva: la sua concezione

Hosted by Google

della vita era semplice ed austera, veramente democratica; l'amor della patria trovava, per lui, amici e non distruttori nel vero e nella scienza. Ai giovani non inculcava la gloria per la gloria, ch'è la vanità, la guerra per la guerra, ch'è l'assassinio; ma il lavoro, la coltura, la dirittura del carattere, che, quando occorrono, sostengono bene le guerre e raggiungono, non cercata, la gloria.

Ed anche chi, come me, non partecipi alle idee politiche del De Sanctis, deve riconoscere la saldezza di questo fondamento, su cui soltanto può elevarsi un programma politico sano, quale che ne sia poi l'indirizzo particolare; e deve riverire nel De Sanctis il *grande educatore* 1).

CONCLUSIONE

Il Carducci, a un certo punto del suo scritto, par che si accorga dell'impressione sfavorevole che le sue parole possono produrre; e nota fra parentesi: « Mi dispiace di parer contrastare al De Sanctis a partito preso; no, è convinzione » (p. 230). Oh! nessuno supporrà mai che Giosuè Carducci possa parlare *a partito preso*, e dir cosa che non sia frutto di sincera convinzione! Ben da lungo tempo il Carducci è in spirituale comunicazione coi lettori italiani, e ognuno di noi crede di vedere in qualche modo nella sua anima. Ma, appunto perciò, noi conosciamo anche i suoi scatti e i suoi rapidi entusiasmi e le sue furie; e possiamo domandarci se la convinzione espressa nell'articolo, come è sincera, sia egualmente ben meditata e duratura. A me, che solo con grande pena ho contrastato questa volta alle sue affermazioni e ai suoi giudizii, vien la tentazione d'imitare, concludendo, Martin Lutero, il quale si appellava, in una delle sue prime mosse, *dal papa male informato al papa meglio informato*, appellandomi al Carducci del giudizio del Carducci.

Per un altro verso mi sembra nata poco felicemente la recensione del De Lollis, che porta in ogni rigo i segni della frettolosità, e troppe cose

1) Il De Sanctis era un convinto, per quanto poco rumoroso, anticlericale. Ricordo che un clericale, una volta, si sfogava con me, dicendomi: che, fra i ministri dell'istruzione, chi aveva fatto più male al clericalismo non era stato Tizio o Sempronio con la sua violenza oratoria e la ferocia delle proteste, ma il mite, il dolce De Sanctis con la persistenza dei suoi propositi! — Si ricordi la sua opera di rinnovazione della Università di Napoli nel 1860.

Hosted by Google

vi sono o fraintese o non intese o dichiarate per incomprensibili che il De Lollis, il quale ha ingegno *a gran dovizia*, avrebbe ben capite sol che fosse andato un po' più a rilento. Si aggiunga anche, che è venuta fuori quasi strascico o appendice di una calda polemica, che il De Lollis ha avuto con uno dei due editori del volume, col Torraca.

Calmo ed accurato è stato il Bertana, il quale ha preso in esame ordinatamente le varie parti e i varii aspetti del volume; ma, dopo l'analisi che ho fatto del suo scritto in questa Memoria, mi sarà lecito concludere ch'egli si è lasciato dominare da alcuni preconcetti sì generali contro il *metodo* del De Sanctis, e sì particolari sui pretesi abbondanti errori di fatti e di giudizii che questi avrebbe commessi.

Niente, in verità, mi par meno giustificabile della diffidenza degli eruditi verso il De Sanctis. Non ha il De Sanctis inculcato ripetutamente la necessità degli studii di erudizione e di ricerche particolari? non ha egli proclamato, anche in questo volume di Lezioni, che base del progresso non sono le teorie affrettate, ma le ricerche? — Certo, egli raccomandava insieme parecchie altre cose, che sono state volentieri dimenticate 1); e, soprattutto, non intendeva che per l'erudizione minuta si dovessero abbandonare i problemi grandi ed intimi ed inaugurare una concezione meschina della storia. — Ma — dicono alcuni — dell'indirizzo del De Sanctis si può abusare, e cadere così nel vaniloquio e nella fraseologia! Oh! gli sciocchi abusano di tutto, dell'erudizione, della filologia, del metodo comparativo, della ricerca delle fonti; ed ora si son gettati sulla novità del giorno, sulla concezione materialistica della storia, per farne la caricatura. Ma non è pensiero troppo accorto che, per timore degli abusi degli sciocchi, dobbiamo tenerci lontani dalle cose buone e belle.

E non dirò certo che sia stato solo un effetto dei preconcetti eruditi e letterarii, ma anzi di molte altre cause, tra le quali è da porre in primo luogo la miseria e la piccineria della vita italiana degli ultimi decennii, — ogni larga intuizione della storia si è venuta spegnendo in Italia. E quasi si potrebbe dire che noi non abbiamo avuto più storici,

1) « Una storia della letteratura presuppone una filosofia dell'arte, generalmente ammessa; una storia esatta della vita nazionale, pensieri, passioni, opinioni, costumi, caratteri, tendenze; una storia della lingua e delle forme, una storia della critica e lavori parziali sulle diverse epoche e sui diversi scrittori » (*Nuovi saggi critici*, p. 252).

Hosted by Google

nè grandi nè piccoli. I nostri ultimi storici veri sono nati nel movimento del risorgimento, e finiti con quello, Coco e Colletta, Balbo e Troya, De Sanctis e Michele Amari. Gli eruditi si consolano col dire che doveva essere così, perchè non era pronto ancora tutto il materiale occorrente per scrivere storie intime e generali; ma ciò è vero solo in parte e in un certo senso: perchè quel materiale non sarà mai pronto *tutto*, e poi le storie *di grande stile*, se si alimentano delle ricerche particolari, servono anche a queste di guida e di freno a che non degenerino nell'insignificante o nel frivolo. In altri paesi non è accaduto come da noi: di pari passo con la erudizione è proceduta sempre la produzione delle *storie* proprie; anzi gli scrittori stranieri ne hanno scritto e ne scrivono anche per nostro conto, tanto che siamo costretti a ricorrere a bellissimi lavori stranieri per la cognizione della nostra storia civile, della nostra letteratura, e perfino di quella ch'è stata gloria singolare d'Italia, della nostra arte. Gli è — lasciatemelo dire — che sono mancati agli studiosi la *preparazione*, e quindi la *capacità*, e soprattutto *l'animo* e *l'interesse* per tali studii e questioni. Ora già alcuni s' accorgono che l' ambiente degli studii storici italiani comincia a diventare *asfissiante*; e dànno il grido d'allarme 1).

Il problema non è di quelli che si risolvano con piccole ricette, e molto meno con ricette letterarie; giacchè si riattacca, come dicevo, alle condizioni generali della nostra vita pubblica, di cui la storiografia è un riflesso. Ma è certo che, non potendosi nè eliminare nè sconoscere, e occorrendo risolverlo se pur lentamente e faticosamente, tanto più riuscirà benefico il guardare sempre all'opera ed al pensiero di un uomo come Francesco de Sanctis, il quale aveva ciò che manca di solito agli altri: UNA CONCEZIONE DELLA VITA ED UNA FEDE. Di qui il fascino che emana dalla sua alta e gentile personalità, e che appassiona, quindici anni ancora dopo la sua morte, chi, come me, non è giunto a tempo a conoscer l' uomo neppur di vista.

E mi sembra necessaria un'ultima spiegazione. Molte volte io mi son

1) Proprio nello stesso fascicolo della *Rivista d'Italia*, che contiene l'articolo del Carducci, si possono leggere savie considerazioni del prof. V. FIORINI sulle condizioni degli studii storici in Italia; cfr. pp. 373-5. « La produzione storica italiana — dice il FIORINI — non si svolge metodica e ordinata, e bene spesso ed in una parte manca di utilità e non interessa che uno scarso numero di persone ».

Hosted by Google

sentito collocare tra gli *ammiratori* del De Sanctis. Confesso che la parola non mi piace; perchè mi suscita nella fantasia l'immagine degli ammiratori e degli spasimanti delle prime donne e delle ballerine; e nè il De Sanctis era persona di teatro, nè io mi sento d'essere un ozioso che appunti l'occhialino dalla platea. Di ben altra qualità è il sentimento che il ricordo di lui m'ispira: ch'è l'abborrimento da ogni forma di vanità e di grettezza, quasi una *càtharsis,* di cui appunto un effetto è stato che io, per mio conto, ho sempre liberamente discusse le opinioni del De Sanctis; e parecchie non ne ho accettate, specie nelle determinazioni astratte, e veggo la necessità di rinnovare alcune sue vedute storiche non solo coi risultati dell' erudizione, ma anche con quelli delle ricerche sociologiche moderne. Ma è vero che, malgrado questi lievi dissensi, io sono stato e sono sempre fermo nella persuasione — che mi onoro di ripetere alla fine di questa Memoria —: 1°) che il De Sanctis abbia *sostanzialmente risoluto* un gruppo dei più importanti problemi della storia della letteratura italiana; 2°) che l'opera sua vuol essere non già combattuta in nome di non so quale metodo storico o di piccola storia, ma *continuata,* essendo opera altamente benefica così per la vita come, proprio, per la SCIENZA.

Hosted by Google

Hosted by Google

Hosted by Google

7

EMILIO BERTANA

A PROPOSITO DI FRANCESCO DE SANCTIS

Estratto dal *Giornale di Letteratura Storia e Arte.*

MELFI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO GIUSEPPE GRIECO
—
1898

Hosted by Google

Hosted by Google

EMILIO BERTANA

A PROPOSITO DI FRANCESCO DE SANCTIS

Estratto dal *Giornale di Letteratura Storia e Arte*.

MELFI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO GIUSEPPE GRIECO
—
1898

Hosted by Google

Hosted by Google

A PROPOSITO DI FRANCESCO DE SANCTIS

Il titolo di quest'articolo non è molto esatto, perchè non è proprio del De Sanctis soltanto che intendo parlare; ma passi lo stesso. Perchè fosse esatto, avrei dovuto scrivere: — A proposito dell'opera postuma di F. De Sanctis: *La letteratura italiana nel secolo XIX, Scuola liberale-Scuola democratica*[1] e dell'apologia testè fattane da Benedetto Croce nella sua memoria: *F. De Sanctis e i suoi critici recenti*[2] — la qual memoria, diciamolo subito, è in gran parte rivolta a combattere, ad annientare certe mie osservazioni sull'opera postuma predetta contenute in una recensione « da capo a fondo sbagliata » che uscì nel *Giornale storico della letteratura italiana*.[3] Che quella recensione fosse davvero *sbagliata da capo a fondo*, è cosa di cui stento a capacitarmi; e non già solo per quella poca disposizione che ha ciascuno a riconoscere di aver preso una solenne cantonata, ma perchè vedo che il Croce stesso, nonostante l'assolutezza del suo giudizio preventivo, non dichiara poi infondate ed erronee tutte le osservazioni mie ch'egli rileva; il che m'incoraggerebbe a sperare che tra quelle da lui passate sotto silenzio (e non sono pochissime o del tutto indifferenti) possa esservene alcuna ragionevole e calzante. Del resto, se non si trattasse che della mia recensione, potrei lasciar correre e starmene zitto, pago abbastanza dell'onore che l'egregio Croce ha voluto farmi discutendola con tanto impegno e tanta ampiezza; ma si tratta anche d'altro; sicchè vediamo.

---

[1] Napoli, Morano, 1897.

[2] In *Atti dell'Accademia Pontaniana*, vol. XXVIII, Napoli, 1898. — Gli altri due *critici recenti* contro i quali il Croce piglia le difese del De Sanctis sono il prof. De Lollis ed il Carducci.

[3] Vol. XXIX, pag. 492 segg.

Hosted by Google

In una specie di lunga introduzione al suo discorso, nella quale ritorna su *La concezione storica ed estetica del De Sanctis*, il Croce sostiene che « tutte le opposizioni ai metodi del De Sanctis e tutti i fraintendimenti del suo pensiero..... mettono capo in un *triplice* pregiudizio » ; il pregiudizio *erudito*, il *letterario*, l'*estetico* ; e, a dir vero, questo sistema di dichiarare che chi non abbia la nostra ammirazione per certo nostro autore, o da lui dissenta, fraintende, e obbedisce a dei pregiudizi, sarebbe comodo, ma non equo. Eh, buon Dio ! pregiudizi ne abbiamo tutti, e può darsi che n'abbia tanto chi critica il De Sanctis, come chi lo difende ad oltranza ; ma io mi guarderò dall' indagare se, tra gli altri, esista anche il pregiudizio *desanctisiano*, e se per caso il Croce non lo lasci un po' trasparire. Intanto quei tre da lui scoperti, egli me li regala tutti.

Che cosa è il pregiudizio *erudito* ?

È la diffidenza e il disprezzo verso la « Storia generale » , ossia la « storia dei fatti generali, o dominatori » , che non ha nulla che vedere con quella dei « fatti particolari » , e che si può fare benissimo, così sembra, prescindendo da questi, non curandosi d'informarsene. Veramente non dovrebbesi parlare di diffidenza o disprezzo per la storia generale in sè, ma di diffidenza per la storia generale fatta con troppo superbo disdegno per quei *fatti particolari* che, piccoli e di poco conto, mettiamo, prendendoli separatamente, son poi gli elementi di cui si compongono i *fatti generali* o *dominatori* e le cause che li determinano. Lo storico non può raccoglierli tutti, sta bene, come il geografo non segna sulle sue carte tutte le minime accidentalità del terreno indicate invece dal topografo, ma non deve tutti ignorarli e non trarne partito. I fatti storici si possono rappresentare nel loro insieme, come nell'insieme si può descrivere una lunga catena di monti, senza enumerarne tutti i coccuzzoli, le insenature, i dirupi, i torrentelli, i burroni; anzi chi così facesse non riuscirebbe a darne che un'idea confusa; ma non per questo un altro dovrebbe accontentarsi di schizzarne il profilo così quale lo vede disegnarsi sull'orizzonte, dalla propria finestra, a grande distanza. Orbene, certo sarebbe assurdo pretendere da uno storico della letteratura, il quale intende di tracciare a larghi tratti il complessivo svolgimento e i caratteri salienti di quell'arte in un dato periodo, una serie di vere monografie particolareggiate su tutti i fatti e gli scrittori che ricorda, o, peggio ancora, su tutti gli altri che avrebbe potuto ricordare ; ma non per questo dovremo concedergli di « prescindere » da quelle ricerche che delle opere letterarie prese a considerare chiariscono (uso le parole stesse del Croce) « le condizioni prossime di formazione (vite degli autori, circostanze di pubblicazione, giudizi dei contemporanei, e così via) » ; perchè quelle ricerche non sono badalucchi da eruditi pettegoli e microcefali, bensì

Hosted by Google

possono insegnare molte cose anche al critico, molt'altre spiegargliene, illuminargli il giudizio. Oh, indubbiamente vi sono lavori d'erudizione sterili ed inutili; certamente dietro a minutaglie insignificanti e ingombranti s'è perduto e si perde un gran tempo; ma per questo si dovrà invocare il ritorno alla non sempre ardua ricerca di quelle famose « idee generali », in cui, forse più miseramente, se n'è perduto tant'altro? E qui m'accorgo di perder tempo anch'io, perchè, in astratto, non credo che il Croce pensi cose molto diverse, o contrarie; e poi perchè i due *corsi* del De Sanctis sulla *scuola liberale* e la *scuola democratica* non formano veramente una *storia generale* della letteratura italiana nel secolo XIX, ma constano in sostanza di due serie di lezioni, o di studi, sopra alcuni scrittori del nostro secolo; non sono una trattazione in cui si vogliano segnare soltanto le linee maestre de' vari svolgimenti letterari compiutisi nella prima metà dell'ottocento, ma una trattazione che, scendendo dal generale al particolare, vuol darci, oltre all'idea del fenomeno complesso, anche un'idea de' fatti singoli e de' singoli scrittori. Così il De Sanctis, dopo aver segnati i limiti e i programmi delle due scuole, studia il Grossi, il Cantù, il D'Azeglio, il Balbo, il Tommaseo, il Mazzini, il Niccolini ecc., e a ciascuno di costoro, un dopo l'altro, consacra una o più lezioni distinte. Ora ecco perchè non sarebbe del tutto illegittima l'esigenza di chi in un lavoro così fatto pretendesse trovare non soltanto « idee generali », ma anche notizie particolari; ed io domando all'egregio Croce se in un simile lavoro può esser lecito prescindere dalle cose che più su ho indicate colle sue stesse parole e da molt'altre ancora; se, per esempio, la biografia di un autore, nel senso più largo, sia del tutto trascurabile[1] quando si voglia rendersi ragione di ciò ch'egli ha pensato, fatto, sentito, o se, studiando dal punto di vista letterario un autore, sia lecito presentare un quadro troppo incompiuto della sua attività, fermandosi unicamente su alcune opere di lui e trascurandone altre che letterariamente hanno la loro importanza, grande o mediocre che sia. E con ciò non è detto che si pretenda dal De Sanctis, nè da nessuno storico della letteratura, quella compiutezza di nozioni biografiche e bibliografiche che si può pretendere in una monografia o in un repertorio d'erudizione; si pretende solo che lo storico guardi non sempre e non

---

[1] Vero è che il DE SANCTIS qualche volta accenna a particolari biografici, ma sempre di volo, senz'ordine, senza alcuno studio di precisione e di compiutezza; ed anche è vero che, p. es., il sommario della Lez. III (*Scuola democratica*) promette una *vita* del MAZZINI; però veda chi vuole che povera e insufficiente cosa sieno que' pochi, frettolosi e disordinati cenni biografici di un uomo il cui *pensiero* si fonde interamente coll'*azione* e le cui opere sono, a così dire, un semplice corollario della vita.

Hosted by Google

troppo dall'alto lo scrittore di cui parla, ne giudichi l'opera nella sua complessiva interezza, non ne illustri soltanto alcuni aspetti ed alcuni concetti, non sagrifichi i fatti alle teorie, la storia alla critica, l'esposizione al giudizio, l'analisi alla sintesi, ma proceda cauto, contemperando e proporzionando le varie parti del suo compito. Ecco perchè io diceva nella mia recensione che anche in coteste sue lezioni « il De Sanctis di fatti fu scarso espositore »; affermazione che destò la meraviglia del Croce, il quale mi domanda che cosa esponesse il De Sanctis, facendo lo storico, se non esponeva dei fatti. « O si vuol dire », ei prosegue, « ch'esponeva *idee*? » Appunto; e non tanto le idee altrui, o le idee dei tempi, che (ha ragione il Croce) « quando se ne fa la storia sono anch'esse dei fatti, dei *fatti ideali* », ma le idee sue proprie, le sue teoriche, le sue impressioni, le sue simpatie o antipatie di scuola e di sistema, facendo spesso opera soggettiva di critico e di polemista, più che di storico.

Veniamo al pregiudizio *letterario*, il quale è proprio dei *letterati puri* (animali forse non comuni a' giorni che corrono!) che fuori della letteratura non sanno, non vedono nulla; la credono un prodotto dello spirito umano indipendente da ogni altro fenomeno della vita; tendono a spiegare la letteratura colla letteratura, come se questa non avesse de' fattori morali, politici, sociali, religiosi ecc., che non possono essere dimenticati. Ma già, osserva il Croce, i letterati puri ch'osino disconoscere apertamente tali verità sacrosante son pochi; i più fingono d'ammetterle; salvo ad inalberarsi e a disapprovare quando par loro che uno storico della letteratura si fermi un po' troppo intorno a ciò che non è fatto letterario, o s'impelaghi in discussioni d'indole religiosa, filosofica o politica. Così ho fatto io, vedendo come il De Sanctis uscisse nelle sue lezioni dal campo della letteratura e si mettesse a scorrazzare per altri campi; e non mi pento d'avere scritto che « l'arte, grazie a Dio, per quanto serva a questo o a quel fine sociale o morale o politico, resta arte, nè il suo primo e più saliente carattere è mai il colore delle opinioni ch'essa rispecchia, » sicchè essa « ha e deve avere una storia a sè »; volendo dire che ogni cosa può esser buona, ma non fuor del suo luogo, e che infine si domanda sempre acqua e non tempesta. Non esito quindi a ripetere che la storia letteraria ha da essere anzitutto storia della letteratura, della letteratura-arte, e non palestra di polemiche eterogenee e non arbitrario surrogato d'altre storie speciali.

Resta il pregiudizio estetico, il quale consiste..... consiste..... — lo sa il Croce in che consiste, ma non lo dice, ed io non m'arrischio mai a tirar a indovinare i pensieri altrui. Bene; a proposito di cotesto pregiudizio il Croce ribatte una mia osservazione incidentale sul principio desanctisiano che in arte la *forma* è tutto e che la qualità del *contenuto*

Hosted by Google

è indifferente; principio che a me è sempre parso esagerato, se gli si dia illimitata estensione e valore assoluto,[1] perchè ne temo le conseguenze non meno pericolose per l'arte che per la critica. Senza discutere la bontà del principio, io osservava che nelle sue *Lezioni* il De Sanctis non l'aveva poi applicato con sufficiente rigore e costanza, fondando egli il giudizio di certi scrittori e di certe opere più sul merito del contenuto che su quello della forma. Dirò anch' io, come a me il Croce: *aut, aut:* i principî o porli, o non porli; come le accademie, che si fanno, o non si fanno. Inoltre, che cosa è la letteratura se *in primo luogo* non è arte? E *in primo luogo* che cosa importa più dell'arte se non la *forma*, *l'esecuzione*, *l'espressione estetica?* Ma se anzi per voi questa *è tutto*, perchè non badate *solo* a questa, buona o cattiva che vi paia, e non lasciate stare il contenuto, quando si tratta di giudicare lo scrittore? Ecco la contraddizione ch' io notai. Senonchè il Croce m'obbietta che il De Sanctis con quella sua formola non intese rinunziare al diritto di giudicare il contenuto, e che dopo aver giudicato gli scrittori « in funzione di critico d'arte, » poteva benissimo giudicarli « in sedi separate » secondo il contenuto dell'opere loro. Il Manzoni in una delle sue più sottili esercitazioni di dialettica letteraria lasciò scritto che un grande storico ed un grande poeta possono bensì ritrovarsi nella medesima persona, ma non coesistere nel medesimo libro; ed io vorrei rispondere al Croce qualche cosa d'analogo, dicendogli che la stessa persona può bensì fare il critico d'arte e il politico e il filosofo e quant'altre cose sa fare, ma una per volta, *in sedi separate*, separate davvero, non promiscuamente in una storia letteraria. Ed è poi vero che il De Sanctis giudichi gli scrittori dal contenuto *dopo* averli giudicati dalla forma? Che cosa vi dice egli, p. es., della forma del Balbo? È la forma ch'egli ne disapprova? È per essa ch'egli lo giudica severa-

---

[1] Il Croce sostiene che quel principio si deve accettare così come il De Sanctis lo pone, o respingere, ma non temperare; ed io invece, pur non essendo disposto a respingerlo, ho molti dubbi che qualunque *contenuto* sia suscettibile d'*espressione estetica* e che da qualsiasi materia si possa trarre un'opera d'arte degna del nome; perciò, tra parentesi, soggiungevo che un *quasi* innestato in quella formola l'avrebbe resa inoppugnabile; ma egli non vuol sentir parlare di *quasi;* o tutto o nulla; ed io lo lascierò quietamente nella sua convinzione; tanto più che la lunga discussione richiesta da una simile controversia « se è importantissima pel teorico e pel filosofo » (parole del Croce) è assai meno importante « pel critico e per lo storico, » e se non sarebbe fuor di luogo esaminando il metodo e i principî estetici del De Sanctis, sarebbe superflua qui dove io propriamente non intendo occuparmi che di un'unica sua opera.

Hosted by Google

mente? Oh insomma, quest'è verissimo, e ciò è che in taluni casi il De Sanctis (se ne accorse egli stesso!) perdè di vista l'officio suo di critico letterario e contraddisse in pratica ad uno dei canoni fondamentali della sua critica.

Accingendomi a discorrere la prima volta (e speriamo che la seconda sia l'ultima!) delle *Lezioni* del De Sanctis, io premisi alcune considerazioni le quali collimano con parecchie di quelle che il Croce svolge come preambolo alla seconda parte della sua memoria e concessi spontaneamente tutte quelle *circostanze attenuanti* che in coscienza non si possono negare a un lavoro postumo, non preparato dall'autore per la stampa;[1] nè dubito punto che se delle sue *Lezioni* il De Sanctis avesse poi voluto formare un libro, varie cose egli avrebbe saputo togliervi, aggiungervi, correggervi, temperarvi, armonizzarvi; i quali ritocchi avrebbero dato al libro migliore assetto e una fisonomia alquanto diversa. Ma quel che il libro così elaborato dal De Sanctis sarebbe riuscito, noi proprio non lo sappiamo ed è inutile occuparci di quel ch'egli non ha fatto; sicchè resta da vedere e da giudicare quel che il volume, così com'è, contiene. Nè è lecito ritenere ch'esso, sebbene imperfetto, non rappresenti con sufficiente fedeltà il pensiero del De Sanctis, almeno nei punti sostanziali, perchè sarebbe un far torto o al raccoglitore delle *Lezioni*,[2] o al De Sanctis stesso, supponendo che quello fraintendesse il maestro, o che il maestro salisse la cattedra impreparato, per improvvisarvi idee, formole e giudizi che poi, a mente fredda, non parlando, ma scrivendo, non rivolgendosi più agli scolari, ma al pubblico avrebbe scartato. Anzi, fino a prova contraria, si può ritenere che cotesto volume ci dica, meglio d'ogni altra testimonianza, quel che fosse l'insegnamento

---

[1] Inoltre avvertivo che, per non trascorrere a troppo severa sentenza, era necessario « por mente alla materia insidiosa del volume ch'è *la letteratura italiana nel secolo XIX;* » insidiosa specialmente per un uomo come il De Sanctis che, sebbene con puro animo, s'era lasciato trascinare (e fu sciagura per gli studi nostri) dal demone della politica ed era entrato nelle lotte dei partiti; sicchè trattando d'uomini ch'erano stati, qual più e qual meno suoi contemporanei e propugnatori anch'essi di principî ch'egli come patriotta, come uomo di parte, aveva seguiti o combattuti e che avevano lungamente occupato la sua mente, non avrebbe di leggieri potuto *spersonalizzarsi* quant'è necessario al critico e allo storico.

[2] Le quali del resto furono rivedute dal De Sanctis stesso quando videro la luce per la prima volta in vari giornali napoletani; certo alla lesta, ma rivedute da lui; il che ci lascia ancor più tranquilli.

Hosted by Google

del De Sanctis e ci faccia conoscere la mente e il metodo di lui, nel modo più schietto ed immediato. Sicchè se in coteste pagine qualcuno avverte non soltanto « lungherie, ripetizioni, qualche errore di particolari, frasi talora imprecise e qua e là apparentemente contraddittorie » (che son le mende ammesse dal Croce) ma arruffio di pensieri, ma abuso di formole spesso incomprensibili, ma esagerazione e fallacia di giudizi, ma stridore di sostanziali contraddizioni, avrà il diritto di notarli e di farne anche le meraviglie.

Di tali difetti, naturalmente, il Croce non vuol sentir parlare. Voi gli metterete sotto gli occhi delle pagine, de' passi dove si brancola nell'indeterminato, nel buio, nell'equivoco, ed egli vi risponderà franco che non si vuol fare questioni di parole, che non bisogna « impuntarsi a non capire dove con un po' di buona volontà si capisce tanto facilmente » ; che i vostri son cavilli « da causidico » ; che con quella curiosa pretesa di voler sempre la chiarezza, la determinatezza, la coerenza, « non che l'opera del De Sanctis, non si riuscirebbe a capire nessun'opera di argomento alquanto elevato e complesso ; e resterebbero solo ammirevoli quegli scritterelli la cui nitidezza viene principalmente dalla povertà e semplicità delle cose che vi si espongono. » (Signori eruditi, questa è per voi ! Meno male però che la botta viene da uno ch'è della famiglia e che negli studi dell'erudizione, come del resto negli altri, sa farsi tanto onore). E così egli v'esorta a non badare a ciò che si legge materialmente stampato, ma a ciò che si deve leggere mentalmente ; ad accomodarlo voi il testo quando vi riesce ostico; a supplire di vostro capo ciò che manca ; a togliere ciò che soverchia ; a metter l'ordine dove non c'è ; a metter l'autore d'accordo con se stesso ; chè, così facendo, tutto s'appiana, tutto corre, tutto è in regola. Grazie tante !..... Ma non pare al Croce che sia un pretender troppo dall'intelligenza e dalla discrezione del lettore ? Non solo ; ma a fare cotesto improbo lavoro, in certi casi un po' d'intelligenza e molta discrezione non basterebbero ; ci vorrebbe anche una speciale abilità, che il Croce possiede, ma che non è da tutti.

Il Croce, p. es., è riuscito a veder chiaro anche in quello che a me parve l'errore capitalissimo e ch'è il concetto fondamentale della trattazione ; voglio dire l'idea che alle due correnti politiche che si disegnano nella storia del risorgimento, la corrente seguita dagli uomini più temperati e quella seguita dagli uomini d'indole più calda, all'ideale politico realizzato poi dal conte di Cavour e all'ideale teorico perseguito dal Mazzini, al partito che si chiamò d'ordine (pur essendo rivoluzionario in sostanza) e al partito che si disse d'azione, o con altri nomi, liberale l'uno, democratico l'altro, corrispondano due *scuole letterarie* distinte' procedenti la prima dal Manzoni, la seconda dal Mazzini. Che cosa c'è

Hosted by Google

di vero, d'indiscutibile nel pensiero del De Sanctis? Una cosa tant'ovvia, che non si può certo gridare al miracolo della scoperta; e cioè che la nostra letteratura in questo secolo, fino al '70, rispecchia e rappresenta le aspirazioni, le tendenze, il vario fluttuare delle speranze e delle opinioni politiche dal principio al termine della lotta per l'esistenza nazionale, e che quindi tra la storia del risorgimento e la storia della letteratura nel periodo corrispondente v' ha rapporto continuo. Ma tra il non perder di vista cotesto rapporto e l' imaginare una distinzione ed opposizione di scuole letterarie che non regge nè in idea, nè in effetto, ci corre; oh se ci corre! Tracce, e profonde, di guelfismo e di ghibellinismo ha la nostra letteratura dal dugento al trecento; ma che storia letteraria sarebbe quella che raggruppasse gli scrittori di quell'età in due scuole, *guelfa* e *ghibellina?*

Non voglio ripetermi, e credo d'aver già a sufficienza dimostrati altrove gl' inevitabili errori del De Sanctis nell'applicazione del suo concetto,[1] nella incerta distribuzione degli scrittori (incerta tanto, che, p. es. il Berchet il quale dapprima compare sotto la bandiera del Manzoni passa poi di soppiatto ad ingrossare il « corteggio » del Mazzini) e nella impropria e fallace determinazione dei *caratteri letterari* delle due scuole (fallace tanto, che, p. es., stando al De Sanctis e al *carattere letterario* della sua *scuola democratica*, converrebbe dare per seguaci al Mazzini non solo i puristi e i neo classicisti liberali, ma, astraendo dalla politica, anche parecchi austriacanti e retrivi). Siamo sempre lì: le definizioni si dànno, o non si dànno; le partizioni e le classificazioni si fanno, o non si fanno; e se si fanno, bisogna farle sul serio, essere coerenti e rispettarle. Il Croce non può essere certamente di diverso parere; ma egli opina che il De Sanctis non abbia avuto « l'intenzione di assorbire, per così dire, ciascuno di questi scrittori nel gruppo in cui approssimativamente li aveva collocati »; e quell'*approssimativamente* io l'accetto, perchè quando dalle classi, dalle famiglie, e dai gruppi si scende a considerare gl' individui, si trova sempre (dice benissimo il Croce) che « le sfumature e le gradazioni sono infinite »; sicchè è inutile pretendere che tutti gl' individui d'un dato gruppo sieno perfettamente identici. Orbene, ammettendo le *sfumature* e le *gradazioni*, non si deve però tollerare le *antinomie;* alcuni salienti caratteri devono essere comuni a tutti gl' individui ravvicinati, se no ogni tentativo di classificazione non solo è inutile, ma illogico e dannoso. E que' caratteri comuni devono essere anche essenziali, così da costituire delle vere differenze specifiche; ora non solo io ritengo improprio e insufficiente il criterio degli indirizzi politici seguiti dagli scrittori quando si voglia

[1] Cfr. *Giornale Storico*, vol. XXIX, pagg. 494-496.

Hosted by Google

farne la base d'una classificazione letteraria, ma ritengo parimenti del tutto insufficiente a quest'uopo il criterio della *elocuzione* e dello *stile;* perchè proprio, pare impossibile!, il De Sanctis, *letterariamente*, non rilevò nelle sue due scuole altre differenze che linguistiche e stilistiche;[1] ed in un critico che guardava l'arte da un punto di vista così alto e filosofico, cotesto pedestre criterio da letterato del vecchio stampo capace d'intendere la *forma* solo nel senso più gretto e materiale, è strano. Trattavasi d'una classificazione letteraria; le differenze politiche non bastavano, eran necessarie anche delle differenze letterarie; sta bene; ma non è anche strano il vedere come così la classificazione poggi, per così dire, su due criteri eterogenei, inassociabili, indipendenti, che applicati separatamente avrebbero dato ciascuno risultati diversi ed opposti e che, applicati simultaneamente, produssero, come disse lo stesso De Sanctis quando s'accorse d'aver insaccato troppa gente nella *scuola liberale* (liberali, retrivi, *democratici*, alla rinfusa) « un pandemonio »? Non è detto che basti scegliere un'unica base per avere una classificazione ragionevole; ma una che n'abbia due, riesce per forza un mostro, un assurdo logico, un lavoro che non ha bisogno d'essere disfatto da altri, perchè se ne incarica poi subito l'autore.

Che la *costruzione* del De Sanctis non fosse molto solida, il Croce l'aveva capito prima di me e, proemiando al volume, vi aveva notato « qualche cosa d'artificioso », e aveva anticipato scuse e difese; le stesse che ora m'oppone nella sua memoria. Scuse e difese, mi permetta di dirglielo, un po' deboli e alquanto curiose. Egli imagina che il De Sanctis, dopo aver « assunta la generale partizione delle scuole », abbia detto tra sè: « quest'anno tratterò della scuola liberale », facendovi rientrare i tali e tali autori; « l'anno venturo tratterò della scuola democratica », facendovi rientrare i tali altri; ma senza preoccuparsi di vedere se proprio davvero nei limiti da lui segnati alle scuole potessero stare, e se di queste avessero i *connotati*; anzi mettendo « da banda le categorie prestabilite »; e ciò « per comodo pratico o per facilità didattica ». Nella prefazione al volume del De Sanctis il Croce scrisse anzi: « opportunità didattica »; ma resterà per un pezzo a sapersi perchè sia *didatticamente* più facile parlare d'alcuni scrittori che non rientrano nel gruppo di cui s'è promesso di trattare, e perchè ciò sia *didatticamente* opportuno. Sì, l'insegnamento ha le sue speciali esigenze; ma non certo di quelle che il Croce si figura; atte soltanto a ingenerare confusioni ed equivoci nella mente dei giovani.

---

[1] I *liberali*, secondo lui hanno stile « analitico » e inclinano alla lingua parlata; i democratici, stile « sintetico » e inclinano alla lingua letteraria (anzi tira fuori a questo proposito il volgare aulico curiale cardinale illustre di DANTE) « lingua solenne, quasi apostolica, talvolta degenerante nel rettorico ».

Hosted by Google

E poi, lasciando stare quel che il De Sanctis ha fatto come professore, potrebbesi chiedere che cosa egli avrebbe fatto come *autore*, come critico e storico della letteratura, se da que' suoi due corsi avesse voluto ricavare un libro. Supporre che avrebbe fatto cosa sostanzialmente diversa, non si può per la ragione che più su ho detto; e quindi è facile provare che su quelle basi, sulla *impostatura* dei corsi non sarebbe mai riuscito a costruire niente di solido. Supponiamo invece ch'egli non rinunciando al concetto fondamentale delle due scuole capitanate dal Manzoni e dal Mazzini, avesse atteso a una migliore e più accettabile distribuzione degli scrittori sotto le insegne dei due capi. A che sarebbe venuta a ridursi così la *scuola democratica?* Togligli il Colletta, il Rossetti, il Berchet, non concedigli interi il Niccolini e il Guerrazzi, il povero Mazzini sarebbe rimasto davvero un capitano senza soldati e la sua *scuola* sarebbe andata in fumo. Questo inevitabilmente doveva accadere; perchè se il Mazzini formò una scuola, o per meglio dire ebbe dei seguaci, li ebbe tra gli uomini d'azione e non tra gli scrittori, in politica e non in letteratura. È inutile; la storia letteraria si costruisce su fondamenti letterari, o non si costruisce affatto; lo storico della letteratura deve tener conto di tutti i fatti intellettuali e sociali del tempo, ma non posporre a questi i fatti veramente letterari, che hanno una natura lor propria e una sufficiente autonomia; e a me par certo che se il De Sanctis avesse guardato più attentamente da questo punto di vista lo svolgimento della nostra letteratura nel secolo XIX, avesse tenuto nel debito conto le teoriche letterarie che si sono dibattute tra classicisti e romantici, l'evoluzione del gusto in rapporto agli influssi della tradizione indigena e agli influssi stranieri, i vari adattamenti della dottrina romantica trionfante e via dicendo, sarebbe riuscito a delineare un quadro meno confuso nelle linee e più vero nel fondo.

E dopo ciò, se, com'ho detto, non si trattasse che di quella povera mia recensione (alla quale chi più pensava, se non il Croce? — io no, certo) mi sembrerebbe d'avere già speso troppe parole per dimostrare ch'essa non era poi sbagliata proprio « da cima a fondo »; trattasi però anche d'altro, e ciò è di vedere se gli errori d'un uomo di molto ingegno, come fu, senza dubbio, il De Sanctis, meritino d'essere, non solo scusati, ma venerati quali oracoli.

Quanto agli errori di fatto, io già fui parco d'accuse, ed il Croce fu alla sua volta parco di difese, sicchè posso passar oltre;[1] quanto

---

[1] Veramente, no; è meglio che qualche cosa ne dica, almeno per confessare che anch'io, mentre facevo il pedante addosso al DE SANCTIS per certi erroruzzi di fatto, sono stato colto in fallo dal CROCE, a buon diritto, e *mea culpa!* Io notai il passo dove il DE SANCTIS dice, o lascia capire, che « i fra-

Hosted by Google

poi agli errori di giudizio,[1] che, trattandosi d'un critico più che d'uno storico, hanno maggior peso, mi si conceda di discuterne almeno qualcuno. Su molti dei giudizi espressi dal De Sanctis in coteste *Lezioni* vi sarebbe da ridire; ed io dubito assai che il Croce stesso voglia accettare, p. es., quello che vi si legge sul Colletta; come son certo che ad altri parranno sempre inaccettabili, o in tutto, o in parte, come troppo precipitate, o troppo severe o troppo aspre le sentenze che il De Sanctis pronuncia su la massima parte degli scrittori ch'egli prende in esame e che da tale esame escono o sminuiti di troppo o, come in un unico caso, quello del Berchet, soverchiamente ingranditi.

Ma il De Sanctis in coteste sue *Lezioni* tende costantemente ai giudizi negativi, sì generali[2] che particolari. Il Croce, ammettendo « il rigore e la severità del De Sanctis nel giudicare gli scrittori mediocri », ed anzi riferendo a questo proposito alcune parole dello stesso De Sanctis, il quale confessava di non aver mai « potuto smettere l'abito di guar-

---

telli Schleghel destavano rumore in Germania, e giunsero anche in Italia mercè la traduzione del GHERARDINI » *dopo* che il MANZONI aveva dato « l'avviamento in Italia a quella che diciamo letteratura moderna »; ed osservai che l'influenza degli Schlegel risaliva alquanto più addietro, perchè le *Lezioni di letteratura drammatica* erano uscite fin dal 1809. Senonchè, non per un semplice *lapsus colami*, come benevolmente suppone il CROCE, ma per un men perdonabile *lapsus memoriae*, io feci autore delle *Lezioni famose* un FEDERICO AUGUSTO Schleghel, che nessuno certamente conosce, invece di AUGUSTO GUGLIELMO; nè mi si accordi la scusa che quegli Schlegel eran due, e che un nome comune l'avevano, quel di Guglielmo; non la chiedo e non la merito. Ma la mia papera non cancella l'inesattezza del DE SANCTIS e non toglie verità al fatto che l'influenza degli Schleghel è più antica di quanto credeva, o lasciava credere. E il CROCE, per difenderlo dal mio appunto, suppone che il DE SANCTIS si riferisse non al tempo delle edizioni tedesche, ma a quello delle traduzioni italiane. Può darsi; ma così il DE SANCTIS sbagliava egualmente; degli Schleghel in Italia s'era parlato già prima che le *Lezioni* fossero tradotte nella nostra lingua, perchè senza tener conto che le *Lezioni* s'erano rese accessibili presso che a tutti nella traduzione francese (1814) e che degli uomini del *Conciliatore* parecchi (il PELLICO, p. es., e il BERCHET) erano in grado di leggerle nel testo tedesco, AUGUSTO GUGLIELMO in persona era sceso in Italia a spargere i semi delle sue dottrine letterarie (1816; se la memoria non mi fa un altro tiro!)

[1] Notai anche che certi errori di fatto che si rilevano nel volume del DE SANCTIS si risolvono in errori di giudizio, e il CROCE mi domanda le prove. Una potrebbe trovarla nell'errore di cui s'è fatto parola nella nota precedente; da quello, come del resto da ogni errore di fatto, possono conseguire uno o più errori di giudizio; ma veda quel che il DE SANCTIS afferma sullo stato della letteratura italiana intorno al '28, errore di fatto e di giudizio implicitamente manifestissimo.

[2] Così, p. es., che l'Italia non ebbe *mai* prosa eloquente; che i poeti italiani, « cosa terribile a pensare, » non seppero *mai* rappresentare la donna, ecc.

Hosted by Google

dare, anche nei lavori infimi, alla perfezione », approva il criterio del suo autore e dichiara che « in arte come in morale » è « meglio il *rigorismo* che il *lassismo* ». Lasciamo star la morale, e lasciamo pur stare il rigorismo e il lassismo; non si tratta di ciò; non si tratta cioè di decidere se il critico deve essere sistematicamente incontentabile, o di manica larga, chè proprio non deve avere nè quella disposizione, nè questa; si tratta piuttosto di vedere s'egli non possa rendersi ragione della diversità che corre tra i sommi e i medi ingegni; se deve aver occhi soltanto per le straordinarie bellezze, lodi e rispetto soltanto per i capolavori del genio; se abbia diritto di pretendere in tutti gli scrittori uguale perfezione e potenza creativa; perchè, se così fosse, a che si ridurrebbe la storia letteraria e l'officio del critico? La storia letteraria verrebbe ad essere un immenso cimitero in cui il critico s'affannerebbe a seppellire la fama di tutti gli scrittori, tranne que' rari (tre o quattro per secolo, nei secoli più felici) a cui il genio assicura, senza che la critica si scomodi, l'immortalità del nome. No, l'officio del critico va inteso diversamente; e come non si può ammettere in arte un sol genere di bellezza, così non si può pretendere un unico grado di merito: nella storia ci ha da essere posto e giustizia per tutti; e se il critico non ha che un peso da mettere sulla sua bilancia, quella bilancia servirà bene in pochissimi casi, e male in moltissimi. Ora il De Sanctis pesando con una tale bilancia scrittori di seconda e di terza grandezza, come appunto son quelli di cui s'occupò nelle sue *Lezioni*, ha dovuto di necessità ingannarsi più volte.[1] Vedasi, p. es., il caso del Grossi ch'egli definì dispregiativamente « una caricatura del Manzoni ». Io

---

[1] Ecco qua una delle ragioni per le quali io scriveva che « a scrittori di seconda di terza o d'infima grandezza è assai difficile ben applicare quella critica estetica, di cui generalmente al De Sanctis si accorda il principato » pensando appunto, che la critica estetica quale il De Sanctis l'intese, era misura adeguata soltanto alle produzioni superiori dell'arte. E basta ch'io risponda questo al Croce, che vorrebbe sapere « perchè la critica estetica o il giudizio estetico — ch'è il giudizio del valore delle opere letterarie — non può applicarsi egualmente alle opere altissime ed alle infime. » Però, a ben chiarire il mio pensiero, voglio aggiungere ancora che con quelle parole io non mi sognavo di enunciare un principio generale, ma d'avvertire un fatto particolare, che riguarda il procedimento della critica del De Sanctis rispetto agli scrittori non sommi. Certo il Croce ha ragione; la critica estetica si può applicare « alle opere altissime e alle infime; » e per quanto son dimostrabili, si pnò dimostrare così il bello come il brutto, il perfetto e il deforme. Certo si può; che sia utile poi non direi; sia perchè i difetti risaltan più all'occhio che i pregi e l'aiuto del critico a scoprirli è men necessario, sia perchè « l'opere infime, » prive d'ogni valore estetico, giova conoscerle soltanto come *documenti*, e perciò sono *utilizzabili* soltanto dalla critica storica.

Hosted by Google

rilevai la « severità oltraggiosa » di tale giudizio; ma d'*oltraggio* il Croce non vuol sentir parlare, ed io al vocabolo che non gli garba ne sostituerei volentieri un'altro, purch'egli confessasse che l'espressione usata dal De Sanctis è, non solo dura, ma beffarda e fuor di luogo. Per poco conto si faccia del Grossi, non è giusto e conveniente trattarlo come un de' tanti scempiati perdigiorni divenuti obbrobriosamente famosi scimieggiando non il Petrarca, ma i suoi difetti. E pur ripensando a certe affinità che sono tra i *Promessi Sposi* e il *Marco Visconti*, io poi domandava s'era possibile sostenere la tesi proposta e non dimostrata dal De Sanctis, che tra l'un romanzo e l'altro « la differenza è solo nella catastrofe ». Non l'avrei mai creduto, ma il Croce s'è incaricato di farmi ricredere e di farmi toccar con mano « la mirabile esattezza del giudizio del De Sanctis », offrendomene egli per suo conto un'abbastanza lunga dimostrazione. Infatti, dice il Croce, « l'intrigo del *Marco Visconti* è quello di due *promessi sposi* le cui nozze sono impedite dall'*amore di un potente* e poi da un *rapimento* »; ma per ridurre a questo *denominatore comune*, mi si conceda l'espressione, le due favole, il Croce fu costretto a inciampare in qualche inesattezza di linguaggio e di fatto. Capisco che si chiami *amore* la passione di Marco per Bice; ma è *amore* ugualmente il capriccio, il puntiglio, anzi la *scommessa* di Don Rodrigo? E poi l'*amore di un potente* nel *Marco Visconti* non *impedisce niente affatto* le nozze e non le impedisce con un *rapimento*, per la buona ragione che quando Bice è divisa da Ottorino, essi sono già *marito* e *moglie*; nè di rapimento è proprio che si parli in questo caso; si tratta invece di un inganno, d'una perfida astuzia usata *pei loro fini* da Lodrisio e dal Pelagrua, all'*insaputa del potente* innamorato, anzi *contro la sua volontà*. Sicchè a quel tanto di comune che nell'ordito delle due favole potrebbesi ravvisare, si sovrappongono circostanze e sviluppi così differenti, ne' fatti e ne' sentimenti degli attori principali, da toglier via ogni sostanziale somiglianza. Oh, ma c'è dell'altro, soggiunge il Croce; nel *Marco Visconti* « i caratteri sono foggiati o fondendo in uno, o dividendo in due o in tre i personaggi manzoniani ». Premetto ch'io, in generale diffido molto di coteste ricerche sullo *stato civile* e sui gradi di parentela dei personaggi imaginari, quando occorra, come nel caso nostro, *fondere in una, o dividere in due e in tre le persone*; per lo meno, in simili ricerche bisogna andar cauti, e molto. Invece il Croce, me lo lasci dire, qui ha voluto correre spedito più che non corresse talvolta il suo De Sanctis; e quindi non ha esitato un momento ad affermare che « l'Innominato », (l'Innominato prima della conversione, s'intende) « Don Rodrigo e i bravi han dato luogo a Marco, a Lodrisio, al Pelagrua. » Che somiglianza, che proporzione c'è tra Marco e Don Rodrigo; cioè tra un

Hosted by Google

potente e un *prepotentello*, tra un uomo d'ardenti passioni, di grandi ambizioni, d'animo torbido, ma non basso, prode, capace d'impeti generosi, e un giovinastro dissoluto, mediocre, volgare, anche nella cattiveria e nel vizio? E che cos'è l'Innominato prima della conversione? Un violento, un ribaldo, un pervertito, senz'altra passione che l'orgoglio, senz'altra gloria che il delitto. Quando poi la grazia divina lo tocca, diverrà *un santo*, convertirà il suo covo di masnadiero in *una tebaide*; ma egli o è tutto malvagio, o tutto buono; la sua natura vuole ch'egli sia tutto d'un pezzo e d'un colore. La figura morale di Marco, nell'antefatto ed in tutto il racconto, dal principio alla fine, si disegna ben diversamente! Quanto a Lodrisio e al Pelagrua, son essi pure due tristi, ma non per questo ritengono dell'Innominato e di Don Rodrigo; nè perderò tempo a dimostrarlo, così son diversi e per l'indole, e per le circostanze in cui operano, e pei moventi che li spingono ad operare. Eh, purtroppo al mondo le varietà dei tristi son tante! Neppure occorre spendere molte parole intorno a Bice, che pel Croce « è una Lucia medievale e signorile. »[1] Lucia, tutti lo sanno, è un impasto di semplici virtù, di ritrosia e di religiosità; buona, docile, umile, vergognosa, piena di scrupoli; vuol bene al suo Renzo, ma spontanamente non ardirebbe mai di dirglielo, e dirglielo non può senza arrossire; vuol bene al suo promesso e alla mamma, ma gli scrupoli religiosi in lei son più forti degli affetti, tanto che a volte, con tanto riserbo e tanta religione, la ci pare (non dico che sia) perfino fuori del vero; è una creatura fredduccia, una figurina slavata, una « madonnina infilzata », come diceva celiando Don Abbondio, una monachella di casa, capace soltanto d'amare Iddio e la Vergine benedetta; senza nervi e senza sangue. Bice è tutt'altro. Il Grossi almeno l'ha concepita diversamente; egli intese di farne una fanciulla di « coraggioso e forte animo »;[2] religione ne ha, ma non più di quanto ne hanno in generale le donne; è costumata e modesta, come può essere una buona giovinetta di sedici anni, ma di amare e d'essere amata non si vergogna; l'amore anzi in lei piglia subito il sopravvento su tutti gli altri sentimenti e gli altri affetti, così da parere anche poco docile e poco rispettosa verso sua madre, da disobbedirle e da nasconderle certi piccoli innocenti contrabbandi amorosi.[3] Ha le malinconie, i capriccetti caparbi, i nervi di tutte le ragazze innamorate; insomma ama davvero, ama passionatamente. Che le resta dun-

[1] Così non sembrami che il CROCE vada d'accordo col DE SANCTIS, al quale Bice sembrava, come dice in certo luogo, una *donna romantica*, *la solita donna romantica*, ch'era *il tarlo* del Grossi. Bisognerà dunque ammettere, per accordare il CROCE col DE SANCTIS, che anche Lucia sia una donna romantica?

[2] *Marco Visconti*, cap. XXII.

[3] *Ivi*, cap. VI, VIII.

Hosted by Google

que della Lucia?[1] Veniamo al conte Oldrado, che, secondo il Croce è « Don Abbondio e Don Ferrante fusi insieme. » Certo Oldrado è il più manzoniano tra i personaggi del Grossi e di Don Abbondio ha molte parti, specialmente a guardarlo non troppo pel sottile; ma che ha poi di Don Ferrante? Egli, nella mente del Grossi, e in effetto, è il « timido vanitoso »;[2] la *timidità* gli venga pure da Don Abbondio, ma la *vanità* può venirgli da Don Ferrante? Se Don Ferrante è un personaggio comico, non è certo tale per essere un fatuo, un « ciancione », come Marco chiama giustamente il conte Oldrado, che il poco che sa, l'ostenta con stucchevole sicumera, e il molto che non sa, si figura di saperlo. Don Ferrante invece è un dotto sul serio, un filosofo, che ha anche lui delle idee storte in testa, dei pregiudizi (ne hanno anche i filosofi!) ma che ragiona a fil di logica, scientificamente; fin troppo! E poi è un uomo che, come tutti gli studiosi veri, ama più leggere e meditare che parlare; vive a sè, tra i suoi libri, non va intorno ad *assordare il concistoro* con delle baie, e gli si fa grave torto paragonandolo con un cervellino com'è il padre di Bice. Che dire poi di Ermelinda, la quale, stando al Croce « ha del padre Cristoforo? » Meno male che il Croce s'è accorto che cotesta sua rivelazione — una rivelazione davvero! — è alquanto ardita e l'ha fatta precedere da un opportunissimo « parrebbe impossibile! » Io stimo e rispetto troppo il Croce per permettermi di spassarmi qui un poco con la strana sua scoperta; ma non posso trattenermi dal dirgli che a me, più che altro, *pare impossibile* come un uomo del suo ingegno e della sua prudenza, per amor d'una tesi molto scabrosa, abbia potuto abbandonarsi così ciecamente alla fantasia. Senonchè egli s'era fitto di provare che il De Sanctis aveva profferito una sentenza inappellabile, e che il Grossi ha copiato il Manzoni fino nelle « minime figurine »; del che m'offerse un'unica prova, non più felice dell'altre, in quel Bernardo, fratello di Lupo, fanatico per l'antipapa, disutile, goffo e grullo di professione,[3] ch'egli ravvicina al sarto dei *Promessi Sposi*; il qual sarto, com'ognuno ricorda, non è affatto un bestione e uno scimunito; anzi è un bravo ometto, giudizioso, assestato; solo che ha letto qualche libercolo ed ha il debole di volerlo far troppo capire. Ora sapete il perchè di cotesto illegittimo

---

[1] Metto le mani innanzi, e ricordo, p. es., che Bice, partendo da Limonta « di quando in quando dava indietro qualche occhiata all'antica torre del castello di suo padre, per mandarle ancora un saluto; » lo ricordo per non sentirmi poi dire che quelle poche parole sono la *caricatura* del famoso « Addio, Monti, » che il MANZONI mette in cuore a Lucia profuga da Acquate.

[2] *Marco Visconti*, cap. XVIII.

[3] *Ivi*, cap. IX.

Hosted by Google

ravvicinamento? Perchè il sarto, dinnanzi al cardinale, non sa spremersi dalla testa che quel magro « Si figuri! », che lo lasciò « non solo avvilito sul momento », ma gli guastò poi sempre « la compiacenza del grande onore ricevuto »; e perchè Bernardo, afferrato alle spalle dal padre, che gl'impedisce di proseguire, non potè terminare lo sproloquio inopportuno che voleva far sentire al conte Oldrado, e « rimase lì goffo al suo posto, ritto ritto, lungo lungo, colle braccia distese giù per le coscie, guardandogli dietro colla bocca aperta. » Ci ripensi il Croce; chè non solo abbiamo qui due personaggi affatto diversi, ma due momenti, due scene affatto dissimili.

Mi dispiace d'andar troppo per le lunghe, eppure qualche altra parola è ancora necessaria.

Il Croce assicura d'aver voluto rileggere il *Marco Visconti* prima di ribattere la mia osservazione, ed io glielo credo; ma, in verità, non si direbbe! Perchè, come sono più o meno fantastici i suoi riconoscimenti di personaggi manzoniani sotto le spoglie di quelli del Grossi, così inesatti o fantastici sono i ravvicinamenti ch'egli propone tra certi episodi del *Marco Visconti* ed altri dei *Promessi Sposi*. Accontentiamoci di vederne i due primi. Anzitutto « il tumulto contro il Pelagrua » non « è il tumulto contro il Vicario di Provvisione », se non in quanto ogni tumulto di popolo può somigliare genericamente ad un altro; e senz'entrar nell'esame d'altri particolari, che dànno ai due tumulti carattere diverso, basti riflettere che nella scena del Manzoni il popolo imbestialito da un pregiudizio si muove spontaneamente ad assalire la casa del presunto affamatore, mentre i Limontini dànno l'assalto alla casa del Pelagrua provocati da que' di dentro e per vendicare il fanciullo colpito dai cagnotti del loro tirannello. Peggio ancora s'afferma che il « ricovero trovato dai Limontini nel castello dei Del Balzo è il ricovero dei paesani nel castello dell'Innominato ». Ma che *ricovero* dei Limontini! Questi non arrivano mica a Milano come fuggiaschi spauriti; v'arrivano come *ausiliari*, in armi, preceduti dal loro stendardo, spontaneamente; e sono *aquartierati*, oggi si direbbe, nel *palazzo* (non *castello*) dei Del Balzo, perchè quel palazzo è prossimo alla *postierla d'Alghiso*, ch'essi devono difendere e difendono infatti strenuamente. Ma basta. Certo il Grossi, io l'aveva già detto nella mia recensione, qualche cosa prese, *necessariamente*, dal Manzoni; e s'io dovessi fare l'analisi del *Marco Visconti*, potrei recarne qualche prova forse più convincente di quelle pescate dal Croce; però notando certe somiglianze, che non sono moltissime, nè molto importanti, vorrei anche rilevare tutto ciò che dà a quel romanzo un'impronta più scottiana che manzoniana; perchè in esso il protagonista è persona storica e non imaginaria; perch'esso ci trasporta in quel medioevo semifantastico, dove

Hosted by Google

i giudizi di Dio, i tornei, le giostre, i costumi cavallereschi, i cavalieri incogniti, le strane ed avviluppate avventure, gl'inaspettati ritorni, le misteriose scomparse, le orribili prigioni, le paurose storie di odî, di tradimenti, di sangue, i falconieri, i paggi, gli scudieri, i menestrelli hanno tanta parte; un mondo, direbbe il De Sanctis, ch'è ben diverso da quello del Manzoni; e se non vi fosse altra ragione, questa mi parrebbe sufficiente a negare che tra il *Marco Visconti* e i *Promessi Sposi* l'unica differenza stia nella catastrofe. Ma certo il Croce persisterà a ravvisare nel giudizio del De Sanctis una « mirabile esattezza », perchè di solito non sono le parole de' contraddittori quelle che riescono a levarci di testa una persuasione; e quindi basti; solo mi restringerò ad augurare ch'egli abbia tempo di rileggere ancora una volta il *Marco Visconti*, per convincersi da sè che il giudizio del De Sanctis è *per lo meno* esagerato.

Due parole adesso intorno al Mazzini. Il Croce quasi si scandolezza che io abbia accompagnato con qualche punto ammirativo certe *motivazioni* del giudizio sfavorevole dato dal De Sanctis sul grande agitatore; perchè « i punti ammirativi..... si adoperano sui giornali per far risaltare le frasi ridicole di un qualunque Tito Livio Cianchettini, ma sono fuor di posto nel discutere un'opera di Francesco De Sanctis. » Posso assicurare il Croce che dei punti ammirativi io mi son servito unicamente per amore di brevità e per non diluire l'espressione della mia meraviglia; però, se l'esprimerla in quel modo può parere sconveniente, l'esprimerla in qualche modo a me pare necessario. Per quali motivi infatti il De Sanctis faceva poco conto del Mazzini? Perchè non fu « un riformatore religioso », mancandogli idee chiare e positive « e sopratutto l'elaborazione »; anzi qualche cosa di più sostanziale gli mancava: l'*intima religiosità sincera*. Non fu « filosofo », e studiandone tutti gli scritti, « non trovate niente di serio »; non fu « uomo politico »; non meritò neppure « seriamente il titolo di uomo colto ». Quel che valesse poi come scrittore, è detto dal De Sanctis con un paragone pochissimo garbato e niente lusinghiero. Ora, io pensavo, non è curioso far colpa al Mazzini di non essere stato un « riformatore religioso »? O era proprio il nostro, secolo da riforme religiose? E può essere proprio colpa e difetto d'un individuo [1] se le riforme religiose non succedono? Eppure il De Sanctis ha detto che il Mazzini non compì la riforma religiosa appunto perchè, oltre al rimanente, mancavagli la religiosità sincera; ardita affermazione questa che forse dipende dall'altra più generale e ardita ugualmente, che vero sentimento

---

[1] Mancanza di *idee chiare e positive*, mancanza di *elaborazione*.

Hosted by Google

religioso non vi fu in Italia, neppure tra il '15 e il '48, e che la religiosità di tanti scrittori nostri di quel periodo è solo apparenza, vernice letteraria, arma politica, ecc., perchè da noi non vi fu « lotta religiosa » (quasi che la religiosità non possa manifestarsi che con la lotta!) mentre invece il sentimento religioso (anche senza lotta) fu allora vivo in Germania ed in Francia. Ebbene, io non mi sento d'aderire ciecamente a così gravi e dubbie proposizioni. Troppe cose converrebbe dimenticare; e la spontanea riazione contro l'epicureismo e l'incredulità del secolo XVIII; e la fede di cui fa testimonianza non l'opera letteraria soltanto, ma la vita di molti scrittori; e la storia degli esigli, delle prigionie, de' supplizi incontrati per la patria con un coraggio che quegli uomini spesso riconoscevano da Dio e attingevano alla certezza di un'altra vita. Dal '15 al '48 la fede non manca in Italia, o circoscritta per alcuni entro i confini del dogma, o libera per altri nel più largo dominio della coscienza individuale e del sentimento; ma viva ugualmente; ed io non vedo ragione per dubitarne. Mi si dimostri — dice il Croce — « che il Dio del Mazzini rispondeva a una creazione di schietto sentimento religioso ed era qualcosa di più di una frase. » Potrei rispondergli che non a me in questo caso corre l'obbligo di fornire dimostrazioni, perchè neppure la negazione del De Sanctis, ch'egli accetta, equivale ad una dimostrazione; e l'unica dimostrazione ch'io potrei offrirgli dovrei fondarla principalmente sugli scritti del Mazzini; mentre il Croce potrebbe seguitare a rispondermi che quel Dio, che tanto spesso vi è nominato, non è altro che « una frase ». Chi sa? in fondo alle coscienze chi legge? — pure in certi scritti del Mazzini, in certe sue lettere specialmente, in certi sfoghi dolorosi dell'anima sua [1] par di sentire tanta effusione di cuore, tanta pienezza di fede, che ogni dubbio sulla sincerità di quel sentimento così espresso sembrerebbe impossibile. Il Croce vorrebbe ancora che gli dicessi « quali sono le scoverte filosofiche fatte dal Mazzini »; ma con simile domanda, alla quale giustamente prevede ch'io sarei impacciato a rispondere, crede egli forse d'aver giustificato il De Sanctis quando afferma che « in tutti gli scritti » del Mazzini non si trova « niente di serio »? Questo sarebbe veramente il caso di tirar fuori Tito Livio Cianchettini e di chiedere se lo si deve mettere a fare il paio con l'autore dei *Doveri degli uomini*. Tuttavia voglio concedere che il De Sanctis, esprimendosi infelicemente, abbia inteso di dire soltanto che il Mazzini non legò il suo nome a un'opera filosofica di grande importanza, a una nuova teorica, a un sistema. Sia

[1] P. es. nella lettera ad E. Benza edita da C. CAGNACCI in *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini*, Porto Maurizio, tip. Berio, 1893 e in alcune delle *Lettere* al Rosales testè pubblicate.

Hosted by Google

pure; ma è ragionevole tale rimprovero? Quando mai il Mazzini ha fatto vera professione di studi filosofici e ha avuto tempo d'appartarsi a ponzare teorie, a costituire sistemi? Fu un « pensatore » (lo dice il De Sanctis) e non basta? Fu un prosatore (potrà piacere, o non piacere; questione di gusti!) caldo e vibrante; ebbe doni d'artista, copia di coltura letteraria; qui giudicatelo! Che non sia stato « un politico, » nel senso comune della parola, siamo d'accordo; egli fu troppo rigido idealista per acconciarsi, come un politico pratico, al variare delle opportunità e delle circostanze; ma che neppure abbia « meritato seriamente il titolo di uomo colto », stento a crederlo. La prova che me ne offre il Croce non è sufficiente. Io crederò, poichè egli competente anche in tal materia, me l'afferma, che le cognizioni economiche del Mazzini sieno state scarsissime; ma il difetto di profondi studi economici implica di necessità la scarsezza della coltura generale? [1] Guai se dovessimo giudicare da questa o da quella lacuna la coltura d'un uomo; e quanto alla lacuna segnalata dal Croce, se ripensiamo al tempo in cui il Mazzini formò la propria coltura e alla molto minore importanza che allor si dava alle questioni economiche, essa ci parrà meno inescusabile.

Quantunque sia andato già troppo per le lunghe, non avrei finito; perchè, ad esempio, parecchie cose dette dal De Sanctis sul conto del D'Azeglio, mi sembrano oggi, come la prima volta che le lessi, eccessivamente severe, strane, contraddittorie, insostenibili; ma io mi sono proposto di non rifare da capo a fondo l'esame del volume e di non trattenermi se non su que' punti dove il Croce oppose più lunghe difese. Mi restano quindi ancora poche cose da dire, e brevissimamente. Dichiaro di non aver nulla da togliere a quanto osservai nella mia recensione intorno alla « forma » delle *Lezioni*, all'abuso e alla stranezza della *terminologia* che il De Sanctis vi adopera. Che la forma sia trascurata non è cosa che possa contrastarsi, ma valga la scusa ch'essa così « rappresenta il parlare di un meridionale ad un pubblico meridionale »[2] e che altro è

---

[1] Da qualche parola del DE SANCTIS, dove parla della scarsa coltura del MAZZINI, parrebbe ch'egli intendesse riferirsi non alla coltura generale, ma ad una coltura speciale, e che più propriamente l'accusasse di non aver a fondo studiata alcuna disciplina. Ma la profondità del sapere in un circoscritto campo di studi, non è più coltura, è dottrina; e un *dotto* il MAZZINI non fu. Vi sono dei *dotti* che hanno scarsa coltura, e degli *uomini coltissimi* che non si possono chiamar dotti; il MAZZINI fu di questi e, ripeto, la sua cultura fu più specialmente letteraria. Importa di non equivocare.

[2] Parole del prof. De Lollis, alle quali il CROCE si sottoscrive.

Hosted by Google

improvvisare, altro è scrivere. Quanto alla *terminologia* e alle *formole* che il De Sanctis usa ed abusa, pare al Croce che io me ne infastidisca perchè appartengo alla generazione di quei « giovani critici » che « di filosofia son digiuni, e anzi se ne ridono. » Son digiuno di filosofia, lo confesso; ma appunto perciò non oserei riderne. Se rido, rido di ciò ch'è strano, vanamente sibillino; di ciò che sotto il velame filosofico par che nasconda Dio sa che, e maschera l'inafferrabile; di ciò che dovrebbe servire a dar più precisa determinazione al pensiero, e invece l'ottenebra; di ciò che, non col semplice aiuto del buon senso, ma con quello ancora della più profonda filosofia, non s'arriverebbe mai a capire. Così, p. es., quando lessi e meditai per un pezzo, senza cavarne un costrutto, queste precise parole: « La terza rima è sintesi, il verso sciolto è analisi. Se volessimo adoperare i vocaboli della filosofia moderna, diremmo ch'è il divino o l'ideale nella sua immobilità, non ancora calato nella vita, è Beatrice e Laura », non potei trattenermi dall'esclamare: « Ah, filosofia traditora! » Quest'esclamazione certo il Croce la giudicò irriverente e alla filosofia e al De Sanctis; anzi d'irriverenza al De Sanctis (irriverenza, meno male! « puramente letteraria ») egli m'ha formalmente accusato; e me ne dispiace. Il concetto ch'io mi sono formato del De Sanctis (giudicandolo non dal volume postumo di cui abbiamo fin qui discorso, sì bene dal complesso dell'opere sue) è certamente men alto di quello che sta nella mente del Croce; ma non è così basso ch'io disconosca i pregi d'un bell'ingegno e quel tanto di bene ch'ei fece realmente alla nostra letteratura. Non soglio e certo non mi propongo mai di mostrarmi irriverente a nessuno; dico quel che sento, come so, come posso, come il temperamento comporta; forse vivacemente e bruscamente talora, ma senz'animo ostile e senza consapevole ostentazione di sprezzo. E se un giorno discuteremo (Dio tolga!) non di *scuola liberale* e di *scuola dimocratica*, ma del De Sanctis vero ed intero, il Croce si persuaderà d'avermi a torto attribuito un sentimento molto diverso dal mio, che non è ammirazione soverchia, sconfinata, ma ossequio ragionevole.

EMILIO BERTANA.

Hosted by Google

Hosted by Google

Hosted by Google

Hosted by Google

Hosted by Google

8

RICERCHE ISPANO-ITALIANE

I.

APPUNTI

SULLA LETTERATURA SPAGNUOLA IN ITALIA

ALLA FINE DEL SEC. XV E NELLA PRIMA META DEL SEC. XVI

MEMORIA

LETTA ALL' ACCADEMIA PONTANIANA

NELLA TORNATA DEL 1 MAGGIO 1898

DAL SOCIO

BENEDETTO CROCE

NAPOLI

STAB. TIPOGRAFICO DELLA REGIA UNIVERSITÀ

1898

Hosted by Google

Hosted by Google

RICERCHE ISPANO-ITALIANE

I.

APPUNTI

SULLA LETTERATURA SPAGNUOLA IN ITALIA

ALLA FINE DEL SEC. XV E NELLA PRIMA META DEL SEC. XVI

MEMORIA

LETTA ALL' ACCADEMIA PONTANIANA

NELLA TORNATA DEL 1 MAGGIO 1898

DAL SOCIO

BENEDETTO CROCE

NAPOLI

STAB. TIPOGRAFICO DELLA REGIA UNIVERSITÀ

1898

Hosted by Google

(Estratto dal Volume XXVIII degli *Atti* dell'Accademia Pontaniana)

Hosted by Google

Espongo, come in una tabella, alcuni dati di fatto concernenti la *ricezione* della produzione letteraria spagnuola in Italia sulla fine del secolo XV e nella prima metà del XVI, e vi aggiungo qualche osservazione sull' *indole* e sugli *effetti* di essa.

PARTE PRIMA

Antecedenti. — Non è il caso di ricordare le poche notizie, qua e là racimolate, sulla conoscenza delle cose letterarie spagnuole in Italia nel medio evo. Per ciò che concerne la letteratura volgare, quelle notizie sarebbero più che altro *aneddoti* e *curiosità* di *erudizione sbagliata*, come

Avvertenza — Avendo raccolto quattro anni fa molte schede di appunti per uno studio intorno alla Influenza della Spagna sulla vita italiana, ed impedendomi ora un lungo lavoro d' indole storica, in cui son occupato, dal proseguire tali ricerche, andrò compilando, in una serie di cinque o sei memorie, una parte degli appunti da me raccolti, affinchè sieno utili ad altri, essendo per ora inutili a me.

(*Nota di B. C.*)

Hosted by Google

le bizzarre affermazioni del Fontanini sulle imitazioni che Dante avrebbe fatto dell'*Amadis*, o quelle di altri sulle imitazioni del Petrarca dai poeti catalani Jordi ed Auziaz March (a lui posteriori il primo di un mezzo e il secondo di un secolo!), e sulle derivazioni di alcune novelle del Boccaccio dal *Conde Lucanor*, e simili. Lasceremo anche da parte tutto ciò che riguarda la Sardegna e la Sicilia; la prima delle quali quasi non appartenne mai alla coltura italiana e la seconda cessò di avere efficacia su questa appunto col dominio aragonese.

Nel secolo XV la corte di Alfonso d'Aragona a Napoli fu letterariamente un prolungamento della penisola iberica. Se la coltura italiana era in essa rappresentata largamente dall'umanismo, scarsi e poco importanti documenti ci restano di poesie in volgare italiano prodotte a Napoli nel periodo di Alfonso. Ma fu invece copiosissima la produzione poetica castigliana, ed anche catalana; ed oltre la poesia cortigiana, avevano vita e diffusione altri generi letterarii, come trattati, storie, ragionamenti morali, lettere d'amore, e forse anche qualche compilazione di quei romanzi di cavalleria che ebbero poi tanta fortuna nel secolo seguente. Questa letteratura, com'è naturale, non poteva restar chiusa tra i soli spagnuoli della *colonia* napoletana: si noti in ispecie che molte poesie si rivolgevano, pel loro argomento, a signori e dame italiani, e dovevano essere perciò intesi da questi; ma non sappiamo, nello stato presente delle ricerche, che esercitassero un qualsiasi influsso letterario, che in ogni caso non poteva essere se non irrilevante 1).

A Napoli nella seconda metà del secolo XV. — L'elemento spagnuolo restò numeroso a Napoli anche durante il regno dei successori di Alfonso; e se la letteratura spagnuola non appare più predominante sulla volgare italiana, pure non spari dal nostro paese. Al sovrano e ai principi reali, e agli altri oriundi spagnuoli, era famigliare la lingua spagnuola, ed era nota in generale nei circoli della corte o dipendenti dalla corte. Molti codici di *cancioneros*, e delle opere di Juan de Mena e di

1) Per questo periodo cfr. le mie due Memorie: *Primi contatti fra Spagna e Italia*, in *Atti* di questa Accad., vol. XXIII, 1893, *La corte spagnuola di Alfonso d'Aragona a Napoli*, ivi, vol. XXIV, 1894; e le recensioni relative del FARINELLI, in *Giorn. stor. lett. ital.*, XXIV, 202-232 e in *Rass. bibl.*, II, 133-142, e del MENENDEZ Y PELAYO nella *España moderna*, maggio e giugno del 1894. Molte altre notizie ho potuto di poi raccogliere; ma non è questo il luogo di fare aggiunte.

Hosted by Google

altri scrittori castigliani e catalani, ora conservati nella Bibl. Naz. di Parigi, provengono dalle collezioni dei principi e signori napoletani (dal gran senescalco Pietro Guevara, dal principe di Bisignano Girolamo Sanseverino ecc.). Parecchie poesie spagnuole, composte probabilmente da italiani, sono mescolate nei canzonieri volgari del tempo. Nel noto codice dei *Rimatori napoletani*, ed. dal Mandalari, vi è una poesia, forse di Francesco Galeota, o di Francesco Spinelli, che comincia:

Triste que serrà de mi
Que mire tu gran beldat,
Que teme desquire vi
Non perda la libertat . . .

ed altre due, l'una di otto versi:

Mengua la chacta la roppera
Si quieres ser mi entendera . . . .;

e l'altra di diciannove:

Ahunque soy apartado
Non dudeys,
Que cierto presto tornado
Me verreys.

Nell'altro cod. di rimatori, il Riccardiano, vi son parecchie *coplas*, e ad una di esse segue uno strambotto spagnuolo nella forma precisa dello strambotto napoletano. Nel cod. dei *Sonecti* del Conte di Policastro, si trovano trascritti questi versi: « sopra de una envencion de uno arcbo (per che comenza da A.) pur per causa de dicta Anna », ossia di D. Anna contessa di Modica:

Anna, por gran porfia
Tal feryda me diestes,
Che vos do la vida mia
En poder e senyoria,
Et faré mis dies tristes.

E vi si trova anche una poesia di un Furtado de Mendoza: *Glosa de nunca fué pena mayor*, diretta al conte d'Alife Pasquale Diaz Garlon

Hosted by Google

castellano di Castelnuovo, con una lettera di dedica, firmata: *Lo vuestro captivo y esclavo .... furtado de Mendoza*, donde parrebbe che il poeta fosse tenuto prigioniero in Castelnuovo probabilmente intorno al 1487. Non saprei poi accertare chi fosse, e se di questo tempo, quel napoletano « Carafa », di cui si ha una composizione, col titolo: « *Cancion de Carafa* », nel *Cancionero general*.

È noto, d' altra parte, che re Ferrante prediligeva le opere che più s'indirizzavano a scopi pratici, storie, trattati di politica, di arte militare, di caccia, di mascalcia, ecc. E abbiam notizia di libri di simil genere da lui posseduti non solo latini e volgari, ma anche spagnuoli. Sappiamo che per lui Ferrante de Heredia scrisse la *Refeccion del Alma*. Nelle *Cedole di tesoreria* sono notati: nel 1472 un libro trascritto dal Cinico in lettera spagnuola intorno ai falconi; nel 1485 un libro scritto in catalano, l'*Ordinazione di casa d'Aragona*, che Bartolomeo Simoni catalano traduceva in latino; nel 1488 la traduzione, anche dal catalano, di un libro di Manuel Diez, che è di certo il libro di *Manescalcia* del Diez, maniscalco di re Alfonso; nel 1492 un libro di scuola in castigliano, trascritto dal Cinico. Un codice della Naz. di Parigi contiene un sommario della storia dei re Visigoti e dei re di Castiglia e di Leon fino all' anno 1480, dedicato a re Ferrante di Napoli. L'autore, nella dedica, dice che a Ferrante si conviene aver chiara notizia delle sue *radici*, e che sull'argomento non c'è in Italia un'ordinata scrittura, e le cronache castigliane son troppo prolisse, specie per un sovrano, che suol esser occupato in tante e gravi faccende. — A re Federico era dedicato dal Vescovo di Montepeloso un codice contenente la traduzione castigliana della *Catilinaria*, fatta da Francesco Vidal de Noya; il qual codice era stato trascritto « en Napoles por manos de Sicilia, rey de armas del vittorioso Don Fadrique de Aragon ».

Fatto unico (e che, per le circostanze in cui avvenne, si potrebbe dire *accidentale*) resta finora quello di una versione napoletana di un testo catalano del *Secretum secretorum*; la quale fu eseguita da un Cola de Jennaro, prigioniero in Tunisi da 18 anni, che la dedicava il 4 aprile 1479 a re Ferrante 2).

2) Sui codd. spagn. di provenienza napol. ved. A. MOREL FATIO, *Département des mss, espagnols et des mss. portugais*, Parigi, 1892, ed anche MAZZATINTI, *La bibl. dei re d' Aragona*, Rocca S. Casciano, 1897. — Poesie spagn. in codd. napp.: *Rim. napol. del 400*, ed. Mandalari, pp. 88, 94, 122. — Le trascrizioni dei versi spagn. del cod.

Hosted by Google

In Roma: la corte dei Borgia. — A Roma, così pel suo carattere cosmopolitico come per l'influenza dei papi Borgia e per le altre condizioni storiche che andavan rendendo più vive le relazioni della Spagna con l'Italia (le quali ora sarebbe lungo ricordare), si recarono parecchi scrit-

Riccard. mi furono comunicate, anni sono, dal d.r E. Percopo, cui mi professo grato. Ecco una di quelle composizioni, come si legge nel cod.:

Muere mi vida, biviendo:
Si muoressi, veviria,
Por che moriendo salderia
Del mal che passa biviendo.
Vos, mi dios, de quien saré,
Vos che mattays la tristura,
Sapes che senpre diré:
Viva chien tiene rentura.

— Lo strambotto è questo: *A questa tal pena mia que io consiento, Laura ermosa, salegre te stas Calegre te stas de un gran tormento Con 'l qual tormento muerte me das Muorte me das desequal de stento Que jura te yhyese que nunca jamas Jamas desdirette ni por pensamiento Mas tiempo venra che tu me glioraras.* — *Sonetti del conte Policastro*, in *Scelta* del Romagnoli, disp. CLXVII, pp. 60-5, 81. Erroneamente il MIOLA (recens. di detta ediz. in *Arch. stor. napol.*, IV, 584, e poi nelle sue *Notizie di mss. neolatini*, Parte I, Napoli, 1895, p. 28) identificava il Furtado di Mendoza di questi versi col famoso Diego Hurtado, vissuto nel secolo dopo. — La « Cancion de Carafa », che com.: « Coraçon, nos deys passion Procura nueva holgura.... », nel *Canc. gen.*, ed. 1573, f. 182 t. — Per la *Refeccion del Alma*, cfr. AMADOR DE LOS RIOS, VII, 60-1. Su la *Manescalcia* di Manuel Diez, cfr. MOREL FATIO, *Catal. Litt.*, in GRÖBER, *Grundr.*, II, p. II, p. 113, e GALLARDO, *Ensayo*, II, 803-5. Sui codd. spagn., BARONE, in *Arch. stor. nap.*, IX, 239, 609, 634, X, 12. Sul cod. contenente il sommario di storia spagnuola, MOREL FATIO, o. c., n. 110, che ne riferisce la dedica. — Sulla trad. spagn. della *Catilinaria* (stamp. poi nel 1529 e nel 1554), ved. ANTONIO, *Bibl. nova*, I, 497. — Sulla trad. nap. del *Secretum secretorum*, MOREL FATIO, in *Romania*, XXVI, 1897, pp. 74-82. Il M. F. ricorda anche la traduz. nap. delle ordinanze di Pietro IV d'Aragona, fatta nel periodo arag. e conservata nella Naz. di Parigi, *Ital.*, n. 408. — Una *Pratica de la Citreria*, di un Mathia Mercader, arcidiacono di Valenza, scritta in Napoli nel 1475 per re Ferrante, è nella Comun. di Palermo, cfr. MAZZATINTI, o. c., n. 594.

Hosted by Google

tori spagnuoli, come il celebre Juan de Mena, Juan de Lucena (che fu familiare di papa Pio II) e Alonso de Palencia.

Fra il 1483 e il 1499 troviamo a Roma, tra i familiari del cardinale Orsini, Diego Guillen de Castro che, nel 1483, componeva ivi un poema allegorico d'imitazione dantesca a richiesta del vescovo di Pamplona Alfonso Carrillo, e nel 1499 il *Panegirico* della regina Isabella. Circa il 1496 si recava a Roma il creatore del teatro spagnuolo, Juan de la Encina, e vi restava fino al 1519, tornandovi nel 1521. Anche sul cader del secolo era in Roma Alfonso Hernandez, che scrisse, tra molti poemi restati inediti, la *Historia Parthenopea*, pubblicata postuma.

Delle molte poesie spagnuole, che dovetter sorgere intorno ai Borgia, abbiamo notizie relativamente scarse. Intorno, ma *contro*, a Rodrigo Borgia, allora cardinale, sorse quella lunga poesia spagnuola che col titolo *El aposento en Juvera* si legge nel *Cancionero de obras de burlas*, ed è una satira scandalosa diretta contro lui e il suo sèguito, che vi son rappresentati come le parti del corpo di un personaggio allegorico chiamato Juvera. Ed altri versi satirici si hanno per Cesare Borgia. D'indole invece cortigianesca e laudativa son le *decime* per Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara e per le sue damigelle, d' ignoto verseggiatore, che sono state da me pubblicate alcuni anni fa.

È tutt' altro che improbabile che nella corte dei Borgia si facessero recite di piccole composizioni drammatiche spagnuole; ma, senza appoggiarsi a nessun documento, accenna a recite di questo genere, che si sarebbero fatte per le nozze di Lucrezia, l'Alvisi, il quale poi menziona qui fuor di proposito la *Celestina* 3).

3) Sul Mena, il Lucena, il Palencia, cfr. MENENDEZ Y PELAYO, *Antol.*, V, p. XI. Sul Lucena, GALLARDO, III, 545. Su Diego Guillen de Castro, AMADOR DE LOS RIOS, VII, 273-5; e gli annotatori spagn. del Ticknor. Su Juan de la Encina a Roma, AMADOR DE LOS RIOS, VII, 247-8. Pei medici spagnuoli dei Borgia, Pietro Pintor e Gaspare Torella, LAMPILLAS, *Saggio*, II, 207 sgg. — Per l'*Aposento en Juvera*, ved. *Canc. de obras de burlas*, pp. 7-26: « *Comienza un aposento que se hizo en la corte al Papa Alixandre, cuando vino Legado en Castilla: el cual aposento fué hecho en la persona de un hombre muy gordo nomado Juvera* », e *Adv. prel.*, pp. VI-XII: cfr. WOLF, *Studien*, p. 228. Nell'opera *Los doze Triumphos de los doze Apóstoles fechos por el Cartuxano* (Tr. III, cap. IV), Alessandro è collocato nell' inferno. Anche l' Hernandez ha parole acerbe contro Papa Alessandro, che ebbe: « *tal vida y*

Hosted by Google

Nel resto d' Italia nel secolo XV. — Il poeta, buffone e ciarlatano spagnuolo Juan de Valladolid, che si trattenne a Napoli alle corti di Alfonso e di Ferrante, si mosse di qui in viaggio per varie parti d'Italia. Sulla fine del 1458 era a Ferrara, a Mantova, a Milano. Il marchese Borso d'Este lo raccomandava il 10 ottobre 1458 al duca di Milano. Nel 1462 da Milano si recava di nuovo a Mantova, con raccomandazione di Francesco Sforza. Nel 1473 si moveva da Napoli, recandosi a Mantova e a Milano con lettere commendatizie di Ferrante e della duchessa di Calabria, Ippolita Sforza.

È anche probabile che qualche sprazzo di poesia spagnuola giungesse nelle corti con le quali gli aragonesi di Napoli avevano rapporti di parentadi ed amicizie; come in quella di Ferrara, avendo Eleonora d'Aragona, figliuola di re Ferrante, sposato nel 1473 Ercole d'Este; allo stesso modo che, come si è visto, un poeta spagnuolo seguì poi a Ferrara Lucrezia Borgia, andata sposa ad Alfonso d' Este.

Vespasiano da Bisticci parla di due opere del cardinal di Gerona, la *Corona del Principe* e la *Storia* del reame di Spagna. A Venezia fu stampato nel 1489 in valenziano e in latino il *Liber elegantiarum* di Giovanni Esteban di Valenza, e nel 1497 un *Pentateuco* in ispagnuolo 4).

Ai principii del secolo XVI. — È una voce che vien dal mezzogiorno quella che dà l'allarme contro l'invasione così dei costumi come

santa yntincion Que hizo la nuestra hispana nasçion Al mundo odiosa, qual nunca se viera! » — Per l'epitaffio sulla tomba di Cesare Borgia del Soria, *Canc. gen.*, ed. 1573, f. 300 t.; cfr. GIOVIO, *Elogi d' huom. de guerra*, Venezia, 1559, f. 162. Primo precettore di Cesare fu uno Spannolio da Majorca, appartenente all' accademia di Pomponio Leto: cfr. ALVISI, *C. B.*, p. 2. Pel motto spagn. che Cesare portava sulla sua impresa, ved. *Canc. gen.*, ed. 1557, f. 220. — Per Lucrezia B., ved. B. CROCE, *Versi spagnuoli in lode di L. B. duchessa di Ferrara e delle sue damigelle*, Nap., 1894: cfr. MENÉNDEZ Y PELAYO, in *España mod.*, giugno 1894, FARINELLI, in *Rass. bibl.*, II, 138-9. — Sulle pretese recite spagnuole, ALVISI, o. c., pp. 235-6.

4) Su Juan da Valladolid — le cui composizioni possono leggersi nel *Cancionero de obras de burlas* — ved. not. e doc. pubbl. da E. MOTTA, in *Arch. stor. lomb.*, XVII, 1890, pp. 938-40: cfr. BERTOLOTTI, in *Bibliof.* di Bologna, 1886, n. 5, p. 68. — L. OLIVI, *Delle nozze di Ercole I d'Este con Eleonora d'Aragona*, Modena, 1887. — VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite*, ed. Bartoli, p. 157 sgg.; sul *Lib. elegant.*, GALLARDO, II, 967; sul *Pentat.* spagn., PIGATOSTE, *Españoles en Italia*, I, 122.

Hosted by Google

della letteratura spagnuola: la voce di Antonio Galateo. Il quale allude a coloro che, leggendo per isvago, si dilettavano del *dolce romance*, dell'*algaravia e loro romanci;* e menziona esplicitamente per queste letture: « Joan de Mena, lo Omero spagnolo, la Coronazione con lo suo Comento, y las tricientas ». Con « lo Omero spagnolo » non s' intende la versione castigliana di Omero, l'*Omero romançado*, fatta dal de Mena; ma, per ironia, il poeta stesso, che in altro suo scritto il Galateo chiama « *Homerus ille hispanus* ». Qui anche ricorda la *Coronazione*, chiamandola burlescamente: « *cornicationem*, cum suo commento et Aristotile suo cordubensi », essendo stato autore del comento alla *Coronacion* lo stesso de Mena, laddove quelli del *Labirinto* o *Trecientas* furono scritti, sulla fine del secolo, da Nuñez de Guzman e da Francisco Sanchez. E, a proposito delle opere del de Mena, il Galateo parla frequentemente della predilezione per *las coplas* e *los copleadores* spagnuoli, ch'egli disdegnava di chiamar *poeti*. Delle opere in prosa, cita e mostra di conoscere le *Fatiche di Ercole* di Don Errico di Villena e la *Vita beata* di Juan de Lucena; composta quest' ultima probabilmente intorno al 1454, ritoccata in seguito e stampata la prima volta a Zamora nel 1483, che non è poi altro se non traduzione o imitazione del *De felicitate vitae* del Facio. Il Galateo fulminava, inoltre, contro quella *Crònica de Aragon* di frate Fabrizio Gauberte de Vagad, così insultante per gl'Italiani, ch'era stata pubblicata a Saragozza nel 1499.

Per quanto ciò che dice il Galateo si debba riferire in particolare alle condizioni dell'Italia meridionale — e qui accade anche di notare che la moda non potè scoppiare improvvisa nei primi anni del secolo XVI, ma dovette essere via via preparata negli ultimi anni del secolo precedente, — alcuni fatti ci confermano una certa conoscenza della produzione letteraria spagnuola anche pel resto d'Italia. Galeotto del Carretto raccoglieva poesie spagnuole e sembra che ne componesse egli stesso. Il Bembo trascriveva *coplas* ed altre composizioni dei *Cancioneros*. Il Castiglione faceva, nel *Cortegiano*, allusioni ad episodii dell'*Amadis*, mentre altri già lavorava intorno a quel romanzo, e a Napoli il giovinetto Ferrante d'Avalos, che fu poi il celebre marchese di Pescara, s'infiammava di ardor militare alla lettura dei libri spagnuoli di cavalleria. Canzonette spagnuole s' incontrano nelle raccolte musicali del tempo 5).

5) Ved. il *De educatione* (1504) del Galateo e l' *Esposizione del Pater noster*, in *Collana di scrittori di Terra d' Otranto*, voll. II e IV: cfr. CROCE, *Il trattato D. e. di A. G.*, in *Giorn. stor. lett. ital.*, XXIII, 394-406. — Sull' *Omero ro-*

Hosted by Google

Poeti spagnuoli in Italia ai principii del secolo XVI. — In Napoli e in Roma, e nei circoli spagnuoli ed ispano-italiani che ivi si accoglievano, nacquero, in questo tempo, parecchie opere letterarie spagnuole. Lasceremo da parte alcuna nata non vitale, come la *Historia Partheno-pea* dello Hernandez. Ma a Napoli, dal 1508 al 1512, veniva composta quella serie di varie scritture in prosa e verso, che furono poi riunite nel romanzo la *Question de amor*; e quivi anche era scritto circa il 1510 il *Dechado de amor* da un tal Vasquez ad istanza del cardinale Luigi Borgia e in onore di una delle Giovanne d' Aragona e delle sue damigelle e di altre dame della società napoletana; dello stesso tempo, e riferentesi alla stessa società, è la *Vision deleitable.* Queste due ultime composizioni furono accolte nel *Cancionero general* e corsero la gran fortuna di questo. Anche la *Question de amor* fu più volte ristampata.

Poca o nessuna notorietà sembra invece che avessero, in Italia e tra gl' italiani, le opere dello Encina (di cui alcuna fu recitata a Roma); e quel singolare monumento della storia della drammatica spagnuola ch'è la *Propaladia* del Torres Nabarro, che pur si venne formando tra Napoli e Roma 6).

mançado o *Iliade en romance*, cfr. AMADOR DE LOS RIOS, VI, 50-1, e MENENDEZ Y PELAYO, *Antol.*, V, pp. XXXVIII-XLI. — Sulla *Vita beata* del Lucena, AMADOR DE LOS RIOS, VI, 295-6, TICKNOR, trad. franc., I, 379-80, DE PUYMAIGRE, II, 117-119, FARINELLI in *Rass. bibl.*, II, 134, e i molti brani che ne riferisce il GALLARDO, III, 543-6. Sul Villena, MENENDEZ Y PELAYO, *Antol.*, V, pp. CLIII-LVI, ed E. COTARELO, *Vida y obras de D. Enrique de Villena*, Madrid, 1896. — Sull'opera del Gauberte, CROCE, *L' avversario spagnuolo del Galateo*, in *Rass. pugliese*, 1895. — Sul Del Carretto: *Cinque poesie spagnuole attribuite a Galeotto del Carretto*, Carpi, 1891. — Sui pretesi versi spagnuoli del Bembo, riferiti dal Muratori e da tanti altri, che non sono se non trascrizioni di versi del Cartagena, del Tapia, di Juan Alvarez Gato, e di Diego Lopez de Haro, come scovrì la Michaëlis, cfr. E. TEZA, in *Riv. crit. lett. ital.*, II, 1885, coll. 61-3. — Sul passo del *Cortegiano*, ed. Cian, p. 327-8, e note relative dell' editore. — Su Ferrante d'Avalos, ved. GIOVIO, *Vite di XIX huom. ill.*, trad. Domenichi, Venezia, 1561, f. 171. — Sulle poesie spagn. in raccolte musicali italiane, cfr. FARINELLI in *Rass. bibl.*, II, 139.

6) Per lo Hernandez, ved. CROCE, *Di un poema spagnuolo sincrono intorno alle imprese del Gran Capitano nel Regno di Napoli*, Napoli, 1894; e pel *Dechado*, id.; *La Corte delle Tristi Regine*, ivi. La *Vision deleitable* è nel *Cancionero de obras de burlas.*, pp. 135-140. Su di essa e su altre poesie composte a Napoli in quel tempo pubblicherò tra breve una nota. Per la *Question de amor*, vedi intanto CRO-

Hosted by Google

La poesia dei Cancioneros. — Ancora per un pezzo furono lette, e poi, se non lette, sempre ammirate le opere di Juan de Mena. Ma, mentre il resto della letteratura del secolo XV cadeva in dimenticanza, della letteratura poetica cortigiana si formava una raccolta che fu il *Cancionero general*, che, come si è accennato, fu assai letto e diffuso, ed ebbe lunga vita. Le *coplas* spagnuole, i *romances*, *villancicos*, *canciones*, *motes*, *preguntas*, *invenciones*, divennero molto popolari. Ad uno degli interlocutori del *Diálogo de las lenguas*, all'italiano Marcio, che ne fa frequenti citazioni, domanda il Valdés: « *Adonde, diablo, haveis aprendido esas coplas ?* » « *Qué se yo !* » — risponde quegli —: « *entre vosotros !* ». In ristampe da parte correvano le celebri *coplas* del Manrique e i vecchi proverbii del Marchese di Santillana 7).

L' Amadis e i libri spagnuoli di cavalleria. — Ma, come si è già accennato, grandissima diffusione avevano, in Italia come altrove, i libri spagnuoli di cavalleria; primo di tutti, l'*Amadis de Gaula*, e poi il suo lungo séguito dell'*Amadis de Grecia*, di *Palmerin*, di *Primaleon*, ecc. ecc. Di questa diffusione potrei recare molte testimonianze, se il tema non fosse già abbastanza sfruttato; potendosi vedere sul proposito la molta e curiosa erudizione raccolta dal Fontanini, e il libro del francese Baret. Il Fontanini accenna anche che in molte nobili famiglie italiane erano entrati in uso i nomi di *Palmerino* e di *Splendiano*.

Nè ci tratterremo sulle ristampe fatte in Italia di quei romanzi nel testo spagnuolo — di cui celebri alcune, come quelle di Venezia curate da Francesco Delgado —; e neanche sulle traduzioni italiane, di cui si può vedere la bibliografia nell' opera del Melzi e Tosi, e nel vecchio Quadrio. Traduttori della serie degli *Amadigi* furono Mambrino Roseo, Pietro Lauro, Alfonso Ulloa, Giovanni Miranda. La prima edizione italiana dell' *Amadis* è del 1546, quantunque fosse già assai noto negli anni precedenti. Il *Tirante el blanco* del Martorell (edito in valenziano

CE, *Di un antico romanzo spagnuolo relativo alla storia di Napoli*, Napoli, 1894. — Pel Torres Naharro, ved. osservaz. sui sonetti italiani di lui in CROCE, *Versi italiani di autori spagnuoli*, Napoli, 1894.

7) Sulla popolarità di Juan de Mena: « Dezia Sanabria que las obras de Juan de Mena convenian à todos, y eran para todos: à los sabios, por lo que contenian; y à los no sabios por el estilo en que se dezian » (SANTA CRUZ, *Floresta española*, f. 227). — *Diálogo de las lenguas*, ed. 1873, p. 114.

Hosted by Google

il 1490, in castigliano il 1511) fu tradotto da Lelio Manfredi, e più volte ristampato (1518?, 1538, 1566, 1611).

L'esaltazione dei lettori spagnuoli per libri di cavalleria trova riscontro in quella dei lettori italiani, e dette luogo a curiosi aneddoti, come può vedersi da Lope di Vega (nov. di *Guzman el bravo*) e da altri accenni. Del resto, lo stesso era avvenuto nei secoli precedenti coi romanzi dei cicli carolingio e bretone 8).

La Celestina. — Anche la *Celestina*, « il libro spagnuolo più letto prima del *Don Quijote* » (Wolf), fu assai divulgato in Italia dove si fecero edizioni del testo spagnuolo, e dal 1506 in poi parecchie della traduzione italiana.

Questa traduzione fu fatta nel 1505 da uno spagnuolo, Alfonso Hordoñez, familiare di papa Giulio II, ad istanza, com'egli stesso ci dice, di Madonna Gentile Feltria di Campofregoso.

Osservo tuttavia che non ho trovato allusioni e citazioni della *Celestina*, fuorchè in alcuni luoghi del Giraldi Cintio, di cui parleremo più oltre 9).

8) FONTANINI, *Dell'eloquenza italiana*, Venezia, 1737, pp. 78-91. EUG. BARET, *De l'Amadis de Gaule et de son influence sur les moeurs et la littérature au XVI et au XVII siècle*, 2ª ediz., Paris, F. Didot, 1873. — Cfr. A. CALMO, *Lettere*, ed. Rossi, pp. 332-4; GASPARY, *Storia della lett.*, trad. it., II, P. II, 297.

Ricordo che l'unico esemplare che si conosca della prima edizione dell'*Amadis*, di *Saragoza, por George Coci Aleman, 1508*, fu ritrovato a Ferrara nel 1872 e pagato 10 mila lire. Qualche anno fa, era in vendita a Londra presso il Quaritch per dugento sterline: cfr. QUARITCH, *Bibl. Hispana*, pp. 8-9.

9) Sulla *Celestina*, cfr. WOLF, *Studien*, pp. 278-302, quantunque la opinione dell'unicità dell'autore sia da alcuni contestata. Alla fine della traduz. dello Hordoñez si legge questa ottava:

Nel mille cinquecento cinque apunto
Da spagnuolo in idioma italiano
È stato questo opuscolo transunto
Da me Alphonso Hordenez nato hispano,
A instantia di colei, c'ha in sè rasunto
Ogni bel modo et ornamento humano,
Gentil feltria fregosa, honesta e degna,
In cui vera virtù triompha e regna.

— GIRALDI CINTIO, *Dei romanzi, delle com. e delle trag.*, Milano, Daelli, 1864, II, 31, 99.

Hosted by Google

Novelle d' amore e di costumi. — Lasceremo da parte l' *Exemplario contra los engaños y peligros del mundo* (Saragozza, 1493), che servì alla elaborazione delle raccolte di favole del Firenzuola e del Doni. Quanto alle opere di amori e galanterie, oltre la già citata *Question de amor*, ne furono diffuse parecchie altre. Tale il *Carcel de amor* di Diego Hernandez de San Pedro, pubblicato a Burgos nel 1496, e tradotto in italiano dal ferrarese Lelio Manfredi, che lo dedicò ad Isabella d'Este (Venezia, 1514, e più volte ristampato). Lo stesso Manfredi tradusse la *Historia de Grisel y Mirabella con la disputa de Torrellas y Braçayda*, di Juan de Flores, mutando i nomi in forma più gentile, come il traduttore avverte, e facendone la *Historia di Aurelio et Isabella, nella quale si disputa che più dia occasione di peccar o l'huomo alla donna o la donna a l' huomo* (Milano, 1521, molte ristampe). A Venezia compariva nel 1552, con un sonetto italiano del Dolce in onor dell' autore, la *Historia de los amores de Clareo y Florysea y de los trabajos de Isea* di Alfonso Nuñez de Reinoso; che non ebbe la fortuna dei precedenti. Assai divulgata, invece, la *Diana* di Giorgio de Montemayor.

È noto che quel gioiello ch'è il *Lazarillo de Tormes* fu stampato solo nel 1554: troppo tardi per aver diffusione efficace in Italia nella progressiva decadenza del gusto letterario: se ne fece una ristampa a Milano nel 1587 nel testo spagnuolo come di un' opera che: « *yacia casi olvidada y del tiempo carcomida* »; ma fu tradotta solo nel secolo seguente da Barezzo Barezzi (Venezia, 1626, e più volte ristampata) con una goffa parafrasi che mostrava spenta del tutto l'intelligenza di quell' arte così semplice e realistica.

Non sappiamo se fosse divulgato l'osceno ma vivace quadro di costumi, ch' è la *Lozana andaluza* del Delgado, su cui è stata richiamata l' attenzione solo ai giorni nostri 10).

10) Sulla *Hist. di Aurelio ed Isabella*, GALLARDO, I, 386 sgg.; BONGI, *Annali del Giolito*, I, 48-50; RAJNA, *Fonti dell' Orlando*, pp. 133-4; ALBERTAZZI, *Romanzieri e romanzi del cinquecento e seicento*, Bologna, 1891, pp. 139-141. Su Lelio Manfredi, vedi anche F. FLAMINI, *Viaggi fantastici e « trionfi » di poeti*, illustrando la menzione che se ne fa in un' ottava della *Morte del Danese* di Cassio da Narni (*Nozze Cian-Sappa Flandinet*, p. 287). Cfr. FARINELLI, in appendice al mio opusc.: *La lingua spagnuola in Italia*, p. 75. — Sulla *Historia de Clarel y Florisea*, ved. BONGI, l. c., pp. 378: è ristampata nella *Bibl.* del Rivadeneyra, *Novelistas ante-*

Hosted by Google

Opere varie. — Numerosissime le opere spagnuole di argomento vario che furono diffuse in Italia. Alcune erano scritti politici di occasione, di cui accenneremo in prima linea quel *Diálogo de Mercurio y Caron* del Valdes, che fu anche tradotto e più volte ristampato. Altre di argomento storico, di storia contemporanea, come i *Comentarii* sulle guerre di Carlo V contro i luterani e sulla guerra di Africa di Pietro Salazar di Granata e il *Comentario della guerra di Alemagna*, di Luis Avila y Zuñiga, o di storia di Spagna, come la *Cronica generale d' Hispagna e del Regno di Valenza* di Antonio Beuter, che l' Ulloa tradusse dal valenziano (1556). Altre ancora si riferivano a viaggi e descrizioni di costumi del Nuovo Mondo come quelle dell' Oviedo, del Zarate, di Fernando Colombo. Altre, l'arte alla guerra, o l'arte del navigare, e simili argomenti tecnici, fra cui il giuoco degli scacchi, nel quale gli spagnuoli avevano riputazione di molta valentia.

Ma sopra tutti gli altri andavano i libri morali e di varia filosofia ed erudizione; tra i quali si notano in prima linea quelli di Antonio Guevara vescovo di Mondognedo e quelli di Pietro Messia.

A ricordare questa varia categoria di libri, il meglio è citare un brano, restato poco avvertito, di una grammatica spagnuola per gli italiani; dove si dà l' elenco « dei libri spagnuoli tradotti in italiano ». « Vi è la *Selva di varia lettione* [di Pietro Messia], la *Vita di Marco Aurelio* [del Guerava], tradotta da Mambrino Roseo da Fabriano. *Il libro delle quattro infermità cortegiane*, il *Fiore di consolatione*, l'*Oratorio de' Religiosi* [è del Guevara], tradotto da Pietro Lauro. Le *Vite degli Imperatori* del signor Pietro Messia, i quattro volumi delle Lettere di Monsignor de Mondognedo, il *Monte Calvario* del medesimo, la *Militia Celeste*, il *Consiglio e Consiglieri del Re* [è di Federico Furio Ceriol], la *Institutione del Re Christiano* [del Monzone], le *Institution de' Giucatori* [di Pedro de Covarrubia], le *Institution de' Mercadanti* [di Juan de Jarava], le *Sei giornate della Natural Filosofia*, i *Ragionamenti* del signor Pietro Messia, la *Natural Filosofia* di Giovanni Sarava, il *Dialogo del vero honore militare* [di Geronimo Urrea], i *Commentarii* del Navarra, l' *O-*

riors à Cervantes, vol. III, pp. 431-68. — Della *Diana*, ved. la ristampa dell'Ulloa presso il Giolito di Venezia, 1568.—Per la ediz. milanese della *Vida de Lazarillo*, « por Jacobo Maria Meda », ad istanza di Antonio de Antoni, che la dedicava al signor Leandro Marni, ved. *Catálogo de la Bibl. de Salvá*, Valencia, 1872, II, 153.

Hosted by Google

rigine de' Turchi [del Dias Tanco], la *Historia della Conquista del Perù* [di Agustin de Zarate]. Libri portoghesi: l'*Asia* di Giovanni de Barros, le *Historie* del Castagneda [Fernao Lopez de Castanheda]; i quali gli ha tradotto il signor Alfonso Ulloa ».

L'elenco si potrebbe allungare di molto; ma qui ci contenteremo di aggiungere il *Giardino di fiori curiosi in forma di dialogo diviso in sei trattati* di Antonio di Torquemada; e il *Cavalier del sole che con l'arte militare dipinge la peregrinatione della vita umana et le proprietà delle virtù et de vitii e come s'ha da vivere per ben morire* di Pietro Hernandez de Villalumbrales. Sulla fine del secolo, e nel corso del seicento, si ebbe un'invasione di libri *mistici* spagnuoli 11).

11) Il testo critico del *Mercurio y Caron*, in BOEHMER, *Roman. Stud.*, fasc. XIX. Sulle traduzioni italiane, MENENDEZ Y PELAYO, *Heterodoxos españoles*, II, 153. — Per le storie del Salazar, ANTONIO, *Bibl.*, II, 235 sgg. — Dell'opera dell'Avila y Zuñiga, edizz. di Venezia 1548 e 1552. — Per la *Crónica* del Beuter, BONGI, o. c., I, 498. — Per l'Oviedo, vedi anche menzioni sparse nelle lettere del Fracastoro e del Ramusio del 1534 e del 1539, in *Lettere di XIII huom. ill.*, pp. 711-21; e BEMBO, *Lettere*, in *Opere*, Venezia, 1799, III, p. 287. — PIETRO MEDINA, *L'arte del navegar*, trad. dallo spagn., Venezia, 1555. — *Il giuoco degli scacchi* di RUI LOPEZ spagnuolo, nuovamente tradotto in lingua italiana da M. Gio. Dom. Tarsia, Venetia, Arrivabene, 1584. Sulla fama degli spagnuoli come giocatori di scacchi, cfr. *Cortegiano* II, 31, ed. Cian, p. 163.

Il brano da me citato è cavato dal *Compendio* del signor MASSIMO TROIANO, annotato dal Giuffrida (1593), ed. del 1601, pp. 358-9. Ivi anche, gli elenchi di libri tradotti dall'italiano in ispagnuolo, e delle opere originali dell'Ulloa.

Del *Giardino* del Torquemada ho innanzi l'edizione di *Venezia, appresso Altobello Salicato, 1595.* Il *Cavalier del Sole* fu trad. da Pietro Lauro, Venezia, Sessa, 1557.

Per la bibl. di questi libri e delle loro traduzioni, oltre l'ANTONIO e il GALLARDO, è da vedere in ispecie il BONGI, *Annali del Giolito*, passim. Mi limito a ricordare questi dati concernenti Antonio Guevara: *Lettere*, I libro, ediz. orig. spagn. 1539, trad. ital. del Gatzelu, 1545; II libro, ed. orig. spagn. 1542, trad. ital. dello stesso, 1546; III libro, trad. Ulloa, 1559; nuova ripartizione, più volte ristampata, in quattro libri; — *Marco Aurelio*, trad. del Roseo, 1542, ristampa accresciuta 1544; — il *Montecalvario*, trad. Ulloa, 1555, 2ª parte trad. Lauro, 1555, e altre traduzioni e ristampe.

Vedi poi le tre biografiette di *Alfonso Ulloa* (pp. 16-7), di *Antonio Guevara* (pp. 31-2), di *Pietro Messia* (pp. 375-6), in GHILINI, *Teatro d'huom. letterati*, Milano, 1640.

Hosted by Google

L' intermediario tra le due letterature. — Fra i traduttori di questi libri son da ricordare gli italiani Mambrino Roseo, Pietro Lauro e Celio Malaspina; altri furono spagnuoli, viventi in Italia, dei quali occorre citare Domenico de Gatzelu e Giovanni Miranda; ma, principalmente, colui che, con le sue traduzioni di libri spagnuoli in italiano, e di libri italiani in ispagnuolo, con le edizioni di libri spagnuoli in Italia, con le aggiunte ed osservazioni lessicografiche e grammaticali, con i suoi libri di divulgazione scritti in italiano o in ispagnuolo, con una varia, insomma, ed infaticabile attività si costituì l' intermediario fra le due letterature: — Alfonso Ulloa 12).

Notorietà ed uso della lingua spagnuola in Italia. — Per questo argomento rimando a ciò che se ne è scritto in uno speciale opuscolo 13).

PARTE SECONDA

Opinione degl' italiani sulla coltura spagnuola. — Nel secolo XV, e ancora per un buon tratto del s. XVI, gl'Italiani consideravano gli spagnuoli come mezzo barbari, rispetto alla cognizione delle lettere. Quando nel 1487 Pietro Martire d' Anghiera si disponeva a partir per la Spagna, gli amici suoi ne lo sconsigliavano a tutto potere. La Spagna — gli dicevano — in confronto dell' Italia è come una misera stanzuccia di un gran palazzo, di cui l' Italia è la sala principale. Quali italiani sono andati mai in Ispagna se non i mercatanti e i pellegrini? — Gli dicevano anche: — in Ispagna un italiano non può far fortuna, gli spagnuoli non credono nessuno pari a sè; non mai un forestiero è salito ad alti posti in quel paese; e son gente che sprezzano le lettere. — Ma egli si consolava: — in Ispagna ho fama di grand' uomo di lettere; che cosa sarei in Roma se non un passerotto fra gli sparvieri, un nanerello fra i giganti? —

È nota la fiera protesta dal Galateo, nel trattato *De educatione*, ch'è

12) Per l' Ulloa, oltre il GHILINI, cit., vedi ANTONIO, *Bibl. nova*, I, 55-6, LAMPILLAS, *Saggio*, II, 342 sgg., il GALLARDO e il BONGI, opp. citt. Vedi poi l' ediz. del *Diálogo de las Impresas del Giovio*, trad. Ulloa, *en Leon de Francia, en casa de Guillermo Roville, 1562*, ed ivi l' avv. del Roville.

13) B. CROCE, *La lingua spagnuola in Italia con un' appendice di Arturo Farinelli*, Roma, Loescher, 1895.

Hosted by Google

il più notevole documento dall' antitesi di un popolo di raffinata civiltà con un popolo ancor nuovo come gli spagnuoli. Al *negligunt litteras* del Galateo, rispondono le osservazioni dal Guicciardini (nella sua *Relaz. di Spagna*), e le confessioni di quegli stessi spagnuoli che si avanzavano verso la coltura. E, come conferma, ricorderò quel detto, che si attribuiva al Gran Capitano: *España las armas y Italia la pluma.*

Accresceva l' opinione di questa barbarie il loro vantarsi dell' origine gotica: « dei Goti la progenie più che humana », diceva il Cariteo degli aragonesi di Napoli; e « *la sangre de los Godos* » risuona di continuo negli scritti degli spagnuoli. Come potevan mai costoro preferire *immanem gothorum originem* alla romana! Meno male, quando altri, come quel Diego di Mendoza citato dal Galateo, vantava l'origine dagli Iberi: quelli, almeno, erano, una vecchia conoscenza del mondo classico! Dei Goti gli spagnuoli conservavano l' orrida scrittura: « chartas obeliscis quibusdam anchoris et uncinis inexplicabilibus characteribus Gothicis notatas ». E malgrado che alcuni savii spagnuoli riprovassero tal forma di scrittura, questi *gothicos characteres*, pure i più li stimavano parte di nobiltà: *ad fidalgiam pertinere.*

Di un altro sangue gli spagnuoli non si vantavano; ma gl' italiani pretendevano riconoscerlo nel loro aspetto, e l' adducevano come causa dei loro fieri costumi e della loro poca coltura: del sangue arabo. E tale *araba mistura* restò poi per un pezzo come ingiuria convenzionale contro gli spagnuoli.

Severo giudizio si faceva, in generale, del modo di educazione in uso presso di essi, consistente semplicemente nel mandare i loro figliuoli a servir come paggi nelle corti dei signori, perchè apprendessero le armi e i costumi cavallereschi. Ma come? — esclamava scàndalizzato il Galateo — voi mandate i vostri figliuoli presso gente che li adopera come servi, e li fa vivere tra servi, e dei servi insegna loro i mali costumi? — 14).

14) *Opus epistolarum* PETRI MARTYRIS Anglerii mediolanensis, Amstelodami, 1670, L. I, lett. 1-6, 17, 21, L. V, 102-3. — GALATEO, *De educatione*, passim. Sul detto del Gran Capitano, *Floresta española*, f. 27. Per simili sentimenti dei francesi, cfr. *Cortegiano*, I, 42. — GUICCIARDINI, *Relaz. di Spagna*. Ancora nel 1581 osservava il disprezzo delle lettere proprio ai grandi di Spagna l' amb. veneziano Francesco Morosini: cfr. FARINELLI, in *Rass. bibl.*, III, 43. — Sull' origine gotica, GALATEO, passim. Ivi anche, tracce arabe negli spagnuoli: vesti, berrette, modo di cavalcare, lascivie del corpo, giuochi ed esercizii, varietà di piatti e di sapori, pronun-

Hosted by Google

L'ingegno degli spagnuoli. — Non già che gli spagnuoli fossero reputati torpidi o privi d'ingegno naturale. Al contrario: essi passavano come ingegni assai acuti. Vespasiano da Bisticci, discorrendo di Nugno Gusmano, osserva: « benchè la natura degli spagnuoli sia d'esser acuti d'ingegno, messer Nugno era acutissimo e d'uno prestantissimo giudicio». « *Genus hominum acre atque ingeniosum* », li dice il Pontano (nell'*Antonius*). Paolo Cortese, esponendo le sue teorie delle varie qualità dei popoli secondo le regioni, diceva che i settentrionali pel troppo freddo sono ottusi (*hebetiores*), e gli affricano pel troppo caldo: i migliori di tutti sono quelli che stanno nel mezzo, come gl'italiani. Gli spagnuoli hanno alcunchè del carattere affricano: onde sono « ambitiosi, blandi, curiosi, avidi, litigiosi, tenaces, sumptuosi, suspitiosi, vafri; ac barbaros prope Itali nominari solent ». E riferiva un giudizio di Pico della Mirandola, che soleva dire che, tra gli spagnuoli e gl'italiani, c'era la stessa differenza che tra gl'inventori e gli esecutori delle cose (*inter inventores rerum et confectores*): per es., se c'è da intraprendere una guerra, « melius Hispani meditari modum quo bellum suscipi videretur posse: contra autem Itali dijudicare solere praestantius utrum is esset aptus ad bellum conficiendum modus meliusque item exequi solere scire ut meditata dijudicataque ratione conficeret bellum ». — Pietro Martire d'Anghiera, nel partir per la Spagna, si consolava anche col pensiero ch'egli poteva assumer la missione di chiamar quel popolo, così ricco d'ingegno, allo studio delle lettere: — che colpa in fondo avevano gli spagnuoli se da bambini, e per lunga tradizione, si soleva ispirar loro il sentimento che non dalle lettere, ma dalle armi si trae onore, e che le lettere sono impedimento alle armi? — Ed altri — come il Giovio — si andava ricordando degli scrittori latini che erano sorti già nell'antichità sulla stessa terra di Spagna.

All'acume si suol connettere facilmente l'arguzia; e gli spagnuoli sono celebrati come *argutissimi* dal Pontano, dal Castiglione, dal Giovio, e da tanti altri. Se non che, nella loro arguzia si notava la tendenza alla *mordacità* ed all'*ampollosità*. Il Pontano scovriva in Marziale delle forme *maxime ampullosa et acida quod quidem hispanicum est*. Gli spagnuoli—

zia e suoni arabi. Per l'accusa di arabismo cfr. le *Filippiche* del Tassoni, la *Pietra del paragone* del Boccalini, il *Pianto d'Italia*. — Sull'educazione cfr. GALATEO, passim, GUICCIARDINI, l. c., HERNANDEZ, brani da me citati, e, per contra, in elogio, LUCIO MARINEO, *De rebus Hisp. memor.*, l. V.

Hosted by Google

egli dice — sono amantissimi di facezie; pur, se tu guardi a quelli d'essi che appartengono al popolo o alla plebe, vedi che i loro motti, più che in scherzi e in giuochi, consistono in detti mordaci, ed amano piuttosto le invettive e i morsi che il riso e il diletto nati dall'allegria, propria degli uomini faceti. Il Pontano citava, nella sua opera, parecchi esempii di detti arguti di spagnuoli; come la risposta data da un nano a un grosso uomo chiamato *Rodriguillo*, quella di un Rebolleta al vecchio Rodrigo Carasio, ecc.—Ciò che i nostri notavano nell'arguzia spagnuola sembra fossero quelle stesse qualità che l'hanno fatta ravvicinare dal Wolf all'*humour* inglese, distinguendola nettamente dallo *spirito* francese e dallo *scherzo* italiano 15).

I letterati italiani e gli scrittori ispano-latini. — Le missioni umanistiche degli italiani in Spagna e i viaggi d'istruzione e di studio degli spagnuoli in Italia si moltiplicarono verso la fine del s. XV. L'anno prima che vi andasse Pietro Martire, vi si recava quel Lucio Marineo, detto *Siculo* dal suo paese natale, che insegnò per dodici anni a Salamanca, e fu poi chiamato alla corte dei re cattolici, e restò in Ispagna per un mezzo secolo; ed altri, che qui non è il luogo di ricordare. Alle scuole

15) VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite*, p. 520. — PONTANO, *Antonius*. — P. CORTESE, *De cardinalatu*, f. LXXVIII t.° — P. MARTIRE, ll. citt. — GIOVIO, *Elogi di huom. di lett.*, Venezia, 1558, pp. 132-4. Cfr. *Lozana andaluza*, ed Lisieux, II, 26, dove si dice burlescamente di una cortigiana di Cordova: « Es parenta del Ropero, conterranea de Seneca, Lucano, Marciale y Avicenna ».

Per l'arguzia, PONTANO, *De sermone*, l. III, in *Opera*, ed. di Aldo, II, f. 220. *Cortigiano*, II, 42, ed. Cian. p. 206. GIOVIO, *Dial. delle imprese*, Lione, 1559, p. 25. Il BANDELLO, P. III, nov. XLVIII, ha una novella dell'*argutissimo spagnuolo*, Rodrigo da Siviglia. A lungo dell'arguzia spagnuola, mettendone in rilievo la mordacità, GIOV. MIRANDA, *Osservationi*, pp. 339-40, con esempii di motti specialmente di Juan de Espinosa, segretario per l'imper. Carlo V in Venezia, pp. 340-5. Alcuni motti spagnuoli, quasi tutti osceni, in COSTO, *Fuggilozio*, pp. 58, 132, 146. — Il WOLF, parlando dell'Arciprete de Hita e del Cervantes riconosce come tutta propria degli Spagnuoli: « jene des ganze durchdringende, tiefe Ironie, die nur den Humor der Britten ein würdiges Seitenstück findet, mit denen aber der spielende Witz der Franzosen, der parodierende Spott der Italiener, und die gutartige, pedantische Satyre der Deutschen keinen Vergleich aushalten können » (*Studien*, p. 134).

Hosted by Google

d'Italia veniva, tra gli altri, quell'Antonio di Nebrija, del quale il Giovio scrisse che, partendo dalle università italiane, aveva trionfato sull'ignoranza spagnuola, come Ferdinando il Cattolico sui Mori. Presto, si potettero contare parecchi scrittori spagnuoli in latino, dotti che erano in relazione coi dotti italiani, e poeti. Un gruppo di poeti portoghesi e spagnuoli ricorda Lilio Giraldo nel suo *Dialogo* (1548) — al quale prende parte un portoghese, Diego Pirro —: sono essi i portoghesi Errico o Ermico Caiado di Lisbona, che trascorse molti anni a Firenze, a Bologna, a Ferrara col Poliziano, col Beroaldo e con altri umanisti; Ludovico Tensira, anche discepolo del Poliziano a Firenze, dove « hispanas coeremonias cum deliciis et elegantia Florentinorum coniunxerat », e dimorò a lungo a Ferrara; Ario Barbosa, che fu anche presso il Poliziano, ed insegnò poi a Salamanca; Michele Silva, poi cardinale; Giorgio Celio, Lucio Andrea Resende, Lorenzo Acerseres, e lo stesso Pirro. Gli spagnuoli ricordati sono Giovanni Ginesio Sepulveda, lo Stuñica, Giovanni Ispano, Antonio da Nebrisa e Ludovico Vives.

Ma i letterati italiani guardavano verso questi novellini con un misto di incoraggiamento e di compatimento, se non di disprezzo. Questo atteggiamento appare già nelle relazioni del Valla e di Antonio Cassarino con Fernando Valenti di Cordova. — « *No es posible* — dice il Valdes nel suo *Diálogo de las lenguas — que vosotros* (italianos) *concedais que uno, que no sea italiano, tenga buen estilo en latin* ». Antonio Minturno, rispondendo nel 1534 al suo amico Gaspare Centelles che gli aveva mandato il poema *Thalichristia* di Alvaro Gomez di Ciudad Real (altamente odato dal Nebrissense come un'*Eneide cristiana*), diceva questo « opera più christiana che poetica », giacchè: « cotesto vostro novello Poeta è tale che apertamente mostra d'haver temuto che Erasmo nol riprendesse: il quale riprese il Sannazaro, perciò che, scrivendo egli del divino parto de la Vergine, non usò particella che non fosse latina ». E, inchinandosi agli antichi scrittori classici della Spagna, il Minturno soggiungeva: « Ma che i moderni sappiano gli antichi imitare, dirò il vero, io per me nol conosco, *non pur nel Latino, ch'è più malagevole, ma nel loro istesso volgare* » 16).

16) Sul Nebrija, GIOVIO, *Et.*, l. c. — LILIUS GREGORIUS GYRALDUS, *De poetis nostrorum temporum*, ed. K. Wotke, Berlino, 1894, dial. II, pp. 57-61. — Il *Caiado*, con Perotto Seguino, Giacomo Velasquez di Siviglia, Giacomo Sobrario di Alcañiz

Hosted by Google

Giudizii dei letterati italiani sulla letteratura spagnuola in volgare. — Questo giudizio severo della letteratura volgare spagnuola, che dava il Minturno, buon conoscitore di essa, trova riscontro in ciò che ne dice il Varchi, il quale se ne mostra per altro informato piuttosto superficialmente e come per sentita dire. Nell'*Ercolano* viene contradetta l'opinione del Castelvetro: che « la lingua spagnuola e francese sono pari d'autorità all'italiana... avendo esse i suoi scrittori famosi, non meno che s'abbia la italiana i suoi », presentandola come adulatoria verso quelle due possenti nazioni, ed indimostrata finchè non si dica « quali sieno quegli scrittori o franceschi o spagnuoli, i quali possano stare a petto e andare a paragone di Dante, del Boccaccio, del Petrarca, e di tanti altri italiani ». « Il più bello e più lodato scrittore — continua il Borghini, interlocutore del dialogo, — che abbia la lingua castigliana, che delle altre non si tiene conto, è in versi Giovanni di Mena, perchè non favello dei moderni, e in prosa quegli che intitolò il suo libro: *Amadis di Gaula*... e in amendue questi autori gli spagnuoli i quali hanno lettere e giudizio (che io per me non intendo tanto oltra nè della lingua spagnuola, nè della franzesa, che io possa giudicarne) notano e riprendono molte cose così d' intorno all' intelligenza e maestria dell' arte, come alla purità e leggiadria delle parole; delle quali io vi potrei raccontare non poche, ma egli non mi giova nè difendere alcuno, o mostrarlo grande coll' offendere e diminuire gli altri, nè perdere il tempo intorno a quelle cose, le quali tengo che sieno tenute da più, o da' migliori, manifeste per sè

scrisse nelle *Collettanee* per la morte di Serafino. — Sul poeta latino Saturno Gerona di Barcellona cfr. D. GNOLI, in *Nuova Antologia*, 15 maggio 1894, e CROCE, *Isabella del Balzo in un ined. poema sincrono*, Napoli, 1897, p. 41. — Sulla corrispondenza del dotto giurista A. Agustin con italiani, cfr. GALLARDO, *Ensayo*, I, 57-8. — A proposito del Vives, vedi su un plagio, che del suo trattato *De instit. foem. christ.* fece il Dolce, BONGI, o. c., I, 100-2.

Lettere del Valla del 1444 e del Cassarino dal 1446 in A. MOREL FATIO, *Maître Fernand de Cordoue et les humanistes italiens du XV siècle*, nel *Rec. de travaux d'érud. à la memoire de J. Havet*, Paris, 1895, pp. 521-533. — *Diálogo de las lenguas*, p. 129 — A. MINTURNO, *Lettere*, Venezia, 1549, ff. 29-30. L'opera, cui si allude, è la *Thalichristia*, *in quo Iesu Christi Redemptoris Triumphus redemptionisque nostrae mysteria celebrantur*, libri XXV, dedic. a papa Adriano, Compluti, apud Arnaldum Guilielmum de Brocar, 1522. Per questa ed altre opere del Gomez, anche in verso castigliano, cfr. ANTONIO, *Bibl. nova*, I, 59-60.

Hosted by Google

medesime ». — Con elogio si parla invece, nel citato dialogo di Lilio Giraldo, del de Mena, di Giorgio Manrique, di Auziaz March.

Ma il giudizio del Varchi è conforme al sentimento generale, tanto che anche le opere spagnuole più divulgate ebbero, per così dire, un successo contrastato. Dell'*Amadis* e degli altri libri di cavalleria, scrive il Pigna: « Le spagnole Romanzerie quasi tutte di vanità son piene, stando elle solo in su i miracoli, e con li spiriti o dell'una sorte o dell'altra facendo sempre nascere cose dal naturale lontane e dal diletto, che per la legittima maraviglia suol nascere ». E il Giraldi Cintio parla degli « svenimenti che vengono in Amadigi nei furori delle battaglie, quando vede la sua Oriana, all'aspetto della quale gli cadono tante volte nei conflitti l'arme di mano, ed egli come morto se ne rimane come se fosse una femminetta od un tenero fanciullo, cosa che mai nei suoi romanzi non volle imitare l'Ariosto... ». In un dialogo dello Speroni, domandando l'uno degli interlocutori: « Delli romanzi ispagnuoli, che tanti sono per quel che dicono i stampatori, e tutti noi più che i francesi alli italiani, perchè non fate parola? » — un altro risponde: « Perchè in sul vero non son formati come i francieschi, nè scritti in modo, che se ne arricchì la nostra prosa, alla quale naturalmente e per lunga usanza molto è conforme l'aere e la grazia della francesca ». Non citerò gli epigrammi del Lasca e di altri, nè mi estenderò sulla riprovazione morale che anche in Italia destavano quei romanzi; ma accennerò solo che giudizio ben più favorevole così dell'*Amadis de Gaula*, come di quel *de Grecia* e del *Primaleon*, esprimeva Torquato Tasso; di che le ragioni sono varie, e metterebbe il conto d'indagarle minutamente.

E riprovazione morale e letteraria destava la *Celestina* nel Giraldi Cintio, il quale, a proposito dell'artificio poetico ch'egli dice non dover essere scoperto, scrive: « In questo errore mi pare che trascorresse l'autore della *Celestina* spagnuola, mentre volle ella imitare la comedia archea, già sbandita come biasimevole da tutti i teatri; nè pure incorse in questo errore, ma in molti altri, non solo nell'arte ma nel decoro ancora, degni da essere fuggiti da chi lodevolmente scrive; ancora che non vi siano mancati di quelli che la si hanno proposta per esempio, intendendo più a quei giuochi spagnuoli, che alla convenevolezza della favola ».

Che cosa potevano pensare poi delle composizioni raccolte nei *Cancioneros* i letterati italiani proprio in quel tempo in cui essi si erano stac-

Hosted by Google

cati con disprezzo dalla letteratura cortigiana italiana del secolo XV, vagheggiando altri ideali più alti e più puri? Quelli che ridevano dei poeti di *barzellette*, e dell' *Unico*, del *Tibaldeo*, del *Serafino*, dell' *Altissimo*, e di simili, avevano implicitamente giudicato i poeti dei *cancioneros*.

Ed, in generale, delle *traduzioni spagnuole* si parlava allo stesso modo come ora si parlerebbe di libri di puro svago e di deficiente valore artistico 17).

17) VARCHI, *Ercolano*, ques. terzo. Cfr. per ciò che gli spagnuoli stessi dicevano dell'*Amadis*, il *Diálogo de les lenguas*, pp. 131, 133. — Ecco il brano del GIRALDO, finora poco avvertito: « In Hispanis quidem suo et nostro vernaculo sermone plures eleganter versus scripsere, inter quos tres tantum vobis referam: *Ioannem Menam, et Georgium Mandricium, et Marcum Ausiam*. Quorum primus, Mena scilicet, ea fuit maiestate et lepore linguae, Hispana poemata scripsit ita, ut Ludovicus Vives eum appellaret Hispanum poetam, ut iure in eius idiomate etrusco Petrarcae comparari possit: de quo si plura cupis, vide Marinaeumque ipse Siculum. Alter vero, idest D. Georgius Mandricius, cuius extat monodia in patris obitu de humana fragilitate non modo sententiarum gravitale referta sed etiam versus Hispani dulcedine. Tertius vero Marcus Ausias Hispanus ex Valentia natus creditur: cuius cum poemata diu delituissent, hoc tempore a viro inlustri sunt edita et ea religione ab Hispanis leguntur, ut a nostratibus Francisci Petrarcae rhythmi. Huius mihi copiam fecit vir eruditus bonis litteris et iurisconsultus peritissimus Petrus Turro hispanus » (ediz. cit., p. 61).

G. B. PIGNA, *I romanzi*, Venezia, 1554, p. 40, cfr. 21; G. B. GIRALDI CINTIO, ed. Daelli, I, 42, cfr. 7-8; SPERONE, *Opere*, II, 288; LASCA, *Rime burlesche*, ed. Verzone, p. 39, il quale beffa i nomi « vili, bassi e senza invenzione », introdotti dal Tasso e dall' Alamanni nei poemi italiani: « Di frate è proprio un nomaccio *Amadigi*, O più tosto di birro o di pedante, Non d'uom che segua di Marte i vestigi ». Un epigramma del Baldi sui medesimi poemi è accennato dal RUBERTO, *Studij su B. Baldi*, Bologna, 1882, pp. 33-4. S' intitola: *La perfettione dell'opera non consistere nella grandezza*, e dice: « Grande è *Giron Cortese*, e vie più grande È, lettor, l'*Amadigi* e 'l *Fido Amante*. Spaventa co l'aspetto un gran gigante, E poco pepe val per molte ghiande ». Ne debbo la comunicazione all'amico Ruberto. Cfr. le citazioni fatte già dal FONTANINI, l. c., che qui non si ripetono, del Bargagli, del Muzio, del Lando, ecc. — Quanto al biasimo morale e religioso, basti dire che il Fontanini scopre una connessione tra la lettura dell'*Amadigi* nella corte di Ferrante Sanseverino principe di Salerno e l'eresia a cui questi in ultimo si dette in preda! Cfr. un memoriale diretto nel 1572 al card. Sirleto, in cui si proponeva di mettere all'indice

Hosted by Google

I poeti spagnuoli italianizzanti. — Da questa disistima venivano naturalmente salvati quei poeti spagnuoli che si eran messi al séguito degli italiani, come il Boscan, Garcilasso, Diego Hurtado de Mendoza, e gli altri. Si ripeteva per essi, ma in modo più favorevole, l'atteggiamento dei latinisti italiani verso i latinisti spagnuoli. È noto quanto fosse carezzato e festeggiato in Italia Garcilasso 18).

In quali circoli fosse diffusa la letteratura spagnuola. — Cosicchè, se noi ora ci domandiamo in quali circoli fosse diffusa ed ammirata la letteratura spagnuola, possiam facilmente riconoscere ch'essa era diffusa ed ammirata più che altrove nei circoli *extraletterarii*. Non già, beninteso, tra il popolo, che non poteva simpatizzare con quei cavalieri

tutta la serie degli *Amadigi* e *Palmarini* insieme con altri libri di amori, sogni e vanità: DEJOB, *De l'influence du Concile de Trente*, ecc., pp. 172-3. Sui danni e le proibizioni dei romanzi cavallereschi, TICKNOR, II, 189. — Pei giudizi di Torquato Tasso, ved. *Apologia della Gerusalemme* e *Discorso sul poema heroico*. — Per la *Celestina*, GIRALDI CINTIO, l. c., II, 99, cfr. II, 31. — Pel giudizio che si faceva dei poeti del secolo XV, mi limito a ricordare un passo del *Granchio* del SALVIATI, dove (a. III, sc. II) l'innamorato Fortunio va esclamando: « Oh notte Giorno della mia vita! vita della Beata luce mia! disgombramento Di tutte le mie tenebre! o sole Perchè non sei tu spento in eterno? Affinchè questa notte divenendone Perpetua, con la sua perpetuanza Venga a perpetuar perpetuamente Il mio bene?... »; e il servo Granchio: « Ah ah! io ne disgrazio L'*Unico* e 'l *Tibaldeo*, non che 'l *Ceo*, E 'l *Serafino*, e l'*Altissimo!*... ». — Il GALLARDO, IV, 1317 cita una « *Defensa de los Españoles en letras y armas contra los escritores de Italia* ».

18) Non ripeto cose notissime. Per Garcilasso, ved. la mia noterella: *Intorno al soggiorno di Garcilasso della Vega in Italia*, Napoli, 1894, e SAVI LÓPEZ-MELE, *Una oda latina de G. d. l. V.*, in *Rev. crit. de hist. y litt. esp.*, II, 8-9; il MELE annunzia per un prossimo fascicolo della stessa Riv.. *Una nueva oda latina de G.* — Anche il prof. E. Percopo annunzia da un pezzo un suo lavoro, in cui promette di trattare ampiamente delle relazioni letterarie di Garcilasso in Italia, e delle sue poesie in relazione con la letteratura italiana. — Per Diego Hurtado de Mendoza, ved. l'ediz. del Knapp delle *Obras poéticas*, prima ed. compl., Madrid, 1877 (*Libros raros ó curs.*, XI). Fu ambasciatore dal 1532 al 1547 a Venezia, dal 1547 al 1555 a Roma, prese parte al Concilio di Trento, fu governatore della Toscana. Il Domenichi gli dedicava nel 1544 il primo vol. delle *Rime diverse* (BONGI, o. c., I, 88-9). — Per Gutierre de Cetina, la recente ediz dello Hazañas, Siviglia, 1895; SAVI LOPEZ, *Un*

Hosted by Google

troppo sdolcinati e con le sottigliezze erotiche. Ma nelle *corti*, tra i militari che si riposavano delle fatiche della guerra, tra le dame che esercitavano lo spirito come la civetteria, tra i giovani galanti, nella società elegante che legge la letteratura di moda, e di una certa moda, e solo quella.

Uscivano fuori da questi circoli la poesia d'imitazione italiana, e quelle opere che, per la loro importanza e notorietà, non potevano essere ignorate anche dai letterati, come gli *Amadigi* 19).

Quale influenza esercitasse la letteratura spagnuola sull'italiana.— Tutto questo ci dice che la produzione letteraria spagnuola non esercitò una larga e profonda influenza sulla letteratura italiana; nè era possibile che l'esercitasse. Una siffatta influenza ha luogo quando una letteratura

Petrarchista spagnuolo, Trani, 1896, E. MELE, in *Rev. crit.* cit., I, (1896), p. 265 sgg. — Per Alonso Nuñez de Reinoso di cui si ha la raccolta: *Libro segundo de las obras en coplas castellanas y versos al estilo italiano*, Venezia, Giolito, 1552, ved. BONGI, o. c., I, 378. — A proposito del misterioso poeta Francesco de la Torre, non ho ora il modo di stabilire in che relazione possa stare con quel Francesco de la Torre del consiglio dell'Imperatore e suo ambasciatore Venezia, cui Alfonso Ulloa dedicava il 15 luglio 1558 la sua trad. del *Dialogo delle Imprese* del Giovio.

19) È notevole per questo riguardo un brano della *Essortatione allo studio delle lettere* di ORTENSIO LANDO: « Perchè restate adunque di studiare? Ma io mi dubito molto che le sirene di questi vicini mari non ve ne ritragghino, e non vi isviino dal sentiero che indirizza alla virtù: chiudete gli orecchi di buona pece a imitatione del saggio Ulisse, altrimenti siete perduto. Oh come fareste voi il meglio a spendere in libri quel che spendete in muschio, in zibetto, in ambracane, in guanti profumati, et altre delicate misture, le quali cose ci hanno fatto divenir molli ed effeminati più che non erano gli Assirii e gli Sabei, da quali tal studio s'è appreso. *Come è possibile che piacer vi possino questi Amadis, Floriselli, Palmerini, Splandiani, e Primaleoni, nei quali altro non si contengono che sogni d'infermi et narrationi che non hanno nè del vero nè del verisimile; non niego però che non habbino molta dolcezza nella lingua. Oh come fareste voi il meglio, se, invece de libri spagnuoli, compraste tanti libri greci, donde ne diriva l'eruditione de Latini scrittori....*» (in app. alla *Sferza de scrittori antichi e moderni*, Venezia, MDL, f. 30). Cfr. DONI, *I marmi*, ed. Fanfani, Barbera, 1863, I, 280: « Di che vi dilettate voi? di romanzi, di *traduzioni spagnuole*, delle cose del Boccaccio, delle istorie, o delle rime e altre piacevoli cose? ».

Hosted by Google

straniera viene a soddisfare dei nuovi e grandi bisogni spirituali che si vanno suscitando od affermando in un popolo, sia con l'offrire ad esso una serie di prodotti di quella letteratura straniera, sia con l'indicare le vie per la produzione di nuove opere nazionali. Ma l'Italia, sul principio del cinquecento, era all'apogeo della sua civiltà e della sua produzione letteraria; diffondeva molta luce e poca aveva bisogno di riceverne. Le opere della letteratura spagnuola, che s'introdussero in Italia in quel tempo, erano, in parte, echi stanchi di una produzione letteraria già superata da un pezzo in Italia, come la poesia cortigianesca provenzaleggiante dei *cancioneros*, quando non addirittura imitazione di modelli italiani. Per un' altra parte, libri cavallereschi sentimentali, che trovavano degli avversarii nei grandi poemi romanzeschi composti proprio allora in Italia, e dei concorrenti nella fioritura di poesia pastorale. Un gruppo di opere, come la *Celestina* o il *Lazarillo*, avevano carattere di vivace osservazione realistica: qualità che, in genere, gli italiani di quel tempo non avevano bisogno d'imparare, essendo grandi ed arditi e spregiudicati osservatori; e che nelle sue speciali applicazioni, si riferiva a condizioni proprie della vita spagnuola, onde dava luogo a prodotti non facilmente trasportabili in opere letterarie italiane. Il filone nazionale e popolare della letteratura spagnuola, quello dei *romances*, che poi doveva avere mirabile espressione nella letteratura drammatica del secolo seguente, restava nascosto ed ignorato; e non poteva, in ogni caso, neanch'esso trasportarsi da popolo a popolo, se non dove fosse similarità di condizioni: e nè gli italiani avevano avuto la storia medievale della Spagna, nè partecipavano intimamente ai sentimenti e ai costumi di questa. Quando, nel secolo seguente, i teatri d' Italia furono pieni di traduzioni ed imitazioni di drammi spagnuoli, si potè vedere come noi non fossimo in grado di cogliere di questi se non l'esteriorità e la superficie; e tutta quella onda drammatica passò quasi senza nessun effetto sullo spirito italiano e sulla nostra letteratura. Cosicchè si può dire che, nel cinquecento, ciò che venne accolto della letteratura spagnuola non era per gl'italiani sostanzialmente nuovo ed originale; e ciò ch'era nuovo ed originale, non poteva attecchire.

Abbiamo fatto queste considerazioni per abbondare in chiarezza; non perchè alcuno abbia mai supposto una larga influenza della letteratura spagnuola su quella italiana della prima metà del cinquecento.

Hosted by Google

Imitazioni particolari. — Ciò non esclude, per altro, che potessero aver luogo, come ebbero difatti, le imitazioni di particolari: di temi, d'invenzioni, di questo o di quel libro, di questa o quella poesia, di qualche forma stilistica. Anche per la lingua, benchè non si possa parlare, di certo, di una larga e duratura influenza della lingua spagnuola sull' italiana, non mancano, anzi abbondano, gli spagnolismi.

Già, pel secolo XV, alcuno ha supposto che da esemplari spagnuoli derivi quella curiosa forma metrica che si ritrova nelle composizioni dei rimatori napoletani del quattrocento, consistente nello strambotto accodato alla barzelletta e legato con le rime di quella. — Nel secolo seguente, il Minturno proponeva per la commedia il verso spagnuolo *de arte mayor:* ossia « il verso de dodici syllabe con l'accento sopra quella che ne va inñanzi all'ultima, usato non già da' nostri, per quanto me ne sovviene, ma da Giovan de Mena in lingua spagnuola .... qual sarebbe giungendo una syllaba all'intero e perfetto verso: *Nocque ad alcuna l'essere colanto bella,* o *Questa più d'altra leggiadra e più pudica,* o *Io vo piangendo e del mio pianto rinasco.* E per ciò che niuno verso più di questo è somigliante alla prosa; nè più spesso occorre nel ragionare, lui della comedia il più degno terrei ». Ma la proposta restò senza effetto.

Per fermarci ancora un momento al secolo XV, credo che, in relazione con le simili produzioni spagnuola e catalana, bisognerebbe studiare tutte quelle molte raccolte di *Lettere di amore,* che furono composte da scrittori napoletani del secolo XV, pur non disconoscendo in esse la parte d'imitazione ovidiana e boccaccesca. È poi affatto immaginaria l'imitazione di libri di cavalleria spagnuola che alcuno pretese di scovrire nei poemi del Pulci e del Boiardo.

Per le imitazioni spagnuole dell' Ariosto basta rimandare a quel che ne ha scritto il Rajna, il quale nota: 1°) il nome di *Melissa,* forse tolto dalla *Melicia* dell'*Amadis;* 2°) la storia di Ginevra, presa nella sua parte sostanziale da un episodio del *Tirante el Blanco,* come fu già accennato dal Dunlop; 3°) l'*aspra legge di Scozia,* dal cap. 1° dell'*Amadis;* 4°) un riscontro dell'episodio di Ginevra con la *Historia di Aurelio et Isabella;* ed alcune altre piccole analogie con l'*Amadis.* — Più larga messe si raccoglierebbe da chi facesse questa ricerca per Torquato Tasso, pel quale già sono stati raccolti molti riscontri, ma in un campo assai limitato, e con metodo non troppo conclusivo.

Hosted by Google

Alcuni scrittori cercarono di elaborare poeticamente per la letteratura italiana i libri spagnuoli di cavalleria, come i poeti romanzeschi avevan fatto dei cicli carolingio e brettone; ma il tentativo non riuscì, e perchè di siffatta elaborazione non si sentiva il bisogno e perchè (le due ragioni fanno, in verità, una sola) vi si provarono poeti di secondo, o di infimo ordine. Si allude all' *Amadigi* di Bernardo Tasso (1560), e ai poemi del Dolce, il *Palmerino* (1561, 1597) e il *Primaleone figlio di Palmerino* (1562, 1596). Da una traduzione spagnuola (per quanto ella stesso ne dice) dovè prendere la materia del suo *Guerin Meschino* Tullia d'Aragona; ma si sarebbe potuta risparmiare la pena ricorrendo direttamente all'originale italiano.

Qualche lieve contraccolpo dei lirici spagnuoli sugli italiani, o degli scrittori pastorali, come del Montemayor, possono essere racimolati da qualche diligente raccoglitore; ma non avrebbero molta importanza. Il Menendez y Pelayo vuole che il Machiavelli, nel suo *Asino d' oro*, imitasse, specie nel cap. VIII, il libro catalano: *Disputa del ase contra frare Enselm Turmeda sobre la natura e nobleza dels animals;* ma, a giudicarne dagli estratti che ho innanzi, pure riconoscendo alcuni riscontri, non veggo la derivazione. Il Salvini scrisse che la *Fiera* del Buonarroti ebbe il suo modello nell'opera spagnuola di *Calisto e Melibea*, ossia nella *Celestina*; ma doveva riferirsi soltanto alla lunghezza del componimento drammatico, che consta di venticinque atti, come ventuno ne ha la *Celestina*. Al Graf è sembrato non impossibile che l'Aretino tenesse presente pei suoi famigerati *Ragionamenti* la *Lozana* del Delgado.

Abbiamo raccolto queste osservazioni che si son fatte sulle imitazioni spagnuole nella letteratura italiana del secolo XVI, anche per mostrare come il campo sia stato finora coltivato pochissimo, anzi quasi nulla: il che fa meraviglia, coi tanti *aficionados* che ora vi sono di questo genere di ricerche 20).

20) Ved. recens. di un opuscolo del PÉRCOPO, *Barzellette napoletane del 400,* in *Nuova Antologia,* 1 settembre 1893, pp. 152-3. — *L' Arte poetica* del sig. ANTONIO MINTURNO, Venezia, per G. A. Valvassori, 1564, Libro II, p. 70. — Per le *lettere d' amore* ved. quelle del De Jennaro in append. ai *Rimat. napol. del 400;* le altre del Galeota (ved. FLAMINI, in *Giorn. stor. lett. ital.*, XX, 46-7), altre nel cod. 518 della Naz. di Parigi (MAZZATINTI, *Mss. ital.*, I, 104, II, 124-9), e quelle di Sybilla Mi-

Hosted by Google

Influenza sullo stile. — Già pel secolo XV fu messa innanzi l'ipotesi che il genio spagnuolo esercitasse un'influenza sulla poesia cortigiana italiana, della quale uno dei principali rappresentanti fu appunto uno spagnuolo di Barcellona, Benedetto Gareth, il Cariteo. Ma l'ipotesi è apparsa ad altri troppo arrischiata, e neanche a me pare che sia il caso d'insistervi.

Pel secolo XVI l'influenza non è facilmente negabile, e — fatto note-

nutola conservate in un cod. di casa Capialbi (ved. PÈRCOPO, in *Rass. crit.*, II, 123); e cfr. in un cod. spagn. cat. della Naz. di Parigi di provenienza napoletana sei *letras de amor* in catalano, ed altre ancora in tre codici di *cancioneros* (MOREL FATIO, o. c., nn. 305, 216, 230, 313). Notare in ispecie le sottoscrizioni delle lettere: *Quillo ch'è fora de amore e de speranza*, ovvero: *Quillo che de te spiera la salute sua*, o anche: *Quillo che nelle obscure spellonghe dimora*; e cfr. con l'uso invalso in quel tempo presso i signori spagnuoli di firmarsi con un aggettivo o con una frase perifrastica: cfr. il mio opuscolo *La corte delle Tristi Regine*, pp. 3-4. — AMADOR DE LOS RIOS, V, 96*n*, cita ad esempio di probabili imitazioni i duelli tra Orlando e Rinaldo nei poemi del Pulci e del Boiardo e l'*Amadis*, L. I, c. XXII.

RAJNA, *Le fonti dell'Orlando*, pp. 112, 128-31, 132-4, 133-4*n*, 349, 354. Il R., notando quel che scrive il Pigna delle imitazioni che l'Ariosto avrebbe fatto da romanzi francesi e spagnuoli: « queste parole — nota — nella bocca di un quasi contemporaneo, e di tale che aveva amicizia stretta con Virginio, figliuolo del poeta, non possono non destare fiducia, e non disporci a credere che Lodovico debba essersi valso più volte anche di roba venuta di Spagna » (o. c., pp. 177-8).—Per la *Gerusalemme*, ved. VINC. VIVALDI, *Sulle fonti della G. L.*, Catanzaro, 1893, il quale fa copiosi raffronti con l'*Amadigi* (per lo più nella elaborazione di B. Tasso) e col *Palmerino* e il *Primaleone* (nelle elaborazioni del Dolce): cfr. sul libro del Vivaldi SOLERTI, in *Giorn. stor.*, XXIV, 255-66. Pel *Rinaldo*, E. PROTO, *Sul Rinaldo di T. T.*, Napoli, Tocco, 1895. Cfr. poi DUNLOP LIEBRECHT, *Gesch. der Prosadichtungen*, Berlino, 1851, pp. 157, 175, e BARET, o. c., pp. 159-60. Erroneamente il WOLF, *Studien*, p. 294, supponeva che il Tasso nella terza ottava della *Gerusalemme* imitasse quel luogo delle ottave precedenti la *Celestina*: « *Como el doliente que píldora amarga O la recela ó no puede tragar, Métela dentro*, ecc. ecc. »; essendo ad entrambi fonte comune Lucrezio.

Per l'*Amadigi* di B. Tasso, ved. F. FOFFANO in *Giorn. stor. lett. ital.*, XXV, 249-310. Per l'originale del poema di Tullia d'Aragona, il mio opuscolo *La lingua spagnuola in Italia*, p. 76*n*. Si aggiunga che il *Guarino Mezquino* è citato tra i libri spagnuoli nel *Diálogo de las lenguas*, p. 131. — Il QUADRIO vuole che il libro: *La*

Hosted by Google

vole — si trova avvertita da contemporanei che dovevano saperne qualche cosa. È di capitale importanza, per questo riguardo, un luogo del Giraldi Cintio, sul quale richiamò già l'attenzione il Gaspary: « Si debbono schivare — scrive il Giraldi Cintio — que' mostruosi modi di dire, che sono oggidì sì pregiati da molti, che non pure nelle comedie o nelle tragedie, ma ne' domestici parlari e nelle stesse famigliari lettere gli hanno in guisa sparsi, che in ogni foglio se ne trovano due e tre, i quali son da fuggire da lodevole scrittore, come si fuggono gli scogli nel mare da' naviganti, e in ciò bisogna avere molta avvertenza, perchè questo vizioso modo di dire porta con esso lui tanta sembianza al vero, che spesso ne ricevono gli scrittori (se non sono bene accorti e bene non vi mirino per fuggirlo) grandissimo danno ». Il Giraldi Cintio ne cita varii esempii,

Prima Parte del terzodecimo libro di Amadis de Gaula, nel quale si tratta delle maravigliose prove et gran cavalleria di Sferamundi figliuolo di Don Rosello di Grecia (Venezia, 1558, ecc.) sia opera di Mambrino Roseo, che se ne dà per traduttore; e in verità, nessuno è ancora riuscito a scovarne l'originale spagnuolo (cfr. DE GAYANGOS, nella introd. ai *Libros de Caballerias*, nella *Bibl. Rivad.*, T. XL, p. LXX).

Per qualche imitazione e traduzione da Garcilasso, cfr. CROCE, *Intorno al soggiorno di Garcilasso de la Vega in Italia*, p. 15.—Sulla *Disputa del ase*, che fu stampata a Barcellona nel 1509, ma che fu fatta sparire dall'Inquisizione ed ora si può leggere solo in una trad. francese stampata a Lione nel 1544, ved. MOREL FATIO, *Catalan. Litter.*, in GROBER, *Grundiss*, II, P. I, 122. Cfr. GALLARDO, II, 506, che ne nota un esemplare nella bibl. di Fernando Colombo. Dell'opera dà copiosi estratti il De Castro nella *Bibl.* del Rivadeneyra, Tomo LXV, *Obras escogidas de filósofos*, Madrid, 1873, introd., pp. XX-XXVI. Sulla imitaz. fattane dal Machiavelli, MENENDEZ Y PELAYO, *Heterodoxos español.*, I, 646-8.—Per la *Celestina* e la *Tancia*, ved. CRESCIMBENI, *Ist. volg. poesia*, Venezia, 1731, pp. 287-8. Non so per qual ragione il BAIST, *Span. Litter*, nel *Grundriss* del Görber, II, P. II, 460*n*, dica che la *Lena* del Velasquez de Velasco « gehort zum italienischen Theater ». Crede egli forse che sia scritta in italiano? Sulla *Lena* o il *Celoso* (la stessa opera ed ediz. con due diversi frontespizii) ved. abbondanti notizie nel BARRERA, *Catálogo*, pp. 460-1. A qualche tentativo d'imitazione italiana della *Celestina* farebbero pensare le parole da noi citate del Giraldi Cintio. — Per la *Lozana* e l'Aretino, cfr. GRAF, in *Giorn. stor. lett. ital.*, XIII, 317.

A questa ricerca delle imitazioni spagnuole nella letteratura italiana non contribuisce in nulla il lungo libro del LAMPILLAS, che s'aggira per intero su sciocchissime questioni di precedenza.

Hosted by Google

da lui avuti da un giovane siciliano, « che per sua mala ventura era stato sotto un maestro chiamato lo Spina ». Eccone due, dei più brevi: « *Con qual vaso di mente torrò dal fonte dell' eloquenza l' onde delle parole che sieno atte a portare al liquido del vostro cuore il torrente del mio desiderio ?* » « *Da quale esercito di amore potrò io avere i capitani che mettano le squadre de' miei desiderii in battaglia, i quali co' colpi delle parole vengano ad espugnare il forte del vostro cuore, e ad aprire l'entrata alla mia fede, sicchè vittoriosa si riposi in così dolce stanza ?* ». Dopo di che, il Giraldi Cintio continua: « E questi e simili altri modi di dire sono quelli che pregiano coloro che, *tratti da non so qual maniera di favella spagnuola*, hanno messo tra le rose della lingua italiana (che così parlerò pur ora anch' io) queste pungenti spine, e tra i liquidi e puri suoi fonti questo fango, per intorbidargli; chè, sebbene questa forma di dire è lodata da alcuni nella lingua spagnuola, non conviene ella alla nostra in modo alcuno, e se pure talora conviene in qualche parte, non conviene nel parlare a vicenda: il quale vuole essere nudo, chiaro, puro, e, per dir breve, senza questo sconcio e biasimevole liscio ».

A queste citazioni del Giraldi se ne può aggiungere un'altra, non meno importante, tratta dal libriccino: *Giudicio sopra la tragedia di Canace et Macareo,* che fu scritto nel 1543, probabilmente da Bartolomeo Cavalcanti, contro la nota tragedia dello Speroni. Lo scrittore, criticando lo stile della *Canace* e recando esempii di metafore biasimevoli, dice che questo vizio è particolare dei Padovani, e in ispecie di quelli dell' Accademia degli Infiammati (cui apparteneva anche lo Speroni), « i quali han pensato che l'altezza et la gravità dello stile tutta sia nelle gonfiate voci, negli intricati parlari, nello accogliere disusati modi di dire ». E racconta di un tale, che aveva letto in quella Accademia un libro *dell'Oratore* e *del Poeta*, nel quale, « intento a biasimare .... *i modi spagnuoli* e nel volerci insegnare di scrivere e di favellare lodevolmente, ci ponea innanzi l' *ombra di un' affettatissima affettazione, per dirla alla spagnuola*; e se non che troppo lungo andrebbe il parlar mio, io vi porrei al paragone alcuni dei modi spagnuoli, ch'egli biasima, coi suoi che tiene tanto degni di loda, e mi dà il cuore ch'io vi farei vedere quanto siano migliori gli spagnuoli di quelli di costui; ma se mai si vedrà questo libro, voi da voi stesso vel vedrete ». Infatti, tra gli esempii citati come lodevoli da tale autore ve ne erano di questo genere: « *Io ti raccolgo da*

Hosted by Google

ogni hora più fresco nella mia memoria, e tengo dentro nascoso nel grembo dei miei desiri » ; — « *Tanto vi stetti quanto le stelle hebbero agio di pascere i celesti influssi nei sereni campi del cielo, quanto l'hore notturne tardarono a destare il sole,* ecc. ». Ovvero, per esprimere il proprio amore ad una donna: « *Qui et altrove, e felice e sfortunato, in alta o in bassa fortuna, sempre son per essere quel fidele Helitropio a cui con eterna fermezza voi sola et in ogni tempo sarete il sole* ».

Che il vizio indicato esistesse allora in Italia, è fuor di dubbio: ed oltre i copiosi esempii che altri ha già cavati dagli scritti dell'Aretino, se ne potrebbero citar molti altri; ma io qui mi limiterò al principio di una lettera di Bernardo Tasso, diretta appunto allo Speroni : « Se l'amicizia nostra, magnifico M. Sperone, non fusse fondata sopra la dura e soda pietra delle virtù e con la calcina di molti graziosi ufficii usati fra noi commessa, io dubiterei che il vento impetuoso di questa nostra lontananza e di sì lungo silenzio l'avesse del tutto ruinata, ecc. ecc. ». Non si vuol negare, per altro, che in tali modi vi era spesso qualcosa d'intenzionale, e come una punta di scherzo. Se non che, anche lo *scherzo* viene a confermare un certo *uso* fatto sul serio.

Ma il Gaspary, nell'accennare al luogo del Giraldi, che abbiamo riferito, soggiungeva: che: « quantunque questa opinione sia così antica, manca finora l'argomento principale in suo appoggio, cioè gl'indizî d'un tal gusto nella Spagna stessa prima della metà del 500 ».

Occorre qui notare, in primo luogo, che una simile influenza non dovrebbe intendersi come sola influenza di opere letterarie, ma anche come tale che potesse derivare dal commercio personale degli spagnuoli, dalle loro conversazioni e discorsi. Abbiamo visto come fin dal secolo precedente gl'italiani facessero oggetto di studio l'arguzia spagnuola. E benchè essi ne ponessero in rilievo specialmente la *mordacità*, pure alcuno, come il Pontano, discorre anche dell'*ampullosum*.

Ma è poi difficile rintracciare anche in opere letterarie esempii del vizio notato dal Giraldi Cintio e dal critico dello Speroni ?

Lo stesso Giraldi richiama, a me sembra, una delle opere che potevano contribuire a questo cattivo gusto, allorchè discorrendo della *Celestina*, allude, biasimando, a coloro « che la si hanno proposta per esempio, intendendo più a *quei giuochi spagnuoli*, che alla convenevolezza della favola ».

Ora nella *Celestina* non si trovano, in verità, profuse a larga mano

Hosted by Google

quelle metafore pedantescamente continuate, di cui si son citati esempii; ma vi è, soprattutto, grande esuberanza di fantasia e di linguaggio, per cui un sol e medesimo concetto viene espresso con molteplici immagini e paragoni, il che è almeno qualche cosa di analogo. Eccone qualche esempio: « Por Dios, no corrumpas mi placer, no mezcles tu ira con mi sufrimiento, no revuelvas tu descontentamiento con mi descanso, *no agues con tan turbia agua el claro licor del pensamiento que traigo*, no enturbies con tus invidiosos castigos y odiosas represiones mi placer » (a. VIII). Celestina elogia le virtù del vino: « Pues de noche en invierno no hay tal escalentador de cama, que con dos jarrillos destos que beba cuando me quiero acostar, no siento frio en toda la noche; desto aforro todos mis vestidos cuando viene la navidad: esto me calienta la sangre: esto me sostiene contino en mi ser, esto me hace andar siempre alegre, este me para fresco ecc. ecc. » (a. IX). La stessa Celestina dice dell' amore: « Es un fuego escondido, una agradable llaga, un sabroso nemico, una dulce amargura, una deleitable dolencia, un alegre tormento, una dulce y fiera herida, una blanda muerte » (a. X). E così parecchi altri luoghi simili, che ognuno può veder da sè.

Ma chi volesse estendere ed approfondir la ricerca dovrebbe spogliare non solo il *Cancionero* e i libri di cavalleria, ma, ed in ispecie, alcuni libri cortigiani ch' ebbero molta diffusione in Italia, come le *Lettere*, il *Marco Aurelio* ed altre opere del Guevara. Per la letteratura italiana la ricerca dovrebbe estendersi specialmente agli epistolarii, alle commedie, ai dialoghi, ed in generale alle opere in prosa, che potevano essere più facilmente aperte a questa influenza.

Che se alcuno obiettasse che esempii di metafore continuate, simili o peggiori di quelle che si leggono in libri spagnuoli, si trovano già nella letteratura italiana precedente, direbbe cosa giustissima; ma che non risolverebbe precisamente la questione, che qui si propone. Il sol punto ora da stabilire è: se la moda che si diffuse in Italia nella prima metà del cinquecento di questa forma di stile in certi generi di letteratura, e che alcuni avvertivano come derivazione spagnuola, trovasse veramente un incentivo e un modello prossimo nelle opere della letteratura spagnuola e nella pratica con gli spagnuoli? 21).

21) D'ANCONA, *Del secentismo nella poesia cortigiana del s. XV*, in *Studj sulla letter. ital. de' primi secoli*, pp. 188-9. Ved. i dubbii del D'OVIDIO, *Secentismo spa-*

Hosted by Google

Osservazioni sulla questione del seicentismo. — Questa influenza sullo stile resta, per altro, circoscritta in limiti assai stretti, e non si può certamente dire che essa vizii in modo sensibile la prosa italiana del cinquecento.

Nè a me pare che tale forma di cattivo gusto fosse come un germe che, svolgendosi, ingombrasse poi il campo letterario nel seicento, perchè, pur non volendo fare affermazioni che nello stato presente delle mie co-

gnolismo? (in MORANDI, *Antol. della crit. lett.*, p. 468*n*), e del GASPARY, *Storia della lett. ital.* II, P. I, pp. 366-7. Pel Cariteo, il PÉRCOPO (Introd. alla sua ediz. delle *Rime*, Nap., 1892) prova come il *secentismo* di lui non fosse se non del petrarchismo bello e buono, onde non è necessario, per ispiegarlo, di ricorrere alla letteratura spagnuola. — G. B. CINTIO GIRALDI, *Disc.*, ed. cit., II, 100-102. Di questo vizio l'aut. discorre anche altrove: cfr. I, 184-7, dove cita, tra l'altro, l'esempio di un frate predicatore: « il quale, essendosi riscaldato su il riprendere le cose della libidine, disse (volendo pigliare attenzione): *ferma qui il piede dell'intelletto nel campo della morte*, e scorse un buon spazio di tempo in questa e in altre sciocche traslazioni . . . » — *Giudicio sopra la tragedia di Canace et Macareo. Con molte utili considerazioni circa l'arte Tragica, et di altri poemi*, in Venetia, MDLXVI, f. 37 e sgg. La prima ediz. è del 1550. È ristamp. anche in SPERONI, *Opere*, IV, 72-144. — L'esempio di B. Tasso, in *Lettere*, ed. Comin, I, 167. È difficile stabilire fino a che punto queste metafore fossero usate per abbellimento, e fino a che punto per ischerzo: i due motivi spesso si fondono. Nelle *Lettere* del Giovio è evidente lo scherzo: « io vorrei ch' Ella non mi guastasse la coda al fagiano del mio disegno »; ovvero: « la vostra lettera è stata proprio una polvere di noce moscata sopra l' uovo fresco di quella ch' io ebbi tre giorni fa ». GIOVIO, *Lettere*, ff. 41, 62. — GASPARY, *Storia della lett. ital.*, II, P. I, pp. 366-7. — L' accenno alla *Celestina* in CINTIO GIRALDI, l. c., II, 99. — Per comodità di citazioni, mi servo dell' edizioncina della *Celestina* della *Bibl. universal* (Madrid, 1878): i luoghi cit. sono I, 191, II, 9, 35: altri che si potrebbero egualmente citare I, 193, II, 14-5, 20, 59, 96, 101, 110, 117, 153 sgg., 160 sgg. — Per le opere del Guevara, ved. sopra. Si noti ciò che l'Ulloa dice nella sua traduz. delle *Lettere*, 1564, ded.: che la trad. preced. (quella del Gatzelu) era stata tradotta con poca pratica della lingua italiana. Cfr. sulla influenza di tali opere in Italia FARINELLI, in append. al mio opuscolo *La lingua spagn. in Italia*, p. 72. Il quale poi critica, con la solita competenza, la tesi del tedesco LANDMANN, che l'*eufuismo* derivasse puramente e semplicemente dalla imitazione fatta in Inghilterra delle opere del Guevara. Vedi la dotta recensione del libro del Griffin Childs sul *Lyly* in *Rev. crit. de hist. y lit. españ.*, I, n. 5 (agosto 1895), pp. 133-6.

Hosted by Google

noscenze mi sembrerebbero arrischiate, tale influenza mi ha l'aria di qualcosa di *episodico*, e non riattaccabile storicamente allo svolgersi del cattivo gusto nel seicento. È però anche questa una questione da approfondire con speciale ricerca.

Che lo *spagnolismo* avesse parte grande, anzi principale e generatrice nel *seicentismo*, è opinione assai antica, che si trova nei nostri vecchi eruditi come il Muratori, il Quadrio, il Bettinelli, il Tiraboschi, ed altri ed altri, che ora non menziono, per non fare dell'erudizione troppo facile. Ma è assai notevole che, per quanto almeno io ne so, tale opinione appaia solo come un ritrovato erudito del secolo XVIII, e che il fatto non sia notato da scrittori contemporanei, ossia del seicento; alla cui coscienza non sarebbe dovuta sfuggire la grande influenza, benefica o malefica che fosse giudicata, delle cose spagnuole. Sarebbe, in ogni modo, da accertar bene questo punto.

Tuttavia, io non voglio negare un'influenza della letteratura spagnuola sul seicentismo; ma mi pare che anche qui la questione debba essere circoscritta e precisata. Nel che è necessario un lungo lavoro di *analisi*.

Anzitutto, eliminerei dalla ricerca la questione se il cattivo gusto sia una proprietà del genio spagnuolo, che si manifesti già negli scrittori Ispano-latini di Roma, e nella loro influenza sulla letteratura latina. Ho nel mio animo una grande diffidenza per questo personificare nel *genio* di un popolo dei fenomeni storicamente dati e circostanziati; il che per lo più si riduce a una creazione quasi mitologica. E che cosa importa ora a noi di sapere se esista in generale un *genio* spagnuolo, e se questo *genio* si manifesti in letteratura con una forma speciale di cattivo gusto? Quello che c'importa di sapere è, che cosa fossero gli spagnuoli e la letteratura spagnuola nel periodo in cui ebbero stretti contatti con gli italiani e con la letteratura italiana. Rimandiamo, dunque, la questione degli avi lontani e delle cause etniche ad un'altra ed estranea ricerca, che probabilmente riuscirà infeconda come tutte le ricerche di questo genere.

Circoscrivendo la ricerca ai secoli XV-XVII, a me pare, in primo luogo, che per indagare le *origini* del *seicentismo* occorra sapere che cosa sia il *seicentismo*, e non contentarsi di una parola che esprime una vaga e confusa intuizione. *Questa ricerca, ch'è d'indole estetica, non è stata fatta.*

Ogni *vizio letterario* non può concernere se non o il *contenuto* o la

Hosted by Google

forma. Il contenuto può essere *non interessante*, e non interessante *in varii modi*. Il difetto del contenuto cosiddetto seicentistico consiste, soprattutto, nel sostituire alla *visione della realtà*, di cui è assetato lo spirito umano, quello dell'*ingegnosità*, fine a sè stessa; donde l'*insulsaggine*. Ingegnoso ed insulso è, per esempio, il *contenuto* del *Quatre-vingt-treize* e di altre opere di Victor Hugo. Occorre determinare quali fossero i *contenuti*, ossia gli argomenti, i temi, le invenzioni, di cui si compiacevano gli scrittori nel periodo seicentistico.

La *forma*, nella letteratura, può esser viziata rispetto ai due elementi, di cui si compone la *parola*: l'elemento *rappresentativo* e l'elemento *musicale*. Ma, anche qui, si può peccare in varii modi. Contro l'elemento rappresentativo si può peccare, per esempio, per immagini sproporzionate per esagerazione, ovvero per immagini calzanti in parte ma che divengono goffe o puerili quando si continuino in tutta la loro estensione (come negli esempii citati dal Giraldi), ecc. ecc. Contro l'elemento musicale, col considerare questo come fine a sè stesso, e trattare le parole come combinazioni di suoni (vedi i moderni poeti decadenti); ma anche in molti altri modi.

Chi muova da questo modo d'analisi potrà classificare il *gongorismo* o *culteranismo*, il *concettismo*, il *marinismo*, e tutti gli altri fenomeni compresi sotto la generale espressione di *seicentismo* o di *spagnolismo*. E, in luogo di una intuizione vaga, si avrà, come risultato, *una serie di fatti definiti e ben determinati*.

Allora soltanto sarà possibile la ricerca delle *cause*; per la quale è bene che anche i letterati si ricordino che in istoria non esiste la *causa*, ma le *cause*, ossia dei fatti antecedenti che generano e condizionano dei fatti susseguenti.

E si vedrà allora quali *cause generali* (storiche e psicologiche) spingessero la letteratura in quel tempo sulle vie dell'arzigogolo e della fioritura estetica; quali *cause speciali* determinassero le singole forme; quale e quanta parte di tali fenomeni fossero un ulteriore svolgimento del petrarchismo, quale e quanta parte invenzione individuale, d'ingegni potenti o impotenti, seguita da imitazione; quale e quanta parte, influenza straniera, italiana in Ispagna e spagnuola in Italia.

E chi sa che allora non si concluderà col Farinelli che, nel suo insieme, il *seicentismo* fu piuttosto un'importazione italiana in Ispagna che non viceversa? Il che non escluderà che vi fosse talora un seicentismo

Hosted by Google

di ritorno (dalla Spagna in Italia), o, in alcuni scrittori e in alcune forme di stile, un filone di seicentismo indigeno e originario spagnuolo, trasportato in Italia 22).

22) Ricorderò, tra i più antichi, MURATORI, *Perfetta poesia*, passim; e QUADRIO, *Storia e ragione d'ogni poesia*, II, P. I, p. 71: « se non che in molti di essi (scrittori), per non so qual genio a spagnuoli poeti comune, siccome è comune osservazione dei critici, ci si trovan talvolta iperboli affettate ed eccedenti espressioni ». — Quanto al non trovarsi avvertita dai critici italiani del seicento l'influenza spagnuola, mi giunge, mentre correggo le bozze, un opuscolo del prof. FR. MANGO, *Per la storia del secentismo italiano*, Genova, 1898, in cui a pp. 14-15 vien fatta la stessa osservazione.— Sui poeti spagnuoli del periodo romano, ved. le osservazioni del D'OVIDIO, scritto cit., e del MENENDEZ Y PELAYO, nella *España moderna*, maggio 1894, p. 119 sgg., a proposito di ciò che io scrissi nella mia mem.: *Primi contatti fra Spagna e Italia*. È da tener presente, nella questione, l'imitazione di Lucano, che appare in Juan de Mena. — L'influenza araba sulla letteratura spagnuola, già comunemente affermata, è negata con buone ragioni dal BAIST, *Span. Litter.*, l. c., p, 384. — A proposito del genio spagnuolo che sarebbe incline naturalmenta al seicentismo, dove appare — si potrebbe domandare — questo voluto vizio di razza in tanta parte della letteratura spagnuola? Non certo nella schiettissima letteratura medievale: per la quale, se se ne vuol vedere qualche segno, bisogna cercare appunto tra le produzioni meno nazionali, tra quelle di derivazione provenzale (la stessa cavalleria, con le sue esagerazioni e raffinatezze, è qualche cosa d'importato in Ispagna; intorno a che ved. WOLF, *Studien*, p. 59 sgg. e, sulle sue tracce, DE PUYMAIGRE, *La cour littér. de Don Juan II de Castille*, Paris, Franck, 1873, I, 23 sgg.). Non nel *poema* del *Cid*; non nelle *cronache*; non nell'opera del maggior poeta medievale spagnuolo, che fu l'Arciprete de Hita; non nelle romanze popolari, di cui le più antiche e veramente nazionali hanno proprio la *forma delle cose*. E, del resto, anche a saltare al secolo XVII, come è appiccicato ed esteriore il cattivo gusto nel dialogo, per es., di Lope de Vega, che rende immagine di un uomo giovane, sano, fiorente, la cui nera chioma sia stata imbiancata dalla cipria di moda! — Buone osservazioni estetiche sul *culteranismo* e il *conceptismo* in MENENDEZ Y PELAYO, *Historia de las ideas estéticas en España*, II, 488 sgg., e qui anche indagine delle cause. Vedo ora con piacere che il prof. A. BELLONI promette un lavoro sulla *Psicologia del secentismo* (cfr. *Giorn. stor.*, XXXI, 372). — La questione dello *spagnolismo* nella letteratura italiana fu mossa, in tempi recenti, dal D' OVIDIO, nel succoso scritterello più volte citato. — Il FARINELLI ha enunciato la sua tesi in parecchi dei suoi scritti, ed anche in recens. cit. nella nota precedente.

Hosted by Google

Hosted by Google

DELLO STESSO AUTORE

1. *Primi contatti fra Spagna e Italia*, memoria letta all' Accademia Pontaniana, Napoli, 1893.
2. *La corte spagnuola di Alfonso d' Aragona a Napoli*, memoria letta ivi, Napoli, 1894.
3. *Versi spagnuoli in lode di Lucrezia Borgia e delle sue damigelle*, Napoli, 1894.
4. *Di un antico romanzo spagnuolo relativo alla storia di Napoli*, « *La Cuestion de Amor* », Napoli, 1894.
5. *La Corte delle Tristi Regine* (dal *Cancionero general*), Napoli, 1894.
6. *Di un poema spagnuolo relativo alle imprese del gran Capitano nel Regno di Napoli*, « *La Historia Parthenopea* » *di Alfonso Hernandez*, Napoli, 1894.
7. *Intorno al soggiorno di Garcilasso de la Vega in Italia*, Napoli, 1894.
8. *Di alcuni versi italiani di autori spagnuoli*, Napoli, 1894.
9. *Memorie degli spagnuoli nella città di Napoli*, con Appendice sugli *Artisti spagnuoli che lavorarono in Napoli* (nella *Napoli nobiliss.*, a. III-IV, 1894-5).
10. *L'avversario spagnuolo di Antonio Galateo* (in *Rassegna Pugliese*, a. 1895).
11. *La lingua spagnuola in Italia*, appunti, con un' appendice di A. Farinelli, Roma, E. Loescher, 1895.
12. *Ricerche ispano-italiane*. I.—*Appunti sulla letteratura spagnuola in Italia alla fine del secolo XV e nella prima metà del XVI*, memoria letta all'Accademia Pontaniana, Napoli, 1898.
13. *Ricerche ispano-italiane*. II.—*1. La città della Galanteria.* — *2. Il peccadiglio di Spagna* — *3. Gli Spagnuoli descritti dagli Italiani* — *4. Lo Spagnuolo nelle commedie italiane* — *5. Il tipo del Capitano in commedia e gli Spagnuoli in Italia* — *6. Il tipo del Capitano spagnuolo*, Noterelle, ivi, Napoli, 1898.

IN CORSO DI STAMPA

14. *Due illustrazioni al* « Viaje del Parnaso » *del Cervantes*. I. *Il Caporali, il Cervantes e Giulio Cesare Cortese*. II. *Il viaggio ideale del Cervantes a Napoli nel 1612* (nella « Miscellanea in onore di D. Marcelino Menandez y Pelayo »).

15-16. *Ricerche ispano-italiane*, Serie III e IV.

Hosted by Google

8

RICERCHE ISPANO-ITALIANE

II.

1. La città della Galanteria — 2. Il peccadiglio di Spagna — 3. Gli Spagnuoli descritti dagli Italiani — 4. Lo Spagnuolo nelle commedie italiane — 5. Il tipo del Capitano in commedia e gli Spagnuoli in Italia — 6. Il tipo del Capitano spagnuolo.

NOTERELLE

LETTE ALL' ACCADEMIA PONTANIANA

NELLA TORNATA DEL 3 LUGLIO 1898

DEL SOCIO

BENEDETTO CROCE

NAPOLI

STAB. TIPOGRAFICO DELLA REGIA UNIVERSITÀ

1898

Hosted by Google

Hosted by Google

RICERCHE ISPANO-ITALIANE

II.

1. La città della Galanteria — 2. Il peccadiglio di Spagna — 3. Gli Spagnuoli descritti dagli Italiani — 4. Lo Spagnuolo nelle commedie italiane — 5. Il tipo del Capitano in commedia e gli Spagnuoli in Italia — 6. Il tipo del Capitano spagnuolo.

NOTERELLE

LETTE ALL' ACCADEMIA PONTANIANA

NELLA TORNATA DEL 3 LUGLIO 1898

DEL SOCIO

BENEDETTO CROCE

NAPOLI
STAB. TIPOGRAFICO DELLA REGIA UNIVERSITÀ
1898

Hosted by Google

(Estratto dal Volume XXVIII degli *Atti* dell'Accademia Pontaniana)

Hosted by Google

I.

La città della Galanteria.

Quando Melissa va a svegliare Ruggiero dalle delizie di Alcina, ella lo ritrova,— come tutti ricorderanno,— vestito pomposamente, da femmina più che da uomo, nel giardino della maga :

> Umide avea l' inanellate chiome
> De' più soavi odor che sieno in prezzo :
> Tutto ne' gesti era amoroso, *come*
> *Fosse in Valenza a servir donne avvezzo* (VIII, 55).

Perchè *in Valenza ?* — qualcuno dei lettori si sarà domandato. Me lo son domandato anch' io, e ho trovato abbondanti notizie per soddisfare la mia curiosità 1).

1) Il CASELLA solo, ch' io sappia, nella sua edizione dell' *Orlando* (Firenze, Barbera, 1877), ha, in questo punto, una nota dichiarativa, in cui dice che « Valenza,

Hosted by Google

Sin da quando gli Spagnuoli cominciarono a venir numerosi in Italia, ossia dal secondo quarto del secolo XV con lo stabilimento del dominio d' Alfonso d' Aragona in Napoli, e poi col papato del primo dei Borgia Callisto III, si sparse la fama della loro *galanteria*. Abbondano nella poesia cortigiana spagnuola di quei tempi le composizioni sulla *gala* e *los galanes*. E quasi capitale del paese della galanteria appariva la città di Valenza. Nel *Cancionero general* (ediz. del 1573, ff. 213-4) vi è un « romance » del baccelliere Alonso de Paza *en loor de la ciudad de Valencia*, nel quale, tra l'altro, si dice:

Toda jardin de placeres
Y deleyte abastada,
De damas lindas hermosas
En el mundo muy loada,
De mas y de mas polidos
Galanes la mas preciada,
Exemplo de polideza,
Corte contino llamada....
. . . . . .
Rico templo, donde Amor
Siempre haze su morada.

Quando si legge ciò che ci si racconta della vita di Valenza, l'elogio enfatico sembra ben giustificato.—Il viaggiatore tedesco Nicola von Popplau (1484-5) ritrovò ivi anche qual galante uso di Francia, dell'abbracciare e baciar le dame alle quali si era presentati 1).

Parecchi anni prima dell'Ariosto, il Pontano, mettendo in iscena (nell' *Antonius*) un vecchio innamorato, che se ne andava per le vie cantando le sue fiamme, notava: *e media scilicet Valentia delatum hoc est.* E altrove *(De sermone)*, narrava di un Rodrigo Carrasio di Valenza,

città della Spagna, era celebre, a quanto pare, in quel tempo per effeminata mollezza, *specialmente nei paggi che servivano le donne* ». Se non che, il *servir donne*, dell'Ariosto forse non allude a paggi o servitori, ma ai corteggiatori, alla *servitù d' amore*. Il Casella riferisce anche alcune parole del Botero, tratte dalle *Relazioni*, intorno a Valenza.

1) *Viajes de extranjeros por España y Portugal en los siglos XV, XVI y XVII*, pubbl. dal Liske e trad. in ispagn., Madrid, 1878, pp. 54-7.

Hosted by Google

ottuagenario, che si dilettava nel suonar la tromba: *ut sunt* — osserva — *plerique Valentini cives, tum senes tum iuvenes, amoribus dediti ac delitiis.* Nel trattato *De immanitate,* infine, discorreva dalla corruttela dei monasteri di quella città, con colori che ricordano le descrizioni che Giacomo Casanova fece dei monasteri di Venezia nel secolo scorso! 1).

Ma questa fama di Valenza non si ritrova diffusa in Italia, nel secolo XV, solo presso gli scrittori napoletani 2): uno degli antichi canti carnascialeschi, del tempo del Magnifico, reca appunto il titolo: *La Canzone dei galanti,* e comincia:

Siam galanti di Valenza
Qui per paggi capitati,
D'amor già presi e legati
Delle dame di Fiorenza.....
Secondo i nostri costumi
Useremo anchor con voi;
Uselletti, olii e profumi,
Donne belle, abbiam con noi..... 3)

Non dirò quanto, a confermar questa riputazione in Italia, dovesse concorrer l'esempio della famiglia dei Borgia, di Valenza, e della loro corte spagnuola, spettacolo di amorazzi e di lussurie. E si andrebbe per le lunghe a volerne seguire le tracce nella letteratura del secolo XVI: dall'Aretino, che in una delle sue commedie *(La Cortigiana)* accenna al tipo del *signor Lindezza di Valenza,*— al Bandello, che dà principio a una delle sue novelle (I, nov. 42): «Valenza, quella dico di Spagna è tenuta una gentile e nobilissima città, dove..... sono bellissime e vaghe donne: le quali sì leggiadramente sanno invescar gli animi, che in tutta Catalogna non è la più lasciva ed amorosa città; e, se per avventura ci capita qualche giovane non troppo esperto, elle di modo lo radono, che le siciliane non sono di loro migliori, nè più scaltrite barbiere»; e, via via, fino al Botero, che ne discorre, da storico e geografo, nelle sue

1) Aneddoti scandalosi anche nel viaggio cit. dal POPPLAU.

2) Cfr. *Rimatori napoletani del 400,* ed. Mandalari, p. 26.

3) *Bibl. di letter. popol.,* edita da S. Ferrari, pp. 48-9. Nella raccolta del Lasca s'intitola: *Canto dei profumieri,* ed è attribuito a messer Iacopo da Bientina *(Canti carnascialeschi,* ed. Guerrini, pp. 116-7).

Hosted by Google

Relationi universali (Venezia, 1608, p. 6) 1). Ma, alla fine del secolo XVI, quella riputazione proverbiale si va diradando, e, a poco a poco, non ricorre più negli scrittori.

Mi ricordo, in questo punto, che anche Fiammetta, la brava Fiammetta che ingannò così piacevolmente re Astolfo e il suo compagno Giocondo, era:

> Una figliuola d'uno ostiero ispano,
> Che tenea albergo al porto di Valenza,
> Bella di modi e bella di presenza (XXVIII, 52).

E dovrei, a tal proposito, parlare di una certa esportazione che faceva la Spagna nella ricca Italia dei secoli XV e XVI, onde quella Isabella de Luna, di cui ci narra le prodezze il Bandello (II, nov. 51, IV, nov. 17), non sembrerebbe più solitaria nel bel paese. Ma me ne rimango; contentandomi di accennare in nota qualche particolare e qualche fonte 2).

II.

Il peccadiglio di Spagna.

Anche per questa notizia ci porge l'appicco un luogo dell'Ariosto, nella satira a Pietro Bembo intorno alla scelta di un precettore pel figliuolo Virginio; dove, enumerando le accuse che si solevano fare agli *umanisti*, dice:

> Et oltra a questa nota, il *peccadiglio*
> *Di Spagna* gli danno anco, che non creda
> In unità del Spirto, il Padre e il Figlio (VII, 34-6).

Il *peccadiglio di Spagna*? Gli annotatori sfuggono alla difficoltà col tacere, come se l'allusione fosse chiarissima. Il comune dei lettori resta un po' sbalordito nel veder gittata simile ombra su quel popolo spagnuolo, che si usa immaginare come modello del più stretto cattolicismo.

1) Si vegga l'elogio che di Valenza fece il CERVANTES, nel *Persiles y Sigismunda*, L. III, cap. XII.

2) Il Pontano ci dice (nell'*Asinus*) che, all'annunzio del ristabilimento della pace, « jam audio Sicilia Hispaniaque ex intima advectum florem scortillorum, recentis-

Hosted by Google

Un'eresia antitrinitaria non ci fu in Ispagna nei secoli XV e XVI, o, almeno, non tale che avesse séguito e notorietà. Ma è risaputo invece quanto giudaismo e maomettismo fiorisse sul suolo di Spagna 1). L'Ariosto, dunque, intendeva certamente alludere alla profonda ed ascosa miscredenza nel domma della Trinità dei tanti ebrei ed arabi spagnuoli mal convertiti, che giungevano numerosi in Italia fin dal secolo precedente ed erano conosciuti col nome di *marrani* 2).

Marrano era, allora, per gli spagnuoli l'insulto nazionale. *Loco, judio,*

simum quidem venereum mercimonium, urbanaeque iuventutis illecebras atque allectamenta ». Ed egli, da sua parte, turbava la pace del focolare domestico con gli amori di una donnetta *gaditanula* (vedi nell'*Antonius*). Cfr. per questa parte bassa dell'immigrazione spagnuola in Italia la *Lozana Andaluza* di F. Delicado, ed. Liseux, I, 270 e *passim*.

1) Vedi il cit. viaggio di Nicola von Popplau, e cfr. MENENDEZ Y PELAYO, *Antologia*, introd. al Tomo V.

2) Bolle di Sisto IV nel 1483 e poi d'Innocenzo VIII nel 1487 « contra quosdam Hispanos judaeos vel haereticos, vulgariter dictos marranos lingua hispanica ». Cfr. INFESSURA, *Diario*, ed. Tommasini, p. 227. L'immigrazione, del resto, era più antica: vedi AMABILE, *Il santo officio dell'Inquisizione*, I, 80-1. Nella letteratura del tempo si trovano accenni ai giudei e marrani: così nel *Morgante* (XXVII, 276), dove si parafrasa un proverbio sulle *cinque acque perdute:* « La quinta è quella, ch'io mi perderei A battezzare o marrani o giudei ». Cfr. *Canti carnascialeschi*, ed. Guerrini, pp. 204-5. Per la grande cacciata del 1492, i giudei di Spagna giunsero a torme in Italia, squallidi, macilenti, con gli occhi infossati, quasi cadaveri ambulanti, e si insediarono nelle nostre città: a Napoli, nell'agosto 1492: a Roma, piantarono le tende *extra portam appiam aput caput bovis*: a Ferrara, ritroviamo, nel luglio 1493, « certi marrani discacciati del re di Spagna da Granata ». Vedi PASSARO, *Giornali*, pp. 54, 56, NOTAR GIACOMO, p. 177; BURCARDI, *Diar.*, ed. Thuasne, II, 82; INFESSURA, ed. cit., p. 290; *Diario Ferrarese*, in *RR. II. SS.*, XXIV, 285. Cfr. BANDELLO, *Nov.*, P. I, nov. XXXII. Tra questi giudei erano uomini dotti e di molto valore, come quel Juda Abravanel, che si chiamò poi Leone Ebreo ed è noto pel suo libro sull'*Amore*, il quale cercò scampo alla corte di re Ferrante: ved. MENENDEZ Y PELAYO, *Hist. de las ideas estéticas*, II, II, p. 11 sgg. E, anche a Roma, gli ebrei spagnuoli si distinguevano per la loro coltura: ivi ve ne erano di ogni paese: « Romanescos è Italianos, que son los mas necios Judios que todas las otras naciones, que tiran al gentilico, y no saben su ley; mas saben les nuestros Españoles que todos, porque hay entre ellos letrados y ricos, y son muy resabidos » (*Lozana andaluza*, I, 138).

Hosted by Google

marrano, — dice un grammatico spagnuolo del secolo XVI — sono le tre parole che entrano in ogni motteggio rivolto contro spagnuoli 1). *Ahi mancator di fe', marrano!* — esclama l'ombra di Argalia contro quel Ferraù, che l'Ariosto denomina il *cavalier di Spagna* (*Orlando*, I, 26, cfr. XII, 45). E, per citare ancora un esempio, tra gl'infiniti, nella commedia del Piccolomini, *gl'Ingannati*, si legge questo dialogo (a. IV, sc. VI): *Giglio:* « Non dico se non mis paternostros ». *Pasquella:* « Che n'ho a fare io se voi non dite se non i vostri paternostri? Vorreste forse ch'io diventassi una marrana come voi, e imparassi a dirgli ancor io? ». *Giglio:* « O reniego..... vellacca! a mi me dizeis marrano? » — Nella stessa commedia, Pasquella dice: « Credi che io non habbia cara la tua amicizia? *Ma voi, spagnuoli, non credete in Christo, non che in altro!* ». (a. V, sc. IV) 2).

« *Marrano e circonciso* » era l'espressione che adoprava contro papa Alessandro VI quel Giuliano della Rovere, che fu poi Giulio II 3). E l'altro papa, Paolo IV, l'antispagnuolo per eccellenza, « mai parlava di Sua Maestà, e della nazione spagnuola, che non li chiamasse eretici, scismatici, e maledetti da Dio, seme di giudei e di marrani, feccia del mondo, deplorando la miseria d'Italia, che fosse costretta a servire gente così abietta e così vile » 4).

Nè eran fatte per sradicare tali opinioni le opere che si pubblicavano dagli spagnuoli in difesa del cristianesimo; chè anzi venivano piuttosto a rinforzarla. A Bologna, nel 1513, si pubblicava un libercolo di questo genere contro « *li perfidi Iudei e medesimamente contro li Eretici infedeli Christiani* », composto dal « *magnifico venerabile e cattolico Dottore Maestro Hyeronimo Spagnolo per la gratia di Dio e de la gloriosa Vergine Maria, e infuso del amore e charita de Jesu Christo sancto, el quale, lasata la perfidia e iniqua Fe judaica e mediante el Baptismo venuto a la fe Cattolica* », con ardore di neofita scrisse l'operetta 5).

Assai notevole è anche a questo proposito una lettera di Antonio Min-

1) G. MIRANDA, *Osservazioni della lingua castigliana*, p. 341.

2) Cfr. le *Novelle* del FORTINI, G. II, nov. 12.

3) YRIARTE, *César Borgia*, II, 35.

4) Relaz. di Bern. Navagero, in *Relaz. amb. veneti*, S. II, vol. III, p. 377 sgg.

5) GALLARDO, *Ensayo*, IV, 1400-02.

Hosted by Google

turno, poi vescovo di Cotrone. Nel 1522 Alvaro Gomez di Ciudad Real aveva pubblicato ad Alcalà un suo poema latino col titolo: *Thalichristia in quo Jesu Christi Redemptoris triumphus redemptionisque nostrae mysteria celebrantur*. Questo poema fu mandato al Minturno nel 1534 da un gentiluomo spagnuolo suo amico, Gaspare Centelles, come documento e del valore poetico e della pietà cristiana degli spagnuoli.

Circa il valore poetico degli spagnuoli il Minturno faceva non poche restrizioni 1); ma, sul punto della religione, così si esprimeva: « È opera veramente degna di laude e più christiana che poetica... Che gli spagnuoli sieno buoni e pietosi christiani, io gliele crederò, per non averlo ad andare cercando. Ma tanto è di lungi che per questo libro torre si debba loro il nome di Marrani, del quale non fu italiano ma della gente loro istessa il trovatore, che s' alcuno istimasse quello esser fatto non per manifestare la loro christiana fede, ma per coprire il loro marranesimo, potrebbe riputarli meno devoti di Christo » 2).

Per un popolo siffatto l' Inquisizione appariva un'istituzione necessaria: non già per gl'Italiani, che non avevano bisogno — si diceva — di sì terribile sferza per serbar la purità della fede! — Questi sentimenti si fecero vivi nei tumulti napoletani contro l' Inquisizione del 1510 e del 1547 3).

La fama della miscredenza spagnuola andò scemando via via. « Sempre gli spagnuoli hanno nel corpo qualche poco d' eresia », diceva il Dolce in una sua commedia (il *Ragazzo*). Ma anche quel poco d'eresia fu dimenticato, e le severe repressioni della riforma, l'attività ultracattolica di Filippo II, la cacciata dei Moreschi, dettero agli spagnuoli meritata fama di rappresentanti del più fervido cattolicismo. La parola ingiuriosa, *marrani*, resta, appunto, una semplice parola d'ingiuria; e, come tale, ritorna per esempio in un noto sonetto del Marino *(Il papa è papa, e voi siete marrani, Catholici bastardi, hebrei legittimi...)*, o in quello del Campanella contro lo spagnuolo Xarava 4).

1) Vedi la preced. memoria, *Ricerche ispano-italiane*, I, p. 19.

2) MINTURNO, *Lettere*, f. 29-30.

3) Cfr. GUICCIARDINI, *Relaz. di Spagna*, p. 283; TRIST. CARACCIOLO, *De Inquisitione, epistola*; TANSILLO, *Capitoli*, p. 63; T. TASSO, *Il Gonzaga o vero dal piacere onesto*. Al trattamento *alla spagnola* furono sottoposti gli eretici di Calabria (PARRINO, *Teatro dei vicerè*, ed. Lombardi, I, 265).

4) Alcune notizie sulla opinione di eretici che avevano gli Spagnuoli in Italia, fece già il CAMERINI, *Precursori del Goldoni*, Milano, 1872.

Hosted by Google

III.

Gli Spagnuoli descritti dagli Italiani.

Gl' Italiani avevano imparato ad ammirar le armi ed il valore degli Spagnuoli: della loro coltura e del loro atteggiamento verso le lettere davano, come sappiamo, severo giudizio 1). Raccogliamo dalla letteratura del primo cinquecento le osservazioni che essi solevano esprimere sulle altre parti del carattere e dei costumi spagnuoli. Molte di queste osservazioni furon fatte allora per la prima volta, e restarono poi proverbiali. Si potrebbe affermare che il ritratto, diventato poi convenzionale, dello Spagnuolo, fu fissato allora dagli italiani, e da essi divulgato.

Il Guicciardini descrive a lungo la vita fastosa dei grandi di Spagna, che non soleva essere in proporzione esatta con la loro ricchezza (*Relaz. di Spagna*, VI, 292-3). Il Galateo si scandalizzava dei loro conviti splendidi e cerimoniosi: « coenas compositas arabico aut hispanico more, et in secandis avibus, in proiiciendo sale, in explicandis mantilibus, in porrigendis poculis nimiam diligentiam » 2).

Non meno fastosi e ricercati erano nei vestiti. L'Aretino ci discorre, nei *Ragionamenti*, di uno « spagnuolo attilato, odorifero, schivo, come il culo d'un orinale, che si rompe tosto che si tocca... fumoso... il mozzo di rieto... e con l'altre lindezze attorno ». Il Bandello dice di un suo personaggio che *teneva del portogallese*, ed « ogni due passi, o fosse a piedi o cavalcasse, si faceva da uno dei servitori nettar le scarpe, nè poteva sofferire di vedersi addosso un minimo peluzzo » (II, nov. 47).

Abbiamo visto la loro fama di corteggiatori di donne e di galanti 3). Nella commedia, l'*Hortensio*, del Piccolomini, Alonso, allo spagnuolo Rojes, che lo vuol distoglier dai suoi amori, osserva: « Mucho me maravillo, señor Rojes, que aun español, como es vuestra merced, busque apartarme del amor, siendo exercicio de su nacion » (a. I, sc. III) 4). Il Bentivoglio descrive

1) Vedi *Ricerche ispano-italiane*, I, pp. 15-16.

2) *De educatione.*— Cfr. sul fasto dei grandi di Spagna, GIOVIO, *Vita del Pescara*, trad. Domenichi, f. 249.

3) Cfr. anche la *Celestina*, Introd., e atto XX.

4) Cfr. ciò che dice LOPE DE VEGA, nella novella *El desdichado por la honra*.

Hosted by Google

un giovanotto innamorato che spasseggia sotto le finestre della sua bella, e *fa alla spagnuola sì bene il passionato* (*Il Geloso*, a. I).

Anche la conoscenza di cose cavalleresche passava per competenza loro specialissima 1).

Erano cerimoniesissimi (Guicciardini, *Relaz.*). *Creanze, cerimonie di Spagna*, divennero frasi proverbiali 2). Le cerimonie consistevano nei modi di salutare, nel baciar le mani, nelle profferte, nelle gare di cortesia 3). Negli *Intrighi d'Amore* (a. V, sc. X): *Gialaise:* « Entri prima V. S. ». *Camillo:* « Eh, V. S. entri ». *Gia.:* « No, affè, a V. S. tocca ». *Cam.:* « Fatemi questa grazia ». *Gia.:* « Procedemo alla spagnuola, che, all'entrare, entra prima lo padrone, e all'uscire, esce prima lo forastiero ».

Donde, le *longuerias castellanas* (*Lozana andal.*, II, 144): e le proteste che s'incontrano frequenti contro di esse 4); e i motti satirici sul vero significato dei *complimenti* e del *baciar le mani* 5).

Malgrado ciò, la *gravità* spagnuola si stimava più conveniente al temperamento italiano che non la leggerezza francese (*Cortigiano*, II, 37) 6).

Erano considerati *maestri della cortigiania* (ivi, II, 21), e riempivano le corti, specie quelle dei prelati di Roma. « Datosi allo Spagnuolo e al cortigiano », dice di un tale l'Aretino *(Ragion. delle Corti)*. Nel *Ragazzo* del Dolce (a. I, sc. IV), il Pedante rimprovera il giovane Flaminio della sua dimestichezza con un *cortigiano hispano:* « Non praticar con Spagnuoli, idest con qualsivoglia sorte di cortigiano... ».

1) Vedi ciò che scriveva Fra Sabba da Castiglione, nel 1505, cit. dal FARINELLI, in *Rass. bibl.*, II, 142.

2) Cfr. ARETINO, *Ragion. delle corti*, P. II. Il MAURO: « È proprio di Spagna la creanza »; cfr. NICC. CARBONE, *Gli amorosi inganni*, comedia, Napoli, 1559, a. I, sc. I, a. V, sc. VI.

3) «...onore e riverenza Inchini e *sberrettate alla Spagnola* (MAURO, *Capit. a mess. Gandolfo*, in *Opere Burlesche*, ed. 1771, I, 255): cfr. RUSCELLI, *Capitolo sopra le nuove*, ivi, II, 100. Sui modi di salutare, cfr. GUEVARA, *Lettere*, trad. ital., Venezia, 1611, L. II, pp. 34-7.

4) TURCHI, *Lettere facete e piacevoli*, Venezia, 1601, pp. 41-2, 183.

5) Vedi *Calandria*, a. II, sc. VII; CECCHI, *Il Corredo*; AMMIRATO, *Delle cerimonie*, in *Opusc.*, T. III, pp. 454-55; FRANCIOSINI, *Vocab.* ad voc.

6) Cfr. in COSTO, *Fuggilozio*, p. 58, un motto osceno di una dama spagnuola detto *con gravità spagnuola*.

Hosted by Google

Delle loro qualità intellettuali si notavano l'acume e l'arguzia 1), la sottigliezza (v. capit. del Galilei *in biasimo della toga*); e, d' altra parte, l'ostinazione e la lentezza 2).

Speciale risalto si dava alla loro jattanza. Piaceva ad essi non solo l'essere ma il parere, e il parere in mancanza dell'essere, o sempre, ad ogni modo, più dell'essere. « Hispani, genus hominum in sui laudem minime avarum », diceva il Galateo, e il Guicciardini confermava. Tanto che *Spagnuolo* si trova adoperato talora per persona che non merita credenza 3); e nel vocabolario italiano è restata la parola *spagnolata*.

Qualche sprazzo di questa millanteria spagnuola si riconosce nel personaggio di Ferraù, nell'Ariosto. Ricorderete ch'egli aveva giurato di non portar elmo sul capo, finchè non avesse quello di Orlando paladino; e, avendo detto ciò allo stesso Orlando, col quale si era scontrato ed aveva parlato senza conoscerlo, il paladino gli rispose, sorridendo, che, se avesse avuto innanzi Orlando, nonchè torgli l'elmo, ne avrebbe provato tal paura da cedergli il resto delle sue armi:

> Il vantator spagnuolo disse: Già molte
> Fiate e molte ho così Orlando astretto,
> Che facilmente l'arme gli avrei tolte,
> Quante indosso n'avea, nonchè l'elmetto!
> E s'io nol feci, occorrono alle volte
> Pensier che prima non s'aveano in petto..... (XII, 42-5).

Ai vanti del valore si univano quelli della nobiltà. In Italia si davano del *signore* e del *cavaliere*, benchè nel paese loro non avessero nè casa nè possessione, e si nutrissero di pane e ravanelli con acqua, e fossero partiti di Spagna con le scarpe di corda 4). A sentir le loro parole,

1) Vedi *Ricerche ispano-italiane*, I, pp. 17-18.

2) « È più ostinato che una mula spagnuola » (BENTIVOGLIO, *Il Geloso*, a. III); « Come Spagnuol, va tardo e lento » (MAURO, Cap. II, *delle Donne di montagna*, ed. cit., I, 230).

3) Vedi lettera di Ludovico di Canossa, 20 agosto 1509, in ATANAGI, *Lett. fac. e piacev.*, Venezia, 1601, p. 125.

4) BANDELLO, IV, nov. 25; GUAZZO, *Civil conversazione*, ff. 128-9; FORTINI, *Novelle*, Giorn. II, nov. 13. Cfr. DOMENICHI, *Scelta de motti, burle*, ecc., Firenze 1566, p. 297; dove, nell'aneddoto, è da correggere così, a mio parere, il detto di Carlo V: « *Rico yo vos puedo hacer, hombre no ya* », alludendosi ai *ricos hombres*.

Hosted by Google

chi era Duca della Fava, chi Conte di Treville, *o cavaliere D'Alcantara, San Iago e Calatrava* 1).

I loro molti cognomi davano luogo ad aneddoti burleschi; e già il Pontano *(De sermone)* raccontava di quello spagnuolo, che, giungendo ad un'osteria, dove un avventore faceva cuocere per suo conto un'anitra, e chiedendo di prender parte al pasto, dichiarava di chiamarsi: *Alopantius Ausimarchides Hiberoneus Alorchides.* —Misericordia! —rispondeva l'altro — un'anitra non basta per quattro così grandi signori, e spagnuoli per giunta! 2).

La gonfiatura si estendeva ai più umili ufficii. Paolo Giovio, descrivendo le feste che ebbero luogo a Napoli alla venuta di Carlo V, racconta, che uno spagnuolo *bisogno*, essendo in una sala e non sembrandogli avere il trattamento conveniente, fattosi avanti, disse a molti: *No me conosceis vos? Non si ha da trattare d'esta maniera los hombres de honrra.* — Chi sete voi, per vita vostra? — *Son* — rispose lo spagnuolo — *son el limpiador mayor de la plata dorada del Conde de Benavente!* « Di sorta che — soggiunge il Giovio — la cosa è andata in una baia da fare crepare dalle risa molti, i quali mai non udirono un tal offizio, e già passa per proverbio » 3).

I *danari di Spagna* (Cecchi) erano i danari che non venivan mai. — « I Francesi danno denari, e gli Spagnuoli coppe » —, ammoniva la saggia consigliera dell'Aretino (*Ragion.*, ed. 1584, II, 44). Alle ricchezze si suppliva con la *fantasia*, « della quale sono sì ricchi che, se fussero eguali le facultà, non basteria il mondo contro di loro » (Navagero, *Viaggio*, f. 10: cfr. Guicciardini, *Relaz.*). La miseria spagnuola, — che produceva in quel tempo il suo capolavoro nel *Lazarillo de Tormes*, il romanzo della fame: fame di monelli e fame di cavalieri, — è ritratta, qua e là, nelle opere dei nostri italiani. Gli spagnuoli non mangiavano se non quando erano convitati 4); eran famose le loro vigilie, quando vivevano a spese proprie (Bandello, I, nov. 12): anche nell'aspetto, rivelavano le sofferenze

1) COPPETTA, in *Opere burl.*, II, 49, MAURO, ivi, I, 290.

2) L'anedddoto è anche nel BANDELLO, III, nov. 41, e nella *Floresta* del SANTA CRUZ, pp. 208-9.

3) Da Napoli, 12 dicembre 1535, GIOVIO, *Lettere*, ff. 97-8.

4) In una lettera del 1550: «... esser con l'amore come gli spagnuoli co 'l mangiare, perchè, sì come essi non mangiavano se non convitati, così egli non ragionava se non innamorato » (TURCHI, *Lettere*, p. 193).

Hosted by Google

dello stomaco 1). Il volto afflitto e triste, il colore di *spagnuolo malato*, divennero proverbiali 2); e quest'ultima espressione fu poi il nome di un certa tinta di stoffa.

Anche sulla miseria spagnuola si raccontavano aneddoti curiosi. Un giorno, a Firenze, uno spagnuolo che aveva l'aria di gran signore, si recò a lavarsi in una bottega di barbiere, e il garzone, dopo averlo lavato, cominciò a carezzarlo con la spazzola, sicuro di trarne una buona mancia. Lo spagnuolo mise la mancia sopra una sedia, e andò via. Il garzone si affrettò a vedere il valore della mancia, e trovò ch'era un sol quattrino. Onde lo prese, e, uscendo fuori della bottega, corse dietro allo spagnuolo, chiamandolo: — O signore, signore! — Quegli si volse con dolce decoro: *Qué quiere vuestra merced?* — Vostra Signoria venga per il resto — disse il garzone, mostrandogli il quattrino. — Signore, io non spendo mai meno! — rispose lo spagnuolo 3). — A Napoli si dice ancora *spagnuolo*, per dire *avaro*.

Un'altra vanteria degli spagnuoli metteva radice nella loro galanteria, nel loro culto delle donne. Ciascun d'essi, a sentirli, aveva lasciato in Ispagna mille donne innamorate, e altrettante ne aveva sulle braccia in Italia. Come avevano conquistato le terre d'Italia, così i cuori delle donne italiane 4). Nell'*Hortensio*, Alonso, giovane italiano, allevato in Ispagna, parlando del poco successo di un suo amore in Italia, dice al suo compagno spagnuolo: « Por cierto, yo creya à esta hora haver dado fin à mis amores, porque havia oido dezir en España, à muchos que havian estado acà, que en poco tiempo havian alcanzado a su intencion no solo con las baxas, mas con las principales señoras desta ciudad; y agora conozco que, o grande es mi desgracia, o quel los que me l'han dicho son grandes palabreros; pues yo con otro trabajo y diligencia non he podido alcanzar a un solo favor » 5).

1) «... il poverino è divenuto tanto smilzo, tra l'amore e la fame, che lo consumano, ch'è più stretto in centura che qualsivoglia spagnuolo » (Lett. del Sanga del 1524, in ATANAGI, *Lett.*, f. 156).

2) BASILE, *Cunto de li Cunti*, ed. Croce, p 44, e nota.

3) DOMENICHI, *Scelta*, pp. 305-6. « Cosa ordinaria agli spagnoli—dice una postilla ms. del tempo nell'esemplare da me posseduto—e, se dette un quattrino, fu miracolo! ».

4) Vedi, per altro, sul proposito la notizia di un dialogo ined. del Giovio in CANTÙ, *Storia degli Italiani*, Napoli, 1868, V, P. I, pp. 502-3.

5) Nel raccogliere questi giudizii ed impressioni sugli spagnuoli, ho messo da

Hosted by Google

IV.

Lo Spagnuolo nelle commedie.

Come il paese e la storia di Spagna entrano spesso nelle novelle e commedie italiane, così, per la presenza di tanti spagnuoli in Italia, è naturale che, in quelle commedie la cui scena è nelle città italiane, si mescolino spesso personaggi spagnuoli. Questi personaggi talora non hanno di spagnuolo se non la patria e la lingua: come lo spagnuolo Rojes, nell' *Hortensio*, che per altro parla spagnuolo con Alonso, e italiano con gli altri. Nell' *Amor costante*, dello stesso autore, ha parte uno scolaro spagnuolo dello studio di Pisa. Nel *Furto* del D' Ambra (1544), chi sbroglia la matassa della commedia è un gentiluomo spagnuolo, chiamato Don Diego di Cartagena; il quale, tranne qualche *giuradio*, parla in buon italiano. Uno *spagnuolo*, anche favellante italiano, ha luogo nel *Ragazzo* del Dolce (1560), e fa l' innamorato col solito stile degli innamorati di commedia. E, senza raccogliere altri esempii dello stesso genere, noterò anche che talora il personaggio è spagnuolo per l'ufficio che esercita, come il capitan dei birri in una commedia di autore napoletano, in cui la scena è a Napoli 1).

Ma più spesso lo spagnuolo entra come tipo comico, che personifica e mette in azione quei tratti del carattere spagnuolo, che abbiamo di sopra riferiti nel modo che li rilevavano i contemporanei italiani.

Non sappiamo come fosse rappresentato lo *spagnuolo* nelle farse, ora perdute, di P. A. Caracciolo, recitate a Napoli negli ultimi anni del secolo XV alla corte aragonese e sui principii del XVI. Ma il prologo del *Marescalco* dell' Aretino (1533) accenna già al tipo dell' *assassinato d'amore*: « Non è *spagnuolo* nè napolitano, che mi vincesse di copia di sospiri, d' abbondanza di lagrime, e di cerimonie di parole, ecc. ecc. ». Nella *Cortigiana* (1534) appare Parabolano, napoletano di nascita, ma mezzo spagnuolo di costumi, che fa l'innamorato spasimante e galante.

parte tutto ciò che si riferisce ad essi in quanto politici e militari, dominatori od oppressori; il che sarà argomento di un' altra noterella. È poi superfluo avvertire che le citazioni da me fatte, nei singoli punti, potrebbero agevolmente aumentarsi; ma sarebbe un inutile lusso.

1) L'*Astuta cortegiana*, di Giulio Cesare Sorrentino, Napoli, 1631.

Hosted by Google

Un *Giglio* spagnuolo appare in un episodio della commedie gl'*Ingannati* del Piccolomini (1531). Egli tenta invano di farsi prendere per amante dalla vecchia serva Pasquella, con la modesta speranza che questa, rubando al padrone, gli fornisca calza, camicie e giubbone. È vero — dice egli a Pasquella — che ha due gentildonne per amanti; ma non può frequentarle senza continuo rischio, e avrebbe bisogno di persona che avesse cura dei fatti suoi. Ma Pasquella, benchè vecchia, non si lascia muovere da queste sollecitazioni: conosce bene, ed odia, gli spagnuoli, e non vuole impacciarsi con loro. Onde dà un' appuntamento a Giglio, con l'intenzione di canzonarlo. Questi vi si reca, sicurissimo di sè: « ...arta gana que tiene de ser conmigo! ya sabe la maldetta quanto valen los spagnuolos en las cosas de las mugeres! o como se holgan de nosotros, estas putas italianas »! (IV, 6). Ma è egli canzonato una prima e una seconda volta.

Meno sfortunato è *Don Francesco Marrada*, il *capitano* dell' altra commedia del Piccolomini, l' *Amor costante* (1536). È questo Don Francesco un brav'uomo, venuto a cercar fortuna in Italia con la guerra, e restato poi ai servigi del Duca Alessandro, che lo ha destinato in Pisa come capitano della guardia. L'unica sua innocente fissazione è la vanteria amorosa: tutte le dame di Pisa gli cascano tra le braccia; incontrando un suo compatriota, un vecchio amico della sua famiglia, a nome messer Gonsalvo, dopo aver discorso con lui della patria e delle avventure accadutegli da quando n' era partito, alla domanda che quello gli rivolge: se e quando pensi di tornarsene in patria? — Don Francesco risponde: che a Pisa sta bene; che è padrone del Commissario, il quale ascolta i suoi consigli; che ha perciò gran potere nella città; « y tengo muchos passatiempos, maxime con estas gentiles damas, y, por deziros la verdad, muchas andan perdidas por mi, y aun de las primeras de la tierra ». Ma noi non gli conosciamo poi altra amante, all' infuori della serva Agnoletta! Vedetelo uscire di buon mattino, in gran fretta, per avere un colloquio con questa: « No venga nadie esta mañana conmigo — va egli dicendo alle persone della famiglia —, ni paje ni otra persona, porque quiero ir a festejar estas gentiles damas. O como me pesa de llevar siempre gente en compagnia, que se me han ido dos mil venturas en este ano con estas senoras, por no hallarme solo. Mas dexame adobar esta camisa, y limpiar los zappatos, y gorra: o pese a tal que se me ha olvidado de peynar y perfumarme las barbas..... ». Agnoletta, che lo conduce in un luogo

Hosted by Google

veramente poco degno di lui, nella cantina del suo padrone, gli dice, con buon fondamento: « Ogni cosa mia è vostra, signor Francesco ». Ed egli, galantemente: « Muchas mercedes, que ni yo quiero ser de otra persona que de vos, y os doy mi fe que, despues que soy venido de Spana, non è querido bien a otra que a vos; y os certifico, que tenia en Spana una dozena siempre de gentiles damas a mi plazer y voluntad ».

Vantator di ricchezze e miserabilissimo, vantator di coraggio e vigliacco, è il *Don Ignico Carpion de Buziquilles* dei *Rivali* del Cecchi. Ricco, sì, *ricco di pel d'anguilla*, dice di lui il Museruola; e del coraggio dà poi pubblica prova in una scena collo Sgalla, suo rivale in amore. Del resto, questo personaggio del Cecchi è meno realistico, e già più convenzionale, di quello precedente del Piccolomini.

La commedia dell'arte, che allora cominciava a fiorire, aveva tra i suoi personaggi anche *lo spagnuolo*. — *Lo spagnuolo della commedia*, è detto un commediante che si trovava a Mantova nel 1566 (D'Ancona, *Origini*, II[a], 443-4). « Un spagnuolo che non sa proferire se non *mi vida* e *mi corazon* », nomina il Garzoni nella sua nota rassegna dei personaggi della commedia dell'arte. Nella commedia improvvisata a Monaco di Baviera nel 1568, di cui ci è serbato lo scenario, vi era « lo spagnolo disperato sotto il nome di Don Diego de Mendozza ».

E quanti son che fanno lo don Diego
A mezzo inverno con spada e capetta,
Che in casa non han manco una scopetta...

Così una *villanella* del tempo. (Pasqualigo, *Intricati*, IV, 4). — Il Minturno, nella sua *Arte Poetica* (L. II, p. 114), lamentava che le commedie del suo tempo si spendessero troppo « nel beffare alcuno, come dicono, o *Parabolano*, o *Bergamasco*, o *Siciliano*, o *Spagnolo* ». Egli stesso però, nell'indicare i modi in cui dovevano rappresentarsi i caratteri delle varie nazioni, osservava: « esser naturalmente leggieri i Greci, superbi gl'Italiani, acuti i Siciliani, sciocchi i Francesi, *a darsi vanto prontissimi gli Spagnuoli...* ».

Nella pastorale di Alvise Pasqualigo gl'*Intricati* (Venezia, 1581) compare un buffone spagnuolo, *Calabaza* (zucca), insieme col *Graciano* e col *Villano*. Parla in versi spagnuoli, è goffamente innamorato, si fa bastonare: ha la solita fisonomia dei buffoni in generale.

Hosted by Google

V.

Il tipo del Capitano in commedia o gli Spagnuoli in Italia.

Le varie rappresentazioni comiche dello spagnuolo, che ho ricordate, si andarono man mano unificando, e nella seconda metà del cinquecento si fusero nel tipo comico del *Capitano*. Lo *spagnuolo* diventò il *Capitano spagnuolo*, che ebbe posto accanto al *Capitano italiano*, al *Capitano napoletano*, o *romanesco*, o *calabrese*, o *siciliano*, o altro che fosse.

Il tipo comico del bravo millantatore e codardo è qualche cosa di così umano che trova riscontro in tutte le letterature 1); ma nel secolo XVI, in Italia, esso ebbe uno speciale svolgimento e una grandissima fortuna, favorito dalle condizioni politiche dell' Italia in quel tempo. Frequenti le guerre; da per ogni dove s' incontravano i soldati stranieri vittoriosi e dominatori; gl' Italiani stessi si eran dati al mestiere delle armi più che non avessero fatto pel passato. Da questo spettacolo sarebbe nato forse spontaneo nella letteratura qualcosa di simile al tipo del *Capitano*; ma, a promuovere la creazione, si aggiunse l'imitazione del teatro latino, dei Pirgopolinice e dei Trasoni plautini e terenziani. L'imitazione ebbe, dove maggiore, dove minor forza; ma non sarebbe bastata da sola a dare al tipo quella vitalità e quel colorito, ch'erano effetti del sentimento generale 2).

Si ricorderà con quanta efficacia il Castiglione descriva coloro, che stanno sempre « in su le brave parole », e dicono « aver tolto la corazza per moglie », e minacciano « con quella fiera guardatura che spesso avemo

1) Per la lett. medievale cfr. NOVATI in *Giorn. stor.*, 1885, V, 279-82. Anche nella letteratura spagnuola, del s. XVI c'è il tipo del *fanfarron:* vedi la *Celestina*, dove si ha *Centurio* che adopera i soliti vanti e compie, o meglio, non compie, le solite imprese. Nella *Tragicomedia de Lisandro y Roselia*, una delle imitazioni della *Celestina*, vi è *Brumandilon*, « en cuya encomienda estaba Celestina » (A. I, 5) Nelle aggiunte al *Cancionero de obras de burlas*, pp. 233-6: *Fieros que haze un Rufián llamado Mendoza contra otro que se dezia Pardo, porque le requeria à su amiga de amores.* Il CERVANTES, nel prologo alle sue *Ocho comedias* (Madrid, 1615) ricorda quell' attore *Nabarro*, successore di Lope de Rueda, « el qual fue famoso en hazer la figura de un rufian cobarde ».

2) Cfr. SCHERILLO, *Capitan Fracassa* (in *La Commedia dell'arte in Italia*, studi e profili, Torino, Loescher, 1885, pp. 95-116).

Hosted by Google

veduto fare a Berto » ; e l'aneddoto di quel tale che, essendo da una donna invitato a danzare, « e rifiutando esso e questo e lo udir la musica, e molti altri intertenimenti offertigli, sempre con dir, cosi fatte novelluzze non esser suo mestiere », e che il suo mestiere era il combattere, fu consigliato dall' arguta dama di farsi ungere d' olio con tutte le sue armature, e andarsi a riporre in un armadio, per non irrugginire peggio di quel che era rugginoso ! 1) Non meno vivacemente Annibal Caro doveva poi fare il ritratto di quel capitan Coluzzo, da lui incontrato a Velletri che se ne andava « sempre aliando intorno all'osteria, come il nibbio al macello per iscroccare alle volte qualche pastetto da quelli che passano, come fanno i sonatori ed i provisanti, raccontando or la rotta di Ravenna, or il sacco di Genova, e 'l più delle volte il fatto d'arme della Bicocca, per venire a quella segnalata fazione ch'egli celebra di lui stesso » 2). E, nei *Ragionamenti* dell' Aretino, la saggia Nanna consiglia (ed. cit., II, 66) : « Mi par sentir sfracassarti la porta da un Capitano : oh Iddio! hoggidì ognun si chiama il Capitano, e mi par che fino a mulattieri salgano al capitaniato; dico sfracassare, perchè le fanno picchiare con braveria, per parer di esser bestiali, parlando tuttavia con alcuni dettaregli spagnuoli, mescolandoci de' franciosi anchora; non dare udientia a cotali tentennapennacchi . . . . »

Si ascoltino poi i detti che ci sono conservati di capitani anche valorosi. Un capitano spagnuolo, uscendo in campo contro i nemici, ed impaurendosi i suoi che si vedevano in assai minor numero, dice: « Si el cielo se cayesse, lo avemos de tener con los brazos ! ». Cielo e terra e mondo tornano in altre frasi : « Si el mundo tuviesse asas, le alçaria ! » 3).

Una delle più antiche opere drammatiche del secolo XVI che ci presentino il tipo del bravo, la farsa di Venturino da Pesaro (anteriore al 1521), non mostra traccia di derivazione latina. Lo *Spampana* è forse, come vuole il Quadrio, la caricatura di qualche compagno dell'autore, valoroso capitano egli stesso 4). Bàlzano dalla realtà storica le figure di ca-

1) *Cortegiano*, ed. Cian, I, §§ 17-18, pp. 40-2.

2) Lett. da Velletri, 30 aprile 1538.

3) *Floresta española*, p. 207.

4) La farsa di Venturino fu ristampata dallo STOPPATO, *La commedia pop. in Italia*, pp. 191-217. Ma nè egli nè altri s' avvide che ne aveva già discorso a lungo, riferendone i brani più importanti, il vecchio QUADRIO, III, P. II, 217-9.

Hosted by Google

pitani delle commedie dell'Aretino: il milite glorioso sbozzato dall'istrione del prologo del *Marescalco* e in quello della *Talanta*, e il *Capitan Tinca* da Napoli, che ha parte in quest'ultima commedia. Ecco qualcuno dei suoi eroismi:

Branca. O che scampanata faran le istorie de la bona memoria di Vostra Signoria!

Tinca Sappi che ne la giornata de la Cerignuola, che durò fino ad un ora di notte, onde ci morì uno uomo d'arme, e due ce ne restar feriti, io fui quello che buscai il fuoco, che accese il torchio a colui, che entrando di mezzo ne la battaglia, riguardata l'una parte e l'altra, disse: signori, egli si è fatto assai per oggi.

Branca. Fu una bestiale avvertenza la vostra, che trovò il fuoco in sì gran baruffa.

Tinca. Vuoi tu altro che l'atto, che tu intendi si antipone a quello, che ne' frangenti de l'assedio di Padova procacciò la corda, con la quale si legò la gatta, che, posta in cima de la lancia fitta nel bastone, isfidava la gente a venire a sciorla; e questo onore mi si dà, perchè hanno più brusca fronte i fatti d'arme che gli assedii. — (a. I, sc. XII).

Storicamente situato è anche il *Capitan Basilisco*, nell'*Alilia* del Raineri. La sua *femmina* (concubina), che ha il nome assai plebeo e napoletano di *Zizzella* (*zizza*, in dial. nap., « mammella »), ne fa questo ritratto al capitano dei birri. « Ha nome lo Capitanio Basilisco Passavolante capovano, segnore ». E come va vestito? insiste l'aguzzino:

Ziz. Na coppola inaurata di velluto giallo, segnore, e no pinnacchio rosso.

Agoz. Il giuppone e le calze, di sù?

Ziz. Lo joppone è di raso incarnato, segnore, e le calze tutte frappate, segnore.

Agoz. La cappa?

Ziz. Ha no mantiello travisato corto, segnore, listato di raso giallo e no collitto bianco tutto frappato. Signore, ve lo raccomanno! Uh poverello poverello! (IV, 5).

Bravo e fortunato colle donne, al servo Fosco, che gli parla d'Ippolita di cui è innamorato, dice:

Quando vuol ella un dì ch'io passi di là con un spadone in collo, con la celata che mi donò Gian de medici, con cento piume in testa, con le mie fanterie, tutto armato da capo a piedi com'è il Dio de la guerra?

Ma, di notte, quel valoroso, ha paura d'andare! — Alla sua spada parla

Hosted by Google

teneramente: « A, a, a, trincia l'ossa, l'argentina, la fulminante, la furibonda, la tira il sangue a se come il ferro la calamita! » (III, 1). Ma il servo lo conosce bene: « Insomma, non ne falla uno, e quando udite questi bravacci, ismembratori, squassapennacchi, fatene prova in tutto e sete chiari . . . . . » (I, 7) 1).

Ma se si deve ammettere che il tipo comico del *Capitano,* malgrado la vena ora tenue, ora grossa d'imitazione latina, prendesse origine dalla vita del tempo, è poi rigorosamente esatto quel ch'è stato spesso affermato: che il *Capitano* fosse senz'altro la caricatura del soldato spagnuolo?

A me non pare. Il *Capitano* era la degenerazione del soldato, italiano, francese, o spagnuolo, o di qualunque altra nazione ne vedessero allora gl'italiani. Il *Capitano*, nelle commedie, ci si presenta spesso italiano, spesso napoletano, talora — e non nelle più antiche — spagnuolo 2).

Lo spagnuolo era stato messo subito in commedia come vantatore e galante. D'altra parte, dalla seconda metà del cinquecento, i soldati stranieri che si vedevano in Italia erano appunto gli spagnuoli 3). Questo spinse a determinare il tipo del capitano anche come *Capitano spagnuolo.*

E qualcuno non mancava di osservare che il tipo era, storicamente, bugiardo! « È brutta sproportione — diceva amaramente il Boccalini — introdur nelle comedie per milantatore quello spagnuolo che *intanto non si vanta di quello che non ha fatto, e non dice quello che vuol fare; che i mali fatti o nega o ricuopre; e prima mena le mani che mi-*

1) Anche dove l'imitazione latina è evidente, il tipo appare spesso ritemprato nei costumi e nei fatti del tempo. Pei bravi del Calmo, ch'erano gli *stradioti* della Repubblica veneta, vedi Rossi, *Lettere del Calmo,* introd., pp. LXXIV-LXXVII. Il *Capitano* del Dolce (Venezia, Giolito, 1560) è imitazione plautina confessata: « Vedrete comparervi innanzi il milite, *Ma con altra divisa....*»

2) Cfr. Novati, l. c., 279-82, che cita opportunamente una lettera del Boiardo a proposito di un Don Giuliano capitano dei balestrieri di Carlo VIII e le sue vanterie. È curioso poi notare che *Fracasso,* prima di essere il nome d'un personaggio del Cocaio, fu il soprannome di un capitano italiano di casa Sanseverino. Nella *Philenia* del Mariconda (1547) il soldato porta il nome glorioso di *Ferramosca*, della famiglia di quell'Ettore, noto per la disfida di Barletta (cfr. Croce, in *Giorn. stor.*, XX, 310).

3) Cfr. Quadrio, III, P. I, 216.

Hosted by Google

nacci con la bocca, operando alla muta più fatti che parole ». Lo spagnuolo sembrava al Boccalini personaggio più da tragedia che da commedia! 1).

È difficile dire quale fosse il primo *Capitano spagnuolo* comparso sui teatri. Il *Capitano* dell'*Amor costante*, come abbiamo già notato, non incarna se non parzialmente il tipo del millantatore. Don Ignico dei *Rivali* è pauroso, ma il lato militare della sua figura non è svolto. Spagnuolo è il *Capitano Martino Alonzo* delle *Due Cortigiane* del Domenichi (1563); e di lui dice il parasito Godenzo: « Io son parasito, leccapiatti e cagnotto d'un capitano spagniuolo, ch'è il più sciagurato et peggiore huomo del mondo...» (a. IV, sc. 1); ma è una figura appena appena accennata. Il tipo appare del tutto formato solo nell'ultimo trentennio del secolo XVI 2).

VI.

Il tipo del Capitano spagnuolo.

Il *Capitano spagnuolo* ha una copiosa letteratura che lo rappresenta: ma questa letteratura è pur soltanto un resto della più ricca produzione che si effondeva nelle improvvisazioni dei comici dell'arte. Alcuni attori si resero famosi collo specializzarsi nella parte del *Capitano spagnuolo*, che richiedeva una buona conoscenza della lingua e anche delle cose e dei costumi di Spagna. Tali furono i napoletani Fabrizio de Fornaris e Silvio Fiorillo. Il primo, col nome di *Capitan Coccodrillo*, appartenne alla compagnia dei *Comici confidenti* e recitava a Parigi nel 1584 e 1585 3). Il secondo, comico *Acceso*, recitava specialmente sotto il nome di *Capitan Matamoros*, a Napoli, sulla fine del cinquecento, e in parecchie città d'Italia nei primi decennii del secolo seguente 4).

1) *Ragguagli di Parnaso*, ediz. di Venezia, 1680, I, 242-3.

2) L'introduzione del personaggio dello *Spagnuolo* nella commedia italiana fu criticata da G. C. Capaccio: cfr. CROCE, *Teatri di Napoli*, p. 81.

3) Le notizie intorno a lui sono cavate dalla sua commedia l'*Angelica* (Parigi' 1585), che citeremo più oltre (cfr. per tutti BASCHET, *Les comédiens italiens à la cour de France*, Parigi, 1882, pp. 89-92). Non so donde il SAND (*Masques et bouffons*, I, 195), seguito da moltissimi da A. Bartoli, dallo Scherillo, e da me medesimo, *Teatri di Napoli*, p. 63), abbia cavato che morisse il 1637!

4) Cfr. intorno a lui F. BARTOLI, *Not. istor. dei com. ital.*, I, 223-6, e CROCE, *Teatri di Napoli*, pp. 64-67, 777-8. — Il *capitan Cardone*, che recitava circa il 1584, era forse Giovanni Pelesino (D'ANCONA, *Orig. del teatro* ², II, 486, 511).

Hosted by Google

Tanto il De Fornaris quanto il Fiorillo furono anche scrittori, e consegnarono alle stampe una parte delle loro comiche fantasie. E altri commediografi introdussero, nelle loro commedie letterarie, la parte del Capitano spagnuolo.

In che cosa il tipo del Capitano spagnuolo differiva dal tipo del Capitano italiano?

Prima di tutto, com'è naturale, nella lingua che parlava, e nel nome che portava: *Capitan Cardona*, *Matamoros*, *Cortarincones*, *Rajabroqueles*, *Sangre y Fuego*, ecc.

In secondo luogo, come sembra, anche nel vestito. Il Riccoboni ci dà in due tavole distinte l'abito del capitano italiano e quello dello spagnuolo. In verità, se la posa delle due figure è diversa — l'italiano colle mani puntate nei fianchi e lo spagnuolo in atto di schermire — l'abito è quasi simile. Lo spagnuolo ha un gran colletto, che manca all'italiano, manichini ricamati ai polsi e mantello svolazzante 1). Altre volte, il costume era più caricato, e gli si soleva appiccare sul petto e sulle spalle il suo blasone, che raffigurava per lo più un porco spino 2). Il costume di Matamoros di Silvio Fiorillo era un gran cappello piumato, un gran collare a lattuga, e un immenso mantello nel quale s'impacciava la lunga spada 3).

In quanto al carattere, esso, nei suoi tratti fondamentali, era comune allo spagnuolo e all'italiano. « È questa una parte — dice il Perrucci — ampollosa di parole e di gesti, che si vanta di bellezza, di grazia e di ricchezza, quando per altro è un mostro di natura, un balordo, un codardo, un pover'huomo, e matto da catena, che vuol vivere col credito d'esser tenuto quello che non è, de' quali non pochi si raggirano per lo mondo » 4).

1) L. RICCOBONI, *Histoire du théâtre italien*, Parigi, 1728, figg. 9 e 10. Queste figure rispondono bene alle prescrizioni del PERRUCCI (*Dell'arte rappresentativa*, p. 334): « Rappresentando un Capitano, affetti le vesti di quegli antichi soldati, che portano un gran colletto di dante, una gran spada, un cappellaccio, e simili caricature.... »; cfr. M. SAND, *Masques et bouffons*, I, 206-1.

2) Così il MOLAND, *Molière et la com. ital.*, Parigi, 1867, p. 18 *n.*

3) Così è riprodotto innanzi a parecchie delle sue opere. Cfr. CROCE, *Teatri di Napoli*, fig. sul frontespizio.

4) *Dell'arte rappres.*, P. II, regola VII, *Delle parte de' Capitan bravi*, p. 273 sgg. Nella P. I, Reg. XIV, p. 167, ragionando dei personaggi, dice che: « i Bravi siano

Hosted by Google

Non altrimenti ci si presenta uno dei più antichi capitani spagnuoli che ci sieno stati conservati letterariamente: il *Capitan Coccodrillo* dell' *Angelica*, comedia di Fabrizio de Fornaris, recitata a Parigi il 1584 e stampata l' anno dopo 1).

Vedetelo entrare in iscena, affiancato dal servo *Squadra* e dal parasito *Mastica*. Egli si volge, gridando e chiamando i suoi servi immaginarii, che, a sentir lui, lo hanno abbandonato. « Olà, mozos, adonde sois, vellacos! Juanillo, Squadra, Antonillo, borrachillos, valgale los diablos del infierno, es possible que non los pueda haver con migo jamas, estos picaros . . . ». Impone allo Squadra che dia gli ordini perchè i suoi famosi cavalli sieno ben rigovernati e pronti, e le sue armi sien tenute forbite e lucide, sì che, nel dar colpi, somiglino lampi. Nell' apparecchiare la casa pel ricevimento della sua sposa Angelica, si ricopra con una tenda il suo ritratto: « se cubre muy bien el retrate de la cara bizarra, porque saria empossible que, si lo vediesse Angelica, no moriesse luego, porque aquellos ojos tienen tan gran virtud que non ay persona, por valorosa que sea y de fuerte coraçon, que, mirandolos, de miedo no sea fuerçada caer muerta en tierra ». Se il suo sguardo uccide, il suo passo fa tremar la terra; e Plutone, per timore che dai crepacci della terra non entri il sole a dissipar le tenebre del suo regno, gli manda ogni anno un tributo. E se la sua spada potesse parlare, oh quante cose racconterebbe!: « Quien puebla mas los cimiterios d'esta tierra, sino ella? Quien ha hecho ricos los cyrugianos del mundo? Quien da de contino que hazer a los armeros? Quien destroza la mala y fina?» ecc. ecc. ecc. Al che il parasito Mastica: « Et ogn' huomo se guarde de la mala ventura! E che bando o che grida ch' è stata questa? In effetto, questo spagnolo si prosoppone esser tutto bravo, tutto bello, tutto gratioso et tutto gentile. Et io tengo per fermo, che non credo che giamai sia uscita la più gran bestia de lui da la stalla del suo paese. » E il servo Squadra: « Signor, io resto il

di persona confacente al vanto, ma poi nell' azione pronti alla fuga, poichè quanto darà più aspettazione delle sue gloriose imprese, tanto più farà ridere con la decezione o inganno nel dare in babbuaggine ».

1) *Angelica*, Comedia di FABRITIO DE FORNARIS napolitano detto il Capitano Coccodrillo, Comico Confidente. In Parigi, appresso Abel l' Angelier alla prima colonna della gran Sala del Palazzo. MDLXXXV.— Fu ristampata a Venezia, 1607, e tradotta in francese (Paris, 1599).

Hosted by Google

più attonito huomo del mondo, perchè pensava haver un solo Padrone, et mi par de haverne due millia.....».

Al parasito raccomanda che racconti ad Angelica alcune delle sue prodezze, e gli ricorda, tra l'altre, il suo mirabile combattimento con un'Amazzone 1). Ci fu qualche testimone di questa battaglia?—domanda il parasito.— « No, porque mis soldados moriron todos, y no quedò otro que un solo de la parte de los enemigos, el qual con un puntapiè fue enviado de mi en el zielo, y anduvo a caer delante de Jove, adonde sta rogando por mi salud, pues que podiendo enviarlo en Infierno, el como los otros, l' haia enviado en el zielo entre las estrellas.....»

Ma quando, a questo *capitanazo* ricco e valoroso, Mastica chiede, quasi a compenso della sua lunga pazienza nell' ascoltarlo, un invito a pranzo, Capitan Coccodrillo mendica pretesti: non pranza in casa, perchè è stato invitato dal Senato veneziano; non ha vino, perchè gli è finito allora allora, ecc. ecc. E del suo valore poi dà la solita prova quando si trova a faccia a faccia con Fulvio, suo rivale nell' amore di Angelica. Prima, ha minacciato: « Es posible que un napolitano tenga tan gran ardimiento que le baste el animo de hazerme un inganno como este? Por mi vida, que me determino de andar à Napoles y mattar quantos Napolitanos stan alla, hasta que matte este vellaco de mi rival ». Ma Fulvio viene, e lo sopraffà facilmente, sfidandolo prima e poi caricandolo d' improperii.

Il *Capitan Cardone* è descritto efficacemente in un noto luogo della *Tancia* del Buonarroti (G. II, a. III, sc. 2ª).— Assai indeterminato è il carattere di lui nell'*Amfiparnaso* musicale del Vecchi (1594) 2), dove appare innamorato d' Isabella, che s' acconcia a ricambiarlo in apparenza, per un ripiego opportuno, ed ha con lui una curiosa scena di amore. Ma, quando poi Isabella ritorna al suo primo e vero amante Lucio, e lo sposa, il capitano, assai bonariamente, concorre con gli altri a farle un dono:

Tres mil maravedis
Toma, o dama hermosa,
Y de mi Lucio esposa.

Del *Capitan Matamoros*, recitato da Silvio Fiorillo, ci resta un ritratto,

1) Questo brano, che comincia: « *Combatiendo yo, vino una balla*, etc. », è stato più volte citato e riprodotto.

2) Dell' *Amfiparnaso*, vedi la ristampa nella *Gazzetta musicale* del Ricordi, a. XLVIII, 1893, p. 42 sgg.

Hosted by Google

in ottave alternate spagnuole ed italiane, che precede un' operetta dello stesso Fiorillo, *la Ghirlanda*, egloga, e la parte che ha nell' altra sua comedia, *Li tre Capitani vanagloriosi* (1621) 1). Questi tre capitani sono: *Capitan Mattamoros, Capitan Don Cortarincones,* e l' italiano *Capitan Tempesta.* Il prologo si aggira intorno alla Vanagloria: e tanto più, dice l'autore, ha creduto opportuno di mettere in iscena i tre vanagloriosi, in quanto « in Napoli si rappresenta il caso, dove sempre demorare sogliono infiniti guerrieri, e ancora di quelli che vanamente si gloriano di ciò ch' è impossibile a credere ».

È inutile trascrivere le vanterie che tutti e tre i capitani fanno coi loro servi e compagni, che sono del genere istesso di quelle già riferite del Capitan Coccodrillo. Come il sole tra le stelle, così è Matamoros tra i capitani: egli si ciba di balene, elefanti e rinoceronti, con ripieni di archibugi e colubrine; beve il sangue dei mori, dei Giudei e dei cani rabbiosi di Corsica; Giove lo chiama a consulta tra gli dei, tutti i potentati invocano il suo soccorso; egli è un mondo, non un microcosmo, ma un macrocosmo; nella fronte un Saturno, nell' occhio destro il Sole, nel sinistro la Luna, ecc. ecc. 2).

In mano dei comici improvvisanti, il tipo del Capitano spagnuolo s'era irrigidito in una serie di parti concertate e di *lazzi* o azioni, che si ripetevano come seguendo un canone fisso. E, se il tipo del Capitano italiano dette luogo alle *Bravure del Capitano Spavento*, e a qualche altra simile raccolta, p. es. *Le spaventose iperboli del gran Capitano Coviello* (Venezia, 1725), il tipo del capitano spagnuolo produsse, a sua volta, la raccoltina della *Rodomontadas castellanas* o *españolas.*

Queste *Rodomontadas castellanas* furono stampate a Parigi nel 1607, colla traduzione francese a fronte 3); e ristampate in tre lingue (spagnuola, francese e italiana), con correzioni e aggiunte, nel 1627 a Venezia da Lorenzo Franciosini, e più volte in séguito 4). Nell' ultima redazione formano un volumetto di 64 pagine, contenente 48 bravure, più una bar-

1) Cfr. CROCE, *Teatri di Napoli* pp. 66-7.

2) Un *Capitan Basilisco* è negli *Amorosi inganni* di VINCENZO BELANDO, Parigi, 1609.

3) *Rodomuntadas castellanas, recopiladas de diversos autores y mayormente del capitan Escardon Bombardon*, Por N. BAUDOUYN, *Rodomontades Espagnoles*... Paris, Chevalier, 1607.

4) *Rodomontadas españolas, recopiladas de los comentarios de los muy espan-*

Hosted by Google

zelletta 1). Sono tolte dalle varie commedie, nelle quali appariva la parte del Capitano spagnuolo 2).

Con maggior vivezza è trattato il tipo del Capitano, in generale, e quello dello spagnuolo in particolare, nelle commedie erudite di Giovan Battista della Porta. Nella *Fantesca* ne compaiono due: *Capitan Dante* e *Capitan Pantaleon*. Il primo è chiamato dal pedante Narticoforo perchè lo sbarazzi di un suo nemico, il vecchio Gerasto, e questi chiama allo stesso effetto, contro Narticoforo, il capitan Pantaleon. Una parte da sicarii, di cui gli aneddoti che si leggono con tanta frequenza nelle cronache del tempo, mostrano la storica esattezza 3).

Ma era sempre, e del tutto e da per tutto, simile il tipo del *Capitano spagnuolo* con quello dell' *italiano*? C' era qualche differenza! Il Perrucci, napoletano e suddito di Spagna, nelle sue regole dell' *Arte rappresentativa* (p. 274), dice esplicitamente: « Quando si fa in spagnuolo, bisogna farlo *con decoro*, perchè questa nazione, per ogni verso gloriosa, *non patisce esser derisa*, *come lo soffrono l' altre*, facendosi deridere i Napoletani per sciocchi e linguacciuti, i Bolognesi per ciarloni, i Veneziani per ridicoli, i Francesi per ubriachi, i Siciliani per garruli e contenziosi senza alterarsi, anzi ne godono. *Ma lo spagnuolo riderà nell' ascoltare le bravure, ma non vuol vedere nella parte, benchè finta, d' un soldato, codardie* ». Il che ci richiama alla mente l' osservazione del Boccalini; e ci fa pensare che, nelle terre sottomesse alla signoria e all' influenza di Spagna, e innanzi a un uditorio con elementi spagnuoli, i comici solessero usare assai prudenze, sbizzarrendosi poi in luoghi più favorevoli, come nelle recite in Francia, o nel Piemonte e in altri stati che si trovarono, per un tempo più o meno lungo, ad essere in lotta dichiarata con la Spagna. Farei, perciò, un po' di tara a quello che si è di frequente affermato: che col tipo del Capitano spagnuolo, millantatore e vigliacco,

tosos, terribles e invencibles Capitanes Matamoros, Crocodilo, y Rajabroqueles. Rodomontate o bravate spagnuole, ecc. ecc. Hora nuovamente alla dichiarazione Francesa aggiunta l'Italiana e corretta la Composizione Spagnola da LORENZO FRANCIOSINI da Castelfiorentino, Venezia, 1627.

1) Ho sott'occhio l'edizione di *Milano, per Gio. Pietro Cardi, 1643.*

2) Una bravata spagnuola, che comincia: « *No sabes quien soy?* », riferisce anche il PERRUCCI, *o. c.*, p. 275.

3) Cfr. CROCE, *Teatri di Napoli*, pp. 73-4.

Hosted by Google

gl'Italiani si vendicassero dei loro dominatori ed oppressori. Non sarebbe stata una vendetta allegra ! 1).

Il tipo del *Capitano*, dalla seconda metà del cinquecento e per quasi tutto il seicento, soffocò tutte le altre rappresentazioni vive, dirette, libere, realistiche che si potevano fare sul teatro del carattere della nazione spagnuola. La varietà dei personaggi della commedia del primo cinquecento era sparita.

Una rara eccezione è il soldato spagnuolo che vien dalle Fiandre dove, avanzando venti paghe, si è rivoltato coi compagni, si è dato alla campagna ed è giunto fino a Napoli, lacero ed affamato e pur sempre vantatore e disposto a fare il galante con le donne; il quale appare nella *Tabernaria* del Porta 2). Son tristi, come la realtà, la miseria e la fame vorace di questo povero *Don Juan de Cardon de Cardona !*

Con la seconda metà del seicento il *Capitano spagnuolo* finì, perchè non aveva più radici nella vita del tempo ed era diventato, per conseguenza, sempre più esagerato e, si potrebbe dire, pedantesco. « Questo carattere di Capitano — scrive il Quadrio — tuttavia affatto, venti anni avanti la fine del secolo passato, mancò; e quanti abbiamo ascoltato volerlo nelle odierne commedie rifare, abbiam osservato che non gradiscono al popolo, perchè danno realmente in sciocchezze e freddure » 3).

1) A questo proposito mi par da ricordare ciò che diceva NAPOLEONE, nel discorrere della mutazione di spirito pubblico, accaduta in Italia dopo la campagna del 1796-7 e la creazione delle repubbliche italo-francesi: « Dans les comédies, dans les farces des rues, on avait toujours représenté un italien bien lâche, quoique spirituel, et une espèce de gros capitan, quelquefois français et le plus souvent allemand, bien fort, bien brave, bien brutal, finissant par administrer quelques coups de bâton à l'italien, aux grands applaudissements des spectateurs. Le peuple ne souffrit plus de pareilles allusions: les auteurs mirent sur la scène, à la satisfaction du public, des Italiens braves, faisant fuir des étrangers pour soutenir leur honneur et leurs droits. L'esprit national s'était formé » (*Mém. pour servir à l'hist. de France tous Napoléon écrits à Saint Hélène*, Paris, 1840, *Bibl. hist. et milit.*, T. VI, p. 737).

2) CROCE, *Teatri di Napoli*, p. 73. È perduta l'altra commedia del Porta, intitolata *Lo Spagnuolo.*

3) QUADRIO, T. III, P. I, p. 219. — Il GALIANI, nel *Voc. Nap.*, II, 130, ci ricorda « Pascariello Spaccamonte, famoso saltimbanco che si rese celebre nel finger la parte del Capitan Mattamoros ».

Hosted by Google

*
* *

Quando il personaggio dello Spagnuolo ritorna nella commedia del secolo XVIII, esso è molto mutato. È un carattere appassionato e romanzesco, che mostra, senza dubbio, gli addentellati colla rappresentazione comica del cinquecento; ma che ha in meno alcuni elementi rispetto a quella, e ne ha acquistati altri: alcuni colori si sono attenuati ed altri singolarmente rinforzati. Già in una delle commedie pulcinellesche del Capeci, nel *Pulcinella finto giocatore*, rappresentata a Roma il 1721, tra i personaggi che parlano in diverse lingue e dialetti, è un *Don Rodrigo cavaglier spagnuolo*: un buono e leale e servizievole amico, che ha, insieme coi difetti, anche le virtù della sua nazione. — Non sai chi sono io? — dice in una scena con Pulcinella. — « Pues yo te lo dirè: yo me llamo Don Rodrigo Alvarez del Prado Enrique Manrique Toledo Osorio Guevara Lara Silva y Gusman» Mira, si hay familia noble en España que no sea de mi parentado! » (a. I, sc. I). E, con cavalleresca sfida, vuol seriamente ed ingenuamente battersi — con Pulcinella! (a. I, sc. XV) 1).

Chi non ricorda poi la rappresentazione tipica dello spagnuolo *Don Alvaro di Castiglia*, occupato insieme col *milord* inglese, il *monsieur* francese, e il *conte* italiano a corteggiar la bella Rosaura, nella *Vedova scaltra* del Goldoni (1748)? Don Alvaro è superbo della sua nobiltà, splendido, fastoso; a Rosaura manda, come il più degno dono che le possa fare, l'albero della sua casa; e, posposto da lei al conte italiano, si limita ad andar via, dichiarandola caduta nella sua disgrazia!

1) Intorno alle commedie del Capeci, vedi CROCE, *Teatri*, append., pp. 688-696.

Hosted by Google

Hosted by Google

Hosted by Google

DELLO STESSO AUTORE

—=—

1. *Primi contatti fra Spagna e Italia*, memoria letta all' Accademia Pontaniana, Napoli, 1893.
2. *La corte spagnuola di Alfonso d' Aragona a Napoli*, memoria letta ivi, Napoli, 1894.
3. *Versi spagnuoli in lode di Lucrezia Borgia e delle sue damigelle*, Napoli, 1894.
4. *Di un antico romanzo spagnuolo relativo alla storia di Napoli*, « *La Cuestion de Amor* », Napoli, 1894.
5. *La Corte delle Tristi Regine* (dal *Cancionero general*), Napoli, 1894.
6. *Di un poema spagnuolo relativo alle imprese del gran Capitano nel Regno di Napoli*, « *La Historia Parthenopea* » *di Alfonso Hernandez*, Napoli, 1894.
7. *Intorno al soggiorno di Garcilasso de la Vega in Italia*, Napoli, 1894.
8. *Di alcuni versi italiani di autori spagnuoli*, Napoli, 1894.
9. *Memorie degli spagnuoli nella città di Napoli*, con Appendice sugli *Artisti spagnuoli che lavorarono in Napoli* (nella *Napoli nobiliss.*, a. III-IV, 1894-5).
10. *L'avversario spagnuolo di Antonio Galateo* (in *Rassegna Pugliese*, a. 1895).
11. *La lingua spagnuola in Italia*, appunti, con un' appendice di A. Farinelli, Roma, E. Loescher, 1895.
12. *Ricerche ispano-italiane*. I.—*Appunti sulla letteratura spagnuola in Italia alla fine del secolo XV e nella prima metà del XVI*, memoria letta all'Accademia Pontaniana, Napoli, 1898.
13. *Ricerche ispano-italiane*. II.—*1. La città della Galanteria. — 2. Il peccadiglio di Spagna — 3. Gli Spagnuoli descritti dagli Italiani — 4. Lo Spagnuolo nelle commedie italiane — 5. Il tipo del Capitano in commedia e gli Spagnuoli in Italia — 6. Il tipo del Capitano spagnuolo*, Noterelle, ivi, Napoli, 1898.

IN CORSO DI STAMPA

14. *Due illustrazioni al* « Viaje del Parnaso » *del Cervantes*. I. *Il Caporali, il Cervantes e Giulio Cesare Cortese*. II. *Il viaggio ideale del Cervantes a Napoli nel 1612* (nella « Miscellanea in onore di D. Marcelino Menandez y Pelayo »).

15-16. *Ricerche ispano-italiane*, Serie III e IV.

Hosted by Google

ANGELO BORZELLI

Accuse in Giuseppe Valletta

(Contributo alla Biografia)

NAPOLI
TIPOGRAFIA DI FILINTO COSMI
Vico Freddo alla Pignasecca, 3
MDCCCLXXXXI.

Hosted by Google

Hosted by Google

ANGELO BORZELLI

Accuse in Giuseppe Valletta

(Contributo alla Biografia)

NAPOLI
TIPOGRAFIA DI FILINTO COSMI
Vico Freddo alla Pignasecca, 3
MDCCCLXXXXI.

Hosted by Google

Hosted by Google

L'entusiasmo dei Principi e dei Grandi Italiani del Cinquecento nel raccoglier libri e codici non venne meno, nè illanguidî nel dispregiato Seicento; anzi le raccolte messe insieme a mano a mano aumentarono e si vennero formando nuove biblioteche pubbliche e private a promuover variamente gli studi.

Dell'entusiasmo dei Principi e dei Grandi Italiani fu preso il Valletta, il quale, nella seconda metà del secolo XVII, formò nella sua casa una privata biblioteca, che fu visitata da quanti stranieri vennero in Napoli, e fu consultata da tutti quelli che attesero a studii severi, specialmente d'erudizione.

I dotti d'Europa lodarono l'opera dell'erudito napolitano, che venne in fama in patria e fuori; ma qualcuno non volle riconoscere in lui quella erudizione che altri riconosceva e stimava, ed al bel numero delle lodi vanno aggiunte le critiche di tre scrittori napolitani del suo tempo, due poeti ed un prosatore d'occasione, che, spinti dall'indole satirica, o da invidia, o da altre cause a noi ignote, tartassarono il povero dottore di legge.

Lo storico, oggidì, fedele alla sua missione, tien conto di tutti i documenti e di tutte le fonti, raccoglie tutto, e noi raccoglieremo le lodi del Valletta, che contribuì con la proficua istituzione, affatto privata, a mantener viva tra noi la cultura e la tradizione dei buoni studi; ma ricorderemo pure le accuse per tentar la nota esatta, per conoscere dell'uomo i vari aspetti, e le sue virtù, ed i suoi vizii.

Giuseppe Valletta non fu nobile, nè pretese, a quel che sappiamo d'esser disceso d'illustre progenie.

Nacque di un sartore (1), Onofrio, e di Caterina Di Clauso, il 6

(1) Due sono i biografi del Valletta, il Giustiniani ed il P. Berti; ma queste biografie, accanto a molte notizie utili, ne hanno moltissime inesatte, come avremo occasione di vedere, perchè costoro intendono la biografia come Elogio e studiano di ritorcere tutti gli argomenti a servizio dello scopo che si propongono.

Lorenzo Giustiniani. *Memorie Storiche degli scrittori Legali del Regno di Napoli.* In Napoli MDCCLXXXVII. Nella stamperia Simoniana. Tomo II.

Hosted by Google

ottobre del 1636. Frequentò, fanciullo, la scuola dei Gesuiti, ove apprese il latino con amore, poi passò a studiar legge e consegui la laurea il 1656, nel mese di Febbraio (1).

A venti anni, o poco più, dopo la peste, che portò lo sterminio in Napoli, cangiandola in un cimitero,(2) il Valletta, accortamente, sposò una vedova di casa Vernassa, una bella donnina, Vittoria Vadiglia, oriunda spagnuola, che gli dette figliuoli e clienti, due dei quali, l'Andreini e il Duca Strozzi, gli furono cagione di dolori e noie infinite (3).

Anzi le accuse di aver tratto profitto di costoro più del dovere

Padre Alessandro Pompeo Berti. *Vita di Giuseppe Valletta*, nell'opera: *Le Vite degli Arcadi Illustri* pubblicate da G. M. Crescimbeni. In Roma per Antonio dei Rossi 1727. Parte IV.

Il Padre Berti dice d'aver frequentata la casa del Valletta e di aver visto molte lettere mss. di letterati di Europa e scritture originali, dalle quali ha cavata la maggior parte della presente vita. Noi gli possiamo credere, perchè la biografia od Elogio è pieno di brani di lettere; ma non ci sappiamo spiegare certi errori grossolani, che, a nostro credere, derivano appunto dall'aver voluto fare il panegirico e non già opera coscenziosa di biografo.

(1) Giovanni Corrado, nell'opera: « De requisitis ad V. I. Doctoratus Lauream in Almo Collegio Neapolitano ecc. » Neap. Typis Lucae Antonij de Fusco. 1672.

(2) Il dotto medico Salvatore De Renzi fu lo storico di questa sventura nell' opera: *Napoli nell'anno 1656* ccc. pubblicata in Napoli il 1867, ricca di una bibliografia utilissima.

Leggi: *La Fuorfece o vero L'Ommo Pratteco co li diece quatre de la Gallaria di Apollo* di Biaso Valentino. Napoli 1783. Presso G. M. Porcelli — IV Quatro — Canto IV — La Peste — Pag. 70 e seg. Vol. II.

(3) Dell'affare Andreini non possiamo dir nulla.

Dell'accusa e del sospetto di non aver ben curati gli interessi del Duca Strozzi dà notizia lo stesso Valletta in una sua scrittura dalla quale, veramente, ne esce con onore, come suol dirsi, e noi gli prestiamo fede volentieri, sia perchè il terribile Acciano, che lo tartassa in sul generale, non si sarebbe lasciato sfuggire ancora una prova, dopo il ricordo che ei fa dell'Andreini, a conferma della sua accusa, sia perchè i Confuorto ricordano l'agenza sol come fonte di guadagni.

Dalla difesa del Valletta sappiamo che egli aveva 150 ducati all'anno come avvocato ed agente del Duca Strozzi e del Marchese suo figlio, che fu in carica molti e molti anni, adoperandosi a pro degli interessi loro, che grande utilità gli venne di detta casa. Il primo sospetto circa l' amministrazione surse l'anno 1669, tanto che il duca venne in Napoli ed il Valletta gli presentò i conti esatti, e punto nell'onore, voleva rinunziare a quell'ufficio; ma ve lo costrinsero con insistenza ed ei lo tenne ancora insino al 1682, dando però il libro delle entrate ai fratelli Alessandro e Guidetto Guidetti, negozianti fiorentini in Napoli, per notarvi le polizze d'esazione che ei girava a costoro.

Ma presso a poco in quest'epoca, una vendita di grani fatta contro gli avvisi venuti di Firenze, dette luogo a sospetti di appropriazione indebita, e l' andar che fecero i grani, per molte circostanze, in vari porti, prima di giungere a Genova, e le voci popolari fecero credere ad una truffa; per la qual cosa, e per l'onorario che gli venne tolto, indignato, citò gli Illustrissimi Signori, reclamando il compenso per tutti i servizi fatti e le fatiche particolari, sostenendo la tesi che non bisogna confondere l'assegno che riguarda la fatica ordinaria di tutto l' anno con le fatiche straordinarie, per le quali vuol che si determini il premio dovuto allo avvocato.

Hosted by Google

furon credute la vera origine della ricchezza di lui; ma noi, logicamente, crediamo piuttosto che la condizione di avvocato (1) e di mercante ad un tempo, perchè ei esercitò la mercatura col figliastro Andrea, lo abbia messo in grado di appagare il nobile e giusto desiderio dell' acquisto dei libri. Per l'esercizio adunque dell'avvocatura (2) e del commercio, accoppiati insieme con molto buon senso, dopo aver comperata una bella casa (3) ed una villa deliziosissima a Posilli-

La causa svolta con buone ragioni, in mezzo a tanta erudizione ricacciata dentro poco a proposito, fece sì che gli Strozzi pagarono il solo onorario e quando i grani furon venduti a Genova ed il prezzo di tal vendita venne rimesso loro a Roma, il Valletta uscì dall'accusa, ma uscì anche dell'agenza.

(1) Sarebbe curioso ed utile al tempo istesso una storia o uno studio dello avvocato napoletano nel secolo XVI e XVII, quando duravano ancora gl'istituti del medio evo per quel che in essi era di più guasto e d'ignobile, anzi trasmodati in abusi ed in maggior viluppo, quando da sì difforme leggi, da tanti privilegi e giurisdizioni, e da intralciati interessi, la giurisprudenza, tra liti eterne e litigi, acquista pregio e dignità da mostrarne gli effetti fin nella letteratura e in quelle dispute, ove campeggiano i sofismi e le sottilità forensi. Forse, qualcuno vi penserà, ora che gli studi e le ricerche non lasciano alcun campo intentato; ma contentiamoci, aspettando, di ricordare che l' avvocatura era l' unica via in Napoli per venire su, era l' unica via che conduceva quelli che avevano ingegno a le prime cariche della Città e del Regno ed era il mezzo più proficuo per accumular ricchezze.

Il D'Andrea, un uomo di acuto ingegno e di grande eloquenza, che fu il primo avvocato napolitano nella seconda metà del secolo XVII, (con quella ingenuità che caratterizza gli uomini colti, che hanno coscienza del loro valore senza darvi l' importanza che si arrogano gli ignoranti quando giungono a conquistare un certo grado, Dio sa come,) confessa che con l' avvocatura si acquistano molte ricchezze, e, quantunque ei lamenti la scarsezza dei tempi e i grossi guadagni del passato, pure parla di persone « per prima poverissime et alcune da semplici studianti venuti in Napoli, che appena hanno avuto il modo di dottorarsi, abitare nobilissimamente palazzi abbigliati con ricchissimi mobili, con numero di servidori, e carrozze, far continue compre di stabili ed annue entrade, oltre aver grossa summa de contanti . . . . » ricorda che dall'avventura egli ha tratta ogni ricchezza e che per mantenere il lustro della famiglia i nepoti debbono seguire la stessa via.

Discorso del Regio | Consiglier Sig.or F.co D' Andrea | Diretto Alli Sig.ri D. Diego D. Francesco | D. Giovanni, e D. Giulio d' | Andrea suoi nepoti | 1698 |. MS. alla R. Bib. Nazionale di Napoli X. G. 42.

Di questo discorso esistono molte copie Mss. in tutte le biblioteche pubbliche napolitane, e presso i privati. Oltre le notizie generali il discorso contiene notizie particolari di molto interesse intorno agli avvocati che poi furon Reggenti in Napoli delle diverse Camere nei R. Tribunali.

(2) Giuseppe Origlia. *Storia dello Studio di Napoli.* Napoli 1754. L' Origlia ricorda nel vol. II, a pag. 181, il Valletta tra gli avvocati famosi del secolo XVII e, nella pag. seguente, Carlo Mauri, che fu profondo erudito di giurisprudenza, frequentando la casa di costui.

(3) La casa del Valletta si trovava nella prima strada a sinistra, quando si vuole andare al Monastero di Donna Alvina, alle spalle del famoso palazzo del Duca di Gravina Orsini (oggi palazzo delle poste).

La casa aveva un giardino ridotto a buona coltura, che era dei più belli tra quelli che si vedevano dentro le mura della città.

Hosted by Google

po (1) si dette a spendere tutto il suo nello acquisto di libri e di oggetti antichi e mise insieme una biblioteca adorna di statue, di vasi e di pitture antiche, che fu stimata dai contemporanei una delle più ricche d' Italia (2).

La fama che a lui venne dalla Libreria rinfocolò i suoi detratto-

Le stanze eran ricche di molte buone pitture, tra le quali, la macchia del S. Girolamo di Agostino Caracci.

Vedi Carlo Celano. *Notizie del Bello, dell'Antico, e del Curioso della Città di Napoli.* Napoli 1858, vol. III, pagina 345.

Domenico Antonio Parrino. *Napoli città nobilissima, antica, e fedelissima esposta agli occhi, et alla mente de'Curiosi.* In Napoli. L'anno del Giubileo MDCC. Pag. 150.

In un MS. alla B ca Naz.le segnato XI. D. 2. *Libro dell' Ill.ma Deputazione del | Donativo delli Docati 350 m. | fatto alla Maest'à del Re Carlo | 3° (Dio Guardi) continente l' an- | notazione di tutti li Benestanti delle | 29 Ottine di questa fedma Città, e | Borghi, principiato nell' | Anno 1708 |*, troviamo che il « Signor D.r Giuseppe Valletta » è notato tra i benestanti nell'Ottina di D. Alvina e propriamente nella Strada Monteoliveto, nella nota fatta dai tre Deputati D. Francesco di Sangro, Aniello Porzio, e Nicola de Jorio.

(1) Parrino. *Op. cit.* Il Celano non ne fa menzione; ma noi possiamo ritenere esatta la notizia del Parrino, libraio napolitano, che fu contemporaneo del Valletta.

(2) Il Valletta, preso dall' amor dei libri, scrisse ai librai di Francia, di Germania, e di Fiandra per comperarne, scrisse ai dotti d'Italia per averne e molti ne acquistò a Napoli da Francesco Caputo, a quel che dice l'Acciano riferito da noi più innanzi, perchè qua pare fiorisse fin da quel tempo il commercio di libri e stampe antiche.

Il Berti, nell'opera citata, non seguito però dal Giustiniani, dice che ei si portò a Roma più volte per affari e per raccogliere libri, monete, marmi, ed avanzi eruditi dell'antichità, e aggiunge che fu a Firenze ove vide il Magalotti, il Redi, il Magliabecchi, ove il Duca Cosimo gli offrì il titolo di Senatore, rifiutato da lui che amava Napoli ed i libri. La notizia della gita a Firenze a noi par poco esatta, perchè il Redi appunto che fu suo amicissimo, che gli promise il 18 settembre 1688 una copia della Cicceide di G. Francesco Lazzarelli ed il 25 ottobre il Vocabolario della Crusca, in una lettera del 1699 (1), quando cioè il Valletta contava già 56 anni e soffriva di podagra, dice di aver baciata e ribaciata la lettera dell'amico, sperando, prima del suo morire, di poter baciarlo personalmente.

Grande dovette esser l'amor del Valletta pei libri e grandissima la sua attività per mettere insieme 15000 volumi tra opere a stampa e mss. come dice il Parrino, o 18000 come asserisce il Celano. Certamente egli creò una biblioteca che poteva soddisfare la curiosità e le varie tendenze degli studiosi, ed a ragione era ricordato nelle *guide* stampate in quel tempo. È noto che il Montfaucon, il Mabillon, il Burnet, il Rogissart, e M. de la Seine tra i molti, visitarono la libreria e ne scrissero; e pare che anche lo Zeno (2), per la notizia che ne dà nel Giornale dei Letterati, l'abbia visitata.

In molte lettere vedute dal P. Berti e in parte riprodotte da lui, son lodi al Valletta ed alla libreria; ma non hanno quei brani importanza storica, perchè non illustrano particolarmente la raccolta. Importanza hanno le lettere nelle quali si parla di ricerche..... ma possiamo credere noi al Berti?

(1) Lettera tratta da un Codice della Riccardiana segnato col N. 1449 e pubblicata nel volume: *Lettere* di Francesco Redi, Firenze. Nella stamperia Magheri 1825. Pagina 100 e 101.

(2) *Giornale dei Letterati d'Italia.* In Venezia 1716, appresso Giovanni Gabriele Ertz. Tomo XXIV. Si pubblica il Catalogo dei Principali Mss. (pag. 76 a 105).

Hosted by Google

ri. Il Capasso, l'Acciano ed i Confuorto, più tardi, lo caricarono di contumelie, quando il nome di Giuseppe Valletta passava, caso raro in quel secolo, i confini del regno di Napoli, i confini d'Italia e si stendeva di là dalle Alpi.

Niccolò Capasso (1), dapprima amico dell'erudito e socio di lui nell'Accademia Palatina, ha questo sonetto a stampa tra i molti che ne scrisse:

Chisto, che tene tanta libbre, e pare,
Che lo Monarca sia de li Dotture,
'E nzierte di Libbrare e Stampature,
Pocca famuso è a bennere, e accattare.
Schitto conosce, e fa spalefecare
D'ogni libbre li titule; e l'Auture,
Le stampe, le ccoperte, e ffejure,
E de lu riesto è buono pe cacare (2)
E pure sto catarchio ave mpenziero,
Ca isso de le scienze è lo sbrannore,
La sciamma, la rotella, e lo brocchiero.
Ma t'assecuro affè d'ommo de nore,
Ca sulo de le Scienze è lo sommiero,
Lu sbrevuogno, la peste, e l'antecore.

Più velenoso è l'Acciano (3) in queste ottave e nei due sonetti

(1) Non sappiamo il movente dell'odio di Nicola Capasso contro il Valletta. Abbiamo consultato la biografia che ne scrisse Gregorio De Micillis; ma inutilmente. Il sonetto che riportiamo è pubblicato in questo volume: *I sonetti in Dialetto Napolitano* di Niccolò Capassi, Napoli, 1810. Presso Gennaro Reale. Parte I. Pagina 60; ma il Giustiniani, op. cit., dice d'averne letti molti e noi non li troviamo a stampa, sia perchè le poesie del Capasso furon pubblicate dopo la morte di lui, sia perchè non esiste ancora una edizione delle opere di questo scrittore che insieme raccolga tutte le rime che si conservano inedite qua e colà.

(2) Per quelli che non son napoletani aggiungiamo che il Capasso trae qua dal nome del Valletta occasione alla satira atroce. A Napoli, il vaso da notte, si chiama comunemente: « Si Peppo. »

(3) Del satirico Giulio Acciano han dato notizia: S. Volpicella. *Giulio Acciani Poeta del secolo XVII*, in Giornale Napolitano della Domenica, Anno I, N.° 41, Vittorio Imbriani in *XIII Conti Pomiglianesi*. Napoli. Libreria Detken e Rocholl 1876 (Nota a pagina 117), ove riporta le prime tre ottave della Caputeide ed il sonetto.—A lo cappotto de lo Signore Domenico Ronchi-Ruonco— e Giulio Capone in G. B. Basile, *Archivio di Letteratura Popolare*. Anno III. N.° 3.1889, come saggio di ampio e completo lavoro.

Noi abbiamo tratte le ottave che pubblichiamo dalla Caputeide, (satira scritta ad una donna Cecca (Francesca) che doveva sposare Francesco Caputo dei Caputo di Cosenza mercante e raccoglitor di libri) da un Ms. della Biblioteca Nazionale segnato XIV. E. 13. ed i sonetti dall'altro segnato XIV. E 12, che è copia più recente delle rime dell'Acciano, manca della Caputeide; ma ha anche rime di altri come il Polifemo, poemetto di Bernardino Martirano, amicissimo di Berardino Rota.

Il Padiglione, in quel dotto catalogo dei Mss. che si conservano a S. Marti-

Hosted by Google

che seguono:

. . . . . .

E pure tanta e tanta librariste,
Che manco ànno leiuto la be a bane;
Schitto pe sputà tunno se so bistc
Spennere l' arma pe arricchì sto cane,
Le bolite sapè quanto so chiste,
Cecca, non vastarrieno doie semmane,
Che, pe fare lu Giorgo, e bello 'nchiazza,
Spenneno a buonuecchiume, e chisto sguazza.
Roderico Messia nce ncapo troppa,
Po vene Ciuffo e Cola Sorrentino,
Appriesso a chieste po corre a galoppa
Chillo aseniello de Montecorvino
Ma chisto a chisso la varva de stoppa,
Cchiù bote à fatto a chillo babbuino,
E chillo maccarune de Valletta,
E po se ntoscia, e stira a canzetta.
Valletta ch' arrubbaie la croceiata,
Che mise mano a la cappa de Cristo,
Ha sempre la saccocia scotelata
E pe sto brutto Ebreo stace sprovvisto.
O quante vote corze a bocca ancata
Pe parlà ntoscanese, e l' haie visto
Spennere lo premmone, e curatella
Pe have doie libre, e fa na morta bella.
Di, che te serve piezzo d' anemmale
D' avè miezo Antreino assassenato
Se te contiente ijne a lo spetale
Schitto pe fa de Libre n' apparato,

no (1) è caduto in errore, attribuendo la Caputeide ad Antonio Muscettola, perchè l'à trovata assieme alle poesie di costui con quel sonetto pubblicato dall'Imbriani e dal Capone riprodotto.

Non è qua il luogo di discuter largamente intorno a questo dubbio, lo farà chi piglierà a studiare l'Acciano; ma diremo solamente che l'indole satirica dei due scrittori ha dato origine alla confusione delle rime e che anche alla Nazionale nel Ms. XIII. C. 26, che è tutto pieno di cose del Duca di Spezzano, e che contiene quel famoso poema suo in tre canti « Il Bordello sostenuto » sono capitoli dell'Acciano, brani di satire del Rosa, ed una canzone del Buragna; opere tutte insieme della stessa indole e dello stesso carattere.

Il Giustiniani ebbe conoscenza dei due sonetti dell' Acciano, che ei chiama « infami », letti da lui in casa di D. Arcangelo Lupoli; ma non parla della Caputeide, che, scritta negli ultimi anni dal poeta e rimasta anzi imperfetta per la morte dell'autore, non ebbe la sorte degli altri componimenti e restò in poche copie senza andar manoscritta pel pubblico.

(1) *La Biblioteca del Museo Nazionale nella Certosa di S. Martino in Napoli ed i suoi manoscritti esposti e catalogati da* Carlo Padiglione. Napoli 1876.

Hosted by Google

Se te pienzo ca manco bestiale
Si tenuto pe loro, l'haie sgarrato;
Libro che nun se leie, e tu lo ghietta
Perrò ghietta li tuoie, Peppo Valletta.
Li libre nun so quatre o teste, o sciore,
Che me piglio na vista e spasso n'haggio;
Se non ce manna a lava lo sudore
Cagnale a caseduoglio, pe furmaggio;
Se lo faie pe grannezza, staie n'arrore
Volè mostrà ca si gran Perzonaggio;
Ca le fuorfece, e l'aco songo note,
Che longa età porre in oblio non pote.
Se vuoi fa buono siente na cusella,
Che nun la paghe e vale quattrociento,
Non menà troppo ntuorno la manella,
Non truffà a chisto, e a chillo ogni mumiento,
Paga a chi dive, ch'è na cosa bella,
Statte a lu state tuio, campa cuntiento,
Pecchè averamente quarche ghiurno faie
No male schiuoppo, o non te n'auzarraie.

Non si contenta di tutto questo e ritorna in due sonetti, che furon più noti in quel tempo delle ottave, a ribattere il chiodo.

I.

Quella bestia indiscreta ed arrogante
Quel vile, quel villan, quell'uom da niente.
Quel fin ladron, che dal capo alle piante
I talari a Mercurio è a tor possente.
Quel vituperio della umana gente,
Che in un medesmo tempo amato amante,
In faccia al sol che s'oscurò sovente,
Bugera bugerato e bugerante.
Quell'asinaccio invan di libri carco
Quel falso menzognier, quel che ricetta
Mille in se infamie, e pur nel dir son parco,
Quella furia spietata e maledetta,
Che non crede a Matteo, che sprezza Marco,
Chi tosto non dirà: Questi è Valletta.

II.

Se niente, niente di riputazione,
Messer Valletta, o di giudizio aveste,
Non portereste addosso l'altrui veste,
Come l'Asino quella del Lione.

Hosted by Google

Nè come quel palustre cornacchione
De l'altrui penne sì superbo andreste,
Che de l'un fan gli augei favole, e feste,
L'altro assaggiò con suo danno il bastone.
Io rido, rido, e rido ch' un Dottore
Di schiccherar due cuius non ha ingegno;
Ma il sudor di Susanna è il vostro onore.
Ma temo, e temo il rubacchiar' indegno,
Quel con la roba altrui farsi signore,
Non ti tiri sul dorso qualche legno.
Benchè fora più degno
De la vista che 'l Mondo, e 'l Cielo annoia
Con laccio, o foco uscir per man di Boia.

Ultimo giunge il Confuorto, o giungono i Confuorto se l'opera è veramente dei due fratelli.

(1) Ecco uno scritto che vorrebbe essere una biografia:

« Un altro personaggio sorto da alcuni anni in qua dalla bassa plebe napolitana al popolo civile.

'E costui Giuseppe Valletta dottore nelle leggi civili e canoniche. Il suo padre esercitó, mentre visse, l'arte del sartore, e tenne bottega nella strada dei Banchi Nuovi, e proprio in contro alla piccola Chiesa di S. Demetrio, ed io, ed ogni altro della mia età se lo ricorda molto bene (2).

S'applicò Giuseppe nei primi anni del suo dottorato più che alla disciplina legale alle belle lettere, però per il suo poco talento nè in quelle nè in queste fece profitto alcuno; ma la fortuna, che dalla bassezza e dalla povertà voleva sollevarlo a stato migliore, fè si che es-

(1) Ricaviamo questa biografia dal Ms. della Biblioteca Nazionale segnato X. B. 73. e che porta questo titolo:

Macchie | seu | Notitie d'alcune | Famiglie Popolari | Della Città, e Re | gno di Napoli, Dive | nute per ricchezze, e Digni | tà Riguardevoli | Composte | Dalli R.° D. Onofrio | e D.r Domenico Confuorto. |

Esistono altri mss. in Napoli che con piccole varianti di forma, trattano la stessa materia e racchiudono le stesse notizie di famiglie popolari, che, mercè i traffici e gli uffici pubblici, vengono su ed acquistano ricchezze, fama, e, spesso, comperano titoli di nobiltà,

Questi Mss. con quei famosissimi che portano il nome dei Corona e con altri fan parte di quella ricca letteratura intorno alla storia genealogica delle famiglie napoletane e del Regno, che ha principio e si divulga alla macchia per mezzo di copie mss., (subendo tutte le variazioni indispensabili a sì fatto modo di pubblicità), quando i genealogisti cominciarono a metter fuori quelle loro opere generali o particolari, falsando documenti e ricordando per ogni famiglia un'antica origine ed una nobiltà che si perde tra i vassalli di Carlo Magno o tra i cavalieri di Artù.

Avremo occasione di esaminare questi documenti della reazione nello studio che prepariamo intorno ai mss. Corona.

(2) Notiamo che l'opera dei Confuorto venne scritta secondo una nostra ipotesi tra il 1690 o il 1695.

Hosted by Google

sendo nell'anno 1656 venuto in Napoli quel fierissimo morbo pestilenziale, per il quale morì un' infinità di popolo d' ogni sesso, e qualità; ma più del sesso virile; per lo che rimaste le donne vedove, non potendo sopportare la solitudine nel letto, cercavano con ansiosità la material compagnia.

Una di queste alquanto agiata di beni di fortuna, ch'era rimasta vedova di un mercante di casa Vernassa, se lo tolse per marito, per il qual matrimonio essendo venuto affine a' parenti di Vernassa, accreditati mercadanti, questi li procurarono molte clientele di consimili del loro mestiere, che li recavano molto frutto, fra le quali fu quella del famoso mercadante Andreini di nazione fiorentino, il quale levando il negozio da Napoli, ove resideva, e vi possedeva pingui capitali, ne lasciò la cura con special mandato a Giuseppe, il quale (per quel che ne dicono le male lingue, ch' io non lo sapendo, non posso affermarlo) si fece ricco indirettamente e per la vendita di quelli; onde essendo poi mancato il principale si diceva comunemente per Napoli: Andreini è fallito, e Valletta arricchito.

Fu anche, tralasciando molti altri, Procuratore ed Agente del Duca Strozzi per parecchi anni e tal procura ed agenza molto li fruttò,onde essendo vanaglorioso d'accumular quantità di libri scelti, e vari di erudizione ne fe venire per mezzo di mercanti suoi clienti da Germania, da Francia e da Fiandra e da molte parti d'Italia, ne' quali spese molte migliaia di docati in gran quantità, e de' migliori che furono trovati, che potè fare una vasta e spaziosa libreria, e tale che per esser particolar Personaggio, non stimo che sia la simile in Italia, ed è veduta da ogni personaggio forestiero, che viene in Napoli, con curiosità e meraviglia insieme.

Sono però alnuni di molto giudizio, ed intendimento, che non solamente non lodano, ma biasimano il Valletta personaggio di non vaste ricchezze, non signore di Terre e Castella, anzi si puó dire ne meno di beni burgensatici, abbia impiegate quasi tutte le facoltà (acquistate Dio sa come) in una vasta libreria, che non può mantenersi nella sua casa più della sua vita, e con gran forza, potendo quella impiegare con più sodezza, e giudizio in beni stabili, o di certi capitali che l'avrebbero recata rendita bastante a mantenere i suoi discendenti in onesta fortuna, e civiltà. Imperocchè, chi è quello di buono sentimento, che non crede di certo, che mancando lui, non potendo i suoi eredi sussisterla, non abbiano da venderla a prezzo assai inferiore a quello si è comprata, siccome l'esperienza l'ha dimostrato e giornalmente lo dimostra.

Sa anche di certo ognuno che cotal vanagloria ed ostentazione, poichè i libri che servono ad altri di lettura e di studio per pascere ed erudire l'animo e l'ingegno di lui, e di trattenimento alcuna volta aprirli, o per ammirare la buona stampa, e legatura, o per tratte-

Hosted by Google

nersi nel vaghegglar le belle figurine, per lo che nacque in bocca di alcuni un proverbio in lingua napoletana:

Chi non legge li libri; che le ghietta
Perzò ghietta ii tuoi; Peppe Valletta.

Dalla sua moglie accennata di sopra, oltre le femmine, alcune delle quali con giudizio ha fatte monache nel Monastero della Concezione di Montecalvario, un maschio chiamato Diego Valletta, che, benchè applicato allo studio della legge, e dottorato, con tuttociò, essendo d'ingegno ottuso, e di niun talento è riuscito inetto, e da poco, non essendo bastanti l'eruditissimi e copiosissimi libri di suo Padre, ad istruirlo alquanto.

A questo Diego ha dato Giuseppe per moglie la figlia di Carlo di Massa che faceva l'ufficio di Procuratore nei Regi Tribunali con la speranza della futura professione di suo padre, per essere unico, e con detta moglie ha procreato cinque figliuoli, cioè due maschi. (1) il primo dei quali è detto Nicola, e l'altro Ciccio, e tre femmine ».

Non abbiamo documenti per oppugnar le accuse di costoro mosse al Valletta; ma siam tratti a dubitare della verità di queste affermazioni, perchè l'epiteto di asino dato senza economia al povero dottore e in tutti i toni, è una calunnia (2).

Parimenti noi non dobbiam prestar molta fede alle lodi esagerate che i biografi di lui fanno dello ingegno dell'avvocato napolitano del Seicento.

Giuseppe Valletta fu un erudito e null'altro; tale si mostra nelle

(1) Giuseppe Valletta, che aveva appreso da giovane il latino, e che, adulto, studiò il greco con Gregorio Messere, da Taranto, pubblico professore nello studio Napolitano, e il francese e l'ingleso, provvide per tempo alla istruzione dei nipoti, che, appresero il greco, il latino ed il francese e quando altri cantavano in versi italiani, essi, col nonno, scrivevano in francese, in latino ed in greco.

Nella Raccolta: *Componimenti in lode del giorno natalizio di Filippo V* ecc. In Napoli presso Niccolò Bolifoni MDCCV, troviamo sette distici latini di G. Valletti, due componimenti in latino ed in greco di Nicola Saverio, che dava a sperar tanto bene di se, morto nel 1717, e componimenti in greco ed in francese di Francesco, accanto ai napolitani di tutte le classi che scrissero in quella fausta ricorrenza!

Il Giustiniani, *Op. cit.*, sulla affermazione del Mabillon, e di Gaetano Lombardi (Vita di G. Messere nelle Vite degli Arcadi illustri), scrive che il Valletta a proprie spese istituì nel 1679 la cattedra di lingua greca nella nostra Università, chiamandovi Gregorio Messere. L'Origlia, Op. cit., non ne fa menzione e noi non possiamo dire se il biografo e gli scrittori dai quali ha tratta la notizia dicessero il vero. Pubblichiamo in appendice un documento del 1693 nel quale il Messere firma come pubblico professore della Università degli Studi.

(2) L'accusa di asino è per vero una calunnia Non staremo qua a ricordare quelli che lo giudicarono molto diversamente, dandogli forse talvolta elogi che non conoscono la giusta misura; ma ricorderemo solamente il Redi, che nella lettera innanzi riferita, desidera baciarlo personalmente e « d'inclinarsi alla sua gloriosa persona », il Montfaucon, che per la grande erudizione di lui, gli dette l'appellativo di biblioteca vivente e moltissimi che gli dedicarono le loro opere.

Hosted by Google

« Disceptationes forenses » (1), tale in quel volume che porta malamente il titolo di « Historia Inquisitionis Regni Neapolitani (2) » tale nella « Historia Filosofica » (3) rimasta incompiuta; erudito lo mostrano le altre opere alle quali egli attese, (4) ed erudito lo chiaman sempre i dotti contemporanei che lo conobbero da presso, personalmente, e quelli che furon con lui in corrispondenza epistolare.

L' amor dei libri fece di quest' uomo un erudito e l' erudizione, a sua volta, tenne vivo e desto sempre in lui questo amore.

Quando verranno fuori le lettere del Valletta e quelle che a lui scrissero i dotti di tutta Europa sarà possibile un lavoro intorno agli studi di erudizione in Napoli nella seconda metà del secolo XVII ed essi ci diranno quanta parte egli ebbe in tutto il movimento scientifico e letterario del secolo che forma G. B. Vico, Tommaso Cornelio, e Nicola Amenta tra gli altri.

Per ora possiam dire, senza tema di esagerare, e di cadere in errore, che il Valletta ha una grande importanza per aver contribuito con la libreria, ricca di opere classiche, e far rivivere il buon gusto, ed inconsciamente, a mettere un argine a quella poesia frivola, sciocca imitazione del Marino da chi non aveva l' ingegno di lui, ricordando che v' eran molte altre discipline da studiare.

(1) Josephi Vallettae. *Neap. I. C. Causarumque Patroni Disceptationes Forenses* s. l. et. a. Il volume è stato da noi consultato alla Biblioteca Nazionale di Napoli.

(2) Non sappiamo perchè in molti mss. che si conservano di quest' opera sia stato mutato il titolo originale « Intorno al Procedimento ordinario, e canonico nelle cause che si trattano nel Tribunale del S. Uffizio, nella città e regno di Napoli » (ms. alla B. Nazionale. XI c. 8.) Questa supplica ad Innocenzo I. venne scritta nel 1894 a richiesta dei Deputati della città di Napoli che lo rimunerarono col regalo di 1000 ducati. Dettò l'opera in italiano; ma se ne fecero traduzioni in latino e in francese ed il numero dei mss. che ora si posseggono è indizio del modo favorevole come venne accolta. Il Berti dice, che egli non ne permise la pubblicazione; ma alla B. Nazionale ne esistono vari fogli a stampa di quell' epoca.

(3) La « Storia Filosofica » (a quel che ne dice un anonimo gesuita in una nota ms. nell'unica copia della Nazionale di Napoli (23. E. 41), perchè il volume appartenne alla casa professa Nap. dei Padri della C. di G.) fu scritta contro i peripatetici dopo il buon successo dell'altra presso il papa; ma rimase incompiuta per la morte dell'A. Di fatti termina col parlar di S. Tommaso e della scolastica che fonda la Teologia non sopra la ragione umana; ma sopra le verità rivelate.

Il Valletta aveva già difesa la moderna filosofia ed i coltivatori di essa in una lettera stampata poi a Roveredo nel 1732; ma noi non l'abbiamo potuta vedere.

Ricordiamo qua che negli ultimi anni della vita, egli umanista, si dette tutto alla lettura di libri ecclesiastici e dei Padri della Chiesa e visse specialmente circondato di frati Cappuccini, tra quali già s'era rinchiuso un suo fratello.

(4) Scrisse il Valletta un « Trattato delle Monete Napolitane » per dimostrare che a crear nuove monete bisognava l'assistenza del popolo ed il suo necessario consentimento, confortando la tesi, al suo modo, con l'autorità di molti scrittori.

Scrisse pure un «Trattato de Nihilo», recitò varie lezioni all'Accademia Palatina di Medina Coeli e, secondo dice il P. Berti Lucchese, lasciò anche molte rime mss.

Dei due trattati ne annunziò la prossima pubblicazione il Toppi nel 1678; ma essi non videro la luce per le stampe, nè ci è capitato di trovarne copie mss.

Hosted by Google

La casa di lui fu nella seconda metà del seicento « l'emporio dei letterati, l'asilo delle Muse, l'ordinario dolcissimo soggiorno degli eruditi ». Colà furon conosciute quelle opere filosofiche scritte in paesi più liberi che dettero il primo strappo alla scolastica, colà convennero tutti i dotti, colà si trovarono, come in un'accademia, Tommaso Cornelio, Leonardo di Capua, Matteo Egizio, lo storico gesuita Giannattasio, (1) Niccoló Amenta, (2) il noto Buragna e Francesco Nicodemo, Nicola Marano, (3) gli avvocati del tempo suoi amici dei quali è una lunga nota nell' Origlia, il Giannelli, (4) Paolo Mattia Doria, (5) Giuseppe Lucina, (6) Luigi Imparato (7) Domenico De Angelis (8),.... G. B. Vico, allora conosciuto come pubblico professore di eloquenza e non come autore della Scienza Nuova, ed altri ed altri ancora, che in quel movimento ebbero la loro parte e che oggi appena appena son noti agli studiosi che tentano la ricerca e frugano per le biblioteche, togliendo la polvere dai loro volumi obliati pur troppo.

Alla morte del Valletta (9) la ricca libreria ed il Museo, così amorevolmente messi insieme, passarono in eredità al figliuolo Diego; ma costui, a quel che pare, stretto dal bisogno, fece pur troppo avverare la facile profezia dei Confuorto, perchè, nel 1720, vendette ed un inglese le statue antiche ad un prezzo meschino. (10)

(1) Nicolai Partenij Giannettasij. *Historia Neapolitana in tres tomos divisa.* Neapoli. Tipis Michaelis Aloysij Mutio MDCCXIII. La Prefazione è del Valletta.

(2) Niccolò Amenta erudito ed artista, che scrisse la vita di Leonardo di Capua e Capitoli piacevolissimi e Commedie negli ozii dell'avvocatura, in certe annotazioni al « Torto e Diritto del non si può dato in giudicio sopra molte regole della Lingua Italiana » del P. Bartoli, dichiara che la gioventù napoletana deve obbligazione a Valletta per la comodità che le diede de' buoni libri.

(3) Un poeta dimenticato d'Arcadia.

(4) Basilio Giannelli avvocato e poeta, nelle sue poesie, pubblicate a Napoli nella stamperia di Giacomo Roullard il 1690, ha una canzone, la IX, con la quale dà ragione all'amico Valletta perchè non conduce a fine l'intrapreso poema della Buda Conquistata.

(5) Ricorda il Valletta nella prefazione al « Nuovo metodo geometrico ».

(6) Ebbe fama di critico al suo tempo. Vedi il capitolo dell' Amenta in lode del Fico al signor Anello di Napoli.

(7) Altro poeta dimenticato che lascia volentieri il Volturno pel Sebeto.

(8) Autore delle «Vite dei Letterati Salentini» che dedica al Valletta la vita di Giacomo Antonio Ferrari Leccese e ricorda d'aver consultati più volte i trattati mss. filosofici, storici e di medicina di Antonio Galateo nella ricca libreria dello amico erudito.

(9) Morì a 78 anni il 6 maggio 1814, dopo due mesi di malattia, ed aveva già perduta la moglie molti anni prima

(10) « Lo studio dei signori Valletta in Napoli ha perduto uno dei suoi migliori ornamenti, cioè tutte le statue antiche, delle quali era nobilmente adornato, e che il vecchio Valletta aveva con tanto studio e dispendio raccolte. Sono state vendute ad un medico Inglese pel basso prezzo di 1100 ducati napolitani.

« Sono rimaste presso gli eredi alcune urne bellissime di straordinaria grandezza, che fece già disegnare il celebre Jacopo Tollio con animo d'illustrarle e pubblicarle con sue dotte dissertazioni; il che poi non fece per morte sopravvenutagli. Sentesi che anche quest'urne sieno in trattato di vendita, un altro inglese appli-

Hosted by Google

In prosieguo vendette altre cose e così sarebbe andata sciupata e dispersa la collezione dei libri, come vanno sciupate anche ai dì nostri tante private librerie divise in modo lagrimevole tra quelli che ne fan commercio, se il Vico non l' avesse, a tempo, salvata.

Egli (1), amico dei Padri Gerolamini, ne propose loro l' acquisto, si adoperò a condurre innanzi il negozio e ne curò poi la compilazione del catalogo alfabetico, che tuttodì si vede nella gran sala della biblioteca (2). Pel Vico noi ancor oggi possediamo a Napoli i codici preziosi del Dittamondo e della Divina Commedia, il Corbaccio ed il Pataffio, le Epistole e le Egloghe del Petrarca e tante altre opere riguardanti la storia della nostra città e più la storia del dominio Spagnuolo e del Vicereame, che altrimenti avrebbero arricchito biblioteche straniere alla migliore ipotesi, o sarebbero finite, come è accaduto in Italia, in su le panche dei salumieri.

candovi. Io sono certo, che dopo queste avranno la stessa sorte le medaglie, ed i libri, ed in particolare i bei codici ».

Lettere di Apostolo Zeno. Venezia 1785. Appresso Francesco Sansoni, vol. III, pag. 168. Lettera al fratello, da Vienna il 24 agosto 1720.

(1) Il Vico valutò, nel 1726, la libreria del Valletta lire 59500 come ricorda il dotto P. Enrico Mandarini, nella *Relazione intorno alla Biblioteca de' Gerolamini di Napoli per l'Esposizione Universale di Vienna.* Napoli 1873.

La Biblioteca dei Gerolamini acquistò pure nel 1859 i libri di Carlo Troya, tra i quali i famosi Annali del Muratori pien di dotte postille; e nel 1862 s' arricchì del dono della libreria dell'archeologo Agostino Gervasio.

Chi attende a studi letterari ed a ricerche intorno alle due epoche famose della nostra letteratura, il Cinquecento ed il Seicento, non può tralasciare di consultare questa Biblioteca, che è ricca di opere peregrine, che, per la sua speciale topografia e per tante altre condizioni, è il posto più acconcio a menare innanzi lavori pazienti e difficili.

(2) In questa sala sono anche bellissimi vasi etruschi che appartengono a quei pochi avanzi del Museo Valletta acquistati di poi dai benemeriti Padri dell' Oratorio. I marmi, le statue, i vasi e le tele andarono disperse e di una vendita sola abbiam notizia, di quella lamentata da Apostolo Zeno.

Hosted by Google

APPENDICE [1]

Ecc. Sig.

Gio. Batt. de Mauro di questa Fedeliss.ª Città supp.ª rappresenta a V. E. come ritrovandosi Nicola Urbanucci Portiero delli Regij Studij, ben ebbe molti motivi Monsig.r Cappellan Magg.re Don Geronimo de la Marra, non solo il non farlo esercitare più il d.º Officio, ma di non farlo ne meno habitare dentro li d.i Regij Studij, et havendo perciò d.º Monsig.r Cappellan Magg.re substituito, et subrogato esso supp.te nel d.º Officio con che detta Provisione che spettava al d.º Urbanucci se ne fussero pagati docati quattro in ogni mese per il tempo che si reggano li d.i studij, et che parimente dovesse habitare dentro li medesimi studij, già sono Anni sei ch'esso supp.te have essercitato, et si trova esercitando d.º officio de Portiero con quella esatta esistenza ch'era necessaria, et con quel decoro, et puntualità ch'è dovuto come a' piedi di V. E. se ne porta attestato di tutti li Lettori delli d.i Regali Studij; Al pren.te ha preinteso esso supp.te che il d.º Urbanucci per la grave Infermità in che il d.º Cappellano Magg.re si ritrova vada porcuranno voler ritornare non meno nell' esercitio del d.º officio che ad' habitare dentro li d.i Regij Studij; e perche Sig.re Eccº in nessun modo esso supp.te deve essere ammosso; si per il ben servire, che ha fatto con sodisfatione non men di tutti d.i Lettori che anco del Publico, et non solo per il detto spatio di detti sei Anni, ma per lo spatio d' Anni undeci essendo che per primo havea anco supplito nelle mancanze all'altri ufficij gratis, et senza haver nulla mercede; Ricorre per tanto a Piè di V.ª Eccª e la supplica vogli restar servita ordinare ch'esso supp.-e non sia ammosso dal d-º esercitio, et che debba restare nel stato e modo in che si ritrova, e che non s'innovi cos'alcuna, che il tutto riceverà dalla somma sua benignità a gratia ut Deus.

Noi sottoscritti Professori e Lettori della R.ª Università della Fed.ma Città, e Regno di Napoli facciamo piena, ed indubitata fede a chi la

(1) Da molte carte d'archivio che si conservano alla B. Nazionale di Napoli e propriamente dal Cod. segnato XI B 22, che è una *Raccolta di Memoriali e di Biglietti per negozij dei Particolari* del secolo XVIII trascriviamo questo documento utilissimo, che, per un caso, riporta i nomi di tutti coloro i quali erano nel 1693 professori e letttori nella Università degli Studi di Napoli.

Hosted by Google

pnte spettarà vedere sive in Judicio sive extra qualm.te Gio. Batt.a di Mauro ha servito in d.ª Rª Università con l'officio di Portiere, ch'attualm.te esercita, con assistenza, decoro, e puntualità per lo spatio continuo d'anni sei, tra li quali sei anni, e per altri cinque antecedenti ha sempre supplito le mancanze del Mro di Cerimonie, et de Bidelli con portar lui tutto il peso de medmi officiali come è pubblicam.te noto con grandiss.mo commodo e soddisfat.e di tutta la d.ª R.ª Univ.tà, e studenti d'essa et similm.te attestiamo d' essere il sodº persona assai morigerata, prudente, e servizievole per il quale effetto l'Ill.mo Monsignor Capp.no Magg.re D. Geronimo La Marra con molto suo gusto l' have applicato in d.i officij con farlo anco commorare con tutta la sua famiglia dentro le stanze di d.i R.i Studij, dalli quali non solo non l'ha rimosso, ma sempre si dichiarò ben sodisfatto, e servito dallo stesso. Onde per attestatione del vero habbiamo fatto la pnte sctta dalle nre prop.e mani, Data negli R.i nri Studij 10 feb. 1693.

D. Felice Acquadia Lettor Primario del Jus Civile vespertino testif. ut s.

Dom.co Campanile Lettor Primario del Jus Civile matutino testifico come di s.ª

Dom.co Aulisio Lettor di Testo, Glossa, e Bartolo testifico ut supra.

Gennaro Cusano Lettor delle Pandette testifico ut s.ª

D. Nicolò Canfora Lettor del Jus Canonico Vespertino testifico ut s.ª

Io D. Antonio Salazar lettore dell'Institutioni Civili testifico ut s.ª

D.r Paulo De Simone Lettore di Logica testifico ut s.ª

Marc'Angelo de Martino lettore delle Institutioni Canoniche testifico ut s.ª

D. Gioseppe Rossetti Lettore ordinario delle insti.ni Civili testifico ut supra.

D. Matteo Sorrentino Lettore dell'Institutioni Canoniche testifico ut s.ª

Io Carlo Pignataro Catredatico Primario di Medicina Prattica testifico ut s.ª

Io Domenico Maria Migliori prim.r S. Theotea Catheda Ord.s Praedi.m

Fra Cherubino de Masso lettore di S. Teologia della Catreda di Scol. tetif. ut s.ª

Fra Gioseppe Maria Panico lettor della S. Scrittura testifico ut s.ª

Fra Baldassarre Paglia Lettor Primario di Filosofia M. Con. testif. ut. s.ª

Fra Gio. Batt.a Altamura lettor Primario di Teologia.

Io Gio. Batt.a Bagatto lettor Prim. di Metafisica per fede ut s.ª

Io Gioseppe Sibilia Lettore Ordinario di Filosofia testifico ut s.ª

Io D.r D. Pietro Ant.º Orlandino Lettore della Rettorica testif. ut s.ª

Io D. Gregorio Messere testifico ut s.ª

Io Dom.co Buoninconti lettor Prim.º di Medicina teorica testif. ut s.ª

Hosted by Google

Io Luca Tozzi testifico ut s.ª

Io Dom.co Antonio Cimino della Cattedra di Prattica di Medicina testif. ut s.ª

Io Silverio Lelarico testifico come di s.ª

Io D.r Gennaro Bisogni lettor Primario testifico come di s.ª

Fo fede io N.re Gioseppe Ottone di Nap. come la sod.ª fede è stata sott.a di prop.e mani delli sod.i e e re.tti sig.i Lettori de Regij studij num.o venticinque et in fede rich.to la seg.te Napoli li ventidue di feb.º 1693 — Locus signi.

Extracta est pns Cop.ª a suo originali mihi pro facienda pnti exhibito et exhibenti statim restituto; et in fide Ego N.s Joseph Ottone de Neap.

Hosted by Google

Hosted by Google

Hosted by Google

Hosted by Google

Edizione di soli 100 esemplari

Hosted by Google

10

Corrado Zacchetti

A PROPOSITO DEL FORTEGUERRI

CONTRIBUTO ALLA STORIA DEI PLAGI

NEL SECOLO XIX

REGGIO-CALABRIA
STAB. TIP. FRANCESCO MORELLO
Via dei Bianchi

1896

Hosted by Google

Hosted by Google

Hosted by Google

Hosted by Google

A PROPOSITO DEL FORTEGUERRI

CONTRIBUTO ALLA STORIA DEI PLAGI

NEL SECOLO XIX

DI

CORRADO ZACCHETTI

Professore nel regio Liceo-Ginnasio di Reggio Calabria

Motto:

« *Unicuique suum* »

REGGIO-CALABRIA
STAB. TIP. FRANCESCO MORELLO
Via dei Bianchi

1896

Hosted by Google

PUBBLICAZIONI DELLO STESSO AUTORE:

Il canto del dolore. (Versi) Pisa, 1889.
Note intime. (Poesie) Pisa, 1889.
Due lande sacre. Rieti 1890.
L'imitazione classica nell'Orlando Furioso. (Studio critico) Bologna, Fava e Garagnani, 1891.
Degli elementi d'un capolavoro dell'Arte (Saggio critico-estetico) Torino, Paravia, 1892.
L'Elemento imitativo nel Ricciardetto del Forteguerri. (Studio di Monti) Reggio Cal., 1892.
Atomi (Canto) Reggio Cal., 1892.
Lettera invernale — Reggio Cal., 1893.
Insegnamento Ginnasiale — (Programmi e considerazioni) Roma, Paravia, 1894.
Fiori esotici — (Traduzioni in poesia) Reggio Cal. 1894.
Demetra e Persefone in Enna — Traduzione dall'inglese del poemetto di A. Tennyson — Reggio Cal., 1896.

IN PREPARAZIONE:

Saggio di versioni e di imitazioni poetiche da diverse lingue e letterature.
Sul Ricciardetto del Forteguerri — (Studio critico-letterario).
Nuove Poesie.
La Fidanzata di Gesù — Romanzo.

Hosted by Google

In primis un po' di storia; e domando perdono ai lettori — dato che io ne abbia — se sarò costretto ad adoperare troppo di sovente l' *io*.

Nel 1892 pubblicai un lavoruccio sul Ricciardetto del Forteguerri, come saggio d' un più ampio studio che avevo in animo di fare e che già stavo preparando.

Ricevetti, in verità, ogni sorta di lodi e d' incoraggiamenti, certo più per la novità e l' interesse dell' argomento che pel modo ond' io lo trattai. Se ne occupò favorevolmente la Nuova Antologia; se ne occuparono altre riviste e giornali; — uomini come il Rajna, il Mazzoni, il Rossi, il Flamini (mi piace parlar solo dei vivi, chè de' morti potrebbe credersi vanteria senza fondamento di verità) — mi incoraggiarono vivamente e mi esortarono a proseguire nelle mie ricerche. — Non avrei insomma davvero creduto che quell' opuscolo avrebbe avuta tanta fortuna, e che mi sarebbe anche stato richiesto da tante parti; onde, infervorato più che mai, mi diedi a tutt' uomo al mio lavoro, per quanto me lo permettevano le occupazioni dell' insegnamento e la lontananza da ogni centro di studi, coll' intenzione di recarmi in Pistoia appena lo avessi potuto, per completarvi le mie ricerche, a costo di qualunque sacrifizio. Quand' ecco, nel Decembre, e da Pistoia appunto, ricevo una lettera di certo Signor Camici, il quale si diceva « in intimi rapporti col Signor Forteguerri, attuale proprietario dell' archivio di casa Forteguerri. » Soggiungeva di aver quasi ultimato

Hosted by Google

il lavoro ch' io m' era proposto di fare; e concludeva: Se ciò (la pubblicazione del mio lavoro) dovesse essere prima del prossimo Luglio, mi vedrei costretto a cambiare argomento di tesi, nell' impossibilità però di poterla presentare nel prossimo Maggio, il che mi sarebbe di dispiacere assai grave. E finiva « *colla speranza di ricevere buone notizie* » — Diavolo!.... Io mi grattai la punta del naso, guardai di sbieco i miei scartafacci e mi diedi un' altra grattatina in testa. Che fare? — rinunziare a tutto il mio lavoro, e quando proprio stavo per finire lo studio sul Ricciardetto? — Pensai: faremo così: questo Signor Camici, che è del luogo, potrà studiare, meglio di me, la vita e le opere minori del Forteguerri, di cui molte inedite; e potrà lasciare a me *il mio Ricciardetto*; (che volete? gli voglio bene, a forza di tormentarlo, gli voglio; — passatemi dunque quel *mio*). Chiesi anche consiglio al mio dotto amico Vittorio Rossi, allora professore di lettere italiane nell' Universita di Messina, ed anch' egli fu del mio avviso. E in questo senso risposi al Signor Camici. Il quale, comprendendo benissimo come io « non volessi perdere la fatica e la pazienza di tanti mesi » trovava giusto che non rinunziassi a pubblicare il mio lavoro sul Ricciardetto. « Intendo perciò, diceva, di accettare il lavoro come si presenta, lasciando a lei **completo** lo studio sul Ricciardetto, ed assumendo io la parte biografica e l' esame critico ed estetico del numero immenso de' suoi capitoli e delle sue varie poesie. » Messo così l' animo in pace, stabilii di attendere la pubblicazione del Sig. Camici; la quale, logicamente, doveva precedere la mia, come quella che avrebbe recato maggior luce di *fatti* nuovi e nuovo contributo di scritti inediti. Ma aspetta aspetta, per un pezzo non ne seppi altro. Finalmente nel Marzo del '95 ricevetti lo studio del Dott. Francesco Camici, con una dedica autografa « in segno di gratitudine »; e sfogliandolo, restai non poco meravigliato nel vedere un capitolo di circa quaranta pagine dedicato all' esame del Ricciardetto. *Graeca fides!* — mi venne fatto d' esclamare. Ma la mia meraviglia si cangiò in sbalordimento quando lessi questa nota: « Il Prof. Corrado Zacchetti da lungo tempo *(sfido io!)*, ha promesso un esteso studio sul Ricciardetto. Dietro suo cortese invito (?!!) non abbiamo voluto intralciare il lavoro da lui cominciato e per tal motivo abbiamo trascurato di studiare il poema del Forteguerri in relazione agli altri poemi cavallereschi ed eroi-comici anteriori e contemporanei. Ci siamo però permessi d' indicare alcune ricerche che ci è capitato di fare e che unite a quelle più estese e competenti di lui *(por ablandarlo, direbbe Ferrer)* potranno darci quanto è frutto dell' imita-

Hosted by Google

zione e quanto della fantasia e dell' originalità del poeta. » — Ecco: la mia conclusione circa l' imitazione e l' originalità io la diedi appunto in quel mio opuscolo; e con me consentirono molti valentuomini; onde poco ho da aggiungere e nulla da mutare a quanto scrissi allora; ma di questo servirò il Signor Camici nel mio lavoro completo. Quello invece che mi fa meraviglia è la sua, diciamolo, sfacciataggine. Come! Io ho promesso, senza mantenere, s' intende? Ma di chi la colpa? — O non aspettavo io appunto il lavoro del Sig. Camici per proseguire il mio? — Io invitai lui? — Ma non fu egli che pregò me? — O allora, perchè nella dedica ms. mi si protestava grato? — Grato di che? — Ma certo di non aver intralciata l' opera sua, com' egli ha cercato di intralciar la mia; — senza riuscirci, per deficienza di forze, ma l' ha cercato. — Lì per lì volevo scrivere una letteraccia, fare un articolaccio, e che so io. Ma attraversavo allora un dolce periodo; navigavo in piena luna di miele; la stizza mi passò subito, riposi il libro e pensai di mostrare al Sig. Camici la sua indelicatezza appena mi si fosse presentata l' opportunità! — E per parecchi mesi non aprii più il libro; chè per parecchi mesi s' addensò la polvere sulla scrivania, e molta pura e ossigenata aria di campi entrò nel mio petto a rinfrancarlo, e molto vissi di sole e di cielo. Altri avvenimenti sopraggiunsero poi che m' allontanarono ancora l' animo dallo studio; e principalmente la morte d' un bambinello, natomi in sul settimo mese, che mi lasciò triste e avvilito e dolente. Ma poi che una nuova speranza m' arrise, e il piccolo Messia di nuovo s' annunziò venturo sotto spoglie novelle, con sereno animo e tranquillo ritornai a' libri e alle carte; ritornai quindi, per prima cosa, al Forteguerri. Lessi subito la parte risguardante il Ricciardetto, e mi consolai che larga messe mi restava ancora a mietere; e lessi poi anche e attentamente tutto il libro. Ma la meraviglia andava crescendo di pagina in pagina. O chi parla qui, mi domandavo ad ogni piè sospinto, il Procacci o il Signor Camici? (*) Ma questo Signor Camici m' ha dunque proprio preso per c... orbello del tutto, da credere che non m' accorgessi di un plagio così, via diciamolo, indecente? O credeva ch' io non conoscessi il lavoro del Procacci? O che non lo ricordassi? (E dicevo *io*, pensando che chi non aveva

(*) Non è certo da farsi alcun carico al mio egregio amico e collega prof. **Ireneo Sanesi**, se— nella recensione ch' egli inserì nella « Rassegna bibliografica » del D' Ancona sulla pubblicazione del Sig. Camici, non ebbe a notare il fatto. Prima di tutto, l' opuscolo del Procacci è abbastanza raro; poi, come supporre tanta indelicatezza, che un autore oscuro e ignoto copi da uno noto a tutti gli studiosi? — Ma naturalmente, per accorgersene bisognava aver letto il lavoro del Procacci; che è abbastanza raro, ripeto; e ch' io stesso non avrei potuto vedere senza la gentilezza del Prof. Mazzoni, la cui ricchissima raccolta di opuscoli è una vera miniera preziosa.

Hosted by Google

le mani in pasta, se ne sarebbe accorto con minore facilità.) Questo poi no, esclamai; passi la mala fede e lo sgarbo fatto a me; ma il plagio no, perdio! Svelare i plagi è dovere d'ogni onest'uomo. E mi proposi di farlo nell'introduzione al mio lavoro, che ora davvero è quasi ultimato e che pubblicherò di sicuro entro l'anno. Ma poi mi parve non valesse la pena di accrescere inutilmente la mole del libro; e mi parve anche che sarebbe stato un turbarne la serenità e la calma, necessarie compagne d'una sana critica. E allora stabilii di mandar innanzi quest'opuscolo, affinchè la gente dabbene non fosse più a lungo tenuta in inganno. E mi dispiace d'essere nella dolorosa necessità di doverlo fare; me ne dispiace per il Sig. Camici, e più per i genitori suoi a cui il suo libro è dedicato; ma non si può, veda il Sig. Camici, dedicare la roba altrui come frutto delle fatiche proprie.

Ed ecco come è nato il presente scritto. Di polemizzare sul plagio, non è il caso; le copiature son così chiare, così evidenti, che mi limito a divider la pagina in due colonne, mettendo di fronte i brani del Procacci e quelli del Sig. Camici. Si vedrà che non soltanto il senso, ma i periodi, le frasi, le parole son fedelmente trascritte. I commenti li faranno i lettori, se ne avrò, ripeto. E ora un'ultima dichiarazione. Non vorrei si credesse che io avessi qualche animosità contro il Sig. Camici per il suo operato. La prova ne è, che fin che si trattò di me tacqui. Quello che faccio, lo faccio per debito di coscenza, per dovere di studioso, per rispetto alla memoria del povero Procacci. Nessuno ha l'obbligo di svelare i plagi fatti ai vivi, perchè i vivi han gli occhi per vedere e la bocca per parlare da sè; ma quelli fatti ai poveri morti, oh quelli si, perdio! Se lo tengano a mente, i spogliatori di cadaveri!

Corrado Zacchetti

Hosted by Google

Contributo alla storia dei plagi nel secolo XIX.

Le pagine citate si riferiscono a :

Dott. F. Camici. Notizia della vita e delle opere di Niccolò Forteguerri — Contributo alla storia letteraria del secolo XVIII — Siena, 1895.

Niccolò Forteguerri e la satira toscana de' suoi tempi — Studio di **Giovanni Procacci** — Pistoia, Tip. Cino, 1877.

Motto:

« *Vedere per credere* »

Hosted by Google

Hosted by Google

PROCACCI

Pag. 7

Il fratello biografo.... ci fa sapere che Niccolò è nato nel 1674, il 6 Novembre, a mezz' ora di notte.

Pag. 10

Ora poi che la guerra della successione di Spagna minacciava tutta l'Europa, un' ambasciata a Filippo V.° era proprio il fatto suo. Ne fu incaricato Mons. Zondadari, e gli eletti a seguirlo come segretari furono l' abate Grimaldi e l' abate Forteguerri.

Pag. 11

Infatti gli ambasciatori, appena imbarcati a Genova, furono subito « *dall' ira dei venti e delle onde* » balestrati sulle coste della Sardegna; e giunti con gran pena a Madrid trovarono il Re che..... si preparava a partire per l' Italia, dove il principe Eugenio correva vittorioso i suoi domini. L' ambasciata dovè partire col Re, si trovò alla battaglia di Luzzara, e quando la corte, per altre necessità di guerra, ritornò in Spagna, dovè pur seguitarla.

CAMICI

Pag. 1

..... ci fa sapere che Niccolò nacque in Pistoia nel 1674, il 6 Novembre, a mezz' ora di notte.

Pag. 12

... un' altra questione non meno grave minacciava l' Europa, la guerra per la successione spagnola.... Un' ambasciata a Filippo V.° da parte del pontefice.... era necessaria, ed infatti ne fu dato l' incarico a Mons. Antonio Felice Zondadari, mentre l' abate Grimaldi e l' abate Forteguerri erano eletti a seguirlo come segretari.

Pag. 14

I poveri ambasciatori, toccato appena il golfo di Lione, furono balestrati « dall' ira dei venti e delle onde » sulle coste della Sardegna. Rimessisi in viaggio, dopo tante peripezie giunsero con gran pena a Madrid, ma.... trovarono il re che si preparava a partire per l' Italia, dove il principe Eugenio correva vittorioso i suoi domini. Insieme al re Filippo, che troviamo aver presa parte alla battaglia di Luzzara, si dice che dovettero partire anche gli ambasciatori, e che quando la corte per altre necessità di guerra ritornò in Ispagna, dovettero pur seguitarla.

Hosted by Google

PROCACCI

Pag. 11

Un viaggio così fortunoso e affrettato, non fu senza danno della salute di Niccolò; sebbene il fratello biografo, lasciando della salute, ci dice soltanto che « moltissime spese la casa dovette fare per simile congiuntura. »

Pag. 12

Niccolò era annoiato della dimora in Madrid e dell' ufficio di segretario, onde chiese ed ottenne il richiamo, che dovette essere sui primi del 1705.

Da questo momento egli rientra nella gran vita curiale.

Pag. 64

Ho scelto questo cenno che dà della festa Giov. Cosimo Rossi in certe sue memorie inedite di cose pistoiesi dal 1705 al 1730..... C' è anche una relazione a stampa (Tip. G. S. Gatti 1716) ripubblicata anche nel 1839 (Tip. Cino)...

Tutti codesti documenti fanno promotore e parte principale della festa il Forteguerri.

Pag. 65

Sebbene il Prior Bernardino non ne dica nulla, si sa dal Fabbroni che il card. Corsini, fratello del Papa, potè mettergli innanzi un suo favorito, nel segretariato della consulta, ufficio dal Papa stesso destinato al Forteguerri. Egli se n' appagò da prima e se ne pentì poi, e tanto ne fu addolorato, che codesto dolore fu forse la principale cagione della sua morte.

Pag. 27

« In Arcadia nostra oggi son scesi — così sublimi ecc.... », canta nel Ric-

CAMICI

Pag. 15

Un viaggio così fortunoso e affrettato doveva aver molto nociuto alla salute di Niccolò;... mentre il fratello biografo, non curandosi di questa, si cura invece di farci sapere che « per tal congiuntura la casa nostra dovette fare moltissime spese ».....

Pag. 18

Niccolò incominciava ad essere annoiato della dimora in Madrid e dell' ufficio di segretario, onde ne chiese ed ottenne il richiamo, che dovette essere nei primi del 1705....

Da questo momento entra davvero nella vita della curia romana.

Pag. 24

..... oltre la « Relazione della solenne coronazione..... » in Pistoia, per Giov. Silvestro Gatti 1716, ripubblicata nel 1839 (Pistoia, Tip. Cino)....

Tutti questi documenti attestano la parte principale avuta dal Forteguerri nelle feste Pistoiesi.

Pag. 35

Sebbene il prior Bernardino taccia, ... il Fabbroni c' informa che il papa avea destinato al Forteguerri.... il segretariato della S. Consulta..... Ma il Card. Corsini, fratello del Papa, riuscì a mettergli innanzi in tale ufficio un suo favorito, ed il Forteguerri, il quale erasi appagato di « onorevoli parole » preferì rimanere nella sua primiera dignità. Ma si accuorò poi tanto di tale determinazione che ne risentì grandemente nell' animo e nella salute, ed infatti avanti il Maggio 1734 lo troviamo già assalito da un lento male che dovea condurlo alla tomba.

Pag. 41

Ed inoltre se si pensa che il nostro poeta cantava: « In Arcadia nostra

Hosted by Google

PROCACCI	CAMICI
ciardetto il nostro poeta; e noi dobbiamo ritenere che egli accogliesse con molto piacere la sua elezione accademica....	oggi son scesi — così sublimi ecc.... » (1) ed ancora. « Nè perdut' ho la purità d' Arcadia... ecc », (2) non farà meraviglia che egli accogliesse con sommo piacere la sua elezione accademica.
Pag. 7 Il fratello biografo..... « Giudica bene apporre in fine la nota di tutti i libri si manoscritti che stampati e delle tante altre composizioni che son venute alla luce tanto in vita che dopo morte di detto Mons. Niccolò, » e fra i libri e i manoscritti ne annovera soltanto cinque, mentre a noi per solamente contare i manoscritti c' è voluto del tempo.	È bene notare che il biografo..... mentre « giudica bene apporre in fine la nota di tutti i libri (ecc. ecc.) » — ne annovera poi soltanto cinque, mentre anche i soli manoscritti oggi esistenti sono in numero molto maggiore.
Pag. 28 Se il Forteguerri non stava di mala voglia in Arcadia, come nel sacerdozio, non è da credere che egli fosse un pastore modello. L' obbligo perpetuo dell' argomento amoroso e della divisa pastorale, non era per lui, animo libero e ingegno originale.	Pag. 45 ... se Niccolò aveva con piacere accolta l' elezione ad accademico Arcade, e non stava di mala voglia in Arcadia, non è però da credere che egli fosse un pastore modello; giacchè, come dice il Procacci, l' obbligo perpetuo dell'argomento amoroso e della divisa pastorale non era per lui, animo libero e ingegno originale. (3)
Pag. 32 Tra codeste bassezze morali, tra codeste forme false e puerili il nostro Forteguerri è un gigante.	Pag. 45 È anzi per queste caratteristiche che egli diventa un gigante fra le tante bassezze morali, fra le tante forme false e puerili del 700.
Pag. 33 Del resto gravi e solenni sono le tre canzoni accennate, e una di esse ha questa eroica introduzione: « Allor che Serse di cavalli e fanti ecc. » *(Segue tutta la strofe).*	Pag. 45 Lo zio... compose tre canzoni nelle quali difficilmente potremmo affermare se maggiore la solennità e gravità dei pensieri, che la squisitezza ed eleganza del verso. Basti ricordare quella... che comincia coll' eroica introduzione: « Allor che Serse di cavalli e fanti ecc. *(segue c. s.)*

(1) I puntini sono miei; il Procacci e il Signor Camici seguitano nella citazione dell' ottava.
(2) È citata questa terzina in nota dal Procacci, a pag. 70.
(3) Qui la mala fede sale davvero al diapason! Mettendo il : *« come dice il Procacci, »* dopo il *« giacchè, »* si vuol proprio spacciar per roba propria quello che è copiato prima ad litteram!

Hosted by Google

PROCACCI

Pag. 28

Certo anche Nidalmo ha il diritto di avere un obbiettivo femminile ai suoi sonetti amorosi, che nei più freddini si chiama Niside o Fille, nei più riscaldatucci si chiama Dorinda, ma in quelli di sentimento più vero ed umano si chiama Argia, ed inspira sonetti come questo: « La rocca del mio cor non è più forte ecc. ecc. » *(È riportato il sonetto.)*

CAMICI

Pag. 48

L' amore trae dietro sè l' obbiettivo femminile, e Niccolò ora lo trova in Fille, ora in Dorinda, ora in Argìa, a seconda che il sentimento che lo ispira è più vero ed umano. *(E in nota):* Notisi ad esempio la differenza di sentimento in questi due sonetti, uno diretto a Fille, l' altro ad Argìa: « O dolce, o cara ecc. ecc. » (È riportato ii sonetto) — « La rocca del mio cor non è più forte ecc. ecc. » (Riportato c. s.)

A questo punto mi convien lasciare un' ampia lacuna; dalla pag. 53 alla 63 si discorre dell' origine del Ricciardetto. Avrei voluto confrontare queste pagine coll' articolo del Procacci, pubblicato nella Domenica del Fracassa, Anno II., N. 13, che ha per titolo. « Lo strano nascimento del Ricciardetto. » Ma non ho con me, per ora, quel giornale; per cui mi limito a sollevare il dubbiò d'un altro plagio, dubbio giustificato dal primo. Il Signor Camici, per darmi una smentita, non ha che a mandarmi l' articolo in proposito, essendo io diventato, a suo riguardo, come S. Tommaso. Del resto, spero di procurarmi quello scritto da me, tra non molto. Ora mietiamo di nuovo abbondantemente in quello che abbiamo d' innanzi.

Pag. 13

Lo studio di questi, (capitoli) utilissimo a chiunque brami conoscere i costumi romani, e specialmente della Curia nel sec. XVIII, è assolutamente necessario.... a chi voglia bene intendere l' ingegno e l' animo del Forteguerri.

Pag. 93

Lo studio dei Capitoli Forteguerriani è utilissimo a chiunque brami conoscere i costumi romani, e specialmente della curia nel sec. XVIII, ma è assolutamente necessario a chi voglia bene intendere l' ingegno e l' animo di Mons. Forteguerri.

Pag. 14

Le persone a cui egli manda i capitoli sono i pochi e più intimi amici. Ai fratelli, a cui dava del lei, nessuno. Tra gli amici, quello a cui più tocca delle sue confidenze è Liborio Venerosi;..... si lascia andare anche col Tolomei o col Buti; ma le gioie, i dolori, gli sdegni li versa tutti nel cuore del suo Venerosi.

Pag. 95

I capitoli.... son tutti mandati a pochi ed intimi amici, nessuno ai fratelli.... Tra gli amici, ai quali scrive, occupa un posto speciale per l' affetto di Niccolò... Liborio Venerosi, ed a lui toccano le confidenze più intime, nel cuore di lui versa a preferenza le sue gioie, i suoi dolori, i suoi sdegni.

Pag. 14

... scritti come improvvisando, senza ricopiare, e talora anche senza rileg-

Pag. 93

... scriveva... improvvisando, senza ricopiare e talora anche senza rileg-

Hosted by Google

PROCACCI

gere, come è chiaro per certi proscritti che sono negli autografi.

Pag. 68

« Giuseppe Tolomei, pistoiese, filosofo e matematico ecc. ec. » *(continua la citazione)* così annota il Bindi nella già citata pubblicazione del Vangucci.

Pag. 14

Il sentimento che vi domina, con forma alternata di elegia e d'invettiva, è di paragone e di antitesi tra la libera quiete della sua città e il servilismo e la lussuria di Roma che detesta.

Pag. 15

Questo sentimento dominante non scade mai; è nei capitoli del 1718, come in quelli del 1734; e dal putre aere di Roma sospira egli sempre alla pace de' suoi colli nativi.

Pag. 16

Talora codesto sentimento, in luogo di invettive, gl'ispira co' suoi dolci ricordi affettuosissime descrizioni, com' è quella del cap. XXI, e che comincia così: « Signor Giuseppe, se ben vi ricorda ecc. ecc. » *(continua la citazione)*. E qui seguita la sua descrizione, così piena di sentimento famigliare....

Pag. 17

Ma la buona e franca natura di Niccolò, meglio che negli amori, si manifesta negli sdegni suscitatigli dalla presenza dei vizi, tra i quali è costretto suo malgrado di vivere. Della verità del suo sentimento religioso non è nemmeno a dubitare; e quando non apparisse chiaro da' suoi scritti, gli

CAMICI

gere, come risulta da alcuni proscritti negli autografi.

Pag. 96

« Giuseppe Tolomei, pistoiese, filosofo e matematico ecc. ecc. » *(continua la citazione)*. Così Enrico Bindi nelle annotazioni alle tre epistole forteguerriane pubblicate da L. Vangucci.

Pag. 96

Il sentimento predominante, « con forma alternativa di elegia e d'invettiva » (1) è di paragone e di antitesi tra la libera quiete della sua città a cui anela e il servilismo e la lussuria di Roma che detesta.

Pag. 97

Questo sentimento non scade mai, e dal putre aere di Roma, sospira sempre Niccolò alla pace de' suoi colli nativi.

Pag. 101

Questi pensieri, che nei capitoli ricordati erano sempre dettati da un certo risentimento, e davano quasi sempre luogo all'invettiva, in una lettera diretta a Giuseppe Tolomei, gli ispirano con dolci ricordi affettuosissime descrizioni: « Signor Giuseppe, se ben vi ricorda.... ecc. ecc. » *(continua la citazione)*. Così continua a lungo la sua descrizione col ricordo della famiglia e degli amici lontani.

Pag. 105

È nei capitoli che ora ci accingiamo ad esaminare che abbiamo appunto una manifestazione della franca e buona natura di Niccolò, della veracità dei suoi sentimenti religiosi; della moralità de' suoi costumi, dell'amore e del culto della virtù. Ed il poeta, sconfortato dal servilismo e dalla lussuria di Roma,

(1) Anche qui la mala fede è proprio intenzionale. Virgolando quelle poche parole soltanto (e senza del resto citare di chi sieno!!), il Sig. Camici vien propio a dire: Badate che virgolo queste poche parole perchè non son mie (vedete che scrupoli), ma il resto è prorio roba del mio sacco.

Hosted by Google

PROCACCI

uomini più savi e pii del suo tempo ne farebbero fede. Ma la veracità di codesto sentimento è ciò appunto che più accende i suoi sdegni contro ogni maniera d'ipocrisie, dai quali si salva appena la persona del Papa.

Pag. 18

Alla morte di Benedetto XIII ha proprio sulle labbra il « *nunc tandem redit animus* » di Tacito, e per isfogarsi un po' contro gl'impauriti *beneventani* scrive al suo Venerosi « Liborio, eccoci giunti finalmente ecc. ec. » *(Continua la citazione)*. E qui viene a parlare delle paurose fughe del Fini e del Coscia, i due più terribili beneventani.

Pag. 20

Muore nel Marzo del 1721 Papa Clemente XI. Niccolò, sinceramente addolorato, va alla funebre cerimonia, dà un' occhiata investigatrice, vede la brutta rappresentazione, e manda il suo bozzetto, come oggi si direbbe, all'amico Venerosi.

Pag. 22

Ma l'egoismo e la venalità non sono, secondo lui, malanno di Cardinali e di Prelati, ma dei preti in generale: « Noi altri preti siamo tutti involti... ecc. ». *(Continua la citazione)*.

Le quali ultime parole sono un accenno, non senza mestizia, all'uso dei tempi, al suo proprio destino.

Pag. 23

Dei frati, come ignoranti ed oziosi, non vorrebbe inquietarsi. Scrivendo alla Lisabetta Montemagni a cui si facea cappuccino un fratello, si frena assai; ma cotesto frenamento gli presta una ironia così fina e garbata, ch'io non so davvero a qual'altra paragonarla dei contemporanei. Che bella cosa, Bet-

CAMICI

dai vizi e dai mali invadenti, cerca nei capitoli uno sfogo a' suoi sdegni,... sfogo violento che coinvolge e preti e frati, monsignori e cardinali, salvando appena la persona sacra del papa.

Pag. 107

Questi sfoghi si fanno anche più violenti durante e dopo il pontificato di Benedetto XIII; ma specialmente alla morte di questi, nel pensare che Roma si purgherà dai vizi e dalle fiere maligne, cioè dai Beneventani seguaci del papa, scrive al suo Venerosi: « Liborio, eccoci giunti finalmente ecc.ecc.» (*Continua la citazione*). E qui viene a parlare delle paurose fughe del Fini e del Coscia, i due più terribili beneventani.

Pag. 106

Muore nel Marzo del 1721 Clemente XI, ed il Forteguerri se ne va ai funerali, ma rimane sbalordito nel vedere che pochi rimpiangono sinceramente il morto, e subito ne scrive all' amico Venerosi.

... e dice che l'egoismo e la venalità non sono soltanto malanno di Cardinali e di Prelati, ma dei preti in generale: « Noi altri preti siamo tutti involti.... ecc. » (*continua la citazione*).

Questi ultimi versi sono un triste accenno al suo proprio destino: ma così vuole il miserabile fasto dei contemporanei, l'avaro e crudele uso dei tempi.

Pag. 113

Anche i poveri frati danno occasione al poeta di usare la fine ironia o la satira che colpisce a sangue... Gliene offre l'occasione un pistoiese, un Benedetto Baldinotti che veste l'abito col nome di Padre Felice. Il poeta scrive ad Elisabetta Montemagni..... È una gran bella cosa, Bettina, farsi frate!

Hosted by Google

PROCACCI

tina, farsi frate! Io mi voglio male perchè non mi feci..... E poi c' è di meglio; quell' esser libero dai vostri lacci, o donnette terribili..... Ma quando scrive al suo Venerosi l' ironia non gli basta; allora anche i frati levan le berze sotto la sua frusta..... Però più che della loro furberia e del loro sucidume s' inquieta della loro ignoranza. Un Tani ha rubato dei libri alla biblioteca di un convento di Roma; e la sua famiglia sta in pena per il processo. Egli scrivendo al suo Venerosi, manda a consolar la famiglia con pie parole, alle quali mescola una sua bizzarra difesa.

CAMICI

Egli dice con finissima ironia. Io mi voglio male perchè non mi feci..... Ma c' è di meglio; l' esser libero dai vostri lacci, o donnette terribili... Ma quando si rivolge secondo il solito all' amico, lascia l' ironia per dar luogo alla satira e al sarcasmo..... Il Forteguerri s'inquieta della furberia dei frati, della loro malignità, della loro poltroneria, del loro sudiciume, ma anche e più della loro ignoranza. Infatti in una lettera egli parla di un Tani che ha rubato dei libri in una biblioteca di Roma, e la famiglia a Pistoia sta in pena per il processo. Niccolò dice a Liborio di consolarla...

E con quest' ultima tirata, sicuro però di non aver visto tutto malgrado la mia buona volontà, finisco. Di commenti, ripeto, non c' è bisogno. Si noti però, che, levato il frontispizio e l' avvertenza, le pagine in cui il Procacci — il quale poi passa ad altri satirici — si occupa del Forteguerri, sono, oltre le note ugualmente saccheggiate, appena ventotto, in 16.°, e di queste una metà circa riempite dalla riproduzione di molti e lunghi brani del Forteguerri. Quanto — domando io — è quello che andato salvo da questo plagio mostruoso? — Ma speriamo che la lezione sia proficua al Sig. Camici, il quale così di esserci grato, come ci si protestava inviandoci il suo lavoro, avrà motivo davvero.

Hosted by Google

Hosted by Google

Hosted by Google

Hosted by Google

Hosted by Google

Hosted by Google

REVISTA CRÍTICA

DE

HISTORIA Y LITERATURA

ESPAÑOLAS, PORTUGUESAS É HISPANO-AMERICANAS

AÑO I. Mayo 1896 NÚM. 6.°

SUMARIO

Notas críticas.—K. Haebler: *Spaniens Niedergang...*, de M. J. Bonn.—C. Cañal: *El Tesoro Visigótico de la Capilla*, de M. Fernández y López.—J. de Araujo: *Elogio hist. do Visconde de Seabra*, de J. Dias Ferreira.—W. Webster: *The Bible in Spain*, de G. Borrow.—R. Altamira: *Don José Perfecto Salas*, de D. Amunátegui.=**Comunicaciones y noticias.**—M. Jimenez de la Espada: *El libro de «Ynterrogaciones» y el de los «Problemas» del Dr. López Villalobos.*—R. Mitjana: *Teatro lírico español ant. al sig'o XIX.*—J. R. Mélida: *El cuadro de Catena del Museo del Prado.*—A.: *A. Lopes dos Santos Valente.*—*Centenario de la India.*—*Museo arq. nacional.*—*Noticias.*=**Notas bibliográficas.**—Libros.—Revistas. =**Amena literatura.**—R. D. Perés: *Notas catalanas.*—*Movimiento dramático.*—A.: *Charneca*, de Brederode. *Libros recientes.*—*Rev. de la prensa diaria.*—*Noticias.*

PUNTOS DE SUSCRIPCIÓN

LIBRERIA GENERAL DE VICTORIANO SUAREZ

48 Preciados 48

MADRID

Y SUS CORRESPONSALES DE PROVINCIAS Y DE AMÉRICA

BERLIN	LONDRES	PARIS	LISBOA	TORINO
A. ASHER ET Cie.	DAVID NUTT	H. LE SOUDIER	M. GOMES	CARLO CLAUSEN
Unter den Linden, 13.	270, Strand, 270	Bd. Saint Germain, 174	70, Rua Garrett, 72.	Via di Po, Libreria

Hosted by Google

En los próximos números de la REVISTA CRÍTICA DE HISTORIA Y LITERATURA ESPAÑOLAS, PORTUGUESAS É HISPANO-AMERICANAS, se publicarán artículos, comunicaciones y noticias de los escritores siguientes:

Españoles

Leopoldo ALAS, profesor en la Universidad de Oviedo.—Rafael ALTAMIRA, del Museo Pedagógico Nacional.—G. de AZCÁRATE, profesor en la Universidad de Madrid.—Eduardo Gomez de BAQUERO.—M. Rodriguez de BERLANGA, C. de la R. A. de la Historia.—Julián BESTEIRO.—A. CÁNOVAS DEL CASTILLO, de las Reales Academias Española y de la Historia.—Tomás CARRETERO.—J. CATALINA GARCÍA, de la R. A. de la Historia.—F. CODERA, profesor en la Universidad de Madrid.—M. B. Cossío, Director del Museo Pedagógico Nacional.—Joaquín COSTA, de la R. A. de Ciencias Morales y Políticas.—Emilio COTARELO.—R. CHABAS, C. de la R. A. de la Historia.—Rev. P. F. FITA, de la R. A. de la Historia.—J. GESTOSO, profesor en la Escuela de Bellas Artes, de Sevilla.—F. GINER DE LOS RÍOS, profesor en la Universidad de Madrid.—M. GÓMEZ IMAZ, de la Academia de Bellas Artes de Sevilla.—E. de HINOJOSA, de la R. A. de la Historia.—E. IBARRA, profesor de la Universidad de Zaragoza.—M. JIMÉNEZ DE LA ESPADA, de la R. A. de la Historia.—José R. LOMBA PEDRAJA.—G. LLABRÉS, C. de la R. A. de la Historia.—P. de MADRAZO, de las RR. AA. de la Historia y de San Fernando.—Joaquín MALDONADO MACANÁZ, de la R. A. de la Historia.—J. R. MÉLIDA, del Museo Arqueológico Nacional.—M. MENÉNDEZ Y PELAYO, de las RR. AA. Española y de la Historia.—R. MENÉNDEZ Y PIDAL.—Rafael MITJANA.—Manuel MURGUÍA, C. de la R. A. de la Historia.—J. OCHOA.—J. PELLA, C. de la R. A. de la Historia.—Ramón D. PERÉS.—Adolfo POSADA, Profesor en la Universidad de Oviedo.—G. REPARÁZ, de la *Sociedad de Geografía* de Madrid.—W. E. RETANA, C. de la A. de la H.—J. F. RIAÑO, de la R. A. de la Historia.—J. RIBERA, profesor en la Universidad de Zaragoza.—Angel de los Ríos Y Ríos, Cronista de la provincia de Santander.—Gabriel RODRÍGUEZ.—A. RODRÍGUEZ VILLA, de la R. A. de la Historia.—A. RUBIÓ LLUCH, profesor en la Universidad de Barcelona.—E. de SAAVEDRA, de las RR. AA. Española y de la Historia.—M. SALES Y FERRÉ, profesor en la Universidad de Sevilla.—E. SANZ Y ESCARTÍN, de la R. A. de Ciencias, Morales y Políticas.—Francisco JAVIER SIMONET, profesor en la Universidad de Granada.—Rodrigo SORIANO.—F. SUAREZ BRABO, del C. de Archiveros-Bibliotecarios.—R. TORRES CAMPOS, C. de la R. A. de la Historia.—M. de UNAMUNO, profesor en la Universidad de Salamanca.—Juan VALERA, de la R. A. Española.—R. VELÁZQUEZ, de la R. A. de San Fernando.

Portugueses

Joaquim de ARAUJO, publicista.—Teophilo BRAGA, profesor en el Curso superior de Letras, de Lisboa.—F. Adolpho COELHO, profesor en el Curso superior de Letras, de Lisboa.—H. DA GAMA BARROS.—D. GARCÍA PERES, C. de la R. A. de la Historia.—J. LEITE de Vasconcellos, C. de la Biblioteca Nacional.—Bernardino MACHADO, profesor en la Universidad de Coimbra.—Carolina MICHAELIS de Vasconcellos.—F. Martins SARMENTO, C. de la R. A. de la Historia.

Hispano-americanos

Julio CALCAÑO, de la A. Venezolana.—Luis CARRANZA, Presidente de la Sociedad Geográfica de Lima.—Rufino José CUERVO, C. de la R. A. Española.—A. GOMEZ RESTREPO.—Ramón de OLASCOAGA, profesor en la Universidad del Paraguay.—Francisco SOSA, de la A. Mexicana.

De otros paises

H. D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, profesor en el Colegio de Francia.—GOTT. BAIST, profesor en la Universidad de Friburgo (Alemania).—Rudolf BEER.—Isaac BERNAYS.—A. BUTLER CLARKE, profesor en St John's College (Oxford).—Vitt. CIAN, Profesor en la Universidad de Messina.—BENEDETTO CROCE.—Rufino José CUERVO, C. de la R. A. Española.—Eugene M. O. DOGNÉE.—A. FARINELLI.—J. FITZMAURICE-KELLY, publicista.—R. FOULCHÉ DELBOSC.—S. GRAFEMBERG.—Antonio GOMEZ Restrepo.—KONRAD HAEBLER, Bibliotecario en Dresden.—Adolfo HILLMAN.—E. HÜBNER, profesor en la Universidad de Berlin.—Eugenio MELE.—E. MÉRIMÉE, profesor en la F. de Filosofía y Letras, de Toulouse.—A. MOREL-FATIO, profesor en l' *Ecole pratique des Hautes études*.—LUDWIG PASTOR, profesor en la Universidad de Innsbruck.—Próspero L. PERAGALLO.—Paolo SAVI-LOPEZ.—E. TEZA, profesor en la Universidad de Padua.—Rev. WENWORTH WEBSTER, C. de la Real Academia de la Historia.

(La lista especial de colaboradores hispano-americanos, se completará asi que se reciban todas las adhesiones.)

Hosted by Google

REVISTA CRÍTICA

DE

HISTORIA Y LITERATURA

ESPAÑOLAS, PORTUGUESAS É HISPANO-AMERICANAS

Madrid, Mayo de 1896.

NOTAS CRÍTICAS

Spaniens Niedergang waehrend der Preisrevolution des 16. Jahrhunderts. Ein induktiver Versuch zur Geschichte der Quantitaetstheorie von Dr. Moritz Julius Bonn.—Stuttgart, J. G. Cottâsche Buchhandlung. Nachfolger, 1896. 8.° VIII-199 pgs.

Uno de los problemas históricos más debatidos es el de la decadencia de España en el tiempo de los postreros monarcas de la dinastía austriaca. Antiguamente, las causas de este fenómeno se buscaban meramente en el órden político, y la escuela liberal se complacía en denunciar á Cárlos V como iniciador de la decadencia de España por la derrota de las comunidades en el campo de Villalar.

Pero entre nosotros es notorio que á pesar de los valiosos trabajos de Ferrer del Rio, de Lafuente, de Rodriguez Villa, á los cuales se debe añadir entre los extranjeros á Constantino Hoefler, la historia de las comunidades está por escribirse todavía. Lo cierto es que ni Cárlos V, despues de Villalar destruyó las libertades de Castilla, ni Felipe II las de Aragón en las Córtes de Tarragona; sino que esas libertades iban desvaneciéndose por sí propias ante el desarrollo de la potestad regia, iniciada por los Reyes Católicos. Las causas verdaderas de la decadencia de España más fueron económicas que políticas; pero ¿se debió á la abundancia de los metales preciosos únicamente la ruina de España? Esta es la cuestión que el Sr. Bonn ha tratado en el libro que nos ocupa.

Muchos de los economistas de este siglo y del pasado han atribuido una influencia perniciosa al oro de las Indias, y negarla del todo ciertamente no se puede. Tampoco puede atribuirse á él solo la subida maravillosa que se produjo en los precios de todo lo necesario á la vida diaria en la España del siglo XVI. Fué España un país mucho más agrícola que industrial. Los Reyes Católicos habían favorecido mucho los primeros establecimientos industriales, y algunas ramas se iban desarrollando bastante. El mismo sentido, dígase lo que se quiera sobre su política, fué continuado en lo económico por Cárlos V, y las investigaciones del Sr. Bonn vienen á comprobar lo que he expuesto en un librito publicado en 1882: que antes de la mitad del siglo XVI el estado económico de España fué, si no próspero, á lo menos abonado á una prosperidad cercana, merced al desarrollo de las industrias necesarias para el abastecimiento de las nuevas colonias, y al cuidado con que se habían sostenido la agricultura y la ganadería. El Sr. Bonn opina que el primer impedimento opuesto á la continuación de tan faustas perspectivas fueron las leyes del 1552, en que se admitía la concurrencia de las mercancías extranjeras en el comercio de las Indias. Esto no me parece probado. Se sabe que ya en el año 1526 Cárlos V admitió en el comercio de las Indias á los súbditos de todos los reinos que recayeron bajo su mando por vía de herencia, es decir, que los alemanes y los holandeses podían, pagando los derechos reales y tomando registro en Sevilla traficar en el Nuevo Mundo cuanto quisieran; y prueba que ese permiso no fué ilusorio son las muchas embarcaciones de estos países que hallamos navegando por el Atlántico.

Antes que las naciones germánicas traficaban ya en las Indias los italianos. La primera excepción hecha en favor de un extranjero para participar en el comercio de Indias fué para Jerónimo de Bardi, en 1505; los genoveses, por algún tiempo á lo menos, fueron súbditos del

Hosted by Google

emperador, y los venecianos, por el tenor de sus privilegios, tambien fueron admitidos al comercio de las colonias. Si la industria de España tuvo bastante desarrollo para vencer estas concurrencias hasta 1552, no puede haber sucumbido á las leyes de este año. Creo que sobrevivió algunos años más, y que no las leyes comerciales pero sí las exacciones fiscales la arruinaron. No pudo cuidar Cárlos V de las riquezas de España, pero tampoco quiso oprimirlas, y en la lucha entre las necesidades del fisco y los intereses de los pueblos, nunca el emperador se atrevió á sobreponerse ó forzar las voluntades de los procuradores. Conoció muy bien el valor del oro y lo economizó cuanto pudo.

No así Felipe II, cuando subió al trono. Los primeros años de este monarca fueron más funestos por las guerras y por los infortunios que ningunos otros, y ni él ni sus consejeros tenían la experiencia suficiente para hacer frente á las necesidades. De aquí los medios funestos con que querían vencerlas: el decreto, la subida de los derechos de aduanas, y sobre todo de las alcabalas, cargas que no podía sufrir la naciente industria española, amenazada además de la concurrencia de los extranjeros. Los precios subieron de nuevo y el trabajo del menestral español vino á ser ímprobo comparado con lo barato que los extranjeros podían producir los artículos que al español tanto costaban.

Vino en este momento á juntarse, con la subida de precios ocasionada por la abundancia del oro y de la plata, otra fundada en la carestía de artículos que en España no más se podían fabricar con provecho, y esta segunda causa de la revolución de precios en España es la que viene á señalar el Sr. Bonn como la más funesta para todo el país, porque condenaba al ocio y á la mendicidad todos los brazos que hasta entonces se habían ocupado holgadamente en la industria.

Esta es la tésis del libro de Bonn, y en ello no se podrá fácilmente impugnarle. No es tan satisfactorio lo que el autor propone en las otras partes de su obra. No conoce lo bastante el estado de los reinos, ni durante el período de que trata, ni menos antes de él. Lo que fué el comercio de España durante la Edad Media, lo ignora. Conoce, sí, la obra de Capmany, y tiene algunas palabras de elogio, bien merecidas, para los catalanes; pero de la Hermandad de las villas de la marina, puesta en tanto relieve recientemente por el libro *La Marina de Castilla* del Sr. F. Duro, no tiene noticia alguna. A su parecer, el primer consulado fué establecido en Burgos en 1494; é ignora que hubo consulados en Brujas, en La Rochela, en Nantes desde los años de 1430. Erróneo tambien es lo que dice de la tasa del pan, suponiendo que era un precio mínimo, siendo así que todo el comercio de granos que hicieron los Fúcares como administradores de los maestrazgos, prueba decididamente que la tasa fué realmente el máximo del precio, que no se pagó sino en los tiempos de carestía. Tales errores se pueden escusar cuando un autor novel trabaja en campo tan poco cultivado como lo es la historia económica de España; rebajan un poco, no cabe negarlo, el valor de los trabajos de esta índole; pero más vale todavía que este campo se cultive, aunque con errores de detalle, que no que yazca abandonado, como por tanto tiempo lo estuvo.

Nosotros todos trabajamos para nuestros sucesores, y si llegamos á poner y afirmar bien los cimientos, ellos construirán el edificio que hará la gloria de todos.

Konrad Haebler.

El Tesoro Visigótico de la Capilla, por D. Manuel Fernández y López, Correspondiente de la Academia de la Historia, y Presidente de la Sociedad Arqueológica de Carmona.—Sevilla, 1896. En 4.°, 166 págs. y una lámina.

Acaba de ver la luz pública esta monografía que llamará seguramente la atención de los historiadores, arqueólogos y numismáticos, pues aunque acerca del descubrimiento que estudia el Sr. Fernández López se dijo algo en Academias y Revistas á los pocos días de haber sido realizado, no es menos cierto que fueron trabajos aislados referentes á tal ó cual leyenda, que desde luego apareció reflejando la gran importancia del hallazgo. La muerte de D. Celestino Pujol y Camps, quien lo tenía en estudio, fué causa de que no saliera al exámen de los doctos la descripción y juicio del Tesoro Visigótico de la Capilla, y por esto hay que agradecer mucho más al Sr. Fernández López la publicación de las noticias y antecedentes que recogió sobre el mismo terreno en tiempo oportuno.

La ciudad de Carmona, tan rica en toda clase de antigüedades, no conservaba sin embargo

Hosted by Google

hasta hace muy poco tiempo vestigio alguno que denotara la presencia de los pueblos germánicos. En la colina sobre que se asienta habian sido descubiertos, en efecto, muchos túmulos prehistóricos, un anfiteatro y una necrópolis romana, y dentro de su recinto aún se alzan magestuosos el alcázar y las murallas árabes, y las iglesias cristianas, restos que nos traen desde las más remotas épocas hasta nuestros dias. Gracias á los hallazgos últimamente verificados, que no tardaré en dar á conocer, vemos colonias orientales establecidas en aquellos lugares con anterioridad á los días del Imperio; y, merced á lo descrito por el Sr. Fernández López, comprobamos la estancia de los visigodos en Carmona, conocida sólo por los historiadores, quedando así cerrado el cuadro completo de las joyas arqueológicas que este pueblo presenta ante los ojos de propios y extraños.

Comienza el Sr. Fernández López hablando del sitio del hallazgo, que es la finca denominada *La Capilla,* propiedad del Excmo. Sr. Teniente General D. José Chinchilla, y de las circunstancias que en aquel concurrieron, como la de creer los trabajadores que lo que acababan de encontrar eran fichas de latón, y otros pormenores de escaso interés; despues de lo cual, entra en el exámen de los trientes ó tercios de sueldo de oro recogidos, que ascendian á mil poco más ó menos, si bien el Sr. Fernández, por causas que explica en la breve introducción que precede á la obra, no ha podido verlos todos ni ha dispuesto de tiempo suficiente para estudiar con detención los que ha tenido á su alcance. A pesar de esto, da á conocer sesenta y ocho leyendas diferentes, tomadas de las quinientas cinco monedas que los descubridores vendieron á un comerciante de Sevilla, y de las que están en poder del Sr. Chinchilla y de otros varios particulares.

Pasa luego á describir separadamente las que califica de nuevas ó de inéditas en la numismática española, de las cuales son importantes en sumo grado para ilustrar puntos dudosos de la historia de los visigodos, las señaladas con los números 2, 60 y 3, y concluye resumiendo de la manera que sigue:

«Resulta del estudio precedente que el Te»soro Visigótico de la Capilla ha proporcionado »á la numismática, entre nuevos é inéditos, los »ejemplares siguientes:

NUEVOS.

Cabezas.—VTILA, IVDILA.

Talleres.—ALIOBRIO, ASIDONA, LEIONE, TAI AP, SENABRA, ¿BTRCR?

INÉDITOS.

Viterico.—FRAVCELLO.

Gundemaro.—EMERITA.

Sisebuto.—BARBI, TVCCI.

Suintila.—EGITANIA, EMINIO, FRAVCELLO, SALDANIA, SALMANTICA.

Sisenando.—ACCI, BRACARA, CASTVLONA, ELIBERI, LAMECO, TVRIVIANA, TVCCI.

»Además de las anteriores piezas, cuyo valor »numismático es evidente, el Tesoro Visigótico »de la Capilla contenía otras con variaciones »ortográficas, nuevas tambien en la numismáti»ca hispano-visigoda».

Sírvenle de guía para la clasificación de las medallas las antiguas divisiones de obispados llamadas de Constantino, de los Suevos y de Wamba, así como la de la Crónica Emiliana, las tres primeras de las cuales fueron decretadas por el emperador Constantino y por los reyes Teodomiro y Wamba respectivamente, datando la última del año 883, divisiones que el Sr. Fernández López incluye á modo de apéndice, tomado de la *España Sagrada* del P. Flórez, con lo que termina el trabajo en que me ocupo.

Desde luego puede asegurarse que han de ser objeto de acalorada discusión entre los aficionados á este género de estudios las leyendas de las monedas números 2, 60 y 3. En estas se lee repectivamente en el anverso y reverso:

✠ IV·IILA RI ⁝ X
✠ PIVS I ⁝ LIBER

✠ IVDILA REX
✠ EMERITA PIVS

Para los Sres. Pujol y Camps, Chabás y Fernández López, el nombre IVDILA es el del obispo Uldila de los cronicones, quien acaudilló, juntamente con la viuda de Leovigildo, la insurrección que hubo de estallar cuando Recaredo abjuró de las creencias arrianas, en el tercer concilio de Toledo: creencia de la que se apartó el Sr. Fernández y González al afirmar que cierto cronista de la época habla de un rey Goudila, palabra que en la prosodia visigótica se pronunciaba lo mismo que el nombre estampa-

Hosted by Google

po en la moneda. Tambien refiere al prelado Uldila, y este es trabajo exclusivo del Sr. Fernández López, la última de las citadas medallas (núm. 3) que dice:

✠ JAJITA PIVS
✠ IVSTVS ACI

teniendo cuidado de leer las letras que componen el nombre del monarca de derecha á izquierda, porque los caractéres se presentan al revés. Procediendo así, el Sr. Fernández transcribe VTILA D[OMINVS], si bien añade que, si á pesar de su buen deseo hubiese interpretado mal las letras primera y sexta del anverso y fueran A y C en lugar de V y D, leería ATILAC muy semejante á *Athaloco*, célebre obispo de Narbona é instigador de la sublevación de la Galia visigótica.

A mi juicio, la hipótesis aceptada por el señor Fernández López, en lo que respecta á las medallas números 2 y 60, satisface en general las exigencias de la crítica, mucho más si se tiene en cuenta la facilidad con que cualquier pretendiente á la corona mandaba acuñar moneda en aquellos tiempos, hecho que explica perfectamente Fernández Guerra, en su erudita y ya rara obra *Caida y ruina del imperio visigótico español,* al decir que la moneda romana y bizantina de oro, plata y cobre continuó siendo para el comercio y contratación la vulgar y corriente en España durante la dominación de los Visigodos, y que éstos sólo labraron monedas de oro, cuyos letreros ponen de manifiesto que, si bien corrían en el mercado alternando con las bizantinas del propio metal y peso, el objeto de su acuñación no debió ser otro que el de perpetuar recuerdos gloriosos de señaladas victorias, proclamación de reyes, ú otros sucesos memorables; particular en que insistió en su trabajo inédito. «Los visigodos no tuvieron sistemas peculiares monetarios en España... Las medallas visigóticas son pues conmemorativas», manuscrito de que da noticia el Sr. Rada y Delgado en la *Bibliografía numismática española.* Y que esta explicación no es infundada, pruébalo mas cumplidamente el hallazgo de monedas de Achila, hijo de Witiza, que se proclamó monarca en Tarragona y Narbona, y de D. Rodrigo, rey en Lusitania despues de la rota del Wâdi-Becca.

En cambio, el Sr. Fernández López se me figura harto crédulo en lo que dice de la medalla núm. 3, pues, caso de que pertenezca al Udila de las anteriores, no acierto á explicarme tanta variación paleográfica al poner su nombre, pues estos cambios son de fácil explicación cuando por ejemplo vemos una palabra en caractéres pertenecientes á dos alfabetos distintos y queremos transcribir directamente una de las formas con los signos en que está la otra; en este caso, muy pocas veces resultarán iguales por completo, no ya gráficamente, sino en lo que respecta al sonido, la escrita desde luego y la transcripta,—como ha sucedido, y citaremos un caso muy relacionado con la época y los personajes que estudiamos, con los reyes Acosta y Elier de que habla la llamada *Crónica del Moro Rasis* como sucesores de Égica en el trono de España, especie recibida por varios cronistas de los siglos XV y XVI, y que el señor Fernández y González ha referido á Witiza y á uno de sus hijos, cuyos nombres habían sufrido notable alteración al pasar al árabe y luego al castellano;—pero no puede suceder tratándose de monedas enteramente iguales excepto las pequeñas variantes de acuñación y de ortografía. A otros más doctos, que no á nosotros, toca decidir á qué monarca ó pretendiente pertenece esta medalla. Por lo demás, bien á las claras está la buena fé y la franqueza del Sr. Fernández López, desde el momento en que manifiesta que si no ha interpretado bien el nombre en ella estampado, podrá leerse del otro modo ya dicho.

El autor de este trabajo, que lo es tambien de una importante *Historia de Carmona,* no tiene el propósito, segun propia confesión, de presentar un estudio detallado y completo del referido Tesoro, sino solo dejar consignadas las circunstancias que concurrieron en el hallazgo, la clasificación de las piezas de que constaba y las ligeras reflexiones que algunas de ellas le han sugerido. El Sr. Fernández López da en las páginas de su disertación algo más de lo que ofrece con tanta modestia. No queremos tampoco caer en el extremo opuesto asegurando que no puede ya decirse nada acerca de las monedas de Carmona; tan lejos está de nuestro ánimo tal cosa, que, antes al contrario, creemos que algunos de los puntos aun no completamente dilucidados acaso lo sean el día de mañana con la ayuda que todas las obras en que se habla más ó menos de numismática visigoda, como las del R. P. Henrique Flórez, Alois Heiss, Velázquez, Gamero, Maraver, Fer-

Hosted by Google

nández-Guerra, Campaner, Pedrals y Moliné, amén de otras que tratan de Numismática general, pueden traer juntamente con los esfuerzos personales de los que acometan tal empresa; pero téngase siempre en cuenta que ésta no podría ser comenzada si el Sr. Fernández-López hubiera dejado en la obscuridad el fruto de sus investigaciones.

Cárlos Cañal.

Elogio historico do Visconde de Seabra na Associaçao dos Advogados de Lisboa aos 4 de Dezembro de 1895, pelo socio effectivo José Dias Ferreira.—Imprenta Nacional, 1896.—8.° gr. 47 pags.

El nombre del vizconde de Seabra (Antonio Luis de) es seguramente uno de los más ilustres que Portugal presenta en el transcurso de este siglo, aunque por su nacimiento alcance al anterior, pues nació en 1798, un año antes que Garrett. Escritor pulcro, poeta clásico y vulgarizador de los clásicos, jurisconsulto de primer orden, político asociado á los grandes movimientos transformadores de la sociedad portuguesa, polemista digno de contender con Alejandro Herculano, con el cual cruzó sus armas en la famosa discusión del matrimonio civil, el vizconde de Seabra tiene como principal título de gloria la redacción del Código civil portugués, complemento natural del cuerpo de leyes que en 1834 habían herido de muerte el modo de ser de la vieja sociedad portuguesa, que ya Pombal intentó cambiar en el siglo XVIII.

La vida de Seabra divídese entre la literatura y la política, entre la tranquilidad del gabinete y la agitación de la vida parlamentaria. Vémosle en los albores de la libertad en 1820, todavía muchacho, redactando en Coimbra el *Ciudadano literario;* como en Porto *La Estrella del Norte*, hombre ya hecho, en vísperas de la intervención de la cuádruple alianza extranjera que produjo el Convenio de Gramido; vémosle emigrado en 1828, tratando en sus folletos doctrinarios las cuestiones violentas de la emigración. El Dr. Ernesto do Couto ha publicado un minucioso catálogo histórico descriptivo de las publicaciones de los emigrados portugueses en el decurso de 1828 á 34, que comprende millares de trabajos de consulta absolutamente indispensables para la elaboración de una *Historia de la emigración portuguesa*, que en parte ya se halla tratada en las obras de Soriano, Liberato, Maia y Oliveira Martins.

Encontramos luego á Seabra empuñando la espada á las órdenes del general Saravia, en el episodio de la Junta del 28, ó como miembro y ministro del Gobierno revolucionario del 47; admirámosle en el Parlamento, al lado de Garrett, de Casal Ribeiro, de José Estevam y de Passos Manuel; en la Academia al lado de Herculano, de Mendes Leal, de Soromenho, de Castillo; en su gabinete de trabajo, haciendo revivir cuatro siglos de legislación portuguesa, ó traduciendo en primorosos versos de insuperable sabor ático de lenguaje, los trozos más bellos del inmortal poeta latino, el desterrado del Ponto. Todavía en el Centenario del descubrimiento de América, ciego, enfermo y nonagenario, Seabra quiso asociarse al gran certámen de Madrid, traduciendo la *Colombiada* de Madame Bocace, publicada por la Academia á propuesta de Teófilo Braga.

Casi á la vez se dirigió el vizconde de Seabra á una cierta persona—nos consta por carta suya—para la impresión de dos grandes volúmenes de *Memorias*, género casi desconocido en las letras portuguesas, á no ser por ciertos modelos parciales aunque interesantes, como los de Soriano y José Liberato. ¿Se encontraría en el despojo de que fué víctima el autor tan importante trabajo? El silencio de sus herederos ¿puede traducirse por la desaparición de las *Memorias*? ¿Las destruyó su mismo autor en algún momento de mal humor?

La biografía de este ciudadano ilustre es el tema del opúsculo del Sr. José Dias Ferreira. El ilustre estadista comenta las diversas bases de la existencia de Seabra con la misma lucidez con que comentara su grande trabajo jurídico, encarnado en ley del Estado.

El estilo levantado y viril, el respeto casi filial que resalta en cada uno de los párrafos del discurso, el juicio severo y sobrio de los sucesos históricos que evoca, hacen de este curioso trabajo un documento muy interesante para la historia de la evolución social portuguesa. Lástima que al final del trabajo del Sr. Ferreira se vea en dos ó tres puntos al político—bien que eminente—como él es. Sin ellos, no dudaríamos un momento en firmar el opúsculo de tan docto jurisconsulto, como un modelo académico en la acepción más culta de la frase.

Joaquim de Araujo.

Hosted by Google

The Bible in Spain, by George Borrow, nueva edición con notas y un glosario por Ulrico Ralph Burke. Con un mapa y grabados. 2 vols. 12.° Jhon Murray. Londres, 1896. Vol. I. pref. XII. Introd. 12-411. Vol. II, VII-384. Glosario 385-426.

El asunto materia de este libro difícilmente puede ser popular en España; pero está escrito por un hombre dotado de singular talento y que intentó y realizó mucho más de lo que pudiera hacer cualquier otro indivíduo menos extraordinario. George Borrow tenía especial aptitud para adquirir idiomas extranjeros, y su destreza literaria no era menos notable que su estilo, uno de los mejores entre los escritores ingleses. Pasó una juventud muy agitada, vivió mucho en compañía de gitanos, cuyo lenguaje aprendió admirablemente, y viajó por Rusia y muchas partes de Europa, llevando una vida de bohemio.

En el ardor de sus primeras convicciones religiosas, ofrecióse á la *Sociedad Bíblica británica y extranjera*, como agente para la impresión y distribución de la Biblia en España. Viajó por la mayor parte de este país durante los años de 1835 á 38, en compañía de gitanos, judios, contrabandistas, y hombres de todas clases, y fué encarcelado en Madrid. Su vida aventurera tuvo muchos puntos de contacto con la de los héroes de nuestras novelas picarescas, como por ejemplo el *Lazarillo de Tormes* y el *Pícaro Guzman de Alfarache;* y con todo, se arregló de modo tal que consiguió imprimir en Madrid el Nuevo Testamento y también el Evangelio de San Lucas, en gitano y en vasco.

Borrow vió mejor que ningún otro viajero el verdadero estado de España y sus provincias en 1835-38, y supo describir del modo más impresionable lo que viera. Una corta introducción histórica de los editores,—por que después de la lamentable pérdida de Mr. Burke, el Sr. H. Greene, de Oxford, completó la no acabada tarea, —abundantes notas y un extenso y bien hecho glosario, que contiene especialmente palabras y frases arábigas y gitanas, da á esta edición un valor permanente; porque muy pocos españoles podrían ni aún quizá entender, sin él, el gitano y otros dialectos y el *argot* de que Borrow se recrea en intercalar trozos en su brillante narración.

W. Webster.

Don José Perfecto Salas, por Domingo Amunátegui Solar. (Publicado en los «Anales de la Universidad», tomo CXII).—Santiago de Chile, Imprenta Cervantes, 1896.—En 4.°, 55 págs.

El Sr. Amunátegui Solar, en cuyas obras no es esta la primera vez que me ocupo, parece haber dedicado su atención al estudio de la historia pedagógica de Chile, á juzgar por los varios libros que lleva publicados desde 1889. Semejante labor merece ya de por sí aplauso y estimación, por que no hay manera de formarse idea clara del desarrollo intelectual de un pueblo —y ocioso es recordar la parte esencial que la inteligencia tiene en la historia humana,—sin conocer bien la organización, el sentido y la amplitud de las instituciones dedicadas á su instrucción y educación. Siendo de fecha moderna la vida independiente de Chile, natural ha de parecer que el Sr. Amunátegui haya acudido en primer término á estudiar la historia pedagógica de este siglo: á lo cual responden las obras tituladas *Primeros años del Instituto Nacional [1813-1835]*, *El Instituto Nacional bajo los rectorados de D. Manuel Montt, D. Francisco Puente y D. Antonio Varas [1835-1845]*, *La enseñanza del Estado* (1894) y *El sistema de Lancaster en Chile y en otros paises sud-americanos* (publicada en 1895). Todas ellas reflejan, no solo las privativas aficiones del autor, sino lo que más vale é importa, la preocupación dominante en las clases cultas de la América latina, que con profundo sentido y generoso impulso trabajan por el progreso de su educación nacional, base insustituible para todo desarrollo ulterior. Sin salir de nuestra esfera bibliográfica, prueban bien este aserto otros libros recientes de compatricios del Sr. Amunátegui, tales como el volúmen de estudios *La lucha por la cultura*, del señor Letelier, y *Lastarria y su tiempo*, del señor Fuenzalida Grandón, para no citar otros de menos carácter histórico.

Con la monografía que ahora nos ocupa, el Sr. Amunátegui ha traspuesto los límites de la historia contemporánea. Era lógico que así sucediera. El estudio de lo moderno lleva al de los precedentes; y D. José Perfecto Salas fué un notable predecesor en la organización pedagógica de Chile.

Salas nació en Buenos-Aires, en 1714, de padre español y madre de familia tambien española; hizo sus primeros estudios en Chile, bajo la dirección de los jesuitas, y se dedicó, termi-

Hosted by Google

nados los estudios, al foro y á la enseñanza, obteniendo cargos importantes en la carrera judicial. El último de ellos (fiscal de la Audiencia de Santiago de Chile) lo compró en 1777, aprovechando un viaje á España, conforme á las leyes que entonces permitían, según es sabido, la enagenación de oficios públicos. Una vez en posesión de este cargo, casó con una señorita de Mendoza, y de ella le nacieron varios hijos, de los cuales se hizo célebre, andando el tiempo, en la guerra contra España, D. Manuel Silverio.

El prestigio alcanzado por el talento y la cultura de Salas le proporcionó ser durante mucho tiempo consejero del gobernador español D. Manuel Amat, que luego fué virey del Perú. Esta elevada é influyente posición permitió á D. José Perfecto prestar grandes servicios á la enseñanza pública. A él se debió que empezaran á funcionar las clases de la Universidad de San Felipe, fundada en 1738; que se proveyera por primera vez (en 1758) la de matemáticas, y que se regularizara la asistencia á cátedra de los profesores, contra cuya negligencia protestó Salas, pidiendo se les aplicasen las penas marcadas en la legislación vigente á la sazón; acerca de la cual publicó muy interesantes datos D. Vicente de La Fuente en el tomo III de su *Historia de las Universidades* (1), refiriéndose á los últimos años del siglo XVII. Poco despues (1766) lograba Salas que funcionase la cátedra de matemáticas de la Universidad de San Márcos, paralizada por falta de alumnos, facilitando la estancia á los cadetes de la Marina: con lo cual sentaba las bases de una escuela de ingenieros para el servicio de las fortificaciones y demás elementos de guerra. Expulsados de las colonias españolas los jesuitas, fundáronse en Lima con los elementos que ellos dejaron, y por consejo de Salas, dos escuelas gratuitas de primera enseñanza (lectura y escritura) y dos colegios: el Convictorio de San Cárlos (1770), en que se enseñaba religión, derecho natural, metafísica, física, matemáticas y teología, y otro que se estableció sobre la base del creado por Esquilache para los hijos de indios nobles y de las clases de latinidad de los jesuitas. En Santiago de Chile se fundó un tercer Convictorio, el cual tuvo que reorganizar Salas en 1775, visto que no tenía ni alumnos ni profesores (1).

Apesar de tan importantes servicios, Salas sufrió los efectos de las enemistades que en América le procuraron sus dotes personales y su posición.

En 1776 fué nombrado fiscal de la Casa de contratación de Cádiz, para alejarlo de América, donde se habia hecho creer á los ministros de Cárlos III que la instrucción y las riquezas («calidades malas en un vasallo indiano») de que gozaba Salas, hacían de él un elemento peligroso. Salas no llegó á la Península: murió en Buenos-Aires en 1779.

Se sabe de él que escribió la continuación á los *Comentarios* de las Leyes de Indias que comenzara D. Juan del Corral; unas *Memorias de los vireyes*, de que se conserva copia manuscrita en la Biblioteca Nacional de Chile; una *Historia geográfica é hidrográfica, con derrotero general correlativo al plan del reino de Chile*, que fué remitida á Cárlos III y que permanece inédita (2); y otros trabajos que existen en la Biblioteca indicada, entre ellos un pliego de curiosas instrucciones para el viaje del presidente de Chile D. Antonio Guill y Gonzaga (1762).

El Sr. Amunátegui copia gran parte de estas instrucciones, abundantes en datos biográficos y de costumbres, y las ilustra con otras noticias filológicas, genealógicas y personales. Entre ellas está la referente á los talleres que con artífices y obreros alemanes organizó en Chile el P. Haymhaussen S. J., siguiendo aquella saludable corriente que ensayaron en la Península, con frecuencia, los ministros de Fernando VI y Cárlos III, para levantar las decaidas industrias españolas. El Sr. Anumátegui aprovecha para

(1) Los párrafos referentes á este punto de la asistencia en clase, los reuní y extracté en una nota publicada en el *Boletin de la Institución libre de enseñanza* (número de 28 Febrero, 1889), con el título de *La asistencia de los profesores á clase á fines del siglo XVII.*

(1) Sobre este *Convictorio* véase la interesante monografía de D. José M. Frontaura y Arana, *Historia del Convictorio Carolino*. Santiago de Chile, 1889 (33 págs. de texto y 45 de documentos), que contiene tambien datos sobre otros institutos y en general sobre la instrucción pública en Chile en el siglo XVIII. El lector no debe, sin embargo, dejarse llevar por estas noticias á suponer que el estado de la enseñanza era entonces muy próspero y de grandes resultados en la masa. Lo mismo en las colonias que en la Península, y que en toda Europa, la instrucción del pueblo estaba muy desatendida, no obstante el impulso que trataron de darle algunos de los reyes filántropos y muchos pensadores de diversos países. V. Compayre, *Hist. de la Pédag.* 4.ª ed. págs. 305-9 y Dittes, *Hist. de l'éducation.*

(2) Atribuye esta *Historia* á Salas el Sr. Barros Arana. El Sr. Amunátegui la ha visto en copia que posee D. J. T. Medina.

Hosted by Google

este trabajo las publicaciones anteriores de Barros Arana, P. Francisco Enrich, Eizaguirre, Roze, Miguel Luís Anumátegui, Medina y otros, además del inédito *Diccionario biográfico de la época colonial*, de este último, y los papeles citados del propio Salas, cuya biografía encierra tambien, como se habrá advertido, gran interés para nuestra historia pedagógica (1).

Terminaré esta nota con dos breves rectificaciones. Dice el Sr. Amunátegui (pág. 3) que los países de la América latina «siguieron la suerte de su madre patria», y por eso «para ellos la época oscura é ignorante de la Edad Media duró por mucho más tiempo que para Francia é Italia». Dicha así, en estos términos absolutos, y por lo que se refiere á España, semejante afirmación peca de inexactitud. Lo mismo en el orden político que en el general de la cultura, la historia de España presenta no pocos puntos en que marchó al nivel de otras naciones de Europa y aun se adelantó á ellas y les sirvió de guía. Nuestro retraso actual tiene orígen moderno, y no cabe deducir de él que la posición de inferioridad respecto de otros países haya sido siempre la misma, tanto si se atiende al estado de las minorías cultas como al de la masa. Pero no es esta la ocasión de discutir tales cosas, con exposición de los pormenores que requieren. Baste la afirmación general, que tengo por fundada en hechos.

Tambien admite reparos la indicación de que «era doctrina de la Edad Media, respetada por todos los soberanos, que solo la Iglesia católica podía dar autorización para la enseñanza pública» (pág. 4). Si con esto quiere decirse que las Universidades y demás establecimientos tuvieron carácter eclesiástico y procedieron de la única y respetada iniciativa de los Papas, debe rectificarse la especie. En la *Historia de las Universidades* ha puesto muy en claro el Sr. La Fuente (1) el carácter radicalmente civil que tuvieron aquellas en España, y sobre todo en Castilla, donde son de fundación y patronato Real, produciéndose ya tarde la intervención de la Iglesia por medio de los Maestrescuelas y las cátedras de ciencias eclesiásticas, de que carecieron nuestras Universidades (si se exceptúa, en parte, la de derecho canónico) hasta el siglo XV.

R. Altamira.

(1) El P. Cappa, en el tomo XIII de sus *Estudios críticos* (Madrid, 1895, pág. 32) habla de un retrato de D. José Perfecto Salas, que se menciona en la «Razón de los colegiales del Real y Mayor de San Felipe y San Márcos de la Universidad de Lima, que se hallan retratados en la Real Capilla.» El Sr. Amunátegui no hace mérito de este retrato; y es de sentir que, dada la imperfecta manera de citar que usa el P. Cappa, no pueda traslucirse de donde ha sacado la nota de esa «Razón», pues se limita á escribir: «el libro de donde tomo estos apuntes», sin más indicaciones; no pudiendo afirmarse si ese *libro* es el de Courte de la Blancherie, el de Alcides d'Orbigny, ó cual de los que cita dos ó tres págs. antes. Tampoco dice el P. Cappa si existen hoy esos retratos ó qué fué de ellos.

(1) Los argumentos del Sr. La Fuente se hallan condensados—y comparados con otros de Gladstone respecto de Inglaterra—en el estudio de D. F. Giner sobre *La Historia de las Universidades de M. Compayré*, publicado en los tomos XVIII y XIX del *Bol. de la Inst. libre de enseñanza*.

COMUNICACIONES Y NOTICIAS

EL "LIBRO DE YNTERROGACIONES,, Y EL DE LOS «PROBLEMAS» DEL DOCTOR LÓPEZ DE VILLALOBOS

Por casos de buena fortuna deben tener críticos y bibliógrafos, los que de cuando se les ofrezcan de cotejar sin prisas ediciones de libros famosos ó de mérito indiscutible, con sus originales autógrafos, ó en su defecto, con borradores ó copias de éstos, pero coetáneas y auténticas; al menos yo, que no paso de semi-bibliófilo, diciendo verdad, en dicha tarea, prolija y espaciosa si ha de ser concienzuda, rara vez he gastado mi paciencia en balde. Porque entre el original ó sus traslados fidedignos y el impreso, las discrepancias son casi de rigor, y en ellas, pocas ó muchas, siempre hay algo, ó meramente curioso ó importante á la crítica del libro y acertado conocimiento de su autor, ó siquiera de la primera y más expontánea intención con que lo escribía. Hablo, por supuesto, de aquellos libros que no pasaban del escritorio á la estampa sin padecer los rigores de toda clase de censuras y llegaban á manos del impresor con las planas acotadas y cerradas, como con llave, con la rúbrica del escribano, cual si fueran piezas de proceso. Hoy que los autores pueden cambiar ó rehacer á su antojo y libérrima voluntad la forma y el fondo de sus producciones entre las pruebas de primera y de segunda, aquel cotejo resultaría ocioso y fuera de cami-

Hosted by Google

no, pues no cabe aplicar á estas obras lo que á las censuradas: que el original es lo que se quiso imprimir y el impreso lo que se pudo publicar.

Una de las compulsas de este género que más grata sorpresa me proporcionaron hace ya mucho tiempo, es la del *Libro de los problemas* del insigne físico del César flamenco, Dr. Francisco López de Villalobos, con el manuscrito de la rica y selectísima Biblioteca particular de Su Majestad, de letra, papel y ortografía de principios del siglo XVI, que lleva el siguiente título, donde, á mi ver, se descubre algun carácter de anterioridad al impreso en todas las ediciones conocidas de los *Problemas* (1):

|*libro de ynterrogaçiones que contiene dos tratados. El Primero es de cuerpos naturales*|*el segundo es de morales conviene a saber del honbre y de sus costun*[*bres e*] *maneras de bebir Villalobos lo hazia por su pasatiempo*|.

Cuenta el ms. Xlvij hojas folio, numeradas en el ángulo inferior externo de sus primeras páginas y contiene además de las *ynterrogaçiones*, las dos coplas «dirigidas al Príncipe Nuestro Señor»; la «Carta del Revmo. Sr. D. Alonso de Fonseca, arzobpo. de Santiago (1) al Dr. Villalobos», y la «Respuesta del Dottor», y el «trasunto de un diálogo entre el Duque (2) y Villabos etc.» que llega solamente á este pasaje: «Y si V. S. supiese las infinitas diversidades que ay de conplisiones particulares y de hechuras de honbres y de ayres y de mantenimientos y de hiervas y de rayzes y otras...»; cuya última palabra cae al f.º Liiij, col. 2.ª, lín. 28 de la edición de Zamora.

Lástima que concluya de este modo el ms. y no podamos saber si llevaba fecha, firma ó al menos rúbrica, y si contenía la comedia de Anfitrión, y caso de contenerla, si conformaba su texto con el de Zamora ó el de Zaragoza, corregido por el mismo Villalobos, como consta por la descripción de la edición zaragozana, hecha por Gallardo, si no es que difería de entrambos. Pero tan sensible defecto en nada perjudica á mi propósito, limitado á la confrontación del *Libro de los Problemas* con el de *ynterrogaçiones*, por fortuna incólume y cabal en el ms. palatino.

El resultado de esta operación *mecánico-literaria* ha sido descubrir tres variantes de sumo interés. La primera: que el ms. carece de el metro XIX: *¿Porqué se casa de gana—un viejo con*

(1) Carecemos de una bibliografía discutida y completa del *Libro de los Problemas de Villalobos*. Yo he tenido en mis manos la edición de Zamora y 1543, considerada como *princeps*, y la de Sevilla y 1550. Es cierta la de Zaragoza y 1543. Todas tres en folio. D. Adolfo de Castro apunta en sus *Curiosidades bibliográficas* (Edic. Rivadeneira, t. 36, p. XXIII), otra de Zaragoza y 1550 (folio?). De las edic. en 8.º es indudable una de Sevilla y 1574; el Sr. Sancho Rayon conoce otra impresa en Bilbao por Matias Mares, y el prologuista anónimo de *Algunas obras del Dr. Francisco López de Villalobos* (Ed. de los *Bibl. españoles)* cita otra de Sevilla y 1583.

Brunet, refiriéndose al catálogo Hebert, inscribe en el suyo una edic. f.º impresa en Medina del Campo en 1543; pero en la completa y muy erudita bibliografía titulada *La Imprenta en Medina del Campo*, escrita por mi amigo D. Cristóbal Pérez Pastor, premiada por la Biblioteca Nacional en el concurso público de 1893 é impresa en 1895, no se halla la indicada edición. El Sr. Pérez Pastor, que ha visto el catálogo Hebert, opina, como Salvá, que la edic. de Medina no es otra que la príncipe de Zamora mal descrita y con la impresión atribuida equivocadamente al que la costeó como editor, para venderla por su cuenta, pues al fin de la edición zamorana se lee: «Fué impresso el presente libro .. por el honrrado varo Juan Picardo, impresor de libros... A costa y espensas del virtuoso varon Juan Pedro Mussetti mercader de libros vezino de Medina del Capo». Por cierto que lo de virtuoso sería tratamiento, pues fué procesado y encarcelado, y perdió gran parte de su enorme fortuna, por mandar imprimir y vender libros faltos de los requisitos legales.

El célebre bibliógrafo francés, además de esta cita en falso, incurre en el error de hacer dos personas distintas del autor del libro de los *Problemas* y el de *El sumario de la Medicina con un tratado sobre las pestíferas bubas*.

Afirma D. Adolfo de Castro (l. c.) que «los opúsculos de Villalobos mas conocidos se imprimieron en un solo volúmen con este epígrafe: *Libro de los problemas, fechado en Calatayud año de 1515, que trata de cuerpos naturales y morales, y dos diálogos de medicina; el Tratado de las tres grandes, la gran parlería, la gran risa y la gran porfía, con una canción y la comedia de Anfitrion.* Creo que le sería muy difícil al Sr Castro presentar un ejemplar del tal volúmen. En mi concepto su epígrafe es una mala copia del frontis de la edic. de Zaragoza (1544), y la fecha de los *Problemas*, el de la carta de Villalobos dirigida al Conde de Osorno desde Calatayud en 6 de Octubre de 1515 años (Gallardo).

Mr. George Gaskoin, autor de *The medical works of Francisco López de Villalobos* etc., 1870, no dice nada de nuevo acerca de las ediciones del *Libro de los Problemas*, si se exceptua una exacta y minuciosa descripción de la edición de Sevilla en 8.º y año de 1574, donde se lee la noticia importantísima (si es exacta), de que la comedia de Anfitrión «was first printed and published *in Calatayud, on the 6th of October* 1515!!»

Para mi cotejo me he valido de las edic. príncipe y de Sevilla de 1550, *copia* de la de Zaragoza, segun Gallardo. En dicho año, su autor había ya fallecido, como parece demostrado por documentos citados por el prologuista anónimo.

(1) El cuarto de este nombre por línea recta de varon.

(2) De Alba, abuelo del más insigne de ese título (V. Carta del Dr. Escoriaza á Villalobos, fechada en Madrid á 23 de Junio de 1539.—Edic. de Zamora).

Hosted by Google

mil dolores etc., y su correspondiente glosa, publicados en todas las ediciones que conozco. De cuya falta infiero yo, que así el contenido como el título de las *Ynterrogaciones* precedieron á los de la primera edición de los *Problemas*, y que el muy corrido y despreocupado Doctor las escribía antes de contraer segundas bodas, anciano y achacoso, con moza limpia y lozana, y de que pudiera, por lo tanto, ocurrírsele la humorada, muy propia de su carácter, de satirizarse á sí mismo en un tratado suyo de ejemplos y sentencias morales.

La segunda variante consiste en el metro y glosa que llevan el núm. XXXIV en el ms. y se omitieron en todas las ediciones de los *Problemas*. Hélos aquí copiados á la letra, aunque separando las palabras unidas, salvo cuando hay elisión, reduciendo, segun el caso, las mayúsculas á minúsculas ó al contrario, y poniendo puntos, comas y acentos, donde creo que facilitan la lectura:

«¿Y por qué Laurençio Bala
con su nonada de çiençia
ocupa tal preminencia
que ninguno se le yguala,
no admite la mediçina
ni quiere contemplativos
ni|otras letras ni dotrina
sino sus nominativos?

Lavrençio Bala se toma aquí en nonbre de los gramaticos y retorycos muy llenos de jatançia y vanagloria por que merita mente puedo [puede, pudo?] presumir mucho en su arte y ser duque y cavdillo de todos ellos, y pluguiese a dios que los gramaticos de nuestro tienpo le ymitasen en la sufiçiençia ansi como le quieren sobre pujar en la jatançia. No pareze que son profesores de la gramatica sino que la parieron y la crian tras la puerta, y guai de aquellos que pasan por su calle, que, pensando que ge la van a hurtar, salen tras ellos á ladrar y a morder tan cruelmente, que a penas les dexan como perras parideras pedaço en las capas. Pues bonita es ella para el entendimiento, cuya cosa es propia conoçer las verdades; bonita es para dexar el camino de su casa y parar en ella, más querría parar en un bodegon! Los profesores de las otras dotrinas, al que hierra, persuadenle y corrijenle blanda mente para traella [traelle a?] mejor sentido; éstos no quieren que se emiende el que vna vez hierra en su arte sino que, sin ser visto ni|oydo, muera malamente.|Y si esto solamente vsasen con los que son de su diçiplina y juridiçión, cosa tolerable seria: alla se avengan, matense vnos con otros y siquiera los ahorquen; mas quieren tanbien molestar a los que an declinado su juredicion y apelava [apelado a] las çiençias contenplativas. |Sobre vn berbo ynpersonal atormentan la persona de vn filosofo y de vn teologuo. Dexanlos [déxenlos] estar, que no tratan de gramatica; alla se entienden vnos a otros, que quando el gramatico herrare en la cavsa de los relampagos y de los rayos no hirá luego el filosofo a sacalle del mundo. ¡Qué rifadores son, qué gritos dan, qué menospreciadores son de lo que ellos no entienden! La medicina los (sic) solia con ellos mal pasar, que no dudaban de poner la lengua en ella, aprovandola la sagrada escritura; mas ya los tenemos asidos, que no|osan gañir, por que nuestro Galeno fue en su lengua griega elegantisimo y adoranle ellos como a dios, no por las grandes y provechosas sotilezas que halló en el arte ni por las cientificas demostraçiones que ynvento para aplicar lo ativo a lo pasivo, sino por que supo congruamente aplicar lo sustantivo con el adjetivo; con este celo [cebo?] les tenemos metido ellanzuelo (1) por la garganta, que no se nos pueden hir|. Con todo eso lo pasaran (sic) mal con ellos Abizena, que fue barbaro, que a vn que resuçitó muertos, no a de ganar credito con ellos; mas graçias á Dios que nos dio a Galeno, que con el daremos vna higa al que se nos atreviere. Todo esto vino a proposito de questos señores maestros de gramatica, y no todos, sino los questan hufanos con ella mas que vna mona con su monico, estos no quieren que ayan otra sino la suya y son tan grandes zelosos della como vn rufian de su dama, que no cumple que nadie ge la mire si no quiere morir sin confesion. Siguese el meho xxv (sic, por xxxv)».

Algun eximio gramático debió de intervenir en la censura y poda del *Libro de los Problemas*.

Procede la tercera variante de la supresión de un largo pasaje de la glosa correspondiente al metro xxxij del ms., xxxij tambien de la

(1) La duplicación de la *el* del indicativo masculino y su anexión en esta forma al sustantivo que rige, cuando éste principia con *a*, es rasgo característico, en mi juicio, de la ortografía (sin *orto*) de Villalobos. El sobrescrito autógrafo del célebre Doctor, cuyo facsímil publicó Mr. Gaskoin, dice literalmente: «(. al yllmo Señor *ellar*|,*çobpo* de toledo my Sor».—El coloquio que sigue nos suministra otro ejemplo en *ellaire* por *el aire*.

Hosted by Google

edic. de Zamora y xxxiij de las de Zaragoza y Sevilla (folio), donde Villalobos refiere el donosísimo coloquio que pasó con un prelado avariento. La glosa, aún con la supresión, resulta muy extensa, la más extensa del libro, y además está amenizada con un cuento de más gracia y doctrina que el del obispo y de más bello y elegante estilo. Acaso le movieran al Doctor estas dos circunstancias para eliminar el coloquio de las ediciones de los *Problemas* publicadas durante su vida; pero hay tanta *personalidad*, tanta franqueza y malicia en el retrato del obispo, que involuntariamente conducen á una de estas dos presunciones: que los censores eclesiásticos no le dejaron pasar por demasiado parecido, ó que el pintor obedeció á preventivos consejos.

Esto último es lo que me parece más puesto en razón; y no muy lejos de ella la conjetura de que dichos consejos se debieron á la iniciativa del Príncipe D. Luís de Portugal, á quien Villalobos dice de su obra al dirigírsela: «No he consentido imprimirla hasta que V. A. mande que sea corregida por algun hombre docto de sus familiares» (Ed. de Zamora).

Ello es, que en la censura eclesiástica estampada en dicha edición y cometida por el Mayoral de los dominicos de S. Gregorio de Valladolid á un P. regente, el buen religioso se deshace en jubilosas alabanzas del Doctor y su libro, concluyéndolas, poco antes de finalizar su dictámen, con estas palabras: «No quiero decir en particular cuan cristianamente diga mal de algunos vicios que hacen grande estrago en las personas do una vez hacen asiento, como es la *avaricia*, la ambicion, la lisonja y otros semejantes; cuan bien se enoja con ellos y los disuade con fuerza y muchas razones vivas y cristianas». Y yo no puedo creer, juzgando piadosamente, que si el libro de los *Problemas* ó de *Ynterrogaciones* hubiera llegado al colegio de S. Gregorio tal y como se encuentra en el ms. de Palacio, se hubiera atrevido el censor dominico á tanto como á opinar que Villalobos «decía cristianamente mal de la avaricia» y se enojaba con ella, diciéndolo de un ilustre y reverendo prelado, por más que éste no lo fuera de la Orden de Predicadores, sino Ordinario.

Dice el coloquio inédito (1):

«Vn obispo avia en estos reinos muy rico y hera honbre de hochenta años que padeçia tantas y tan graves pasiones, que cada dia pensavamos que se muria. No tenia hijos ni hermanos ni debdos que le conoçiesen, por que era de vna aldea de las montañas, de gente escura y baxa, y heran ya muertos los quel conozia quando salio mochacho de su tierra. Vendia los| ofiçios de su (obispado y rescatava los cleriguos avn que no fuesen amançebados, y teniendo las arcas y los cofres llenos de (oro, vuscava dineros prestados para gastar y nunca honbre le vio pagar cosa que deviese; y de en dos en dos meses mudava los criados que tenia, por no| obligarse a casarlos (o haçerles mercedes. Él mismo se tenia las llaves de la leña y de la çebada y de las (otras vituallas y nunca estava en paz con su despensero. Y hablando yo vna vez con él, confesome que tenia ahorrados pasados de treinta mill ducados y que de su renta, avn que hera poca, nunca despendia cada año mas de la meitad.| Oydo esto, pareçiome que yo hera |obligado a decille mi pareçer.

Digo: que pues Vuestra Señoria es tan rico y no tiene á quien dexar tanta riqueza, por qué nos [no os]aprovechais della para en vida y para en muerte? Comeis m[a] [media] gallina cozida y media asada y a la noche no çenais, por que se os haze gran costa; no dais de comer a pobre ni a rico ni a clerigno ni a leguo; dizen que nunca pagais debda ni casais criado ni huerfana; y a vn que se quemase todo quanto teneis, no puede faltaros el mantenimj[o], pues que ahorrais la meitad de vuestra renta. Sois ya honbre de muchos dias y de muchas pasiones: no querria saber |otra cosa de Vuestra Señoria sino para qué apañais este dinero por fas y por nefas, y para qué lo guardais tanto; por que si fuese para dotar algun monasterio (o para hedeficar algun colegio, ya esto avia destar hecho muchos años a, que no hera raçon questuviesedes esperando a los hochenta años, estando cada dia para morir, que avn de los honbres muy sanos llegan pocos a la hedad que agora tiene Vuestra Señoria.

Respondiome con vn gran sospiro: pues que me lo preguntais, deziros quiero lo que nunca dije a nadie. Sabed que yo guardo todo esto para vn tiempo malo, por que no me falte a los postrimeros dias. Direis vos que no me puede fal-

(1) Lo dividimos en párrafos aparte para su mas cómoda lectura. De haberse impreso el coloquio, hubiera empezado en la ed. de Zamora, inmediatamente despues de «los muy ciegos amores que tienen en la riqueza» (f.° xxx vto., columna 1.ª, lín. 34), y terminado antes de la frase «no tienen otra disculpa mejor etc.», que lo enlaza con el texto impreso.

Hosted by Google

tar, pues que tengo renta. Ay ay, señor dottor. plega al todo poderoso que la renta que yo tengo sea tan çierta como vos querriades! Y diziendo esto, començo allorar y a hazer muchos gestos con los |ojos y con la boca|.

Digo: no se apasione V. S. y digame cómo le puede faltar la renta de su obispado.

Dize: luego no sabeis como el turco esta sobre Vienna?

Digo: si sé.

Dize: pues no es ménester deziros mas, que discreto sois y vos lo entendereis.

Digo: no soi sino gran neçio y no entiendo esos misterios.

Dize: no sabeis que en las tierras quel turco gana no ay (obispado que tenga renta, por quel gelo lleva todo.

Digo: a vn que eso sea, qué haze a nuestro proposito, pues que hay mas de quatroçientas leguas de Viena a vuestro (obispado?

Dize: tened por çierto que en tomando a Viena luego es conosotros.

Digo: oh maldito sea de dios V. S. Reverendisima que tales fantasias y tales desvaneçimjos de cabeça se|os plantan en esos azogados meollos!—Y no dije mal en dezir azogados, por que tenia el çelebro lleno de azogue de las hunturas de las bubas que avia tenido su señoria.

Digo: avia yo|oydo dezir que los enamorados tenian espeçia de locura y que tiene su capitulo y su cura en la medezina; no pensaba yo que los amores y la riqueza heran ansi; mas agora veo que en estos ay mayores desatinos y mayores çelos y mayores sospechas y mayores temores quen los amores de las mugeres. Puede ser en el mundo otra mayor locura que pensar que vn exerçito a de venir en vuestros dias de quatroçientos mill cavallos desde Vienna a Castilla, teniendo ya vos los pies, como dizen, en la sepoltura? no veis que a de dexar primero ganada a toda Italia y a toda Françia? no veis ques ynposible hallare vituallas para tanta multitud de honbres y cavallos, sino huviese otro Danubio por el camino que a de traer? Y quando tanta maldiçion hechase dios sobre su republica, para qué quereis vos bebir entonçes y para que quereis comer? Y el dinero que agora guardais, cómo lo defendereis entonçes, que con la fama que teneis de rico y con la enemistad que todos|os tienen, mill garrotes|os daran hasta que|os lo saquen todo y deseareis no tener dinero ni averlo tenido jamas?|

Dize: señor dotor, nos [no os] engañeis, por que|os hago saber que, a vueltas de otras grandezas, del [el?] turco trae consiguo dos nigromanticos que pueden sacar los rios de sus madres y traerlos por donde quieren, y pueden llevar por ellaire [el aire] las provisiones para todo su exerçito|.

Digo: no avia yo caido eneso, agora quedo satisfecho para toda mi vida|. Yo tengo á V. S. por honbre muy leido ansi en las historias sagradas como en las seglares|¿adonde hallastes en todas ellas escrito que algun nigromantico en el mundo hubiese hecho eso por algun rey| o emperador que llevasen grandes exerçitos? Maguos huvo caldeos en Babilonia y maguos en Egito y el enperador Nero, siendo señor de toda la redondez del mundo, traxo á Roma quantos maguos que (*sic*) pudieron hallar; y en aquellos tienpos florecian mas aquellas artes|que agora; más no se halla escrito que los exerçitos se basteçiesen por ellaire ni que los grandes rios se guiasen por los montes|. La verdad es, señor, quel humor malenconico y el ruin coraçon y el grandisimo amor de la pecunia son grandes nigromanticos: éstos hazen subir el Denubio (sic) por los Alpes y por los montes Perineos y hazen bolar los silos de las paneras por los ayres y a vn haran venir al turco desde Viena a Castilla en una noche; y estos mismos, quando no huviese turco, hallarian otros sueños y otras vanidades con que se tesorasen las riquezas y nunca sus dueños las gozasen|.

Dize: consolado me aveis en burlar de la venida del turco; plega a Dios que yo mienta y vos digais verdad!

Todo esto a venido a proposito de la gran çeguedad y de la gran locura y de la gran neçedad de los avaros que es todo ello en tanto grado, que no tienen otra escusacion mejor, etc. etc».

Algunas más diferencias de menor cuantía salieron de mi cotejo busconil; pero no es mi intención alargar con ellas esta nota, que ya excede las proporciones de costumbre. Me propuse tan sólo señalar y dar á conocer las de más bulto y presentarlas en forma adecuada á un párrafo ó capítulo, v. g. como el que busco y no hallo en el gran prólogo confeccionado y puesto sobre *Algunas obras del Doctor Francisco López de Villalobos*, según dicen, por un eminente estadista y farmacópola.

M. Jimenez de la Espada.

Hosted by Google

Teatro lírico español anterior al siglo XIX.

II [1].

El arte musical ha sufrido en estos últimos tiempos una profunda transformación lo mismo en las ideas que en las tendencias. A medida que, gracias á los fáciles y múltiples medios de comunicación, los pueblos han podido confundirse y compenetrarse con menor dificultad, parece que moralmente se han hecho cada vez más celosos de su individualismo y de todo lo que constituye la esencia de su nacionalidad. Las antiguas divisiones de la música, en las dos agrupaciones típicas, alemana é italiana, que sintetizaban las dos tendencias de las gentes del Norte y del Mediodía, no bastan á nuestra época presente, y cada pueblo pretende crearse una escuela propia, definida y característica, que responda con exactitud á su modo de pensar y de sentir. De semejante aspiración han surgido ciertas escuelas líricas modernas (2), que de pronto se han manifestado exuberantes de vida y aportando al arte nuevas fuentes de emoción y de belleza. El factor principal de esta evolución modernísima debemos buscarlo, y lo hallamos, en el canto popular personalizado y traducido en formas cultas. Sobre dicha base—y así lo había dicho el insigne Padre Eximeno—debe cada pueblo construir su sistema.

Considerado en sus distintos aspectos, el canto popular es el gran revelador de las potencias creadoras de una nación, que debe llamar la atención del músico inteligente por su libertad de inspiración y la independencia de sus formas, generalmente fuera del orden preestablecido por los escolásticos. Las novedades que encierra, bien manejadas y aprovechadas por el artista, han sido punto de partida de determinadas escuelas líricas y de algunas obras maestras en la historia del arte. A él debemos *Der Freychutz*, esa obra maravillosa nunca bastante admirada, que es la esencia misma del pueblo alemán y la piedra angular de su música nacional.

(1) Véase el número anterior.

(2) Claramente lo demuestra la moderna escuela rusa, elevada á tanta altura por Glinka, Darjomirsky, Moussorgsky y César Cui. Aunque en menor escala, deben mencionarse las tentativas victoriosas realizadas en Noruega por Grieg y Svendsen; en Bohemia, por Smetana y Dvorzak; en Hungría por Franz Erkel, y en Bélgica, por Peters Benoit y Adolfo Samuel.

Feliz consorcio y unión admirable, la del canto popular y el arte moderno, en la cual, si el uno suministra el acento y el fondo, el otro facilita la gran riqueza y variedad de formas que posee, resultando que la independencia extremada del primero, hábilmente templada por la experiencia del segundo, producen el arte por excelencia, libre de trabas y de convencionalismos. Si como álguien ha dicho, el *lied*, ó sea la *melodía* ó *romanza*, (ya que no existe vocablo en las demás lenguas que equivalga á la palabra alemana), es el canto popular transformado; ¿qué de extraño tendrá que, ampliando la forma y ensanchando los moldes, no se pueda asegurar que el *drama lírico nacional* es el mismo *lied* engrandecido?

El origen del teatro lírico en España es, como en todas las naciones, más religioso que popular. En efecto, las representaciones dramáticas han nacido en el templo, y desde el primer momento utilizaron la música como medio poderosísimo de expresión, debiendo fijarse el estudioso en que aprovecharon entre todas las formas del canto litúrgico, los himnos y secuencias, que procedían de la canción popular á imitación de las cuales habrían sido creados. Poco á poco fueron alejándose del santuario, y en el instante en que la lengua vulgar reemplazó al latín, el teatro abandonó la iglesia. Existe un documento preciosísimo, porque fija el momento en que esto ocurrió. Me refiero á la representación dialogada de las *Vírgenes prudentes y locas*, escrita en latín, lengua *d'oc* y *d'oil*, alternativamente, á fines del siglo undécimo y representada en el Mediodía de Francia (1). De aquel tiempo procede tambien la introducción del baile en los misterios, como puede verse en un antiguo *Juego de Pascua* alemán, en el que existe una danza de caballeros marchando al sepulcro de Cristo: *Wir wollen zu dem Grabe gan...* Por último he de citar el famoso *Daniel Ludus*, compuesto por Hilario y representado en 1250 en Francia, en el cual encontramos no solamente prosas, antifonas, secuencias y responsorio, sino música verdaderamente original y libre de elementos litúrgicos. En España se escribieron entonces las representaciones de la *Nascencia de Nuestro Señor* y de la *Resurrección* ambas citadas en las Partidas, y, como puede verse en el ritual de la catedral de Gerona, no

(1) Publicada por Raynouard.

Hosted by Google

solo se mencionan los autos del *Martirio de San Estéban* y de las *Tres Marías*, sino que consta que, al aceptar sus cargos los canónigos, se obligaban á desempeñar su parte en la representación. Esta costumbre duró mucho tiempo, pues todavía en 1487 se ejecutó en la iglesia de San Salvador de Zaragoza la *Representación del Misterio de la Natividad*, obra de Maese Yust, hecha con música y canto, *por servicio y contemplación de los Señores Reyes Católicos, del Infante don Juan y de la Infanta doña Isabel.*

Una vez emancipado de la iglesia, hecho que ocurrió en España hácia 1460,—como puede verse en la *Relación de los fechos del mui magnifico é mas virtuoso señor el señor don Miguel Lucas; mui digno Condestable de Castilla*, en la cual se dice que ya se hacían fuera del templo representaciones con rico y vistoso aparato—el teatro dió entrada franca á la numerosa turba de mimos y juglares, *joculatores* y *ministrales*, segun los textos latinos, ó *remedadores* como los denomina Alfonso el Sábio, y estos desarrollaron grandemente la figura de *bobo* ó *gracioso*; siendo de esta manera cómo el elemento cómico y mundano fué tomando cada vez mayor incremento en medio de las escenas piadosas y edificantes. Así comenzaron á representarse las primeras farsas profanas, llamadas tambien *momos* y *juegos de escarnio*, y poco tiempo despues don Pedro González de Mendoza debía escribir sus *cantares escénicos* y otras poesías de carácter dramático que nos son conocidas gracias al testimonio de su nieto el ilustre Marqués de Santillana.

Tambien entonces el teatro comenzó á dar ideas y símbolos para las fiestas cívicas y cortesanas. Froissart, describe la entrada de Isabel de Baviera, la esposa de Cárlos VI, en París en 1389, con la representación que en ella se verificó; y tampoco deben dejar de mencionarse la alegoría escénica escrita en 1394 por el poeta valenciano Mossen Domingo Maspons, para celebrar la coronación del rey D. Martín de Aragón; el espectáculo conque fué obsequiado en Zaragoza en 1414, D. Fernando de Antequera, por su exaltación al trono aragonés; y las fiestas celebradas en Tordesillas en 1422, por don Juan II en honor del condestable D. Álvaro de Luna, en las cuales figuraron *entremeses* y otros divertimientos; así como el cortejo representativo y alegórico que acompañó en 1443 la entrada de Alfonso V de Aragón en Nápoles.

Como podrá verse, los documentos hasta ahora conocidos, mirados en conjunto, nos presentan todos los elementos necesarios para el estudio de las costumbres de aquellos tiempos, lo mismo cortesanas que populares, en sus relaciones con la música y la poesía, aplicadas á las representaciones dramáticas; si bien en lo que á la música atañe es preciso establecer una distinción: aunque por lo general en tales fiestas todas las clases sociales se confundían en un mismo sentimiento, y cantaban, ya la canción sería cortesana, ya el romance, el villancico ó el cantarcillo; el pueblo entonaba la melodía escueta ó simplemente acompañada por la vihuela, mientras la aristocracia la cantaba armonizadas á tres ó cuatro voces, porque este era el colmo del arte sabio y palaciego de la Edad Media. El primitivo invento de Hucbaldo (1), había llegado á todo su explendor y la música polifónica desarrollada por los Obrecht, Ockenheim y Josquin Després, en Flándes; Gaffurio y Petrucci en Italia, Isaac en Alemania, y Dunstable en Inglaterra, no se encontraba menos adelantada en nuestro país en aquel mismo siglo XV, en el que brillaban entre nosotros Juan del Encina y Juan de Anchieta, Diego Fernández y otros ilustres y eminentes cultivadores del divino arte de los sonidos.

Pero por maravillosa que fuera esta música, aun comprendiendo en ella las admirables y excepcionales concepciones de Palestrina, Morales, Victoria y Orlando de Laso, no era compatible con el teatro, y el drama lírico no podía encontrar en ella apoyo alguno. Todas las tentativas en que fué aplicada no dieron ningun resultado, como lo prueban el intermedio de Lucas Marenzio *Il combatimento d'Apolline col serpente* (1585); *Il Satiro* (1590) de Emilio del Cavaliere, y la *comedia harmonica*: *L'Anfiparnaso* (1594) de Orazio Vecchi, escritas las tres en el género polifónico, puesto que sus autores se habían contentado con unir el madrigal al drama, sin pensar en lo absurdo que había de resultar el poner en boca de varias personas las

(1) Apesar de las indicaciones de San Isidoro en sus *Etimologias*, el monje de San Amand, Hucbaldo, pasa por ser el primero que escribió quintas y octavas debajo de una melodía, aplicando así el bárbaro sistema del *organum* ó *diafonía*. Esto fué en el siglo X. La antigüedad de la música polifónica es muy grande; en el *British Museum* se conserva un himno del siglo XIII, sin nombre de autor, escrito á seis voces, cuya letra comienza «*Summer is, i cumen in*».

Hosted by Google

palabras dichas por una sola (1). Por este motivo, Vincentio Galilei, uno de los que mas contribuyeron al renacimiento del drama lírico, no dejó de protestar ni un solo momento contra aquellos fanáticos del contrapunto, que no buscaban mas que agradar al oido por combinaciones nuevas y sorprendentes, sin ocuparse para nada del placer intelectual. «Para convencer á estos contrapuntistas—nos dice—para persuadirlos que desconocen la verdadera música, no es ni la retórica, ni la elocuencia de Cicerón ó de Demóstenes, lo que hace falta, sino la espada de Orlando, ó la autoridad de algun príncipe, amigo de la verdad» (2). Mil y mil veces tenía razón, y ya lo demostró escribiendo composiciones para una sola voz, innovación entonces considerable.

Y volviendo á nuestra patria, es preciso reconocer, como asegura el erudito conferenciante, que adolecíamos del mismo mal. Rojas en su *Viaje entretenido*, al decir que en las representaciones se cantaban romances y letras, no olvida mencionar que eran á *cuatro*, es decir á cuatro voces. Así estaban escritos los trozos musicales que acompañaban las églogas de Juan del Encina, que se representaron en Alba de Tormes á fines del siglo XV, y que nos han sido conservados en el importantísimo Códice publicado por el insigne Barbieri. Entre ellas existen algunas dialogadas que nos suministran una documentación de gran valor para la historia de nuestro teatro musical y de su notable fundador, lo mismo en el género lírico que en el dramático. Lo que más sorprende en estas composiciones es el elemento expresivo, que segun Pedrell, revela la práctica de un gusto nacional, por lo íntimamente unida que está la música á la prosodia de nuestro idioma, y al carácter peculiar de nuestras canciones y bailes nacionales.

Como prueba, basta estudiar el cantarcillo dialogado *Romerico tu que vienes*, insertado en el *Cancionero* de Barbieri, que tiene un carácter tan marcadamente español, que, segun hizo observar Pedrell, basta tranformar su ritmo cuaternario en ritmo ternario y apresurar el movimiento, para que en él encontremos una especie de *vito* moderno, variante de la antigua *petenera*, canción que al parecer debió ser muy popular en tiempos de Juan del Encina.

Tal origen y carácter popular, da á la música de los cantarcillos y villancicos del teatro de Juan del Encina y de Lucas Fernandez, y por consiguiente á nuestro teatro lírico nacional, una prioridad sorprendente, porque no pueden ser considerados como verdaderos madrigales, sino como composiciones sobre un *tema dado* de marcado tipo nacional, que influye poderosamente en la elaboración del contrapunto vocal, que tiene que amoldarse á las exigencias avasalladoras de la melodía. No obstante, la ópera no podía nacer de dicho procedimiento, y hasta la muerte de Palestrina (1594), que señala la decadencia del género madrigalesco y concuerda con las primeras tentativas de la *camerata* florentina—que pretendiendo restablecer la tragedia griega dió nueva vida al *recitativo* y desarrolló el arte monódico en sus múltiples y variadas formas,—no fué posible la existencia del drama lírico tal y como hoy lo comprendemos.

La *camerata* florentina vino á restablecer la verdad, la verdad que pedía á todo trance el célebre Vincentio Galilei; y despues de los vanos alardes del contrapunto gótico y de las curiosas lucubraciones flamencas, nos hizo vivir del arte griego, es decir de la expresión que tendía á devolver á la palabra cantada su significado real. Quisieron que la música fuese un *canto che parla* como dice Jacopo Peri (1), ó que consistiera, como asegura Giulio Caccini (2),—y nótese bien el orden de los factores—en la palabra, despues en el ritmo y por último en el sonido, que este es en realidad el arte por excelencia, aquel en que el acento no brota mas que de la

(1) Hé aquí una muestra, sacada del *Anfiparnaso*, cantado en Módena en 1594. En la escena primera del acto segundo, la partitura publicada en Venecia en 1597 nos da la indicación siguiente: *Lucio solo...* Lucio es un enamorado que se queja de los desdenes de su dama diciendo: *Miserol che faro, Lucio infelice*, etc. Pero no es él, es un conjunto de cinco voces: bajo, tenor, contra-tenor, alto y tiple, el que canta estas palabras entre bastidores. ¿Lucio hacía su parte, ó se limitaba á representar la mímica propia de un sordo mudo? No lo sabemos; en ambos casos el efecto debía ser sumamente ridículo.

(2) Véase *Dialogo di Vincentio Galilei, nobile Fiorentino, della musica antica èt della moderna.* In Firenze. MDLXXXI. Es una disertación que revela ciencia profunda y grandísimo talento.

(1) Véase el prólogo de *Le musiche di Jacopo Peri sopra l'Euridice del sign. O. Rinuccini, in Venetia*, 1608; ó la nueva y correcta edición de la misma obra hecha por Guidi en Florencia en 1863.

(2) Giulio Caccini. Prefacio *Nuove Musiche*. 1601. Florencia.

Hosted by Google

palabra y por la palabra. *In principio erat verbum.*

Lo que ninguna nación de aquellos tiempos poseía al par que nosotros es una música de carácter tan completamente indígena, como la que escribían en nuestra patria Juan del Encina, Anchieta, Peñalosa, Sanabria, Ponce y toda aquella pléyade de compositores ilustres revelados en el *Cancionero* de Barbieri. Ni Vecchi en Italia—dice el conferenciante—ni Ronsart en Francia, y eso que Ronsart tenía músicos de fama como Jannecquin, Goudimele y Marot; ni Fregius en Alemania, que nos habla de los compositores de su tiempo como Senfl, Forster y Otmayer, pudieron igualarse á los poetas y músicos españoles. Los extranjeros componían colecciones de poesías y por lo general indicaban los *timbres* ó temas musicales con que habían de ser cantadas sus canciones, costumbre que aun hoy dia persiste en el *Vaudeville* francés, en el *Ballad Opera* inglés, y en el *Liederspiel* alemán, y que no ha sido nunca popular en España. Entre nosotros, lo mas frecuente era que el mismo poeta pusiera en música sus propios versos, y por consiguiente sabían admirablemente adaptarla á las necesidades y al carácter de la letra. Así es como escribieron sus obras Juan del Encina y Lucas Fernández, y por esto en ellas vemos que la música, lejos de aparecer como esclava de la palabra, se confunde y compenetra con la poesía, realizando de esta manera y con una prioridad incontestable, aquella pretensión justísima de la *camerata* florentina de *in armonia favellare*, sueño dorado de todo artista verdadero y que no se ha restablecido hasta la época presente.

Es de suponer, y así lo cree el maestro Pedrell, que en el teatro de Lope y Calderón persistió esta manifestación de lirismo nacional, puesto que la hallamos en todo su vigor entre los tonadilleros del siglo pasado, y puesto que nada pudo contra ella la separación del verso lírico y de la música que había de ocurrir fatalmente mas tarde. Nada se sabe á ciencia cierta de la música de las zarzuelas, loas y otras obras de nuestros grandes genios de la escena, y nada puede asegurarse en concreto, porque hasta ahora esta documentación no nos es conocida. Quizás influyera en ella la moda italiana, cosa que nada tendría de particular, puesto que influyó en la literatura; pero lo cierto y positivo es que entre nosotros no ha habido poetas que escriban versos para poner en música indicando los temas ó *timbres* que se han de usar para cantarlos, como sucedía en otros países y como lo hicieron Malherbe y hasta Corneille.

Un elemento que, á imitación de los poetas griegos y latinos, fué usado con gran frecuencia por los músicos de aquellos lejanos tiempos en sus farsas teatrales, son los gritos de los vendedores callejeros y voceadores de plazuela, como podemos verlo en algunos villancicos de Antonio de Toro y de Juan del Encina, especialmente en uno de este último cuya letra, escrita en una extravagante jerga castellano francesa, versa sobre el *adoba calderos*. Tambien se empleaba para caracterizar á cualquier personaje desde su entrada en escena, el grito propio de su oficio, como el *ahe* y *hau* de los pastores y vaqueros. Así lo practicó Sanabria en su curioso villancico dialogado, mitad hablado y mitad cantado: *Mayoral del hato, hau,* que está publicado en el ya mil veces citado *Cancionero* de Barbieri. Pedrell hizo notar en esta composición la conformidad de procedimientos que existe entre lo cantado y lo hablado; punto de partida de lo que despues se llamó zarzuela y tonadilla en nuestra patria, y ópera cómica y opereta en el extranjero. Lo mismo en las églogas de Juan del Encina, que en el *Diálogo para cantar* (1) escrito por Lucas Fernández, se encuentran pruebas de lo anteriormente dicho, así como tampoco nos faltan documentos que nos revelan farsas bilingües y trilingües, propias asímismo del teatro primitivo. El autor del *Aucto de Repelón* escribió muchas canciones de este género como pueden verse en sus obras. Recuerdo entre otras la de género picaresco, de lenguaje chapurrado provenzal, español é italiano, que comienza diciendo: *Fata la parte*, etc. (2).

Como anteriormente he dicho, tan expontánea manifestación de un arte puramente nacional, no pudo ser ficticia ni de momento, y el

(1) Véase *Farsas y églogas al modo y estilo pastoril y castellano fechas por Lucas Fernández, salmantino.* Con un prólogo de D. Manuel Cañete. Madrid, 1867. *Diálogo para cantar*. Sobre «Quien te digo, Juan Pastor?» Introdúcense en él el mesmo Juan Pastor y otro llamado Bras.

(2) La música de esta canción fué ejecutada en la primera conferencia pronunciada por el Sr. Pedrell, así como el cantarcillo *Romerico tu que vienes*, el villancico final de la égloga del *Antruejo*, ambos de Juan del Encina; una canción populachera de autor anónimo, y un precioso *Zarandillo*, sacado de la tonadilla de D. Pablo Esteve *Los Novios y la Maja*, representada en Madrid en 1784.

Hosted by Google

vigor de este lirismo influido por el canto popular permanece en toda su fuerza en las obras de los tonadilleros de la segunda mitad del siglo pasado, época poco conocida, en que dominaba el gusto extranjero, y el alma nacional se refugió en la tonadilla y en D. Ramón de la Cruz, colaborador ideal y material de aquellos desconocidos y olvidados compositores. La relación existe, y el carácter español que notamos en las obras de los maestros del siglo XV persiste en los músicos del siglo XVIII, pudiendo trazarse una línea recta—como pretende el autor de *Los Pirineos*—que vaya de unos á otros sin desviarse un ápice de los ideales de un arte adecuado por completo á la práctica de un gusto nacional.

Allá á fines del siglo décimo quinto, cuando se descubría América y se conquistaba á Granada, un músico español (quizás el mismo Juan del Encina) escribía cierta canción (1) obscena, populachera y tabernaria, en el género contrapuntístico del madrigal, pero con un carácter genuinamente nacional y en vista del teatro, como lo demuestra bien claramente la parte recitada. Esta composición es tan inconfundible por su melodía verdaderamente popular, que apesar de toda su antigüedad nos suena hoy á cosa conocida, y todos hemos visto cantadas por el pueblo otras canciones que tienen los mismos giros y el mismo ambiente melódico. Pues bien; idéntica cosa ocurre en cualquier tonadilla. Pedrell presentó como ejemplo el encantador *zarandillo*, canción bailada, de la compuesta por D. Pablo Esteve con el título *Los novios y la maja*, que fué representada en Madrid, en 1784, por la famosa Nicolasa Ibáñez, el célebre gracioso Miguel Garrido y el ingenioso actor de cantado, como se decía entonces, Alfonso Navarro.

Hé aquí la verdadera música nacional en todo su esplendor. El canto popular ha prestado el acento y el fondo; y el arte del anónimo compositor del siglo XV y del obscuro tonadillero del XVIII, ha prestado tambien lo que tenía, la riqueza de formas y procedimientos que son su patrimonio. De semejante unión procede el color local, y esto confirma cuanto anteriormente he dicho relativo á las modernas escuelas musicales características de las diversas naciones europeas.

Dicha música es producto puro del canto popular transformado por el artista y el drama lírico nacional no es ni debe de ser más que esa misma música engrandecida. Para terminar, en el drama deben aparecer reflejados, no solo la idiosincracia de cada autor, sino las manifestaciones artísticas del sentimiento de su raza, y esto no puede realizarse en música más que gracias al canto popular, en el cual existe el temperamento artístico del pueblo de que emana, revelándonos, por consiguiente, su carácter y sus rasgos determinantes y típicos.

*
* *

Estas fueron las ideas expuestas en su primer discurso por el docto conferenciante, y ya el lector habrá comprendido la bondad é importancia de semejante estudio. Solo me he limitado á amplificarlo un poco, añadiendo algun que otro detalle que por mera casualidad pudo escapar á la perspicacia y agudeza del Sr. Pedrell.

Rafael Mitjana.

El cuadro de Catena del Museo del Prado

La Gazette des Beaux-Arts, en su número de Marzo último, publica un artículo de M. B. Berenson, titulado *Les Peintures italiennes de New-York et de Boston*, con algunos grabados que reproducen cuadros notables, entre ellos uno del célebre pintor veneciano del siglo XVI Vincenzo Catena, del cual se ocupa el autor con estas palabras: «El Catena de la colección Gardner (Mme. J. L. Gardner de Boston) no será sin duda desconocido á nuestros lectores. Es un cuadro de un color luminoso y maravillosamente conservado. Representa á Pedro, recibiendo las llaves de manos del Cristo, en presencia de tres santas. Este cuadro, que perteneció á la colección del Dr. J. P. Richter, ha sido expuesto últimamente en Londres. Fuera del *Guerrero* adorando al Niño-Dios de la *National Gallery*, de la *Natividad* de lord Brownlow, y de la *Santa Cristina* de Venecia, no conozco obra de Catena de parecida importancia. Como es sabido, el Museo de Madrid posee *una buena copia antigua de este cuadro, con algunas variantes*».

La lectura de este párrafo nos ha movido á comparar el grabado que le acompaña con el aludido cuadro del Museo de Madrid (núm. 108 del *Catálogo*), y con efecto, salta á la vista la superioridad del de Boston, que está mejor dibujado, de una manera más firme. En cuanto á

(1) Véase canción *Dále si le das*. Cancionero de Barbieri.

Hosted by Google

las diferencias, la de más bulto es la de los fondos, que son completamente distintos: de cielo, claro, en el de Boston, y arquitectónico en el de Madrid. Las cabezas, algo duras en el último, son en aquel más correctas, más severas y de modelado más blando. La figura de la santa que está entre las otras dos tiene, en el cuadro de Boston, túnica que forma pliegues sobre el pecho y en el de Madrid lleva un corpiño. La figura que está al lado, á la izquierda, que en el cuadro de Madrid tiene la cabellera descubierta, con una trenza rodeada á la cabeza, en el cuadro de Boston lleva un tocado que desde la trenza la cubre toda la cabeza por detrás. Fuera de estas dos variantes, solo se advierten algunas de poca importancia en los plegados de las ropas, especialmente en la túnica del Cristo. Tambien es de notar la rara circunstancia de que en el cuadro de Madrid se descubre un poco más campo, como cuatro pulgadas, por la parte inferior, lo cual hace suponer que el de Boston pueda estar cortado.

Esta comparación induce á pensar que el juicio de M. Berenson debe ser exacto: el cuadro de Madrid, un tiempo atribuido á Boccaccino, es una copia del original de Catena que hoy se halla en Boston.

J. R. Mélida.

Antonio Lopes dos Santos Valente

Las letras portuguesas están nuevamente de duelo por la muerte de este ilustre escritor, poeta y humanista, filólogo y crítico, autor de versos líricos primorosos, que participan, ora del estilo encantador de João de Deus, ora de la metrificación sonora de Bocage.

Santos Valente pertenecía á la generación coimbricense de Anthero. Su poema *Ermelinda*, publicado cuando era estudiante en la Universidad es una de las primeras manifestaciones de la corriente moderna en Portugal. A la vez, escribía versos en puro latín, de una concisión admirable. En esta lengua madre, que conocía perfectamente, como el griego, tradujo composiciones poéticas de Anthero—*Zara*, v. gr.—de João de Deus y de Camões.

El *Diccionario contemporáneo de la lengua portuguesa*, que dejó apenas esbozado Caldas Aulete, lo terminó Santos Valente de un modo magistral, produciendo así el primer lexicón de su país.

Admirador de la literatura italiana, divulgó en traducciones primorosas las más bellas producciones de los autores modernos de aquel pais. En la cátedra, era un profesor de gran saber y erudición. Poseía variadísimos conocimientos lingüísticos.

En 1861 publicó en Coimbra una colección de poesías líricas latinas y portuguesas, con el título de *Primicias*, que encierra composiciones notables, y que es ya rara. Hace dos ó tres años dió á la prensa, en Lisboa, una edición de lujo de sus versos latinos, que rotuló simplemente *Carmina*. Hizo la edición, con todo esplendor, el benemérito Dr. Carvalho Monteiro. La *Oda* á la muerte de Anthero de Quental es de una pureza admirable.

Fué redactor de la *Revista Popular de Conhecimentos uteis*, y dirigió la gran edición, incompleta, de *Lusiadas manuscriptos*. Muchos trabajos suyos, especialmente de pedagogía, se publicaron como anónimos. La muerte de Anthero y de João de Deus, sus antiguos compañeros, le afectó gravemente, apresurando la suya. Él fué quien veló el cadáver de João de Deus.

La pérdida de Santos Valente constituye un verdadero luto para las letras portuguesas.

A.

El Sr. C. de Mandach, actualmente en París, está imprimiendo un libro sobre el arte medioeval y del Renacimiento en el culto de San Antonio de Padua.

Centenario de la India

La «Sociedad Imperial y Real de Geografía» de Viena, ha comenzado la impresión de una obra conmemorativa para las grandes fiestas nacionales portuguesas. Trátase de un antiguo códice turco-árabe de 1490, referente al Oceano índico y recientemente descubierto en la Biblioteca Imperial. Es una narración titulada *Mouhith* (Oceano), de un capitan del célebre Suleiman, escrita antes de la llegada de los portugueses á aquellos mares; la edición va acompañada de 20 mapas que demuestran los progresos del conocimiento científico realizados por nuestros vecinos peninsulares.

La obra, cuya impresión representa un fuerte coste, quedará terminada á comienzos del año próximo. Una comisión de sabios austriacos irá á Lisboa para llevar los ejemplares

Hosted by Google

especiales que han de ser ofrecidos al rey y á varias instituciones, y representará al imperio austro-húngaro en la celebración del Centenario. No es este el único homenage que se prepara en Viena para conmemorar la partida de Vasco da Gama y el descubrimiento de la India.

*
* *

El Gobierno portugués ha mandado rebuscar en los Archivos y Museos de cuadros el retrato más auténtico de Vasco da Gama, para estamparlo en una emisión monetaria de plata corriente que llegará á 500 millones de reis.

La librería Hachette anuncia una colección de folletos, á diez céntimos cada uno, titulados *Les capitales du monde.* El correspondiente á Madrid estará escrito por Castelar; el de Lisboa, por A. Dayot; el de México por A. Génin; y el de Rio de Janeiro por Santa Anna Nery.

La Imprenta Nacional de Lisboa acaba de dar á luz un notable trabajo de bibliografía titulado *Collecçao Camoneana de José do Couto, Tentativa de un catálogo metódico.* Comprende cerca de 400 págs. primorosamente impresas en papel de lino llamado Whatman, con el retrato de Camoens y diversos facsímiles de la firma de Catalina de Ataide, existentes en el Archivo Nacional de la Torre do Tombo. El autor revela una gran erudición bibliográfica, discutiendo con fino criterio muchos de los problemas camonianos, dando noticias nuevas y esclareciendo puntos obscuros respecto de hechos hasta ahora no bien discernidos. Uno de los colaboradores de la REVISTA CRÍTICA hablará especialmente de este libro, de los más valiosos que se han impreso últimamente en Portugal, y como homenaje á Camoens, desde el punto de vista bibliográfico, tal vez el más completo que existe. Lo ilustran, además de los facsímiles indicados, mapas é índices críticos.

Ramalho Ortigão ha publicado últimamente los siguientes libros:

—*O Culto da Arte em Portugal.* Editor, Antonio María Pereira. En 4.°, 176 págs.

—*Exposição de arte Sacra Ornamental. Catalogo da Sala de Sua Magestade El Rei.* Typ. Castro Irmão. En 8.°, 108 págs.

Tanto uno como otro, estos trabajos, escritos con la elegancia y el primor que caracterizan al Sr. R. Ortigão como el más elevado estilista de la literatura portuguesa, encierran gran número de datos para la historia del arte en el país vecino, noticias inéditas de gran valor que dan una nueva nota de erudición á las producciones de R. Ortigão.

El *Annuaire du Conseil héraldique de France* que acaba de publicarse (París. En 8.°, 408 páginas), contiene una biografía del poeta portugués João de Deus, miembro que fué de aquella asociación arqueológica.

En el programa de los Jochs Florales que han de celebrarse en Valencia el 1.° de Julio próximo, se contienen los siguientes temas históricos:

—Memoria arqueológica de cualquier industria valenciana.
—Monografía sobre la Diputació de la Generalitat del reyne de Valencia, desde su origen á la supresión del régimen foral.
—Historia de las instituciones benéficas de carácter público y privado de Valencia.
—Memoria sobre los hechos más notables ocurridos en la villa de Sueca, desde su fundación á 1400.
—Biografía de tres hijos ilustres de Alcoy.
—Perez Pujol como sociólogo.
—Historia de las Escuelas de Artesanos.

Escriben de Sevilla á un periódico de Madrid, que continúan los despojos en las iglesias de aquella archidiócesis.

Hace pocos días ha sido enajenado en 3.000 pesetas un magnífico pálio de gran valor artístico. Dicho objeto sagrado pertenecía á la iglesia de San Antonio de aquella capital.

En Lucena, además de los pendones, fueron vendidos nueve trajes antiquísimos, compuestos de albas, casullas y capas pluviales. Estas prendas están en poder de un anticuario de Sevilla.

Museo Arqueológico Nacional

Ha quedado definitivamente instalada en el Museo Arqueológico Nacional la colección de trajes de los siglos XVIII y XIX que pertenecieron al pintor D. Enrique Mélida, cuya viuda, doña María Bonnat, la ha regalado á dicho centro.

Ocupan los trajes cuatro armarios, en los que se ven lujosos ejemplares de la clásica *chu-*

Hosted by Google

pa y cuerpos de mujer puestos en medios maniquíes; una vitrina con guantes, zapatos y medias de seda, y una gran urna que contiene cinco preciosos maniquíes de mujer vestidos dos de *majas* del tiempo de Goya, uno de *jeune fille* de la época Luís XV y dos de señoras del tiempo del Imperio en traje de córte.

*
* *

El domingo 17 comenzaron en el Museo Arqueológico Nacional las conferencias que anunciamos, con una del director de dicho centro, D. Juan de Dios de la Rada y Delgado, que ha trazado en ella la historia de los Museos desde la antigüedad hasta nuestros días; haciendo notar la importancia de las colecciones que en ellos se encierran para los fines de la ciencia, de las artes, y en fin, de la cultura general, y terminando con la historia del Museo Arqueológico Nacional hasta su reapertura en el palacio de la Biblioteca y de los Museos Nacionales.

En los domingos sucesivos se celebrarán las siguientes conferencias:

El arte hierático, el arte arcáico y el arte clásico, por D. José Ramón Mélida; *El arte hispano-mahometano y el estilo mudéjar,* por don Rodrigo Amador de los Rios; *Concepto de la Etnografía,* por D. Angel Gorostizaga; *La cerámica del Retiro,* por D. Manuel Pérez Villamil; *Los acueductos romanos,* por D. Eduardo de la Rada y Méndez; *La cerámica en la antigüedad,* por D. Francisco Alvarez Ossorio. Si hubiera tiempo todavía en este curso, darán más conferencias otros indivíduos del Museo.

Además, es posible que en un día de labor den una conferencia el Sr. Olóriz y el Sr. Rada y Delgado, ocupándose, respectivamente, del *Cuerpo* y del *arca sepulcral de San Isidro Labrador.*

Terminada ya la impresión de la obra póstuma de D. Eduardo Pérez Pujol acerca de los Visigodos, de que dimos anteriormente noticia á nuestros lectores, muy pronto se pondrán á la venta los tres tomos de que consta.

Nuestro colaborador D. F. Codera ha comenzado á ordenar é ilustrar las papeletas bibliográficas de la colección de manuscritos é impresos arábigos que perteneció al Sr. Gayangos y que, adquirida por el Estado, ha pasado á poder de la Academia de la Historia, juntamente con 107 obras más impresas y algunos mss. que ha regalado el mismo Sr. Gayangos.

El libro del Sr. X. de Carvalho *La presse bresilienne,* que se incluyó en las *Notas bibliográficas* del núm. anterior, no ha sido impreso en Lisboa, sino en París. Fué escrito para el Congreso internacional de Burdeos.

A comienzos del próximo mes de Junio se celebrará el ingreso del Sr. Pérez Galdós en la Academia Española. Su discurso versará sobre las relaciones entre el público y el novelista. Le contestará el Sr. Menéndez y Pelayo.

La Academia de Ciencias Morales y Políticas, ha incluido en el programa para el concurso ordinario de 1897, el siguiente tema:

Estudio histórico crítico de las contribuciones é impuestos establecidos en Aragón, Cataluña y Valencia durante la Edad Media.

Uno de los puntos de estudio para las Secciones del Segundo Congreso Eucarístico Nacional, que ha de celebrarse en Lugo, consiste en la «enumeración y descripción artística de las principales Custodias, Viriles y Ostensorios y de las andas y carrozas procesionales del Santísimo Sacramento de las iglesias de España».

El núm. 4 de las *Publications* de la «American Jewish Historical Society» recientemente salido á luz, contiene un estudio del Dr. C. Adler sobre Jorge de Almeida y la Inquisición en México, y otro del Dr. Jorge A. Kohut sobre los mártires judíos de la Inquisición en Sud-América.

La «Navy Records Society» de Londres, ha encargado al Sr. J. Corbett de reunir todos los documentos oficiales que se refieren á los preparativos navales hechos en Inglaterra durante los años que precedieron inmediatamente á la invasión española de 1588. Por su parte, la «Verein für Reformationgeschichte» ha comisionado al Dr. W. F. Tilton para que escriba una breve historia de la Armada Española.

En breve se publicará un libro de Mr. J. Rodway, titulado *The West Indies and the Spanish Main.*

Hosted by Google

Temas históricos de los Juegos Florales y Certámen que se celebrarán en Lugo, en Octubre próximo:

—Estudio histórico acerca del señorío temporal de los Obispos de Lugo en sus relaciones con el Municipio.

—Participación que los pueblos de Galicia, y especialmente Lugo, tuvieron en las guerras promovidas por Enrique de Trastamara contra su hermano Pedro I.

—Memoria acerca del progreso mercantil é industrial de Galicia en la actualidad, causas que lo originan y medios conducentes á su aumento.

—Estado actual de la Instrucción pública en Galicia, y principalmente en Lugo y su provincia. Medios de mejorarla.

—Memoria en la cual se estudien y demuestren las semejanzas atribuidas á la música litúrgica, dramática y sinfónica con la música popular gallega.

—Influencia de Walter Scott en la novela castellana.

—Influencia ejercida en la cultura de la Edad Media en Galicia por las peregrinaciones á Compostela.

—Espronceda y el romanticismo en España. ¿Había en Espronceda el sér, los atributos y las condiciones mentales y de corazón bastantes para hacer de él un poeta de no menor importancia y valer que lord Byron? Paralelo entre ambos poetas.

—Memoria sobre la arquitectura cristiana en Galicia.

—Estado actual de las Artes y las letras en Galicia.

—Campoamor: Su importancia y su influencia en la lírica castellana.

—Estudio histórico de los trovadores gallegos.

—Importancia política y militar de Lugo en los períodos céltico, romano y suevo.

—Causas del poco desarrollo del género dramático en la literatura gallega é influencia que en aquél podría ejercer el regionalismo.

Ha ingresado en la Academia de Bellas Artes de S. Fernando el compositor D. Tomás Bretón. Su discurso de entrada tiene por tema: «La ópera española», estudiando, de paso, la vida y obras de Barbieri, á quien ha venido á suceder el nuevo académico.

La Diputación provincial de la Coruña ha acordado imprimir á sus expensas el notable códice *Crónica troyana*, escrito en romance gallego en el siglo XIV y trascrito á la letra corriente por el cronista de aquella capital don Andrés Martinez Salazar, quien se dispone á publicarlo en edición lujosa y esmerada.

La obra, que constará de dos volúmenes en folio, llevará un prólogo de D. Marcelino Menéndez Pelayo, y *Gramática y vocabulario* del distinguido filólogo gallego D. Manuel R. Rodríguez.

En la sesión celebrada el día 20 de Abril en la Academia de Buenas de Barcelona, el académico Sr. Luanco leyó las últimas veintisiete octavas del libro titulado *Tesoro ó Libro del candado*—que no se sabía que estuviesen descifradas ni lo fueron por ninguno de cuantos literatos lo intentaron, desde el Rmo. P. Sarmiento que lo pretendió en vano, hasta el presente,—merced á un manuscrito que posee el Sr. Marqués del Bosch, de Alicante, cuya copia sacó el Sr. Luanco, yendo á esta ciudad de intento á fines del mes de Marzo.

Antes de la lectura hizo el referido académico un minucioso relato de lo que acerca de este libro singular escribieron Ortiz de Zúñiga, Sarmiento, D. Tomás Antonio Sánchez, Bouterweck, Ticknor, Amador de los Ríos y otros, con observaciones propias, sugeridas á la vista del códice que se guarda en la Biblioteca Nacional, deduciendo de ellas, contra la opinión del bibliotecario Sánchez, que la parte cifrada son octavas, escritos los versos de cada una en renglones contínuos, y que es casi seguro que el autor fué D. Enrique de Aragón, más conocido por el nombre de D. Enrique de Villena, quien ocultó el secreto de la *piedra filosofal* con tan inextricable escritura, porque no halló gracia en el Rey, *ca era vano home, y oculté en puridad el bien fasta que Dios lo dé á home bueno*, como se lee al final del libro primero en el códice del Sr. Marqués del Bosch, en el que resulta completo y descifrado el libro del *Tesoro*, manuscrito gallardamente por el calígrafo don Francisco Javier de Santiago Palomares, autor del *Arte nueva de escribir*, que imprimió en Madrid D. Antonio de Sancha el año 1776.

Ha fallecido en Barcelona D. Pablo Parasols y Pí, presbítero, conocido autor de artículos y monografías históricas, entre las que figura la titulada *Nyerros y Cadells*, impresa en las «Memorias de la Academia de Buenas Letras» y un *Martirologi catalá*, premiado en certámen.

Hosted by Google

NOTAS BIBLIOGRÁFICAS

LIBROS

Academia de Buenas Letras de Barcelona.—*Memorias de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona.* Tomo V.—Barcelona, Establecimiento Tip. de Jaime Jepús, 1896.—En 4.°, 481 págs., 12 heliografias y varios grabados.-15 ptas. (Contiene: Tres cartas autógrafas é inéditas de Antonio Tallandér, Mossen Borra, Maestro de los Albardanes de D. Fernando el de Antequera, por D. Manuel de Bofarull y de Sartorio.—Sarcófagos Romano-cristianos esculturados que se conservan en Cataluña, por D. Joaquín Botet y Sisó.—Orígenes del pueblo de San Martín de Provensals, por D. Francisco de Bofarull y Sans.—Nyerros y Cadells, por D. Celestino Barallat y Falguera.—Recuerdos históricos de Molins de Rey, por D. Francisco de Sales Maspons y Labrós.—Predilección del Emperador Cárlos V por los catalanes, por D. Francisco de Bofarull y Sans.—El testamento de Ramón Lull y la escuela Luliana en Barcelona, por D. Francisco de Bofarull y Sans).

Barrios (Leopoldo).—*El Porvenir de las Naciones ibero-americanas.*—Madrid, 1896.—(De la Biblioteca de los *Estudios militares*).

Baselga Ramírez (D. Mariano).—*El Cancionero Catalán de la Universidad de Zaragoza exhumado y anotado por el Dr...* obra premiada por voto unánime en los Juegos Florales zaragozanos de 1895.—Zaragoza, 1896.—Un tomo en 4.° de 419 págs. y 4 s. n.-15 ptas.

Blasco (Francisco Javier).—*La Música en Valencia. Apuntes históricos.*—Alicante, 1896.—En 8.°, 102 págs.

Casanova (P. Fr. Gabriel).—*Oración fúnebre de las víctimas de las inundaciones de Consuegra, y esbozo histórico de este pueblo.*—Madrid, 1896.—En 8.°, 223 págs.-3 pts.

Casas y Carbó (Joaquín).—*Catalunya trilingüe. Estudi de biologia lingüistica.*—Barcelona, 1896.—(Conf. leida en el Ateneo Barcelonés).

Creus y Corominas (Teod.)—*Bosquejo histórico de la parte que tomaron Villanueva y Geltrú en la lucha general contra el feudalismo en los siglos XIII, XIV y XV.*—Villanueva y Geltrú, 1895.—Imp. de A. Milá.

El Bachiller Francisco de Estepa.—*Los jesuitas y el Padre Mir. Cartas á un académico de la Española.*—Madrid, «La España editorial, 1896.—En 8.°, 203 págs.-2 pts.

García-Bacas y Muñoz (T.)—*Vindicación personal que el presbítero D. Trinidad García-Bacas y Muñoz hace por medio de la prensa, de sus trabajos hechos en la fundación del convento de Religiosas Agustinas Magdalenas de San Diego de esta ciudad de Valdepeñas;* persecuciones sufridas el mismo por los Párrocos D. Vicente Megía y Villa-Real (q. e. p. d.) y de sus adláteres, y D. Canuto García Barbero y los suyos, por los dichos trabajos de fundación; y la ingrata é infame correspondencia de las mencionadas religiosas para con su bienhechor, y del D. Camilo para con él mismo, en pago de gratitud de haber trabajado para que viniese á esta ciudad de Cura Párroco á sus instancias y las de D. Antonio Chacón, cura propio de la parroquia de San Martín de Madrid, en esta fecha. Al par que una ligera reseña histórica de la mencionada fundación.—Valdepeñas, Imp. de José Hurtado de Mendoza, 1896.—En 8.°, 329 págs.-4 ptas.

Gómez (G.)—*Cómo se vive y cómo se muere en Bilbao;* reseña demográfica de la Ilustre villa. Obra dedicada por su autor al Excmo. Ayuntamiento, é impresa por cuenta de la Corporación en virtud de acuerdo adoptado en sesión del día 1.° de Noviembre de 1895.—Bilbao, Impr. de la Casa de Misericordia, 1896.—En folio, 214 págs. y 2 cuadros estadísticos.-5 ptas.

Guerrero (R.)—*Crónica de la guerra de Cuba;* con los datos suministrados por los corresponsales de la Habana y New-York, y documentos adquiridos al efecto; ilustraciones de los distinguidos dibujantes, Sres. Labarta, Parsos, Cubells y Bons.—Barcelona, Tip. Hispano-americana, 1895.—Tomo I. En 4.°, 240 págs.-4 ptas.

Hinojosa (Ricardo de) - *Los despachos de la diplomacia pontificia en España.* Memoria de una misión oficial en el Archivo secreto de la Santa Sede. Tomo I.—Madrid, 1896.—En 4.°, LVIII-423 págs.-10 pts.

Jimenez Infante (Antonio).—*Breve tratado de geografía político-administrativo-militar de la isla de Cuba.*—Habana, Imp. de «El Fígaro», 1896.

Juego de pelota (El). Historia.—Definición.—Juego de quiniela.—A blé.—Reglamento.—Madrid, Impr. de Bailly-Baillière, s. a. 1896.—En 12.°, IV-84 págs.-0,50.

León y Pizarro (José García de)—*Memorias de la vida del Excelentísimo Sr. D...* Tomo II.—Madrid, Suces. de Rivadeneyra, 1896.—En 8.°, 421 págs.-5 pts. (Tomo CIV de la «Colección de escritores castellanos»).

Lessona (C.)—*Génesis histórica del artículo 737 del Código civil español.* Publicado por la «Revista de Legislación y Jurisprudencia».—Madrid, Impr. de la «Revista de Legislación», 1896.—En 8.°, 91 págs.-1,50.

López Tuero (F.)—*Estado moral de los factores de la producción en Cuba y Puerto-Rico.*—Madrid, Est. Tip. de Ricardo Fé, 1896.—En 8.°, 57 págs.-1. pt.

López Tuero (Fernando).—*El pesimismo autonomista de las Antillas.*—Madrid, 1896.—En 8.° de 53 págs.-1 p.

Monumenta historica Societatis Jesu.—Fasciculus vigesimus nonus. Mense Majo. *Chronicon Societatis Jesu.* Tomus IV. Fasc. 1. 128 págs.

Oriol (R.)—*Anuario de la minería, metalurgia y electricidad de España,* publicado por la

Hosted by Google

«Revista minera, metalúrgica y de ingeniería». Año III. 1896.—Madrid, Est. Tip. de E. Teodoro.—En 4.º A. á P. 375 páginas En tela.-10 pts.

Puig y Larras (G.)—*Noticia biográfica del Excelentísimo é Iltmo. Sr. D. Manuel Fernández de Castro.*—Madrid, 1896.

Retana (W. E.)—*Archivo del bibliófilo filipino.* Recopilación de documentos históricos, científicos, literarios y políticos y estudios bibliográficos. Tomo II.—Madrid, 1896.—En 8.º-6 pesetas.

Rodríguez Marín (F.)—*Los refranes del almanaque*, recogidos, explicados y concordados con los de varios países románicos.—Sevilla, Imprenta de Francisco de P. Díaz, 1896.—En 8.º, VIII-189 págs.-2 pts.

Sampérez Romea (S.)—*Apuntes para un estudio sobre las catedrales españolas.*—Madrid, 1896.

Unión Catalanista.—*Deliberaciones de la segona assamblea general de delegats de la «Unión Catalanista» tinguda á Reus en lo mes de Maig de 1893.* Tema de discusió «organisació y medis para portar á la práctica las Bases aprobadas en la assamblea de Manresa».—Barcelona, Impr. «La Renaixensa», 1895.—En 4.º, 176 págs.-2.

Araujo (Orestes).—*Jeografía Nacional de la República Oriental del Uruguay.*—Montevideo, 1896.—(2.ª edición).

Cosmes (Francisco).—*La dominación española y la patria mexicana.*—México, Imp. de «El Partido Liberal», 1896.—En 8.º VI. 88.-Un peso.

Figueroa (Pedro Pablo).—*La librería en Chile. Estudio histórico y bibliográfico, 1884-94.*—París, Garnier, 1896.—En 8.º, 136 págs.

Mencos F. (Agustín), de la A. Española.—Guatemala, 1894. (La cubierta pone 1895).—*Crónicas de la antigua Guatemala.*—En 8.º, VI-175 págs.

Abranches (Joaquim dos Santos).—*Fontes do Direito ecclesiastico portuguez.* I. *Summa do Bullario portuguez.*—Coimbra, 1896.—En 8.º mayor, LVII-454 págs.-1.000 reis.

Bevilaqua (Clovis).—*E'pocas e individualidades.* Estudos literarios.—Bahia, 1895.—En 16.º, 212 págs.

Martins Junior (J. Isidoro).—*Historia do Direito Nacional.*—Rio de Janeiro, 1896.—290 págs.

Mello Moraes Filho.—*Festas do Natal. Costumes e tradiçoes do Brazil.*—Rio de Janeiro, 1896.—149 págs.

Moura (Ignacio).—*A Exposiçao Artistica e Industrial do Lyceu Benjamin Constant e os expositores de 1895.*—Belem, 1895.—202 págs., con retrato y litografías.

Moreira Pinto (Alfredo).—*Chorographia do Brazil.* Atlas texto para uso dos Gymnasios e Escolas Normaes. 5.ª edición.—Rio de Janeiro, 1895.—272 págs. y 23 mapas.

Nabuco (Joaquim).—*A intervençâo Estrangeira durante a Revolta.*—Rio de Janeiro, 1896.—En 8.º, XI-144 págs.

Perfil Biographico do Dr. Bernardinho de Campos, por um contemporaneo.—S. Paulo, 1895.—118 págs.

Taunay (Visconde de)—*Estrangeiros illustres e prestimosos no Brazil, desde os principios deste seculo até 1892.*—Rio de Janeiro, 1896.—117 págs.

Bernus (Ang.)—*Un laique du XVI siècle, Marc Perez, ancien de l'église réformée d'Anvers.*—Lausanne, 1895.—En 8.º, 56 págs. (Pérez era judío español y trabajó en la evangelización de España).

Blaze (Sébastien).—*Mémoires d'un aide-major sous le premier empire. Guerre d'Espagne (1808-1814).* Avec un préface de M. Napoleón Ney.—París, 1896.—En 8.º-6 fr.

Farinelli (A.)—*Don Giovanni. Note critiche.*—E. Loescher, Torino, 1896.—En 4.º, 149 págs.

Foulché-Delbosc (R.)—*Proverbes judéo-espagnols, recuéillis et publiés par...*—París, 1895.—En 4.º, 45 págs.-3 frs. (Son los publicados en la *Rev. Hispanique).*

Freiherrn von Schütz-Holzhausen (Damian).—*Der Amazonas, Wanderbilder aus Peru, Bolivia und Nordbrasilien.*—Freiburg, Herdersche Verlagshanlung, 1895.—10 por 6 1/2-XX-444 págs. con mapas, retrato y grabado.

Gebhart (Émile).—*Moines et papes.* Essais de psychologie historique.—*(Un moine de l'an 1000.—Sainte Catherine de Sienne.—Les Borgia.—Le dernier Paperoi).*—París, 1896.—1 vol. in-16, broché.-3 fr. 50. (Trata de Alejandro VI y César Borgia).

Hannay (David).—*Don Emilio Castelar, with a frontispieee.*—London, Bliss, Sands and Foster, 1896.—En 8.º, 239 págs.

Hume (Martín A. S.)—*Calendar of State Papers, Spanish.* Vol. III. *Elisabeth (1580-1586).*—London, 1896.

Jacobs (Joseph).—*Barlaam and Joasaph.* English lives of Buddha, edited and induced by...—Londres, in 12-CXXXII-56 págs. (cf. con los trabajos de Haan y Menéndez y Pelayo).

Laurent (Dr. O.)—*Les Universités des deux mondes.* (Histoire, organisation, étudiants).—París, 1896.—En 8.º, 251 págs.-3,50.

Lorin (Henri).—*De praedonibus insulam Sancti Dominici celebrantibus seculo septimo decimo.*—París, Colin, 1895.—En 8.º, 74 págs. (Se refiere á las islas de Santo Domingo y la Tortuga en el siglo XVII).

Malnory (l'Abbé Arthur).—*Saint Césaire, évêque d'Arles (503-504).*—París, Bouillon, 1895.—En 8.º, XXII-316 págs. (Se refiere al reinado de Alarico II).

Meyer (Dr. Hans).—*Die Insel Tenerife.*—Lapzig, 1896.—VIII-328 págs. Con mapas y láminas.

Michaelis de Vasconcellos (Carolina).—*Henry R. Lang: Das Liederbuch des Königs Denis von Portugal* (nota crít. de este libro).—Sonderabdruck aus der «Zeitschrift für Roman.

Hosted by Google

Philolog.», XIX Band.—Halle, sin a. En 8.°, 38 págs.

Middendorf (E. W.)—*Peru, Beobachtungen und Studien über das Land und seine Bewohner wâhrend eines 25-jâhrigen Aufenthalts.* III Band. Das Hochland von Peru.—Berlín, 1895.—10 por 7, XVI-604 págs. Con láms. y mapa.-20 marcos.

Moissant (Joseph).—*Le Prince Noir en Aquitaine* (1355-1356—1362-1370).—París, Picard, 1895.—En 8.°, 292 págs. (El cap. VIII se titula *Le Prince Noir en Espagne).*

Morel-Fatio (Alfred.)—*Comer barro.*—Macon, 1896.—En 8.°, 9 págs. (Extracto de las *Mélanges de Philog. romane dediés à Carl Wahlund.* El autor alude al vicio de comer barro, de que acusan á las mujeres españolas los viajeros extranjeros y muchos escritores nacionales antiguos).

Narratives of the voyages of Pedro Sarmiento de Gamboa to the Straits of Magellan.—London, 1895.—En 8.°, XXX-401-16 págs. Printed by the Hakluyt Society. (La publicación ha sido dirigida por el Sr. Clemente R. Markham).

Rondayes de Mallorca.—Wüzburgo y Leipzig, 1895.—En 8.°, XXIV-275. (Esta publicación folklórica, hecha por el Archiduque Salvador, comprende 56 cuentos populares mallorquines. Juntamente, se ha publicado su traducción alemana: *Märchen aus Mallorca).*

Sedgwick (H.)—*Spanish Armada Tract Number I. A Letter written on October 4, 1589 by Captain Cuellar of the Spanish Armada to his Majesty King Philip II, recounting his Misadventures in Ireland and elsewhere after the Wreck of his Ship.*—New-Yorck, 1896.—X-109 págs. (Esta carta la publicó el Sr. Fernández Duro en su libro de *La Armada Invencible.* El Sr. Sedgwick la traduce).

Shaw (Albert).—*Municipal Government in Continental Europe.*—New-York, 1895.—XII-505 págs. (Trae un cap. de España).

Sievers (Wilhelm).—*Mitth. der Geog. Gesellsch. in Hamburg. Band XII.—Zweite Reise in Venezuela in den Jahren 1892-93.*—Hamburgo, 1896.—9 1|2 por 6 1|2.-328 págs.

Spears (John R.)—*The Gold Diggins of Cape Horn. A study of life in Tierra del Fuego and Patagonia.*—New-York and London, 1895.—8 1|2 por 6.-X-320 págs. con mapa y grabados.

Velázquez.—*L'œuvre de Velazquez au Musée du Prado à Madrid,* reproduite en photographies inalterables et sans retouches, par Laurent et C.—Carrera de San Jerónimo, 29, Madrid.—En folio mayor (45-33 cent.) 85 láminas.-125 pts.

REVISTAS

Boletín de la Real Academia de Bellas Artes de San Fernando.—Marzo.—*Memoria que la comisión provincial de monumentos de Córdoba eleva á la Real Academia de Bellas Artes de San Fernando.*

Bol. de la R. A. de la Historia.—Abril.—C. F. Duro, *Pedro Sarmiento de Gamboa, el navegante* (á propósito de la publicación de sus *Viajes,* en inglés, por Mr. Markham).—M. Danvila, *Antigüedades de Valencia* (á propósito del libro del P. Teixidor, anunciado ya en la Revist. crít. y de que hablaremos *speciatim).*—A. Rodriguez Villa, *D. Francisco de Rojas, embajador de los Reyes Católicos* (documentos).—M. Danvila, *Los primeros directores de las excavaciones de Pompeya, Herculano y Stabia, fueron españoles* (los ingenieros D. Juan Antonio Medrano, D. Roque J. de Alcubierre, y Pérez Conde).—F. Fita, *Lápidas visigóticas de Pinos-Puentes y Arjonilla* (son los números 116 y 117 de las *Insc. H. Christ.)—Noticias: Lápida romana inédita de Almendralejo.*

Bol. de Archivos, Bibl. y Museos.—Núm. 1. 15 Abril.—*Instalación de la Bibl. Nac. en el Palacio de Recoletos.-El Galan de la Membrilla* (nota sobre el pretendido *descubrimiento* de esta conocida obra de Lope).—*Las Bibliotecas públicas* (R. O. de 28 Feb. 96).—*Escrituras canónicas del Budismo* (publicadas en Siam y enviadas al Min. de Fomento).—*Obras que han ingresado en el Dep. de libros de la Direc. gral. de Instr. Públ. en el 2.° semest. de 1895.—Noticias y Bibliog.*

Bol. de la Inst. lib. de enseñanza.—Febrero.—E. Pérez Pujol, *El municipio hispano-godo* (continuación).—F. Giner, *La catedral de Lugo* (conclusión. Comprende este estudio los siguientes puntos: Historia.—Planta general.—Exterior.—Extructura.—Principales partes.—Escultura.—Impresión estética.—La arquitectura en Galicia).=Marzo.—E. Pérez Pujol, *El munic. hisp.-godo.* (conclusión. El autor estudia: Existencia del municipio hasta fin del siglo VII.—La Curia en el *Breviario:* su poder judicial.—Orígen de las atribuciones judiciales de la Curia.—Alteraciones que sufrieron las magistraturas municipales.—Poder del Obispo en la ciudad.—Existencia de la Curia durante toda la época goda.—La vida municipal.—El «Conventus vicinorum»).

Bol. de la Soc. arq.-luliana.—Mayo.—E. Pascual, *Nuestra Señora de la Novena. Para una crónica del antiguo «Corral» de Palma.*—E. Fajarnés, *Fomento de la cría caballar en la isla de Mallorca (siglos XV al XVII).*—J. Rullán, *Noticias para la hist. ecles. de Mallorca* (continuación).—J. Garau, *Estado precario del P. Pou (1778).*—P. A. Sancha, *Extinción de derechos sobre apresamientos (1514).*—E. Fajarnés, *El comercio de sal de Ibiza en el reino de Nápoles (1485).*—P. Sampol, *Fiestas en Alaró por la caida de la Constitución (1814).*—E. Pascual, *Protec. á las encinas de Valldemosa.*—E. Aguiló, *Orden de adquirir para la Real Cámara ciertos libros (1331).*—E. Fajarnés, *Curiosidades históricas* (documentos).—*Noticias.*

Bol. de la Soc. esp. de excursiones.—Mayo.

Hosted by Google

—M. Cervino, *Las colecc. particulares de Madrid. El general Noyués* (conclusión. Con grabados).—F. Pons, *Escrituras mozárabes toledanas* (continuación).—P. A. Berenguer, *Alonso Gil y la portada de los Apóstoles en la catedral de Murcia.*=Láminas: *El emperador Cárlos V* (medalla).—*Catedral de Murcia: Portada de los Apóstoles.*

BOL. DE LA SOC. UNIÓN HISPANO-MAURITÁNICA.—2.ª série, núm. 1, Marzo.—A. Almagro, *Del lugar que la Alhambra ocupa en la historia del Arte.—Relaciones de la arquitectura granadina con la africana.*

CIENCIA SOCIAL.—Abril.—M. de Unamuno, *La juventud* «intelectual» *española.*

EL MUSEO ESCOLAR (Sevilla).—13 Abril.—J. L. de Arredondo, *Una conferencia en el Ateneo* (extracto de la dada por el Sr. Leguina, acerca de la Giralda, con grabados).

EUSKAL-ERRIA.—20 de Abril.—Pedro M. de Soraluce, *Importante documento histórico del siglo XVII acerca del Bidasoa.*=30 de Abril.—José Coló y Goiti, *Antigüedades de Vitoria.*—Manuel Gorostidi, *Mitología euskara.*—Serapio Múgica, *Administración municipal antigua de San Sebastián y otras varias curiosidades.*

ILUSTRACIÓN ESP. Y AMER.—8 Abril.—Clarín, *Cartas á Hamlet.*=15 Abril.—J. M. de Sabando, *La indumentaria* (notas sobre su hist. en España).=Grabados: *Retrato* de D. Martín Ferreiro (V. nuestro art. pág. 160.—*La salida y la vuelta del hijo pródigo*, cuadros de Murillo en la New Gallery de Londres (Véase nuestra bibliografía, página 150).=22 Abril.—F. Canella, *La Junta del Principado y el Obispo de Oviedo.*—E. Castelar, *España y América.*—C. Barbasán, *D. Pedro Mella y Montenegro, general de división* (biografía, con retrato).—J. M. Esperanza, *El sepulcro de Eslava.*=30 Abril.—A. Llanos, *La marina española* (con nota del estado del armamento de la escuadra de Felipe II).—Grabados.—Retrato de *D. Íñigo López de Mendoza*, Duque del Infantado (de Tintoretto?).—Retrato de *Teodora Lamadrid.*—Orfebrería madrileña: *Corona de oro y brillantes* para la Duquesa de Nájera en la Coronación del Czar.—Retrato del *Excelentísimo Sr. D. Juan J. Castro*, Ministro de Fomento del Uruguay.=8 Mayo.—E. Serrano F., *Villafranca del Panadés. Adiciones á las guías españolas.*—R. Sepúlveda, *D. Jaime Girona* (biografía).—Grabados. *D.ª Luisa Enriquez de Cabrera*, mujer del 5.º Duque del Infantado (retrato de Coello. Colección Osuna).—*Retrato* del Sr. Girona.

LA ESPAÑA MODERNA.—Mayo.—*Los salones de la Condesa de Montijo* (conclusión).—*Aventuras y desventuras de un soldado viejo* (continuación).—José Echegaray, *Recuerdos* (idem).—Miguel S. Oliver, *Recuerdos evocados: Becquer.*—E. Gómez Baquero, *Crónica literaria.*—Wolf, *Sobre la poesía de los romances españoles.*

LA CIUDAD DE DIOS.—5 de Abril.—Fr. Juan González Arinitero, *La universalidad del Diluvio y la obra «Egipto y Asia resucitados».*=20 de Abril.—Fr. Juan Lazcano, *La Palestina antigua y moderna.*—Fr. Juan González Arinitero, *La universalidad del Diluvio.*=5 de Mayo.—Fr. Juan González Arinitero, *La universalidad del Diluvio.*—Fr. Bonifacio del Moral, *Catálogo de escritores agustinos españoles, portugueses y americanos.*

LA CONTROVERSIA.—Enero.—J. C., *Socialismo, comunismo y anarquismo en derecho positivo español.*—M. Pardinillas, *Escrit. ascéticos y místicos: Santa Teresa de Jesús.*=Marzo.—M. Pardinillas, *Escrit. asc. y míst.: San Juan de la Cruz.*—J. C., *Colectivismo, &.* (continuación).

HISTORIA Y ARTE.—Mayo.—Augusto Danvila Jaldero, *¿Estamos en decadencia?*—Manuel Rico y Sinobas, *El tetragmmaton ponderal de los españoles desde el primer siglo de la Era Cristiana hasta nuestros días.*—Adolfo Herrero, *Dos de Mayo de 1567.*

LA MÚSICA RELIGIOSA EN ESPAÑA.—Marzo.—A. Nogués, *El motete* «O vos omnes» *de Tomás Luis de Victoria.*—J. de Muris, *La Música religiosa en España.*

LOS APUNTES.—Núm. 6.—Cándido, *Una visita á Pereda* (con retrato).—A. de Beruete, *Dos cuadros de la juventud de Velázquez* («El aguador de Sevilla» y «La vieja friendo huevos», que poseen el Duque de Wellington y el Vizconde de Montserrat: reproducción en fotograbado de ellos).=Núm. 7.—G. de Arteche, *Vindicación patriótica* (contra una falsa afirmación del mariscal Marbot, referente al 2 de Mayo).=Núm. 8.—Cándido, *La exposición de la galería de Osuna* (con reproducción de cuadros y bocetos de Goya, Rubens y Van-Dyck.=Núm. 9.—F. N. y Ledesma, *Hojas de album* (dibujos de Sorolla).—*La romería de San Isidro á principios de siglo* (cuadro de Goya, de la galería Osuna).

MEMORIAL DE ARTILLERÍA.—Marzo.—*Museo de Artillería* (continuación del catálogo de recuerdos históricos de dicho establecimiento).

REVISTA CONTEMPORÁNEA.—15 de Abril.—J. Jimeno Agius, *Reforma de la ortografía castellana.*—Fr. Julián Rodrigo, *Discurso académico* (continuación).—Gabriel María Vergara y Martín, *Estudio histórico de Ávila y su territorio desde su repoblación hasta la muerte de Santa Teresa de Jesús* (continuación).—César Moreno García, *Martín Quijado y Sancho el Remendón.*=30 de Abril.—Víctor Balaguer, *Medina la del Campo.*—Julián Rodrigo, *Discurso académico* (conclusión).—J. Jimeno Agius, *Reforma de la ortografía castellana* (conclusión).—Gabriel María Vergara y Martín, *Estudio histórico de Ávila, etc.* (continuación).

REV. GALLEGA.—197. 26 Abril.—R. D. R., *Iglesias subterráneas* (continuación).=1.º Mayo.—B. D. R., *Iglesias sub.* (conclusión).—T.

Hosted by Google

Vesteiro, *Gallegos en Antequera. Recuerdos hist. de Galicia.*=10 Mayo.—M. R. Rodríguez, *Los orígenes del gallego.*

REVISTA GENERAL DE MARINA.—Abril.—José Gutiérrez Sobral, *Isla Trinidad.*—A. Diaz Cañedo, *Efemérides de marina.*

REVISTA POLÍTICA.—15 Abril.—R. M. de Labra, *El estado legal y político de nuestras Antillas.* —Atico, *Segismundo Moret* (semblanza, con retrato).

REVISTA COLOMBIANA.—Febrero.—J. Gutiérrez Ponce, *D. Julian de Torres y Peña* (biografía). —L. R., *Notas literarias* (sobre la novela de T. Carrasquilla, *Frutos de mi tierra*).

LA REVISTA LITERARIA (Buenos-Aires).—15 Marzo.—Nuestros colaboradores: *Ricardo Palma* (con retrato).=30 Marzo.—Isnardo, *Clemente Palma* (nota bio-bibliográfica).—(La *Rev. liter.* copia muchas de nuestras noticias y notas bibliográficas, lo que le agradecemos).

ARTE.—Marzo-Abril.—E. M., *Portugal no estrangeiro* (con retrato de D. A. Sánchez Moguel).—V. Pica, *Eugenio de Castro* (notas críticas, tomadas del prólogo de la trad. ital. del poema *Belkiss.*—E. de Castro, *João de Deus.*

BOL. DA R. ASSOC. DOS ARCHITECTOS CIVIS E ARCHEOL. PORTUGUEZES.—Números 3 y 4 (1895).—S. Viterbo, *Fr. Braz de Barros, ou de Braga.*—Almeida e Silva, *Se'de Vizeu.*—*Antiguidades de Besafrim.*—*Se' Velha de Coimbra.*—*Museu arch. de Nova Goa.*—*Restos mortales de Vasco da Gama.*—*A torre de menagem de Beja.*—Valdez, *Antiguidades de Alainça.*—*Milagres de Santo Antonio, contados num antigo manuscripto portuguez.*—*Lampada e capella de Santo Antonio.*—*Santo Antonio de Lisboa,* facsimile de gravura antiga.—G. Pereira, *Fragões de S. Pedro de Valle de Nogueiras.*—G. Pereira, *Torre dos Coelheiros.*—G. Pereira, *Ruinas na Zambezia.*—*As antiguidades de Monomotapa nos antigos escriptores portuguezes.*—R. Dias, *Noticias archeologicas.*

O ARCHEOLOGO PORTUGUÊS.—Diciembre, 95.—J. L. de V., *Duas inscripçoes do Museu de Beja.*—*Incripção romana de Poçacos.*—*Adquisiçoes do Museu Ethnographico Português.* —A. dos Santos Rocha, *Noticia de algumas estações romanas e arabes do Algarve* (con grabados).—J. L. de V., *Antiguidades do Sul do Tejo.*—G. Pereira, *Insignia de bronze antiga* (con grabado).—P. Raphael Rodrigues, *Dolmes ou antas de Villa Ponca de Aguiar* (con plano).—Bibliographia.=Enero, 1896 (tomo II, núm. 1).—J. L. de V., *Novos testemunhos da civilizaçao neolithica.*—*Acquisiçoes do Museu Municipal de Elvas.*—J. Correia Baptista, *Salacia* (con grabados).—M. da Costa, *Antiguidades dos arredores de Setubal.*—Sousa Viterbo, *Bibliographia epigraphica portuguesa.*—J. L. de V., *Xorca de ouro* (descubierta en Cintra).—J. M. Pereira Boto, *Noticias do Museu Arch. de Faro* (con grabados). J. L. de V., *Medalhas do Conde da Ribeira-Grande.*—*Estátuas de guerreiros lusitanos* (existentes en el Museo de la Soc. Martins Sarmento).

OCCIDENTE.—15 Abril.—J. Pessanha, *A industria das tapeçarias em Portugal* (continuación).—A. Telles, continuación de las *Cartas* de Baretti (v. núm. anterior).—J. da Camara, *O Hylario* (biog., con retrato de H. Alves).= 35 Abril.—Sanches de Frias, *Pombeiro da Beira: a Egreja* (con grabados).—A. Telles, continuación de las *Cartas.*=5 Mayo.—Z. d' Aça, *A Exposiçao do Gremio Artistico* (con grabados de los cuadros).—H. das Neves, *Casa portuguesa* (sobre un tipo nacional de construcción).—Continuación de las *Cartas* de Baretti.

REV. CONTEMPORANEA (Coimbra).—Abril.—*Relatorio do capitao Mounsinho sobre a captura do Gungunhana.*—Bispo de Himeria, *A prelazia de Moçambique no passado.*

REVISTA DE GUIMARAES.—Octubre, 1895.—Freitas e Costa, *Cat. das moedas e medalhas portug. da collecçao da Soc. Martins Sarmento* (continuación).

REV. DE SCIENCIAS NATURAES E SOCIAES.—Vol. IV. Núm. 13.—S. Rocha, *A arte nas estaçoes neolithicas do concelho da Figueira.*—Martins Sarmento, *Materiaes para a Archeologia do districto de Vianna.*—S. Rocha, *Notas archeologicas.*

REV. BRAZILEIRA.—Abril.—Dr. J. C. Branner, *A Supposta Glaciaçao do Brazil* (rectificación de errores de Agazzis, Hartt y otros).=15 Abril.—Dr. Nina Rodrigues, *O animismo fetichista dos negros bahnianos.*—Dr. J. C. Branner, conclusión de su estudio.

BIBLIOTHÈQUE DE L'ECOLE DES CHARTES.—Tomo LVII-1896.—A. Morel-Fatio, *Lettres d'antiquaires espagnols de la fin du XVIII siècle adressées au comte de Lumiares* (las posee la Bib. Nac. de París, fondo español, números 525 y 526. Las hay de Cerdá y Rico, Finestres, P. Flórez, Mayans (G. y J. A.), Pérez Bayer, y otros varios).

COSMOPOLIS.—Mayo.—S. Samosch, *Streifzüge durch Spanien. Oper und Schauspiel.*

LA CHRONIQUE DES ARTS.—11 Abril.—H. C., *L'exposition des Maîtres anciens à la Royal Academy* (habla de cuadros de Murillo y Velázquez).

L'ERMITAGE.—Mayo.—Ed. D., *Théatre de Poétes: Le Grand Galeoto, de José Echegaray* (juicio, en general, favorable).

MERCURE DE FRANCE.—Mayo.—Ph. Lebègue, *Lettres portugaises: E. de Castro, Sagramor, poema* (nota expositiva).

NOUVELLE REVUE.—15 Abril.—Mme. J. Adam, *La patrie portugaise.*—C. Rochel, *Michel Cervantès, voyages à travers sa vie.*

REVISTA BLEU.—18 Abril.—J. Gascogne, *Nos*

Hosted by Google

œuvres dramatiques à l'étranger (uno de los párrafos se refiere á España y América latina).

REV. CATHOLIQUE DES REVUES.—20 Abril.—*Un poeta portuguáis: João de Deus* (extracto de los arts. de Faure y Brinn'Gaubast).=5 Mayo —*Le Sacré Collége: le Cardinal Ferreiro* (portugués: con retrato).

REVUE DES QUESTIONS HISTORIQUES.—Año XXX Cuad. 118.—L. Lecestre, *La guerre de la péninsule (1807-1813), d'aprés la correspondance inédite de Napoleon I.*

REV. FRANC. DE L'ÉTRANGER ET DES COLONIES. —Feb.—Joubert, *La doctrine de Monroë et le Venezuela.*

REV. INTERN. DE L'ENSEIGN.--15 Abril.—Champeaux, *La réforme de l'enseign. du droit en Colombie.*

REVUE INTERNATIONALE DES ARCHIVES, DES BIBLIOTHÉQUES ET DES MUSÉES.—Tome I, n.º 4 Rafael Altamira, *Les archives espagnoles* (datos de organización, contenido, catálogo y fuentes).

REVUE SCIENTIFIQUE.—9 Mayo.—S. Meunier, *A propos du récent bolide de Madrid.*

GIORNALE STORICO DELLA LETT. ITAL.—Volúmen XXVII. Fasc. 80-81.—A. Farinelli, *Don Giovanni* (conclusión).

LA RIFORMA SOCIALE.--10 Enero.—A. A. Buylla, *Il socialismo in Ispagna.*

STUDII DI FILOLOGIA ROMANZA.—C. Salvioni, *La contemplació de la passió de Nostre Senhor, testo catalano-provenzale.* (Ms. núm. 28 del Inventario dei Manoscritti della R. Bibl. Univ. di Pavia, de De Marchi y Bertolani).

AGORA.—Enero.—F. W. Blackmar, *The conquest of New Spain.*—E. F. Ware, *Coronado's March.*

ARENA.—Marzo.—J. W. Clark, *Mexico in Midwinter.*

BLACKWOOD'S MAGAZINE.—Núm. 945.—*Un contemporáneo de Saladino.* (A propósito de un mss. encontrado por H. Derembourg en El Escorial).

CATHOLIC WORLD.—Marzo.—Dr. H. L. de Zayas, *The Cause of the Present War in Cuba.*

CENTURY ILLUSTR. MONTH. MAGAZ.—Marzo.—W. M. Sloane, *Life of Nap. Bonaparte: Humiliation of the Spanish Crown.*=Abril.—Idem, *Dethronement of the Spanish Bourbons; Uprising and Successes of the Span. People; The Failure of the Span. Campaign.* (Con grabados).

FORTNIGHTLY REVIEW.—Núm. 351.—G. H. D. Gossip, *Venezuela ante Europa y América.*

FORUM.—Marzo.—S. Nimmo, *Nicaragua Canal.*

GENTLEMAN'S MAGAZINE.—Abril.—T. L. Phipson, *The Basques.*

LIPPINCOTT'S MONTHLY.—Abril.—*Holy Week in Mexico.*

MONTHLY PACKET.—Abril.—Miss H. Zimmern, *St. Anthony of Padua.*

NATIONAL G. MAGAZ.—7 (1896).—W. E. Curtis, *Venezuela: her Government, People and Boundary* (con mapa y grabados).

NATURE (Londres).—12 Marzo.—*Las montañas del Peru* (nota crítica del tercer volúmen del libro de Middendorf).

NORTH AMERICAN REVIEW.—Núm. 4. Mayo.—W. Hazeltine, *Complicaciones posibles de la cuestión cubana.*

SCOTTISH GEOG. MAGAZ.—Abril.—*Venezuela. Short sketch of its History, Geog. and Industries.*

THE GEOGRAPHICAL JOURNAL.—Enero.—O. J. Storm, *Journey and Explorations on the Pilcomayo River.*=Febrero.—C. R. Markham, *Recent Discoveries in the Basin of the River Madre De Dios* (Bolivia and Peru).=Marzo.—Clements R. Markham, *Boundaries of British Guiana The Evidence of Maps.*=Abril.—O. Warburg, *The discovery of the Moluccas.*

THE MONTH.—Año XXXII. Núm. 381. E.—E. du Bosc, *Una princesa francesa* (María Luisa, hija de Luis XV. El autor reproduce un trozo del libro del P. Coloma, *Retratos de Antaño*).

DIE NEUE ZEIT.—Núm. 11.—G. Avé-Lallement. *Situación de los trabajadores en la República Argentina.*

DEUTSCHE RUNDSCHAU.—Febrero.—Lady Blennerhafett, *Der moderne spanische Roman.—Fernan Caballero.—Juan Valera.—P. L. Coloma.*

GLOBUS.—Núm. 69 (1896).—K. Reiche, *Die Thermen von Chillan in Chile.*—W. Sievers, *Die Greuzen Venezuelas.*

HISTORISCHE ZEITSCHRIFT.—N. F. Vol. 40.—K. Haebler, *Neure Erscheinungen zur spanischen Geschichte aus den Jahren 1893 bis 1895.* (El autor habla con elogio de la REV. CRÍTICA).

MONATSCHRIFT FÜR GESCH. UND WISSENSCHAFT DES JUDENTHUMS.—Año XI. Núm. 4.—D. Brodi, *Extracto del «Divan» de Abu-Harun-Moises-ben-Esra.*

REINISCHES MUSEUM.—L, 3.—Marx, *Die* «Ora Maritima» *des Avienus.*

PRZEGLAD POWSZECHNY.—Núm. 147 (año XIII). —*Memorias del general Clapowski.* (Hablan de la campaña de España en 1808).

AMENA LITERATURA

NOTAS CATALANAS

Es D. Angel Guimerá uno de los primeros poetas catalanes, autor dramático famoso hoy en España, y figura saliente en las huestes del catalanismo político. Estas tres personalidades se confunden en él y se influyen mútuamente, en provecho suyo unas veces, en su daño otras. A haber deslindado algo más estos campos,

Hosted by Google

acaso hubiera ganado como escritor á los ojos de algunos, aunque perdiendo bastantes de sus actuales adoradores, que suelen gustar de ver al poeta en el dramaturgo, al dramaturgo en el poeta y detrás de ambos la sombra del propagandista político. Así ha llegado ya á hacerse difícil el saber si en los aplausos ó censuras que va despertando Guimerá con sus obras, ó con algunos de sus actos, tienen parte móviles ajenos á los que deben engendrar el juicio desapasionado, sincero, franco, que halla en sí mismo la única razón de ser, el único objetivo. Para algunos, las obras de Guimerá están ya juzgadas, en pro ó en contra, desde mucho antes de nacer, lo que necesariamente ha de dificultar luego el hablar de ellas libre é imparcialmente. A *La festa del blat*, último drama del poeta catalan, le sucedió algo de esto, porque mientras la noche de su estreno una parte del público tributaba al autor una ovación, otra protestaba ruidosamente, y á la verdad ni una ni otra eran del todo justas; ambas exageraban. Algo más se mezcló esta vez en la opinión de muchos espectadores, y fué el ver tratado en la escena un asunto candente que en Barcelona evoca, en unos, sangrientos recuerdos y, en otros, esperanzas más ó menos sangrientas también: el anarquismo. En esto, y en el desarrollo de su obra, estriban los dos errores del autor. Colocándose, para lo primero, entre dos tendencias extremas, quiso llevar á ellas palabras de paz, de concordia, pero no acertó á complacer del todo á ninguna. Respecto á lo segundo, su obra no es tampoco uno de aquellos modelos que es fuerza admirar, perdonando lo que el fondo pueda tener de desagradable.

La festa del blat es un título y un escenario simpáticos, una vaga idea poética, una aspiración al símbolo que personifique nuestras luchas sociales de hoy y derrame sobre ellas algo de caridad evangélica,... pero no es un drama concebido y realizado tan felizmente, con tan alto y delicado arte, como era necesario para una obra de sus ambiciosos propósitos. Cuanta poesía rústica soñó el autor para formar como el ambiente en que debían respirar sus personajes, queda sofocada; porque, inconscientemente, la ha falseado al mover aquellos, al describírnosla con toques de convencionalismo sentimental. La idea generadora de la obra debió de ser, sin duda, el presentar el contraste entre un anarquista militante, un hombre de la ciudad, y las patriarcales costumbres conservadas áun en un medio campestre en que las tempestades sociales se oyen únicamente retumbar de lejos. Lo que en la mente del obrero ciudadano parece clamor universal, viene á convertirse entre las soledades y la vida primitiva del campo en vientos que no llegan más que de la ciudad, y que una vez trasladados allí se transforman y desfiguran por culpa del mismo medio. El propio anarquista que contribuye á esa transformación la sufre también, á su vez, en sentido contrario; porque mientras él se apodera de los incultos cerebros campesinos, una mujer, una flor silvestre de aquellas montañas, se ha apoderado de su corazón y le domina, no dejándole poner en práctica del todo sus teorías contra el rico, ya que rica es ella también. Así, mientras el anarquista va predicando allí una cruzada de odio, la mujer le conquista para el amor y le imposibilita para luchar por sus antiguas ideas. Y éste es el objetivo final de Guimerá, que debió de decirse á sí mismo las palabras que pronuncia moribundo el protagonista de su drama: «enseñemos á amar á los que no saben». Descrita así la obra, descarnadamente, se adivina en ella el fondo de algo que podía haber resultado muy hermoso y trascendental, pero la realización de la idea no está á la misma altura que ella: el drama no se impone al público. Después de un primer acto poético, con rasgos de comedia de costumbres, y de ambiente tranquilo y simpático que hace perdonar alguna inverosimilitud, en el segundo se acentúan estas más, se complica la acción en indecisas líneas, no dándonos lo que esperábamos, y, por fin, en el tercero, se corta el nudo de un conflicto amoroso y otro moral con algunas escenas que mucho tienen de melodramático, y que nos hacen echar de menos aquellos toques de poesía rural del primer acto que aparecieron sonrientes, frescos, y en los cuales muy bien podía haberse hallado el gèrmen de una obra maestra. Esperamos que Guimerá la escriba algun día perseverando en el camino que siguió al escribir *María Rosa*, camino en que triunfará si logra olvidarse de resabios románticos y de ciertos convencionalismos y *habilidades* que son pecado ya antiguo en el teatro catalán. Y para escribir esta obra no necesita involucrar en ella ninguno de los problemas sociales que reclaman más bien grandes pensadores que poetas. El drama de pasiones, y de

Hosted by Google

pasiones poco refinadas, algo brutales, como á cada paso se hallan en el pueblo, es el que parece más adecuado á las especiales cualidades de su talento. Hasta cuando no quiere, se inclina Guimerá hácia él.

***

Creo que era allá por el año 93 cuando se comenzó á hablar en Barcelona de la conveniencia de fundar un «Teatro Libre» ó «Independiente», á semejanza de los que existían y daban mucho que hablar de sí en el extranjero. Hasta hace poco, el proyecto no había pasado de tal, pero ahora parece que va á convertirse en realidad, pues reciente está aún el éxito que obtuvo una primera representación del mismo llevada á cabo como por vía de ensayo. Los actores eran aficionados; la obra escogida *Espectres*, de Ibsen, traducida al catalán. El teatro se llenó por completo; entre los concurrentes mucho entusiasmo y esperanzas para el porvenir; respetuosa admiración hácia la obra y aplausos para sus intérpretes. En conjunto, un signo de vida de esa *juventud intelectual* catalana que empieza ya á tener fisonomía propia y que, con luchas ó sin ellas, entre irónicas sonrisas ó alentadores elogios, va convirtiendo á Barcelona en centro donde todos los ideales modernos tienen entrada y hallan admiradores sinceros y entusiastas, más temerosos de seguir la rutina que de herirse y vagar indecisos al desbrozar nuevos caminos.

Para la temporada próxima anúncianse obras de Brandes, de Maeterlink y de Ibsen, traducidas todas al catalán.

***

Entre esta juventud barcelonesa que trabaja y trata de ayudar al adelanto general, introduciendo en España novedades artísticas ó literarias, figura D. J. Massó y Torrents, á cuyo buen gusto como editor é impresor se añaden sus cualidades de erudito y de poeta en prosa y en verso. Su obra, de reciente publicación, *Manuscrits Catalans de la Biblioteca Nacional de Madrid*, le presenta como inteligente investigador de archivos, al par que otra que con el título de *Croquis pirenencs* publicará dentro de muy poco, le ofrecerá como escritor descriptivo y narrativo con grandes cualidades de observador de la Naturaleza. Pluma más autorizada que la mía juzgará en esta misma revista la obra *Manuscrits Catalans*, y por esto me limito únicamente á dar noticia de su aparición, señalándola á los estudiosos que hallarán en ella interesantes datos.

Otro libro se ha impreso recientemente en Barcelona que, aunque escrito en francés, puede mencionarse en estas *Notas catalanas* por el asunto de que trata: *Montserrat*, por Mr. Marius André, conocido ya anteriormente como poeta entre los *felibres*. El libro, que el autor denomina *roman féerique*, es más propio para ser saboreado por lectores franceses que por españoles, pues responde á cierto decadentismo pervertido que mezcla lo sensual con lo místico, como hacen Huysmans, Péladan y otros, pero que á nosotros nos sorprende mucho más de lo que nos admira, y, en suma, nos parece muy poco moral aunque diga ser muy católico. Por quien no esté algo enterado de la nueva estética de los decadentes franceses de hoy que se complacen en llamarse á sí mismos místicos, el volúmen será, tal vez, calificado también de excéntrico. El autor, sin embargo, no ha hecho más que empaparse en ideas que están hoy en la atmósfera malsana de ciertos grupos que mezclan el histerismo con la religiosidad en vagos sueños de Edad Media ó en resurrecciones más lejanas aún.

Esto aparte, y deducidas algunas palabras é ideas que en España no se escribirían aun como cosa corriente en buena literatura, so pena de merecer duros calificativos, no hay duda que el autor es hombre ilustrado y de imaginación, que es poeta, y que, aunque sienta poco amor por Cataluña, lo siente en cambio por Montserrat, que él ha visto con ojos de sensualismo idealizado á la manera wagneriana. Bajo este aspecto, su libro puede sernos útil en Francia. Esperemos á que también ayude á popularizar, entre los no eruditos, el nombre de Raimundo Lulio, la traducción del mismo que Mr. Marius André anuncia tener en preparación y que es de desear realice con fortuna.

R. D. Perés.

MOVIMIENTO DRAMÁTICO

En el Teatro Principal de Barcelona se ha estrenado una adaptación de la novela *Pequeñeces* del P. Coloma, con el título de *Currita Albornóz*. La opinión del público está muy dividida en punto al valor de esta obra.

Lo mismo ocurrió con *La festa del blat*, de

Hosted by Google

Guimerá, que anunciamos oportunamente y de que habla en sus *Notas catalanas* nuestro colaborador Sr. Perés.

* * *

La Compañía italiana que dirige el celebrado actor E. Novelli ha estrenado (19 Mayo) una obra dramática de Echegaray, titulada *Amor salvaje*. La precipitación con que el Sr. Echegaray ha tenido que escribir esta obra, precipitación que le ha llevado á calificarla simplemente de boceto, es sin duda la causa de los defectos de composición que en ella se advierten y de la poco favorable acogida que le dispensó el público. Conviene advertir que el autor se propuso en primer término, tan sólo, ofrecer á Novelli ocasión para lucir sus excepcionales dotes artísticas, sacrificando á esto otras condiciones del drama; pero aun en esto no parece haber conseguido su propósito.

X.

Charneca, por Martinho de Brederode.—Lisboa, 1896.—José Bastos, editor.

El libro de versos *Charneca* que acaba de publicar el Sr. M. de Brederode, deja una impresión grave en el ánimo. El autor es un poeta fino, aristocrático, que se presenta á nosotros como víctima del mal del siglo, el pesimismo. En el fondo, tiene, y lo revela bien, talento, y esto es lo que más importa señalar. Sus versos están artísticamente trabajados y muchos revelan un enérgico temperamento estético. *Charneca* comprende dos libros y en junto 63 composiciones, en que el lector hallará frecuentes muestras de vivo sentimiento poético.

A.

LIBROS RECIENTES

Almanaque Peuser para el año de 1896.—Ilustraciones de M. Mayol, A. Eusevi y Luís Palao. Buenos Aires, 1896. (Texto de Nuñez de Arce, Echegaray, Malegarriga, Reina, Taboada, Sanmartín y Aguirre, Marmol, Escalada, Matto de Turnes, Dupuy, Oyuela, Obligado, Mitre, Atienza, etc.)

ANTICH É IRAGUIRRE (Francisco).—*Mil sonetos.* 2.ª série. *Nerviosas.* Habana, 1896.

ARIAS SÁNCHEZ (Alberto).—*Ratos de ocio. Escritos literarios.* Con un proemio de D. Fernando Escobar. Guayaquil, 1896. En 4.°, IX-163 págs.

BASTINOS (J.)—*Cuentos americanos.* Cuarta edición. Barcelona, Tip. de Henrich y C.ª, 1896. En 4.°, 40 págs. con grabados.-0,30. (Biblioteca ibero-americana).

—*Los maestros cantores.* Barcelona, Tip. de Henrich y C.ª en comandita, 1895. En 4.°, 36 págs. y grabados, cubierta al cromo.-0,30. (Biblioteca ibero-americana).

—*Siemprevivas y amapolas.* Barcelona, Tipografía de Henrich y C.ª, 1895. En 4.°, 32 págs. con grabados.-0,30. (Biblioteca ibero-americana).

BARÓ (T.)—*Aventuras y coscorrones.* Barcelona, Tip. de Henrich y C.ª, 1895. En 4.°, 39 págs. con grabados.-0,30. (Biblioteca ibero-americana).

—*Flores y frutas.* Cuentos para niños. Barcelona, Impr. de Henrich y C.ª, 1895. En 4.° 32 págs.

BUENO (Manuel).—*Viviendo.* Cuentos é historias, prólogo de J. Verdes Montenegro. Bilbao, s. a. (1896). En 8.° de XV-204 págs.-2 ptas.

CARRASQUILLA (Tomás).—*Frutos de mi tierra.* Bogotá, Lib. nueva, 1896. 414 págs.

Colección de Madrigales clásicos formada para ofrecerla como premio en los Juegos florales y certámen cientif. lit. y artist. organizados por el Ateneo y Soc. de Ex. de Sevilla. Sevilla, Diaz, Abril 1896. En 8.°, 57 págs.

CORUJO (Angel).—*Las dos rosas*, poema. Madrid, 1896. En 8.° de 171 págs.-2 ptas.

FRONTAURA (C.)—*Anita la ingeniosa.* Barcelona, Tip. de Henrich y C.ª, 1895. En 4.°, 32 págs. con grabados.-0,30. (Biblioteca ibero-americana).

—*El sueño de navidad.* Barcelona, Tip. de Henrich y C.ª, 1895. En 4.°, 30 págs. con grabados.-0,30. (Biblioteca ibero-americana).

GIL (Rodolfo) y BELMONTE (M. R.)—*La Mezquita Aljama y La Mezquita de Córdoba.* Poesías. Con una carta-prólogo, de D. Manuel Reina. Madrid, 1896.

HERNÁNDEZ (José).—*El Gaucho Martín Fierro.* 16.ª edición. Buenos-Aires, 1896.

HERNÁNDEZ VILLAESCUSA.—*Oro oculto.* Novela. Barcelona, 1896. En 8.°, 206 págs.-2 pts. (Tomo I de la «Colec. elzevir ilustrada»).

LARRUBIERA (A.)—*Historias madrileñas.* Valencia, Imp. de Juan Guix. S. a. (1896). En 12.°, 187 páginas.-0,50 ptas. (Biblioteca selecta. Tomo 76).

LÓPEZ DEL ARCO (Antonio R.)—*Sor María de las Nieves* (novela). Madrid, 1896. En 8.° de 205 págs.-1 pta.

MONTOTO (Luís).—*Sevilla*, poema. Sevilla, 1896. En 8.°, 30 págs.

MORALES (G.)—*De mi huerto.* Ilustraciones de M. Ramírez y T. P. Morales. S. Imprenta. Madrid, 1896. En 4.°, 193 págs.-3 pts.

MORENO TORRADO (Luís).—*En busca de la igualdad*, poema. Con un prólogo de D. Antonio Zozaya. Madrid, 1896. En 8.° mayor de 78 páginas.-1 pta.

OSSORIO Y BERNARD (M.)—*El año infantil.* Barcelona, Tip. Henrich y C.ª, 1895. En 4.°, 63

Hosted by Google

págs. con grabados. Encartonado.-0,75. (Biblioteca ibero-americana).

PARELLADA (P.)—*The patent London superfin González Melitón*, ilustraciones del mismo. Barcelona, Imp. de Pedro Ortega, 1896. En 8.º, 284 págs. P. Torrella, editor.-3 pts.

PEREDA (José M. de)—*Obras completas*. T. XVI. *Al primer vuelo*. Madrid, 1896. Un tomo en 8.º de 488 págs.-4 ptas.

PÉREZ NIEVA (A.)—*Las panochas de oro*. Barcelona, Tip. de Henrich y C.ª, 1895. En 4.º, 38 págs. con grabs.-0,30. (Biblioteca ibero-americana).

SILES (J. de)—*Los mil y un cuentos*, mentiras. S. l., s. impr., s. a. (Madrid 1896). En 8.º, 32 págs.-0,25.

SOLANCE (A.)—*Poesías y artículos*. Valdepeñas, Impr. de Casto Pérez, 1896. En 4.º, 288 págs. 3 ptas.

SOLER (Frederich).—*Dotzena de frare*. Colecció de güentos, ilustrats per M. Moliné. Barcelona Lib. Espanyola, s. a. 8.º 199.-2 pts.

SOTO Y CALVO (F.)—*Aires de montaña*. París, Impr. de Garnier Hermanos, 1896. En 8.º mayor, VIII-343 págs.-5.

TURCIOS (Froilán).—*Mariposas*. Tegucigalpa, Tip. Nacional, 1896.—En 4.º, XII-291 págs.

VEGA CARPIO (L. de)—*El galán de la Membrilla:* comedia en tres actos y en verso de el fenix de los ingenios Frey Lope de Vega Carpio, arreglada, por D. Florencio Molina. Manzanares, Impr. de Máximo González Nicolás, 1896. En 4.º, 124 págs.-2.

VEGA (V. de la)—*Obras escogidas de Ventura de la Vega*, de la Real Academia Española: edición ilustrada. Tomo II. Barcelona, Impr. de Montaner y Simón, 1895. En 4.º, 379 págs. En tela con plancha en negro.-7,50.

VERDAGUER (M. J.)—*Jesus enfant. Poème catalan*. Trad. de J. Pépratx avec une lettre-préface du T. R. P. Monsabré. Perpignan, 1896. En 8.º, 135 págs.

VESTEIRO TORRES (T.)—*Poesías*. (Tomo II de sus *Obras*). La Coruña, 1896. En 8.º, 172 páginas.-3 ps.

WILSON (B. de)—*Del cielo á la tierra*. Barcelona, Tip. de Henrich y C.ª, 1896.—En 4.º, 39 págs. con grabs.-0,30. (Biblioteca ibero-americana).

URRECHA (Federico).—*Veinte días en Italia*. La peregrinación. Roma. Nápoles. El Vesubio. Pompeya. Florencia. Venecia. Turin. La Cornisa. Madrid, 1896. En 8.º, 232 págs.-3 ptas.

Revista de la prensa diaria

LA ÉPOCA.—2 Mayo.—Miguel de Unamuno, *The last hero*.

LA CORRESPONDENCIA DE ESPAÑA.—15 Abril —Kasabal, *Los restos de los Osunas*.—21: Kasabal, *Recuerdos de antaño*.—22: Kasabal, *Teodora Lamadrid*.

EL LIBERAL.—26 Abril.—Juan Valera, *A una señora cubana*.=7 Mayo.—F. Moreno Godino, *Los últimos Osunas*.=11: Luis Morote, *El delincuente español (su lenguaje)*.=17: C. Miranda, *Desde Viana. Impresiones de viaje*.

EL IMPARCIAL.=16 Abril.—M. de Cávia, *Crónicas teatrales*.=18: Francisco Alcántara, *Ruinas de una casa ducal*.=20: Emilia Pardo Bazán, *Memento* (cuento).=23: El doctor Thebussem, *Papeleta bibliográfica*.—M. de Cávia, *Teodora* (necrología de T. Lamadrid).=27: M. de Cávia, *El Quijote y el Sancho de Balzac*.=29: Angel R. Chaves, *Una sequia de antaño* (tiempo de Felipe IV).=4 Mayo: E. Pardo Bazán, *La leyenda de Cervantes en Esquivias*.=11: Clarín, *Pachín González*.—R. Soriano, *Crónicas literarias. Salillas*.

LA RENAIXENSA.=11 de Abril.—*La Ifigenia de Goethe*. Conferencia dada en catalán en el Ateneo Barcelonés por D. Juan Maragall. (Compara la obra de Goethe con la de Euripides y traduce en verso algunos fragmentos de la primera).=25 de Abril: Artículo sobre *La festa del blat*, de Guimerá.=28 de Abril: otro artículo sobre el mismo asunto, defendiendo á la obra de algunas críticas que el autor considera injustificadas.=6 de Mayo: *Discurs del President dels Jochs Florals de Barcelona D. Narcis Oller y Moragas*.

DIARIO DE BARCELONA.=25 de Abril: *Revista dramática. La festa del blat*, de D. A. Guimerá. Artículo de F. M. B. (Francisco Miquel y Badía).=28 de Abril: *Neologismos y americanismos*. Artículo de D. Francisco Miquel y Badía, sobre el reciente folleto de Ricardo Palma que lleva igual título.

LA VANGUARDIA.=25 Abril: fragmentos de *La festa del blat*, de Guimerá.=26 Abril: *La semana en Barcelona*, por D. José Roca y Roca, con juicios sobre los dramas *Currita Albornoz* y *La festa del blat*.=En varios números de Abril y Mayo: notable série de artículos de Raimundo Casellas sobre la *Tercera Exposición general de Bellas Artes de Barcelona*.=2 de Mayo: *El dos de Mayo en 1866*, por José Ricart y Giralt. =7 de Mayo: *La leyenda del Tibi Dabo*, por don Víctor Balaguer.

Ha fallecido, el 21 del pasado mes, una de las más famosas actrices de nuestro teatro romántico, Teodora Lamadrid, que fué el ídolo de nuestros padres en *Los Amantes de Teruel*, *La rica-hembra*, etc. Retirada de la escena hacía mucho tiempo, Teodora Lamadrid desempeñaba actualmente una cátedra de declamación en el Conservatorio.

En el número anterior dimos ya cuenta de algunos de los artículos necrológicos que le dedicó la prensa española, y en el presente incluimos nuevos datos.

Hosted by Google

El 15 de Abril ha comenzado á publicarse en París una nueva revista ilustrada internacional titulada *L'Aube*, que dará á conocer obras inéditas francesas y extranjeras é ilustraciones de artistas de todos los países. Entre sus colaboradores figuran D'Annunzio, Bjórnson, Barrés, Fogazzaro, Goncourt, Ibsen, Maeterlinck, Strindberg, etc. Entre los colaboradores españoles menciónase al Sr. Echegaray.

Las comunicaciones deberán dirigirse al director M. Pierre Guédy, 69 rue Blanche. París.

Han sido trasladados á Valladolid los restos del gran poeta castellano D. José Zorrilla. Con este motivo, tanto en aquella ciudad como en Madrid se han celebrado, en los dias 2 y siguientes del actual mes, grandiosas solemnidades en memoria del autor de *Don Juan Tenorio*.

Producciones literarias recientemente publicadas en las revistas españolas:

España Moderna.=*Memorias de un solterón*, novela, por E. Pardo Bazán.

Blanco y Negro (16 Mayo).=*Madre gallega*, cuento, por E. Pardo Bazán.

Los Apuntes.=*Las brujas*, cuadro montañés, por J. Pereda.

Se ha celebrado en Barcelona la fiesta de los Jochs Florals de este año, que es el 38 de su fundación. Ha asistido como miembro del Jurado D. José Echegaray, del cual se ha leido un discurso traducido al catalán por A. Guimerá. El presidente del Jurado, que lo era Narciso Oller, ha leido otro discurso abogando por que la juventud literaria de Cataluña escriba en catalán si quiere merecer los nombres de artista, de poeta, que el autor niega á los que prefieran el castellano, poniéndose á sí propio como ejemplo del poco éxito obtenido en su cultivo. Entre las poesías premiadas han llamado la atención, principalmente, algunas de los Sres. Pagés de Puig y Maragall. Han obtenido tambien premios algunos trabajos en prosa, filológicos, históricos, etcétera, que detallaremos oportunamente.

En uno de nuestros números anteriores incluimos entre los libros recientes uno titulado *El año artístico y literario en Barcelona*. El autor de este libro no es un literato de profesión, sino un obrero, que dedica sus noches á instruirse en el movimiento literario y artístico, revelando con esto un esfuerzo digno de aplauso y aspiraciones nobles altamente recomendables. Resultado de sus observaciones y lecturas es la obra á que hacemos referencia, publicada por suscrición. Hay en ella muchos datos útiles, aprovechables, y juicios discretos; aunque naturalmente diste mucho de reunir los méritos de aquellos tomos que publicaba Ixart con análogo título (*El año pasado*).

Con motivo de las fiestas celebradas en Santiago por los escolares gallegos para honrar la gloriosa memoria de los literarios que en 1808 tomaron las armas en defensa de la integridad de la patria, se ha publicado el número único de un periódico titulado *El Batallón de Literarios*, escrito por varios literatos regionales.

Con motivo del primer aniversario de la muerte de José Ixart, el Ateneo de Tarragona organizó el 24 una manifestación de duelo para depositar una corona sobre la tumba del ilustre escritor.

Han asistido representaciones del Ayuntamiento, de la prensa de Barcelona, de la local, y de sociedades barcelonesas, depositando 18 coronas. La velada necrológica en el Ateneo fué presidida por Francisco Ixart y por Narciso Oller.

Se leyeron trabajos de los mejores escritores catalanes.

Notas bibliográficas últimamente recibidas:

—Una Memoria sobre la estructura, etc. de las murallas de Tarragona, con planos y fotografías (Barcelona, 1896). De ella trataremos *speciatim*.

—*Reseña histórica del renacimiento eucarístico de España y de su primer Congreso Eucarístico Nacional*, escrita por la Redacción de *La Lámpara del Santuario*. Madrid, 1896.-600 páginas con fototipias.

—*Diego de Alava*. Boceto histórico, por don E. de Oliver-Copons. Madrid, 1896.

—*La talla humana en España*, por D. Federico Oloriz. (Discurso de entrada en la R. Academia de Medicina). Madrid, 1896.

—*L'évolution sociale en Espagne* (1894 et 1895), par Adolfo Posada. París, 1896. En 4.°, 27 págs. (Tirada ap. de la *Rev. intern. de Sociologie*).

Madrid.—Imprenta de Angel B. Velasco
Calle de Don Andrés Borrego, 16.

Hosted by Google

LA ADMINISTRACIÓN

REVISTA INTERNACIONAL

DE POLÍTICA, ADMINISTRACIÓN Y HACIENDA

(Continuación de **LA ADMINISTRACIÓN ESPAÑOLA**)

Única Revista científica que se publica mensualmente en España, referente á estas materias.

Aparece en la segunda quincena de cada mes, en folletos de **144 páginas (por lo menos)**

Redactor Jefe: JOSÉ M.ª NAVARRO DE PALENCIA

Precios de suscripción: España é islas adyacentes, un semestre, **12** pesetas.—Un año, **20** íd.—Extranjero y Ultramar, un año, **30** íd.

ADMINISTRACIÓN: *Lepanto, 4, bajo.—Madrid (España).*

SUMARIO *del número de* LA ADMINISTRACIÓN *(continuación de* La Administración Española), *correspondiente al mes de*

ABRIL

EL RÉGIMEN FISCAL DE LOS VALORES EN FRANCIA.—ALBERT WALH.

LA ECONOMÍA DE LOS SALARIOS CAROS. (Conclusión).—FRANCISCO S. NITTI.

LOS NUEVOS HORIZONTES DE LA ECONOMIA POLITICA.—PEDRO ESTASEN.

Ó SUPRESIÓN Ó TRANSFORMACIÓN DEL NOTARIADO.—JOAQUÍN COSTA

DE ADMINISTRACIÓN DE JUSTICIA: II. Organización judicial.—PEDRO DORADO.

EL PROBLEMA DE LA DICTADURA TUTELAR EN LA HISTORIA. (Conclusión).—RAFAEL ALTAMIRA.

EL DESPOTISMO PARLAMENTARIO.—ADOLFO POSADA.

ESTADO ECONÓMICO DE LA REPUBLICA DE CHILE ***

REVISTA FINANCIERA.—S. MARTÍNEZ PALACIO.

REVISTA DE REVISTAS.—J. ONTAÑÓN Y J. MARTÍNEZ DE LEIVA.

REVISTA DE EDUCACIÓN.—R. RUBIO.

CRÓNICA INTERNACIONAL.—A. SELA.

EXTRACTO LEGISLATIVO.—A. FUSTEGUERAS.

Hosted by Google

La Revista Crítica de Historia y Literatura Españolas, Portuguesas é Hispano-Americanas está dedicada de un modo especial y exclusivo á dar cuenta de las publicaciones que salgan á luz en la Península ó fuera de ella y traten de Historia general ó literaria de España, de Portugal, de las colonias españolas antiguas y modernas y de las naciones hispano-americanas, así como también de todos los hechos científicos que digan relación á estos asuntos; incluyendo además documentos inéditos y una sección especial para las obras *importantes* de amena literatura (novelas, poesías, dramas, etc.)

Para que el anuncio de las publicaciones sea completo, se ruega á los Señores Autores y Editores que remitan nota exacta de las que hicieren, ó bien un ejemplar con el precio de venta.

De los artículos firmados responden exclusivamente sus autores. La Revista no se hace solidaria de las opiniones particulares de sus colaboradores.

La Revista Crítica no inserta polémicas ni rectificaciones, ni trata de libros doctrinales (*políticos, filosóficos ó de otro genero*).

Sale mensualmente en cuadernos de 32 páginas, ó más, á dos columnas, con cubiertas.

Si alguna vez la índole de los artículos ó noticias reclama ilustración gráfica, se incluirán grabados.

Precios de suscripción: **10** *pesetas año en España y Portugal; y* **15** *francos en los demás paises europeos y americanos. Pago adelantado, hecho en metálico ó por medio de giros y letras de fácil cobro, ó por sellos de correo europeos.—Anuncios en las cubiertas y hojas suplementarias. Tarifa económica.*—Número suelto: UNA PESETA.

Toda la correspondencia al Director de la REVISTA, en el centro de suscripción, librería de VICTORIANO SUAREZ, Preciados, 48.

Sumario del núm. 3.º

Notas críticas.—J. Fitzmaurice-Kelly: *La Celestina*, de J. Soravilla —W. Webster: *Miguel de Cervantes*, de H. E. Watts.—J. Ribera: *Reseña hist. de la conquista del reino de Granada*, de L. Eguilaz.—M. de Unamuno: *Historia general del Señorio de Bizcaya*, de E. J. Labayru.—R. Menéndez Pidal: *Honduñerismos*, de A. Membreño —Idem: *Romances castellanos*, de E. Teza.—**Notas bibliográficas:** Libros y Revistas.=**Documentos inéditos:** Cartas de Baltasar Gracian y de Salinas.=**Comunicaciones y noticias.**—J. de Camara Manoel: *Congreso de orientalistas* —R : *O Centenario de S. Antonio de Padua.—Academia R. das Sciencias —Necrologias* (Girbal, Castro y Serrano, Grunwald).—*Sociedad de Geografia de Lisboa.*—Noticias.=**Amena literatura.**—R. D. Perés: *Notas catalanas* (libros de Maragall y Rusiñol).—R. Soriano: *Halma*, de Galdós.—Ignotus: *Movimiento dramático.—Libros recientes.—Noticias.*

Sumario del núm. 4.º

Notas críticas.—E. Hübner: *Inscripciones de Braga y del Convento bracaraugustanus*, de Albano Bellino y M. Capella.—M. Menéndez y Pelayo: *Giovambattista Conti y las relaciones literarias entre Italia y España*, de V. Cian.—R. Menéndez Pidal: *El Libro del Caballero y del Escudero*, edición de S. Grafenberg, la *Crónica complida*, de Baist.—J. R. Lomba: *Burgos en las Comunidades de Castilla*, de A. Salvá.=**Notas bibliográficas.**—Revistas.—Libros.=**Comunicaciones y noticias.**—J. Costa: *Inscripciones del alto Guadalquivir*, (con cuatro fotograbados).—P. R.: *Joao de Deus.*—F. Cordera: *El P. Lerchundi.—H. Faure y Portugal —Arqueología portuguesa.—Noticias.*=**Amena literatura.**—E. Gómez de Baquero: *Cuentos morales*, de Clarín.—X.: *Pachín Gonzalez*, de Pereda.—A.: *Zara*, de Teza —Ignotus: *Movimiento dramático.*—X : *Ibsen en España.—Libros recientes.—Revista de la prensa diaria.—Noticias.*

Sumario del núm. 5.º

Notas críticas.—E. Merimée: *Cartas de Mr. de Fourquevaux.*—J. R. Mélida: *Catálogo de la Casa de Osuna.*—M. de Unamuno: *Las provincias vascongadas á fines de la Edad Media*, de C. de Echegaray.—E. Melo: *Artículos referentes á España* del *Arch. stor. per le prov. napoletane.*—R. Altamira: *Paraguay*, de Reclus-Olazoaga.=**Notas bibliográficas.**—Libros.—Revistas.=**Comunicaciones y noticias.**—H. da Gama Barros: *Hist. da Administraçao em Portugal.*—J. Leite de Vasconcellos: *Bácaro.—O deus Tongoenabiagus.*—J. Ramón Mélida: *Antigüedades de Costig* (con tres fotograbados).—R. Mitjana: *Teatro lírico español ant. al s. XIX.*—R. T. C : *D. Martin Ferreiro.*—D. Vaca: *La Biblioteca Nacional.—Sobre Cabezón el músico.—Bibliografía de Joao de Deus.—A. M. de Couto Monteiro.—Noticias.*=**Amena literatura.**—P. de Waxel: *Nuevos poetas portugueses*, de A. Padula —*Echegaray y los críticos franceses.—Libros recientes.—Revista de la prensa diaria.*

En el próximo número se publicarán artículos de Valera (D. Juan), Menéndez y Pelayo, Morel-Fatio; Berlanga, Savi-Lopez, Cotarelo, Martinez Salazar, Soriano, Perés, Saavedra (D. Eduardo) Retana y otros autores.

Hosted by Google

12

NOZZE

DE CHIARA - ACCATTATIS

OTTOBRE 1884.

Hosted by Google

Hosted by Google

GEMA

Senz' ella è quasi
Senza flor prato e senza gemma anello.
PETRARCA

Quale è quella tal parola che vuol dire ad un tempo fiore e gioiello ?

Lo sai tu Sposa gentile, pia e soave ?

Senza di essa non fioriscono le piante, non splendono i monili: essa racchiude e sprigiona il polline vagabondo che feconda la terra: essa riflette negli splendidi specchi delle sue faccie multiformi, la luce diffusa del cielo che è eterna con Dio.

Sai tu quella parola, Sposa gentile ?

Essa è un nome e un' idea: è un segreto della natura che vivifica e nutre le fragili vermene delle piante: è un tesoro che rende più fulgida la corona dei re.

Sai tu dunque quale sia questa dolce parola, o Sposa soave ?

Non cercar lontano: l' aria la terra e il cielo oggi son pieni di quel nome: tu lo indovini sul labbro di colui che

Hosted by Google

t' ama: lo vedi brillare nel suo occhio; lo senti echeggiare sotto le volte del tempio gotico pieno di memorie sante e cavalleresche; e come una musica divina risuona in due cuori, con una gioia pura e celeste, piena d' insolite attraenze.

Jeri era l' amore e il dolore d' un mollusco, lagrima e sorriso impietriti nei primi elementi d' una vita non spirituale.

O era il fragile involucro d' un fiore, nato pel volere di Dio in questa splendida natura lussureggiante, che rendeva più bella colle sue promesse il verde festoso del prato, dove correvano le innocenti mandrie e cantavano le pastorelle i loro stornelli innamorati.

O era nascosta nel profondo del mare o nelle viscere delle aspre giogaie, da cui l' uomo la cavò perchè risplendesse sul capo della donna amata e rivaleggiasse cogli astri blandi e misteriosi che brillano nell' infinito o vegliano nella notte paurosa dell' eterno.

Ma oggi, oggi cos' è quella parola, nell' estremo lembo d' Italia, sulle storiche rive del Crati e del Busento, dove l' aura sussurra una memoria cavalleresca e forte, che è una leggenda e un mito e un poema, col suo guerriero vestito d' oro e di porpora, che dorme da secoli nell' attesa d' un risveglio promesso dagl' immortali?

Cosa è, chi sei tu, Sposa gentile?

Tu sei la Sposa, o Gemma; la dolce Sposa; *la carne della sua carne,* la gemma preziosa del suo pensiero, *l' Astro dove*

Hosted by Google

riluce la luce di Romeo, il fiore che profuma e feconda il dolce campo dei casti amori.

Tu sei la Sposa! la creatrice degli splendidi orizzonti in cui brillano gli alti ideali degli umani: la creatrice delle tepide atmosfere dove respirano le nobili anime.

Tu sei la Sposa!

Nome gentile è questo, Gemma, quando nei calici dell'amore si mescono virtù e pensieri, per cui la patria ha cittadini, la città ha costumi, la casa ha provvidenza.

Gemma è la Sposa! – Nome pieno di gioie, di luci e di promesse: poichè la donna è in sè gioiello che splende, e gemma che racchiude la virtù delle stirpi: poichè la donna è la casa e il focolare presso cui si radunano i figli dei figli, secondo una promessa santa e immortale: perchè è alla sposa che l'Italia chiede la forza e la virtù per le quali *gli archi e le colonne e i simulacri e l' erme torri degli avi nostri* non le siano solo argomento di orgoglio, ma sprone a emulare la gloria e il valore dei trapassati.

Nome grave per te, Gemma, per noi caro è quello che oggi risuona in questo giorno nell'aria, sulle rive del tuo Crati materno: è una promessa e un voto.

Ogni Sposa è simbolo di amore è di perpetuità; ogni sposa casta e pura come sei Tu, è quell'astro lucente che

Senz' ella è quasi
Senza fior prato e senza gemma anello.

CATERINA PIGORINI BERI

Camerino 1884 Tip. Savini

Hosted by Google

Hosted by Google

Hosted by Google

Hosted by Google

COMPLIMENTS OF
GEORGE C. KEIDEL.

13

MODERN LANGUAGE NOTES:

DEPRINTS OF ARTICLES

—: BY :—

GEORGE C. KEIDEL, Ph. D.,

ASSISTANT IN ROMANCE LANGUAGES

—: IN :—

JOHNS HOPKINS UNIVERSITY,

BALTIMORE, MD.
1895.

Hosted by Google

Hosted by Google

NOTE ON FOLSIFIE.*

And Similar Expressions in Old-French Literature.[1]

A favorite caprice of French authors during the Middle Ages was the formation of humorous compounds to designate some neat turn of thought, such as we find portrayed in the four nouns of similar formation which will be treated in the present article. The words in question are the following:

A. Folsifie;
B. Folsibee;
C. Folsiprend;
D. Follilaisse.

The orthography of these words varies much as preserved in the monuments of the older literature; but the popular etymology at the bottom of all of them is very evident even to the most casual observer, though the range of meaning which they include is quite extensive, as will appear from the following material. They will be taken up in the order given above.

A. Folsifie.

This word, and expressions closely resembling it, occurs in the following works:

I. Philippe de Rheims, *Blonde d'Oxford;*
II. Moniot, *Le Dit de Fortune;*
III. *La Roe de Fortune;*
IV. Rustebeuf, *La Voie de Paradis;*
V. Anonymous satire on the times;
VI. *De Guersay;*
VII. *La Vie de Saint Alexi;*
VIII. *L'Évangile aux Femmes;*
IX. P. Fabre d'Uzes, *Loc Es;*
X. *Ysopet de Lyon: Dou Cheual et de l'Asne;*
XI. Jehan de Meung, *Roman de la Rose;*
XII. Cadenet, *L'Autrier;*
XIII. Nicole Bozon, *Contes Moralisés;*
XIV. *L'Évangile aux Femmes* (*bis.*)

I. Philippe de Rheims, *Blonde d'Oxford* (anc. B. N. f. 7609. 2), vv. 2210-2216:[2]

Ele n'avoit mie autel cuer
Comme maintes femmes par le mont,

Qui coraiges remuans ont;
Et tout aussi les vont tornant
Commes li cokes torne au vent;

1 The attempt has been made to attain as nearly as possible to completeness for the Old-French period only; for the modern language the dictionaries may be consulted with profit, *s. v.* sot-l'y-laisse.

* Deprinted from Mod. Lang. Notes, vol. x, No. 3.

2 *a.* Printed in: *The Romance of Blonde of Oxford and Jehan of Dammartin*, by Philippe de Reimes, a trouvère of the thirteenth century. Edited from the unique MS. in the Imperial Library in Paris, by M. Le Roux de Lincy. Printed for the Camden Society (Vol. 72), 1858. 8vo, xxvii and 214pp. See p, 77.

b. Printed in: *Dictionnaire de la Langue Française*, par M. É. Littré. Tome Deuxième. Paris, Hachette, 1874. *s. v.* fou; hist. xiii s.

c. Printed in; 'Bulletin de la Société Historique de Compiègne,' vol. iii (1876): M. Léopold Constans, *Marie de Compiègne d'après l'Évangile aux Femmes.*

d. This article was also published separately as: *Marie de Compiègne d'après l'Évangile aux Femmes*, texte publié pour la première fois dans son intégrité d'après les quatre manuscrits connus des xiiie, xive et xve siècles, avec un commentaire philologique (et) grammatical, et une dissertation sur l'origine probable de ce fabliau, par M. Constans, ProfesseurAgrégé au Lycée de Sens. Paris, Vieweg, 1876. 8vo, 86 pp.

P. 34, the author prints the following verse from MS. A:

Bien doit estre apielee: "J'ai a non Fausifie."

To this he has the foot-note;

"B: *J'ai a non faus s'y fie*, et C: *J'ai a nom fol s'y fie.* Ces deux leçons, décomposant le mot, en donnent la signification. *Faus* est une forme assez rare, même au xiiie siècle. Cependant on rencontre dans le roman de *Blonde et Jehan*, par Philippe de Rheims, ces vers qu'on peut rapprocher denotre texte:

Com maintes femmes par le mont (le monde)
Qui coraiges remuans . . . .
Tels femmes ont non Faus s'y fie.

Au moyen-âge, ces noms allégoriques étaient fort à la mode, surtout dans les mystères."

e. Referred to in: *Lyoner Ysopet*, Altfranzösische Übersetzung des xiii. Jahrhunderts in der Mundart der Franche-Comté; mit dem kritischen Text des lateinischen Originals (sog. *Anonymus Neveleti*); zum erstenmal herausgegeben von Dr. Wendelin Foerster, Heilbronn, Henninger, 1882. (*Altfranzösischer Bibliothek*, herausgegeben von Dr. Wendelin Foerster: Fünfter Band.) 12mo, xliv and 166 pp.

Among the notes on the text, is given the following on p. 152;

"2357 *Fox-est-qui-s'i-fie*, der ganze Satz substantivisirt und dient als Namenbezeichnung. Vgl. die Beispiele welche Tobler, Gött. Gel. Anz. 1877, S. 1625.6 zu Bast. v. Bouillon 5129 gebracht hat. Füge hinzu Folz-i-bée Brun 3749, wo Baud. Seb. i, 141 zitirt wird, Rustebeuf ii, 436 s. Anm. 2 (=Jubinal, Nouv. Rec. ii, 418), Blonde d'Oxf. S. 77*
*Vgl. jetzt Tobler, Sitz. -ber. Berl. Akad. xxvi, 546."

Hosted by Google

Tels femmes ont non : "Faussifie";
Blonde tele estre ne volt mie.3

II. Moniot, *Le Dit de Fortune*, (B. N. f. 837, anc. 7218, fo247vo-fo248vo) :4

3 In giving the Old-French text in the main portion of the following remarks, the punctuation as found in the MSS. and editions cited has been changed in many instances in order to secure uniformity. The MSS. that are referred to are known to me only through copies and editions.

4 *a*. Printed in: *Nouveau Recueil de Contes, Dits, Fabliaux et Autres Pièces Inédites des xiiie, xive et xve Siècles*, pour faire suite aux collections Legrand D'Aussy, Barbazan et Méon, mis au jour pour la première fois par M. Achille Jubinal, d'après les MSS. de la Bibliothèque du Roi. Tome i, Paris, Pannier, 1839. 8vo, vii and 387 pp. Tome ii, Paris, Challamel, 1842. 8vo, vii and 444 pp.

Vol. i, pp. 195–198: *Le Dit Moniot de Fortune*. MS. 7218. See p. 198.

b. Printed in: *Œuvres Complètes de Rutebeuf*, trouvère du xiiie siècle, recueillies et mises au jour pour la première fois par M. Achille Jubinal. Tome ii, Paris, Pannier, 1839. 8vo, 525 pp.

Vol. ii, pp. 435–439, under the rubric "Additions," is given the poem "De Guersay." In this poem (pp. 436–437) a passage occurs containing the word: "*Fols-s'i-fie*"; to this the following foot-note is given:

"Cette expression, employée dans le sens que lui donne ici le trouvère, est assez fréquente dans les poésies du 13e siècle. On lit dans *Le Dit de Fortune*, par Moniot, où, soit dit en passant, se trouve ce vers pillé plus tard par Villon:

Bientost porra sa goule savoir que son cul poise,

On lit, dis-je, la strophe suivante:

Ainsi est de Fortune, seignor, je le vous afie.
Ne porquant n'a Fortune ne cors, ne cuer, ne fie.
Je li donrai. i. non, bien droit à ceste fie:
Si le nommera l'en de par moi *fols-s'y-fie*."

P. 506, under the rubric "Table des Matières," is given the further note:

"*Fol-s'y-fie*. Nom employé souvent par les trouvères comme celui d'un personnage allégorique, p. 436, t. ii."

c. These two notes are reprinted in: *Œuvres Complètes de Rutebeuf*, trouvère du xiiie siècle, recueillies et mises au jour pour la première fois par M. Achille Jubinal, Ancien Député. Nouvelle édition, revue et corrigée. Tome ii, Paris, Daffis (éditeur-propriétaire de la *Bibliothèque Elzévirienne*), 1874. 12mo, 436 pp. Tome ii, 1875.

The passage in question now appears on pp. 348–349, and we read: "..écrit aussi plus tard par Villon:" The second note is now found on p, 410.

d. Printed in: *Göttingische Gelehrte Anzeigen*, unter der Aufsicht der Königl. Gesellschaft der Wissenschaften. (Jahrgang) 1877, Göttingen. 12mo, xxi and 1664 pp, (in two vols.). Stück 51, 19. Dec.; pp. 1601–1630: Prof. Adolf Tobler, in a review of *Li Bastars de Buillon* (faisant suite au roman de *Baudouin deSebourg*), poème du xive siècle, publié pour la première fois d'après le manuscript unique de la Bibliothèque Nationale de Paris, par M. Aug. Scheler. Bruxelles, Closson, 1877. 8vo, xxxiii and 341 pp.

PP. 1625–1626 the following remark occurs:

"Z. 5129. Die zum Substantiv gewordene Phrase *fous i bee* unseres dichters stellt sich neben die ebenso gebrauchte *fous s'i fie*. Diese findet sich z. B. an folgenden Stellen: *Bien doit (femme) estre apelee: j'ai a non faus s'i fie*, Jub. Jongl. 28; *Fols s'i fie est nommez a droit (li siecles)*, eb. 178. *Si le (Fortune) nommera l'en de par moi fols s'i fie*, Jub. NRec. I 198; *Il ont non fol s'i fie, s'a droit les apelon*, eb. II 336 Amn., auch Bartsch Chr. pr. 3,60, 6."

This note by Prof. Tobler in referred to by him (see note 6. *c*); and by Prof. Förster (see note 2. *e*).

e. Referred to by Prof. Förster (see note 2 *e*).

f. Printed in; *Dictionnaire de l'Ancienne Langue Française*, et de tous ses dialectes, du ixe au xve siècle, par M. Frédéric Godefroy. Tome iv, Paris, Vieweg, 1885, 4to, 798 pp. P. 47, *s. v. fol*. The writer gives the following quotatations:

"—*Fol i bee*, locution designant un sot déçu dans ses projets:

Corsabrins s'en reva pardevers sa contree,
Sousprendre nous cuidoit a cheste matinee:
Mais on le doit clamer par rayson *Fous i bee*.
(*Bast. de Bouillon*, 5126, Scheler.)

Por ce a non li mont *Fol i bee*.
(*De St. Alexis*, 278, *Romania*, viii, 169.)

Sire, dist la pucelle, nom avez *Fox i bee*,
Venus estez trop tart, li heure est ja passee.
(*B. de Seb.*, V, 634, Bocca.)

—On trouve *fol i vee*, par altération de la locution *fol i bee*:

Et si vous doit bien souvenir
Des maulx qu'on a veu advenir
A maint prince de renommee,
Pour ce qu'ilz vouloient offrir

Leur amour a ceulx qui souffrir
Vouloient en mainte contree
Leur contraire; faulse pensee
Estoit en eulx; dont *fol y vee*
Puis bien ceulx nommer sans mentir
Que si ont leur amour donnee
A ceulx qu'onques nulle journee
N'orent vouloir de bien servir.
(Ms. Genève 179*bis*, Ritter, *Poés. des xive et xve s.*, p. 31).

—*Fols s'i fie*, qualifie la fortune, le monde et la santé, auxquels on ne peut se fier sans folie:

C'est mauves geus que gloutenie:
Nus n'en devroit avoir envie,
Quar cest siecle n'est pas estable;
Je di qu'il a non *Fols s'i fie*:
Nus n'i set terme de sa vie,
Prince ne roi, ne connestable.
(*De Guersay*, Richel. 837, fo238a.)

Ainsi est de Fortune, seignor, jel vous afie,
Ne porquant n'a fortune ne cors, ne cuer, ne fie.
Je li donrai .i. non, bien droit a ceste fie:
Si le nommera l'en de par moi *fols s'i fie*.
(Moniot, *le Dit de Fortune*, Jub., *Nouv. Rec.*, i, 198).

Por ce a non li mont "Fol i bee"
Et santé d'ome "*Fol s'i fie*,"
Et sa joie "Chace folie."
(*De St. Alexis*, 278, *Romania* viii, 172).

Hosted by Google

Ainsi est de Fortune, seignor, je le vous afie,
Ne porquant n'a Fortune ne cors, ne cuer, ne fie.
Je li donrai .i, non, bien droit a ceste fie:
Si le nommera l'en de par moi: "Folssyfie."

III. *La Roe de Fortune*, (B. N. f. 837, anc. 7218, fo219).[5]

Cis siecles maint homme deçoit:
"Folssifie" est nommez a droit;
Por ce le doit chascun despire.

IV. Rustebeuf, *La Voie de Paradis*, (B. N. f. 837, anc. 7218, fo309vo) fo 314, vv. 497–504.[6]

Ci a felonesse espousee:
Sa chamberiere a non: "Rousee,"
Et ses chambellenz: "Faussifie."
Or ne sai que ce senefie,
Quar tant de gent la vont veoir
Qu'a granz paines ont ou seoir:
Li .i. s'en vont, li autre vienent,
Li revenant por fol se tienent.

V. Anonymous satire on the times (anc. B. N. suppl. franç. 1132, fo23vo).[7]

Les fames sont diverses et li homme felon:
Pour ce s'entr'aiment-il des amours Guenelon:
Agnes n'aime Hubert, non fait Perrot Belon:
Il ont non: "Folsifie," s'a droit les apelon.

VI. *De Guersay* (B. N. f. 837, anc. 7218, fo238a), vv. 41-47.[8]

C'est mauves geus que gloutenie:
Nus n'en devroit avoir envie,
Quar cest siecle n'est pas estable,
Je di qu'il a non "Folssifie":
Et puis reva veir l'estable,
Nus n'i set terme de sa vie,
Prince, ne roi, ne connestable.

5 *a*. Printed in: *Jongleurs et Trouvères, ou choix de saluts, épîtres, rêveries et autres pièces légères des xiiie et xive siècles;* publié pour la première fois par M. Achille Jubinal, d'après les manuscrits de la Bibliothèque du Roi. Paris, Merklein, 1835. 8vo, 190 pp. PP. 177–181: *La Roe de Fortune.* See p. 178.

b. Printed by Prof. Tobler (see note 4. *d*.)

c. Referred to by Prof. Gustav Gröber (cf. below, note 11, *e*). See p. 468.

6 *a*. Printed by M. Jubinal, *Rutebeuf*, first ed. (see note 4. *b*), vol. ii, pp. 24–55: *La Voie de Paradis, ou ci commence la Voie d'Umilitei.* Mss. 7218, 7633, 7632. See p. 42; to this is given the note: "Ms. 7633. *Var.* Touz-s'i-fie."

b. Printed also by M. Jubinal, *Rutebeuf*, second ed. (see note 4. *c*), vol. ii, pp. 169–203; the note on p. 189 gives the variant as: "Fouz-s'i-fie."

c. Referred to by Prof. Tobler, *Sitzungsberichte der Königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, Jahrgang 1882. 8vo, x, 1222 and 46 pp. Stück xxvi, pp. 531-559: *Verblümter Ausdruck und Wortspiel in Altfranzösischer Rede*, von Herr Adolf Tobler. On p. 546 the writer has the following remarks:

"*Fous i bee.* Im Baudouin de Sebourc sagt die schöne Elienor zu einem unwillkommenen Bewerber: *Sire,—nom avez 'Fox i bee;' Venus estes trop tart, li heure est ja passee; Bien sai que vous avés fallit a le donnee*, 5, 634; den gleichen Ausdruck braucht der Bastart de Bouillon 5129: *Corsabrins s'en reva pardevers sa contree,—Sousprendre nous cuidoit a cheste matinee; Mais on le doit clamer par rayson 'Fous i bee.'* Wird hier der Name Personen beigelegt, die als Narren nach dem getrachtet haben, was ihnen versagt geblieben ist, so erhält ihn dagegen in der von G. Paris, Rom. viii 169 herausgegebenen Alexiuslegende die Welt, als Ziel des Trachtens der Thoren. Hier sagt der Dichter: der Tod lässt in nichts zurücksinken und gleich Wind und Rauch vergehn, was einer lebenslang mit Müh und Sorge zustande gebracht hat; *Por ce a non li mont 'Fol i bee,' Et santé d'ome 'Fol s'i fie,' Et sa joie 'chace folie'* (der dem Thörich- ten nachjagt), 278.

Fous s'i fie, das uns eben im Alexius begegnete, kehrt an zahlreichen andern Stellen wieder. Zu den von mir in den Gött. Gel. Anz. 1877 S. 1625 beigebrachten Belegen, wo wir einmal das Weib, dann die Welt, dann das Glück, endlich die Männer (in ihrem Verhalten zu den Weibern) so benannt finden, füge ich noch Ruteb. 2, 42, wo der Luxuria ein Kämmerer dieses Namens beigelegt wird.—Mit diesen beiden Namen vergleicht man passend den Mädchennamen *Fol s'i prent* im Fouque de Candie S. 77."

This discussion by Prof. Tobler is referred to by Prof. Förster (see note 2. *e*.)

7 *a*. Printed by M. Jubinal, *Nouv. Rec.* (see note 4 *a*), vol ii, pp. 334–335: *Le Dit des Femmes*, Ms. de la Bibliothèque harléienne 2253. To this he gives, on p. 335, the following note:

"Le Ms. 1132, Suppl. franç., fol. 23vo. attribue aussi les fautes des femmes aux maris en ces termes:

Tant de durtés diverses leur monstrent à voir dire
. . . . . Les fames sont diverses et li homme félon:
Pour ce s'entr'aiment-il des amours Guenelon:
Agnès n'aime Hubert, non fait Perrot Belon:
Il ont non *fol-si-fie*, s'a droit les apelon."
(No title is given to this poem).

b. Printed by Prof. Tobler, *Gött. Gel. Anz.* (see note 4. *d*).

8 *a*. Printed by M. Jubinal, *Rutebeuf*, first ed. (see note 4 *b*), vol. ii, pp. 435-439.

b. M. Jubinal, *Nouv. Rec.* (see note 4 *a*), vol. ii, p. 418, gives an additional note in correction of his text in the work just referred to, as follows:

"Idem, p. 436, dans la première strophe, il faut ajouter ce vers après le quatrième:

Et puis reva véir l'estable."

c. Printed also by M. Jubinal, *Rutebeuf*, second ed. (see note 4 *c*), vol. iii, pp. 347 ff.

d. Referred to by Prof. Förster (see note 2 *e*).

e. Printed by M. Godefroy (see note 4 *f*).

Hosted by Google

VII. *La Vie de Saint Alexi*, (B. N. f. 25408, fo32*c*-fo32*d*), vv. 275–282.[9]

"... Et fet revenir a neent,
Et esvanoir comme fumee.
Por ce a non li mont: "Folibee,"
Et santé d'ome: "Folsifie,"
Et sa joie: "Chacefolie."
Dahez ait fruit qui ne meure, (fo32*d*).
Et folie qui toz jorz dure."

VIII. *L'Évangile aux Femmes:* in this poem the word occurs in somewhat varying orthography and connection in certain of the versions, while in others the passage in question is lacking:

a. Version A 20 (B. N. f. 1553, anc. 7593, fo519d):[10]

Bien doit estre apielee: "I'ai a nom Fausifie."

b. Version B 20 (B. N. f. 837, anc. 7218, fo201d):[11]

Bien doit estre apelee: "J'ai a non Faussifie."

c. Version C 56 (B. N. f. 1593, anc. 7615, fo99d):[12]

Bien puet estre appellee: "J'ay a nom Folsyfie."

d. Version E 4 (Épinal, bibl. mun. 189, anc. 59, fo37ro):[13]

Bien doit Ivy homme appelle: "Folsifie."

e. Version J 12 (Berne, B. Bongarsiana 205, fo378a):[14]

Bien doit estre appellez: "Jehanninet Folsifie."

IX. We are probably justified in regarding the following passage from one of the celebrated poems of the troubadours as a progenitor of the later nominal compound:

P. Fabre d'Uzes, *Loc Es*:[15]

Fols qui vol dir totz sos vers,
E fols qui en fol se fia;
Fols qui falh e no s castia,
E fols qui sec totz sos volers.

X. Another somewhat similar case is the following Old-French phrase:

Ysopet de Lyon, (Acad. de Lyon 57, fo61ro), vv. 2349–2358:[16]

XXXXV. *Dou Cheual et de l'Asne.*

... Es biens dou monde ne te croire,
Quar fortune n'est onques noire.
Ele est muable et s'est diuerse,
Ele est cruere et s'est peruerse.
Por ce l'apele l'on fortune,
Qu'ale ne set onques estre une.
Quant plus de grace te promest,
Adonques au desoz te mest.
Ele ai non: "Folx-est-qui-s'i-fie,"
Quar ne fait chose qu'ele die.

Of other passages in which the similarity is more or less striking, I am able to cite the following;

XI. Jehan de Meung, *Roman de la Rose*,

9 *a*. Printed (no doubt) by M. Hippeau, *Mémoires de l'Académie de Caen*, 1856, p. 234 ff., in his edition of the poem in question. (cf. *Ro.* viii 166).

b. Printed by M. Gaston Paris. *Romania* viii (1879), pp. 163–180: *La Vie de Saint Alexi en Vers Octosyllabiques*. See p. 172.

c. Printed by Prof. Tobler, *Sitz.-ber.* (see note 6 *c*).

d. Printed by M. Godefroy (see note 4 *f*).

10 Printed by M. Constans, *M. de C.* (see note 2. *d*.)

11 *a*. Copied in Ars. f. 2765, fo1vo; to this there is given the marginal note: *fol qui s'y fie quel qu'il soit* (probably written by the hand of M. de Sainte-Palaye: cf. M. Jubinal, *Jongl. et Trouv.*, p. 14).

b. Printed by M. Jubinal, *Jongl. et Trouv.* (see note 5. *a*), p. 28.

c. Printed by M. Constans, *M. de C.* (see note 2. *d*).

d. Printed by Prof. Tobler, *Gött. Gel. Anz.* (see note 4. *d*).

e. Printed by Prof. Gröber, *Zeitschrift f. r Romanische Philologie* vi (1882), pp. 467–469, in his review of: E. Wölfflin, *Ueber die Allitterirenden Verbindungen der Lateinischen Sprache* (*Sitzungsberichte der königl. bayer. Akad. der Wissenschaften*. Hist.-phil. Cl. 1881, vol. ii, pp. 1–93). See p. 468.

12 *a*. Copied in Ars. f. 2768, fo127ro; to this there is given the characteristic marginal note: *fa on de parler* (probably by M. de Sainte-Palaye, as above).

b. Printed by M. Constans, *M. de C.* (see note 2. *d*).

13 Printed by the writer, Mod. Lang. Notes, vol. viii (1893), cols. 93–96: *A Hitherto Unpublished Text of the "Évangile aux Femmes."* See col. 94.

14 Unpublished. Versions D, F, G and H do not contain this passage.

15 Printed in: *Lexique Roman, ou Dictionnaire de la Langue des Troubadours*, comparée avec les autres langues de l'Europe latine, par M. Raynouard. Tome iii, Paris, Silvestre, 1840. 8vo, 611 pp. See p. 348, *s. v. fol*; of this passage the writer gives the following translation:

"*Fou* qui veut dire tous ses vers, et *fou* qui en *fou* se fie; *fou* qui manque et ne se châtie, et *fou* qui suit tous ses vouloirs."

16 Printed by Prof. Förster (see note 2 *e*), pp. 61–63.

Hosted by Google

vv. 1303–1304 :[17]

Diex, cum menoient bonne vie!
Fox est qui n'a de tel envie.

XII. (*Prov.*) Cadenet, *L'Autrier* :[18]

Es errors
E dobla folia,
Qui en lor se fia.

XIII. Nicole Bozon, *Contes Moralisés* :[19]

Fols est qe se affie
en autres apres sa vie,
e lest sa alme nuwe
pur mettre en estrange muwe.

XIV. *L'Évangile aux Femmes* (bis) :

a. Version A 47 (B. N. f. 1553, anc. 7593, fo520*a*) :[20]

Et coi c'on die d'eles, faus est qui ni s'i fie.

b. Version B 43 (B. N. f. 837, anc. 7218, fo202*a*) :[21]

Et quoi c'om die d'eles, fols est qui ne s'i fie.

c. Version C 95 (B. N. f. 1593, anc. 7615, fo100*b*) :[22]

Et quoy qu'on die d'elles, folz est qui ne s'y fie.

d. Version D 27 (Dijon, bibl. mun. 298*bis*, fo114ro) :[23]

Car en quant qu'elles dient, fols est qui ne s'i fie.

e. Version E 19 (Épinal, bibl. mun. 189, anc. 59, fo37ro) :[24]

Ka c'on die d'elle, fol est que ne s'i fie.

f. Version G 11 (Basel, Univ.-Bibl. unnumbered, fo2vo) :[25]

Car ad ce qu'elles dyent, fol est qui ny s'i ' fye.

g. Version H 32 (Chantilly, fr. 1578, fo214*b*) :[26]

Et que qu'on die d'elles, chacun le qui s'i fie.

h. Version J 67 (Berne, B. Bongarsiana 205, fo379*a*) :[27]

Et quoy c'om dye d'elles, chascuns autant si c'y fie.

B. FOLSIBEE.

This word occurs in the following works :

I. *Bauduin de Sebourc ;*
II. *Li Bastars de Buillon ;*
III. *Brun de la Montaigne ;*
IV. *La Vie de Saint Alexi ;*
V. Anonymous poem on false love ; and a similar expression in :
VI. Marcabrun, *L'Autrier.*

I. *Bauduin de Sebourc ;* vv. 631–636 :[28]

17 *a*. Printed in : *Le Roman de la Rose*, par Guillaume de Lorris et Jean de Meung. Nouvelle édition revue et corrigée par Francisque Michel. Tome I. Paris, Didot, 1864. 8vo, lxii and 363 pp. See p. 43.
b. Printed by M. Littré (see note 2. *b*), *s. v.* fou : hist. xiii s.

18 Printed by M. Raynouard (see note 15), p. 349, *s. v.* folia ; of this he gives the following translation :
"C'est erreur et double *folie*, qui en eux se fie."

19 Printed in : *Les Contes Moralisés de Nicole Bozon, Frere Mineur* ; publiés pour la première fois d'après les manuscrits de Londres et de Cheltenham, par L. Toulmin Smith et Paul Meyer. Paris, Didot, 1889. 8vo, lxxiv and 333 pp. (*Société des Anciens Textes Français*). See p. 44 ; we find on p. xxi the following remark :

"Si on examine la rédaction de certaines fables ou de certains récits qui, sans être proprement des fables, peuvent avoir été compris dans un recueil d'apologues, on y reconnaîtra comme des débris de vers, reconnaissables aux rimes. Ainsi :
P. 44. Fols est qe se affie en autres apres sa vie, e lest sa alme nuwe pur mettre en estrange muwe.
Il suffirait de peu de changements pour restituer quatre vers de six syllabes."

20 Unpublished.

21 *a*. Copied in Ars. f. 2765, fo2ro.
b. Printed by M. Jubinal, *Jongl. et Trouv.*, p. 29.
c. Printed by M. Constans, *M. de C.* (see note 2. *d*), p. 42.

22 *a*. Copied in Ars. f. 2768, fo127vo.
b. Unpublished.

23 *a*. Printed by M. Constans, *M. de C.*, p. 42.
b. Printed by Prof. Eduard Mall, *'Zeitschrift für Romanische Philologie'* I (1877), pp. 337–356 : "Noch einmal : Marie de Compiègne und das 'Évangile aux Femmes.'" See p. 341.
c. Printed by M. Leopold Constans, *'Zeitschrift für Romanische Philologie'* viii (1884), pp. 24–36 : *L'Évangile aux Femmes*. See p. 36.

24 *a*. Printed by M. Constans (see note 23 *c*.), p. 36.
b. Printed by the writer, MOD. LANG. NOTES (see note 13).

25 Printed by Herr Gustav Binz, *Zeitschrift für Romanische Philologie* xiv (1890), pp. 172–174 : "Zum Évangile aux Femmes." See p. 173.

26 Unpublished.

27 Unpublished.

28 *a*. Printed in : *Li Romans de Bauduin de Sebourc*, iiie Roy de Jherusalem, publié pour la première fois d'après les manuscrits de la Bibliothèque Royale, par M. Bocca. Tome I, Valenciennes, 1841. 8vo, xiv and 384 pp. See p. 141.
b. Printed by Prof. Tobler (see note 6. *c*.)
c. Referred to in : *Brun de la Montaigne*, roman

Hosted by Google

"Belle," dist Brighedans, "ne soies esgaree.
Je vous garirai bien, ains demain la journee,
Car j'ai le medicine dont vous serez sanee."
"Sire," dist la pucelle, "nom avez: 'Foxibee';
Venus estez trop tart, li heure est ja passee;
Bien sai que vous aves fallit a le donnee."

II. *Li Bastars de Buillon* (B. N. f. 12552, anc. suppl. franç. 205, fo157*d*), vv. 5125-5132:[29]

"Sire," dist li bastars, "par le Vierge honneree,
Corsabrins s'en reva pardevers sa contree,
Mais de sa gent i a laissiet grande maree;
Sousprendre nous cuidoit a cheste matinee,
Mais on le doit clamer par rayson: "Fousibee,"
Si convient que nostre os soit desormais gardee
Mieus qu'elle n'ait este et main et a vespree,
Car, se Corsabrins poet, sa perte ert recouvree."

III. *Brun de la Montaigne*, (B. N. f. 2170, anc. 7989. 4, Baluze 646, fo79vo), vv. 3747-3752:[30]

Adont li dist: "De qui, haute dame honnoree?
Onques ne fu m'amour vraiement demandee,
Si que par ce point ci cilz a non: "Folzybee"
Qui m'ainme et si n'en fu onques mercis rouvee.
On ne doit pas donner chose qui n'est rouvee."

d'aventure publié pour la premiere fois, d'après le manuscrit unique de Paris par Paul Meyer. Paris, Didot, 1875. 8vo, xvi and 151 pp. (*Société des Anciens Textes Français*).

P. 143, under the rubric *Vocabulaire*, the following is given:

"Folz i bée 3749, *fol y vise, locut. employée comme surnom; de même dans Baudouin de Sebourc, t. I, p. 141.*"

d. Referred to by Prof. Förster (see note 2. *e*).

e. Printed to by Prof. Scheler (see note 4. *d*), who gives the following note on p. 303, under the rubric *Notes et Rectifications*.

"5129 *Fous-i-bée*, phrase populaire pour désigner un sot déçu dans ses projets; cp. Baud. de Seb. I, 141 (v. 634):

Sire, dist la pucelle, nom avés *fox i bée*:
Venus estes trop tart, li heure est jà passée.

Cette phrase-substantif méritait une place dans l'ouvrage capital de M. Darmesteter sur la formation des mots composés, à côté de *fol-l'y-laisse*."

f. Printed by M. Godefroy (see note 4. *f*.)

29 *a*. Printed by M. Scheler (see note 4. *d*), p. 182.
b. Printed by Prof. Tobler (see note 4. *d*).
c. Printed by Prof. Tobler (see note 6. *c*).
d. Referred to by Prof. Förster (see note 2. *e*).
e. Printed by M. Godefroy (see note 4. *f*.)

30 *a*. Printed by M. P. Meyer (see note 28. *b*), p. 129.
b. Printed by Prof. Förster (see note 2. *e*).

IV. *La Vie de Saint Alexi* (see No. A. vii).

V. Anonymous poem on false love, (Geneva 179*bis*, fo70vo):[31]

Et si, vous doit bien souvenir
Des maulx qu'on a veu advenir
A maint prince de renommee,
Pour ce qu'ilz vouloient offrir
Leur amour a ceulx qui souffrir
Vouloient en mainte contree
Leur contraire; faulse pensee
Estoit en eulx; dont: "Folyvee"
Puis bien ceulx nommer sans mentir
Qui si ont leur amour donnee
A ceulx qu'onques nulle journee
N'orent vouloir de bien servir.

VI. (*Prov.*) Marcabrun, *L'Autrier*:[32]

'Senher, tan m'avetz lauzada,
que tota 'nsui enojada.
pos en pretz m'avetz levada,
'per so n'auretz per soudada
al partir "bada, fol, bada"
e la muza meliana.'

C. FOLSIPREND.

I. *Foulque de Candie*:[33]

31 *a*. Printed in: *Bulletin de l'Institut Genevois*, Tome xxiii. (*Non vidimus*).

b. The same article also published separately as: *Poésies des xive et xve Siècles*, publiées d'après le manuscrit de la Bibliothèque de Genève, par Eugène Ritter, Professeur à l'Université de Genève. Genève, Georg, 1880. 8vo, 72 pp. See pp. 31-32.

c. Printed by M. Godefroy (see note 4. *f*.)

32 *a*. Printed in: *Chrestomathie Provençale*, accompagnée d'une grammaire et d'un glossaire, par Karl Bartsch. Quatrième édition, revue et corrigée. Elberfeld, 1880. 8vo, 600 cols. See col. 53. (Troisième éd., 1875, col. 60).

b. Referred to by Prof. Tobler (see note 4. *d*.)

33 *a*. Printed in: *Le Roman de Foulque de Candie, par Herbert Leduc, de Dammartin*. (Publié par M. Prosper Tarbé) Reims, 1860. 8vo, lxix and 228 pp.

P. lxviii, under the rubric *Notice*, we find the following statements:

"Dans la suite d'Anfelise est une jeune beauté nommée Folsiprend. Guichard:

Voit Folsiprend, à sa main l'acena:
Ele li vint, et l'enfant l'embrassa:
S'amor li quist, et ele li dona.
Guichart fu liez qui moult l'en mercia. . . .

Cela n'empêche pas le gaillard cavalier de faire plus tard un mariage de convenance, en épousant l'héritière d'un royaume."

On p. 78 the second portion of the text quoted is given, and p. 188, under the rubric *Notes sur les Noms d'Hommes*, we find the following notice:

Folsiprend.—Demoiselle de la suite d'Anfélise.—Il faut lire son nom ainsi: Fol s'y prend.—Le fol qui s'éprend d'elle est Guichard, l'étourdi de l'armée; mais il ne l'épouse pas.

b. Referred to by Prof. Tobler (see note 6. *c*).

Hosted by Google

a. Voit Folsiprend, a sa main l'acena:
Ele li vint, et l'enfant l'embrassa:
S'amor li quist, et ele li dona.
Guichart fu liez qui moult l'en mercia.
b. Et Faussete s'en voit sous son orel gabant
Et dit a Folsiprent:—"Cocine, a vos me vent."

D. FOLLILAISSE.

I. *Chasse de Gaston Phébus*, (anc. B. N. Maz. 514, fo58*b*):[34]

34 *a.* Printed by M. La Curne de Sainte-Palaye, *Dictionnaire Historique de l'Ancien Langage François*, ou Glossaire de la Langue Françoise depuis son origine jusqu'au siècle de Louis XIV, publié par L. Favre, Niort: Paris, 1879. 4to, 444 pp. See vol. vi p. 252, *s. v.* follilaisse. We find there the following statements:

"*Follilaisse.* Partie de la viande qu'on lève le long des épaules du cerf: "Puis levera le collier que aucuns appellent *follilaisse;* c'est une char qui est demourée entre la hampe et les epaules, et vient tout entour par dessus l'os du long de la hampe sus le jargel." (Chasse de Gaston Phébus, Ms. page 193)."

b. Printed from the above by M. Littré (see note *a. b*), *s. v.* follilaisse, with the following remarks:

"Terme de vénerie. La partie de viande qu'on lève le long des épaules du cerf. On trouve aussi folilet et follet.
—Étym. *Fol l'y laisse* (à cause de la délicatesse supérieure de cette chair)."

c. Printed by M. Godefroy (see note 4. *f*,) *s. v.* follilaisse, with the remark:
"(*Gast. Feb.*, Maz. 514, fo58b) Var., follilaisse, (Ms. suivi par Ste-Palaye, p. 193.)"

Puis levera le collier que aucuns appellent: *follilaisse;* c'est une char qui est demouree entre la hampe et les espaules, et vient tout entour par dessus l'os du long de la hampe sus le jargel.

GEORGE C. KEIDEL.

Johns Hopkins University.

Hosted by Google

Hosted by Google

*"THE ÉVANGILE AUX FEMMES."**

THIS poem has been the subject of some little discussion among Romance scholars of late years; the poem is a well-known one, a fact which is evinced by the frequent references to it which one finds. The most important literature on the subject is as follows:

1. Marie de Compiègne d'après L'Évangile aux Femmes. Par M. Constans. Paris, Vieweg, 1876 [Extrait du Tome iii du Bulletin de la Société historique de Compiègne.] 8vo. 86 pp.

2. *Zeitschrift für Romanische Philologie*, i, pp. 337-356; Ed. Mall, Noch einmal: Marie de Compiègne und das "Évangile aux femmes.'

3. In the same journal, viii, pp. 24-36; L. Constans, "L'Évangile aux femmes."

4. In the same journal viii, pp. 449-455; Ed. Mall, "Zum sogenannten Évangile aux femmes."

At first, the point under discussion was whether Marie de Compiègne was identical with Marie de France, the celebrated Anglo-Norman poetess. When this had been decided in the negative, the question of interpolations came into prominence; this hinged chiefly on the relative value to be assigned to each of the seven MSS. which contained the poem. This is a matter which has never been settled, as it is a very complicated one, owing to the strange way in which the testimony of the various MSS. disagrees.

It is indeed a knotty problem, that of the relations existing among the MSS. Constans (in No. 1 above) came to the conclusion that very little could be asserted in regard to it. Mall (in No. 2) divided the MSS.—he knew of only four at that time—into two families; of these he considered the Isle-de-France family to be the original one, from which the Picard family had been derived later. He posits seven lost MSS., besides admitting one case of crossing.

Constans, having discovered two new MSS., rejected (in No. 3) Mall's scheme and replaced it by a very elaborate one, in which he posits fourteen lost MSS. and admits four cases of crossing.

But Mall (in No. 4) rejects this scheme as almost wholly fanciful, not to say contradictory. He merely modifies his former scheme *slightly*, positing seven lost MSS. as before. Lastly, there has been discovered a new MS.

When these various schemes were tested by means of the collations of three of the MSS. together with the already published texts, it was found that none of them were at all satisfactory. By means of a rough table of corresponding quatrains, the MSS. are readily divided into four distinct groups to begin with. With the aid of a much more accurate table of line correspondences, we are enabled greatly to improve this rudimentary scheme. For this purpose it is necessary to divide the MSS. into three groups of contemporaries; the object of this being that one may be reasonably sure that a MS. of an earlier group was not copied from one of a later group, while within a group no such discrimination is to be made. Now by examining in which MSS. a certain line occurs, such additions to the scheme are made as will account for the presence of that particular line in each of the MSS. where it is found. By this means we have introduced five lost MSS. into the scheme, and three cases of crossing are admitted.

Our next resource is the investigation of the word variants, many of which are crucial tests. Following here the same general plan as before, we arrive (being further aided by a few general arguments drawn from the character of certain of the MSS.) at our final MS. scheme of seven known MSS., eight posited ones and three cases of crossing.

The poem itself is a satire upon women which is quite cleverly done. It is divided into quatrains upon a single rhyme, with twelve syllables to the line. The greatest intrinsic interest of the poem lies in the ingenious way in which the satire is brought out. The poet in each quatrain begins by mentioning some supposed good quality in women, but in the last line he always gives it so sarcastic a turn that just the opposite effect is produced.

Five different theories have been advanced as to who was the author of the poem. They are all readily rejected, except the very indefinite one that the author was some unknown monk who lived in or near Paris.

The date of the poem has never been well established; but an investigation of the probable dates of the various MSS. leads us to place it at about 1250.

Mall has thrown some doubt about the name of the poem having originally been "Évangile aux Femmes," but as the name occurs in six of the seven MSS. we are warranted in considering his objections as not well-founded.

GEORGE C. KEIDEL.
Johns Hopkins University.

*Abstract of a paper read before the Johns Hopkins University Philological Association, Nov. 18, 1892.

*Deprinted from the MOD. LANG. NOTES, Vol. viii, No. 1, 1893.

Hosted by Google

Hosted by Google

*A HITHERTO UNPUBLISHED TEXT OF THE "ÉVANGILE AUX FEMMES."**

SINCE writing the paper on the "Évangile aux Femmes," of which an abstract was printed in MOD. LANG. NOTES for Jan., 1893, cols. 35–37, I have been so fortunate as to obtain a very satisfactory copy (made by E. Klis, Paris) of a version of the poem which has never before been published; namely, that of the Épinal MS., no. 189, f°. 37 r°.—f°. 37 v°. (formerly known as no. 59).

This MS. was mentioned by Franz Joseph Mone in his *Anzeiger für Kunde der teutschen Vorzeit*, v (1836), col. 58; a short description of it is given in 'Catalogue Général des Mss. des Bibl. Publiques des Départements,' iii (1861), p. 422, where it is known as no. 59; finally, François Bonnardot gave an extremely detailed account of the MS. in *Bulletin de la Soc. des Anc. Textes Français*, 1876, pp. 64–134, where he prints six verses of our poem.

L. Constans gives a few variant readings from this MS. in *Ztsch. f. Roman. Phil.*, viii, pp. 24–36: and these, together with the six verses given by Bonnardot, constitute what has hitherto been published of this text. Bonnardot has established the date of 1462 as approximately that of the portion of the MS. containing our poem; the MS. was written in Metz by various members of the Desch family, and is mostly a collection of poems which seem to have struck the writer's fancy and were, therefore, transcribed as he met with them in his reading from time to time.

The quatrains of our poem transcribed by him appear to have been selected from some longer version in accordance with his usual practice. There is, moreover, a gap at the end of the preceding piece, which seems to include the first portion of our poem, which now begins at the top of the recto of a folio, and is without a title of any sort; probably a whole folio has been lost here, and with it, I imagine, about three or four quatrains of our poem (this last surmise was arrived at by comparison with the other versions of the poem).

The text itself is interesting as a specimen of the Lorraine dialect in the fifteenth century, seemingly much influenced by the forms of colloquial language. In the text as given below, I have enclosed in parentheses all resolutions of the abbreviated forms found in the MS.

Constans, 'Chrest. de l'Anc. Français,' 2d ed., pp. 199–201, may be compared.

BIBL. D'ÉPINAL, MS. No. 189.

f°. 37 r°.

Moult puet est(re) hom(m)e ioeuz (et) fai(r)e chi(er)e lie
q(ua)nt fe(m)e lait a cure (et) ver lui sumelie
hu(m)ble (com) berbix et con lion herdie
bien doit estre lvy ho(m)me appelle fol si fie

*Deprinted from the MOD. LANG. NOTES, Vol. viii, No. 2, 1893.

Hosted by Google

home que feme ait en cur com(en)t auroit mesaixe
cest vne medessine que de tout malz repaice
ons y puet anci estre aseur (et) ai aixe
(com) plain poins destoupe en vne airdant fornaixe

M(ou)lt ait de b(ie)n en fem(m)e maix il est si repus
a poine lap(er)ceuoir le puet oul pot on nus
lor science resamble la maixont de daulus
pues co(n) y est entreit ne san puet issir nulz

Sor toute riens est feme de muable tallant
p(ar) nature vuelt fair ceu co(n) plux li deffant
vne pance autre dit or vuelt or se repent
en son p(ro)po se tient (com) cochet auz vant

Nest par droit ne rapont que dez fem(m)e mesdie
saige sont (et) secreit plaine de cortoisie
ka (con) die delle fol est que ne si fie
tout co(m) pastor auz louf q(ua)nt sa beste est mangiee

Ie voy troy b(ie)n en fem(m)e que m(ou)lt font a loweie
ferme sont (et) estauble (et) seue(n)t b(ie)n celleie
De riens que on lor die ne se couient douteir
ne plux que son estoit en .i. panier en meie

fº. 37 vº. que ne se fie en fa(m)me b(ie)n ait ou cor la raige
sa paix (et) son preu heit (et) chaite son damage
et (com) plux ly samble humble douce cortoize (et) saige
adont te fie en lie auta(n)t (com) chet auz formaige

q(ua)nt vne fe(m)me fait .i. dinetot ou feste
sache c(er)tainem(en)t que cest signe de tempeste
nait en lie seurteit ne quil ait en la beste
que point deuer la cowe (et) blandit de la teste

que (com) fame vuelt auoir (et) seur (et) sertaint
a feme le vait querre ne lautait mie en vain
cez co(n)seille est si boin (et) au soir (et) auz main
que home nieiet iai hony se fe(m)me ni met la main

The MS. is said to be very difficult to read (as the whole of the poem has been scratched out), and the scribe (a member of the Desch family) must have written it down very carelessly, leaving to us abundant opportunity for emendation.

GEORGE C. KEIDEL.
Johns Hopkins University.

Hosted by Google

*THE ST. ALEXIS LEGEND.**

DURING the Middle Ages, both early and late, Alexis was one of the most popular saints, a fact which is attested by the very numerous versions of his life which have come down to us. Even as early as the first quarter of the eighteenth century, investigations into the history of this legend were made by Jean Pien, S. J., and the results published in the 'Acta Sanctorum' of the Bollandists for July 17.

In 1843, Massmann published a small book entitled: 'Sanct Alexius Leben, in acht gereimten mittelhochdeutschen Behandlungen.'[1] In an appendix he gives nine other versions in various languages.

Since this work was issued, various scholars have published versions in other languages not included in Massmann's list, but making little or no progress toward a discovery of the origin of the legend, until M. Arthur Amiaud investigated the Syriac versions, which he published in 1889.[2]

From his investigations it appears that the earliest version of the legend was one written in Syriac in the fifth century. This primitive form of it is hardly recognizable as the parent of the versions which were current ten centuries later, so great have been the changes which the legend underwent in the course of time. This Syriac version seems to be for the most part a sober historical narrative: it relates (basing its narrative upon the accounts of eye-witnesses) the strange life of a man who, from ascetic and religious motives, had mingled with the poor of the church at Edessa, although he was of noble and opulent station; he had left his family in Constantinople in order to embrace this wretched and degraded existence. Similar singularities were far from being without parallel in the fifth century; they edified those who saw them or heard of them, but there was nothing marvelous about them.

This biography was carried to Constantinople and received there entirely new embellishments. Whilst the legend of Edessa said expressly that the "man of God" had died at Edessa, the Greek biographer (or rather romance-writer) supposed that 'Alexis' (hitherto the hero had been anonymous) had come back to Constantinople, that he had presented himself unrecognizable at his father's house, that for long years he had lived with them on their charity, and that only at his death had a miracle caused them to recognize him as their son, and at the same time revealed his extraordinary saintliness. How different has the legend already become by this one step!

It was the same author who introduced the marriage of Alexis, his departure in the night after the wedding and all the rôle of the betrothed.

Composed with art and mingling a profoundly human pathos with sentiments of the most exalted piety, this little romance had a prodigious success, and we can distinguish two separate currents by which it was brought down into modern literatures: the one by way of the various languages of Russia, where it attained to its greatest popularity; the other by way of the Latin, whence it spread into almost all the Romance, Teutonic and south-western Slavonic literatures.

The veneration for St. Alexis had quickly spread throughout the East, but it was unknown in the West until the end of the tenth century. The archbishop of Damascus Sergius, having taken refuge in Rome at this epoch, was surprised not to find in that city any knowledge of a saint whom Syria (through a misconception) held to have been a Roman. He spread in Rome this marvelous history and it there had the greatest success, being soon attested and confirmed by striking miracles.

Having once entered mediæval Latin literature, the versions of the legend multiplied with surprising rapidity both in Latin and in the other languages of western Europe. It would seem that in any one modern literature these versions usually go back directly to Latin sources, and not to those in some other modern language; and, that within a given literature most of the versions are interrelated, while a few go back to an independent Latin source—a state of affairs which seems quite natural when we consider the part which Latin literature played in the Middles Ages.

Although much has already been done to investigate the St. Alexis legend in various literatures, the work on the legend which remains to be done would seem to be much greater still, and further investigations of this same legend will probably result in bringing

1 *Bibl. d. deutsch. Nat. Lit.*, Abth. I, Bd. 9.

2 *Bibl. de l'Éc. des hautes études*, fasc. 79.

*Deprinted from the MOD. LANG. NOTES, Vol. viii, No. 5, 1893.

Hosted by Google

to light many interesting bits of mediæval literary history.

So much as an introductory notice; the principal object of the present remarks on the subject is to communicate certain facts concerning the manuscript sources; these facts are for the most part new, and are derived directly from the MSS. themselves.

I would first call attention to what seem to be four *new* versions:

The first of these is another Flemish version (only a single one was previously known); it is contained in the Bibliothèque Royale at Brussels, No. 3072 of MS. 3067-3073, xiv. century, 16mo. It extends over eight folios, and begins thus:

"Dit es sente Alexis legende. Te dien tiden dat Honorius ende Archadius de keysers regneerden soe was te Rome een groet edel man."[3]

The other three versions are Latin: one of them is found in a MS. of the Stadtbibliothek of Berne, Cod. 710, No. 6, fol. 64 a—72 a, xii. century, in verse. It begins thus:

Incipit vita mirabilis sancti Alexis
Duxit romanus vir nobilis Eufemianus
Anglaen uxorem se non ignobiliorem
Quos exaltatos et honoribus amplificatos.[4]

Another exists in the San Marco library at Venice, cod. 30 membr., saec. xiv, a. 193, l. 119 [Z. L. D. vii]. Ya. fol. 89-92. It begins thus:

Fuit vir Romae magnus et nomine Euphemianus . .[5] The last is found in the same library: cod. 116 membr., saec. xii, a. 449, r. 312 [Z. L. CCCLVI]. fol. 353-356. It begins:

Incipit vita beati Alexii. Fuit vir simplex in Roma, cui nomen erat Eufumianus. . .[6]

I would next mention certain new MSS. of a version already well-known. It is a Latin version[7] found in eleven MSS. most of which are at the Bibl. Nat. at Paris; to this I would add the following five new MSS.:

1. Bologna, Bibl. Universitaria, Cod. 1473. Cod. membr., in fol., saec. xii (a. 1180). It begins thus:

Vita Sancti Alexii confessoris.—Fuit | Rome uir magnus | et nobilis Eufemi | nianus nomine. | diues ualde et primus | in palatio imperatoris erantque | ei tria milia pueri . . . .

2. Berne, Stadtbibliothek, Cod. 292, N. 25, fol. 123 b—127 a, saec. xi.

3. Munich, Hofbibl., Clm. 2610 (=Ald. 80), fol. 40 a.

4. Brit. Mus., Harl. 2801, fol. 68 b—69 b. The beginning of the last three MSS. is practically the same as that of the first one mentioned.

5. Brit. Mus., Harl. 624, fol. 133 b—135 b, of which the end is imperfect. It begins:

Incipit Vita Sancti Alexis Confessoris.
XVII Kal. IVLII.
Temporibus Archadii et Honorii magnorum imperatorum. fuit rom(a)e quidam uir magnus et nobilis eufemianus nomine. dives ualde. et primus in palatio imperatoris. Erantque ei. . .

There are said to be twelve Latin MSS., representing the life of St. Alexis, in the Bibl. Royale at Brussels, and also many Latin and a number of German versions among the MSS, in the Universitätsbibl. at Basel. Of Old French prose versions several exist, as has long been known, one of them being in the MS. Bibl. Nat. f. fr. 23 117, fol. 319 c—320 d. I have in my possession a collation of this text, as well as of the one to be mentioned presently, and hope to publish them in the near future. It begins thus:

En ce temps que la loy n(ost)re sei(n)gn(our) estoit creue que les gens se penoient plus de bien faire quil ores ne font estoient e(m)p(er)eour a ro(m)me ho(n)norez (et) archades. Adont auoit en la cite de ro(m)me. 1. haut ho(m)me q(u)i eufemiens fu appelez. . . . .

B. N. f. 411, fol. 219 a—222 b contains a text which seems to be the preceding version with enough padding almost to double its length. The nature of this padding may be seen from the following lines with which the MS. begins:

Ncel tens q(ue) la loi n(ost)re seignor estoit creue | et essauciee et q(ue) les genz se penoie(n)t donqes | plus de b(ie)n fere qil ores ne font. estoient em- | p(er)eor a rome honoires (et) archades. qi piu estoie(n)t enu(er)s n(ost)re seignor ih(es)u crist. (et) enu(er)s tote criature fermeme(n)t de cui tuit li b(ie)n uiene(n)t (et) nesse(n)t. Adonc auoit en la cite de rome un haut home eufemianus estoit apelez. . . .

In the foregoing article I have endeavored to mention only those MSS. which were unknown to previous investigators of the St. Alexis legend, or which at least contain versions still unpublished. I have no doubt that in continuing my researches many other new MSS. will be brought to light, not to speak for the present of the many versions already published. I take this opportunity of expressing my appreciation of the courtesies extended to me by the officials of not a few of the prominent libraries of this and other countries, whereby they have greatly aided me in my studies on this celebrated legend of St. Alexis.

GEORGE C. KEIDEL.
Johns Hopkins University.

3 My thanks are due M. Ouverleaux for this information.

4 Dr. Bloesch was so kind as to communicate these facts to me.

5 See Valentinelli's *Cat.*, ii 165.

6 See Valentinelli's *Cat.*, v, 289.

7 See Amiaud, p. xxxi.

Hosted by Google

*LE DOCTRINAL DES FILLES.**

THIS is the title of an anonymous poem which is found in a MS. of the British Museum, Lansdowne 380, fo. 6. The poem consists of thirty four stanzas, written in a hand of the early sixteenth century without the use of abbreviations. The MS. containing it appears to have formerly belonged to one Thomas Kendall, whose name is on the fly-leaf.

ENSUIT LE DOCTRINAL DES FILLES.

1. Fille. pour faire bon tresor
   Crainte ayes deuant voz yeux
   Car en fille crainte siet mieux
   Que le Rubis fait en lor

2. Fille. ne vous veuilles mesler
   De bailler a amours auance
   Dont ayes apres repentance
   Ne nul en faille en mal parler

3. Fille. soyez en habis cointe
   Et vous pares de grans vertus
   Sans faulx semblans, ne riz nabus
   faire. a ceulx dont estes acointe

. . . . . .

33. Fille. prenez mes ditz en gre
    Dignes ne sont dauoir bon bruit
    De mauluais terrouer, poure fruit
    Maistre ne suis en nul degre

34. Fille. lisant ce doctrinal
    Du sens retenes la doctrine
    Car qui bien en son cueur limprime
    A grant paine finera mal.

I have kept the punctuation, etc., of the MS., in which, however, the stanzas are not numbered.

The only word in the above stanzas calling for any remark here is the now obsolete *terrouer*, which has been replaced in the modern language by the form *terroir*, signifying *land* in an agricultural or territorial sense.†

Perhaps some reader of MOD. LANG. NOTES may be able to add to our scanty knowledge concerning this poem.

GEORGE C. KEIDEL.
Johns Hopkins University.

*Deprinted from MOD. LANG. NOTES, Vol. ix, No. 3, 1894.

†Cf. Littré, 'Dictionnaire de la Langue Française,' *s. v. terroir*; Godefroy, 'Dictionnaire de l'Ancienne Langue Française,' *s. v. terroier*; Sainte-Palaye, 'Dictionnaire Historique de l'Ancien Langage François,' *s. v. terrouer*.

Hosted by Google

Hosted by Google

*A FABLIAUX FABLE.**

OLD French literature, in addition to its numerous *Ysopets*, possesses several fables which are anonymous and form a part of no regular collection. To this class belongs a poem, half *fabliaux*, half fable, which occurs in the following MSS.:

1. B. N. f. 837, fo. 236-237
2. B. N. f. 1593, fo. 181-182
3. B. N. f. 2173, *Ysopet* No. 103
4. B. N. f. 25545, fo. 70 r°-70 v°
5. Berne (*B. Bongarsiana*) 354, fo. 63^{a}-64^{a}
6. Berlin, Hamilton 459, fo. 31^{d}-32^{b}

We have no indications whatever to assist us in assigning it to any given author, but the date of its composition must be placed at a period not later than 1275. This latter point is established by the fact that our two oldest MSS. (Hamilton 459, and B. N. f. 25545) must be assigned to about that date.[1]

True to its double character, this poem is sometimes found associated in the MSS. with *fabliaux*, and sometimes with fables. Thus in the first, fifth and sixth of the MSS. mentioned above, it occurs in a collection of *fabliaux*; in the second and the fourth also among *fabliaux*, yet at some distance from the *Ysopet* of Marie de France which the MS. likewise contains; while in the third MS. it is actually included among the fables of Marie's *Ysopet* according to the *Index*, but is found *after* the regular epilogue in the MS. itself.

Another point of special interest in regard to this poem is the fact that it is distinctly mentioned in another Old French poem, which is contained in the following MSS.:

1. B. N. f. 837, fo. 213 v°-214 r°
2. B. N. f. 19152, fo. 69 v°-70 r°
3. Berne (*B. Bongarsiana*) 354, fo. 65^{b}-67^{a}
4. B. M. Addit. 15211, fo. 163^{b}–168^{b} (xviii^{c}.)[2]

This is the more remarkable as it is very seldom that we have direct contemporary testimony for a poem of such small compass. Thus, too, we have it established that the poem just mentioned is of later date than the other one, which was evidently more popular.

GEORGE C. KEIDEL.

Johns Hopkins University.

*Deprinted from MOD. LANG. NOTES, Vol. ix, No. 4, 1894.

1 Cf. *Romania* xii, 209; xiii, 630. Also Hervieux, 'Fabulistes Latins,' vol. i, pp. 623-626.

2 Frequently published; cf. Montaiglon, 'Recueil Général des Fabliaux,' t. i, pp. 1–12 (ref. p. 11, l. 293); and Bartsch-Horning, 'La Langue et la Littérature Françaises,' cols. 609–618: "*Des Deus Bordeors Ribauz*" (ref. col. 616, l. 36).

Hosted by Google

Hosted by Google

JUBINAL'S "ÉVANGILE AUX FEMMES."

In 1835 Achille Jubinal published a book entitled: *Jongleurs et Trouvères, ou Choix de Saluts, Épîtres, Rêveries et autres pièces légères des XIIIe et XIVe siècles.* Among the poems here published was the "Évangile aux Femmes" (pp. 26–33), which was known to him to exist in three MSS. of the Bibliothèque Nationale at Paris. In the following pages will be noticed the manner in which he used these three MSS.: A, B and C, in the constitution of his text.

A contains thirty-three quatrains, B sixteen quatrains, and C thirty-two quatrains. The text of A he disregarded almost altogether, leaving twelve of its quatrains unpublished, and made C the basis of his text, though pretending to follow the others (at least in regard to the order of quatrains).

Since the quatrains occur in a different order in each of the MSS., the editor chose to follow in the main the order of C; but as he considered B to have the best text, he followed B's text whenever a quatrain was contained in B. When he came near the end of the poem he noticed that several quatrains which occur in B are not to be found in C, so he inserted these quatrains here and there among those of C. He seems to have made use of A only eight times: the first time by putting the first quatrain of A in place of the third quatrain of C to which it corresponds; five times by substituting a word from A which seemed to make better sense; and twice by giving in a foot-note a quatrain not found in either of the other two MSS.

A point to be noted in regard to his use of A is that in five cases he gives a quatrain as occurring in C alone (which he always indicates by an asterisk), whereas it really does occur in A also, although wanting in B. His slighting of A is probably due to the fact of its greater age which made its decipherment more difficult for him.

I have examined Jubinal's text in the light thrown on it by copies of MSS. A and B, and by a part copy, part collation (of Constans' text, *Marie de Compiègne*, 1876) of MS. C. The following is a tabulated statement of the chief results:

Deprinted from Mod. Lang. Notes, vol. x, No. 1.

Jubinal's Sources.

$J^1 = C^1$ (AB wanting),
$J^2 = C^2$, putting verse 2 last (AB wanting),
$J^3 = A^1$ (C^3, B^1),
$J^4 = B^2$, except *traient* from A^2 (C^5, B^1),
$J^5 = B^3$ (C^4, A^3),
$J^6 = C^6$ (AB wanting),
$J^7 = C^7$ (AB wanting),
$J^8 = C^8$ (A^8, B^8 are somewhat similar),
$J^9 = C^9$ (AB wanting),
$J^{10} = C^{10}$ (A^{30}, B wanting; marked by Jubinal as occurring in C alone),
$J^{11} = C^{11}$ (AB wanting),
$J^{12} = B^4$ (C^{12}, A^4),
$J^{13} = C^{13}$ (A^{16}, B wanting; marked by Jubinal as occurring in C alone),
$J^{14} = B^5$, except verse 3 from C^{14} (C^{14}, A^5),
$J^{15} = B^6$, except *cuer* from C^{15} (C^{15}, A^6),
$J^{16} = B^7$, except *apareille*, *ausi*, *pourvoit*, *c'on*, *com*, which in spelling follow A^7 (C^{16}, A^7),
$J^{17} = C^{17}$ (AB wanting),
$J^{18} = C^{18}$ (A^{29}, B wanting; verse 1 much changed by Jubinal; marked by him as occurring in C alone),
$J^{19} = C^{19}$ (AB wanting),
$J^{20} = C^{20}$ (AB wanting),
$J^{21} = C^{21}$ (A^{32}, B wanting; marked by Jubinal as occurring in C alone),
$J^{22} = B^{10}$ (C^{22}, A^{10}),
$J^{23} = C^{23}$ (A^{11}, B wanting; marked by Jubinal as occurring in C alone),
$J^{24} = B^{11}$ (C^{24}, A^{12}),
$J^{25} = B^{12}$ (C^{25} and A^{15} are similar),
$J^{26} = B^8$ (A^8 and C^8 are similar),
$J^{27} = B^9$ (C wanting, A^9),
$J^{28} = C^{26}$ (B wanting; A^{13} and A^{15} are similar),
$J^{29} = C^{27}$ (AB wanting),
$J^{30} = C^{28}$ (AB wanting),
$J^{31} = B^{13}$ (C wanting, A^{14}),
$J^{32} = B^{14}$ (C wanting, A^{17}),
$J^{33} = C^{29}$ (AB wanting),
$J^{34} = C^{30}$ (AB wanting),
$J^{35} = C^{31}$ (AB wanting),
$J^{36} = B^{15}$ (CA wanting),
$J^{37} = B^{16}$ (A wanting; C^{32}, last two verses are similar and are given in a foot-note by Jubinal).

Added at the end in a note are:
$J^{38} = A^{26}$ (CB wanting),
$J^{39} = A^{28}$ (CB wanting).

George C. Keidel.
Johns Hopkins University.

Hosted by Google

Hosted by Google

Hosted by Google

Hosted by Google

14

Al ch. prof. Erasmo Pèrcopo con profonda stima
L'Aut

S. DE CHIARA

IL PASTOR DI COSENZA

NOTERELLA DANTESCA

IN RISPOSTA

AL PROF. FRANCESCO TORRACA

14

Hosted by Google

Cosenza — Tipo-Litografia L. Aprea.

Hosted by Google

NOTERELLA DANTESCA

Hosted by Google

Hosted by Google

IL PASTOR DI COSENZA

L' illustre prof. Francesco Torraca mi ha fatto l' onore di dedicare la 2ª delle pregevolissime *Noterelle Dantesche* [1], ch' egli ha pubblicate per le nozze Morpurgo-Franchetti e che mi ha cortesemente spedite qualche giorno fa, alla 3ª parte del mio studio su *Dante e la Calabria* [2], e propriamente al 2° capitolo che porta il titolo medesimo di questo scritterello. Col quale mi propongo di rispondere alle sue obiezioni, che, a dir il vero, non sono riuscite a persuadermi: e lo farò con tutto il rispetto dovuto ad un critico così autorevole, che io ho imparato a stimare altamente, e non da ieri soltanto; ma anche con tutta la franchezza che il desiderio di ricercare il vero mi impone.

Il professor Torraca riconosce subito che a me spetta il merito — se così può chiamarsi — di aver richiamato in vita, dopo più che vent' anni, l' opinione del De Blasiis, secondo la quale il *pastor di Cosenza* esumatore delle ossa di Re Manfredi non sarebbe stato il Pignatelli, come tutti credono; ma Fra Tommaso d' Agni: opinione che, per essere

1 Firenze, Tip. G. Carnesecchi e figli. 1895.
2 Cosenza, Tipo-Litografia Aprea, 1895.

Hosted by Google

stata relegata « in una nota, e in un libro dove nessuno avrebbe mai supposto di trovare discusso un passo di Dante », era rimasta ignota a tutti i dantisti. E riconosce pure, non senza, forse, una certa sorpresa, che la confutazione ch' io facevo di una tale opinione « ha persuaso subito critici dottissimi come il D' Ancona, acuti come il Parodi », e riporta anzi le parole assai lusinghiere ch' ebbero per questa parte della mia fatica quei due valentuomini.

Ma, subito dopo, manifesta il suo pensiero « che, pure determinata meglio o, se si vuole, corretta in alcuni particolari, l' opinione del De Blasiis sia tuttora LA PIÙ PROBABILE.

Vediamo.

Anzi tutto, debbo osservare che il Torraca non tiene alcun conto di tutte le ragioni da me addotte contro l' ipotesi del De Blasiis, le quali fecero chiamare « trionfale » da un uomo come il D' Ancona la confutazione, che io ne facevo e che al Torraca pare invece un semplice « tentativo di confutazione ». Nè s' indugia, nemmeno per un istante, a dire per quali ragioni si dovrebbe ritenere che l' esumatore del corpo di Re Manfredi fosse Fra Tommaso d' Agni, come voleva il De Blasiis. Ed avrebbe dovuto farlo, perchè le ragioni addotte dal De Blasiis — il Torraca me lo consentirà — non possono assolutamente reggere agli argomenti da me opposti.

Egli si restringe dunque unicamente a confutare l' opinione mia, secondo la quale, il crudele esumatore sarebbe, con ogni probabilità, Bartolommeo Pignatelli. E fonda il suo ragionamento sopra alcuni documenti già da altri pubblicati [1] e da me riportati o accennati nel mio studio: e primieramente sopra una lettera con la quale Re Carlo *il 1° di marzo 1266* annunziava a Papa Clemente IV essersi ai

---

1 Cfr. p. es. la memoria di G. del Giudice, *La famiglia di Re Manfredi*, pubblicata nell' *Archivio Storico p. l. Provincie Napoletane*, dall' anno III. fasc. 1. all' anno V. fasc. 3.

Hosted by Google

28 di febbraio ritrovato e in qualche modo custodito il corpo di Re Manfredi; e dalla quale il Torraca giustamente deduce che « il comando di togliere i resti del re morto dal luogo dove la pietà del nemico li avea composti potè partire da Perugia *(dove il Papa si trovava)* il 3 marzo »; e che, per aver diritto a supporre che l' autore dell' esumazione fosse il Pignatelli, bisognerebbe provare che la sia avvenuta tra il 4 ed il 25 di marzo, una volta che da una lettera del Papa si rileva che a' 25 di marzo il Pignatelli era già stato trasferito da Cosenza a Messina.

Accettando le conclusioni del dotto professore, le quali non ispostano le date da me stesso accertate [1], debbo però fargli osservare che io avevo manifestato i miei dubbi sulla partecipazione che, secondo la testimonianza di Dante, il Papa avrebbe avuto in quel tristo avvenimento, ed avevo dichiarato di propendere a credere (ed ora mi sono in tale credenza maggiormente riconfermato) che il *pastor di Cosenza* avesse incrudelito contro il cadavere di Manfredi, non per comando del pontefice (il quale, dicevo, era *d' indole piuttosto mansueta);* ma per propria indole feroce e per odio personale implacabile che nutriva contro lo Svevo. E adducevo le prove di quella ferocia e di quell' odio personale, la ragione del quale viene ora riconfermata da un nuovo documento che riporterò in fine del presente scritto. Mi pare perciò inutile il discutere sul giorno in cui il Papa potè dare l' ordine dell' esumazione, una volta che di quell' ordine io pensavo e penso che il crudele arcivescovo fece assai probabilmente a meno.

Più importante è la seconda data del 25 di marzo, nel qual giorno Bartolommeo Pignatelli fu trasferito a Messina. Ma non mi pare giusto pretendere ch' io debba per forza

---

1 Dicevo in fatto a pag. 85 che *un mese dopo la battaglia di Benevento* il Pignatelli fu trasferito da Cosenza a Messina, forse in premio dell' atto inumano da lui compiuto contro il cadavere di Manfredi.

Hosted by Google

« provare avvenuto il fatto, di cui Dante incolpa il pastor di Cosenza, tra il 4 e il 25 marzo ». Quando si può direttamente provare (o, almeno, stabilire con la maggior probabilità, come credo d'aver fatto io) che il colpevole *non potette essere altri che Bartolommeo Pignatelli*, che bisogno c'è di ricorrere ad altri mezzi? Vuol dire che il giorno in cui si riuscirà a provare con certezza che il fatto avvenne tra il 4 ed il 25 di marzo, si dovrà conchiudere che e' lo compì appunto in quel tempo. E che cosa in fatto si opporrebbe a ritenere che appunto in quel periodo di tempo avvenisse l'esumazione? Che *il Papa e l'Arcivescovo* erano in quel tempo *occupati da cure più gravi di quella di fare strazio di un cadavere?* Che non sarebbe stato *prudente incrudelire contro un morto in modo così inumano, quando Carlo non avea ancora fermato bene il suo dominio nel Regno; e la moglie e i figli erano ancora vivi* [1]*; e i Saraceni di Lucera preparati a resistenza; e Galvano Lancia e Corrado d'Antiochia liberi e in armi?*

Francamente, queste potranno essere delle buone ragioni; ma da sole non mi sembrano sufficienti a far rigettare quella data: chè il tempo di disseppellire o far disseppellire un cadavere in un periodo di almeno venti giorni mi pare che si possa trovar sempre, chi n'abbia voglia, anche fra le maggiori cure di Stato; e della convenienza di fare una tale operazione prima o dopo, noi non possiamo, dopo si lungo spazio di tempo, esser giudici competenti. E poi, siamo sempre lì! Queste ragioni potrebbero avere un certo peso per il Pontefice, che avea cure di Stato; non mai per l'arcivescovo che non avea nulla o ben poco da fare: ed io, come ho detto, il Pontefice lo metto volentieri da banda in questa crudelissima faccenda. L'odio, che il Pignatelli covava nell'animo suo feroce contro il povero Manfredi, ben gli potea permettere di passar sopra, come tante volte avea fatto, alle convenienze e dargli il tempo di compire

---

1 Erano però prigionieri, come vedremo.

Hosted by Google

l' atto inumano, come gli avea dato *sempre* l' agio, in tempi ancor più burrascosi, di trovarsi presente ad *ogni* manifestazione contro lo Svevo; di andare *due volte* come ambasciatore presso Carlo d' Angiò per indurlo a scacciare lo sventurato Principe dal Regno; di bandire la crociata contro costui e combatterlo in tutti i modi possibili e immaginabili; di trovarsi a Napoli quando Carlo, vinto ed ucciso Manfredi, s' impadronì del Regno ed entrò in quella città per ricevere il giuramento de' sudditi; ecc. ecc.

Le quali cose tutte si trovano largamente discusse nel mio volumetto; e si può benissimo supporre che appunto nel partire da Napoli ei possa aver compiuto l' atto esacrando; in premio del quale, *un mese dopo la battaglia di Benevento*, « in ossequio di Carlo Rè », che l' avea già nominato « suo consigliere », come dice una carta antica, sarebbe stato tratrasferito a Messina.

Ma non è poi detto che l' esumazione non potesse avvenire anche qualche giorno dopo il 25 di marzo! Che il Pignatelli fosse in quel giorno trasferito a Messina non vuol già dire che proprio in quel giorno vi si recasse.

Ma lasciamo cotesto e tutte le altre considerazioni che pur si potrebbero fare, e veniamo alla seconda parte del ragionamento del prof. Torraca; nella quale è riportata una notizia che dovrebbe rendere *inutile qualunque sforzo si possa o si voglia fare* per giungere ad aver la prova che il disseppellimento avvenne tra il 4 ed il 25 di marzo. Ecco di che si tratta. In una lettera del Papa al Cardinale di S. Adriano con la data del dì *8 di maggio* si leggono le seguenti parole: « Carissimus C. rex Siciliae illustris tenet pacifice totum Regnum, *illius hominis pestilentis cadaver putridum*, uxorem, liberos obtinens et thesaurum »; e il prof. Torraca esclama trionfalmente: « Dunque agli otto di maggio le ossa di Re Manfredi, se Carlo *le teneva in suo potere*, non erano state ancora gettate *di fuor del Regno;* dunque, non le profanò Bartolommeo Pignatelli, il quale sin dal 1° aprile si trovava a Messina » E, per istabilire

Hosted by Google

l' epoca precisa di quell' esumazione, il Torraca ricorre ad una particola da me stesso riportata integralmente dalla *Historia diplomatica* del Capasso, secondo la quale quell' atto inumano sarebbe stato compiuto *alli 27 di settembre 1267*.

Rispondo ordinatamente a questi argomenti, facendo fin da ora, per incidenza, notare: prima, che lo stesso Capasso, mentre dice che l' indicazione dell' anno e del mese cresce valore alla notizia, registra all' indice della sua opera il nome del Pignatelli come colui che si macchiò di quella colpa; e poi, che la particola è di un' epoca assai posteriore ai fatti, tanto che lo stesso del Giudice non saprebbe dire *quale autorità potesse avere un manoscritto del XVII secolo per un fatto così remoto!* [1]

E dopo di questo, dirò che a me non pare che le parole della lettera del Papa con la data degli otto di maggio escludano la possibilità che con esse si accenni anche all' esumazione. Leggiamole un' altra volta attentamente: « Carissimus C. rex Siciliae illustris tenet pacifice totum regnum, *illius hominis pestilentis cadaver putridum*, uxorem, liberos *obtinens* et thesaurum ». Che cosa vogliono dire? Che Carlo *teneva pacificamente* il regno, *tenendo in suo potere* (come il Torraca stesso spiega la parola *obtinens*), assieme con la moglie i figli e il tesoro di Re Manfredi, anche il *cadavere* di lui *(putridum cadaver)*.

Questa, se mai, potrebbe essere una prova a favore della mia tesi, chè quelle parole non vogliono già dire che Re Carlo *teneva in suo potere* la *tomba* di Re Manfredi, nella quale egli stesso avea fatto comporre i resti del nobile avversario, e della quale era in possesso fin da quando, due giorni dopo la battaglia, quei resti erano stati rinvenuti. Ma potrebbero significare che quel *putrido cadavere* era stato messo in luogo sicuro, dopo la provvisoria sepoltura concessagli; era, cioè, stato cacciato *di fuor del Regno*, e si era così tolta anche un' ultima possibile occasione di tur-

---

1 loc. cit. pag. 312, in nota.

Hosted by Google

bolenze nel regno stesso, che si poteva perciò dire totalmente pacificato *(tenet pacifice totum Regnum)*. Non avrebbero, altrimenti, alcun significato quelle parole « illius hominis pestilentis cadaver putridum obtinens » in una lettera degli otto di maggio, più di *due mesi* dopo la battaglia e il seppellimento!

Ma facciamo un' altra considerazione. Questa lettera degli 8 di maggio dice che Re Carlo teneva in suo potere non solo il cadavere, ma anche la moglie, i figli e il tesoro del morto re *(uxorem, liberos, et thesaurum)*. Ora, se io vi proverò che appunto la moglie, i figli e il tesoro di quello sventurato erano venuti in potere dell' Angioino molto tempo prima, non vi avrò provato che la lettera degli 8 di maggio allude a fatti assai anteriori, e che perciò può anche accennare all' esumazione eseguita tra il 4 ed il 25 di marzo del 1266? Il Del Giudice infatti riporta il seguente importantissimo brano di una Cronaca di Anonimo Tranese: [1] « A lu dì sei de lo dicto mise (MARZO 1266) arrivao multa genti d' arme a cavallu de lu Re Carlu che andava in cerca de la Reina *et la pigliaro cu li soi quattro figli et tutto lo tesoru* che avia, et de noctu se li portaro ne si sappe dove ». E questa notizia è confermata da due lettere dello stesso Pontefice, una del 25 MARZO 1266 diretta al Cardinale di S. Adriano e un' altra del 19 APRILE al Cardinale di S.ª Cecilia. [2]

Dunque se *il 6 marzo 1266* Carlo venne in potere della moglie, de' figli e del tesoro di Re Manfredi, la lettera degli 8 di maggio, che parla appunto della moglie, de' figli e del tesoro (ed anche del cadavere), allude evidentemente

---

1 Pubblicato dal Forges-Davanzati nella sua *Dissertazione sulla moglie del Re Manfredi e su' loro figliuoli*. Napoli, 1791.

2 Nella prima si legge: « Uxor vero Manfredi cum liberis a Tranensis infra castrum tenebatur inclusa » e nella seconda: « Dato regno in manu carissimi in Christo filii nostri C. regis illustris cum peremti jam hostis uxore, liberis et thesauro » (Martène, II. pag. 301).

Hosted by Google

a questi fatti avvenuti *più di due mesi prima*. Probabilmente, mentre *la genti d' arme a cavallu de lu Re Carlu* imprigionava la moglie e i figli del valoroso principe e si impossessava del tesoro, un uomo più feroce di quella *genti d' arme*, spinto dal suo odio implacabile contro Manfredi, da cui era stato gravemente offeso, faceva strazio del cadavere di lui nella certezza di far piacere al Re e di non far dispiacere al Papa. E non mi pare che sia il caso di dire che tale atto non sarebbe stato *prudente* compierlo tra il 4 ed il 25 di marzo. Certo, era meno prudente incrudelire contro una povera vedova e quattro bambini, che contro un cadavere. Eppure non si può negare che contro di essi, proprio in quel tempo, si incrudelì. E di che modo! Furono imprigionati e derubati; e non si mossero nè i Saraceni di Lucera, nè Galvano Lancia, nè Corrado d' Antiochia.

Ma passiamo sopra a ogni cosa, ed ammettiamo pure (e non potremmo essere più generosi) che il cadavere di Re Manfredi non fosse ancora stato dissepolto il 27 di settembre 1267, come dice il manoscritto del secolo decimo settimo! Questa non sarebbe mai una ragione per ritenere come *la più probabile* l' opinione del De Blasiis; secondo la quale (gioverà ripeterlo) il disseppellitore del regio corpo sarebbe stato Fra Tommaso d' Agni. Perchè, a prescindere da tutte le altre ragioni, basterà quest' una: che Fra Tommaso d' Agni a' *27 di settembre del 1267* non era ancora arcivescovo di Cosenza, essendo stato chiamato a quel posto circa UN ANNO DOPO, 14 Kal. Maii, come risulta dal Reg. Vaticano, ep. 17. fol. 137, citato anche dall' Ughelli. Se dunque *a' 27 di settembre del 1267* Bartolommeo Pignatelli non era *più* arcivescovo di Cosenza, Fra Tommaso d' Agni non era tale *ancora:* e, dato che l' esumazione avvenisse proprio allora, sarebbe sempre più ragionevole supporre che Dante avesse chiamato *pastor di Cosenza* chi tale *era stato*, anzichè chi tale *non era ancora*.

Conchiudendo, dirò che se la esumazione avvenne tra il

Hosted by Google

4 ed il 25 di marzo del 1266,[1] il colpevole fu *certamente* Bartolommeo Pignatelli (e di questo par che convenga anche il Torraca); ma se essa avvenne dopo, magari *alli 27 di settembre 1267*, il colpevole fu *assai probabilmente* lo stesso Pignatelli. In ogni caso, resta esclusa in modo assoluto la possibilità che l' autore sia stato Tommaso d' Agni, perchè il Torraca vorrà concedermi di aver dimostrato inoppugnabilmente che se quell' atto fu compiuto, ei fu compiuto da *un pastor di Cosenza* e non già da un legato pontificio, come credeva il De Blasiis, e che in ogni modo Fra Tommaso *non fu mai* legato pontificio, come lo stesso De Blasiis asseriva.

Allo stato attuale delle cose, mi pare che l' ipotesi del De Blasiis non sia *la più probabile*, e che le conclusioni alle quali arrivavo io nello studio su *Dante e la Calabria* restino ancora salde. Esse sono le seguenti:

« O la esumazione del cadavere dello sventurato Re Manfredi, malgrado tutto quello che vi sarebbe contro una simile supposizione, si deve ritenere — come vorrebbe qualcuno non troppo spassionato e sereno, a dir il vero — quale una semplice e mera fandonia; o se esumazion vi fu, essa non potette essere opera di altri che di Bartolommeo Pignatelli:

1.° perchè — quando avvenne la battaglia il seppellimento e il diseppellimento — *pastor di Cosenza* era il Pignatelli;

2.° perchè al Pignatelli *quasi tutti* i cronisti e i commentatori del Poeta appongono l' atto ferocissimo;

3.° perchè proprio lui seguì sempre il Cardinal Legato Rodolfo Caprario e il Re Carlo durante la spedizione del 1266-67, dalla battaglia di Benevento all' ingresso trionfale in Napoli.

4. perchè *un mese dopo la battaglia di Benevento* il feroce arcivescovo fu premiato, per desiderio del Re Carlo, col trasferimento a Messina e la nomina a suo consigliere;

---

1 E così farebbero credere le parole de' comentatori di Dante, specialmente queste di Benvenuto da Imola, che valgono certo più di quelle di un manoscritto del secolo XVI o XVII: « Nec tamen ossa Manfredi *diu* quieverunt ».

Hosted by Google

5.° perchè egli era d'indole feroce e battagliera;

6.° perchè odiava a morte il Re Manfredi, da cui era, *forse*, stato leso nei suoi interessi [1];

7.° perchè manifestò con una certa ostentazione questo suo odio in ogni opportunità; quando andò ambasciatore in Provenza; quando predicò la crociata a S. Lucido; quando marciò contro i Cosentini, che parteggiavano per Manfredi, ed incendiò la città; ecc. ecc. ».

E questa è una novella prova che la difesa del Pignatelli non si può sostenere, se due difensori del valore di Giuseppe de Blasiis e di Francesco Torraca non sono riesciti a sostenerla contro un avversario così debole e inesperto come sono io. Tanto peggio l'accusa contro il povero e mite Fra Tommaso D'Agni!

Questa è addirittura una causa spallata.

Cosenza, 14 Giugno 1895.

S. DE CHIARA.

---

1 Scrissi « *forse* » allora; adesso dico « *certamente* », perchè quel Cesario Pignatelli, che, secondo il documento da me dato integralmente alla luce, fu spogliato dei suoi beni da Re Manfredi, non solo era parente di Bartolommeo, ma SUO FRATELLO, come si rileva dalla notizia seguente, che è ricavata da un' antichissima Cronaca manoscritta che si conserva nell' Archivio di Casa Pignatelli, e ch' io debbo alla squisitissima cortesia di quel dotto latinista e perfettissimo gentiluomo ch' è Francesco Pignatelli, Principe di Strongoli, al quale ne rendo qui pubbliche vivissime grazie. Ecco la notizia: « Simone Pignatelli figlio del predetto Landolfo si investì di altri feudi nello stesso contado di Caserta nel 1277; così ancora il Cisano figlio del prenominato Landolfo nell' anno 1288, che per ordine del Re Carlo I di Napoli ragunò nella Città di Caserta e Maddaloni dei suoi sudditi 100 giovani esperti nell' armi, il quale pure ebbe confirmato in Napoli tutto ciò che avea di dominio nella Città stessa, di vassallaggio posseduto dai suoi predecessori: come ancora suo figlio CESAREO, che fu cavaliere di molta prudenza e favorì la Chiesa Romana contro il Re Manfredo. Il cui FRATELLO BARTOLOMMEO Arcivescovo d' Amalfi fu due volte inviato dal sommo Pontefice col titolo di Legato a Carlo d' Angió Conte di Provenza a prendersi i Regni di Sicilia e di Napoli, e di scacciare il Re Manfredo ».

Si sa in fatto che Bartolommeo, prima di essere arcivescovo di Cosenza, era stato arcivescovo di Amalfi (v. pag. 208 del mio volume). Ed ecco così soddisfatto anche il profess. Mario Mandalari, che in un suo opuscolo pubblicato a proposito del mio volume (Catania, Tip. F. Galati, 1895) desiderava appunto ch' io determinassi in modo sicuro *il grado di parentela, o i vincoli di famiglia, tra Cesare, o Cesario, Pignatelli e il Pastor di Cosenza.* Eccolo servito.

Hosted by Google

Hosted by Google

EDIZIONE DI CC ESEMPLARI

FUORI COMMERCIO

Hosted by Google

15

ENRICO PROTO

GERIONE

La corda - La sozza imagine di froda

FIRENZE
LEO S. OLSCHKI, EDITORE
1900

15

Hosted by Google

Hosted by Google

Hosted by Google

Hosted by Google

ENRICO PROTO

GERIONE

La corda - La sozza imagine di froda

FIRENZE
LEO S. OLSCHKI, EDITORE
1900

Hosted by Google

Estratto dai quaderni II-III, anno VIII (Serie III, vol. II)
del *Giornale dantesco* diretto da G. L. PASSERINI

1900 — Firenze - Tipografia L. Franceschini e C.i - Via dell'Anguillara, 18.

Hosted by Google

GERIONE

(La corda — La sozza imagine di froda).

I.

Chi è Gerione? La bestia con faccia d'uom giusto e fusto di serpente dipinto di nodi e di rotelle, con due branche pelose, e coda che finisce in velenosa forca di scorpione (*Inf.*, XVII)? La sozza imagine di frode; la quale, al cenno della corda, sale notando per l'aer grosso e scuro e arriva la testa e il busto, lasciando guizzar nel vano la coda. Ma come Dante del Gerione mitologico fe' l'imagine di froda, il custode de fraudolenti? Tal quistione non esisteva pei commentatori antichi, i quali, quasi tutti, si attennero alla tradizione riportata dal Boccaccio (*Gen. Deorum*, I, 21), « *regnans apud baleares insulas Gerion miti vultu, blandisque verbis et omni comitatu consueverit hospites suscipere et demum sub hac benignitate sospites occidere* ». L'Ottimo sa pure che « li poeti il fingono avere tre forme, umana, bestiale e serpentina; altri dice che furon tre fratelli sí uniti in loro voleri, che furono stimati un corpo: l'uno lusingava, l'altro rapiva, il terzo pugneva » (*Comm.*, I, 321). Qualcosa di piú dice Pietro: « Figurando dictam fraudem in suo genere abstracto in persona Geryonis, qui apud Paganos fraudolentus fuit reputatus, de quo Virgilius ait: *Gorgones, Harpiaeque, et forma tricorporis umbrae.* Et Ovidius in Epistolis: *Prodigium triplex, armenti dives Iberi Geryones, quamvis in tribus unus erat.* Revera Geryon, fuit rex quidam in Hispania dictus tricorpor, quia tria regna habebat, vel propter eius fraudem, quae tripliciter committitur, scilicet dicto, re ipsa, et facto ». (*Comm.*, 181-2). Ma non spiega come il *tricorporis* virgiliano potesse dar la triplice forma dantesca. Piú largo e spiegativo è il Buti (*Comm.*, I, 460-1); il quale ripete, su per giú, le stesse notizie; ma aggiunge l'osservazione, che mostra perché Dante ponesse Gerione nell'Inferno: « . . . e finge Virgilio che questo mostro sia in Inferno, e cosí l'autor nostro finge per seguitare la poesia sua . . . » La quale è la vera spiegazione. Or di queste notizie, tranne alcune

Hosted by Google

osservazioni, che hanno l'aria di essere state foggiate per spiegare la figura dantesca, resta la tradizione che Gerione fosse un fraudolento e che perciò Dante lo ponesse a guardia dei fraudolenti. Al qual proposito ci dà una notizia pregevole l'Anonimo chiosatore pubblicato dal Vernon (*Chiose sopra Dante,* 135-6), quando si riporta a quello « *chescrive odorigho arciveschovo* », indicando cosí un'autorità per questa tradizione. Ma è chiaro che gli antichi non si occuparono di spiegar la triplice forma del Gerione dantesco. Pure, se non indagarono il perché della trasformazione del Gerione mitologico e anche tradizionale in quello dantesco, ne intravidero almeno una ragione. Ci avverte l' Ottimo (*Comm.*, I, 314) che Dante prese « cotale figura dal Genesi, quarto capitolo, dove il diavolo, quando venne ad ingannare e frodare delle dilizie di Paradiso Adam ed Eva, prese forma di serpente: e puotesi comprendere, ch'avesse viso umano, in ciò che dice: ma era il serpente piú malizioso di tutti gli altri animali, ecc. In quella disse alla femmina: perché vi comandò Iddio, ecc.? adunque aveva organi, e membri da poter spremere voce umana ». Il Buti è piú chiaro : (*Comm.*, I, 461): « . . . e doviamo notare che l'autore prese questa figura dalla santa Scrittura, benché ci aggiunse, come fece di sopra dell'astuzia detta di sopra. Pone lo *Genesis*, che è lo primo libro della Bibbia, che lo Lucifero andò a tentare li nostri primi padri in questa prima figura; col vólto virgineo e con l'altro fusto di serpente: e perché fu lo primo che usasse la fraude, però finge l'autore che sí fatta figura fosse quella di Gerione, che significa l'astuzia . . . » Dunque si vide nel Gerione dantesco la figurazione del serpente, primo tentatore ; ma non si seppe andar piú oltre nell' indagar compiutamente la ragione della trasformazione del tradizional Gerione nella figura dell'antico serpente; il qual non si vide chiaramente rappresentato nella figura dantesca ; perché il Buti si affretta a notarvi le aggiunte del Poeta. Considerando la differenza fra il Gerione mitologico e il dantesco, il Lanci venne nella strana idea che Dante non parli di quello, ma di un qualche Geri fiorentino (*della forma di Gerione, ecc.*). Lo seguí il Betti; che, pur rilevando come Virgilio ponga Gerione nel vestibolo infernale (il che lo avrebbe dovuto persuadere della necessità di veder nel Gerione dantesco il mitologico), poiché nella mitologia non è quale lo descrive Dante e non è detto fraudolento, rafforza l'opinione del Lanci ; non s'avvedendo neppur della tradizione, su cui Dante poté fondarsi. Pure in fine riconosce che nella figura dantesca sia il riflesso dell'antico serpente tentatore (*Scritti danteschi*, 179). Fra i moderni, il piú compiuto è lo Scartazzini; il quale, rilevando la stessa diferenza fra i due Gerioni, ripete dalla tradizione il carico dato da Dante al suo mostro ; e, facendo tesoro delle indicazioni degli antichi, mostra come Dante ne prendesse i colori dalla Bibbia, citando, oltre il *Genesi*, anche l'*Apocalissi* (IX, 7-11), che dà qualche altro particolare. E nell'*Enciclopedia* e nel *Commento minore* precisa l'indicazione in quella dell'*Angelo dell'abisso*. Allo Scartazzini si riferiscono i due piú ampi commenti danteschi recenti, quello del Poletto e quello del Bertier. Al quale, illustre teologo, fa torto di essersi contentato di ciò, che altri avea detto, e di non aver indagato di piú nei testi sacri. In questi, appunto, io ho fatto qualche ricerca, che potrà meglio chiarire la figura di Gerione, e potrà forse fare, se l'amor

Hosted by Google

proprio non m' inganna, un po' di luce sulla famosa corda, che serve a chiamarlo, e che non può dirsi veramente spiegata. Lo Scartazzini e il Bertier hanno distinte tutte le opinioni su di essa. Gli antichi la credettero il simbolo di una frode, di un vizio; i moderni invece la credono il simbolo di una virtú contraria a Gerione. Il Buti, séguito da parecchi, opinò si trattasse del cordone di san Francesco. E lo Scartazzini ha una lunga nota (*Comm. lips.* I, 167 segg.), per rafforzarne l'opinione. Alla opinione antica del vizio, invece, ritorna il Bertier, che cerca di provar false le altre ipotesi. In generale, però, tutte le opinioni, se citano qualche punto biblico, non recano alcuna testimonianza di autore sacro, che possa interamente spiegare tutta l'azione della corda, e contro la lonza e verso Gerione. Questo appoggio, ripeto, se l'amor proprio non m'inganna, io credo appunto di aver trovato.

II.

La corda, sciolta da Dante e da Virgilio gittata in quell'alto burrato, non può esser mero simbolo, ma deve esser una corda reale. La quistione è chiaramente risoluta dallo Scartazzini (*Comm. lips,* I, 167); perché le osservazioni ch'egli, rincalzando il Lombardi, fa, bastano a conchiudere sulla realtà della corda. Che in essa debba vedersi un senso allegorico, niun dubbio; ma l'allegorico deve basarsi sul letterale. Per conseguenza le opinioni, che vi vedono soltanto un simbolo, sia un vizio, sia una virtú, sono incomplete; perché, oltre all'esser soggettive, trascurano il senso letterale, che deve esser fondamento dell'allegorico. Le citazioni di Pietro possono essere importanti (e vedremo che non lo sono) a spiegar l'allegoría; ma non impongono la trascuranza della lettera. Inoltre, la citazione di *Daniel* è contraria alle due precedenti, e mostra in Pietro non chiaro il concetto della sua stessa opinione. La quale, come quella di quasi tutti gli antichi, vede nella corda *la lussuria per frode*, o come altri, una *frode di Dante a prender donne*. Che non possa figurar la lussuria, appare anzitutto da ciò, che con quel cingolo Dante non potea pensar di prender la *lonza*, cioè, quasi certamente e come crede lo stesso Pietro, la stessa lussuria. Oltracciò, la citazione di Daniel considera appunto, e Pietro lo riconosce, il freno della lussuria. Infine, non è chiaro in Pietro come col cinto di lussuria possa prendere Gerione, se non ricadendo nell'opinione comune, che il cinto rappresenti *una frode lussuriosa*. Delle due altre citazioni non fa al caso nostro quella d' Isaia, che riguarda i peccati in generale stretti fra loro come i nodi di una fune (secondo s. Gregorio e s. Agostino): bisogna quindi tener conto solo di quella del salmista: *funes peccatorum circumplexi sunt me*. Ma questa gioverà a mostrar che il significato della corda *può esser di peccato*, non già a provar che quella di Dante *sia* un peccato speciale, perché come spiega s. Gregorio, « funis addendo torquetur ut crescat, non immerito peccatum in fune figuratur, quod perverso corde saepe dum defenditur, multiplicatur. »[1] Ad ogni modo, questa opinione

[1] Cfr. S. Gregorii Magni, *in expositionem B. Iob Moralium*, liber XXXIII, 18.

Hosted by Google

(lasciando il fatto che spiega soltanto l'allegoria, trascurando la lettera) non resiste alla critica, né spiega compiutamente tutto. Secondo essa *prender la lonza* vorrebbe dire *prender la lussuria con inganno*. Ma se si prende, cioè si conquista, qualche donna, *qualche lussuria,* come ingenuamente scappa di bocca agli antichi, come *prender, conquistare tutto un vizio in astratto*, qual è appunto la *lonza?* Possibile che Dante cingesse la corda, cioè la *frode,* per conquistare un vizio? Perocché questo, non quello che vogliono gli antichi, significherebbero le parole di Dante. Inoltre, Dante, nel dire *io mi pensai di prender la lonza*, allude certamente alla improvvisa apparizione di quella bestia all'uscir della selva, non ci autorizzando nulla a credere che gli apparisse anteriormente. Poiché, essendo la selva la rappresentazione di tutta la vita antecedente di Dante, dopo l'abbandono di Beatrice (*Purg.*, XXX, 115 segg.), e non essendogli apparsa la lonza, se non all'uscita di essa, non può pensarsi gli apparisse anteriormente, senza un benché minimo accenno. E poiché Dante si richiama ad essa con parole identiche (come la lonza alla *pelle dipinta*, che ricorda il *pel maculato* e la *gaietta pelle*); bisogna conchiuder che a quel momento si riferisca, non già ad altro precedente. Or, se proprio al cominciar dell'erta, cioè al principio della reintegrazione morale, gli appare il vizio a impedirgli il cammino e a ricacciarlo nella selva; non sarebbe stranissimo che Dante, proprio sul punto che s'avvede della vita viziosa e vuol salire il *colle luminoso*, e con tutto l'animo cerca fuggir gli assalti di quella fiera, che lo respingeva nella selva, si pensasse di conquistar la lussuria con la frode, cioè ritornar nel vizio? Evidentemente deve trattarsi di un tentativo di difesa dall'assalto della *lonza*, col prenderla, cioè col reprimerne, vincerne la tentazione. Quindi la corda non può valere un vizio ma *qualcosa di virtuoso*. Contro quest'ultima ipotesi nulla valgono le obbiezioni del Bertier; il quale oppone: « Quando Dante incontrò la lonza non tentò di prenderla, ma di cacciarla (veramente neppur di cacciarla): Dante avrebbe dovuto servirsi della medesima corda contro la lonza. » Ma questa difficoltà era stata già, in qualche modo, risoluta dallo Scartazzini. Dante non dice *io presi* o *tentai di prender*, ma *mi pensai di prender la lonza*; e a questo può corrisponder benissimo la speranza, che gli danno il tempo e la dolce stagione: perché allora il Primo Amore, « idest Deus, primo incoepit de suo amore in nobis hominibus infundere, faciendo nos ad imaginem et similitudinem suam, et incarnando se et muriendo pro nobis... Unde argumentabatur auctor: si tali tempore sic fuit gratiosus primus amór, ita et nunc largietur mihi gratiam contra talia eum ad vitia infestantia »,[1] come bene spiega Pietro (*Comm.* 33). Nulla di strano che, in quella speranza della Grazia, senza l'aiuto della quale l'uomo non può risorger dal peccato (*Summa theol.*, I, II, q. 109, a. 7), ei si pensasse di vincer la fiera con quella corda virtuosa. Ma non fe' neanche il tentativo (il quale vedremo che non gli sarebbe riuscito); ché súbito gli apparve il leone a toglierli la speranza

[1] Si tenga presente questa osservazione giustissima di Pietro, che sarà confermata dalle mie ricerche; perché, appunto, apparirà in seguito realizzata la speranza, che Dante concepiva di fronte alla *lonza*.

Hosted by Google

con nuovo terrore. Il simbolo del vizio urta anche in altra difficoltà. Come, Virgilio, la retta ragione, avrebbe permesso a Dante di muovere all'alta impresa ancora cinto di un simbolo vizioso manifesto, che era servito ad acquistare un vizio? Non gli avrebbe comandato di toglierselo, egli che comanda di abbandonar la viltà? Si può opporre: In Dante resta, durante il viaggio, il sentimento di sentirsi reo di peccati, perché appunto trattasi della reintegrazione morale. Ma si può rispondere, che quella corda non era un semplice peccato; ma, essendo un mezzo a prender la lussuria, essa, tenuta ancora cinta ai fianchi, esprimeva *volontà manifesta di peccare,* incompatibile in chi, come Dante, avea ottenuto la Grazia di muovere all'alto viaggio. Perché (*Summa theol.,* II, II, q. 8, a. 4): «... in omnibus habentibus gratiam necesse est esse rectitudinem voluntatis; quia per gratiam praeparatur voluntas hominis ad bonum. » E perché: « Sicut per donum charitatis Spiritus sanctus ordinat voluntatem hominis, ut directe moveatur in bonum quoddam supernaturale; ita etiam per donum intellectus illustrat mentem hominis, ut cognoscat veritatem quamdam supernaturalem, in quam oportet tendere voluntatem rectam... »; è chiaro che Dante stesso avrebbe inteso il bisogno di togliersi la corda al principio del viaggio. Ma pur, dato e non concesso che trattisi di un semplice peccato; sull'orlo del burrato, se a prima vista sembra logico che Virgilio, retta ragione, comandi a Dante di spogliarsene, trattandosi di un vizio; a guardarvi in fondo, non sembra piú tale. Perché in sostanza, il peccato di Dante sarebbe di seduzione; e secondo la legge etica dantesca, che la contemplazione del peccato serve a far abborrire da esso, Dante dovrebbe spogliarsi della corda súbito dopo contemplata la 1ª bolgia del cerchio VIII. Ancora: perché, nella bolgia dei seduttori Dante non sente nessun rimorso, né compassione, che mostri un interno sentimento di reità? Vuol dire che la corda non può significar quel vizio. Ma, pure ammettendolo, perché portar solo quel segno, e non già i segni di altri peccati, dei quali Dante si sentiva reo?[1] Si risponderà: Perché gli serviva a prender Gerione. Ma non c'era altro mezzo piú logico e profondo, che impedisse la stranezza di quel preferire un segno di peccato (di cui Dante non si accusa reo), tralasciando gli altri? Come, dato il suo leggiero significato, una tal corda farebbe salir súbito e obbediente quella bestia cosí *fiera* e cosí *forte?* Gli antichi non sanno bene spiegarlo. Pietro salta il senso letterale, per fermarsi all'allegorico (*Comm.,* 180). Gli altri si limitano a dir che la ragione umana assai volte piglia *frode con frode*, rafforzando la loro opinione col dir che la corda aggroppata e ravvolta dinota le vie coperte del fraudolento. Ma questa è opinione al tutto soggettiva: è, in fondo in fondo, una frase, piú che una spiegazione. Infatti, che vorrebbe dir prender la frode con la frode? Qual cosa avrebbe specificato questa frode? Se la corda dinota un peccato, usar con essa una frode vorrebbe dir *fingere di aver peccato:* quindi il peccato sparirebbe. Né appare indizio alcuno d'inganno in tutto l'episodio: perché,

[1] Si ricordi che Dante si confessa reo di superbia, oltreché d'invidia (*Purg.,* XIII, 133-8): qual peccato piú che la *regina di tutti i peccati* meritava una tal preferenza?

Hosted by Google

pur data e concessa la facilità, con cui s'ingannerebbe la frode in persona, Gerione, salito sull'orlo, avrebbe capito súbito di che si trattava; né avrebbe atteso che Virgilio gli parlasse del viaggio (ché a questo si ridurrebbe l'inganno) e lo comandasse poi con tanta autorità. Perché è evidente che interesse di Gerione era quello d'impedire il viaggio! Dunque, non può ammettersi frode nel segno della corda, se deve ammettersi in essa il peccato fraudolento di Dante; e non vi resta altro che l'avviso a Gerione d'esser giunto un peccator del suo cerchio. Ma a questo punto la difficoltà è grave: perché, secondo le osservazioni del Lombardi e dello Scartazzini, non è possibile imaginare che essa corda non sia reale Epperò il Bertier ha cercato di eliminarla, mettendo avanti l'ipotesi che si tratti di una di quelle corde preziose, che in quel tempo si portavano spesso come ornamenti: e che questa di Dante potesse esser la *cordata* (Cfr. *Const. Feder Reg. Sic.* c. CV), che gli servisse ad ingannar le donne o attirarle a sé, cioè a *prender la lonza*. Ma, tacendo dell'ultima asserzione dimostrata impossibile, e dell'ingenuità che solo con tali corde preziose si potessero attirar le donne; nessun cenno di Dante ci autorizza a creder che la corda sua fosse tale, ch'ei la portasse in segno di ricchezza; anzi dal contesto appare che fosse una corda ordinaria. Eppoi, se questa opinione è una giustificazione di quella degli antichi, concretando in corda reale il simbolo di quella; pur, come ognun vede, non supera nessuna delle difficoltà già esposte; né risolve l'ultima: cioè che sia un avviso a Gerione, come anche pensa il Bertier. Pel quale la corda è simbolo d'un vizio, simbolo profano, che buttato giú a Gerione fa credere che sia arrivato uno dei peccatori custoditi da lui. « Trattandosi di chiamar Gerione, il custode degl' ingannatori d'ogni specie, si offre il segno speciale di cotesto e presto arriva, pensando di trovare un peccatore suo... » Ma qui viene spontanea una domanda: Quando Gerione è salito, non s'accorge che trattasi di un essere vivente, non soggetto ad esser condannato, e quindi non potrebbe eludere l'inganno, premendo a lui d'impedire il viaggio? Ma questa interpretazione non regge, per due gravi ragioni. Se ciò fosse vero, ogni peccatore dovrebbe con un cenno simile avvertire Gerione: e come lo farebbe, essendo anima nuda? Si dirà: Questo è un caso speciale, trattandosi di un essere vivente; onde Gerione è ingannato credendo sia un peccatore. Tanto peggio; perché la corda, dovendo esser reale, era un segno evidente di un vivo; e come il custode dei fraudolenti ne sarebbe stato ingannato, credendo a un peccatore, se un vivo per la morta gente non sarebbe sceso certo ad esser punito? Si potrebbe soggiungere: Sale per la novità del caso. Ma Gerione, quando sale, non mostra affatto d'esser maravigliato di quello che trova; ma si posa al comando di Virgilio come già conscio precedentemente del fatto nuovo. Si dirà: Sale per impedire il viaggio. Ma nessun segno di ciò si vede in Gerione! In conclusione l'opinione degli antichi è da scartarsi.

L'altra dei moderni, cioè che la corda sia una virtú opposta alla *lonza* e alla *frode*, poiché è ormai dimostrato (contro le obbiezioni del Bertier) che con quella stessa corda, con cui attirò Gerione, Dante si pensava di prender la lonza apparsagli nella selva; bisogna che regga egualmente di fronte al significato della lonza e a quello di Gerione. Dalla necessità di accor-

Hosted by Google

dare il simbqlo della corda con quel della *lonza* e quel di Gerione deriva la diversità delle opinioni su di essa. Chi vuol che sia la *rettitudine*, chi la *giustizia*, chi la *schiettezza*, chi l'*umiltà*, ecc. Ma è difficile l'accordo suddetto, senza varie transazioni; perché, se una è la virtú contraria, uno deve essere il vizio da vincere. Quindi la necessità di porre l'eguaglianza fra Gerione e la lonza (accogliendo l'opinione del Casella), cioè di ammettere quello, che, allo stato degli studi danteschi, non solo non è dimostrato, ma appare anche impossibile.[1] O la necessità di porre in accordo la funzione della virtú unica contro due vizi almeno affini tra loro: come fa il Poletto; che vede, con altri, nella lonza l'invidia. Ma oltre che questo è ancora lungi dall'esser certo: neppure il ragionamento del Poletto è ben chiaro. Che l'invidia sia madre d'ogni frode, può darsi; ma non è certo che tal la consideri pur Dante. Or che significa la corda? « la magnanimità, che da ogni frode rifugge e che s'identifica con la carità, fonte d'ogni giustizia »: troppe cose, le quali mostrano appunto come sia difficile la conciliazione cercata. Eppoi tutto questo è un ragionamento troppo soggettivo, perché non lasci luogo a dubbi sulla verità di esso. Ma questa opinione incappa in altre difficoltà. Osservò lo Scartazzini (seguíto dal Bertier) che, se quella corda significasse una virtú, sarebbe strano che Virgilio comandasse a Dante di spogliarsene. L'osservazione è veramente grave, posto che nella corda debba vedersi il *mero simbolo d'una virtú*. E ancor piú grave appar da questo, che se essa virtú è il contrario della frode, come Virgilio comanderebbe a Dante di spogliarsene, proprio quando debbono attraversare il cerchio dei fraudolenti? E non poteva escogitare altro mezzo Dante a chiamar Gerione, per non gettar una virtú, proprio allora, che gli facea piú bisogno? E come, ribatte il Bertier, a quel segno sarebbe comparso spontaneamente Gerione? Si potrebbe rispondere: Perché la verità, o la giustizia che sia, vince la frode. Ma questa è la

[1] A porre tale eguaglianza si è tratti anche dalla superficial somiglianza della pelle. Ma la *lonza* è di *pel maculato*, ha la *pelle dipinta;* mentre la dipintura di Gerione, *di nodi e di rotelle*, ha un significato specifico. Distribuendo cosí le tre disposizioni, si va contro la gradazione dantesca; perché la frode, *che piú spiace a Dio*, sarebbe nella selva solo di noia a Dante; mentre l'incontinenza, che *men Dio offende e men biasimo accatta*, sarebbe piú grave della violenza, spirerebbe tanta paura a Dante, da *rovinarlo in basso loco;* anzi avrebbe tanta potenza, da uccider (cioè mandare alla perdizione eterna) chi *vuol passar per la sua via*. A tal proposito il Pascoli (*Flegrea*, anno II, vol. I, nro. 3) osserva che Dante ci presenta prima la *lonza*, poi il *leone* e la *lupa*, che han di comune la *fame* e la *paura* che ispirano; come vien prima l'incontinenza, e poi, unite nella *malizia*, la violenza e la frode. Acuta osservazione, che distrugge l'ipotesi del Casella; perché, se le fiere debbono corrispondere alle tre disposizioni, debbono esser nell'ordine indicato dal Pascoli. La cui opinione, quanto alla *lonza*, non contrasta, il nostro ragionamento, essendo la lussuria compresa nell'incontinenza, benché susciti spontanea la domanda: Se la lupa è eguale a Gerione, perché Dante pensò di prender con la corda la lonza e non essa? Ma a me par che neppur l'ipotesi del Pascoli sia incontrastabile; perché tutti i suoi argomenti non varranno a distrugger le parole di Dante, il qual chiama Pluto *maledetto lupo* (*Inf.* VII, 8) e nel *Purgatorio* (XX, 10-12) grida all'avarizia: « Maledetta sie tu, *antica lupa*, Che piú che tutte l'altre bestie hai preda, Per la tua fame senza fine cupa! », parole eguali a quelle del 1° dell'*Inferno* (94, e segg.).

Hosted by Google

spiegazione allegorica, che trascura al tutto la lettera ; nella quale Gerione, *la bestia malvagia,* al segno della corda, dinotante una virtú, non sarebbe certamente apparso, conscio com'era di dover trasportare un vivo estraneo visitator del regno dei morti (perché un morto non sarebbe sceso all'inferno, se non per rimanervi, e quindi non avrebbe portato il segno di una virtú), egli che, come tutti i custodi infernali, avea invece interesse d'impedirne il passaggio. Quindi, dice il Bertier, questo simbolo mostrerebbe una volontà divina al viaggio ; il che, ammettendo in esso (si badi) una semplice virtú morale, non si spiega in nessun modo. Perciò questa opinione neppure può accettarsi ; anche perché in conclusione si occupa solo del significato allegorico trascurando il letterale. Ma non può negarsi che essa si presti meglio allo scopo che non quella del vizio, e che abbia qualche fondamento nei libri sacri, benché nel solo significato allegorico. Essa, se altre difficoltà non vi fossero, potrebbe trovare appoggio in quel d'Isaia (XI, 5): « Et erit justitia cingulum lumborum eius, et fides cinctorium renum eius ». Dove annota il Martini : « La giustizia e la fede, cioè la veracità e la fedeltà, saranno sempre con lui (Cristo), non si staccheranno da lui giammai; egli l'una e l'altra terrà per compagne molto care e indivisibili, come dall'uomo è tenuto il cingolo attorno ai fianchi ». D'onde appare che la giustizia è detta metaforicamente *cingolo del Cristo*, per dir che mai non se ne svestirà ; perché era uso degli Ebrei, pel modo ond'erano vestiti, d'esser sempre cinti d'una zona ai fianchi.[1] Piú importante è un punto di s. Paolo (*Ep. ad Ephesios*, VI, 14): « State ergo succincti lumbos vestros in veritate, et induti loricam justitiae - 15 : Et calceati pedes in praeparatione evangelii pacis - 16 : In omnibus sumentes scutum fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere ; - 17 : Et galeam salutis assumite, et gladium spiritus (quod est verbum Dei) ». Questa è armatura simbolica derivata da quella di Geremia LIX, 17) : « Indutus est justitia ut lorica, et galea salutis in capite eius : indutus est vestimentis ultionis et opertus est quali pallio zeli. » Quindi simbolico è anche l'esser succinto i lombi nella verità. Nessun dubbio che questi punti gioverebbero al simbolismo della corda. Ma essi incappano appunto nella grave difficoltà, che in essi quel parlare è tutto simbolico, e il simbolismo è preso dal vestire e dall'armatura del tempo ; non già si ammette che l'uomo vestito di quelle armi, sia vestito di quelle virtú, come è nel caso dantesco ; dove la corda deve esser pur una corda reale, che *veramente* indossasse Dante, non già *solo simbolicamente*. Infatti, che valore avrebbe per Dante, il dire che si cinse del cingolo di giustizia o di verità ? Sarebbe un'allegoria, senza appoggio nella realtà dell'uomo vivo, che intraprende il viaggio. E ancor piú strano, come osservò lo Scartazzini, sarebbe che un cingolo astratto si ravvolgesse e si gittasse a Gerione. Oltre a che, la giustizia o la verità sono virtú generali che dovean servire a Dante per tutto il viaggio : perché spogliarsene proprio in quel momento ? Le difficoltà tornan

[1] Cfr. EXODUS, XII, 11 ; LEVITICUS, XVI, 4 ; III REGUM, XVIII, 46 ; IV REGUM, IV, 29, IX, 1 ; ecc.

Hosted by Google

da capo: e quei passi biblici non servono a spiegar nulla; sebbene mostrino che l'opinione della virtú abbia miglior forza, almeno per l'allegoría. Quindi la necessità di tener questa via: ma, come in quei punti biblici il simbolismo trova appoggio nel costume del tempo, cosí bisogna concretar il simbolo della corda in una corda reale, che veramente Dante abbia indossata; e che abbia potuto, nello stesso tempo, servire a prender la lonza e a far salire, súbito a un cenno, Gerione sull'orlo del burrato.

E qui si presenta propizia l'ipotesi del Buti, accolta dal Benassuti, dallo Scartazzini, dal Lubin, dal Cornoldi, dal De Siena, ecc. e oggi piú in voga; cioè che la corda fosse il cordone di san Francesco. Dice il Buti (I, 438): « Questa corda ch'elli avea cinta significa ch'elli fu frate minore; ma non vi fece professione nel tempo della sua fanciullezza. *E con essa;* cioè con quella corda, *pensai,* io Dante, *alcuna volta;* cioè quando mi feci frate, *Prender la lonza alla pelle dipinta.* Questa lonza, come fu posto nel primo canto, significa la lussuria, la quale l'autore si pensò di legare col vóto della religione di s. Francesco; e però dice che con la corda pensò di pigliar la lonza, e legarla, s'intende; però che chi piglia l'animale con la corda, lo lega ». Qui, senza dubbio, abbiamo concretata l'idea di virtú in una corda reale, possibile ad esser cinta da Dante in quel tempo. E che con tale corda Dante si pensasse di prender la lonza, è anche ammissibile. Vero è che la corda francescana dovrebbe dinotar l'umiltà *(Paradiso,* XI, 87: l'umile capestro), secondo la *Prosa* di s. Francesco (citata dal Bertier):

Corda rudis, vestis dura
Cingit, tegit sine cura.

Ma può in essa comprendersi la vittoria su d'ogni vizio carnale, quindi anche su quel di lussuria, che alla dura vita monacale piú si oppone.[1] Ma perché Dante non potesse prender la lonza, il Buti spiega col dire che non perseverò nel vóto della religione di s. Francesco, peccando d'ipocrisía; onde poi Virgilio comanda che la si sciolga. Ma questa opinione non regge, perché cade in un inconveniente dell'opinione del vizio. Poiché è inconcepibile che Dante proprio quando anelava di salire il colle, fuggendo dalla selva, dinanzi all'impedimento della lonza, proprio quasi al cominciar dell'erta, peccasse d'ipocrisía. Né Virgilio, ragione retta, avrebbe permesso che Dante portasse nel viaggio d'espiazione quel segno ipocrito. Inoltre, questo implicherebbe un peccato in Dante, che, come si vedrà, Dante non confessa di avere avuto. Eppoi quel ritornar indietro, di fronte alla belva, è effetto d'impotenza, non d'ipocrisía; per il che Virgilio gli raccomanda di smetter la viltà. Meglio, perciò (ma non esattamente) spiegarono il De Siena e lo Scartazzini, che Dante non potesse vincere la lonza, perché il cingolo era insufficiente, bisognandovi anche la contemplazione del peccato, per purificarsi interamente. Qui calza un'osservazione importante anche di questi due com-

[1] *Inf.*, XXVII, 92-3 .... quel capestro. Che solea far li suoi cinti *piú macri.*

Hosted by Google

mentatori. I quali osservarono che Virgilio comanda a Dante di sciogliersi la corda, dopo che ha contemplato la pena dell'ultimo peccato di *lussuria*. Vuol dire che finora gli è stata necessaria, e d'ora in poi gli sarebbe inutile. Osservazione importante, che mette la corda decisamente in relazione col simbolo della lonza. Il De Siena, seguíto dallo Scartazzini, ragiona cosí: « Il cordone di s. Francesco fu cinto da Dante per vincer la lussuria: ma esso solo non basta, poiché non fu capestro alla indomita bestia della libidine, e v'è bisogno della ragione che lo guidi a contemplar le pene di quel peccato. Adesso, dopo contemplata l'ultima orribile conseguenza di esso peccato, nell'*orribil sabbione,* quell'affetto mondano è scosso, e Virgilio gli comanda che sciolga da sé *tutta* la corda, come inutil cosa dove la ragione abbia ottenuta piena signoría sui sensi. Un tempo il Poeta con la corda, cioè precinto del cordone, tentò (meglio avrebbe detto *si pensò)* pigliar la lonza dal pel maculato, e nol difese il santo cingolo dagli assalti della carne ribelle. E questo perché a lui mancava la guida della retta ragione a dominare il senso ». Questo ragionamento senza dubbio è giusto (salvo che prima della retta ragione, mancava a Dante la Grazia divina per salvarsi); ma la corda è veramente il cordone di s. Francesco? Noi non possiamo affermarlo sicuramente, sull'unica fede, un po' dubbia, del Buti. Ad ogni modo questa ipotesi incappa anche in gravi difficoltà. Perché Dante si pensò di prender col cordone di s. Francesco soltanto la lonza? O non avrebbe, a miglior dritto, potuto sperar di prender il leone e la lupa, con l'*umile capestro* segno della religione di un Santo, che sposò la Povertà? Perché Dante se ne serví solo a comprimer la lussuria? Sono queste gravi obbiezioni, alle quali non troviamo risposta. Né le difficoltà spariscono, quando ci troviamo di fronte a Gerione. Anzitutto, il cordone di san Francesco era pur sempre l'insegna d'una religione tenuta in gran concetto da Dante. Quindi Virgilio non avrebbe comandato a Dante di sciogliersi quel cordone cosí prezioso, e che per l'inferno gli era servito cosí bene, per gittarlo nel burrato a Gerione, rendendolo cosí degno di quel mostro. Se pur quel cordone fu atto d'ipocrisía per Dante, era degno il peccato del burrato e di Gerione, non già il cordone in sé stesso, che non cessava per questo d'essere quello che era; cioè il segno d'una religione per nulla degno di restar nell'Inferno, con Gerione; a chiamare il quale Dante avrebbe escogitato altro mezzo, se la corda avesse avuto quel significato. Veramente lo Scartazzini vuol che la corda abbia valore di simbolo, sol relativo alla lonza, e qui non sia di necessità un simbolo onde attirare la frode, ma semplicemente un segno a Gerione, invece di *parole* o *gesti (Com. lips.* I, 167). Ma questo io non credo sostenibile. Che in un modo qualsiasi bisognasse avvertir Gerione, non v'ha dubbio; e che Dante scegliesse ciò, che gli era ormai superfluo, la corda, è anche logico. Ma se Dante non ha parlato finora di questa corda, e ne parla ora, per dir che con essa fe' salir Gerione, vuol dire che la sua scelta dovea per lui avere un significato, per chiamar l'imagine di frode. Diversamente nessuno gli avrebbe vietato d'imaginar altro mezzo (giacché non si dimentichi che si tratta d'opera d'imaginazione). Se la corda gittata fosse soltanto un segno, come Gerione accorrerebbe súbito? Per la novità del caso? Ragione dimostrata insostenibile. E già

Hosted by Google

lo stesso Scartazzini poi ammette che la corda abbia un significato: « E a chi, nonostante quanto dicemmo al principio di questa digressione, ci domandasse perché giusto di questa corda volesse usare Virgilio a chiamar Gerione, risponderemmo: Perché egli voleva pagare la sozza imagine di froda della sua propria moneta. Quante volte non fu mai, e ai tempi di Dante, e prima e poi, l'abito monasticale, rappresentato qui dalla corda, nient'altro che una *sozza imagine di froda!* » Questa mi pare anche una frase, piú che una spiegazione; perché non spiega l'obbligo, che avea Gerione di salire a quel segno. Lo Scartazzini è coerente: giacché, come abbiamo mostrato, gittando la corda a Gerione, non il peccato di Dante diveniva degno dell' inferno, ma proprio il cordone di san Francesco: ma contro di ciò protesterebbe Dante certamente. Se Dante rimprovera i francescani di aver deviato dalla retta regola, non dice già che tutti sian tali,[1] né accenna ad estendere il rimprovero all'ordine in sé, e dir che l'*umile capestro* sia divenuto addirittura *sozza imagine di froda* da buttar nell' Inferno a Gerione. Questo è un oltrepassar di molto e un frantendere lo zelo dantesco; il quale, appunto perché zelo, non tocca l' istituzione. Il De Siena invece avea detto: « Forse questa corda, che or si gitta nel fondo del Tartaro, come cosa degna di Gerione, fu per Dante, come per frati e preti le cocolle e le sottane, disonesto mezzo onde la *Frode con la coda aguzza E passa i monti, e rompe i muri e l'armi;* ». La qual cosa è un certo che di mezzo fra l'opinione del Buti, quella dello Scartazzini e quella degli antichi. Ma il De Siena e lo Scartazzini cadono in contraddizione con sé stessi; perché hanno prima escluso l' ipocrisía di fronte alla lonza ed ora l'ammettono. Non solo; ma distruggono la loro osservazione che quel cingolo, il quale non bastò da solo a comprimere la lussuria, bisognandovi la guida della ragione, pure è stato necessario fino alla contemplazione dell'ultimo peccato di lussuria. Dunque, è servito sinceramente a Dante a comprimer la libidine sotto la guida della ragione; è stato *onesto mezzo* a vincere un vizio: or come diverrebbe un segno d' ipocrisía, un *disonesto mezzo,* suo e dei frati? O l'una cosa o l'altra: e in tal caso è piú coerente il Buti. Il quale dice che, poiché Dante non perseverò nell'abito francescano, fu atto d' ipocrisía, di cui la ragione gli comanda di spogliarsi, gittandola al fondo del burrato, come a suo luogo adatto. Ma perché salga Gerione a quel cenno, il Buti non spiega, saltando nell'allegorico, col dire « che per la considerazione dell' ipocresía, che è spezie della fraude, elli venne in considerazione della fraude, che è suo genere (440) ». Il che può spiegar l'allegoría, non già la lettera; perché quella frode, *che passa i monti e rompe i muri e l'armi,* non si sarebbe umilmente piegata al cenno d'una corda, se questa non avesse avuto un gran significato. E qual significato, invece, potea avere, se non o di un semplice cenno, o di avviso della presenza d'un peccatore, l'uno e l'altro dimostrato impossibile? Già, basta che s'ammetta (e la si deve ammettere) la realtà della corda, per escluder l' idea della presenza d'un peccatore, trattandosi evidentemente d'un vivo. Or come Gerione sarebbe

[1] Cfr. *Paradiso,* XII, 121-123.

Hosted by Google

súbito accorso, se a lui, come a tutti i custodi, premeva appunto d' impedire il viaggio d'un vivo per la morta gente? Ma neppure la spiegazione del Buti regge. Da alcune sue parole, che pecca d' ipocrisía chi porta malvolentieri la corda o lasciala, come la lasciò Dante (439); parrebbe che il comando di Virgilio riguardasse appunto il momento, in cui Dante lasciò il cordone di s. Francesco. Ma vi sarebbe contraddizione. O la corda la lasciò prima; e non potea recarla fino a Gerione: o la lascia qui; e allora il gittarla fu peccar d' ipocrisía, non liberarsi di essa. Ad ogni modo Dante avrebbe *continuato a peccar d'ipocrisía,* portando malvolentieri il cordone fino a questo punto: ciò che è incompatibile con lo scopo di reintegrazione morale del viaggio. E il vero è che il cordone gli è servito cosí bene fino a questo punto! Tuttavia, ripeto: se Dante avea peccato d' ipocrisía, non cessava per questo il cordone di essere il cordone di s. Francesco; e Virgilio, comandando a Dante di spogliarsene e gittarlo nell' Inferno, non già avrebbe dichiarata degna di Gerione l' ipocrisía di Dante, ma l' istituzione in sé, la quale era rappresentata da quella corda: ciò che non potea mai venire in mente di Dante (lasciando star che la corda, fino a quel momento, gli era servita di freno a un vizio). Ma, pure ammettendo che Dante abbia peccato d' ipocrisía; per comprendere il suo peccato, secondo la legge etica dantesca, bisognava raggiungere il cerchio degl' ipocriti, perché dalla contemplazione degli effetti del peccato generale, venisse la coscienza del particolare. Qui, invece, sarebbe un'anticipazione, a cui nessun detto di Dante ci autorizza. Eppoi gittare nell' Inferno il simbolo d' ipocrisía, come a luogo suo proprio, non dice nulla: bisognava precisare che si gittava nella bolgia degl' ipocriti, che era veramente il luogo suo proprio. E qual forza era quella di Virgilio da gittare una corda dal sommo del burrato, per farla cadere nientemeno che alla distanza della VI bolgia? E allora, come l'avrebbe vista Gerione? Il quale non spiega il Buti come sarebbe stato attirato dalla corda; ma la sua opinione, modificata dallo Scartazzini e dal De Siena, è, su per giú, che il cordone di s. Francesco fu una frode, la quale non poté essere che ipocrisía. E cadiamo sempre nella opinione del vizio; perché, in sostanza, Dante, sotto veste di pudicizia, avrebbe peccato di lussuria. Ma a questo contraddicono e Dante stesso e l'osservazione giusta degli stessi De Siena e Scartazzini. Dante non ci autorizza a pensar ciò, perché sinceramente dice che con quella corda *si pensò* di prender la lonza, non già *finse;* come avrebbe detto, se si fosse trattato d' ipocrisía. E come, se si fosse trattato d' ipocrisía, la corda avrebbe servito sinceramente a Dante fino all' incontro di Gerione, come già si è osservato? E non si è badato che, peccando d' ipocrisía, Dante si sarebbe sentito compagno degl'*ipocriti tristi,* ed avrebbe inteso almeno un po' di rimorso, o almeno dato in qualche atto di compassione?[1] Di qui, dunque, non s'esce: se il cordone fu

[1] Cfr. *Inf.* XXIII, 109. Il Buti è logico nell' interpretar quest' invocazione per compassione; ma i piú dei commentatori l' interpretano in modo contrario e piú consentaneo a tutto l'episodio.

Hosted by Google

ipocrisía, vuol dire che Dante peccò di lussuria, aiutandosi di esso. Ma a questa conclusione ostacola il fatto che Dante sinceramente tenne il cordone contro la lonza e sinceramente se ne giovò pei cerchi di peccati di lussuria: dunque il cordone non fu un' ipocrisía lussuriosa. Né si può dir che fosse un' ipocrisía per peccati di altro genere; perché Dante ci dice che con quella corda si pensò pigliare la lonza, non altro: e noi non abbiamo il diritto d' imaginar quello, a cui le parole di Dante non ci autorizzano. In conclusione: logica vuole che, se la corda è il cordone di s. Fransco, esso deve rimaner tale, indossato sinceramente, anche di fronte a Gerione. E veramente, poiché esso era comprensivo di parecchie virtú nell'umiltà, come osservai, poteva comprendere anche la virtú opposta a Gerione; la quale, secondo il Poletto, potrebbe esser la carità. Ma si cade dalla padella nella brace. Oltre al fatto che non si capisce come Gerione sarebbe accorso al solo segno di quel cordone, mentre i diavoli si rifiutano di obbedire alle parole di Virgilio; né come il cordone di s. Francesco possa manifestar la volontà divina per quel viaggio, non avendo potuto esso solo prender la lonza ed ora bisognando prendere una fiera ben piú grave e forte di quella, la quale non vedea da chi fosse gittato per salire, ed anche avrebbe tentato d' impedir con tutte le sue forze quell'andar per la morta gente ad un vivo: questo significato urta piú gravemente contro una difficoltà. Come, essendo essa il cordone di s. Francesco sinceramente portato, Virgilio consiglierebbe a Dante di spogliarsene? Quale è la necessità di esso per chiamar Gerione? Non avrebbe potuto Dante escogitare altro mezzo? Se, giusta l'osservazione del De Siena e dello Scartazzini, è stato necessario fino alla contemplazione dell'ultimo peccato di lussuria, posto che esso valga anche la virtú opposta a Gerione, non si capisce come proprio ora debba divenire superfluo, e non debba invece servire meglio a Dante anche durante il viaggio, per tutto il cerchio dei fraudolenti. Anzi non si capisce come Dante non si sia valso di esso e non si valga a domare tutti i custodi infernali, che può. E torna la piú grave difficoltà, che incontra l'opinione del cordone di s. Francesco; che, se esso potea valere a prender la lonza, tanto piú dovea valere a prendere il leone (*superbia*), esso ch'era il *simbolo dell'umiltà*, e la lupa (*cupidità*), esso ch'era il segno della religione di colui, che avea voluto celebrar le sue nozze con la l'overtà (*Paradiso*, XI, 58 e segg.).

Al punto, dove siam giunti col nostro ragionamento, possiamo concludere:

1° che la corda deve esser reale;

2° che non possa avere altro significato, se non quello virtuoso;

3° che non può trattarsi del cordone di s. Francesco;

4° che debba trattarsi d'una corda reale, d'uso in quel tempo, che servisse soltanto a comprimer la lussuria (a *prender la lonza*). Dante stesso, se si fosse trattato del cordone di s. Francesco, egli che lo chiama sempre altrove il *capestro*, *l'umile capestro*, e che lo avea in tal concetto da tornargli ad onore il nominarlo: Dante, dico, avrebbe precisata l' indicazione. Invece dice *una corda;* vuol dire una corda in generale d'uso in quel tempo, da portarsi addosso a comprimer la lussuria. Sicché essa corda, passato l'ultimo peccato di lussuria, deve divenir superflua a Dante, che la può gittare. Ma nello

Hosted by Google

stesso tempo, di fronte a Gerione, deve aver la forza di chiamarlo. Per la prima parte meglio supporre che si tratti solo della corda, che molti portavano in quei tempi sotto gli abiti, per simbolo di castità, come accenna il Bertier stesso, rimandando ad una dissertazione speciale di Lod. Bancel, aggiunta alla *Moralis D. Thomae*. Ed aggiunge: « tutti i devoti conoscono il cordone di s. Tommaso ». Infatti narra la vita del Santo che egli « .... *Neapolim studiorum causa missus, jam adolescens Fratrum Praedicatorum ordinem suscepit. Sed matre ac fratribus id indigne ferentibus, Lutetiam Parisiorum mittitur. Quem fratres, in itinere per vim raptum, in arcem castri Sancti Ioannis perducunt: ubi varie exagitatus, ut sanctum propositum mutaret, mulierem etiam quae ad labefactandam eius constantiam introducta fuerat, titione fugavit. Mox beatus juvenis, flexis genibus ante signum Crucis orans, ibique sommo correptus, per quietem sentire, visus est sibi ab angelis constringi lumbos: quo ex tempore omni postea libidinis sensu caruit....* »[1] E bene a proposito lo Scartazzini richiama la preghiera del sacerdote, al momento di cingersi col cingolo il camice: *Praecinge me, Domine, cingulo puritatis et extingue in lumbis meis humorem libidinis, ut maneat iu me virtus continentiae et castitatis.* » (*Comm. lips.* I, 169). E il Fraticelli opportunamente cita un passo dell' Evangelo (s. Luca, XII, 10): « Sint lumbi vestri praecincti, et lucernae.... »; dove annota s. Gregorio (*Ho. Eva.* 13): « Lumbos praecingimus, cum carnis luxuriam per continentiam coarctamus ... »[2] E a questo consuona la seconda citazione di Pietro (180) da Daniel: « *cinctos vidit renes* ... » Ma c' è di piú. San Tommaso, commentando il passo dell'*Apocalissi* (c. XV, v. 6): « *Et exierunt septem angeli... vestiti linteo mundo, et candido: et praecincti circa pectora ẓonis aureis* »; dice: « In quo notatur puritas castitatis. Linteum enim ex terra nascitur, et iusto labore ad candorem ducitur; sic est de castitate. *Et praecincti circa pectora*, idest restringentes vanas cogitationes, sicut ALIQUOD CINGULUM pectus stringit. In hoc autem notatur, quod non sufficit restringere libidinem operis, sed oportet etiam cogitationis. Unde oportet habere castitatem carnis, et sanctimoniam mentis: *Ephe, 6*: *State succincti lumbos mentis vestrae.* Isidorus 2 *libr. de sum. bon. Quod si ab opere male quisque vacet, pro solius tamen cogitationes malitia non erit innocens. Zonis aureis*, idest CINGULO CASTITATIS, quod restringit vanos cogitatus, sicut zona corpus »:[3] Ecco qui chiaramente espresso il *cingolo di castità*. Dunque di una corda siffatta Dante si era cinto per serbar la castità, la continenza, pensandosi con essa di legar la lussuria (la *lonẓa*). Non ho ora il mezzo di esaminar l' ipotesi che si tratti appunto del cordone di s. Tommaso, che fu origine e insegna della *Milizia angelica*, per serbare o riacquistar la castità; ma che si

[1] Dal *Breviarium romanum*. Ha richiamato la mia attenzione su questo passo il mio caro e coltissimo amico sac. Domenico Vissicchio.

[2] Avrò occasione di ritornar su questo luogo, proprio sotto la guida di san Gregorio.

[3] Cfr. D. THOMAS, *super Apocalypsim*, cap. XV.... La citazione: *State succincti*.... è inesatta, perché deve riferirsi all'*Epist. di Pietro*, I, 13 « *Propter quod* etc. ». Le parole di s. Paolo (già da me citate) sono altre. Ma la edizione, che posso consultare, non mi autorizza a credere ad un error di memoria di s. Tommaso.

Hosted by Google

tratti proprio di un *cingolo* di castità sappiamo da Dante stesso. Il quale dai lussuriosi nel *Purgatorio* (XXV, 121) fa intonare un inno, che, come bene intendono i commentatori, è quello che la Chiesa recita nel mattutino di sabato (Scartazzini, *Comm. lips.*, II, 512). In esso è la strofe seguente :

Lumbos, jecurque morbidum
Flammis adure congruis,
Accincti ut artus excubent
Luxu remoto pessimo ;

la quale conferma che Dante si era cinto della corda per scacciar la lussuria, *prender la lonza*. Ma non poteva prenderla, perché gli mancava l'aiuto della Grazia, senza la quale non solo l'uomo non può risorger dal peccato, ma neppure può evitare tutti i peccati mortali (*Summa theol.*, I, II, q. CIX, a. 7-8). Quindi era per esser vinto, né gli giovò la semplice corda, senza l'aiuto divino, il quale pure invoca il sacerdote ! Se a s. Tommaso giovò il cingolo postogli dagli angeli, sicché d'allora in poi fu privo di stimoli di libidine ; ei fu perché gli venne direttamente l'aiuto della Grazia (da lui implorato innanzi alla Croce), per mezzo degli angeli, a purificar la sua natura dalla corruzione ed infezione « ... quantum ad carnem, per quam *servit legi peccati* » ; essendo la carne sempre ribelle allo spirito (*Summa theol.*, I, II, q. CIX, 9). Ma Dante era un peccatore uscito appena dalla selva viziosa ; onde pur col cinto frenator dei sensi, non potea vincere gli assalti della lussuria ; perché, quantunque si sforzasse, « per liberum arbitrium a Deo motum, surgere a peccato », non ancora aveva ricevuto il *lumen gratiae justificantis* (*Summa theol,* I, II, q. CIX, a 7), benché lo invocasse ed aspettasse, sperando nell'*ora del tempo e la dolce stagione.*[1] E che tutto questo sia vero e come conclusione irrefragabile del mio ragionamento, ecco la prova evidente ed innegabile nella parola sacra, in un passo della *Prima epistola* di s. Pietro, che sparge una viva luce su questo punto (c. I, v. 13) : « Propter quod succincti lumbos mentis vestrae, sobrii, perfecte *sperate* in eam quae offertur vobis *gratiam,* in revelationem Iesu Christi ». E questo passo spiega anche la ragione dell'atteggiamento di Dante di fronte alla *lonza.*[2] Sicché per reintegrarsi fu bisogno a Dante del soccorso della Grazia (Lucia), che inviasse Beatrice (la Rivelazione) a Virgilio (retta Ragione) a guidarlo nel viaggio di purificazione. Ma dopo che, con l'aiuto della Grazia, sotto la guida della Ragione mandata dalla Rivelazione, ebbe contemplata l'ultima conseguenza di quel vizio, secondo la legge dantesca, caduto internamente quest'affetto, liberata la carne dal fomite di quella corruzione, la corda gli era superflua ; epperò Virgilio, la retta Ragione, comanda di sciogliersela tutta (poscia che io l'ebbi *tutta* da me sciolta). Ma se fin qui è chiaro il

[1] Infatti egli è detto *fedele* di Lucia (*Inf.*, II, 98), cioè che ha fede in Lei, come io credo.
[2] Perché bisogna premunirsi anzitutto contro tal vizio, vedremo in s. Gregorio ; il quale mostra che per mezzo di esso il diavolo domina i sensi e l'uomo.

Hosted by Google

significato della corda, non è così quando Gerione sale [1] a quel segno. Essa corda, resa ormai superflua a Dante, pur rimanendo nel suo significato letterale e allegorico, deve imporre a Gerione di salir subito, facendogli dimenticar l'impeto, che tutti i custodi hanno, d'impedire il viaggio d'un vivente pel regno dei morti. Lasciando per ora d'indagare il significato della corda, in questo caso; è chiaro che essa, con questo suo significato stesso, deve anzitutto manifestare una volontà divina, per cui si compirebbe il viaggio. « Il che, oppone il Bertier, non avvenne; perché Gerione, benché salito sull'orlo del cerchio, non è ancora persuaso di concedere *i suoi omeri forti* ai viaggiatori, e ci vuole un discorso di Virgilio a persuaderlo (*Inf.*, XVII, 41-2). Ma questa opposizione sparisce, se si bada al testo. Tutti i custodi infernali, all'apparir di Dante, gridano opponendosi. Così Caron dimonio (III, 91-3), così Minos (V, 16-21), così Cerbero (VI, 22-4), così Pluto (VI', 1); così i diavoli sulle porte di Dite, così il Minotauro. E Virgilio deve mostrar loro la volontà divina del viaggio. A Caronte, a Minosse, a Pluto grida: « *Vuolsi così colà* ecc. » A Cerbero basta una manata di fango, perché è una vera bestia, a cui non si può volger la parola. Flegias crede nell'aria scura che sian dei peccatori; ma Virgilio lo disinganna; e Dante non ci fa intendere se Flegias si accorgesse di lui vivente o lo credesse anche un'anima da portare all'altra riva. Ad ogni modo la sicurezza con cui risponde Virgilio, mostrerebbe a Flegias che non senza un voler supremo essi muovono per l'Inferno. Piú difficili sono le opposizioni dei diavoli sulle porte di Dite, ove non posson nulla le parole di Virgilio, ma v'è bisogno dell'intervento del messo celeste. Al Minotauro neppure servono le parole di Virgilio: ché quello infuria cosí, che Virgilio consiglia a Dante di svignarsela ora, che è accecato dalla rabbia. Cosí

[1] Una quistione incidente. Come sale Gerione? È singolare, dice il Poletto, che uomini di sommo valore, come tra altri, il Tommaseo e lo Scartazzini (seguiti dal De Siena, e ultimamente dal Casini) intendono che Gerione venisse su dal burrato, aggrappandosi alla corda. E lo Scartazzini aggiunge che incredibile è la maniera del salire di Gerione. La *sozza imagine di froda* sale *aggrappandosi al cordone di s. Francesco!* E non s'accorge di contraddirsi; perché nella nota dice che la corda è un segno per far salire Gerione, che tenga le veci delle *parole* o dei *gesti*, non già un simbolo ad attirar la frode; mentre quí sarebbe il mezzo, per cui sale ai poeti. Il vero è che questa è opinione insostenibile; e le osservazioni acute del Poletto ci dispensano dal combatterla. Né fondamento ha l'altra opinione, che deriva da un abbaglio del Boccaccio; il quale, ingannato dal *venir nuotando* e dalla similitudine del marangone, vuole addirittura che Gerione salisse nuotando per l'acqua tinta; onde poi, tra gli altri, il Betti vide Gerione tenersi mezzo celato nell'acqua, traendo fuor dalla riva soltanto la testa. A questa opinione si oppone tutto il contesto. La figura vien notando per l'aer grosso e scuro, e al cenno di Virgilio *che venisse a proda vicino al fin de' passeggiati marmi, venne e arrivò la testa e il busto.* Riva e proda son dette, non in relazione al fiume, ma al vano del burrato; e il poeta lo chiarisce quando dice che *la fiera pessima si stava su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra:* mentre *nel vano tutta la sua coda guizzava.* Dunque, come dai piú giustamente si vuole, Gerione sale per l'aere notando *come* in un mare; e perciò il poeta usa le parole *riva* e *proda*, e la similitudine del marangone. E che sia così lo mostra la descrizione della discesa di Gerione; il quale *Là ov'era il petto, la coda rivolse.... E con le branche* l'AERE a sé raccolse. Ruota e discende così notando, e con le ruote larghe, come gli avea comandato Virgilio (Cfr. SCARTAZZINI, *Comm. lips.*, I, 180-1).

Hosted by Google

fa Nembrotte; al quale non dicono nulla, perché sarebbe inutile (XXXI, 79-81); onde fanno piú lungo viaggio a sinistra. Ma se, per esser posti giú, adulano e lusingano Anteo, col promettergli fama, neppur con questo ottengono nulla: anzi par che il gigante faccia un atto di dispregio; per il che Virgilio, irato, gli rinfaccia la sua bestial superbia, *non torcer lo grifo* (Scart., *Com. lips.*, I, 380), e nel ripetergli la lusinga, aggiunge gravemente: « Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta, Se innanzi tempo *grazia* a sé nol chiama ». Alle quali parole Anteo in fretta li prende, non solo allettato dalla lusinga, ma insiem nel sentir che Dante è degno della *Grazia divina*. Il qual miscuglio di sentimenti, nel gigante, deriva da ciò, che, oltre all'esser custodi, sono essi peccatori puniti (come in Virgilio),[1] i quali desiderano aver rinfrescata la fama del mondo. Questo episodio riceve lume da quel de' Centauri (XII, 55 e segg.); ove, appena che scendono, i Poeti son minacciati da Nesso, a cui Virgilio volge acre rimprovero, dicendo di voler rispondere a Chirone; a cui spiega come Dante venga per *Grazia divina*. Lo stesso accade qui, ove a Nembrot Virgilio non risponde; ma parla ad Anteo; a cui, sdegnato, nomina appunto la *Grazia*, della qual Dante è fatto degno: e cosí è obbedito! E tanto facilmente, invece, tratterebbe con Gerione, il custode piú terribile dell'Inferno?[2] Infatti, appena gittata la corda, ecco per l'aer grosso e scuro salir una figura. E Virgilio non l'accarezza nemmeno con lo sguardo, ma dice a Dante « *Ecco la fiera* ecc. » *Ed accennolle che venisse a proda;* e quella *sozza imagine di froda* obbedisce prontamente. Qui abbiamo evidentemente una superiorità di Virgilio, della Ragione, che, pur descrivendo con dure parole quella fiera, comanda ad essa con un cenno di appressarsi; e quella obbedisce umile, senza protestare, senza adirarsi, come obbedisse veramente ad un comando superiore. Eppure stava a lei d'impedire il viaggio, non obbedendo; perché già sapeva trattarsi d'un vivo. Tutto, dunque, è l'effetto della corda, che le è stata gittata. Or qual è questo effetto, se per altri custodi del basso inferno non sono bastate le dichiarazioni di Virgilio? Ed ora una semplice corda farebbe piú che quelle? Deve aver, dunque, un qualche valore. Non può credersi che valga il fango gittato a Cerbero, perché, credendola tale, la corda sarebbe il simbolo di un vizio: ciò che si è dimostrato assurdo. Infine, non si capisce, come essa corda agirebbe efficacemente su Gerione. Si potrebbe opporre che Virgilio, ravvolgendo la corda in forma di raggiro fraudolento, lo chiamasse adulandolo. Ma questa ipotesi è inammissibile. Prima di tutto, Gerione è il custode di un cerchio, e quindi sarebbe il solo custode dell'Inferno obbediente ad una semplice finzione adulatrice, lui che è il piú fiero di essi! Eppoi, che cosa sarebbe questa finzione adulatrice espressa per mezzo della corda, che già cingeva il corpo di Dante? Mostrar di esser suo seguace? Ma se il cingolo di purità resta sempre tale, come mostrar di esser suo seguace, se non con l'esprimer,

[1] Cfr. *Atene e Roma*, anno I, n. 1, p. 15 e segg. - *Rassegna bibliografica*, VIII, 30.
[2] Cfr. *Purgatorio*, XXVII, 22-24.

Hosted by Google

con quella corda ravvolta, che quel cingolo fu una frode, cadendo perciò nella spiegazione già rigettata? Oppure ingannar la frode col farle creder ad un peccato non vero? Ma allora, dovendosi trattar di un peccato simulato, perché ricorrere a quello, e non ad altro piú grave per Gerione, per farlo meglio obbedire, visto che era il piú tristo dei custodi? Ma questo è un ragionamento tutto soggettivo, che non ha base sicura nel testo; perché, quando appare Gerione, non c'è ombra d'inganno o d'adulazione da parte di Virgilio, almeno per seguitar l'effetto della corda: invece Virgilio è cosí severo contro quel mostro! Inoltre, si avrebbe sempre la sola spiegazione allegorica; perché, anche ammettendo l'inganno a Gerione, costui, vedendo una corda reale, avrebbe capito che si trattava d'un vivo, e non sarebbe accorso, credendo di trovare un peccatore del suo cerchio; ma avrebbe cercato d'impedire, in qualsiasi modo, la reintegrazione di quello. Siam sempre alle solite difficoltà! Non potendo, per tali ragioni, ammettere una tale finzione (la quale non avrebbe neppure impedito che Gerione si avvedesse di tutto, appena salito, e quindi mandasse a monte il tranello; né spiegherebbe, neppur essa, la sommissione totale a Virgilio di una fiera così terribile) bisogna, per conseguenza, pensare ad un significato profondo e grave della corda; la quale, pur manifestando a Gerione che si trattava di un vivo, che traversava il regno della morta gente, valga per esso una rivelazione sicura, che chi la gettava veniva al viaggio per divina volontà, alla quale era necessario, senza la minima protesta, di obbedire. Infatti, Gerione aspetta che vengano a lui quei due, in atteggiamento sí di fraudolenza, ché tale è la sua natura; ma non di uno risoluto a resistere, perché ha già obbedito sommesso al cenno della corda. Ma, oppone il Bertier, c'è bisogno di un discorso di Virgilio, perché Gerione conceda *i suoi omeri forti*. Vero; ma Gerione aveva obbedito, era salito ed aspettava che quel comando gli fosse precisato da colui, che con tanta autorità lo avea fatto salire. Infatti, se qui, come coi demoni, Dante non ode le parole di Virgilio a Gerione, però qui, a differenza di colà, ove le parole non bastarono e fu bisogno dell'intervento del Messo, qui, al ritorno, Dante trova il duca salito *già sulla groppa del fiero animale*. Vuol dir che gli è stato facile persuaderlo, dopo l'effetto del gitto della corda, per cui sale cosí obbediente; e Virgilio lo comanda sempre imperiosamente (*Gerion, muoviti omai* ecc). Perciò, dovendo Gerione adempir due voleri, permettere, come ogni custode, il viaggio, non solo, ma portarli esso stesso al fondo del burrato; Virgilio si serve prima della corda, per indicare il volere divino di quel viaggio, per far salire presto ed obbediente Gerione: ma poi gli spiega con parole la necessità che esso li porti in groppa giú, con gran comodità e posatezza.

La corda, dunque (pur ritenendo fermo il significato di cingolo di purità), qui gettata dalla ragione alla frode, dovrà ad essa indicare il volere divino, col mostrarle una vittoria della divinità sull'Inferno, come fa il Messo coi demoni, affinché cessi la voglia a Gerione di disubbidire, come a quei demoni, e lo faccia salire umile ed obbediente, *sicuramente*, al cenno di Virgilio. Ho detto *sicuramente*; perché Virgilio è sicuro dell'effetto della corda: il che non sarebbe, se si trattasse di qualsiasi altra

Hosted by Google

delle ipotesi esaminate; perché ci sarebbe sempre il dubbio che Gerione non obbedisse. Invece Virgilio sicuramente dice a Dante (XVI, 121-2): *Tosto* verrà di sopra Ciò ch'io attendo. Il che, se si bada, è qualche cosa, che esprime maggior fiducia, che non la speranza nella venuta del Messo del cielo [1] (IX, 7-9): « Pure a noi converrà vincer la punga, Cominciò ei; se non.... Tal ne s'offerse.... Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga! »; dove il dubbio pur trova il mezzo di far capolino! Per conseguenza la corda deve avere un altissimo significato. E che sia cosí si vede da questo, che Dante, se si fosse trattato di un significato, come quello messo innanzi da tutte le altre opinioni, avrebbe potuto usare altro mezzo, o far anche trovare Gerione su l'orlo del burrato, come tutti gli altri custodi. Se, invece, unico fra essi, lo fa stare al fondo, per chiamarlo con la corda (la quale, per questo, deve vincere una difficoltà piú grave, com'è quella di farlo salire dal fondo, ove si trova, obbediente e sommesso); è necessario che ad essa abbia dato un altissimo significato, simile quasi alle parole del Messo ai diavoli, che a quelle si acchetano, senza piú protestare. E cioè il significato di una vittoria sull'inferno della divinità, pel cui volere Dante imprese il viaggio.

Questo profondo significato della corda apparirà evidente, quando avremo ben chiarita la figura di Gerione.

III.

Chi sia il Gerione mitologico e quali scrittori abbian di lui parlato e come, lo Scartazzini riferisce nella nota al v. 1° del c. XVII. Non tutti, però, che trascura qualche altro luogo di Seneca, un luogo di Claudiano e il passo piú importante di Virgilio, del VI libro dell'*Eneide*, citato pur da Pietro e che spiega la presenza di Gerione nell' Inferno dantesco. Ma non tutti quegli scrittori noi possiamo dire conosciuti da Dante: bisogna, quindi, escludendo i greci, scegliere pur fra' latini. Fra' quali, escludendo Lucrezio e Silio Italico, e trascurando Plauto, che non importa al nostro scopo, Orazio, lo chiama (*Carm.*, II, 14, 7): « *ter amplum Geryonem* »; Ovidio (*Heroid.* IX; 91-2): « *Prodigium triplex.... quamvis in tribus unus erat* »; Virgilio (*Aen.*, VIII, 202): « *Tergemini Geryonae* » e (VI, 289) « *forma tricorporis umbrae* »; Seneca (*Agam.*, 841). « Geryonae triformis »; (*Herc. Furens*, 231): « *Inter remotos gentis Hesperiae greges Pastor triformis....*; (*id.* 487): « *Nec unus una Geryon victus manu* »; e Claudiano (*In Ruf.*, I, 294): « Hoc neque Geryones triplex ». Dunque, Orazio e Virgilio ci parlan chiaro di un essere di tre corpi: dubbia è l'espressione di Claudiano, e anche quella di Ovidio: Seneca soltanto usa la parola *triforme*, che poteva essere interpretata come di tre forme, anziché di tre corpi. Senonché, il passo piú importante di Seneca, quello dell'*Agam.* (836-41), spiega come fossero tre fratelli in un petto (« *Geminosque fratres pectore ab uno Tria monstra natos, stipite incusso fregit insultans: duxitque*

[1] Vedremo in séguito perché.

Hosted by Google

ad ortus Hesperium pecus, Geryonae spolium triformis »). Né potrebbe confondersi con Gerione l'accenno precedente all'idra lernea (« *Morte foecundum domuit draconem* »), benché in uno stesso periodo. Questo però è lavoro di fantasía : il certo è che Dante pose Gerione come custode all'*Inferno,* perché tale, insiem con altri mostri da lui già presi, lo trovava (come accortamente notava il Buti: I, 461) nell'Inferno virgiliano (*Aen.*, VI, 285 seg.):

> Multaque praeterea variarum monstra ferarum,
> centauri, in foribus stabulant, Scyllaeque biformes
> et centumgeminus Briareus ac bellua Lernae
> horrendum stridens flammisque armata Chimaera
> Gorgones Harpyaeque et forma tricorporis umbrae.

Perché qui si trova *Scilla biforme*, poté forse interpretar Dante anche il *tricorporis* per triforme, guidatovi dalla stessa parola usata da Seneca? È un timido dubbio, a cui mi spinge Pietro; il quale dice (182): « Geryon fuit rex quidam in Hispania dictus tricorpor, quia tria regna habebat, vel propter eius fraudem, quae tripliciter committitur.... Et ex hoc auctor eum fingit tripartitum ». Gli antichi non si mostrano meravigliati di questo cangiamento; neppure lo stesso Buti, che si mostra meglio informato su questo fatto (I, 460-1); perché riporta le spiegazioni di quella forma di tre corpi e un'anima, o di tre corpi e tre anime, o addirittura di tre fratelli, senza notar quel cangiamento; anzi par che lo trovi relativo alla figura mitologica. Ma sembra che l'interpretazione dantesca fosse comune nel medio evo; poiché in un celebre libro, nello *Speculum historiale* (lib. sec., cap. XCIIII: *De fabulosis portentis*), si legge: « .... Gerionem regem hispanie *triplici forma* praeditum fuerunt enim tres fratres tante concordie ut in tribus corporis quasi una anima esset.... ». Ad ogni modo, essendo soltanto certo che da Virgilio abbia preso Dante la presenza di Gerione nell'Inferno; poiché la leggenda (che le *Chiose anonime* dicono affermata da Odorigo arcivescovo) riportata da quasi tutti i commentatori antichi, consideravalo come fraudolento; Dante ne fece il custode dei fraudolenti, *l'imagine di froda.* E poiché, come notava il Buti, con l'Ottimo e l'Anonimo, il primo ad usar la frode fu Lucifero; Dante volle a Gerione dar la forma del primo serpente ingannatore. Ma qual era questa forma? Gli antichi, specialmente il Buti, a torto affermano che il *Genesi* pone che Lucifero andò a tentare i nostri primi padri in questa prima figura, col volto virgineo e con l'altro fusto di serpente. Questa è opinione di qualche interprete biblico; poichè il *Genesi* (III, 1) dice semplicemente : « *Sed et serpens erat callidior cunctis animantibus* », dove gli espositori quasi d'accordo, veggon nel serpente Lucifero ; ma dissentono sulla forma, in cui potette presentarsi a Eva.[1] V'è però un'opinione, su cui dobbiamo fermar la nostra

[1] Poi vederne le opinioni tutte in R. P. Corn. Cornelii A Lapide S. I. *Commentaria in Genesim*, cap. III, v. I.

Hosted by Google

attenzione: quella che C. A. Lapide riporta come del venerabile Beda, di Dionys. Carthus. e Histor. Scholast. e di s. Bonaventura *(In 2 distinct. 21)* e di Vinc. di Beauvais nello *Speculum historiale:* « Serpentem hunc fuisse draconem pedibus insistentem, facie virginea, tergo vario instar iridis fulgente.... ». Confesso però che nello *Speculum historiale*, (lib. II, cap. XLII: *De primo statu amborum et lapsu in peccatum*) non ho trovato questa opinione; né in s. Bonaventura, che si riporta al venerabile Beda, e che dice: (*In sec. lib. sent.: comm. in dist. XXI: De primorum parentum tentatione facta a diabolo:* art. I, q. II): «.... concessum est sibi corpus serpentis, quod tamen habebat faciem virginis, sicut dicit Beda, et reliquum corpus erat serpentis, ut sic ex una parte posset latere, ex altera dephehendi ». Non siamo al dragone, ma ad un serpente con faccia di vergine (come dissero gli antichi commentatori danteschi), e che nasconde il corpo, ad ingannare gli uomini. Ma Lucifero in forma vera di dragone vien chiaramente presentato dall' *Apocalissi*, che si riferisce al *Genesi* (cap. XII, 9): « *Et proiectus est draco ille magnus,* SERPENS ANTIQUUS, *qui vocatur diavolus, et satanas, qui seducit universum orbem* ». A nessuno certamente sfuggirà l'importanza di questo passo di s. Giovanni, che, presentando il diavolo in forma di dragone e riferendosi (come meglio vedremo altrove) all' antico serpente, che primo ingannò Eva, potette far sorgere nell' animo dell'Alighieri l'idea di rappresentar la frode, personificata in Gerione, in forma del dragone apocalittico, che era lo stesso serpente antico, il primo fraudolento. Il dragone poteva ben servire al concetto dantesco. Ecco come ne scrive B. Latini *Le Tresor* ed. Chabaille, livre I, part. V, chap. CXLII: DOU DRAGON): « Dragons est li plus grans serpens de touz, et une des plus granz bestes dou monde, qui habite en Inde et en Ethiope, où il a tozjors grant esté. Et quant il ist de son spelonque il court parmi l'air si roidement et par si grant aïr, que li aïrs reluist après lui autressi comme feu ardant. Et il a une creste et une bouche petite où il a pertuis overs, par où il atrait son aspirement et sa langue; et sa force n'est pas en sa bouche, mais en sa coe dont il nuit plus par batre que par navrer. Et il a si grant force que nuls.... ». Un dragone, dunque, sarebbe Gerione, poiché col dragone ha concordi le sue proprietà. È un gran serpente, corre rapidamente (onde Virgilio raccomanda a Gerione: Le ruote larghe e lo scender sia poco), e piú che con la bocca nuoce con la coda (sí che la coda non possa far male). E sarebbe proprio il dragone, di cui prese forma Lucifero e sotto di cui lo rappresentano le sacre carte? Questo verrà confermato dall' esame di vari luoghi dell'*Apocalissi*, col commento di s. Tommaso, il quale era certamente presente all'Alighieri, nell'interpretar quel libro sacro.

Lo Scartazzini citò *(Comm. lips.)*, per la figura di Gerione, il cap. IX dell'*Apocalissi*, precisando in seguito la somiglianza con l'*Angelo dell'abisso (Encicl.* e *Comm. min.)*. Infatti due dati della figura si trovano in quello (cap. IX, v. 7): « Et similitudines locustarum similes equis paratis in praelium....; et facies earum tanquam facies hominum. — 9: Et habebant loricas sicut loricas ferreas.... — 10: Et habebant caudas similes scorpionum et aculei erant in caudis earum.... » E prima è detto (v. 3):.... et data est illis potestas, sicut habent potestatem scorpiones terrae »; E poi 11: « Et

Hosted by Google

habebant super se regem angelum abyssi.... ». S. Tommaso cosí spiega le locuste:[1] «.... idest alii haeretici pseudopraedicatores.... idest alii haeretici procreati sunt ». E spiega la potestà data loro *sicut habent potestatem scorpiones terrae,* qui habitant in terra. Scorpio habet blandam et mitem faciem ita ut facile habeas animum tangendi; sed cauda latenter pungit acerrime appropinquantes.... Item quando scorpio tangit, non sentitur, sed post, quando diffunditur venenum..... ». Abbiamo qui *la venenosa forca,* Che a *guisa di scorpion* la punta armava (come l'*Apocalissi* dice *similes scorpionum*); e già abbiamo la frode nella mite e blanda faccia, *tanquam facies hominum* (La faccia sua era faccia d'uom giusto....). E spiega le parole: « *Et cruciatus eorum, ut cruciatus scorpii quum percutit hominem* », così: «.... pugnando occulte et graviter; et ideo vocatur percussio:.... Scorpio occulte percutit cauda, facie blandiendo... Haec est autem gravissima persecutio, propter quod dicitur *Prov.* 27. *Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudulenta odientis oscula* ». E spiega « *Et facies earum sicut facies hominum* » così: « Quia homo est animal rationale et natura mansuetum, et ipse homo cognoscitur per faciem esse homo: sunt tamen intus crudeles. Unde sunt Syrenae quae habent vultum virgineum, et tamen sunt animalia irrationalia ». « *Et habebant loricas, sicut loricas ferreas.* Glossa, *idest corda obstinata, quae sagitta veritatis non penetrat;* quasi dicat: corda dura habebunt, quae ita obstinata erunt, ut veritas ea non penetret: unde comparabilia erunt loricis ferreis: *Iob. 41. Corpus eius ut scuta fusilia* (si noti, per ora, questa citazione). Vel habebunt loricas, idest sententias quibus se armant, sicut lorica ferrea est forte munimentum. Multae autem rationes multipliciter *involutae sunt diversae maculae* in his loricis (Lo dosso e il petto ed ambedue le coste Dipinte avea di nodi e di rotelle) ». « *Et habebant caudas similes scorpionum,....* unde dicitur de diabolo *Iob. 11. Caudam suam stringit quasi cedrum* (Si noti ancora quest'altra citazione di Iob).... Vel caudas similes habebunt scorpionum, idest dolosas sententias, quibus latenter laedent animas, licet in facie blandiantur; et in his caudis sunt aculei, idest punctio venenosa, et mortifera *nisi caveatur.* (Si che la coda non possa far male) ». Miglior commento non si potrebbe avere ai versi danteschi; ed io credo inutile rilevar come i caratteri di Gerione risultino evidenti e spiegati da S. Tommaso. Ma, si può opporre, qui si tratta degli eretici. Vero. Ma in seguito: « *Et habebant,* illae locustae praemissae, *Regem,* scilicet diabolum, per quem possunt praedicta.... » E poiché S. Tommaso già ha posto in relazione le locuste con ciò, che del diavolo dice *Iob;* il *Rege dell'abisso,* cioè il diavolo, avrà anche la loro forma.

La stessa figura vede s. Giovanni sotto altra forma (cap. IX, 17): « Et ita vidi equos in visione.... 19: Potestas enim equorum in ore eorum est, et in caudis eorum: nam caudae eorum similes serpentibus.... et in his nocent ». Dove s. Tommaso annota «..... Sunt vel erunt *similes serpentibus,* quia scilicet venenum erroris latet in eis et astute student ad immittendum. Et in sententiis varii sunt.... Alia litera habet *Dra-*

[1] Divi Thomae Aquinatis, *Commentaria in Apocalypsim Beati Ioannis Apostoli.*

Hosted by Google

conibus, qui scilicet occulte insidiantur: *Isa. 55. Absorbuit me quasi draco....* » Qui si ha, dunque, il serpente, anzi il *dragone*, come insidiatore fraudolento. E sotto questa forma appare direttamente il demonio nella quarta visione (cap. XII). 1. « Et signum magnum apparuit in coelo: Mulier amicta sole, et luna sub pedibus eius.... - 3: Et visum est aliud signum in coelo: et ecce draco magnus rufus habens capita septem, et cornua decem; et in capitibus eius diademata septem; 4: Et cauda eius trahebat tertiam partem stellarum coeli, et misit eas in terram; et draco stetit ante mulierem quae erat paritura, ut cum peperisset, filium eius devoraret.... 7: Et factum est praelium magnum in coelo: Michael et angeli eius praeliabantur cum dracone, et draco pugnabat, et angeli eius: - 8: Et non valuerunt.... - 9: Et proiectus est *draco ille magnus, serpens antiquus,* qui vocatur diabolus et satanas, qui seducit universum orbem; et proiectus est in terram, et angeli eius cum illo missi sunt ». Lasciando star che qui il drago, per una figurazione simbolica, ha sette teste; il certo è che il *serpente antico*, imaginato da S. Bonaventura e da altri, come fraudolento con testa di donna, è qui detto chiaramente *dragone*. Ed è il diavolo, lo stesso *Angelo dell' abisso,* re delle locuste, la cui figura abbiam vista somigliante a Gerione. Or ecco il commento di S. Tommaso. La donna è la chiesa militante; ma allegoricamente è pur la Vergine, contro il di cui parto combatte il dragone. « *Et ecce Draco,* scilicet diabolus fortis, astutus. Nomen enim draconis dicit fortitudinem; quia draco cum astutia fortitudinem habet: unde dicitur draco, hoc est diabolus, pugnare cum Michaele: *Iob. 41. Non est potestas super terram* etc. Item draco dicit astutiam: unde Augustinus *in quod sermon. Leo aperte irascitur, draco occulte insidiatur. Magnus* propter magnitudinem utriusque: *Ezechiel.* 29. *Ecce ego ad te draco magne, qui cubas in medio fluminum.* (Abbiamo qui Gerione forte [Che ne conceda i suoi omeri *forti*] e grande [Io m' assettai in su quelle *spallacce*]). *Rufus,* idest saevissimus. Color enim rufus signat crudelitatem in effusione sanguinis, idest in interfectione spirituali: *Ioan. 8. Ille homicida erat ab initio* (Dante dice Gerione *fiero* animale, bestia *malvagia*). *Et cauda eius,* idest *deceptio fraudulenta,* qua celant vitia, et vitiorum incommoda, sicut cauda celantur turpia.... *Et draco.* Hic ostenditur aviditas hostis impugnatoris, qua sitit devorare fideles. *Et draco,* quasi dicat, ita fortis est draco, et iam multos seduxit, et sua potestate confisus, et experientia edoctus, adhuc sitit bonos pervertere: et hoc est, *Et draco,* idest diabolus, cum fortitudine et veneno malitiae, habens insidiosam astutiam (son gli attributi di Gerione). *Stetit.* Per hoc notatur mora et aviditas nocendi: inde Augustinus 2. *lib. de Civ. Dei: Daemones semper sunt ad decipiendum vigilantissimi.* (È la posizione di Gerione.... Cosí la fiera pessima *si stava*). *Filium eius,* scilicet spiritualem: *Devoraret,* idest ad peccatum traheret: tenet similitudinem draconis, qui devorat. Per hoc patet quod in principio cum quis inchoat bene agere, diabolus sitit eum devorare ». E spiega lo *stetit* «.... secundum affectum in malo.... et sic dicit affectum intentum et sitibundum ad malum; et sic accipitur hic ». Di qui si vede che la positura di Gerione è naturale, abituale: ma Dante non accenna all' atto di cui qui si parla; cioè tentar con la bocca, movendo la

Hosted by Google

frode prima con le labbra. Se ciò in Dante non avviene, deve essere per una potente ragione: la quale indagheremo.

Il figlio partorito, contro di cui il drago insidia, è il Cristo, che fu rapito in cielo al Padre, e contro di cui il drago non valse. « Dicit igitur, *Et mulier;* quasi dicat: Talem filium peperit mulier, cui draco insidiabatur, et per auxilium huius filii, *Mulier*, idest ecclesia.... *fugit,* volens cavere insidias et nocumenta draconis (Si noti, di grazia, e si ricordi ciò) ». E la lotta con gli angeli è cosí commentata: « Dicit igitur, *Et factum est*, postquam filius ad coelum est raptus. Post passionem enim videns se diabolus ab electis foras eiectum, studuit nocere homini; maxime autem post ascensionem quando vidit fidem praedicari. *Praelium*, scilicet illud de quo sequitur: quia Michael et eius angeli pugnant cum diabolo et daemonibus, ad protegendum homines.... Nota igitur quod praelium, quod vidit beatus Ioannes, signat bellum quoddam inter sanctos angelos et malignos circa humanam salutem, quod durat a passione Domini usque ad finem mundi.... Michael: huic adscribitur pugna, quia ipse est princeps ecclesiae.... *Et angeli eius,* scilicet minores qui ecclesiam tuentur et custodiunt: *Praeliabantur,* idest praeliantur cum dracone, idest cum diabolo per MALITIAM VENENATO, ET AD VENENANDUM ASTUTO.... *Et draco*, idest diabolus: Pugnabat, idest pugnat. Quod enim Ioannes tunc vidit, signat illud quod a passione Christi fit usque ad finem mundi. *Et angeli eius,* idest alii angeli apostatae ei subiecti.... *Et non valuerunt*, idest invalidi sunt contra adiutoria bonorum angelorum, idest resistere eis non possunt.... *Et proiectus est....* *Draco ille*, scilicet diabolus draco, per violentiam: *Magnus*, propter malitiae vehementiam: *Serpens*, propter astutiam: 2 *Cor.* 11. *Timeo ne sicut serpens Hevam seduxit astutia sua, ita corrumpantur sensus vestri, et excidant a simplicitate quae est in Christo.* (Si noti questa citazione che mostra la correlazione fra il draco di S. Giovanni e il serpente del *Genesi,* per l' astuzia fraudolenta; e si tenga presente per lo innanzi). *Antiquus* propter experientiam. Et ideo cavendum est ab eo, qui expertus est, et exercitatus in malitia.... *Qui seducit*, idest decipit, seorsum ducens, idest separans a Deo et statu salutis: *Universum orbem,* quantum ad reprobos, qui sunt maior pars orbis (Ecco colei che *tutto il mondo* appuzza).... Potest et haec proiectio intelligi de damnatione. *Proiectus est*, idest proiicietur, scilicet in infernum.... ne de caetero aliquem possit tentare. Tunc in perpetuum detrudetur cum daemonibus in profundo inferni: unde Gregorius: *Immanissima bellua* (fiera pessima, bestia malvagia di Dante) *ante iustorum oculos....* ». Si obbietterà che non può usar violenza, che non seduce tutto l'orbe, dice S. Tommaso, quia multi sunt quos Dominus ab eo custodit. Ma si risponde che altro è violenza propriamente detta, e ciò non possono i demoni: alio modo potest dici large, et minus proprie, ut eum per terrores, et importunas ac longas tentationes et huiusmodi tentant hominem; ....Iuxta hoc dicit Gregorius: *Prius leviter subrepit, postmodum vero etiam violenter rapit.* Ad aliud dicendum, quod aliter iudicantur vocabula quantum ad locutionis significationem, aliter quantum ad loquentis acceptionem. Quod ergo dicitur *Universum orbem* intelligitur quantum ad reprobos qui sunt maior pars

Hosted by Google

orbis, ut dicit Glossa. Non tamen sine causa sic dicitur. Per hoc enim ostenditur nequitia diaboli, qui fere TOTUM MUNDUM decipit (Che TUTTO IL MONDO appuzza).

Altra volta, commentando un passo del c. XVI (13: *Et vidi de ore draconis....*) S. Tommaso dice: « Ipse autem diabolus draco dicitur, propter venenum malitiae, et propter dolum astutiae, quia draco occulte insidiatur ».

Il che spiega ancora la figura data da Dante a Gerione.

Il cap. XVII, mostra la meretrice seduta sulla bestia; e l'angelo dice a S. Giovanni: « *Bestia quam vidisti* ecc. »; e S. Tommaso commenta: « supra eodem, hic est diabolus bestialis et crudelis: *Fuit*, scilicet, in magna potestate, ante adventum Christi: tunc enim multum dominabatur.... *Et non est,* in illo dominio potestatis post adventum Christi: quia, sicut dicit Glossa, nato Christo, ius perdidit, scilicet per passionem Christi incarnati.... *Et ascensura est*, idest ascendet, idest elevabit se bestia haec, idest diabolus, ante finem mundi, tempore antichristi, in magnam potestatem. *Ascensura*, inquam, *est*, *De abysso*, idest de peccatoribus profundis et tenebrosis in vitiis: nunc enim latet in multis impiis; sed tunc aperte saeviet in fideles.... *Et in interitum ibit*, idest in damnationem aeternam, in die iudicii, quando detrudetur in aeternum supplicium.... ». Del quale si tratta nel cap. XX, 1: « Et vidi angelum descendentem de caelo, habentem clavem abyssi, et catenam magnam in manu sua. — 2. Et apprehendit draconem, serpentem antiquum, qui est diabolus et satanas, et ligavit eum per annos mille. — 3. Et misit eum in abyssum, et clausit, et signavit super illum ut non seducat amplius gentes, donec consummentur mille anni: et post haec oportet illum solvi modico tempore ». E S. Tommaso commenta: « Hic ostenditur ipsa ligatio diaboli; et quia est nunc ligatus, quod tamen solvetur, ideo primo ostenditur eius ligatio facta per Christi passionem; secundo eius solutio futura ante mundi consummationem.... Dicit igitur, *Et apprehendit,* scilicet angelus, idest Christus, hoc est malitiam tenuit, ne in actum procederet quantum vellet, sicut post exprimit in verbo ligandi. Vel *Apprehendit*, idest diabolum peccasse, in procuratione mortis suae manifestavit cohibendo ipsum. *Draconem*, idest diabolum; quem sic vocat propter violentiam, quia draco est genus serpentis violenter opprimens: *Serpentem*, per astutiam: *Genes.* 3. *Serpens erat callidior* etc. Antiquum, per consuetam nequitiam; *Qui est diabolus*, per deiicientem superbiam, quia propter superbiam cecidit. Diabolus autem interpretatur deorsum fluens. *Et Satanas*, per incitantem malitiam: Satanas enim interpretatur adversarius: *1. Petr. Adversarius vester diabolus circuit quaerens quem devoret. Et ligavit eum*, idest potestatem eius coercuit NE NOCEAT ELECTIS, QUANTUM ANTE EIUS ADVENTUM. Gregorius *super hunc loc. Potentia divinae dispensationis adstringitur, ne inquantum nocere valet effroenetur.* Et misit eum in abyssum... » Ma, si domanda S. Tommaso, « nonne modo seducit? Respondeo sic, eos qui nolunt bene uti armis sibi a Christo datis, vel quae darentur si vellent; ante passionem autem non habebant homines tanta adiutoria, quia tunc non fuit TANTA GRATIA. Item nec tam efficacia sacramenta.

Hosted by Google

Item nec exemplum Christi. Item nec passio sua adhuc fuerat. Item ante adventum Christi omnes habebantur ad Limbum.... »[1]

Questo punto è interessantissimo, perché è quasi la conclusione dell'esame, che siam venuti facendo, della figura del diavolo, in confronto a quella di Gerione. Questo evidentemente è un dragone, animale di cui si credeva l'esistenza e i cui caratteri, quali ci son dati da Brunetto Latini, concordano con quelli dati da Dante a Gerione. Ma il serpente ingannatore del *Genesi* è considerato da autori sacri noti a Dante quale un serpente con faccia umana e fraudolento, con attributi concordanti pure con Gerione. Alla cui figura reca molta luce l'*Apocalissi;* in cui il serpente antico è detto chiaramente *dragone*, e il diavolo, sia in figura del re delle locuste, sia in quella propria del dragone, spiega, specialmente nel commento tomistico, la figura dantesca di Gerione. Il quale appare, dunque, nella migliore evidenza, la figura, che assume il diavolo nelle sacre carte, come il *tentatore*, il *malizioso*, il *primo fraudolento* per essenza.[2] Ciò perché, caduto per la superbia nel fondo dell' Inferno, e invidioso del bene dell'uomo, assume quell' *imagine di frode* del serpente dragone, per ingannare e menare a male l'uomo destinato ad occupar la sua sede. E, in tale figura, le sacre carte lo rappresentano come il fraudolento, tentatore degli uomini nel mondo. Ma, se prima della venuta di Cristo, il dragone vagava pel mondo, potente su tutti; dopo di quella e dopo la passione del Cristo, fu preso e legato dalla stessa passione del Redentore, e per mezzo di essa, che portò la Grazia nel mondo, il dragone fu relegato nell'abisso e ristretto nella potestà di tentare fraudolentemente: il che fu veramente *ligatio diaboli.* Non già che non possa tentare; ma non può piú vincere gli eletti, che hanno le armi della Grazia, per la passione di Cristo. Cosí il demonio fraudolento, che prima era sul mondo, tentò persino Cristo, non conoscendone la divinità; ma, preso dall'apparenza della carne, fu vinto e relegato nell'abisso, per opera appunto della Redenzione per la Incarnazione di Cristo. E nel fondo dell'abisso lo troviamo appunto in Dante. Siamo nel piú profondo cerchio infernale, nel vero abisso, prossimo a Lucifero; e se nei vari cerchi infernali incontriamo le varie figure diaboliche, personificanti il vizio in ciascun cerchio punito, bene qui incontriamo la piú fiera e antica sembianza del diavolo, l'imagine nella quale si è incarnato sul mondo, per essere il primo fraudolento, a rappresentar la fraudolenza, posta a guardia dei fraudolenti, che sono i piú diretti suoi seguaci e sono i piú bassi fra i peccatori puniti. Sicché

[1] Piú innanzi, quando si ha la guerra aperta, contro la Chiesa, del serpente, idest diabolus astutus et malitia venenosus, e dell'aiuto dato da Cristo alla Chiesa, S. Tommaso ha detto: « Sed quomodo agit de passione et resurrectione Christi, cum post eam contingant huiusmodi tribulationes? Respondeo. Quia in passione et resurrectione data fuit carnaliter virtus ad sustinendum. Item etsi passio et resurrectio transierunt tempore, manent tamen effectu et virtute ».

[2] Ed ecco perché, essendosi Gerione trasformato nel Dragone, non v'è un minimo cenno, per umiliarlo, di Ercole che lo vinse, come di Teseo al Minotauro. Gli è che il personaggio non è piú quello!

Hosted by Google

Dante, trovandosi direttamente di fronte al dragone, relegato nell' abisso dalla Redenzione di Cristo ; per vincerlo e legarlo, cioè impedirne la potenza su di lui, ha bisogno del mezzo lasciato appunto da Cristo ai fedeli per vincer la tentazione fraudolenta del dragone ; e cioè delle armi della Grazia, di cui siamo forniti per la Passione di Cristo. Questo concetto, che si trae dal brano ultimo citato di S. Tommaso, ci aiuta mirabilmente a penetrare il concetto della corda, mediante lo studio di un altro libro sacro, in cui è come la profezia piú evidente e chiara di ciò, che si contiene spiegato nel cap. XX dell'*Apocalissi.*

IV.

Il lettore avrà notato come S. Tommaso, dichiarando alcune proprietà delle locuste e quindi dell'*Angelo dell'abisso,* e della bestia o diavolo, richiami alcuni luoghi del libro di Giobbe ; nei quali si parla del *Behemoth* e del *Leviathan,* corrispondenti al nemico infernale e quindi anche al diavolo dell'*Apocalissi.*[1] Sicché al libro di Giobbe, se mai non vi avesse pensato, Dante era rimandato da quelle citazioni di S. Tommaso. Oltracciò, sul libro di Giobbe si ha l'amplissima esposizione di S. Gregorio Magno *(In expositionem B. Iob Moralium* etc.*),* la quale per certo era conosciuta da Dante, specialmente perché ad essa spessissimo si richiama S. Tommaso nella *Summa theologica.* In questo libro di Giobbe, Dio stesso parla a Giobbe (cap. XXXVIII, v. 1) : « *Respondens autem Dominus Iob de turbine dixit....* ». Ma prima di parlare, gli grida (*id.* v. 3) : « *Accinge sicut vir lumbos tuos* », dove S. Gregorio annota (l. XXVIII, 12) « Scriptura sacra viros vocare consuevit, qui nimirum vias Domini fortibus et non dissolutis gressibus sequuntur.... Ac si aperte diceret: Ego non feminis, sed viris loquor : quia hi qui fluxa mente sunt, mea verba percipere nequaquam possunt. Lumbos vere accingere, est vel in opere luxuriam, vel in cogitatione refrenare. Delectatio namque carnis in lumbis est. Unde et sanctis praedicatoribus dicitur *(Luc.,* XII, 35): *Sint lumbi vestri praecincti, et lucernae ardentes.* Per lumbos enim luxuria, per lucernas autem bonorum operum claritas designatur ». Di qui si vede come sia giusta l' interpretazione della corda, che Dante avea cinta per seguir la via del Signore, perché, come si vedrà in seguito, nel commento di S. Gregorio (XL, 20), il diavolo ha potestà sull'uomo per mezzo della lussuria. Ancora qualche lume su questo punto. Il Signore dice a Giobbe (XXXVIII, 17) : « *Numquid apertae sunt tibi portae mortis, et ostia tenebrosa vidisti?* » Dove S. Gregorio annota (XXIX, 25) : « Portae enim mortis sunt potestates adversae.... quia earum fortitudinem moriendo superavit. Quae appellatione quoque alia, tenebrosa ostia vocantur : quia dum per occultationis suae insidias non videntur, deceptis mentibus viam mortis aperiunt. Quae tenebrosa ostia

[1] Cfr. D. Thomae Aquinatis, *In librum B. Iob expositio,* cap. XLI, lectio III.

Hosted by Google

Dominus videt: quia immundorum spirituum *fraudulentam malitiam* et respicit et premit. Quos nisi ipse nobis necientibus videndo prohiberet, et nil de insidiis eorum mens nostra cognosceret, et eisdem insidiis capta deperiret. Quae tenebrosa etiam nos ostia cernimus, quando SUPERNAE LUCIS[1] radiis illustramur. Unde et per Prophetam dicitur *(Psal.* CXVII, 7): *Dominus mihi adiutor est, et ego videbo inimicos meos.* Hostes igitur nostros ipse videt, qui suo eos munere nobis visibiles facit. Vel certe tenebrosa tunc ostia Dominus vidit, cum claustra inferni penetrans, crudeles spiritus percutit, et mortis praepositos moriendo damnavit. Quod idcirco hic non adhuc de futuro, sed jam de praeterito dicitur; quia hoc quod facturus erat in opere, nimirum iam fecerat in praedestinatione.... ».

Qui si mostra come il Signore, morendo, abbia vinte le potestà avverse e scopra e prema la loro *fraudolenta malizia;* la quale noi non possiamo vedere, ossia scoprire, se non con un raggio di esso; quindi, dal concetto generale che Dante non può muovere al viaggio senza il lume della Grazia, deriva il particolare che Dante non può scoprire, cioè vincere la malizia fraudolenta di Gerione, cioè ancora trarlo fuori dal burrato, se non col mezzo di chi morendo lo vinse, cioè di Cristo. Il qual concetto abbiam visto nell'ultimo capitolo esaminato dell'*Apocalissi*, e si vedrà qui meglio chiarito in seguito. Dopo molti versetti, il Signore viene a parlar della tentazione del nostro nemico: per dirla con le parole di S. Gregorio (XXXII, 15): « .... nunc ei cum quo hoste bellum gerat, ostenditur: et vires *fraudesque* illius subtilius indicantur.... ». E dice (cap. XL, 10): « *Ecce Behemoth, quem feci tecum* »; dove S. Gregorio annota (XXXII, 16): « Quem sub Behemoth nomine, nisi antiquum hostem insinuat? Qui interpretatus ex Hebraea voce, in latina lingua ANIMAL sonat. Cuius inferius dum malitia subditur, patenter persona monstratur ». Lasciamo la quistione del vero significato della voce Behemoth:[2] a noi importa che l'interpretazione di S. Gregorio (ANIMAL) trovi (e si vedrà che non a caso) il confronto in Dante (.... In sulla groppa del fiero ANIMALE). Dopo di aver discusso in qual senso il Signore dica *quem feci tecum,* S. Gregorio segue l'esposizione; e al vs. 11 « *Fortitudo eius in lumbis eius, et virtus illius in umbilico ventris eius.* », annota (XXXII, 20): « Seminaria coitus viris in lumbis esse, inesse autem feminis in umbilico perhibetur. Hinc est enim quod Veritas discipulis dicit: *Sint lumbi vestri praecincti* (luogo già richiamato innanzi). Hinc Petrus cum luxuriam a corde restringeret, admonebat, dicens: *Succincti lumbos mentis vestrae*.... Quia igitur potestate diaboli, utriusque generis sexus valde ex luxuriae infermitate substernitur, et fortitudo eius in lumbis contra masculos, et virtus illius contra feminas in umbilico perhibetur ».

Qui comincia ad apparire il collegamento ideale tra il freno della carne e il ne-

[1] S. Tommaso la chiama *lumen gratiae:* or se qui abbiamo supernae *lucis,* non deriva da questa la *Lucia* dantesca?

[2] Chi n'abbia voglia, può vederla in R. P. IOANNIS DE PINEDA HISPALENSIS SOCIETATIS IESU, *Commentaria amplissima concionatoria in Iob,* Coloniae Agrippinae, MDCCXXXIII.

Hosted by Google

mico nostro, che vediamo in Dante. Già prima di parlare il Signore dice a Giobbe *cingiti i lombi,* se vuoi seguir la mia via;[1] ed ora si spiega ciò e il cingersi di Dante nel tentare di salire il colle: perché il demonio ha la sua maggior possanza sulla fragilità della carne. Il verso seguente è quello citato da S. Tommaso, parlando della coda delle locuste: (cap. XL, 12): « *Stringit caudam suam quasi cedrum* ». Dapprima S. Gregorio spiega questo e i versetti seguenti come la potenza dell'anticristo da venire: ed è a notarsi che chiama il *Behemoth* HAEC BELLUA (corrispondente alla *bestia* e alla *fiera* di Dante) e che mette in relazione questa coda con quella del Dragone di S. Giovanni (XXXII, 25): « De hac cauda *Behemoth* istius sub draconis specie per Johannem dicitur: *Et cauda eius* etc. ». Sicché è sempre lo stesso simbolo, che s'asconde sotto il *Behemoth* e il *Dragone*. Indi S. Gregorio dice (32): « .... superest ut nunc quid in hominibus etiam per semetipsum sine homine moliatur, exploremus. Ecce enim dicitur: *Stringit caudam suam quasi cedrum* »: annotando (33): « Prima quidem *serpentis* (ecco dunque chiaramente chiamato il Behemoth) suggestio mollis ac tenera est, et facile virtutis pede conterenda: sed si haec invalescere negligenter admittitur, eique ad cor aditus licenter praebetur, tanta se virtute exaggerat, ut captam mentem deprimens usque ad intollerabile robur excrescat. Caudam itaque quasi cedrum stringere dicitur, quia semel eius in corde recepta tentatio, in cunctis quae subsequenter intulerit, velut ex iure dominatur.... Prius enim quasi consulens blanda ad animum loquitur: sed cum semel dentem delectationis infixerit, violenta post consuetudine pene insolubiliter innodatur. Unde et bene stringere caudam dicitur. Dente enim vulnerat, cauda ligat: quia suggestione prima percutit, sed percussam mentem ne evadere valeat, invalescente fine tentationis adstringit. Quia enim peccatum tribus modis admittitur, cum videlicet serpentis suggestione, carnis delectatione, spiritus consensione perpetratur: Behemoth est prius illicita suggerens, linguam exserit, post ad delectationem pertrahens, dentem figit; ad extremum vero per consensionem possidens, caudam stringit. Hinc est enim quod nonnulli peccata longo usu perpetrata in semetipsis ipsi reprehentur, atque haec ex judicio fugiunt, sed vitare opere nec decertantes possunt: quia cum Behemoth istius caput non conterunt, plerumque cauda et nolentes ligantur.... ». Quantunque qui si tratti della tentazione in generale, pur questo può servir di commento al processo della tentazione fraudolenta dell'*Angelo dell'abisso*, spiegata da S. Tommaso, e che si adatta alla triplice figura di Gerione. Inoltre, di qui può vedersi che, senza comprimer le suggestioni blande della testa, si corre il rischio, nolenti, di esser presi dalla coda. Cosí Gerione, salito sull'orlo, tace: il che vuol dire, come osservai poc'anzi, che gli è impedito il primo passo della frode, cioè la suggestione delle labbra. E questo (bisogna di nuovo notarlo) non ha potuto esser se non l'effetto della corda, come vedremo in seguito.

[1] Cfr. GEREMIA, I, 17: Tu ergo accinge lumbos tuos, et surge, et loquere ad eos omnia quae ego praecipio tibi.

Hosted by Google

Il testo dice: « *Nervi testiculorum eius perplexi sunt* »; e S. Gregorio annota (35): « Nervi testiculorum eius sunt pestifera argumenta machinationum. Per ipsa quippe *calliditatis* suae vires erigit, et fluxa mortalium corda corrumpit .... horum testiculorum nervi perplexi sunt, quia suggestionum illius argumenta implicatis inventionibus illigantur ». Questo può servir di commento ai nodi, di cui è dipinto Gerione e che i commentatori spiegano con gl' inviluppi di parole, che usa il fraudolento, e la mira che ha sempre d' inviluppare e illaqueare altrui (Scartazzini, *Comm. lips.*, I, 172). Al verso 13: « *Ossa eius sicut fistulae aeris* », S. Gregorio annota (40): « Quid per ossa Behemoth istius, nisi consilia designantur? Nam sicut in ossibus positio corporis roburque subsistit, ita in *fraudulentis consiliis* tota se eius malitia erigit ». « *Cartilago eius quasi laminae ferreae* » (45): « Quid enim per cartilaginem, nisi simulatio eius accipitur? Cartilago namque ossis ostendit speciem, sed ossis non habet firmitatem.... Hostis enim nostri malitia tanta se arte palliat, ut plerumque ante deceptae mentis oculos culpas virtutes fingat.... ». Di qui si può trarre un lume sul modo usato da Dante nel far che Gerione porti sul dosso dipinte le rotelle, non già effettivamente vere,[1] con la stessa malizia delle cartilagini del Behemoth, quasi *lamine ferree,* a simular una consistenza che esse non hanno. Insomma, io sono lontano dal credere che tutto questo spieghi *direttamente* il Gerione dantesco; ma credo che ne lumeggi l' idea. Intanto il necessario per noi è l'accertarci che il *Behemoth* sia tutt'uno col serpente tentatore d' Eva, con l'*Angelo dell'abisso* e col *Dragone* dell'*Apocalissi,* col quale abbiam visto confrontarsi il Gerione dantesco. Le seguenti indagini nel libro di Giobbe ce ne daranno la diretta certezza. Dice S. Gregorio (XXXIII, 16): « Sed quia Behemoth iste per varia fraudum argumenta distenditur; adhuc adiuncto et alio nomine notatur: nam subditur (v. 20]: *An extrahere poteris Leviathan hamo?* » Dove S. Gregorio annota (XXXIII, 17): « Leviathan quippe Additamentum eorum dicitur. Quorum videlicet, nisi hominum?... Potest quoque Leviathan etiam per irrisionem vocari. Primo quippe homini persuasione callida divinitatem additurum se perhibuit, sed immortalitatem tulit.... » Che cosa indichi veramente la parola Leviathan, non spiegan d'accordo gl' interpreti. Qual sia il vero suo significato può vedersi nell'opera del De Pineda (tomus II, p. 651 e segg.): « Est que nomen deductum ab hac ipsa radice *Lavah*, quod est copulare, et *Thanin,* idest, SERPENS AUT DRACO, quasi dicat, *Draco copulans sibi,* aut copulatus aliis, aut habens in se copulationem.... ». Ma non di questo poteva occuparsi Dante; bensí del significato, che dànno a Leviathan i Santi Padri; i quali, come si è visto in S. Gregorio, lo spiegano quasi *Additamentum eorum.* Però il De Pineda mi avverte: « In sacris libris quinquies legitur hoc nomen, ter nomine originali retento: Job, III, 8, et hic; Isa. XXVII, 1; bis *Draco,* aut *serpens:* Ps., LXXIII, 14, CIII, 27 ». In questi luoghi, dunque, l'originale ebraico ha *Leviathan*, ma la volgata ha tre volte questo nome, due quello di Draco.[2] I due luoghi dei Salmi sono i seguenti: (LXXIII, 14):

[1] E anche l'APOCALISSI dice: « .... habebant loricas, *sicut* loricas ferreas.

[2] La versione dei settanta ha sempre « δράκων ».

Hosted by Google

« *Tu confirmasti in virtute tua mare, contribulasti capita draconum in aquis* » (CIII, 28): « *Draco iste, quem formasti ad illudendum ei....* ». Ma questi non han nulla da rivelarci del concetto, che Dante potette farsi del *Leviathan,* se non quel *Draco,* in cui S. Agostino vede certamente il demonio. Ma importante è il luogo d' Isaia (XXVII, 1): « *In die illa visitabit Dominus in gladio suo duro, et grandi et forti super Leviathan,* SERPENTEM VECTEM, *et super Leviathan* SERPENTEM TORTUOSUM, *et occidet* CETUM, *qui in mari est....* ». Dove S. Girolamo vede la rovina del demonio alla fine del mondo, o la distruzione del suo impero alla morte e alla Resurrezione di Gesú Cristo. Quello stesso, di che si tratta nell'*Apocalissi* e si tratterà nel luogo in esame di Iob. Dunque, oltre che col nome di Behemoth (che S. Gregorio ha chiamato già serpente e confrontato col Dragone di S. Giovanni) il Leviathan è proprio considerato come serpente, perché cosí lo chiama Isaia; il quale profetando lo stesso che S. Giovanni, mostra la correlazione del *Leviathan* col *Draco* dell'*Apocalissi.* E vedremo che anche S. Gregorio come tale lo considera. Ecco intanto i caratteri del Leviathan (cap. XLI, v. 4): « *Quis revelabit faciem indumenti eius? Et in medium oris eius quis intrabit?* » Dove S. Gregorio annota (XXXIII, 44-5): « Leviathan iste aliter religiosas hominum mentes, aliter vero huic mundo deditas tentat; nam pravis mala quae desiderant, aperte objicit: bonis autem latenter insidians, *sub specie sanctitatis* illudit... istis vero velut extraneis cuiusdam *quasi honestatis praetextu se palliat,* ut mala quae eis publice non valet, tecta *bonae actionis velamine* subintromittat. Unde et membra eius saepe quum aperta nequitia nocere non possunt, *bonae actionis habitum* sumunt: et prava quidem se opere exhibent, sed *sancta specie* mentiuntur.... ». È qualche cosa di piú che il semplice volto d'uomo delle locuste dell'*Apocalissi:* qui si ha *la faccia d'uom giusto* di Gerione! Ma segue S. Gregorio (45): « .... In medium igitur oris eius intrare, est *calliditatis eius verba penetrare,* ut nequaquam pensetur quid resonant, sed quo intendant. Intrare Adam in medium oris eius noluit, quando intentionem persuasionis illius caute pensare neglexit: divinitatem quippe se per illum accipere credidit, et immortalitatem amisit.... ». Siam dunque alla prima frode di Lucifero serpente tentatore. E noto che Dante sotto la guida di Virgilio, che gliela svela, vede appunto chiaro nella faccia di Gerione. Segue il libro di Iob (v. 5): « .... *Per gyrum dentium eius formido* »; dove è a notarsi che S. Gregorio richiama il luogo dell'*Apocalissi: Potestas equorum in ore:* il che mostra la relazione stabilita fra i due luoghi. La quale si mostra ancor piú nel verso seguente (6): « *Corpus illius quasi scuta fusilia* », a cui S. Tommaso si riferisce, spiegando le *loriche* delle locuste e dove S. Gregorio annota (49): « .... Corpus ergo Leviathan istius, idest omnes iniqui, quia per obstinationem duri sunt, sed per vitam fragiles, scutis fusilibus comparantur. Cum enim verba praedicationis audiunt, nulla correptionis jacula se penetrare permittunt: quia in omni peccato quod faciunt, scutum superbae defensionis opponunt. Nam cum talium quisque de reatu suae iniquitatis arguitur, non mox cogitat quomodo culpam corrigat, sed quid in adjutorio suae defensionis opponat. Nulla igitur veritatis sagitta penetratur; quia verba sanctae correptionis in scuto excipit superbae defensionis.... ». Ecco come questi scudi spiegano

Hosted by Google

le rotelle di Gerione. Segue il testo: *Compactum squamis se prementibus;* e S. Gregorio (51): « Fertur quia draconis corpus squamis tegitur (è dunque anche un *Dragone!*), ne citius jaculatione penetretur. Ita corpus omne diaboli...., cum de iniquitate sua corripitur, quibus valet tergiversationibus se excusare conatur, et quasi quasdam defensionis squamas objicit, ne transfigi sagitta veritatis possit.... — (53) Sciendum tamen est, quod istae defensionum squamae, quamvis pene omne humanum genus contegant, *hypocritarum* tamen specialiter et *callidorum hominum* mentes premunt.... Correpta itaque *sanctitatis simulatio,* et *malitia occulta* deprehensa, squamas objicit defensionis, et veritatis gladium repellit. Unde bene per Prophetam contra Iudaeam dicitur: *Ibi cubavit lamia....* Per lamiam guippe, hypocritae.... Lamia etenim humanam habere dicitur faciem, sed corpus bestiale.... » Anche questo, mentre ci presenta il *Leviathan* come un dragone, serve a meglio confermar la spiegazione della figura di Gerione. Ancor piú importante è il versetto 13: « *In collo eius morabitur fortitudo* »; dove S. Gregorio annota (XXXIV, 2): « Quid enim collo Leviathan istius, nisi elationis extensio designatur? qua contra Deum se erigens, cum simulatione sanctitatis etiam tumore potestatis extollitur.... In collo ergo Leviathan istius fortitudo demorari dicitur; quia elationi illius etiam subiuncta potentia suffragatur. Nam quidquid tunc superbe extollitur, quidquid callide machinatur, etiam cum virtute potentiae secularis exsequitur. Quod Daniel propheta intuens, ait: *Dolus in manu eius dirigetur.* Dolus quippe in manu eius, est *fraus* in virtute: quia omne quod nequiter vult, hoc ad tempus exsequi etiam fortiter potest. Dolus vero eius dirigi dicitur: quia *fraudis eius malitia* nulla difficultate praepeditur.... ». Questo, come si vede, spiega chiaramente perché Dante parli della groppa e delle spalle di Gerione, come grandi e forti (Che ne conceda i suoi omeri *forti*.... Io m'assettai in su quelle *spallacce*). Ma spiega pure le *due branche pilose;* nelle quali, piú che nella forca, si debbono veder le due specie di frode, come intuiva, sebben non esattamente, il Buti (I, 449). Ma questo luogo mostra che quasi certamente, se non in tutti i particolari, in alcuni, come questo ed altri, e nell'idea generale, Dante ebbe presente quest'opera di S. Gregorio nel concepir la figura di Gerione.

Assodato, dunque, che la figura di Gerione trova spiegazione d'essere quella del diavolo fraudolento anche nel mostro presentato doppiamente sotto il nome di *Behemoth* e *Leviathan* nel libro di Job, e che è lo stesso del *dragone* dell'*Apocalissi,* con cui abbiam visto aver relazione evidente il mostro dantesco; vediamo come il Signore ammonisca Giobbe e lo agguerrisca di fronte al *Leviathan.*

Già innanzi, prima che la parola suprema parlasse a Giobbe, costui avea detto (cap. III, v. 8): « *Maledicant ei* (*nox illa,* del vs. preced.), *qui maledicunt diei — Qui parati sunt suscitare Leviathan* »; dove S. Gregorio annota (IV, 41): « Si enim diem, laetitiam delectationis accipimus, recte de hac nocte dicitur: *Maledicant ei qui maledicunt diei:* quia nimirum illi veraciter mala transacta per animadversionem poenitentiae corrigunt, qui jam ad bona fallentia nulla delectatione rapiuntur.... Si autem, ut supra dictum est, suggestionem callidam antiqui hostis accipimus; illi maledicere noctem intelligendi sunt, qui diei maledicunt; quia scilicet illi transactas culpas vere

Hosted by Google

puniunt, qui maligni seductoris insidias in *ipsa blanda suggestione* deprehendunt. Bene autem subditur: *Qui parati sunt suscitare Leviathan* — (42) Omnes enim, qui ea quae mundi sunt, mente calcant, et ea quae Dei sunt, plena intentione desiderant, Leviathan contra se suscitant, quia eius malitiam instigatione suae conversationis inflammant. Nam qui eius voluntati subiecti sunt, quasi quieto ab illo jure possidentur.... Sed cum uniuscuiusque spiritus ad conditoris sui desiderium recalescit, cum torporem negligentiae deserit, et frigus insensibilitatis pristinae igne sancti amoris accendit: cum libertatis ingenitae meminit, et teneri ab hoste servus erubescit: quia isdem hostis se considerat despici, quia vias Dei videt apprehendi, dolet contra se captum reniti, et mox zelo accenditur, mox ad certamen movetur, mox ad tentationes innumeras contra rebellantem mentem se excitat, atque in omni arte lacerationis instigat, ut tentationum jacula intorquendo confodiat cor, quod dudum quieto iure possidebat... Huic ergo nocti maledicant, qui parati sunt suscitare Leviathan: idest, hi se contra peccatum fortiter judicio districtionis erigant, qui in suis tentationibus excitare antiquum adversarium non formidant.... » Or, Dante non si trova appunto in tal condizione [1]? Egli uscito fuori della selva (vita viziosa) anela al colle luminoso (è uno di quelli, *qui ea quae mundi sunt, mente calcant, et ea quae Dei sunt, plena intentione desiderant*). L'animo suo anela alla salita del colle illuminato dal Sole (*uniuscuiusque spiritus ad conditoris sui desiderium* recalescit), volgendosi affannosamente al tristo passo (*et teneri ab hoste servus erubescit*) ed invoca la liberazione di Virgilio di fronte all'assalto delle fiere. Ma poi consuma l'impresa, che fu nel cominciar cotanto tosta preso dalla viltà *(frigus insensibilitatis)*; la quale, rimproverato da Virgilio, abbandona *(cum torporem negligentiae deserit)*, e, acceso dall'amor di Beatrice si rifà della sua virtute stanca e tanto buon ardire al cor gli corre *(frigus insensibilitatis pristinae igne sancti amoris accendit)* che *con desiderio* si dispone al viaggio *(Spiritus ad conditoris sui desiderium recalescit)*. Non essendo egli buono, ed essendo stato in dominio del nemico *(qui eius voluntati subiecti sunt)* non può salire direttamente il colle, ma deve tenere il viaggio infernale - s'apparecchia a sostener la guerra del cammino e della pietate (*ad certamen movetur)* - nel quale dovrà vincere con l'aiuto della Ragione le opposizioni dei custodi, personificazioni dei peccati, e quindi delle tentazioni diaboliche *(mox ad tentationes innumeras contra rebellantem mentem se excitat.... hi se contra peccatum fortiter judicio districtionis erigant, qui in suis tentationibus excitare antiquum adversarium non formidant:* Cfr. Ogni viltà convien che qui sia morta), e dovrà considerar le pene dolorosamente *(atque in omni arte lacerationis instigat)* per purificarsi e fortificarsi contro i peccati *(ut tentationum jacula intorquendo confodiat cor)* e per riacquistar l'antica libertà. - Libertà vo cercando ecc. (*cum libertatis ingenitae meminit)*. Dante, dunque, maledice alla notte (la notte ch'io passai con tanta pieta), e dopo aver vinte le opposizioni dei demoni (varie personificazioni dei

[1] Mi fo lecito di richiamare l'attenzione dei dantisti su questo incontro con un brano d'un libro così reputato in morale, da esser quasi sempre citato da S. Tommaso nella *Summa*.

Hosted by Google

peccati [1] e quindi delle tentazioni del diavolo); ora è preparato a suscitare il Leviathan, a vedere cioé la personificazione fraudolenta, e quindi piú bassa del diavolo, ad affrontar, suscitandola dal fondo, ove impera, la figura sotto di cui Lucifero si presentò ai nostri padri per l'antica frode, e sotto di cui lo presentano le Sacre Carte, come il fraudolento per eccellenza. Ma come può far ciò, cioé svelare la frode per vincerla? o come il Signore dice a Giobbe stesso: *Quis revelabit faciem indumenti eius? Et in medium oris eius quis intrabit?* San Tommaso ci avverte che prima della venuta di Cristo, il dragone imperava liberamente su buoni e cattivi, senza esservi mezzo contro di lui; ma dopo la Passione e Resurrezione si ebbe il mezzo di vincerlo; perché Cristo lo legò con la sua Incarnazione, cioé impedí che vincesse i buoni; i quali si valgono della sua Grazia a domare la *fraudolenta malizia* del diavolo. E cita appunto il libro di Job 38 *Quis conclusit ostiis mare?* idest diabolum, scilicet Christus ». Il che ci è confermato da S. Gregorio nel commento al cap. XXXVIII, v 17 di Giobbe, già innanzi riportato. Per questo, dunque, il Signore ammonisce Giobbe (XL, 20): « *An extrahere poteris Leviathan hamo?* »; dove S. Gregorio annota (XXXIII, 27): «.... Leviathan iste hamo captus est; quia in Redemptore nostro dum per satellites suos escam corporis momordit, divinitatis illum aculeus perforavit. Quasi hamus quippe fauces glutientis tenuit, dum in illo et esca carnis patuit, quam devorator appeteret, et divinitas passionis tempore latuit, quae necaret. In hac quippe aquarum abysso, id est in hac immensitate generis humani, ad omnium mortem inhians, vitam pene omnium vorans, huc illucque aperto ore cetus iste ferebatur; sed ad mortem ceti istius hamus in hac aquarum profunditate caliginosa, mira est dispositione suspensus... Ne ergo iste humanis mortibus cetus insidians, quos vellet ultra devoraret; hamus hic raptoris fauces tenuit, et sese mordentem momordit. Incarnationem igitur unigeniti Filii fideli famulo indicans Deus, ait: *An extrahere poteris Leviathan hamo?* Subaudis, ut ego: qui ad raptoris mortem incarnatum unigenitum Filium mitto, in quo dum mortalis caro conspicitur, et immortalitatis potentia non videtur, quasi hamus quidam inde devorantem perimit, unde acumen potentiae quo transfigat, occultat. » Qui evidentemente è la profezia della vittoria di Cristo sul *Dragone,* che si vede nell'*Apocalissi;* poiché il *Dragone* fu vinto, non conoscendo la divinità nell'umanità: tentando di vincer l'uomo, fu preso dal Dio. Quel che segue è d'importanza capitale per noi. Segue il Signore (ibidem): « *Et fune ligabis linguam eius?* » Dove S. Gregorio annota (18): «.... Scriptura enim sacra fune aliquando dimensionum sortes, aliquando peccata, aliquando fidem designare consuevit.... Hoc itaque loco funis nomine sive peccatum, sive fidem nil obstat intelligi. Incarnatus etenim Dominus noster fune Leviathan linguam ligavit, quia in similitudine carnis peccati apparuit, et omnia errorum eius praedicamenta damnavit. Unde Paulo attestante dicitur: *Et de peccato damnavit peccatum.* Fune linguam ligavit; quia

[1] S. LUCA, VIII, 2: « Maria quae vocatur Magdalena, de qua septem daemonia exierant ». S. GREG., *hom. ev.*, 33 « Quid enim per septem daemonia, nisi universa vitia intelliguntur? ».

Hosted by Google

per similitudinem carnis peccati, ab electorum suorum cordibus cuncta eius fallaciae argumenta destruxit. Ecce enim apparente in carne Domino, Leviathan lingua ligata est; quia eius veritate cognita, illae falsitatis doctrinae tacuerunt.... » E conclude: (20) «... Mira autem misericordia contra hunc pro nobis Dominus vigilat, atque eum et in hoc quod *fraudibus* molitur, expugnat. » Questo luogo non ho bisogno di rilevar di quanta eccezionale importanza sia pel nostro assunto. Poiché è significante, che dopo tanto ragionamento, che mostra in Gerione il Dragone fraudolento, che fu vinto dall' Incarnazione di Cristo, della cui Grazia hanno bisogno i buoni, anch' essi, per vincerlo; veniamo a concludere, con l'autorità d'un libro sacro cosí importante quale è quello di Job, che riferisce la parola stessa del Signore, che il segno di quella Incarnazione è *la fune in somiglianza di carne di peccato*, sotto di cui apparendo il Cristo legò la lingua, distrusse dal cor dei buoni i falsi ragionamenti e le fraudi del *Leviathan*, che è lo stesso del Dragone dell'*Apocalissi*. E con una fune appunto Dante s' impone a Gerione e lo fa salire e obbedire tacito e umiliato, quindi lo vince? Vale la pena di fermarsi un po' su questo punto.

Le parole di S. Paolo, invocate da S. Gregorio e che spiegano questo punto, sono (*Ad Romanos*, VIII, 3): « Nam quod impossibile erat legi in quo infirmabatur per carnen, Deus filium suum mittens *in similitudinem carnis peccati, et de peccato damnavit peccatum in carne* »; le quali son commentate cosí da S. Tommaso (*Commentaria in Epistolas omnes D. Pauli*): «.... Recte dico, quod lex spiritus vitae in Christo Jesu liberat e peccato: *nam Deus* Pater *Filium suum*, idest proprium, consubstantialem sibi, et coaeternum.... *mittens*, non de novo creans, vel faciens, sed quasi praexistentem misit: Matth. XXI. 37. *Novissime misit ad eos filium suum:* non quidem ut esset ubi non erat, quia, ut dicitur Iohan. I, 10. *in mundo erat*, sed ut esset modo quo non erat in mundo, idest visibiliter per carnem assumptam: unde ibidem sequitur 14. *Verbum caro factum est, et vidimus gloriam eius*. Bar. III. 38. *Post hoc in terris visus est*. Et ideo hic subditur: *In similitudinem carnis peccati:* quod non est sic intelligendum quasi veram carnem non habuerit, sed solum carnis similitudinem quasi phantasticam, sicut Manichaei dicunt: cum ipse Dominus dicat: Luc. ult. 39. *Spiritus carnem, et ossa non habet, sicut me videtis habere*. Unde non subdit solum *In similitudinem carnis*, sed *in similitudinem carnis peccati:* non enim habuit carnem peccati, idest cum peccato conceptam, quia caro eius fuit concepta per Spiritum Sanctum, qui tollit peccatum. Matth. I, 20. *Quod enim in ea natum est, de Spiritu Sancto est*. Unde Psal. XXV, 11 dicit: *Ego in innocentia mea ingressus sum*, scilicet in mundum. Sed habuit similitudinem carnis peccati, idest similem carni peccatrici in hoc quod erat passibilis: nam caro hominis ante peccatum, passioni subiecta non erat. Heb. II, 17. *Debuit per omnia fratribus assimilari, ut misericors fieret*. Subdit autem duplicem effectum incarnationis: quorum primus est remotio peccati, quam ponit dicens: *De peccato damnavit peccatum in carne:* quod quidem potest legi: *De peccato*, idest pro peccato commisso in carne Christi, diabolo instigante, ab occisoribus eius, *damnavit*, idest destruxit, peccatum: quia cum diabolus innocentem, in quo nihil juris habebat, attentavit morti tradere, justum fuit

Hosted by Google

ut potestatem amitteret.... Sed *melius est* ut dicatur : *Damnavit peccatum in carne*, idest debilitavit fomitem peccati in carne nostra, *de peccato*, idest ex virtute passionis suae, et mortis ; quae dicitur peccatum propter similitudinem peccati, ut dictum est ... ». E questo è il vero senso, che corrisponde a quello di S. Gregorio - «.... Hoc aliter fieri non poterat quam per Christum ; et ideo praemisit, quod scilicet damnare potest peccatum in carne, et implere justificationem, *quod erat impossibile legi* Moysi. Hebr. VII, 19. *Nihil ad perfectum adduxit lex*. Et hoc quidem erat legi impossibile, non propter defectum legis, *sed in quo,* idest in quantum *infirmabatur per carnem,* idest propter infirmitatem carnis, quae erat in homine ex corruptione fomitis, ex qua proveniebat quod, et jam lege data, *homo a concupiscientia vincebatur*. Matth. XXVI. 41. *Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma* : et supra. VI. 19. Humanum dico propter infirmitatem carnis vestrae. Et ex hoc patet quod necesse fuit Christum incarnari ».

La fune è dunque il segno dell'Incarnazione ; per la quale Cristo, assumendo carne in similitudine di carne di peccato, distrusse il peccato, e, come dice S. Gregorio, legò la lingua al *Leviathan*. Cosí fu espugnata la frode del *Leviathan* e così fu legato il *Dragone* nell' abisso, cioè fu distrutta la sua potestà fraudolenta, perché nocesse ai cattivi, non ai buoni. Veramente anche ai buoni può nuocere fraudolentemente; ma contro la frode del *Dragone* e del *Leviathan,* come chiaramente dicono S. Gregorio e S. Tommaso, il Signore lasciò l'arma della sua Incarnazione, con la quale Egli già li vinse. Ciò che era impossibile alla legge, fu possibile dopo la Incarnazione di Cristo, che venuto in similitudine di carne di peccato, vinse il diavolo e ne distrusse la potenza. Quest' arma lasciò ai buoni contro la frode del *Dragone* e del *Leviathan,* pur dopo la sua Passione e Resurrezione, « quia (dice S. Tommaso) in Passione et Resurrectione data fuit carnaliter virtus ad sustinendum : item etsi Passio et Resurrectio transierunt tempore, manent tamen effectu et virtute ». In effetto e in virtú dell' Incarnazione, dunque, l' uomo buono vince la frode del Dragone ; e, per rappresentarlo nella maniera concreta del *libro di Job, lega con la fune la lingua del Leviathan*, con la fune, che è il segno dell'Incarnazione, indicando essa la carne, che assunse Cristo. Or non è significante, che dopo tante concordanze fra la rappresentazione dantesca e l'*Apocalissi* e il *libro di Job*, si abbia anche questa, che la figura di Gerione (corrispondente al *Dragone* e per esso al *Leviathan*), sia obbligata a salire e tacita ad obbedire senza nessun minimo tentativo di protesta o di frode, per mezzo d'una fune gettata dalla Ragione *illuminata* dalla Grazia ? E come in Giobbe la presa del *Leviathan* è rappre sentata come la pesca d' un enorme mostro acquatico, del *cetus* immane, che S. Gregorio ci mostra come notante sull' abisso delle acque umane ; cosí non è forse casuale l' incontro che Dante rappresenta la salita di Gerione come dal fondo del mare, pigliando similitudine dal palombaro e dal bevero, e rappresenti anche la discesa come notando. Ed è cosí vivace la rappresentazione, dirò cosí, acquatica, dantesca, che, come abbiam visto, qualche autorevole commentatore antico (basti il Boccaccio !) crede addirittura Gerione nuotante nel fiume ! Cosí si spiega l' importanza della corda su Gerione, e la sicurezza con cui Virgilio l' attende e gli comanda d' arrivare a proda ; e

Hosted by Google

l' obbedienza di esso, che attende gli si diano altri ordini. E ciò senza fiatare o protestare, benché minimamente ; anzi mostrando in tutto d' esser sottomesso ai voleri dei due poeti. È, dunque, la volontà divina manifestata a lui. Come ai diavoli è stato bisogno del Messo a rammentar loro la sconfitta avuta, cosí qui, a far sorgere dal profondo dell' abisso la frode, ma insiememente a domarne ogni tentativo di offesa, a renderla umile e sottomessa, qui, di fronte alla piú grave manifestazione demoniaca, con la quale il diavolo tutto il mondo appuzza, cioé tenta fin dall' origine dei nostri padri, e sotto la quale lo vedono le sacre carte ingannare fraudolentemente gli uomini ; è necessario manifestare la volontà divina del viaggio, ma manifestarla in modo decisivo ; e cioè la Grazia di Cristo, di cui l' uomo buono è dotato per la Redenzione. E tutto ciò poteva esser rivelato da un segno, che indicasse la vittoria del Cristo sul *Dragone* e sul *Leviathan*. La quale essendo, direi quasi, materializzata in un'azione comune dal *libro di Job*, nella presa del Leviathan con la fune ; è necessario concludere che Dante non poteva altrimenti far sorgere e umiliare Gerione (il *Dragone*, il *Leviathan*) se non per mezzo della corda. La quale dovea indicare alla frode, che l'uomo vivente, il quale la gittava per mezzo della Ragione, era dotato della Grazia della Redenzione, per la quale egli fu vinto altra volta e deve sempre esser vinto dagli uomini, che sono aiutati da essa. Ma si domanderà : Posto che la corda abbia tal significato, come accordarlo col significato, che ha avuto finora del cingolo di purità ? Rispondo che si spiega egualmente con lo stesso dogma della Grazia. Poiché dice San Tommaso : Ciò, che fece Cristo, non era possibile all' antica legge, per la infermità della carne, la quale era nell' uomo per corruzione del fomite, da cui derivava che l' *uomo era vinto dalla Concupiscenza*. Cristo venne ; e assunta carne in similitudine di carne di peccato, debilitò il fomite del peccato nella carne nostra, per virtú della sua Passione e Resurrezione. Ora è chiaro che la sua innocenza purissima reintegrò la carne.[1] E noi abbiam visto che il segno della sua Incarnazione è la *fune* del *libro di Job*. Sicchè Dante, cinto il cordone di purità, cercò mantenere nel suo corpo il freno della concupiscenza, frenare il fomite del peccato della carne: ciò che fu possibile solo in virtú della Incarnazione di Cristo. Infatti, solo con quel cinto, non poté prender la lonza, come pensava ; ma, aiutato dalla Grazia, scende a contemplare i peccati di concupiscenza, fino a scuoterne il fomite dal suo corpo: ciò, ripeto, che fu possibile solo per mezzo della Incarnazione e della Grazia data per essa ai buoni. Ottenuto ciò interamente,[2] e cioé rifatta (come dice S. Paolo) la carne nella *simplicitate quae est in Christo*, quando si trova innanzi alla Frode, quella fune gli è superflua si ; ma es-

[1] Cfr. S. Paolo, 2 *Cor.*, XI, 3 : « Timeo.... ne sicut serpens Hevam seduxit astutia sua, ita corrumpantur sensus vestri, et excidant a *simplicitate quae est in Christo*.

[2] In tal modo è realizzata la speranza, che Dante avea di fronte alla lonza. E si noti qui la somiglianza dei termini : Dante pensava di *prender* la lonza, cioè *legarla* (come spiega il Buti) ; cosí pure nell'*Apocalissi* l'angelo « ....apprehendit draconem ....et ligavit ». E cosí pure la corda fe' di Gerione.

Hosted by Google

sendo ormai (per avere scosso il fomite corrotto della debole carne) divenuta il segno della Grazia della Redenzione, per la quale l'uomo è forte a vincer la frode del Nemico; la Ragione si serve di essa appunto, perché Gerione in quel cinto di purità (che è giunto a scuotere il fomite della lussuria, attraverso i cerchi infernali, e questo non per altro, se non per aiuto della Grazia) veda l'effetto della Incarnazione, che reintegrò la natura umana, l'aiuto certo per quell'uomo della Grazia, da cui deve esser vinto, come fu vinto dalla Incarnazione di Cristo. E forse Virgilio, avviluppando la corda, volle indicare il viluppo, onde lo stesso Dragone fu ingannato, credendo di vincere il Cristo uomo, e il nodo, onde il *Leviathan* ebbe legata la lingua.

La corda, insomma, non solo vale essa stessa le parole, che in segno della Grazia, Virgilio dice ai custodi infernali (*Vuolsi così colà* ecc.); ma, nello stesso tempo, n'è la prova evidente, contro cui è inutile cozzare. Non è, dunque, la corda il simbolo di una precisa virtú qualsiasi, che valga a conquistar la frode; ma qualche cosa di piú alto: per l'uomo, che la gitta, è il segno della Grazia di Cristo, per aiuto della quale vinse la concupiscenza della carne ed è armato a vincere il dragone; e per Gerione è il ricordo della Incarnazione, che reintegrò la carne, e dalla quale ei fu vinto e legato e per effetto della quale egli è vinto dagli uomini buoni, che sono in possesso della Grazia.

V.

Rauniamo ora *le fronde sparte* del troppo lungo ragionamento, affinché non sembri che Dante, a concepir la sua idea, abbia percorsa la via lunga, che, per scoprirla, abbiam noi percorsa. Ci apre l'adito il brano già citato di S. Gregorio (IV, 41) a commento d'un passo del *Iob*. Dante, sul finir dell'adolescenza, privo di Beatrice, che lo sorreggeva con gli occhi giovanetti (*Purg.* XXX, 121), entra nella selva erronea della vita (*Conv.* IV, 24), dove passa la notte con tanta pièta. All'alba, cioè quando il lume divino comincia a penetrar nei bassi fondi della coscienza, (Pietro, *Comm.*, 23), egli s'avvede di trovarsi in quel luogo, e n'esce affannato, maledicendo alla notte passata nella selva, cioè soggetto alla volontà del diavolo, servo di lui; e anelando alla primitiva ingenita libertà, alla vista del colle illuminato pienamente dal Sole, che è Dio, egli disprezza le cose del mondo e anela al desiderio del suo fattore. Ed ecco, quasi al cominciar della salita, apparirgli la *lonza*, la concupiscenza della carne, a impedirgli il cammino e a ricacciarlo nella selva. In questo momento egli ricorda che bisogna premunirsi contro gli assalti del nemico, che prima si vale della debolezza della carne, per assalir l'uomo. E come il Signore grida a Giobbe: « Cingiti i lombi se vuoi seguir la mia via, » egli si cinge del cingolo di castità, pensandosi con esso di prender la lonza. Ma a questo non sarebbe bastato, tanto che fu per ritornar piú volte; perché egli, uscito allora allora dalla selva, dalla cattività del diavolo, si trovava nella con-

Hosted by Google

dizione di coloro che, come quelli prima della venuta del Cristo, perché cattivi, erano privi della Grazia contro la concupiscenza domatrice della debole carne. E, giusta il detto di S. Pietro: «.... Succincti lumbos.... perfecte sperate in eam quae offertur vobis gratiam.... », nella Grazia egli sperava contro la lonza; quando l' assalí il leone, e poi la lupa. Egli quindi sta per ritornar nella selva della vita, quando gli appare Virgilio, la Ragione umana, mandata dalla Rivelazione, illuminata dalla Grazia (Lucia). Dante è dunque fatto degno della Grazia, come sperava. Ma perché non semplicemente buono, non può salire al colle, vincendo gli assalti delle fiere direttamente; ma deve tenere altro viaggio: cioè deve, maledicendo alla notte, dolendosi dello stato di servitú diabolica, procedere alla reintegrazione; e guidato dalla Ragione illuminata dalla Grazia, muovere alla guerra del cammino, cioè vincere le opposizioni dei diavoli, personificazioni dei peccati, vincerli fortemente e scoprirli per vederne le gravi conseguenze (ancorché con molta pièta), per fortificare il cuore contro di essi (S. Gregorio). E cosí, divenuto degno della Grazia divina, muove al certame, ad eccitare le varie personificazioni dell' antico avversario, cioè a fronteggiare i vari assalti di esso, per mezzo dei peccati, alla natura umana. E cosí si realizza pure la sua speranza nel cingolo, che avea cinto; perché, accompagnato dalla Ragione illuminata dalla Grazia, vince gli assalti delle manifestazioni della Concupiscenza della carne, fino alla piú bassa conseguenza di essa, la sodomia. Passato il qual peccato, egli ha scosso dalla sua carne il fomite corrotto della concupiscenza, che è la forza piú valida del demonio a vincer l' uomo; ha purificata la sua volontà; e quel cingolo gli è divenuto ormai superfluo. E Virgilio gli comanda di toglierselo interamente, perché è ormai debilitato il peccato della concupiscenza, e quel cingolo, ora divenuto superfluo, è il segno della Grazia, che Gesú Cristo donò agli uomini per effetto dell' Incarnazione. Perché, venendo nel mondo, assumendo carne in similitudine di carne di peccato, Egli redense l'uomo dalla debolezza, in cui stava prima della sua venuta, quando pel fomite corrotto la carne era vinta dalla concupiscenza. E segno di ciò diventa appunto quella corda; perché scosso quel fomite, Dante ha ottenuto perfettamente la Grazia; è fornito dell' arma lasciata appunto da Cristo contro la frode del Dragone e del Leviathan; che vinto dal Cristo e relegato nell' abisso non può nuocere ai buoni se non fraudolentemente. A questo punto, trascorso quasi tutto l' *Inferno*, dopo vinte tante manifestazioni del diavolo, ora siamo sull' orlo del piú profondo inferno, del vero abisso, ove si nasconde la frode, Gerione, e dove fu relegato appunto il Dragone. E Gerione abbiam dimostrato essere il Dragone, che primo usò la fraudolenza verso i primi genitori, che come tale è presentato dalle sacre carte, o col nome di *Behemoth*, o di *Leviathan*, o col proprio di *Dragone*, perché è il diavolo fraudolento. Le sue forme sono prese da quelle appunto, che presentano una tale diretta manifestazione del diavolo sul mondo: faccia d' uomo, come il re delle locuste: corpo di serpente, come il Dragone infernale; coda di scorpione, come l'*Angelo dell' abisso* e il *Leviathan;* branche come il *Leviathan* e che sono le due specie di frode; corpo dipinto di nodi e di rotelle, come

Hosted by Google

quello dell'*Angelo dell' abisso* e del *Leviathan;* e come questo ha sua fortezza nelle spalle grandi e forti. Questo Dragone, il fraudolento per essenza, Dio dice a Giobbe che egli non può estrarre dall'abisso, nè può legarne con la fune la lingua, cioè impedirne la frode della falsità: ciò era impossibile all' antica legge ; perché era riserbato a Cristo. Il quale, venuto in similitudine di carne di peccato, distrusse il peccato nella carne, legò con la fune la lingua del Leviathan. lo relegò nell' abisso, impedendogli di nuocere ai buoni, ai quali lasciò l' arma della Grazia della sua Redenzione. È evidente che quello, che non era concesso a Giobbe, cioè di suscitare il Leviathan dall'abisso, aprirne le porte del volto, cioè smascherarne la frode, svelarne le intenzioni fraudolente e legarne con la fune della carne purificata la lingua, impedendogli cosí il primo passo della frode, che è con la lingua ; è permesso ora a Dante, perché venuto dopo la Redenzione. Egli si trova sull' orlo del vero abisso infernale, dove si nasconde la verace ed intera manifestazione del diavolo, sotto la quale si presenta, nelle sacre carte, sul mondo ed è vinto e legato da Cristo proprio nell'abisso. È, dunque, Dante al piú grave passo del suo viaggio infernale, perché sta per suscitare il dragone, che si nasconde nell' abisso, dove fu gittato da Cristo ; e sta per svelarlo, vincerlo e servirsene per veder le gravi conseguenze del suo peccato. Egli può far ciò ; e lo può fare ora, che, debilitato il fomite della concupiscenza della carne, tanto che è reso superfluo il cingolo di purità a frenarlo, egli si trova interamente in possesso della Grazia lasciata dall'Incarnazione di Cristo. È evidente ancora che per fa ciò nessun mezzo migliore che gittar a Gerione quella corda, che come cinto di castità è divenuta superflua, ma per ciò appunto è divenuta il segno della Grazia, di cui Dante è dotato. Quando Gerione vede quel segno, intende che colui che viene vo a traversar la morta gente è uno dotato dell'arma piú forte contro di lui e alla quale è inutile resistere, cioè della Grazia della Redenzione, dalla quale ei fu vinto e legato nell'abisso e si ebbe legata la lingua dalla fune appunto; come prenunziava il Signore a Giobbe. Cosí egli è costretto, mal suo grado, ad obbedire, non solo, ma a chiuder la bocca, poiché la sua lingua fu legata dalla fune dell'Incarnazione ed ora è legata dal segno della Grazia, che fu effetto della Redenzione di Cristo, che volle in tal modo premunire i buoni contro la frode del Dragone. Quindi Virgilio è cosí sicuro che salirà ; e quando lo vede, ne svela interamente la sozza figura a Dante e gli comanda di venire a proda. E Gerione viene umile, docile e silenzioso ; e si pone in attitudine sí di fraudolento, come il Dragone di fronte alla Donna dell'*Apocalissi*, ma impotente ormai a muovere la frode, cominciando dalla lingua. Ecco, dunque, vinto e domato il Dragone per mezzo della Grazia. Quindi la corda non è un simbolo diretto contro Gerione, se non in questo che, essendo esso la piú diretta manifestazione del Dragone, nella qual forma apparve sul mondo ad assalire gli uomini e il Cristo; contro di lui sta benissimo l'uso del segno della Grazia, da cui egli fu vinto. Ma la corda cosí non è un mezzo differente da quello usato a vincere gli altri custodi, se non in quanto essa è il segno concreto e la prova incontrastabile (come allora bisognava) di quella espressione usata sempre da Virgilio a frenar l' ira dei demoni

Hosted by Google

(*Vuolsi così colà*, ecc.[1]). Ora, mentre Dante va a prendere intera cognizione del cerchio VII,[2] Virgilio, la Ragione, va a parlare a Gerione, che loro *conceda i suoi omeri forti*. E lo può far con fiducia (a differenza di quel che gli accadde innanzi le porte di Dite, prima della venuta del Messo, segno anche della Grazia), perché ormai il Dragone è legato e vinto. Solo quando salgono su di esso, cioè si danno interamente in suo possesso (perché esso solo li può menar nell' abisso, a contemplar le conseguenze del suo peccato) Virgilio si pone fra Dante e la coda, perché questa non possa far male; perché, come spiega Benvenuto Rambaldi, il sapiente avvisa di star sempre in guardia contro la frode, che mena i suoi colpi a tradimento profittando di qualche momento di debolezza. E non contento lo abbraccia durante la discesa, perché l'uomo deve star sempre stretto alla Ragione, nel darsi a lottar con la frode.

Atrani (*Costiera d'Amalfi*), settembre 1899.

ENRICO PROTO.

[1] Forse non fu estraneo alla concezione dantesca il ricordo dell'*aureus ramus*, che Enea può strappare, *si fata vocant*, e col quale si apre la via dell'Inferno e dell'uscita da esso (*Aen.*, VI, 136 e segg.)

[2] Perché Virgilio aspetta che Dante veda Gerione, prima di mandarlo a contemplar gli usurai? Io credo per questo: che siccome l'usura ha in sé anche della frode, fu mestieri di svelar prima questa, per contemplar le conseguenze di quella.

Hosted by Google

Hosted by Google

Hosted by Google

Hosted by Google

Hosted by Google

Hosted by Google

16

G. L. PATUZZI

Il paese della felicità

APPUNTI

VERONA
STABILIMENTO TIPO-LIT. G. FRANCHINI
1896

Hosted by Google

Hosted by Google

Hosted by Google

Hosted by Google

G. L. PATUZZI

IL PAESE DELLA FELICITÀ

APPUNTI

VERONA
STABILIMENTO TIPO-LIT. G. FRANCHINI
1896

Hosted by Google

Hosted by Google

A

GIUSEPPE BIADEGO

NEL GIORNO DELLE SUE NOZZE

CON LA SIGNORINA

IDA BERNARDINELLI

I CUGINI

GAETANO, VITTORIO, EMANUELE, EUGENIA,
MATILDE, AMALIA PATUZZI, GINA ZALLA-PATUZZI, ANGELO ZALLA,
LAURA PATUZZI-BRUSCO, SOFIA PATUZZI-MARTINI

AFFETTUOSAMENTE

D.

XVIII APRILE MDCCCXCVI

Hosted by Google

Hosted by Google

L'uomo, caro Beppe, credette sempre che la felicità esista in qualche angolo della terra; ma rimpiattata o lontanissima, e che sia arduo e di pochi scovarla e impadronirsene stabilmente. Il paese della felicità si cominciò quindi a vagheggiare e a cercare prima, chi sa quanto prima? che il naufrago Ulisse fosse spinto all'isola dei Feaci e si presentasse agli stupiti occhi suoi *Nausicaa bella dalle bianche braccia*. Perciò la tradizione e la poesia son piene di questo sogno, tanto che le citazioni, da altri già raccolte in gran copia, non finirebbero più [1]; ma non è molta la varietà de' motivi, perchè l'immaginazione in generale è più circoscritta che non paia, e ancor più circoscritta in ciò che riguarda la felicità, come notò il Montesquieu [2], e, un pezzo prima di lui, il narratore o uno fra i narratori delle *Mille e una notte* [3].

1) V. A. Graf. *Miti, legg. e superst. del M. E.;* Torino, Loescher, 1892 - Vol. I, p. XI e segg.

2) *Lettres persanes*, Paris, Billois, 1805 - Lett. CXXV; p. 338.

3) Trad. del Galland, N. DXLV - Vol. IV, p. 442.

Hosted by Google

Non si potrebbe già affermare che gli antichi (nè intendo i filosofi) ignorassero completamente che la parte di felicità vera concessa all'uomo, non può trovarsi fuori del mondo interiore; ma, tranne qualche eccezione (noto soltanto *Filemone* e *Bauci*) [1], essi la cercavano altrove.

Alcuni, ad esempio, immaginarono cotesto paese celato sotto la terra.

Lacsmana (mandato dal fratello Rama al re dei simii Sugrivo, per affrettare i suoi aiuti contro il rapitore di Sita), penetra nella " spaventevole caverna Kishkindhya „ e vi trova giardini, boschetti, palazzi maravigliosi, opera di Visvacarma, fabbro celeste [2]; non molto dopo, Hanumat, il gran simio figlio del Vento, s'avventura co' suoi compagni, mezzo morti di fame e di sete, in una caverna mirabilmente oscura, e giunto in fondo, scorge quanto v' ha di più desiderabile [3]. Nel medio evo poi le caverne erano frequentemente l'albergo delle fate o l'androne che conduceva alle loro magnifiche reggie. Il re Blant, per dirne una, si rifugia in una grotta con Clarina sua moglie e Lancelot, bambino di due anni: vi muore, e Clarina allora s'interna nell'oscu-

1) Quanto affetto ne' versi:

Esse sacerdotes, delubraque vestra tueri
Poscimus; et quoniam concordes egimus annos,
Auferat hora duos eadem; nec coniugis unquam
Busta meae videam, neu sim tumulandus ab illa.
Metam. L. VIII, v. 708-12.

2) *Ramayana* trad. del Gorresio, Milano, Pogliani, L. IV, c. XXXIII.

3) idem. c. L. e seg.

Hosted by Google

rità; ma una fata le rapisce il figlioletto e lo porta nello splendido regno dov' ella ha sede [1]. E simili fantasie sono ancor vive nelle fiabe, così che tornerebbe superfluo il discorrerne [2].

Però le abitazioni maravigliose eran talvolta meno segrete, come il palazzo che Maya (Indra) costrusse in quattordici mesi ad Argiuna [3], o Visvacarma a Pret-bat-Mealea [4], o come il *palagio del Grande Desio.* " Era questo luogo lo più dilettevole che fosse al mondo, salvo lo paradiso diliziano [4]; ed è appellato per nome il palagio maraviglioso del Grande Desio; ed erane dama la donzella Elergia, figliuola della dama dell' isola di Vallone: la quale ella per arte aveva ordinato questo palagio, credendovisi dentro riposare col profeta Merlino, e averlo a suo diletto;

1) *Lancelot du Lac* di Arnaut Daniel.

2) V. Contes pop. de Gascogne par J. F. Bladé, Moisonneuve, 1886, T. II, p. 46-67 — Contes pop. de Basse Bretagne, id. 1887, T. 1 p. 427 — Nerucci, *Nov. montal;* Firenze, succ. Le Monnier, 1891; p. 286; ecc..

3) *Mahabharata,* Subhaparva.

4) Il poema di *Nicor-Vat* di Pang trad. dal Cambogiano da J. Moura (Bullett. de la Soc. Indo-chinoise. 1883, 84, 85 p. 197 e segg.).

5) La distinzione (che trovasi anche in altre leggende) è da notare. *Paradiso diliziano* è lo stesso che Paradiso terrestre, di cui si legge una descrizione, fra tutte soavissima per ingenuità e per fragranza di lingua, in *Legg. del sec..* XIV pubbl. da I. Del Lungo, Firenze, Barbera, 1863; V. 1, pag. 489 e seg. — Cfr. *The golden Legend* del Longfellow, II; e il *Fraa Diodatt* di Carlo Porta, che si chiude con un verso (degno veramente del grande poeta popolare), che chiama la leggenda:

Sta cossa frusta, che par semper noeuva.

Per altre questioni, v. Delitzsch, *Wo lag das Paradies?* Eine biblisch-assyriologische Studie, Leipzig, 1882; P. Rajna, *Le fonti dell'O. F.;* Firenze, Sansoni, 1876; p. 142 e segg. e l'eruditissima *op. cit.* del Graf.

Hosted by Google

ma Merlino, lo quale sapeva della arte più di lei uno punto, si la ingannò, e mandolla ad abitare nella isola di Vallone, nel mare Soriano. E in questo palagio dimorava la sua figliuola Elergia, la quale sapeva delle sette arti della gramanzia (negromanzia) e anche della opera d'incantamento [1] „.

Non di rado le beatitudini son raccolte in una isola. [2] Al pari delle classiche ninfe, le fate romantiche prediligevano di soggiornare nelle acque o lì presso, e sotto le acque stesse o in un'isola rapivano i mortali, come toccò fra gli altri a Ranaldo:

> Giunse Ranaldo al Palazzo Gioioso,
> Così s'avea quell'isola a chiamare,
> Ove la nave fe' il primo riposo,
> La nave ch'ha il nocchier che non appare [3].

Dragontina, Morgana, Alcina ed Armida, discendono quindi da Calipso e da Circe, se piuttosto non sono, in altra forma, le stesse; perocchè le isole di quella fatta vennero immaginate anche nell'antichità più remota.

Difatto i Caldei ponevano, al di là del deserto e dell'oceano, l'isola di Khasisadra, ove fiorisce l'albero e spiccia la fontana della vita, a cui, dopo molta fatica

1) *Tavola ritonda*, ediz. Romagnoli, p. 223 — Dante avrebbe detto (*Inf.* XX, 113)

> Delle magiche frode seppe il giuoco.

2) Cfr. Graf, *op. cit.*, p. 6.

3) *Orl. innam.* L. 1, c. VIII — La fiabistica e l'arte antica e moderna contano numerose descrizioni di così fatte dimore subacquee. Cito soltanto quella sotto il lago Panc'apsaro (*Ramayana*, L. III, c. XV), e quella ne *L'Ondina d'Adelberga* di A. Gazzoletti.

Hosted by Google

potè pervenire il re Gilgames e dalla quale tornò guarito dalla lebbra e forte di rinnovata giovinezza [1]. Nè è dissimile l'isola Bolotu, che gli abitanti di Tonga immaginano lontanissima verso il sud-ovest [2].

Talora è un giardino. Tutte le delizie stavan raccolte, per gli arii, a Nandana, il giardino d'Indra [3]; presso i Greci era popolare (anche per le rappresentazioni delle arti figurative) il giardino delle Esperedi, con l'albero meraviglioso dai frutti d'oro, alla cui guardia Hera aveva posto il dragone Ladon [4]; vicino o sull'Atlante stava pure il giardino dei pii e beati Atlantidi, o Macrobii, cioè a lungo viventi; i nordici narravano di Asgard, il giardino posto nel mezzo del mondo [5].

Si descrissero anche i viaggi per giungere a codesti paesi.

Eliano riferisce da Teopompo di Chio, certo viaggio fino agli Iperborei, ov'è un luogo chiamato Anosto [6]

1) Maspero, *Hist. anc. des peuples de l'Orient classique*, Hachette, 1895, p. 574.

2) I. Lubbock, *L'origine de la civil.* Paris, Germer Baillière, 1877, p. 371.

3) V. *Ramayana,* cit. V. II, p. 372.

4) Serv. ad Verg. *Aen.* IV.

5) Cfr. Lucken, *Tradiz. del gen. umano,* I, p. 132.

6) *Anosto* vale *senza ritorno*, ed è a confrontarsi con il Kur - nu - de dei Caldei e con il Mat - la - Tayarti degli Assiri. In fondo al Kur - nu - de esisteva, custodita gelosamente dalle potenze infernali, la sorgente dell'acqua di vita, che di rado gli dèi concedevano. (V. F. Lenormant, *La divinat. et la scien. des presages chez les Chaldéens*, Moisonneuve, 1875. p. 154) — Cfr. il bello studio del Menghini sulla *Psiche* (ed. Romagnoli), cui puoi aggiungere *Le mythe de Psyché en Amerique*, che forma il Ch. VII di *Le Folklore dans les deux mondes,* Paris, Klincksieck, 1894. p. 396 e segg.

Hosted by Google

che non ha luce, nè tenebre, ma un'aria mista di un rosso torbido [1], e vi si vedono due fiumi: uno del piacere, l'altro della tristezza. Chi mangia i frutti del secondo, piange tutta la vita; chi quelli del primo, da vecchio torna sul fiore dell'età, poi adolescente, poi fanciullo, poi bambino. In questo racconto anche Eliano indovinò la fiaba, poichè conclude: " Queste cose dicendo il Chio, credagli chi vuole; a me però egli sembra un solenne favoleggiatore sì in queste come in altre [2] „.

Per l'appunto a tale spirito critico, necessariamente ristretto, devesi imputare la scarsezza delle fiabe tramandateci dagli antichi, i quali le sdegnavano se non si presentavan loro sotto la forma elaborata del mito; quasi signori schifiltosi, che non riceverebbero il frutto soave dalla mano callosa che ne vigilò la maturazione e lo colse, ma lo vogliono accomodato leggiadramente sul vassoio dell'oro.

Notabilissima, fra le poche, è quella che si legge in Diodoro Siculo: *Avventure di Jambolo, sua navigazione ad isole incognite e cose singolari di quelle isole e dei loro abitanti* [3]. Jambolo " studioso fin da ragazzo di liberali discipline „ dopo la morte di suo padre mercatante si diede anch'egli alla mercatura. Viaggiando per l'Arabia, cadde in mano ai ladroni e con un suo compagno dovette fare il pastore, poi da altri

1) Cfr. Strabone, II.

2) Eliano, *Della varia istoria*, L. III, c. XVIII.

3) *Bibl. stor.* volg. dal cav. Compagnoni, Milano, Sonzogno, 1820. L. II, e XV, p. 328.

Hosted by Google

ladroni venne tratto in Etiopia; ma per diverso fine. Era antichissimo rito di quegli abitanti di espiare la terra con il mezzo di due forestieri. Jambolo e il compagno furono posti, secondo quel rito, in una barchetta e si comandò loro di remigare verso mezzogiorno, perocchè così facendo sarebbero giunti ad un'isola fortunata, procurando a sè vita felice, e a chi li mandava, la pace per seicento anni; ma guai se, atterriti dal lungo viaggio, avessero fatto ritorno. Dopo solenni sacrifici, i due salparono. La navigazione durò quattro mesi; ma finalmente approdarono, accolti festosamente dagli isolani, ch'erano affatto diversi dagli uomini del nostro mondo. Avevano costoro l'ossa pieghevoli come i nervi; i corpi tenerissimi, ma i nervi saldi e forti, sì che se abbrancavano alcuna cosa, non era possibile trarla dalle loro dita. Singolari gli orecchi, per larghi fori muniti di linguette, e la lingua della bocca, divisa in due, per modo che potevano imitare ogni suono e parlare contemporaneamente a due persone. Dolcissimo poi il clima dell'isola, oltre ogni dire fertile; nè mai vi mancava la luce. Gli abitanti vivevano, a gruppi di quattrocento, di ciò che spontaneo produceva il suolo, specie d'un frutto da cui si traeva un pane di squisita dolcezza; e per bagnature semplici o medicinali avevano acque calde di più maniere. Si dedicavano a vari studi, specie all'astrologia; vivevano, quasi sempre sanissimi, fino a centocinquant'anni; ma tocca l'età fissata dalla legge, dovevano da sè avvelenarsi con una cert'erba, che addormentava senza molestia di sorta. Tutto era comune

Hosted by Google

fra loro, anche i figli, che allevavano con amore; nè potendo esservi in quelle società gare ambiziose, vivevano in somma concordia. Nell' isola vi erano delle bestie, simili alle testuggini, che ad ogni estremità avevano occhi e bocca, e parecchi piedi in giro co' quali potevano camminare per ogni verso; ma più mirabile era il sangue di esse, che saldava ogni ferita e permetteva di riattaccare le membra recise, purchè non necessarie alla vita. Possedevano inoltre degli uccelli assai grandi, con i quali esploravano l'indole de' fanciulli, mettendoli a cavallo e lasciandoli con essi volare: quelli che cascavan giù eran reputati indegni di vivere. In ogni gruppo d'abitanti, il più vecchio comandava come re fino all'ora stabilita, per la sua morte, dalla legge, che dava pur norma al variare de' cibi ed alle occupazioni. Jambolo e il suo compagno rimasero nell'isola sette anni, poi ne furono cacciati come malefici e di cattivi costumi. Spinti, dopo aver navigato quattro mesi, tra le sirti d'India, il compagno annegò, mentre Jambolo, preso dagli abitatori d'un villaggio, fu condotto al re della città di Palibotra [1], il quale amante del nome greco, lo accolse con grande cortesia e, rifornitolo di provvisioni, gli die' modo di tornare sano e salvo in Grecia.

A questa fa riscontro, fra moltissime, una fiaba indiana, che ci è giunta, rimaneggiata da un buddhista a fine morale [2], e le si potrebbero ricongiungere,

1) Patna.

2) *Contes et apologues indiens* per Stan. Julien, Hachette, 1860, 11 p. 120. — La *Navigatio Sancti Brandani* in antico veneziano, è uscita

Hosted by Google

parmi, con breve e naturale passaggio, le descrizioni spontanee e riflesse del paese di Cuccagna, che abbondano nel folk-lore e nella novellistica [1].

Bisognerebbe però distinguere fra le fantasie più grossolane e disordinate sul " Paese di Cuccagna „ e quelle più alte e concepite con intendimento scientifico, le quali, anche se fantastiche, son meglio ordinate e ragionate, come le avventure di Jambolo. Appartiene a questa categoria " L'isola gioconda „, di Girolamo Roffia, e non credo inutile, anzi che darne un riassuto, riferire ne' tratti principali questo scritto curioso, sconosciuto a molti, perchè, da quando lo pubblicò il Fanfani in un periodico, per la tristizia dei tempi e più per l'indole sua, poco diffuso, non venne, ch'io sappia, mai ristampato per intero. Si tratta di una specie di *Utopia*, che fa pensare a quella di Tommaso Moro [2], e alla quale non è estranea l'avventura di Jambolo.

Chi vorrà scorrere la bizzarria di Girolamo Roffia,

ora per cura di F. Novati e forma il primo vol. della *Bibl. stor. della lett. it.* (Bergamo, Istit. it. d'arti grafiche, 1896 - V. c. XXXj, p. 69 e seg.).

1) Cfr. A. Zenatti, *Storia di Campriano*, Bologna, Romagnoli, 1884; p. L VIII; V. Rossi, *Le lett. di Mess. Andrea Calmo*, Torino, 1888, p. 398; e l'App. III dell'*op. cit.* del Graf, p. 229 e segg.

2) L'*Utopia* del Moro venne pubblicata a Lovanio il 1516 quando il Roffia (nato il 1496) aveva vent'anni. Intorno a questo scrittore, vedi Gaetano Milanesi, Pref. al *Diario delle cose avvenute in Siena*, ecc. (T. II dell'*Arch. stor. ital.* Firenze, Vieusseux, 1842; p. XIII e seg.). La data poi della lettera, che il Fanfani dice semplicemente scritta " a mezzo il secolo XVI, „ all'amico mio S. Morpurgo (da me interrogato) pare giustamente si possa senz'altro fissare al 1554, per gli accenni molto chiari alla guerra di Siena, ecc. che si leggono sul principio.

Hosted by Google

la quale ha un cotale sapore di modernità, che spicca tanto più quanto è più invecchiata la forma, non avrà certo bisogno d'aiuto per richiamare alla memoria gli scritti recentissimi, in cui l'argomento è trattato con serietà di convinzione e di fini [1].

L'ISOLA GIOCONDA

A MESSER FRANCESCO LUCHI

NOBILE COLLEGIANO

GIROLAMO ROFIA

Magnifico il mio M.r Francesco,

Certo che mi parrebbe offendere il vinculo dell'amicizia, se io mi partissi di queste bande, siccome ho disegnato, senza conferir prima con voi la causa del mio partire: la quale è sì ragionevole e di tanto utile che non dubito abbiate a far iuditio (sic) un buono, onorato e santo partito: e forse vi verrà voglia di seguitarmi con tutta la vostra brigata in quel luogo dove sono resoluto menare la mia. E sebbene arò qualche sinistro al condurmi, non mi ha a parere fatica, considerando dovere vivere poi tranquillamente il resto di mia vita.

Voi vedete in quante angustie, tribulationi e diavolerie, noi viviamo, chè siamo condotti in termine che stiamo male e tuttavolta abbiamo paura di star peggio. Chè se andate considerando la strage, la rovina e il danno de' poveri Sanesi,

1) Tra gli altri, V. W. Morris, *News from nowhere.* Trad. col titolo *La terra promessa* da Ernestina D'Errico, Milano, Kantorowicz, 1895.

Hosted by Google

non so che altro peggiore inferno in questo mondo ci possiamo dipignere che lo infortunio loro. E sarebbe bene che facessimo fine qui; ma si vede tuttavolta apparecchiarsi peggio. Vedete in combustione tutto il mondo, vedesi lo Imperatore fare gagliardi provvedimenti per la guerra: il Re, per il medesimo effetto, per diverse vie prepararsi: li Mori disegnano assaltare la Spagna: il Turco muovere nell'Ungheria: il Papa si arma: nel Regno si è già messo insieme un esercito di sei mila fanti: il nostro Ill.mo Duca è in procinto di sforzare Chiusi: li Veneziani si proveggono; l'Elba s'ingagliardisce: l'Alemagna e la Fiandra sono tutte sottosopra; ed ogni cosa in modo guasto che altri che Dio non ravvierebbe questa matassa, il quale non ci mette le mani perchè ci vuole castigare de' nostri peccati. Da altro canto vedete una carestia universale di tutte le cose alla vita dell'uomo necessarie, che non è possibile l'uomo poterci durare. Dove si trovò mai più che il grano se n'andassi in uno scudo lo stajo, il vino in sei lire il barile, l'olio in scudi dua e mezzo? Andatevene alla carne: il porco otto quattrini la libbra, il castrato dodici, il bue otto, un paro di capponi tre lire: nè ci so di carnaggi esserci a buona derrata altro che la carne di vacca. Quando avete voi mai sentito dire o veduto che il cacio, levato allora dalla poppa della pecora o capra, valessi cinque o sei soldi la libbra? O che secolo d'oro fu quello, ed io me ne ricordo, quando compravi la libbra del zucchero cinque soldi! avevasi per cinque insino in sei quattrini una serqua d'uova: ora si vede bene spesso vendersi otto e dieci quattrini la coppia; avevi per un grossone tante acciughe che ne avevi a bastanza per tutta la quaresima: ora ci pajono a buona derrata quando ne abbiamo tre per dua quattrini: le aringhe a dua carlini il cento, ora non l'avresti per dieci lire. Andatevene al vestire: se volete farvi un paro di calze, dua scudi d'oro appena ve ne cavano, dove a quel tempo con dua scudi vi vestivi dal capo a li piedi; talmente che oggi chi non è gagliardo d'entrate, sta tuttavia in pericolo di non si morire di fame. Onde io, che mi trovo povero di

Hosted by Google

facoltà e gravato di famiglia, voglio fuggire tutti questi sinistri e andarmene in un loco dove sterò riposato e quieto con il corpo e con lo animo: e sebbene e' mi duole il lasciare tanti mia amici, i quali ancora aranno dispiacere della mia partita, abbino pacenzia, chè al fine voglio meglio al contento mio che alla satisfazione loro: e da questa mia volontà non mi distorrebbe tutto il mondo. E, per non mi avere a pentire, ho di già dato ordine che si venda quel poco che ho, non per altro che per potermi spesare per la via, chè essendo il viaggio un poco lunghetto, non voglio per condurmivi avere ad andare alla mercè d'altri. E a causa che possiate, volendo, risolvervi ancora voi, vi voglio aprire la intenzione mia ed il loco dove disegno di andare, con il modo del vivere che dalli abitatori di quello si tiene. Voi andrete considerando il tutto, e quando concorriate in la mia opinione me lo direte, e a me non darà noja, volendo venire aspettarvi quindici giorni o un mese, tanto che ancora voi abbiate dato fine alle cose vostre: certificandovi che più grata compagnia non mi saprei eleggere per condurmi al loco.

Dico adunque che si è trovato un luogo (qual possiamo dire sia fuora di questo mondo, poichè si chiama il *Mondo nuovo*), nel quale fra le molte provincie che vi sono, vi è un'isola di miglia centocinquanta di lunghezza e larga ottanta, alla quale, per esservi un vivere molto lieto e giocondo, è stato posto nome *Isola Gioconda*. Il metropoli di questa isola è una città molto grande e populata chiamata la *Concordia:* credo io questo nome postoli, perchè li abitatori di quella vivano in tanta pace e concordia in fra di loro, che mai si vede nascervi un dispiacere. È fabbricata questa città con grande artifizio in rotondità: e nel mezzo di essa vi è un tempio ridotto in tondo perfettissimo, con una cupola molto più alta e grande che quella della cattedrale chiesa di Fiorenza. Ha questo tempio cento porte, le quali, tratte a linea retta come fanno li raggi d'una stella, vengono diritto alle mura della città, la quale similmente ha cento porte: onde chi sta nel

Hosted by Google

mezzo del tempio, e si volti tondo, viene a vedere in una sola volta tutta la città.

Ha cento strade, che tutte corrispondono dalle porte delle mura sino alle porte del tempio: e in ogni strada sono botteghe di dua arte: verbi gratia, da un lato tutti sarti, dall'altro tutti fondachi: un'altra strada da un lato tutti speziali, dall'altro tutti medici; un'altra via calzolai e al rincontro quoiaj; in quell'altra fornai che fanno pane, e al dirimpetto loro mulini che macinano a secco; in altra strada gran moltitudine di donne che filano, dipanano e riducano il loro filato a perfezione: ed al rincontro vi stanno tessitori; onde vi sono ducento arte, e ciascuno non si esercita in altra che in quella che fa la sua strada.

Circa al mangiare, vi sono dua o tre strade di osterie, e quello che cucina l'una cucina l'altra. Queste non fanno altra faccenda che dar mangiare alle persone, e sono compartite le bocche però [1] che tocca per osteria cinquanta o cento o dugento uomini: e come ha dato da mangiare a tanti quanti gli tocca, serrano la porta, talmente che vanno di mano in mano sino all'ultima. Quando hanno bisogno di calze, se ne vanno al sarto e se le fanno dare: così ogni altra cosa necessaria al loro vestire ed uso.

Sono sottoposte a questa città molte provincie, le quali sono molto abbondanti di diverse sorti di frutti secondo la natura sua: nell'una fa bonissimo vino, nell'altra grande abbondanza di grano, in altra di olio, in altra di bestiami grossi e minuti, ed in altra di altri frutti e mercanzie necessarie alla vita dell'uomo. E tutti quelli che abitano in quelle tali provincie non attendono ad altro che il farle fruttare di quelli frutti che rispettivamente fanno in quel loco: e gli abitatori di quelle portano a questa città giornalmente quello che in la loro provincia nasce, ed in cambio ne riportano dalla città tutto quello che hanno di bisogno. Nè si sta a vendere o ri-

[1]) Forse per modo.

Hosted by Google

vendere, comprare e ricomprare; e le stadere, il braccio, la canna, lo stajo, la mina e tante altre misure, che sono di qua da noi per straziare, ingannare e assassinare le genti, in questa città sono andate alla malora.

Un sacerdote del tempio ha cura di ciascuna strada di detta città; e questo è il più vecchio di cento che in quella sono, ed è capo della terra: ma non però ha di più altro che quel che abbino gli altri.

Li vestimenti sono tutti eguali, salvo che di colori, perchè sino alli dieci anni vestano di bianco, dalli X a' XX di verde, dalli XX a' XXX pagonazzo. Sino alli XXXX rosso, ed il restante della vita loro vestano di nero: e altri colori che questi non vi si usano.

Quelli che si ammalano vanno nella strada degli spedali, dove sono curati e visitati da' medici che non hanno altro che fare, li quali pongono tutto il loro studio con diligentia curare ogni infermità.

. . . . . .

Qui non è più l'uno che l'altro ricco: tanto mangia e veste l'uno ed ha fornita la casa quanto l'altro.

. . . . . .

Quivi non accade il rubare, non sapendo uno che farsi delle cose tolte, perchè avendo uno da vivere e da vestire ed esser governato, non accade il darsi tanti impacci.

Le donne tengano li pannilini da mutarsi, e sono la bottega di ciascuna cosa; e basta portare la camicia vecchia e sudicia e domandarne una nuova e bianca, chè ti è subito data.

Qui non è litigio di cosa alcuna, imperocchè, essendovi ogni cosa comune, non accade il litigare quel tuo e mio.

Ogni sette giorni fanno la loro festa, come facciamo noi la domenica, ed in quel dì non si fa altro che stare nel tempio con gran divozione; ed ogni sera a XXII ore ciascuno fa festa dal suo lavorare. Così ogni giorno vengono ad avere di ogni cosa un poco: e la mattina visitano il tempio, e di poi attendono ai loro esercizii.

Hosted by Google

I vecchi che non possono far nulla nè caminare si stanno agli spedali, e sono governati e mantenuti egualmente: ed hanno questo in fra di loro, che fanno l'uno all'altro tutto quello che vorrebbe fussi fatto a lui.

Quelli che nascono gobbi, zoppi, stroppiati, ciechi, et altri simili malattie, subito si fanno gittare in un pozzo a ciò deputato, a causa non si vegga in questa città o sue provincie questa deformità.

Quelli che sono malati d'infermità incurabili, ...

. . . . . .

con un *recipe* solimato, risagallo, arsenico o simili sciroppi, sono guariti: ed è certo bella cosa uscire di affanno a un tratto, e cavare altri di danno e sospetto: ed a questo modo si levano via tutti li vizii.

In questo loco non accade denari, perchè denari, come dice il cieco, non ce ne canta di sorte alcuna.

Quelli che provveggono al mangiare vanno a tôrre la carne da' beccai, il vino dalle canove, e le legne dalle cataste.

Sono le persone trattate tutte egualmente e, da loro è tolto via il disotto e disopra, lo andare in mezzo e l'altre nostre curiose cerimonie.

. . . . . .

Quelli che per loro poltroneria non vogliono lavorare, e ne fussi stato comportato una due o tre, si dà ordine che non mangi se non fatto il suo lavoro.

Quivi non è arme alcuna da offendere o difendere, non avendo causa alcuna di operarle.

Non è di bisogno cavalli per cavalcare, ma sì per portar soma, perchè quelli delle ville portano le cose necessarie alla città, e ne riportano indietro altre robe per loro sostentamento.

Ha cura all'osservanzia di queste cose un uomo, che è proposto alla guardia della porta con dieci uomini, che non attendano ad altro che a far provvedere per la sua strada: e chi avessi commesso qualche errore notabile è preso da quelli dieci uomini, e menato al principale della terra, il quale gli

Hosted by Google

dà una presa di manna fatta d'arsenico, e lo guarisce presto del suo umore.

Quivi sono buoni musici, ed ogni strada ha la sua musica: e il dì della festa, che ognuno si riposa, si fa nel tempio di cento sorte musiche; e per essere sperimentati ed esercitati, non si può udire la più mirabile armonia. E ogni sera si fanno tutti sentire nel tempio, talmente che ognuno gode della fatica della virtù e dell'arte che fa e l'uno e l'altro.

Vi sono assai scultori e pittori, e sebbene, per la moltitudine di essi, è dipinto non solo il tempio ma tutta la città, nientedimanco non manca mai lor faccenda, perchè di mano in mano quelli pittori e scultori che vengono più eccellenti guastano il fatto, e di nuovo fanno più belle istorie.

. . . . . .

In questo paese non vi accade il fallimento de' mercanti, il quale si può chiamare una stretta d'uscio: il che veggiamo a' nostri giorni avvenire spesso a' nostri mercanti.

Quivi non si falsa le robe o monete, come di qua si fa a noi: non vi si inganna dando una cosa per un'altra con giuri e spergiuri, come fanno li nostri bottegai; e sopra tutto li spaventi della morte in questo loco vanno in oblìo, e vi si vive senza quelli pensieri di ereditar la roba del parente o dell'amico, perchè non hanno le persone se non quel che portano in dosso, ed in casa un letto per dormire. Forse che vi sono tante arazzerie, tante vanità, tante argenterie e tante superfluità, e che colui morendo si abbia da dolere di quello che di qua lascia, come interviene a tutti noi altri, che, giunti al termine di nostra vita, abbiamo più pensamento e travaglio di quello che di qua resta, che di quello che dalle bande di là abbia ad esser di noi?

Concludendo adunque io vi dico, il mio onorando messer Francesco, che il vivere degli abitatori di questa città è certamente un vivere felice e privo di ogni passione. Però, come dico, per la via più diritta e corta sono resoluto andare e trovare questa quiete, e vivere e morire in quel benedetto paese: e se vi risolverete al fare il medesimo mi sarà sommamente grato, e

Hosted by Google

aspetterò questa vostra determinazione ancora un mese, che in tal tempo penso aver dato fine alli mia negozii. In questo mentre state sano, e amate il vostro Rofia che vi desidera felicità [1].

L'origine di queste concezioni, balzate su dall'anima del popolo o elaborate ne' cervelli dei dotti (alcune delle quali entrarono definitivamente con forma seria o lucianesca nel mondo dell'arte) non è difficile a scoprire [2].

Dopo l'attaccamento alla patria (prendo questo termine nel senso antico di *terra del padre*) in proporzioni diverse, comune fra gli uomini, nulla è forse tanto generale come l'aspirazione, più o men gagliarda e consciente, verso ad un'altra terra lontana, dove regna la felicità, così secondo ciascuno la immagina, cioè come integrazione di quanto è manchevole nell'attuale. Sono due affetti che hanno l'apparenza di contraddirsi (nè, se così fosse, si dovrebbe maravigliarsene: l'uomo non è un impasto di contraddizioni?); ma ho detto apparenza, perchè inclino a credere che il secondo sia una conseguenza del primo: l'ideale cioè che perennemente si svolge dal reale, per quanto in molti casi codesto sogno sia prodotto da una realtà rimotissima di cui non s'ha coscienza; da un sentimento nato dal ricordo d'un paese, donde s'è dovuto esulare, o da cui s'è fatto ritorno, abbellito poi dalle

1) V. *L'Etruria:* Studj di filologia, di letteratura, di pubblica istruzione e di belle arti. Anno primo. Firenze per la Società Tipografica 1851. pag. 570 - 576.

2) Cfr. Graf, *op. cit.*, p. XVI.

Hosted by Google

fantasie eccitate dal bisogno e dal desiderio. Tale processo — che è palese nelle tradizioni di parecchi popoli, specie settentrionali [1] fu veduto ed espresso in modo maraviglioso dal Goethe, nella canzone della Mignon: " *Conosci tu la terra ove germoglia Il cedro?* „

I poeti veramente grandi non vivono nelle nubi, come i piccoli, ma in mezzo agli uomini; l'anima di questi non ha vibrazione, cui la loro anima non risponda: forniti di senso acuto, avvertono i moti del cuore, anco più tenui e più fuggitivi, li colgono con la parola alata e danno loro forma viva di colori e di suoni, a tutti perspicua nello spazio e nel tempo, che fa penetrare, lucente e con bene delineati contorni, nelle coscienze, ciò che s'agitava oscuro ed incerto, nel sentimento. Quindi l'uomo si nobilita e ascende: tutti gli aspetti dell'ideale, dal puerile al sublime, dallo scherzoso al tragico, lo attirano in alto e nell'altezza respira con anelito potente e agogna sempre più a salire: la meta è ben diversa da quella che aveva idoleggiata e gli appare sempre più lontana; ma ad essa aspira con crescente agonia, perchè l'ascesa stessa lo inebbria, lo eccita, gli raddoppia la lena. L'angelica farfalla comincia a batter l'ali con l'umile fiaba, con la canzonetta popolare; poi s'innalza via via fino al *Paradiso* di Dante, *(inno perpetuo dell'eterno amore,* come lo chiama lo Shelley) [2], donde può gettare lo sguardo negli abissi dell'infinito.

1) Cfr. *Myth. et leg. des Esquim. de Groenl.* par l'abbè Marillot. — in Act. de la Soc. philol. T. IV. n. 7; juillet. 1874.

2) *Difesa della poesia.*

Hosted by Google

Il sogno però che tu, caro Beppe, stai sognando in quest'ora (e che t'auguro simile a quello ch'io per prova conosco) non raggiunge, nè vorresti adesso, le altezze vertiginose toccate dal massimo dei poeti; ma è gentilissimo. Custodisca, non il drago, ma l'angelo, il tuo intimo paradiso. A quello di Dante e ad altro migliore non si rinuncia, indugiandoci un attimo a bere un sorso d'acqua alla fontana della gioventù, a segregarci, *lungi al romor degli uomini*, in una solitudine da noi creata in noi stessi.

Perciò a te gioverà mormorare in un orecchio fidato i versi ch'esprimeranno il sentimento, onde sarai commosso così da non trovar parole tue per farlo palese.

Per esempio, quelli che lo Zumbini giudicò, a ragione, i più bei versi erotici [1] del Monti, non ostante sieno imitazione dal *Werther*:

Oh se lontano dalle ree cittadi
In solitario lido i giorni miei
Teco mi fosse trapassar concesso!
Oh se me 'l fosse! Tu sorella e sposa,
Tu mia ricchezza, mia grandezza e regno,
Tu mi saresti il ciel, la patria e tutto.
Io ne' tuoi sguardi, e tu ne' miei felice,
Come di schietto rivo onda soave
Scorrer gli anni vedremmo; e fonte in noi
Di perenne gioir fôra la vita.
Poi, quando al fine dell'etade il gelo
De' sensi avrebbe il primo ardor già spento,
E in fuga si vedrian volti i diletti,

1) *Sulle poes. di V. M.*, Firenze, Le Monnier, 1886, p. 327.

Hosted by Google

All'apparir delle canute chiome,
Amor darebbe all'amistade il loco;
Dolce amistade, che dal caldo cenere
Delle passate fiamme altra farebbe
Germogliar tenerezza, altri contenti. 1

O le odicine 42 e 45 dell'*Intermezzo lirico* di A. Heine.

O il sonetto di Cesare Betteloni, che vorrebb'essere confrontato con alcuni versi dello Shelley:

O curva mia dipinta navicella,
Che a tergo gorgogliar ti fai le spume,
E a fior dell'acque scivoli sì snella,
Che invan ti segue del veder l'acume;

Recami a quella lieta isola bella
Di che veggio brillar nell'acque il lume,
Recami al porto di quïete, a quella
Stanza, dove, colei drizzò le piume.

Ahi! troppo lunge ed alta è cotal sede;
Nè per trattar di remi, o pellegrina
Vela spiegar, si giunge a porvi il piede:

Pur, la notte, mirandone l'immago
Nell'onde azzurre, io la credea vicina
Isoletta di luce in grembo al lago. 2

O la dolce nenia di Arrigo Boito: *Lontano, lontano, lontano, Sui flutti dell'ampio oceàno....*

1) *Pensieri d'amore,* V.

2) *Poesie di C. B.,* Verona, Civelli, 1874: p. 430. - Questo sonetto è fra i raccolti nel 1844 (ed. Silvestri, p. 204) e l'A. vi appose la data del 1834, sicchè l'avrebbe scritto a venticinque anni circa. - Cfr. la descrizione dell'isola fantastica nell'*Epipsychidion:*

It is an isle under Jonian skies ecc.

Hosted by Google

Ma no. Dai versi del Monti, dello Shelley [1] del Heine, del Betteloni, e d'altri che ti potrebbero venire in mente, pur tanto belli, spira un soffio di romanticheria, da cui la tua Ida e tu guarderete il vostro cuore, *come si guarda con la palma un lume.*

Tenetevi a Dante, della cui poesia, veramente sana, si può ben dire: *com'ogni dove è paradiso,* perfin quando l'amore (che in lui *è pien di salute*) nella mente gli ragioni di Beatrice, non ancor fatta divina.

Nessun sogno in vero può paragonarsi a quello di Dante giovinetto, che trascrivo, cari cugini, quantunque lo sappiate a memoria, per farvi con esso dimenticar la mia prosa.

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
Fossimo presi per incantamento,
E messi ad un vascel, ch'ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio;

Sicchè fortuna, od altro tempo rio;
Non ci potesse dare impedimento,
Anzi, vivendo sempre in un talento,
Di stare insieme crescesse il desìo. [2]

1) V. il cit. *Epipsychidion* (che è del 1821) tradotto da Carlo Faccioli e da lui in parte stampato ora per le nozze appunto del Biadego.

2) " Due quartine (dice il Carducci)... così uniche nella poesia italiana... le quali favellano e cantano e sognano e volano tutt'a un tempo. (*Studi lett.*, Bologna, Zanichelli, 1883, p. 21). - Guido rispose a questo con un altro sonetto, ma in quel momento (peccato davvero) l'amico di Dante non era poeta. Più notevole, nel ciclo, è il seguente, d'un rozzo e oscuro rimatore popolareggiante dello stesso secolo, pub-

Hosted by Google

E monna Vanna e monna Bice poi,
Con quella ch' è sul numero del trenta,
Con noi ponesse il buono incantatore;

E quivi ragionar sempre d' amore;
E ciascuna di lor fosse contenta,
Siccome io credo che sariamo noi.

blicato da S. Morpurgo per nozze Vianini-Tolomei (Firenze, Carnesecchi, 1894), unitamente a una *frottola* del medesimo genere, col titolo " *Vecchio ideale* „ :

Io vorria in mezzo al mare una montagna
che fosse lunga e larga in ogne lato
trecento miglia, e quadra come un dato,
e in mezzo fosse una gran campagna.

E dentro ve nascesse ciò se magna,
che fa mestiero a ciascun omo nato;
e un bel castel vi fosse edificato:
veder potesse Francia con Brettagna.

E quel castello fosse così forte
che le persone entro dovesse stare
ma' non dovessen recevere morte:

Sempre in consolazione ed allegrare;
e de fin oro fosseno le porte
i ponti e le catene da calare.

E fosseno le torre de metallo,
l'un merlo d'oro e l'altro de cristallo.

Hosted by Google

Hosted by Google

Hosted by Google

Hosted by Google

Hosted by Google

17

LORENZO SALAZAR

STORIA

DELLA FAMIGLIA SALAZAR

I SALAZAR IN ITALIA

Estratta dal *Giornale Araldico* — Anno XXVI, Fasc. VI. — 1898.

BARI 1900
Presso la Direzione e Amministrazione del Giornale
Corso Vittorio Emanuele, 81.

Hosted by Google

Hosted by Google

LORENZO SALAZAR

STORIA

DELLA FAMIGLIA SALAZAR

I SALAZAR IN ITALIA

Estratta dal *Giornale Araldico* — Anno XXVI, Fasc. VI. — 1898.

BARI 1900
Presso la Direzione e Amministrazione del Giornale
Corso Vittorio Emanuele, 81.

Hosted by Google

Hosted by Google

ALL' ECC.MO SIGNORE

DON CESAREO FERNANDEZ-DURO

STORICO ILLUSTRE

SEGRETARIO PERPETUO DELLA R. ACCADEMIA

DI STORIA IN MADRID

CON SOMMA RICONOSCENZA

DEDICO

Rocca S. Casciano, 1900 - Tip. Cappelli

Hosted by Google

Hosted by Google

STORIA DELLA FAMIGLIA SALAZAR

Abbiamo veduto precedentemente come, perchè ed in quali epoche i Salazar mossero dalla natìa Spagna per questi ed altri lidi.

Dai registri degli archivi nostri, appare, come in serie ininterrotta di quadri, che si svolge attraverso i secoli, il continuo succedersi delle ferree torme che dalla penisola iberica venivano al dominio di gran parte d'Italia. A capo, o tra le fila di quei reggimenti di corsaletti, di ginettarii, di balestrieri, di cavalli-corazze, di infanteria, si vede passare qualche individuo del casato.

A me, che, per oltre quindici anni ho seguito con lungo studio e grande amore le vicende per cui è passata questa famiglia, nelle ore in cui chino sulle corrose pagine di antichi volumi, nel solenne silenzio degli archivi cercavo quel nome tra i mille e mille ivi allineati, pareva talvolta di essere un mago evocatore di generazioni passate.

Non era più polvere d'archivio quella che scotevo dai codici pesanti quasi marmi sepolcrali: era polvere di tomba.

Innanzi agli occhi miei non erano nomi soltanto che sfilavano, ma erano le fila ordinate di quei baldi uomini di guerra, che sì fieramente in vita avean portato quei nomi altisonanti.

E mentre lo sguardo seguiva intento i difficili caratteri delle vecchie scritture aragonesi, il pensiero, varcando tempi e distanze, aleggiava intorno a quegli eserciti approdanti ai profumati lidi siculi, per rivendicare i diritti della bellissima Costanza di Svevia:

« . . . . . genitrice
Dell'onor di Sicilia e d'Aragona » (1)

varcanti i dirupi, attraverso le foreste di Calabria, scorazzanti sui piani di Puglia illuminati dal caldo sole, ai di cui raggi fulgevano gli acciai bruniti degli elmi e delle spade, gli ori e gli argenti delle ricche armature rabescate, lucevan le groppe dei cavalli caracollanti, sfavillavano i colori dei pennoni e delle bandiere.

Narro l'impressione mia col desiderio che almeno in parte essa si rifletta in chi seguirà più avanti lo sfilare dei nomi che verrò segnando, e ch'io raccolsi con intento lavoro tra i fogli di migliaia di volumi manoscritti ed a stampa. E nutro fiducia che delle mie fatiche mi sapran grado quei della casa che sono ed anche quelli che saranno.

In questo capitolo raccolgo i documenti che si riferiscono ad individui che per mancanza di altre prove io non posso collegare genealogicamente ai varii rami fioriti o fiorenti in Italia, ma che potranno riuscire preziosi pel completamento di alberi genealogici ai rami tuttora esistenti in Ispagna e nel nuovo mondo.

Ad ogni modo questa esposizione serve a me per dimostrare come vennero in Italia i Salazar.

Non una volta capita questo cognome nei Registri Angioini, mentre spesseggia in quelli Aragonesi.

Come segno precursore della sua apparizione qui, esso — benchè ancora in Ispagna — si connette con la venuta in Italia di Pietro d'Aragona che da *Portfangos,* il 19 maggio 1282, scrive all'Infante Don Sancio *majori filio et heredi.* » Abbiamo visto i vostri inviati, l'Arci» diacono Lope Garçia de Salatzar, ed » Egidio di Montuenga, e rispondemmo » loro oralmente » (2).

Il 3 giugno dello stesso anno, memorabile per la rivoluzione del Vespro, Pietro d'Aragona salpò da Portfangos con diecimila uomini. Tra costoro erano certamente i primissimi Salazar; io non ne ho notizia. Ma il trovarne uno, poco più di un secolo dopo, possessore d'una baronìa in Sicilia, m'induce a ritenere che costui fosse disceso da un seguace dell'Aragonese:

Assoluzione del pagamento di censo dovuto da Giovanni Salazaru, detto « Scorciafico », qual barone dell'isola di Pantelleria. 3 Giugno 1399 (3).

Il Mugnos (4) ricorda che nel 1433 l'isola di Pantelleria apparteneva a Bernardo di *Santo Lazzaro* (sic).

Hosted by Google

Io mi asterrò in seguito dal rilevare le infinite varianti del cognome Salazar, a cui secondo l'uso spagnuolo va preposta la particella *de*, sovente omessa, in Italia più che altrove, non solo a questo, ma a quasi tutti i cognomi esteri. Tanto nel mio lavoro sui Salazar di Francia (5) quanto in quello sul cognome di Jacopo Sannazaro (6) ho trattato a fondo questo argomento. Mi fermo piuttosto sul curioso soprannome *Scorciafico*, per fare, sul proposito, due osservazioni.

La prima è che il soprannome era comunissimo a quei tempi. L'Ametrano (7) nota quelli dei Capece, ed il Tutini (8) ne trae un lungo elenco da documenti di archivi.

Ecco, omettendone molti, alcuni tra i soprannomi citati dal Tutini:

« Habbiamo ne'Reali Registri: Lādolfo Caracciolo, detto Cannella, ... » Giovanni Caracciolo, detto Laboratore, » Berardo Caracciolo, detto Macchiandrone, ... così parimēte ne' pubblici Archivi habbiamo i Caraccioli nominati alcuni Manella, altri Cappuccini, altri Paparoni, altri Saccapanni, altri Carnecchia, altri Verdesca, et simili.

» . . . . . Antonio Capece, fu detto » Paparella, Gregorio Capece, detto Vassolla, et Tomaso Capece, detto Scotta. » Il simile si osserva ne gli altri rami, » perchè Bartolomeo Tomacello fu detto » Cinquone, Filippo Minutulo, detto Pallotta, Tuccillo Piscicello, detto Frapasecha.

» La famiglia Brancaccia hebbe parimente diversi soprannomi, facendo » anche diversità d'Arme; onde Pietro » Brancaccio fu detto Lando, Matteo » Brancaccio, detto Imbriaco, Ligorio » Brancaccio, detto Zuozo, Giovannello » Brancaccio, detto Guallarella . . . . . » . . . . . Francesco Dentice, detto Naccarella, Giovanni Dentice, detto Carestia, Tomaso Figliomarino, detto Piscaria, Giacomo Pignatello, detto Mataleo, Marino Siginulfo, detto Casocavallo, Roberto Guindazzo, detto Coco . . . . . »

Continua l'elenco, il Tutini, di questi poco eleganti soprannomi dati a molti altri signori dei seggi nobili di Napoli. Ho voluto provare che il soprannome non era considerato come uno spregio, visto che se ne affibiavano così largamente ai più illustri cavalieri del Regno.

La seconda osservazione è questa: proseguendo i miei studii nell'Archivio di Stato in Napoli ho trovato un altro Scorciafico o Squarciafico, del quale dirò a suo luogo, ma non più Salazaru o *Santo-Lazzaro*, decorato del titolo di Marchese e feudatario in terra d'Otranto.

Che i discendenti di Giovanni Salazar fossero passati sul continente?

Anche il Cibrario, nella sua opera sull'origine dei cognomi, tra quelli derivati da soprannomi, ricorda il cognome *Squarciafico* appartenente al patriziato ligure.

Il cognome Salazar appare per la prima volta in Napoli nelle Cedole della Tesoreria Aragonese, nell'anno appunto in cui Alfonso I d'Aragona entrò nel Regno.

Prima di cominciare l'elenco copioso delle notizie ricavate dai registri dell'Archivio di Stato di Napoli, di quello di Palermo e degli archivi parrocchiali, credo utile dichiarare che, per quanto mi sarà possibile, segnerò, per ciascun secolo, l'una sotto l'altra, le note che si riferiscono all'istesso nome, ad onta che in molti casi non si tratterà del medesimo individuo, ma di sola omonimia.

E questo farò non per ordine alfabetico, ma cronologico.

Ecco ora quanto, nel quindicesimo secolo, ho trovato sul nome:

FERNANDO

A Ferrando Salezar pinsionat. Anno 1442. (Nell'Indice:) *Ferando Salatzar* (9).

Tra i capitani e connestabili: *A Ferrando Salazar per 8 lance. Ducati 80.* Anno 1444 (10).

A Ferrando de Salatzar capitano di fanteria. Duc. 10. Anno 1461 (11).

A Ferrando de Salazar Duc. 3, 4 Agosto 1462 (12).

Tra' fanti di Francesco Maldonato (13) *Ferrando Salaczar capo in Capua*; 15 Febbraio 1495 (14).

DIEGO

Tra gli ufficiali della casa del Re. *Diego de Salazar.* Anno 1450 (15).

Diego de Salazar, balestriere del Re. Anno 1455 (16).

Nella compagnia di Juan Navarro *Diego Salazaro, in Sarno.* 10 genñjo 1486 (17).

Diego de Salazar de Siviglia, in Capua. 26 Xmbre 1495 (18).

Hosted by Google

GIOVANNI

Giovanni e Diego de Salazar, balestrieri del Re. Anno 1455 (19).

A Johanico de Salatzar, castellano. Duc. 50 24 Ottobre 1460 (20).

A Johanico de Sallazara, connestable de la guardia del Re. Duc. 50. — Anno 1462 (21).

In Siena: *A Jannico Salaczara, capo de squadra de provvisionati de la guardia. Duc. 4, tar. 16.* – 5 ggño 1479 (22).

In campo a Felcito in quel di Siena. *A Jannico de Salazar con due famigli. Duc. iij. tar. iiij. gr. xij.* — 3 luglio 1479 (23).

Tra provvisionati del Re, nella comp.ia de Sancio de Secura (24). *Joannico de Salazarre.* 26 Sett. 1479 (25).

In campo al Poggio Imperiale: Joannico de Sallazarre. Sett. 1479 (26).

Contro Otranto: Joannico de Salazar, capo. 2 Giugno 1481 (27).

A Joannico Salazar della guardia del S. R. (signor Re). *Ducs. 200 per de quelli fare fanti in sua compagnia per la impresa de yfuni.* 9 Febbraio 1486 (28).

Tra' fanti della comp.ia di Francisco de Taranchon spagnuolo (29). *Joan de Salaczar in Napoli.* 21 Agosto 1495 (30).

A *Joanni Salaczara homo d'arme demaniale.* Dj. 33, tarj. 3. — 5 Luglio 1497 (31).

PIETRO

A Pedro de Salazar balestriere del Re. Doc. 28. tary 4. Anno 1457 (32).

Perotto de Salazar balestriere a cavallo. Anno 1465 (33).

A Perotto Salazar balestriere del Re a cavallo. Duc. 5. Anno 1471 (34).

A Perot Salazar de la guardia del Señyor Rey. Duc: vij. tar: iy. gr.ª viij. 20 gen.jo 1474 (35)

A Perrocta Salazar et per ipso a Paulino suo famiglio in cunto de suo soldo tomola sei de orgio. 26 m.zo 1478 (36).

Petro de Salaczara a cavallo con famiglio in Siena. 3 g.gno 1479 (37).

A Perot Çelezar de la guardia del Re tomola 165 de grano per provvigione de 4 mesi. Maggio 1482 (38).

A Pierotto de Salazar de la guardia del Re. Duc. 48 a compimento di Duc. 50 per arrolare i fanti necessarii all'impresa di Gifuni. 6 Febbraio 1486 (39).

RODRIGO

A Rodrigo de Salazar Duc. 600 per comprare frumento ed orzo per la Corte. Anno 1465 (40).

Significatoria a Rodorico Salazer olim commissario per Duc. 27, tareni 2, grana 16. — Anno 1466 (41).

Tra' fanti de la compagnia de Francesco Vigliena, Rodrigo de Sanlazar. 4 Novembre 1480 (42).

Roderico de Sanlazar de la comp.ia de Michele Ferrer in Brindisi. 23 gen.jo 1481 (43).

LUIGI

In campo contro Colle, tra' spingardieri: Luisi Salazar. 7 Ottobre 1479 (44).

A torno Colle. Tra' spingardieri della comp.ia del Bertone: Luisi Salazara. 13 Novembre 1479 (45).

LUDOVICO

A Lordovico de Salazar homo (d'arme) del Conte de Terranova. Duc. 1. Anno 1462 (46).

GARÇIA

Nella comp.ia de Martino Navarro, in Siena, Gracia de Sallaczare a cavallo, con famiglio. 3 g.gno 1479 (47).

In Siena Petro de Salaczara, Grassia de Salaczara. 31 g.gno 1479 (48).

LOPE

Tra' fanti de la comp.ia de Perico Pilato Lupo de Salaczar castigliano. In Rocha, a 29 Ottobre 1480 (49).

Lope de Lope de Sanlazar de la comp.ia de Janot de La Spelta. 23 Febbraio 1481 (50).

FRANCESCO

Tra' provvisionati della comp.ia del Sardo, a guardia di Brindisi, Francisco Salazara de Napoli. 23 Ottobre 1480 in Roccha (51).

Francisco Sanlazar de Miranda de la comp.ia de Joanno Ordugnio. 25 Ap.le 1481 (52).

A Francesco Sallaczaro della munteria Dj 5, tarj 3, gr. 16. Anno 1491 (53).

GIACOMO

Tra' fanti della comp.ia del Possa,

Hosted by Google

Jacomino de Salazar in Castello di Lecce. 26 Marzo 1481 (54).

CRISTOFORO

Tra' fanti di Martino Palazzo, (55) in Rocca Secca, Cristofaro de Salazar. Dicembre 1485 (56).

MARTINO

Tra' fanti mandati a Pontelandolfo da G. Tomaso Carrafa, Martino de Salazar. 26 Marzo 1486 (57).

FILIPPO

Tra gli uomini dell'eccellente G. G. Triulzio. Filippo de Sanaczaro. 20 Maggio 1494, in Napoli (58).

Ometto quanto si riferisce a Baldassarre de Salazar ed a Giovanni Ordoño de Salazar, perché quelle notizie le ho già pubblicate in altro lavoro, (59) mentre altre, che neppure riporto, andranno nei successivi.

Mi astengo altresì dalla istorica illustrazione dei fatti d'arme e delle imprese di guerre a cui presero parte i surriferiti individui, per non entrare in campo troppo vasto, mentre è facile a chi mi legge il riscontro nelle molte storie del tempo, ove appariscono i nomi famosi di Giovan Tomaso Carafa (Duca di Maddaloni e gran Cancelliere), di Gian Giacomo Trivulzio, del Duca di Calabria, dei Villena, dei Navarro, del Conte di Terranova, e di alcuni tra gli stessi Salazar qui ricordati.

Nel secolo seguente, che abbonda molto più che il precedente di nomi storici, di notizie attinenti alle varie fasi guerresche del Regno e del resto d'Italia, agitata allora da tante fazioni, io continuerò a dare cronologicamente i nomi dei Salazar che, in taluni casi apparterranno ai medesimi individui notati nel secolo precedente, in altri saranno di nuovi venuti.

E nel XVI secolo, affermatosi il potere spagnuolo per tutta Europa, oltre i militari, vedremo arrivare in Italia gli uomini di toga, e qui apparentare e fermarsi ed aver beni e famiglia. In questo secolo, dopo il concilio di Trento, si istituirono gli Archivi parrocchiali da cui ho tratto moltissimi documenti, che sono i più importanti per la ricostituzione degli alberi genealogici, e che saranno i più preziosi per quei Salazar che ebbero un tempo i loro antenati nel Regno di Napoli.

Omettendo — lo ripeto — le notizie che andranno distribuite nei successivi miei lavori, ecco quelle del XVI Secolo che pigliano posto in questo:

FERNANDO

A Ferrando Salazar Duc. X in conto de 50 de suo soldo et signater per levare i fanti in Abruzzo. 21 Maggio 1505 (59).

A Ernando Salazar Duc. 12 in conto de suo soldo. 7 Nov. 1505 (60).

A Ernando de Salazar homo d'arme del Gran Capitano. Duc. 6 in conto de suo soldo. 25 Dic. 1505 (61).

A Ferrando de Salazar lanza speczata. Duc. XX. 29 giugno 1506 (62).

Nella compagnia del Commendatore Ribera: Ferrando de Salazar. Agosto 1524 (63).

Hernando de Salazar cossaletto della comp.ia de Pedro Valcaczar. 5 Ag. 1549 (64).

Ordine di pagarsi il suo salario ad Hernando de Salazar qual soldato della compagnia di Francesco de Cardenas. 7 Novembre 1564 (65).

Ordine di pagamento a favore del magnifico Ferdinando de Salazar, Castellano di Maddaloni. 16 g.gno 1562 (66).

Precede una domanda di Hernando de Salazar scritta in idioma spagnolo, in cui dimostra di aver servito il Re per 30 anni nelle fazioni di guerra di Perpignano, d'Italia e di Africa, e domanda una piazza o altra cosa « *con que pudierse entretenerse y pasar la poca vida que le quede.* »

Il Vicerè, nel 1579, al 27 Novembre, rimette questa istanza alla R. Camera della Sommaria perchè se ne informi e riferisca.

La R. Camera, il 23 Marzo 1580, dice di esserle stata presentata una lettera del Re, indirizzata al Marchese de Mondejar, nella quale, a supplica dello stesso Salazar, che aveva servito per trent'anni ed era di anni settanta, e che era stato nominato dal Duca di Alcalà castellano del Castello di Maddaloni con provvisione di dodici scudi al mese, essendo stato dato il Castello alla Duchessa di Maddaloni, si trovava privato di

Hosted by Google

detto ufficio, il Vicerè curasse di occuparlo in altro ufficio. *Lettera data da Madrid 11 Aprile 1578.*

La R. Camera fa pigliare informazioni, interrogando Giovanni de Zanqueta (68) Ordoño Vice-Castellano del Castello di Santelmo, Cristoforo de Cruzado, (69) entretenido de S. M. in questo Regno, Francesco de Gusman, soldato nel Castelnuovo di Napoli, e Salvatore Diaz-Moreno, soldato nella compagnia di Don Luis Enriquez. Da detta informazione appare che: « dicto Hernando de » Salazar è deli soldati più antiqui et » vecchi, et che ha servito la sua Maestà jn diverse guerre, et occasionj, come molto bon soldato da circa trentacinque anni in qua, come fu in questo » regno in persecutione de forasciti, et » in la guerra de Africa jn la compagnia del Capitano Pedro de Valcazar, (70) e poi essendo successa la » guerra del Tronto servio in essa appresso la persona del quondam Lope » de Mardones allora commissario generale della grossa jn dicta guerra, il » quale teneva molto conto con sua persona e li encomendava diverse diligentie, et servitij dela detta grassa, et » depoi lo tenne cqua in Napoli alli soj » servitij accomendandoli similmente diverse cose dela grassa de dicta Città » della quale esso Mardones (71) n'era » Commissario generale, et finalmente » ch' esso Salazar al presente se ritrova » vecchio de più de settanta annj, malsano, e tanto povero che va mendicando, (e secondo depone il detto » Francesco de Guzman) esso Salazar se » ritrovò ancora servendo in Fontaravia, » et in Perpignano in la guerra con il » Re di Franza, et in Lombardia. »

Aggiunge di aver pure presentato copia d' informazione presa nel 1560 in Napoli avanti il R. Auditore del Campo, per mano di Francesco Gomez suo mastro d'atti, in cui furono esaminati cinque testimoni « li quali deponeno delli detti » servitij per dicto Salazar prestati in » questo Regno et in le guerre de Africa como molto bon soldato, et che in » detta guerra de Africa al remettere de » un reveglino restò stroppeato de un » braccio et una gamba per una cascata » che fece, et ne rimase leso che non » se ha possuto più prevalere. »

Ha presentato pure la copia di una patente del Vicerè Don Perafan de Ribera, del 15 Maggio 1562 « per la quale » confidando jn la virtù, fidelità et diligentia del detto Hernando de Salazar » si encomienda la Castellania del Castello de Madalonj con le provisioni » gagii, lucri et emolumentj soliti et » consueti, per essere stata all' hora pigliata la possessione del Ducato di » detta terra per questa Regia Camera » in virtù del capitolo del Regno: *Ex* » *presumptione et sequestri, nomine consignata* al Regio fisco per morte del- » l' Illustrissimo Duca di essa terra *absque legitimo successore.* »

Fede della scrivania di razione che riscontrati i libri di d.° ufficio dal 1560 in qua non si trova che ad Hernando de Salazar di BURGOS (72) sia stata assentata cosa alcuna in rimunerazione di servizi, sebbene nel 1565 si trovino assentati ad altro Hernando de Salazar scudi 4 al mese per concessione del Re, ma questi fosse altro (73).

Di accordo con l' Avvocato fiscale del R. Patrimonio la R. Camera è di parere che per la vecchiaia e la povertà del detto Salazar, il Re possa usargli benignità.

DIEGO

Ordine a Benedetto di Saragossa, reggente la tesoreria, di pagare ducati quattro d' oro a Diego di Salazar per nolo di otto casse di balestre venute da Valenza. 13 gennaio 1502 (74).

Esecutoria di privilegio di cittadinanza messinese data dai giurati di Messina a Diego Salazar. Addì 1° Aprile 1504. Esecut. 4 Maggio d.° (75).

Diego Salazar reclama il pagamento di certo vino venduto all' Arcivescovo di Messina Don Pietro di Bellorado per non essergli stato soddisfatto a cagione della sopravvenuta morte di detto Arcivescovo. 17 Aprile 1510 (76).

Diego Salazar accusa Paolino Chialeso di falsificazione di pubblica scrittura a suo danno (77).

Alla morte dell' Arcivescovo di Tarragona si dà in commenda al magnifico Diego Salazar l' Abbazia di S. Pietro e Paolo di Itala nel distretto di Messina (78) la quale Abbazia avea egli fin allora amministrata da parte del detto Arcivescovo. 18 Ottobre 1514 (79).

Esecutoria di Real lettera riguardante lo assegno di sei scudi al mese a Diego de Salazar per servire nella fanteria spa-

Hosted by Google

gnuola del terzo di Sicilia. 5 Dicembre 1575 (80).

Al capitano Diego de Salazar Duc. 114. Napoli 4 Xbre 1503 (81).

De la comp.ia de Pedro Osorio, Diego de Sanlazar. 31 Marzo 1514 (82).

In la comp.ia di Cerviglione (83) Diego de Salazar. 31 Luglio 1523 (84).

Diego de Salazar caval-leggiero della comp.ia di D. Federico Ossorio de Toledo. 8 Agosto 1548 (85).

Diego Salazar, corsaletto nella compagnia del capitano Ciummaraga (86). 3 Maggio 1549 (87).

Nella compagnia del Duca di Sessa, in Venosa: Diego Salazar, *il vecchio*. 18 Maggio 1551 (88).

Nella medesima compagnia: Diego de Salaczar. 18 Maggio 1551 (89).

All'Università di Grottola perchè si osservino al magnifico Diego de Sannaczar, homo d'arme de la compagnia del Duca di Sessa, le franchigie per le robe che compra per se famiglia e cavalli. 6 Ottobre 1559 (90).

Diego de Salazar fatto capitano di Sorrento. 24 Aprile 1560 (91).

Privilegi concessi da S. Maestà a Diego de Salazar. 1° Giugno 1560 (92).

Ordine di pagamento di Dj. 25 al magnifico Diego de Salazar il vecchio, homo d'arme de la comp.ia del Duca di Sessa. 16 Ottobre 1560 (93).

Nella compagnia di Joan Delgado in Gaeta, Diego de Salazar. 13 Xbre 1560 (94).

Al Thesorero que pague a los herederos testamentarios de Don Diego de Salazar defuncto 150 Dj a buene cuenta de lo que se le deve. Napoles a 18 de Enero 1561 (95).

Nella comp.ia del Duca di Sessa, in Monorvino: (*Minervino*) Diego de Salazar de Grottola. 31 Ott. 1561 (96).

Nella comp.ia del Duca di Sessa in Monorvino, Diego de Salazar *todesco* (97). 31 Ott. 1561 (98).

Il magnifico Diego de Salazar, fatto capitano a guerra di Otranto. X Aprile 1566 (99).

A di xxxi di Magio 1589 Diego di Salazar spagnuolo et Faustina Califano di Sorrento sono congionti jn matrimonio p. verba de pñti vis et volo fatte le debite pubblicatione ut docet Conciliũ tridentinũ psentis Testibq. V. Fran.° Sparsa Vice-Castellano et Inico de Mendocza (100) et Francischitto roccha p. clerico p. me Don Giulio Cesare Curiale Cura jn questo Regio Castillo di S.to Helmo (101).

Adì 26 Maggio 1598 Jo Don Gio: la bella hò jngaudiato in Chiesa, con licenza del S.r Parocho, Diego Salazaro con Isabella Libertina, ambi doi nap.mi ut dixerunt cum Jur.° Ser: For: Sacr: Con: Trid: Pñti: Il S.r Gio: di Hau (102), Aloise Rodrighes, Alesandro Forfi, Ascanio Cepolla et altri. Il clerico fu Torquato Defenso (104).

A 29 di Luglio 1598 Jo D. Sebastiano Ortiz parrocho ho ingaudiato . . . . . Pietr'Antonio Aniello con Aulina Barone amendue nap.mi . . . . . i Testimoni furono Pietro di Salazar, Diego de Salazar, Gio: Batta Lavatta, et altri. Il Clerico Dom.co Cantelmo (105).

GIOVANNI

A Johan de Salaczar, capitano di fanti, si pagano Duc. 370. tar. 1. 12 Giugno 1503 (106).

A Joanne de Salazar capit.° de fanti paga de Duc. 370 tar. 1 et sono per due mesate ultra altri Duc. 370 tar. 1 ha avuto in contanti a 12 del presente. 20 Giugno 1503 (107).

Al Capitano Joan Salazar per aggregare fanti nelle parti di Abruzzo. Anno 1509 (108).

Juan de Salazar e Rodrigo de Vozmediano huomini d'arme della compagnia di Don Joan de Cardona per le loro liberanze dispérse nella battaglia di Ravenna. Anno 1512 (109).

A Joanne de Salazar già uomo d'arme de la comp.ia de Don Inygo de Velasco, ora de D. Petro de Velasco Duc. 30 in conto de suo soldo p. soccorso, per causa che in lo successo del regio exercito in li passati mise fu preso da francesi e perse arma e cavalli. 24 Luglio 1512 (110).

In una consulta della Regia Camera della Sommaria, in data del 27 Agosto 1513, fatta nell'interesse dell'Università di Colle-Corvino in Abruzzo Ultra per diminuzione di fiscali, appare che in detta terra fosse alloggiato il Capitano di fanti Giovanni Salazar con altri sei capitani e rispettive compagnie « ali » quali per dicta terra li fo dato magia- » re e bevere per tre pasti de tucto » quello che era de bisogno de magiare, » pane, vino, carne, formagio ed altre » cose necessarie. 1513. » (111).

Hosted by Google

Con biglietto dato da Burgos a 27 Maggio 1524, il Re scrive a Don Carlo de Lanoy, Vicerè di Napoli, che per parte di Garcia Quintana, Rodrigo de *Buzmediano,* Juan de Salazar, Juan de Soto, Juan Perez de Sotomayor, Diego de *Pedraza* e Tello de Guzman, uomini d'arme della Compagnia di Don Diego de Mendoza, e molti altri uomini d'arme fosse stato esposto che nella battaglia di Ravenna avessero perdute le liberanze loro appartenenti, da cui risultavano i prestati servigi e le paghe loro dovute.

La Regia Camera, esaminati i registri della scrivania di razione, vede che gli uomini d'arme della compagnia di Don Diego de Mendoza sono creditori di Duc. 1400, 2, 9, per liberanze dovute. 1525. (112).

Tra' cavalli leggieri di D. Alonso de Silva, Joan de Salazar. 3 Settembre 1525. (113).

Nei fuochi della città di Gaeta: (114).

In Parrocchia Sancti Blasij.

Joannes Sallazarius hispanus, di anni 30 } de Salerno.
Laura uxor di a. 35 }

Nello stesso volume, tra i fuochi estinti dell'anno 1561, è riportato quello di Joannes Sannazarius, che senza dubbio era l'identica persona di Joannes Sallazarius, il quale non figura nelle successive numerazioni.

Nella comp.ia di Hernando de Aguilera, Joan de Salazar de Madrid. 6 Maggio 1548 in Roccaguglielma (115).

In Napoli, in S. Spirito, Johan de Salazar de la compagnia del magnifico cap.° D. Alonso Pimentel. 3 g.gno 1549. (116).

A Joan de Salazar corsaletto. Duc. 4. 11 Agosto 1549 (117).

Scudi 15 al mese al cap.° Giani de Salazaro già alfiere di Don Pedro de Castilla pel valore che mostrò nelli assalti che l'esercito del Papa dette a Vicovaro. Giugno 1557 (118).

Ordine di pagamento al capit.° Giovanni de Salazarro che la Corte dovea al quondam Gasparro de Salazarro per conto delle sue paghe per pagare alcuni suoi debiti lasciati, perchè tale è la volontà nostra. Giulianova, 14 Giugno 1557 (119).

Nel Regio Palazzo in Napoli. Nella compagnia di Don Diego de Mendoza, Joan de Salazar alferes. 8 d.bre 1560 (120).

All'Alferez Juan de Salazar, duc. 49, tar. 2, gr. 10 per valuta di scudi 45 di oro per Marzo, Aprile e Maggio che con mandato del Duca d'Alba li furono stabiliti di trattenimento, li quali con altro mandato dell'Ill.mo Duca relativo dell'ordine di S. Maestà, spedito per Don Juan Manrique li foro ordinati continuare per rispetto de' suoi servizii. 1° Luglio 1561 (121).

Al magnifico Joan Salazar p. li Ann.li duc. 200 concessigli da S. M., pagabili dalla Dohana di Foggia. Anno 1579 (122).

Pagamento a Joan de Salazar capitano di Montoro. Agosto 1589 (123).

L'Alfiere Juan de Salazar fatto commissario delle fabbriche di Pescara. 25 Gennaio 1593 (124).

Gio: Batt.ª Salazar di Marçiglia (125) avantagiato di galera (126) et Madalena di Cambio sono stati congionti in leg.° Matrimonio per me D. Gio: Ant.° popolo parocho in S.ta Maria della Neve servata la forma del Concil. Trid. et editto di Mons. Ill.mo Cardinale, pñti Oliviero Scognamiglio, Oratio Magliano, Francesco Gesualdo. 7 Agosto 1598 (127).

Al margine: Gioanni Salazaro con Isabella di Sevaglio (128).

A 6 di Nov. 1599. Jo D. Sebastiano Ortiz parrocho nella Ven.le Chiesa di Sant'Anna di Palazzo ho congionto in matrimonio per verba de pñti con lic.ª di Monsign. Vic.° et juxta formam Sacri Concilij Tridentinj Gioannij Salazaro spagnolo con Isabella de Sevaglio nap.na Li testimonij furono: Antonio Mexia, Gaspar Lopez, Gaspar Sanchez et altri. Il clerico fu D.co Cantelmo (129)

Nella Parrocchia della Cattedrale di Palermo il dì 30 Marzo 1520, fu battezzata Caterina figlia di messer Giovanni Salazar (130).

Ordine di pagarsi il salario a Giovanni de Salazar d'Occagna (131) come corsaletto della compagnia del Capitano Lope de Siguero. 3 Agosto 1563 (132).

Ordine del Tesoriere del Regno di far soddisfare il salario a Juan de Salazar come Alfiere della fu Compagnia di Sancio della Cerda. 27 Dicembre 1564. (134).

Ordine perchè si corrisponda la paga alla Compagnia del Capitano Giovanni de Salazar, residente in Trapani. 11 Ottobre 1565 (135).

Ordine al Capitano Giovanni de Salazar-Sarmiento, di soldati spagnuoli re-

Hosted by Google

sidenti in Messina, di condursi con la sua compagnia a Polizzi. 2 Gennaio 1565. (136).

Nella Parrocchia di S. Nicolò della Kalsa al 1° Luglio 1592 fu battezzata D.ª Maria Salazar, figlia del Capitano Don Giovanni Salazar di Montalvo e della Signora D.ª Anna di lui moglie. Padrino il Signor D. Blasco de Silva. (137).

PIETRO

A Petro de Salazar, capitano, dicto porrilas (138), per parte d'Inigo dartorie (139) 26200 m.ri (maravedi). 11 Aprile 1503 (140).

A Petro de Salaçar, capitano de fanti si pagano Duc. 561 tareni 3 e sono per due mesate de suo soldo e de sua compagnia ultra quello ha avuto contanti. XX G.gno 1503 (141).

A Petro de Salazar, el grande, capitano: D. 48. — 26 Luglio 1503 (142).

A Petro de Salazar capitano de fanti cossaletti con soj fornimenti ad ragione de Duc. 11 tar. 3 gra. 10 l'uno, paia 12, Duc. 140. tar. 2. 1° Ott. 1503 (143).

A Petro Salaçar lo grande, capitano de fanti. Duc. 50. tar. 2. XX Novembre 1503 (144).

A Petro de Salazar, lo grande capitano de fanti, in paga de Duc. 180 correnti in cunto di quello deve avere del soldo suo et de sua compagnia. 22 Gennaio 1504 (145).

Al Capitano Petraczo Sanazaro per l'alloggio della sua Compagnia in Abruzzo. Anno 1509 (146).

A Perrecto de Sanlaczar Duc. 15 comprisa la paga del paggio suo. 26 Aprile 1513 (147).

A Perucio de Salazar Dj. 12. 5 Maggio 1513 (148).

Peruczo de Sanlaczar homo d'arme ch'era de la comp.ia de Don Pedro de Castro. 13 Nov. 1517 (149).

A Pedro de Sanlaczar Dj. 86. tar. 1 gr. 5 e sono per Duc. 75 d'oro per altrettanti che ipso ne despese in lo retorno che fece da Marsiglia a la Corte in tempo che fu pigliato de franciosi per mare venendo da la Corte con lettere del Cardinale de Spagna, ad causa, che lo despazio che portava lo buctao in mare, dubitando che li franciosi haveriano visto dicto despazio. 2 Settembre 1519 (150).

Nella compagnia de Atelentado de Galicia Petro de Salazar. 20 Luglio 1524, in Mondovì Savoyano (151).

Nella comp.ia de Atelendado de Galicia, Petro de Salazar il novo. In Mondovì Savoyano. 24 Luglio 1524 (152).

Nella comp.ia di Atelentado de Granata, Perochich de Salazar. 10 Novembre 1524 (153)

Peruczietto de Sallazar deputato in Trapani a provvedere e mandare li sali in li fundici del Regno. 28 Sett. 1531 (154).

Pagamenti a fanti spagnuoli in Otranto. Nella Compagnia di Don Fernando di Toledo. Pedro de Salazar di Borgia. 20 Settembre 1545 (155).

Pagamenti a fanti spagnuoli in Brindisi: nella compagnia del magnifico Garçia de Valcazar: Pedro de Salazar de Valencia. 23 Sett: 1545 (156).

Pagamenti a fanti spagnuoli in Barletta: nella comp.ia del m.co Alfonso Vives: Pedro de Salazar de Saragoza de Aragon. 8 Ottobre 1545 (157).

Pagamenti a fanti spagnuoli in Bisceglie: Pedro de Salazar de Xeres. 9 Novembre 1545 (158).

Si paghino Dj: 200 al Magnifico Petro de Salazar per andata e ritorno in Sicilia con dispacci. 6 Sett: 1848 (159).

Nella compagnia de Scobar (160) Pedro de Salazar de Gorduscula. 5 Ott: 1548 (161).

Al m.co Pedro de Salazar, Duc. 200 per andata e ritorno ha da fare in Sicilia per ordine de la maestà Cesarea con dispacci importanti. 20 Ott: 1548 (162).

Si paghino Dj 110 a Pedro de Salazar, andato alla Cesarea Corte con dispacci importantissimi. 15 Nov: 1548 (163).

In Napoli in S. Spirito. Pedro de Salazar corsaletto de la compia del m.co cap.° Don Fernando de Toledo. 1.° Giugno 1549 (164).

In Napoli, a Chiaia: Pedro de Salazar fante con corsaletto de la compia del m.co cap. Hernando de Scobar. 3 g.gno 1549 (165).

A Pedro de Salazar corsaletto. Dj 4. 11 Agosto 1549 (166).

Tra i cavalleggieri di Don Diego de Carvajal: Pietro de Salazar. 31 Ottobre 1561 (167).

Nomina a Capitano di Maratea pel magnifico Don Pietro de Salazar, 8 Luglio 1589 (168).

Il magnifico Pietro de Salazar, capitano (169) di Matera. 31 Maggio 1591 (170).

Hosted by Google

Il m.co Pietro de Salazar capitano di Scala e Ravello. 16 Dicembre 1592 (171).

Ordine di pagamento a favore di Pietro Salazaro, officiale deputato a tener conto del terzo d' italiani del Marchese di Trivico che andranno imbarcati sulle Galere di Genova. 1 Maggio 1598 (172).

Consulta relativa ai servizii resi da Pedro de Salazar. 27 Maggio 1598. È di 18 fogli con undici testimoni: si riassumono alcune deposizioni.

1.° Gio; Caldao.

Ha conosciuto Domingo Salazar, padre di Pietro, che ha servito in molte guerre specialmente contro Turchi dove ebbe un' archibugiata alla spalla, e conobbe Cosmo de Salazar fratello di Pietro, uomo d' arme nella comp.ia di D. Rodrigo de Mendoza, ammazzato nella giornata di Siena. Ha conosciuto poi Pietro de Salazar da che venne da Fiandra, che servì nella comp.ia di S. E. per ordine del marchese de Mondejar. Sa che è nobile e hidalgo, ha sempre vissuto con sue intrate, al presente povero con molti figli mascoli e femine.

2.° Diego de Carrion.

Conosce Pietro de Salazar da 30 anni; ha conosciuto Domenico, padre di Pietro, che servì Sua Maestà e specie nella guerra di Lutrech. Conobbe Cosmo de Salazar fratello di Pietro, ammazzato nella giornata di Siena. Pietro servì nella guerra di Malta nel 1565, combattendo da soldato molto onorato. Poi andò a servire in Fiandra: esso teste lo vide quando tornò e per ordine del marchese di Mondejar servì nella sua conpagnia. È nobile, bennato, al presente povero con moglie e figli.

3.° Alonso de Montoya.

Conosce Petro de Salazar da 32 anni. Lo vide nell' anno 1565 come soldato di D. Diego Henriquez in soccorso di Malta. Poi andò in Lombardia e di là col Duca in Fiandra ove servì S. M. per 14 o 15 anni. Combattè a Frisa da valoroso. Si trovò in la rotta di Berlimon vicino Mastricche (173) dove essendo ancora il fratello Domenico de Salazar, questi morì d'una archibugiata e Pietro combattè da valoroso. Si trovò pure ad Arles dove furongli affidati importanti negozii perchè prattico e valoroso. Ad Alquemar prese una bandiera nemica: ebbe un' archibugiata al braccio e ferita al volto. Passò poi alla comp.ia del Capitan Salazar (174). Combattè nella presa di Amberes valorosamente. Venuto di Fiandra servì 5 anni nella comp.ia di Mondejar. Poi fu capitano pochi mesi nella Galea Santa Caterina di Napoli (175).

A 15 luglio 1598, Io Don Sebastiano Ortiz parocho in S.ta Anna di Pal.° ho ingaudiato nella mia Chiesa p. verba de p.nti iuxta formam S. Conc. Trid. Oratio Barbuza con Isabella de Martinez amendue napolitani *ut dixerunt cum iuram.to*, i testimonij furono Miguel Diez de Aux, Gio. de Rozco, Pietro di Salazar et altri. Il cl: Salv: Russo (176).

A 29 di Luglio 1898. Matrimonio tra Pietr' Antonio Aniello ed Aulina Barone napol.ni test: Pietro di Salazar, Diego de Salazar, Gio: Batta Lavatta, et altri. Il Clerico D.co Cantelmo (177).

A 9 di Marzo 1598, Io Don Sebastiano Ortiz parocho in Sant' Anna di Palazzo ho battizato Alonso figlio di Pietro Salazar et di Lavinia de Aprado (178). Il Patrino fu Pompeo di Ruggiero la Comatre fu Porfida Pagliucha. Il clerico Ant.° franco (179).

A 4 di Luglio 1599 Io D. Sebastiano Ortiz parrocho nella venerabile Chiesa di Sant' Anna di Palazzo ho battizato Petronilla Alvira figlia di Pietro Salazar et di Lavinia d' Aprano. Il patrino fu Ascanio di Stabile, la comatre Diana di Mare, il clerico Dom co Cantelmo (180).

Esecutoria di Regie lettere relative alla facoltà concessa a Pietro Salazar di potere nello spazio di un anno rinunziare a favore di persona abile e sufficiente l' ufficio ch' egli teneva di alguazil real delle galere di Sicilia. 23 Aprile 1535 (181).

Ordine al Tesoriere del Regno di pagare il compimento del suo salario a Pietro Salazar già soldato della comp.ia di Suero de Vega. 23 M.zo 1558 (182).

Esecutoria di Regie lettere per la elezione di Don Pietro de Salazar a Castellano del Castello di Maniaci in Siracusa. 3 Novembre 1595 (183).

RODRIGO

Nella comp.ia dell'Adelantado de Galizia Rudrigo de Salazar. 30 Giugno 1516 (184). Nella comp.ia di Atelantado (sic) de Granata. Rodorigo de Salazar. 30 Settembre 1525 (185).

LUIGI

De la comp.ia de Pedro Osorio. Luys

Hosted by Google

de Salazar, Diego de Salazar. 31 Marzo 1514 (186).

In Sancto Luys de Napoli. En la comp.ia de Juan de Mendoza: Luys de Salazar (de Tholedo) 2 Maggio 1548 (187).

Tra gli alabardieri straordinnrj de la guardia de S. E., Luys de Salazar. 4 febb.° 1561.

Ordine di pagarsi a Gabriele de Ayala il rimanente del salario dovuto a Luigi de Salazar, come alfiere della Compagnia del Capitano Giulio Osorio, già morto nella impresa delle Gerbe. 2 g.gno 1564. (188).

Conferma di mercede accordata dal Re a Luigi de Salazar-Medina pei suoi servizi militari. 20 dicembre 1575 (189).

LUDOVICO

Ludovico de Salazar, marito di Maria de Valdes, sorella di Alfonso de Valdes, segretario di Carlo V. (190).

LOPE

A Lope de Salazar, capitano, si forniscono: Cossaletti paja 1. Duc: 4 Braczaletti paja 1. Duc. 7. Celata con sua bannera. Duc. 2. 6 Luglio 1503 (191).

Ordine di pagarsi il suo salario a Lope de Salazar come Capitano di fanti della città di Noto. 22 Ott: 1561 (192).

FRANCESCO

A Francesco Salazar, fante, Duc. 4 Tar 5. 30 Sett: 1512 (193).

Nella comp.ia dell' Adelantado di Granata: Francesco de Salazar. 30 Sett. 1525 (194).

Nella compagnia di Don Ferdinando di Toledo, in Otranto: Francesco de Salazar de Toledo. 20 Sett: 1545 (195).

A Francesco de Salazar, picchiero. 3 Ottobre 1549 (196).

Nella compagnia del m.co Jo: de Mendocza in Castelnuovo: Francesco de Salazar, picchiere. 13 Dicembre 1550 (197).

Franciscus Salazar, natione hispanus a Carolo V Caesare Cathedralis nostrae canonicus creatus, per Proregem fuit, eodem deinde ab humanis absunto, etc. (198).

A 24 Ottobre 1579 si battezzò Isabella figlia de Pedro Troyano et de Anna Filippa p. Don Alfonso Rillo. Il compare fu Fran.co Salazar, et la commare Isabella Petruccio (199).

1580. A dì VI di Gennaro si battezzò F.ca Caterina figlia de Hernando de Alarcon et de Isabella de Robledo p. D. Alfonso Rillo; il compare fu Francesco de Salazar, la commare Catarina Ruiz. (200).

1593. D.nus Franciscus Maldonatus Salazar. Governatore di Matera morto nel 1593 (201).

Ordine di pagarsi il salario a Francesco de Salazar, il quale avea servito nella compagnia del fu capitano Francesco de Cardines nella qualità di corsaletto ed avea preso parte all'impresa delle Gerbe. 8 Ottobre 1562 (202).

GIACOMO

Giacomo de Salazar, nativo di Alcalà de Henares, uomo molto pio, è mandato dal Re Filippo II in pellegrinaggio pei più celebri santuari di Europa. Avea 53 anni nel 1592, quando si recò al Santuario di San Nicola in Bari (203).

CRISTOFORO

A X.val de Salazar, cossaletto Dj 4. 11 Agosto 1549. (204).

Tra i fanti cossaletti d'Hernando d'Aguilera: Xristoval de Salazar. 4 Agosto 1550 (205).

Tra' soldati storpiati Xristoval de Salazar. 31 Luglio 1560. (206).

A Cristoval de Salazar, soldato stroppiato, Duc. 17. t. 3 (valuta di 16 scudi d' oro) a ragione di Dj 4 lo mese per marzo, aprile, maggio e giugno e foro concessi al detto Salazar con mandato dell' Ill.mo Don Federico de Toledo. 7 Agosto 1561 (207).

Cristoval de Salazar Segretario della Ambasciata in Venezia. Aprile del 1580. (208).

MARTINO

Tra gli avvantaggiati di piazza. In castel bolognese: Martin de Salazar. 22 g.gno 1531 (209).

Nella compagnia del magnifico Alfonso Vives in Barletta: A Martin de Salazar di Portogalletto (sic) Duc. 3, tar. 1, gr. 10. 2 Luglio 1546, (210).

Martin de Salazar, fante con cossaletto. 8 D.bre 1560 (211).

Martino Sans de Salazar, nominato capitano a guerra di Stilo. 12 novembre 1591. (212).

Hosted by Google

Martino Sans de Salazar, capo di 50 soldati in Lipari. 22 9bre 1593. (213).

Il magnifico Martino de Salazar, Capitano di Policastro. 31 Marzo 1598.(214).

A 22 di febraro 1598 Io Don Sebastiano Ortiz parocho ho ingaudiato ecc. Alonso Hernandez con Isabella de Stepa *(Estepa)*. I testimonij furono Pietro de le judeci, Martino di Salazar, Dionisio Milon et altri (215).

A 21 Giugno 1599. Martin de Salazar padrino di nascita di Gio: f.co di Santo, f.o di Angelo e di Lucretia Scaramuzzo. La comare Camilla Riccio (216).

Liberanza di Dj 3 al mese a Martin de Salazar. 11 Luglio 1599. (217).

Martin di Salazar patrino di Christofalo Diego Hernandez, figlio dì Alonso Hernandez e d' Isabella di Steppa. La commare Vittoria Sanchez. 30 Nov. 1599 (218).

FILIPPO

Nella comp.ia del m.co D. Tristan d' Urrea: Felippe de Salazar, picchiere. 13 Xbre 1550 (219).

Phelippe de Salazar, artillero de la ciudad de Manfredonia. 19 Luglio 1595. (220).

ALFONSO

Ad Alonso de Salazar homo d' arme in la compagnia de Antonio de Leyva, che stancia in Abruzzo. 23 Giugno 1506. (221).

Ad Alfonso Salazar uomo d' arme de la compagnia del Duca di Terranova: Duc. 18. Tar. 1. g.na 13 1/2. 30 Giugno 1508. (222).

Alonso de Salazar uomo d' arme nella compagnia del Vicerè. 7 Luglio 1534. (223).

Nella comp.ia del m.co Jacobo Pujol, in Bisceglie: Alonso de Salazar de Toledo. 5 Ott. 1545. (224).

Nella comp.ia del m.co Jacobo Pugioll in Bisceglie. Alonso de Salazar de Ubeda. 8 Nov.bre 1545. (225).

Nella comp.ia di Melchior de Ciummarraga (sic) in sancto Luyse de Napoli: Alonso de Salazar de Yeppes. 3 Maggio 1548. (226).

Ad Alonso de Salazar cossaletto Duc. 4. ult: Agosto 1549. (227).

Alonso de Salazar capitano d' archibuscieri. 30 Ott: 1559. (228).

Capitania di Cosenza in persona del Mag.co Alfonso Perez de Salazar. 14 Nov. 1565. (229).

Il magnifico Alfonso de Salazar capitano di Accumoli. (Abruzzo) 31 Gennaio 1597. (230).

A 17 di Maggio 1598 Io Don Sebastiano Ortiz parrocho in Sant' Anna di Palazzo ho battizato Maria, figlia di Alonso di Salazar et di Donna Isabella di Carvaschial (de *Carvajal*). Il patrino fu Giuseppe Rivegli (*Rivilla*), la comatre Mensia di Soria per Caterina de Montoya. Il Cl.co D.co Cantelmo (231).

A 12 di Aprile 1599 Io D. Sebastiano Ortiz etc.... ho battizato Catarina figlia di Alonso di Salazar et di D. Isabella di Caravazar (sic). Il padrino fu il Capitano Baltassar de la Rua, la comatre Gioanna de Montoya. Il cl. D.o Cantelmo (232).

CARLO

Tra gli uomini d' arme de la capitania de Messer Pignalosa: Carlos de Salazar. 6 Ottobre 1506 (233).

A Carlo de Salazar uomo d' arme de la compagnia del Duca di Terranova. Duc. XI. 3. 17 Dicembre 1509. (234).

ANTONIO

Ad Antonio de Sanlazar, uomo d' arme della comp.ia di Alonso de Carvasal, (235) Duc. 30, e sono pel suo soldo dal 1.° Ap.le, e specialmente per comprarsi un cavallo. 30 g.gno 1512. (236).

Ad Antonio de Sallazar de la comp.ia del Duca di Sessa: Duc. 23 tar. 4. g. 4 per la terza de Pasca, che quella de Natale la ebbe in Alemagna. X Agosto 1549. (237).

In Venosa, nella comp.ia del Duca di Sessa, Antonio de Salaczar. 18 Maggio 1551. (238).

Antonio de Salazar, Presidente nella Real Corte con Dj 400 di salario. 19 Luglio 1599. (239).

ALESSANDRO

Estos son los nombres de los capitanes españoles que fueron muertos en la batalla de Ravenna. (12 Aprile 1512).

Diego de Quiñones, Geronimo Loris, hermano del Cardenal Borja, Pedro de Paz, Sancho de Salazar y otros, de que no supe los nombres (240).

A Sancio de Salazar Duc. 50 per

Hosted by Google

viaggio e residenza in Roma, per negozî importantissimi con ordine del Vice Re. 16 Aprile 1545. (241).

GOMEZ

De la comp.ia de Atelantado de galicia, Comes de Salazar. 30 Aprile 1514. (242).

GREGORIO

Nella comp.ia del Commendador Ribera, Gregorio de Salaczar 4 g.gno 1514 in Este. (243).

Nomina di Gregorio di Salazar, ch'era governatore del Contado di Modica, a Capitano d'armi *ad guerram* del suddetto Contado e sue marine. 28 Agosto 1564. (244).

Ordine di pagarsi il suo salario a Giorgio de Salazar come soldato della compagnia del fu capitano Giovan Lopez de Andrada. 20 Luglio 1568. (245).

MICHELE

Tra' ginecti de la comp.ia di Ruiz Diaz Ceron, Michel de Salazar. 4 Ott: 1514. (246).

Michele de Sanlaczar, ginect in la comp.ia de D. Alonso de Silva. 30 Nov. 1517. (247).

Nella comp.ia del marchese di Villafranca. Michel de Salazar. 1524. (248).

Miguel de Salazar, cossaletto nella c.ia del cap.° Ciumarraga (sic) 3 Maggio 1549. (249).

Miquel de Salazar, coxaletto de la comp.ia del m.co capitano Melcior de Ciummaraga A 3 g.gno 1549. (250).

Il magnifico Dott: Michele de Salazar, fatto auditore provinciale in Calabria. Maggio 1565. (251).

DOMENICO

Questo nome ch'è già apparso precedentemente, il 27 Maggio 1598, nella Consulta di Pietro Salazar, ed il 13 Luglio 1604, nella fede battesimale di Domenico, figlio di Pietro Salazar e di Lavinia de Aprano, raccoglie parecchie notizie, fin dal 1529, che io ometto qui per inserirle nella storia del ramo di Trani, a cui forse appartengono.

GUTIERRE

Tra gli avvantaggiati di piazze, Guterre de Salazar. 31 Dicembre 1531 in Castel bolognese, (252).

ANDREA

Certificato per uso di riscatto ad Audres de Salazar, con cui si certifica che qnando la terra di Castelnuovo si tenea dalla Cesarea Maestà, tra gli altri militi a guardia di detta terra vi era Giorgio Salazar, fratello d'Andrea, al quale da' nemici fu cavato un occhio con un'archibugiata, e poi che la terra fu presa da' Turchi, Giorgio fu preso e portato in Costantinopoli, ove fu visto schiavo per molto tempo. 5 Agosto 1544. (253).

Ad Andrea de Salazar, abalestrero, Dj 10. Anno 1545. (254).

Ad Andres de Sallazar, locotenente nella comp.ia di D. Troylo de Spes, Duc. 10 pel salario di febbrajo, a ragione di Duc. 10 lo mese, per due piazze di Abalestrero. 3 Marzo 1647. (255).

Ad Andrea de Sallaczar, locotenente de la comp.ia de Troylo de Spes. Duc. 12, tar. 3. gr. 6. 9 Luglio 1549. (256).

Andres de Sallazar, locotenente de cavalleggieri nella comp.ia di D. Troylo de Spes. 15 Ap.le 1551 (257).

Il Noble Andrea Salazar, luogotenente dei balestrieri nella compagnia del m.co capitano Spes. 19 M.zo 1552. (258).

Ordine di pagamento pel mese di Novembre al m.co Andrea de Salazar, già capitano di campagna in Calabria. 7 Aprile 1562. (259).

Nomina al capitanato di Amantea in Calabria pel magnifico U. J. D. Andrea de Salazar. Luglio 1563. (260).

Al m.co capitano Andres de Salazar, off.li e fanti de sua comp.ia Duc. 4557 t. 1 - 8 2/3. 31 Maggio 1564. (261).

GIORGIO

Vedi Andrea, 5 Agosto 1544.

Lettera all'auditoria di Otranto per Giorgio Salazar. 14 Ottobre 1590. (262).

NICOLA

Nicolas de Salazar, de Soria. 3 Sett. 1545. (263).

In Barletta, nella comp.ia del m.co Alfonso Vives: a Nicolas de Salazar de Soria, con picca. Duc. 3. tar. 1. gr. 10. 2 febb.jo 1546. (264).

GIROLAMO

Nella compagnia di Don Ferdinando

Hosted by Google

di Toledo, in Otranto: Jeronimo de Salazar de Murcia. 20 Sett. 1545 (265).

Ordine al tesoriere del Regno di pagare al Capitano Girolamo Salazar il suo salario di veditore (*veedor*) della nuova milizia a piedi ed a cavallo giusta la sua elezione del 9 Novembre 1569. — 17 Aprile 1570. (266).

Ordine al Capitano Girolamo Salazar di recarsi in Spagna con la nave carica di frumento e condurre anche seco la montagna di corallo comprata da Francesco Staiti pel Re. 22 Gennaio 1571. (267).

IÑIGO

In Barletta, nella comp.ia del m.co Alfonso Vives: Indigo de Salazar de Borgia. Duc. 3, tar. 1 gr. 10. 2 Febb. 1546. (268).

MATTEO

Matteo Salazar, cossaletto nella compagnia del Cap.° Ciumaraga (Melchiorre de Zumàrraga). 3 Maggio 1549. (269).

MELCHIORRE

In Santo Spirito de Napoli, in la compagnia de Pero Mendez de Sotomayor: Melchior de Salazar. 2 Maggio 1548. (270).

Melcior de Salazar della comp.ia del m.co Pero Mendez, cossaletto. 5 Maggio 1549. (271).

Nella comp.ia del mag.co Don Jõ de Mendocza in Napoli: Melcior de Salazar cossaletto. 4 Giugno 1550. (272).

NUNZIO

Nuncio de Salazar de Tholedo. 2 Maggio. 1548 (273).

Nuntio de Salazar fante con cossaletto. 3 Agosto 1549. (274).

BENEDETTO

In Roccaguglielma, nella comp.ia di Hernando de Aguilera (sic) Benitto de Salazar de Madrid. 6 Maggio 1548. (275).

Benitto de Salazar cossaletto della comp.ia di Pedro Valcazar. 5 Agosto 1549. (276).

GASPARE

A Gaspar de Salazar uffiziale algozino (*alguacil*) della comp.ia di D. Ferdinando di Toledo. Dj 6. — 3 Sett. 1549. (277).

Vedasi sotto *Giovanni* « Giulianova »: 14 Giugno 1557.

Al mag.co Cap.o Gasparro Saleczaro, per pag to di sua provig.e, anno 1579.(278).

VINCENZO

Si paghi al m.co Lope de Mardones ed a Vincenzo de Salazar, eredi testamentarij del m.co Pero Vasquez de Oregon, locotenente del m.co Don Diego de Carvajal la terza d' Agosto proximo passato) — XX Dicembre 1549 (279).

SEBASTIANO

Nella comp.ia del m.co Jo: de Mendocza: Sebastian de Salaczar cossaletto. Napoli 4 g.gno 1550. (280).

LEONARDO

Nella comp.ia di Hernando Vasquez in Gaeta: Leonardo de Salazar. 14 Xbre 1560. (281).

URBANO

Urban de Salazar, fante con cossaletto. 8 Ot.bre 1560, nel Regio Palazzo. (282).

GONÇALO

Conçalo de Salazar hõ d'arme. 31 Ottobre 1561. (283).

Ordine di pagarsi il salario a Consalvo Salazar come soldato de la comp.ia del fu capitano Giulio de Messa (*Mexia*). 18 Febb. 1568. (284).

GABRIELE

Esecutoria di Reali lettere accordanti una retribuzione al Capitano Gabriele Salazar che avea ben servito nella guerra contro i Turchi. 13 M.zo 1593. (285).

LORENZO

Lettera di S. Maestà, con cui si fa gratia a Lorenzo de Salazar di entrare nello Castellonovo e nel quartiere de li Spagnoli. 22 febb. 1595. (286).

* * * * *

Oltre i nomi femminili che sono capitati nei documenti che precedono, altri ne ho trovati, che qui segno per ordine cronologico.

Hosted by Google

ISABELLA

A 5 Dicembre 1578, si battizo Isabella, figlia di Giovanni de Albin et de Maria Greca p. il P. Cura, fu compare Gio: Battista de Seviglia et Isabella de Salazar. (287).

Il 5 Ottobre 1579 la medesima Isabella fa da madrina a « Loise f.° di Gio: Peres » (288).

Il 6 Dicembre 1581, Isabella de Salazar madrina di Francesco f.° di Sebastiano Barcellona e d'Isabella Pizarro (289)

A 22 Nov.e 1582 se batt.° Paulo f.° de Paulo Ramiros (*Ramirez*) et de Cam.a (Camilla?) sua moglie p. D. Alfonso Rillo fu comp.e Gio: Soritia et Isabella Salazar. (290).

Pagamento ad Isabel de Salazar vedova del cap.no Francesco de Palomino. 31 Maggio 1581 (291).

A di 2.° di 7bre 1597, Io Don Alfonso Maraviglia ho congionto in matrimonio per verba de p.nte juxta formà sac.i con.i trid. servatis servandis, tra il cap.no de cavalli D. Gio.ne Alonso Sanchez figlio del maestro de campo D. Francesco Sanchez e di D. Antonia de Luna, con D. Anna Virginia de Sotomayor figlia di D. Indico de Sottomayor (*Iñigo de Sotomayor*) e D. Isabella de Salazar hab.ti in nostra Par.chia, con ordine di monsignor Vicario. (292).

IPPOLITA

Processo per Ippolita Ramirez de Salazar, moglie di Scipione Bologna. Anno 1579 (293).

GIOVANNA

A 15 Gennaio 1581 se battezzo Francesco f.° di Antonio Barcellona e d'Isabella de Vega p. Don Alfonso Rillo. Il compare fu il S.r Sancho de Alvarado et la comare la S.ra D. Giovanna de Salazar. (294).

A 7 Marzo 1593 si batt.o Francesco, schiavo di Sua Maestà et serve nella casa della Sig.ra D. Alvina de Mendozza (sic) p. il p. cura, compare il S.r cap. Don Gios. de Grimaldo, comare la Sig.ra Gio: Ortiz de Sanazar (295).

ELVIRA

A 4 Aprile 1582 se battizo Hernando fig. de Lorenzo de Pinan (*Pinar*) et de Maria de Balbuena p. D. Alfonso Rillo, fu compare Michel Diaz et Albira de Salazar. (296).

A 6 di Settembre 1582 se battizo Alvira fig.ª di Ant.° barzellona et de Isabella de Vega p. D. Alfonso Rillo, fu comp.e Gio: bonor (?) et Alvira de Salazar. (297).

A 5 Dec. 1582 se batt.° Alvira f.ª de Sebastiano de Barcelò (Barcellona) et de Isabella Pizarro, comp.e Gius. Spada, com.e Alvira de Salazar (298).

A 12 Sett. 1595 se batt.° Caterina f.ª de Antonio Torres et Beatrice Amilles (?) p. detto p. cura, fu comp.e Gio: Cola Buonocore et Alvira de Sanazar (299).

BEATRICE

A 3 di Xbre 1596 se battizo barbara fig.ª d' Honofrio pomar e beatrice Sanazar p. detto p. cura fu comp.e fran.co Cesarano e lucretia Camardella (300).

OLIVIERA

A dì nove di Marzo 1597 si battizo Gabriele fig.e de Giovanni Dies et de Madalena pantoscia (*Pantojo*) p. il P. cura fu comp.e Carlo Sadiola et Signora Oliviera de Sanazar. (301).

ANNA

A 15 Gennaio 1599 se batt.° Giovanni fig.° di Giovanni Romero è Isabella Spinosa, comare Donna Anna Salazar (302).

VITTORIA

D. Anna f.ª leg.ª et na.le del S.r D. Diego di Vera e della S.ra D.ª Maria di S.ta Croce, il S.r compadre Michel Vahes (Vaaz) la S.ra comadre la S.ra Vittoria di Salazzaro, la mamana Antonia Siciliana, fu battezzata dal molt' Ill.e e Rev.mo Arcev.° di Salerno Mario bolognino c.° beneplacito dell' Ill.mo e Rev.mo ordinario di Nap. e del Par.° di S. Marco delli tessitori, a di 20 di Marzo 1599. (303).

GERONIMA

A [illegible] aro 1598 Jo Don Sebastiano Ortiz parroco in Sant' Anna di Palazzo di Napoli ho battizato Madalena f.a di fran.co Diez de Aux et di Geromina de los Rios y Salazar. Il patrino fù il Dottor Ascanio Stabile la comatre fu Don.a Maria Ponticorvo. (304).

Hosted by Google

Queste sono le notizie del XVI.° secolo che non si connettono coi rami di Sicilia, di Calabria, di Puglia e dei conti del Vaglio, ma che forse, in parte, completate le ricerche, potranno aggregarvisi. Chi mi ha seguito, avrà osservato che tra molte c'è correlazione, sia pei cognomi, per esempio, delle parti a cui questi Salazar facevano da padrini, sia per le compagnie in cui erano militi.

Neppur qui mi son fermato sui grandi nomi storici, come quelli di Don Antonio de Leyva, del Gran Capitano (*Consalvo Fernandez de Cordova*) del Duca di Sessa, D. Antonio di Cordova, di D. Pietro di Toledo, di D. Giovanni di Cardona, di Don Giovanni Manrique de Lara, del Duca d'Alba, ecc:, e sui fatti storici del tempo che le date ed i luoghi richiamano alla mente di chi legge. Io espongo soltanto i documenti inediti tratti dagli archivi con quelle dilucidazioni che mi paiono assolutamente necessarie.

Nel XVII secolo è maggiore la quantità dei documenti che andranno nei lavori organici sui rami estinti o tuttora fiorenti, e sono per conseguenza in minor numero i documenti staccati che andrò segnando, come i precedenti, per ordine cronologico, e di cui alcuni si riferiscono ad individui notati nel secolo XVI.

FERNANDO

A di 14 di nov.bre 1627 Jo D. Ottavio Jovene S. T. et U. J. D. Curato hò congionto in matr.o p. Verba de pñti vis et volo Ernando di Salazar con Antonia de Jacovo nap.ni serv.a for.a S. C. Trid: furono testimonij Geronimo Gonsales, il R.o D. Thò di gennaro, fran.co doraccio (*Durazzo*) et altri. Il Cl. Dom.co Venuto. (305).

Hernando Salazar, insieme con fran.co Antonio Duraccio e Cristofaro Ruiz, testimone del matrimonio di Gio: Antonio Duraccio e Livia Grossa nap.ni. 21 gennaio 1629. (306).

Al margine: Gioseppa Antonia Salazzaro.

A di 5 di Giugno 1639 Jo D. Ottavio Jovene Curato hò batt.° Gioseppa Antonia *Lavinia* figlia di Hernando Salazar et d'Antonia dello Jacono nata à 3 d.o sta di casa nella strada delle mortelle, la comatre D. Giovanna Caterina de Oliva. (307).

DIEGO

Il 15 Maggio 1600, Diego di Salazar testimone nel matrimonio di Diego Perez Bastida con Clara Giaimes (*Jaimes*) (308).

Al margine: Alfiero Diego Salazar Spagnolo con Donna Dienora de Rueda spag.la. A di 18 Aprile 1604 Io Don Gioseppe Vespolo Paroco di Santa Anna ho congionto in matrimonio p. Verba di pñti vis et volo lo Alfiero Diego Salazzar spag.lo et Donna Dianora de rueda ponso di Leone (Pons de Leon) ser.vta f. s. c. trid. et con lic. di Monsig.r Vic.o li testimonij furono Ant.o Murante (*Morante*) lo Rev.do D. Giovan de Almonaci (Almuñecar) Don Giov.e de Cespedes ed altri et p. cl. salvatore russo. (309).

A di 4 de g.gno 1608 se batt.o Antonio Martino figlio di Giaime Ferrante et Tranquilla rodoriques (*Rodriguez*). p.rni Diego di Sanazar et giovanna rodriques. (310).

Lo Alfier Diegho de Salazar a 28 Nov.e 1612 testimone nel matrimonio tra Paolo Tappino di levante ved.o con Catarina Ginetta (*Ginet*) spag.la. Altro testimone è Antonio Morante (311).

A di 29 d'ottobre 1613 Io Don Gioseppe Vespolo parroco hò cong.to in matrim.o ecc. Giovan Garsia de Palma spag.lo con Giovanna Trafina nap.na vedova ecc. Test: Don Carlo de Stabile y Salazar, li Sig.i Francesco Dies de Possobuono, l'Alfier Diegho de Salazar et altri. (312).

Donna Leonora Ponze de Leon, moglie dell'Alfier Diegho de Salazar morì a 14 di febraro 1614 et se sepelì al Rosario. (313).

Al margine: l'Alfier Diego de Sallazar spag.lo con Donna Giovanna di Paredes spag.la. A di 27 de xbre 1614 Jo D. Gioseppe Vespolo parocho hò congionto in matr.o ecc. l'Alfiere Diegho de Salazar spag.lo cò D. Giovanna de Paredes spag.la ecc. li testimonij furono Gio: Berardino Musulino, Gasparro Alvarez, il Cap. Antonio Rivera, l' Alfier Don Diego Alonso de Zunica, fran.co Russo et altri. (314).

A 23 maggio 1621 Dieco di Salazar test.e nel matrimonio tra Orazio Masuccia di Montecalvo ed Isabella Monteacuto nap.na (315).

A di 13 di Marzo 1624 Io D. Ottavio

Hosted by Google

Jovene curato ho batt.o Franc.co Tomas, Vice.zo f.o dell' Alfiero Carlo Casildo Unchi (?) e di Doña Giovanna de la Cruce (*de la Cruz*) sp.li, il comp.e il Sig. Sargente Major Don gio: Zapata et la S.ra Don.a Giov.a di Paredes muger del S.r Cap.n Diego di Salazar (316).

Il 22 Gennajo 1625 Il Cap. Diego di Salazar test.e nel matr.o di Aniello Rega con Donata Cicogna. (317).

Il 27 Feb. 1528 Cap. D. Diego de Salazar testimone nel matrimonio tra Domenico Avitabile, vedovo, e Beatrice Martorelli della terra di Rivello. (318).

Don.a Giov.a di Paredes sp.la moglie del Cap.n Diego de Salazar morì a di 24 di Luglio 1631 sepolta alla Croce. (319).

Al margine: Cap.n Diego Salazar con D.a Isabella Pavone. A di 7 di Sett.e 1631 Jo D. Ottavio Jovene S. Th. et U. J. D. hò cong.to in matr.o ecc. il Capità Diego Salazar sp.lo viduo con D. Jsabella Pavone nap.a vidua ecc. con lic.a dell'Eminent.o Cardinal Boncompagno. Testimonij il S.r Don Antonio de Leyva Prencipe d' Ascoli, Don Sancio di Leyva Conte di Vañ.es, D. Paolo Burietto et altri. (320).

Lavinia Diez moglie del Cap. Diegho Salazaro morì a di 5 di Luglio 1631 et fu seppellita al Rosario (321).

Pagamento d' intertenimento al liçençiado Diego di Salazar. 13 Gennaio 1609 (322).

A di ij 7.bre 1610 Io Don Sebastiano Buccello ho battizato Eugeuio figlio del licentiado Diego di Sannazar et Clementia di Jennaro il Compadre Bonifatio del Castiglio, la Commadre Maria di Santoro il cl. Russo. (323).

A di 6 di Marzo 1613 Io D. Amelio Ricci ho battizato Geronima figlia di Giovanne Punzo et di Diamante Biancarda, lo comp.e il licentiado Diego di Salazaro. (324).

A di 23 de febr.o 1614 Il licentiado Diegho di Salazar test.e nel matrim.o di Bartolomeo Robledo spag.lo con Menica de Rubio di Piesco pagano (Pescopagano presso Melfi.) (325).

Gioanna Gomez-Freyle, moglie del licentiado Diegho di Salazar spagnolo morì a 17 de Aprile 1615 et se sepelì in S.ta Anna. (326).

Al margine: il licentiado Diego Salazar spag.lo con Anna goris fiamenga.

A di 28 d'Aprile 1615 Io D. Gioseppe vespolo parocho hò congionto in matrim.o ecc. il licentiado Diego Salazar spag.lo veduo, con Anna goris fiamenga vedua ecc. li testimonij furono il Sig. Don Carlo Stabil y Salazar, l'Alfier Francesco bario nuovo (*de Barrionuevo*) l'Alfier franc.co d'Abendagno (*de Avendano*) et altri, il cl. salvadore Russo (327).

Diego Sallazzar lic.to spag.lo marito di Anna goris fiammenga morì a di 14 d'Agosto 1617 et se sepelì in S.ta Anna de palazzo. (328).

A di 5 9bre 1645 morì Anna Gores fiemẽga d'anni 80 in circa pigliato li S. S. et fù seppellita a S. Spirito di Palazzo (329).

Il magnifico Diego Salazar capitano di Maratea. Anno 1609. (330).

Il m.co Diego de Salazar capitano di Maratea. Anno 1615. (331).

Capitania di Cotrone per Diego de Salazar. 20 Maggio 1637. (332).

Il m.co Diego Calderon de Salazar Capitano d' Otranto. Anno 1620. (333).

A di 23 Luglio 1622 Jo D. Ottavio Jovene hò batt.o Matalena figlia di Gio: Goncalez spagnuolo et di Caterina Natale, lo compare il S.r Diego Calderon Salazar la comatre Donna Catarina di Polanco. (334).

Il Capitan Diego de Calderon Salazar spagnolo, marito di Doña Catarina Polanco, morì a 2 di giugno 1624 e fu seppellito alla Trinità delli spagnoli. (335).

GIOVANNI

A di 13 febraro 1603 morse Gio. Sarazzaro. (336).

A di 21 di 8bre 1603.

Dorotea figlia del S.r giovan.i di selazaro et de la S.ra magdalena di paulo estato baptizato da me D. Luca Antonio Vitale il co.pari estato il S.r pietro antonio pandon (Pandone) et la comari estata la S.ra Maria lucarella.

Indice: Dorotea di Salazaro (337).

A di 10 de Aprile 1631 morì Gio: di Salazar marito de fran.ca lopez, sepolto all'anime. (338).

Don.a felice Ponce de leon spag.la moglie del Capitan Don Giovan Sereser morì all'ult.o d'Aprile 1633 et fu sepolta in S. Anna (339).

Essendo fatte le tre debite pubb.ni a di 3 di febbraro 1657 et non essendovi impe.to in nostra par.chia p. ordine di

Hosted by Google

Monsig.r spedito sotto li p.mo detto Io D. Carmine Antonio Adinolfo ho solennizzato il matrim.o tra Gio: Sannazaro, figlio di Gregorio (340) con Giovanna di Roggiero figlia di Antonio ambi di nostra parrocchia non più casati, presenti p. testimonij, Marino Caracciolo, Fran.co Cenardo, V.zo francese. (341).

L'Alfiere Dou Juan de Salazar con 30 soldati va a risiedere in Salerno. 27 Ottobre 1862. (342).

A di 3 di 8bre 16ij lo S.r Gio: Batt.a di Sanlazar comp.e di Maria Angela di Montaus (Montclus) figlia di Gregorio e di Caterina regale. La comare Antonia Martinez. (343).

A di 5 d'Agusto 1616 Jo D. Gioseppe Vespolo ho batt.o Clara figlia di Gio: di Salazar Mendoza e d'Isabella d'Aghilar (*Aguilar*) lo co.padre il S.r Giov: lopez sciuares (*Lopez-Suarez*) la comadre Maria la rotinella (344).

A di ij de Maggio 1686 Il S.r Don Jov: Fran.co de Salazar della Villa di Madrid veduo figlio delli q.m Antonio e D. Anna de Roxas et Aloisa Giov.a Rodriguez f.a del Sargente Pietro Rodriguez spag.lo e della q.m Anna Paradise nò ancor casata ambi di n.ra Par.a hanno co.tratto matr.o ecc. in p.za del sud o mio Coad e pn.ti p. test.i Tomase Ursino il R. D. Giacomo Mambres e Cl. Pietro di Nardo. (345).

Privilegio dell'officio dell'intercetto dei vini per Gio: de fries Salazar. 26 ottobre 1601. (346).

Giovan fries de Salazar marito di Maddalena . . . . . (347) morì a 23 di Luglio 1604 et se sepelì a S.ta Maria della neva. (348).

Il 30 Aprile 1619 il mag.co Don Joannes Otanniz *(Otanez)* de Salazar va al Governo di Principato Citra (349).

Al margine: Il Cap.° Gioan Ortis *(Ortiz)* Sallazar e la Sig.ra D.a Anna della Quadra.

Adi 4 di Marzo 1600 da D. Gio. Anello d'Urso Par.e dopo fatte due monit. iux. for. sac. Conc. Trid. et Archiepâlis Curiae neap. ordine in casa p. ord.e del Rev.mo Vicario s'è sollennizzato il matrim.° p. v. de p.ti vis et volo tra il S.r Capitan Gioan Ortiz Sallazar figlio delli quondam S.r Diego Ortiz e Geronima Egisamo (?) della città di Sogorve *(Segorbe)* del Regno di Valencia di Spagna non ancora casato e la S.ra Donna Anna della Quadra nap.na non ancora casata f.a del quondam Don Mauritio della Quadra, senza madre ambidoi habitano in Pizzo Falcone nrâ Parr.a pñti il S.r Alexandro Petsini (Pessina?) il S.r Michele Calbas (?) de Calvascial *(Carvajal)* Fran.co de Fenitia. (350).

Violante, Antonia, Francesca della Quadra, figlia legitima e ñle del S.r Don Alvaro della Quadra e della S.ra Donna Polistina Ciçinella. Il S.r compade Cap.° Gioane Ortiz e la S.ra Comadre Vittoria Battaglino: fu batt. da D. Gio. Anello d'Urso a 28 Aprile 1600. (351).

« Adì 9 de Agosto 1604 Donno Claudio Giudice parocho in S.° Marco de Palazzo have battezata Geronima Antonia Ortiz de anni 13 in circa schiava dello Sig.re Capitano Gioanne Ortiz Salazar stante infermitate la commadre è stata la Sig.ra Geronima Ortiz de Salazar lo compadre lo Sig.re Sebastiano sabro (?) testimonij quali sono stati pñti la Sig.ra D. Anna della Quadra, Margarita Salmora (Salmurri) fenitia perone et il clerico Fran.co Morra ». (352).

Donna Geronima Benet et Vico figlia de Don Paulo Benet de Valdivia et de Doña Victoria Vico et Leyva coniugi è stata battezzata da me D. Gio: Camillo rossi Curato, lo comp.e il Sig. Giovan Ortiz et la Sig.ra Donna Anna della Quadra. 29 Maggio 1616. (353).

Adì 24 di 8bre 1626. hò 'Batt.o Aña Maria f.a de li coniugi Lorenzo honorato e di Geronima Ortiz li cop.i il Cap.n Gio. Ortiz de Salazare et la Sig.ra D. Aña de la Quadra (354).

Adì 5 d'Agosto 1631 D. Anna della Quadra moglie del Cap.n Giovann Ortis dopo ricevuto li santiss.mi sacramentj passò da questa et il suo Corpo fù sepelito nella Chiesa della Croce dj. fratrj reformati di S.to Fran.co il stesso dj (355).

Giovanni Ortiz de Salazar soprintendente dell'Arsenale di Napoli, Capitano, nato nella città di Segorbe in Ispagna nel Regno di Valenza, con testamento in data del 12 Maggio 1633, e codicillo del 21 gennaio 1634, istituisce erede la casa Sancta della Soledad e lascia molti legati alla sua schiava Geronima. (356).

Adì 22 di Genn.° 1634 Il Cap.n Giovanne Ortis dopo ricev.to li santissimi sac.ti passo da questa vita et il suo corpo a' 23 del d.° fu sepolto nella Chiesa della Croce di Palazzo. (357).

**

Hosted by Google

PIETRO

Alli 15 Maggio 1600, Pedro de Salazar, testimone nel matrimonio di Martin de Acuti (*Agudo*) spagnolo con Barbara Mustardin. (358).

Il mag.co Pietro de Salazar capitano di Cotrone. 2 Dic. 1600. (359).

Pietro de Salazar, con Gregorio de Lescano e Francesco Velasco, testimone nel matrim.° di Simone de Granda spag.lo con Giovanna Salinas, figlia di spag.lo, nata in Napoli. 10 Dicembre 1603. (360).

Pietro de Salazar testimone nel matrimonio di Francesco Persola romano, con Francesca Mauro nap.na 18 Sett. 1604 (361).

Pedro Salazar insieme con Alonso Ramirez e Sebastiano Pacheco test.e nel matrim.° di Diego Fonseca spag.lo con Maria de Aranda spag.la. 5 Febbraio 1606 (362).

17 Gennaio 1609 Agnes fig.a de Pietro Salazar, et D. Maria Alvarado. Alonzo Sedegno et Geronima Salazar padrini (363).

Pietro Salazar, Ludovico Visconte, il Cap. D. Diego Xaravia, il Cap. D. Francesco Cirino test.i nel matrimonio tra Diego Martinez spag.lo e Giulia Baronio nap.na 23 Luglio 1619. (364).

Nel Castello di Baja, Pietro Salazar, figlio di Giuseppe. Anno 1682 (365).

Matrimonio tra l' Alfiere Pietro Garzia spag.lo dello Grogno (de Logroño) con Chiara Gomez, vedova, fiamẽgha (fiamminga, con quel cognome!) p.ti test.i l' Alfiero Damiano Garzia, Gabriele Ruiz, Pietro Rodrique Saxazaro. 10 Gennaro 1663. (366).

Adì 26 di Gen.° 1623 D. Fernando Paulo f.o di D. Diego Camedes (*Canelles*) et de D. Violante Strada (*Estrada*) coniugi è stato battezato. Il S.r compare D. Pietro de Toledo Salazar, Marchese di Manzeda (*Mançera*) et Regente de la Vicaria, la Sig.a Comare D. Luisa Salazaria Herriches (*Henriquez*) (367).

Adì 21 de Agosto 1624. Jo D. Ottavio Jovene curato hò batt.° Don Geronimo f.° del S.r Don Pedro de Vega Salazar et de la Sig.a Doña Angela Saragosa sp.li li compari il Sig.r Alf.r Arias-Nieto, la Com.e la Sig.a Doña Alvira Rona (*Ron*) et p. essa Camilla fiorẽtina, p. cl. Salvadore Russo (368).

1° Dicembre 1631. Esecutoria di Reali Lettere a favore dell' Alfiere D. Pietro Salazar per il pagamento di Ducati 300. (309).

RODRIGO

Rodrigo de Salazar soldado de la comp.ia del cap.n D. Thomas de Olarte, Doce d.s 4, 10. — 17 Marzo 1670. (370).

LUIGI

Il magnifico Luigi Salazar capitano di Nola. Anno 1641. (371).

Alla città di Ostuni per Ludovico de Salazar. 19 Gennaio 1600. (372).

LOPE

Al m.co Don Lope de Salazar, capitano d' Amantea. Anno 1657. (373).

FRANCESCO

Lo Alfere Fran.co Sinaczaro compare di Domingo Fr.co f.o di Agustino Martines e di Dianora Sances. 4 9bre 1601. (374).

Adì 31 de Giulio 1602 ho battezato Aña. Suo p.re Martines Sancies sua m.re Giulia Sancies (Sanchez). L' ha tenuta il S.r Fra.co Sanazaro et la S.ra Agata Sancies. (375).

Adì 26 de 7bro 1603 ho battizzato Gio. Fran.co f.o di Gio. Lonardo Galiante et Polita de forte lo compare Fran.co Sanazzaro et Laura Tomacella. (376).

Dì 5 di 9bro 1607 morse lo Alfiero Fran.co Sanazaro et se sepelì in S. Sebastiano. (377).

Assegno di Duc. 300 a D. Francesco de Salazar official terçero de estado. 24 Maggio 1661. (378).

Francesco de Salasar del q.m Pietro di anni 30, soldato spagnolo del presidio di questa città, habita in casa della Corte. Anno 1664. (379).

A Don F.co de Salazar Segretario di Sua Maestà e official de Stado de la parte de Flandes, pagamento di soldo. Anno 1676. (380).

A D. F.co de Salazar Segr. Off.le Maggiore de la Segreteria de Estado negociacion del Norte. Duc. 371. 1. 15. 11 Agosto 1682. (381).

Pagamento a D. Francisco de Salazar Secretario de Fiandra. 3 Ott. 1684 (382).

S. M. il Re concede a D. Francesco Antonio de Salazar figlio di D. France-

Hosted by Google

sco, che fu segretario del Consiglio delle Indie, Duc. 200 di pensione. 11 Agosto 1685. (383).

Don Francesco Antonio Salazar, Alfiere in servizio dal 1670, nominato Aiutante del Sargente Maggiore il 17 Giugno 1684. (384).

Francesco Salazar invalido. Anno 1688. (385).

GIACOMO

Adi 30 de Xbre 1666. Jo D. Gio. Domenico Donadio, Par.co di S. Marco di Palazzo, ho battizato Giacomo, figlio di Giacomo Sanazaro spagnolo et d'Isabella Camardella nap.na, coniugi *ut dixerunt*, di questa Parr.a nato a 22 detto nelle case della Egiptiaca lo comp.e Alonzo Martinez di nostra Parr.a la Com.e Margarita d'Angelo, moglie di Gio. Serra della Parr.a di S. Anna. (386).

CRISTOFORO

Il Re concede Duc. 250 di pensione al Segretario Cristofaro de Salazar — Mardones oltre gli altri Duc. 250 concessigli nel Regno di Sicilia per la vita di una figlia sua per casarla. 12 Luglio 1662. (387).

Esecutoria di Reali Lettere a favore di Cristofaro Salazar addetto alla Secreteria della Ambasciata a Roma. 20 Giugno 1629. (388).

Esecutoria di Reali lettere pel pagamento di Duc. 100 a favore di Don Cristofaro Salazar, addetto all'Ambasciata di Roma. (389).

MARTINO

Martin de Sanazar compare nel battesimo di Jacovo Aniello figlio di Antonio Ferraro e di Lucretia Cicero, com.re Maria Spinosa. 28 Maggio 1602. (390).

Sp.ble senor Hase visto la relaçion que Vuestra Merced me ha hecho del repartim.o dessas paranças y estan como de mano de V. M. y para que quedasse esta materia ajustada del todo no falta sino con buen termino y sin dar occasion de sospecho no menos cabo a la persona Martin de Salazar se mudasse de Tropéa à alguna otra paranza encomendando a quella al Gov.r en la forma que V. M. apunta ecc. ecc. *Lettera del Vicerè D. Francesco de Castro a Don Garçia de Toledo, luogotenente Generale nella Provincia di Calabria.* 30 de Julio 1602. (391).

D. Martin de Salazar, insieme con Don Vidal Blanes e D. Fran.co de Barragan test.e nel matr.o di Francesco Palladino y Borgia con Francesca Martinez spagnoli. 4 Maggio 1604. (392).

Lo stesso giorno, Martin de Salazar coi medesimi compagni testimone nel matr.o di Gio. Vidal con Giustina Bozco, spag.li (393).

Privilegio per decennium a Martino de Salazar. 23 Luglio 1611. (394).

Concessione di licenza di un anno per la Spagna a Martin de Salazar. 3 Marzo 1616. (395).

Consulta circa il partito delle Miniere del Regno che si vogliono da S. E. dare a Don Martin de Salazar e Tommaso Vall (*Val*) con facoltà di pigliare a compagno Vespasiano Piccolomini. 4 Agosto 1619. (396).

Il m.co Don Martino de Salazar capitano di Majuri. Anno 1634. (397).

Lettera al mag.co Don Martino Salazar. 22 Ott. 1634. (398).

FILIPPO

Firma l'ordine della numerazione dei fuochi di Soriano « Felipe de Salazaro ». Anno 1635. (399).

ALFONSO

Capitania di Civita di Chieti pel mag.co D. Alonso de Salazar. 23 Maggio 1601. (400).

Il mag.co Alonzo de Salazar, capitano di Teana *(Lagonegro)*. 23 Maggio 1601. (401).

Alfonso de Salazar, capitano di Catanzaro. 27 Maggio 1605. (402).

Capitania di Gaeta pel mag.co Alonso de Salazar. 25 Ott. 1607. (403).

Capitania di Sala pel mag.co Alonso de Salazar. 22 g.gno 1610. (404).

Adi 28 de gennaro 1616 Alonzo Sallazaro, testimone nel matr.o tra Gioseppe russo de S.to Antamo (S. Antimo, Casoria) con Giustina bolina nap.na (405).

Al margine: *Caterina Sanazar.* Nell'indice: *Sanazar.*

Adi 9 di Luglio 1650 battezata da me D. Giacomo Antonio Cito curato, Caterina figlia d'Alonso di Sanazar e di Vittoria di Cagliara. Il comp.e Nicolò di Castro, la commare Caterina de Cardi-

Hosted by Google

nes. La mammana Vittoria Palomba. (406).

Alo.so Velasquo Salazar test.e nel matr.° di Don Pietro Solis, spag.lo della Villa de Casséres (Caceres) (407) con Giovanna Aguilar. 1° Novembre 1623. (408).

D. Alonso Quiscada (Quesada) de Salazar cap.° di Aquila. Anno 1629. (409).

CARLO

Don Carlo Stabil (Estable) de Salazar capitano d' Artiglieria a Gaeta. Anno 1600. (410).

Don Carlos Estabil de Salazar capitano dell' Artiglieria di Gaeta con scudi 8 al mese. 2 Ott. 1601. (411).

Al margine: lo Sig.r Don Carlo con la Sig.ra Doña Caterina.

Eodem die (24 di Giugno 1603) Jo Donno Gioseppe Vespolo parocho ho congionto in matrim.° Don Carlo Stabile de Salazar spagnolo con Donna Caterina del Vir nap.na ecc. li testimonij furono il Consigliero Gio. di Mistanza (?) lo Presidente Don Berardino Montalvo, il Dottor Hernando de Albis (*Abillas?*) et altri, et p. cl. Salv.re russo (412).

Antonio Stabile figlio di Don Carlo Salazar et di Donna Caterina del Vir morij a' 15 di Luglio 1606 et se sepellì in S. Anna alla Cappella della S.ma Anna nostra. (413).

Francesco figlio di Don Carlos de Stabile y Salazar et di Donna Catarina del Vjr morj à 25 di Luglio 1606 et se sepelì loco depositi nella cappella della Nuntiata in S.ta Anna di Palazzo. (414).

Doña Caterina del Vir, moglie del S.r Don Carlo de Stabile ij Salazar morj a 15 de 7bre 1607 et se sepellì alla Croce. (415).

Adì 30 Ap.le 1612 Don Carlo de Stabile insieme con Don Ferrante Agnasco (*Amaya?*) Carlo d' Aiello et altri, testimone nel matr.° di Bartolomeo de Rosa con Margherita Lopez. (416).

Don Carlo de Stabile y Salazar test. nel matr. tra Leonardo de Portas (?) e Geronima Navarra; altri test. Don Fran.co e Don Lorenzo Zapata. 19 Agosto 1612. (417).

Don Carlo de Stabile y Salazar con Fran.co Lubrano e D. Antonio de Parescio (*Parejo*) test. nel matr.° tra Filesio de Falco e Zenobia perrone. 6 Aprile 1613. (418).

Adì 26 di xbre 1621 Jo Don Ottavio Jovene ho cong.° in matr.° il Capitan Don Gonsal de Quignones (*Don Gonçalo de Quiñones*) ij llamas spagnolo di Leone con Donna Giovaña Stabile ij Salazar de Nap.i Li Testimonij furono il Reg.te Don Berardino de Montalvo, Don Pedro Sarmiento, il Maestro di Campo Don Ant.° Zapata et altri. Per cl. Gio. de Simone. (419).

Al margine: D. Greg.° de Rugier D.a Geronima Stabile Salazar. Adì 9 de Sett. 1627. Jo D. Ott.° Jovene ho cong.° in matr.° Don Gregorio Roggiero (Roger) spag.lo, Castellano della Città di Cosenza con Doña Geronima Stabile de Salazar nap. vidua et in absentia del sud.° D. Gregorio il Rev.do Don Santiago Ossorio (*Osorio*) spag.lo mediante la autentica procura a questo atto ecc. e co. lic. dell' Ill.mo Sig. Card. Buoncompagno. Testimonij furono il Cap. Don Bartolomeo Vacca, l' Alfier Luca Castillo, il Cap. Don Sebastiano de Avila et altri. Il Cl. Domenico Venuti (420).

Don Carlo Stabile morì adì 25 di febraro 1634 et fu sepolto in S.ta Ursula. (421).

Antonio Natale f.° di Desiderio et Sabella Soriana fu battezato il 22 Dec. 1638. Abita alle case di D. Carlo Stabile. (422).

Adì 20 di Jennaro 1641 ecc. Giovan Velscofer todesco con Geronima Stabile Vidua. Testimonij Pandolfo Naiola, Gio. Gerardo Donato et altri. (423).

QVESTO RITRATTO È DI MARIA SANTISSIMA DELLA VITTORIA — ERA DEL BEATISSIMO S.TO PIO V IL QVALE LO DIEDE ALL' EM.MO CARDINALE ALESANDRINO, E DETTO EM.MO LO DIEDE ALL' ARCIDIACONO DI ZAMORA D. LORENZO ESTABLE DE SALAZAR Q.LE LO PORTÒ IN SPAGNA L' ANNO 1602. IN NAPOLI LO PORTÒ D. CARLO ESTABLE DE SALAZAR L' ANNO 1607 FRATELLO DI DETTO ARCIDIACONO — LO DIEDE A QVESTA CHIESA TIENE MOLTE INDVLGENZE COME APPARE DAL BREVE A QVESTA MEMORIA STA SCRITTO DIETRO L' ISTESSA IMMAGINE FV COLLOCATA IN QVESTO LVOGO PER MAGGIOR COMODITÀ DI ESSERE VENERATA DA FEDELI. ANNO 1709 (424).

ANTONIO

Il magnifico Antonio de Salazar Mendoza, fatto protomedico del Regno. Anno 1616. (425).

Adì 19 d' Agusto 1618 batt.° di Anna Maria f.a di Fran.co Perez e di Anna Arentales, lo co.padre il dottor Antonio Salazar, la co.madre Don.a Maria de Varros. (*Barrios*) (426).

Adì 20 di Febraro 1619 Alvina f.a di

Hosted by Google

Fran.co cuomo et di Silvia cennamo coniugi il compadre l' Alfiere Ant.° de Noriega et Salazar et la co.madre D. Maria lasso de vega, (*Laso de la Vega*) (427).

Petronilla f.ª del Cap.° Onofrio Garsia de Villa Fuerte et de D. Geronima de Castro Corea (*Correa*) lo compare lo Aiut.te Ant.° de Noriega et Salazar la Com.e D. Gio. de Olivares, batt.ª adì 2 di Febraro 1627 (428).

D. Antonio Noriega de Salazar nominato Capitano di Cotrone. Anno 1634 (429).

Adì 13 de Febraro 1629 se batt.° Francesco Antonio f.° de Fran.co d' Ayr et Anna Maria Hernandez, p.ni Don Antonio Sebastiano de Toledo y Salazar et D. Maria d' Aleburça (*de Rebursa?*) (430).

ALESSANDRO

Al margine: D. Fr.co jodar D.ª Catalina Salazar. Adì 27 di Aprile 1634 ho cong.° in matr.° Don Franc.° de jodar sp.lo de Oran de Toledo f.° de Don Fernando e di Don.a Lucia Ramirez, con Don.a Catalina Salazar sp.la de Cartagena f.ª di Don Juan e di Doñ.a Damiana de Salazar de Caxares (Caçeres) con lic.ª dell' Em.° Cardinal Buoncompagno. Testimoni Sancho de Solozar, D. Fernando de Arze, D. Franc.° Salgado et altri. Cl. Gio. B.ª Jovene. (431).

Dal processetto matrimoniale in Curia risulta che la suddetta, figlia di D. Juan e di Don.a Damiana de Salazaro, era Dama nobile di Cartagena e venne in Napoli sulle galee di Spagna nel 1627 con lo zio Don Diego de Salazaro. (432).

ANDREA

Andrea Salazar nominato capitano di Polizzi. 5 Aprile 1601. (433).

Andrea Salazar de Guadalajara, nominato detentore dei libri della città di Sciacca. (434).

Il Padre Fra Andrea de Salazar testimone nel matr.° di D. Giuseppe de Fuentes con D.ª Caterina d' Osveda. (*Oviedo*). 16 Agosto 1646 (435).

GASPARE

Adì 16 de jugno 1610. Jo Don Gioseppe Vespolo ho batt.° Anna f.ª di Gasparre de Salazar et de Isabella Marengola (Marincola). Il comp.e Franc.° de Scovar (*Escobar*) la co.mare Doña Elienora de Narvajs (*Narvaez*, o *Narbaiz*) cl. russo. (436).

CELIDONIO

Commissione a Celidonio Salazar di raccogliere le regie fiscalie. 20 Dicembre 1600. (437).

LUCA

Luca de Salazar test. nel matr.° di Pietro della Torre sp.lo con Rosa de Domenico de Astuni (Ostuni). 28 Maggio 1607 (438).

MANUEL

Manuel Salazar, soldado nella compia di Costantino Garçes. 22 Agosto 1618. (439).

BERNARDO

Atti del notaro Bernardo de Salazariis dal 1620 al 1632. (440).

Esecutoria a favore di Bernardino Salazar Notajo e Giudice ordinario di Messina. 7 Luglio 1621. (441).

LAZARO

D. Lazaro Sanazaro insieme con D. Giovanni Spinosa (*Espinosa*) e D. Sebastiano Miranda, test. nel matrim.° tra Desiderio di Natale, nativo di Nusco (Sant' Agata dei Lombardi) con Isabella Soriana nap.ª 16 Agosto 1636. (442).

AGOSTINO

Lettera del P. D. Agostino Salazar al Rev. P. Generale per alcune relique donate alla Chiesa della Incoronata. Anno 1622. (443).

GIUSEPPE

A 5 di Marzo 1644. Jo D. Andrea Paparo ho battezzato Gios.e D.co f.° di Franc.° Ant.° Gilotto, et di Felice de Palma nato alli 28 Feb.° 1644 lo Cop.tre il Cap. D. Gioseppe Sannazar, la Com.e Francesca Girone (Giron), la mam.ana Dianora d'Escovar. (444).

Al margine: D. Gios. Salazar con Don.a Catarina Caravajal de Comeglias (*Carvajal de Comellas*). Alli 5 di Settembre 1644. Jo D. Gioseppe Incarnato U. J. D. Paroco di S. Anna di Palazzo, hò solennizzato nella Chiesa di S.ª Maria

Hosted by Google

della Pietà di Turchini, in virtù di licenza di Mons.r Rev.° Vic.° Generale, come Chiesa più vicina, dopò le hore 24 *tribq*: *luminibus accensis* il matrimonio p. verba de p.nti, servata f. Sac. Conc. Trid.ni et con dec.° di Mons. Vic.° g.le trà D. Gioseppe Salazar spagnolo, figlio del q.m D. Giovanni e della q.m Casilda Erran, et p. esso interveniente proc. nom.e in virtù di procura l'Alfiero Pietro Martin Montejar, con la S.ª D. Catarina Caravajal de Comeglias figlia del Sig. Ernando et Martia Paulella. P.nti testimonij il R. D. Andrea Cordone, il R. D. Onofrio D'Amora, il R. D. Gio. Batta Figliozzi, il Sig. Franc.° Lopez, Gioseppe Buono et Gioseppe Vespa. (445).

Al margine: D. Gioseppe Salazar con D.ª Candida Ribba de Neijda (*Rivadeneira*).

Adì 26 di Gennaro 1668. Per me D. Gio. D.° Donadio Par.n di S. Marco di Palazzo essendo fatte le P.ni et havendo riceuto il loro mutuo consenzo et p. Decr.° di Monsig.re R.° Vicario dato sotto li 25 di Gennaro 1668 Jo sodetto Par.° ecc. il matr.° tra il Sig. D. Gioseppe Salazar sp.lo vedovo di Castiglia della Parr.ª di S. Anna con la Sig.ª D. Candida Ribba de Neijda ved.ª di mia parr.ª di lassandria (*Alessandria*) della Paglia, milanese p.ti testimonij il Sig. Cap. D. Filippo della Scuevas (*de las Cuevas*) D. Gregorio Bravo, Franc.° de Stefano (446).

Don Gioseppe Sanazaro, test.e nel matrim.° tra Gennaro Francisco Polito e Caterina Amodeo. Altri testim. D. Salvatore Parente e Santolo di termino. 16 Sett. 1657 (447).

Il m.° D. Giuseppe de Salazar capitano di Matera. (Basilicata). Anno 1664. (448).

Don Joseph de Salazar Cap. de cavallos « entretenido cerca de nuestra persona » (presso il Vicerè). 18 Febbr.° 1674. (449).

Adì 25 Settembre milleseicentocinquantatre (1653) si battezò Antonio Placido Salazara, figlio di Giuseppe Salazara ed Agnese Salazara coniugati, Ministro D. Paulo Spagniolo pro Cap.° Maggiore (450). Compare Placido Calamarà. Mammana Giovanna Azarigno. (451).

Adì 6 di Mag.° 1685. Jo D. Ascanio Lombardo Curato ho batt.° uno figliolo, nato a 4 detto figlio di Gioseppe Salazar e di Antonia Strenghile (?) habitante a Piazza larga, allo quale si è posto nome Franc.° gennaro, giusto. Li compari Franc.° de l'Infedes et Anna Maria Acone. (452).

Adì 26 Xbre 1672 Gioseppe Salazar e Caterina Ferrer hanno co.tratto matr.° tra di loro p. verba de presenti vis et volo in chiesa. Presenti p. test. Pietro Ghil (*Gil*) Luise Muresano (*Morisano*) et p. clerico Moretti. (453).

Giuseppe de Salazar spagnolo della Villa de Glianes (Llanes) della Prov. di Oviedo (Asturie) figlio del q.m Michele e di Josepha della Baglie (*Valle*) (454) in Napoli da circa 25 anni, soldato nella compagnia di D. Baldassar del Campo, dell'età di 35 anni.

Caterina Ferrer di Reggio figlia del q.m Domenico ed Antonia Girasole, in Napoli da 16 anni vedova di Giovanni de Guortas (*Gorts?*) sposata 17 anni circa prima in Reggio nella Parrocchia di S. Nicola del Pozzo. Il primo marito morì in Napoli dopo un solo anno di matrimonio.

Testimonii della Ferrer:

Giovanni Ferrer, della Città di Reggio, fratello di Caterina.

Nicola Hiero (*Hierro*) di Reggio, f.° del q.m Francesco e Faustina Condo.

Gioacchino Passamelito di Reggio, f.° di Filippo e Caterina Foti.

Antonio Abate, di Napoli, f.° di Giacomo e di Vittoria Saleme.

Antonino de Siena di Reggio, figlio di Giulio e di Francesca Cama.

Testimoni del Salazar:

L'Alfiere F.° de Liuso (?) nativo di Baeza, spagnolo, ed altri spagnoli commilitoni (455).

Regio Monitionero del Castello. (*Franco come stipendiario di S. M.*) — Dominico Ferrero del q.m Michele spagnolo, marito, anni 50. Antonia Crasolo moglie, a. 42.
Diego f.° di a. 18.
Gioanne figlio di a. 14.
Stefano figlio di a. 11.
Sebastiano figlio di a. 4.
Caterina figlia di a. 21.
Anna figlia di a. 20.
Angela Bottaro serva di a. 70. (466).

Sui Ferrer ho raccolti i seguenti appunti:

25 Xbre 1719. A Don Antonio Ferrer Capo di squadra si concede metà del soldo tra gli Invalidi pei meriti acquistati in Italia ed Ungheria. (467).

Hosted by Google

Domingo Ferero Alf.e Aiutante nel Castello di Otranto, 1720. (468).

Coronel Conde D. Juan Fr.° Ferrer. Anno 1720. (469).

D. Juan y D. Miguel Ferrer figli ed eredi di D. Jaime Ferrer Capitan de mar y guerra. 24 Maggio 1721. (470).

D. Ant.° Ferrer cap.° in Sardegna. 23 Dec. 1722. (471).

Ometto altre molte notizie sui Ferrer, raccolte negli arch. parrocchiali, e riporto quelle rinvenute a Llanes (Oviedo) sui Salazar di colà, ora del tutto estinti. Debbo le seguenti notizie alle accurate e cortesi ricerche dei Signori Don Ciriaco Miguel Vigil di Oviedo e D. Acïsclo Muñiz Vigo di Llanes, ai quali qui rinnovo i miei ringraziamenti: « Fui al » Archivo del Ayuntamiento revisando » los Padrones à calle lista de Nobles y » pecheros. Existen los de los años siguientes: 1663 - 1692 — 1698 — » 1704 — 1710 — 1737 — 1744 — 1751 » — 1777 — y 1794 ».

« En principio del año 1698 aparece » como Escribano pùbligo Don Juan Francisco de Salazar y Garay para autorizar » dichos padrones; y en el mismo año esta » empadronado dicho Señor y D. Angela » Pariente-Harnero su Muger, y Juan, » Josè y Antonio sus hijos, *hijosdalgo* » (*Nobili*).

« En 1754 està D. Juan de Salazar y » Garay y D.ª Angela Pariente-Harnero » su Muger, y Juan, Antonio, Josè, Francisco, y Maria Ventura sus hijos, hijos » de algo.

» En 1710 aparece D. Juan Salazar y » D.ª Angela Pariente su Muger, Juan » ausente, Antonio, Josè, Francisco y » Francisca sus hijos hijos dalgo.

» En 1737 aparece D.ª Angela Parien» te, viuda de D. Juan de Salazar y Ga» ray, D. Antonio, D. Josè, D. Francisco » Presbiteros, D. Juan ausente, y D.ª » Francisca sus hijos legitimos hijos » dalgo.

« En 1744 Doña Angela Pariente viuda » de Don Juan de Salazar y Garay: D. » Antonio, D. Josè, D. Francisco Presbi» teros, y D. Juan ausente, hidalgos.

» En 1751 D. Antonio Salazar Parien» te, cura beneficiado de la Iglesia parro» quial de esta Villa de Llanes, hijo de » algo.

» En los años de 1777 y 1794 no apa» recen empadronados los del apellido Sa» lazar.

» En un libro empreso en 1863 aparece » la siguiente:

» Aniversarios que se cumplen, dias » determinados, en el mes de Marzo: pri» meramente una escritura fecha 8 de Fe» brero de mil setecientos sesenta, por » testimonio de D. Juan de Teresa, à cuyo » tenor D. Josè Francisco Savier de Sala» zar y Pariente beneficiado de esta Igle» sia parroquial de Llanes, hace fundacion » perpetua en dicha Iglesia de cinco mi» sas de Aniversario cantadas con sus Vi» speras y sus responsos ecc. en los dias » 1° y 19 de Marzo, para en la festivida» des de San Juan Bautista, à 24 de Ju« nio, para la dedicacion de San Miguel » Arcangel 29 de Septiembre, y el otro » Aniversario con el oficio en la de San » Francisco Javier à 3 de Diciembre ecc.

« En 1774 una escritura segun la que » D. Antonio Salazar cura beneficiado » cumpliendo la voluntad de su hermano « D. Juan hace fundacion de un oficio de « animas con ministros, visperas, vigilias » procesiones, y responsos ecc.

« Siguen otras fundaciones por los « mismos el 24 de Junio, el 5 de Agosto, « el 15 de Agosto ecc.

« En 1774 D. Antonio Salazar-Pariente, « cumpliendo la voluntad de su hermano « D. Josè un Aniversario cantado el Do« mingo de la Santissima Trinidad. »

Al Sig. Don Acisclo Muñiz-Vigo non fu dato ricercare nell' Archivio parrocchiale, per difficoltà mossegli dal curato. Io non feci insistenza perchè mi parvero sufficienti le surriferite notizie per accertare che mentre all' unico ramo di Llanes apparteneva Josè de Salazar, figlio di Michele, niuna relazione di vicina parentela egli aveva coi rami di Calabria, preesistenti o venuti dopo di lui in Regno.

Ometto perciò molte altre notizie circa D. Baldassar del Campo, di cui avevo segnato i varii passaggi di guarnigione per seguire così le tracce di Giuseppe de Salazar, che militava nel suo reggimento di corazzieri a cavallo, (*cavallos corazas*), fino a quando, il 27 Settembre 1684 il detto D. Baldassar prese il ritiro (472).

EMANUELE

Adì 8 Aprile 1670, Emanuele Geronimo, figlio di Giuseppe Perez-Salazar e di Camilla Lione (*Leon*) coniugi, fu bat-

Hosted by Google

tezatò p. il R.° D. Pietro Verardi sacristano con licenza di D. Marsilio Lanzilao curato. Fu patrino D. Francesco Rodriguez è nato in q.sto R.° Castello adì 6 di d.° mese et año. (473).

STEFANO

Don Esteban de Salazar maestro de Campo, nominato Castellano del Castello de Baja con Privilegio dato in Madrid il 27 Agosto 1688, in sostituzione del defunto D. Antonio Ordoñez. Napoli 12 Luglio 1689. (474).

TOMMASO

A Don Thomas de Salazar, Secretario de la Secreteria de guerra, parte de tierra, per lo spazio di 28 anni, Cavaliere dell'Abito di Santiago (475) accompagnò il Marchese del Carpio nelle trattative di pace col Portogallo, fu nell'Ambasciata di Roma, gli si paga la pensione. 14 Settembre e 1° Dec. 1691. (476).

Seguono i nomi femminili i quali non sempre si ricollegano ai surriferiti nomi maschili di questo secolo XVII.

ISABELLA

Adì 13 di Agosto 1609. Jo Don Gioseppe Vespolo ho battizata Laurenza f.ª de Franc.° Rodrighez de Figaroa (*Rodriguez de Figueroa*) et de Catherina Perez de Junc. Il compare Gio. Bustos de Figaroa, la comare Donna Isabella de Salazar (477).

Il Capitan Andres Garsia spag.lo marito de Don.a Isabella Salazar spag.la morì a 14 de Ottobre 1612 et se sepelì in S.ª Maria degli Angeli delli Paulini. (478).

Jsabel de Salazar, spagnola, morì adì 5 di Luglio 1627 et se sepelì in S.ª Ursola. (479).

Case di Isabella Salazar alla Strada di Chiaia. (480).

Casa di Isabel Sanzara a Chiaia. (481).

Isabella di Sanazar comare di Camilla Tarteglione f.ª di Carlo et di Livia Broccoli. 24 Gennaio 1649. (482).

Donna Isabella Donata de Sanezar comadre di Honofria Giuseppa f.ª di Domenico Gallo et di Christina Gallo. Il Patrino il Sig. D. Francesco della Guardia y Cardines. 12 Sett. 1649. (483).

GIOVANNA

Adì 7 di Maggio 1626. Jo Don Ottavio Jovene hò batt.° Giuseppe Antonio f.° del Sig. Felippo Glielmo e di Giovanna Fries-Salazar. Lo comp.re il Sig. Gabriel de Luis, la mammana Vittoria Zaccarda. (484).

Adì 18 Marzo 1652 batt.° di Nicolò Antonio, f.° del D.r Sig. Gioseppe Rosello et Giovanna Frias de Salazar coniugi. La mam.ana Isabella della Cerra. (485).

Nicolò Ant.° Paolo Rosele f.° di Gioseppe et di Giovanna Frias coniugi. Il comp.re D. Giov. Ant.° de Chesada. (Quesada) (486).

ELVIRA

Al 22 Ottobre 1600 Alvira de Salazar comare nel batt.° di Gabriel Francesco Perez f.° di Pietro e di Giulia de Seviglia spag.li. Il compare Cap. Alonso de Molina. (487).

GERONIMA

A 10 di Settembre 1642. Jo D. Gioseppe Incarnato Paroco ho batt.° D. Anna Maria figlia del Alfiero D. Gines de Padilla et di Don.a Geronima de Salazar, il compare il Sig. Domenico de Viero (*Vieira*), la commare D. Felice Salines de Azzia, nata detta figliola à 8 di q. mese. (488).

CATERINA

Ant.° Torres f.° leg.° e n.le di Antonio Torres et de Catherina Salezzare. Test. D. Franc.° Salezzare. 22 Gennaro 1603. (489).

Bartolomeo di Montalvo spag.lo marito di Don.a Catarina Salazar morj alli 4 di Maggio 1606, et se sepellì alla speranza. (490).

Adì xi di Feb.° 1608. Jo D. Ger.° Marotta ho congionto in mat.° p. verba de p.nti vis et volo Leandro Ficarella nap.° con D.ª Catarina Salazar spag.la li testimonij furno L'Alfier Diego de Oleza (491) il Cap. Gio. de Bordoy, il Cap. Gio. bustos de figheroa (492) et altri (493).

Catarina de Salazar spag.la moglie de Leandro Ficarello, morì adì 2 de Magio 1619 et se sepelì alla Trinità delli spag.li. (494).

Hosted by Google

Adì 7 Marzo 1670 D. Catarina Salazar vidua (495) morì in com.e di S. Chiesa co. li SS. Sacr. et fu sepolta alla Parr.ª. (496).

MADDALENA

Adì 22 de Ap.le 1605. Jo Don Gioseppe Vespolo ho congionto in matr.° Francesco gianpotto nap.° et Matalena de paulo alias Salazaro. Li testimonij furno Verderamo Noye, Francesco Spinato, D. Gio. Matteo Caloyero et altri. p. cl. russo (497).

D. Maddalena Salazar à 27 Marzo 1620 fa da comare a Francesco Antonio, figlio di Antonio Catanzaro e di Fenitia d'Arena. Il compare Agostino Vaniza (498).

ELEONORA

D. Dianora Sanazaro morse alli 21 de Gennaro 1606, se sepellì a S.° Anello. (499).

D.na Dianora de Salazar morì adì 10 de xbre 1620 e se sepelì alla Mercede. (500).

MARIA

Adì 22 d'Ap.le 1613 per D. Andrea Sebastiano luocotenente fu solenn.° il matrim.° tra Martino di hernandes spagnuolo viduo (501) habitante dentro lo Castiello nuovo, et Donna Maria Salazzar di barletta non ancora accasata habitante in n.ra parr.ª et p. p.° dentro il Conservatorio della Solidad p.nti li testimonij D. Stefano di Pisa, Consalvo di Vera et il Cap. Martinez de Castilla, per dec. di Mons. Vic.°. (502).

A 25 Ap.le 1613 Maria Salazara comare di Bartolomeo Sanchez f.° di Fran.° e di Maria Valdivia. Il Comp. il Cap. Giayme Bordoya. (503).

A 15 d'Agosto 1614 Maria Sanazaro comare di Geronimo d'Angelo figlio di Lutio e di Vittoria livese (?). Il Compare Geronimo Diaz. (504).

2 Marzo 1616. Maria Maddalena figlia di Ferrante Vena et Ant.° Sangez Padrini Gio. de lusciano (sic) et Maria de Sanazaro. (505).

4 Aprile 1619. D. Maria Salazar, tiene al sacro fonte Loysi, figlio di D. Cdr.que (sic) Manrique et Elisabetta Vedolvie. (*Valdivia?*) (506).

Adì 26 Marzo 1622 morj Martino Hernando (*Hernandez*) marito di Maria Salazar, sepolto alla cappella dell'Anime. (507).

Adì 20 de 9bre 1624 morj Fraustina (*Faustina*) in casa de Maria Salazar. (508).

Adì 14 Marzo 1629 Antonia Franc.ª Gregoria, figlia di Martin Vazquez et Maria de Salazar pr.ni il Sig. Detio de Ruta et Antonia de Silva. (509).

Adì 19 d'Agosto 1632 morì Martin Vazquez marito de Maria Salazar sepolto all'Anime. (510).

Maria Salazaro vidua morì adì 30 di Ap.le 1637 et fu sepolta nel Rosario. (511).

Il 20 Dicembre 1649 matrim.° tra Gregorio de Parisio f.° del q.m Gregorio e della q.m Maria Ernandez ed Antonia Vasquez f.ª del q.m Martin e della q.m Maria Salazar, p.nti il Sig. D. Gio. Burgos, il Sig. D. Pietro Hortiz (*Ortiz*) il Sig. D. Andrea Morese et altri. (512).

A 3 Giugno 1662 con sua carta ordina S. M. la confirma della situatione fatta da S. E. dell'annui Duc. 500 à benefizio di D. Giovanni Antonio Villa-Real (*Villaroel*) per la consimil somma che gode D. Maria Salazar, sua moglie sopra l'arrendamento del tabacco, durante la vita di D. Maria (513).

Merced de 500 ducados de renta concedidos à Don.a Maria de Salazar para tomar estado, en consideracion à los servicios de su padre Cristobal de Salazar (514) y D. Juan Ant.° Villaroel marido de aquella pedia que se le situasen en Napoles. fha 8 de Agosto de 1659. (515).

Adì 3 di 7bre 1691 Anna Maria Francesca, f.ª di Nicola Grande e d'Anna d'Arezzo, coniugi habitanti alla strada di S. Spirito, fu levata nel sacro fonte dalla Sig.ª Donna Maria Salazar. (516).

AGNESE

22 Marzo 1642 Battesimo di Lorenzo de Castro f.° di Jacinto et Caterina de Mazzeo coniugi. La Comatre Don Jgnesa di Salazara. (317).

22 Feb. 1650 D.ª Francesca Nicolassa, figlia del Sig. D. Pietro di Palma et di Donna Genese di Sanazaro, coniugi. Il Compare il Sig. Bernabé di Coveglio (sic) la mammana Dianora Eschovar. (518).

Adì 13 Ap.le 1662 D. Agnesa Salazarra morì in com.e di S. Chiesa co. li SS. Sacr. e fu sepolta al Rosario di Palazzo. (519).

Hosted by Google

Adì 7 Marzo 1671 D. Angnese Salazar d'anni 60 in cir.ª morì in com.e di S. Chiesa con li SS. Sacramenti, et fu sepolta alla par.ª (520).

Il XVIII secolo scarseggia di nuovi venuti. Il cognome man mano sparisce dai registri, salvo che pei pochi individui rimasti dal secolo precedente e per quelli che appartengono ai rami non ancora estinti.

Segno i nomi nell'ordine di quelli ricordati negli altri secoli.

GIOVANNI

Donna Agostina de Salazar figlia di D. Giovanni Francesco Salazar e vedova di D. Eusebio Perez de Tapia che avea sposato nel 1705 a 27 Maggio (521), si rimarita nel 1718 con Don Bernardo de Zevaglios y Arce. Risulta dal Processetto il nome di una sorella di Agostina per nome Angela; entrambe erano della Parrocchia di S. M. della Neve. (522).

Adì 3 di Novembre 1720 l'Alfiero Sig. Don Gio. Franc.° Solazar fu marito di D. Luisa Rodriquez di anni 85 inc. ric. li S. Sagramenti morì in com.e di S. Chiesa e fu sepolto in questa Parr.ª abitava dietro S. Teresa de Spagnoli. (523).

EMMANUELE

Manuel de Salazar tamburo invalido del Reg.to Ahumeda. 20 Maggio 1723. (524).

GIOACCHINO

Adì 1° Sett. 1731 Giacchino Salazar ed Orsola Gigliotti hanno contratto matrim. tra di loro. Testim. Signor Paolo Politi, D. Cesare Quintana ed Ignazio Oliviero (525).

El Alferez D. Juachin de Salazar nominato Castellano del Castello di Baja in luogo del Tenente Nicolas de Vico defunto. 20 Ottobre 1731 (526).

A 28 Nov. 1731 Orsola Gigliotti di anni 30 in c.ª moglie di Gioachino Sollazar ric. li SS. Sacram. morì in com.e di S. Chiesa e fu sep.ª al Rosario di Palazzo. Abitava vicino al d.° Rosario. (527).

I nomi di donne in questo secolo sono anch'essi scarsi. Eccoli nel solito ordine:

ELEONORA

A 29 Marzo 1735. Dianora Salazzaro d'anni 90 inc.ª ricevuti li Santissimi Sacramenti morì in comm.e di S. Chiesa fù sepolta in q.ª Parr.ª Abitava nel Vico di S. Antonio Abate. (528).

MARIA

Adì quatordeci 9bre 1700 Maria Salazar di Gaeta d'anni 50 in circa moglie di Gioé (sic) dopo ric. li SS. Sacr. morì alle case del SS.mo di S. Marco di Palazzo et il suo cadavere fu sepellito alla Par.ª (529).

AGNESE

Adì 6 di Maggio 1736 è passata a meglior vita Agnesa Salazzaro la notte delli 6 Maggio doppo aver ricevuto tutti li sacrosanti Sacramenti della Chiesa e sante benedittioni, et il giorno dello sette fù sepelita nella nostra Chiesa e proprio nella fossa del SS. Rosario come sorella della n.ra Congregazione e d'anni cinquanta sette, et ora Req. in pace. F. Domenico M.ª Palumbo da Gaeta Pred. Gen. e Paroco. (530).

ANGELA

A 30 Luglio 1733 Francesco d'un mese, figlio del Signor Don Vincenzo Ferraro e della Signora D. Angela Salzar (sic) fu sepolto a S. Caterina fuori la Porta di Chiaia, abitava a S. Caterina di Siena. (531).

ORSOLA

Adì 8 Aprile 1735 morì di repentina morte Donna Orsola Salazar di anni 30, vergine, e fu sepolta nella Chiesa di Santa Teresa. (532).

Oltre le considerazioni che son venuto facendo nel mettere assieme questi documenti, tratti da Archivi d'ogni genere, altre ne potranno ricavare i singoli interessati, ritrovando forse quei legami che in alcuni casi ho intuito, in altri, per mancanza di ulteriori prove, mi sono sfuggiti.

Ad ogni modo mi auguro di non aver compiuto opera del tutto inutile agli studii genealogici, esponendo tutto intero il frutto delle mie lunghe ricerche, senza restrizioni e senza limitazioni. E così pure è mio proposito di fare quando verrò a dire dei singoli rami estinti o tuttora fiorenti. Dell'illustre ramo di Milano, portato ivi dal Gran Cancelliere Don Diego Salazar, tratterà prossimamente il dotto Conte Don Alessandro Giulini disceso per la madre da quella casa.

LORENZO SALAZAR.

Hosted by Google

NOTE

(1) DANTE. *Purgatorio*. Canto III. V. 115-116.

(2) CARINI (Isidoro). Gli Archivi e le Biblioteche di Spagna in rapporto alla Storia d' Italia in generale e di Sicilia in particolare ecc. Palermo 1884. Parte II Pag. 49. fol. 118 verso.. Dai Registri del Re Pietro d' Aragona.

(3) Archivio di Stato in Palermo. — Registro N. 35 di Regia Cancelleria, fol. 225.

(4) MUGNOS (Filadelfo). *Teatro Gen. delle Fam. Nob.* ecc. Palermo. — Coppola. MDCXLVII Lib. I. pag. 125.

(5) SALAZAR (Lorenzo) *Storia della famiglia Salazar*. (Ramo di Francia) *Giornale Araldico* ecc. Nuova Serie. Anno IV. — Num. 2-3. — 1895. — Bari.

(6) Salazar (Lorenzo). *Il cognome di Jacopo Sannazaro. Giornale Araldico*. Anno XXIV. N. 8. Agosto 1897.

(7) AMETRANO (Scipione). *Della famiglia* Capece, Napoli 1603.

(8) (TUTINI) (Camillo). *Dell'origine e fundation de Seggi di Napoli* ecc. Napoli Beltrano, 1644 pag. 105-109.

(9) Archivio di Stato. — Napoli. Cedole di Tesoreria. — vol. 6, fol. clxxxiij.

(10) Id. id. vol. VIII, fol 135.

(11) Id. id. vol. 38, fol. 186.

(12) Id. id. vol. 40, fol. 141.

(13) MALDONADO.

(14) Id. id. vol. 152, fol. 40.

(15) Id. id. vol. 12, fol. 165.

(16) Id. id. vol. 28, fol. 260.

(17) Id. id. vol. 118, fol. 93.

(18) Id. id. vol. 155, fol. 303.

(19) Vedi nota 16.

(20) Id. id. vol. 37, fol. 98 t.°

(21) Id. id. vol. 40, fol. 161.

(22) Id. id. vol. 81, fol. 170, t.°

(23) Id. id. vol. 79, fol. 110.

(24) SEGURA.

(25) Id. id. vol. 79, fol. 399.

(26) Id. id. vol. 79, fol. 356, t.°

(27) Id. id. vol. 96, fol. 110.

(28) Id. id. vol, 117, fol. 64.

(29) TARRAGONA?

(30) Id. id. vol. 152, fol. 87.

(31) Id. id. vol. 141, fol. 57, t.°

(32) Id. id. vol. 33, fol. 286. t.°

(33) Id. id. vol. 42, fol. 156.

(34) Id. id. vol. 51, fol. 442, t.°

(35) Id. id, vol. 66, fol. clxxxxvj, t.°

(36) Id. id. vol. 73, fol. 61, t.°

(37) Id. id. vol. 79, fol. 95.

(38) Id. id. vol. 102, fol. 64, t.°

(39) Id. id, vol. 113, fol. 104.

(40) Id. id. vol. 42, fol. 221.

(41) Arch. di St. Nap. Significatoriarum vol. I, fol. 122.

(42) Arch. di St. Nap. Ced. Tes. vol. 91, fol. 38, t.°

(43) Arch. id. vol. 94, fol, 28.

(44) Id. id. vol. 82. fol. 72, t.°

(45) Id. id. vol. 82, fol, 207.

(46) Id. id. vol. 40, fol. 131, t.°

(47) Id. id. vol. 79, fol. 95.

(48) Id. id. vol. 81, fol, 161. t.°

(49) Id. id. vol. 88 fol. 169.

(50) Id. id. vol. 94, fol. 45.

(51) Id. id. vol. 89, fol. 153, t.°

(52) Id. id. vol. 94, fol. 83.

(53) Id. id. vol. 142, fol. 173, t.°

(54) Id. id. vol. 93, fol. 235,

(55) DE PALACIOS.

(56) Arch. di St. Nap. Ced. di Tes. vol. 115, fol. 148, t.°

(57) Id. id. vol. 118, fol, 334.

(58) Id. id. vol. 153, fol. 85.

(59) Id. id. vol. 178, fol. 100.

(60) Id. id. vol. 177, fol. 31, t.°

(61) Id. id. vol. 177. fol. 105, t.°

(62) Id. id. vol. 177, fol. 159.

(63) Id. id. vol. 224, fol. 151.

(64) Id. id. vol. 305 (senza numerazione di foglio). VALCAZAR.

(65) Archivio di Stato in Palermo. Registro 409 di Regia Cancelleria fol. 219.

(66) Arch. di St. Napoli, Partium (Sommaria) vol. 467, fol. 145.

(67) Arch. di S. Nap. Consultarum (Sommaria) vol. 62. fol. 141-143.

(68) ZULNETA?

(69) CRUZ-AHEDO?

(70) Vedi nota N. 64.

(71) Da costui venne il nome alla strada detta oggi: *Strada Nardones*. Questo Lope de Mardones è ricordato da molti antichi scrittori di cose napoletane; e, tra i moderni, dal Capasso e da B. Croce.

(72) Questa indicazione della patria di Fernando de Salazar, Castellano di Maddaloni, giova a rivendicarlo al ramo di Burgos, ricordato nei Nobiliarii spagnuoli, a cui nel 1666 apparteneva il Cavaliere di Santiago, Francisco Salazar y de la Hoz, ramo che probabilmente dura anche oggi.

(73) Quest'altro Fernando de Salazar sarà forse quello militante sotto il Commendatore Ribera nel 1524.

(74) Archivio di Stato in Palermo. Registro della Regia Cancelleria N. 207. fol. 133.

(75) Id. id. Reg. 214, fol. 248, t.°

(76) Id. id. Reg. 228, fol. 265.

(77) Id. id. Reg. 236 fol. 774.

(78) VITO AMICO, nativo di Catania, nato nel 1697, † 1762, monaco benedettino, nel *suo Lexicon Siculum*, pubblicato in Palermo nel 1757, tradotto e ristampato da Gioacchino di Marzo nel 1855, scrive che il villaggio di Itala sorge presso al fiumicello che porta lo stesso nome. La patrona era

Hosted by Google

la Madonna del Carmelo; ed oltre al convento di S. Pietro e Paolo ve n'era un altro di Agostiniani scalzi. La commenda apparteneva all'ordine Costantiniano. Itàla è distante circa sei chilometri da Alì. Oggi ha stazione ferroviaria sulla linea Catania-Messina e dista 24 chilometri da Messina.

(79) Arch. di St. Palermo. Reg. della R. Cancelleria N. 246, fol. 103.

(80) Id. id. Reg. 231, fol. 75, t.°

(81) Archivio di Stato in Napoli. Cedole di Teseria. Vol. 168, fol. 212, t.°

(82) Id. id. vol. 197, fol. 214.

(83) CERVELLON. È presumibilmente il padre del famoso condottiero Gabriele Cervellon, detto in Italia Gabrio Serbelloni, progenitore della nobile famiglia milanese di tal nome.

(84) Arch. di St. Nap. Ced. di Tes. vol. 222, fol. 137, t.°

(85) Id. id. vol. 293, fol. 136, t.°

(86) ZUMÀRRAGA.

(87) Arch. di St. Nap. Ced. di Tes. V. 304. Registri delle cinque compagnie di fanteria spagnuola risiedenti in Napoli.

(88) Arch. di St. Nap. C. T. vol. 327, fol....

(89) Id. id.

(90) Arch. di St. Nap. *Partium* della Sommaria. Volume 417, fol. 234, t.°

(91) Arch. di St. Nap. Collaterale Officiorum Viceregum. Vol. secondo, fol, 24.

(92) Arch. di St. Nap. Sigillorum del Collaterale. vol. I, fol. 79.

(93) Id. id. Partium-Sommaria, vol. 445, fol. 117. t.°

(94) Id. id. Ced. Tes. vol. 340 B. fol. 286.

(95) Id. id. vol. 342 A. fol. 101.

(96) Id. id. vol. 342. fol. 457, t.°

(97) Costui si distingue dal Diego de Salazar di Grottola e da altri, per questa strana qualificazione di nazionalità. Un Salazar *todesco*, è come un Weyler spagnolo. Ma non è improbabile che questo *todesco* fosse del ramo di quei Salazar che militarono con Massimiliano I, marito di Maria di Borgogna e figlio di Federico III e di Donna Eleonora di Portogallo. Nella: « *Chronique des faits et gestes de Maximilien I durant son mariage avec Marie de Bourgogne, translatée du flamand en français* etc. par OCTAVE DELEPIÈRRE, Archiviste de la Flandre occidèntale etc. Bruxelles. Wablen et C.° MDCCCXXXIX, è fatto sovente il nome di un Salazar condottiero nelle guerre che Massimiliano sostenne contro il Re di Francia Luigi XI, col quale viceversa militavano i Salazar di Francia e propriamente « *Jean, le grand chevalier, gentilomme du Pays de Biscaye*, padre dell'Arcivescovo Tristan, di cui ho detto nel mio lavoro sul ramo di Sens.

In quanto a quelli di Grottola, le ricerche da me fatte eseguire colà m'han dato, unico frutto, la seguente notizia, favoritami dal Sindaco di Grottola:

Grottola 6 Giugno 1894.

Dai registri di questa Parrocchia non si è potuto rinvenire finora altra notizia che quella di un atto di nascita in data 17 Gennaio 1569, fol. 2.°: Laura Sallazzaro figlia del Magnifico Diego è stata battezzata dal Rev.do D. Giovanni Sartorelli. Patrini spirituali il Magnifico Andrea Sartorelli e Caterina Magnifica (sic) del Magnifico Antonio Areoceo.

Nel caso si potranno rintracciare altre notizie non mancherò parteciparle. Con sentita stima.

IL SINDACO.

(98) Arch. di St. Nap. Ced. di Tes. vol. 342, fol. 457, t.°.

(99) Collaterale Officiorum Viceregum, vol. I. fol. 6, t.°. (100) MENDOZA, o MENDOÇA.

(101) SAN TELMO. Libro I. Matrimonii della Parrocchia del Castello di San Telmo in Napoli.

È probabile che vi sia legame tra il documento di Castel Santelmo con altre due notizie che percio qui unisco a quello:

1.° Archivio della Parrocchia di San Telmo Lib. I. Matrimonii fol, 9 a t.°

Al margine: pietro *Luscian* et *Dianora* di Salazar.

Adi 15 di Magio 1588, Io don Giulio Cesare Curiale Cura di questo Regio Castillo di S.t° helmo ho congionti in matrimonio p. verba de pnte vis et volo il Mag.co pietro Luscian (de Luxan) spagnolo con Lianora (Eleonora) di Salazaro ut docet conciliù tridentinù pntis testibq. Silvestro de Aranda Vice-Castellano, Luyse de Aranda, Indico di Mendocza.

2.° Archivio di Stato in Napoli. Mandatarum delle Segreterio del Vicerè. Vol, 61 fol. 150 t.° Ordine di pagare dallo stipendio di D, Indigo de Mendoza. Dj, 31 ½ T. 3 a Catalina de Salazar dovutile de alquiler de casa dal suddetto Mendoza. 23 qmbre 1600.

(102) AUX.

(103) LUIS RODRIGUEZ.

(104) Archivio della Parr. di S. Anna di Palazzo in Napoli. Lib. I. Matrimonii fol. X, t.° Al margine: *Diego Salazaro* con *Isabella Libertina.*

A questa fede di matrimonio conviene che vadano unite le seguenti due fedi di battesimo:

1.° Arch. Parr. S. Nicola alla Carità (ora S. Liborio) in Napoli. Lib. I. — Batt. fol. 20.

A dì 5 di febraro 1600 p. D. Andrea Sebastiano fù battezzato Francisco Antonio figlio di Dieco Sanazaro et di Sabella libertino, et lo tennero al fonte Gio. Dominico urso et Giulia Grisulia.

2.° Arch. Parr. S. Maria Ognibene Nap. Batt. Vol. III, fol. XVI.

A dì 7 Jennaro 1602.

Giovanne pascharello figlio di Adiego Salazaro et di Isabella Libertini fu compare Stefano di Manente. La comare Iacovella carosa: fu battezzato p. me D. Fabio cimino.

(105) Arch. Parr. S. Anna di Palazzo. Lib. I. Matr. fol. 13, t.°

(106) Arch. di St. Nap. Ced. Tes. vol. 169, fol. 70.

(107) Id. id. vol. 171 fol. 95, t.°

(108) Arch. di St. Nap. Repertorio delle Consulte vol. 119, fol. 143,

Hosted by Google

(109) Id, id. vol. 162. Tanto questo Giovanni de Salazar quanto Rodrigo de Vozmediano sono antenati di Dona Catalina de Salazar y Vozmediano che sposò Miguel de Cervantes, l' autore del D. Quixote de la Mancha. Questa linea della famiglia Salazar, oriunda di Esquivias, si diramò in Italia e propriamente in Calabria, come a suo tempo vedremo.

(110) Arch. di St. Napoli. Ced. Tes. vol. 191, fol. 92. — Anche qui si riferisce alla battaglia di Ravenna che ebbe luogo il giorno di Pasqua 1512.

(111) Id. id. Consult. Somm. vol. 10, fol. 119, t.°

(112) Id. id. Cons: Somm: vol. 8. Anni 1523-25 fol. 162, Consulta del 5 Dic. 1525. *Pedraja, Vozmediano* o *Bozmediano.*

(113) Id. id. Ced. Tes. vol, 224 fol. 165, t.°

(114) Arch. di St. Nap. Fuochi. vol. 100.

(115) Arch. di St. Nap. Ced. Tes. vol. 296.

(116) Arch. di St. Nap. Cedole di Tesoreria vol. 307. Cedola delle 5 comp. di fanteria spagnola che risiede in Napoli.

(117) Id. vol. 105 fol. 1 t.°

(118) Arch. di S. Nap. Mandatarum delle due segreterie de' Vicerè. Vol. II, fol. 43, t.°

(119) Id. id. id. fol. 87.

(120) Id. Ced. Tes. vol 340, fol. 305.

(121) Id. id. vol. 342, fol. 149, t.° — Vedasi a pag. 667 Libro 31. — Parte III dell'Istoria dell'Ordine di Malta del Bosio: « Nel 1565, in Malta, *Juan de Salazar.* » Del pari a pag. 137 delle *Istorie* della Fiandra del Sig. Giulio Carafa, Cavaliere di Rodi, manoscritto della Biblioteca di S. Martino, Cat. 76 410. Nell' anno 1567 entra in Bruxelles, insieme con Don Ferrante Alvarez de Toledo Duca d'Alba e con Chiappin Vitellio, Francesco Loffredo, Marchese di Trevico, Sancho d' Avila, Gonçalo de Bragamonte, Lope de Acuña, Girolamo de Salinas, Carlo Loffredo ed altri, Giovanni de Salazar; furono ricevuti con grande allegrezza dai conti di Egmont e di Horn.

(122) Arch. di St. Napoli. Repertorio delle Consulte. N. 129, fol. 78.

(123) Arch. di St. Nap. Collaterale sigillorum. Vol. 21.

(124) Id. id. Mandat. Segr. Viceré. vol. 42.

(125) Di Marsiglia o di Marcilly: quest'ultimo era feudo dei Salazar di Francia.

(126) Pensionato di Marina.

(127) Archivio della Parrocchia di Santa Maria della Neve nel Borgo di Chiaia. — Libro II. Matrimonii.

(128 De Zevaglios.

(129) Arch. Parr. S. Anna di Palazzo. Lib. I. Matr. fol. 27.

A questo documento vanno uniti quelli che seguono:

Arch. c. s. Lib. II Batt. fol. III. Alli 24 di febraro 1601 Don Sebastiano Ortiz Parrocho battizò Gioanna figlia di Gioan Lope de Salazar e de Isabella de Savaglio. La Comatra Isabella Ponze de Leon il Cl. Dom.co Cantelmo.

Arch. c. s. Lib. II. Batt. fol. 42, t.°

.....ppe Vospolo ho batt.° Maria figlia de..... ... I.... bella Savaglios. Lo compare..... mare Olimpia de...

Il foglio è roso, ma l' atto si ricostruisce così: A (dal 6 al 10) di *Luglio 1602 io Don Giuseppe* Vespolo ho batt. Maria figlia de *Gioan Lope de Salazar e de Isabella de* Zevaglios. Lo compare..... la commare Olimpia de *Mari e per Clerico Salvator Russo.*

Arch. della Parrocchia di San Marco in Napoli Libro I. Batt: fol. 62, t.° Adì 16 de Ottob. 1605 donno Claudio Giudice parocho in St.° Marco delli tessitori have battizzata Vittoria Salazar figlia legetima è natorale de Giovanne Salazar et de isabella de stavaglio (sic) lo compare é stato lo Sig. Giovanne Corte Barrile. La mammana Maria della Marca.

Lib. II id. fol. 41 a 21 di aprile 1610 jo Don Gasparro Piciccia Parocho di San Marco delli Tessitori di Nap. ho battezzato Onofrio Giovanne figlio legmo et nle di Giovanne Salazaro et di Isabella de savaglio. Il compadre fran.° della Croce, la Comadre Lucretia di Michele, la mamana Rosa dello Guasto.

Lib. II. id. fol. 69. A 3 di Aprile 1612 p. D. Gasparro Piciccia Curato di San Marco di Napoli fu battezzata Anna Maria figlia di Gio. Salazar et di Isabella di Zavaglios. La tenne al fonte il Cap.° Alonzo di Carlo (?) et Maria di Castro.

Lib. III. id. fol. 33 a t.° Caterina figlia di Giovane di Salazar et de Isabella di Zavaglios conivgi, adì 5 Marzo 1614 è stata battezzata da me Don Gio. Camillo Rossi Cur. nella parr. Chiesa di San Marco di palazzo il copadre Rodriche Ghiglie (?) et la comadre Isabella Castro et la mamana Martia della Marca.

Lib. I. Defunti Parr. S. Marco fol. 33. A dì 26 di Agosto 1619. Isabella Savallos moglie di Giovanne Sanazaro passo a l' altra vita et il suo corpo fu sepelite alla Chiesa del Rosario di Padrj di St.° Domenico.

Lib. I. Batt. fol. 3. Adì 12 di Giugno 1598 Isabella figlia legitima e nle de Giovan di Castro Caetano e de Giovanna di Sallazzar. Il compadre Geronimo de perea, la Comadre Fiore trivera (?) la mamana Cassandra pugliese, fu battezzata da D. Gio. Anello d' Urso Par.°

Id. id. Lib. II. fol. XI, t.° Francesca Geronima figlia legittima et naturale de Gioan di Castro alias Caietano e di Giovanna di Sallazar. Il Compatre notare Marc' Antonio Tirelli la comadre Venetia di Napoli filazola, la mamana Cassandra Colles: fu battizata a 12 Mzo 1600.

(130) Non è raro trovare, in ispecial modo nelle Cattedrali, delle fedi parrocchiali anteriori al Concilio di Trento, che, cominciato nel 1545, si chiuse nel 1563. Anche negli Archivii delle Badie benedettine si trovano simili fedi: specialmente per case illustri.

(131) Ocaña.

(132) Arch. di St. Palermo. Registro di Regia Cancelleria N.° 400 fol. 661, t.°

(133) Id. id. Reg. 409 fol. 223, t.°

(134) Id. id. Reg. 409, fol. 258.

(135) Id. id. Reg. 413, fol. 76 e 264, t.°

(136) Id. id. Reg. 419, fol. 267.

(137) Palermo. Parr. suddetta Lib. I. Batt.

(138) Grande.

Hosted by Google

(139) De Arteaga?

(140) Id. id. Arch. di St. Nap. Ced. Tes. vol. 172, fol. 31.

(141) Id. id. vol. 169, fol. 68, t.°

(142) Id. id. vol 168, fol. 131.

(143) Id. id. vol. 171, fol. 223, t.°

(144) Id. id. vol. 169, fol. 138, t.°

(145) Id. id. vol. 172, fol. 190.

(146) Id. Repertorio delle Consulte. vol. 129 fol. 143.

(147) Id. Ced. Tes. vol. 195, fol. 96.

(148) Id. id. vol. 195, fol. 113.

(149) Id. id. vol 208, fol. 427.

(150) Id. id. vol. 212, fol. 139.

(151) Adelantado.

(152) Arch. di St. Nap. Ced. Tes. vol. 224, fol. 114

(153) Id. id. vol. 224, fol. 179.

(154) Arch. di St. Nap. Ced. Tes. vol. 254, fol. 201.

A questa notizia fa riscontro la seguente, tratta dal Registro di R. Cancelleria dell' Archivio di Stato in Palermo N. 294, fol. 310.

« *Si dispone che non sia costretto a pagare una nuova imposta Perruchio de Salazar, creato del Tesoriere di Napoli, per cui conto avea acquistato certo frumento ed orzo in Sicilia. 29 Gennaio 1532.*

(155) Arch. di St. Nap. Ced. Tes. vol. 283. (Non numerato).

(156) Id. id. vol. 283. (id).

(157) Id. id. vol. 284, fol. 12. *(Zaragoza).*

(158) Id. id. vol. 284, fol. 15.

(159) Id. Id. vol. 298. — (Non num.).

(160) De Escobar. (Hernando).

(161) Id. id. vol. 300. — (Non num.).

(162) Id. id. vol. 293, fol. 168. t.°

(163) Id. id. vol. 300. — (Non num.).

(164) Arch. di St. Nap. Cedola delle 5 compie di fantaria spagnola che risiede in Napoli. Vol. 307. (Non num).

(165) Id. c. s.

(166) Id. c. s.

(167) Arch. di St. Nap. Ced. Tes. vol. 342, fol. 492.

(168) Id. id *Coll. sigillorum.* Vol. 21.

(169) Il capitano, detto « capitano a guerra » era il Governatore civile e militare.

(170) Arch. c. s. Collaterale officiorum vic. vol. 4, fol. 41, t.°

(171) Id. id. id. vol.

(172) Arch. di St. Nap. Mandatorum delle due Segreterie. Vol. 56, fol. 83.

Questo marchese di Trivico fu Ferrante Loffredo, patrizio napoletano del Seggio di Capuana.

(173) Maestricht. S' intende che i nomi esteri sono ovunque storpiati o tradotti.

(174) A fol. 21 del processo è un certificato, a favore di Pietro, rilasciato dal Capitano Francesco de Salazar.

(175) Archivio di St. Nap. Consulte della Sommaria. Vol. 96, fol. 113, t.°

(176) Arch. parr. S. Anna di Palazzo. Lib. I. Matr. ol. 13.

(177) Id. id. fol. 13, t.°

(179) Id. id. Lib. I Battesimi fol. 35. Al margine: *Alonzo Salazar, Spaglo.*

(180) Id. id. fol. 65, t.° A questi documenti seguono altri del secolo seguente:

1.° Arch. Parr. di S. Anna di Palazzo Lib. II. fol. IV. Al margine: Hernando Salazar.

Alli 8 di Marzo 1601 Donno Sebastiano Ortis parrocho battizò Hernando figlio di Pedro Salazar e di Lavinia do Aprano, il Patrino fù il secr.° Gio. lezcano la Com. donna Anna de que gnones (Quiñones) il Clerico D.° Cantelmo.

Lib. II. id fol. 109, I. adì 13 di detto (Luglio 1604) Io D. Giov. Vespolo ho batt.° Domenico f.° di Pietro Salazar et di Lavinia de Aprano, lo copare Rodrigo Ortiz de Cordua la Comare Anna Colione, p. cl. russo.

Libro I. Defunti Parr. di S. Anna di Palazzo fol. 203. Pietro de Salazar spaglo, intertenido, marito de Lavinia de Aprano, morì adì 24 de 7bre 1620 e se sepelì al Rosario.

A questi documenti potrebbero connettersi anche i seguenti per la coincidenza del cognome *Lezcano:*

Parrocchia dell' Albergheria in Palermo: Benedizione, il 24 novembre 1632, di Don Francesco Salazar, celibe nato in Vivaio (?) Biscaglia con D. Francesca de Liscano, nubile nata in Palermo. Contrassero matrimonio in detta parrocchia.

Id. id. 11 febb. 1632. Nascita di Vincenza, Giovanna, Beatrice, figlia di Don Francesco Salazar, spagnuolo e D. Francesca Lescano di Termini.

(Nota: Altri documenti degli archivii siciliani andranno a far parte del mio lavoro sul Castellano di Palermo, Andrea Salazar, e su altri Salazar che ivi ebbero discendenza).

(181) Arch, di St. Palermo. Reg. R. Cancell. N. 304. fol. 443, t.°

(182) Id. Reg. 383, fol. 262.

(183) Id Reg. 532, fol. 30.

(184) Arch. di St; Nap. Ced. Tes. vol. 206, fol. 438, t.°

(185) Id. id. vol. 224, fol. 179.

(186) Id. id. vol. 197, fol. 214.

(187) Id. id. vol. 297.

(187 bis) Id. id. vol. 342, A, fol. 101.

(188) Arch. di St. Palermo. Reg. R. Canc. 406, fol. 62, t.°

(189) Id. id. Reg. 449, fol. 3, t.°

(190) Fontana. (Bartolomeo) Renata di Francia, Duchessa di Ferrara, sui documenti dell' Archivio Estense, del Mediceo, del Gonzaga e dell' Arch. secreto Vaticano, pag. 167, 168, 456. Documenti vaticani. Roma Forzani 1889.

(191) Arch. di St. Nap. Ced. Tes. vol. 171, fol. 215.

(192) Arch. di St. Palermo. Reg. R. Canc. N. 397, fol. 114.

(193) Arch. di St. Napoli Ced. Tes. vol. 191, fol. 205.

(194) Id. id. vol. 224, fol. 179 (era forse fratello di Rodrigo).

(195) Id. id. vol. 283, pagamenti a fanti spagnoli.

(196) Id. id. vol. 305.

Hosted by Google

(197) Id. id. vol. 318.

(198) Arch. del Capitolo di Lucera in Puglia. Manoscritto intitolato: *Regalis Capituli, et Ecclesiae — Civitatis nre Luceriae — Universalis Platea.* — A Carolo Corrado Lucerino. *Cathedralis nostrae. Collatione regia Canonico — Edita et composita — Anno Conditi Orbis* 6900 — Redempti vero MDCC.

(199) Lib. I. Battesimi. Parrocchia del Castel nuovo.

(200) Id. id. id.

(201) Gattini (Giuseppe), *Note storiche sulla citta di Matera.* Napoli 1882. Elenco dei Governatori di Matera. Nota mortuaria tratta dai registri parrocchiali.

Per le notizie genealogiche circa questo governatore di Matera, disceso dal Capitano Don Rodrigo Maldonado di Granata e da Donna Francesca de Salazar, anche di Granata, vedansi tra gli altri autori: Salazar y Castro (Luis) *Historia genealogica de la gran Casa de Lara* etc. vol. II. pag. 837 e Ariz (Luys de) Grandezas de la Ciudad de Avila. Alcalà 1607. *Linage de los Chancilleres. Tertio de Alvaro Gonzalez de Leçana — Uno de los doze de Soria.*

(202) Archivio di St. Palermo Reg. R. Cancell. 402, fol. 71.

(203) Schinosi. Storia della Compagnia di Gesù. Vol. II. fol. 182.

(204) Arch. di St. Nap. Ced. Tes. vol. 305, f. 1, t.°

(205) Id. id. vol. 319, fol. 539, t.°

(206) Id. id. vol. 340 fol. 162.

(207) Id. id vol. 349, fol. 210.

(208) Arch. di St. Nap. Mandatorum delle Segreterie del Vicerè vol. 16, fol. 106, t.° (Intorno a questo personaggio esistono molti documenti tra le carte farnesiane nell' Arch. di St. di Napoli).

(209) Arch. di St. Nap. Ced. Tes. vol. 247, fol. 449, t.°

(210) Id. id. vol. 289. — *Portugalete* e *San Martinode Somorrostro* sono due tra i più antichi feudi della casa Salazar. Ho menzionato entrambi nei precedenti miei lavori.

(211) Id. id. vol. 340, fol. 306, t.°

(212) Id. id. Collaterale, Officiorum Vic. vol. 4, fol. 79, t.°

(213) Id. id. Mandat. Seg. Vic. vol. 44, fol. 26.

(214) Id. Coll. off. vic. vol. 7 fol. 159, t.°

(215) Arch. Parr. S. Anna di Palazzo. Lib. I Matr. fol. 19.

(216) Id. Lib. I. Batt. fol. 64, t.°

(217) Arch. di St. Nap. Mand. Segr. Vic. vol. 56, fol. 268.

(218) Lib. I. Batt. S. Anna di Palazzo fol. 75, t.°

(219) Arch. di St. Nap. Ced. Tes. vol. 318. Pagamenti alle 4 compagnie di fanti spagnuoli in Napoli.

(220) Id. id. Mand. delle due Segr. vol. 49, f. 26.

(221) Id. id. Ced. Tes. vol. 177, fol. 137, t.°

(222) Id. id. id. vol. 183, fol. 135, t.°

(223) Id. id. id. vol. 263, fol. 131.

(224) Id. id. vol. 284, fol. 2, t.°

(225) Id. id. vol. 284, fol. 15.

(226) Id. id. vol. 287.

(227) Id. id. vol. 305.

(228) Id. id. vol. 319, fol. 540.

(229) Id. Collaterale sigill. vol. 4 fol. 184. Trovo nei miei appunti un Alfonso Perez de Salazar, che fu Governatore di Buenos Aires negli anni 1523-1624, ricordato dallo *Herrera* (Antonio de) *Historia general de los hechos de los Castellanos* ecc., e nelle *Efemeridas Americanas,* Barcelona 1884. Era probabilmente disceso dall' omonimo governatore di Cosenza.

(230) Arch. di St. Nap. Coll. Off. Vic. vol. 7, fol. 80.

(231) Arch. parr. S. Anna di Palazzo Nap. Lib. I. fol. 40.

(232) Id. id. fol. 61. A questi documenti vanno uniti i seguenti:

Lib. II. Batt. S. Anna di Palazzo fol, 8.

Alli ij di Maggio 1601 Jo Donno felice Ursino coadiutore in S. Anna de Palazzo di Nap: hó batt.° fran.° figlio di Alonzo Salazar e di Doña Isabella Caravasciar (sic) il Pat. fu Hernando Martinez di Salvatierra la Com. fu Violante de Montoya. Il C.° Dom.° Cantelmo.

Id. fol. 73, t.° A di 21 di Giugno 1603 Jo Don Gioseppe Vespolo ho batt.° Pietro figlio di Alonso di Salazaro et di Donna Isabella de Caravascial, lo cómpare Hernando de Velasco, la comare la Sigra Violante de Montoya et p. cl. russo.

(233) Arch. di St. Nap. Ced. Tes. vol. 180, fol. 44. *Penalosa*

(234) Id. id. vol. 187, fol. 295, t.°

(335) Notisi la coincidenza con la parentela tra Alonso de Salazar ed Isabella de Carvajal più sopra segnati,

(236) Arch di St. Nap. Ced. Tes. vol. 190, fol. 385.

(237) Id. id. vol. 302, fol. 123.

(238) Id. id. vol. 327, fol.....

(239) Id. Mandat. delle due Segr. vol. 59, fol. 2. Deve esserci errore di nome e riferirsi ad Alfonso Salazàr, ch'era a quel tempo Presidente in Napoli; diro di lui nel ramo dei Conti del Vaglio.

(240) Ribadeneyra. *Biblioteca de Autores Espanoles, desde la formacion del lenguaje hasta nuestros dias.* vol. 70, Cronicas de los Reyes de Castilla.

(241) Arch. di St. Nap. Ced. Tes. vol, 280, fol. 153, t.°

(242) Id. id. vol. 197, fol. 239.

(243) Id. id. vol. 201, fol. 240, t.°

(244) Arch. di St. Palermo. Reg. R. Canc. vol. 404, fol. 449, t.°

(245) Id. id. vol. 419, fol. 597, t.° — Il nome di *Giorgio* e nel testo; nell' indice e nella rubrica si legge *Gregorio.*

(246) Arch. di St. Nap. Ced. Tes. vol. 201. fol. 126.

(247) Arch. di St. Nap. Ced. Tes. vol. 208, fol. 475.

(248) Arch. di St. Nap. Ced. Tes. vol. 224, f. 3.

(249) Id. id. vol. 304.

(250) Id. id. vol. 307. *Cedola delle 5 compie di fanteria spagnuola che risiede in Napoli.*

(251) Id *Collaterale. Uff. Vic.* vol. II. fol. 188, t.°

Hosted by Google

(252) Id. Ced. Tes. vol. 247, fol. 541.
(253) Id. Cons. Somm. vol. 23, fol. 169.
(254) Id. Ced. Tes. vol. 282, fol, 36.
(255) Id. id. vol. 290 fol. 112. *(Espés)*.
(256) Id. id. vol, 302, fol. 123.
((257 Id. id. vol. 324, fol. 265.
(258) Id. Collat. Curiae. Vol. 14, fol. 52.
(259 Id. Partium Somm. vol. 468, fol. 8, t.°
(260) Id. Coll. Off. Vic. vol. 15 fol. 266.
(261) Id. Ced. Tes. v. 346, fol. 395, t.°
(262) Id. Coll. Sigillorum. Vol. 22, fol. 100.
(263) Id. Ced. Tes, vol. 284, fol. 14, t.°
(264) Id. id. vol. 289, fol.....
(265) Id. id. vol. 283, fol.....
(266) Arch. di St. Palermo Reg. R. Canc. N. 430, fol. 311, t.°
(267) Id. id. Reg. R. C. 434, fol. 321, t.°
(268) Arch. di St. Nap. Ced. Tes. vol. 289, fol...
(269) Id. id. vol. 304, fol....,
(270) Id. id. vol. 297, fol.....
(271) Id. vol. 304, fol.....
(272) Id. vol. 316, fol..... Cedola delle 4 compagnie di fanti spagnuoli in Napoli.
(273) Id. Ced. Tes. vol. 297, fol.....
(274) Arch. di St. Nap. Ced. Tes. v. 305, f. I. t.°
(275) Id. id. vol. 296.
(276) Id. id. vol. 305-
(277) Id. id. vol. 305.
(278) Id, Repertorio delle Consulte, N. 129, 78, 153. — (È incerta la data).
(279) Id. Ced. Tes. vol. 303.
(280) Id. vol, 316.
(281) Id. vol. 340, B. fol. 289.
(282) Id. 340 B. fol. 306.
(283) Id. vol. 342, fol. 494.
(284) Arch. di St. Palermo. Reg. R. Canc. 421, fol. 618, t.°
(285) Id. Id. N. 522 — fol. 356, t.° Anche a Palermo si trova il documento che segue: Parrocchia della Cettedrale — Battesimi, Il 28 maggio 1616 fu battezzata Maddalena Maria, figlia di D. Gabriele Salazar e di D. Elisabetta.....
(286) Arch, di St. Nap. Callaterale Sigillorum, vol. 31, fol. 29, t.°
(287) Lib. I. Battesimi del Castelnuovo. Lib. dal 1544 al 1600. Il gemello Ferrante ebbe a padrino Ferrante de *Agradir (?)* ed Isabella de Mendoza, sorella di Alonzo de Mendoza.
(288) Id. id. Castelnuovo.
(289) Id. id.
(290) Id. id. Il 21 Sett. 1584 si batt.° Diego f.° di Sebastiano Barzellona e d' Isabella Pizarro fu compare Diego Saravia, la comare Isabella Vargas. Il nome d' Isabella de Salazar non appare più nel registro.
(291) Arch. di St. Nap. Mand. Segr. Vic. vol. 16, fol. 115, t.°
(292) Arch. Parr. di S. Anna di Palazzo. Lib. I. Matr. fol. 2. — A questo fa per due versi riscontro il seguente documento:

A 14 di Sett. 1598 il coadiutore Don Giovanni Labella ha battezzato francesca f. di Don Gonsalvo Sottomayor (sic) et di Dona Beatrice de la Zerda. La comatre fu Antonia Carvana *(Camana?)*, Clerico Pietro Salazaro. (Arch. c. s. Lib. I. Batt.

Nota. La fede di matrimonio del 2 Sett. 1597 giova di rettifica alle molte storie genealogiche di questa illustre famiglia dei Sanchez de Luna, estintasi da non molti anni in Napoli, e segna proprio l' unione dei due cognomi Sanchez e Luna, erroneamente ricordata nei nobiliarii.

(293) Arch. di St. Nap. vol. 16. Pandetta seconda. Antichi processi della Sommaria: *Salazar Ipolita.* Vol. 699, N. 304 — 7474.
(294) Arch. Parr. Castelnuovo Lib. I. Battesimi.
(295) Id. id. id.
(296) Id. id. id.
(297) Id. id. id.
(298) Id. id. id.
(299) Id. id. id.
(300) Id. id. id.
(301) Id. id. id.
(302) Id. id. id.
(303) Arch. Parr. S. Marco di Palazzo, Batt. Lib. I. fol. 6, t.°
(304) Arch. Parr. S. Anna di Palazzo. Batt. Lib. I, fol. 33, t.°
(305) Id. id. Matr. Lib. IV, fol. 13, t.°
(306) Id. id. Lib. IV, fol. 22, t.°
(307) Id. id. Lib. IX Batt, fol. 55. Cfr. al sec. prec. la nota N. 180, da cui risulterebbe che questo Hernando fosse figlio di Pietro Salazar e di Lavinia de Aprano.
(308) Arch. Parr. S. Anna di Palazzo Lib. I. Matr. fol. 32, t.°
(309) Id. id. fol. 86, t.°
(310) Lib. I. Batt. Castelnuovo di Napoli.
(311) Arch. Parr. S. Anna Lib. II. Matr. f. 41, t.°
(312) Id. id. fol. 53.
(313) Id. id. Lib. I. Defunti fol. 147.
(314) Id. id. Lib. II. Matr. fol. 67.
(315) Id. id. Lib. III. id. fol. 53.
(316) Id. id. Lib. IV Batt. fol. 50.
(317) Id. id. Lib. III. Matr. fol. 87, t.°
(318) Id. id. Lib. IV Matr. fol. 15.
(319) Id. id. Lib. II. Def. fol. 3, t.°
(320) Id. Lib. IV Matr. fol. 42.
(321) Id. Lib. I. Def. fol. 151. Questa nota deve riferirsi ad altro Diego, omonimo e capitano, visto che Giovanna de Paredes, moglie del precedente Diego era viva nel 1621. — Le note che seguono riguardano il *licenciado* Diego Salazar: *licenciado*, vale magistrato.
(322) Arch. di St. Nap. Mandat. delle due Segreterie. Vol. 86, fol. 218.
(323) Arch. Parr. S. Anna Lib. III Batt. fol. 81, t.°
(324) Id. id. Lib. IV Batt. fol. 46.
(325) Id. id. Lib. II Matr. fol. 57.
(326) Id. id. Lib. I. Def. fol. 106.
(327) Id, id. Lib. II. Matr. fol. 71, t.°
(328) Id. id. Lib. I. Def. fol. 55, t.°
(329) Id. id. Lib. IV Def. fol. 73.
(330) Arch. di St. Nap. Coll. Off. Vic. vol. 12, fol. 6, t.°
(331) Id. id. id. vol. 14, fol. 58.
(332) Id. id. Coll. Sigill. vol. 64.
(333) Id. in. Coll. Off. Vic. vol. 14, fol. 58.
(334) Arch. Parr. S. Anna Lib. VI Batt. f. 13, t.°
(335) Id. id. Lib. II. Def. fol. 57, t.°

Hosted by Google

(336) Arch. Parr, Castelnuovo Lib. I. Defunti.

(337) Arch. Parr. di S. M. Ogni Bene. Batt. Lib. III. fol. 47, t.° Cfr. la nota 127 con cui questa si collega.

(338) Arch. Parr. Castelnuovo. Lib, II. Defunti fol. 106.

(339) Id. id. S. Anna di Palazzo. Def. Lib. II. fol. 19.

(340) Nel Lib. I dei defunti della medesima Parrocchia, fol. 55 c'è la nota seguente:

D. Eleonora Salazar, moglie di Gregorio Salazar di Lipari, morì il 29 7bre 1630.

(341) Arch. Parr. S. Maria della Catena in Napoli Lib. Matr. fol. 62, t.° È chiaro che questo Giovanni Sannazzaro figlio di Gregorio Salazar apparteneva alla famiglia Salazar.

(342) Arch. di St. Nap. Nomine e promozioni di ufficiali. Vol. I. fol. 157.

(343) Arch. Parr. S. Anna di Palazzo Lib. IV Batt. fol. 13, Questo Gio. Batta Salazar è probabilmente il padre di Vittoria e Dorotea ed il marito di Maddalena, detta in alcune fedi « di Cambio » in altre « di Paulo » che sposò Francesca Giannotto.

(345) Id. id. Lib. IV Batt. fol. 131, t.°

(345) Dal processetto matrimoniale in Curia corrispondente a questa fede del Lib. X Matr. S. Anna fol. 139, t.° risulta che D. Giov. Franc.° era Alfiere riformato, figlio delli q. D. Antonio, della Parr. di S. Sebastiano in Madrid e di D. Melchiorro de Ripas abitanti nelle case di D. Thomasa de Olmedo in Calle de la Cabeza. — A questo Gio. Francesco si riannodano le notizie che darò del figlio Gioacchino.

(346) Arch. di St. Nap. Collat Sigill. vol. 38.

(347) Manca il cognome della moglie.

(348) Arch. Parr. S. Anna di Palazzo. Lib. I. Def. fol. 92, t.°

A questi documenti si connettono i seguenti:

1.° Arch. Parr. S. Anna Lib. VI. fol. 97. Adì 7 di Maggio 1626 Jo D. Ottavio Jovene ho batt.° Giuseppe Antonio figlio del S. Felippo Glielmo e di Giovanna fries Salazar lo comp. il Sig. Gabriel de Luis la mammana Vittoria Zaccarda.

2.° Id. id. Lib. XII. fol. 104. — 18 Marzo 1652. Battesimo di Nicolò Antonio Roselli f.° del D.r Sig. Giuseppe Rosello et Giovanna Frias de Salazar coniugi. La mammana Isabella della Cerra.

3.° Id. fol. 144, T. 27 Gennaro 1653 Battesimo di Nicolò, Antonio, Paolo Rosele f.° di Giuseppe et di Giovanna frias. coniugi. Il Comp. Don Gio. Ant.° de Quesada.

(349) Arch. di St. Nap. Collaterale Off. S. Majestatis. Vol. VI. fol. 69.

(350) Arch. Parr. S. Marco di Palazzo Lib. I. Matr.

(351) Id. id. Lib. I. Batt. fol. 12, t.°

(352) Id. id. Lib. I. Batt. fol.....

(353) Id. id. Lib. III. Batt. fol. 37.

(354) Id. id. Lib. IV Batt. fol. 53, t.°

(355) Id. id. Lib. I. Def. fol. 69, t.°

(356) Archivio Notarile di Napoli. Scheda del Notaio Andrea Fasano.

(357) Arch. Parr. S. Marco Lib. I. Def. fol. 79.

(358) Id. id. S. Anna. Lib. I. Matrim. fol. 32.

(359) Arch. di St. Nap. Coll. Off. Vic. vol. 8, fol. 97, t.°

(360) Arch. Parr. di S. Annna Lib. I, Matr. fol. 81.

(361) Id. id fol. 93, t.°

(362) Id. id. fol. 110, t.°

(363) Id S. Maria della Neve. Lib. IV Nati.

(364) Arch. Parr. S. Marco di Palazzo Lib. II. Matrim.

(365) Arch. St. Napoli: *Fliazioni d' Invalidi.* Vol. IV fol. 8, t.°

(366) Arch. Parr. S. Marco. Matr. Lib. III. fol. 160, I.

(367) Id.id Lib. IV fol. 10, I. — Battesimi. Per questa linea dei Toledo y Salazar vedasi la *Genealogia della Casa de Lara* di D. Luis de Salazar y Castro e quella della Casa de Silva del mdesimo autore.

(368) Arch. Parr. S. Anna Lib. VI Batt. f. 58, t.°

(369) Arch. di St. Palermo. Scritture del Protonotaro del Regno, vol. 551, fol. 43.

(370) Arch. di St. Nap. Cassa Militare. vol. 51, fol. 43.

(371) Id. id. Collaterale Off. Vic. vol. 30 f. 169, t.°

(372) Id. Coll. Sigill. vol. 37.

(373) Id. Coll. Off. Vic. vol. 39, fol. 5, t.° Le altre notizie su questo nome si riferiscono al ramo di Acri (Cosenza), estinto nel XVIII secolo, e ne scriverò trattando dei rami di Calabria.

(374) Arch. Parr. Castel San Telmo. Napoli Batt. Lib. I.

(375) Id. id. Castelnovo. Napoli. Batt. Lib. I.

(376) Id. id. id.

(377) Id. id. Lib. I. Defunti.

(378) Arch. di St. Nap. Coll. Litterarum Suae Maiestatis vol. 7 fol. 129.

(379) Arch. di St. Nap. Fuochi di Gaeta. Vol. 100. N. 229.

(380) Id. id. Mand. seg. vic. vol. 265, fol. 72,

(381) Id. id. id. vol. 281.

(382) Id. id. id. vol. 288.

(383) Id. id. id. Vedi pure in Partium Neap.

(384) Id. id. Nomine e promozioni di Uffiziali. Vol. I (201) fol. 157.

(385) Id. Filiazioni d' invalidi. Vol. I fol. 81, t.°

(386) Parr. di S. Marco di Palazzo Lib. VIII. Battesimi, fol. 66, t.°

(387) Arch. di St. Nap. Collat. Mercedum. Vol. 6, fol. 194.

(388) Arch. di St. Palermo. Protonotaro. Vol. 545, fol. 174.

(389) Id. id. vol. 555, fol. 52, t.°

(390) Arch. Parr. S. Anna di Palazzo Nap. Lib. II. Batt. fol. 40, t.°

(391) Biblioteca del Museo Nazionale di San Martino: Mss. N. 103, fol. 37.

(392) Arch. Parr. S. Anna. Lib. I. Matr. f. 87, t.°

(393) Id. id. id.

(394) Arch. di St. Nap. Coll. Sigill. vol. 50, fol. 109, t.°

(395) Id. Mand. delle due Segr. vol. 105, f. 309.

(396) Id. id. Consulte della Sommaria. Vol. 112 fol. 53.

(397) Id. id. Coll. Off. Vic. vol. 26. fol. 164.

Hosted by Google

(398) Id. id. Coll. Sig. vol. 62 fol. 9.

(399) Id. id. Fuochi. Numerazione di Soriano in Calabria. Anno 1635.

(400) Id. id. Coll. Sigill. vol. 38.

(401) Id. id. Coll. Off. Vicereg. vol. 8, f. 128, t.°

(402) Id. id. id. Coll. Sigill. vol. 43.

(403) Id. id. id vol. 46, fol. 169.

(404) Id. id. id. vol. 49 fol. 111.

(405) Parr. S. Anna. Nap, Lib. II. Matr. f. 78.

(406) Id. id. Batt. Lib. XII. fol. 37, t.°

(407) Lopez de Haro, Piferrer ed altri autori spagnoli ricordano una famiglia Càceres-Solis.

(408) Parr. S. Anna. Lib. III. Matr. fol, 75, t.°

(409 Arch. di St. Nap. Coll. Off. Vic. vol. 24, fol. 20, t.°

(410) Id. id. Patenti della Segreteria del Vicerè. Vol. II. fol. 66.

(411) Id. id. Mand. 2 delle Segr. Vol. 63, fol. 13.

(412) Arch. Parr. S. Anna. Lib. I. Matr. f. 75, t.°

(413) Id. Id. Lib. I. Def. fol. 4, t.°

(414) Id. id. Id. Lib. I. Def. fol. 7, t.°

(415) Id. id. Lib. Def. fol. 39, t.°

(416) Id. id, Lib. II. Matr. fol. 34, t.°

(417) Id. id. id. fol. 38, t.°

(418) Id. id. id. fol. 45.

(419) Id. id Lib. III. Matr. fol. 60, t.°

(420) Id. id. Lib. IV id. fol. 12. — Al margine si legge che per Decreto del 27 aprile 1650 dato dal Rev.° Vicario si debba leggere Dona Joana Stabile Salazar e non Dona Hyeronima.

(421) Id- id. Lib. II. Def. fol. 88.

(422) Id. id. Lib. IX Batt. fol. 43, I. Queste case di D. Carlo Estable Salazar sono notate a f. 82-86 e 427 della *Platea de Santa Ursula. Monasteri Soppressi.* Vol. 4032 Arch. di St. Napoli.

(423) Id. id. Lib. V Matr. fol. 39.

(424) È, come si vede, una preziosa e storica memoria della giornata di Lepanto, ed è di buon pennello. Sta nella Chiesa di S. Orsola, che apparteneva al Convento dei P. P. Mercedarii, per la redenzione dei prigionieri.

(425) Arch. di St. Nap. Coll. Off. Vic: vol. 18, f. 4,

(426) Arch. Parr. S. Anna Lib. V Batt. fol. 36.

(427) Id. id. S. Marco Lib. III. Batt. fol. 75.

(428) Id. id. id. Lib. IV fol. 57, t.°

(429) Arch. di St. Nap. Coll. Off, Vic. vol. 26, fol. 130.

(430) Arch. Parr. Castelnuovo. Lib. II. Battt.

(431) Arch. Parr. S. Anna. Lib. IV Matr. f. 62, t.°

(432) Arch. della Curia Arcivescovile di Napoli Process. Matr. Anno 1634. Lett. F. J.

(433) Arch. St. Palermo. Protonotaro vol. 458, fol. 92.

(434) Id. id. id. vol. 480, fol. 284.

(435) Arch. Parr. S. Anna. Matr. Lib. VII. f. 8 t.°

(436) Id. id. Batt. Lib, III. fol. 75, I.

(437) Arch. di St. Palermo Reg. R. Canc. vol. 562 fol. 6.

(438) Arch. Parr. S. Anna. Matr. Lib. 1. fol. 124, t.

(439) Arch. di St. Nap. Mand. delle 2 Segreterie. Vol. 109, fol. 52.

(440) Arch. Notarile di Messina.

(441) Arch. di St. Palermo, *Protonotaro*, vol. 525, fol. 330,

(442) Arch. Parr. S. Anna. Matr. Lib. V. fol. I.

(443) Arch. di St. Nap. *Monasteri Soppressi.* Vol. 2374.

(444) Arch. Parr. S. Anna. Batt. Lib. XI. fol. 3.

(445) Id. id. Matr. Lib. VI. fol. 49, t.° Al fol. 48. a t.°, in data del 21 Agosto 1644, è il matr.° tra D. Antonia Carvajal de Comellas, sorella di D. Caterina, ed il S. Pietro Martinez de Mondejar, f.° del qm Ernando e di Alonsa Garsia.

(446) Arch. Parr. S. Marco di Palazzo. Lib. III. Matrim. fol. 182. Dal processetto corrispondente in Curia, risulta che D. Candida Rivadeneira era vedova del Cap. Michele de la Peña della Villa di Virniescha (?) *Castilla la Vieja*. D. Giuseppe Salazar era vedovo di D. Caterina Comellas, morta a Tropea e sepolta nel convento di S. Francesco d' Assisi; queste due fedi si riferiscono perciò alla stessa persona.

(447) Id. id. Lib. III.

(448) Arch, di St. Nap. Coll. Off. Vic. vol. 40, fol. 78.

(449) Id. id. Mand. vol. 256, fol. 109, t.°

(450) Il cappellano maggiore interveniva negli atti che si riferivano a militari.

(451) Arch. Parr. della Cattedrale di Messina. — Fatte, per mio conto, accurate ricerche in tutte le parrocchie della città di Messina, nonchè in quelle di Catania, il cognome Salazar non apparve altrimenti nei libri parrocchiali.

(452) Arch. Parr. della Collegiata di S. M. in Cosmodin (Portanova) in Napoli. Batt. Lib. VII. fol. 239, t.° — Dal processetto matrimoniale si rileva che il detto Giuseppe Salazar era di Messina ed era figlio del qm Francesco. In quanto a Francesco, nato a 6 Maggio 1685, egli sposa nel 1707..... Piccolo e nel 1727..... Giuliano. — Dopo ne perdo ogni traccia.

(453) Arch. Parr. S. Anna. Nap. Lib. X. Matr. fol. 12.

(454) Piferrer ed Hita pongono questa famiglia tra le nobili delle Asturie.

(155) Arch. della Curia Arc. Nap. Processetto J. S. Anno 1672.

(456) Arch. di St. Nap. Fuochi di Reggio Calabria. Anno 1658, fol. 29, N. 236.

(457) Arch. di St. Nap. Mandat. vol. 339, f. 76.

(458) Id, id. vol. 341, fol. 105.

(459) Id. id. vol. 338, fol. 56, t.°

(450) Id. id. vol. 340, fol. 104, t.°

(451) Id. id. vol. 342, fol. 77, t.°

(452) Arch. di St. Nap. Mand. vol. 287, f. 120.

(453) Arch. Parr. Castelnuovo. Lib. II. Battesimi.

(454) Arch. di St. Nap. Mand. Seg. Vic. Vol. 295 fol. 122, t.° Vedasi pure: PARRINO. Domenico Antonio. *Teatro dei Vicere.* Napoli MDCCLXX. De'sette Officj dèl Regno e della Corte del Vicerè. « Il Maestro di Campo Don Stefano di Salazar, Castellano di Baja. »

(455) Cfr. pag. 15, N. 20. — Salazar y Angulo Tomas, natural de Manzanares: « in: Storia della famiglia Salazar » — *Origine.* GIORNALE ARALDICO N. 115. 1898.

Hosted by Google

(456) Arch. di St. Nap. Mand. vol. 299 fol. 96 e 113.

(457) Arch. Parr. S. Anna. Batt. Lib. III. f. 49.

(458) Id. id. Lib. I. Def. fol. 9, t.°

(549) Id. id. id. fol. 137.

(460) Arch. di St. Nap. Monasteri soppressi. Platea de Santa Ursola, fol. 174-435.

(461) Id. id. fol. 74-75, vol. 4032. — Notizia fornitami dal Ch. cav. Fabio Colonna di Stigliano. Probabilmente è la *Jsabel* morta nel 1627 e sepolta in S. Orsola, che lascia erede l'ordine dei Mercedarii.

(482) Arch. Parr. S. Anna, Batt. Lib. XII f. 2, t.°

(483) Id. id. id. fol. 16, t.°

(484) Id. id. Lib. VI Batt. fol. 97.

(485) Id. id. Lib. XII.Batt. fol. 104.

(486) Id. id. id. fol. 144.

(487 Ivi ivi Lib. I. Batt. fol. 73, t.°

(488) Id. id. Lib. X fol. 62.

(489) Id. Arch. Parr. S. Marco Nap. Lib. I. Batt. fol. 30, t.°

(490) Id id. S. Anna. Lib. I. fol. 28.

(491) Famiglia di Mallorca, citata dal *Medel*, pag. 73-174-202.

(492) Vedi Nota: 477.

(493) Arch. Parr. S. Anna Lib. I. Matr. fol. 131, t.°

(494) Id. id. Def. Lib. I. Matr. fol. 46, t.°

(495) Questa è probabilmente la Caterina che venne da Cartagena sulle Galee di Spagna e sposo in Napoli: vedansi le note N. 431-432.

(496) Arch. Parr. S. Anna. Def. Lib. VII. fol. 45, t.°

(497) Id. id. Matr. Lib. I. fol. 101. Questa Maddalena de paulo alias Salazaro è, come ho già notato, la vedova di Giovanni de Salazar da cui nel 1602 ebbe Vittoria, a cui fu padrino Vincenzo de Federico, e nel 1603 ebbe Dorotea.

(498) Id. id Lib. V Batt. fol. 89, t.°

(499) Arch. Parr. S. Maria della Neve. Def. Lib. I, fol. 78.

(500) Id. id. S. Anna Lib. I. Def. fol. 98.

(501) Vedovo di Maria de Castro, sposata il X. Agosto 1602.

(502) Arch. Parr. S. Marco di Palazzo: Matr. Libr. I. fol. 104, t.°

(503) S. Anna. Batt. Lib. III. fol. 50. Vedasi nota 493.

(504) Id, id. id. fol. 83.

(505) Arch. Parr. Castelnuovo. Cfr. le note Parr. di Castel Santelmo, riportate più sopra.

(506) Arch. Parr. S, M. della Neve Lib. V Batt.

(507) Arch. Parr. Castelnuovo.

(508) Id. id. Vedasi Nota 101. Questa Faustina, potrebbe essere la moglie di Diego Salazar.

(509) Arch. Parr. Castelnuovo.

(510) Id. id.

(511) Arch. Parr, S. Anna. Nap. Def. Lib. II. fol. 37, t.°

(512) Id. id, Lib, VII. Matr. fol. 41, t.° — Intorno a questi Hernandez de Salazar, che, come si vede, erano imparentati anche coi Vasquez, ho le seguenti altre note:

1.° Libro di Batt. Castelnuovo.

Adì I de febraro 1614 se batt.° Ant.° f. di Martino Hernandez et Maria de Salazar fu comm. Cornelia Neyra.

2.° Adì 14 de Aprile 1615 se batt.° Gioseppe Vincenzo f.° di Martin Hernandez et Maria de Salazar pni il Capitan Gaspar de Grau et Alvira Bongiorno.

3.° Adì 20 de Nov. 1633 Emanuela Antonia, f. de Francesco Bermudez et Anna Fernandez pni Antonio Varcello *(Varcellò)* et Emanuele Fernandes de Salazar.

(513) Bib. Naz. di Napoli Mss. segnato 192-193 — fol. 183. *Ordini Reali.*

(514) Vedi nota N. 387.

(515) *Archivio Generale di Simancas.*

(516) Arch. Parr. S. Marco Lib. X Batt. f. 29, t.°

(517) Id. id. S. Anna. Lib. X. Batt. fol. XI.

(518) Id. id. id. Lib. XII. Batt. fol. 28, t.°

(519) Id. id. id. Lib. VI. Def. fol. 36, t.°

(520) Id. id. id. Lib. VII. Def. fol. 53, t.°

(521) Arch. Parr. Castelnuovo. Lib. III. Matrim. fol. 39.

(522) Arch. della Curia. Processetti Matr. N. 1408 della Pandetta.

(523) Arch. Parr. S. Anna. Lib. XII. Defunti. V. Nota 345.

(524) Arch. di St. Nap. Mandat. Seg. Vic. vol. 343, fol. 25.

(525) Arch. Parr. S. Anna. Lib. XIV. Matr. fol. 86. La Gigliotti era vedova, come risulta dal seguente documento del medesimo Archivio:

« Adì 25 Febraro 1726 Luigi Maselli ed Ursola « Gigliotti hanno contratto matrim.° ecc. Test. L'Ill. « Don. Lelio Carafa, D. Gaetano Zambrotti ed Ignazio Oliviero. » Dal Processetto matrimoniale di Giovacchino risulta ch' egli era figlio del summentovato Alfiere D. Giov. Francesco Salazar e di D. Luisa Rodriguez ed era nato il 13 Xbre 1699 nel Castelnuovo di Napoli: si chiamava Joachim F.° Aniello.

(526) Arch. di St. Nap. Mand. Seg. Vic. vol. 350, fol. 17.

(527 Arch. Parr. S. Anna. Lib. XIII. Def. fol. 138, t.°

(528I) d. id. id. Lib. XIV Def. fol. 3.

(529) Arch. Parr. S. Maria della Catena. Lib. III. Def. fol. 85, t.°

(530) Arch. Parr. di S. Domenico in Gaeta. Lib. Def. dal 1723 al 1809.

(531) Arch. Parr. S. Anna. Nap. Lib. XIII. Def. fol. 164, t.°

(532) Arch. Parr. di S. Maria della Neve. Lib. VI. Def. fol. 38, t.°

Rocca S. Casciano, 1900. — Tipografia Cappelli

Hosted by Google

Hosted by Google

Hosted by Google

Hosted by Google

5 5 18

MEDITAZIONE

CHE FACEVA

LA NOSTRA DONNA E GLI APOSTOLI

IL SABATO SANTO

E

AMMAESTRAMENTI DI QUATTORDICI SANTI PADRI

TESTI INEDITI

DEL BUON SECOLO DELLA FAVELLA

IN NAPOLI

DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO

1850

Hosted by Google

Hosted by Google

MEDITAZIONE

CHE FACEVA

LA NOSTRA DONNA E GLI APOSTOLI

IL SABATO SANTO

E

AMMAESTRAMENTI DI QUATTORDICI SANTI PADRI

TESTI INEDITI

DEL BUON SECOLO DELLA FAVELLA

IN NAPOLI

DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO

1850

Hosted by Google

Hosted by Google

AL CHIARISSIMO UOMO

IL CAV. SALVATORE BETTI

SEGRETARIO PERPETUO DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI SAN LUCA
E ACCADEMICO DELLA CRUSCA

BRUTO FABRICATORE

È già buona pezza, onorandissimo signor Salvatore, ch' io in una mia lettera le annunziai come ero per dar fuori una scrittura inedita del buon secolo della nostra favella, e come io desideravo che fosse a lei intitolata, cui per ogni rispetto io volevo e dovevo indirizzarla. E pure infino ad ora ho indugiato di adempiere questa mia promessa; e schiettamente le dico ch' io avrei forse non so quanto altro tempo indugiato, se non fosse il debito che

Hosted by Google

oramai con lei mi stringeva, e le sollecitudini di un amico, alle quali non ho potuto più lungamente resistere. Del qual mio indugio molte e non lievi erano le cagioni, che mi faceano tener tuttavia presso di me questo librettino, stampato già infino dall'ottobre del quarantasette. E, dappoichè di queste , quali che esse si sieno, alcune potranno forse valere a scusarmi con lei e con altri di qualche fallo onde per avventura mi accadesse di venir appuntato , io non mi rimarrò dal manifestargliene , di una principalmente facendole motto , che insiememente mi risparmierà l' obbligo di distendermi a dire e dell' opera e del lavoro per me fattovi intorno. Ella, dunque, dee sapere che il marchese Basilio Puoti, mio amatissimo maestro e dolcissimo amico suo, diemmi, poco innanzi che immaturamente e dolorosissimamente ci avesse abbandonato , a trascriver da un codice , ch' egli possedeva ; alcuna scrittura che mi fosse paruta più acconcia ad esser tra noi pubblicata, e che più gradita ed utile fosse potuta riuscire all' universale. Il codice è cartaceo, mancante del principio, e di alcune carte nel mezzo ed alla fine ; e, senza tener conto delle altre ragioni, la forma e qualità del carattere dimostra essere stato scritto nel secolo decimoquarto; e in una delle sue facce, come che di altra mano, ma eziandio antichissima, si leg-

Hosted by Google

ge chiaro l'anno 1385 **. Esso comprende, come vedesi ancora dall' indice, otto vite di santi, la più parte non intere, sei laudi* divotissime e belle (*secondo che nel detto indice si legge*), *la* MEDITAZIONE CHE FACEVA LA NOSTRA DONNA E GLI APOSTOLI IL SABATO SANTO, *e una breve prosa intitolata* AMMAESTRAMENTI DI QUATTORDICI SANTI PADRI. *Io, che, di simiglianti ghiottornie vaghissimo, niente altro allora meglio non desideravo, mi feci incontanente a scorrerlo da capo a fondo; e parvemi ogni cosa che vi si conteneva bellissima, e degna di quel secolo che per la nostra favella vien detto ed ha a dirsi dell'oro. Non però di meno a me a prima giunta, e a chiunque altro si facesse quegli scritti a disaminare come ivi si trovano, la cosa potrebbe forse parer che non vada al modo ch' io dicevo testè, nè che sia da portar-*

* Ecco, tra l'altro, quello che si legge scritto, forse, per ricordo, da chi possedeva a quella stagione il codice, nella faccia interna della coperta, in parte anco rosa dal tempo:

Vino et Aceto
Dicembre Nichil
Gennaro 1385 *Nichil*

Al nome de Dio Amen 1385 *adi XVI de Februario Recevetti . . . . conta Ravegnano per una veggia de vino vermeglo a lui venduto per ducati XIIII la veggia manco soldi diece pagho ducati tredici dico soldi ve . . . .*

*

ne quella sì fatta opinione. Perocchè i costrutti e i vocaboli se gli presentan talvolta sotto tali forme e in tal guisa storpiati e guasti, e sempre con tali desinenze, che, anzi che toscana, del nostro napoletano dialetto avrebbe quasi a giudicarsen la lingua: pur muta o togli a quelle voci non altro che la terminazione, e tu avrai della più gentile e più soave prosa che si scrivesse al secolo del Villani e del Cavalca. E veramente di questo medesimo avviso fu il Puoti, e si pensò da prima, perchè fosse il libro riuscito accetta ed util lettura ad ogni maniera di persone, di ammodernarne alquanto la ortografia, e andarvi anco qua e là apponendo delle annotazioni dichiarative. Ma, d'altra parte, considerando che, a dar saggio del codice, non che quei mutamenti, ma qualunque altra lieve alterazione non sarebbe stata a proposito, e, di più, ponendo mente che alla storia della lingua queste sarebbero state nocevoli e per nulla non convenienti; ci appigliammo in fine all'altro partito di stampare, come da molti in simiglianti casi si è costumato, il tutto, secondo che nel codice si trovava. Per la qual cosa, volendo che presto fossesene alcun che da tutti gustato, eletta fra quelle varie scritture la più distesa, e a cui niente non mancando meglio potea stare da sè e pubblicarsi, fecimi a trascriverla fedelmente e

Hosted by Google

diligentemente, e in breve spazio ebbi tutto compiuto il lavoro. La scrittura da me eletta nel codice fu la MEDITAZIONE *testè mentovata, la quale, come ella medesima, e chiunque altro in queste cose pur leggermente s' intenda, potrà giudicare, è opera del trecento, e di toscano autore, o almanco de' toscani modi studiosissimo: questo dimostrano la natura e l' ordine de' concetti, e la forma parimente dell' espressione, e la costruttura de' vocaboli e delle frasi. Questa, dunque, facendoci diligentemente ad esaminare, e veduto che di troppo difficile intendimento sarebbe riuscita a' più, ove con tutte le abbreviazioni e gli storpii si fosse stampata, ch' eran nel codice, e, d' altra parte, volendo mantenere il primo proponimento; ci deliberammo alla per fine di prender quasi una via di mezzo, e, senza alterar punto le parole, scriverle come esse si trovano, ma intere, e dividerle secondo i sensi, puntandole eziandio al bisogno. In questa il Puoti ci lasciò; ed io, della sua perdita inconsolabile, tenni per buona pezza lontano l' animo da questo e da ogni altro simil lavoro. Ripigliatolo poi, indi a qualche tempo, e volendo pur finalmente far dono agli studiosi di nostra favella di questa vaghissima prosa, parvemi senza più di por mano alla stampa, tenendo in essa il modo già fermato, e nelle ferie autunnali di quell' anno l' ebbi quasi*

Hosted by Google

che bell' e compiuta. Sicchè, delle dette cose in fuori, niente altro è della stampa: alle voci per me nulla si aggiunse, nulla si tolse, nulla non si mutò. Il che volli io scrupolosissimamente osservare, sì per la ragione innanzi mentovata, e sì perchè può da ciò aversi altra pruova come nella forma e struttura delle parole, più che all'etimologia di esse, si è guardato al suono, che fosse al tutto secondo l'indole delle lingue. Onde pure si scorge quanto dirittamente fossesi apposto quel valente uomo, dotto, per altro, e acuto filologo, il quale pensavasi di ridurre la più parte delle nostre parole alla forma latina, sol perchè da quella lingua elle traggon l' origine: sì che, quantunque da niuno quasi non seguito il suo consiglio, pur ci avvenne di vedere scritto e stampato da alcuni e aqua, e aquisto, e commune, *e altre simiglianti. Certo in quei primi tempi, che la nostra favella non aveva ancora preso una stabil forma, e delle voci la più parte veniansi traendo dal latino; nel porsi in iscrittura, poco lasciarono della primiera lor configurazione. Ma, come si fu cominciata a render l'ortografia immagine e ritratto del parlare, a non poche alterazioni andaron soggette le parole; e, prima che si fosse al tutto fermata al modo che oggi l'abbiamo, si errò lungamente per non poche varietà e dubbiezze. Onde qui, or questa or quella norma secon-*

Hosted by Google

dandosi, fu scritto e vi leggiamo gram paura *in luogo di* gran paura, e dì de ieri *per* dì di ieri, *e* omo *e* figliolo *per* uomo *e* figliuolo, *e* cum *in luogo di* con, *e* unde *e* discipuli *in cambio di* onde *e* discepoli, *e altri molti esempii, cui di leggieri osserverà chi per poco facciasi a disaminar questa scrittura. Alla quale piacquemi allora di dover far seguitare alcune annotazioni, in cui, anzi che dichiarare il testo, intendevo di esaminare diverse lezioni che mi parevano errate, e certe altre le quali, come che non giuste, pure trovavan la ragione ne' tempi, e più nella condizione del codice e del copiatore di esso. Sicchè, come i fogli si stampavano, andavo io apponendo de' numeri a quelle voci o luoghi, a cui piaceami di fare alcuna considerazione, per rinviare ad esse il lettore alla fine del libro, dove, oltre di queste, avevo in animo di allogar pure un indice di tutte le voci e modi più degni di nota, da potersene in parte arricchir anco il Vocabolario. Il libro fu tutto stampato, salvo le osservazioni, le quali non eran per anco distese. Seguirono allora tempi infausti alle lettere, e, più, a questa maniera di studii avversi. Al compimento del lavoro non più attesi, e il libro non venne pubblicato. Poi più volte vennemi in pensiero di pur darlo fuori; ma il dover distendere le annotazioni, e ordinar l'indice, mi riu-*

Hosted by Google

sciva molesto e per le mie moltiplici faccende, e perchè la mia mente, turbata da domestiche sciagure, mai acconciar non si potè a tal sorta lavoro. Anche la materia non mi si porgea più, come prima, facile e pronta, e nella stampa del testo pareami aver dovuto essere o più libero in ammodernarne l' ortografia, o al tutto al tutto fedele all' antica. D'altra banda, stampato a quel modo il testo, le note, a cui rinviavo, sembravanmi inutili, destinato, com' era, il libro non a giovani, ma ad uomini già pratichi della lingua, i quali di quelle non avean punto mestieri. Tutte queste eran cagioni di sempre più indugiarne la pubblicazione. Finalmente, richiesto, non ha molto, di dare alcuna mia scritturetta per una raccolta che vollesi fare per monacazione, io, ripensando come più opportunamente avessi potuto appogare l'altrui dimanda, volsi di nuovo l' animo al codice; e, trascrittine quegli AMMAESTRAMENTI DI QUATTORDICI SANTI PADRI, *onde già le ho toccato, e rendutigli alla stampa, essi caddero in mano a un valente uomo mio amico, a cui parvero, come sono, bellissima cosa. E questi, saputo da me la fonte onde quelli derivavano, e quale eletta e più nobile compagnia ivi si avevano, ne fu preso talmente, e posemisi intorno per sì fatta maniera, ch'io, come che quasi a malincuore, alla fin fine distesi alla grossa quelle note,*

Hosted by Google

delle quali avrei voluto far senza, e che pur pensai poter alcuna cosa valere, ove per avventura il libro venisse in mano ad alcun giovane studioso di nostra favella, o che del napoletano dialetto punto non intendesse, e, aggiuntivi anche i suddetti AMMAESTRAMENTI, *fermai di comporne il librettino che a lei volli intitolato, e che ora assai tardi le invio. Ella, dunque, il leggerà; e, se alcun diletto ne ritrarrà, che son certo ch' ella il ne avrà grandissimo, sappiane alcun grado a me, che gliene ho dato cagione; se questo le verrà scemato per alcuna mia o imperizia o fallo che sia, me ne scuserà seco medesima, e con altri ancora, co' quali può più valere la sua autorità, che non farebbe la mia; e, dove per avventura di scusa non mi troverà punto degno, mi dia pure tutta quella punizione ch'io merito, chè io infino a ora mi chiamerò contento di quel giudizio ch'ella sarà per portarne. E, senza più, pregandola di volermi continuar sempre la sua amicizia, tutto di cuore me le proffero e raccomando.*

Hosted by Google

Hosted by Google

CAPITOLO I.

La meditazione del sabbato commo se recordava la nostra Donna e Giovanne[1] *e le sorelle della morte de Iesu Cristo.*

La matina del sabbato stavano in casa cum l' uscio chiuso la Donna e Giovanni cum l'altre sue compagne tutte afflitte e dolorose, commo orfane, e piene di tristizia, non favellando, ma recordandose de la angustia e de le tribulazioni del dì de ieri[2]; e sedevano inseme, e guardavano l'uno a l'altro quasi commo smemorati, secondo che sole intervenire a quelli che sono gravati cum molte tribulazione[3] e di molta miseria. Stando così, fo battuto a l'uscio[4]; ed essi, timendo, e sbagottiti, ebbeno gram paura[5], e temevano ogni cosa, perciò che la loro segurità era partita da loro. Giovanni, udendo battere,

Hosted by Google

andò a l'uscio, e conobbe che era Piero. E disse Giovanni alla Donna: Piero è a l'uscio. E quella dissi[6]: Aprigli. Ed entrò dentro Piero cum grandi suspiri, e cum grandi singhiozzi, e cum gram pianti. Allora tutti incomenzonno a piangere[7], e, per la gram tristizia, non potiano parlare[8]. E, stando così, eccote venire tutti gli altri discipoli l'un dipo' l'altro, tutti piangendo; e, poi che fo comenzati a reposarsi, comenzò a parlare del loro maestro[9]. E, comenzando, Piero disse: Io mi vergogno e confondomi in me medesimo, e non doveria apparere dinanzi a vui, nè ad alcuno omo, perciò che el maestro mio Cristo, che tanto m'amava, io lo abbandonai e negai così cattivamente. E così disse tutti gli altri discipoli, e reprendevansi sè medesimi, e davansi de le mani nel volto, e piangevano, perchè lo avevano abbandonato. Allora disse la Donna: Lo maestro nostro, bono e fedele pastore, s'è partito da nui, e siamo remasti così orfani. Ma io spero fermamente che lo reaverimo tosto[10]. E vui sapiti che 'l mio figliolo è tutto benigno, ed esso ve amava molto. Benedetto sia ello. Non dubitate: chè ello se reconciliarà cum vui[11], e volontiere ve perdonarà ogni offesa e ogni colpa. Ma Dio permise che fosse tanta importunità contra de lui e tanto furore[12], e l'audazia e l'ardire de i peccatori avesseno audazia verso di lui, che, si vui ce fossivi

Hosted by Google

stati[13], non lo averiste possuto aiutare; e perciò non ve turbate. Rispose Pietro: Veramente è così la verità commo voi dite: perciò che io vidde pur lo comenzamento, e foi percosso da tanta paura nel palazzo de Caifas, che appena credeva possere campare, e perciò lo negai, e non me recordai delle sue parole, che me avea ditto, in fino a tanto, che non me guardò. Allora domandò la Maddalena Piero de le parole che 'l maestro gli avea ditto. Ed egli disse tutto el modo commo gli avea ditto che 'l dovea negare; e disse commo gli aveva ditto più parole nella cena della pasqua. Disse la Donna: Io vorrei udire di quelle parole che disse nella cena. E Piero fece segno a Giovanne che el dicisse. E Giovanne comenzò, e disse ogni cosa per ordine. E Piero dimandò poi della passione del Signore. E Giovanne gli disse tutte quelle nequissime cose che feceno gli giudei contra lo loro maestro. Ed in questo modo parlavano insieme de queste cose e de l'altre che el Signore fece e disse cum loro. E, parlando ora l'uno ora l'altro, passò tutto quel dì ragionando di lui. O commo la Maddalena aspettava attentamente[14]! ma anco più diligentemente la madre. O quante fiade ella diciva, quando se parlava de lui: Benedetto sia, figliolo mio! Guardagli, adonqua, diligentemente, ed abbi a loro compassione, perciò che sono molto afflitti, o Signore.

*

Hosted by Google

Che era a vedere che la reina del cielo e della terra e li principi de la ghiesia e guidatori de tutto el populo ed esercito di Dio siano renchiusi in una piccola casolina paurosi ed afflitti del loro signore e maestro! Ma la Donna stava cum la mente riposata e pacificata, perciò che avea certissima speranza della resurrezione del suo figliolo, e solamente rimase in lei la fede el dì de sabbato, e però el sabbato è appropriato a lei. Ma ella non posseva stare allegramente per la memoria de la morte del suo figliolo. Ma, poi che fo fatta sera, quando era licito a lavorare, Maria Maddalena e l'altre Marie andò a comperare le spezie per fare l'unguento. Considera commo fanno. Vanno col volto tristo a modo de vedove; e andonno ad alcuna bottega, forsi d' alcuno divoto del Signore, lo quale gli avea compassione, e satisfaceva alla volontà loro, e tolseno le cose che bisognava, e pagò el prezio, e tornosse a casa, e apparecchiò per fare l'unguento. Poni ben mente commo fedelmente e devotamente lavorano per lo Signore cum pianto e sospiri a lo meglio che sanno. Ma la Donna cum gli apostoli guardavano, e forsi che le aiutonno; e, fatti li unguenti, se reposonno. E questo feceno lo sabbato la Donna e gli discipoli, e le sorelle de la Donna cum Maddalena insieme. E nui di questo potîmo avere gram meditazione per lo dì del sabbato [15].

Hosted by Google

CAPITOLO II.

Che fece Iesu Cristo el sabbato.

Seguita ora quello che fece Iesu Cristo el dì del sabbato. Onde tu dèi sapere che, immantinente che Cristo fo morto, discese al limbo de l'inferno, però che qui erano tutti li santi padri ch'erano morti nel vecchio testamento, e quivi stette con loro, e allora fonno in gloria: però che vedere Dio si è perfetta gloria. Considera qui attentamente quanta fo la sua benignità di scendere giù ne l'inferno, e quanta carità e umilità a loro mostra: però che posseva mandare uno angelo che gli liberasse, e farsigli presentare là dove che ello fosse paruto [16]; ma non l'averebbe sostenuto el suo amore e la sua umilità. Ma esso medesimo scese a l'inferno, e vigitògli non commo servi, ma commo amici: e quivi stette cum loro in fino a l'aurora della domeneca venendo [17]. E, incontinente che il Signore fo intrato a loro, fonno liberi d'ogni pena, e fonno pieni d'ogni iocundità ed allegrezza, e stavano dinanzi a lui laudandolo e rengraziandolo, cantando canti de tanta letizia e magnificenzia [18]. E qui era lo primo padre Adam [19], e dicìa: Ecco colui che fo figurato per lo mio figliolo Isaac. Quivi risponde Isaac, e

Hosted by Google

dicìa: Ecco colui che fo figurato in me, quando portai, per l'obbidienzia del mio padre, le legne in collo su nel monte, per fare sacrifizio de me medesimo. E rispondeva Iacob, e dicìa: Ecco colui lo quale adorai, e fecegli sacrifizio [20], quando io era perseguitato da Esau. E quivi era Iosef, e dicìa: Ecco colui in cui fo' figurato essendo venduto, e mostrata la gonnella insanguinata. Quivi era David, e diciva: Ecco colui di cui tanto dissi e profetai. Quivi era santo Giovanne Battista, e dicìa: Ecco costui lo quale io adorai nel ventre della mia madre, lo quale io battizzai, e viddi venire lo Spirito Santo sopra di lui con la voce del padre, dicendo: questo è el mio figliolo diletto. E anco lo vidde venire de Egitto, e vidilo descendere del monte quando digiunò, e mostràlo a i peccatori col mio dito. Qui era san Simeone, e dicìa: Questo è colui lo quale io tenni nelle mie bracce nel tempio [21]. Quivi erano l' innocenti, e dicìano: Questo è colui che ce fece, e per cui simo morti. E tutti gli altri santi padri, patriarchi, e profete, dicevano di loro profezie; e poi tutti insieme sì lo laudavano, e adoravano, e magnificavano. Unde fa che sia presente con loro cum la mente tua, e imaginagli secondo che tu fosse presente, e fa che li vegge stare denanzi al Salvatore in quella letizia e in quigli canti ch' io ho ditti; e, commo spesse volte, così cantando si ingi-

Hosted by Google

nocchiano e adoranlo. E dee savere che non fo tanto el loro gaudio infinito, quanto fo la tristizia de i dannati e de i demonii de l' inferno. E, quando fo presso a l'aurora de la domenica, gli trasse tutti quanti fora de l'inferno cum grandissima allegrezza. E, andando gloriosamente innanzi a loro, sì gli pose nel paradiso terresto. E, stando ivi con loro uno pezzo, Enoc ed Elia, che stanno ivi, incontinente lo cognobbeno, e cum grandissima allegrezza l'adorarono. E Cristo gli disse: Oggi mai è tempo mio. E quigli tutti quanti sì l'adoronno, e disseno: Andate, Signore nostro e Re de gloria. Pregamovi[22], se ve piace, che torniate presto a nui, però che aviamo grandissimo desiderio de vedere lo vostro corpo glorioso. Ecco, adonqua, quello che poi pensare lo sabbato, innanzi la resurrezione del Salvatore, e de la Donna e de le sorelle e de gli apostoli e de gli santi padri del limbo. Ma tu te poi delettare, e laudare e rengraziare lo Signore cum quigli santi padri, commo te piace, secondo che Dio ce darà la grazia, e tu te sforzerai a pensare di queste cose.

Hosted by Google

CAPITOLO III.

Della resurrezione de Iesu Cristo commo apparve in prima alla sua madre.

Venuto il nostro Signore Iesu Cristo cum grandissima moltitudine de angeli la domeneca matina per tempo, e ricollendo el corpo suo santissimo del monimento chiuso, e resuscitando, uscì fora per propria virtude. Ed a quella medesima ora la Maddalena e l'altre donne Marie, avuta in prima la licenzia della Donna, sì comenzonno ad andare verso el monimento cum gli unguenti; e la Donna rimase in casa, e posese ad orazione, e pregava Dio Padre, e dicìa: O Padre mio eterno, pieno de piatà e de misericordia, vui sapite che'l mio figliolo è morto, e fo confitto nella croce tra doi ladroni [23], e io lo sepelie cum le mie mani proprie. Ma vui, signore e padre mio, siti potenti de rendermelo senza veruna macula. Prego la maestà vostra che vui me lo rendiate. Or dove è lo figliolo mio? ora perchè indugia tanto de tornare a me? Pregove che vui me lo rendiate, perciò che l'anima mia mai non se riposa senza lui. O figliolo mio dulcissimo, or che è di te? Che fai tu, figliolo, che non torni a me? per che stai tanto? Pregoti che non te indugi più de tornare a me. Tu dici-

Hosted by Google

sti che resuscitaristi el terzo dì. Or non è oggi el terzo dì, figliolo mio? Non ieri, ma l' altro dì, fo tanto amaro, e pieno de tristizia e de dolore, e di tenebre e caligine, e de partimento, e de pena de la morte tua. Oggi è, adonqua, lo terzo dì. Sta su, adonqua, o gloria mia e ogni mio bene, e tòrnate a me, perciò che ti dezidero senza mesura. Dia a me consolazione la tua tornata, chè me contrista tanto lo tuo partimento. Facciami lieta la tua presenzia, senza la quale el mio core se strugge, perchè io non te veggio. Torna, adonqua, amore mio, a me. Vieni, Signore mio Iesu Cristo, creatore, redentore, patre, e figliolo mio: vieni, speranza mia; vieni, figliolo mio dulcissimo. E, stando così in orazione e lagrimando dolcemente, eccote venire subitamente Iesu Cristo vestito de vestimenta bianchissima[24], col volto chiaro e bello, risplendente e giocondo. E, dicendo così quasi da lato: *Salve, sancta parens*; e quella incontenente si rivolse e disse: Or se' tu el mio figliolo Iesu? E, inginocchiandosi, dicendo: Madre mia, io so esso[25]; poi, levandosi su ambedui, ella, cum grand' allegrezza abbracciandolo, strengea lo suo volto con lo suo, e tutta quanta si riposava sopra lui, ed esso allegramente la sosteneva. Poi, sedendo insemi, la madre, guardando cortesemente e diligentemente nel volto e nelle mani, e tutto quanto lo cerca-

Hosted by Google

va, e domandava si era partito da lui ogni dolore. E Cristo rispose : Venerabile madre mia , ogni dolore è partito da me, ed ho vinto la morte ed ogni pena e angustia, e di cotale cose non sentirò mai più. E quella dice : Benedetto sia el patre tuo che me t' ha renduto, e sia sempre laudato e benedetto e magnificato el nome suo santissimo. E, così stando e parlando insieme, e facendo pasqua cum gram diletto e cum grand'amore, el Signore gli dice commo sia deliberato el populo suo de le pene dell'inferno, e tutte le gram cose ch'ello ha fatte in quigli tre dì. Unde pensa che ebbino [26] inseme gram pasca in cotal dì la madre cøl suo figliolo Iesu Cristo.

CAPITOLO IV.

Commo le Marie andò al monimento , e commo gli angioli li parlò.

Andando le Marie al monimento cum gli unguenti; quando funno fora della porta della città , sì se ricordavano e avevano memoria de le gram pene che ello maestro aveva recevute; e tutti li loghi dove se ricordavano che contra lui fosse fatta alcuna cosa nocevole , stavano uno poco ferme, e ivi se inginocchiavano, e basciavano la terra piangendo e sospirando, e dicivano : Qui scontrammo nui lo maestro nostro

Hosted by Google

cum la croce in collo, quando la madre sua tramortì. Quivi se volse alle donne, e disse: Non piangete sopra me. Qui, essendo troppo affatigato, pose giù la croce, e appoggiossi uno poco a questa petra; e qui fo così crudelmente minacciato, e così fortemente spinto; e qui li sputonno e gittonno el loto nella faccia; e qui lo feceno andare più ratto, e quasi correre; e qui lo spogliarono nudo nato, e poserlo in croce. E allora si restettero con grande abbondanzia de lagrime, se gittaro in terra, e adoraro la croce, e basciavanla, la quale era ancora tutta piena del sangue de Cristo. Poi se rizzonno, e andonno verso el monimento; e dicìano inseme: Chi ce rivolgerà la petra de l' uscio del monimento, ch' è così grande? E, guardando, viddeno la petra rivolta. E l' angelo di Dio stava sopra essa, e disse: Non aviate paura; io so che vui andati cercando Iesu; ed io ve dico che non ci è, ed è resuscitato; e, se non mi credete, guardate nel sepolcro che non ci è. E quelle, guardando nel sepolcro, non lo viddeno. Allora disse l'angelo: Ora andate incontinente a i discipoli soi, e dicitegli commo è resuscitato Cristo; ed ello ve andarà innanzi in Galilea, e quivi lo vederite e trovarite, secondo che io ve ho ditto. Allora, trovandosi ingannati de la speranza loro, perciò che credevano trovare el corpo del Signore, non atteseno a le

*

Hosted by Google

parole de l' angelo, ma deventonno tutti sbagottiti, e tornonno tutti a i discipoli, e disseno che el corpo del Signore era tolto via. Allora Piero venne correndo al monimento, ed intrò dentro, e non trovò altro, che i panni ne i quali Cristo era stato involto quando lo sepelinno, e poi tornò a dietro. Abbi loro compassione, però che hanno grande afflizione, però che vanno cercando lo loro Signore, e nol trovano nel sepolcro, nè non sanno dove se lo vadano più cercando. E così se partinno cum gram pianto. E le Marie, le quale erano tornate al monimento cum gli apostoli, si rimaseno allato al sepolcro; e, guardandove dentro, viddeno doi angeli cum vestimente bianchissime [27], gli quali disseno così: Che cercate vui? Credete vui trovare colui che è vivo con coloro che sono morti? Ma quelle non intesero le loro parole, e non se racconsolava punto per viduta de gli angioli. E le due Marie tutte spaventate e quasi commo smemorate se partinno uno poco dal sepolcro, e sedevano tutte addolorate, perciò che non andavano cercando angeli, ma lo Signore de gli angeli. E la Maddalena, secondo che dice santo Giovanni, non sapendo altro che se fare, perciò che senza el suo maestro non poteva vivere, e qui nol trovava, e non sapeva dove se lo andasse cercando, se stava allato al monimento, perciò che sempre avea alcuna speranza de vederlo

Hosted by Google

dove l'avea lasciato. E, vedendo gli angeli sedere nel sepolcro l'uno da capo e l'altro da pei[28], li quali disseno: Donna, perchè piangi tu? che addimandi tu? e quella disse: Io piango perchè me hanno tolto el mio Signore, e non so dove l'hanno posto. Vedi maravigliosa operazione d'amore! Poco denanze avea udito da uno angelo che ello era resuscitato, e poi da dui che ello era vivo, e cum tutto ciò non se ne recordava. Anco dicìa: Ello m'è tolto, e non so dove l'hanno posto. Chè gli facea questo l'amore, e non altro. Perciò, secondo che dice uno maestro, ella non aveva l'anima cum seco, anzi l'avea in quello logo dove era lo maestro suo; non sapeva parlare, nè pensare, nè udire, se non di lui: piangendo essa così, e non curandosi de l'angiolo, l'amore suo era lo maestro suo, nè se poteva più tenere. E, stando Iesu Cristo cum la madre, in su l'aurora, disse la Maddalena: Non fa se non piangere, e non se po consolare, perciò che non me trova. E la madre rispose: Figliolo mio benedìtto, molto me piace che tu la facci consolare, perciò che ella ha posto tutto el suo amore in ti, e molto se dole della morte tua; ma ricordite di tornare a mi[29]. E, abbracciandola, Iesu Cristo se parti.

Hosted by Google

CAPITOLO V.

La seconda apparizione, quando Iesu Cristo apparve a Maria Maddalena.

Venne Iesu Cristo al monimento nell'orto dove era la Maddalena, e disse a lei, mostrandose nel core suo a modo d'ortolano: Femina, perchè piangi? che addomandi tu? Ma ella nol cognoscea, perciò che era ebria del maestro suo. Rispose e disse: Di', messere, si tu l'ha' tolto, dimme dove l'hai posto; ed io stessa sì andarò per esso, e sì'l trovarò. Guardala ben commo con volto pieno de la grand'umilità e de lagrime umilemente e divotamente gli prega che l'insigni colui che va cercando, perciò che sempre avia speranza de udire qualche novella del suo maestro. Allora lo Signore gli disse: Maria. Quella incontinente parve che tutta quanta resuscitasse, e recognobbelo a la voce; e con gram letizia disse: Rabbi (cioè maestro bono), vui site colui che io domandava; perchè me site celato? E incontenente corse agli piei, e volevagli basciare. Ma lo Signore, volendo levare l'animo suo alle cose celestiale, acciò che non cercasse per lui in terra da quinci innanze, sì disse: Non me toccare, perciò ch'io so salito in cielo al padre mio, quanto nel cor tuo [30], perciò che io

so vivo e inmortale, e tu me vai cercando morto; e perciò non se'degna de toccarmi. Ma va, di' agli fratelli miei che siano solliciti de trovarmi, perciò che de qui a poco tempo io me n'andarò al padre mio. E disse ancora così: Or non te avea ditto che io resuscitarei el terzo dì, cioè oggi? Commo, adonqua, tu cercavi per mi nel sepolcro? E quella rispose: Io ve dico, maestro mio, che'l core mio era pieno de tanto dolore della crudeltà de la vostra passione e morte, che me era uscito de mente ogni cosa, e de niuna cosa me ricordava, se non del corpo vostro morto, e del loco dove io l'avea sepelito; e perciò avea recato questa matina lo'nguento. Benedetta sia la vostra magnificenzia, la quale s'è dignata de resuscitare e de tornare a nui. Stando, adonqua, gli amanti insiemi cum giocondità e cum allegrezza grandissima, ella curiosamente e diligentemente gli guardava, e domandavalo, e ricivea da lui responsione d'ogni leticia. Ecco, adonqua, gram pasca. Avenga che'l Signore gli rispondesse in principio asperamente, nol posso credere ch'ella nol toccasse familiarmente e basciasseli le mani e li pei innanti che se partisse da lei. Ma per divina providenzia fece così nel principio, perciò che se gli mostrò cotale, quale era nel core suo, secondo la commune esposizione. Ben dice sam Bernardo che questo fece el Signore per levare l'animo suo alle cose spirituale

Hosted by Google

e celestiale. Unde piatosamente se po credere che quella, sì piatosamente e familiaremente e sì amorosamente lui amava [31], prima volesse visitare; e, innanzi che gli altri, è da credere che se lasciò toccare e abbracciare. Unde benignamente la riprese: imperciò che 'l Signore benigno non è duro nè crudele, e spezialemente a coloro che l'amano. Poi che fo stato cum lei uno pezzo, lo Signore se partì da lei, e disse: Io voglio andare a visitare gli altri mei discipoli. Allora la Maddalena, tutta cambiata, commo persona che non se voleva partire da lui, sì gli disse: Signore, a quello che io veggio, la vostra conversazione non serà oggi mai cum nui commo era imprima. Pregove, Signore, che vui non me dimenticati. Recordive di tanti beneficii, quanti vui me aviti fatti, che non se perdino, e la fameliarità e l'amore che vui avete avuta. Ricordive de mi, Signore mio e Dio mio. El Signore gli rispose: Non avere paura; abbi speranza in mi, e sie forte, perciò che io serò sempre con teco. Allora, ricevuta la benedizione da lui, el Signore se partì. Ella venne alle compagne, e disse a loro queste novelle; e quelle se rallegravano molto che el Signore era resuscitato; ma molto se dolevano che non l'aveano viduto, e ritornarono cum lei insieme.

Hosted by Google

CAPITOLO VI.

La terza volta commo apparve Iesu Cristo a tutte tre le Marie.

Andando queste tre Marie verso la città, el Signore gli apparve nella via, e salutolle. Allora queste, tutte piene de letizia, si gittò in terra a i piei sui, e parlaro cum lui benignamente, e feceno gram pasqua insieme. E poi gli disse: Andate e dicite agli mei fratelli che vadano in Galilea, ed ivi me vederanno, secondo che io gli dissi. Vedi lo maestro de umilità, che chiama gli discipoli fratelli! Non lasciò mai questa virtù. Ma, si tu voi avere di queste cose intendimento e consolazione, ricordite quello che io ti disse di sopra, cioè che in ogni suo atto e in tutti li soi fatti tu ti ponghi l'animo tuo, commo tu ci fossi presenti col corpo e cum l'anima.

CAPITOLO VII.

La quarta volta commo Iesu Cristo apparve a Iosef, secondo el Vangelio de Nicodemo.

Partendose Iesu Cristo da queste tre Marie, si apparve a Iosef, lo quale avea sepelito el Signore nel suo conspetto, e perciò era stato preso

Hosted by Google

da i giudei, ed era stato messo e serrato in una forte pregione. E Iesu Cristo, senza aprire o toccare serrame niuno, sano e salvo lo riportò in casa sua.

CAPITOLO VIII.

La quinta apparizione, commo Iesu Cristo apparve a santo Iacomo minore.

Apparve ancora Iesu Cristo a sam Iacomo minore, che avea giurato, fino a tanto che ello non vedesse el Signore resuscitato da morte, non mangiaria. Ed el Signore benigno, apparendo a lui ed a i compagni soi, sì gli disse: Ponete la mensa. Poi tolse el pane, e benedisselo, e porsiglilo, e disse: Mangia, diletto mio fradello, perciò che el figliolo de la Vergine sì è resuscitato da morte. Questa apparizione narrò sam Ieronimo.

CAPITOLO IX.

La sesta apparizione, commo Iesu Cristo apparve a sam Piero.

Poi che fo tornata la Maddalena e le compagne a casa, dissero agli discipoli commo el Signore era resuscitato. Udendo sam Piero che'l

Hosted by Google

Signore era resuscitato, e dolendose e piangendo che non l'avea veduto, e non trovando loco per lo gram desiderio che avea de vederlo, sì se partì da loro, e andò solo in grande fretta verso el sepolcro, perciò che non sapea dove se andasse cercando altrove. E, andando così tristo e doloroso, el Signore li apparve nella via, e disse: Pace sia con teco, Simone. Ed esso, percotendosi el petto e gittando in terra, cum lagrime disse: Io dico mia colpa, Signor mio, che io ti abbandonai, e più volti te negai. E basciagli i pe\. Ed el Signore, pigliandolo per la mano, sì lo rizzò su, e basciollo, e dice: Pace sia con teco; non avere paura: io ti ho perdonato i toi peccati. E bene sapeva io che tu me dovevi negare; e tu sai che io tel dissi innanzi. Ma fa che tu vadi, e conferma li tuoi fradelli nella fede mia, e sta seguramente; perciò che, io morto, la morte è sconfitta, e tutti li nostri adversarii. E dèi pensare che qui fo gram pasca e grande allegrezza. Stando e parlando inseme, e Piero lo guarda, e tene a mente ogni cosa; e, recevuta la benedizione da lui, Piero tornò alla donna e agli discipoli, e disse loro ogni cosa cum grand'allegrezza. Ma commo apparve alla madre, niuna cosa ne parlò gli evangelista [32]. Ma perciò la posi innanzi all'altre apparizione: chè così tene la ghiesia, secondo che se contene nella leggenda della resurrezione.

*

*

CAPITOLO X.

Quando Iesu Cristo tornò a i santi padri.

Poi che Iesu Cristo se partì da sam Piero, non aveva ancora visitato li santi padri, li quali avea lasciati nel paradiso terresto, poi che ello era resuscitato; e tornò a loro vestito de vestimente bianchissima cum gram moltitudine de angeli. Ed essi, vedendolo venire così glorioso, sì lo recevetteno cum grand'allegrezza, cantando e giubilando, e laudando el Signore; e dicìano: Ecco el signore e re nostro; venite tutti quanti, e adoriamolo. E incontinente se gittarono in terra, e tutti quanti lo adoraro. E poi se rizzaro, e stettero innanzi lui cum grandissima allegrezza, e cantavano, e rengraziavano el loro Signore. E in questo modo stettero in fino a vespero. E, appressandose l'ora del vespero, disse Iesu Cristo: Io ho compassione agli fradelli miei, che sono tutti afflitti e addolorati e spaventati, commo pecore senza pastore, de la mia morte, ed hanno grandissimo desiderio de vedermi; e perciò io voglio andare e mostrarme a loro, e confortargli, e consolargli, e poi ritornarò tosto a vui. E quigli incontinenti se inginocchiò, e adorollo, e disseno: Fati la volontà vostra, Signore nostro, secondo che ve piace.

Hosted by Google

CAPITOLO XI.

La settima apparizione, commo Iesu Cristo apparve a dui discipoli che andavano nel castello de Emmaus.

Andando dui discipoli del Signore a uno castello, che avea nome Emmaus, quasi commo disperati del loro Signore, e ragionando cum gram tristizia e dolore di quelle cose che erano intervenute al loro Signore, venne Iesu Cristo, e avviosse cum loro per via in spezie e in forma de pellegrino; e andava cum loro dimandando e respondendo e ragionando parole de salute e de sapienzia, sì commo se contiene nello Evangelio. E finalmente, andando, e facendose presso sera, essi lo invitaro a l'albergo, ed intraro nel castello d'Emmaus. Attendi qui diligentemente, e considera la gram bonità e benignità del Signore; e in prima, che'l suo fervente amore non poteva sostenere che i sŏi discipoli andasseno così errando e così addolorati. Veramente ello è fedele amico e fedele compagno e benigno Signore: accompagnarse cum loro, e addomandargli quale è la cagione di tanta tristizia, rispondendo loro la scrittura e infiammando i loro cori. E questo fa cum nui continuamente. E perciò, quando l'anima ha tristizia, accidia o tribulazione,

Hosted by Google

e freddezza de spirito; ottimo remedio è d'audire parole de Dio. Pensa ancora in questo fatto la sua profunda umilità, perciò che va con loro non commo Signore, ma commo compagno: e, si se possesse dire per più profunda umilità, è ancora meno che compagno, perciò che va a modo de pellegrino, e non pare che da l'umilità se possa partire, quantunche sia resuscitato così glorioso. Or che dovimo fare nui? Pensa anco de costoro, che non erano apostoli, anzi doi discipoli del minore grado; e però non se disdignò la sua umilità d'accompagnarse cum loro [33]. Non fanno così i superbi, che vogliono stare e usare altamente cum i nobili, e potenti persone. Pensa ancora commo si finse de andare più innanzi, per accrescere lo loro desiderio, e per essere invitato e retenuto da loro; e commo benignamente entra in l'albergo cum loro; e, ponendosi a mensa cum loro, pigliò el pane, e benedisselo con le sue sante mane [34]. E questo fa con noi invisibilemente e continuamente: unde ello vole essere invitato e ricevuto per santi penseri e desiderii e operazione. E perciò sempre dovemo orare, e non ristare, secondo lo suo ammaestramento: *non cessa de orare chi non cessa de ben fare*. Ma non diè lo Signore a costoro copia de si. Unde, così lo cognobbero allo spezzare del pane, sì se partì da loro, perciò che voleva andare a consolare gli altri discipoli.

Hosted by Google

CAPITOLO XII.

L'ottava apparizione, commo apparve Iesu Cristo agli discipoli lo dì de la resurrezione.

Incontanente che Iesu Cristo fo partito da quigli dui discipoli, essi se levaro da mensa, e non lasciaro perchè fosse tardi; e incontinente tornò in Ierusalem, e trovò gli altri discipoli tutti rinchiusi e raccolti inseme, se non Tomasso [35]. E, intrando dintro, disse tutte queste cose, commo el Signore era resuscitato. Ed essi disseno commo era apparuto a Piero. E, stando in queste parole cum l'uscio serrato, Iesu Cristo intrò dentro a loro, e stette nel mezzo de loro, e disse: Pace sia tra voi. Allora tutti gli discipoli se gittaro in terra, e dissero loro colpa, che lo avevano così abbandonato e negato, e recevettelo com molta allegrezza. E Iesu Cristo disse: State su, fratelli mei; io ve ho perdonato tutti li vostri peccati. E, stando Iesu Cristo tra loro, mostrava a loro le mane e lo costato, e apriva li loro cognoscimenti, a ciò che egli intendesseno e cognoscesseno la resurrezione sua; e fesse dare da mangiare, e mangiò con loro, e mandò lo Spirito santo sopra loro, e fonno pieni d'allegrezza. Vedi commo tutte queste cose sono piene di gaudio e de letizia. Rallegrati fonno, adonqua,

Hosted by Google

gli discipoli, vedendo Iesu così chiaro e allegro, che erano in prima così spaventati. O quanto volontiere gli porsono da mangiare, e cum quanta allegrezza e solicitudine lo servivano e stavagli dinanzi! Pensa ancora commo la Donna nostra, che era ivi presente, perciò che tutti gli discipoli erano radunati cum lei, e pensa commo s'allegrava di queste cose, e sedeva fameliarmente a lato del suo figliolo; e, si facea bisogno de fare alcuno servizio, sì 'l faceva molto volontiere e allegramente; e lo Signore volontiere recevea servigio da lei e delle sue mane; e facevagli reverenzia e onore innanzi agli discipoli. Ma non t' esca di mente la diletta Maddalena, la quale steva [36], commo era usata, a gli pedi del suo maestro, e diligentemente si delettava e ascoltava le sue parole, e ingegnavase di fare qualche servizio. Pensa, anima, che cosa era questa, a vedere tanta gloria insieme. Or non te pare che qui fosse gram pasqua? Si tu avessi punto de divozione, credo che qui sentiristi covelle, anima. E, quantunche fosse sera, credo bene che per preghi e per altro modo gli facesseno uno poco di forza, a ciò che non se partisse così tosto da loro. Or non credi che la Maddalena, la quale gli stava a i piedi, com grande confidenzia lo tenesse per li panni, e cum uno reverente ardire gli dicisse: Nui ve pregamo che vui non ve partiati ancora? Ed era vestito de vestimente

Hosted by Google

bianchissimi. E al Signore non dispiace tal tenere, lo quale procedea d'amore de confidenzia, e non da presunzione. E finalmente, fatta reverenzia alla madre, e ricevuta la benidizione da lei, esso, benedicendo gli discipoli, se partì. Ma essi, ingionicchiati, sì 'l pregò ch'el tornasse tosto a loro, e rimaseno tutti assetiti e affamati di lui, richiamando spesse volte cum suspiri e cum desiderii, del quale solevano avere cotanta copia e tanta consolazione [37]. Vidi quante volte ha avuto oggi pasqua! perciò che tutte quelle operazione fonno fatte lo dì de pasqua. Sappi per certo che l'anima, che per compassione sente le pene e la passione e le vergogne de Iesu Cristo, li farà poi sentire el gaudio e' la dolcezza de lo effetto; e, secondo la sua mondicia, così è la divina consolazione. Chi ha orecchie intenda ed oda. Unde dice sam Paulo: *Si nui serimo compagni alle tribulazione, delle consolazione anco.* Poi tornò Iesu Cristo a i santi padri. E pensa commo stavano innanzi a lui, non oziosi, ma molto allegri e giocondi, e cantavano, e rengraziavano lo loro Segnore; e, ricordandosi de tanti benefizii quanti aveano recevuti da Cristo, non erano ingrati, e laudavalo e rengraziavalo segondo che il loro Dio. E in questi canti stetteno infino al dì.

Hosted by Google

CAPITOLO XIII.

La nona apparizione, commo apparve Iesu Cristo l'ottavo dì a tutti gli discipoli.

Quando venne lo dì, apparve ancora Iesu Cristo a tutti gli discipoli, stando l'uscio serrato; ed era santo Tomasso cum loro, perciò che 'l primo dì non ci era stato. E quegli altri apostoli disseno commo aviano veduto Cristo resuscitato. Respuose sam Tomasso: Si io non vedesse le fissure de le mani e li fori de i chiavelli, e non mettesse le dite nella fissura del lato, io non crederei. Dice, adonqua, lo bono pastore, solicito della greggia sua piccola: Pace sia cum vui. E poi disse a Tomasso: Mitte lo dito tuo, e vidi le forame de le mie mani; e porgi qua la mano tua, e mittella nel lato mio [38], e non essere incredulo, ma sie fidele. Allora santo Tomasso inginocchiato guardò alle piaghe delle sue ferite, e disse: Tu se' mio Dio e mio Signore omo. Vide e palpò; e in lui credette, e cognobbe essere vero Dio. Poi disse la sua colpa, perciò che lo avea abbandonato, commo aveano fatti gli altri. Ed el Signore, rizzandolo, sì gli disse: Sta su, non avere paura, tutti gli toi peccati ti sono perdonati. Questa dubitazione de santo Tomasso fo promessa da Dio per nostra utilità [39], a ciò che la resurrezio-

Hosted by Google

ne de Cristo se manifestasse e dechiarasse per più certi ed efficaci argumenti. Considera qui la benignità ed umilità de Cristo, e lo fervore e amore, perciò che mostrò a santo Tomasso e agli altri discipoli le sue ferite, per togliere del core loro ogni errore e ogni tenebra, a nostra utilità. Onde dèi sapere che'l Signore reserbò li segni delle sue ferite per tre cagione. La prima si è per conservare i cori de i soi discipoli della sua resurrezione; la seconda si è per mostrare al padre suo celestiale quando vole pacificare cum nui, e pregarlo per nui, perciò che ello è nostro avvocato, secondo che dice sam Paulo; la terza si è per mostrare a coloro che seranno dannati al dì del giudizio.

Stava, adonca, Iesu Cristo con la madre e cum gli discipoli, e parlava cum loro del regno de vita eterna; ed igli stavano dinanzi da lui con grandissima leticia, e ascoltavano le soe altissime parole [4°], e guardavano nella faccia sua piena de gaudio e d'allegrezza. E finalmente disse che andasseno in Galilea al monte Tabor, e ivi se mostraria a tutti quanti; e, data la benedizione, se partì, ed essi rimasino commo da prima, affamati e assetiti de lui; ma molto fonno confortati e allegri.

*

Hosted by Google

CAPITOLO XIV.

La decima apparizione, commo apparve Iesu Cristo agli discipoli in Galilea.

Poi che gli discipoli andonno in Galilea, lo Signore apparve a loro, e disse: Lo padre mio me ha data ogni potestà in celo e in terra. E perciò andate predicando e ammaistrando ogni gente, e battizzateli nel nome del Padre e del Figliolo e de lo Spirito santo, ammaistrandoli de osservare tutte quelle cose che io ve ho comandati; e confortativi, e stati seguramente, perciò che io serò sempre cum vui infine al fine del mondo. Ed anco li discipoli l'adoravano, e stavano dinanzi a lui in grandissima giocondità e allegrezza. Poi che'l Signore ebbe ditte queste cose, e data la benedizione, sì disparve.

CAPITOLO XV.

L'undecima apparizione, commo apparve Iesu Cristo a sette discipoli che andavano a pescare.

Apparve Iesu Cristo ancora a sette discipoli che erano andati a pescare, e tutta notte aveano pescato, e non aveano possuto pigliare niuna cosa. E Iesu Cristo, apparendo a loro in sul lito del mare, disse a loro: Avete vui preso del pesce?

Hosted by Google

Ed egli risposeno (non cognoscendo Iesu Cristo): Nui tutta notte aviamo pescato, e non avimo preso niuna cosa. Ma Iesu Cristo, pieno de ogni abbundanzia, disse a loro: Mettete le rete nell'acqua dalla parte diritta della nave, e trovarite del pesce. E quigli così feceno; e misemo le rete, e poi comenzarono a tirare le rete del mare; e tirarono per forza, perciò che appena le possevano tirare fora de l'acqua, sì grandissima abbondanzia era de pesce. Ed essi, vedendo così grande miracolo, guardarono, e cognobbeno che ello era Iesu Cristo. Allora sam Piero, non considerando el pelago del mare, se gittò in su l'acqua per venire a Cristo. E Iesu Cristo, vedendo venire Pietro, porse la mano, e chiamollo a si; e tutti gli altri discipoli vennero a terra a lui. E qui disse el Signore molte parole de grandissimo amore e de gram conforto, le quale non dirò ora. Mangionno forsi cum lui de quigli pesci, e stettero cum lui in grande allegrezza, e feceno gram pasca.

CAPITOLO XVI.

La dudecima apparizione, commo apparve Iesu Cristo a più de cinque cento persone.

Apparve Iesu Cristo ancora a più de cinque cento persone, segondo che dice santo Paulo: ma

Hosted by Google

in che logo nè quando non è scritto. Hai, adonqua, che'l Signore se manifestò dodeci volte de po' la sua resurrezione infino all'ascensione, senza doe altre, le quale dirò più innanzi. E in questo modo fonno quattordici. Ma tu dèi sapere che gli evangelista non ne scrisseno se non dieci. Onde commo ello apparve a la madre non è scritto in niuno logo; ma così tene la ghiesia. Ma commo ello apparve a Iosef è scritto nello Evangelio de Nicodemo. E commo apparve a santo Iacobo scrive santo Paulo in una sua epistola, e anco santo Ieronimo. E commo apparve a più de cinquecento persone inseme, scrive sam Paulo. Ma l'altre sono scritte negli Evangelii. Ben si po credere ragionevelemente che apparesse anco più volte. Unde è da credere che Iesu Cristo spesse fiade visitasse la madre e la sua diletta discipola Maddalena e gli altri discipoli, e confortavagli e allegravagli, li quali erano stati così tristi e afflitti della sua passione. E questo pare che senta santo Agustino quando parla de la resurrezione de Cristo, e dice che non è scritto ogni cosa. Onde spesse fiade conversava cum loro; e forsi anco quigli santi padri, specialmente Abraam e David, a i quali era stato promesso che del seme loro dovea nascere quella benedetta figliola che doveva essere madre del loro Signore, la quale trovò grazia per loro e per tutti quanti i

Hosted by Google

santi padri che erano nel limbo, e per tutti coloro che dovevano venire, cioè el populo cristiano. O commo volontiere la vedevano, avvegna che ella non vedesse loro! Poi anco pensare la sua gram benignità, carità e umilità, de la quale li soi fatti se mostrano chiaramente, commo ho spesse volte ditto, perciò che, poi che ebbe così gloriosamente combattuto e resuscitato, volse ancora pelligrinare cum nui per spazio de quaranta dì, per confermare e fortificare li discipoli soi. Perciò che degnamente de cotanti anni che stette peregrino in questo mondo, nel quale sostenne molte fadighe, tribulazione e afflizione, e così obbrobriosa e crudele morte, poteva, secondo che vincitore, remanerse nella sua gloria, e mandare gli angeli soi che confortasseno e confirmasseno gli apostoli al suo volere. Ma non lo volse sostinere la sua carità; anzi personalmente volse conversare cum loro, manifestandose a loro più volte, e facendo molte prove e signi e argomenti manifestati della sua resurrezione. E, parlando cum loro de vita eterna, per loro e per nui fece queste cose. Ma nui non ce pensiamo a cotal foco d'amore, e tanti e tali beneficii che Dio ce fece.

Hosted by Google

CAPITOLO XVII.

Della ascensione de Iesu Cristo.

Inverso l'ascensione de Iesu Cristo te convene stare attento: sì che, si mai ponesti la forza della mente ad ascoltare li fatti de Iesu Cristo, ora ti conviene fare maggiormente, perciò che questa solennità avanza tutte l' altre, secondo ch'io tel mostrarò chiaramente. E questo almeno ti dee trarre ad amore e ad intendere solicitamente: perciò che'l nostro così dilettoso e amoroso Signore, lo quale ti ama così teneramente, ha compito lo curso della sua perigrinazione, e dèsi partiri da te quanto alla presenzia corporale: e perciò le sue parole e li soi fatti sono da considerare attentissimamente, e spezialmente ora in questo suo partimento. Unde ciascuna anima fedele del suo sposo e Signore e Dio suo dee guardare el suo partimento così maraviglioso attentissimamente; e quelle cose, che per lui fonno dette o fatte, abbracciare cum tutto el desiderio del core suo, e raccomandarsegli più umilemente e divotamente che po, e l'amore suo partire in tutto da l'altre cose, commo fece la Maddalena e gli apostoli e gli discipoli: de la Donna non dico, che sempre fo sola congionta e unita cum Dio, essendo passati qua-

Hosted by Google

ranta dì depo' la sua resurrezione. E, sapendo Iesu Cristo che era vinuta l'ora che se dovea partire di questo mondo e andare al padre, avendo sempre amati li soi figlioli ch' erano in questo mondo, ora nella fine gli amò più veracemente. Togliendo, adonqua, gli santi padri e l'altre anime sante ch'erano nel paradiso terresto, e benedicendo Enoc e Elia, li quali rimasene ivi, e anco vi sono e seranno fina all'avvenimento de Anticristo, venne Iesu Cristo agli discipoli soi, li quali erano in Ierusalem sul monte Sion in una casa cum la madre sua e cum più altre persone; e, apparendo a loro, volse mangiare cum loro, innanzi che se partisse da loro, in signo de ricordamento d'amore e de gaudio. Ed era già ora passata di mezzo dì. Mangiavano gli apostoli tutti quanti cum grandissima leticia in questo ultimo convito del loro Signore. Disse Iesu Cristo: Ora è venuto el tempo che io debbia tornare a colui che me mandò. E perciò state qui nella città fin a tanto che vui serite vestite de vertude da cielo, perciò che de qui a poco vui serite pieni de Spirito santo, secondo che io vi promisi; e poi andarite per tutto el mondo predicando el mio evangelio e battizzando coloro che crederanno; e serite mei testimonii infina a l'ultima parte del mondo. E anche li riprese de l'altra incredulità, perciò che non avevano creduto agli angioli, li quali

Hosted by Google

avevano renduti testimonii alla sua resurrezione; quasi voglia dire: Molto maggioremente doviate credere agli angioli innanzi che vui me vedesti, che non debbono credere le gente le quale crederanno alle vostre predicazione e non me vederanno. E questo disse acciò che, cognoscendo igli li loro defetti, remanesseno più umili, mostrando nel suo partimento che gli piaceva la umilità, letto quasi ed albergo de Spirito santo; perciò la recomandò a loro tenerissimamente. Ed igli dimandò de i tempi che debbono venire, e non glil volse dire [41], perciò che a loro non era bisogno de saperlo. Stando, adonqua, inseme mangiando e parlando, e allegrandose della presenzia del loro dolci Segnore, ma niente meno sono anco tristi per lo suo partimento, perchè l'amavano molto teneramente, e essi non possono sostenere pazientemente nissuna parola del suo partimento. Ma che derimo della madre, la quale mangiava al lato suo, ed amavalo [42] lo suo figliolo sì teneramente? Ed essa, toccata d'amore de madre, e commossa per singulare dolcezza, renchina el capo sopra el suo figliolo, e riposavasi sopra el suo petto. Unde, si Giovanni fece questo nella cena, molto maggiormente è da credere che el facesse la madre, la quale gli stava allato. Unde, sospirando, cum lagrime dicea, pregando lo figliolo: Figliolo, se tu te vole partire, mena me cum te-

Hosted by Google

co. Ed el Signore, consolandola, dicea: Pregote, madre mia carissima, che non ti turbi del mio partimento, perciò ch'io voglio andare al padre mio celestiale. Ma a te convene remanere qui ancora uno poco, per confirmare coloro che denno credere in me; poi virrò per te, e menerotte alla gloria mia. Rispose la madre: Figliolo mio dulcissimo, sia fatta la volontà tua, perciò che io so apparecchiata non solamente de remanere, ma de morire per le anime per le quale tu fosti morto; ma pregote che tu te ricorde de mi. Ed el Signore, consolando lei e gli apostoli e la Maddalena e gli altri, dicìa: Non se turbi il cor vostro, e non abbiate paura, perciò che io non ve abbandonarò orfani; chè io andarò e tornarò a vui, e sempre starò cum vui. E finalmente a loro disse che andasseno in sul monte Oliveto, perciò che de lì se voleva partire, e andare in cielo: e disparve da loro. Ed incontinente la madre, e tutti gli apostoli, se n'andò al ditto monte, che è appresso a Ierusalem a uno miglio. Ed anco qui apparve Iesu Cristo: ed ecco commo tu hai oggi doi apparizione. E allora abbracciò la madre, e accumiatosse da lei; e la madre abbracciò lui tenerissimamente. Ma li discipoli e la Maddalena e tutti gli altri, inginocchiandosi, sì gli bascionno i pei: ma ello, rizzando su i soi apostoli, sì i basciò tutti quanti. Guarda bene ora, e pone bene mente ogni cosa[43].

*

Considera anco i santi padri, che erano ivi presenti, ma invisibili, commo volontiere e reverentemente ragguardavano la madre del loro Signore, e affettuosamente la benedicano, per la quale loro era seguitato tanto beneficio, e anco commo volontera reguardavano li grandi ed alti apostoli, guidatori ed ammaistratori del popolo de Dio, li quali lo Signore gli avea scelti tra tutti gli altri a combattere e a vincere tutto el mondo. Finalmente, compiti tutti li misterii, comenzò a levarse in alto, e a salire in celo per sè medesimo. Allora la madre e tutti gli altri se inchinò e ingionicchiarono in terra. E, non possendo la madre, per lo partimento del figliolo, retenerse da piangere, diciva: Figliolo mio benedetto, ricordati di me. Ma allegravase molto che vedeva el suo figliolo così gloriosamente salire in cielo. Simigliantemente li discipoli dicivano: Signore, per te aviamo abbandonato ogni cosa; pregamoti che ti ricordi di nui. Ma ello, levato le mani in alto, cum la faccia allegra, coronato a modo de re, e adornato triunfalmente, sì se ne andava in celo; e, benedicendoli, gli disse: Stati forti a combattere valentemente, perciò che io serò sempre cum voi, e ricomandovi la mia madre, che vui la serviati e onorati commo me medesimo. E, salendo, menava con seco quella nobile compagnia e grande moltitudine, mostrando la via innanzi, se-

Hosted by Google

condo che avea detto uno profeta che avea nome Michea. Saliva, adonqua, Iesu Cristo glorioso, bellissimo e rubicundo, resplendente e allegro; e coloro, cantando e iubilando, tutti pieni de letizia, sì seguitavano laudandolo cum novi canti. E, salendo costoro, santo Micael arcangelo, preposto del paradiso, andò in celo, e annunziò che Iesu Cristo tornava alla patria sua. Allora tutti gli ordini de gli angioli del cielo, ordinatamente, secondo le loro schiere, gli vennero incontra; e non ci ne [44] rimase veruno che non venisse a vedere Iesu Cristo; e, inchinandose cum tutta quella reverenzia che potevano, sì lo menavano cantando, e giubilando, canti de vita eterna. O Signore, serebbe persona che potesse comprende [45] cum la mente quigli canti? Beato l'omo che gli sentisse! Or chi porebbe narrare el gaudio e l'allegrezza de gli angeli e de quigli santi padri che erano ivi, quando se scontronno insieme? O Cristo, fammite sentire. E gli angioli invitavano li santi padri a cantare, e a giubilare, e a rengraziare lo loro Signore, per cui avevano recivuto tanto benifizio. Vidi, adonqua, che tutti quanti cantavano e rallegravasi [46]. Ma Iesu Cristo saliva molto pianamente, per consolazione della madre e de i discipoli, per fin a tanto che igli lo potevano vedere. E, quando fo tanto alto, che nol posseano più vedere, una nuvola bianchissima el

Hosted by Google

tolse via da gli occhi loro; e in uno piccolo movimento cum tutti gli angioli e santi padri fonno saliti in celo, secondo che dice medesimo profeta [47]. Stavano gli apostoli e la madre e la Maddalena e gli altri discipoli ingionocchiati guardando in cielo in fino a tanto che'l potevano vedere. Forsi che la madre, per letizia, stando così fissa inginocchiata, si sarebbe partita l'anima dal corpo, e andata su in cielo inseme cum lui. Qual mente sarebbe che cognoscesse Cristo, che nol facesse? Mostrando, e guardando così in alto, dui angioli stettero a lato loro vestiti de vestimente bianchissime, gli quali dissero così: Gente de Galilea, perchè guardate vui pur in cielo? Questo Iesu, el quale è tolto da vui, l'avete viduto salire in celo. Quasi volevano dire: Partiteve, e non aspettate ora, perciò ch'el non ci tornarà in fino a tanto ch'ello non virrà a giudicare el mondo. Tornate, adonqua, in Ierusalem, e aspettate commo ello v'ha ditto. Considera anco qui quanta fo la benignità de Signore [48]: unde, essendo in tanta gloria, non se dimenticò de i servi soi, anzi ne fo solicitissimo. Unde, incontinente che fo partito da loro e non lo poteano più vedere, mandò doi angioli, perchè non s'affatigasseno nello aspettare e nello agguardare in alto; e anco perchè se confortasseno, udendo lo testimonio angelico, che s'accordava cum loro, de l'ascensione

Hosted by Google

de Iesu Cristo. Udite queste parole, la Donna pregò gli angeli umilemente che la recomandasseno al suo figliolo; ed essi, inchinandosi infino a terra, ricevetteno lo comandamento suo. E simigliantemente disseno gli apostoli e la Maddalena cum l'altre compagne. E però, commo gli angioli fonno partiti, essi ritornò nella città sul monte Sion, e quivi aspettonno, secondo che Signore gli avea ditto. Salendo Iesu Cristo cum tutta quella compagnia, sì aperse le porte del paradiso, le quale erano state serrate alla umana generazione in fina a quella ora, ed intrò dentro cum gram triunfo e cum grand'allegrezza, e reverentemente disse al padre: Padre mio, io te rendo grazia che tu m'hai data vittoria de tutti li mei avversarii. Ecco, li amici nostri, li quali erano in pregione, io vi gli appresento. Ma gli fratelli e li discipoli mei, li quali io li ho lasciati nel mondo, io promisi a loro de mandare lo Spirito santo: pregovi che vui adempiati la mia promessa; e anco ve li recomando. Allora el Padre si rizzò su, e sì'l fece sedere alla mano deritta allato a si; e disse: Figliolo mio benedetto, io ho data ogni podestà nelle toi mani; e perciò de i toi discipoli e de mandare lo Spirito santo ordina e dispone al tuo volere. Allora tutti gli angioli e li santi padri, li quali erano inginocchiati e aveano adorato Dio padre, sì se rizzaro e incomencia-

Hosted by Google

ro a cantare e iubilare innanzi a lui, e fecegli gram reverenzia. E perciò, commo io ti disse nel principio, questa solennità, considerando ogni cosa, avanza tutte l' altre. Cerca bene ogni cosa, e vederai se io ti dirò la verità. Gram pasqua e solennità è la incarnazione, e principio de ogni nostro bene: ma questa festa è a nui e non a lui, perciò che se renchiuse nel ventre della vergine. Gram pasca e solennità è la sua natività: ma ancora questa è a nui e non a lui, perciò che fo de averglie compassione che nacque in tanta povertà, viltà e miseria. Gram festa è la sua passione, perciò che allora tutti li nostri peccati foro spenti; unde dice sam Gregorio: *Niuna cosa ci sarebbe giovato lo suo nascimento, si ello non ci avesse recomperato.* Ma non fo festa a lui, per gli crudeli tormenti e per la morte vituperosa che sostenne; nè a nui doverebbe essere materia de gaudio nè de letizia, ma de compassione e de pianto. È ancora gram pasca la resurrezione sì per lui commo per nui, perciò che è resuscitato glorioso e vittorioso signore, e nui perciò siamo giustificati cum ferma speranza de la nostra glorificazione: perciò è molto venerabile dì. Unde in tal dì canta singularemente la santa chiesia: *Haec dies quam fecit Dominus exultemus et laetemur in ea.* E santo Agustino dice che questo dì è lo più santo de tutt'e gli altri: la quale parola se po intendere cioè

de tutti quigli che vanno innanzi alla resurrezione. E, avvegna ch' ello sia resuscitato, anco gli conviene peregrinare in terra, ed anco sta ferrata e serrata la porta del paradiso, ed anco li santi padri non sono andati alla patria loro; e tutte queste cose sono adempite nel dì dell'ascensione. Unde, si tu poni bene menti, ciò, che Dio ha fatto in fino qui, ha fatto per venire a questo fine; e, senza questo fine, tutte l'altre opere che ello fece sono imperfette, perciò che'l cielo e la terra, e tutte le cose che ce sono dentro, è fatto per l'omo, e l'omo è fatto per avere gloria, ed a questa gloria niuno per in fin a ora ci poteva mai pervenire de po'el peccato del primo omo, quantunche fosse giusto e santo. Undi, adonqua, commo è grande e maraviglioso questo dì! Simigliantemente è gram pasca lo dì de la pentecoste, e la chiesa ne fa gram solennità, perciò che allora recevetteno gli apostoli lo Spirito santo: ma anco quella è grande a nui, e non a lui. Ma el dì de oggi de l'ascensione è propria festa solennissima de Iesu Cristo, perciò che oggi sede da la parte deritta del Padre, ed è fine e riposo de la sua peregrinazione. E ancora è propria festa de gli angioli, perciò che oggi recevettero nova allegrezza del loro Signore, el quale non avevano mai veduto in cielo in forma umana, ed anco perchè oggi se comenza a restaurare la ruina che cadde da cielo. Ed anco

Hosted by Google

è oggi festa de quigli santi profeti e patriarchi, e di quelle anime sante, perciò che oggi in prima intraro nella superna patria. Se nui, adonqua, facciamo festa d'alcuno santo che mora e nasce in paradiso, quanto maggiormente doviamo fare festa de cotanti migliara? e quanto maggioremente doviamo fare de colui che è santo sopra tutti i santi? È ancora festa della nostra Donna, la quale ebbe oggi tanta letizia vedendo salire el suo figliolo in cielo coronato de corona reale secondo che vero Dio, ed anco più, che è Cristo, e, se non fosse salito in cielo, non possiamo ricevere lo dono dello Spirito santo. Unde ello dicìa agli discipoli: A vui fa mistero che io vada; perciò, se io non andasse, lo Spirito santo non virrà a vui. Gram parte de queste sopraditte ragione assegnò santo Bernardo in uno sermone che ello fa dell'ascensione. E, secondo che tutte l'opere de Cristo sono fatte per nui, così l'ascensione è fatta per nui. Vidi, adonqua, che lo dì de oggi manifestamente è el più solenne dì de tutti gli altri dì; e l'anima che bene amasse Cristo, più s'allegrarebbe oggi, che veruno altro dì de l'anno. Unde Cristo diciva a gli apostoli sui: Se vui me amasti, bene vui ve rallegraristi, perciò che io vo al Padre. Parmi avere provato che mai non fo dì così solenne, quanto oggi in vita eterna. E durò el gaudio e l'allegrezza di questa festa fina alla pentecoste, se-

Hosted by Google

condo ehe se po pensare, in questo modo. Unde, avvegna che tutti s' allegrasseno in vita eterna più che non se po dire, tutta via, lo primo dì del mezzo dì veniente, gli angioli feceno grandi e singulare festa a Iesu Cristo, ed ello mostrò alcuna singularità e familiarità a loro spezialmente. Lo secondo dì fecero arcangioli; lo terzo dì le vertude; lo quarto le podestade; lo quinto li principati; lo sesto le dominazione; lo settimo li troni; l' ottavo li cherubini; lo nono li serafini. E questi sono li nove ordine de gli angioli. E quello modo[49] durò queste feste in fino al mezzo dì del sabbato de pentecosta. E allora feceno festa li santi padri in fina alla terza del dì de pentecoste.

CAPITOLO XVIII.

Della Pentecosta, quando discese lo Spirito santo sopra li apostoli.

Essendo Iesu Cristo salito in cielo, disse al Padre suo: Recordeve, padre mio, de mandare lo Spirito santo, secondo la promissione, che io feci a gli mei discipoli. Rispuse[50] el padre: Figliolo mio benedetto, molto me piace che tu glie attendi la 'mpromessa, e ordiniamolo, chè gli è gionto el tempo, che s'adempia la loro promissione. Ed el Padre ed el Figliolo parlaro al

Hosted by Google

Spirito santo[51], dicendo: Nui te pregamo che tu discende agli apostoli ed a i discipoli nostri, e sì gli rempii de grazia, e fortificagli, e ammaestragli, e dà a loro accrescimento de virtude e de gaudio. Rispose lo Spirito santo: Eccome, io sono apparecchiato. E incontinente venne, e discese in spezia de lingue de foco sopra cento vinti discipoli, senza la madre de Cristo e le compagne che erano adunate inseme, e rempìgli d'ogni gaudio e d'ogni virtù e de sapienzia, e fonno fortificati li discipoli e ammaestrati e accesi e illuminati, sì che tutto el mondo cerconno e commosseno, e grande parte del mondo converti alla fede cristiana. Ma non perciò di meno li cittadini de vita eterna sempre mai laudoro[52] e laudano el Signore, e sempre mai hanno gram gaudio ed allegrezza indicibile, e mai non vene meno solennità e rendimento de grazie e voce de laude. Perciò dice el Profeta: Beati sono coloro che abitano nella casa tua, perciò che non cesseranno mai de laudarti. Ma, essendo rimase gli apostoli e li discipoli e la nostra Donna e le compagne sue consolati e ripieni de Spirito santo, e Piero essendo rimaso vicario e confalonero della chiesia, e pastore de tutti i discipoli ed apostoli, e anco de tutti coloro che avevano seguitato Cristo Iesu, e stando tutti inseme; e Piero secondo vicario se levò su, e comenzò ad ammonire e ricordare quel-

Hosted by Google

le santissime parole che Iesu Cristo gli avea ditte,e ammaestrati nel sermone della cena de giovedì santo; commo gli avea lasciati che andasseno per tutto el mondo predicando el vangelio, e battizzando nel nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito santo. E però, parlando e confortando tutti gli apostoli,che ciascuno fosse forte e valente a predicare la fede del loro maestro Iesu Cristo, e recevere per suo amore ogni persecuzione, tribulazione, fame, sete, e ogni scandalo; e che se ricordasseno delle parole le quale Cristo avea ditto più volte, che essi lo doveano seguitare per via de gram tribulazione. Ed anco essi non temessero nè morte,nè ferro, nè foco, nè fame, nè sete; e che ciascheduno fosse più costante e fermo nella fede, perciò che il loro maestro Iesu Cristo avea vinto la morte, e dato loro podestà e potenzia a cacciare demonie, foco, morte e serpenti, e dato loro podestà sopra tutte le creature che fosseno sopra la terra, per la grazia del Spirito santo; e che ogni cosa, che igli addimandavano nel nome de Iesu Cristo, si averebbeno compiutamente. Or vedi qui si nui doviamo innamorare della umilità de Cristo Iesu. Quanta umilità fo la sua a volere eleggere si fatti campioni, commo fonno quisti omiccioli, a combattere contra tutto quanto el mondo, e vincere re, duca [53], baroni de tutto l'universo. Nè non volse eleggere

nè marchese, nè conti, nè gram signori, nè gentili, nè potenti ; ma volse eleggere omiccioli vili, poveri, e dispetti, per mostrare la gram sua potenzia. E perciò doviamo nui servire a cotal Signore, che non recusa niuno, quanto che sia dispetto, nè peccatore, volendo tornare a lui; e promettigli pace, si se vole pentire e dire sua colpa. E però, avendo gli apostoli confortati e ammaistrati, sì gli volsi distribuire per tutto el mondo, e a ciascuno dare la sua contrada, a ciò che andasseno a predicare e annunciare Iesu Cristo resuscitato glorioso. E, comenzando a distribuire gli apostoli, sì chiamò prima Andrea, perciò che fo lo primo chiamato apostolo da Cristo, e disse: Andrea, fradello mio, a te convene andare a quella gente de Patrasso ; ma guarda che non intrasse in Giudea. Poi chiamò Bartolomeo: E tu sì ne va a quello popolo de India perverso. E poi disse: Tu, Barnaba, te convene andare in Cipria. E poi chiamò Giovanne, e disse, presente la madre de Cristo, che sedea allato de Piero, perciò che gli apostoli sempre, poi che Cristo fo salito in cielo, sì gli faceano gram reverenzia, e, sempre che gli apostoli se radunavano insemi, la nostra Donna stava in mezzo di loro, perciò che'l maestro loro la raccomandò a tutti loro, e che l'onorasseno sempre mai ; e però, sapendo che Cristo l'avea commessa in specialità a Giovanni, disse: Madonna, volete vui

Hosted by Google

che Giovanni remagna cum vui? Ed ella rispose: No, anzi voglio che vui adempiate el comandamento del vostro maestro, e io me rimanerò qui in Ierusalem cum queste miei sorelle [54] e Maddalena e Marta. Allora Piero, volendo adempire la volontà del Maestro loro, e vedendo la Donna contenta, disse: A te, Giovanne, te conviene andare in Effeso. Chiamò Matteo, e disse: A te conviene che passi e vadi in Tiopia. E poi chiamò Simone e Taddeo: E a voi convene andare inseme in Persia. Anco chiamò a Filippo: E tu ne va in Siria. Chiamò poi Tomasso, e disse: E tu ne va in India. E poi chiamò Iacomo e Mattia, e disse: A vui remane el populo de Giudea. E poi chiamò Marco: E tu voglio che vadi in Allessandria. E poi chiamò Luca: E tu voglio che vadi in Betania. E, avendo Piero distribuito così gli apostoli, sì disse: Fratelli mei, io sì me n'andarò a Roma, e quivi sì me aspetta Nerone imperadore crudele, e ivi se more ogni pio cavaleri, el quale vole combattere per Iesu Cristo; e niuno cavalero, che è fedele del suo signore, non dia fuggire dalla battaglia [55], e innanzi dia morire, che tornare a dirieto. E perciò, fratelli mei, nui sì doviamo essere forti e valenti, e combattere, e vincere, e morire per la fede del nostro maestro. E vui sapete che'l nostro maestro recevette per nui persecuzione, pene e tormenti, per lo nostro amore. Così, a-

Hosted by Google

donqua, convene fare a nui, se vogliamo essere soi figlioli per eredità; chè non è convenevele che figliolo renunzii la eredità del padre suo. E vui sapeti che'l nostro maestro sì ci lasciò per eredità tribulazione, persecuzione, tormenti, fame, e sete, e ogni scandolo de avversità, e, per la grazia del Spirito santo, sopra demonii, serpente e ogni sapienzia e potenzia, che sono sotto el cielo. Ma disseci el nostro maestro che vinciamo cum umilità e non cum potencia, ma portando in pace ogni avversità e tribulazione, commo fece ello, che non se volse difendere, nè scusare de niuno difetto, e anco dicìa: Padre, perdona a costoro, che non sanno che se fare. O anima misera, or pensa e imagina queste cose: vedere gli apostoli disposti de recevere per te tanti rencrescimenti. Andando a predicare e convertire tutta la gente del mondo per la fede de Cristo, tutti fonno morti, chi scorticati, chi decollati, chi lapidati, chi crucifissi e morti per l'amore de così dolce maestro commo Iesu Cristo. Ogni fedele cristiano dee avere maggiore reverenzia agli apostoli, che a veruno santo, trattone la nostra Donna. Allora Piero avendo distribuito gli apostoli per tutto el mondo, fonno molti contenti, e molto se ne rallegraro, e ciascuno era più fervente d'andare a predicare Iesu Cristo crucifisso e la parola sua. E tutti inseme se inginocchiò dinanzi alla nostra Don-

Hosted by Google

na, che era ivi presente, e domandògli la benedizione. Ed ella, benedicendogli, sì gli disse: Fratelli mei, io voglio che vui me promettiati de tornare a mi quando el mio figliolo mi chiamarà di questo mondo, e vui facciati l'offizio e gli canti, e sepelirite el corpo mio. Allora tutti gli apostoli, che erano inginocchiati, risposeno: Sia fatta la volontà vostra. Allora disse la Donna: Andate, fratelli mei, cum la benedizione del maestro vostro; ma io ve sia sempre recomandata. Allora tutti se levonno denanzi da la Donna ritti; e ciascuno prese la via verso el suo camino. O anima, imagina e medita che pietà e devozione era a vedere sì dolce compagnia così spartirse, e così in diversi parte, e tanto longo, andare a ricevere così fatta consolazione, la quale elli recevetteno, e prima sapevano chiaramente. Anco po' pensare che li apostoli non portavano pecunia per fare le spese, nè tasca a lato, commo fanno oggi certi che vanno predicando e fanno cetonaria. Ma pensa che quigli beatissimi apostoli andavano scalzi, e male vestiti, e mendicando, per lo mondo. Ma di', tu, anima, che ti credi avere el paradiso così in dono, nè non voli fare penetenzia, nè patire tribulazione nè fame per l'amore di Dio, anzi desideri le ricchezze, e gli onori, e ben vestire, vanitade, e ogni consolazione; tu doveristi pensare nella vita de Iesu Cristo e de gli soi apostoli. Pensa, misera anima,

Hosted by Google

che Cristo, figliolo de Dio, volse a si dispensare e a gli amici soi tanta povertà, e avversità, e tribulazione. E, si tu vole essere de i soi amici, convene che tu pati pena cum Cristo, se'l corpo non patì li dolori cum Cristo. O anima misera, commo non ti correggi delle tue vanitade, pensando la vita de Cristo, e vedere che'l figliolo de Dio volse nascere in tanta povertà e in così vili loco, ove non era letto, nè panni, nè foco, nè massaria, nè cosa terrena, che bona fosse, ma eravi quelle due bestie, el boe e l'asino, che gli facevano compagnia? Ma nui desideramo i palazzi, e cose curiose, e alte ricchezze, e cose delicatissime, ed essere tenuti boni. Ma io credo che troppo serimo ingannati. Anco po' pensare tanta viltà che Cristo sostenne, che, secondo che io te dissi in questo libro che dicea, sette anni volse Iesu Cristo esercitare sempre in viltade, rendendose inutile a tutta la gente, e volse essere conosciuto per niuna virtude [56]. Anco poi pensare la sua passione quanto fo dura e acerba; e i dolori de la morte non t'esca de mente. Anco pensa questi beatissimi apostoli in quanta povertà, fame, ospedità, nudità, persecuzione, menò la vita loro, e ultimamente essere tutti martirizzati per la fè de Cristo. Ma essi fonno sempre più accesi, perciò che se recordavano del loro maestro e delle fatighe sue, vedendolo andare scalzo e affamato, mendicando

Hosted by Google

del pane per Dio, e chiedendo albergo a li spedali quando li convenia andare per lo mondo, perciò che non portava pecunia. Unde perciò portavano gli apostoli pazientemente ogni tribulazione, avendo veduta la vita del loro maestro, la quale fo così fatigosa e dispetta. Così, adonqua, dovemo fare nui, commo fecero gli apostoli, che non reputavano le loro fatighe niuna cosa appo le fadighe de Cristo. E noi non facciamo così; anzi, quando aviamo alcuna piccola persecuzione o tribulazione, sì ce turbiamo senza alcuna pazienzia, e mormoriamo contro Cristo, e diciamo: Perchè questo? E, partiti, gli apostoli comenzarono a predicare, e parlavano d'ogni linguaggio. E li giudei dicivano che igli erano inebriati, e non sapevano onde veniva a loro questa scienzia, la quale essi mostravano. Allora disse sam Piero a quigli giudei: Ancora non è sonata terza, e vui dicite che nui siamo ebrii? chè déi sapere che a quello tempo sarebbe stato reputato pazzo e stolto chi innanzi terza avesse bevuto o mangiato: ma non si fa ora così, anzi si fa tutto lo contrario. E, partiti gli apostoli, la Donna sì rimase in Ierusalem, e abitò nel logo dove Cristo feci la cena. E déi sapere che la Donna era de tempo de quaranta otto anni, quando Cristo salì in cielo.

Hosted by Google

CAPITOLO XIX.

Dell'assunzione della nostra Donna madre de Cristo, e commo gli apostoli tornò a lei.

Essendo rimasa la madre de Cristo in Ierusalem, de po' l'ascensione de Iesu Cristo, sì visse dodici anni, e abitò continuando in Ierusalem[57] e in quella contrada de Giudea. E, continuamente recordandose del figliolo suo Iesu Cristo, visitava ogni dì gli lochi dove Cristo fosse stato a predicare o a ricevere passione e morte. E visitava continuamente el loco dove fo battizzato. E andava a visitare el monte dove ello stette a digiunare quaranta dì e quaranta notte. Ed ella vigitava ogni dì el tempio dove ello stette a predicare e fare li miracoli. E andava a visitare el logo dove Cristo andava spesse volte cum gli soi discipoli ad ammunirgli e predicargli, e recordavase che li giudei lo vennero a pigliare così furiosamente, e menarlo in Ierusalem cum le mani legati vituperosamente. E visitava dove Cristo fo ligato alla colonna in casa de Caifas. E visitava dove Pilato el trasse fora e condannollo alla morte della croce. E vigitava el loco dov'ello era stato crucifisso e morto, e recordavase per la via commo ella lo scontrò con la croce in collo. E visitava ogni dì el sepulcro, e stavaci

cum molta divozione e cum molte lagrime: e tutti li lochi, che ella sapeva che'l figliolo fosse stato, visitava continuamente. E, vivendo in questo modo, e standosi in orazione, subitamente gli venne sì dolcissima e grandissima dolcezza de vedere el figliolo, che tutta parevà che venisse meno, e dicìa cum lagrime dolcissime: O figliolo mio, poterebbe essere che io te vedesse uno poco, chè tutto el core mi se struggi de vederti? E, stando in questa meditazione, eccote venire l'angiolo cum vestimente bianchissime, e disse: *Ave gratia plena.* E la Donna, vedendo l'angiolo, tutta impaurì; e l'angiolo sì gli parlò, e disse: Maria, non temere. E la Donna el domandò del nome suo; ed ello, rispondendogli, sì gli disse: Io so l'angiolo de Dio, el quale me manda a te, che desidera la tua presenzia, e vole che tu te apparecchie, chè de qui a tre dì ello virrà per te, e meneratte cum lui in vita eterna, e donate questa palma da sua parte, la quale vene dal paradiso. Allora la Donna se inginocchiò, e recevette la palma devotissimamente, e disse: Benedetto sia el figliolo mio, el quale me ha visitato, e data l'arra di sè, che io vada a stare cum lui. Allora disse la Donna a l'angiolo: Io voglio che, innanzi che io passi, che tu m'accatti doi grazie dal mio figliolo: la prima, ch'io vegga tutti li apostoli, e che siano a sepelire el corpo mio e fare l'offizio; e la se-

Hosted by Google

conda, ch' io non vegga quella terribile faccia del dimonio, quando l'anima mia virrà a passare. Allora l'angiolo rispose: Maria, non temere, chè la voluntà tua serà fatta in ciò che tu domandi. Dice alcuno santo: Perchè la madre de Cristo avea così gram paura de vedere la faccia del nimico? Risponde alcuno santo, e dice: Chi pensasse o potesse vedere commo la faccia del dimonio è terribile, appena se potrebbe tenere che non cadesse in terra per morto; ma, maggiormente quando l'anima virrà a passare, dee avere maggior paura, perciò ch' ello sta sempre dinanzi, e dàgli molte battaglie. Ma, standosi insemi l'angiolo cum la Donna, subito fo toccato a l'uscio; e l'angiolo disse a la Donna: Madonna, ecco Giovanne. Ed ella, vedendolo, tutta s'allegrò, e disse: Figliolo mio benedetto, commo l'ha' tu possuto fare, che tu non sia tornato a mi? Non te recorda le parole del tuo maestro, che disse che tu fossi mio figliolo? Allora Giovanni disse: Madonna mia, perdonatime, chè io non me partirò mai più da voi. Allora l'angiolo parlò a Giovanni, e disse commo Iesu Cristo voleva che la madre andasse a stare cum lui in cielo; e disse: Sappi che, de qui a tre dì, Iesu Cristo virrà per l'anima de la madre; e tu, e gli altri discipoli, che seranno, pigliarite el corpo, e sì 'l portarite nella valle de Iosafat, ed ivi si è uno sepolcro novo, ed ivi sepelerite. E disparve l'angiolo. Ed eccote ve-

Hosted by Google

nire Piero e gli altri apostoli, li quali erano in molte parte del mondo a predicare. E subito fonno presi e coperti de nuvoli, e portati al logo dove stava la nostra Donna. E tutti intronno a lei cum gram reverenzia. Ed ella, rallegrata molto, disse agli apostoli: Benedetto sia Dio che ve ci ha mandati, perchè vui siati alla mia fine. Ed io ve recomando el corpo mio, che vui el sepeliati, e che li giudei nol possano avere. Anco ve recomando la pace, che ciascheduno sia più fervente al predicare la parola del vostro maestro. Poi disse: Fratelli miei, vegghiate in orazione, chè l'anima se vole partire. E, stando così tutti gli apostoli d'intorno alla nostra Donna, eccote venire Iesu Cristo cum la moltitudine de gli angioli, e disse: Veni, sposa mia; veni, eletta mia. Allora gli angioli comenzarono a cantare: *In exitu Israel de Egipto*; cioè a dire: Veni, bellissima, la quale te parte de confusione. Allora quella anima santa immaculata se partì dal corpo, e Cristo la ricevette nelle sue braccia. E andò quella anima benedetta così inseme cum gli angioli cantando in vita eterna. E dice sam Piero che la nostra Donna non sentì nissuna pena quando venne a passare. Allora gli apostoli comenzarono a sospirare forte. E Giovanne disse: Non sia veruno che piangia [58], chè gli giudei potriano dire: *Costoro predicano la resurrezione de Cristo, e piangono la morte*. E tutti se retenenno di piangere. Ma molto

Hosted by Google

gli rencrescea, perciò che, vedendo lei, gli parea vedere lo maestro loro. Poi feceno venire tre vergine, che lavasseno quello corpo prezioso. E, comenzando a toccare quella carne mundissima, subito venne una nuvola bianchissima, e coperse tutto el corpo, che nol posseano vedere: ma menavano le mani senza così vedere, e poi lo copersino commo se convenìa. Allora Giovanni porse quella palma che gli avea data la Donna, e disse a Piero: Tu dee recare questa palma. E Piero gli disse: Io voglio che la rechi pur tu, però che tu sei el suo figliolo lassato da Cristo; e anco se convene a ti che l'una vergine sia cum l'altra. Allora Giovanne prese la palma, e intrò innanzi. E Piero e Paulo pigliò el cataletto, e gli altri apostoli tutti d'intorno, e avviarse verso Iosafat. Allora gli angioli comenzonno el canto nobilissimo, che tutto Ierusalem l'audiva. Allora trasseno le gente a vedere, e dicivano: Che è questo? Ed essi comenzarono a dire: Questo è el corpo della madre de colui che ci fece tanta guerra; e, commossa tutta Giudea, pigliamolo, e sì l'ardiamo, a ciò che non ne sia memoria. E comenzonno a volere pigliare el cataletto. Allora tutti coloro che poseno le mani su, sì se glie seccò, e non le possevano levare; e tutti gli altri, ch' erano tratti ivi, se perdenno el vedere. Allora uno di quigli, che avea appiccato le mane al cataletto, gridava e dicia: O santo Piero, aiutami, perciò che

Hosted by Google

io so'colui che te defesi quando l'ancella t'accusava in casa del principe. Allora Piero sì gli disse: Credi tu che questo sia el corpo de la madre de Cristo, e serai salvo. Allora ello disse: Io credo veramente che questo è el corpo donde nacque Iesu Cristo figliolo de Dio. Allora sì trassi la mano a si; ma perciò avea sì gram dolore, che nol potea sostinere. Allora disse Piero: Credi tu in Cristo figliolo di Dio? Ed ello rispose: Io credo. E Piero disse: Piglia questa palma, e portala a coloro, e di' che, credendo che questa sia la madre di Cristo, receveranno il lume. E così fo: toccando la palma, tutti fonno illuminati. Poi gli apostoli portarono quello santissimo corpo a sepelire cum gram divozione. Ed eccote venire Iesu Cristo cum gram moltitudine de angioli, e cum tutti gli patriarchi e profeti, martiri, vergini e confessori. E prese el corpo santissimo cum quella anima santissima, e commenzò a levarse in alto. E gli angioli comenzarono a cantare con solennissimi canti; e tutti li santi pregavano la raina[59], che fosse del loro stato. E la madre, vedendosi a lato al figliolo, sì diciva: *Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles*. E Iesu Cristo, salendo in cielo, la menava così triunfantemente coronata, commo raina de tutto quanto el mondo. Allora sam Tomasso, el quale era in India a predicare, essendo parato a messa,

Hosted by Google

sì fo levato dall' altare e menato in Iudea ; ed appressandose a Ierusalem, sì vidde la nostra Donna così salire in cielo. Allora gridò: O madre mia , tu te ne vai , ed io non so' suto alla tua assumzione; pregoti che tu me facci alcuna grazia , che i miei fratelli me credano che io te abia veduta. Allora la Donna se lasciò cadere la sua centurella. Ed andando in Ierusalem, sì disse agli apostoli commo ello avea veduto la madre de Cristo, e aveagli data la sua centurella [6°]. Allora tutti gli apostoli fonno allegri e contenti. Ed essendo radunati inseme, e santo Piero commenzò a parlare, e disse: Fratelli mei carissimi, a nui convene tornare a fare l'ubedienzia nostra e quella che il nostro Maestro ci lassò , cioè che andiamo a predicare e convertire tutto quanto el mondo alla fede de Cristo. Allora tutti gli apostoli se partinno cum molta caritade, e tornò a loro contrade, dove erano stati a predicare. Avemo udito commo fo mirabile l' assumzione della nostra Donna madre de Cristo, e commo fo onorata da tutti gli angioli del cielo, e da tutti i santi de vita eterna. E perciò è oggi grandissima festa, e dovìanla molto onorare e raccomandare a lei, commo regina del cielo e della terra, che ce impetri grazia dal suo santissimo figliolo, che ce faccia grazia che rendiamo l'anima a lui quando verimo a partirci de questa vita. *Amen. Deo gratias.*

Hosted by Google

AMMAESTRAMENTI

DI

QUATTORDICI SANTI PADRI

—

Leggesi nella vita de' santi padri, che essendo quattordici santi padri congregati a una grande festa, ed essendo l'ora di compieta, il più vecchio di loro si levò e disse: Io vi prego, per amore di Dio, che ciascuno di voi debba dire che modo voi tenete a conservarvi nell'amore di Dio.

Il primo si levò, e disse: Io considero continuamente lo nascimento mio vilissimo, e la grande miseria nella quale io sono, e l'ora della morte la quale m'è molto presso, e tutte quelle cose che mi possono avvenire nel dì della morte, e così a tutte le cose del mondo o trapassate; e a messer Domeneddio io ricorro, il quale io aspetto di vedere perpetualmente.

Hosted by Google

Il secondo disse: Tutti li miei peccati grandi e piccoli, li quali ho fatto infino dalla mia gioventudine, me gli riduco spesso a memoria, e di nuovo amaramente li piango; e poi io mi rivolgo alla misericordia di Dio, lo quale pende in su la croce con le braccia aperte, apparecchiato sempre a perdonare: e così del grande amore di Dio il mio cuore sempre vive.

Il terzo disse: Io considero sempre la eccellentissima carità di Dio, la quale non per li miei meriti, ma per la sua bontà, per una ora di penitenzia, tanta gloria m' apparecchia, ch' io viverò e sì lo vederò a faccia a faccia; e tanto sono pieno d'allegrezza, che ogni altra cosa mondana mi dimentico, e così ogni tentazione fugge da me.

Il quarto disse: Io considero sempre le grandi pene dello 'nferno, che sono senza fine, alle quali è messa l'anima per lo peccato; e per una ora che debba stare in questa misera vita penso di schifare lo peccato; e mai non serò allegro infino ch'io non serò schifato da quelle pene; e in questo studio, e del mondo niente curo.

Il quinto disse: Io considero la presenza di Dio, che è per tutto e in ogni luogo, e sì mi sta

Hosted by Google

sempre dinanzi, e guarda il mio cuore: perchè io mi deggio molto guardare; e perciò ch' ello anco dice che mi seguitarà e abitarà con meco: e così sempre mi guardo di peccare; ed ogni cosa che io veggio che gli piaccia, con tutta la mia mente desidero di compire.

Il sesto disse: La passione del nostro Signore Gesù Cristo diligentemente esamino e ripenso, e ch' ello è mio padre e creatore e mio redentore, il quale è morto in su la croce amarissima per me peccatore, acciò ch'io fossi salvo; e perciò la memoria di tanto benifizio, che mi fe' salvo, mai dal mio core non si parte; e così fugge l'avversario da me, e vinco il mondo con tutti gli suoi vaghi desiderii.

Il settimo disse: L'amor di Dio incomprensibile, il quale inverso l'umana generazione ello ha avuto, tutto mi conforta; e perciò ch'ello perdonò all' uomo, e potevalo disfare quando ello peccò, e mandarlo allo 'nferno, e incontenente creare una più bella creatura e più nobile; ma lo suo amore tale cosa non sofferse, ma prese la nostra carne passiva, richinato al presepio; e prese morte, e discese allo 'nferno; e poi apparse agli Apostoli, e mandògli lo Spirito santo, e sì mi aspetta continuamente in cielo; e così dello amore suo io sono trapassato, e tan-

Hosted by Google

to, che da me medesimo non curo niente d' alcuna cosa del mondo.

L'ottavo disse: Io considero sempre la nobilità dell' anima mia fatta alla imagine e simiglianza di Dio; e io misero molte volte l'ho disfatta e disfigurata per lo mio peccato, e lo dolce Signore l'ha rifatta per la penitenzia; e così tengo la mia memoria a servare in me la simiglianza di Dio, e sempre addimando lo suo ajutorio; e così dimentico tutte le cose del mondo.

Il nono disse: Io considero continuamente li grandi benefizii di Dio, che a me ha dato ogni cosa, e hammi dato sè medesimo, lo suo corpo in cibo, e lo suo sangue in bevanda; ancora più, ch'el mi aspetta a darmisi tutto nella sua gloria, e a me niente domanda se non il mio cuore, e ciascuna cosa che lo mio cuore possa pensare.

Il decimo disse: Signore,el mi spaventa molto la mia fragilità, imperciocchè d'ogni tempo sono combattuto dalle tentazioni dello inimico, e male difendere mi so: ma io ricorro allo seno della misericordia di Dio, a modo di uno fantino piccolino piango, e addimando lo suo ajuto e la sua difensione.

Hosted by Google

L'undecimo disse: La grande umilità di Gesù Cristo io penso, con ciò sia cosa che era sì potente e grande, e fatto per me così povero. Quella maestà divina lavò gli piedi delli pescatori, e sì si inginocchiò, e sciugògli, e sì gli baciò. Or sì ello s' è tanto umiliato. Come, adunque, si puote levare lo vermine piccolo in niuna superbia, quando la divina maestà s' è tanto umiliata? E, considerando questo, fugge da me ogni fetore mondano.

Il duodecimo disse: Tutte le cose del mondo io considero, e così niente le reputo. Ma la mente mia dirizzo alla dolce luce divina, la quale luce regge e governa e ministra ogni cosa. Considerando queste e le eterne cose, io non sento nè consolazione, nè onore nè disonore mondano alla mia mente: io non sento, e così sono morto al mondo.

Il terzodecimo disse: Tutti gli uomini del mondo io considero in me medesimo, e le loro miserie e li loro peccati, e sì li riputo essere miei, e sì li piango con li miei; e delli loro beni ne so' allegro, come sed elli fosser miei propii; e così il prossimo mio mai non offendo.

Il quartodecimo più vecchio di loro disse:

Hosted by Google

Quarantaduoi anni sono che giammai dal mio core lo dì del giudizio non si parte, e l'anima mia peccatrice niuna scusa non trova: chè dentro la conscienzia rimorde, di fuora ha li peccati accusati; dall'una parte e dall'altra le demonia, che aspettano di pigliare l'anima, e il profondo dello 'nferno: di sopra lo giudice adirato fuggire non poterò: tutto il mondo arderà; tutte le mie opere, tutti li miei pensamenti averò dinanzi: e così da grande timore ogni consolazione mondana fugge da me, e così continuamente quello giorno terribile io aspetto ogni ora; e così non so che sia volontà di peccare. *Deo gratias. Amen.*

Hosted by Google

ANNOTAZIONI

Hosted by Google

Hosted by Google

[1] *Giovanne* per *Giŏvanni*, e così appresso spessissimo *de* per *di*, *se* per *si*, ec., scambiando alla napoletana l'*e* con l'*i*.

[2] *dì de ieri* per *il giorno innanzi*.

[3] *Cum molte tribulazione*) Suole spesso l'anonimo autore usar questo idiotismo, che i nomi che escono in *e* al singolare restino con la medesima desinenza al plurale; di che non mancano esempii in altri autori del trecento, quantunque si abbiano a tenere più errori di menanti, che forme usate da essi autori.

[4] *fo battuto a l' uscio*) Questa uscita della terza persona singolare del passato perfetto del verbo ESSERE, *fo* per *fu*, è al tutto napoletana; e questo dee sempre più raffermarci nel pensiero detto già nella prefazione.

[5] *ebbeno gram paura*) *Ebbeno* per *ebbero* trovasi anche in altri autori toscani, quantunque più comune sia *ebbono*. La voce *gram* in luogo di *gran*, tronca da *grande*, ritrae puntualmente dal modo di pronunziare della nostra lingua, nella quale, come nella greca, non comportandosi la *n* avanti al *p*, e nelle parole composte cambiandosi quella in *m*, l'autore o il copista, ritraendo nella scrittura il suono che si manda fuori pronunziando, ha scritto *gram* in luogo di *gran*.

Hosted by Google

[6] *e quella dissi*) Ecco un altro uso continuo dell' autore o del copista, di mutar nelle desinenze delle parole l'*e* in *i*, come, per contrario, veggiamo mutato l'*i* in *e*: storpiature nella pronunzia, e però nella scrittura anche delle parole.

[7] *incomenzonno a piangere*) Questa desinenza in *onno* della terza persona plurale e in *o* della singolare del passato perfetto dell' indicativo de' verbi, non è altro certamente che una contrazione dell' altra in *orono* e *orno* de' Fiorentini,e che trovasi specialmente negli antichi poeti per rima. Così il Poliziano nelle sue Stanze, dovendo far rimare con *soggiorno*, disse (St. 16): *Ah quante ninfe per lui sospirorno!... Giammai le ninfe amanti lo piegorno.*

[8] *non potiano parlare*) *Potiano* per *poteano;* e così anche si troverà appresso fatto di altri verbi.

[9] *poi che fo comenzati a reposarsi, comenzò* ec.) Qui e altrove ancora appresso troviamo simile solecismo, di congiungere un verbo singolare col soggetto plurale.

[10] *reaverimo* in cambio di *riaveremo* o *riavremo.*

[11] *se reconciliarà cum vui*) L'uscita *arà* in cambio di *erà* al futuro imperfetto dell' indicativo è comune appresso gli scrittori toscani, e qui l' incontreremo spesso. Così pure *vui* per *voi*, proprio anche del dialetto napoletano.

[12] *ma Dio permise che fosse tanta importunità contra d e lui* ec.) La voce *importunità* non pare che qui possa ben e accordarsi col sentimento. Il codice legge chiaro a quel modo. Noi crediamo che fosse corruzione, per colpa de' menanti, della voce *impietà.*

[13] *e l'audazia e l' ardire* ec. *avesseno audazia* ec.) Qui è forse errore nel codice; ma noi non abbiam voluto arrecarvi alcun mutamento. — *Si vui ce fossivi stati.* Maniera tutta napoletana, in luogo di *se voi ci foste stati.*

[14] *O commo la Maddalena aspettava attentamente!*) Qui forse il verbo *aspettare* è preso in sentimento di *guardare*

Hosted by Google

o *riguardare*. Trovasi così registrato nel Vocabolario con un solo esempio del Barberino.

[15] *e nui di questo potimo avere* ec.) L'*i* trovasi spesso nel testo scambiato con l'*e*, e perciò qui legge *potimo* in luogo di *potemo*, voce oggi rimasta alla poesia in luogo di *possiamo*.

[16] *farsigli presentare là dove che ello fosse paruto*) Il dir *farsigli* in cambio di *farsegli*, e così pure in altri simili casi, è eziandio dell'uso toscano, ed *ello* invece di *egli*, che qui sta come un ripieno.

[17] *della domeneca venendo*) Ecco il gerundio usato come aggettivo (*venendo* per *vegnente*), quantunque raro si trovi appresso gli scrittori.

[18] *cantando canti de tanta letizia* ec.) Qui forse avrebbe dovuto leggersi *santa letizia*, e non *tanta* ec. Noi non abbiam voluto mutare, tanto più che *tanto* usasi talvolta assolutamente per *molto grande*, come per avventura potrebbe qui intendersi.

[19] *Adam* per *Adamo;* e così appresso altri nomi della sacra scrittura leggonsi nella loro natia forma.

[20] *fecegli sacrifizio*) Qui dee leggersi *fecigli sacrifizio*. Il codice legge nel primo modo, cambiando la desinenza *i* in *e*, come in altri luoghi scambia *e* con *i*.

[21] *nelle mie bracce* ec.) *Bracce* per *braccia*, alla napoletana: e così altrove per altre simiglianti voci.

[22] *pregamovi* in luogo di *preghiamovi:* forma primitiva delle voci di questo verbo, che poi, per dolcezza, alcune presero l'*i*, altre mutarono l'*a* in *e*, preponendo a queste due vocali un'*h*, per mantener duro il suono del *g*.

[23] *doi ladroni*) *Duoi* dissero i nostri antichi in cambio di *due*, che, togliendo via il dittongo, fu anche scritto *doi*, come fu fatto eziandio di *uomo*, *figliuolo*, ec., che si scrissero *omo*, *figliolo* ec.

Hosted by Google

[24] *vestimenta bianchissima*, invece di *vestimenta bianchissime*; ed è idiotismo de' Fiorentini, i quali, alla maniera greca, sogliono, per attrazione, dar desinenza all'aggettivo simile alla desinenza o alla lettera iniziale del nome a cui si accompagna, come vedesi nel soprascritto esempio, e in altri molti de' toscani scrittori del decimoquarto e decimosesto secolo.

[25] *io so esso*) *So* per *sono*, che meglio si suole scrivere con l'apostrofo, *so'*, trovasi anche in altri antichi scrittori.

[26] *ebbino*) In cambio di *ebbero*, trovasi negli scrittori *ebbono*, che gli antichi dissero anche *ebbeno;* e qui, cambiando l'*e* in *i*, si è scritto *ebbino*.

[27] *vestimente* in luogo di *vestimenta*, come, altrove, *bracce*, in cambio di *braccia*.

[28] *da pei*, cioè *da pedi*, o *da piedi*.

[29] *a mi*) Secondo è costume nel codice, si è detto *mi* in luogo di *me*.

[30] *quanto nel cor tuo*) Così legge il codice; e pare che abbia ad esserci magagna.

[31] *quella, sì piatosamente* ec.) Qui, per proprietà di nostra lingua, è taciuto il *che;* e si ha ad intendere: *quella, che* o *cui sì pietosamente* ec.

[32] *gli evangelista*, in cambio di *gli evangelisti*, mutando la desinenza *i* in *a*, secondo che innanzi si è osservato.

[33] *e però* ec.) Così legge il codice. Il sentimento vorrebbe *e pure*, come forse si avrebbe a correggere.

[34] *le sante mane*) Vedi la nota 21 e 24.

[35] *Tomasso*) Gli antichi dissero *Tomas* o anche *Thomas*, del tutto alla latina: che poi, per dargli desinenza italiana, mutarono in *Tomasso*, e da ultimo in *Tomaso* o *Tommaso*.

[36] *steva* per *stava*, come sogliono dire i Napoletani.

[37] *Ma essi . . . sì 'l pregò*, cioè *sì il pregarono*) Vedi sopra la n. 9.

Hosted by Google

[38] *mittellā*)Voce del tutto napoletana in cambio di *mettila.*

[39] *fo promessa* ec.) *Promessa* è detto in luogo di *permessa*, per antico idiotismo toscano, non punto da imitare, come leggesi pur nel Cavalca, Med. Cuor.: *Iddio ha promesso che sempre li buoni sieno perseguitati dalli rei.*

[40] *ed igli* ec. *ascoltavano le soe altissime parole* ec.) *Igli* in cambio di *egli* o *eglino*, e *soe* per *sue*, alla napoletana.

[41] *non glil volse dire*, cioè *non gliel volle dire.*

[42] *ed amavalo*) Così legge il codice con manifesto errore. A noi pare che debba leggersi *amavala*, ovvero anche *amava* senza *lo*, potendosi intendere o che il figliuolo amava la madre, o che la madre il figliuolo.

[43] *pone bene mente ogni cosa*) Così chiaramente legge il codice; e non abbiam voluto mutare, perchè,oltre alle altre ragioni, non è raro l'uso di *porre mente* col quarto caso, cioè senza la preposizione *a;* e lo stesso Boccaccio disse, *g.* 7, *n.* 8: *Se voi il porrete ben mente nel viso, egli è ancora mezzo ebro.* E il Passavanti, 276: *Poni mente i sepolcri pieni di bruttura.*

[44] *ci ne* in cambio di *ce ne.*

[45] *comprende*) Dee leggersi *comprendere.* Ma il codice legge chiaro a quel modo, e non abbiam voluto mutare.

[46] *rallegravasi* , per *rallegravansi.* Manca l'*n* o per error del copista, o forse anche per certa ragion d'eufonia onde abbiam toccato innanzi.

[47] *secondo che dice medesimo profeta*) Avanti alla voce *medesimo* bisognerebbe l'articolo; e forse, o certo l'autore dovè scrivere *dice 'l medesimo*, che il copiatore mutò nell'altro modo per negligenza o ignoranza.

[48] *la benignità de signore*, cioè *del signore.* Manca la *l*, come nel caso testè detto.

[49] *e quello modo durò queste feste*) Qui dovrebbe leggersi *in quel modo*,che forse dovea essere scritto *e 'n quello modo*, e, come in altri casi, dal copiatore fu tralasciata la *n*.

Hosted by Google

[50] *rispuse al padre*, cioè *rispose*. Forse dovrebbe leggersi *rispuose*.

[51] *al Spirito santo* in luogo di *allo Spirito santo:* fallo non del copista forse, trovandosene esempii non pur nel trecento, ma eziandio in molti del cinquecento, poeti e prosatori.

[52] *sempremai laudoro e laudono*) *Laudoro*, sincope di *laudorono* o *laudorno*, idiotismo fiorentino non raro a trovarsi eziandio negli scrittori del decimoquinto e decimosesto secolo, come innanzi si è notato. — *Laudono* per *laudano* è anche idiotismo fiorentino, e trovasi parimente in altri autori.

[53] *duca* qui sta in luogo di *duchi*, alla maniera fiorentina.

[54] *cum queste miei sorelle*) Manifesto errore: in cambio di *mie sorelle*.

[55] *non dia fuggire*) Legge *dia* in cambio di *dea* o *debba*, come altrove si è notato.

[56] *e volse essere conosciuto per niuna virtude*) *Niuno*, quando sta dopo del verbo che non abbia innanzi la particella negativa, vale *alcuno:* qui si è fatto contro a questa regola, e *niuno* sta in senso negativo alla maniera latina.

[57] *e abitò continuando in Jerusalem*, cioè *abitò continuamente in Gerusalem*, usando il gerundio in luogo dell'avverbio.

[58] *non sia veruno che piangia*, cioè *pianga*.

[59] *raina* legge il codice in luogo di *reina*.

[60] *e aveagli data la sua centurella*) Qui l'autore si è valuto di quel modo non raro a incontrarsi anche in altri antichi scrittori, per cui in una medesima clausola mutasi talvolta di soggetto: chè qui più regolatamente avrebbe dovuto dirsi *ed ella avevagli data la sua centurella*, ovvero *che aveagli data la sua centurella*.

Hosted by Google

Hosted by Google

DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO
Strada Atri num. 23.

—

POESIE

DI

GIUSEPPE CAMPAGNA

Queste poesie saranno comprese in quattro volumi in 12°, de'quali ciascuno di pag. 200 in circa importerà gr. 30.

POESIE

DI

SAVERIO BALDACCHINI

Le poesie di questo nostro egregio concittadino saranno ora per la prima volta raccolte e pubblicate in due o tre volumi in 12° di pag. 300 circa, il prezzo di ciascuno de' quali è di gr. 40.

OPERE

DI

GIORDANO DE' BIANCHI

MARCHESE DI MONTRONE

Questa è la prima edizione delle opere del Montrone, delle quali la più parte sono inedite. Il primo volume è già pubblicato, e comprende la traduzione di alcune odi di Orazio con un comento e il testo latino a riscontro. Nel secondo volume, presso a pubblicarsi, si comprende la traduzione tanto aspettata in tutta Italia delle Satire di Giovenale; e in due altri volumi o tre saranno comprese tutte le altre opere. Si pubblicano per dispense di 4 fogli in 8.° grande in bellissima carta velina, al prezzo di gr. 12 ciascuna.

DELLA

IMITAZIONE TRAGICA

PRESSO GLI ANTICHI E PRESSO I MODERNI

RICERCHE

DEL CAVALIER BOZZELLI

Sarà pubblicata in 3 vol. in 8°, il prezzo di ciascuno de' quali sarà di gr. 80 circa.

Hosted by Google

Hosted by Google

Hosted by Google

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 08020 1620

C 3 9015 00340 006 9
University of Michigan – BUHR

Hosted by Google